NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIX

SECONDA SERIE - VOLUME QUARANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXIII

1884

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1884

055
gN928
v.73

JUL 1 6 1921
162457
Spec.

Tipografia Eredi Botta.

CANTO DEI PELLEGRINI

ALLA TOMBA DEL GRAN RE.

A te dai fiumi che silenti scorrono
Sotto gli archi de'ponti,
Dai liti che le azzurre onde percotono,
Dai nevicati monti
Veniam pellegrinando, e de la patria
Chiediam gli augûri a te;
Curviam, vecchi ribelli, il capo indocile
Al tuo sepolcro, o Re!

Le nostre donne vigilaro, a tessere
Serti, le lunghe sere,
E coll'ago le tue croci dipinsero
In mezzo a le bandiere,
V'annodarono i nastri; e seguitandoci
Con mal sicuro piè
I nostri bimbi nel partir ci dissero:
— Babbo, un saluto al Re! —

Padre, il saluto de la patria libera
Rechiamo a la tua tomba,
Saluto mesto come voce d'organo
Forte come di tromba.
Sotto a la vôlta che di Roma il valido
Genio curvò su te,
Dormi, vegliato dall'amor d'un popolo,
L'ultimo sonno, o Re!

Sogna il camoscio su la balza e gl'ilari
Echi de l'alte valli,
O gli elmetti squillar sotto a le ferree
Zampe de'tuoi cavalli;
Sogna, nel buio de la storia, i gemiti
Imploranti mercè,
Sogna l'osanna scoppiante dai liberi
Che ti gridaron Re!

Noi su quest'ara, questo vivo tumulo
Di memori ghirlande,
A te giuriam che la tua bella Italia
Farem prospera e grande!
Noi salutando di Quirin sul vertice
La nivea croce, te
Padre invochiamo. Aleggia amico spirito
Su le bandiere, o Re!

D. GNOLI.

FRANCESCO DE SANCTIS

Più che un uomo illustre, l'Italia rimpiange un tenero figlio, il cuore d'un figlio, in cui non seppe impallidire l'entusiasmo dell'amore, il cui volto innocente arrossiva di ogni vergogna dei tempi, di ogni macchia che disonorava l'umanità in questo secolo così geloso di progresso e di splendore.

Ingenuo, amorevole, distratto come un fanciullo, Francesco De Sanctis avea abbracciato l'ideale nella sua forma più sublime. Dal bello dell'arte sorgeva in lui il culto della libertà, dalla libertà lo spirito d'ordine, dall'ordine aspirava alla scienza, dal desiderio di scienza nasceva in lui il bisogno dell'insegnamento.

Per una serie di sviluppi interni e fecondi, dall'arte egli svolgea i suoi passi al Ministero di pubblica istruzione.

Non era ambizione di potere, non era la forza invincibile di uno spirito organizzatore che lo mise fra i consiglieri della Corona; era la sua purezza, la sua coltura vergine, la sua fede nella nazione, la sua persuasione del progresso come indole della storia.

Quella fede convinta era temprata e ritemprata in un sistema di filosofia che fu il più speculativo fra quanti non difettano di stima del mondo reale, il più positivo fra quelli che volano colle ali dell'idea.

Pure, per chi conobbe Francesco De Sanctis come estetico, non solo dai suoi saggi di critica che videro la luce, ma eziandio in quel lavoro di maggior lena che egli sosteneva in cattedra, sa che per giudicarlo non è questione di Hegel o del metodo realistico. La cri-

tica del De Sanctis sta all'infuori ed al disopra di ogni distinzione scolastica, come nella conversazione egli sapeva spogliare il filosofo del colore iridescente delle sue piume od infiammare le pagliuzze aride del realista. Intendo dire che al filosofo egli faceva dimenticare l'ideologia ed al verista l'analisi stecchita o brutale, per fondere insieme il fatto e l'idea, l'artista e la sua opera.

Faceva meglio. In cattedra, mentre voleva analizzare l'opera del poeta, coll'aspetto modestissimo dell'interprete, egli diventava artista e creatore. La sua illustrazione non era nè fisiologica, nè filosofica, nè speculativa, nè sperimentale, era semplicemente artistica. Quando egli spiegava l'Orlando Furioso, non sembrava più De Sanctis colui che parlava, sembrava l'Ariosto stesso che venisse a rivelare il segreto della sua composizione, la sua ammirazione delle prodezze e generosità dei suoi eroi, la malìa che ei faveva a se stesso colla beltà e la forza magnanima delle sue dame, l'ironia sottile colla quale disfaceva il passato, la profezia che l'uomo vincerebbe il tempo e gli elementi, tutto questo, ripeto, pareva l'Ariosto in persona che l'esponesse, ed il critico De Sanctis s'immedesimava col poeta. E per quanto emergesse che l'oratore era compenetrato dall'estetica di Hegel, l'unica al postutto che siasi eretta in un corpo di scienza, non parlava mai come chi fosse vincolato da un sistema. La sua guida era l'arte; del sistema nulla era rimasto se non la gesticolazione. E perfino questa sembrava combattere le ubbie scolastiche. Era divertente vedere — in tali momenti De Sanctis subentrava all'Ariosto — quando parlava del contenuto e del contenente, l'indice della mano sinistra rotare intorno a quello della destra per fare poi un brusco movimento verso il condotto uditivo, quasichè attraverso del timpano volesse penetrare nel cervello.

Intanto la gioventù e parecchi uomini provetti pendevano dalle sue labbra, e se è possibile che fra di loro vi fosse qualcuno che non abbia mai più riletto l'Ariosto, egli è impossibile che alcuno di essi abbia dimenticato l'Orlando o scordato Francesco De Sanctis.

Le lezioni qui ricordate si facevano a Zurigo. Il De Sanctis fu professore di letteratura italiana alla scuola politecnica federale dal 1856 al 59.

Nella solitudine di quel semi-esilio, nel quale egli non era profugo, si poteva studiare la sua indole contemplativa, ingenua. Poteva dipendere in parte dalla vita poco sociale, in parte dalla scarsa diffusione della sua lingua, che egli viveva colà come in una cella, in una cella che non era punto una stanzuccia chiusa, perchè egli la portava seco dovunque andasse. A casa era una bella cameretta piena di canarini che egli curava come una damigella non più giovane; fuori era il bel ponte sul principio della Limmat, sul quale ei finiva la sua preparazione per la lezione, e la cella lo accompagnava sulla cattedra, in cui ordinariamente compariva un quarto d'ora prima di cominciare la sua conferenza, quantunque lì celiasse talvolta coi giovani dei quali avea più intima cognizione.

Se non che egli era troppo italiano per trovare fuori d'Italia il suo centro d'azione ed il perimetro della sua influenza. In Italia lo aspettava un largo campo d'azione, nel quale la politica che s'impadroniva di tutti i buoni, non poteva fare a meno del suo patriottismo elevato, del suo carattere leale, della sua fermezza nella sostanza e della nobiltà dei suoi modi.

Francesco De Sanctis era chiamato a seminare in quel suolo che i suoi insegnamenti aveano contribuito a fertilizzare.

Quando un medico vuole giudicare della costituzione di una madre di famiglia, nulla meglio lo conforta che di vederla circondata di figliuolanza sana, vispa, briosa; quei fanciulli rubicondi ed allegri sono lo specchio in cui riconosce il temperamento e la fibra della madre. Così l'immagine ed il carattere del professore si riflettono con viva luce nella schiera dei suoi discepoli. Chi in Italia abbia avuto il privilegio di conoscere scolari di Francesco De Sanctis, uomini e donne, ha conosciuto la forza del suo ingegno, l'influenza elettiva del suo gusto artistico, anche meglio di colui che ammirò i suoi discorsi elettorali sovente degni di una pagina dello Sterne, la sua eloquenza in Parlamento, la sua oculatezza da ministro, e perfino quei saggi critici, nei quali insegnò al Gervinus il significato storico di Leopardi e Manzoni.

Chiunque abbia potuto godere l'intimità del De Sanctis, ha venerato la santità delle sue amicizie, la sua carità di patria, il suo

amore di questa Italia nella quale in ogni luogo poteva raccogliere raggi della sua poesia, riflessi magici della purezza del suo carattere, testimonianze della sua perseveranza scevra di fanatismo, benedizioni delle sue virtù che egli stesso non conosceva, dell'amore che ispirava e che pareva ignorare, come ignorava il compianto che la sua morte doveva suscitare in tutto il paese. Imperocchè il De Sanctis non si soffermava nelle lagrime delle cose. Egli proseguiva il suo cammino, ritto, forte, sincero; il suo sguardo era retrospettivo soltanto quando voleva evocare dalla storia la luce del vero e del bello.

Roma, 30 dicembre 1883.

JAC. MOLESCHOTT.

NOZZE ROMANE

I.

LA FIGLIA DI FAMIGLIA

Sebbene i romani tenessero in gran conto la famiglia, e giustamente la reputassero pietra angolare della civil società (1), pure il matrimonio subirono sempre come un increscioso dovere. Andavano a nozze costretti dalla volontà dei padri o dalla legge (2), e perchè i fini morali e politici dello Stato rendevano necessarie le regolari discendenze educate con certi precetti di virtù e disciplina, ma non mai per elezione o trasporto d'affetti, e per formarsi, come diremmo ora, un nido d'individuali appagamenti e di felicità. I romani e con essi i greci, e in generale tutti i popoli antichi cercavano la felicità e la soddisfazione delle naturali inclinazioni fuori della casa, e fra quelle donne, schiave o liberte, che già abbiamo studiate in Plauto e in Orazio. Le quali appunto perciò divennero col tempo così impudenti e potenti, che, soverchiata la famiglia, distrussero i fondamenti dell'ordine morale, e furono la più diretta causa della rovina della repubblica.

L'uomo nel contratto di nozze si fece la parte del leone. Volle per sè libertà intera, e se ammise il divorzio, sperò certamente di potersene sempre valere a proprio profitto. Ma si guardò bene dal

(1) *Principium urbis.* Cicerone.

(2) I padri erano obbligati dalla legge papiniana a collocare i figli in matrimonio.

concedere alla moglie egual libertà. La moglie doveva possedere tutte le virtù: doveva essere fida, operosa, esercitata alle cure domestiche, indifferente alle attrattive del sentimento; pianta vegeta di buon frutto, non di vano ornamento e di lusso; fabbricatrice feconda di legislatori e d'eroi nazionali, non di greculi infingardi, effemminati, ciarlieri.

Ma per averla così disposta e conformata, era indispensabile che le femmine ingenue, libere, nate da legittime nozze, ossia le fanciulle di buona e civile famiglia, fossero allevate in certi principii e custodite con certi freni. Quindi l'educazione di esse ebbe un carattere particolare, e si propose un fine preciso; diversa in ciò dall'educazione moderna, la quale divaga fra gl'insegnamenti cristiani e le bizzarre teoriche dei romanzi, non del tutto incurante di formar donne oneste, ma più volentieri ambiziosa di dar loro apparenze brillanti e di convenzione, foggiandole a comiche piacevoli o a bambole elegantemente vestite.

È per questo che alla notizia del matrimonio e dei riti, con cui celebravasi, abbiamo creduto di porre innanzi uno studio sulle figlie di famiglia, che al matrimonio erano educate, e per le quali quei sacri riti, quelle venerate cerimonie erano andati nella maggior parte formandosi. Il che parrà sommamente prosaico a quei tali, che sognano nuovi destini alla donna, e per poco non le promettono il governo degli Stati. Ma di poesia nulla sapevano gli antichissimi romani legislatori, e non è punto da maravigliarsi se nella donna non videro che la donna, vale a dire, un essere debole e naturalmente leggiadro atto a divenire fra le pareti della casa carissimo come moglie, utilissimo come madre.

Alle figlie di famiglia non si dava, quando nascevano, un proprio nome. Si dava loro, mutato al femminile, il nome paterno, e, se erano molte, un numero ordinale: seconda, terza, quarta, quinta (1). Poi queste denominazioni s'illeggiadrirono, e troviamo le Tertulle, le Quartille, le Quintille; ma i gentili vezzeggiativi furono già un primo indizio di fralezza e di decadimento. Qual differenza con la

(1) Varrone L. L., IX.

società moderna, nella quale i nomi delle nostre creature sono argomento di cari e lunghi colloqui! E si pensano i più soavi, vagheggiando che anche il nome accatti ai nostri figli, e fin dalla nascita la benevolenza di tutti. Tanto ci preme di spianar loro la via della vita, d'illuminarla d'amore, di seminarla di rose! Del padre romano, giudice, pontefice, re, i figli erano cose da lavorarsi e adattarsi al benessere pubblico. Perciò nessuna dimostrazione, che con fatale imprevidenza dei disinganni ed oblio dei doveri facesse creder loro d'essere oggetti d'idolatria o da più dei genitori. Ma vita aspra e sottomessa, non dissimile di troppo da quella delle ancelle e dei servi. E questo spiega l'uso, o piuttosto la facoltà, di uccidere o esporre i figli mal conformati. I maschi sarebbero stati inutili nei campi del lavoro e delle battaglie; le femmine avrebbero procreata e perpetuata una discendenza inferma.

Appena nato il bambino era portato dalla nutrice al padre, che toglievaselo in braccio, se voleva che fosse allevato e vivesse (1); lo faceva posare in terra, se gli pareva immeritevole delle cure della famiglia. E nel primo caso se ne festeggiava la nascita, e si appendevano bianchi drappi alla porta della casa intrecciati di verdi ghirlande, e sulle finestre alla sera si accendevano lampade adorne di violette (2). Poi tutti gli anni si ripeteva la festa del dì natalizio, e i parenti, gli amici, gli schiavi, facevano doni (3). A così lieto costume dobbiamo i versi di Tibullo e Properzio per Cerintio (4) e Cinzia (5), e il grazioso epigramma di Marziale, che infastidito di vedere inghirlandata più volte l'anno la casa d'una certa sua Lucrezia, quasichè più volte ne ricorresse il dì natalizio, così le scrisse:

Nel dì della tua nascita,
A mostrar quel ch'io provo ardente affetto,
Da un pezzo, o mia Lucrezia,
Son solito di farti un regaletto.

(1) *Tollebat liberos.*
(2) Plauto, *L'uomo selvatico*, II.
(3) Plauto, *Epidicus*, 614-615, e Properzio, III, 10.
(4) Tibullo, 11, 2.
(5) Properzio, III, 8.

Ma ti colga il malanno!
Tu nasci troppo spesso;
Nasci sei volte l'anno.
Benchè a niun sia concesso
Contemplar senza palpiti
I raggi della tua nera pupilla,
Più vecchia esser tu dei d'una sibilla.
Ma non son io sì stolto.
Se tu ti ostini a nascere
Sei volte in un'annata,
Farò conto, o Lucrezia,
Che tu non sia mai nata (1).

L'educazione romana si distingueva con chiarezza di locuzione in fisica e morale. *Educere* voleva dire formare il corpo; *educare* formare lo spirito. Nei primi tempi di Roma sarebbe stata vergogna che una madre non allattasse da sè i propri figli. Però non provvedevasi alla sanità e alla robustezza delle femmine con esercitazioni ginnastiche. Il troco, il disco, il pugilato, la corsa, non si reputavano confacenti al pudore, ed erano solo riservati ai maschi. Per lo sviluppo fisico delle fanciulle bastava il metodo semplice e conforme a natura della vita di tutti. Imperocchè i cittadini, i patrizi stessi per lungo tempo preferirono alla città la campagna, e vi passavano la maggior parte dell'anno, e maneggiavano l'aratro, e associavano le figlie ai rustici lavori. Alla vergine latina, dice Ovidio, le vaste praterie per pascolare gli armenti, gli ampi orizzonti delle colline, e le balsamiche emanazioni dei boschi (2); a lei, aggiunge Properzio (3), i doni dei giovani campagnuoli, i canestri di frutta, i grappoli d'uva, la ghirlanda d'ellera e il grano spigolato dietro la falce del mietitore. Così acquistava al potente soffio d'una natura non ancora sfruttata e guasta quella florida e fiera bellezza, che doveva rendere immortale il tipo della donna romana.

Più direttamente provvedeva l'educazione in ordine ai fini morali del matrimonio. E se ne intravede il pensiero perfino dai balocchi,

(1) Marziale, VIII, 64.
(2) Cosmetici, 15.
3) III, XIII, 25-32.

che si davano alle bambine. Poichè alle future e forti generatrici di forti non solo, come si ha da Plauto, ponevasi in braccio la bambola per avvezzarla di buon'ora alle sollecitudini materne, ma si regalavano piccole spade, piccole falci, piccole scuri, quasi per apprender loro che un giorno sarebbero divenute spose e madri d'agricoltori e soldati.

Per prima cosa volevasi che le fanciulle fossero religiose. Il che non era difficile conseguire in una città, in cui a nessun atto pubblico o privato, anche nei tempi della maggior diffusione delle greche dottrine, addivenivasi mai senza consultare un augure o senza il consenso dei collegi dei sacerdoti. La casa più che asilo era tempio. La custodivano gli dei compitali posti in tabernacolo, come le immagini dei nostri santi, sull'angolo delle vie; la proteggevano nel sacrario interno i penati, e sull'ara eretta nell'atrio e ornata di verbene la matrona manteneva vivo il fuoco, simbolo dell'amore e dell'eternità della famiglia. Perciò le bambine venivano addestrate dalla più tenera età agli offici minuti e gelosi, cui sarebbero state chiamate, quando Imeneo avesse anche a loro conferito il carattere rispettato di matrone. Per le loro mani si facevano passare le offerte e gli strumenti rituali; dai loro labbri si facevano recitare le preghiere, con le quali si accompagnava la immolazione delle vittime. Virgilio ci descrive Lavinia, che assisteva suo padre in un sacrifizio, e accendeva sull'altare i rami odorosi di pino. In Tibullo una giovinetta reca dietro il padre, incamminato all'altare, un favo di miele.

Però coll'ammaestrarle con assidua cura nelle pratiche religiose miravasi anche ad uno scopo più alto. La religione in Roma non fu certo educatrice, ma solo propiziatrice; usavasi a scongiurare un male o a procacciarsi un bene, ma non assunse mai, come il cristianesimo, incarichi dottrinali. Nè altrimenti poteva essere, perchè germogliata dalle immediate impressioni, che la natura con le sue bellezze e i suoi terrori produceva sugli uomini primitivi, deificò tutte le passioni, la libidine come la castità, la frode come la buona fede, la rapina come il rispetto della proprietà altrui. Purtuttavia se la religione non insegnava, atterriva. Strumento potente in mano dei fondatori della città fu adoperato per infondere nella coscienza dei

popoli rozzi talune massime d'onestà e di virtù necessarie a dar sanzione alle leggi ed atte ad ispirare un docile ossequio. Costoro compresero che la forza del precetto sta nella riverenza, di cui si circonda, e che più della pena materiale giova al fine della legge il rimorso di chi osa violarla.

Di qui i giuramenti spaventosi, con cui vollesi assicurata la buona fede, che fu la prima delle virtù romane; di qui le abitudini pie, che si facevano contrarre alle fanciulle a difesa soprattutto delle seduzioni e contro i pericoli delle passioni. La pudicizia delle donne era infatti tenuta in altissimo pregio. Nè già perchè fosse elevata a principio morale, e invero alle schiave e colle schiave tutto era lecito, ma perchè veniva considerata come una forza sociale e una virtù indispensabile ad aumentare e a prosperare la città. Ora le seduzioni, che circondavano le fanciulle, eran molte e varie. La legge aveva proibito che innanzi ad esse si proferissero parole indecenti; non dovevano bever vino, non stare a mensa insieme con gli uomini. Ma ben vedevano e indovinavano. Gli schiavi affastellati con mischianza di sessi nei cenacoli, le immagini e i fasti degli adulteri dei, il vestiario, che nulla copriva, erano altrettanti eccitamenti nei tempi di semplicità al sollecito risveglio dei sensi; e nei tempi successivi, quando gli spettacoli teatrali e i libri amorosi facevano riflettere e più vivamente immaginare, cause perenni di profonda perturbazione morale (1). Anche le libere donzelle americane non ignorano, e si dice che sappiano disprezzare e resistere. Ma i romani meno colti, e forse più pratici, pensavano che nelle cose di pubblico interesse la forza e l'autorità danno più sicuri resultati che la persuasione interiore. Perciò non parve loro bastante aver date le fanciulle in assoluta balìa dei parenti, ma vollero di più infondere nei loro animi la certezza, che l'impudicizia non sarebbe mai rimasta celata, e il traviamento impunito.

Era a Lanuvio un tempio dedicato a Giunone sospita o protettrice. In un antro vicino a quel tempio custodivasi un immane ser-

(1) Vedasi in questo periodico, fascicolo del 1° gennaio 1880, l'altro nostro studio su Metella.

pente, a cui tutti gli anni di primavera un'immacolata fanciulla doveva portare in dono e dare a mangiare con le proprie mani una focaccia. Se il serpente degnavasi nutrirsi del cibo delicato, la credulità scorgeva in ciò l'indizio d'una prospera annata; se ricusavalo, erano pianti e clamori, e la fanciulla, sospettata nella sua condotta, rimaneva per sempre vituperata. " Ponendo il piede nella spelonca tenebrosa, così descrive Properzio le angosce della giovine messaggera, tutto ciò che ode, che vede, l'agghiaccia di terrore. Si muove lenta e va innanzi vacillando verso la parte, ove sibila il mostro — *Guarda di non inoltrarti troppo; un capriccio del rettile può perderti per sempre* (1); — le grida il poeta. Ma Giunone la incalza, la spinge presso al serpente, cui offre tutta tremante il sacro tributo. E il serpente si contorce, guizza, dà un balzo, e addenta il cibo sulla mano della pallida vergine, mentre essa cade tramortita nelle braccia dei genitori, e la folla festosamente canta: fertile, fertile sarà l'annata. „

All'istituzione delle Vestali e all'orrendo supplizio che ne seguiva le colpe, non fu estraneo il concetto di mostrare a tutte le fanciulle libere quanto la pudicizia fosse cara agli dei. Ma com'esse erano sopraccariche di privilegi e d'onori, così anche le figlie di famiglia non erano tenute nel dovere unicamente dalla paura. Plauto fa scoprire all'avaro Euclione un tesoro, perchè la figlia sua erasi conciliata con la devozione delle offerte e la illibatezza della vita, la benevolenza del Lare familiare. " La tua figlia m'offre ogni giorno, dice il Lare, incenso, vino e corone. Per lei sola, o Euclione, ti faccio scoprire il tesoro. „ Or chi non vede che se esse chiamavano sulla casa paterna i favori celesti, doveansi acquistare agli occhi dei genitori quel pregio morale, che loro negava la legge? Erano cose! ma delle cose utili non si dispone con indifferenza. Per tal guisa l'amore paterno si afforzava della gratitudine, si stringevano i vincoli domestici, e la donna abituavasi a sentire la propria dignità.

La custodia delle fanciulle era affidata alla casta Diana. Nella

(1) *Virgo, tale iter omne cave.* (Properzio, IV, VIII).

verde selvetta di questa dea, specchiantesi nelle chete e limpide acque del lago di Nemi, la mattina degl'idi d'aprile s'aggirava lo stuolo fiorito delle vergini, e diceva il canto, che ci ha conservato Catullo: " Noi, che siamo sotto la protezione di Diana, cantiamo Diana. O figlia di Latona, tu, che tua madre posò sotto l'olivo di Delo, perchè fossi regina dei monti e delle foreste, delle valli romite e dei rivi suonanti; tu, Dea, il cui viaggio mensile misura il tempo; tu, che riempi d'opulenta messe le rustiche capanne degli agricoltori, sotto qualunque nome tu ami di essere invocata e lodata, custodisci il gran popolo latino. "

Dunque era loro affidata anche la preghiera per la repubblica. E veramente nei gravissimi eventi non si mancò mai di ricorrervi, perchè pareva la sola atta a scongiurare e placare l'avverso destino. Allorchè alle vittorie d'Annibale, nel tempo della seconda guerra punica, si aggiunsero funesti presagi per atterrire i romani, fu dai pontefici ordinato, che tre cori di nove giovinette attraversassero la città cantando un inno composto da Livio Andronico. La processione si svolse con greca pompa. In testa al corteggio due bianche giovenche e la statua di cipresso di Giunone regina. Appresso, come nella festa ellenica delle panatenee, venivano le giovinette pudicamente vestite di tessuti di lino, e modulanti l'inno d'Andronico. I decemviri del sacrifizio, coronati di lauro, avvolti nella maestosa toga pretesta, chiudevano il corteggio, che, partitosi dal tempio di Apollo, entrò nella città dalla porta carmentale, e pel vico jugario si condusse al foro. Qui si fermò. Allora le donzelle tenendo in mano un lungo nastro cominciarono la danza sacra accompagnando col moto alterno e ritmico dei piedi le gravi note del canto. Indi la processione rimessasi in cammino passò pel vico etrusco sotto il Palatino, pel velabro, pel foro boario e salì sull'arduo Aventino al tempio di Giunone, dove furono immolate le giovenche e venne deposta la statua della Dea (1).

Delicato e commovente pensiero chieder con voce di donna l'aiuto della divinità nei pericoli della patria! La donna prega meglio

(1) Tito Livio, XVII, 37.

e più veracemente dell'uomo; la fanciulla, che congiunge supplichevole le mani, e leva in alto gli occhi umidi di pianto, fa forza al cielo. Così quei romani implacabili, quegli uomini forti e feroci quando disperavano della forza e della ferocia si refugiàvano mansueti sotto i candidi veli della femminile innocenza.

Ma se la religione formava il fondamento principale dell'educazione della gioventù, non era perciò trascurata l'istruzione in quei limiti, quanto alle donne, che pareano allora bastevoli e convenienti per farne savie mogli e buone madri. Nelle feste quinquatrie onoravasi da esse Minerva, non solo come istitutrice dei lavori femminili, ma anche delle arti nobili e delle lettere (1). La romana non ammaestravasi solamente, come l'ateniese, nel filare e tessere, e Tito Livio e Dionigi Alicarnasseo narrano di Virginia che andava alla scuola nelle taberne del fôro, dove le bambine ricevevano in comune coi maschi l'insegnamento. Poichè l'istruzione per lungo tempo fu pubblica, nè si dette privatamente che quando i costumi cominciarono a guastarsi, e i figli della plebe parvero indegna compagnia ai figli dell'arricchita nobiltà. La mattina all'alba i piccoli quiriti vedevansi avviati alla scuola a gruppi, perchè potessero scambievolmente sorvegliarsi e difendersi. Se qualche figlio d'uomo consolare andava senza condiscepoli, accompagnavalo però sempre il pedagogo, e lo seguiva lo schiavo, che in una cassetta gli portava lo stilo e i libri. Gli altri si portavano da sè la cassetta sotto il braccio destro, e tenevano con la mano sinistra una borsa di gettoni per la lezione di calcolo. L'alfabeto s'insegnava non già facendone imparare le lettere per ordine, ma mescolandole in vari modi, perchè l'immagine loro si fissasse distintamente nelle tenere menti. Un altro artifizio era anche usato per l'insegnamento dell'alfabeto, e consisteva nel far giuocare i bambini con lettere di bossolo, che per tal guisa apprendevano senza fatica. Il modo d'insegnare a scrivere era del tutto meccanico, poichè consisteva nel condurre i diti del bambino sopra la figura disegnata delle lettere. Poi si obbligava anche a seguire con lo stilo la traccia delle lettere profondamente incise in

(1) Ovidio, Fasti, III, 809.

una tavoletta di cera. Dunque i sistemi ingegnosi della moderna pedagogia non erano del tutto ignoti a quegli antichi. Se non che allora l'insegnante, aspro e accigliato, non abbandonava mai la sferza a doppia striscia di cuoio, con cui puniva gli scolari negligenti e disattenti, mentre ora più saviamente si pensa che stimolo al lavoro esser deve la bontà persuasiva, e che il gastigo efferato indurisce il cuore, o vi accende le ribellioni selvagge.

Alle femmine, oltre il leggere, lo scrivere, il computo dell'interesse del denaro e certi principii pratici di logica coll'esercizio del ragionare sopra un motto sentenzioso o un fatto memorabile, nei primi secoli della repubblica non altro d'ordinario insegnavasi. In appresso per le influenze elleniche le fanciulle furono ammesse allo studio della poesia, della filosofia, della musica. E ciò parve ai vecchi rimasti fedeli alle antiche costumanze un pervertimento, timorosi che una coltura estesa fosse cagione di vanità e strumento di seduzione (1). Il che però non è vero che quando cognizioni superficiali destano e avvivano l'immaginazione senza fortificare lo spirito. Al contrario, una coltura, che, oltre di essere ampia, sia anche profonda, che non resti solo nella memoria, ma si compenetri nell'intelletto, e lo avvezzi al raffronto dei fatti e all'indagine delle loro conseguenze, è un'arma di difesa contro le passioni.

Nel fiore dell'età, la vigilia delle sue nozze, moriva quella figlia di Fundano, proconsole d'Africa, di cui lasciò scritto Plinio il giovine. Il padre desolato consacrò ai suoi funerali la somma, che avea destinata alle perle e al ricco corredo della sposa. Riportiamo qui le sue lodi, poichè esse ci daranno un'idea di quel che fosse, anche sotto l'impero, una giovinetta romana.

« La più giovine figlia di Fundano è morta. Era un'amabile fanciulla, degna non solo d'una vita più lunga, ma, quasi direi, dell'immortalità. Non giunta ancora ai quattordici anni, pure avea già la prudenza d'una donna matura e la gravità d'una matrona, senza aver nulla perduto della soavità e del pudore giovanili. Con qual tenerezza e modestia ci accarezzava, noi amici di suo padre! Quanto

(1) Seneca, Cons. a Elvia, XVI.

bene voleva alla sua nutrice, ai suoi pedagoghi, ai suoi precettori e ad ognuno, che le stava attorno a servirla! Con quale applicazione e intelligenza leggeva e rileggeva! Con quanta misura e quanta grazia si dava ai giuochi della sua età! Non dimentichiamo, amici, questo modello delle romane fanciulle, e spargiamo lagrime e fiori sulla sua tomba (1). „

Circa all'istruzione in pubbliche scuole è da notarsi che presso gli antichi popoli fu questo il generale costume. Fuori della casa paterna l'istruzione e l'educazione s'ispirano a più alti interessi, che non siano quelli della famiglia; e, come in Lacedemone e Atene, così nella città latina, il cui patrimonio di gloria fu accumulato con la concordia degl'immutabili propositi, al di sopra degl'interessi individuali e della stessa libertà ponevasi la patria.

Pur tuttavia il sentimento patriottico nel cuore della donna romana non prevaleva, come nelle spartane, sui domestici affetti. La storia ce ne offre molti esempi; e sono una riprova che soprattutto le donne educavansi pel matrimonio, al cui benessere meglio contribuiscono coll'amore e il retto criterio che con la dottrina e l'eroismo. Per lo meno vuolsi distinguere tra fanciulle e matrone, poichè se il mischiarsi di queste nella cosa pubblica fu non infrequentemente causa di mali e di scandali, di quelle non si registrano che azioni e resistenze a difesa della domestica felicità e dell'onore. Chi non ricorda quell'Orazia, che fuori della porta Capena riconobbe sulle spalle del fratello la veste sanguinosa, il sago di guerra, che secondo il costume avea tessuto con le sue mani pel suo fidanzato? Una spartana avrebbe abbracciato il vincitore. Ella invece lacerandosi le gote e lacrimando chiamava ad alte grida il fidanzato morto. Nè punto all'opinione comune rispose la maledizione del fratello, che uccidendola esclamava: " così muoia ogni romana che piangerà un nemico della patria (2), „ poichè il popolo inorridì, e il padre del fratricida eresse un altare a Giunone, custode delle sorelle, e al di sopra dell'altare mise orizzontalmente un'asta (3), sotto la quale il

(1) Plinio, lettere V, 16.
(2) Tito Livio, I. 26.
(3) *Sororium tigillum.*

fratricida dovè passare col capo velato. La quale asta, quasi monumento espiatorio del delitto, fu poi a spese pubbliche rinnuovata, e mantenuta durante sei secoli.

Degna di studio, pel suo contegno rassegnato e veramente femminile, è anche quella Virginia, che abbiamo già rammentata, e il cui celebre nome significa la coscienza popolare, che si ribella in nome dell'onore oltraggiato. Ora che le ribellioni si fanno in nome dei materiali interessi, è bene non dimenticare che solo i grandi e puri ideali fanno i popoli grandi. Quella storia di Virginia ci è parsa sempre così bella, così varia, così umana, che nessun intreccio di romanzo ha per noi maggiori attrattive. Il soggetto di essa è una fanciulla, ma gli attori sono un prode centurione, un tribuno acceso d'amore e il primo di quei decemviri, che dettero a Roma le XII tavole, reso ingiusto e brutale da una cieca passione. Non basta: il luogo della scena è il fôro, quello spazio ora coperto di rottami, ma quasi ancora risuonante di voci trionfali, e in quel fôro spettatore e attore principale il più gran popolo del mondo.

Il sole sorgente appena dai colli tuscolani spargeva i suoi primi albori sulla città. Il tribunale decemvirale alle falde del Campidoglio stava aspettando che attraverso la folla si avvicinasse un triste corteggio. Un uomo, un vecchio soldato, sostiene e conduce una giovinetta; entrambi sono vestiti a lutto; fitta processione di pietose donne li accompagna. È Virginio con sua figlia. Sarebbe inutile ripeter le cause della nota strage. Virginio, piuttosto che cedere a un'iniqua sentenza, trae la figlia presso una taberna del fôro, afferra un coltello da macellaio, e l'immerge nel seno di lei, perchè questo era l'unico modo di difenderne l'onore e la libertà. Indi consacra il capo del decemviro ai numi infernali. Nel fôro stesso la povera uccisa ebbe splendidi funerali; dal fôro il suo corpo fu portato, come in trionfo, per tutte le vie della città. Matrone e fanciulle escivano dalle case a vederla, e gettavano sul cadavere fiori, veli, profumi. Vi furono alcune, che si tagliarono le trecce, e le offrirono alla vittima. Gli uomini stessi, che pure stavano per mutare la loro costituzione politica, non isdegnarono in quel momento solenne andar cercando per le botteghe oggetti preziosi e ornarne il letto funebre

della vergine. Questo spettacolo vivificò sempre più la magnanima ira di Roma (1).

L'Alfieri, riproducendo il tipo di Virginia per le scene moderne, la tolse a quell'attitudine passiva, in cui ce la descrive la Storia, e le dette il linguaggio d'un'eroina:

« E se pur nullo difensor sorgesse,
« Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
« Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
« Figlia, certo, son io: mi sento in petto
« Libera palpitar romana l'alma.
« Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
« D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

E altrove:

« . . . Io mai da questo
« Fôro non passo, che al mio piè ritegno
« Alto pensier non faccia. È questo il campo,
« Donde si udia già un dì liberi sensi
« Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
« Assoluta possanza. Oh! quanto è in lui
« Giusto il dolore e l'ira . . . »

Concetti alti e splendidi, ma punto consentanei alla tradizione, e non del tutto alla riservatezza di latina fanciulla. La quale in ogni modo per l'educazione, che riceveva, non sarebbesi mai fatto lecito di tenere un così vivace e risoluto linguaggio, e manifestare i propositi dell'animo suo alla presenza di chi poteva imporle la sua volontà.

Imperocchè se è vero che questa volontà, cui la legge aveva in origine munita di tanta forza e d'un potere quasi tirannico, erasi col tempo e col costume di molto affievolita, non ispirava però meno una grande riverenza nei figli. E ciò si vede nelle commedie plautine, dove i figli ingannano i genitori, ma non osano mai affrontarne lo sdegno, con moderna insolenza, a viso aperto. Però il rispetto non è inconciliabile coll'affetto; anzi, così nelle amicizie come nelle famiglie, se non l'accresce, lo fortifica.

(1) Dionigi, Ant. rom., XI, VII, 7.

Le fanciulle romane amavano il focolare, intorno al quale avevano udito narrare dalle vecchie ancelle le origini favolose della grande patria; amavano l'ara, che inghirlandavano di fiori colti e intrecciati con le loro mani, ma più vanno celebrate per non comuni prove di amor filiale. Il che a dir vero reca maraviglia, perchè i gastighi crudeli, che da tutti e in tutte le case s'infliggevano ai servi, i fieri giuochi e le stesse guerre continue erano piuttosto atti a smorzare che a destare la sensibilità. Pure rispetto ai genitori la sensibilità era viva, ed è un fatto che si hanno esempii d'amor filiale saldo fino al sacrifizio della libertà e della vita. Pensavasi forse nell'educar la donna che posa in esso il fondamento delle virtù di moglie e di madre? È in Roma infatti che ad una data non ben conosciuta, ma risalente a tre secoli avanti l'èra cristiana, si vide un'emula della figlia di Cimone invertire le leggi della natura allattando sua madre, cui la pietà d'un guardiano non toglieva al pubblico supplizio che per lasciarla morire di fame (1). Più tardi, sotto Nerone, Polluzia, che per ordine di quel vile citaredo avea veduto sotto i propri occhi assassinare il marito, quando seppe anche la condanna di suo padre Antistio, immolato all'amor filiale il risentimento, corse a Napoli, ove Nerone cantava, e per ogni via, narra Tacito, lo cercava, lo fermava, gli si gettava ai piedi, gli chiedeva grazia, ora supplicando, ora imprecando. Ma Nerone non ebbe pietà; ed ella, apertesi le vene, si stese in un bagno caldo accanto al padre spirante, e morì con lui (2).

Una grande religiosità, un viver casto, laborioso, casalingo, un'affettuosità vigorosa nei rapporti di famiglia, ecco pertanto gli aspetti sotto cui ci si presenta in Roma la fanciulla da marito. Sono le parti luminose del quadro. Le parti oscure ognuno comprende quali dovessero essere. Per la sottomissione abituale della mente la fanciulla nè si ammaestrava alla vita, nè si avvezzava alla responsabilità personale; per l'assoluta dipendenza del cuore, congiunta ai quotidiani esempi di efferatezza era impedito ogni germoglia-

(1) Valerio Massimo, V, IV, 7.
(2) Tacito, Annali, XVI, 10, 11, 30, 32.

mento gentile di teneri affetti, che solo svolgevansi per virtù di natura nel circolo angusto della consanguineità. Comunque, vuolsi notare il singolare fenomeno storico che mentre tutto intorno a lei si mutava e trasformava, essa si mantenne presso a poco eguale in ogni tempo. Benchè sotto l'impero filasse meno e leggesse di più, vestisse meglio e talvolta anche danzasse e fosse portata ai pubblici spettacoli, nondimeno i fini della sua educazione e gli obblighi suoi essenzialmente non mutarono mai. Era sempre la pia *diaconessa* del lare famigliare, era sempre il conforto del padre, e nel suo vigilato ritiro, mentre l'orgia infuriava nel triclinio, resisteva alle passioni, e serbavasi pura. Noi lo argomentiamo fra l'altro dal silenzio dei poeti, che non ne fanno quasi mai soggetto nè di biasimo nè di lode. Ovidio dà oscene lezioni alle *puellae*, ma il vocabolo ha generico significato e ormai è certo che le *puellae*, alle quali fu precettore d'amore, erano le donne maritate, non le fanciulle. A cominciare da Plauto e venendo ai tempi augustei, nessuna musa s'inspirò di proposito nelle figlie di famiglia; la commedia non se ne valse per i suoi intrecci, la lirica pe' suoi entusiasmi. E il silenzio non fu dispregio, ma rispetto. La fanciulla appariva cosa divina, e direbbesi che i romani intendessero d'avere affidata a lei la tradizione della virtù e del dovere, perchè la conservasse e trasmettesse dalla casa onde usciva a quella che per essa dovea ricostituirsi. In simil guisa nelle tesmoforie ateniesi dalle mani d'una donzella passava la fiaccola alla mano dell'altra senza spengersi mai, e sfavillando anzi pel moto continuo di maggior luce.

Venuto il tempo di maritarla, era il padre che sceglieva lo sposo. L'arrendevolezza dei padri e dei tutori non giunse mai a tale da seguire nella scelta del marito le inclinazioni delle figlie o delle pupille. L'uso ammesso, il diritto era questo. Il che naturalmente deve sembrar mostruoso a noi che ogni costringimento della volontà in questa parte abbiamo abbandonato, che nel romanzo e nella commedia esaltiamo le vittime dell'amore, che i colpevoli per amore assolviamo nei tribunali, che infine facciamo sentire alle nostre figlie, non appena abbiano l'uso della ragione, essere dei loro affetti interpreti uniche, e incondizionate padrone del loro cuore.

Però se l'uso moderno si giustifica assai bene nei rispetti privati, l'antico giustificavasi con la ragione del pubblico vantaggio. Il sistema dell'intera libertà è ispirato al concetto, in sè vero e giusto, che i matrimoni non possono essere felici senza le cortesie affettuose, le mansuetudini indulgenti, i facili perdoni, che solo nei cuori amanti spontaneamente germogliano. Quanto all'altro stimiamo che fosse preferito, perchè la famiglia, su cui si edificò la città e fu piantato e resse a tanti colpi il colosso della romana virtù, sembrava un interesse di tutti, del quale doveva giudicare la ragione, e che perciò non poteva lasciarsi in balìa delle cieche simpatie e delle giovanili passioni.

Certo i Romani trasmodavano credendo di provvedere meglio a questo grande interesse coll'arbitrio assoluto che con una ragionevole condiscendenza ai moti del cuore; poichè l'arbitrio assoluto non si sostiene a lungo, e le famiglie in ogni modo danno più utili frutti congiunte dall'amore che dalle catene del comando. Non devesi purtuttavia dimenticare che infinite cause, la vanità, il capriccio, l'inesperienza, possono ingannare la giovinezza, e farle credere amor vero una funesta illusione. Poi la libertà che noi abbiamo data alle figlie, è più teorica e romanzesca che rispondente alle realtà della vita, nella quale un'insormontabile barriera di convenienze e pregiudizi impedisce loro ogni franca iniziativa, ogni sincera espansione. Donde deriva un grande disequilibrio fra i desiderî e la possibilità di darvi effetto. I quali desiderî pigliano forma di romanticismo, che nella prima metà del nostro secolo esaltava le fanciulle a vaporosi ideali, e adesso le induce a fantasticare di cocenti piaceri e violente passioni. Ma o pensino di diventare somiglianti alla gentile Giulietta del tragico inglese, od ardite eroine della scuola naturalista, il loro pensiero è sempre sogno; inquieto sogno, che le rende impazienti d'aspettare, ed ora prodighe di vezzi studiati e di cicaleggi, ora sospirose e lacrimose a lume di luna. Quali felicità matrimoniali possono aspettarsi da femmine avvezze a delirare e smarrirsi in un mondo di chimere, ognun vede e molti provano; e finchè almeno la società non muti in meglio, e nei rapporti fra i due sessi non nasca quello che gl'inglesi chiamano il sentimento della rispettabilità, con-

verrebbe vituperare meno i matrimoni combinati senza preconcetti autoritari dalla saggia esperienza dell'amore paterno.

La fanciulla latina nulla sapeva di aspirazioni vaghe, indefinite, morbose, che non furono mai suppellettile romana. Venuta su con quel principio indiscutibile che l'amore non era cosa sua, che alle nozze pensava il padre, il quale trattavale come un affare, aspettava senza rodimenti e speranze che l'affare fosse concluso, nè anemica illanguidiva, nè in caccia di marito studiava il contegno e gli adescamenti, ma schietta, serena, sana, forte, trascorreva giocondamente gli anni divini dell'adolescenza. Così le oreadi seguaci di Diana sotto l'occhio vigile della dea aspettavano folleggiando sui monti che qualche nume le rapisse a nozze celesti, e le facesse madri di semidei.

(*Continua*).

VALENTINO GIACHI.

IN CALABRIA

DAL JONIO AL TIRRENO.

Nel correre sulle ali del vapore la linea che fiancheggia il Jonio fino a Capo Spartivento il viaggiatore rimane colpito da una lunga sequela di torri rotonde, merlate, relativamente moderne, che s'alzano sui colli giallicci e brulli al cospetto del mare e del cielo. Taluna ancor ritta come l'antenna immane d'un telegrafo ciclopico, tale altra decapitata de' suoi merli massicci, tal altra ancora rotta in due, rovesciata, diroccata come le vecchie rovine d'un castello medioevale: e qualcuna ridotta a casa di povero colono, che si ciba di fichi d'India e di cetrioli, e fila i lunghi steli degli aloè per farne gomene e *impagliature* di sedie.

Son lì poste a distanza uniforme l'una dall'altra; più in su, più in giù, quasi rincorrentisi e traballanti nel terreno aspramente accidentato, come sentinelle morte del Jonio, come guardiole contro gli sbarchi e le imboscate.

E diffatti erano guardiole : questo lo sanno tutti.

Vi saliva su un disgraziato con lieve provvista e una tromba: tirava a sè sull'alto la sua scaletta a pioli, e quando vedeva avvicinarsi all'approdo il brigantino dei corsari o dei turchi che depredavano le messi e quel che è più catturavano quei poveri cristiani e le donne curvate sulle fatiche del campo, dava fiato alla tromba ; e quei coloni fuggivano, fuggivano nei paesetti serrati sui monti, si armavano e difendevano il focolare e la donna che v'era seduta col bambolo sulle ginocchia.

Da qui nacquero le pittoresche leggende che in versi immaginosi, pieni di sapore squisito e di arte ingenua eppur elettissima, abbiamo nei canti popolari calabresi, sui turchi e sui pirati, sui ratti delle belle donne, sugli amori dei sultani e sui gioghi infranti dei tiranni stranieri. E qui, pensavo tra me, deve aver avuto origine nella lingua parlata calabrese, il nome di *torriere* dato al contadino di tutta la Calabria e fors'anche di Terra d'Otranto, che vede fra la nebbia grigia d'un vasto orizzonte, sorgere le coste della vicina Grecia, dal sasso poetico di Leucade, nel tallone del patrio stivale.

Torriere, dicevo tra me, tutta lieta d'una scoperta, che chissà quanti avran fatto prima di me, doveva essere l'uomo della tromba, quello che spiava e scopriva l'arrivo dei pirati; e in seguito quando di pirati leggendari non ve ne furono più, allora molte di quelle torri diventarono case, mantenendo il nome primitivo; e quando poterono fabbricarsi case qua e là nelle campagne delle tre Calabrie, e i grossi casali poterono rovesciarsi in parte nelle campagne, nei colli, nei *valli* dei fiumi e nelle spiaggie miti e pittoresche dei mari, quelle casette isolate si seguitarono a chiamar *torri*, come si chiamano tuttora, e *torriere* si chiamò il fiero contadino calabrese, pronto ancora a tirar di scure, di arco e di schioppettate, manutengolo o brigante o castellano, indomito come bruzio e come greco artista, come romano magnifico, come normanno fine, astuto, e abbottonato fino al collo.

Io pensava tutte queste cose erudite, volando su quelle spiaggie, alzando gli occhi a quell'ondeggiamento terribile di monti vulcanici, rossicci colle rare verzure e le piante d'un verde grasso e mesto che digradavano fino al mare; e mi pareva di aver vinto un gran punto nella storia e nella filologia calabrese, con quella superbia del dilettante, il quale sempre alla vigilia d'una scoperta si trova in ultimo all'indomani d'un fiasco; come quel fabbro ferraio che lavorò sessant'anni al suo *moto perpetuo* per aggiungere quel *ferretto* che doveva far segnare l'ora della terra fino alla consumazione dei secoli, e il *ferretto* non lo trovò mai. Il fabbro ferraio non sapeva la meccanica; aveva l'arte e non la scienza, e quel che a lui pareva una conquista o un problema era stato definito e sciolto con leggi immuta-

bili, chiare e fisse che la scienza aveva stabilito. Così facciamo noi, così voglio dire, fo io, quando lasciando da parte l'istinto della natura, o lo specchio in cui si riverbera e riflette la cosa viva e schietta che entra per gli occhi, mi sprofondo a cercare il perchè e il come delle cose,.. il *ferretto* del povero fabbro ferraio.

Era un mattino limpido e il cielo e il mare circonfusi in uno stesso azzurro lieve ed estivo riflettevano una luce gaia e serena nei colli rossastri, su cui si vedevano giganteggiare i villaggi albanesi e greci, colla loro impronta d'un lurido orientale. Le siepi di giranei, di cactus, di aloè, di rosmarini, rotte tratto tratto dai leandri in fiore, dagli ulivi cinerei e dagli agrumi scintillanti; le erbe grasse serpeggianti, parassitiche, sui tronchi e ricadenti in ghirlande continue, coi loro steli spinosi; qualche palma che si ergeva a dominare quella vegetazione calda, col suo ombrello di foglie d'un verde tisico, rivelavano al pellegrino settentrionale gl'immensi tesori di quel clima, di quel cielo, di quella marina; e l'animo quasi sopraffatto da quel rigoglio inusitato, che si cullava nell'immagine dorata dei sogni più lieti, assaporava il piacere soave d'una quiete immensa, rotta solo dallo sbuffo della vaporiera nella corsa vertiginosa e dal ronzio degli insetti nelle brevi fermate di quella via.

Quando ad un tratto una nebbia alta che toccava il cielo, indistinta, confusa, nel volgere precipitoso del capo nel segno quasi impercettibile che *sparte* il vento e *sparte* il mare in due immensi orizzonti, una nebbia piena di misteri ti fa sentire l'avvicinarsi dell'Etna nella superba Trinacria, che ti comincia a mostrare uno dei suoi lati del colossale triangolo; e prima fra cielo e mare, poi lievemente, inavvertitamente, ti fa scorgere le sue giogaie, i suoi vallon', le tinte rosee, luminose delle sue spiaggie e dei suoi declivi.

L'Etna fumante colle sue leggende, la prima illuminata dal sole là all'oriente che ricopriva di ombra col suo ergersi gigantesco la Sicilia ancora dormiente a' suoi piedi; l'Etna dove i ciclopi e i titani temprarono le armi mitiche per dar la scalata al cielo; l'Etna, babele mitologica d'un popolo di giganti rovesciati nel baratro fumante dal sommo Giove, che non voleva lasciarsi rapire nè fulmine, nè scintilla dall'uomo; l'Etna gigantesca e nevosa fumava e fumava in quel mattino stupendo.

Milioni d'uomini e migliaia d'anni avevano goduto di quello spettacolo prima di me; eppure nel ridestarsi dell'*io* egoistico in quel mattino luminoso, avrei detto che fumava per darmi il benvenuto: mi pareva di doverlo sentire soltanto io, quel commovimento arcano che faceva battere il cuore come per lunga corsa: mi pareva che da quell'enorme pinacolo fumante quell'eterna e bigia nebbia nell'azzurro profondo del cielo respirasse la natura terribile e onnipotente. Tutta la leggenda mi si svegliava nel cervello e nel cuore in cui pareva si ripercuotesse l'eco del martello infernale di Vulcano che temprava le armi per punire Venere seduttrice, e le grida dei compagni di Ulisse quand'egli cercava nel porto asilo contro l'imperversare della procella, per ritornare in braccio all'amorosa e fida Penelope.

E poi più in giù verso le Saline, il sasso ospitale che accolse naufrago Cicerone, e il digradare dell'estremo appennino fino al mare, che forse sotto sotto, nel baratro profondo delle acque gorgoglianti si unisce alla bella Sicilia: la quale s'erge come un mazzo di agrumi nel mare.

Emozioni di pellegrina ingenua che non hanno forse ragione di essere, e che faranno sorridere più d'uno scettico: ma il mondo è pur bello e potente nella sua selvatichezza! E quali inni non canta esso al cielo ne' suoi profondi silenzi, o nelle rumorose procelle, o nelle convulsioni distruttrici!

Il presente era ben piccino e volgare per me davanti al passato così pieno di leggende, di miti e di epopee sublimi, colla natura sempre verde e sempre forte, e sempre indifferente e sempre indomata. E il treno correva, correva in riva di quel bel mare sulla costa profumata dagli agrumi, ombreggiata qua e là dalle palme solitarie e spinose, e dalle mura inaccessibili dei cactus e degli aloè.

Mi sentii un gran bisogno di baciare la terra appena giunta a Reggio, la quale sta seduta in riva del mare, come in una grande cesta di agrumi d'un verde profondo.

Son essi Calcidesi, o Messenii greci, o Arabi, o Siculi, o Normanni questi fieri reggini dal canto soave, dalla mano pronta a combattere come il cervello nell'immaginare, dall'occhio nero e ardente, dall'energia indomabile nell'operare?

bili, chiare e fisse che la scienza aveva stabilito. Così facciamo noi, così voglio dire, fo io, quando lasciando da parte l'istinto della natura, o lo specchio in cui si riverbera e riflette la cosa viva e schietta che entra per gli occhi, mi sprofondo a cercare il perchè e il come delle cose,... il *ferretto* del povero fabbro ferraio.

Era un mattino limpido e il cielo e il mare circonfusi in uno stesso azzurro lieve ed estivo riflettevano una luce gaia e serena nei colli rossastri, su cui si vedevano giganteggiare i villaggi albanesi e greci, colla loro impronta d'un lurido orientale. Le siepi di giranei, di cactus, di aloè, di rosmarini, rotte tratto tratto dai leandri in fiore, dagli ulivi cinerei e dagli agrumi scintillanti; le erbe grasse serpeggianti, parassitiche, sui tronchi e ricadenti in ghirlande continue, coi loro steli spinosi; qualche palma che si ergeva a dominare quella vegetazione calda, col suo ombrello di foglie d'un verde tisico, rivelavano al pellegrino settentrionale gl'immensi tesori di quel clima, di quel cielo, di quella marina; e l'animo quasi sopraffatto da quel rigoglio inusitato, che si cullava nell'immagine dorata dei sogni più lieti, assaporava il piacere soave d'una quiete immensa, rotta solo dallo sbuffo della vaporiera nella corsa vertiginosa e dal ronzio degli insetti nelle brevi fermate di quella via.

Quando ad un tratto una nebbia alta che toccava il cielo, indistinta, confusa, nel volgere precipitoso del capo nel segno quasi impercettibile che *sparte* il vento e *sparte* il mare in due immensi orizzonti, una nebbia piena di misteri ti fa sentire l'avvicinarsi dell'Etna nella superba Trinacria, che ti comincia a mostrare uno dei suoi lati del colossale triangolo; e prima fra cielo e mare, poi lievemente, inavvertitamente, ti fa scorgere le sue giogaie, i suoi vallon', le tinte rosee, luminose delle sue spiaggie e dei suoi declivi.

L'Etna fumante colle sue leggende, la prima illuminata dal sole là all'oriente che ricopriva di ombra col suo ergersi gigantesco la Sicilia ancora dormiente a' suoi piedi; l'Etna dove i ciclopi e i titani temprarono le armi mitiche per dar la scalata al cielo; l'Etna, babele mitologica d'un popolo di giganti rovesciati nel baratro fumante dal sommo Giove, che non voleva lasciarsi rapire nè fulmine, nè scintilla dall'uomo; l'Etna gigantesca e nevosa fumava e fumava in quel mattino stupendo.

Milioni d'uomini e migliaia d'anni avevano goduto di quello spettacolo prima di me; eppure nel ridestarsi dell'*io* egoistico in quel mattino luminoso, avrei detto che fumava per darmi il benvenuto: mi pareva di doverlo sentire soltanto io, quel commovimento arcano che faceva battere il cuore come per lunga corsa: mi pareva che da quell'enorme pinacolo fumante quell'eterna e bigia nebbia nell'azzurro profondo del cielo respirasse la natura terribile e onnipotente. Tutta la leggenda mi si svegliava nel cervello e nel cuore in cui pareva si ripercuotesse l'eco del martello infernale di Vulcano che temprava le armi per punire Venere seduttrice, e le grida dei compagni di Ulisse quand'egli cercava nel porto asilo contro l'imperversare della procella, per ritornare in braccio all'amorosa e fida Penelope.

E poi più in giù verso le Saline, il sasso ospitale che accolse naufrago Cicerone, e il digradare dell'estremo appennino fino al mare, che forse sotto sotto, nel baratro profondo delle acque gorgoglianti si unisce alla bella Sicilia: la quale s'erge come un mazzo di agrumi nel mare.

Emozioni di pellegrina ingenua che non hanno forse ragione di essere, e che faranno sorridere più d'uno scettico: ma il mondo è pur bello e potente nella sua selvatichezza! E quali inni non canta esso al cielo ne' suoi profondi silenzi, o nelle rumorose procelle, o nelle convulsioni distruttrici!

Il presente era ben piccino e volgare per me davanti al passato così pieno di leggende, di miti e di epopee sublimi, colla natura sempre verde e sempre forte, e sempre indifferente e sempre indomata. E il treno correva, correva in riva di quel bel mare sulla costa profumata dagli agrumi, ombreggiata qua e là dalle palme solitarie e spinose, e dalle mura inaccessibili dei cactus e degli aloè.

Mi sentii un gran bisogno di baciare la terra appena giunta a Reggio, la quale sta seduta in riva del mare, come in una grande cesta di agrumi d'un verde profondo.

Son essi Calcidesi, o Messenii greci, o Arabi, o Siculi, o Normanni questi fieri reggini dal canto soave, dalla mano pronta a combattere come il cervello nell'immaginare, dall'occhio nero e ardente, dall'energia indomabile nell'operare?

Essi sono forse di tutto questo un po' coll'impronta del loro *ego* artistico e forte, coll'istinto del loro libero mare e del loro splendido cielo, in cui la Fata Morgana specchia i suoi palazzi favolosi, i suoi templi immensi, le sue colonne d'oro, le sue are di lapislazzuli. E son forse Bruzi scesi dall'Aspromonte a domare le perfide marine di Scilla e Cariddi che si guardano minacciosi colle loro punte, a frenare i gorghi dove le sirene cantavano per attrarre i naviganti alle prode fallaci e attirarli negli abissi del mare adirato. E son forse nati dal seme di coloro che videro, o sentirono dire nella tradizione delle stirpi lo squarciamento dell'istmo che divise per sempre la Sicilia dal continente, come pare dica il suo nome greco: *rompo, spezzo, infrango.* Ma se non sappiamo nulla di loro di que'giorni fatidici, sappiamo ben ora che pare s'addensi in quegli occhi, in quell'energia selvaggia e forte, in quell'indomato ardore, tutta la fierezza dei popoli misti di costa, che san fare la guardia e tendere l'agguato, e passati a fil di spada rinascere più forti per combattere e per vincere.

Al di sopra difesa dall'Aspromonte in tutta la sua forte e dirupata altezza, fra cui s'erge il pinacolo di Basilicò, il monte reale, al di sotto guardata dallo stretto che pare un lago chiuso dal Capo e dall'Etna da un lato, e dall'altro da Scilla e Cariddi per poi espandersi là nel Jonio e qui nel Tirreno, Reggio, co' suoi lidi, i suoi approdi, la sua vegetazione, il suo orizzonte ha ben poco da invidiare a Napoli: invece di un vulcano ne ha due vicini, sebbene senza pericoli per lei: la fucina di Vulcano e Stromboli; Stromboli colle Lipari là nel Tirreno, la cui origine il calabrese sa a mena dito: esso non è altro che il diavolo capovolto dalle alture di Palmi nel mare, da un santo che resistè alle sue tentazioni e lo punì così: ma tutta l'acqua del mare non è bastata a spegnere il fuoco infernale del demone capovolto.

Quando le navi entrano nello stretto in primavera, girando attorno agli scogli di Scilla e di Cariddi, i viaggiatori sul ponte aspirano i voluttuosi odori degli agrumi delle due spiaggie benedette; quando la Fata Morgana appare a Messina o a Reggio pare che le due città si lancino nelle braccia l'una dell'altra, e dicano nel lin-

guaggio luminoso dei simboli e dei fenomeni: Dio ci sposò l'una all'altra nel cielo per fecondare questo immenso e idoleggiato sogno dell'unità della patria coll'unità della lingua, della razza, dei destini, della leggenda e dei miti.

Dolci poesie che riscaldano il cuore e l'anima nella prosa consueta di giorni monotoni e volgari: l'entusiasmo rinascente nel culto del vero, del grande, dell'infinito: l'entusiasmo buono, pieno di fascini all'aspetto di una natura prepotente, nella vivacità d'un popolo multiforme che alla grazia greca, alla magnificenza romana, ha sposata l'energia dell'Arabia ardente e generosa.

Quel popolo è abituato al fuoco dei vulcani, ai tremiti della terra, alle burrasche spaventevoli degli oceani: la corrente del suo stretto non è anzi che una continua burrasca latente e insidiosa; combatte col vento e colla tempesta, e le sue prode mal sicure dal pesce cane che si lancia a ghermire la preda fin sull'asciutto, l'hanno avvezzo a tendere i tranelli alle fiere marine in cui si vuole raddoppiare l'energia e la prudenza: la facilità degli approcci per mare e delle chiuse per terra l'hanno reso sempre parato a respingere l'attacco: e quel germe di greco, quel fondo di arabo ha ispirato ad esso le linee pure della sua città sul mare, e il modo di ricavare profumi da'suoi fiori di cui fa commercio col mondo. E in mezzo all'amore direi vivido e ardente della zolla nativa, divampa forte, indomito quello della patria grande, l'Italia: sulla punta del piede, lanciata quasi fuori dalla terra, estremo limite di questa Italia, che al reggino pare sua, perchè ne custodisce l'estremo confine, nel movimento de' suoi marinai, nella fortezza de' suoi pescatori, nella gentilezza del suo contado di giardinieri, nella eleganza de' suoi pastori, nell' indomato patriottismo de' suoi martiri e de' suoi congiurati, nella custodia de' suoi privilegi religiosi e politici, Reggio è una delle città che si stacca da quante se ne vedono nelle lunghe traversate dalle Alpi al Jonio, per formare un tipo, un carattere, un popolo a parte.

Se essa desta sì vivi entusiasmi in chi pure non è nuovo agli splendidi spettacoli della regione più pittoresca d'Italia, la campagna e la montagna reggina, debbono essere belle tra le belle: un solo

peccato ha Reggio: di non aver conservato i vecchi costumi de'suoi giardinieri, che dovevano vincere in splendore tutti quelli della Calabria, a giudicarne dai pastori che attraversano la città nel loro abito d'una eleganza greca e monda, da strappare l'ammirazione al più prosaico degli uomini.

Portano essi le classiche *calandrelle* calabresi, legate come calzari greci fino a metà del polpaccio, su cui scendono dei calzoni bianchi a campana, dei quali si vede solo un palmo nel fondo e che han soprapposti calzoni d'un bleu scuro da abbottonarsi al ginocchio con molti bottoni metallici e numerosi occhiellini, ma che si lasciano aperti con una certa artistica negligenza. Questi doppi calzoni son tenuti su da una cintura di cuoio nero altissima a fibbia lucente: e un corpetto del panno stesso aperto per lasciar vedere la bianca camicia a largo rivolto, è tagliato con un garbo tra il militare e il marinaresco. Portano sul capo una lunga berretta pure da marinaro, ricadente in grosso fiocco rosso sulla schiena: e quando il sole ardentissimo brucerebbe i loro occhi fieramente neri, la ripiegano a guisa di ala sulla fronte, con una tale civetteria assassina da farti fermare sui due piedi tra stupito e ammirato ch'essi possan immaginare con una sola piega un comodo e un riparo, che è insieme una eleganza artistica insuperabile. E hanno ad armacollo qualche volta la scure del boscaiolo con cui tirano ad un fatale bersaglio; e camminano lesti e pronti e chiamano le pecore e le capre con un loro fischio acuto, tagliente, col quale s'intendono negli echi molteplici dei seni marini, e delle gole profonde delle loro montagne.

Ma le donne son stonate col loro prosaico vestito comune nei giardini di San Giovanni fino a Scilla, fino a Palmi, nelle pittoresche chine del fiume Sant'Agata, tra le Sbarre e Ravagnese. Quella terra, quel mare, quel cielo, quei coni fumanti, quelle scogliere, quei boschi, quei filari, quei giardini di aranci, di bergamotti e di palmizi non vogliono le antiartistiche gonnelle cucite da una civiltà prosaicamente livellatrice, nè il fazzoletto legato alla nuca. Con quei pastori le donne di Tiriolo e di Gagliano, di Gemignano, di Marano Marchesato, di Mendicino e dei Casali di Cosenza farebbero un insieme armoniosamente bello e artistico che solo l'Oriente potrebbe vincere o emulare.

Il circondario di Reggio non conserva i vecchi costumi che a Cardeto, le cui donne, famose per bellezza, son cercate come nutrici dalle ricche famiglie che per oro domandano la vigoria dei loro nati alle belle cardòle. Un proverbio sentito a Scilla da un appaltatore di strade che mi era vicino a tavola, ubbriaco fradicio malgrado la neve che io gli ficcava furiosamente nel bicchiere più per annacquargli il vino che per temperarne gli ardori, dice che " *latte e miele dal mangiare viene,* " e la *signoria* reggina mantiene a largo pasto le nutrici cardòle, che dal campo nativo portano solo, per così dire, il fusto d'una bellezza e d'una robustezza rara che ben nutrita si estrinseca in una forma greca di cui avrebbero invidia anche le tiriolesi. Portano esse il costume greco misto di calabro e di siculo: hanno la gonna verde e il corpetto rosso tagliato a foggia mascolina, rotto sul davanti e allacciato con una cordicella a puntale di rame o d'acciaio sulla camicia abbottonata da grossi bottoni di metallo bianco, su cui pende il famoso catenaccetto: sul capo la classica *tovaglia* che scende sulle spalle e disegna nel davanti un parallelogrammo in mezzo a cui lampeggia il viso magnifico e tentatore: le maniche rotte nel gomito da cui esce un rigonfio della camicia son tenute insieme da nastrini rossi o azzurri. Pel caldo grande vanno in manica di camicia come le albanesi, nell'inverno portano una grossa giubba a doppia fila di bottoni... se pure può esserci inverno a Cardeto e nella piana di Palmi. Tale essendo pure il costume con lievi varianti di Bova, di Siderno, di Gerace e di Gioiosa Jonica, c'è da credere che la foggia di vestire delle cardòle sia d'origine greca, se non sono greci tutti i cardòli, come è certamente greco il costume dei pastori che ho più sopra notato.

Eravamo nel colmo dell'estate: quindi sul morire della caccia formidabile e lucrosa del pesce spada e dei tonni, che durante la primavera nel passare dal Tirreno al Jonio costeggiano Scilla e Reggio, nell'autunno per una legge immutabile e sconosciuta rientrano nel patrio mare da Messina e Cariddi costeggiando le marine siciliane. Caccia curiosa si dà al mostro imbelle nelle due coste: una caccia che somiglia alla caccia ferma delle palombe nel versante adriatico della Marca nel mese di settembre. Sull'alto dello scoglio

un gridatore vede il mostro avanzarsi nello stretto e urla alle barche dei pescatori fermate con molti remi che resistono al frangere dell'onda sullo scoglio: allora essi s'avvicinano al pesce che tenta la sua traversata; lanciano la fiocina formidabile che lo ferisce a morte, e boccheggiante seguìto da una lunga striscia rossa del sangue perduto lo trascinano a riva.

Questo lo sanno tutti; almeno tutti quelli che han veduto la caccia, voglio dire la pesca del pesce spada: e questo vidi io in quella calda giornata seduta sullo scoglio fantastico di Scilla, rimpetto alla torretta del faro di Cariddi. Questo pesce e il pesce cane di cui abbonda tutto quel mare, deve aver dato origine alla leggenda del gorgo fatale presso Cariddi dove è sepolta la ninfa rapace, ivi capovolta da Giove, che inghiottiva navi e bastimenti: anche Scilla è un mostro omerico, spaventevole nella leggenda greca, quando gli Dei si facevan la loro giustizia grottesca e terribile e nel panteismo d'una natura sensuale avevano un premio per ogni merito, un castigo per ogni colpa e una legge tutta di testa di deità capricciose e mutabili; mostro di qua e mostro di là, tanto che

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim:

e io nella calma di quell'ora silenziosà e calda, seduta ai piedi della torretta da cui il gridatore avvisava l'arrivo del pesce spada, vedevo il cupolino rossastro e nero da cui scendeva nel pozzo il telegrafo sottomarino; la fregata maestosa che girava intorno al Capo del Garofalo per entrare nel faro di Messina; e la bandiera tricolore sulla torre che sventolava nella distesa di quei mari, non più pericolosi, non più popolati di mostri leggendari, non più infestati dai corsari, e non più solcati dalle navi straniere se non per ospitalità e per concessione di amici e di uguali.

Tutti quei mostri che la poesia e l'arte greca e l'immaginazione meridionale avevano posti qui, mi facevano sognare ad occhi aperti sulle umane fantasie: ed è curioso, pensavo tra me che se si cercasse ben bene il perchè e l'etimologia dei nomi di quelle città e borghi e villaggi, noi troveremmo forse che la loro origine si perde e si confonde o negli accidenti del terreno, o nelle boscaglie, che

dovevano naturalmente essere le prime cose le quali colpivano quelle semplici e ingenue tempre di uomini antichi.

Erano veristi anch'essi nelle loro semplicità i nostri proavi: oh se lo erano! E la loro immaginazione che dava ad essi il bisogno di quell'ideale ormai stracco e ammortito nei cuori e nelle menti moderne, creava le città sui fenomeni, e sulle città e sui fenomeni scolpiva la parola, il *verbo*, che poi doveva andare attorno famoso pel mondo. In ogni luogo in cui la tradizione vuol sepolto un gran mostro come Crotone e Scilla, dove, come a Palmi, i santi possono capovolgere nel mare un demone, il mostro di un nuovo mito, o dove, come a Reggio, si è spezzata la terra nei periodi plutonici, o dove come a Bagnara v'hanno acque termali, le città piglian nome di piante o di fenomeni naturali: sarebbe interessante che qualcuno se ne occupasse; e sarebbe ben qui che la filologia, l'etnografia, la paleoetnologia e la geologia si darebbero la mano per mostrare l'unisono di scienze nuove e vecchie, ausiliarie l'una dell'altra per la filosofia della storia e per la psicologia.

Questi ingenui pensieri di dilettante, sulle alture di Scilla, che forse son problemi sciolti, e che io ignoro per quella gran ragione che il fabbro-ferraio cercava invano il *ferretto* pel suo *moto perpetuo*, non toglievano nulla all'ammirazione per quello spettacolo.

Scilla scoglio che forma due ben difesi seni nel protendersi altissimo nel mare, ha sulla cima un castello pittoresco fatto e rifatto che ha provato le ingiurie degli uomini e dei tempi. Di lassù si grida al pesce spada sulla torretta da cui la scolta ha veduto un tempo avvicinarsi le navi dei nemici; dove si bombardava lo stretto quando si fomentavano le ire fraterne colla vicina Sicilia; dove si vedevano le navi erranti di Ulisse nel tempestoso mare prima di poter restituirsi all'Itaca nativa; vedetta inutile al re Ferdinando, quando vi scese Garibaldi a conquistare il suo scosso regno.

Narra la favola che quello scoglio non sia altro che la ninfa mutata in colosso da Circe gelosa: e in fatti veduto da lungi, nei giochi d'una luce glauca infranta da mille punte, da mille seni, conserva come i contorni d'un tronco umano infitto nel mare.

La strada che da Reggio mette a Scilla, lunga una venticinquina

di chilometri, serpeggia sulla riva, fiancheggiata dalle palme e dagli agrumi, tagliata qualche volta sullo scoglio tal altra avvallandosi giù a guisa del letto d'un fiume fra le alte ripe rossigne, arsiccie e polverose. Attraversa Villa San Giovanni tutto un agrumeto, tutto un giardino; è un paesetto sulle cui porte non vedi più il ferro di cavallo contro la *jettatura*, ma le foglie d'ulivo e di palma inchiodate in croce sull'architrave. Si sente e si vede qui un rimodernamento di credenze e di pensieri, quel mescolarsi e trasformarsi di fedi diverse nel simbolo cristiano. Tratto tratto in quella solitudine della strada per l'insoffribile caldura del sollione, una bottega di caffè, dove puoi bere sciroppi coll'acqua gelata, birre diaccie, come nelle cave di Napoli, e aver della neve da posarti sulla fronte e sulle guancie ardenti, e sugli occhi arsi e brucianti anche sotto il nero degli occhiali convessi. E lì un maravigliarsi delle insolite pellegrine, un ammiccare al vetturale, un chiedere, un fantasticare, colla chiosa solita e ormai diventata comune: sono inglesi che vanno a Scilla: mercantesse d'olio di Genova pel tonno e pel pesce spada...

Poichè è una cosa che nessuno ignora per quanto dolorosa a esser confessata: italiani ne van ben pochi laggiù e quei che ci vanno lo fan pei commerci; e in quella plaga benedetta dove v' han boschi di ulivi per le Puglie, per le Calabrie, Terra di Lavoro e Terra d'Otranto, l'olio vi è in generale sì perverso, che gli industriali han bisogno di portarvi il loro per mettere i pesci in conserva.

Il vetturale era bleso e non capivo quel che dicesse ai pochi viandanti che facevano fermare la carrozza per chiedere a lui chi eravamo: il suo gesto meridionale del mettersi la punta delle dita sotto il mento, lo dispensava di fare un lungo ragionamento che la sua balbuzie non gli permetteva e che mi avrebbe di molto seccata in quella cocente caldura. Ma siccome chiedevano tutti: inglesi?... Io e la mia compagna per finirla presto, rispondevamo tra i denti: *yes!* e allora eravamo sicure di essere profondamente salutate.

Nè deve far meraviglia questa ingenua libertà di fermare la carrozza dei viaggiatori in Calabria: lo dicono essi stessi colla loro ingenua vivacità — Noi siamo bambini, signorina — siamo nati col regno d'Italia: prima eravamo covati dalla cattiva chioccia del Bor-

bone, che ci teneva schiavi e ignoranti per fare di noi carne di cani. — Essi sono infatti d'una infantile curiosità: tutto li ferma, tutto li seduce, tutto li sorprende. Dirò io per esempio quel che accade nelle strade ferrate? Nelle scuole elementari? Nei pubblici uffici?

Son cose incredibili, *cosas de España*, come direbbe *Edmondo, il capitan cortese*, e come ho sentito da molti viaggiatori. Piace, per esempio, la musica ad un capo convoglio? Ebbene, il lettore, se pure avrò un lettore, deve crederlo sulla parola e non cercare di più: da un paesello scosceso scende il concerto musicale all'ora in cui il treno passa: e là, nella campagna aperta che ha per tenda l'immenso e sfolgorante cielo, fra le siepi dei rosmarini e dei geranei che chiudono la linea, il treno si ferma e il viaggiatore che impaurito dalla improvvisa fermata chiede cosa è, sente a sonare un

Deh! se tu dormi svegliati,

da trenta o quaranta uomini tra grandi e piccini, quale sulla ripa, quale a cavalcioni d'un tronco, quale seduto sulle calcagna, quale sul predellino dell'*ambulante*. Poi si trinca, si grida un po' evviva, e il treno correndo, correndo vertiginosamente, riguadagna il tempo perduto e arriva in orario alla stazione.

Cosas de España, cosas de España; ma che non vi sorprendono più dopo un breve soggiorno in Calabria. E come potrebbero sorprendervi se andando a visitare in forma pubblica certe scuole elementari nei paeselli montanari, il maestro per provare la sua energia nel far osservare la legge sull'istruzione obbligatoria, attacca gli scolaretti al banco?! — Li attacca? Come? Ah! s'intende: li lega colle cordicelle di aloè per una gambina, povere creature, come fanno i bambini crudeli che legano la zampina del passerotto e quando son stanchi di farlo svolazzare di qua e di là dànno uno strappo e gli rompono le ossa e le ali; per cui poi le società protettrici degli animali fanno il loro chiasso di protesta, in un bel salone dorato, intanto che uomini e cavalli esposti al freddo e alla neve, cantano il loro inno satanico di sbuffi e di bestemmie al di fuori, e le voci delle soffitte scendono rumoreggianti su quel lastrico tormentato.

Quale istruzione obbligatoria, signori ministri e signori depu-

tati nei paesetti di Calabria! Le leggi son belle e chi lo nega? Anche il carro era bello colle sue pitture rosse e turchine e i suoi ghirigori d'un bel giallo d'oro: gli è che non andava, perchè l'avevano attaccato avanti a' buoi: e per quanto, come dice il volgo marchigiano, *smusassero* e *scornicchiassero* i buoi non lo potevano spingere avanti neppure d'un palmo.

Per salti non si fa nulla; questa è una legge di natura chiara e limpida e che vediamo svolgersi giorno per giorno sotto agli occhi nostri nel mondo fisico, il quale come il mondo morale dipende forse da una sola sapientissima formola, che l'uomo non troverà mai.

Ora come non si costringe la natura fisica a trasformarsi ad un tratto, non si potrà costringere il costume antico, connaturato col suolo, bevuto col latte delle prime ricordanze, a cambiar di sana pianta la sua essenza, a sgretolarsi, per così dire, per riformarsi e plasmarsi di nuovo a nostro beneplacito, secondo la nostra volontà e i nostri desiderii.

Ne ho avute io, povera e malpratica imbrattatrice di carte, prove più d'una in questo mio viaggio semi-sentimentale, semi-artistico e del tutto inutile pe' miei lettori, nella estrema parte del nostro bel paese. Cosa manca a quei lidi, a quei colli, a quelle genti, a quel clima perchè sia l'Eden meravigliosa della patria libera e unita? — Hanno esuberanza d'ingegno, di patriottismo, di energia, di valor personale: istitutori della filosofia nuova, impavidi sprezzatori di privilegi, fieri e indomati custodi dei loro diritti, orgogliosi della loro nobile e vetusta origine, padroni di terre, di valli e di colline in cui dal primo all'ultimo maturano in copia tutti i frutti della terra, dal pino e dal faggio, al cedro e al dattero. Sono famosi nelle istorie, sono maestri nelle scienze e nelle arti: ma cosa direbbero i legislatori, cosa penserebbero i filosofi in tanta civetteria e lustra di civile sapienza e di suffragio universale, se si arrampicassero qualche volta come ho fatto io miserella, per indole, per istinto e per capriccio resistente a questi salti, a questa coltura forzata di uomini, e vedessero negli uffici comunali, dove si dovrebbe solennemente celebrare il matrimonio civile, e dove ogni legge deve essere incarnata, e vedessero, dico, il letto del segretario con tutti gli annessi e

connessi e la chioccia covante vicino agli scaffali dello stato civile e dei registri per gli elettori politici e per l'istruzione obbligatoria? (1).

Ahimè! I legislatori e i filosofi riderebbero forse se ne avessero voglia: e riderebbero più forte se sapessero che qualcuno al vedere le accoglienze che la parte colta e gentile fece ad una signora, la quale aveva nome di scrivere nella Nuova Antologia, per quell'andirivieni di carrozze, per quelle accoglienze cordiali piene d'un entusiasmo tutto meridionale che mi circondarono, qualcuno mi prese come una *segretista*. Sicuro! ci fu chi pensò che quei cavalieri *nati e non fatti*, come ha detto argutamente uno di essi, fossero ammalati e che io fossi il *Dulcamara* di genere femminile, che somministrassi ad essi le mie polveri e i miei cerotti: e una persona disgraziata che da dieci anni aveva una piaga ad un ginocchio mi fece pregare *col pagamento* di volerla visitare e guarire, secondo la mia scienza, che doveva essere molta, se tanti cavalieri e tante carrozze sostavano davanti al mio alloggio.

Risi io, e permetto di ridere ai lettori, e anche ai legislatori: non permetto il riso a' filosofi, ai quali se non sono dappoco, e allora non sarebbero filosofi per buono, non deve parer incredibile nè essere indifferente che una signora sia stata presa per un uomo dagli albanesi; per una commissionaria dello Stato delegata alla compera di conocchie legislative; per lo *monacheddu* in forma di donna spenditrice di monetine d'argento; per mercantessa di gioie ai greci, di olio pei tonni, e all'ultimo per un'empirica a cui non mancava che il moretto colla tromba, per cavare i denti e guarire le piaghe delle ginocchia a un disgraziato. — Permetto il riso ai legislatori e agli spensierati, e non voglio fare un epigramma: perchè quelli fanno le leggi nelle sale dorate, seduti sugli scanni coperti di velluto e di damasco, e questi non si curano nè di leggi, nè di popoli, lieti di sbarcare il loro lunario improvvido e puerile col cervello a ciabatta

(1) Debbo molti ringraziamenti al chiarissimo cav. prof. Mario Baggiolini, regio provveditore degli studi per la provincia di Cosenza, col quale potei salire sulle montagne calabresi, e che con quella competenza che tutti gli riconoscono e con un grandissimo amore dell'istruzione popolare, cura indefessamente lo svolgersi della civiltà nella provincia.

e come vien viene: ma il filosofo non può ridere di questi fatti che sono come si direbbe gli elementi per la filosofia sperimentale, che tutti hanno *in sommo della bocca*: il filosofo non può ridere di questi particolari caratteristici di un popolo di milioni, a cui si getta l'osso d'una legge incomprensibile, per aumentarne le fantasticherie e per turbarne l'immaginazione, senza alleviarne i tormenti che li fanno emigrare all'altro emisfero e morire *senza baci* e *senza pianto*.

Come tutte queste cose siano proprio capitate a me, io non so dire: so soltanto che mi accaddero e credo fermamente che accadrebbero ad altri molti, se andassero dove sono andata io. Il che è insieme un piacevole studio dei costumi, un fantasticare sull'uomo, un riandare col pensiero i caratteri delle razze, delle origini e dello sviluppo dell'umana civiltà e della filosofia della storia.

Nessun popolo in Italia sarebbe più atto del calabrese ad assimilarsi tutto quanto vi può essere di alto, di nobile, di eletto in una idea o in una legge; lo si vede, lo si scopre, lo si sente in ogni sua parola, in ogni suo gesto, nel vivido lampeggiare del suo occhio nero pieno di pensiero, di immagini e di poesia; non sai come, ma forse nessuna regione sente più profondamente ancora l'odio degli antichi padroni e l'entusiasmo pel rinnovamento felice della patria: par che in essi rifulga ancora il fuoco che nel 99 ardeva nella nobile Partenope e vogliano istintivamente cancellare l'onta di cui sono incolpevoli di Fra Diavolo e del cardinal Ruffo: solo nella Laguna veneziana scorgi sì profondamente espandersi in Italia il sentimento del patriottismo nei più tranquilli ragionari, nei convegni più miti: i due popoli son forse quelli che han più provato l'insopportabilità del giogo e fanno come i convalescenti di lunga e pericolosa malattia, che non sanno parlare d'altro che dello scongiurato pericolo e si tastano le membra, per persuadersi che dopo tanta possanza di male sono ancora intere e al loro posto.

Questo pensavo io seduta in una carrozza che doveva condurmi a visitare le più belle ville reggine, le Sbarre e Ravagnese sui lievi e verdi colli popolati dell'eterna verzura degli agrumeti. Avevo contro di me l'ospite cortese sceso dalle alture di Basilicò, per farmi accoglienza; quel fiero superstite d'una dinastia di patrioti le cui

teste rotolarono sui palchi sanguinosi e i cui polsi furono stretti dalle manette borboniche durante sessant'anni di storia italiana, l'impetuoso e dolce Pietro Aristeo Romeo, colla sua barba bianca e mobile e impaziente, e il suo occhio sfavillante d'una luce profonda e calda: e vicino a lui Federico Quercia colle sue memorie fiammeggianti di Paternope bella, colla cultura sapiente del poeta e del maestro; seguivano le carrozze degli altri amici lieti che quell'orizzonte tenesse me e la mia compagna di viaggio immobili, ammirate, anzi stupite, comprese quasi da una mestizia solenne, come si deve provare nell'estasi (1).

La carrozza si fermò sul ponte del torrente Sant'Agata, allora arso come una grande pianura ciottolosa, ma terribile nelle sue piene improvvise; e noi ci alzammo in piedi come reverenti a salutare l'Etna fumante che pareva si congiungesse colla punta di Pellaro a chiudere in un lago lo stretto, per poi lasciare espandersi le acque nell'immenso e tranquillo specchio del Jonio: e la Sicilia rosea e verdeggiante di fronte divisa appena da quel braccio di mare d'un turchino cupo in quelle ombre del primo vespro, colle case a scaglioni di Messina e con Cariddi, su cui si rompevano le acque spumeggianti, digradando in un azzurro più mite, quasi di turchesi sugli scogli sott'acqua per aprirsi nel Mediterraneo:

.... E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

Basilicò torreggiava colla sua cima rosea quasi fuggente dalle giogaie dell'Aspromonte, popolato di mandre e di pastori; e ai piedi la città e le ville biancheggianti fra i suoi giardini che mandavano

(1) Sono felice di potere esternare la mia viva e incancellabile gratitudine oltre che al cav. Pietro Aristeo Romeo e al chiarissimo Federico Quercia, regio provveditore degli studi per la provincia di Reggio che ho detto sopra, al cavaliere Ulderi o Botti, consigliere delegato e distinto geologo, ai nobili signori fratelli Guarna, da cui ebbi infinite premure e innumerevoli indicazioni e schiarimenti; al signor Da Empoli, al commendatore Pasquale Cuzzo Crea, nome ben noto e caro ai bolognesi e emiliani, e cavaliere Foti, chiaro patriota calabrese, ai presidi del R. Liceo e R. Istituto tecnico, ai professori dei due istituti e delle scuole tecniche e elementari che per invito del loro illustre provveditore

a noi i profumi delle cardenie, delle tuberose, dei gelsomini spagnuoli e delle vainiglie, viventi in piena terra fra la vigne, i gelseti, gli interminabili boschi di agrumi, di ricini, rotti soltanto dalle palme, dagli ulivi, dai cactus e dagli aloè in fiore, fino alle spiagge arsiccie del mare e rampicanti fino a metà dei declivi ripidi e scoscesi del monte. Tratto tratto scendevamo a visitare una villetta reggina, dove quei giardinieri ci accoglievano con affaccendata e ossequiosa urbanità e ci regalavano di fiori i più rari e i più profumati; era tutta una serra a cielo scoperto, tutto un immenso giardino, in cui le ville dei signori reggini accrescono grazia senza diminuire di grandezza. Là sotto gli ampi pergolati delle ville, vedevamo pendere i canestri che si comprano a Taranto pei frutti di mare, i quali tappati rigorosamente con terriccio e chissà cosa d'altro, conservano durante tutto l'anno i grassi grappoli delle uve più prelibate, sulla pianta stessa che li ha prodotti e li nutre fino al maturare dei nuovi; e sullo stesso tralcio tu vedi sbocciare il fiorellino delicato dell'uva e pompeggiare fresco e rigoglioso il grappolo maturo dell'anno passato. Se questa non è *terra promessa* io non so più dove popoli e re potrebbero cercarla; il contadino stesso qui non ha nulla di rozzo, nè di selvatico; egli è gentile e urbano con un misto di semplice, di ingenuo e di artista; e difatti in quella conca d'oro e di profumi su cui siede Reggio e intorno intorno per miglia raddoppiate egli più che contadino è giardiniere, e si chiama appunto così; poichè dagli agrumeti, dai pomai e dai gelseti egli ricava il suo maggior lucro. Il terreno sciolto delle sue boscaglie di aranci e di bergamotti non ha bisogno di arature profonde; la sua zappa e la sua vanga sembrano giocattoli di bambini; le sue accette e le sue

vollero sì gentilmente accogliere me e la mia compagna di viaggio, con atti d'indimenticabile benevolenza e cortesia. Mi è caro anche manifestare la mia affettuosa gratitudine alle loro gentili e colte signore che squarciarono il velo, il quale tiene chiuso l'elemento femminile in Calabria, mostrandomi quanto l'ospitalità possa in quella nobile regione.

Debbo pure uno speciale ringraziamento alla famiglia dei signori Tranfo, e dell'ingegnere Pietro Sabbieti di Camerino che mi accolsero e assistettero con amorosa sollecitudine, nel mio troppo e forzatamente breve soggiorno in Reggio.

raspe son lucide e gentili come il legno che debbono fendere, tagliare e raschiare; le vaccherelle lente e mugghianti nelle stalle aperte servono appena a girare la ruota preistorica, che tira l'acqua dai pozzi per rovesciarla negl'immensi serbatoi all'inaffiamento degli agrumi; e si lascia aggiogare paziente alla lunga stanga che le posa sul collo, a cui per conservare l'equilibrio è infitta o pende dall'estremo lato una pesante pietra che le fa abbassare il suo grosso capo. E gira gira così fino alla vertigine su quel ripiano per girare e rigirare in senso inverso quando si è ubbriacata di quell'eterno giro rotondo, sotto lo staffile dell'acquaiolo che gira con essa cantando la sua *tarantella*, finchè cade stanco con la sua compagna di vertigine e di fatica.

Le loro case sono al solito misere e poverelle; una sola camera li accoglie di ogni sesso ed età col fornello in un angolo, in cui preparano con poche frasche il loro magro cibo: e fa un senso profondo di pietà quella magnificenza della natura con quella povertà degli abitatori; i quali però ne sembrano contenti. Si direbbe che il loro bel cielo non inviti le popolazioni meridionali a vivere la vita di famiglia, per cui si son formate e conservate nei popoli nordici le vecchie leggende popolate di fantasmi che si raccontano intorno al tradizionale focolare, simbolo e idea della casa e della famiglia; i meridionali non comprendono il *focolare*; essi non hanno bisogno di scaldarsi e lasciano aperta costantemente la porta di casa, che è quasi sempre anche la finestra del loro ricovero. Hanno però la fiaba anch'essi o che sia scesa dalle loro montagne, o che sia importata dai loro proavi. Raccolsi per esempio la *Cenerentola* diversa in tre diverse provincie e che si trasmuta in *Peau d'âne*, nella *casetta che cammina*, e nella *Cenerentola* pura e vera, come è generalmente raccontata nelle raccolte scientifiche. Anche gli Albanesi e i Greci hanno le loro fiabe che i filologi dovrebbero raccogliere nel vetusto idioma, per venire in aiuto dei folkloristi e dei mitologi: essi potrebbero in questa intricata questione della strada tenuta per estendersi e diramarsi le varie leggende antiche, trovare un altro termine di confronto: e poichè si vuole oggidì che la *Cenerentola* sia di origine egizia, si potrebbe ben curare di accertarne le varianti in queste

colonie greche e albanesi, ormai naturalizzate italiane per compararne le versioni e le fonti.

Quei buoni giardinieri se le raccontano sotto i grandi pergolati, da cui pendono grappoli e canestri, nell'ora della siesta, il bisogno più forte e imprescindibile dei meridionali, su cui il Lombroso ha fatto delle osservazioni importantissime per la scienza dell'igiene e per la morale, in quei tre mesi ch'egli vi abitò come medico e come scienziato. E a noi in quella sera indimenticabile non le raccontarono perchè non ne ebbero il tempo, e forse neppure il coraggio. Essi mantengono uno scrupoloso riserbo sulle loro leggende, sui loro canti, sulla fede che hanno anch'essi e incrollabile nel *fascino* e nella *iettatura*: come han mutato il pittoresco costume antico nell'abito, e come hanno sostituito al ferro di cavallo la croce, han pure mutato nelle costiere il modo di sfascinare gli *adocchiati* e di scongiurare il *malocchio*. Poichè è naturale che io volli farmi *sfascinare* anche qui per chiudere, come si direbbe, i miei esperimenti personali sugli *scongiuri* e sulle *stregonerie*.

Era quasi sera e il sole si tuffava nel mare a spegnervi il suo immenso foco. Le carrozze si eran fermate all'entrata del grande cancello, dentro cui raccolti un nuvolo di giardinieri e di giardiniere, stavano aspettandoci collo zampognaro in testa e colla donna dal colossale timballo. La mucca smunta e lenta girava sull'altipiano e il ragazzo le andava dietro collo staffile, ficcando i suoi occhi estatici e curiosi sulla signorile compagnia, che aveva interrotta l'opra usata dei servi; le casette davanti cui si stendeva ricco di pampini e promettente di vendemmia il pergolato, avevano aperte le loro porticine, sulle quali stavano annidate le donne e i fanciulli, e si sentiva il sordo romorio dell'acqua cavata dalle cateratte della ruota che si rovesciava uniformemente nel serbatoio: davanti una immensa distesa di agrumi, di rose, di gelsomini, un fulgore di cielo e di mare su cui correva l'onda balsamica d'un venticello fresco e lieto: ci vennero incontro colla loro forese cordialità, commista di un non so che di curioso e di meravigliato, esclamando il consueto " benevenuti, signorini, benevenuti! „

Poi mi si avvicinarono un dopo l'altro per vedermi bene sul viso,

sotto l'ampio cappello di paglia che m'aveva reso tanti servizi in quella gita faticosa: e ben persuasi che io era una persona come tutte le altre e certo che non nascondevo nè malìe, nè filtri, nè fatture, malgrado le insolite onoranze, sussurrando il loro *benedica*, mi recarono un tegolo su cui poste in croce ardevano delle foglie d'ulivo: lo zampognaro si accostò a quel tegolo, vi stese sopra le mani in croce e per tre volte alternando la sovrapposizione dell'una e dell'altra le baciò, chinato reverentemente: così feci io, la mia compagna e qualche altro, con grande raccoglimento e solennità. Evidentemente quel fuoco è una purificazione: e l'imposizione delle mani, cominciata nella Calabria Citra, continuata nella Calabria Ulteriore Seconda per lo *sfascinamento*, aveva qui acquistato tutta la forza del simbolo, vestendosi d'una forma più eletta e gentile, come l'espressione di quel maggior grado di civiltà, che dà alla mano il secondo posto nella scala delle membra umane, quasi essa sia col gesto l'incarnazione del pensiero, nato nel cervello e lampeggiante nell'occhio e esprimentesi sulle labbra col verbo onnipotente. E finita la purificazione per cui non eran più possibili nè filtri, nè magie, lo zampognaro intonò il suo canto soave, accomodato sul tono del suo istrumento primitivo: e dietro a lui lo squillo armonioso di voci femminili, le cui note giungevano alla stessa acutezza della zampogna: qualche cosa di meraviglioso da movere l'invidia a più d'un artista di professione: un istromento da pastori, ritenuto il più volgare e il più rozzo e il più monotono, con l'accompagnamento d'un tamburello a ciondoli saltellanti diventava soave come un oboe o un clarino, alla valentia del più bravo zampognaro di quei pressi: e quando la voce e il respiro di quella pelle minacciavano di diventare troppo taglienti o nasali, le voci delle giardiniere ne smorzavano l'acutezza, ne temperavano la nota: e a quelle voci e a quei suoni e a quei canti, ballavano gli altri la *tarantella* schioccando le mani a tempo di musica, con pose composte e artistiche, l'uno contro l'altro, mantenendo, malgrado i salti e gli scambietti, una uniforme distanza, come girando sopra delle rotelline volteggianti in un'imposta tracciata sul suolo: ballava e cantava il ragazzo che faceva girare la mucca sull'altipiano: ballavano le *quadrarelle*

dentro le cucine e sui pianerottoli, ballavano starei per dire le stelle nel cielo, alla serenata dello zampognaro, che poeta e artista, improvvisava la sua canzone in mio onore, davanti alla Sicilia addormentata:

La gentilezza di Vossignoria
No l'aiu vistu a nisciuna citati:
Eu no m'ammaginava e no cridia
Chi aviti ssi beddizzi aggraziati.
Nascistuvu lu jornu di l'olia
Ca n'n cielo si facìa sullennitati:
'Ntra lu me cori aviti signuria:
Eu su lu serbu e vui mi comandati.

Ero commossa: e chi non lo sarebbe stato? Chi non si sarebbe sentito trascinato da quelle arcane armonie, da quel tutto insieme di colori, di suoni e di profumi?

Durante il mio soggiorno in Calabria io era passata di meraviglia in meraviglia, fra accoglienze d'una straordinaria cordialità, fra bellezze, e costumi e riti e popoli sconosciuti, l'uno più bello dell'altro: aveva trovato poeti che m'avevano cantata: ospiti che mi parevano vecchi amici: tradizioni da appagare ogni più acuto desiderio di raccoglitore scontento e curioso; caratteri e costumi d'una fierezza primitiva che si stacca da ogni commercio di vita usuale e che li circonda di poesia arcana e misteriosa: aveva provato il vero di quei versi dell'infelice Torquato:

La terra molle insieme e dilettosa
Simile a sè gli abitator produce,

e aveva scorto dappertutto latente il fuoco d'una forza immensa, come di un colosso addormentato, che svegliandosi potrà un giorno combattere le battaglie della civiltà e vincerle tutte.

Quella indomita razza, indomita anche sotto quella mollezza esteriore, non è nè guasta, nè usata, nè abusata, nè sfruttata, nè infiacchita: essa è all'albore quando forse molte che lampeggiano coll'apparenza d'un gran vigore di civiltà, sono al tramonto, e allo esaurimento: parmi che " anche in quella certa sconcezza (per dire

quello che il Tabarrini ha detto del popolo toscano) e trivialità di apparenze, ci sia tanto sentimento morale ancora vivo, da poterci fondar sopra una buona educazione civile „: parmi che nella lingua, nella storia, nella terra, nelle memorie di quella Magna Grecia che vide fiorire le arti, le scienze, che dipinse con Zeusi, che combattè con Milone, che filosofò con Pitagora, che soggiacque con Spartaco, e che in una lunga catena di grandezze, di sapienze e di dolori, mostrò la feconda gagliardia degl'ingegni e dei caratteri, quella regione possa aver in sè le cause, il motore d'una vita fiorente, d'un'azione poderosa, d'un progresso splendido e rapidissimo.

Bella e forte Calabria io ti saluto: pellegrina malcontenta della vita prosaica, usuale, uniforme, che l'uomo conduce nella nostra civiltà piena di artifici, di nevrosi, di dubbiezze e di disinganni, io sentii vibrare ancora nel mio cuore la corda armoniosa delle poetiche leggende, i casti idilii della storia, le *romanze* fantastiche della fanciullezza lontana; nella semplicità cordiale delle accoglienze inaspettate, nella tua franca ospitalità, nella baldanza fiera e rubesta delle tue popolazioni campagnuole, e nella stessa grandiosità un po' ampollosa e magnifica dei tuoi maggiorenti, io ho trovato un non so che di casalingo e di artistico e di leale che ha distrutte tutte le prevenzioni, appianati tutti i dubbi, sciolti tutti i problemi. Forse in te sola oggi l'artista e il poeta possono trovare in Italia motivi e cagioni di opere eccelse: poichè tu sei tu, colla tua giubba un po' ispida e scompigliata ma di leone e non di volpe, e non sei fatta sulla forma di alcuno: in te può tesoreggiare la scienza sotto ogni sua forma e figura: in te si può ricercare la strada che fece la lingua del *sì* dopo varcato lo stretto, prima d'ingentilirsi fra le molli inflessioni etrusche e spandersi dominatrice in tutta la penisola: nelle tue fertili glebe può forse maturarsi e sciogliersi il problema agricolo che oggi turba la patria: e nei sottosuoli misteriosi trovarsi gli avanzi d'una civiltà prodigiosa che noi, tardi e fantastici nepoti, ammiriamo trasognati e cerchiamo nei rari libri che la tradizione e la pietà ci tramandarono fra secoli di oscurità e di barbarie.

Addio forte e buona Calabria seduta fra tre mari azzurri come il tuo cielo: tu sei bella e sei forte: le nostre costiere ti sono affi-

date: se fosti sì acuta per far danzare ai suoni degli strumenti bellici i cavalli ammolliti di Sibari, se fosti sì gentile e sì semplice da vincere le grazie di Atene e le fierezze di Sparta, sii ora sì forte da difendere all'Italia il tuo triplice mare dalle piraterie di ogni forma e colore, e da conservarlo ai lauti commerci delle tue terre fertili e benedette!

CATERINA PIGORINI BERI.

LA FACCIATA DI S. MARIA DEL FIORE

Se ne discorre anzi se ne disputa da un mese; la questione del coronamento messa da parte dieci anni fa per ispediente che si vantò machiavellico e fu scempiato, viene innanzi ora più viva e più ardua; la cittadinanza fiorentina così difficile alle commozioni subitanee, si infiamma a un tratto, si parte in *basilicali* e in *tricuspidali*; i giornalisti irrompono in polemiche quotidiane, la Deputazione promotrice si volge agli oblatori per consiglio, il Circolo artistico fiorentino si aduna e delibera... Bello, confortevole esempio questo della vecchia gloriosa città, se non accasciata, svogliata dai molti danni patiti, che tutta si leva con impeti giovanili e si appassiona e combatte fra sè per una questione intorno alla quale altrove si affaticherebbero soltanto coloro che nelle cose dell'arte sono o vogliono parere competenti. E finchè si discute, finchè ci s'accalora applaudisco anch'io e di gran cuore: ma per carità prima di metter l'ultima mano ad opera così importante, prima di deturpare senza rimedio uno dei più splendidi monumenti dell'arte cristiana pensiamoci e non aggiungiamo alle prime deplorevoli avventataggini avventataggini nuove.

Facciamo un po' di storia.

Nel 1842 Niccolò Matas, architetto di gran fama a quel tempo, ideò un disegno per la facciata di Santa Maria del Fiore fastigiato sulla nave centrale e orizzontale sulle laterali. Richiesti del loro pa-

rere quanti erano in Europa istituti di belle arti plaudirono con lodi sperticate all'opera ed all'artista; plaudirono Filippo De Boni in una delle sue prose migliori, Giovanni Rosini in uno dei suoi peggiori sonetti; e più autorevole, anche perchè più pacato, Lorenzo Bartolini, manifestò " *il vivo desiderio di vedere il buon resultato di una decisiva esecuzione.* „ Solo Gian Giorgio Müller, architetto di San Gallo in Isvizzera, censurò quel disegno contrapponendogli il proprio e affermando " *la forma tricuspidata essere l'unica razionale per il duomo fiorentino* ; „ e sebbene con patente contraddizione soggiungesse poi " esser venuto nell'opinione che se mai quel progetto avesse un giorno ad eseguirsi dovrebbersi omettere le tre cuspidi e tutti i pinnacoli, „ pure la tricuspide ebbe sin d'allora i suoi partigiani.

Il Governo granducale presso cui il Matas godeva di molto favore, a malgrado delle istanze frequenti e prementi, nicchiò : o perchè fosse corto a danari, o perchè in cosa di sì gran momento gli paresse savio soprassedere.

Così della facciata di Santa Maria del Fiore nessuno parlò più sino al 1863 : fino a quando cioè, un Comitato constituitosi cinque anni, innanzi bandì per la prima volta un concorso. Giudici nella gara per delegazione delle principali Accademie di belle arti del regno furono il Baccani, il Lodi, l'Alvino, l'Antonelli, il Boito, il Camporese, lo Scala, i quali concordemente affermarono " *l'ordinanza tricuspidale, ove si considerino le masse caratteristiche e le grandi linee esistenti dell'edifizio, ove si tenga conto dei vari punti di veduta non essere consonante all'architettura di un tempio che non ha indizi di tale finimento se non per modo decorativo a basso rilievo nelle finestre e nelle porte; le quali non possono costituire un principio informante tutto il complesso.* „

Poichè non uno dei quarantadue disegni presentati nel 1863 parve da scegliere, il Comitato decretò un secondo concorso, e invitò a far parte della Commissione giudicante illustri uomini d'Italia e di fuori; il Monti, il Duprè, il Malvezzi, il D'Azeglio, il Förster, il Van Der Nüll, il Viollet le Duc. Il disegno dell'architetto De Fabris di coronamento tricuspidale, nonostante parecchie mende a cagione delle quali non si osò consigliarne la esecuzione, fu reputato, fra i

sedici esposti, il migliore: ed ottenne il voto di tre dei commissari. Vediamo un po' che cosa pensassero gli altri.

Giovanni Duprè, che aveva dato il proprio suffragio al disegno del danese Petersen, di finimento *basilicale*, nella seduta del 24 gennaio 1865, domandava si inserisse nel processo verbale questa sua dichiarazione: " Quando accettai l'onorevole incarico di far parte della Commissione giudicante della Facciata del Duomo, risposi che in difetto di studi pratici e di scienza ci avrei portato la coscienza, l'amore pacato e tranquillo della ricerca del vero e il coraggio di pronunziarlo. Non pensavo io allora che la verità, questa bella e inesorabile figlia di Dio, mi dovesse costar tanto sacrifizio per confessarla. Ho negato per lei il mio voto a tanti valorosi artisti e amici miei e sono apparso meno che tiepido amico, mi sono posto in opposizione colla maggioranza della nostra Commissione, pratica, sapiente e dotta, e sono apparso ostinato forse ed orgoglioso, in fine poco amoroso cittadino, perchè ho preferito uno straniero, uno sconosciuto. Bisogna dire che questa bella e casta ignuda ha molte attrattive perchè a lei tutto questo io abbia sacrificato. Però la mia coscienza è tranquilla ed ho compiuto il mio dovere. »

E Coriolano Monti: « Il sottoscritto non può scernere l'ottimo dove non il buono *eseguibile* se non se nel progetto De Fabris dal quale disgraziatamente lo distoglie appieno il sistema dei tre frontespizi detto *tricuspidale*, sistema che il sottoscritto reputa incoerente al carattere peculiare dell'architettura fiorentina e discordante coll'aspetto e collo stile del tutto insieme del Duomo di Firenze. „

E Massimo D'Azeglio: " Il progetto de Fabris considerata la sveltezza dell'insieme e il suo carattere tricuspidale si presenterebbe ai miei occhi come non perfettamente omogeneo al carattere severo e piuttosto nano dell'edifizio. „

E il Viollet le Duc finalmente che non s'era mosso da Parigi e non poteva giudicare dei disegni volle dichiarare per iscritto che egli non avrebbe mai dato il proprio suffragio a un disegno di finimento tricuspidale perchè " il ne faut pas qu'une façade ne semble être qu'une décoration d'application, qu'un paravent ne tenant pas à l'édifice. „

Il De Fabris aveva dunque vinto, ma il sistema di coronamento preferito da lui era condannato una seconda volta. Invano i tedeschi si scalmanavano a persuadere che la facciata del Duomo non opera nuova, ma compimento di un'opera antica, doveva essere condotta secondo le ragioni dell'archeologia e della storia; e gl'indizi del coronamento cercarsi per conseguenza nelle cattedrali di Siena e d'Orvieto che, edificate da architetti toscani contemporanei d'Arnolfo, hanno, speciale contrassegno, le cuspidi. Gli altri assai più numerosi rispondevano: No. Alle ragioni di fatto è inutile contrapporre le induzioni archeologiche; stieno le cuspidi sulla facciata quando tutto nell'edifizio accenni a quell'ordinanza verticale delle linee che è espressa mirabilmente in alcune costruzioni; ma uno dei più spiccati contrassegni architettonici del Duomo di Firenze è l'assoluto predominio delle linee orizzontali sulle verticali; lo stile di Santa Maria del Fiore non è " nè tedesco nè classico „ è lo stile di Santa Maria del Fiore.

Si credè necessario nel 1867 un terzo concorso: si chiamarono a far parte della Giunta giudicatrice il Malvezzi, il Van Der Nüll, il Förster, il Monti, il Bertini, il Selvatico, il Semper: i primi quattro avevano già espresso e confermarono le proprie opinioni; dei tre nuovi, il Selvatico sebbene partigiano della forma tricuspidale non seppe negare il proprio suffragio al disegno basilicale del Cipolla; il Bertini ed il Semper si chiarirono avversi recisamente alle cuspidi. E gioverà sapere ciò che intorno ai vari sistemi di coronamento pensasse il Semper che fu dei più insigni architetti del secolo.

On peut admettre qu'il y a deux modes possibles de mettre en rapport les parties existantes du monument avec celle qui est à faire. On peut supposer que la façade n'est simplement que le paroi frontal d'une basilique de style italo-gothique. Dans ce cas la façade devra continuer strictement le caractère et même les lignes des façades latérales et exprimer l'organisme intérieur de l'édifice. Mais on peut aussi traiter la partie frontale à faire d'une manière indépendante de ce qui existe et de la structure organique de l'édifice, en la traitant pour ainsi dire comme un monument indépendant ayant sa propre base, sur laquelle il s'élève dans des proportions nécessaires pour lui donner l'apparence de stabilité intrinsèque. Dans ce dernier cas l'entrée du temple sera conçue sous l'idée d'un grand

tabernacle monumental, magnifique symbole du sanctuarie caché dans l'intérieur de la basilique. C'est dans cette idée qu'ont été conçues également les façades d'Orvieto et de Sienne si belles et si grandioses en elles-mêmes mais si peu en harmonie avec les temples auxquels elles sont appliquées. En adoptant le premier système on est plus lié; on est obligé de suivre les motifs existants, d'obéir strictement à l'organisme de l'édifice; on doit en tirer toutes les conséquences et savoir s'y soumettre dans sa composition.

Mais aussitôt qu'on veut s'éloigner des données organiques de l'ensemble du monument on est obligé de s'en détacher en suivant le second principe; ce qui n'a pas été observé par ceux qui ont adopté le système tricuspidal. Ce n'est pas dans les trois pignons qu'ils ont adoptés comme décoration des parties suprêmes de leurs façades que selon mon avis consiste le faible de leur composition, mais plutôt dans ce que ce système tricuspidal n'est pas motivé par cette indépendance de la façade qui seule peut justifier son application.....

Le système tricuspidal a, comme il a été dit, la tradition pour lui; c'est-à-dire, quelques édifices qui datent de la très courte époque du règne du style gothique en Italie, se voient ornés de façades tricuspidales. . . . Cependant je ne peux l'admettre que sous une seule condition: savoir que la façade tricuspidée fasse un monument à part qui alors peut se développer librement et indépendamment de l'édifice à peu-près à la manière et suivant le principe qui se voit réalisé dans les deux grands clochers (avec les trois portails) des églises gothiques de France et d'Allemagne, plantés devant les temples auxquels ils appartiennent sans être organiquement et strictement liés avec eux. J'ajoute que le style gothique s'était déjà survecu à Florence et a dû céder aux traditions romanes renaissantes sous l'influence des grands hommes mêmes architectes de S. Maria del Fiore lorsqu'ils ont donné à ce grand monument son cachet actuel. Ce cachet ne permet point de pinacles ni angulaires ni intermédiaires, lesquels pinacles sont cependant la conséquence nécessaire et inévitable du système tricuspidal. C'est surtout pour cette dernière raison que je crois devoir me prononcer contre l'emploi du système tricuspidal à l'occasion présente.

Le système basilical est celui qu'on devra adopter en traitant la façade dans son ensemble comme le simple paroi de clôture frontale d'une église en forme basilicale; dans ce cas il serait non-seulement le plus raisonnable mais aussi le plus beau. Les deux lignes rampantes interrompues par une verticale qui tendent de chaque côté vers un seul point culminant donnent à l'édifice un caractère d'unité dans la variété qui ne se laisse atteindre au même degré satisfaisant d'aucun autre système.

On reproche à ce système pyramidal de ne pas être traditionnel, les églises de style gothico-italien étant toutes ou pour la plus part tricuspidales. Mais tant d'exemples d'églises couronnées de la manière basilicale que présentent les villes d' Italie et Florence en particulier n'ont ils aucune

valeur en faces des deux façades de Sienne et d'Orvieto? Est-ce que Giotto, Orcagna et surtout Brunnellesco en faisant finir le temple et le clocher par des corniches très saillantes et fortement prononcées, ces grands maîtres fondateurs du style qui domine le temple, ont ils jamais pensé de finir la façade avec trois pignons pointus et des pinacles aux angles? Je me permets d'en douter. On reproche encore aux artistes qui ont suivi ce système, qu'ils ont été aussi peu vrais que ceux qui masquent la coupe basilicale du temple par trois pignons décoratifs. J'y réponds que si les lignes occupantes ne répondent pas exactement aux lignes de la toiture réelle du temple, il est toujours certain, qu'elles rendent l'idée de l'organisme basilical qui règne dans l'édifice, ce qui est le point essentiel.

Ho citato lo scritto del Semper perchè inedito e perchè, come ognun vede, l'architetto tedesco ricco assai più che altri di cultura e d'ingegno, celebre per opere stupende compiute in Germania e fuori offeriva contro al sistema tricuspidale, tale quale lo vagheggiò il De Fabris, argomenti che nessuno aveva posti innanzi sino allora.

Comunque sia, nel 1867, quando il De Fabris uscì vincitore dal terzo concorso le cose stavano così: dei diciassette valentuomini chiamati a dire l'opinione loro intorno al miglior sistema di finimento per la facciata di Santa Maria del Fiore tredici s'erano pronunciati per il coronamento basilicale: quattro, se si vuole annoverato anche il Selvatico, per il sistema tricuspidale. Che cosa doveva farsi? Mi par chiaro. Non bandire una quarta prova libera come le antecedenti; aprire bensì un concorso con criteri determinati; un concorso per un disegno compiuto con quella foggia di coronamento che il maggior numero degli architetti e degli artisti d'Europa aveva giudicato il meglio rispondente alle caratteristiche architettoniche di Santa Maria del Fiore. Si trovava il disegno; bene: non si trovava, pazienza; il Duomo era stato tanti secoli senza facciata poteva stare dell'altro. Invece si credè (mi piace credere che lo credessero) il recente giudizio inappellabile non soltanto rispetto al merito relativo dei disegni presentati al terzo concorso, ma altresì rispetto alla questione di massima; e si pose mano ai lavori.

Ma questa è storia; e se basta a provare che le difficoltà presenti potevano agevolmente prevedersi e cansarsi, non giova certo a risolverle. Oggi la facciata del De Fabris è condotta a buon punto, anzi

a tal punto che non resta più da edificare se non la parte suprema. L'architetto, morto or è poco, lasciò due disegni per il coronamento: l'uno tricuspidale, l'altro *mistilineo* ch'egli tracciò, sebbene impenitente nell'amore alla tricuspide, per mostrarsi remissivo all'opinione degli illustri uomini dissenzienti in questo argomento da lui. Ora i disegni non piacciono ai più nè l'uno nè l'altro. Non piace il primo perchè tra l'altre cose le cuspidi laterali appaiono tozze, misere e striminzite troppo. Il De Fabris se n'era accorto: tanto che nel disegno premiato nel 1867 si adattò fino a spostare i pilastri mediani per dare alle cuspidi snellezza maggiore. O coronar la facciata con cuspidi di sconcia forma, o falsare l'indole architettonica dell'edifizio. Questo dilemma avrebbe solo dovuto bastare a convincerlo della erroneità del sistema ch'egli prediligeva — ma non bastò: ed egli preferì sacrificare l'estetica alla sincerità; perchè l'*apparenza esteriore non sbugiardasse la realtà interiore,* scelse tra due mali il men grave, ma gravissimo. Non piace il disegno *mistilineo;* e perchè la fila dei dodici apostoli onde si chiude per così dire la parte inferiore dell'edifizio, non s'accorda con ciò che le si vuol sovrapposto: e perchè all'occhio è sgradito lo incontro ad angolo retto del ballatoio in piano coi muri longitudinali della nave maggiore; partito di così aspra apparenza che gli artisti di tutte le età castigate si affannarono a rimediarvi con ingegnosi ripieghi: i Greci co' baccelli, colle statue, colle antefisse; gli architetti del medioevo co' pinnacoli, co' frontoni lanciati a foglie rampanti; i cinquecentisti co' mensoloni arrovesciati: i quali, sebbene goffi, parvero nondimeno da preferirsi al secco e tagliente combinarsi delle linee orizzontali della nave minore colla perpendicolare della maggiore.

In queste dubbiezze che fare? La Deputazione promotrice si volge agli oblatori che sborsarono oltre le 2000 lire e gl'interroga del parer loro: e fin qui nulla di male, purchè quello sia e rimanga un parere: non si può negare a chi aiutò con offerte cospicue la edificazione della facciata, il diritto di esprimere la propria opinione su questo o quel sistema di coronamento, ma si può dubitare ch'egli abbia autorità sufficiente per deliberare in faccenda di tanta importanza; gli si deve poi addirittura negare la facoltà di rappresentare,

come dicono, l'opinione pubblica, la quale ognuno imagina ed è condotto naturalmente a riferire conforme alla propria.

Il Circolo artistico fiorentino va più oltre e propone addirittura che " non sia eseguito il coronamento tricuspidale confidando che l'architetto chiamato a proseguire la facciata studierà un coronamento basilicale a ballatoio rampante sulle ali e sulla nave mediana. „

A questa proposta son da fare, o sbaglio, due gravi obiezioni.

Una facciata, come ogni altra opera dell'arte, si compone di molti frammenti che tutti necessariamente e strettamente congiunti cospirano a raggiungere una armoniosa unità; nè l'artefice ne concepisce o ne eseguisce alcuno senza aver l'occhio e la mente a cotesta armonia, a cotesta unità dell'insieme. Or come volete voi sovrapporre un coronamento basilicale o mistilineo o perimetrale che sia a una facciata che l'artista imaginò diversa e condusse sin da principio a una diversa foggia di coronamento? *Perchè pretendere*, scriveva il De Fabris nel 1875, *che io ponga un coronamento di foggia basilicale alla facciata di una chiesa essenzialmente ogivale?* Ma, rispondono, s'ingannò. Anche io lo credo e me ne duole, ma bisognava pensarci prima; or se voi compite il suo lavoro secondo che ei volle, il Duomo avrà una facciata non in tutto rispondente alla sua indole architettonica, ma in molte parti stupenda e delle più belle opere d'architettura che si sieno compiute nel secolo nostro; se mutate, se correggete, se sostituite al pensiero dell'artefice il pensiero vostro, non eviterete il primo danno e darete a Santa Maria del Fiore una facciata difforme nell'aspetto e nel concetto, che non sarà nè tricuspidale, nè basilicale, e nella troppo diversa varietà delle sagome e delle linee porterà impresso il disaccordo tra il primo geniale intero concepimento dell'artefice e gli arbitrari appiccicaticci di chi stese, lui morto, la mano violenta sull'opera sua.

Ma poi: preferite il coronamento basilicale? Non v'ha egli lasciato un disegno il De Fabris? Con che diritto, con che cuore, aggiungo, si può ora bandire un concorso per correggere il lavoro di lui? Qual è lo scultore il quale consentirebbe che un altro mutasse la testa o gli atteggiamenti d'una propria statua, quale il pittore

che s'adatterebbe a veder mutare, disfare, rifare da un altro la tela ch'egli disegnò e dipinse?

Breve: bisognava pensarci quand'era tempo: prima di por mano alla facciata era necessario determinare come e con quale foggia di coronamento avesse a compiersi; ora il male è fatto e non è tempo di rimproveri; gli errori che furono cagione dei guai presenti insegnino a non cadere in errori nuovi. Io penso che la facciata debba finirsi a quel modo che il De Fabris volle, piaccia la tricuspide o non piaccia: e se un novero di artisti autorevoli convenuti da ogni parte del mondo civile giudichi diversamente, e allora per il men male attenetevi all'altro disegno del De Fabris istesso. E se ambedue questi partiti sembrino da rifiutarsi, seguiamo allora il consiglio più savio: teniamo la facciata qual è, com'è, al punto che è; pigliamo la responsabilità degli errori che abbiamo commessi e lasciamo ai nipoti il vanto di ripararvi, se pur v'ha riparo possibile. Non cediamo all'impazienza, alla furia di chi par supporre che il mondo finisca con la nostra generazione.

Quando il San Gallo, il Pollaiolo, il Verrocchio, il Cronaca, presentarono nel 1491 i loro disegni per la facciata di Santa Maria del Fiore, Lorenzo il Magnifico, che sedeva fra i giudici, propose si pigliasse tempo a scegliere *non essendo danno nel differire*. Danno non c'è neppur oggi: differiamo anche noi.

F. MARTINI.

I MICROBI DELL'ARIA.

I.

Testimoni ignorati dei nostri baci nelle bocche più pure dimorano più abitanti che nelle città più popolose. Sono vere faune e flore nelle gengive e nei denti dalla *spirocheta denticola* a vari leptotrici, cercomonadi, vibrioni, batteri, bacilli. Infinite carovane nomadi passano, come bande di briganti invisibili, tra codesti ospiti stabili. Beendo un sorso d'acqua se ne ingoiano folle. Una boccia di vapore aereo ne contiene centinaia; mille e mille una boccia d'acqua di pioggia venuta giù spazzando l'aria. E più l'acqua è impura più aumentano. Attinta da un fiume, fuori di città, sopra corrente, può darne per ogni litro un milione; dopo essere passata a lambire gli immondi formicai umani può contenerne due e tre milioni, e nelle fogne venti e trenta milioni.

Spesso non bastano a scoprirli fortissimi microscopi, quando oltrecchè la piccolezza li nasconde la diafaneità. Sospesi nelle gocce di piogge, forse portati dalle evaporazioni del mare, gli afaneri non si distinguono, tanto sono trasparenti, se prima mediante chimiche colorazioni non siansi resi opaci. Se ne celano anche nelle pure sorgenti; nel Salisburghese e nel Brembo pare siano causa dei gozzi.

Dalle specole astronomiche i telescopi mostrano le profondità lontane del cielo disseminate di stelle, e così gli aeroscopi negli osservatori di micrografia aerea rivelano miriadi di esseri che popolano le vuote limpidità dell'aria che respiriamo. Insieme ad atomi

morti, a polveri minerali, a cristalli taglienti, a brindelli di fibre, di peli, d'ali e di scaglie d'insetti, volano col vento turbe vive di alghe, di levure, di conidie, di muffe, di diatomee. In primavera e in estate, in mezzo a codesti pulviscoli vivi, circola egualmente invisibile l'amore, coi pollini che si scambiano i fiori i quali per le nozze aspettano i pronubi zeffiri. Un metro cubo d'aria ne contiene spesso migliaia.

In cinque anni d'osservazioni si trovarono in media trentacinque spore o semi di crittogame per ogni litro d'aria nelle plaghe salubri dell'osservatorio di Montsouris! Da ciascuno di noi respirando s'introducono sette litri d'aria nel polmone al minuto; si può dunque in così breve tempo inghiottire dugentoquarantacinque spore, più di quattordicimila in un'ora, più di trecentomila in un giorno. L'aria ne è pregna dal finire del verno all'autunno; ma il numero varia d'ora in ora, per arcane vicende. Vi ha giorni nei quali se ne incontra una per litro, e giorni in cui diventano cento e duecento. Mutano le forme colle stagioni; accadono in lunghi periodi cambiamenti nelle piccole flore; alghe e funghi prima diffusissimi diventano rari, vengono sostituiti da altri.

Molte muffe sono calunniate come i vermi e come gl'insetti necrofori; le loro foreste pigmee sbarazzano dall'immensa officina della vita i residui della morte. Nell'aria delle fogne i loro germi errano rari; in quella degli spedali se ne rinvengono in media non più di mezza dozzina per litro. Nell'inverno ne vagano quà e là sugli aridi venti. Spesso gli aeroscopi segnalano la comparsa di quelle che più tardi sviluppandosi devasteranno messi, viti, frutteti.

I germi delle muffe, dei licheni e delle verdi alghe aeree possono raccogliersi esponendo all'aria vetri unti d'umore vischioso, o filtrando l'aria, la rugiada, la pioggia. Più difficile è impadronirsi dei sottilissimi germi d'altri microbi; bisogna *coltivare l'aria*, introdurla in tubi a bolle contenenti infusioni putrescibili anteriormente isterilite, chiuderla ermeticamente, mantenere il caldo dai trenta ai trentacinque gradi, attendere che si compia la incubazione che varia da due a cinque giorni. Allora da quei germi, che neppure i più forti microscopi rivelano, veggonsi nascere esseri anche più piccoli di millesimi di millimetro, serpentelli ondulati (vibrioni), cellule ro-

tonde (micrococchi), bastoncini (bacilli), cilindretti mobili isolati o riuniti a due e a quattro articoli (batteri).

La vita vi si avvolge in misteri finora impenetrabili. Vi si intravvedono fogge strane di riproduzione, a milioni. Se i nostri occhi avessero altra potenza se ne vedrebbe l'aria affollata. Brulicano sulle sozze città, nei luridi angiporti, nei cortili fetenti alla Pot Bouille. L'aria ne è carica nove o dieci volte più che nei quartieri vicini alle campagne; ne è infetto il sottosuolo peggio, dice Emmerich, che se sotto alle sucide case stessero sepolti centinaia di cadaveri umani. L'aria dei cimiteri è meno malsana di quella che si respira in codeste agglomerazioni di abituri. Nel cimitero di Montparnasse è otto o nove volte meno pregna di microbi che non sia nel cuore di Parigi. Più notevole deve essere la differenza tra il camposanto di Napoli e i vicoli descritti dalla signora White Mario e dal Villari. Avevano ragione gli scrupoli del buon Paolo Gorini quando dopo avere scritto un libro per raccomandare la cremazione dei cadaveri, concludeva che è triste potere meglio provvedere all'igiene dei morti che a quella dei vivi.

Ben lungi dal divenire sempre focolari d'infezione, i cimiteri possono, come i vasti giardini, divenire salutiferi nelle grandi città. È provato ormai che masse d'aria passate attraverso a putride zolle restano purificate come se si filtrassero attraverso il cotone. I miasmi si sviluppano soltanto quando oltre alle condizioni necessarie di umidità e di calore, l'ossigeno dell'aria penetri negli strati in fermento. Le zolle erbose che ricoprono le nostre ultime dimore, lasciano solo accidentalmente sfuggire di sotterra qualche microbio portato fuori dalle zappe del becchino. Lo stesso avviene nelle campagne miasmatiche o nelle vecchie strade putride d'onde scoppiano febbri o epidemie di tifo quando cogli sterri, per nuovi lavori, nelle stagioni umide e calde si rimugini e si ponga a nudo il fradiciume.

In codesti luoghi cessa invece la malaria allorchè siano inondati, o come all'Esquilino e al Quirinale il sottosuolo sia sepolto sotto nuove fabbriche o sotto nuovi selciati.

I germi velenosi accumulati fra i propizi tepori nelle camere dei malati, nei crepacci delle mura, nelle fessure de' pavimenti, nella

mota e nelle spazzature delle vie, si spargono nelle stagioni aride sollevandosi colla polvere mossa dalle scope e dai passi. Rientrano per le finestre, si disseminano ovunque, serbano funesta vitalità. Malgrado le disinfezioni, malgrado i letti nuovi, nelle caserme bavaresi il tifo s'è visto riprodursi nelle stesse infermerie, sovente negli stessi cantucci delle sale ove la prima volta avea infierito. Non è improbabile che in alcune famiglie il riprodursi di identiche malattie, più che da cause ereditarie, dipenda dalla dimora in abitazioni dove negli spazi vuoti delle mura e dei pavimenti mantengonsi serbatoi perpetui di veleni viventi. I muratori che adoprano nelle fabbriche vecchi calcinacci, vi preparano provviste venefiche di putridumi con avanzi microscopici di pasti, di secrezioni, di sanie, di capelli, d'esquamazioni.

Nell'aria libera di luoghi salubri in quindici mesi d'osservazioni Miquel trova una media di ottanta microbi per ogni metro cubo, e questa media ascende negli spedali a undicimila! Sono turbe la maggior parte di ignoti, come le muffe invisibili delle vecchie case disabitate le cui spore in chi le respira suscitano allucinazioni e paure.

S'incontra nelle infermerie il mughetto (*oidium albicans*) che ci visita nelle due opposte fasi della vita, in bocca ai lattanti e in bocca ai morenti. Appariscono crittogame generatrici di malattie cutanee; batteridi del carbonchio, batteri delle tifoidee, tillezie difteriche carnefici di bambini.

Sono noti gli studi sui bacilli della malaria. Nei globuli rossi del sangue d'ammalati di febbre malarica grave si trovano granuli simili a micrococchi, che si comportano verso i colori di anilina come organismi vegetabili, e trasformano l'emoglobina del sangue in pigmento nero. Letzerich nel suo laboratorio coltiva la tillezia difterica, e nella scuola di Tommasi-Crudeli si intraprende la cultura artificiale dei granuli della febbre; si moltiplicano come i germi degli schizomiceti, producendo nuove forme di micrococchi, ovvero forme più allungate che resta da esplorarsi se finiscano col produrre veri bacilli. Una di queste colture tentata da Marchiafava e da Celli, fu esaminata da Helmholtz, al quale parve fuori di dubbio la natura vegetale dei granuli.

Thomè avea descritto un fungo, il *cilindrothenium cholerae*, come specifico del morbo asiatico. Nell'ultima invasione in Egitto si trovò negli intestini dei cadaveri una quantità di quei microbi che già l'anno prima s'erano osservati nelle viscere di colerosi venute dall'India. Si inocularono in topi che s'erano portati apposta da Berlino, e in scimmie, in cani, in gatti, ma invano. Strauss fe' osservazioni identiche a queste di Kock, ma notò anche nel sangue corpuscoli biancastri, a forma di bacilli, articolati nel mezzo.

Ulteriori studi permetteranno di determinare se codesti esseri diversi siano veri agenti specifici della malaria e del colera, ma intanto possono ritenersi come loro segni patognomonici.

Le osservazioni quotidiane fatte per tre anni a Montsouris provano inoltre che straordinari aumenti nelle popolazioni aeree invisibili precedono quasi sempre le epidemie di tifo, di vaiuolo, di scarlattina, di difterite, e accompagnano i periodi di maggiore mortalità umana.

II.

I germi malarici, emanati dal suolo insalubre, s'arrestano generalmente a quattro o cinque metri d'altezza, seguendo colle correnti d'aria le inclinazioni dei terreni ondulati e dei piccoli colli. Sopra a codesto livello, in posizione verticale, anche nelle regioni più bersagliate dalle febbri, si è immuni. Pare se ne avvedessero i costruttori delle casupole erette lungo la via Appia a picco su antiche tombe. Tommasi-Crudeli ricorda che eguale costume v'è in Grecia, e che gli ingegneri delle ferrovie di Panama alloggiavano i lavoranti in baracche sugli alberi, per salvarli dalle febbri scoppiate dopo gli sterri. Anche gl'indiani pernottando nelle paludi all'aperto, s'appollaiano su piattaforme sostenute da lunghi pali. Sui monti, sulle colline, nei piani superiori delle case, il respiro trova sempre minor numero di nemici, ma se non gli agenti della vera malaria, altri microbi dalle correnti atmosferiche sono trasportati in alte regioni. Pietro Giacosa analizzando l'aria sulla cima di monte Marzo, alto quasi tremila metri, vi rinveniva germi abbondanti dei funghi più

comuni della pianura (aspergilli, mucori, penicilli), e germi di lieviti (torule, saccaromici), rari schizomiceti, pochi batteri e corpuscoli che non determina se fossero micrococchi o granulazioni di miceli.

Nell'alternarsi della luce e delle tenebre accadono in codesti vivi atomi dell'aria ascensioni e discese periodiche. Mano a mano che il sole s'innalza, le correnti tepide li sollevano; quando l'aere si raffredda, al tramonto, ricadono abbasso. I tristi influssi della sera nelle regioni malsane sono noti, per triste e antica esperienza, ai contadini dell'agro romano come ai selvaggi d'America. I cauti naviganti proibiscono alle ciurme di scendere nottetempo sulle coste insalubri. Iohnson tra Batavia e Malacca vide perire tutti i marinai che di notte sbarcavano a terra. Lo stesso avvenne agli operai impiegati negli scavi di Xanto, e ad alcuni emigrati nella Florida; restavano incolumi soltanto quelli che prima del tramonto ricoveravansi sotto le tende.

Quando i vecchi salici cominciano a mandare bagliori fosforescenti, e i grossi aironi dal volo molle coi lunghi colli e colle zampe penzolanti si ritirano solitari fra i canneti, nelle ore della sera, aliti pestiferi scendono sulle risaie paludose. La febbre esce dai suoi agguati nei luoghi malsani palustri o non palustri appena il sole va giù. Si sente di respirare l'infezione. Corre il ribrezzo nelle ossa; tremori freddi fanno rizzare i capelli e battere i denti; vampate di caldo bruciano il capo; le gambe tremano irrigidite.

Si chiamino via, in quelle ore, i poveri lavoratori dalle risaie e dalle messi! Desta raccapriccio nella bella memoria del mio amico Tommasi-Crudeli *Sulla preservazione dell'uomo nei paesi di malaria* la storia lugubre di un podere per amara ironia chiamato Giardino, presso al lago di Salpi. Tutti i mietitori vi si ammalavano ogni anno; molti ritornando ai loro casolari morivano!

Magni vorrebbe che s'applicassero in bocca filtri di cotone per chiudere il passaggio ai microbi febbriferi. Autier col mezzo di tubi crede possibile spargere nelle case la buon'aria dei monti e delle foreste, come coi canali si conduce pura acqua dalle sorgenti. Con più pratico consiglio Mayo raccomanda la costruzione di alti edifizi dove

l'aria notturna non possa giungere che filtrata dai tetti. Forse un salutare istinto spingeva gli avi a fabbricare villaggi sui monti; nelle campagne romane le mura esterne di molti vecchi casolari non hanno altra apertura che l'uscio, e nell'interno l'aria notturna si rinnova scendendo dal tetto. Sono esempi di igiene naturale propria non solo ai popoli rozzi e ignoranti, ma, come sarebbe facile dimostrare, anche a molti animali nei cui nidi o covili veggonsi osservate prescrizioni che i medici e gli igienisti consigliano dopo averle assai tardi imparate nei progressi dell'igiene sperimentale.

In Istiria da gran tempo si fa uso dell'acido arsenioso per dare floridezza alla carnagione, e nelle nostre campagne non v'ha famiglia di contadini che nelle stagioni di malaria trascuri di tenersi provvista di qualche limone. Ora richiamansi con fortuna in uso vecchi decotti di limone che porgono nuove armi contro le febbri croniche; e l'acido arsenioso, benefico contro i primi attacchi della pellagra, somministra un preservativo e un farmaco efficace contro le febbri ribelli al chinino. Nel podere di Giardino, dopo che ricevono ogni giorno due milligrammi d'acido arsenioso, i mietitori serbansi quasi immuni dalle febbri.

Ma questi sono mezzi rivolti ad aumentare la resistenza dei lavoratori contro la mortifera influenza e a tentare di guarirne gli effetti; può sperarsi di risanare le mille lande che segnano punti neri in tante floride regioni? Gioveranno le cresciute boscaglie di eucalipti o le macchie di girasoli? Senza disconoscerne i pericoli e le lentezze, è da aversi fede nell'azione della cultura intensiva? Per sospendere lo sviluppo e la moltiplicazione dei fermenti malarici servono le colmate colle quali si soffocano ricoprendoli con terra tolta da luoghi sani, e i diboscamenti ben diretti, e le fognature, e le bonifiche idrauliche.

Ma che guerra difficile! Alcuni tra codesti invisibili nemici resistono a calori di centoquaranta gradi. Il cloroformio paralizza i batteri, ma non li distrugge. Restano uccisi dai vapori di bromo, di cloro, nell'acido cloridrico, nel gaz nitroso. Miquel addita quali potenti antisettici l'acqua ossigenata, il bicloruro di mercurio, il nitrato d'argento, poi l'iodio e il bromo, qualche cloruro metallico, il sol-

fato di rame, altri nitrati, il tannino. L'acido timico gli è parso più efficace del fenico. Classifica tra gli antisettici deboli il cloruro di calcio, il borato di soda, l'alcool; nega valore al sale, alla glicerina, agli iposolfiti di soda.

Finchè i martelli demolitori non atterrino nelle città i labirinti di vecchie straducole covi di pestilenza, finchè non s'allarghino le vie e i cortili, e non si coprano di pavimenti d'asfalto i terreni putridi, e si rendano impossibili le infiltrazioni delle fogne, e si estendano viali e giardini, l'aspersione degli antisettici nei quartieri infetti è necessaria come i milligrammi d'acido arsenioso somministrati ai poveri mietitori del lago di Salpi. È da molti anni che, a ogni minaccia d'epidemia, la città di Vicenza è involta dal medico municipale dottor Marchetti in un'atmosfera clorofenicata, e può vantarsi di costante immunità.

Nel suolo fradicio delle vie, nelle calde e secche giornate estive, pullulano veleni che i venti, cessata l'umidità, portano via colla polvere. Prolungandosi i calori aridi ne scema il numero; piogge anche di poche gocce li spazzano giù dall'aria; ma l'acqua ravviva i vecchi miceli, le crittogame germogliano, fruttificano, lanciano miriadi di germi.

Nella fredda stagione tutto codesto brulicame s'accheta. Anche nelle campagne più insalubri non si ravviva il fermento malarico quando i calori siano scesi a meno di venti gradi. Invece negli spedali è d'inverno che più s'affollano i microbi; dalla media annua di undicimila balzano a trentamila per metro cubo d'aria. Ne sono causa gli umidi tepori, le finestre chiuse, la mancanza di ventilazione; vi rincorrono più frequenti le malattie infettive. Le case circostanti meno risentono la vicinanza pericolosa, poichè le sale degli infermi stanno chiuse nelle loro atmosfere sordide; d'estate invece l'aria rinnovata dalla ventilazione circola meno impura negli spedali, ma spande germi morbiferi nei luoghi vicini.

Spesso sembrano inesplicabili le origini e la trasmissione di infezioni improvvise. Possono dipendere da correnti che agitano l'involucro aereo dal quale siamo circondati anche nei momenti più calmi. I nostri sensi non avvertono soffi d'aria che non abbiano almeno la

velocità di un metro al secondo. Una folla di deboli aliti aerei ci intornia a nostra insaputa. Basta osservare schiere di mulinelli egualmente sensibili posti in fila sulla stessa finestra; ve ne ha che restano fermi, ve ne ha che girano più o meno rapidi. Nei giorni cheti la superficie dei laghi qua e là appare increspata in opposte direzioni da impercettibili brezze. Coll'anemometro di Pettekoffer si vede formarsi sulla nostra persona, fra la pelle e il vestito, un continuo mulinello di colonne d'aria in moto per la disuguaglianza di temperatura.

Muffe, batteri, ova di elminti possono anche essere portati in giro da insetti. Grassi ha vedute le mosche, dopo i loro pasti, deporre sulle pagine bianche del suo laboratorio ova microscopiche di tricocefali che prima aveva fatto loro mangiare. Dicesi che codeste nostre commensali scompaiano quando infierisce il colera; è una tradizione popolare che meriterebbe d'essere studiata; i topi secondo le osservazioni di Thiersch e di Burdon Sanderson sono veramente soggetti all'infezione colerica.

III.

Ma come avvengono le moltiplicazioni straordinarie degli abitanti invisibili dell'aria quando precedono o accompagnano gli aumenti nella mortalità umana? Come si propagano i microbi allorchè diventano agenti di epidemie e di pesti? E come avviene che le epidemie seguono molte volte un rapido corso, e poi scompaiono, o in certi casi si mutano in endemie?

Già da molti anni in uno studio sulla *Storia naturale dei miasmi e delle epidemie* ho tentato dimostrare come questi problemi siano meno oscuri quando si osservino non soltanto in relazione all'uomo, ma in relazione alla natura immensa. Si vedono allora anche codesti misteriosi fenomeni rientrare nella categoria di altri comunissimi che accadono sotto i nostri occhi.

Vi sono esseri acquatici ed esseri terrestri, esseri che vivono nelle profondità o verso la superficie del mare, nelle pianure o sulle alte montagne; ve ne sono che vivono su una sola specie di pianta o

d'animale, o anche in particolari visceri. Chi non conosce le sfingi, farfalle crepuscolari che colla lunga proboscide al mattino e di sera succhiano i nettari dei fiori? V'è un isaria (*i. truncata*) che vive soltanto sulle loro larve, un'altra (*i. crassa*) che si trova solo sulle crisalidi; un'altra (*i. sphingum*) che le molesta quando sono adulte. L'*onygena equina* non si sviluppa che sulle unghie putrefatte dei cavalli. Molti vermi intestinali compiono il ciclo vitale trasmigrando di specie in ispecie, passando la vita asessuale nelle rane o nelle conchiglie palustri, e la vita d'amore negli uccelli acquatici e nei mammiferi. Le trichine emigrano nelle varie fasi vitali dai topi ai maiali e all'uomo, alcune tenie dal cervello delle pecore alle intestina dei cani; le spirottere dai sorci alle tarme della farina (*tenebrio molitor*) che diamo per cibo agli usignoli prigionieri.

Un'alga parassita, l'*aclia prolifera*, è causa di morìa nei pesci; i gamberi furono distrutti nelle pianure dell'alta Italia dalle vaginicole moltiplicate straordinariamente sui loro polmoni. Alcuni funghi uccidono una quantità di farfalle; il calcino dei filugelli è prodotto dalle botritidi. Le fillossere, gli oidi, le perenospore, le uredinee differiscono da codesti agenti distruttori solo perchè attaccano piante invece di animali.

Le relazioni, ancora avvolte in tanti misteri, tra i microbi e le malattie infettive non possono che presentare analogie con questi e con altri fatti simili, frequentissimi nei regni organici. I caratteri dei morbi d'infezione trovano riscontro nei guasti diversi prodotti negli organismi da sostanze velenose, mortifere per alcune specie, innocue per altre, e da parassiti che nelle forme di cistidi o di cenuri attaccano un viscere, e nella forma di vermi sviluppati ne attaccano altri.

Così gli straordinari affollamenti che nelle popolazioni dell'aria coincidono coi periodi di maggiore mortalità umana, possono esattamente paragonarsi alle straordinarie invasioni di locuste o di coleotteri o di farfalle quali le vanesse dei cardi. Non v'è altra differenza che l'estrema piccolezza e l'invisibilità.

Le cause devono essere identiche; solo se è così difficile nelle loro complicazioni studiarle in esseri accessibili alle nostre osservazioni,

tanto più è arduo raccapezzarvisi in un mondo il quale sfugge ai nostri sensi. Bisogna per trovarvi un bandolo dipanare intricate matasse, non solo d'influenze meteorologiche, ma di avviluppati intrecci fra piante e animali, tra erbivori e carnivori, tra prevalenze di azioni protettrici o dannose. Le pieridi, per esempio, bianche farfalle dei cavoli, si propagano quanto più sono rari gli emi, coleotteri che si cibano dei loro bruchi. Molte larve che rodono le radici trovano motivo alle loro moltiplicazioni nella scarsezza degli arpali, dei pecili, degli omasei, ai quali servono di nutrimento. Gli uccelli insettivori distruggendo gran numero di insetti carnivori possono favorire anzichè impedire la propagazione degli erbivori. La sterilità di alcune viole e di alcuni trifogli è cagionata dalla distruzione delle pecchie che nelle nozze dicogame dei loro fiori devono recare agli stimmi i pollini fecondatori. Causa dello sterminio di codeste pecchie sono i sorci campagnoli che vanno a divorarle nei nidi sotterranei. Le chiocciole dei cespugli sono comunissime in Liguria tra le foglie pungenti dei cardi che le salvano dalla caccia che fanno i topi di altre specie congeneri; vivono custodite dalle spine, come le provviste appese al solaio che le massaie difendono coi fasci di pungitopi o di ruschi.

Ho narrato altra volta uno di codesti piccoli drammi più sanguinari di quelli di Ulisse Barbieri. Nei fossi d'una mia villa a Vancimuglio erano quasi scomparsi gl'idrofili e i ditisci voracissimi di larve acquatiche; l'anno dopo ne derivò un'immensa folla di empidi, le cui larve vivono appunto nell'acqua. Le empidi sono cacciatrici avide di zanzare e di moscerini; s'avverò la mia previsione che in quei luoghi il terz'anno vi sarebbe stata una non meno straordinaria scarsezza di codesti piccoli ditteri.

Vicende simili accadono senza dubbio nelle popolazioni invisibili dell'aria, a seconda delle varie fasi che attraversa l'ambiente vitale nei cumuli di fermenti putridi o malarici. Qualche volta i microbi arrivano di lontano coi venti, coi passeggieri, colle merci, colle navi; e anche allora l'arrivo e la propagazione dei germi infausti non sono che fenomeni somiglianti a quelli della emigrazione di tante piante e di tanti animali, che o non riescono ad attecchire, oppure si natu-

ralizzano, come avvenne delle faune e delle flore dell'Asia che fino dai lontani tempi degli avi ci diedero sì grande numero di rappresentanti, come avvenne dei topi esotici che ora divennero indigeni.

Gli impercettibili agenti delle epidemie arrivano nei nostri porti come colle merci arrivano in Europa dall'America i semi dell'*erigeron canadense* ora diffuso nelle nostre campagne, come presso a molte città marittime del Brasile si diffusero le nostre mente, le poe, le verbene, le ortiche, i verbaschi dopo avere servito nelle navi a imballare le merci; o vengono portati dai pellegrini della Mecca come il *sisymbrium austriacum* fu introdotto in Isvizzera dagli Unni, e la *stachys lanata* nel cantone di Vaud dai cosacchi che vi passarono nel 1814.

Discendendo dalla superba altezza d'onde si pretende guardare da un punto privilegiato i fenomeni della vita universale, l'uomo confuso nell'immensa serie degli organismi, fra le turbe de'viventi, s'accorge di essere anch'egli un atomo perduto nella incessante battaglia dell'esistenza.

PAOLO LIOY.

EMANUELE FILIBERTO A PINEROLO.

—

Bozzetto.

Il signor Giovanni Battista Lombriasco, notaro di Pinerolo, buon cristianaccio, scarso di clienti e di fortuna, ma assestato nei suoi affari, onesto fino alla dabbenaggine, patriotta di cuore, infarinato di latino, e ancora forte e florido benchè scendesse già dalla parte peggiore della sessantina, era tutto glorioso quando si poteva mostrare sul terrazzino del suo piccolo quartiere di piazza San Donato in compagnia di don Enrique de Benavides, nobile catalano, suo cliente. E non gli passava nemmeno per il capo che i maligni potessero attribuirgli il matto proposito di convertire il cliente in genero. — " Tanto non lo accecaua la uanità di padre che a tale sposalitio " potesse riuolgere sue speranze. „ — Così dice (e io ci credo) uno scartafaccio giallognolo, pieno di raspatura di gallina, col quale un nipote del buon notaro intese di mandare alla posterità un " caso molto mirabile „ seguìto nella sua famiglia; scartafaccio che dormì per più di tre secoli, sotto molte altre carte mal decifrabili, in mezzo agli atti consolari della città di Pinerolo. Il nobile Enrique de Benavides, venuto qui da Gerona per la questione intricata d'una eredità lasciatagli da un parente di sua madre, colonnello francese, non si capisce se Mortier o Mornier, del presidio di Pinerolo, aveva affidato l'affare proprio al notaro Lombriasco per la riputazione d'uomo integerrimo di cui godeva; ma avrebbe potuto attestare alla città

intera che un mese e più dopo il primo abboccamento, e quando già s'era stabilita fra loro una certa dimestichezza, il delicato notaro non gli aveva ancora fatto parola della sua modesta famiglia. La relazione era nata per puro accidente. Un giorno che il Benavides stava ad aspettare nello studio notarile, la señorita Evelina, certa di trovarci suo padre solo, era entrata festosamente, d'un salto, tenendo spiegata davanti a sè una stampa che rappresentava la battaglia di San Quintino, e che le era arrivata allora per le poste, desiderata da lungo tempo. Visto appena quel signore, aveva fatto l'atto di ritirarsi, vergognandosi e chiedendo scusa; ma era rimasta come inchiodata là dalla maraviglia e dalla gioia quando il signore catalano, letto di sfuggita il titolo vistoso della stampa, aveva detto in tuono di gentile rispetto, e con molta semplicità: — Si occupa della battaglia di San Quintino, señorita? Io ci sono stato.

***

Così il Benavides aveva fatto conoscenza della famiglia; e da quel giorno, ogni volta che usciva dallo studio del notaro, attraversava il pianerottolo per salutare la signora e la signorina; con le quali anche s'intratteneva sovente. La signora, già tutta grigia, sempre malata, non apriva bocca che di rado, con un sorriso triste, un poco vergognata di non saper parlare l'italiano, che il Benavides parlava assai bene, benchè " prononziando „ dice il manoscritto " al modo delli spagnioli. „ La signorina, invece, interrogava continuamente, e l'oggetto delle sue interrogazioni era sempre il medesimo.

Come ogni piemontese d'allora, al quale non mancasse affatto il senso dell'alterezza e dell'amor di patria, essa aveva un'affettuosa, profonda, appassionata ammirazione per Emanuele Filiberto. Nata sotto la dominazione straniera, della quale aveva potuto vedere fin dall'infanzia gli effetti miserevoli, educata da suo padre, un po' corto ma generoso d'animo, alla pietà e all'amore del suo paese oppresso, smembrato, impoverito da spagnuoli, svizzeri e francesi, facile per gentilezza innata ai grandi entusiasmi, aveva cominciato a venerare il duca di Savoia all'età di dieci anni, quando aveva visto la sua città fremere di gioia all'annunzio sfolgorante della vittoria di San Quin-

tino; e la sua venerazione giovanile per quel principe glorioso che dai confini di Picardia faceva balenare come una speranza la sua spada vincitrice alla patria lontana, le era venuta crescendo nel cuore, coll'ingigantire di quella gloria, fin che oramai essa viveva tutta di quell'affetto, e della fede di veder entrare un giorno nella sua città rifatta libera e piemontese il " grande „ duca di Savoia. Suo padre si ricordava d'averlo visto a Nizza nel 1535, un anno prima della caduta di Pinerolo, in compagnia di Aimone di Ginevra, barone di Lullins, suo precettore, quando non aveva che sette anni, e lo chiamavano il cardinalino, perchè destinato al sacerdozio; e lo descriveva: piccolo, gracile, d'aspetto pensieroso e nobile. Ma non poteva dare null'altro in pasto alla curiosità ardente della figliuola, smaniosa di ragguagli minuti intorno al capitano, al sovrano e all'uomo; e però essa affollava di domande, timide, ma incalzanti, lo straniero benvenuto, facendosi rimproverar sovente da sua madre, alla quale pareva poco conveniente ad una ragazza e poco rispettosa per un nobile quella perpetua interrogazione. No, a lei non pareva possibile che quel signore, col quale parlava, avesse proprio veduto e inteso parlare Emanuele Filiberto a pochi passi di distanza, su quel campo di battaglia famoso, dov'egli aveva tenute in pugno e decise le sorti della Spagna e della Francia, pigliando in una sola formidabile retata tutto il possente esercito del conestabile di Montmorency. Era nondimeno vero, grazie a Dio; il Benavides, ufficiale a diciott'anni, aveva fatto parte del seguito del barone di Brederode, morto a San Quintino; era stato testimonio dell'atto superbamente ardito del Duca, quando, la mattina del dieci agosto, cacciatesi dentro alla corazza, senza leggerle, le relazioni dei generali che gli stavano attorno, tutti concordi a consigliarlo di non attaccare battaglia, aveva gridato ai trombettieri, alzando la spada: — Sonate l'assalto! — l'aveva visto correre in aiuto, lanciando il cavallo a pancia a terra, ai conti di Egmont e di Pandeveaux, che stavan per essere soverchiati; avrebbe potuto disegnare pezzo per pezzo la sua armatura, e sapeva imitare benissimo la sua pronunzia spagnola, che risentiva più della francese che dell'italiana. Ma dunque, com'era proprio, a ventinove anni, il duca Emanuele Filiberto? Come si moveva? Come

guardava? Che voce aveva? E il Benavides doveva ridire per la decima volta le medesime cose. Non alto di statura, saldo e bello delle membra, una testa scultoria, i capelli biondi un po' increspati, due ccoli occhi celesti acutissimi e scintillanti come due punte di spade, la barba folta e corta, il petto largo e sporgente, le braccia atletiche, le gambe leggerissimamente arcate, la voce, il passo, il gesto d'un uomo nato per comandare e per combattere, e per esser più temuto che amato; e pure una grazia meravigliosa d'atteggiamenti e di mosse. Nessuno aveva mai visto sui campi di battaglia un cavaliere più principescamente soldato di lui. Desto e armato avanti all'alba, infaticabile, abborrente dall'immobilità come da una tortura, parchissimo di parole, irremovibile nei suoi propositi, frenava gl'impeti di collera mordendosi a sangue le labbra, dava con un'occhiata o con una parola delle lodi che inebbriavano l'anima, degli ordini che mettevano la furia nelle vene e dei rimproveri che facevano tremare le ossa. Ed era terribile, ma giusto, e rivelava spesso in atti secreti di clemenza la bontà che non si lasciava mai uscire dalle labbra. Chi gli leggeva nell'animo lo amava, timidamente, ma con devozione ostinata. Era colto: conosceva il tedesco e il fiammingo; parlava spagnuolo, italiano e francese; sapeva di latino, studiava le istorie, s'occupava di scienze. Gli eserciti che gli avevan posto il nome di " testa di ferro „ lo veneravano pure come un sapiente. Gli spagnuoli lo chiamavano *el sabio*. — O renderà l'anima sopra un campo di battaglia, o rialzerà la monarchia dei suoi padri — dicevano. Fin da quando sotto le mura di Ternaux aveva con una stretta della sua implacabile mano ridisciplinato in un giorno l'esercito tumultuoso di Carlo V, tutti avevan presentito vagamente ch'egli fosse mandato da Dio a compiere grandi cose. E quando passava per i campi a cavallo, in mezzo a quei baldanzosi reggimenti spagnuoli e fiamminghi, non prorompevano in acclamazioni e in evviva, ch'egli non amava, ma gli facevano intorno un vasto spazio e un grande silenzio, in cui si sentiva il suono della sua armatura e il respiro del suo cavallo, e mille sguardi attoniti accompagnavano il suo pennacchio bianco fin che spariva in mezzo alle tende lontane.

Un nobile principe, *verdaderamente* — concludeva il Benavides —

Se la Spagna deve benedirlo, il Piemonte lo può adorare. — E la signorina stava a sentire, immobile, sorridendo per nascondere l'emozione, e stropicciando con le dita la borsetta e le forbici che le pendevano dalla cinturina di cuoio; e la sera, quand'era sola, nella sua cameretta, alzava il lume davanti a un piccolo ritratto a stampa del duca, e gli diceva ingenuamente, con voce calda e tremola, quello che le dettava l'anima. — Tu ci renderai alla patria, Emanuele Filiberto, non è vero? Tu ti farai restituire la tua città fedele, che non t'ha mai visto, ma che t'ha sempre amato e invocato! Tu ci pensi a noi, tu ci pensasti sempre, tu la vuoi a qualunque prezzo, e la ripiglierai con la spada, se occorre, la tua Pinerolo, non è vero? mio valoroso, mio nobile, mio superbo principe, gloria del nostro sangue e speranza del nostro paese! — Ed era così bella in quell'atto, strettà nella sua veste di lana oscura, con la sua gorgierina di mussola che le s'alzava a ventaglio dietro la nuca, col viso un po' inclinato sopra una spalla, e così grande e così bionda, che se il duca di Savoia l'avesse vista, avrebbe forse proposto a Margherita di Valois una nuova damigella d'onore.

*
* *

Quella sua adorazione per Emanuele Filiberto era il tormento di un suo cugino, Antonio Lombriasco, che faceva le pratiche di notaro nello studio del padre, facendo nello stesso tempo, e con non maggiore profitto, l'occhio pio alla figliola. Il nipote cronista si piglia molto spasso di lui, celiando un poco pesantemente, alla maniera dei novellisti del suo tempo. Lo definisce: " giovine di grosso intendimento e di picolo e poerile animo „ soggiungendo poco dopo " di rideuole aspetto. „ Pare che fosse un mezz'uomo, stentito e vanesio, con un gran naso rincagnato. Persuaso che il duca di Savoia fosse la sola cagione per la quale sua cugina rifiutava come un omaggio molesto il suo giovane cuore notarile, egli aveva preso a odiarlo come un rivale e come un nemico. Quel nome di Emanuele Filiberto, ogni volta che l'udiva pronunciare, gli metteva un bruciore intollerabile alla bocca dello stomaco, e San Quintino era per lui il più infausto santo del calendario. Da principio, per gratificarsi la signorina, aveva finto anche

lui una profonda ammirazione per il Duca, e provato a rincarare le lodi ogni volta che glie le sentiva intonare; ma lo faceva di così mala grazia, con una voce così ingrata, che invece di entrarle nel cuore con quell'artificio, s'era fatto pigliare in uggia peggio di prima. E allora aveva mutato registro; s'era ingegnato per un pezzo di scalzare e di abbattere il suo rivale rodendo a poco a poco col dente della critica la sua grandezza e la sua gloria. — In fin dei conti, la battaglia di San Quintino l'aveva vinta con un esercito spagnuolo; la vittoria di Gravelines era principale merito del conte di Egmont; il Piemonte si trovava sempre in pessime acque; Asti e Santhià erano ancora in mano degli spagnuoli; il " grande „ Duca non aveva nè fatto trionfare le sue ragioni sopra Ginevra, nè ritolto alla Francia Pinerolo, Savigliano e Perosa; era certamente un principe " considerevole; » ma non si poteva chiamare ancora " un grand'uomo; „ bisognava aspettare dell'altro. — Ma la signorina lo rimbeccava terribilmente. — Tacete! — gli gridava coi denti stretti, tutta vermiglia d'ira, facendo sibilare col suono d'una lama mulinata il suo rapido e vigoroso dialetto subalpino; — è la più insensata, la più iniqua delle ingratitudini la vostra. Fin da fanciullo egli s'è consacrato tutto alla sua patria; egli è andato in esilio per noi; egli ha ereditato un paese in pezzi e in brandelli, e ne ha fatto uno Stato; è lui che ha riscattato Torino, Chieri, Chivasso, Villanova, la Savoia, le provincie del Genevese e del Chiablese; è lui che ha fondato l'esercito, lui che ha rialzato le fortezze, lui che ha costrutte le galee che vinsero alle Curzolari, lui che ha riordinato gli statuti, ristorato l'erario, rianimati gli studi, rinvigoriti gli animi, rilevata la dignità nazionale e riacceso l'amor di patria.... scimunito. — L'ultima parola era piuttosto pensata che detta; ma il povero cugino che l'indovinava, ne rimaneva fulminato E allora, per qualche giorno, tentava un'altra via, la cosa più ridicola di questo mondo, una certa imitazione d'ammiratore, o piuttosto uno scimmiottamento di certe abitudini e qualità esteriori del Duca: si levava presto, andava a giocare alla palla sui bastioni per fortificarsi le membra, sdegnava di aver qualsiasi riguardo per la salute, ruminava dei grandi pensieri, e parlava a monosillabi. E per un po' di tempo l'esperimento non

riusciva male. Ma poi, un giorno, un dialogo di questa specie lo rovinava. La signorina domandava: — In che stato sono le strade? Egli rispondeva: — Fango. — Ma pare che il tempo si rimetta? — Pare. — Potremo andar domani all'Abbadìa? — Forse. — Credete che ci sarà molta gente? — Credo. — Una cordiale risata della cugina lo avvertiva spietatamente che il suo gioco era scoperto, e gli riattizzava in cuore un odio rabbioso contro la *testa di ferro*. E l'aveva trovato, finalmente, il lato vulnerabile del Duca e della ragazza: censurava il Duca come marito, accennava vagamente alle sue amanti, una signora di Vercelli, una Doria, una Beatrice Langosco; e diceva di saperne assai più che non ne sapeva. A quelle uscite, la signorina alzava le spalle, ma corrugando le ciglia e chinando il capo, e rispondeva: — Questo riguardala Duchessa.... se è vero.... — Ma le rimaneva una punta nel cuore, e non si tornava a rasserenare che riudendo la voce del Benavides, il quale le ripresentava l'eroe savoiardo nella luce pura della sua gloria.

***

Ma non era possibile che una signorina piemontese appassionata per Emanuele Filiberto udisse parlar lungo tempo del suo idolo da un bel gentiluomo catalano di trentacinque anni, senza che le nascesse nel cuore, come un rampollo dell'antica passione, una nuova simpatia. Il Benavides aveva perduto da pochi mesi la madre che adorava. La sua tristezza, aggiunta alla naturale gravità catalana, il pallore marmoreo del suo viso regolarissimo, reso anche più pallido da una capigliatura d'un nero orientale, e da una barba poderosa che gli saliva a metà delle guancie e gl'invadeva il collo e le tempie; la dignità gentile dei suoi atteggiamenti e dei suoi modi, la sua voce robusta e melodiosa, le misero a poco a poco una certa timidezza dolce nel cuore. Aveva una strana bellezza quello straniero. Era un colosso, con l'eleganza leggiera d'un giovanetto; i suoi occhi fulminavano, e la sua voce accarezzava; aveva le membra d'un ercole, e non faceva sentire il suono del suo passo. Passati i primi giorni, quando si presentava nel vano della porta, ch'egli riempiva tutto, e restava un momento immobile con la cappa sul braccio, chi-

nando il mento sul collaretto di trina di Venezia, che gli si allargava sul giustacuore nero, Evelina provava una sensazione nuova e quasi dolorosa, come di due piccole ali che si agitassero rapidissimamente dentro al suo seno. E n'era quasi sdegnata con sè stessa. Il pensiero della grande diseguaglianza che era fra loro di fortuna, di nome, di famiglia, di tutto, le faceva scattare dentro tutte le forze ribelli del suo orgoglio di donna; di quell'orgoglio che soffoca e nasconde come una vergogna l'affetto senza speranza, sul quale potrebbe cader l'accusa di ambizione impudente e insensata. Il Benavides, dal canto suo, compreso della riservatezza delicata che le imponeva in quella casa la superiorità del suo stato e la nobile prestanza della sua età ancor giovanile, nascondeva di proposito anche quel naturale sentimento di simpatia tranquilla che la ragazza gli ispirava, e che ad ogni uomo è permesso di esprimere, o di lasciar indovinare, a qualsiasi donna. Il suo aspetto e i suoi modi non significavano che una gentilezza seriamente rispettosa, la quale avrebbe resa impossibile ogni illusione anche nel cervello di una señorita meno sensata e meno dignitosa di Evelina. Egli aveva l'aria di frequentare quella casa perchè ci sapeva di bona gente, e non per altro. Era triste; non aveva sorriso; lasciava cascar la conversazione quando non lo interrogavano. Ma per fortuna di Evelina, l'argomento dei discorsi soliti era inesauribile. Dal giorno in cui Emanuele Filiberto, ragazzo, s'era gettato in ginocchio davanti a Carlo V, a Genova, supplicandolo che lo conducesse alla guerra d'Algeri, fino all'anno che correva, 1574, avevano trentadue anni della vita del Duca da ricorrerè, trentadue anni pieni d'avventure da epopea e da romanzo, intorno alle quali il Benavides, legato d'amicizia con molti personaggi spagnuoli della Corte e degli eserciti, sapeva mille particolari preziosi, non noti che a pochissimi. Discorreva delle strettezze compassionevoli in cui s'era trovato il Duca al tempo del suo primo viaggio in Germania, della sua vita d'accampamento quando comandava, diciottenne appena, la cavalleria fiamminga e borgognona contro la lega di Smalcalda, e dell'astio geloso preso contro di lui da Filippo II dopo la battaglia di San Quintino, e dei suoi viaggi avventurosi, quando tornava nei propri Stati e ne ripartiva travestito come un congiurato vagabondo,

con l'angoscia nel cuore; e quando pareva che avesse tutto detto, le interrogazioni ingegnose dalla ragazza gli richiamavano alla mente e gli facevano dire nuove cose. Un giorno raccontava in che maniera avesse salvato Barcellona dello sbarco notturno dei francesi; descriveva un altro giorno un suo vezzo di stropicciare l'elsa della spada quando s'impazientiva, in modo che tutti i circostanti fissavano la sua mano sinistra con trepidazione; una sera pure, aveva imitato colla penna la enorme e strana firma del Duca, che pareva fatta a colpi di pugnale, ed era fiancheggiata da un lunghissimo tratto nero inclinato, simile all'asta d'un'alabarda. E ad Evelina brillava l'anima a quelle notizie, e ad ogni nuovo particolare prorompeva in una viva esclamazione; e poi rimaneva un momento pensierosa, come per risentire dentro di sè l'eco della voce che aveva parlato; e in quei momenti, teneva l'occhio fisso sul cappello di feltro scuro del Benavides, appeso alla spalliera d'una seggiola; intorno al quale girava una penna nera di struzzo, fermata sul davanti per mezzo d'un piccolo anello d'oro ingemmato: un ricordo della madre morta.

***

Il solo che riuscisse qualche volta a far sorridere il Benavides era il vecchio Lombriasco con le sue tirate di politica internazionale. Dopo che aveva l'onore di quella nobile clientela spagnuola, si dava per grande partigiano della Spagna; ciò che feriva il senso delicato della figliuola, la quale si ricordava d'averlo inteso molte volte inveire con alte declamazioni contro " il mostro insaziabile „ che divorava la Lombardia dalla Sesia all'Adda, e i regni di Napoli e di Sicilia e di Sardegna, e i presidii toscani " che Dio lo faccia tristo. „ Ma il notaro non badava agli scrupoli della ragazza. — La Spagna, care mie! — esclamava, voltandosi alla moglie e alla figliuola, con la coda dell'occhio verso il cliente; — ecco la nostra alleata naturale, necessaria, perpetua. *Nuestra amiga.* La protettrice provvidenziale dei Duchi. Chi aveva divinato il genio guerriero di Emanuele Filiberto se non Carlo V? Chi, se non Filippo II, gli aveva fornito i mezzi di farsi glorioso e potente a benefizio del suo paese? Chi aveva im-

posto nel trattato di Cambray la restituzione del Piemonte, con la minaccia di ricominciare la guerra? La Corte di Madrid, insomma, non aveva mai abbandonato in tutto neppure Carlo il Buono. Aveva preso la sua parte, ma senza violenza. Si poteva dire che " usurpava „ più per necessità che per cupidigia. Gli facevan scrollare le spalle i Fiorentini, i Veneziani, i Genovesi, e gli Sforzeschi e gli Estensi con le loro tenerezze francesi, manifeste o coperte. Non erano che sfoghi di dispetto, gelosia del colosso, una gran voglia d'esser liberi per fare alto e basso e mettere il mondo a soqquadro con le loro matte ambizioni. Naturalmente, non poteva patire la Francia; e in questo era sincero. Ah sì! La vista d'un francese gli metteva il cuore a traverso. Ma, in realtà, quella sua furiosa avversione derivava anche in parte da un suo rancore privato; dal fatto che, essendo egli stato anni addietro del Consiglio dei Cento, e gloriandosene sopra modo, era stato offeso mortalmente da un bisticcio ingiurioso d'un uffiziale francese, il quale, in occasione d'un litigio insorto tra il Consiglio e il Siniscalco del Re, aveva detto: *Ce n'est pas un Conseil décent.* Questa l'aveva serbata sullo stomaco per anni ed anni, e gli tornava in gola di tanto in tanto. Il Consiglio dei Cento! esclamava nei giorni di cattiva luna, gesticolando dietro ai vetri, quando vedeva passare per la piazza un uffiziale francese. Ma la vostra famosa monarchia era ancora nelle fasce, quando il Consiglio dei Cento era già in piedi, forza e decoro di Pinerolo, assemblea legislativa, supremo magistrato politico, rispettato in tutta la sua autorità da quanti passarono fra le nostre mura, da abati, da marchesi di Susa, da principi d'Acaia, da conti di Savoia! *Ce n'est pas un Conseil.... décent!* Ma l'avete dovuto rispettare anche voialtri, padroni illustrissimi, e sarà ancora rispettato quando non ci sarà più neppure la semenza dei Valois e degli Angiò, credetelo pure! E se l'uffiziale francese, per caso, si voltava a guardare la finestra, lui, da savio padre di famiglia, si ritirava dalla vetrata; ma continuava a sfogarsi in mezzo alla stanza. Ma non era mai tanto ameno come quando canzonava il nipote, del quale conosceva la passioncella innocua, e le comiche imitazioni del Duca. Diceva d'averlo sorpreso a lavarsi il capo con l'acquavite per fortificarsi la testa, e

lo chiamava *testa di ferro*, battendogli la mano sulla nuca, come per sentire a che grado di durezza l'avesse già ridotta: di che il giovane andava sulle furie, e si faceva pavonazzo, che parea sul punto di schiattare.

***

Il Benavides, frattanto, andava pigliando a poco a poco una secreta compiacenza a far vibrare con la sua parola quella bell'anima, così giovanilmente innamorata delle cose grandi. Senz'avvedersene egli si preparava prima certe frasi e certe immagini che gli parevano più efficaci a dilettarla e a farle battere il cuore. Una contrazione quasi di pianto infantile, leggerissima e dolcissima, che le era passata sul viso una sera che egli descriveva l'atto regalmente gentile con cui Emanuele Filiberto aveva carezzata la fronte del conte di Siegelberg ferito a morte, gli era rimasta impressa nell'animo per vari giorni. Come mai era nata quella bell'anima in quella casa così umile, fra quella gente mediocre, in mezzo a una città dominata dagli stranieri, dove nulla era accaduto da tanti anni che potesse scuotere ed innalzare gli spiriti? La sua stessa figura non riportava in nulla nè il padre nè la madre, e contrastava in mille modi con tutta la gente e con tutte le cose che aveva d'intorno. Quella era veramente una nobiltà pura e legittima, stampatale nell'anima e sulla fronte da Dio. Certo, egli non sentiva punto amore per lei. Solamente la sua voce gli cagionava un'illusione singolare: lo accompagnava alle volte giù per la scala, lo seguitava per la via, gli si faceva sentire ora come un'eco lontana, ora come una nota staccata che gli suonava tutt'a un tratto nell'orecchio, e non di rado pareva che gli empisse per qualche minuto tutta la stanza come la vibrazione prolungata ed eguale d'una corda sonora. E allora gli sembrava che, rivedendola, avrebbe sentito il bisogno di sorriderle e di parlarle con una cortesia più familiare e più affettuosa di quella che aveva usato fino allora con lei. Ma quando poi si ritrovava con la famiglia, al vedersi circondato di un così profondo rispetto, considerato quasi come una creatura d'un'altra razza, al punto che non avrebbero osato uscire dal discorso solito per timore di parergli

troppo entrante, allora si richiudeva in sè, imponendosi maggior riserbo di prima, e rimproverandosi quasi il desiderio che aveva provato di fare un passo innanzi in quell'amicizia. Una sera, per altro, la signorina gli raccomandò la sua Pinerolo con delle parole così caramente ingenue, con una grazia così timida, e con un sentimento d'affetto così amabilmente sincero, ch'egli dovette fare uno sforzo per non risponderle con lo stesso tuono di voce. — Vostra Signoria, le disse la ragazza con un sorriso — incrociando a più riprese le dita delle sue belle mani, — dovrebbe persuadere il suo grande Re a restituire Asti e Santhià al Duca, e allora la Francia ci renderebbe Savigliano e Pinerolo, e noi ritorneremmo piemontesi. Mi pare che lo dovrebbe comprendere il re Filippo che non ci sarà mai pace fin che il Piemonte sarà così diviso e esposto a tutti i pericoli. Vostra Signoria può dire che tocca al re di Francia a fare il primo passo, intendo bene. Ma continuando così... Non sarebbe naturale che lo facesse il più forte, che ha meno da temere, il primo passo? Quando il Piemonte fosse tutto unito, ora che è con la Spagna, sarebbe anche più sicura la Lombardia, non è vero? mentre la Francia, fin che ha Pinerolo, può scendere nello Stato di Milano quando le piace, e con molti soldati. Ah signore! Io non sono che una povera ragazza; ma darei tutto il mio sangue per sentir sonare in Pinerolo le trombe delle nostre milizie, e vedere inaberare sul castello la nostra bella bandiera, che non ho mai veduta... vederla una sola volta! un momento solo! Dio buono! — E stette un momento con le mani giunte, guardando verso la piazza, con gli occhi umidi, in un atteggiamento da strappare i baci. Il Benavides tardò un minuto a rispondere. Poi con un accento benevolo, come d'un fratello: — Tutto vi sarà reso, señorita, — rispose. La señorita poteva andar sicura che i negoziati per la liberazione di Pinerolo erano in buone mani. Ella doveva sapere che Emanuele Filiberto chiamava Pinerolo e Savigliano: *le chiavi della mia casa*, e le aveva in cima d'ogni suo pensiero. La restituzione non poteva tardare. Carlo IX, malato, lacerato dai rimorsi, sputava sangue da molto tempo, sarebbe morto fra pochi mesi; e il suo successore, il re di Polonia, avrebbe trovata la Francia in un tale stato, avrebbe veduto così chiaramente l'impossibilità di tentare

nulla di utile per molti anni di qua dalle Alpi, che per levarsi l'inquietudine e la spesa dell'occupazione, e amicarsi il Duca di Savoia, gli avrebbe rese le due città spontaneamente. — Caterina dei Medici — concluse — sarà la prima a consigliarglielo, per levare l'armi di mano ai propri nemici. E allora, signorina, ella sentirà sonare in piazza San Donato le trombe delle milizie ducali... senza bisogno di dare *su preciosa sangre*. Il cuore mi dice che ciò accadrà assai prima che ella non creda. Io non sarò più qui; ma ne godrò con tutta l'anima anche da lontano.

Detto appena questo, rimase meravigliato del senso improvviso come di solitudine triste che il suono delle ultime sue parole gli aveva svegliato nel cuore; e quella sera la signorina sentì come un'oppressura nell'animo, una voglia di piangere senza sapere di che, una tristezza grande che la fece stare seduta sul suo letto per lungo tempo, col gomito appoggiato sopra il guanciale, e la mano tuffata nei capelli biondi.

***

Qualche cosa per aria c'era, in fatti, di quei giorni. Non era un mistero per nessuno che parecchi negoziatori fidati del Duca avevano fatto più volte in pochi mesi il viaggio da Torino a Parigi, e che tra la Corte ducale e il Governo di Madrid si trattava daccapo, con alacrità insolita, la vecchia quistione della resa delle città. Gli stessi ufficiali francesi del presidio, fra i quali il Benavides aveva dei conoscenti, parlavano non della restituzione, ma della " concessione graziosa " di Pinerolo, come d'un fatto facilmente prossimo; e non se ne dolevano, perchè neanche a loro era gradevole lo stare così sull'ala, in una città di confine, coll'incertezza del domani, in mezzo a gente che sospirava palesemente la loro partenza. La città si animava: i giovani e le donne, in special modo, si rallegravano. Ma i vecchi dondolavano il capo, increduli. Anche nel 1562, al tempo della convenzione di Fossano, s'era sperato; e la speranza durava da dodici anni — È inutile —, dicevano —; noi siamo nati sotto un cattivo pianeta: Pinerolo verrà alla coda; ha da passarle davanti finanche l'ultimo villaggio del Monferrato. — Sarebbe stato

tempo nondimeno, per l'anima di San Donato! In quei trentotto anni di dominazione straniera, quel povero paese, trattato come territorio militare, soggetto a mille danni, trascurato dal Governo in tutto quello che non riguardava la difesa, minacciato di giorno in giorno dalla guerra, era caduto in una grande miseria. Molti edifizi di Pinerolo erano stati distrutti per ristringere la cerchia dei bastioni. La popolazione della campagna era scemata. Le industrie e le arti erano a terra. L'inquietudine, l'incertezza d'ogni cosa disamorava la gente dal lavoro, distoglieva le famiglie dal risparmio, scoraggiava i privati facoltosi da ogni impresa utile, e l'infelicità del paese era sentita anche più dolorosamente da tutti per effetto del confronto che si faceva con le altre provincie del Piemonte, le quali s'andavano rialzando rapidamente sotto l'amministrazione saggia e vigorosa del Duca di Savoia. Oltrechè —, i cittadini colti lo vedevano —, quella dominazione francese nè violenta nè mite, quell'aspettazione continuamente delusa, quel tirare avanti così alla stracca una vita ambigua e bastarda nè di francesi nè d'italiani, snaturava il carattere del popolo, sfibrava la sua virilità e corrompeva la sua coscienza. In altri pochi anni di quello stato tutto sarebbe infracidito. Ad ogni nuovo barlume di speranza, la città fremeva di desiderio e d'impazienza. Ma questa volta pure, passato il primo fremito, i giorni succedevano ai giorni, e nulla accadeva. Ad ogni arrivo di corriere da Torino o dalla Francia, si aspettava per ventiquattr'ore il grande annunzio; ad ogni radunata straordinaria del Consiglio dei Cento, si sperava la lettura d'un messaggio solenne del Re o del Duca; i consiglieri, dice il cronista " per tutti li luoghi dove passavano ueniuano con molta anzietà dimandati se fossero buone nouelle gionte di Torino per la restituttione della città. „ Ma nulla era giunto. E quel grullo cascamorto d'un cugino ne faceva un gran chiasso in odio a Emanuele Filiberto. Egli perdurava nella sua beata illusione di non avere altri rivali che il Duca. Veramente, una vaghissima idea gli era lampeggiata dentro alle tenebre del cranio che il nobile catalano c'entrasse anche per qualche cosa; ma l'idea d'avere un rivale di quella fatta, presente, parlante e sfolgorante, col quale ogni lotta sarebbe stata impossibile, gli metteva un tale sgo-

mento nel cuore, ch'egli l'aveva scacciata subito, violentemente, come un'immaginazione insensata; e continuava a tirare di punta e di taglio contro il vincitore di San Quintino. — Con le armi —, diceva all'Evelina — s'ha da riconquistare Pinerolo, con le armi, come fanno i grandi capitani, e non coi negoziati e con le chiacchiere. Ha fatto un bel pezzo di lavoro, in dodici anni, il gran Duca! Ci ritroviamo nelle peste peggio di prima. — Evelina —, soggiungeva poi a bassa voce, con enfasi; — io sarei più grande di lui se mi amaste! — Ma rimaneva tutto stupito al vedere che la cugina non aveva sentito nè la puntura, nè la carezza. Da due giorni era distratta e taciturna, aveva come l'ombra d'un pensiero doloroso sulla fronte bianca, e i suoi begli occhi celesti parevano gonfi di pianto. Il buon notaio Lombriasco, due sere innanzi, stando a tavola a desinare, aveva esclamato improvvisamente: — Sia lodato il cielo! Sono finalmente arrivate quelle benedette carte da Gerona e da Parigi. Tutto sarà finito tra pochi giorni. E il nostro illustrissimo e amatissimo don Enrique de Benavides y Zeballos se ne potrà tornare alla sua Catalogna.... carico di quattrini.

***

Ma ecco, l'una dopo l'altra, come colpi di cannone, la notizia della morte di Carlo IX, il messaggio di Caterina de' Medici alla Corte di Savoia, il viaggio di Emanuele Filiberto a Venezia, e la novità più meravigliosa di tutte: la venuta di Enrico III, nuovo re di Francia, a Torino. La signorina si riscosse tutta a quegli avvenimenti, e si riaccese della passione antica, rifacendosi per qualche tempo più rosea, più gaia e più alteramente bella di prima. Il re di Francia a Torino! Ah! non occorreva altro. — Se Enrico III, diceva, vive tre giorni soli col duca Emanuele Filiberto, è impossibile che non gli renda Pinerolo! È impossibile che non rimanga ammaliato, soggiogato dal suo ospite. Gli darà tutto quello che vorrà, ne sono certa come della luce del sole! — Ed ecco un'altra notizia inaspettata: il duca di Savoia che accompagna il re di Francia a Lione con cinquemila fanti e quattrocento cavalli. Era un'idea luminosa, da grande cavaliere e da grande politico; di quelle cose che pensava e faceva egli solo,

l'ardito e profondo Emanuele Filiberto. Senonchè, a interrompere bruscamente l'allegrezza suscitata da quegli avvenimenti, venne pochi giorni dopo l'annunzio della malattia grave di Margherita di Valois e del principino. Tutti ne furono atterriti. Se quell'unico figliuolo del duca moriva, il Piemonte toccava di diritto ai principi di Savoia Nemours, mezzi francesi, per non dir francesi dalla testa ai piedi; e la Spagna non l'avrebbe mai consentito. — Il che vorrebbe dire,— esclamava il notaro, con calore, — che noi cadremmo dalla Francia nella Spagna (e guardava intorno, se ci fosse l'ombra del Benavides), dalla padella nella brace, dall'inferno alla dannazione! Ma c'è proprio piovuto la sperpetua, dunque, su questa povera Pinerolo! — E si piantava con le braccia incrociate davanti alla figliuola che teneva il mento sul petto. Il principino guarì, come Dio volle; ma la gioia pubblica fu soffocata immediatamente dalla notizia della morte della Duchessa. La ragazza ne fu afflitta sinceramente. Si seppe che nessuno del seguito del Duca a Lione aveva avuto il coraggio di annunciargli subito quella sventura, e che quando l'aveva intesa, n'era rimasto fulminato — Dio lo vuol provare in tutte le maniere —, diceva la signorina —; ma egli avrà forza di vincere il dolore; egli è nato per essere grande nei trionfi e nella sventura. — Intanto, la notizia che Emanuele Filiberto, ritornandosene da Lione, avesse lasciato i suoi cinquemila soldati al re di Francia, era venuta a rinfiammare ancora le speranze già vivissime dei Pinerolesi; ma quel benedetto notaro Lombriasco era proprio un ambasciatore male ispirato. La stessa sera, anzi nello stesso punto che annunziava in casa quell'atto cavalleresco e sagace del Duca di Savoia, dava pure, stropicciandosi le mani, il " felicissimo „ annunzio che la lite del Benavides con la famiglia Mortier o Mornier era finita, e che il suo nobile cliente aveva disdetto per la metà del mese il quartierino di via Porta di Francia.

***

La settimana seguente, sull'imbrunire d'un giorno triste di dicembre, nevicava, la stanza da desinare del notaro era mal rischiarata da un'alta lucerna posta nel mezzo d'un tavolino intorno al quale la signora e la ragazza facevano delle nappe da tenda; e il Benavides,

seduto un poco in disparte, aspettava da qualche minuto il signor Lombriasco, guardando attentamente Evelina, che da parecchio tempo gli pareva mutata. Tutti e tre stentavano singolarmente, quella sera, a trovar materia di discorso, e parole; e tacevano di tratto in tratto per alcuni momenti, durante i quali non si sentiva nella stanza che il fruscio leggiero dei grandi stivali di daino del catalano, non statuariamente immobile come sempre.

All'improvviso, si spalancò la porta, e apparve il notaro ansante, con una notizia solenne sul viso.

— Pinerolo è resa al Duca! — urlò alzando le braccia. Evelina gittò un grido dall'anima e gli saltò al collo d'un balzo.

— E il Duca... — soggiunse il padre, col fiato grosso, mettendo le mani sulle spalle della figliuola, e parlandole nel viso: — Il Duca...

— Viene! — gridò Evelina.

— Viene! — gridò il vecchio, buttando il cappello a traverso alla stanza e lasciandosi cadere spossato sopra una sedia.

La ragazza si mise a ridere — poi si fece seria un momento —, poi di nuovo rise — e poi ruppe in un singhiozzo violento e cadde in ginocchio davanti a sua madre, e le nascose il viso nel seno.

Per un minuto nessuno parlò; non s'udiva che la respirazione asmatica del vecchio, e il singhiozzo soffocato di Evelina, a cui la madre carezzava le treccie e le spalle. Poi, mentre il Benavides, ritto in piedi, commosso, avvolgeva e riavvolgeva collo sguardo la ragazza, lunga e nobilissima in quel suo atteggiamento abbandonato di bella donna e di bella bambina, e cercava inutilmente una parola che le potesse dire fra le mille che avrebbe voluto dirle; il trionfante signor Giovanni Battista Lombriasco, dimentico per la prima volta del rispetto dovuto all'ospite, si mise a passeggiare in lungo e in largo per la stanza, gesticolando e declamando. — Ah! finalmente. È venuto, dunque, il benedettissimo giorno! Siamo liberi, siamo piemontesi, siamo in casa nostra, siamo gente di questo mondo, adesso! Li vedremo partire, una volta. Abbiamo finito di sentir sonare gli speroni francesi sui ciottoli di piazza San Donato! E non si può dire che non fosse tempo, per l'anima... del Beato Amedeo! Eran trentasei anni che la commedia durava, dovete sapere! E possiamo dire d'a-

verne viste passare, in questi quattro giorni, delle faccie antipatiche di governatori e di siniscalchi e di spillaquattrini d'ogni colore, che il diavolo se li porti! Quel generale Vassé che aveva un pino delle Alpi nel corpo! E quel signor Carlo di Cossé, signore di Brissac, che aveva l'aria di guardarci dalla sommità del Monviso! E quel famoso Re da torneo, quel gran giuocatore di palla che ci degnò di una visita, coi nastrini della sua bella sul petto, quel caro *Henri deux*, che ci affamava e non voleva sentir parlar di miserie! E il duca di Nevers, che sia benedetto con una sbarra di ferro, l'eccellentissimo signor Luigi di Gonzaga duca di Nevers, governatore del Marchesato di Saluzzo, di Pinerolo e di Savigliano, che minacciò di tagliarsi la testa se il Re di Francia rendeva le terre al Duca, speriamo che manterrà la parola, ora, da quel gentiluomo onorato che s'è sempre vantato d'essere! Ah! ah! *Ce n'est pas un conseil décent!* Birboni! A che stato ci avevan ridotti! È finita, dunque! Così è — concluse poi solennemente voltandosi verso il Benavides che aveva già tentato indarno d'interromperlo, e verso la ragazza che s'era rialzata vermiglia e radiante: — Sua Maestà Enrico III, re di Francia e di Polonia, ha restituito a Sua Altezza il Duca di Savoia le città di Pinerolo, Savigliano e Perosa insieme ai loro mandamenti, giurisdizioni e dipendenze. Il trattato è stato concluso a Torino ieri mattina. Domani si raduna il Consiglio dei Cento. Il nostro amatissimo e gloriosissimo Duca Emanuele Filiberto di Savoia, espugnatore di Torneaux, vincitore di San Quintino e liberatore del Piemonte, farà la sua solenne entrata in Pinerolo il giorno primo gennaio dell'anno 1575. Sia ringraziato l'Altissimo! Io non speravo d'avere questa santa consolazione prima di morire. — E quella sera stessa il cavaliere Enrique di Benavides appigionava per altri quindici giorni il suo piccolo quartiere di via Porta di Francia.

***

La mattina seguente, sedici di dicembre, era un tempo sereno e asciutto, e le Alpi Cozie tutte bianche spiccavano in un cielo azzurro limpidissimo, che pareva di primavera. Pinerolo tripudiava. La gente s'affollava in piazza San Donato e in via degli Orefici, strizzata dal

freddo, allegra, confondendo gli aliti fumanti in mille dialoghi rapidissimi, troncati da strette di mano e da saluti festosi. Una folla era radunata fin dall'alba davanti a una casa di via del Duomo, guardata dagli archibugieri del Comune, nella quale si trovava Giannantonio de Toni dei conti di Piossasco, nominato governatore di Pinerolo due giorni prima, e arrivato nella notte da Torino. Il Consiglio dei Cento si dovea radunare nel refettorio del Convento dei Frati Minori di San Francesco, in via degli Orefici. I consiglieri arrivavano da ogni parte, a coppie e a drappelli, ravvolti nelle loro cappe, coi cappelloni calcati sulle orecchie, pestando i piedi, brillanti di contentezza, e tutti si affollavano al loro passaggio, scoprendosi il capo e tendendo le mani. Molti contadini erano accorsi dalla campagna, sparuti e laceri, ma di buon umore, consolati dalla speranza d'un lieto avvenire. A mezzogiorno il Consiglio si trovò raccolto sotto la presidenza dei sindaci Giovanni Da Prato e Giorgio Bonardi. Vi erano presenti il Conte di Piossasco, rappresentante del Duca di Savoia, il luogotenente generale del Duca di Nevers e il signor Servient, consigliere e segretario di Stato del Re di Francia. La folla che nessuna forza aveva potuto contenere, era penetrata nel refettorio, e riempiva tutti gli angoli, pigiandosi senza far rumore contro le pareti bianche dello stanzone ampio e nudo; dietro ai vetri delle finestre, dietro alle teste dei consiglieri, nei vani delle porte, si alzavano gli uni sugli altri dei grandi cappelli d'archibugieri, dei cappucci di seta di signore, degli scapolari di frati, dei pennacchi d'ufficiali francesi, dei visi pallidi e immobili, che non avevan di vivo che gli occhi. In mezzo a un silenzio profondo furono rimesse al segretario le regie patenti suggellate del Re di Francia. Il vecchio segretario, notaio del Comune, esaminò diligentemente i suggelli, secondo le prescrizioni: le sue mani tremavano, la pergamena gli sfuggì due volte; l'adunanza pareva soffocata dall'emozione; era quasi mezzo secolo di dominazione straniera, di avvilimento, di tristezza e di miseria che stava per finire in quel punto! In fine, i suggelli furon rotti; una voce alta e tremante lesse l'atto solenne, col quale Enrico III " per la piena fiducia da Lui riposta nell'ami-
" cizia che gli dimostrava suo zio il Conte di Savoia, e per il desi-

" derio che era in Lui di accontentarlo „ ordinava la restituzione di Pinerolo, di Savigliano e di Perosa, prosciogliendo gli ufficiali delle tre terre dal giuramento di fedeltà al Re di Francia. Un'acclamazione altissima, a cui fece eco la moltitudine dalla via, seguì le ultime parole; i consiglieri si baciarono; cento visi si rigaron di lagrime. In mezzo a un'agitazione febbrile fu firmato l'atto di restituzione al " *Serenissimo Domino Emanueli Philiberto, Duci Sabaudiae, Principi Pedemontium, et principi nostro vero, naturali, optatissimo* „ Un altro altissimo evviva fece tremare l'edifizio, il Consiglio si sciolse, i consiglieri usciti nella via furono circondati, abbracciati, portati quasi dalla folla verso la piazza San Donato. Una gioia fresca e sonora, come di gente ringiovanita, si rispandeva in ogni parte, ravvivata ancora da quel bel sole, da quel cielo terso, che pareva la promessa e il principio d'una lunga età serena e tranquilla. Ma nonostante quella gioia, che dominava ogni altro sentimento negli animi, molti, passando, si voltavano a guardare in viso una signorina alta e snella, che portava con una grazia mirabile un alto cappello conico, ornato di cordoncini d'oro e di nappine di seta, appoggiandosi al braccio di suo padre. E più di tutti la guardava, seguitandola a quindici passi di distanza, Enrique de Benavides, che pure attirava molti sguardi di donna con la sua bella eleganza di colosso e con la grossa gemma del suo *sombrero* piumato. Egli non perdeva un solo movimento di quelle spalle graziose, e di quel bel braccio ripiegato, nascosto in un'ampia manica serrata al polso. Da quei movimenti leggerissimi egli indovinava il respiro affannoso, il palpito concitato del cuore, una gioia violenta e compressa che brillava forse in bellissime lagrime mute, non vedute da alcuno. — *Pobre niña!* andava dicendo tra sè, perdendola d'occhio e ritrovandola a volta a volta tra la gente; — il nobile sogno della tua vita s'è compiuto; godi; sii felice. In tutti costoro l'amor di patria è una speranza, un interesse, uno scopo; in te sola è puro come l'aria delle tue montagne. Tutta la gioia di questa moltitudine non vale una pulsazione di quel sangue gentile che ti colora il collo in questo punto. Sii felice. I giorni tristi ritorneranno, forse, pel tuo paese; nuovi stranieri, nuove miserie, e servitù più lunghe e più dure, forse; ma tu non ci pensi, po-

vera fanciulla; il tuo cuore è tutto nella gioia presente, e vede un avvenire interminato d'indipendenza e di pace. Va, buona e bella creatura; ritorna nella tua casetta modesta, ad aprire la tua bell'anima piena di tesori davanti alle immagini del tuo Dio e del tuo principe: essi non riceveranno certo da questa terra un omaggio più nobile e più santo del tuo. — E così pensando, mentre la fanciulla spariva svoltando in via Porta di Francia, egli sporse leggermente il viso innanzi stringendo le labbra; e quel bacio muto si perdette tra la folla come un fiore invisibile travolto dalle acque d'un torrente.

***

Da quel giorno in poi Pinerolo fu in ribollimento come non era più stata dal tempo dei principi d'Acaja. I soldati del Re lasciavano la città giorno per giorno, a un battaglione alla volta; molte famiglie francesi partivano; arrivavano ufficiali e messi del Governo di Torino; venivano frotte di curiosi dai dintorni. Il governatore conte di Piossasco aveva messo mano fin dal primo momento a ordinare la milizia provinciale, istituita da Emanuele Filiberto. Il Consiglio dei venticinque si radunava ogni giorno per provvedere alle feste. Il tempo incalzava: erano già arrivati i furieri della Corte. La città avrebbe voluto fare grandi cose: superare Vercelli che aveva drizzato sul passaggio del Duca cinque archi di trionfo e cento statue. Ma i denari mancavano, e le ore erano contate. Fu stabilito che il Consiglio intero, la milizia, gli archibugieri, i personaggi principali della città andassero ad aspettare il Duca al Belvedere. Fu ornato di tappeti e di arazzi il palazzo degli Acaja. Il Consiglio fece fare un grande baldacchino frangiato che doveva essere portato da sei gentiluomini; ordinò vestiti appositi pei sindaci, pei capitani, per gli staffieri, per le guardie; fece allestire centinaia di bandiere savoiarde: tutto doveva essere a lutto per la morte della duchessa Margherita. La città era sottosopra; nascevano litigi accaniti per la rappresentanza e per i posti di ricevimento; per tutto si lavorava a preparare stendardi, parati, ghirlande, corone; quanti fiori era possibile trovare a quella stagione nei dintorni della città e nelle valli e sulle montagne, le rose di Bengala, i leontopodii, gli eliotropii d'inverno,

le viole a ciocche, i capelli di Venere, il lauro nobile, l'ellera, l'agrifoglio, i rami di pino selvatico dei monti di Talucco e di Cumiana, tutto fu ansiosamente cercato, disputato, pagato, e centinaia di mani bianche s'affaticavano a intrecciare e a trapungere; mentre per le vie insolitamente rumorose andavano e venivano consiglieri, operai, archibugieri, militi provinciali ancora mezzo vestiti da paesani, contadini carichi di fascine e di legna per i fuochi di gioia, processioni di ragazzi con le coccarde dai colori di Savoia; e al disopra dello strepito dei crocicchi, s'alzava la voce acuta dei banditori del Comune ad annunziare fra le cento altre cose " che nissuno habi da andar incontro a Suoa Altezza a cavalo salvo queli quali saranno domandati et avvertiti, sotto pena di venticinque scudi. „ Eran giorni tumultuosi, febbrili e felici. Si capisce. Non era soltanto un capitano possente e fortunato che aveva empito l'Europa del suo nome, non era solamente il vincitore di San Quintino quello che doveve entrare a Pinerolo; era un monarca sapiente e benefico, che aveva compiuto con una perserveranza meravigliosa, in trent'anni di fatica e di pericolo, l'opera gigantesca della ricostituzione dei suoi Stati; che aveva rinsanguato la sua Casa, ridata una nuova gioventù, aperta un'età nuova d'immense speranze al suo popolo, mentre le altre provincie d'Italia, come invecchiate, e richiuse pigramente in sè medesime, pareva che non pensassero più all'avvenire; era un principe che rientrava nella città ch'egli aveva più lungamente desiderata, e per la quale aveva messo più duramente e più mirabilmente alla prova la sua costanza e il suo ingegno; e ci veniva di quarantasei anni, nel colmo della sua forza e della sua gloria, e reso più venerabile e più sacro da un grande dolore.

*
* *

Quel capoarmonico di cugino, col suo naso rincagnato, trovava che il Consiglio " faceva troppo; „ che tutto quello sperpero di " danaro pubblico „ sarebbe stato a mala pena giustificabile quando con Pinerolo e Savigliano fosse venuta anche Saluzzo; ma non si curava neanche più di stuzzicare la ragazza, tanto la vedeva da un pezzo indifferente ad ogni cosa che le potesse dire. Solamente, egli aveva

adottato, per quando si parlava delle feste, un sorriso leggermente compassionevole, che cercava di mettere in vista. Evelina, a quando a quando, si sentiva dentro degli impeti di una gioia immensa. La proposta che uno dei venticinque aveva fatta, e che il Consiglio aveva approvata, di mandare incontro al Duca duecento bambini, — *doeciento putti* — con una bandiera ciascuno, i quali cantassero tutti insieme a mezza voce una canzone patriottica, in cui si sentisse un'eco sommessa di dolore per la morte di Margherita di Valois; quell'idea di mandare innanzi il canto dell'infanzia a consolare il dolore d'un eroe, le pareva divina; s'inteneriva a pensarci; avrebbe voluto pettinarli, lisciarli tutti lei quei ragazzi, metterli in fila e guidarli lei stessa incontro a Emanuele Filiberto. Non potendo fare altro, preparava un ampio parato azzurro da stendere sulla ringhiera del terrazzo, con le parole San Quintino trapunte in bianco, a grandi caratteri. Aveva ordinato del lauro tino per fare delle corone. Il terrazzo era al primo piano, all'angolo di via del Duomo, dove la via sbocca nella piazza, a sinistra di chi va verso San Donato: si sapeva che il Duca, per andare fino alla via degli Orefici, dov'era il Palazzo degli Acaja, sarebbe passato di là; essa l'avrebbe visto da vicino; ogni volta che questo pensiero le si affacciava improvvisamente, il sangue le dava un tuffo, la mente le si turbava; aveva bisogno di moversi, di spalancare le finestre, di sentire dello strepito, di discorrere, di cantare. E poi si rimetteva con più ardore al lavoro. Ma di quando in quando — molto sovente — una profonda tristezza le entrava tutt'a un tratto nell'anima, violentemente, come una mano brutale che le afferrasse il cuore; e allora lasciava cadere il parato azzurro sul pavimento, e rimaneva con le mani inerti sulle ginocchia, e con gli occhi fissi alla parete, per molto tempo. Gli affari del Benavides erano accomodati; dopo l'entrata del Duca sarebbe tornato in Catalogna; egli non rimaneva che per rivedere, dopo diciassette anni, il suo glorioso generale di San Quintino, forse per l'ultima volta; e il giorno dopo sarebbe partito, e lei non l'avrebbe rivisto mai più, certamente. E allora tutto sarebbe finito. Tutto? Che cosa? Nulla. Un sogno. Nemmeno un sogno. Eppure si sentiva un nodo di pianto nell'anima. Egli era così nobile d'aspetto e di cuore, così ri-

spettabile in quella sua tristezza austera per la morte di sua madre, e doveva nascondere dei così grandi tesori di bontà sotto quella compostezza taciturna, che dava tanta dignità alla sua bellezza! Come doveva essere profonda e generosa l'amicizia, in lui, e l'amore grande e gentile! E che dolci, ardenti, possenti parole gli dovevano sgorgare dal cuore, quando un impeto di passione e di tenerezza lo moveva! No, ella non avrebbe mai più incontrato nella vita un'anima così nobile e così bella. E partiva senza averle dato mai un segno d'affetto e d'amicizia. Essa era troppo povera cosa per lui. Eppure, egli l'avrebbe guardata con occhio assai diverso, l'avrebbe forse anche amata, a poco a poco, se non fosse stata in una condizione di tanto inferiore alla sua. Essa avrebbe saputo farsi amare, forse! Non si sentiva mica indegna di lui, dentro all'anima. Egli l'avrebbe dovuta indovinare. Come non l'aveva indovinata, come non gli era nato nel cuore, in tanto tempo, un sentimento un po' più vivo che una benevolenza cortese? Qualche volta, ripensandoci, le pareva sì d'aver visto in certi momenti nel suo sguardo, d'aver sentito nella sua voce non so che d'insolito, un lampo, un tremito sfuggevole, come l'espressione involontaria e istantanea d'un sentimento d'amore. Ma come a fissare intensamente con lo sguardo i caratteri minuscoli d'una scrittura, si finisce con non veder più che il bianco della carta, così, mettendosi a meditare profondamente su quei piccolissimi segni, essa finiva con non trovarci più alcun valore, e con credere fermamente d'essersi ingannata. Ah! come avrebbe saputo amarlo, consolarlo, entrargli nell'anima, legare una per una alle fibre del proprio cuore tutte le fibre del suo! La ragione le si offuscava a pensare alla gioia, all'ebbrezza di essere amata, serrata contro quel giustacuore di seta, chiamata per nome nell'orecchio da quella voce profonda e morbida, carezzata da quella bella mano atletica di gentiluomo intemerato e di soldato valoroso. Ah! una così grande felicità non poteva essere per lei, lo capiva bene! Ed egli partiva, solo e malinconico, per un paese lontano, per ritornare alla casa abbandonata e triste dove non c'era più sua madre a dargli il bentornato e a baciargli la fronte. Ma non sarebbe stato solo per lungo tempo. Non era un uomo da poter consumare la vita senza affetti. Una donna, cento donne l'avrebbero amato, ado-

rato.... Ma non n'avrebbe amata che una sola, lui, Benavides, così nobile e così austero! E fissandosi in questo pensiero malgrado proprio, essa vedeva una donna fra le braccia di lui, una spagnuola orgogliosa e vezzosa, una patrizia vestita di raso e scintillante di gemme, avviticchiata al suo collo, in una stanza splendida di marmi e di specchi; e la rivedeva accanto a lui, altiera e felice, in un ricco legno tirato da cavalli superbi, su per la Rambla di Barcellona; e abbandonata sulle sue ginocchia sotto la tenda verde d'una barca dorata lungo le sponde dell' Ebro; tutta vermiglia in viso, palpitante e pazza d'amore; e liberatasi da quell'immaginazione sfolgorante e dolorosa, e rivolto lo sguardo intorno per la propria casa, dove tutto esprimeva la povertà del suo stato e l'umiltà della sua nascita, che eran forse la sola cagione per cui una felicità immensa le era negata, provava un dolore più acuto, un avvilimento angoscioso, una pietà infinita di sè stessa, che le faceva abbandonare la fronte sulla spalliera della seggiola esclamando: — No, no, non basta la patria! — e scuotere desolatamente la testa, piangendo senza lagrime, come una creatura disperata. Ma poi, riscossa violentemente da un grido improvviso dell'orgoglio, balzò in piedi, si passò una mano sulla fronte, e disse a sè stessa: — Ho sognato. Non pensiamoci più. Coraggio! — E da quel momento si rigettò tutta nella sua prima passione, e si rimise a parlare con nuovo e più ardente entusiasmo al Benavides del suo principe adorato, sforzandosi di mostrare una grande allegrezza; stupita nondimeno e afflitta dentro al vedere che il catalano non le rispondeva più come per l'addietro, e pareva sazio ed uggito di quei discorsi. — Ancora di Emanuele Filiberto? — le domandò una sera quasi in tuono d'irritazione Ed ella disse tra sè tristamente, quando fu uscito: — Egli s'annoia. Il suo pensiero e il suo cuore sono già lontani. È già separato da noi. Tutto è finito. Addio.

***

Venne finalmente quel sospiratissimo primo dell'anno. Partito da Torino, col suo grande corteo, il 31 di dicembre, il Duca doveva pernottare a Vigone ed entrare in Pinerolo il primo di gennaio, avanti mezzogiorno. Spalancando le finestre la mattina presto, Evelina gettò

un'esclamazione di dolore e di dispetto: la piazza San Donato, i tetti, i rilievi delle case, tutto era bianco, e nevicava ancora, radamente. Ma l'aria era mite. La città rumoreggiava. Il Consiglio, le milizie, tutti i personaggi del ricevimento e una grande folla erano già usciti di Porta Torino. La piazza San Donato si riempiva di gente a poco a poco; le finestre s'andavano ornando di arazzi e di ghirlande di verzura e di fiori. Il tratto più trionfale dell'entrata del principe sarebbe stato certamente là, davanti alla vecchia chiesa del Santo protettore di Pinerolo, nel cuore della città antica. In pochi minuti, la ragazza levò la neve dalla ringhiera, distese con le mani un po' tremanti il suo bel parato azzurro, ordinò sopra un tavolino le sue quattro grosse corone di lauro tino, poi s'andò a infilare il suo bel mantelletto di panno oscuro senza maniche, che le copriva la nuca con un ampio bavero diritto, e si mise un mazzetto di semprevive nei capelli. Il notaro comparve poco dopo, con la barba fatta, e con un paio di calze nuove ben tese, che mettevano in bella mostra le sue gambe muscolose di alpigiano. Molti parenti, invitati, dovevano arrivare di momento in momento. A tutte le finestre delle case di rimpetto apparivano e sparivano visi di signore, d'uomini e di ragazzi, sovreccitati, incuranti del freddo: ogni famiglia aveva in casa una frotta di parenti e di amici. Sopra le porte, sul davanti dei terrazzi e sotto i davanzali, a tutte le altezze, si vedevano degli stemmi di Savoia sormontati dalla corona, coi due cavalli e i due leoni; delle iscrizioni, dei quadri con la divisa assunta da Emanuele Filiberto giovanetto: un braccio nudo che stringeva una spada, col motto: *Spoliatis arma superunt;* altre sue divise d'altri tempi: l'elefante in mezzo all'armento di pecore: *Infestus infestis;* un gran cartellone con su scritto: *Pugnando restituit rem;* una corona civica col motto: *Instar omnium;* altri avevano esposto in mezzo a rami di mirto e di cipresso lo stemma di Margherita di Valois, la losanga azzurra coi tre gigli d'oro, e certe sue figure simboliche predilette, come i due serpenti attorcigliati a un ramo d'olivo, con motti sapienti e pietosi, che tutti sapevano.

La folla, ch'era andata sempre crescendo, riempiva ora tutta la piazza, e le strade vicine del Duomo, del Corpo di guardia, del Mi-

ranetto. Un colpo di cannone avrebbe annunciato l'apparizione del Duca al Belvedere; di là egli sarebbe arrivato in tre quarti d'ora a Porta Torino. Un'ondata di zie e di cugine aveva empito la casa del notaro. Oltre al terrazzo, le finestre erano tre: una fu assegnata ai ragazzi; da tutte si vedeva obliquamente il punto dove il corteo sarebbe apparso e quello dove sarebbe sparito. Un ronzio diffuso e crescente si spandeva per l'aria. La folla, aperta a stento da due file di archibugieri, si rimescolava. Erano cittadini di Pinerolo, abitanti dei villaggi, gente venuta fin da Perosa, da Cavour e da Saluzzo, montanari discesi dalle Alpi, ravvolti in mantelli sbrendolati, con le berrettine nere sotto i cappellacci a larga tesa, con lunghi bastoni nel pugno, alpigiane infagottate in casacconi da uomini, coi ragazzi per mano E avevano tutti davanti alla mente una sola immagine, quella figura quasi favolosa di Emanuele Filiberto, che nessuno aveva mai visto, di cui tutti parlavano da tanti anni, e che ciascuno si rappresentava a modo suo, gigantesco, spaurevole, sorridente come un padre, superbo come un nume, coperto d'oro, irto di ferro, fantasticamente vestito ed armato. I cuori battevano per la febbre dell'aspettazione E batteva più di tutti quello di Evelina. Ma un pensiero la atterriva quasi: il sospetto che il Benavides non venisse. Doveva partire la mattina dopo. Essa avrebbe dato il sangue per rivederlo ancora una volta. Una scampanellata improvvisa la fece tremare da capo a piedi. La folla degl'invitati s'aperse, inchinandosi; il Benavides venne innanzi, grande e elegantissimo, con una ruga diritta sulla fronte. Evelina diventò bianca: era l'ultima volta che lo vedeva! Ma subito fece uno sforzo violento per riafferrarsi con tutta l'anima alla gioia dell'aspettazione del suo principe, e si vinse. Accesa nel viso, coll'occhio scintillante, con le mani febbrili, andava e veniva, raggiustando le corone, contando i minuti, apostrofando ora l'uno ora l'altro con la voce commossa; ed era bella e superba. — Tu devi esser felice; Evelina! — le dissero le cugine, ammirandola, e facendosele intorno con tutti gli altri E allora essa si sentì come sollevata da terra da un soffio irresistibile di entusiasmo, e trasfondendo in poche parole fiammeggianti, e nel linguaggio di una passione sola, tutta la forza delle due passioni che la divoravano, ri-

spose: — Sì; sono felice, perchè è stato il sogno della mia infanzia e della mia gioventù questo giorno! perchè sarei morta per provare questa gioia! Dio mio! Ci ha restituito la patria e l'onore, ed è il più valoroso e il più nobile principe che abbia mai stretto una spada colui che aspettiamo! È Emanuele Filiberto, grande, buono, glorioso! È il nostro sovrano! il nostro liberatore! il nostro.... Un colpo di cannone le soffocò la parola in bocca, e la costrinse a cercare la spalliera della seggiola. Emanuele Filiberto era al Belvedere.

***

Tutti corsero alle finestre per veder l'effetto prodotto nella folla da quell'annunzio. Il Benavides rimase in disparte. Egli aveva inteso le parole e visto l'atto di Evelina. Aveva la mente annebbiata e il sangue sottosopra. Era una di quelle potenti e chiuse nature catalane in cui la passione brucia per molto tempo nascosta come una lunghissima miccia restia, e poi scoppia improvvisamente come una mina L'impallidire della ragazza al suo arrivo, aggiunto ad altre manifestazioni leggerissime che egli andava rintracciando nella sua memoria, e rimeditando da qualche giorno, gli aveva tolto a tutta prima quasi ogni dubbio sopra una verità ch'egli desiderava ora impetuosamente. Ma quella sua commozione straordinaria, quella sua esaltazione quasi vaneggiante per il Duca di Savoia, lo turbava, lo sgomentava, ricacciandogli nell'animo il sospetto che tutti gl'indizi d'una seconda passione ch'egli aveva creduto di scorgere in lei non fossero veramente che indizi mal compresi della prima Egli sapeva che quelle ammirazioni entusiastiche per un principe glorioso crescevano qualche volta fino al più ardente amore, nell'anima delle fanciulle. Questo pensiero gli faceva salire dell'ondate di foco al cervello. Egli si sentiva nel cuore e nella testa una di quelle tempeste oscure di sentimenti e di idee che precedono le grandi risoluzioni della vita Seguitava coll'occhio fisso tutti i passi e tutti i gesti di Evelina. Non le era mai parsa, e non era mai stata infatti così ardentemente bella e viva, e riboccante di gioventù, di tenerezza, di forza, di grazia, giù dalle sue grandi treccie d'oro, per la lunga vita flessibile, fino ai piccoli piedi che si contraevano e fremevano come

due mani. Ogni suo movimento, ogni suono della sua voce, gli faceva balzar dal cuore una piena di parole appassionate, umili, dolci, imperiose, che l'avrebbe soffocato s'egli l'avesse lasciata arrivare alle labbra. La guardava, l'inseguiva, e la vedeva confusamente a una grandissima lontananza, in una sala splendida di marmi e di specchi della sua casa di Gerona, serrata contro il suo petto, e avviticchiata al suo collo; e poi seduta accanto a lui, altiera e felice, in un ricco legno, tirato da cavalli superbi, giù per la Rambla di Barcellona; e poi abbandonata sulle sue ginocchia sotto la tenda vermiglia d'una barca dorata lungo le sponde dell'Ebro, pallida e stanca d'amore. E l'amava, la voleva, le avrebbe inchiodato la bocca sul cuore per suggere e trasfondere nella propria la sua anima bella. Non sapeva più comprendere come avesse potuto non curarla per tanto tempo, come avesse lasciato crescere, fomentato in lei quell'entusiasmo ardente per il Duca, invece di mettersi in mezzo subito, di separarla dal suo idolo, di farsi amar lui, di dirle brutalmente che voleva essere amato. Ed ora una smania lo invadeva di riguadagnare precipitosamente il tempo perduto, di conquistarla prima dell'arrivo del principe, di cacciarle dall'anima il suo rivale con una parola fulminea, tirandola in un canto, e bruciandole il viso con un bacio. Ah forse era troppo tardi!

***

Intanto, giù nella piazza, il fermento cresceva; le voci s'alzavano, la folla ondeggiava; a ogni finestra s'alzavano cinque, sette, otto visi, gli uni sugli altri; c'era gente sul tetto della chiesa e sui comignoli delle case; pareva che gli edifizi vivessero e parlassero, e in tutte le vie circostanti fluttuavano dei torrenti neri. Il notaio andava e veniva per le stanze, come brillo, battendo la mano sulla spalla ora all'uno, ora all'altro, e gridando: — Padre della patria!.. Padre della patria, vorrà esser chiamato il nostro grande, il nostro gloriosissimo Duca Emanuele Filiberto! *Pater patriae!* Pa-dre-del-la-pa-tria! — E per la contentezza della sua trovata voleva batter la mano, come al solito, sulla *testa di ferro* del nipote; ma lo risparmiò, vedendo che anche lui, quel bestione, pareva finalmente commosso. Le campane empi-

vano l'aria di una romba continua e assordante; la gran voce della folla entrava e risonava in tutti i recessi della casa. All'improvviso il rumore si chetò e una notizia corse. Il corteo era alla porta di Torino. Tutti si gettarono alle finestre. Evelina in mezzo al padre e alla madre, sul terrazzo; il Benavides dietro; gli altri schiacciati contro il muro. Passarono altri pochi minuti. Tutti i visi erano rivolti verso il fondo di via del Duomo. Evelina si sentiva saltare il cuore fino alla fontanella della gola. Nella piazza si taceva. S'udì un suono strano, un mormorio armonioso come di voci argentine che cantassero sommessamente una musica festosa e triste ad un tempo; il suono si alzò avvicinandosi; e un'onda di bambini, duecento ragazzi puliti e ravviati, ciascuno con una bandiera nel pugno, empirono la via, stretti e seri, biancheggianti di neve, cantando, accompagnati dalla folla con un bisbiglio lungo di parole liete e carezzevoli; e dietro a loro, come un canneto di lancie, le guardie ducali a cavallo, ferrate e gravi, coi caschi punteggiati di fiocchi bianchi, salutate dalla folla con uno scoppio di grida. Immobile come una statua, con tutto il busto fuor della ringhiera, Evelina aspettò ancora un momento, con gli occhi fissi in fondo alla via; poi diede un tremito, e trattenne un grido.

Era lui.

In mezzo alla bianchezza della neve, sotto un alto baldacchino di seta nera, sostenuto da sei signori vestiti a bruno, e seguito da un grande corteo — veniva innanzi lentamente — immobile sopra un enorme cavallo bianco ingualdrappato a lutto — un cavaliere pallido, bello, impassibile come un simulacro — tutto nero dalle piume ricurve del berretto ai larghi calzoni alla fiamminga — vestito d'un giustacuore di velluto, su cui brillava il collare dell'Annunziata, in mezzo alle rivolte d'una grande casacca oscura, che lasciava uscire l'elsa ritorta e argentata della spada; — una figura poderosa e nobile di guerriero e di pensatore — semplice ad un tempo e magnifica, — piena di una grande maestà e d'una grande tristezza, — che non era, e pareva colossale — che riuniva non so che di gentile e qualcosa di terribile; e che avanzandosi così mutamente, sul tappeto candido della piazza, come una forma leggerissima che non toccasse

la terra — diffondeva intorno a sè un senso di stupore e di mistero — e dava l'immagine d'un'apparizione più che umana.

La moltitudine tacque, infatti, per un momento, come sopraffatta da un sentimento di meraviglia e di timore; poi ruppe tutta insieme in un grido altissimo interminabile frenetico, in uno scoppio formidabile di entusiasmo e di gioia, tendendo furiosamente le sue mille braccia dalla piazza, dai portici, dalle finestre; e una pioggia di fiori e di corone cadde sul baldacchino, sui cavalli, sui gentiluomini, sulle guardie, sulla neve, costringendo il corteo a fermarsi come una carovana sorpresa da un uragano; ed Emanuele Filiberto rimase immobile per alcuni momenti ad aspettare la fine del grido Tutti gli sguardi si confissero nel suo viso. Egli non diede altro segno di commozione che un istantaneo dilatamento degli occhi. Poi si rimise in cammino.

* * *

S'avvicinava al punto dove la via del Duomo sbocca nella piazza. Evelina, inchiodata, muta, affascinata, non aveva più staccato gli occhi da quella figura. Il corteo enorme e strano che veniva dietro in grande silenzio: il vescovo di Venza, grande elemosiniere, a cavallo, accanto al gran Cancelliere Conte di Stroppiana; il presidente del Senato di Torino, il grande scudiere, fiancheggiati e seguiti da ufficiali giganteschi degli arcieri, da vecchi ciambellani e da maggiordomi, da prelati, da curiali canuti, da paggi biondi e brillanti, da consiglieri e da sindaci di Pinerolo vestiti a lutto, da capitani della milizia; da staffieri armati di spade e di pugnali; una folla serrata, maestosa e lenta dai larghi cappelli di feltro, dalle lunghe penne nere, dalle ampie casacche brune, d'un aspetto austero e guerresco, come improntata della natura del suo principe, e che pareva venire piuttosto a una battaglia o a un giudizio solenne, che a una festa trionfale; questo nuovo e bellissimo spettacolo, dietro al quale si drizzava un'altra selva di lancie e di caschi imbiancati dalla neve, non attirò uno solo dei suoi sguardi. La grande e misteriosa figura del Duca incatenava a sè tutte le facoltà dell'anima sua. Nel punto che il baldacchino passava davanti al terrazzo, e che un nuovo scoppio spaventevole di grida faceva tremare la piazza e impallidire tutti

i visi, la ragazza fu come presa da una vertigine d'entusiasmo e d'audacia, e alzata fuori della ringhiera la corona che era stata stretta fino allora nella sua mano come in una morsina d'acciaio, la lanciò in aria d'un colpo, con uno slancio del braccio convulso, più forte che non voleva. Subito, restò pietrificata dal terrore. La corona, passando al disopra degli archibugieri, era caduta sul fianco del Duca, ed era rimasta infilata, dondolando, all'elsa ritorta della sua spada. Allora provò come il senso d'un sogno prodigioso. La folla applaudì a quel caso; il Duca, dato uno sguardo all'elsa, alzò il viso verso il terrazzo; il cavallo fece in quel punto un raddoppio; ed Evelina vide le sfolgoranti pupille azzurre di Emanuele Filiberto fisse per un momento nelle sue. Non fu che un momento; ma non ci resse. Il corteo, la folla e le case le si confusero agli occhi; le ginocchia le mancarono, e cadde fra le braccia di sua madre.

***

Subito, in furia, fu portata dentro, adagiata sopra una seggiola, spruzzata d'acqua; rinvenne immediatamente; si scosse, si vergognò, domandò perdono, sorrise, — fece cenno che tornassero tutti sul terrazzo e alle finestre —; tutti sparirono —; rimase sola. Allora seguì uno strano e pure naturale rivolgimento nell'animo suo. Svanito l'ultimo resto della gioia che l'aveva soverchiata, fu presa quasi tutt'ad un tratto da un grande sgomento, come se quella emozione sublime fosse stata la fine d'un sogno, il giorno più felice, e l'ultimo giorno felice della sua vita; come se, appagato quel desiderio supremo che era stato il conforto e l'alimento di tutta la sua giovinezza, non le rimanesse più scopo di vivere; le parve d'essere precipitata da una grande altezza e di ritrovarsi in una grande solitudine; vide come al chiarore d'un lampo il suo avvenire vuoto e malinconico, una successione interminabile di giornate grigie e fredde, la madre morta, la casa solitaria, la sua cameretta povera e triste, e lei, seduta in un angolo, sola, invecchiata, senza famiglia, senza speranze, senza amore; e mentre già il cuore le si gonfiava d'un'amarezza immensa, e il pianto le stringeva alla gola, un nuovo pensiero doloroso, intollerabile, le attraversò improvvisamente quei pensieri: — il Be-

navides partiva fra poche ore. — Il presentimento della tristezza mortale del dì seguente, diede l'ultima stretta spietata al suo povero cuore; chinò il mento sul seno, si coperse il viso colle mani, e lasciò sgorgare, in silenzio, un'onda ardente di pianto.

In quel punto una voce strana, violenta, sgarbata, tremante di dolore e di sdegno, le gridò nell'orecchio:

— Ma voi l'*amate*, dunque, il vostro Duca!

Evelina balzò in piedi, vide il Benavides pallido, con gli occhi ardenti, capì tutto, e un grido soffocato di amore pazzo e di gioia infinita le fuggì dalle viscere: — Enrico!

Era uno di quei gridi che rivelano in un punto la storia d'un'anima, e che non lasciano dubbi.

Il Benavides stette per un secondo attonito, come trasognato.

— Ah! cara! bella! nobile! adorata creatura! — le gridò poi, afferrandole e baciandole furiosamente le mani; — amor mio! Evelina mia! — Strappò in furia dal cappello l'anello d'oro di sua madre, lacerando i nastri e la penna, lo infilò convulsamente in un dito alla ragazza, la riafferrò per le mani, l'attirò con sè alla finestra dov'erano i bambini, e ribaciandole i polsi, le palme, le dita, ansando, con la voce interrotta, indicando col viso il corteo lontano: — Amalo.... — disse sorridendo — amalo pure.... lo ameremo insieme... perchè a te ha ridato la patria, e a me... ha dato il tuo cuore.

Evelina volle rispondere, ma i singhiozzi le chiudevan la gola. Arrivato in quel momento in fondo alla piazza, sul punto di sparire nel vicolo che conduce alla via Porta di Francia, Emanuele Filiberto voltò il cavallo verso la folla, si rizzò maestosamente sopra le staffe, e con un gesto vigoroso e superbo alzò tre volte in aria il suo berretto piumato. E quel poetico saluto parve ai due giovani un buon augurio ch'egli mandasse al loro nobile amore sbocciato sotto il sole della sua gloria, e parve alla moltitudine fremente un eccitamento, un comando solenne ch'egli rivolgesse ai suoi sudditi presenti e alle generazioni avvenire, come se avesse voluto gridare con quell'atto: — Le porte d'Italia son nostre! Emanuele Filiberto ve le affida! Difendetele!

EDMONDO DE AMICIS.

(È vietata la riproduzione).

IL VATICANO REGIO.

I.

Titolo nuovo, ma soggetto vecchio!

Dante ha lasciato scritto:

> Ahi Constantin, di quanto mal fu madre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco padre.

E Constantino non aveva data cotesta dote, come per un documento falso Dante e tutti ai suoi tempi erano indotti a credere: nè il primo ricco padre fu quel Silvestro, che si supponeva, l'avesse avuta da lui. Però, già innanzi che la Chiesa quattro secoli più tardi l'avesse in realtà da Pipino, eran nati e crescevano quei mali, che duran tuttora. *Noi*, scriveva Gregorio Magno (590-604), *sotto colore del regime ecclesiastico, siamo ravvolti nei flutti di questo mondo, che spesso ci sommergono.* Che vuol egli dire? Già a suoi tempi il Pontefice non poteva attendere così unicamente alla direzione spirituale della Chiesa, che molte cure temporali non lo turbassero. Il concetto di Cristo, non è forse ardito troppo di dire che fosse questo; quelli che il popolo cristiano avesse eletto a guidarlo, senz'altra cura che dell'anima propria e dell'altrui, dovessero aspettare dal popolo stesso, in compenso del servizio che gli rendevano, il sostentamento del corpo: nessun pensiero del domani, nessun'amministrazione di beni, nessuna umana faccenda dovesse occuparli. Ma cotesto era concetto divino; e tutto pieno di quell'idealità sublime, che forma il

carattere proprio di Cristo. Al contatto degli uomini si andò mano a mano mutando. Via via che l'instituzione di Cristo si andò allargando e posando, e prese forme stabili, e s'intrecciò colle società civili, ed entrò in relazioni giuridiche con queste, e non si contentò di essere assicurata dell'oggi, e volle, colla coscienza della perennità sua, guarentirsi il domani, e divenne amministrazione e governo, quel *mondo* dal quale Cristo voleva che i suoi seguaci si tenessero lontani, del quale egli dichiarò di non essere, fu addosso alla sua Chiesa e l'attrasse a sè e la sedusse, e comunicò ad essa le sue cure, e la macchiò dei suoi vizi. Successe assai presto. Quel mondo, che a detta di Paolo è *massa corrupta*, com'era naturale, corruppe. Nè è meraviglia che la Chiesa, la società degli spiriti creata da Cristo, una volta che ebbe assunto, se si crede, per necessità di cose, natura di governo, mutasse le forme di questo, secondo che mutarono quelle dei Governi loro le società laiche in mezzo alle quali essa doveva operare e vivere.

II.

Quando il Vescovo di Roma fu fatto principe, e prima e dopo di lui altri vescovi furono principi. Certo dei principati ecclesiastici fu restaurato nel 1815 soltanto il suo; gli altri che le vicende politiche avevano via via seppellito, rimasero sotterra. Quali ragioni ebbe la restaurazione? Quelle stesse che già mille anni innanzi la creazione stessa del principato? Oibò. In questi mille anni tutto s'era cambiato. Nessuno dei principati che risorgeva nel 1815, dopo la tempesta della rivoluzione francese e delle guerre di Napoleone I, rinasceva coi criteri, cogli ordini, colle giustificazioni, o si assettava in tutto sulle tradizioni o sulle basi di prima. Neanche lo Stato del Papa tornò quello che era. Nè tutti gli Stati anche laici che l'onda di quei tempi aveva sommerso, rivennero a galla. Le condizioni nuove, secondo furono intese, parvero averne condannato a morte più d'uno. Sicchè anche lo Stato del Papa, che non tornava quello di prima, rinvenne su perchè fu creduta parte necessaria e sostanziale di quel complesso politico, che i Congressi del 1815 costituirono, composto di una Italia sciolta e divisa, di una Francia retta dall'an-

tica sua dinastia, di una Confederazione Germanica, in cui la Prussia teneva il secondo luogo, di un Impero d'Austria che ci teneva il primo, di una Russia che predominava, di una Inghilterra rigidamente conservativa. In questo complesso politico, lo Stato pontificio ebbe un suo posto, una sua ragione quale che fosse; e ve lo tenne più o meno per cinquantacinque anni, più a lungo di tutti; e anche peggio di tutti, perchè ebbe bisogno di aiuto da chi ce l'aveva collocato, e non fu in grado di aiutare nessuno. Perchè, come mai avrebbe dovuto sopravvivere ai suoi compagni morti? Perchè, disgregatosi presto quell'ordine degli Stati europei, di cui egli era il più piccolo elemento, avrebbe dovuto durare esso solo? Quale era l'utilità del durare? E perchè di questa utilità dovrebbe giudicare esso? Ha giudicato l'Impero d'Austria se gli convenisse perdere la Lombardia e la Venezia e uscire dalla confederazione germanica? Hanno giudicato il re di Napoli, il granduca di Toscana, i duchi di Parma e di Modena, se convenisse loro di andare in bando dai propri regni, e che di giunta questi cessassero di esistere? Ha giudicato la Francia se le piacesse di cedere l'Alsazia e la Lorena? O c'è il più piccolo dubbio, che se il giudizio in tutti questi casi fosse stato lasciato in tutto libero all'Austria, alla Francia, a quei principi, avrebbero pronunciate sentenze appunto opposte a quelle che ha pronunciato il fato della storia o il volere di Dio? Perchè al pontefice dovrebbe in qualità di principe spettare un diritto che a nessun principe appartiene, e che sarebbe assurdo che gli appartenesse, almeno quando non si creda che ogni mutazione accaduta negli Stati, dal principio del mondo sin oggi, a danno di quelli che li reggevano, contro il voler loro, sia stata perniciosa e irragionevole?

La conclusione delle quali considerazioni è questa, che parecchie questioni si potrebbero oramai mettere da parte, con grandissima, credo, soddisfazione del pubblico; ed è bene qui di noverarle.

III.

La prima è questa: se il potere temporale dei pontefici, in genere, sia stato un bene o un male. Esso ha certamente generato per sè molte corruttele, così nel clero romano e nella parte di esso, soprat-

tutto che è rimasta più davvicino al pontefice, ed è entrato nell'amministrazione centrale della Chiesa, sì nel clero in genere. Ha soprattutto concorso a produrre un effetto pessimo, che si può indicare in una parola, tanto più opportuna, che mostra da sola in quanta contradizione quel potere fosse coll'intenzione di Cristo: — la mondanità della Chiesa, e con questa la mortificazione o peggio d'ogni vivace sentimento puramente e nobilmente religioso nella generalità così del clero come del laicato cattolico, soprattutto in quei paesi, quale è l'Italia, in cui la lor fede non ha avuto battaglie pericolose a combattere e a vincere. Di più, si può credere che la qualità di principe ha avuto qualche parte a rendere possibile al pontefice quella politica ecclesiastica per la quale egli è andato via via ingrossando la potestà sua nella Chiesa, e concentrando in sè e nella sua curia tutto il governo spirituale di questa. Ma in alcuni limiti e in certi tempi, ponete quelli non d'Innocenzo III, ma di Gregorio VII, questa politica ecclesiastica ha prodotto alcune utilità; e senza la qualità di principe nel pontefice non potrebbe essere stata fatta. E così si possono scovrire, quantunque non senza difficoltà, alcuni altri momenti nella storia ecclesiastica, nei quali il potere temporale sia stato istrumento di bene e sussidio necessario all'autorità spirituale. Se non che questa registrazione di effetti giovevoli e nocivi è estremamente difficile, perchè le cause nella storia non operano sole, e nell'intreccio di tutte è poco meno che impossibile lo sceverare quanta parte di effetti appartengono all'una e quanta all'altra. Oltrechè quando bene per un miracolo questi si distinguessero e si distribuissero a dovere, si farebbe opera poco utile, se pure vi si potesse riuscire con assenso di tutti. Poichè quello che preme, è questo: o più bene o più male che abbia fatto all'instituzione pontificia e alla Chiesa il poter temporale, questo è stato, per un tratto di tempo, un'appendice necessaria del suo governo, e in accordo col generale diritto pubblico contemporaneo. Sicchè se ha fatto più bene, tanto meglio; ma se ha fatto più male, se ne può soltanto concludere che, per le ragioni della storia e del diritto, è bisognato, è occorso, è successo, che l'instituzione pontificia ha dovuto assumere, ha assunto una cura di governo temporale, onde alla sua autorità spirituale e all'efficacia della dottrina e della pratica cristiana sugli animi dei fedeli è venuto danno.

IV.

E scartiamone un'altra: se il poter temporale, in maggiore o minor misura, si possa restaurare. Poichè è chiaro, che il mondo politico, del quale esso restaurato farebbe oggi parte, non rassomiglia a nessuno di quei mondi politici, del quale, quando ha esistito, ha fatto parte. Ora cotesto mondo è diventato affatto diverso da quello che era a' tempi di Pipino, o degli Ottoni o del Concilio di Costanza o dopo la pace di Vestfalia o dopo la pace di Vienna. Il potere politico del Papa non potrebbe restaurarsi solo: occorrerebbe restaurarlo con tutto quello che con esso era. A non andare al di là del 1815, occorrerebbe che i Borboni tornassero, a nome dell'antico diritto in Francia, che l'Austria primeggiasse nella Confederazione germanica e scendesse in Italia, che l'Italia fosse divisa in piccioli Stati sicchè di questi quello del Papa fosse uno. Ora dove è un fondamento razionale di qualunque sorte per edificarci su l'aspettazione di una mutazion cosiffatta? Dov'è, nel giro delle previsioni umane, la probabilità la più lontana, che questa mutazione succeda? E dov'è una ragione pratica ad affermare, che ciò ch'è fuori d'ogni umana previsione, di ogni logica di fatti, sia nel volere di Dio? Perchè Dio vorrebbe il contrario di quello a cui sinora ha indirizzato la storia moderna, se un'immediata ingerenza della provvidenza divina nel corso dei fatti umani vi par la miglior filosofia della storia? A ogni modo resti fermo questo: la dimanda se il poter temporale si possa restaurare, non ha senso: n'avrebbe bensì uno quest'altra: se si possa restaurare tutto il complesso politico in cui questo potere temporale aveva posto: ma questa è dimanda a cui nessuno è in grado di dar risposta, e non potrebbe darla affermativa altri che un matto.

V.

E mettiamo da banda un'altra quistione; se, cioè, il potere temporale dei Pontefici abbia un suo particolare carattere, per ragione di cui debba esso solo, d'un mondo ch'è finito, tornare a vita? Quale

è questo particolare carattere? Altri lo ricerca nel modo in cui esso poter temporale s'è fatto; altri nel tempo dacchè s'è fatto. Ma, quanto al tempo, la durata di un potere politico non è per sè sola ragione, che non debba perire: anzi, se ne induce piuttosto la sua vecchiaia, e la verisimiglianza che debba perire. Quanto, poi, al modo della sua formazione, si ammette pure, ch'essa sia stata la più scevra da violenza, e tutta provenuta da donazioni volontarie di principi legittimi. Sia pure; ma di dove nascerebbe nei principi il diritto di donare i popoli: e l'abbiano pure il diritto, come potrebb'essere questo nel donato di diversa natura e forza che è nel donatore? Gli Stati dei principi donatori son tutti finiti o certo non son più quegli stessi o non appartengono più alle loro famiglie: perchè lo Stato del principe donato, cioè una parte di quegli Stati, dovrebbe consistere in eterno?

Ma ci ha una diversa maniera di provare che il poter temporale di solo il Pontefice si debba restaurare; ed è questa che esso solo ha un ufficio di grandissima importanza, ed è quello di tutelare la *indipendenza* dell'autorità spirituale.

Ora, io vorrei sapere se mai, negli atti di donazione di terre, che alla Chiesa sono state fatte, o nelle disposizioni dei congressi che hanno riconosciuto, ammesso, ristabilito lo Stato pontificio, si sia discorso di questa *indipendenza*, come il motivo che si avesse a dare o lasciare al Pontefice un poter temporale. Io credo di no: ma amerei che la ricerca fosse fatta con più diligenza, che non sono in grado di farla io, o che non è stata fatta sinora. Quanto a me, son persuaso che questo motivo è, per dirla cogl'Inglesi, un *afterthought*, un pensiero venuto dopo. L'autorità spirituale non s'esercitava dal Pontefice nei confini dello Stato pontificio; bensì, in tutti gli Stati, nei quali il cattolicismo è il culto del popolo. Perchè quell'autorità si eserciti con indipendenza, non serve che la persona che n'è investita, sia principe: serve che i principi degli Stati sui quali essa deve avere effetto, non le frappongano ostacoli, non le scavino fossi, non le alzino siepi. La sovranità su un piccolo tratto di territorio non è in nessuna proporzione coll'indipendenza che all'autorità spirituale occorre su tutti i territori, sui quali ha la dire-

zione e la fiducia delle coscienze. Quella sovranità non ha mai impedito, che fuori di quel piccolo tratto di territorio, quell'indipendenza fosse contesa, circondata di cautele, di vincoli. Anzi si può affermare — e molti e tali che la Chiesa Romana non può non avere in gran rispetto, l'affermano — che quella sovranità è stata causa che quelle cautele e vincoli si moltiplicassero, e ancora che più d'un Pontefice ne sia stato indotto egli stesso a permettere che i governi li moltiplicassero.

Ma si può dire: se il capo della religione cattolica non è principe, è suddito; e principe non può essere senza Stato. Questa è una ragione diversa dalla precedente. In questa non si suppone, che egli debba essere principe, perchè altrimenti non potrebbe esercitare con indipendenza un'autorità diversa da quella del principe, ma propria del Pontefice; bensì, che un poter temporale è un istrumento necessario per costituire il Pontefice in stato di non sudditanza. La prima ragione, se fosse vera, richiederebbe un poter temporale a un modo; la seconda, se è vera, richiede un poter temporale a un altro. La prima esigerebbe la costituzione d'uno Stato al Pontefice, non minore di quelli almeno più vicini ond'esso sia circondato; la seconda si contenterebbe d'uno spazio piccolissimo di territorio, in cui nessuna giurisdizione, in fuori di quella del Pontefice, avesse adito. Ora, che è la legge delle Guarentigie, in fin dei conti? Una fizione giuridica per costituire il Pontefice in istato di non sudditanza, pur non dandogli nessun territorio, come suo. Che differenza sostanziale ci corre, quanto agli effetti, tra questa fizione giuridica e quel poter temporale, che la seconda ragione, che esaminiamo qui, esige per il Pontefice? La differenza, dicono, è che il Governo italiano che ha creata una tale fizione giuridica può disfarla. Vero: ma se il Governo italiano avesse, in luogo di questa fizione giuridica, costituito uno staterello minimo al Pontefice spogliato del resto, non avrebbe potuto portarglielo via più tardi e occuparglielo anche? Sì, si risponde: ma con siffatta violenza avrebbe violato il diritto delle genti Ora, chi risponde così, non osserva, che anche disfacendo quella fizione giuridica, lo violerebbe. E di più che lo violerebbe nei due casi allo stesso modo: non già, cioè, perchè nel-

l'uno o nell'altro caso un trattato, a cui più Stati fossero intervenuti, sarebbe offeso, ma perchè sarebbe offesa quella naturale aspettazione che hanno diritto di avere concepito tutte le genti cattoliche, che il Pontefice non sarebbe diventato suddito del Governo italiano. Poichè bisogna considerare, che al trattato di Vienna, distrutto via via dagli avvenimenti succedutisi durante cinquantacinque anni, non ne è stato surrogato un altro, e le relazioni degli Stati attuali si fondano tutte sopra trattati particolari degli uni cogli altri. Il medesimo è di quelle del Governo italiano col Pontefice; le quali se non hanno un trattato a base, ma una legge del primo, n'è causa, che il Pontefice non vuol ammettere per definitiva e legittima la situazione ma, come l'Austria ha riconosciuta per tale quella che gli ha fatto il trattato di Praga, e la Francia quella che gli ha fatto il trattato di Versailles e la Turchia quella che gli ha fatto il trattato di Berlino. Quando gli Stati Europei credessero da capo utile il sancire le relazioni rispettive con un trattato comune, la condizione attuale del Pontefice, riconosciuta da tutti, farebbe parte del diritto pubblico Europeo non altrimenti di quello che facesse la condizione anteriore, e avrebbe tutta quella guarentigia di durata e di sicurezza che hanno le cose umane.

E si badi che in tutto questo ragionamento io ho ammesso che il capo della religione cattolica debba essere costituito in istato di non sudditanza verso nessun altro principe. Ora, si sa che questa necessità è contesa da molti. Nessun'altra credenza religiosa si governa in modo da dovere avere un capo, il quale si trovi in una simile necessità. Nè è in tutto chiaro, ch'essa veramente esista per il cattolicismo; e che un cittadino non sarebbe in grado di reggerlo liberamente, soprattutto nelle condizioni attuali della società nostra, nelle quali i diritti riconosciuti ai cittadini sono tanto maggiori che non erano, sicchè nessun'azione morale, che l'uno possa esercitare sugli altri, colla parola, collo scritto, coll'associazione, n'è impedita. Ma non voglio andare più oltre della legge delle guarentigie; quantunque non giovi nascondere nè a me nè agli altri, che una troppo prolungata resistenza per parte dei Pontefici ad acconciarvisi potrebbe avere per effetto che la legge apparisca inutile, e perciò,

perdesse quella ch'era ed è la sua principal forza, la sua opportunità pratica; e le menti, ristucche di provarla, abbandonassero il concetto del Pontefice sovrano che n'è stato il fondamento, e gli preferissero quello del Pontefice cittadino, che diverrebbe il fondamento di legge affatto diversa.

VI.

Queste considerazioni non sono tutte nel libro pubblicato da ultimo dal padre Curci col titolo che ho posto in cima di questo scritto (1): libro non sempre fortemente pensato e duramente scritto, molto disuguale nelle sue diverse parti, e in cui rincresce di sentirsi sbalzato da osservazioni a tratto a tratto molto alte a fatti assai spesso molto piccini. L'autore, il quale ha molto bene avvertito quanto noccia il fare apparire l'*io* nello studio delle cose, lascia più d'una volta il sospetto di non avere avuto abbastanza potere sopra di sè da scordarselo. Egli dice di non aver trovato un sacerdote amico che glielo rivedesse; e si sente. È peccato che non avesse cercato un laico; chè l'avrebbe trovato di certo, e non gli avrebbe reso minor servigio, anzi, per alcuni rispetti, maggiore. E non è senza importanza che non l'abbia cercato: giacchè è segno che questo fervido ex-gesuita, il quale in così tarda età mostra un vigore così giovanile, non ha in tutto lasciato il vecchio uomo. Del resto, che non se ne sia svestito, n'è prova tutto il libro nella sua maniera di scrivere, di ragionare, di ordinare la materia, di esporla, non che nelle volgarità o escandescenze in cui cade non di rado. Un laico avrebbe in tutti questi rispetti proceduto affatto altrimenti. La differenza nasce dall'educazione che il sacerdote ha da giovane e dal consorzio in cui vive da uomo. E non lo noterei, se un suo effetto non fosse questo: che molto difficilmente un libro scritto ora da un sacerdote, soprattutto in Italia, è in grado di esercitare una efficace azione nel laicato, e viceversa un libro scritto da un laico sul clero. E una tal separazione di spirito, di modo di concepire e di esprimersi tra il clero e il laicato è una delle principali debolezze morali

(1) In-8°, tip. Bencini 1883.

dell'uno e dell'altro, il principal motivo delle loro rispettive magagne: e ad uomini di Stato, se davvero ne avessimo, niente dovrebbe stare più a cuore del farle cessare. Invece tutto sinora è stato avviato a farle crescere.

VII.

A ogni modo, il libro del Curci è un passo più in là nella via ch'egli segue dacchè s'è andato alienando non dal Papato, dal cattolicesimo, dal cristianesimo, nella cui fede è fermissimo, ma dal partito che in Vaticano regge la Chiesa, e la cui mira pare che sia il metter questa ai suoi piedi *perinde ac cadaver*, il sospendervi ogni moto di pensiero e di vita, e il menarla despoticamente, impadronendosi degli spiriti di coloro a cui ne spetta il governo, col lusingarli. E la lusinga perpetua è questa, che il poter temporale debba esser loro, o prima o poi, per forza di casi o per miracolo di Dio, restituito, sicchè ogni pensiero dell'autorità spirituale nel suo esercizio sia volto a questa restituzione e a niente altro, e tutte le funzioni sue, morali, santificatrici, conciliative, ne restano impedite, sospese; e il cattolicesimo, se la piaga non è medicata subito, ferito a morte.

Il Curci chiama *Vaticano regio* tutto quanto s'è costituito a forma e norma di governo intorno al Pontificato romano: la Corte e la Curia. Mostrato come questa s'è formata non soprattutto per effetto del poter temporale, ma " di quella universale magistratura arbitrale, onde sugl'inizi del secolo IX i Papi si trovarono esplicitamente investiti, „ espone che gli effetti di essa furono legittimi e buoni, insino a che le condizioni della società rimasero tali, che di quella magistratura sentirono bisogno e profitto; ma, che quando le società furono progredite, quella magistratura non avvertì che la materia sulla quale esercitava la sua giurisdizione s'era mutata, e ostinandosi nei suoi criteri e andamenti, entrò in contraddizione con esse, e fu causa che dal contrasto erompessero lo scisma d'Occidente prima, la Riforma poi, la Rivoluzione di Francia per ultimo.

Però, la sua influenza maligna fu aggravata dalla qualità di principe, che il Pontefice assunse nell'ottavo secolo; " dalla sovranità effettiva che s'aggiunse alla sacra supremazia. „ Allora il Vaticano,

tutt'altra cosa della Chiesa e del Papato, divenne una fucina di ambizioni smisurate e d'insaziabili cupidigie, dalle quali sole furono foggiati quei mostri truculenti di antipapi e di scismi, che devastarono così a lungo ed in tante guise la cristianità, fino a farla siccome tale, sparire dal mondo, cioè come corpo sano, che specchiava in sè tanto bene l'ineffabile unità teandrica del suo autore. „ Sicchè al poter temporale, come a principal causa, il Curci attribuisce " la catastrofe di Anagni, la settantenne captività avignonese, il conseguente grande scisma, le dolorose novità di Costanza, col giudizio pronunziatovi (contro Giovanni XXII), che ne furono inevitabile riparo; oltre ad un terzo dell'Europa uscito per la Riforma dall'antico ovile; il *Filosofismo* e la *Rivoluzione.* „ Dove mi pare che il poter temporale sia caricato di troppe più colpe, che non sia lecito d'addossargli da solo, e tali che non gli appartengono se non in quanto esso ha concorso a produrre nella Chiesa quel carattere di mondanità, che è l'origine di tutti i mali di essa; il tarlo onde è stata, è e sarà rosa, nella misura dell'efficacia e della forza sua, tutta quanta è, l'azione salutare di essa.

VIII.

In genere, tutta questa parte storica — i due primi capi — del libro del Curci è assai debole. Sarebbe assai lungo il mostrarlo qui; e quegli a cui premesse di sapere, come a parer mio s'avrebbe a raddirizzare, possono rileggere le considerazioni, che, non senza ragione, ho fatte a principio. Hanno invece più valore i capi terzo e quarto, nel primo dei quali si ragiona dell'inimicizia del Vaticano regio colla civiltà moderna, e di quella, con cui questa gli corrisponde, e nel secondo degli *Elementi cristiani che informano, nel suo perfezionarsi graduale, la civiltà moderna.* Non vi mancano, certo, considerazioni invecchiate, smesse o comuni, ma l'analisi di tali elementi cristiani non manca nè di acume nè di verità. Essi sono:

1° La " tendenza unificatrice della civiltà cristiana verso l'*Uno* massimo; „ cioè al maggiore affratellamento degli uomini tra di loro e nel culto;

2° " L'origine divina e l'indole benefica dei pubblici poteri; "

3° " Che il popolo debba gradire la persona del governante, e partecipare in qualche modo al governo; "

4° " L'uguaglianza di tutti innanzi alla legge: conseguenti libertà di coscienza, di stampa e di culti. "

5° " Il principio di nazionalità, per ora solamente *in fieri*. "

6° " Bisogno e diritto di una meno iniqua distribuzione di beni, per ora solamente *in voto* " (1).

Che questi sieno davvero indirizzi principali delle società nostre, non si può dubitare; e che essi emanino dal Cristianesimo, non è stato detto ora per la prima volta. Ma al Curci, dopo averli noverati e accertati, si presenta un problema, che pare, per dire il vero, insolubile. " Alla civiltà moderna, scrive egli, benchè incardinata in elementi cristiani, manca tuttavia qualche cosa; manca G. Cristo, non nei principii; chè questi, già lo dissi, vi sono quanto furono giammai; ma manca nella coscienza, nello spirito, nella vita. " Strano davvero se così fosse! Ecco, dunque, una civiltà diventata tutta Cristiana, in cui Cristo manca; e per contrapposto, s'intende, Cristo era in società anteriori assai meno cristiane delle nostre. Se fosse il vero, vorrebbe dire, che le società nostre si sono appropriate tutto il Cristianesimo, e cercano qualcosa al di là. Ma il vero è che il Cristianesimo non se lo sono ancora appropriato tutto.

IX.

Se io intendo bene il Curci, la ragione invece per lui è questa, che la Chiesa, per colpa dell'autorità che l'ha diretta, traviata prima dalle influenze prevalenti sopra di essa per effetto del poter temporale, e poi, ora da tredici anni, dall'avere rivolto tutto il suo pensiero, tutto il suo sforzo al ricupero di cotal potere, non ha esercitato rispetto alle società moderne l'ufficio che le incombeva. E questo era ed è di *formare Cristo* dentro ciascun uomo, e con ciò dentro le società tuttequante.

(1) Delle idee esposte su questo soggetto dal Curci sarà bene scrivere a parte, non perchè egli ne dica molto, ma perchè se ne può dire e giova di dirne molto.

Qui il Curci ha la sua migliore pagina; e il più strano è, che a lui pare soverchia e non in tutto propria del suo soggetto: " In quell'ammirabile *Sermone della Cena*, egli scrive, Gesù afferma di essersi scelti i suoi dal mondo e di avere comunicato a loro la parola del Padre (cioè quella che dal Padre, fonte della divinità, aveva ricevuto per l'eterna generazione), e *che il mondo li aveva odiati, perchè non erano del mondo, come anch'egli non era del mondo*, e pregatolo *non di levarli via dal mondo, ma di guardarli dal male*, ripete alla lettera il medesimo concetto del *non essere i suoi discepoli come non n'era egli*. Che cosa importi il *non essere del mondo*, Gesù lo dichiarò abbastanza soggiungendo, come *non ne sono io*; e vuol dire senza partecipare ai giudizii, ai desiderii, alle consuetudini del mondo circa gli oggetti che esso reputa beni, i quali dall'apostolo Giovanni furono riassunti in tre note concupiscenze; cioè i diletti sensibili, le ricchezze ed i fumi dell'orgoglio, dei quali Gesù diè giudizii, che sono l'antipodo dei portatine dal mondo, dichiarando beati i sofferenti, i poveri e gli umili. Col pregare poi il Padre, in questo contesto, di guardare i discepoli dal male, ci fa abbastanza intendere che quel male deve consistere *nell'essere del mondo* alla maniera testè dichiarata; cioè nel parteciparne i giudizii, i desiderii e le consuetudini, circa la triplice concupiscenza soprascritta. La quale disposizione del Cristiano rispetto al mondo dev'essere cotanto singolare e preziosa che Gesù, in quanto uomo, supplica il Padre di concederla, come segnalatissima grazia, ai discepoli, e vistala concessa, n'esprime una certa compiacenza, la quale a me par vedere in quell'iterata affermazione, che i discepoli non erano del mondo. "

" Questa disposizione, nella quale consiste finalmente la vita cristiana nel pratico delle società, si trova in istato di *potenza prossima* (come l'arte nel suonatore che non suona o nel pittore che non dipinge) in ogni uomo, che abbia ricevuto la fede e la grazia dei Sacramenti; ma il farla venire in atto è per ordinario (dico così, perchè in certi casi lo Spirito S. fa ogni cosa) commesso da Dio alla Chiesa, la quale lo fa per l'opera dei suoi ministri. Questi pertanto col proporre alla considerazione del credente la dottrina di Cristo, ed alla sua imitazione gli esempi di lui, non fanno quello che

si farebbe in una scuola od in una Accademia, dove si proponesse a studiare la morale di Epitteto, o ad ammirare la morte di Socrate o la vita di M. Aurelio; Epitteto, Socrate e M. Aurelio sono morti da secoli e del loro destino al di là della tomba, non si sa più di quello che sappiasi dell'ultimo dei mortali: non ne restano che scritti e memorie, ed ognuno ne prende quel tanto che può e vuole. Tutt'altrimenti va la cosa per Gesù verso la Chiesa e verso le sue membra. „

" Come Cristo è il Verbo di Dio, unito, per vincolo ipostatico, ad una individua umana natura, così è ancora lo stesso Verbo divino unito, per mistiche sponsalizie, colla sua Chiesa; talmente che essa Chiesa deve dirsi un prolungamento della Incarnazione, pel quale Cristo è presente, cioè, ed opera nelle singole membra, che degnamente la costituiscono..... „

" Ora, quell'opera di destare in atto la vita cristiana, ossia Cristo vivente già, solo in potenza prossima, nell'anima dei fedeli, Paolo Ap., scrivendo ai Galati, la qualifica per un *formare Cristo in loro:* vedrete se non è proprio un introdurvi, attuarvi Cristo! la forma, come osserva Aristotele, è ciò che vi ha di più perfetto negli esseri. E doveva essere molto laboriosa quell'opera, quando Paolo la paragona ad un parto che ne supponeva un altro, pel quale egli aveva già innanzi partoriti i Galati alla fede „

" Val bene il pregio di recare testualmente le tanto soavi sue parole: *Filioli, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Il *donec, finchè*, deve ammonirci che la cosa non dev'essere breve, soprattutto perchè essa è suscettiva di molti gradi nella perfezione, a cui può assorgere, il che ne suppone l'inizio nella persona già in istato di grazia. Intanto resta fermo che Cristo non può vivere nel cristiano quella vita operosa, di cui sto parlando, se prima non ne sia stata introdotta in lui la forma per l'opera del sacro ministero (*donec formetur Christus in eo*); la quale comincia dall'infonderne la conoscenza nella mente, perchè se ne concepisca l'affetto nel cuore..... „

E dopo spiegato così, come l'opera sostanziale del sacerdote cristiano è il formare Cristo nel credente, o, a dirla altrimenti, l'investirlo di Cristo sin nel midollo, il Curci si dirige a suoi lettori, e

chiede loro " di tornare, così in generale, colla memoria alle prediche che hanno sentito, e di fare di rammentarsi se abbiano mai in quelle udito trattare il soggetto esposto da lui, o qualche cosa di analogo, che pure è la maniera, non pure precipua, ma unica fornita alla Chiesa per *formare Cristo nel cuore* dei fedeli..... Io pongo ogni cosa che si ricorderanno molto bene di avere udito predicare di tutti i santi e di tutte le madonne presenti, passate e future, di tutti i miracoli possibili ed impossibili, rammenteranno di avere udito strepitare terribilmente, ed anche goffamente contro la rivoluzione, e già si sa che cosa da essi s'intenda oggi per quella; e più contro i protestanti, i quali certo sono al presente liberi e rispettati in Italia, ma non pensano a far proseliti ed inutilmente vi penserebbero: la sola cosa di cui non troveranno alcun ricordo di avere udito mai predicare di proposito, è G. Cristo colle sue opere, coi suoi miracoli e coi suoi insegnamenti. „

X.

Questa grave accusa è ripetuta dal Curci più volte; ed egli dovrebbe essere in grado di sapere il fatto che afferma. Vorrebbe dire che oggi nella Chiesa cattolica, — almeno quale si mostra in Italia, poichè molto esplicitamente dichiara di non sapere in che condizioni sia fuori di qui — il pensiero e il sentimento di Cristo è scemato, e n'ha preso il posto tutto quanto non ha valore che in esso e per esso. È il medesimo rimprovero che Lutero fece alla Chiesa cattolica dei suoi tempi; e rinnovare Cristo, farlo, sto per dire, risorgere da capo negli animi, egli pretese ed affermò che fosse la sola sua mira, che dovess'essere il principio e il fine di ogni riforma. Il qual proponimento può parere il laicato italiano, nel cui cuore la corda del sentimento religioso ha così scarse e lente vibrazioni, se pure ne ha punto, può parere, dico, interamente fantastico. In quella vece è profondamente pratico. Poichè ogni instituzione in tanto ha vita, in quanto si mantiene stretta al principio suo; in quanto la coscienza di questo è presente ed efficace dentro di essa. Tutta l'azione del cristianesimo ha ragione e motivo da Cristo che depose in

questo un germe non anche spento. Più Cristo v'è tutto, e più la virtù, ch'egli sentì, al contatto della donna ammalata, uscire da sè nel risanarla, è operosa e produttiva di effetti salutari e grandi; più estrinseca quella capacità sua di tramutare l'uomo singolo e la società umana, che diciotto secoli attestano nel passato, e niente per ora prova, che debba cessare di estrinsecarsi nell'avvenire. Sicchè se fosse vero, che Cristo nel cattolicesimo s'ecclissi in un obblio; che v'è preposto a lui tutto ciò che nella religione sua non ha fondamento che in lui; che il granello di senape v'è soffocato da ogni sorta di erbe e impedito di germogliare; che il grano di frumento non ha spazio in cui crescere tra i semi di loglio, allora si dovrebbe concludere, che il cattolicismo non può sperare di continuare a essere uno degl'istrumenti, anzi, secondo presume, il principale istrumento della diffusione dell'opera di Cristo nel mondo civile; e deve lasciare, lascerà quest'ufficio a forme di credenze cristiane, ordinate a governo meno rigido, più libere, più spontanee, più ardenti, più inventive, se m'è lecito dire così, nell'intelligenza e nell'amore di Cristo.

XI.

È vera l'accusa? Se è vera, i suggerimenti del Curci non bastano a ridar vigoria. La Chiesa cattolica avrebbe perso assai più che il poter temporale del Pontefice; nè si vede di dove potrebbe ora, come ha fatto nel sestodecimo secolo, ricuperare per più o men lungo tempo, più o men perfettamente, quello che è stato a principio, che avrebbe a essere lo spirito suo. Il Curci le consiglia *il correggimento di* molti *abusi* e il *rilevamento da* molte *bassezze*; e il farlo è, a parer suo, *il sommo suo bisogno odierno*. E questi abusi sono — *le fanciullaggini per le astinenze e le oscitanze improvvide pei dì festivi*; — le *troppe pratiche anche insulse*; — il *popolo separato dal clero pel latino liturgico*, e pel resto; sicchè consiglia la partecipazione del laicato nelle elezioni dei Vescovi e nell'amministrazione dei beni ecclesiastici: — il *troppo numero dei preti* (1); — *la insuf-*

(1) Questo soverchio non c'è ora in molte diocesi; e il clero tende, per molte ragioni, non a crescere, ma a diminuire più del bisogno.

ficienza dei loro studi; onde vuole la riforma e la riduzione dei seminari — *il celibato del clero*, rispetto al quale afferma di conoscere una Diocesi in cui dal Vescovo in giù, tutti i sacerdoti avevano seco una donna.

Ora, chi non ricorda il libro di quello smisurato ingegno e santissimo cuore, che fu Antonio Rosmini; un libro scritto da lui nel 1829 in una villa del Padovano, ove s'era ritratto a meditare solo, e non già pubblicato, ma lasciato pubblicare nel 1846, dopo diciassette anni, quando fu potuta supporre " in Pio IX, dice il Curci, una mente assai più vasta ed un accorgimento politico assai più sagace che i fatti non mostrarono? „ Non l'avesse mai fatto; ne raccolse solo dolori: e se non cominciò, se n'aggravò quella guerra aspra, sleale, che dei compagni soprattutto del Curci, e senza che questi, come fa ora, la riprovasse, è stata ed è combattuta nella Chiesa cattolica contro l'uomo più insigne, che in quest'ultimo mezzo secolo l'è rimasto in tutto fedele. L'illusione del Rosmini fu espressa da lui stesso in queste parole: « Oggidì tutto mostra che si prepari una nuova epoca alla Chiesa, che ha lavorato gli ultimi secoli a racconciare i più minuti suoi danni. » Son passati trentasette anni, e niente prova, che quella nuova epoca, che al Rosmini pareva si preparasse, cominci. Una delle piaghe indicate da lui e la più grave, a parer suo, la *nomina dei Vescovi abbandonata al potere laicale*, è stata risanata in Italia; ma dal *potere laicale* stesso, che ha lasciato quella nomina libera al Pontefice; ma non si vide che questi s'affretti a chiamarvi a partecipare il clero e il popolo, nè che l'Episcopato se ne migliori, e mostri dottrina e virtù maggiore di quello che facesse, quando la proposta dei Vescovi spettava ai Governi. Ciò che si vede, è soltanto questo: l'arbitrio della nomina lasciato in tutto al Pontefice è adoperato da questo a comporre l'Episcopato di persone, quanto più è possibile, nemiche a un ordine di cose, del quale la nazione, si può dire, tutta s'appaga, ma in cui la Corte pontificia cessa per necessità di reggere temporalmente una parte qualsiasi di popolo italiano. Un'altra piaga, secondo il Rosmini, era la *servitù dei beni ecclesiastici*; e questa non so in che modo il Curci dica che sia guarita anche " per opera degli uomini „; poichè nè in Italia nè

altrove è stato mutato nulla rispetto a cotesti beni; soltanto in Italia v'ha pure per parte del Governo una disposizione a cercar modo di rendere, di quel tanto che resta, il laicato cattolico e il clero in tutto e soli padroni; se non che a questa disposizione la Chiesa non viene incontro in nessun modo, anzi, pare, la tema. Ancora una piaga era la *separazione del popolo dal Clero* nel culto: e questa, s'è visto, è uno degli *abusi* o *bassezze* additati dal Curci, come anche l'altra, la *insufficiente educazione del Clero*. Invece, quella, così profonda e vera, e così risanabile oggi, la *disunione tra i Vescovi*, e la mancanza in essi di affiatamento tra di sè e col Clero e col popolo, non è toccata da lui: che invece accenna a inettezza di osservanze religiose, che il Rosmini, qualunque opinione avesse, si sarebbe peritato di attaccare, poichè egli era supremamente pio; e quanto al celibato del Clero, sarebbe stato assai alieno dal consigliare di sopprimerlo o dallo scuoterne l'obbligo.

Ma ciò preme poco; bensì questo. Il Curci afferma, che " nulla essendosi fatto per correggere o migliorare, molto anzi essendosi aggiunto, atto a farci dechinare sempre più basso, massime per la vertigine del potere temporale da racquistarsi, si può bene intendere a quali termini debbano essere venute al presente le cose. „ E chi le rileva? Di dove deve o può venire la forza a rilevarle? La speranza, che la Chiesa cattolica fosse in grado di sanare le piaghe mostrate da lui, il Rosmini, nelle parole citate più su, la traeva da ciò, ch'essa aveva nei secoli ultimi lavorato a racconciare i più minuti suoi danni. Gli parevan, dunque, i danni che le rimanevano a racconciare più grossi che non quelli riparati dal Concilio di Trento. E certo, l'opera di quello fu notevole; ma resterebbe a sapere quanto in verità ne durasse intera l'efficacia; il Curci non crede a lungo, ma occorre più paziente ricercatore di lui. Una dimanda, a ogni modo, di maggiore importanza e di più facile risposta è questa; da quali influenze e come si produsse nell'animo dei Papi la risoluzione di raunare il Concilio di Trento, e nell'animo dei congregati di compire quel tanto che pure compirono? Ed esistono quelle influenze ora e potenti del pari? Fu quella riunione, a dirla altrimenti, una decisione spontanea della Curia Romana, o non piuttosto vi fu

costretta e dopo molto stento? E da che? Non forse dal più gran movimento religioso dei tempi moderni, ostile ad essa; e dalla paura, che come quello avea trascinato dietro di sè mezza cattolicità, così facesse del rimanente? E donde ebbe quel movimento l'abbrivo? Non dal pensiero di Cristo; non dal decadimento che la persona di lui aveva subìto nel culto della Chiesa; non dallo sforzo di abbassare le siepi, che tra Cristo e l'uomo aveva posto un Clero in gran parte degenere e per il cui indirizzo, a ogni modo, tutto il di dentro, l'intimo della credenza cristiana se n'era uscito per il di fuori, s'era svaporato nell'apparente e nell'estrinseco; e il Pontefice e i Vescovi, assunta e nell'ordine ecclesiastico e nel temporale in tutto e per tutto indole e forma di governi, avevano perso il sentimento di ciò che principalmente fossero, autorità spirituali, interpreti dello spirito divino agli spiriti umani?

XII.

Siamo, dunque, in un circolo e vizioso, pare. Al Papato, in cui si dice, che lo spirito di Cristo s'è affievolito, si chiede che riformi la Chiesa; e questa opera il Papato non avrebbe animo a compierla se non quando in esso lo spirito di Cristo prevalesse e imperasse sopra ogni altro. Bisognerebbe, quindi, infondervi per prima cosa questo spirito; e s'è visto alla prova, che, se è parso che ciò, dopo un lungo abbandono, succedesse in parte nel sesto decimo secolo, fu effetto dell'essersi esso risvegliato in fuori del Papato e della gerarchia ecclesiastica, e avere minacciato l'uno e l'altra d'intera rovina, se non l'avessero, o poco o molto, seguito. La conseguenza chiara della qual considerazione è questa: chi crede che alla società importi la riforma della Chiesa, chi crede, che ove questa riforma non si faccia, le influenze salutari della religione, soprattutto nelle società nostre, andranno per un tempo più o meno lungo smarrite, e con danno assai grave — ed io sono di quelli che credon così — deve augurarsi che nel laicato o in quello che si chiama il *Clero basso* — e s'è mostrato a tratto a tratto il più *alto*, — un moto religioso nasca, si crei, diventi potente. Allora il Papato e il Clero alto intenderanno.

XIII.

Il Curci si dirige appunto al *Clero giovine* e al *laicato credente*, e spera che in quello e in questo le sue parole trovino ascolto. Forse le sue parole già non son tali nè tale è l'uomo — buono, ma a scatti e mutevole — che l'efficacia possa essere grande. Dove non è riuscito il Rosmini, non riuscirebbe nè il Curci nè altri che oggi si conosca. Quali debbano essere le parole davvero efficaci e chi l'uomo, nessuno può dire. Forse, non è nato ancora l'uomo e nessuno sa e può dirne l'ora. Ma certo oggi nel laicato credente non si muove aura di vita nuova; e il Clero giovine è assai più chiuso del vecchio a un pensiero qualsia di riforma. La condotta del Governo italiano negli ultimi ventitrè anni non è senza colpa in questi due effetti. Il criterio suo, che, dovunque apparisce un interesse religioso o spirituale a curare, non gl'incomba che di chiudere gli occhi e di lavarsene le mani, è stato, a parer mio, fallace, sì dove il vederglielo applicare è piaciuto alla Chiesa Romana, sì dove l'è dispiaciuto. Per quanto è dipeso da esso, la sua azione è stata intesa a soffocare ogni scienza religiosa nel laicato, e a segregarlo dal Clero. Se qualche spirito d'indipendenza schietta, devota, s'è mostrato in questo, non ha trovato nel Governo nessun favore o stima; bensì il più altero dispregio. Sacerdoti cattivi o che son venuti meno ai loro obblighi, dando prova almeno di gran leggerezza di giudizio e impotenza d'animo, hanno ricevuto uffici pubblici; ma sacerdoti buoni, pii, il cui cuore sentiva qualche affetto all'Italia, e insieme ardeva dal desiderio d'un migliore indirizzo della Chiesa, sono stati abbandonati senza difesa all'ira della Curia. Non è parso che amare l'Italia e la civiltà cristiana fosse un sentimento degno di lode e d'incoraggiamento in chi lo congiungesse colla santità della vita e colla razionale adesione a una fede succhiata col latte. E questa parte buona del Clero, che si poteva accrescere, se n'è scemata. Saremmo oggi lontani dal trovare quei dodicimila ecclesiastici nè tutti semplici sacerdoti, che nel 1862 supplicarono Pio IX di disfarsi, sotto certe condizioni, del poter temporale, oggi che questo è abolito da tredici anni, e non bisognerebbe, se non supplicare

Leone XIII ad abbandonarne il desiderio. Non ne troveremmo dodici. Il Curci afferma che quei dodicimila sono stati e sono per parte della Curia l'oggetto di una persecuzione tenace, che non cessa: di una persecuzione il cui oggetto è escludere da uffici ecclesiastici di qualunque grado, anche minimo, da qualsiasi favore o benignità, tutti quei sacerdoti i quali non diano sicurezza di essere in tutto ossequenti e devoti a' fini della Curia, i quali si riassumano tutti in questo, il riacquisto di un poter temporale qualsia. Cotesti sacerdoti, cacciati di qua, derisi di là, devono, per pochi che siano rimasti, adunare una gran somma di dolori nell'animo loro; e sarebbe empio il non sentirne pietà. Poichè son pure i due più grandi ideali dell'uomo, la patria e la fede, quelli di cui essi vedono, senza riparo, infierire il dissidio. Da una parte, un Governo che vorrebbero dire il loro, alienato dalla Chiesa che è la loro, ne teme le influenze sociali e ne deprime le dottrine; dall'altra un Papato nel cui ufficio di vicariato di Cristo hanno fede, smarrisce ai loro occhi la via, la verità e la vita, e s'ostina a non scorgere nella perdita del poter temporale, quello che pure deve essere al cospetto della Provvidenza in cui crede, una occasione, una coazione a rilevare l'autorità spirituale del Cattolicesimo, e a fecondarla, bensì un mezzo di chiudersi sempre più in quella mondanità di disegni e di desiderii, che è stato e sarà il tarlo che rode il Cattolicesimo e risica d'atterrarlo. Poichè il Vaticano regio che il Curci accusa tutto e solo del male, nè sarebbe nato, nè sussisterebbe, se il seme non ne fosse stato sparso sin nell'intimo fondo del Vaticano spirituale, e le radici non ne fossero penetrate bene addentro in questo.

XIV.

Leone XIII è stato in questi ultimi giorni assai triste. Al Sacro Collegio, che veniva a presentargli augurii di felicità all'appressarsi delle solennità Natalizie, ha risposto con parole più melinconiche che non avesse mai fatto. " L'odio implacabile, ha egli detto, e il maltalento con cui da' nemici si combatte la Chiesa, e specialmente la triste condizione nostra qui in Roma, non ci consentono di godere

dei benefici della pace, nè di quella gioia serena, che in tempi tranquilli suole arrecare l'anniversaria commemorazione della nascità di Gesù Cristo. È sommamente penoso al nostro, come al vostro cuore il vedere osteggiata da per tutto, sotto mentiti pretesti, l'augusta religione di Cristo e la divina sua sposa. In seno alle nazioni anche le più cattoliche si rivela per mille guise quello spirito di ostilità che mira a togliere alla Chiesa ogni sociale influenza, a menomarne i diritti, a renderne comunemente malagevole la divina missione. „ E il Pontefice dice certamente il vero; lo spettacolo ch'egli vede coi suoi occhi, è visto dagli occhi di tutti, avversari ed amici. Ma come al cuor suo può parere comparabile quello spettacolo colla triste condizione sua propria e del Sacro Collegio in Roma? Dov'è questa triste d'una tristezza sua necessaria? Quale pace o sicurezza è tolta loro? In quale Stato cattolico è scemato, per effetto di questa condizione, il loro potere? Con quale Governo non hanno facoltà di trattare; e dove il lor valore ne'negoziati si trova men forte? Qual popolo ha meno fede al Pontefice, per ciò solo che non è principe; e se ci fosse, sarebbe ancora cristiano? E cotesto Pontefice non principe, qual Re o Imperatore si crede maggiore di lui? Anzi, perso quel carattere in cui si assomigliava ed era minore degli altri, non è parso, non è sentito più supremo l'altro, che è in lui solo?

Ma perchè la sua condizione sia triste, forse Leone XIII lo dice lui stesso chè egli continua così: « Qui poi ogni occasione che si presenta apporta novelle offese. Qualunque pubblica manifestazione religiosa, atta a risvegliare e a mantener vivo l'attaccamento al Romano Pontefice si oltraggia, si deride, si travisa. Dopo che nei mesi decorsi venne a noi in devoto pellegrinaggio molta parte del Clero e del Laicato italiano, subito si levarono contro voci piene di sdegno, nuove minaccie e villanie si lanciarono contro di noi. Le sette, che oggi qui dominano, ne tolsero occasione di ravvivare nei loro adepti l'odio profondo che le anima contro la Chiesa, e di spingerli a più generale e più audace combattimento. „ E anche qui S. Santità dice il vero: ma guardi se non esagera in un punto e ben grave. Le sette, dic'egli, dominano qui. Ora, par egli a S. Santità, che se *dominassero*, si contenterebbero di oltraggiare, di deridere, di travisare? Sette vi

sono di certo in Roma: son quelle che il Governo italiano vi ha ritrovate: e sette ve ne sono altresì in ogni altra parte d'Italia, e son quelle, che il dispotismo secolare dei Principati anteriori vi avea generate. Io non voglio dire che la condotta del Governo italiano sia in tutto quale dovrebbe o potrebb'essere verso di esse; ma certo le tratta tutte a un modo, e quelle di Roma non diversamente dalle altre. Se son nemiche del Pontificato e della Chiesa, non sono in genere meno nemiche del Principato e della monarchia. Ma infine, che cosa mai fanno? In uno Stato libero usano e forse abusano dei diritti che tutti i cittadini hanno, di quei diritti che la Chiesa usa in parte anch'essa e che potrebbe più largamente usare, se volesse, se non si ostinasse a camminare a ritroso, a chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti, e sentisse più fiducia in se stessa. Tra questi v'è pur troppo il *deridere*, e soprattutto il *travisare:* almeno non v'ha legge o tribunale il quale basti a impedire, che la censura legittima non trascendi in quei vituperii illegittimi o non si confonda con essi.

Tutti i poteri umani sono oramai forzati a questa battaglia ed esposti a questi vituperii; e non v'ha modo che un potere, che certo da sè si presume divino, ma non è riputato tale, da chi l'oltraggia, ne sia libero. Però, ne sono scemati nella lor forza? No. Forse sono soltanto trattenuti dall'abusarne. Forse, l'essere gittati in tali fiamme, purga i poteri umani o esercitati come si sia degli uomini, anzichè arderli. Forse, gl'indurisce solo. Se la derisione della quale il Pontefice si lagna, rimanesse chiusa negli animi, farebbe minor danno, o suggerirebbe più adatto rimedio? Se essa facesse sentire il suo cachinno non nel mezzo di Roma, ma alle sue porte, sarebbe meno disaggradevole o meno pregiudicievole? Oh come mai? Non v'è stata persona al mondo più *derisa* di Cristo; non v'è stata persona al mondo che abbia di suo libero arbitrio scelta maggiore ignominia di lui, e il Pontefice teme la derisione e l'ignominia? Le affronti, e le sfolgorerà; e non sarà la prima volta che dalla derisione e dall'ignominia germogli una virtù nuova, una influenza nuova, innanzi alle quali i nemici s'arretrano e s'ammutoliscono. Come vuole che invece non piglino coraggio a vederlo così rinchiuso e smarrito? Strana cosa; e piena di presentimenti davvero tristi. Una religione

che è venuta su tra fierissime battaglie, e n'ha riportate insperate vittorie, ora è sgomenta e non sa che piangere, perchè è *oltraggiata, travisata, derisa!*

D'altronde, non sarebbe male il considerare, se occasioni a ciò non dia essa stessa. Perchè prediligere le dimostrazioni di fedeltà o di attaccamento, che riescono, se piacevoli al Pontefice, disaggradevoli a un'altra parte della popolazione, sia per ciò che dicono, sia per ciò che vorrebbero dire? Di coteste dimostrazioni non si giovano nè pontefici nè principi, nè Curie nè Governi. Il pellegrinaggio al Pantheon non è più utile pensiero del pellegrinaggio a San Pietro. Ma ci è una differenza tra i due; e non è bene che il Pontefice non l'abbia avvertita. S'egli regnasse, i due pellegrinaggi sarebbero del pari possibili? E non è prova di grande equanimità nel Governo che ora ha sede in Roma, se il pellegrinaggio fatto in onore del Principe, che v'è stato spossessato del Regno e vi dimora tuttora, non ha trovato impedimento di sorta, nè è stato turbato in nulla? Ebbene, poichè oggi il Pontefice vuole, che la storia si studi nei documenti, e apre gli archivii vaticani, ordini questa ricerca: v'è stato mai tempo, in tutta la storia del poter temporale, da Pipino al 1870, in cui un pellegrinaggio simile in onore del Pontefice e Re si sarebbe potuto effettuare in Roma più tranquillamente, più sicuramente? Il paragone è possibile: v'è stati momenti di grandi folle in Roma; i giubilei, per esempio. Ve n'è stata mai tanta in maggior pace? O perchè, dunque, il Pontefice non sente quella pace, che il Governo italiano gli fa pure attorno, e gliela fa maggiore, che non avesse saputo farla a sè egli stesso?

" Alle offese degli estremi nemici, ha aggiunto Leone XIII, si aggiungono le brutte defezioni degli uni, le arti insidiose e gli scritti indegni degli altri. „ Il Papa ha certamente inteso accennare, tra altri scritti che non conosco, a questo del Curci, del quale ho fatto qui qualche cenno. Ma badi, che, se sarebbe soverchio l'affermare, che in questo libro sia tutto vero, e che il vero vi sia sempre detto bene, sarebbe ancora più esagerato l'affermare che non vi sia niente di vero, e che non mai il vero vi si trovi espresso a dovere. Io ho lasciato in dubbio, se l'accusa principale che vi si contiene contro la

Chiesa cattolica, sia oggi fondata. Il Curci muove dalla considerazione della Chiesa cattolica in Italia; ora tutti sanno che la Chiesa cattolica si estende bene al di là, e che in Italia, già da Machiavelli in qua, è stato osservato, com'essa ha alcuni caratteri proprii suoi, e non eccellenti. Oltre Alpi, v'ha cattolici più ardenti e convinti che non al di qua; e forse, brillano tra essi fiamme di puro sentimento religioso delle quali noi non sentiamo il calore. Certo le dottrine tutte ecclesiastiche spandono colà molto più viva luce che non fanno tra noi; e l'osservanza del culto, pubblica, coraggiosa, intera, schietta, è molto maggiore. E tutto ciò è l'effetto dell'aver vissuto e del vivere il Cattolicismo in Francia, in Inghilterra, in Germania appunto nel mezzo d'una battaglia continua, di quella battaglia della quale il Pontefice mostra avere tanto ribrezzo in Italia, come del rimanente l'hanno mostrato sempre i predecessori di lui, avendone in fine quel successo che oggi vediamo. Sicchè la critica del Curci, nella sua parte più rilevante, si può credere angusta; ma non bisogna, per provarla tale, combatterla con critica ancora più angusta. Si abbraccino le condizioni del Cattolicismo in tutto il mondo civile; e se son gravi, come il Pontefice dice e di certo sono, s'affrettino a trovarvi rimedii proporzionati quelli che ne hanno a cuore o ne dirigono i destini. Certo, non possono parer tali il ricantare lamenti vecchi; e in mezzo a una società piena di tanti contrasti, e che si strugge di tanti desiderii, il dichiarare, colle braccia piegate, che s'aspetta l'aiuto di Dio. Iddio ama i forti, com'è fortissimo lui.

BONGHI.

VARIETÀ

Strenne e capo d'anno.

Chi ha mai posto mente all'uso di festeggiare il primo giorno dell'anno in maniera singolare e solenne, facendo visite, ricambiando augurii di lunga vita, di prosperità, di felicità, offrendo presenti e doni?

In questo giorno tutti ci affrettiamo a correre da una casa all'altra, a salire e scendere scale, a lasciar biglietti, a visitare amici e parenti, a scrivere ai lontani, a preparare lavori d'ogni specie, a comprare ninnoli utili ed inutili, a ricambiare strenne; e sentiti o no, falsi o sinceri, augurii d'ogni possibile contentezza risonano sulla bocca di tutti, e ognuno si sente obbligato a ripetere le sacramentali parole che tutti conosciamo. Che dimenticanza imperdonabile, infatti, se finita la visita, l'ultima parola non fosse un augurio schietto, sincero, fervidissimo! E che grave mancanza, che indizio di freddezza e di poco cuore se, incontrandoci e stringendoci la mano, con più effusione e tenerezza del solito, non ci s'augurasse tutte le felicità possibili ed immaginabili per cento, per mille anni ancora!

Ma donde è venuta la solennità del Capo d'anno? A rintracciarne l'origine bisognerebbe risalire a molti e molti secoli addietro, e nemmeno ci si raccapezzerebbe, perchè l'origine del Capo d'anno si nasconde nel tempo. Gli eruditi ci assicurano che tale costumanza si rivela dapprima nella nostra storia e che appartiene unicamente alle genti italiche, massime ai Romani, e che alle altre nazioni manchi fin la parola che significa tale solennità. Per i primissimi abitatori di quest'Italia nostra, infatti, fu sacro ogni primo giorno del mese; ma infinitamente più sacro e solenne fu il primo giorno di gennaio, perchè esso apriva e inaugurava il

nuovo anno: e fu anzi chiamato gennaio perchè quel giorno, quel mese era sacro a Giano. Giano datore di vita religiosa e civile, Giano institutore di leggi e di arti agli aborigeni nostri progenitori nati dalla corteccia delle quercie e usciti dalla terra: Giano rappresentato con due facce guardava l'anno che era per finire e quello che stava per incominciare, il passato e il futuro; Giano in compagnia delle Ore presiedeva alle porte del cielo; Giano a suo talento regolava ogni cosa, e aveva in sua custodia nientemeno che tutto il mondo.

Dal culto a questa grandiosa divinità ebbe origine la solennità del Capo d'anno.

Il tempio di Giano bifronte, a Roma, sorgeva nel Foro, proprio all'angolo delle due strade che al termine della Via Sacra menavano l'una alla porta *Ratumena*, e l'altra al Foro di Cesare. Questo tempio — la sola edicola, fra le tante consacrate a Giano bifronte, nella quale egli in figura avesse seggio e vi fosse adorato, — non era altro che una cappella: una cappella quadrata, tutta bronzo, piccola, ma veneranda per antichissima religione. Narrava la tradizione popolare che Romolo e Tazio, dopo che i Sabini si furono uniti ai Romani, avessero essi stessi fatto fabbricare quella cappelletta fra il monte Capitolino e il monte Quirinale, proprio lì al confine dei due popoli. Innanzi alla cappella sorgeva l'ara; e su quell'ara ognuno deponeva la propria offerta. E che cosa si offriva al sommo Giano? Per il solito l'offerta era modestissima: una focaccia, o cruda o cotta, di varie forme, ovvero del farro, del sale, del vino, dell'incenso. Se non che il pensiero più grosso, la faccenda più importante della giornata era quell'andirivieni di visite, quello scambio di strette di mano affettuosissime, scambio di saluti e di augurii, di doni e di strenne.

Quel giorno bisognava veder tutti, non dimenticare nessuno, assistere la mattina al sacro rito, poi iniziare qualche faccenda, cominciare qualche lavoro, intraprendere insomma un'occupazione nuova, perchè, santificata in quel dì, avesse buon fine. Si credeva anche allora che: *Chi ben principia è alla metà dell'opera?*

Ma donde e com'è venuta a noi l'usanza delle strenne?

Si chiamava e si chiama *strenna* quel dono che si dava e si dà per cagione di buon augurio nel giorno religioso. Il giorno religioso (le calende *auspici dell'anno, onde si apre il ricorso dei mesi*), fu il giorno destinato dagli antichi perchè fossero impartite e distribuite le strenne. L'origine poi della strenna par che risalga a Tazio re dei Sabini, che primo ricevette le verbene, auspici del novello anno, nel bosco della dea *Strenua*. Questa

dea, infatti, era onorata e aveva culto in Roma, e il suo tempietto sorgeva a capo della Via Sacra. Ma più ragionevole significato della parola strenna parrebbe quest'altro: i doni, cioè, che s'offrivano ai prodi, ai forti, ai valorosi e *strenui* combattenti.

Ma sia qualunque l'origine della parola, sia qualunque il significato della cosa, certo l'usanza delle strenne è antichissima, e non altro ci rappresenta che un lieto augurio. Di fatti, che cosa erano in origine queste strenne? Secondo l'antichissimo rito non erano altro che datteri, fichi secchi, favi di miele, tutte cose dolci, squisite, per significare appunto la delicatezza del sentimento in chi le offeriva, le dolcezze e le gioie e le consolazioni che s'intendeva augurare all'amico per tutto l'anno. Altri tempi allora, altra vita: vita per tutti semplice, primitiva, quando il popolo era povero, e Roma ancora novella. « In piccioletta casa capiva Quirino, figliuolo « di Marte; e la sala del fiume apprestava povero letticciuolo; Giove ap- « pena tutto stava nell'angusta cella, e nella destra di Giove era il ful- « mine di creta. Con le frondi si ornava il Campidoglio, che poi si fe' splen- « dido di gemme: e lo stesso senatore moveva a pascolo i suoi greggi. Non « era vergogna prendere placido riposo nella stoppia, e avere adagiato il « capo sopra un guanciale di fieno. Rendea ragione il Console, deposto « allora allora l'aratro; ed una lieve laminetta d'argento era a delitto. Al- « l'agreste gioventù, lieta in pace, erano divizia la messe e l'arbore. Eran « lor pompa cotogne scosse dal ramo, e porger canestri pieni di punicei « rovi; spiccar con la mano le viole e comporne con gigli mazzolini vaghi « a vedere ne'viminei cesti; e portar uva vestita delle sue fronde, e la « colomba varia per piume e cangianti colori. Prese allora da siffatte blan- « dizie le fanciulle per gli antri diedero furtivi baci a'selvaggi garzoni. « Ma posciachè la fortuna del luogo alzò la testa, e Roma toccò col vertice « i sommi dei, crebbero le ricchezze; e con esse crebbe la furiosa cupidigia « delle ricchezze; e possedendo moltissimo, si volle anche avere di più. Si « gareggiò cercando di consumare e ricercando il consumato: e queste me- « desime vicende furono alimento a'vizi. In prezzo s'ebbe il prezzo; il « censo dava gli onori, il censo le amicizie: sempre ed ovunque il povero « giace abietto e dispettato. »

A poco a poco la primitiva semplicità di vita e di costumi non fu più compatibile con le esigenze della crescente civiltà. Al miele, ai datteri, ai fichi secchi, si venne a sostituire qualche moneta di rame; dal rame si passò presto all'argento, si ricorse all'oro, e gli augurii parvero più fervidi e leali: financo il povero cliente, il cliente che non poteva disporre nè d'oro

nè d'argento, copriva con una fogliuzza il dattero che con l'asse tributario offriva al padrone.

Ma la cerimonia più bella, la festa veramente popolare del primo giorno dell'anno era l'ingresso dei nuovi consoli. « L'aria splende d'odorate « vampe, e la spiga di Cilicia crepita negli accesi roghi. La fiamma col suo « luccichìo percuote l'oro dei templi e spande nella volta i tremuli raggi. « Con vesti intatte e candide si va alla Rocca Tarpea: precedono i nuovi « fasci: rifulge la nuova porpora: e l'avorio delle sedie curuli sente nuovo « peso. I penetrali sembrano rompersi dalla calca, e ne riporta il popolo « offese per manco di luogo. La prima cura è d'invocare facili e benigni « gli dei, a'quali si offrono in sacrificio nivei bovi pasciuti ne'campi fa- « lischi. Poscia nella Curia i convocati padri porgono le orecchie attente « e desiose alla voce del console, dalla cui faconda bocca escono parole « gioconde, prospere, grate. Indi col seguace corteo di tutto il Senato si « ritorna a casa, essendo appena nell'atrio spazio sufficiente a ricevere la « folla del popolo. »

La munificenza dei consoli in quel giorno era davvero principesca. Ai magnati si offrivano doni cospicui; per esempio, canestri d'argento del peso di due libbre, e dittici ricchi ed elegantissimi. I famosi dittici non erano altro che due tavolette d'avorio o di cedro, lavorate con arte finissima, scolpite o incise, rappresentanti per lo più figure allegoriche o ritratti veri, e splendidamente legate in oro. Ai dittici d'allora sono succeduti gli almanacchi dei nostri giorni; sono succeduti i *petits carnets*, i piccoli calendarini con figurine provocanti; quei libriccini tutti apparenza, tutti eleganza, rilegati con lusso infinito, con profusione di rosso e di oro, ma pieni di versi molto brutti, di prose bruttissime; quegli almanacchi, insomma, che tutti dispensano, che tutti regalano per Capo d'anno.

Ma i consoli al volgo e alla moltitudine non dispensavano canestri d'argento nè dittici di gran pregio e valore: distribuivano altri doni più semplici, più modesti e certo più utili; e il popolo anch'egli offriva ai consoli i suoi umili presenti. Anche nei primi tempi dell'impero il popolo andava a far gli augurii di prosperità e offriva regali in moneta al principe il primo dì dell'anno.

Le strenne dapprima si offrivano alla divinità, al sommo Giano bifronte per averlo benevolo e propizio: poi questa consuetudine s'allargò ai consoli e agli imperatori, e consoli e imperatori ricambiavano splendidamente le strenne ai sudditi offerenti. Tale usanza raggiunse il massimo splendore sotto Augusto; e anche Tiberio, che gli succedette all'impero

mostrò di gradire le strenne offertegli dal Senato, dai magnati, dal popolo; dava udienza a tutti nei primi giorni dell'anno, e per gratificarsi la plebe e rendersi sempre più benevola e favorevole l'aura popolare, ricambiava quadruplicate le strenne. Se non che Tiberio s'annoiò di tale costumanza che richiedeva non solo gran tempo, ma anche grandissima spesa. Tolse infatti l'udienza nel primo di gennaio; anzi per liberarsene affatto usciva in quei giorni di Roma, e poi finì col proibire addirittura le strenne. Caligola invece, pitocco anzi che no, appena salito al trono promulgò un editto col quale richiamava in vigore le strenne; e il primo giorno di quell'anno era lì egli stesso, nel vestibolo del suo palazzo, a raccogliere le offerte e le monete che a larga mano la turba plaudente profondeva ai suoi piedi. Morto Caligola, Claudio non volle saperne di strenne, e le proibì un'altra volta. Allora questa consuetudine si modificò, si trasformò, prese forma più elevata, più nobile: si ristrinse da un lato, si rese più duratura dall'altro. La plebe ed il popolo, infatti, non andarono più ad offrire le strenne all'imperatore, ma Senato e cavalieri romani quel giorno coniavano medaglie con l'effigie dell'imperatore, e v'incidevano gli augurii per il nuovo anno.

Ecco in che modo l'uso delle strenne si rese popolare. Fra gli amici per il solito non si davano strenne in danaro; si offrivano bensì, secondo la liberalità e la possibilità dell'offerente, opere d'arte, mobili, arnesi, un'infinità di oggetti preziosi; preziosi per la materia, preziosi anche per il lavoro: ovvero si regalavano cose che potessero essere utili, e servire agli usi della vita. Quante e quante di quelle elegantissime lucernine e bugie romane di bronzo o di creta non portano incisi gli augurii per il nuovo anno?

La solennità del Capo d'anno era quasi una continuazione o una trasformazione di quella dei Saturnali, che ricorreva ai 17 di dicembre. Nella prima si festeggiava il dio Giano, nella seconda si tripudiava in onore di Saturno.

Roma non era ancor nata quando il popolo s'abbandonava alle gioie dei Saturnali. Dappertutto conviti e regali: dappertutto ebbrezza, canti, allegria: un chiasso sfrenato per le città, un andare e venire, un correre, un saltare e ballare con in capo il berretto della libertà. Anche i servi in quei giorni eran liberi: essi giocavano e scherzavano allegramente coi padroni: scherzavano da pari a pari: sedevano perfino a mensa con loro. E la stessa familiarità dei padroni verso i servi, nei giorni dei Saturnali, usava anche in Grecia. Per gli Ateniesi era legge che gli schiavi in quei giorni

banchettassero coi padroni. I Cretesi andavano più oltre: in certe loro feste dette *Ermée*, gli stessi padroni servivano a mensa i loro servi. Più oltre ancora andavano i Babilonesi: presso i quali, nei cinque giorni della festa *Sacéa*, gli schiavi arrivavano perfino a comandare ai padroni, e anzi uno di loro indossava il regio paludamento. Lo stesso facevano i Tessali nella grande loro solennità detta *Peloria*.

I Saturnali, in conclusione, rappresentavano quasi l'apoteosi di Saturno. Or chi non sa che sotto il celebrato regno di Saturno non v'era distinzione di ceti, nè distinzioni di classi fra il popolo? Allora tutti gli uomini erano uguali: tutti vivevano liberi e felici. Ecco dunque perchè nella festa solenne dei Saturnali spariva affatto la distanza fra servi e padroni: ed ecco perchè giocavano, scherzavano e banchettavano tutti insieme allegramente.

E a noi che cos'è rimasto della solennità dei Saturnali?

Non c'è rimasto altro che l'uso delle mance per Natale e Capo d'anno. Chi è infatti che in occasione di queste due solennità non ricompensi con qualche regaluccio i servi, i sottoposti, i dipendenti?

Ma i Saturnali e le feste in onore di Giano appartengono al paganesimo: questi miti avevano il loro grande e riposto significato: queste cerimonie consacrate dalla religione e queste baldorie usavano *al tempo degli dei falsi e bugiardi*. Il popolo ha avuto sempre bisogno di certi miti: ha bisogno di feste, svaghi e divertimenti; e l'usanza delle strenne, in sè cortese e gentile, rispondeva al desiderio dei più: era un atto di ossequio, anzi un atto di riverenza; rispondeva a certi sentimenti, era la manifestazione di certi affetti. Perciò il cristianesimo rispettò, accettò, celebrò e santificò la solennità del Capo d'anno. Giano fu detronizzato, l'ara fu rovesciata: ma la consuetudine delle offerte e delle strenne si mantenne, continua e durerà sempre. Anzi oggi s'abbonda in visite, biglietti, regali, inviti, pranzi e cene. Oggi il capo dello Stato non riceve più l'umile strenna del cittadino e del popolano, ma accoglie omaggi, indirizzi, pergamene, album, visite, felicitazioni, in forma pubblica e solenne: e forse che il pranzo di corte più numeroso e di maggiore etichetta non è sempre quello del Capo d'anno? E così via via, dalla reggia scendendo all'ultimo tugurio, chi, al rinnovarsi dell'anno, non fa augurii di prospera e lunga vita? Chi è che non abbia qualche regaluccio da fare il primo dell'anno? C'è forse famiglia che non cerchi di riunirsi patriarcalmente a mensa il primo di gennaio? E tutti coloro che non hanno famiglia o si trovano troppo lontani dalla famiglia, non sono forse invitati a partecipare della festa domestica in casa di qualche amico?

È cangiato il nome, è cangiato il significato, la forma pure s'è modificata; ma la festa pagana, la solennità pagana, è passata tale e quale nella religione cristiana. Non s'adora più Giano bifronte; ma il sentimento della famiglia e la solidarietà del consorzio domestico, i vincoli della parentela, i legami dell'amicizia, si sono elevati nella loro intima delicatezza, si sono raffinati, sono diventati una specie di culto nella società moderna; e gli augurii e le strenne che febbrilmente si ricambiano in questi giorni fra parenti ed amici, sono una reminiscenza pagana: sono la manifestazione di questi nobili affetti.

CESIRA SICILIANI.

RASSEGNA MUSICALE

Le opere francesi in Italia: *La Regina di Cipro* - *Mignon* - *Carmen* - *La bella fanciulla di Perth* - Spettacoli musicali del carnevale - Il teatro italiano a Parigi.

L'Italia sente il bisogno di affermarsi anche nel campo dell'arte. Era naturale che, durante il periodo della rivoluzione politica, le questioni artistiche fossero poste in disparte, o, almeno, non avessero che un'importanza secondaria. E la nostra rivoluzione politica non si è compiuta che con l'occupazione di Roma. Da quel fatto sono trascorsi dodici anni, vale a dire il tempo necessario per rassodare l'unità nazionale e metterla al riparo da qualunque pericolo; e non ci sorprende punto che gl'interessi politici, economici, amministrativi abbiano continuato ad avere il sopravvento sugl'interessi meramente artistici, quantunque fra quelli e questi esista qualche nesso che si è fatto male a dimenticare. Ora, contro quell'apparente indifferenza già si manifestano sintomi di salutare reazione. Le stesse discussioni sulla opportunità dell'intervento dello Stato o dei municipi per promuovere l'incremento dell'arte, dimostrano che questo incremento è voluto da tutti, e le controversie riguardano soltanto il modo migliore per conseguirlo. Coloro stessi che combattono l'intervento governativo o municipale, non osano più, come in passato, sostenere l'inutilità dell'arte relativamente alla grandezza nazionale. Quanto ai fautori dell'intervento, è noto che molti di essi credono che, senza radicali riforme, non se ne possa aspettare alcun giovamento, e invocano uno studio profondo e spassionato della materia. Il Governo se n'è preoccupato, e ne abbiamo una prova nella Commissione nominata dal ministro dell'istru-

zione pubblica. Non ricerchiamo se l'opera delle egregie persone chiamate a farne parte, sia bene o male indirizzata; lo esamineremo quando ne conosceremo le deliberazioni, che finora non vennero pubblicate in forma ufficiale. Ma l'aver istituito la Commissione col mandato di additare il rimedio ai mali generalmente lamentati, significa, se non altro, che i mali vi sono e siffattamente intensi da richiedere una cura pronta ed energica.

Noi non usciamo dai confini della presente rassegna e rivolgiamo solamente alla musica la nostra attenzione. Non è più il caso di parlare del primato musicale degl'italiani; oggi è gran mercè se i nostri sforzi valgono ad impedire che ci si tolga anche la possibilità di lottare con gli altri popoli, i quali progredirono, mentre noi rimanevamo immobili o indietreggiavamo. Una delle nazioni che si sono sobbarcate a maggiori sacrifici per tener alte le condizioni dell'arte musicale, è, senza dubbio, la Francia, dove si può dire che, su questo punto, sono stati concordi tutti i partiti politici. Abbiamo veduto, non ha guari, il radicalissimo Consiglio municipale di Parigi votare un'annua sovvenzione di trecentomila lire per un teatro popolare di musica, indipendentemente dai teatri sussidiati dal Governo. In Francia gli avversari dei sussidi governativi alla musica e alla drammatica son pochi, e quando si provarono a far udire la loro voce nelle assemblee legislative, furono immediatamente soffocati sotto un coro di clamorose disapprovazioni. Questo capitolo del bilancio è sempre votato quasi alla unanimità, così dai repubblicani spinti come dai monarchici intransigenti. I frutti degli aiuti largamente concessi all'arte sono palesi. Comunque si voglia giudicare la scuola francese, è certo ch'essa si viene diffondendo nel mondo intero. Basti il dire che dopo il Gounod, il Thomas, il Bizet e il Massenet, altri compositori francesi, come per esempio, il Salvayre e il Delibes e il Saint-Saens, il cui merito come *operisti* è molto contrastato nel loro paese, si aprono la via all'estero, precisamente come, una volta, se l'aprivano i nostri maestri italiani di second'ordine. La *Lakmé* del Delibes fa il giro della Germania e già si annunzia che, fra breve, otterrà l'ospitalità anche nei teatri italiani e verrà rappresentata all'Argentina di Roma. Il *Riccardo III* del Salvayre è in procinto d'andare in iscena a Pietroburgo. Non tarderà ad essere riprodotto in Germania o in Russia l'*Enrico VIII* del Saint-Saens.

Ormai non vi è teatro di musica il cui repertorio non sia alimentato, in gran parte, dalle opere francesi. Del Gounod si rappresentano di continuo il *Faust* e *Giulietta e Romeo* e in Germania spessissimo anche la *Mireille*; del Thomas l'*Amleto* e la *Mignon*; del Massenet *Il Re di Lahore*

e l'*Erodiade*: del Bizet la *Carmen*. E ciò senza contare le opere scritte per le scene francesi da maestri non francesi, come tutto il repertorio di Meyerbeer, la *Favorita* e il *Don Sebastiano* di Donizetti, il *Guglielmo Tell* di Rossini, i *Vespri Siciliani* e il *Don Carlos* di Verdi. E dei maestri francesi appartenenti alla passata generazione sono sempre in onore la *Muta di Portici* e il *Fra Diavolo* dell'Auber e l'*Ebrea* dell'Halevy. A questa straordinaria invasione di prodotti musicali francesi la Germania non contrappone che il repertorio del Mozart, il *Fidelio* di Beethoven e qualche opera del Vagner; la musica italiana vive ancora all'estero per le glorie del repertorio di Rossini, Bellini e Donizetti — repertorio udito fino alla sazietà e che, oggimai, è ridotto ad essere una specie di tela sulla quale le più o meno autentiche e legittime celebrità sonore ricamano i rabeschi della loro *virtuosità*. Della nostra musica moderna non esportiamo che cinque o sei opere del Verdi e *quattro* opere di altri maestri: il *Ruy Blas* del Marchetti, il *Mefistofele* del Boito, la *Gioconda* del Ponchielli e il *Guarany* del Gomez, brasiliano che scrive in Italia. Per la quantità, andiamo, dunque ancora innanzi alla Germania, le cui stupende facoltà musicali non si svolsero mai di preferenza sul teatro. Ma siamo (a che dissimularlo?) a considerevole distanza dalla Francia, e i nostri stessi teatri son diventati tributari dei maestri francesi. Si aggiunga che la scuola francese non è che una derivazione dalla scuola italiana, con la quale ha conservato moltissime relazioni di parentela e di affinità, cosicchè le opere francesi o scritte in Francia non hanno durato fatica a sostituirsi alla musica italiana, quando questa incominciò a imbastardirsi.

Poste queste premesse, si spiega facilmente che, in Italia, un editore, il Sonzogno, abbia cercato di trarre profitto da uno stato di cose che si era formato prima ancora ch'egli ponesse mano alle sue speculazioni musicali. Il Sonzogno ha acquistato la proprietà di un gran numero di opere francesi, che ora si adopera a diffondere in Italia. Non chiederemo se in tal guisa egli renda un utile servizio al teatro musicale italiano; ma, certamente, non ne renderebbe uno a se stesso se si ostinasse ad estendere quell'apostolato anche a lavori che non hanno un valore artistico sufficiente per reggersi sulle nostre scene e che ormai lo stesso pubblico francese ha lasciato cadere nell'oblio. Tale è il caso della *Regina di Cipro* dell'Halevy testè riprodotta all'Argentina di Roma. L'Halevy, allievo prediletto del nostro Cherubini, è stato un valente musicista ed anche nelle sue opere meno fortunate si scorgono le traccie degli ottimi studi compiuti. Ma non ebbe una ricchissima fantasia, nè un carattere artistico personale ben de-

terminato. La sua fama si raccomanda principalmente a due opere, una grandiosa — l'*Ebrea* — e l'altra comica in un atto solo — l'*Eclair*. Furono scritte a breve distanza l'una dall'altra, e quando vennero alla luce si disse che l'Halevy, depositario di alcuni abbozzi lasciati dall'Hérold, morto poco tempo prima, se ne fosse servito in quei due spartiti. Era una calunnia, poichè, anche riguardo alla parte melodica, non esiste alcuna somiglianza tra lo stile dell'Halevy e quello dell'Hérold, tra l'*Ebrea* e il *Pré aux clercs*. È certo, però, che dopo quelle due opere la fortuna dell'Halevy andò sempre declinando col *Carlo VI*, con la *Regina di Cipro*, con la *Magicienne*, col *Juif errant*, e solo parve riaversi alquanto con due opere comiche, la *Valle di Andorra* e *Les mousquetaires de la Reine*.

L'*Ebrea* non è tutta ugualmente bella da cima a fondo; ma contiene pagine imperiture e basterebbe a conservarle un posto onorevolissimo nella storia dell'arte il quinto atto, nel quale il dramma è scolpito in modo insuperabile. Come mai, nella *Regina di Cipro* scritta parecchi anni dopo l'*Ebrea*, l'Halevy è ritornato interamente alle viete formule, facendo non uno, ma molti passi indietro nel cammino della espressione drammatica? Evidententemente egli non si curò d'altro che di soddisfare il gusto del pubblico di quel tempo, e ne risultò uno di quei successi effimeri che non si fondano sul merito intrinseco del lavoro. I pezzi più applauditi quando la *Regina di Cipro* venne alla luce, sono quelli che ora a noi sembrano più invecchiati, compreso il famoso duetto *Triste exilé sur la terre étrangère* ch'è una smaccata imitazione dello stampo donizettiano. Dobbiamo noi dire che, nella *Regina di Cipro*, nulla assolutamente meriti l'attenzione degli studiosi dell'arte? Sarebbe troppo. I recitativi sono trattati ampiamente, alcuni pezzi dell'atto quarto, come l'aria del tenore e il coro dei chierici, si accostano all'*Ebrea*. Ma in tutta l'opera abbondano le melodie volgari e le forme antiquate. All'impresario dell'*Opera* di Parigi non verrebbe mai in mente di riprodurre quest'opera; in Germania da molti anni la si lascia in disparte. In Italia ne fu tentata altra volta la rappresentazione, ma sempre infelicemente. Per renderla accetta al pubblico dell'*Argentina* si è creduto lecito, non solamente di mutilarla con inaudita crudeltà, ma di affidare al maestro Platania l'incarico di scrivere un gran finale da sostituirsi alla musica dell'Halevy! Ciononostante, e forse in parte a cagione di ciò, l'opera è caduta irreparabilmente. Il finale del Platania, rumoroso, lontano dallo stile dell'Halevy, stuona nell'ambiente generale della *Regina di Cipro*, alla quale, per dire il vero, non ha giovato neanche l'esecuzione.

Più avveduto si mostrò l'impresario dell'*Argentina* durante la stagione d'autunno, ponendo in scena la *Mignon* del Thomas e la *Bella fanciulla di Perth* del Bizet. Della *Mignon* non è il caso di parlare, poichè sebbene fosse poco nota a Roma, dov'era stata rappresentata una sola volta molti anni addietro, all'*Apollo*, tuttavia era stata giudicata favorevolmente dalla maggior parte delle altre città italiane. Ma qualche parola è necessaria sulla *Bella fanciulla di Perth* del Bizet, che non era mai uscita dai confini della Francia, salvo per una breve escursione al Teatro imperiale di Vienna, dove ebbe fredde accoglienze. A Vienna veniva dopo la *Carmen* che è il capolavoro del Bizet ed il frutto di un ingegno maturo, mentre la *Bella fanciulla di Perth* va giudicata come l'opera di un esordiente. Il Bizet, morto giovine qualche anno fa, sarebbe diventato un maestro di prim'ordine, se la sua carriera non fosse stata troncata così prematuramente.

Di lui resteranno la *Carmen* e gl'intermezzi dell'*Arlésienne* che sopravvissero al dramma pel quale furono scritti ed hanno preso posto nel repertorio dei concerti orchestrali. Resterà la *Bella fanciulla di Perth?* A Roma ha prodotto una impressione assai favorevole, ma bisogna notare che il pubblico romano non conosceva ancora la *Carmen*, anzi del Bizet conosceva quasi nulla. Il libretto della *Bella fanciulla*, tolto da un romanzo di Walter Scott, è freddo e, in qualche parte, puerile. Lo stile della musica è ancora incerto, titubante. Il Bizet, come tutti quelli che muovono i primi passi, cercava la sua via; quindi nella *Bella fanciulla* sono flagranti le imitazioni di opere altrui, quantunque non vi sia ombra di plagio propriamente detto. Qua e là si nota la medesima incertezza nello sviluppo dei pezzi. Invece è franco e sicuro lo strumentale; è franca e sicura la distribuzione delle voci, e in ciò si vede l'ottima scuola del Bazin dalla quale il Bizet era uscito. L'autore della *Carmen* e della *Bella fanciulla di Perth*, fu pure uno dei *prix de Rome* e visse qualche tempo alla Villa Medici. Di lui fu pubblicato un epistolario, dal quale si desumono i suoi criteri artistici. Egli dava l'importanza maggiore al pensiero musicale, all'idea, e scriveva non esservi musica senza il *motivo*. Per lui il fondamento della musica era appunto quell'aborrito *motivo*, che ora, nelle nostre scuole, si vorrebbe escluso dalla composizione musicale. E del *motivo* egli si è preoccupato anche nella *Fanciulla di Perth*, la quale è un emporio di idee facili, spontanee, non sempre originali, ma sempre chiare e melodiche.

Un'opera di questa fatta non può a meno di piacere ad un pub-

blico italiano. Piace perchè, in mezzo alle affannose elucubrazioni musicali dei nostri giorni, concede un po' di riposo alle menti affaticate; piace per la legge dei contrasti, perchè è accessibile a tutti, allontanandosi così dai sistemi che vorrebbero render privilegio di pochi gli ineffabili diletti che l'arte musicale è in grado di procurare. Dov'è già stata rappresentata la *Carmen*, di gran lunga superiore, le nuocerà il confronto; cionondimeno, noi riteniamo che, eseguita a dovere, anche la *Fanciulla di Perth* troverà in Italia un gran numero di ammiratori. Anche quest'opera, nel suo passaggio dalle scene francesi alle italiane, ha subìto una qualche trasformazione. Son però ritocchi di lieve entità e che non mutano essenzialmente il concetto del Bizet, a differenza di quanto notammo più sopra a proposito della *Regina di Cipro*. Per verità, a Roma, la *Bella fanciulla di Perth* lasciò vivissimo il desiderio di riudirla, ma con una esecuzione migliore di quella che se n'ebbe la prima volta. Le parti vocali erano, in generale, affidate ad artisti inferiori al loro còmpito; solamente l'orchestra seppe mettere in luce le numerose bellezze strumentali dello spartito, e quasi queste non fossero sufficienti, si volle aggiungere, a guisa d'intermezzo uno dei pezzi dell'*Arlésienne*. Il peccato non sarebbe stato grave, se non avesse avuto origine dalla deplorevole tendenza a primeggiare che si manifesta nelle orchestre italiane. Ormai le nostre orchestre non suonano con amore e diligenza che quelle opere nelle quali trovano modo di farsi particolarmente applaudire. Date loro invece delle opere che richiedano dall'orchestra soltanto l'umile ufficio di accompagnare il canto, e avrete esecuzioni istrumentali fiacche, snervate. La colpa è in gran parte dei direttori d'orchestra, i quali non si curano delle opere che loro non porgono l'occasione di richiamare l'attenzione del pubblico, di trinciar l'aria colla bacchetta e di alzarsi più volte, nel corso della serata, dal loro seggio per ringraziare gli spettatori plaudenti. Ai nostri giorni, i direttori d'orchestra son diventati peggio delle prime donne e una parte del loro smisurato orgoglio si è comunicata alle orchestre medesime, colle quali dividono benignamente gli onori del trionfo. E manco male quando non mutano addirittura il carattere istrumentale delle opere per mettersi in evidenza, e non eseguiscono la *Sonnambula* o l'*Elisir d'amore* come eseguirebbero il *Lohengrin* o l'*Africana!* Di siffatte aberrazioni abbiamo frequenti esempi e i direttori d'orchestra saliti in più chiara fama sono anche quelli che spingono più in alto la propria albagia e pongono maggiori ostacoli alla buona interpretazione delle opere nelle quali non ha il primato la parte strumentale.

Mentre a Roma, sospesa la dote al teatro Apollo, gli spettacoli musicali, raccomandati esclusivamente all'industria privata, non offrono grandi attrattive, in altre città d'Italia venne inaugurata più o meno felicemente la stagione di carnevale nei teatri sussidiati. Quest'anno, la *Gioconda* del Ponchielli ha avuto l'onore di aprire il corso delle rappresentazioni alla Scala di Milano e al San Carlo di Napoli, senza contare alcuni teatri minori. Con diversa fortuna, però; giacchè alla Scala la si portò alle stelle, mentre, invece, al San Carlo, è poco meno che caduta. Fra le opere del Ponchielli, la *Gioconda* è quella che maggiormente ha giovato al nome dell'autore. Anzi, come abbiamo detto, è fra le pochissime opere italiane, scritte in questi ultimi tempi, che sono uscite dal nostro paese e passate all'estero.

La *Gioconda* ha conseguito onorevolissimi successi a Pietroburgo e a Londra. La si doveva rappresentare anche al Teatro italiano a Parigi, ma pare che se ne sia dismesso per ora il pensiero, attese, come vedremo in appresso, le condizioni di quel teatro. Il dramma è svolto in essa potentemente, e il Boito nello scriverne il libretto, ha tenuto conto delle particolari attitudini del maestro. Nei *Lituani* e nel *Figliuol prodigo* del Ponchielli, trovansi, per avventura, maggior copia di dottrina e più nobile elevatezza di stile, ma in nessuna di queste due opere l'espressione musicalmente drammatica giunge a quel grado d'intensità e di efficacia a cui è pervenuta nella *Gioconda*. Avendone noi già reso conto ripetutamente nella *Nuova Antologia*, è inutile che ripetiamo il già detto. Siamo lieti però, che quest'opera abbia finalmente acquistato il posto che le spetta nel repertorio dei primari teatri. Le opposizioni che incontra a Napoli e che aveva già incontrato altra volta, quando la si rappresentò, due anni fa, al San Carlo, non possono essere che un fatto passeggero, dovuto, forse, alla insufficienza della esecuzione. Per altrimenti spiegarla, converrebbe metter in dubbio il buon gusto musicale del pubblico napolitano, il quale ha fatto buon viso ad altri spartiti di gran lunga inferiori alla *Gioconda* e solennemente disapprovati non appena se ne tentò la rappresentazione fuori di Napoli.

A Milano la *Gioconda* ha sempre goduto il favor popolare. Si considera il Ponchielli come una gloria quasi milanese, e la *Gioconda* come il suo capolavoro. Neanche alla Scala, però, questa volta, stando alle relazioni dei giornali, l'esecuzione è stata irreprensibile, e l'opera del Ponchielli si è salvata principalmente pel valore di una cantante, la Pantaleoni, che dalla semi-oscurità in cui vegetava da parecchi anni, è stata innalzata ad

un tratto, per decreto del pubblico ambrosiano, agli onori della celebrità. Queste apoteosi improvvise, inaspettate sono frequenti a Milano, dove, peraltro, agli entusiasmi qualche volta eccessivi, succedono spesso le reazioni ancor più ingiuste.

Del Ponchielli è pure stato riprodotto, quest'anno, il *Figliuol prodigo* al Teatro regio di Torino. Rappresentato la prima volta, due anni or sono, alla Scala di Milano, il *Figliuol prodigo* vi ottenne uno di quei successi che, in gergo teatrale, si chiamano *di stima*. Si disse ch'era musica fatta bene, in qualche punto inspirata e sempre tale da collocare il Ponchielli fra i più valenti compositori di opere teatrali: ma che peccava di prolissità e che, sovrattutto, le nuoceva la vacuità del libretto. Certo è che, dopo quel tempo, l'autore vi rimise le mani, come le aveva rimesse nella *Gioconda*.

Ai difetti del libretto era difficile il rimedio ma dobbiamo credere che il maestro, dopo il primo esperimento, abbia considerevolmente sfrondato la musica. Quasi tutte le opere del Ponchielli nacquero troppo abbondanti, quasi colossali, e non incominciarono a camminare se non quando l'autore le ebbe ridotte a più ragionevoli dimensioni. È questo un difetto che il Ponchielli, italianissimo per la qualità delle melodie e il modo di sentire e colorire le passioni drammatiche, ha comune coi maestri della scuola francese, in ispecie col Meyerbeer e coll'Halevy quasi sempre troppo diffusi, e insofferenti della giusta misura, ch'è il pregio principale del nostro Verdi. Il qual Verdi, quando scrisse per i teatri di Parigi durò fatica ad adattarsi alle proporzioni delle opere francesi, e le tracce dello sforzo si vedono chiare nei *Vespri Siciliani* e nel *Don Carlos* nei quali mancano la rapidità e la concisione solite a trovarsi nelle opere italiane dell'insigne maestro. Ricordiamo che, in una lettera ad un amico, il Verdi si lagnava della legge tirannica che gl'imponeva *cinque atti*, e quattr'ore di musica. Ma non sappiamo se sia stato bene consigliato, quando recentemente, per abbreviare il *Don Carlos*, ne tolse scene ed atti interi, sacrificando alcune parti veramente belle dell'opera e rispettandone altre meno gradite al pubblico. Il *Don Carlos* così rinnovato, verrà posto in iscena, fra pochi giorni, dallo stesso autore alla Scala di Milano e vedremo allora se il Verdi si è ingannato e se la nuova edizione è preferibile all'antica. Ma se il pubblico mostrasse di desiderare l'opera nell'antica sua forma siamo di avviso che il Maestro non dovrebbe ostinarsi a negargliela.

Comunque sia, l'autore del *Don Carlos* dà segni di vita con questi raffazzonamenti più o meno opportuni, e ciò fa sperare ch'egli non sia per

abbandonare l'arte e lavori segretamente al tanto aspettato *Otello*. Nessun altro maestro italiano ci compenserebbe del suo silenzio. Il Ponchielli, distintissimo e rispettabilissimo artista, non possiede una *individualità* tanto spiccata che valga a determinare il carattere d'un intero periodo della storia dell'arte. Il Boito, che pareva destinato a grandi cose, è rimasto finora l'autore del *Mefistofele*, scritto da oltre dodici anni, e pare non trovi la via per condurre a fine il promesso *Nerone*. Niente prova che il *Nerone* non abbia un giorno o l'altro a venire alla luce e a segnare un nuovo e gigantesco passo nella carriera del Boito; ma se si considera il tempo trascorso dalla prima rappresentazione del *Mefistofele*, si smarrisce la fiducia e si teme che fra i dubbi e le incertezze si spenga la scintilla del genio.

Nessuna opera nuova importante è aspettata nella presente stagione di carnevale-quaresima sulle scene italiane, o almeno nessun'opera che porti in fronte il nome di un autore sul quale ci sia da fare sicuro assegnamento. Alla Scala era in predicato un'opera nuova del Ponchielli, *Marion Delorme*, ma poi scomparve dal cartellone. Al San Carlo si avrà probabilmente una *Figlia di Jefte* del Miceli, musicista di vaglia, ma che ancora non ha un posto ragguardevole fra gli operisti; gli auguriamo che riesca a conseguirlo con questo nuovo spartito, di cui si pronostica assai bene. All'Argentina di Roma si aspetta un *Tito Vezio* del Giovannini, compositore quasi esordiente.

Scarso alimento si prepara, pertanto, alle scene musicali italiane. Ma, come a suo tempo abbiamo preveduto, neanche le poche opere italiane che vanno all'estero, saranno rappresentate al Teatro italiano di Parigi, che giustifica tutte le diffidenze colle quali fu accolta la sua riapertura. Il *Simon Boccanegra* del Verdi servì ad inaugurare quelle scene e fu giudicato una cattiva scelta. Per verità, con tutti i mutamenti e le aggiunte introdottevi dall'autore, continua ad essere una delle opere meno felici del Verdi. Dopo il *Simon Boccanegra*, che sarebbe stato meglio lasciare in disparte o riservare a stagione più innoltrata, pare che si dia il bando a tutte le novità italiane, e che, per quest'anno nè il *Mefistofele*, nè la *Gioconda*, nè il *Ruy-Blas* verranno sottoposti al giudizio del pubblico francese. Invece si rappresenterà l'*Erodiode* del Massenet, opera francese tradotta in italiano. È uno strano modo di far conoscere la musica italiana in Francia! Del resto, è pur dar notare che nessuno degli artisti i quali rappresentano veramente l'arte italiana, canta presentemente in quel teatro. I principali artisti del Teatro italiano di Parigi sono

francesi, americani o russi. Quanta diversità dal tempo in cui *les Italiens* erano la Grisi, la Persiani, il Lablache, il Tamburini, il Rubini e quel soave Mario, ch'è morto testè a Roma, carico d'anni, dopo aver riempito della propria fama il mondo intero! Chi dettasse la biografia di Mario, al secolo Giovanni De Candia, dovrebbe scrivere la storia di tutto quel glorioso periodo della musica italiana. Ma è da augurare che nè la biografia, nè la storia vengano scritte da uno di quei giornalisti francesi che, annunziando la morte del celebre e compianto artista, accumularono sul suo conto le più incredibili fiabe. Mario ch'era stato dodici volte milionario, visse gli anni della vecchiaia e si spense in una modesta agiatezza procuratagli da alcuni suoi ammiratori d'Inghilterra, fra i quali va rammentata, in primo luogo, la regina Vittoria. Eppure, i giornali francesi hanno inventato e accreditato la leggenda che sia morto facendo il suggeritore in una compagnia lirica! Quando si pensa che Mario è stato per oltre vent'anni il beniamino dell'alta società parigina e che solo da dieci anni si era ritirato dalle scene, reca meraviglia che in Francia più nulla si sapesse de' casi suoi. È questo il destino comune alla maggior parte degli artisti di canto: lo sconfortante obblìo tien dietro immediatamente agl'inebbrianti trionfi. In Italia il nome di Mario vivrà più a lungo. Per un delicato riguardo alla aristocratica famiglia dalla quale era uscito, egli non volle mai mostrarsi sovra un teatro italiano, ma gl'italiani rammenteranno di lui il fervido patriottismo e i sacrifizi compiuti per la causa nazionale. L'artista di canto, può esser dimenticato, non lasciando egli tracce visibili dell'arte sua; non già il cittadino che ha portato il suo sassolino al grande edificio della patria, poichè questo dura maestoso e imperituro.

Con Mario è scomparso l'ultimo di quegli artisti che, italiani di nascita e di cuore, esercitarono all'estero una specie di apostolato in favore del proprio paese allora oppresso e diviso.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

La visita del principe imperiale a Roma — La Germania e il Vaticano — La Sessione parlamentare in Italia — Voto di fiducia — La crisi in Ispagna — Le vittorie francesi nel Tonkino — Francia e Inghilterra.

Durano, sovratutto nella stampa estera, i commenti sulla visita del Principe imperiale di Germania, e se ne riconosce da tutti l'importanza, quantunque non ne siano visibili immediatamente gli effetti. Anche la stampa francese che da principio si studiava d'interpretarla come un fatto sfavorevole all'Italia e, peggio ancora, come il preludio di una generale reazione europea, ora è costretta a ricredersi. Alla Germania preme certamente di rafforzare la causa delle monarchie non solo, ma quella dell'ordine sociale, che bene osservò taluno essere minacciata non meno nelle repubbliche che nelle monarchie. Gli anarchici sono forse più pericolosi pel presidente Grevy che non per l'Imperatore Guglielmo o per i Re d'Italia e di Spagna. Il principe di Bismark, mentre da un lato cerca rimedi (intorno ai quali ci manca qui l'opportunità di discutere) ai mali sociali, d'altra parte si adopera a rialzare il principio d'autorità e a guarentire lo Stato contro gli assalti che si tenta di muovergli. Nessun dubbio ch'egli desideri un indirizzo in questo senso nei principali Governi d'Europa, ma non ignora che un intervento diretto, sancito e preparato da una alleanza a tale scopo, sarebbe un'offesa all'indipendenza dei Governi stessi e non otterrebbe l'approvazione dei popoli desiderosi di pace e di quiete, ma gelosi dei loro diritti, primo fra i quali l'esclusione di qualunque pressione dall'estero sulle loro cose interne. Non è men vero, ad ogni modo, che l'accordo dei Governi sulle questioni estere, è, indirettamente, un freno salutare alle agitazioni interne, e ci par naturale che il principe di Bis-

mark se ne compiaccia e procuri di dare un assetto sempre più stabile e duraturo a questa condizione di cose.

Il viaggio del Principe imperiale a Roma aveva due scopi. Il primo, il più importante, era quello di confermare l'amicizia fra l'Italia e la Germania. Molti incidenti della visita parvero promossi e quasi cercati a bello studio per mettere in chiara luce le intenzioni del Principe e del vecchio Imperatore da lui ufficialmente rappresentato. Così si è notato che il Principe, ospite del Quirinale, prima di recarsi al Vaticano passò pel Pantheon dove depose una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele, quasi a rimuovere ogni più lontano dubbio o sospetto che l'omaggio reso al Vaticano potesse scompagnarsi dall'omaggio all'unità italiana.

Posto in chiaro che la visita imperiale fu innanzi tutto un atto di amicizia e di deferenza all'Italia, al suo Governo, alla sua dinastia, e che per conseguenza ne trarranno grandissimo profitto le relazioni fra i due Stati, rimarrebbe da investigare quali saranno i risultati del colloquio tra il Santo Padre e il Principe di Germania. Le notizie pubblicate a questo proposito sono molto incerte e contraddittorie. La versione più verisimile e più accreditata, è che il Principe non avesse presso il Vaticano una missione politica propriamente detta; in altre parole, ch'egli non fosse incaricato di alcuna formale proposta al Santo Padre; e si aggiunge, perfino che Sua Santità abbia provato una non lieve sorpresa pel silenzio del Principe stesso sulle questioni che si agitano presentemente fra la Germania e la Santa Sede. Quanto vi sia di vero in queste asserzioni, non sappiamo; il colloquio ebbe luogo senza testimoni e durò tre quarti d'ora, tempo troppo lungo per un semplice scambio di cortesie. Ma se non escludiamo in modo assoluto che si sia toccata la politica, riteniamo, però, che non si sia usciti dai termini generali. Lo scopo della visita non era già di concludere accordi o d'intavolare trattative su qualche particolare delle relazioni internazionali, ma unicamente di agevolare i negoziati tra gli agenti del principe di Bismark e la Curia romana, e fors'anche, come ci pare di aver detto altra volta, di dare ai cattolici della Germania una prova solenne che il loro Governo ossequiando il Pontefice si mostrava informato a spirito di conciliazione, pur tenendo fermi, com'era dover suo, i diritti imperscrittibili della potestà civile.

La Santa Sede ha misurato i pericoli che a lei derivavano da questa specie di riavvicinamento più di forma che di sostanza? Sarebbe ingenuità soverchia il supporre che non li abbia visti e considerati. Probabilmente ha giudicato che, cedendo anch'essa in una questione di forma e

porgendo, alla sua volta, ai cattolici della Germania una prova di buon volere, acquistava maggior forza per resistere e respingere le transazioni che, da gran tempo, le furono chieste nella sostanza, vale a dire nelle controversie relative alle famose leggi di maggio. A un atto di avveduta politica ha stimato prudente di contrapporne uno di fine astuzia. La visita ha avuto colore di cortesia, le relazioni personali fra il Pontefice e la Corte di Berlino ritornano ad essere apparentemente buone e cordiali, ma non si ha punto la certezza che la lotta fra la Chiesa e lo Stato sia per finire. Tutt'al più se n'è mitigata l'asprezza, e questo è un beneficio non ispregevole, e si capisce che per conseguirlo il Principe imperiale sia venuto a Roma.

Comunque sia, la Santa Sede teme di essersi impegnata troppo, non tanto per le trattative con la Germania, quanto per le condizioni stesse del Papato. Tutti i suoi sforzi sono ora rivolti ad attenuare l'importanza di quel fatto per ciò che riguarda la posizione del Pontefice a Roma. E dichiara che l'essere stato ricevuto ufficialmente al Vaticano un ospite del Quirinale non costituisce un precedente, perchè, quell'ospite essendo protestante, il trattamento usato a lui dal Papa non obbliga quest'ultimo a comportarsi allo stesso modo verso i Sovrani e i principi cattolici. In tal guisa si allude alle voci che l'Imperatore d'Austria o il Re di Spagna debbano venire essi pure a Roma. Abbiamo noi duopo di soggiungere che queste voci sono per lo meno premature? La visita del Re Alfonso venne annunziata dai giornali di Madrid, ma non ne fu precisato il tempo. Quella dell'Imperatore d'Austria è ancora più incerta, ma se il solo ostacolo ad essa fosse, come a taluno piace di asserire, il ricevimento in Vaticano, non dubitiamo che, dopo quanto è accaduto pel Principe imperiale di Germania, ogni difficoltà verrebbe tolta senza indugio anche per l'Imperatore d'Austria-Ungheria. I fatti compiuti non si distruggono e le distinzioni immaginate dalla Curia romana sono troppo sottili ed hanno l'aspetto di sofismi. Esse non reggerebbero ad una seria discussione, se un Sovrano cattolico volesse seguire l'esempio dato dal principe Federico Guglielmo.

Il Governo francese che, da qualche tempo, era in cattivi termini colla Santa Sede, ha temuto che la visita del Principe imperiale mirasse ad isolare la Francia anche dal Papato. E si videro tosto gli indizi di un cambiamento notevole nella politica ecclesiastica della Repubblica. Nella discussione parlamentare sul mantenimento dell'ambasciata francese presso il Vaticano, il signor Ferry ha fatto dichiarazioni che dovettero riuscir

gradite alla Santa Sede. E quando si pensa che il Ferry è quel medesimo che colpì le corporazioni religiose in Francia, si è tratti a meditare sulla instabilità delle cose umane e sulle mutabili opinioni degli uomini politici.

Il Governo francese, in questi suoi tentativi per riaccostarsi alla Corte di Roma, è aiutato efficacemente da una parte dell'alto Clero. Uno dei più intransigenti prelati francesi, monsignor Freppel, discutendosi nella Camera dei deputati i crediti pel Tonkino, è diventato ad un tratto e con generale meraviglia, difensore del Governo, e disse parole patriottiche, e al suo discorso si attribuì il carattere di una protesta contro la visita del Principe ereditario di Germania al Santo Padre. E quasi a suggellare la pace, il ministero Ferry ha immediatamente nominato monsignor Freppel all'importante e lauto arcivescovado di Tours. La Corte di Roma accetta negli utili e con beneficio d'inventario tutte le dedizioni, ma non ne segue che collochi una grande fiducia nella Repubblica francese e negli uomini che ne reggono presentemente i destini. Dal bisogno che ha la Francia di tenersela amica, trarrà tutti i possibili vantaggi, ma si asterrà dal contraccambiarli con atti che valgano a compromettere la Curia nel giorno delle gravi decisioni.

Poichè accennammo al discorso di monsignor Freppel, è mestieri che apriamo una parentesi per una osservazione che non ci pare fuori di luogo. Fra gli argomenti invocati dal prelato per giustificare la spedizione nel Tonkino e dimostrare l'obbligo del Clero di appoggiarla, ve n'è uno che ci ricorda altri tempi ed altri criteri di civiltà. Ha detto monsignor Freppel che portando le armi francesi nel Tonkino ed eventualmente nella China, vi si portava la religione cattolica. Ecco, adunque, la propaganda religiosa fatta col ferro e col fuoco. Ed è un ministro di Dio che, in pieno secolo decimonono, professa di queste opinioni ed osa proclamarle nell'assemblea di una nazione civile! Ed è un governo repubblicano che fa suo pro di un aiuto concessogli in tali condizioni!

Chiudiamo la parentesi e tralasciamo pure di parlare della visita imperiale, della quale abbastanza a lungo abbiamo intrattenuto i lettori. Le liete accoglienze fatte al Principe Federico Guglielmo durante il suo soggiorno a Roma non furono turbate da alcun incidente spiacevole; chè tale non può chiamarsi la puerile dimostrazione fatta, nelle tribune della nostra Camera dei deputati, da due giovani esaltati che gridarono *Viva Oberdank* e sparsero dei cartellini in onore della infelice vittima di una impresa settaria. Ricorreva l'anniversario dell'esecuzione dell'Oberdank; si sapeva che i radicali intendevano di prenderne occasione per turbare le nostre relazioni

coll'Austria e l'accordo dell'Italia con i due Imperi. Il Governo ha fatto il proprio dovere e tutte le dimostrazioni progettate abortirono o, per dir meglio, si ridussero a quella assai puerile che abbiamo rammentato più sopra. La Camera non se ne commosse e proseguì a discutere tranquillamente i bilanci fino al giorno in cui prese le vacanze per le feste di Natale e di Capo d'anno. Le quali vacanze si prolungheranno, quest'anno, oltre il consueto, anche perchè durante il pellegrinaggio nazionale a Roma, male si presterebbe attenzione ai lavori legislativi. Il bilancio dell'interno non ha dato luogo, come si credeva, ad una votazione politica. L'onorevole Baccarini assalì il Ministero per le repressioni in Romagna, ma il contegno della Camera lo avvertì dell'inutilità de' suoi sforzi per sostenere una causa già condannata. Vi fu invece un voto politico sul bilancio dell'istruzione pubblica, cioè sulla questione intorno alla biblioteca Vallicelliana, che, per verità con la politica non si connetteva punto. Ma parve che la si prendesse a pretesto per biasimare tutta l'amministrazione dell'onorevole Baccelli, e fu allora che il presidente del Consiglio, dichiarando la propria solidarietà col collega, pose la questione di fiducia. E così lasciata in disparte la biblioteca Vallicelliana, si ebbe nuovamente un voto in favore dell'indirizzo generale politico del Ministero.

Si trovò strano da taluno e poco corretto che si violentasse, in tal guisa, il giudizio della maggioranza sopra una questione meramente tecnica e speciale. Ma era ancor più strano e meno corretto il colore politico dato dagli avversari del ministro alla loro opposizione a quel provvedimento. Poichè avevano essi portato la questione in questo campo, il presidente del Consiglio non poteva, senza viltà, rifiutare la battaglia che gli veniva offerta.

Questo incidente parlamentare ha servito, se non altro, a porre in luce la compattezza della maggioranza ministeriale. Alcuni dei più fieri avversari dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica votarono in suo favore per ispirito di disciplina. A mantenere unita la maggioranza giovarono grandemente anche le frequenti riunioni di essa, presiedute dall'onorevole Depretis, il quale ha avuto occasione di esporle i propri intendimenti e di rafforzare in lei la persuasione che l'indirizzo politico non sarà mutato. La fermezza del Governo produce buoni frutti anche nel paese. Vediamo infatti, che, nelle ultime elezioni parziali, i candidati ministeriali ebbero il sopravvento. A Roma, a Treviso, a Vicenza, a Bologna vinsero senza troppo aspre lotte. E va notato eziandio, che quei candidati erano scelti quasi tutti nella parte più temperata della Camera.

Abbiamo, pertanto, ragione di credere, che il Ministero, se non devierà dal retto cammino e procederà colle necessarie cautele, traverserà incolume anche quella parte della sessione che deve aprirsi, dopo le vacanze, alla fine di gennaio. L'argomento più grave e difficile che vi si dovrà trattare sarà il problema dell'esercizio ferroviario, la cui soluzione non può essere più a lungo differita. Corsero voci di colloqui e di accordi fra l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole Sella, antico difensore dell'esercizio governativo, ma poi vennero smentite. Tuttavia non crediamo che il Sella si disponga ora ad innalzare la bandiera dell'opposizione per la quistione ferroviaria. Per quanto questa possa parergli, e sia infatti, importante, l'onorevole Sella intende che una crisi ministeriale sarebbe funesta, in questo momento, ad altri interessi, assai più alti dei ferroviari.

Per la medesima ragione, molti uomini autorevoli che nel 1876 avevano sostenuto a spada tratta l'esercizio governativo, oggi accettano l'esercizio privato, o, almeno vi si rassegnano, perchè si preoccupano, innanzi tutto, dell'indirizzo della politica estera e della tutela efficace dell'ordine pubblico e, da questo lato, trovano nel gabinetto Depretis le desiderate guarentigie. Cosicchè si ha la certezza che il principio dell'esercizio privato non avrà più da superare una forte opposizione e che la discussione si limiterà alle Convenzioni, vale a dire alle modalità dell'esercizio stesso.

Mentre in Italia si dileguano le nubi dall'orizzonte parlamentare, in Ispagna si addensano e una crisi è giudicata inevitabile. Il gabinetto Posada Herrera ha posto nel suo programma il suffragio universale. Ma invano ha cercato di accordarsi su questo proposito colle altre frazioni del partito monarchico liberale e in ispecie con quella capitanata dal signor Sagasta, capo del precedente Ministero. Il Sagasta è, per così dire, il Depretis della Spagna; il Posada Herrera n'è il Cairoli. Intorno al Sagasta si raccolgono tutti coloro che vogliono il progresso ragionevole, regolare, sicuro; intorno al Posada Herrera gli uomini politici che non temono i salti nel buio.

Non bisogna dimenticare che quest'ultimo è salito al potere non già in seguito ad un voto parlamentare, ma per uno di quei colpi di sorpresa che, pur troppo, sono frequenti in Ispagna. Non si è mai potuto capir bene per qual ragione il Sagasta fosse caduto. Ben è vero che non si era neanche potuto chiaramente intendere per quali cause, qualche anno fa, il Sagasta fosse succeduto al Canovas del Castillo. Oggidì la maggioranza delle Cortes è Sagastiana e respinge le arrischiate riforme politiche pro-

poste dal Posada Herrera, il quale, non essendo riuscito a mettersi di accordo col Sagasta, è costretto a ritirarsi oppure a sciogliere la Camera e a far le nuove elezioni coll'appoggio esclusivo dei repubblicani. Si dubita assai che lo scioglimento della Camera gli venga concesso dal Re Alfonso. Tutta la questione sta nel vedere se il Sagasta e i suoi amici, ritornando al governo, saranno forti abbastanza per prevenire e, all'uopo, reprimere l'agitazione che i radicali, coll'appoggio del Posada Herrera, tenteranno di suscitare nel paese.

La situazione si complica perchè tra i fautori del presente Ministero vi è pure il maresciallo Serrano, esperto nell'arte dei pronunciamenti militari. Con un Ministero Sagasta, la Spagna si avvicinerebbe sempre più alla Germania. Ma, ripetiamo, nessuna previsione è possibile, perchè nessuno conosce ben a fondo le condizioni della penisola iberica, e forse non le conoscono interamente neanche gli uomini che se ne contendono il governo.

In Francia, com'è naturale, si fanno voti per la vittoria del gabinetto Posada-Herrera. Lo si considera come un gabinetto antibismarkiano e di più, come un avvicinamento alle istituzioni repubblicane, la qual cosa dovrebbe mettere in guardia i monarchici spagnuoli. Le condizioni della Repubblica francese continuano ad essere tutt'altro che degne d'invidia. Gli anarchici rialzano il capo, e Parigi è, quasi ogni giorno, il teatro di scene deplorevoli. Nell'Assemblea francese si accumulano le tempeste e i conflitti personali, ed i rappresentanti del Governo son fatti segno alle più sanguinose ingiurie. Il commercio soffre, le industrie sono seriamente minacciate dalla concorrenza straniera e la miseria cresce. Non ci sorprende che il Ministero Ferry cerchi una deviazione ai mali interni nella così detta politica coloniale, ma neppure i frutti di questa ci sembrano tali da confortarlo.

In nome dell'onore della Francia furono chiesti crediti rilevanti per proseguire la guerra nel Tonkino che, da un momento all'altro, può mutarsi in una guerra franco-chinese. Le più piccole vittorie sono presentate dal Governo come grandi trionfi. Così è avvenuto per la presa di Sontay che fu sgomberata da' suoi difensori, dopo un simulacro di resistenza. L'occupazione di Sontay non ha una grande importanza per le ulteriori operazioni, come non ne ebbe alcuna, qualche tempo addietro, l'occupazione dei forti di Huè. Son posizioni secondarie, e rimane dimostrato che i francesi per istabilirsi solidamente nel paese e rimanervi, hanno bisogno di forze considerevoli. Si ignora se l'ammiraglio Courbet da Sontay abbia

progredito verso Bac-Ninh, ma si crede generalmente che quest'altra piazza forte non si possa occupare senza un regolare assedio.

La presa di Sontay è, dunque, un fatto d'armi secondario, il che non ha impedito che in Francia se ne menasse gran rumore. All'ammiraglio Courbet furono concesse le più alte onorificenze e si spinse la esagerazione fino a dire che quella vittoria rialzava il prestigio dell'esercito francese e cancellava i disastri del 1870! Alcuni dei più autorevoli giornali francesi ne trassero argomento per esortare il Ministero Ferry a respingere la mediazione dell'Inghilterra nella controversia colla China. E soggiunsero che la Francia vincitrice aveva il diritto d'imporre le più dure condizioni, ed essendo accertato che i soldati chinesi avevano combattuto insieme agli Annamiti, la China era tenuta a pagare alla Francia una grossa indennità; che in caso di rifiuto, non v'era da far altro che prendere un pegno, occupando, senza dichiarazione di guerra, qualcuno dei possedimenti chinesi.

In Inghilterra si alzò un grido generale di riprovazione contro queste esorbitanti pretensioni della stampa francese. Per buona ventura, non risulta che il gabinetto Ferry si sia lasciato trascinare a un tal grado di aberrazione, e vi è ancora chi confida che, essendo salvo l'onore delle armi, la Francia scenderà a più miti consigli. Grande è, però, la ripugnanza dei francesi per la mediazione inglese. Essi accusano l'Inghilterra di aver segretamente incoraggiato la China e di avversare sistematicamente le legittime aspirazioni della Francia ad espandersi nelle colonie. Si preferirebbe di trattare direttamente col Celeste Impero, ma neanche questa è impresa facile. Il marchese di Tseng, ambasciatore chinese, non ha frequenti relazioni col signor Ferry e piglia più volentieri consiglio dal Ministero inglese. La China, per quanto finora è noto, pone per prima condizione che sia riconosciuta la sua alta sovranità sul Tonkino, e non concede altro che l'apertura di alcuni porti sul Fiume Rosso. La qual cosa non basta a soddisfare i francesi e non li compensa dei sacrifizi sostenuti.

Che cosa succederà se si proseguirà da ambo le parti a respingere i termini di un'equa transazione? Si risolverà la Francia a dichiarare formalmente la guerra alla China e spingerà i suoi soldati fino a Pekino? Lo ha fatto un'altra volta, sotto l'Impero, ma allora le circostanze erano alquanto diverse. La China si è rafforzata militarmente, e gl'interessi del commercio inglese in quelle regioni hanno preso una siffatta estensione, che l'Inghilterra non potrebbe rimanere semplice ed inerte spettatrice della occupazione francese. La China lo sa e spera la propria salvezza da

questo antagonismo tra l'Inghilterra e la Francia — antagonismo che Napoleone III era riuscito a sopire, ma che, dopo la caduta dell'Impero, pare risorto più potente che mai e forse prepara gravissime complicazioni per l'avvenire.

Roma, 31 dicembre 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Cose di Francia — Circolazione della Banca e rapporti fra questa e il Tesoro — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Movimento delle Borse.

Durante la discussione del bilancio per l'anno 1884, che accadde nella seduta della Camera dei deputati di Francia nel giorno 18 di questo mese, è tornata in campo la doppia questione alla quale accennammo nel Bollettino comparso nel fascicolo del 15 novembre intorno alla circolazione della Banca e ai rapporti fra essa e il tesoro. Toccammo fin d'allora, come si discutesse fra i giornali intorno al punto di stabilire o un nuovo limite della circolazione del grande Istituto, o di ridare a questo la libertà di emissione che ebbe prima degli avvenimenti del 1870, e come alcuni diari e i *Débats* sopratutto, ammettendo il ritorno puro e semplice alle disposizioni legislative esistenti prima di quell'anno, opinassero che a frenare un troppo frequente ricorso del tesoro alla Banca fosse opportuno l'intervento di una disposizione la quale avesse interdetto all'Amministrazione pubblica di fare alla Banca ulteriori vendite di buoni del tesoro, se non per legge.

Pareva che la grossa questione avrebbe avuto un'eco estesa e profonda nella Camera; ma la cosa è andata diversamente.

Il primo punto preso in esame è stato quello dei rapporti fra la Banca e il tesoro, al quale diede occasione il testo dell'articolo 13 del disegno di legge. Questo articolo suona così: « Il ministro delle finanze è autorizzato a creare pel servizio della tesoreria e le negoziazioni con la Banca di Francia, dei buoni del tesoro fruttiferi d'interesse e pagabili a una scadenza che non potrà eccedere un anno. I buoni del tesoro in circolazione non

potranno sorpassare la somma di 400 milioni di franchi. Non sono compresi in questo limite i buoni depositati in garanzia alla Banca di Francia, i buoni creati specialmente per i prestiti all'industria, nè le obligazioni a corto termine che potranno essere emesse in virtù delle disposizioni dell'articolo 12. »

A questo articolo il signor Haentjens propose l'emendamento che segue: « Nessuna anticipazione potrà essere consentita dalla Banca di Francia al Tesoro senza una disposizione legislativa. » Questo emendamento fu evidentemente una esagerazione della questione; laonde il ministro delle finanze e il relatore generale poterono combatterlo con facilità ed efficacia. Il primo in special modo avvertì che la Banca nen è corriva a fare anticipazioni al Tesoro e che essa opera secondo le leggi; poi aggiunse che il ministro delle finanze deve avere il modo sempre di procacciarsi a buon mercato le somme che gli sono necessarie; che mai in dieci anni il Tesoro ha presentato buoni allo sconto della Banca, ma vi ha portato soltanto le obbligazioni sessennarie per aver fondi a un saggio più vantaggioso di quello che avrebbero fatto i banchieri. E poichè il signor Haentjens, per sostenere la sua tesi, aveva accennato ancora che i prestiti fatti dalla Banca al Tesoro erano stati la causa della diminuzione del fondo metallico dell'Istituto, il ministro fece osservare che la maggior somma di questo stesso fondo fu quella, in media, di 2179 milioni di franchi, toccata nell'anno 1876, e che, pendente la discussione, esso adeguava l'importo di 2050 milioni. La differenza, secondo il ministro, non era considerevole.

Il signor Haentjens rispose che già il portafoglio della Banca aveva toccato una somma elevatissima, e che l'effetto dei prestiti di essa al Tesoro tornava necessariamente a danno del commercio; che egli non voleva la soppressione assoluta di queste anticipazioni, ma desiderava che esse fossero regolate dal Parlamento, e che del resto la situazione del Tesoro rimpetto alla Banca era, che mentre nell'anno scorso il primo vi aveva un credito in conto corrente di 300 milioni e un debito per anticipazioni di 60 milioni, oggi il conto corrente era ridotto a 92 milioni e le anticipazioni della Banca, benchè con autorizzazione del Parlamento, erano salite a 140 milioni.

Ma la Camera non tenne conto nè di queste nè di altre obbiezioni e passò oltre.

Sulla questione del limite parlò, per combatterlo, l'onorevole barone de Soubeyran, il quale propose il seguente emendamento: « Sono e riman-

gono abrogati: l'articolo 3 della legge del 12 agosto 1870, la legge del 14 agosto dello stesso anno, l'articolo 1 della legge del 29 dicembre 1871 e l'articolo 4 della legge del 15 luglio 1872, riguardanti all'emissione dei biglietti della Banca di Francia. » Con questa disposizione sarebbe stato abolito anche il privilegio del corso legale accordato ai biglietti dell'istituto durante il limite della circolazione.

L'onorevole de Soubeyran sostenne, in sostanza, che questo limite era stato ispirato da un pensiero di diffidenza contro i procedimenti di tesoreria del ministro delle finanze; che bisognava tornare alle antiche disposizioni che hanno regolata la Banca, secondo le quali i soli limiti alla emissione dei biglietti sono la proporzione del fondo metallico, la fiducia del pubblico e i bisogni del commercio; che mentre i biglietti sono rimborsabili in specie, la estensione della emissione è senza inconvenienti; che la Banca ha usato sempre del suo potere di emissione con prudenza; che il suo ordinamento ha reso grandi servizi al commercio e all'industria, e che la conferma del limite rischiava di rendere le discussioni sulla emissione della Banca più frequenti e perciò pericolose pel credito dei biglietti.

Rammentò intanto che i biglietti della Banca, eziandio con una larga emissione, furono presi alla pari dovunque, e che nell'atto stesso del regolamento della indennità di guerra, la Germania ne accettò a queste condizioni per quasi 50 milioni.

Il relatore generale rispose, che l'emendamento del barone Soubeyran, anche abolendo il corso legale, non poteva essere accettato, perchè la cessazione del limite, nelle condizioni presenti, non poteva essere affatto indifferente pel credito dei biglietti; e che la cessazione proposta poteva aver effetto soltanto nel caso di una necessità, che ora non esisteva. Fece osservare che al presente, col limite di 3200 milioni, la Banca aveva un margine di soli 200 milioni, e che questo stesso margine, approssimandosi la fine dell'anno, poteva essere insufficiente ai bisogni. Perciò la Commissione vide la convenienza di allargarlo di altri 300 milioni, e ritenne che la Banca potrà in questo modo provvedere a tutte le necessità.

Il barone de Soubeyran non si acquietò a queste risposte. Egli soggiunse: Noi abbiamo fra 7 e 8 miliardi d'oro e di argento in Francia, e la Banca ne ha solamente due miliardi. È egli impossibile di prevedere che rilevanti operazioni finanziarie potranno condurre nelle casse della Banca più centinaia di milioni d'oro o argento in cambio di biglietti? Potete ammettere che la Banca con uno *stock* metallico più elevato del limite della sua circolazione sia nella necessità di ricorrere ai poteri pubblici per do-

mandare che venga ristretto successivamente il limite della sua emissione? Non credete che vi ha un danno serio nel promuovere costantemente la inquietudine che nasce dal vedere che la circolazione tocca il limite e che pende incerto se i poteri pubblici accorderanno un aumento di circolazione?

E disse ancora: Oggi lo *stock* della Banca non permette alcuna apprensione sul rimborso a vista dei biglietti. Perchè esitare? La Banca può in questo momento provvedere a tutte le domande del commercio e dell'industria, senza che sia costretta a rialzare il saggio dello sconto. Ma le circostanze possono cambiare . . . . .

Peraltro la Camera tenne l'opinione manifestata dalla Commissione del bilancio. Essa respinse l'emendamento Soubeyran e votò l'articolo 14 del disegno di legge in questi termini: « La somma delle emissioni dei biglietti della Banca di Francia e delle sue Succursali, stabilita al massimo di 3 miliardi e 200 milioni, è elevata provvisoriamente a 3 miliardi e 500 milioni. »

Hanno vinto evidentemente la ragione politica e una ragione di prudenza finanziaria, che non hanno permesso il ritorno fin da ora agli antichi statuti della Banca di Francia. E così il signor Tirard è stato il primo a rassegnarvisi.

Su ciò non è dato a noi di discutere; ma possiamo dire che il silenzio serbato intorno alla questione monetaria o alle attinenze di essa con la circolazione della Banca ci ha recato maraviglia. Nello stesso fascicolodel 15 novembre avvertimmo come il signor Arendt, presentando il movimento dell'oro in Francia dal 1879 ad oggi, avesse offerto il campo a concluderne che la emigrazione di questo metallo adeguava l'importo di 519 milioni, mentre la circolazione della Banca ha potuto salire da 2298 milioni a circa 3 miliardi. Le conclusioni delle statistiche tedesche sono state combattute da taluni che le hanno esaminate in Francia, ma le risposte date lasciano sussistere forti dubbi. Pareva dunque che valesse la pena di esaminare la questione anche da questo lato.

Poichè vi abbiamo accennato per quel che riguarda alla Francia, non vogliamo pretermettere, almeno per ragion di cronaca, che in questi ultimi giorni si è potuto discorrere dell'idea di un tipo aureo in Russia. Secondo le voci corse, il Governo di Pietroburgo mediterebbe il disegno di dare il passo poco a poco al tipo aureo con l'autorizzare fin d'ora l'uso facoltativo dell'oro contemporaneamente a quello dell'argento e della carta.

La notizia merita conferma; ma accenna ad un sintomo che non va trascurato. Se la Russia entrasse addirittura in quella via, ciascun vede che i calcoli fatti sin qui intorno all'uso dei due metalli nella circolazione potrebbero variare sensibilmente.

Nell'ultimo bollettino, guardando all'andamento delle cose in America, e specialmente alle questioni pendenti in quelle contrade circa la riforma delle tasse e un nuovo ordinamento delle Banche nazionali, avvertimmo come paresse dall'insieme delle cose che potesse essere abolita la tassa sulla circolazione bancaria e che il limite della emissione delle Banche fosse portato al 90 per cento del prezzo di mercato dei titoli destinati alla garanzia dei biglietti, anzichè al 90 per cento del loro valore nominale. Aggiungemmo che questi temperamenti avrebbero avuto l'effetto di allontanare le difficoltà esistenti e di dar modo al tempo di maturare una nuova legge sulla circolazione e sulle Banche.

Sembra che non ci siamo ingannati. L'ultimo numero del *Financial and Commercial Chronicle* di New-York, che riporta per intero il rapporto del signor Knox, controllore della circolazione, esprime presso a poco lo stesso giudizio. Ci mancano il tempo e lo spazio per riferire almeno le principali parti di questo documento che ha dalle condizioni presenti un interesse particolare; ma ci proponiamo di tornarvi sopra un'altra volta. Intanto possiamo dire che lo stesso periodico, parlando del rapporto, rileva che nessuna parte di esso sarà letta più attentamente di quella che l'autore dedica alla circolazione del biglietto, appunto perchè le ragguardevoli eccedenze del bilancio e i riscatti del debito la minacciano di pronta estinzione. La soluzione presentata al Congresso implica vari punti essenziali: un mutamento, o la semplice prevenzione di un pronto ristringimento della circolazione, e la continuazione del vigente ordinamento bancario nazionale. Il *Chronicle* assevera che quest'ultimo ha dimostrato alla prova quanto sia perfetto congegno per agevolare le transazioni commerciali e dice che il suffragio popolare sarebbe indubbiamente per la continuazione della presente organizzazione, perchè il retrocedere il paese alle vecchie organizzazioni dello Stato sarebbe all'incirca come incagliare il commercio e convertire le strade ferrate a vapore in strade rotabili. Perciò lo abbandonare le Banche al pericolo che le minaccia equivarrebbe non soltanto ad operare la riduzione temuta, ma eziandio a distruggere l'intero sistema di Banche. Peraltro soggiunge che il tentare ora, durante una sessione che

precede l'elezione presidenziale, quello che per il momento sembra impraticabile, sarebbe opera insensata. E per conseguenza torna ai rimedi dei quali parlammo, che sono anche i punti più salienti del rapporto del signor Knox. Daremo la parola a questo nel bollettino prossimo.

Le situazioni delle *Banche associate di New-York*, che abbiamo sott'occhi, vanno dal dì 8 al 15 dicembre; manca quella al 22, probabilmente a causa delle feste natalizie. Come prevedemmo nell'ultimo bollettino, l'indebolimento prodotto nella posizione delle Banche dai bisogni del raccolto cotonifero è stato passeggiero; ce lo dimostra l'esame della situazione al 15, che riesce assai più forte di quella antecedente. È vero che il fondo in oro, a 57,6 milioni, è diminuito di 200 mila dollari; ma d'altra parte i valori legali sono aumentati di 700 mila, giacchè essi adeguano l'importo di 27,3 milioni di dollari. Così la riserva, a 84,9 milioni, ha avuto l'aumento di 500,000 dollari. In pari tempo i depositi netti sono scemati da 318,9 milioni a 318,6; d'onde si ha l'aumento di 575 mila dollari sul limite legale della riserva e la totale eccedenza per essa di 5,250 mila dollari. Gli sconti e le anticipazioni ammontano a 327,3, con una diminuzione di 600 mila dollari.

Il confronto da anno ad anno è meno favorevole, perchè ai 16 dicembre 1882, la riserva eccedeva il limite legale di 6,100 mila dollari; il fondo metallico era maggiore di 300 mila dollari ed i valori legali erano minori di 7 milioni. Oltre a ciò la somma dei depositi netti stava al di sotto di quella presente di 30,200 mila; l'importo degl'impieghi era minore di 20,200,000 dollari e quello della circolazione eccedeva di 2,700 mila.

Sebbene siamo privi di notizie precise, pure crediamo di poter ritenere che il mercato monetario americano sia continuato facile, e che i saggi del denaro sieno rimasti miti. Relativamente al cambio della sterlina, possiamo dire che ha oscillato in vario senso. Lo lasciammo a 4 81 $^1/_2$, ma dopo una settimana salì a 4 81 $^3/_4$; poi ha manifestato qualche tendenza a ribassare, ed è sceso fino a 4 81 $^1/_4$. Ora lo troviamo di nuovo a 4 81 $^1/_2$, ossia a 6 per mille contro Londra.

L'ultima situazione della *Banca d'Inghilterra* al giorno 26 dicembre, confrontata con quella al 12, non è troppo favorevole. La riserva è rimasta all'ultima data a 12, 3 milioni di sterline, con una diminuzione, per la quindicina, di circa 659,000, determinata da un minore importo di circa 500,000 nel fondo metallico e dall'aumento di 158,000 nella circolazione. Il portafoglio ha avuto il rilevantissimo aumento di 2 milioni di

sterline, contro la diminuzione di 349,000 nei conti correnti privati e l'aumento di 1, 7 milioni in quelli dello Stato. Questo aumento è determinato dalle riscossioni delle tasse.

Rimpetto alla riserva posseduta dalla Banca ai 27 dicembre 1882, che ascendeva a circa 10 e mezzo milioni di sterline, quella tenuta alla data più recente eccede di 1,873,000. Il fondo metallico è maggiore di 1,171,000, e la circolazione è minore di 702,000. Sono inoltre in aumento, il portafoglio, di 49,127, e i conti correnti dei privati, di 10,408,000 sterline; ma i conti correnti dello Stato offrono la diminuzione di circa 13 milioni.

La proporzione per cento tra la riserva e gl' impegni, lasciata a 43 $^7/_8$, è discesa nella prima settimana della quindicina a 43, e nell'ultima, a 39 $^7/_8$. Or fa un anno, questa proporzione era di 39 $^1/_2$. Se non che allora il saggio officiale adeguava il 5 per cento, mentre al presente è al 3.

Se vi fosse qualche animazione negli affari, con un saggio più basso, la circolazione della Banca dovrebbe essere maggiore di quella dell'anno passato, e l'interno dovrebbe assorbire fondi in maggior quantità. Ma gli affari mancano, e questa mancanza è appunto quella che fa parere la situazione della Banca in certo modo soddisfacente, mentre infatti lo *stock* aureo torna ad assottigliarsi. Come se ciò non bastasse, i cambi d'America e di Francia ribassano nuovamente e favoriscono l'esodo dell'oro. Questo stato di cose ci addimostra che ci apponemmo bene quando giudicammo che l'anno sarebbe trascorso senza un nuovo ribasso del saggio, e ci insegna che passerà del tempo ancora prima che i direttori della Banca possano fare qualche nuovità. Per ora i più ritengono che questo caso potrà darsi soltanto nella primavera ventura, col ritorno dei fondi alla Banca, il quale dovrebbe cominciare verso la metà del gennaio, se non lo impediscano i cambi troppo sfavorevoli o una troppo insistente esportazione di oro.

Il mercato monetario rimane sostenuto. I prestiti brevi, piuttosto ricercati, non potevano essere ottenuti a meno di 2 $^3/_4$ o 3 per cento; il saggio dello sconto libero è fermo a 2 $^7/_8$ per cento.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 13 al 27 dicembre presentano la diminuzione di circa 2 milioni nel fondo in oro e quella di circa 328 mila franchi nel fondo in argento, e gli aumenti che seguono: franchi 29 milioni nel portafoglio; 3 milioni nelle anticipazioni; 45 milioni nei conti correnti particolari e 13 milioni nella circolazione. Quest'ulima alla data del 27 adeguava l'importo di circa 3 miliardi. Il conto corrente del Tesoro, in diminuzione di 3 milioni, ragguagliava la somma di circa 90 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro al 27 dicembre offriva la diminuzione di oltre 3 milioni di franchi e il fondo in argento quella di circa 17 milioni. Per contro gli altri capitoli accennati, salvo il conto corrente del Tesoro, erano in aumento. Quello del portafoglio, di circa 60 milioni; quello delle anticipazioni, di circa 2; quello dei conti correnti particolari, di circa 54, e quello della circolazione, di oltre 156 milioni. Il conto corrente del Tesoro segnava la diminuzione di oltre 204 milioni.

Lo sconto fuori Banca è divenuto nullo; perciò gli affari hanno perduto uno dei principali elementi di attività, che non ritroveranno probabilmente se non dopo la liquidazione della fine d'anno. Il cambio su Londra è rimasto piuttosto debole, al corso medio di 25.16.

Le *Banche svizzere di emissione* non presentano variazioni notevoli. Il fondo in oro è aumentato di franchi 238 mila; quello in argento è cresciuto di un milione circa. All'opposto la potenza di emissione è diminuita di circa 21 mila franchi e la circolazione è scemata di quasi franchi 519 mila.

Confrontando l'ultima situazione al 22 dicembre con quella al 23 dello stesso mese nell'anno scorso, si ha l'aumento, a favore della prima, di circa 7 milioni di franchi nel fondo in oro, e quello di franchi 478 mila nel fondo in argento; poi l'aumento di oltre 18 milioni nella potenza di emissione e quello di oltre 17 nella circolazione.

Lo sconto a San Gallo, Berna e Losanna al 24 dicembre era del 3 1/2 per cento; a Basilea, Zurigo e Ginevra, del 3 per cento.

Il confronto tra la situazione della *Banca dell'impero Germanico* al 7 e quella al 22 dicembre dimostra contemporaneamente un sensibile aumento negl'impieghi e nella circolazione e una diminuzione nelle attività in cassa, dipendenti dall'ultimo regolamento mensile dell'anno. Infatti i capitoli che segnano diminuzione sono il fondo metallico, scemato di marchi 9,2 milioni; i biglietti di Stato, diminuiti di marchi 1,8 milioni; e i banco-giri, che ebbero la diminuzione di marchi 1,6 milioni. D'altra parte il portafoglio offre l'aumento di 24,7 milioni; le anticipazioni dànno quello di 6,9 milioni e la circolazione presenta l'aumento di 12,8 milioni.

Con tutto ciò la situazione della Banca appare assai favorevole, se comparata con quella al 23 dicembre 1882. Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 10,3 milioni; i conti correnti sono cresciuti di 16 milioni, e gli altri capitoli sono in diminuzione. Il portafoglio di 21,2 milioni; le anticipazioni di 1,8 milioni e la circolazione di 19,3 milioni.

S'intende dopo questo come le notizie sulla liquidazione a Berlino e nelle altre piazze germaniche sieno, nei rispetti del mercato monetario, assai soddisfacenti. Il regolamento procede, come per lo addietro, in modo regolarissimo, e tutto concorre a far ritenere che nessun fatto possa disturbarlo.

Il saggio dello sconto fuori Banca varia a Berlino tra 3 $^5/_8$ e 3 $^3/_4$ per cento; a Francoforte, è a 3 $^1/_2$.

L'esame delle situazioni della *Banca austro-ungarica* dal 7 al 23 dicembre offre mutamenti di pochissima entità. I più rilevanti sono le diminuzioni avvenute nella circolazione e nei biglietti di Stato, le quali, per la quindicina, eccedono appena di poco un milione di fiorini l'una.

Ma il confronto dell'ultima situazione con quella a pari data del 1882 dà l'aumento di quasi 9 milioni di fiorini nel fondo in argento e la diminuzione di mezzo milione in quello in oro, e una differenza in meno di circa 400 mila fiorini nei biglietti di Stato. La circolazione all'opposto è in aumento di 11 milioni e mezzo. Relativamente agl'impieghi, avvertiamo che mentre il portafoglio eccede di oltre 5 milioni di fiorini, le anticipazioni sono minori di egual somma.

Il prezzo del danaro nel mercato viennese è rimasto quasi invariato. Lo sconto fuori Banca è trattato per la carta di prim'ordine, a 3 $^3/_4$, e per quella bancaria, da 3 $^7/_8$ a 4 per cento.

Il Consiglio generale della Banca austro-ungarica, nell'ultima sua seduta, ha deciso di proporre la ripartizione di un dividendo di 43 fiorini per ciascuna azione. Essendo stato pagato già un acconto di 18 fiorini per il primo semestre, rimarrebbe a pagare un saldo di 25 fiorini. Questo dividendo, che è precisamente uguale a quello dell'anno passato, corrisponde all'interesse del 7. 16 per cento, e per conseguenza dà diritto alle Amministrazioni delle due parti della Monarchia di parteciparvi. La somma spettante al Tesoro sarà devoluta a diminuire di pari importo il debito dello Stato verso la Banca austro-ungarica.

Per la *Banca Neerlandese* abbiamo le situazioni dal dì 8 al 22 dicembre. Il fatto più rilevante avvenuto in questo tempo è la diminuzione considerevole del fondo in oro. Lo *stock* in monete d'oro olandesi è cresciuto di più di 300 mila fiorini, ma le monete tedesche da 20 marchi, che hanno presa la via della Germania, vanno oltre l'importo di 2 milioni e mezzo di fiorini. Infatti nelle due settimane il fondo aureo è scemato da

26,9 milioni di fiorini a 24,4 milioni. Quello in argento, all'opposto, è salito da 92,3 milioni a 93,1 milioni di fiorini. La circolazione è scemata di fiorini 859,990; i conti correnti sono cresciuti di 314,242. In quanto agli impieghi, avvertiamo la diminuzione di fiorini 275,073 nel portafoglio e l'aumento di 839,100 nelle anticipazioni.

Nel confronto colla situazione al 23 dicembre 1882, quella ultima sorpassa l'altra di 19,6 milioni di fiorini nel fondo metallico; di 4,3 milioni nei conti correnti; di 1 milione nella circolazione e di 2,5 milioni nelle anticipazioni. Il portafoglio è per contro in diminuzione di quasi 17 milioni di fiorini.

Il mercato monetario di Amsterdam, durante questa quindicina, è divenuto sempre più teso. Il saggio dello sconto fuori Banca, che segnammo nella ragione di 3 1/8 per cento, è salito a 4 per cento e oltre. Ora abbiamo notizia di un nuovo ristringimento. I capitali offerti per anticipazione possono esser collocati al 4 1/2 e al 5 per cento.

Le variazioni avvenute nelle situazioni della *Banca Nazionale belga* dal 6 al 27 dicembre sono di poco momento. Il fondo metallico è aumentato di circa 600,000 franchi. Gl'impieghi in sconti hanno avuto l'aumento di 2, 6 milioni; le anticipazioni hanno conseguito quello di 2, 1 milioni. I conti correnti del Tesoro sono diminuiti di 13, 4 milioni; quelli dei privati sono aumentati di 8, 7 milioni. La circolazione è cresciuta di 10, 1 milioni.

La situazione al 27 dicembre paragonata a quella del 28 dell'anno passato sta al di sotto della seconda nei capitoli del fondo metallico, che è diminuito di quasi 2 milioni; in quello delle anticipazioni, che appare minore di oltre 3 milioni e in quello dei conti correnti del Tesoro, che presenta la diminuzione di 2, 7 milioni. È invece maggiore nel portafoglio, nella circolazione e nei conti correnti dei privati; nel primo capitolo per 11, 6 milioni, nel secondo per 2, 7 milioni e nel terzo per 6, 2 milioni.

Il mercato belga non offre altra novità. Lo sconto fuori banca è rimasto intorno a 3 1[4 per cento.

Dalla *Spagna* ci manca qualunque notizia. Già è noto che le situazioni di quella Banca sono mensuali. Invece, per riguardo alla *Grecia*, abbiamo potuto apprendere che il disegno di legge per il noto prestito di 170 milioni di dramme, destinato alla liberazione di quel paese dal corso forzoso, è stato approvato dalla Camera in prima e in seconda lettura. Su ciò ab-

biamo letto con compiacimento in una lettera privata che l'onorevole Tricoupi, presidente del Ministero greco, si è proposto ed è fermo più che mai di fare pel suo paese quello che ha fatto pel nostro l'onorevole Magliani con una operazione tanto bene riuscita e tanto ammirata. Auguriamo all'onorevole Tricoupi e alla Grecia il migliore esito della impresa, confidando che questa possa trovare, come fra noi, il più largo concorso nel maggiore istituto del paese e negli altri che vengono dopo di esso.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana* dal 30 novembre al 20 dicembre presentano l'aumento di oltre 2 e mezzo milioni nel fondo in oro; quello di circa 353,000 lire nel fondo in argento, e quello di circa 8 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato. Per contro i capitoli del portafoglio, delle anticipazioni e della circolazione sono diminuiti, quantunque non di molto: il primo di circa 9 milioni; il secondo di 876,000 lire, il terzo di oltre 3 milioni.

Il confronto fra anno ed anno dà queste altre differenze. L'ultima situazione al 20 dicembre è aumentata di oltre 98 milioni nel fondo in oro, che ascende a 134 e mezzo milioni; di oltre 2 milioni nel fondo in argento, che adegua l'importo di circa 71 milioni, e di oltre 7 milioni nei biglietti di Stato o a suo debito, che ammontano a 65 milioni. Nei capitoli che riguardano agli impieghi offre la diminuzione di circa 43 milioni nel portafoglio e quella di oltre 8 milioni nelle anticipazioni. La circolazione, invece, è cresciuta di quasi 41 milioni. Alla data del 20 ascendeva a 476 milioni in cifra tonda.

Col 2 gennaio la Banca apre la nuova succursale di Taranto. Oltre a ciò il Consiglio superiore ha deliberato l'impianto di quelle di Siena e di Arezzo.

Secondo il Bollettino pubblicato ultimamente dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, gli Istituti italiani di emissione, presi insieme, avevano un fondo metallico composto come segue: oro decimale 204,1 milioni; argento a titolo di 900, 79,7 milioni; argento divisionale, 18,2 milioni; argento ed oro non decimale, 426 mila; bronzo, 270 mila; biglietti ex-consorziali, 102 milioni; biglietti di Stato, 16, 7 milioni. E così un totale in riserve metalliche di lire 421,9 milioni.

La circolazione dei biglietti già consorziali alla stessa data ascendeva ancora a lire 669,2 milioni, non contando una parte dei biglietti ritirati nel mese, che doveva essere esaminata; quella complessiva dei sei Istituti

di emissione ammontava a lire 1,455 milioni. È da augurare che la prima venga diminuendo sempre più affinchè spariscano i vecchi tipi di biglietti e la circolazione metallica del paese abbia nuovo e maggiore alimento.

La notizia che l'ammiraglio Courbet era riuscito finalmente ad impadronirsi di Son Tay, dopo un assalto vigoroso e brillante, ha rallegrato la Francia; e la Borsa di Parigi, che la ricorrente liquidazione di quindicina aveva posta in grandi angustie, venne così sollevata da un nuovo disastro. Fu vera gloria codesta per le armi francesi? A dar retta a quei giornali parrebbe che un tal fatto d'arme bastasse a compensare i precedenti insuccessi, e porre ormai la Francia in condizione tale da imporre la pace al Celeste Impero. La Borsa, più modesta nei suoi apprezzamenti, e poco avida di trionfi guerreschi, interpretò il fatto come un avviamento a nuove trattative promettenti migliori risultati di quelli conseguiti finora. Al favore di questa fiducia la liquidazione quindicinale potè compiersi con minori sacrifizi, e, quel che più importa, le rendite che avevano così vivamente provato gli effetti del ribasso, poterono riaversi alquanto, e riprendere presso a poco i corsi che avevano nella liquidazione di fine novembre, e consolidarsi così da presentare una resistenza sufficiente allorchè verrà il momento di liquidare gl'impegni ai quali si dovrà provvedere per la fine corrente.

Il 4 $^1/_2$ per cento francese, il quale nei giorni più critici era sceso fino a 104,35, tornò istantaneamente a 105,30 appena fu noto che il forte di Son Tay era caduto in mano dei francesi. E convien considerare che quella Borsa in previsione di questo avvenimento si era lasciata andare vie più al ribasso; perchè si diceva che l'espugnazione di quella fortezza sarebbe stato un *casus belli* inevitabile: ora che il fatto era avvenuto venne accolto col rialzo. La Borsa è così fatta, che essa non ha nulla che più la inquieti della incertezza, la quale permette il divagare della fantasia e il credere possibile il finimondo. Presa Son Tay, la China non pronunziò ancora la bellica parola, nè la pronunzierà, speriamo, allorchè Bac-Ninh (che pare compresa nel piano del Governo francese innanzi di scendere a transazioni) verrà in possesso della Francia. L'ambasciatore chinese si è limitato a rifiutare, pretestando una indisposizione fisica, di assistere al pranzo diplomatico dato dal signor Ferry; ma essa non gli impedì di par-

tire il giorno dopo per Folkestone a farvi, da buon cattolico, il santo Natale colla famiglia, o forse a prender voce da Lord Granville.

Peraltro la Borsa di Parigi non pare ancora ben rassicurata sulle conseguenze che possono derivarne, proseguendo la campagna fino ad impossessarsi di Bac-Ninh, poichè quel poco di ripresa che venne determinandosi non ebbe seguito, e l'inazione continuò ad essere la nota predominante. L'approssimarsi delle feste ci avrà anche contribuito, ma indipendentemente da ciò, non era da sperare che a fin d'anno gli affari potessero riprendere in modo serio. Il mese di dicembre porta ordinariamente con sè molte gravezze in ogni ramo commerciale, e il capitalista non può in tale ricorrenza volgere il pensiero alla Borsa, la quale difatti esperimentò non così facili, come nel passato, le disponibilità della piazza. Malgrado ciò la liquidazione a Londra andò regolarmente e con riporti che non oltrepassarono il saggio da 3 a 4 per cento, non ostante che quella piazza fosse acquisitrice di molti valori, del Suez, per esempio, che la Borsa di Parigi aveva gettato su quel mercato nei giorni di timor panico.

L'accordo stabilito tra il signor di Lesseps e gli armatori inglesi, dal quale speravasi di veder rimossa finalmente la causa che aveva prodotto effetti tanto poco lieti sulle azioni del Canale, servì invece di pretesto al ribassista per deprimerle vieppiù, tanto che si vide questo titolo precipitato al disotto di 1840. Il signor di Lesseps, il quale per lo innanzi non credette mai d'immischiarsi nelle cose di Borsa a riguardo dell'istituto suo e dei titoli che lo rappresentano, sentì che gli correva l'obbligo di dare al pubblico quegli schiarimenti che valessero a correggere i falsi giudizi che erano stati fatti a riguardo di quella convenzione e delle conseguenze disastrose che erano state vedute nelle sminuite tariffe. Le azioni del Canale ripresero alquanto per effetto di queste assicurazioni, e ora le vediamo intorno a 1910. Ma il caso narrato ha avuto non poca parte nel malessere del mercato francese, essendo questo il più fortemente impegnato nei valori del Canale, fino da quando essi venivano segnati nel listino intorno a 3000. Figurarsi quanto gravi debbono essere state le perdite subìte dai possessori francesi, i quali, spaventati dai ribassisti, furono tratti a disfarsene. Gli inglesi, meglio avvisati, non si lasciarono sfuggire la buona occasione, e raccattarono quanto più di azioni del Suez che loro fu dato, e in questa via persistono, forse col segreto pensiero, oltrechè di fare una buona speculazione, di riuscire con ciò ad acquistare una preponderanza tale nell'amministrazione del Canale, da esserne un giorno i padroni assoluti. Intanto la stampa parigina strepita contro il poco patriottismo dei

possessori francesi, e gli accusa di favorire colle loro vendite gli astuti propositi dell'Inghilterra; della quale dicono che, non contenta di avere privata la Francia di qualunque influenza politica sull'Egitto, mira a toglierle pure ogni importanza nelle cose finanziarie di quel paese.

Un'altra causa di malessere pel mercato francese, è stato l'avvenimento di un prestito di 400 milioni a cui si accinge il Governo. I ribassisti trovarono sempre un forte ostacolo nelle rendite che hanno una valida difesa nell'alta Banca; ma la concorrenza di nuove emissioni fa sì che anch'esse incontrino difficoltà non lievi a salire, e rimangano oscillanti.

Egli è sotto l'impero di questi fatti che trascorse l'ultima quindicina dell'anno. Chi guardi all' indole di essi, può intendere quale sia stata la entità delle negoziazioni avvenute in questo tempo nel mercato francese. Peraltro è da avvertire che, malgrado la più spiccata svogliatezza a contrarre nuovi impegni, malgrado che al principio della quindicina si manifestassero sintomi di scoraggiamento anche in quelli i quali erano rimasti fermi nella posizione presa, gli ultimi giorni parvero far prevalere un sentimento opposto, poichè si ebbe un miglioramento manifesto in tutti i valori in generale ed una fermezza maggiore nei corsi di essi.

Purchè nulla intervenga a modificare questo nuovo atteggiamento del mercato francese, questo potrà superare più agevolmente le difficoltà che gli si parranno dinanzi nella ricorrente liquidazione di fine mese, e rendersi atto ad operare in condizioni meno disagiate nel nuovo anno. Il mese di gennaio è ricco di danaro; perciò se la speculazione si sveglia, non si potrà desiderare, a questo riguardo, nulla di meglio.

Circa il prestito francese sappiamo che il Senato non ha potuto votare gli articoli della legge di finanza. Quello che autorizza il Governo a fare un prestito di 340 milioni, non sarà esaminato fuorchè tra gli 8 e 9 di gennaio. Il voto definitivo accadrà probabilmente fra il 15 e 20. Così è da credere che non se ne potrà trattare prima del febbraio prossimo.

Se le rendite francesi non hanno avuto di che essere molto soddisfatte del contegno tenuto verso esse dalla Borsa di Parigi, non è così per rispetto alla rendita italiana. Questa, nei giorni migliori per quelle francesi, tenne il primo posto, e nei peggiori, non risentì come quelle gli effetti del ribasso. Ci pare opportuno di avvertire questo fatto, che data già da parecchio tempo, perchè esso ci autorizza a ben auspicare per l'avvenire del nostro primo valore di Stato, ed è la conferma più solenne del credito che una savia politica finanziaria tenuta fin qui dall'Italia ci ha procacciato.

Il 4 ½ per cento francese, il quale sul principio del mese passato era ancora fermo oltre a 106, venne ribassando successivamente fino a 104. 50. Nella seconda quindicina ha potuto risalire con stento a 105. 67, ma ricadde poi a 105. 32 e soltanto da ultimo tornò a 105. 70. Invece la rendita italiana scese soltanto da 91. 30 a 90. 80; ma riguadagnò presto il prezzo di 91, e ora chiude a 91. 72. Miglior prova dell'ottima opinione che ha la Borsa di Parigi a nostro riguardo non poteva aversi.

I mercati italiani fecero del loro meglio per imitarne l'esempio, tanto più che i mercati di Londra e di Berlino continuarono a mostrarsi favorevoli alla nostra rendita. Qui, nel principio della quindicina venne negoziata a 90. 77, e senza che retrocedesse mai in modo sensibile, salì man mano a 91. 30 e 91. 45 e chiuse a 91. 85.

I prestiti cattolici furono tenuti ancor meglio della rendita. Il *Blount* da 89 70 a 90 25; il Rothschild da 93 40 a 93 85; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, invariati a 93 50.

Il consolidato turco rimase quasi immutato a 9 50 circa.

I valori in generale ebbero sorti poco propizie. Le azioni della Banca italiana, conseguito a principio il corso di 2165, scesero gradatamente a 2132 poi a 2125. Torino le segnò anche a 2108. Non sappiamo dar ragione del ribasso di questo titolo, e molto meno intendiamo come la piazza di Torino abbia potuto farlo maggiore di quello di Genova.

Le azioni della Banca Romana rimasero invariate e quasi abbandonate a 990. Quelle della Banca Generale, poco mosse sempre, variarono fra 517 50 e 518 75; poi retrocedettero e chiusero a 517. Passiamo sopra alle altre azioni di questa specie perchè non ebbero mercato.

Le azioni del Mobiliare italiano ottennero negoziazioni continuate e miglior fortuna di quella toccata agli altri valori. Oscillarono fra 797 e 803.

I valori ferroviari rimasero trascurati. Si può dire che il mercato ebbe denaro soltanto per le azioni meridionali, le quali perciò conservarono sempre il corso di 511 e 510 50, e quello di 513 per fine gennaio.

La Borsa di Roma è stata, come di solito, poco o nulla animata per i valori locali. Le sole azioni del Gaz romano ebbero un movimento di qualche entità, che le fece salire da 1031 a 1038 e a 1042 per fine prossimo. Le azioni dell'Acqua Marcia variarono tra 846 e 863; quelle del Banco di Roma tra 512 e 515; le Condotte tra 491 e 494. Le Immobiliari continuarono a tenersi ferme intorno a 477; le obbligazioni municipali del nuovo prestito a 430.

La Borsa di Milano ha tenuto quasi lo stesso contegno per i valori suoi. Il lanificio chiude a 1120 fine gennaio; la raffineria degli zuccheri a 415.

I cambi furono costantemente deboli e poco richiesti. I *chèques* su Francia, ad eccezione di qualche giorno nel quale salirono a 99 95, ebbero ordinariamente il prezzo di 99 85 circa; la Londra a 3 mesi quello di 24 98 a 25.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Origine della lingua italiana, dissertazione di Luigi Morandi — Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1883.

Le moderne dottrine glottologiche sono, nella parte sostanziale, così accertate oramai da potere e dovere diventare patrimonio comune della gente colta ed entrare pur anche nelle scuole secondarie. Però va grandemente lodato il pensiero del professore Morandi che volle esporre in forma succinta e popolare le nozioni più importanti a sapersi sull'origine della nostra lingua, ossia (per usare, come ne avverte egli stesso, una espressione più esatta) sull'origine degli idiomi latini in generale e particolarmente degli italiani. Ed essendo egli erudito e sagace linguista, non si è contentato, nella presente dissertazione, di raccogliere le più savie opinioni, ma v'ha pure aggiunto del suo, nello studio e nell'ordinamento della materia trattata. Dopo un breve cenno degli antichi errori sulla derivazione delle lingue romanze, spiega come debbano dirsi una continuazione del latino parlato, quasi rami germogliati sullo stesso tronco. Il qual latino parlato non era già un idioma diverso dallo scritto, ma v'era tra i due una gradazione e una differenza, più che altro di stile, al pari che tra un discorso del Thiers e il discorrere d'un portinaio parigino; così va inteso il *sermo plebeius* nominato da Cicerone. Ma prima di ragionare della formazione dei volgari europei, il nostro autore si trattiene sul modo con cui il latino stesso si svolse e si sovrappose ai parlari indi-

geni. Delinea quindi i caratteri comuni delle lingue romanze, determinando colla scorta del Littré e del Caix, la parte, assai secondaria che ebbero in esse gli elementi germanici. Ripudiata (come si è accennato) la fallace opinione che farebbe nascere le favelle moderne da un latino *rustico*, distingue i vocaboli d'origine naturale e d'origine letteraria, additando la ragione per cui i francesi possono facilmente separarli gli uni dagli altri, grazie all'accento tonico latino che i primi conservano sempre, secondo una costante lor regola, e i secondi no; criterio che il nostro lessico non ha in modo così assoluto e sicuro. La primitiva somiglianza delle lingue romanze è dimostrata dal cantico di Sant'Eulalia del IX secolo e dal famoso giuramento prestato da Luigi il Germanico a Carlo il Calvo nell'anno 842; il qual fatto porge occasione al signor Morandi di dare un'idea, per via d'esempi, del metodo tenuto dai moderni nelle indagini etimologiche. Egli segue qui passo passo la storia del volgare italiano (non senza indicar la differenza che corre tra questa e quella del francese); e incomincia dalle forme volgari o semivolgari che s'incontrano fin dal IV secolo nelle *inscriptiones christianae* pubblicate dal De Rossi; e poi tien dietro alle varie trasformazioni attestate dagli atti notarili e cancellereschi che solevano scriversi in latino, e a cui sempre più mischiavansi forme, nomi, soprannomi e locuzioni volgari, specialmente dall'ottavo secolo in giù, finchè si trova un intiero periodetto quasi tutto volgare in una carta del 860, esistente nell'archivio di Montecassino. Vengono finalmente saggi e ragguagli d'altri documenti dei secoli XI e XII, fra i quali la nota iscrizione del duomo di Ferrara del 1135 (che il Morandi crede autentica, confortato dall'autorità di quell'egregio filologo che è il Prof. Monaci) e il frammento epico bellunese del 1196 recentemente ripubblicato dall'illustre Prof. Ascoli bastano a provare che sin da quel tempo gli idiomi italiani principiavano ad usarsi in rozzi componimenti letterari. Se non che ebbero a lottare fieramente sia col latino, che si teneva sempre come cosa e gloria nostra, sia col francese e col provenzale che già fiorenti varcavano le Alpi, intesi e gustati dal popolo e dai dotti. Il volgare trionfò con Dante; ma il latino non fu vinto e tornò a dominare col Risorgimento.

Da questa rapida analisi ognuno capirà quanto sia ricca di preziose notizie la dissertazione del professore Morandi, notizie attinte alle migliori fonti, illustrate con acute osservazioni e con documenti non comuni. La lettura n'è poi piacevolissima pel bel garbo dell'esposizione, in cui la scienza severa assume un fare spigliato e brioso.

Die Quellen des Dekameron von Dr. Marcus Landaw. Zweite schs vermehrte und verbesserte Auflage. (*Le fonti del Decamerone* del dottore Marco Landaw. Seconda edizione molto accresciuta e migliorata). Stuttgart, 9. Scheible's Verlagsbuchhandlung 1884 (pag. 345).

Il coscenzioso e solerte illustratore del Boccaccio e delle sue opere, il dottore Marco Landaw, riproduce in più nitida edizione il suo studio sulle fonti del Decamerone, (venuto fuori la prima volta nel 1869) con oltre dugento fra supplementi e miglioramenti. Ed avverte che, lungi dal credere esaurite le ricerche e i dati su tal materia, egli avrebbe indugiata ancora la nuova pubblicazione, se non lo avessero fatto risolvere il sapere che si voleva tradurre in italiano la prima edizione, oggi insufficente allo scopo. L'ordine e il metodo di questa edizione non è sostanzialmente mutato; ma delle varie fonti si discorre più ampiamente, e alcune nuove se ne aggiungono: la distinzione fra l'una fonte e l'altra è più netta ed appariscente; molti errori od inesattezze sono corrette. Il tutto è diviso in capitoli ed in paragrafi, che danno grande aiuto per comprendere e mettere a profitto la struttura ed il contenuto di quest'opera. La quale per altro, anche così ampliata e rettificata, attesta, se non erriamo, un fatto assai importante; cioè che se queste laboriose indagini sulle fonti dei nostri classici giovano molto all'erudizione, provocando studi e ricerche di libri e tradizioni poco note, sono poi di scarso effetto riguardo alle conclusioni, che se ne vorrebbero cavare. Intendiamo dire che, eccettuati certi riscontri chiarissimi di novelle e narrazioni prese realmente da racconti anteriori (come, per esempio, nelle novelle del Re di Cipri e della Peronella), tutte le altre somiglianze sono tanto lievi e fortuite, da non toglier nulla all'inventiva dell'autore italiano, e da mettere in grave dubbio s'egli abbia neppur conosciuto certe pretese fonti. Di ciò ha parlato con molta competenza il professore Adolfo Bartoli nel suo opuscolo: *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti* (Firenze, 1876), del quale opuscolo ci pare strano che il signor Landaw non abbia avuto notizia.

Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX di Marco Tabarrini. — Firenze, G. Barbèra editore, 1884 (pag. 420).

Ricompaiono in questo bel volume le notizie sopra molti recenti scrittori italiani, già pubblicate negli *Atti* delle accademie della Crusca e dei Georgofili, o nell'Archivio storico italiano, oltre ad alcune poche rimaste

fino ad ora inedite. L'autore ne ha tolto in questa ristampa tutto ciò che sentiva di occasione o di accademia, lasciando del resto immutata sostanzialmente la forma. Di che gli saranno grati i lettori, che conoscono quanto efficace, spigliata e gentile sia la forma di scrivere dell'illustre Tabarrini, che conserva il fare italiano, mentre ha le attrattive e la disinvoltura e la chiarezza dei libri francesi. Da Emanuele Repetti a Luigi Gerra, dal Rosini al Tommasèo e al Lambruschini, dal D'Azeglio al Ricasoli, vi hanno onorato ricordo più che trenta di quelli uomini, che colle loro virtù e colle loro opere furono in questi ultimi tempi, qual più qual meno, utili all'incremento e al decoro della patria comune. A proposito di questi uomini, il senatore Tabarrini, che non infinge i suoi sentimenti per quanto poco in armonia co' tempi che corrono, riportate alcune parole di Luigi Gerra in disprezzo della taccia di *codino*, conclude la vita di lui ed il volume dicendo: « *Codini* di questa fatta son pur quelli che più degli altri hanno cooperato a costituire l'Italia; e che dopo avere molto operato e molto sofferto, ora se ne vanno uno alla volta nudi e bruchi dal mondo, mentre la gente nuova che prese posto a cose fatte, più che ambire sfrutta il potere; ed imprecando ai moderati, si fa portare in carrozza ai saturnali della libertà, ove si perde ogni gentilezza di costume, ogni dignità di vita civile. » Con pari franchezza tratta egli la vita e le opinioni e gli scritti degli uomini di cui parla, e sì per saper raccogliere il molto in poco, sì per ritrarre con felice perspicuità la sostanza di ciò che racconta, sì per rivolgere, con moderato uso di sentenze, a scopo di moralità e di vero patriottismo gl'insegnamenti somministratigli dal soggetto, si avvicina assai alla maniera inimitabile di Cornelio Nepote. Quanto alla sicurezza del suo criterio nel giudicare le bellezze delle opere artistiche, vedansi per esempio le aggiustate parole con cui parla dei *Promessi Sposi;* e vedasi ciò che dice del Rosmini, dell'Antinori e d'altri per avere un saggio della sua competenza nel sentenziare su cose di scienza e d'erudizione. Concludiamo, che questo volume può somministrare a molti generi di lettori un nutrimento piacevole e sostanzioso.

Vocabolario metodico della lingua italiana di Aurelio Gotti. — *Casa* — Ditta Paravia, 1883 (pag. xvii, 368).

Dopo l'impulso dato dal Manzoni a studiare la lingua parlata in Firenze, si sono più che prima moltiplicati questi manuali metodici, che si propongono d'insegnare a significar correttamente le cose più comuni

della vita, e diffondere per tutta Italia la favella toscana. Il Carena, il Fanfani, il Fornari, il Frizzi, l'Alfani ed altri, si propongono a un dipresso questo medesimo scopo; ai quali si aggiunge ora il presente saggio di Aurelio Gotti, primo d'una serie, in cui si è prefisso di raccogliere sotto diversi capi principali una larga suppellettile di lingua corretta e viva. Ma l'opera del Gotti differisce dalle altre simili, perchè più ampia, giacchè nella rubrica *casa* comprende l'edifizio, la famiglia, il patrimonio, non che altre idee che si riferiscono al nome generale di *casa*, sino a ciascuna parte di essa, considerata quasi come un tutto che stia da sè. Per esempio, alla voce *gabinetto* come parte d'una casa, annettesi anche il senso metaforico di *ministero*, colle locuzioni relative; alla voce *scala*, si connettono molti sensi pur metaforici, di essa, e le frasi che vi si riferiscono. Abbiamo insomma un vocabolario distribuito per materie, ma i vocaboli che vi appartengono sono presi in tutti, o quasi tutti i loro significati. Inoltre una differenza notevole di questo manuale dagli altri, consiste nei numerosi esempi, non solo foggiati dal compilatore, ma anche tolti da scrittori antichi e moderni; co' quali il Gotti ha voluto abbracciare tutta la lingua, non arcaica però, tanto parlata che scritta. Quindi se forse cede, per la comodità dei lettori meno istruiti, ad altri libri di tal genere, li supera pel bisogno dei lettori dotti, che hanno nei loro scritti un intento anche letterario. Della esattezza poi di questo lavoro, quanto alle definizioni ed ai criteri, ce ne affida la perizia di chi l'ha compilato, e non del Gotti solo, ma altresì di Augusto Alfani, confessando candidamente il Gotti stesso: « E stata tanta la parte che egli ci ha preso, che nulla v'è ormai di mio che non sia anche suo. E se ha voluto, ed io consentito, che il volume escisse con in fronte il nome mio solo, si fu perchè egli voleva con questo far riconoscere a tutti, che mio n'era stato il pensiero e il disegno, e perchè io sapeva che non mi sarebbe mancato il modo di far conoscere al lettore quanto l'Alfani m'abbia aiutato a compirlo e colorirlo. » Generosità reciproca, qual si dovrebbe riscontrare più sovente fra gli amici!

Homère. L'Odyssée, avec une étude sur Homère, par Eugène Hins. — Mons, Hector Manceaux, 1883, pag. 316.

Quest'operetta ha per oggetto di dar mano a riaccendere nei giovani e negli adulti l'amore alla lettura de'classici, oggi con tanto danno della soda coltura, messi da parte, per pascersi delle frivolezze di cui abbonda, non meno che in altri tempi, la letteratura. L'autore è di parere, che tradu-

zioni complete de' classici non invoglino i lettori quanto un estratto delle parti più importanti di essi, il quale serbi l'organismo di tutta un'opera, e, possibilmente, anche lo stile e le parole. Crede che una serie di manuali fatti con questo metodo sarebbero letti da ogni classe di persone, purchè vi si accompagnassero, a maniera d'introduzione, le notizie sopra l'autore, suoi tempi, le sue opere, esposte in una forma che conciliasse la scienza coll'amenità. Per dare un esempio di questo suo disegno, ha preso l'*Odissea* omerica, sopprimendovi interi i primi quattro canti, e ora togliendo, ora ristringendo parecchi episodi, in guisa che restasse, un tutto compatto senza lacune di sorta, e dove l'interesse non venisse mai meno, e che le parti conservate fossero una versione esattissima del testo greco. La lunga ma piacevole introduzione contiene una prima parte, sull'origine delle epopee omeriche (nel qual tema l'autore, per dir vero, concede troppo alla teoria della impersonalità omerica, e si mostra poco addottrinato nella critica più recente), sugli dei, la religione e la morale, la società e i costumi, l'estetica (capitolo pieno di osservazioni fine e ingegnose); contiene poi una seconda parte sui caratteri dell'*Odissea*. Si può quistionare se questo sistema degli estratti sia il più acconcio o il più conveniente allo scopo di render popolari i classici greci e latini; ma per un fine sì bello noi accettiamo ogni mezzo, e vorremmo che anche in Italia, dove le relazioni tra il mondo classico ed il moderno sono forse più naturali e sentite che in Francia, si lavorasse indefessamente, affinchè la lettura degli antichi capolavori non restasse limitata alla svogliata e chiassosa applicazione della scuola, ma divenisse il pascolo di tutte le persone colte e gentili.

Scritti di Francesco Guardione. — Palermo, tip. del *Tempo*, 1883.

Le provincie meridionali italiane, e specialmente la Sicilia ebbero ed hanno una letteratura assai copiosa, ma, se ne togli alcuni nomi più gloriosi, ignota o poco nota al centro ed al settentrione della penisola. A rivendicarla da quest'oblio, intende il signor Guardione nella maggior parte degli scritti qui contenuti; dove troviamo una commemorazione di Nicola Sole nativo della Lucania, patriotta e poeta non vile; di Emanuele Giavacà, di Siracusa, poeta anch'esso della libertà, e dai Borboni perseguitato, e mancato recentemente alla vita; di Giuseppe Macherione di Giarre, morto a 21 anno, spirito ardente di liberi sensi, benchè infelice nella forma poetica, che non ebbe neppur tempo di coltivare in vita sì

breve; e infine, della poetessa Mariannina Coffa-Caruso di Noto, che il Guardione per la passione e la forza ravvicina a Saffo, e mette accanto alla Turrisi Colonna. Oltre a queste commemorazioni, il volume contiene un esame favorevole, ma spassionato, sull'Euripide tradotto da Giuseppe de Spuches, altro poeta siciliano assai famoso, e un giudizio sul commento del Cappelletti alle poesie del Leopardi, dove censura alcune non rette interpetrazioni.

Sepulcrum Dantis — Alla libreria Dante in Firenze, MDCCCLXXXIII (Impresso in Prato alla tip. Giachetti, figlio e C.), ed. di 200 esemptari per ordine numerati.

Questo è il V fascicolo della elegante raccolta di operette inedite o rare, pubblicate dalla libreria Dante per cura di due valenti bibliofili e letterati; gli altri IV hanno i seguenti titoli: *Commedia di dieci vergini*, *Index Mediceae bibliothecae*, *Libro dei sette savi di Roma*, *Carmina goliardica*.

Il volumetto arieggiando le antiche stampe, non ha altro frontespizio che quello comune alla raccolta, colla xilografia della libreria Dante, ripetuta in forma d'occhietto; e soltanto nel dorso si legge per traverso: *Sepulcrum Dantis*. Ora sembra che, tenendo tal sistema, sarebbe stato bene imitare anche la lodevole pratica dei più diligenti tra i vecchi stampatori i quali mettevano in fine, dopo il registro, l'intitolazione dell'*opus impressum*.

Le prime 15 pagine di testo a cui tengono dietro altre 7 di note contengono varie notizie importanti e alcuni documenti inediti sul sepolcro dantesco. I due epitaffi *Inclita fama cujus* e *Jura Monarchiae* vanno rivendicati, coll'autorità di due codici, ai loro legittimi autori che furono per il primo Ser Minghino da Mezzano, amico ravennate del Poeta, che glielo fece scolpire sulla tomba, prima del monumento erettogli da Guido da Polenta; e per il secondo, più famoso, Ser Bernardo da Canatro. Si fa poi menzione di una fiera contesa suscitata nel 1431-1432 da Niccolò Niccoli che fece ingiuria a Dante e a cui rispose aspramente Francesco Filelfo, succeduto al Boccaccio e a Fra Antonio Neri come lettore del Poeta; un'orazione che quest'ultimo fece recitare a un suo scolare commosse pure la Signoria, la quale ai reclami dell'oratore veneto offeso, decretò un esiglio di tre anni contro il Filelfo medesimo, ma due giorni dopo rivocò la presa deliberazione. Tre lettere della Sacra Accademia Fio-

rentina al cardinale Bembo, al Cardinale Giulio De Medici e a Leone X, del 1° e 15 giugno 1515 e del 23 ottobre 1816 attestano le pratiche rinnovate per riavere le ossa di Dante; ma è noto che, quando la grazia fu concessa, il sepolcro fu trovato vuoto; e del trafugamento serba memoria un sonetto del 1522 che leggesi in fine ad un Codice Magliabechiano.

Dopo l'introduzione predetta, per la quale gli egregi editori sono benemeriti degli studi danteschi, il volumetto porta le tre orazioni del Filelfo, quella d'un discepolo, e un'ultima scrittura adespota. E qui è da lamentare la mancanza d'ogni apparato critico: non potevasi ignorare, nè dovevasi tacere, che la seconda di quelle orazioni è inserita nelle *Notizie degli eruditi toscani* (XII, 259) e che due furono pubblicate a Napoli da Michele dello Russo nel 1867. Conveniva in oltre indicare da quali Codici ne sia stato tolto il testo, tra i molti che lo contengono riccardiani, laurenziani, magliabechiani, della biblioteca di Siena, ecc. Con tutto ciò la presente pubblicazione deve essere accolta con favore dai dantofili.

Itinerario dantesco di Antonio Maschio Gondoliere — Venezia, tip. Antonelli, 1883.

La vita, le vicende, gli studi danteschi di Antonio Maschio, il gondoliere letterato di Venezia, furono già esposti ai lettori dell'*Antologia* dalla penna arguta di C. Boito. Ora il simpatico e instancabile dantofilo ci annunzia che *dopo* 35 *anni di studio, tra stenti e privazioni, sente una compiacenza somma nel presentare ai cultori di Dante un itinerario dantesco.* In esso egli intende dimostrare, come aveva promesso, che il Purgatorio del Poeta *non è antipode a Gerusalemme*; e insieme accertare il tempo del viaggio dei tre regni, che sarebbe stato di 192 ore, ossia 8 giorni interi, dal principio del giovedì 7 aprile (in cui avvenne il plenilunio pasquale) del 1300, a tutto il seguente giovedì 14 del mese stesso. Ad illustrazione dell'Itinerario egli aggiunge, sotto il nome di note, una memoria dove spiega il proprio concetto e rettifica cinque errori capitali nei quali, a suo avviso, incorsero tutti i commentatori. Non è possibile in un Bollettino bibliografico accennare nemmeno alla lontana le molteplici questioni astronomiche ed ermeneutiche a cui richiamerebbero le affermazioni del nostro autore. Basti qui aver annunziato il suo lavoro che sarà certamente accolto con favore da tutti gli studiosi, qualunque opinione ne portino, siccome nuova e mirabile manifestazione d'un ingegno originale e veramente *autodidatte*.

Commedie di Iacopo Angelo Nelli, pubblicate per cura di Alcibiade Moretti — Vol. I, Bologna, N. Zanichelli, 1883.

La bella *biblioteca di scrittori italiani* che lo Zanichelli pubblica sotto gli auspici di Giosuè Carducci si arricchisce di un'importante edizione del Nelli, procurata dal chiarissimo A. Moretti, egregio letterato e traduttore del Molière. Questi era per tal titolo meglio d'ogni altro designato a rimettere in luce e in onore il vecchio poeta senese che fu il più prossimo e il più notabile tra i precursori del Goldoni. Sebbene stampate due volte nel secolo passato (Siena-Lucca, 1731-1756, e Milano, 1762) le commedie del Nelli erano diventate introvabili e pare anzi che alcune di esse sieno andate perdute. È dunque un vero servigio questo che rende il signor Moretti alle buone lettere e agli studiosi del teatro italiano. Il volume che annunziamo contiene *La serva padrona, La moglie in calzoni, I vecchi rivali*, colle rispettive lettere dedicatorie. La scarsità delle notizie biografiche e bibliografiche che si hanno del Nelli e delle opere sue, ha indotto il diligente editore (anche consigliato in ciò dal Carducci) a rinviare ad altro volume la pubblicazione del suo studio critico sulla vita dell'autore. E frattanto egli (riproduciamo le parole stesse dell'*avvertenza*) *eccita la cortesia degli uomini di lettere e degli eruditi a volergli comunicare* ogni notizia che possa giovargli. Confidiamo che l'onesto desiderio non rimarrà inesaudito e che la voce del valentuomo di Iesi troverà ascolto specialmente in Siena, in Lucca e in Firenze.

Tristesses et sourires, par M. Gustave Droz — Paris, chez Havard, libraire-éditeur, 1884.

Si parla un po' di tutto in questo libro, di arte, di costumi sociali, di politica, di religione, senza però neanche una traccia di noiose aridità dottrinali, ma collo spirito di un artista e di un osservatore finissimo. Tutto vi è detto bene, con grazia, con giudizio e con un ammirabile buon senso. Giudizio e buon senso! Com'è raro veder queste modeste qualità predominare negli uomini politici francesi e com'è comune invece trovarle nei semplici scrittori di quella nazione! Esse vi sgorgano di vena come una spontanea emanazione del carattere nazionale stesso. Stranissimo fenomeno questo! Non si potrebbe meglio e più efficacemente sberteggiare i paradossi, le inconseguenze, il pretenzioso dogmatismo dei radicali francesi di quello che fa il Droz in poche pagine non ispirate che dal buon senso attinto alla

ragione eterna delle cose. Il Droz sfiora anche tutti gli altri argomenti che costituiscono il fondo del pensiero sociale e religioso moderno e rileva in pochi tratti felici le debolezze, gli errori e le fatuità miracolose dei novatori e riformatori sociali del nostro tempo, i quali nella loro furia demolitrice e nei furori rabbiosi della loro logica non sanno rendersi ragione della resistenza che la natura delle cose oppone alle loro cervellottiche combinazioni. Un'onda di scetticismo è cosparsa su tutto il libro; è il colore che si conviene alla pittura di un mondo che colla pretesa di risolvere tutte le questioni, non ha in realtà risolto nulla, e che ha invece tutto confuso. Il libro del Droz merita molti lettori e li troverà.

STORIA E ARCHEOLOGIA.

Memorie storiche di Serra San Quirico di Domenico Gaspari — Roma, tipografia editrice C. Corradetti, 1883.

« L'Italia non è ben nota a se stessa » esclamava Niccolò Tommaseo; è quindi lodevolissima la gara dei nobili ingegni delle piccole città di provincia, i quali consultando archivi, monumenti e biblioteche, interrogando memorie e pergamene di corporazioni religiose o di private famiglie, si danno a scrivere intorno al paese natio, con quei criteri critici, ai quali oggi sogliono essere informati gli studi storici. Fra noi ciascun comunello, ogni paese ha una storia propria, che deve tornare nella vera sua luce, perchè delle diverse storie locali possa servirsi chi si proponga scrivere la storia d'Italia completa e senza lacune.

Dobbiamo quindi una parola di elogio al dottore Gaspari, il quale ha scritto le memorie di Serra San Quirico dedicandole al chiarissimo Filippo Mariotti. In esse l'autore discorre della topografia e della etnografia di Serra; degli istituti religiosi, civili, umanitari; delle industrie e dei commerci. Dedica quindi 10 capitoli alla storia generale di questo piccolo paese della Marca d'Ancona, dalle sue origini fino ad oggi, descrivendone le vicende, secolo per secolo, dall'XI al XIX.

L'autore ha raccolto anche i nomi e i cenni biografici di personaggi illustri che sortirono i natali in Serra San Quirico, da Attilio Serrano, dittatore e console di Roma, il quale secondo alcuni, in memoria della conferitagli dignità, fondò ed edificò il castello, fino a Giacomo Acqua, valoroso ufficiale dei reali carabinieri, sventuratamente ucciso dai malfat-

tori nei primi del 1874, sulla via che dalla stazione di Valmontone reca a Genazzano, enumerando tutti coloro che illustrarono il paese nelle scienze, nelle armi e nelle arti.

All'elenco degli uomini illustri fa seguito un capitolo che contiene le memorie storiche di Domo, Mergo, Sasso e Rotorscio, castelli soggetti alla Serra. In fine del libro sono riprodotte le iscrizioni esistenti nei monumenti, fra le quali notevole una dell'illustre Luigi Mercantini, posta il 15 novembre 1868 nel palazzo comunale, a ricordo di alcuni sventurati cittadini di Serra, che il Tribunale della Consulta fece decapitare a Fabriano il 14 novembre 1851.

In complesso, il signor Gaspari ha il merito di aver scritto un utile libro e di aver fatto una buona azione, destinando il prezzo della vendita alla istituzione d'un asilo d'infanzia nella sua città natale.

I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia di Giovanni Amennone Oberziner — Studi storici e archeologici con tavole litografiche e incisioni in legno — Roma, tipografia Artero, 1883.

In questo volume, compilato con molto acume di critica e con vasta erudizione di storia, di archeologia e di filologia, il ch. autore si è proposto di illustrare il paese abitato dai Reti, situato al di qua delle Alpi, nell'Italia settentrionale. Gli scrittori non antichi sono discordi nel determinare la etnografia di questo popolo, che estendendosi al Sud fino alla pianura padana, aveva i confini alle Alpi Lepontine, Retiche e parte delle Carniche. Per alcuni, i Reti erano d'origine gallica; secondo altri, i progenitori di essi erano germani discesi dalle Alpi in cerca di terre migliori; per altri finalmente dai Reti era disceso il grande e civilissimo popolo etrusco. Gli scrittori antichi tacquero sulle origini dei Reti. Dione Cassio nel libro 54 delle istorie romane narra che i Reti furono sconfitti presso le Alpi Tridentine dall'esercito di Druso, inviato da Augusto per impedire le continue scorrerie, che essi facevano nel paese d'Italia, assalendo i Romani e i loro soci, uccidendo tutti i maschi, perfino quelli che erano nel ventre materno, traendo seco copiosa preda. Ma i Reti cacciati d'Italia non ristavano dall'infestar la Gallia; per il che Augusto spedì contro di essi Druso e Tiberio. I Reti assaliti da più parti, costretti a dividere in più frazioni l'esercito, atterriti alla vista della flotta di Tiberio, che veleggiava nelle acque del lago di Costanza, furono completamente disfatti.

In mezzo al silenzio degli storici antichi e alle contradizioni degli scrit-

tori moderni, l'autore ha esaminato pazientemente e faticosamente il difficile problema, e conciliando le opposte sentenze, ha dimostrato che etnograficamente i Reti non costituirono un popolo a sè, il quale per i suoi caratteri possa distinguersi dagli altri che abitarono l'Italia « ma sono un complesso di parecchie sovrapposizioni etniche, che ricevettero il nome comune di Reti, probabilmente nel tempo abbastanza remoto degli Etruschi. » E colla scorta dei monumenti e la interpretazione delle iscrizioni, è giunto alla conclusione che prima gl'Ibero-Liguri, dell'età neolitica; poi gl'Italici dell'età del bronzo; quindi gli Umbri e gli Euganei, famiglie italiche della prima età del ferro, gli Etruschi e i Galli, innanzi del dominio romano, ebbero stanza successivamente nel paese dei Reti, lasciando impronte sicure della loro presenza in quel territorio.

Ma prima di giungere a questa conclusione l'autore ha dovuto affrontare e risolvere molte e svariate questioni paleontologiche ed etnografiche, istituire accurati raffronti fra le varie manifestazioni artistiche dei popoli che, secondo lui, abitarono la Rezia, rilevare le differenze e le analogie fra gli alfabeti etrusco e retico; ma in questo modo egli ha potuto scrivere un volume nel quale si contiene la prova della potenza del suo intelletto e del suo amore agli studi più ardui e severi.

POLITICA E AMMINISTRAZIONE.

Diario del marchese Tseng ambasciatore della China in Inghilterra e in Francia. — Canton.

Il signor Jordan, un inglese stabilito a Canton, ha voltato nella lingua del suo paese il *Diario* che pubblicò recentemente in China il marchese Tseng, il quale copre ora il posto di ambasciatore della China a Parigi e a Londra. Il marchese Tseng, lo si vede da queste sue pagine, è un osservatore finissimo e una mente elevata. Però il suo libro non avrebbe per certo sollevato la curiosità dei lettori europei se il nome di lui non fosse in questi giorni sulle bocche di tutti per la questione del Tonkino. Crediamo di far cosa grata ai lettori della *Nuova Antologia* dando qualche breve saggio che togliamo dalla traduzione del signor Jordan, dello spirito di osservazione e del modo di vedere di questo illustre uomo di Stato chinese, fermandoci, naturalmente su quei punti trattati dall'autore, i quali hanno un interesse generale. Ecco per esempio come il marchese Tseng tratteggia

certe rispettive qualità nazionali caratteristiche dei francesi e degli inglesi:

« I francesi e gli inglesi non rifiniscono di lodare i loro costumi nazionali e di trovare del brutto in quelli degli altri paesi. Il mio interprete francese canzonava gli inglesi, il mio interprete inglese faceva lo stesso alle spalle dei francesi.

« Un chinese che viene in Europa incontra due difficoltà, alle quali egli non si accomoda che con molto rammarico. La prima è lo spazio troppo circoscritto delle case. Per la carezza del terreno, gli occidentali fabbricano le loro case a 6, 7 e persino a otto piani, avendo spesso uno o due piani sotterranei per uso di cucina e di celle per il vino. Tuttavia hanno parchi e giardini estesissimi.

« Gli inglesi hanno un'abilità superiore nell'accumulare ricchezze; i francesi invece amano a darsi spasso e a scialacquare. A cagione della loro tendenza generale a diventare ricchi, ogni cosa, benchè di qualità inferiore, è cara presso gl'inglesi. D'altro canto la prodigalità dei francesi produce su per giù lo stesso effetto, inquantochè i prezzi non hanno quasi limite. Malgrado questa differenza caratteristica fra i due paesi, lo straniero soffre però sempre nella borsa e coi francesi e cogli inglesi. »

In un capitolo intitolato: *Proposte per rendere più utili e più intime le relazioni della China cogli altri paesi*, il marchese Tseng esprime dei pensieri che mostrano in lui un chinese ben diverso dall'idea generale che noi siamo soliti a farci dei suoi compatriotti. Egli ha per concetto fondamentale di far entrare la China nel giro delle idee e degli interessi degli altri paesi, dalla conoscenza e pratica dei quali egli crede che il grande impero asiatico abbia ragione di ricavare infiniti vantaggi: si potrebbe a questo proposito riassumere il suo pensiero nelle seguenti proposizioni:

1° Necessità per la China di unirsi strettamente all'Inghilterra per respingere le aggressioni russe.

2° L'importanza per la China di adottare una politica sincera e leale nelle sue estere relazioni affine di rimuovere ogni causa di mutui sospetti e diffidenze.

3° L'utilità di afferrare ogni opportunità di accogliere dotti e scenziati occidentali per profittare della loro pratica e conversazione.

4° La convenienza di tenersi costantemente informata dei prezzi e qualità dei ritrovati tecnici e meccanici dell'occidente per poterli adottare in China. Sopratutto sarebbe necessario di scavar miniere, stabilire officine per diffondere l'uso dei meccanismi industriali e scientifici.

5° Tradurre libri e trattati che parlino dei sistemi costituzionali dei paesi stranieri allo scopo di adottare quello che in quei sistemi si riconosca di buono. Il marchese Tseng nota che finora non vennero tradotti in chinese che libri di argomento meccanico e tecnico; egli vorrebbe che si traducessero anche libri di medicina, di agricoltura ecc. E quanto allo stato dell'istruzione pubblica nel suo paese, ecco le parole del marchese Tseng, che riproduciamo testualmente perchè ci sembrano per più d'un riguardo interessanti: « È mia umile opinione che la prosperità o la rovina di un paese dipenda dal carattere e dalle cognizioni diffuse nel suo popolo. Come anticamente in China, così in Europa vi sono dapertutto scuole elementari alle quali sono mandati i fanciulli nei primi anni della loro età. Noi abbiamo, è vero, un Collegio chinese all'estero; se non che la spesa che richiede è troppo grande perchè essa possa seguitare a farsi; del resto poi un'istruzione impartita a poche centinaia di giovani non serve gran cosa nè penetra mai nella massa del popolo. Io crederei che sarebbe meglio tradurre libri e trattati in uso nelle scuole estere, e stabilire poi scuole gradualmente nei diversi paesi dell'impero, dove l'istruzione sarebbe così impartita colla scorta di quei libri e coll'aggiunta di quei pochi nostri libri e metodi nazionali ravvisati buoni. Con questo sistema il vantaggio sarebbe infinitamente più grande che continuando a mantenere la missione chinese all'estero. »

Il *Diario* del marchese Tseng tocca moltissimi altri argomenti ma lo spazio ci manca per fermarcisi sopra. Finiremo con notare che il marchese Tseng era un caldo ammiratore di lord Beaconsfield. A far crescere questa sua ammirazione ha certamente contribuito l'entrata energica in scena di quel uomo di Stato nel 1878 contro la Russia, potenza questa che secondo il pensiero del marchese Tseng, la China deve avversare con ogni mezzo.

The Governement and the Telegraph (Il Governo e i telegrafi) di N. Norvins — New-York, Lyndall, 1883.

Mentre in Europa va di tanto in tanto qua e là affermandosi il pensiero di circoscrivere l'azione del Governo e di ridurre al meno possibile le sue funzioni di pubblico amministratore, è interessante vedere in un paese largamente federale, quale sono gli Stati Uniti d'America, andare facendosi strada l'idea di togliere all'attività e all'industria privata un importantissimo servizio pubblico qual è quello dei telegrafi per affidarlo allo Stato. La questione infatti si discute da qualche tempo pro e contro

nei giornali e nei libri al di là dell'Atlantico. Uno di questi libri è quello accennato sopra; l'autore si professa energicamente a favore della tesi che i telegrafi debbano rimanere come furono finora in mano di Compagnie private.

Le ragioni per cui l'autore è di questo parere, sono molte e di diversa natura. Dapprima vi è la costituzione stessa federale che si oppone a che lo Stato assuma il servizio dei telegrafi. Quella costituzione conferisce bensì al potere federale la facoltà di stabilire degli uffici di posta, ai quali quelli dei telegrafi naturalmente vanno assimilati, non già quella di assumere da sè stessa l'amministrazione e la direzione di quegli uffici nello stesso modo che lo Stato non può possedere nè amministrare ferrovie nè assumere imprese di trasporti di merci od altri servizi consimili.

Ma oltre all'ostacolo costituzionale, v'è anche quello derivante da ragioni di utilità e di convenienza politica, che deve trattenere il potere federale dal decretare il minacciato passaggio dell'amministrazione dei telegrafi allo Stato. Una delle ragioni che l'autore cita contro il progetto si suole citare egualmente da noi contro quelli che vogliono il passaggio delle ferrovie allo Stato, e consiste nel dire che i telegrafi in mano al Governo facilitano a questo l'esercizio di un patronato indebito e corruttore e possono in molti casi dargli causa vinta in caso di elezioni contestate. L'autore cita poi anche molte altre ragioni di utilità; primissima fra tutte è questa, che, secondo i suoi calcoli, coi telegrafi in mano di amministrazioni private il numero dei telegrammi agli Stati Uniti oltrepassa, entro uno stesso periodo di tempo, di parecchie centinaia di migliaia quelli trasmessi da tutti insieme gli Stati d'Europa, dove, come tutti sanno, quell'amministrazione è dapertutto nelle mani dello Stato. E poi v'è anche questo, che agli Stati Uniti la spedizione e il servizio telegrafico è assai più pronto, regolare e preciso che in Europa. L'autore conchiude col motto del presidente Jackson, il quale disse che « il paese meglio governato è quello che è governato meno. »

ECONOMIA.

De l'industrie lyonnaise des soieries; son état présent et son avenir, par M. Léon Permezel. - Lyon, imprimerie de L. Perrin, 1883.

È un libro nel quale si ricercano le ragioni del sensibile decadimento che si è manifestato da qualche anno a questa parte nell'industria serica lionese. Coloro i quali studiano le leggi del flusso e riflusso della produzione industriale consulteranno con utilità questo libro anche per le interessanti e preziose notizie che esso contiene intorno alla produzione e al valore comparativo dell'industria serica in tutti i paesi del mondo. Per quanto riguarda la Francia, e specialmente poi il gran centro industriale di Lione, si comprende che lo stato di un'industria la quale pone annualmente sul mercato della merce per il valore di 395 milioni di franchi prodotto del lavoro di 140,000 telai, tenga desto l'interesse di quanti s'occupano in quel paese dello svolgimento della pubblica e privata ricchezza.

L'industria serica in Lione ha subìto dal principio del xv secolo, epoca in cui venne colà per la prima volta impiantata, le più grandi vicissitudini. Incominciò con qualche dozzina di telai; cento anni dopo ve n'erano già 12,000 in quella città. Al tempo del ministro Colbert, il quale chiamò a Lione molti filatori italiani, quell'industria era nel suo più gran fiore; aveva smercio anche in Italia, paese che aveva veduto sin allora tutto il mondo tributario dei suoi prodotti serici. La rivocazione dell'editto di Nantes, nel 1685, portò un colpo terribile a quella come a tante altre industrie francesi. Circa 80,000 operai emigrarono portando in altri paesi il tesoro delle loro cognizioni e della loro esperienza; quasi di un tratto i 12,000 telai che prima v'erano, scesero al numero di 2000; nei primi anni del seguente secolo l'industria serica comincia a riaversi un poco e segue a progredire in modo che nel 1787 Lione aveva 18,000 telai con 80,000 operai. Poi colla gran rivoluzione nuova decadenza. Nel 1800 il numero dei telai era sceso a 2500, ritornò a 12,000 nel 1812, nel 1819 a 20,000, nel 1827 a 27,000, nel 1837 a 40,000, nel 1848 a 50,000, progredendo così di pari passo col progresso della democrazia, la quale ai broccati d'oro e di seta, che erano quasi esclusivamente prima in uso, fece sostituire i generi misti con leghe di cotone e di lana adattate ai nuovi tempi borghesi. Nel 1873 le statistiche dànno 120,000 telai con una produzione di 460 mi-

lioni, di cui 20 milioni di tessuti misti. Però nel 1881 le stesse statistiche dànno 120,000 telai a mano e 20,000 telai meccanici con una produzione scesa a 395 milioni, sui quali 156 milioni di tessuti misti. L'esportazione della seta francese che nel 1867 dava 440 milioni, nel 1881 non dava più che 231 milioni; 200 milioni in meno.

L'autore constata con dolore questa sensibile decadenza dell'industria serica lionese dal 1873 in poi. Egli rileva in pari tempo la progressione costante, specialmente da 30 anni a questa parte, della produzione serica di quasi tutti gli altri paesi d'Europa, non che degli Stati Uniti. La sola Prussia, che nel 1850 non aveva che 34,000 telai, nel 1881 ne aveva 72 mila, con una produzione di circa 225 milioni. Continuando questo progresso v'è pericolo che col tempo le sete di Lione possano essere respinte dalla maggior parte dei mercati europei e trovare forse in paese stesso dei seri concorrenti stranieri.

Come andare incontro a tanto danno? Qual è la causa di questo simultaneo indietreggiare in Francia e progredire negli altri paesi della produzione serica? L'autore mette in sodo che la mano d'opera e in generale l'intero organismo della produzione serica è a più buon mercato in Germania, in Austria, in Svizzera e in altri paesi che non sia in Francia, il che basta a costituire un titolo di inferiorità per i fabbricanti francesi, senza contare poi anche che in molti altri paesi certi tessuti serici gareggiano felicemente per belle qualità con quelli francesi, quando non li superano. Se non che non si può pensare a diminuire il prezzo della mano d'opera ai lavoratori francesi e sarà sempre impossibile ottenere da questi ultimi quella docilità e quella disposizione a prestarsi alle esigenze e ai voleri dei padroni che caratterizzano, per esempio, gli operai tedeschi e svizzeri. Non si può a capriccio cambiare il carattere di un popolo e le sue condizioni proprie di esistenza. Dunque per questo lato non vi sono modificazioni a farsi dai fabbricanti francesi. Non vi è che da trasformare la manifattura della seta aumentando la produzione dei tessuti ordinari e misti e diminuendo quella delle stoffe di gran lusso che figurano per una parte eccessiva nella produzione lionese, cosa questa che va a ritroso della democratizzazione sempre progrediente dei costumi e delle mode. Ciò porterebbe anche la trasformazione dei mezzi di produzione generalizzando il telaio meccanico, e non conservando quello a mano che per tessuti uniti di gran valore pei quali sarebbe ancora sicuro lo smercio. Altre più minute migliorie propone l'autore per rialzare l'industria serica lionese; ma di queste sarebbe troppo lungo il qui discorrerne.

England for All. (L'Inghilterra per tutti) di H. M. Hyndman. — Londra 1882.

Le moderne dottrine socialiste, che hanno messo in isconquasso tutte più o meno le società politiche del continente, tendono da qualche tempo a penetrare anche nel paese classico della libertà e dell'individualismo, nell'Inghilterra. Ancora dieci anni addietro sarebbe stato impossibile trovare in questo paese uno scrittore intinto di tabe socialista. Prevalevano ancora indiscusse ovunque nel Regno Unito le teorie di Adamo Smith e di Stuart Mill sulla produzione e la distribuzione delle ricchezze. Ma da pochi anni a questa parte le cose accennano a modificarsi profondamente anche colà. E questo non solo nella sfera della scienza, ma nella pubblica opinione. Fino a quest'ultimi tempi non si era mai sentito parlare di dimostrazioni socialiste in Inghilterra; vi erano state le grandi persistenti dimostrazioni per l'abolizione delle leggi sui grani, per la riforma elettorale, le agitazioni delle *Trade-Unions* e il moto carlista; ma dimostrazioni socialiste mai. Ora questo non si può più dire. In certe processioni che ebbero luogo in questi ultimi due o tre anni a Londra fu vista figurare scritta sulle bandiere portate in giro la leggenda significativa: *La ricchezza è creazione del lavoro.* Nè questo si deve considerare come una manifestazione di qualche agitatore isolato; è al contrario il motto d'ordine di una associazione ormai numerosissima in Inghilterra che s'intitola: *Federazione democratica*, associazione la quale ha così nome e intenti eguali a quelli che hanno le società simili del nostro continente.

E l'autore del libro, che abbiamo citato in capo a questa notizia bibliografica, il signor Hyndman, è appunto il presidente della menzionata *Federazione democratica.* Il concetto al quale il libro dell'Hyndman s'informa ha in sostanza per base tre principii fondamentali; il primo è che, a parte i materiali greggi somministrati dalla natura, il lavoro è la sola origine della ricchezza. Il secondo è che il suolo di ogni qualsiasi paese appartiene *di diritto* al popolo di quel paese collettivamente; il terzo principio infine, il quale però è piuttosto un risultato e un'affermazione della esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è che lo stato presente della legislazione è fatto apposta per fare sempre più ricco il ricco e sempre più povero il povero. In base a questi principii, l'Hyndman denunzia come furfanti (*marauders*): 30,000 *landlords* che occupano il suolo del Regno Unito ad esclusione di 30,000,000 di inglesi che non ne possiedono il più piccolo appezzamento. Nè sono furfanti i soli *landlords;* lo sono anche i

proprietarii del Debito nazionale, gli azionisti delle ferrovie, i grandi capitalisti, i prestatori pubblici, i grandi fittabili, i padroni di miniere, e altra gente consimile che trovano modo di far volgere i progressi della scienza e ogni migliorìa dei mezzi meccanici e tecnici a loro esclusivo profitto, mentre si fa sempre più misera la sorte dei poveri schiavi del lavoro che essi impiegano.

S'intende che non è qui il luogo di passare a minuto esame la teorica (chiamiamola così perchè l'autore tiene infatti a dare al suo sistema una base scientifica) dell'Hyndman. Queste idee sono però ancora ben lontane dal trionfare in Inghilterra. È egualmente certo tuttavia che da qualche tempo si va formando in quel paese una corrente di opinioni che deve tendere a poco a poco a modificare profondamente la costituzione sociale di esso, in base alle idee che già da qualche tempo hanno corso in molti paesi del continente, alle idee, diciamo la parola, del socialismo di Stato. Chi avrebbe prognosticato simili cose dell'Inghilterra ancora pochi anni addietro? Chi avrebbe detto che il partito liberale inglese, o almeno una rispettabile parte di esso, la sezione radicale, sarebbe venuta essa stessa a riconoscere se non l'impotenza, l'insufficienza almeno della libertà e delle forze individuali a creare certi beni sociali ormai creduti indispensabili al benessere delle società moderne? Eppure è così. Il partito radicale inglese che riconosce per capi uomini come il Bright, il Dilke e un collega stesso del Gladstone, il signor Chamberlain, presente ministro del commercio, afferma nel suo programma la necessità che lo Stato intervenga a favore dei molti, allo scopo di correggere gli effetti della libertà eccessivamente favorevole agli interessi dei pochi. E per toccare un sol punto, il quale non ci discosta dall'argomento principale toccato nel libro dell'Hyndman, il punto cioè che si riferisce alla costituzione della proprietà territoriale, il partito radicale, quantunque non abbia ancora chiaramente precisato le modalità e i mezzi di giungere alla attuazione di esso, è però unanime nel concetto che i poteri dello Stato intervengano allo scopo di cambiare quella costituzione, moltiplicando i proprietari delle terre. Intanto però che i radicali inglesi si occupano a formulare con precisione il loro programma su questo punto capitale, essi invocano i principii del socialismo di Stato su altri punti minori come istruzione popolare, gratuita e obbligatoria, il miglioramento della condizione dei lavoratori delle campagne e delle città e via dicendo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Varia del prof. Ceneri Giuseppe. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1884.

È un nuovo volume dell'illustre professore dell'Università di Bologna, pubblicato or ora; un regalo graditissimo pel capo d'anno: anzi più regali in una volta. Come accenna il titolo, abbiamo a che fare con materie diverse, di letteratura, di diritto e di politica, ma più che altro di politica. C'è il testo del discorso proferito dall'A. al Congresso della pace in Ginevra, c'è il discorso fatto alla Camera contro l'aumento di appannaggio al Duca di Genova, un altro contro l'indirizzo politico del Ministero, un terzo sul giuramento dei deputati, la difesa degli accusati pei fatti di Piazza Sciarra, e due manifesti ai suoi elettori di Bologna. Sono lavori che, anche non consentendo coll'A., si leggono con vivo interesse, perchè ispirati a idee larghe, e a un forte amore della pubblica cosa e dei grandi problemi che agitano e tormentano la società. Un altro studio elegantissimo si occupa di lord Byron. È una lettura fatta nell'aula del liceo Galvani sulla vita del poeta morto per la indipendenza di un popolo fratello. Ma più che altro ci piacciono i suoi studi di diritto: una lettura sulla pena di morte, un discorso per la inaugurazione degli studi nella Università di Bologna e una prolusione al corso di Pandette. Il discorso inaugurale parla del lento svolgersi del diritto in taluna delle sue importanti manifestazioni. L'idea della uguaglianza era già proclamata da secoli prima che arrivasse a tradursi in atto, e non lo è ancora completamente. Anche la storia dei delitti e delle pene ha servito troppo a lungo agli arbitrii e agli istinti brutali. Quante pagine lugubri non conta, per esempio, la tortura? E alcuni riverberi dell'antico sistema penale durano tuttavia. L'A. passa a discorrere della libertà di coscienza che si fa largo molto stentatamente a traverso i secoli, e mostra da ultimo a quanto caro prezzo abbiano conquistato i popoli il diritto di vivere una vita libera e indipendente. Egli fa voti perchè il regno del diritto si realizzi finalmente nella storia. La prolusione al corso di diritto romano ci presenta in un quadro le più importanti variazioni di questo diritto nel dominio della cittadinanza, della famiglia, delle successioni, della proprietà, delle obbligazioni, della procedura. D'altra parte non ci furono progressi in tutti gli istituti, e neppure fu detta l'ultima parola. Infine l'A. ricorda quest'altro

tratto caratteristico del gius romano, notato già dal Savigny, di aver saputo sciogliere in modo mirabile il grande problema della giusta proporzione tra l'elemento stabile e l'elemento progressivo. Sono due discorsi che mostrano la grande dimestichezza dell'A. con tutta la storia del diritto, e una grande potenza ed efficacia di parola. Un bellissimo ritratto suo, molto somigliante, aggiunge pregio al volume.

Del pegno commerciale, studio sul nuovo Codice di commercio, di Bianchi Ferdinando. — Macerata, tipografia Bianchini, 1883.

L'Istituto del pegno è disciplinato press'a poco allo stesso modo nella legislazione civile e nella commerciale. L'organismo è quasi uniforme soltanto ci hanno differenze nella costituzione e nella vendita del pegno, e sopra tutto nella efficacia del diritto di ritenzione, che la giurisprudenza va estendendo sempre più a tutela del commercio. Tra le specie di pegno particolari al commercio, notiamo il pegno di un fondaco, in cui le merci si vanno mano mano surrogando senza che quel vincolo venga meno: è un istituto molto proficuo ai traffici giornalieri, e argomento di gravi questioni.

Come vediamo, una monografia sul pegno commerciale può presentare molti lati interessanti e dobbiamo essere grati all'autore di esservisi accinto. Nondimeno il lavoro non può dirsi compiuto. Quale ci sta dinanzi è più un lavoro di diritto civile che di diritto commerciale. Tutto ciò che si riferisce al Codice civile vi è svolto con amore; ma la parte commerciale fa difetto. Specialmente richiamiamo l'attenzione dell'autore sulle differenze che abbiamo accennato più sopra; ma intanto vogliamo contentarci di ciò che egli ci ha dato in attesa di quello che vorrà darci in seguito, se pure continuerà questi suoi studi.

E ciò che ci ha dato è veramente commendevole. Il giovane professore è molto accurato nelle sue ricerche, ha un buon metodo, una esposizione chiara. Soltanto avremmo desiderato che egli avesse anche riguardo alla storia e alla legislazione comparata, e abbondasse un po' più colla giurisprudenza moderna. Uno dei punti sui quali non andiamo d'accordo con lui riguarda la lettera di vettura e la polizza di carico. Egli dice che sono documenti di acquisto, e noi siamo invece d'avviso che provino solamente ed esclusivamente un contratto di trasporto. Egli dice eziandio che non sono propriamente titoli di credito, e nondimeno non sapremmo trovare un documento che meglio di essi valesse a provare un credito da farsi

valere contro il vettore delle merci. Medesimamente egli scrive, senza distinguere, che chi possiede la lettera di vettura possiede anche le merci viaggianti; e invece gli articoli 392 e 396 del nuovo Codice dicono che solo la lettera di vettura all'ordine o al portatore trasmette la disponibilità e quindi il possesso delle merci. Dopo tutto, anche queste osservazioni riguardano la parte commerciale del libro, e tornano a ciò che abbiamo detto più sopra: che cioè questa parte vuol essere riveduta e aumentata; il resto va bene.

NOTIZIE

— Riceviamo dalla casa editrice Fratelli Treves di Milano l'opera che ha per titolo: *Bismarck, saggio storico* di Gaetano Negri. Il lavoro si divide in sette capitoli così intitolati: *Bismarck e la rivoluzione del* 1848. — *Bismarck a Francoforte.* — *Il conflitto parlamentare.* — *La questione danese e la guerra pel* 1866. — *La guerra contro la Francia.* — *Le leggi contro la Chiesa cattolica e le leggi sociali.* — *L'uomo nella sua politica e nella sua indole.*

— La libreria Zanichelli di Bologna pubblicherà: *La scienza nell'educazione secondo i principii della sociologia moderna* del professore Pietro Siciliani. Terza edizione totalmente rifusa ed esplicata, volume d'oltre 400 pagine in 8°.

— È stata pubblicata una *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*, scritta dal barone Domenico Carutti, segretario dell'Accademia stessa. In questo libro sono descritte le varie vicende dell'Associazione lincea, dei suoi componenti e delle loro opere, dal 1603, epoca nella quale venne fondata, fino a questi ultimi giorni in cui essa fu riconosciuta quale Accademia nazionale delle scienze. Contiene preziose note inedite su Galileo, su Jacopo Marco Velsero, sulla pubblicazione del *Tesoro messicano*, ecc.

— Come già fu annunziato dai giornali pochi giorni fa si rinvenne nell'atrio della casa delle Vestali una importante iscrizione dei tempi di Settimio Severo che ricordava un *Princeps peregrinorum*, cioè di quella milizia che aveva gli alloggiamenti sul monte Celio. Quest'epigrafe però, quantunque di grande importanza, non appartiene alla casa delle celebri sacerdotesse di Vesta, mentre altre scoperte avvenute in seguito si riferiscono direttamente all'abitazione delle caste guardiane del fuoco eterno. Si rinvennero testè fra le macerie accumulate nell'atrio quattro statue di Vestali panneggiate come di consueto, e simili alla prima che si trovò intera, la quale sola conserva la testa velata dal *suffibulum*. Una quinta statua è poi seduta,

ma è priva di tutta la parte superiore, e finalmente vi è pure una statua civile togata che avrà forse rappresentato uno dei pontefici i quali sorvegliavano le Vestali, o un personaggio benemerito di quel Collegio sacerdotale. Si rinvennero ancora quattro altri basamenti con iscrizioni onorarie delle Vestali massime: *Terenzia Flavola*, *Numisia Maximilla*, *Flavia Publicia* e *Pretestata*.

— La Giunta comunale di Roma ha deliberato di proporre al Consiglio l'accettazione formale di tutti gli oggetti d'arte donati o acquistati dal Museo artistico-industriale. Sappiamo che fra quei cimeli esistono alcune interessanti raccolte di maioliche e porcellane, di legni scolpiti, bronzi, ecc., ed una coppa di grande rarità e valore archeologico, attribuita agli opifici serici istituiti dagli arabi nelle vicinanze di Palermo.

— È venuto alla luce il terzo volume della *Storia universale della letteratura* che si pubblica dal Friedrich a Lipsia. Contiene la storia della letteratura italiana di K. M. Sauer.

— Il professore Sachau che negli anni 1879 e 1880 visitò la Siria e la Mesopotamia, coll'incarico del governo germanico di prendervi copia delle iscrizioni e di raccogliervi manoscritti, pubblica ora la relazione dei suoi viaggi in quelle regioni. L'opera è importante perchè riferisce alcune nuove scoperte.

— Il signor Mommsen pubblicherà, fra breve, un nuovo numero della sua *Ephemeris epigraphica*. Assicurasi che questo lavoro conterrà molti particolari sul sistema militare dell'Egitto romano.

— A Londra verrà alla luce, sotto il titolo: *Le perle della letteratura chinese*, una raccolta di estratti dei più celebri scrittori chinesi, con una introduzione del signor Herbert, vice-console inglese a Shangai, sulla letteratura della China.

— La principessa Beatrice, figlia della regina Vittoria, pubblicherà nella raccolta dei Buoni libri una serie di descrizioni di luoghi da lei visitati a Aix les Bains.

— Il signor Ramsay che si era recato in Frigia è ritornato a Smirne dopo aver compiuto la sua spedizione in mezzo a molti pericoli. Egli ha determinato l'antica topografia di quella contrada, ha fissato la posizione di oltre quaranta città antiche, e copiato molte iscrizioni.

— Quanto prima verrà esposta nel Museo britannico in Londra una interessante raccolta di medaglie italiane del XV secolo. Fra queste se ne trovano sei con l'effige di papa Giulio II. Un'altra medaglia assai rara porta l'effige del cardinale Bembo ed è di Benvenuto Cellini. Inoltre si trovano nella raccolta i ritratti di Leonardo da Vinci, di Tiziano, di Michelangelo e di vari membri delle famiglie d'Este e Gonzaga.

— È morto a Napoli il 29 dicembre Francesco De Sanctis, di cui si parla anche in altra parte della Rivista. Era nato nel 1818 a Morra Irpino, nella provincia di Salerno. Fu discepolo del Puoti e fondò una scuola di letteratura, dalla quale uscirono uomini insigni. Nel 1848 fu segretario generale del Ministero della pubblica istruzione. Succeduta la reazione borbonica, dopo alcuni anni di prigionia, esulò in Piemonte e di là venne chiamato a insegnar lettere italiane nel Politecnico di Zurigo. Liberate le provincie meridionali, ritornò in Italia, dove tenne alti uffici e, fra gli altri, per ben tre volte quello di ministro dell'istruzione pubblica. Le principali sue opere letterarie sono: *I saggi critici* e *La storia della letteratura italiana*. La morte lo colse mentre stava scrivendo le sue Memorie. Come uomo politico fu tipo di fervido patriottismo e di inconcussa moralità.

— E morto pure Henri Martin, storico insigne, membro dell'Istituto di Francia e senatore. Era nato a Saint-Quentin il 20 febbraio 1810. Fece i primi passi nella carriera delle lettere fino dal 1830, e pubblicò una serie successiva di romanzi storici. Ma la sua opera principale è la *Storia di Francia*, lavoro colossale che gli valse il premio di 20,000 franchi dell'Istituto di Francia. Fu eletto membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche il 29 luglio 1871, in sostituzione di Pietro Clément, e membro dell'Accademia di Francia il 13 giugno 1879.

— È morto il poeta Riccardo di Laprade. Era nato a Monbrison il 13 gennaio 1812. Studiò legge a Lione e pubblicò nel 1839 la sua prima opera intitolata: *Les parfums de Madeleine*, imitazione di Lamartine. Stampò poi una lunga serie di lavori letterari che lo rivelarono poeta distinto. L'11 febbraio 1858 fu eletto membro dall'Accademia di Francia, in sostituzione di Alfredo de Musset.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

L'UMORISMO E GLI UMORISTI

I.

Leggendo i nuovi volumi del Carducci, e avendovi con piacevole maraviglia trovato alcune pagine di vero *humour* (cosa più singolare che rara), mi è parsa opportuna occasione per discorrere di questa preziosa qualità artistica, e ritrarre la fisonomia dei suoi più insigni rappresentanti; concludendo con un esame critico di quelle stesse pagine che hanno dato motivo al mio studio.

Dopo la parola *romanticismo*, la parola più abusata e sbagliata in Italia è quella di *umorismo*.

Se fossero realmente umoristi gli scrittori, i libri, i giornali battezzati con questo nome, noi non avremmo nulla da invidiare alla patria di Sterne e di Thackeray, o a quella di Gian-Paolo e di Heine. Non si potrebbe uscir di casa senza incontrar per la strada due o tre Cervantes e una mezza dozzina di Dickens. E invece, ohimè!.... ma non anticipiamo. Voglio solo notare fin da principio che vi è una babilonica confusione nell'interpretazione della voce *umorismo*. Per il gran numero, scrittore umoristico è lo scrittore che fa ridere: il comico, il burlesco, il satirico, il grottesco, il triviale — la caricatura, la farsa, l'epigramma, il *calembour* si battezzano per umorismo: come da un pezzo si costuma di chiamare *romantico* tutto ciò che vi è di più arcadico e sentimentale, di più falso e barocco. Si confonde Paul de Kock con Dickens, e il visconte D'Arlincourt con Victor Hugo.

L'umorismo è una naturale disposizione del cuore e della mente

a osservare con simpatica indulgenza le contradizioni e le assurdità della vita. Ogni nostro riso ha per origine una apparente o latente contradizione. I terrori di Sancho, le allucinazioni di Don Chisciotte, i vanti di Falstaff, le paure di Don Abbondio, i piani di battaglia dello Zio Tobia, ci divertono per la loro sproporzione con la realtà delle cose. Il sentimento e la meditazione del disaccordo fra la vita reale e l'ideale umano, fra le nostre aspirazioni e le nostre debolezze e miserie, è il fondo d'ogni vero umorismo; il quale nasce più dal cuore che dalla mente, e sotto il sorriso nasconde quasi sempre una lacrima. Un eroe in veste da camera, osservato a tutte l'ore tra le pareti domestiche da un arguto e affezionato servitore — tale è l'uomo sotto la lente dell'osservatore umorista.

L'osservazione e la pittura umoristica vanno unite generalmente a un benevolo scetticismo, a una tolleranza che è frutto di dolorose esperienze, a una curiosità d'artista che studia con umana simpatia le debolezze morali degli individui, e vi si trattiene più volentieri quanto più il fenomeno psicologico è negletto dagli osservatori volgari, e dai filosofi di professione. Il satirico s'indigna, l'umorista si diverte, s'interessa nella sua rappresentazione, e finisce col commuoversi e comunicarci la sua commozione.

Mentre il romanziere realista e naturalista fotografa con imparziale fedeltà e con impassibile precisione le persone e le cose, — l'umorista si trattiene a esaminare l'intima vita, la fisonomia interna, per dir così, dell'individuo umano; rialzando spesso fino a farle diventare poetiche, le figure le più comuni e apparentemente insignificanti, come il caporal Trim e Sam Weller.

L'umorismo è anche un gran correttivo del sentimentalismo: o, per dir meglio, è la sensibilità trasfusa in una nuova forma che la rende accettabile e artistica. Il sentimentalismo che ci annoia in alcune pagine di Rousseau e in molte di Diderot, nel Gessner, nello Zimmermann, nel Kotzebue, si muta in essenza che odora fragrante e immortale, nelle pagine del *Tristano Shandy* e in quelle dell'*Espero*.

Vi sono dei personaggi immaginari, creazioni umoristiche, che ci son più noti e famigliari e ci insegnan più di molte celebri figure

storiche. L'umanità conosce Don Chisciotte, Falstaff, Don Abbondio, lo Zio Tobia, e il Maggiore Pendennis, forse meglio d'Alessandro e di Carlomagno...

Come sono infinite ed incalcolabili le contradizioni della vita, così è indefinitamente molteplice la varietà dell'umorismo. Vi è infatti l'*humour* di Shakespeare, tragico in Amleto, grottesco in Calibano, bestiale in Falstaff — vi è quello filosofico di Goethe e di Gian-Paolo — quello satirico di Swift e di Thackeray — il comico e patetico di Dickens, il sentimentale e anatomico dello Sterne: vi è l'umorismo epico di Byron, il poetico fantastico-lirico di Enrico Heine, il realista e vivente di Carlo Porta, il delicato e desolato di Carlo Bini. La gamma del riso umoristico va dal sorriso fine del Cervantes, al brutale scoppio di risa di Rabelais — dal sogghigno freddo di Swift e di Hawthorne, al riso caloroso ed espansivo di Dickens.

L'umorismo compenetra talmente le letterature moderne, che il Carlyle (anch'egli insigne umorista) giunse ad affermare che " l'umorismo è la perfezione del genio poetico. Chi ne manca, sian pur grandi le altre sue doti, è un ingegno incompleto: avrà occhi per vedere all'insù, ma non per vedere intorno a sè e sotto sè. "

È troppo dire. Accettando questa sentenza, bisognerebbe chiamare menti incomplete Omero, Virgilio, Dante, Spenser, Milton, il Tasso, Schiller, Victor Hugo... Gli antichi fra i quali, eccetto Aristofane e forse in parte Luciano, non è traccia di vero umorismo, sarebbero tutti *monoculi!*

No: l'arte serena e plastica degli antichi, l'arte di Fidia e di Sofocle — la musa credente e sacerdotale di Dante e di Milton — la poesia ardente ed umanitaria di Schiller e di Victor Hugo, repugnano all'umorismo; il quale appunto pel suo carattere di curiosità e scetticismo è in aperta opposizione con la calma serena, e con la fede operosa. Dov'è calma perfetta e fede inconcussa, non esiste umorismo.

II.

L'antichità, nel suo felice equilibrio dei sensi e dei sentimenti, guardò con calma statuaria anche nelle tragiche profondità del

destino. L'anima umana era sana e giovine allora, nè il cuore e la intelligenza erano stati tormentati da trenta secoli di precetti e di sistemi, di dolori e di dubbi. Nessuna penosa dottrina, nessuna crisi anteriore aveva alterato la serena armonia della vita e della forma umana Ma il tempo e il cristianesimo hanno insegnato all'uomo moderno a contemplare l'infinito — a paragonarlo con l'effimero e doloroso soffio della vita presente. L'organismo umano è continuamente eccitato e sovreccitato; e secolari dolori hanno *umanizzato* il nostro cuore. Noi guardiamo nell'anima umana e nella natura con una simpatia più penetrante, e vi troviamo delle arcane relazioni e un'intima poesia ignote all'antichità. Dante, Shakespeare, Goethe, Cervantes, Leonardo, Michelangiolo, Rembrandt, Ruysdael, Beethoven, Delacroix, Shelley e Browning, hanno visto nella natura e nell'anima umana più in là d'ogni antico.

Il riso d'artista e la comica fantasia di Aristofane — alcuni dialoghi di Luciano — sono eccezioni. L'antichità non ebbe, nè poteva avere, letteratura umoristica. Come egualmente non v'è, nè poteva esservi, umorismo vero nell'epoche di letteratura convenzionale e d'imitazione — nelle epoche di classica ortodossia, come in Francia sotto Luigi XIV. Vi ammirerete lo *spirito*, elegante, fine, aristocratico; ma non vi troverete traccia di *umorismo*.

Si direbbe che questa sia la caratteristica delle letterature anglo-germaniche. Il cielo crepuscolare e l'umido suolo del Nord sembrano esser più acconci a nutrire la delicata e strana pianta dell'umorismo. Ma pure anche sotto il cielo azzurro e nella vita facile delle razze latine, ha talora fiorito — e due o tre volte in modo unico, maraviglioso.

Quando all'epoca del *Rinascimento* l'umanità si destò dall'incubo del Medio Evo, e parve vedere per la prima volta la bellezza e la luce, un fremito di gioia umana, una energia e una curiosità di vita si propagarono in tutta Europa. — Da che tenebre usciamo? — parea domandarsi l'umanità — a quali nuove aurore ci rivolgiamo? Quale contrasto! Che senso strano di riso e di compassione, di speranza e di entusiasmo ci invade! Chi esprimerà questo momento unico in cui non sono ancora dileguate affatto le tenebre, eppur già sfolgora il sole?

Un francese, Rabelais, rappresentò quel momento unico nella storia, e dagli enormi contrasti derivò il suo colossale umorismo.

Dopo quello scoppio di risa del gran *Panurgo,* risa di Titano e di Centauro, bestiali e divine, apparve il sorriso fine ed etereo del nobile *caballero* Cervantes. Nel suo libro immortale l'umorismo nasce al solito dalla contradizione. Le audacie di Don Chisciotte e i terrori di Sancho ci divertono per la loro sproporzione con le circostanze reali. Fra l'esaltazione della passione transitoria e la fredda ragione della vita quotidiana, fra l'entusiasmo ideale di Don Chisciotte e il buon senso contadinesco del suo scudiero, fra il lirismo del primo e i proverbi del secondo — vi è quell'antitesi comica che fa l'eterna commedia, l'eterna ironia della vita. Don Chisciotte è pazzo per l'*anacronismo* delle sue idee — ma è tutt'altro che pazzo per quelle idee in sè medesime. È ridicolo e ammirabile al tempo stesso, è grottesco ed è tragico; ed è per ciò il personaggio più umoristico che abbia creato il genio di un gran poeta. Cervantes è il più puro degli umoristi: gentile, umano, geniale; squisito ed etereo nei delicati arabeschi di cui ha raffaellescamente fregiato il suo quadro immortale.

Caro e nobile *hidalgo!* eterno onor della Mancha! Tu ecciti in noi un interno sorriso che ci dispone a un poetico buonumore, a una universale tolleranza. Tu e il buon Sancho ci insegnate nelle cose della vita molto più e molto meglio di tutti gli accigliati e irascibili moralisti di questo mondo. Soli lo *Zio Tobia* e il suo fedel *caporale* vi sono paragonabili, o creazioni uniche della più amabile fantasia!

Un capitolo del *Don Chisciotte*, una pagina del *Tristano Shandy* riescon meglio di un intero volume di critica a definire l'*umorismo*, e distinguerlo dalla satira, dallo scherzo, dalla caricatura con cui troppo spesso viene confuso; a provarci che esso è qualche cosa di più fine, di più poetico, di più profondo e che ha origine più dal cuore che dalla testa.

Come mai il paese che ha dato Montaigne e Rabelais, sembrò poi perdere ogni idea di vero umorismo? Molière ne ha solo qualche rarissimo cenno: ne ha anche Voltaire, ma sono lampi fugaci. Il nervoso contagioso brio di Voltaire, tutto spirito e fiamma, la luci-

dità cristallina e la prodigiosa rapidità del suo stile, son doti supreme di polemista e di satirico. Pure, qualche rara volta, un lampo di umorismo traversa ed illumina i suoi romanzi e i suoi dialoghi: in *Candide* per esempio, e nell'*Homme aux quarante écus*, umorismo acre, sogghigno alla Swift, quando con la magra e nervosa sua mano di *gamin* parigino alza i velluti e i drappi sontuosi sotto cui si nascondono le miserie del *povero bimane;* o quando schizza certi ritratti viventi, come quelli di Maupertuis, di Pompignan, di Nonotte.

Diderot, una delle nature più complesse che offra la storia della letteratura, per i contrasti e le sproporzioni della sua vita e quelle dei suoi scritti, parrebbe dovesse esser riuscito insigne umorista, ma non fu così. La fretta improvvisatrice, e la tesi declamatoria, come una doppia crittogama, gli soffogarono in germe il delicato fiore dell'umorismo.

Nei grandi poeti e romanzieri francesi della *Restaurazione* e del *Governo di luglio*, nessuna traccia di umorismo: nè in Béranger, nè in Lamartine, nè in Victor Hugo, nè in Michelet, nè in Giorgio Sand: solo qualche rara vena in Musset, ma di seconda mano, e inoculatagli dal *Don Giovanni* di Byron. Ve n'è traccia, e più originale, in Mérimée. Saverio De Maistre non è che una pallida copia di Sterne.

Il romanzo fisiologista, realista e naturalista francese non ha neppur l'ombra di vero umorismo: nè Balzac, nè Flaubert, nè Emilio Zola. E quando questi tre potenti romanzieri ne hanno qualche velleità e vi si provano, diventan grotteschi. Il loro umorismo somiglia le grazie di un elefante. Della loro scuola, il solo che talvolta ha un delicato profumo di umorismo è Alfonso Daudet.

III.

L'Italia non abbonda certo di scrittori umoristi. Ma il Porta, il Bini, il Guerrazzi, hanno pagine di perfetto umorismo, — e il

primo di essi è uno dei più originali e potenti umoristi che possa vantare l'Italia: un vero *genio*, nel significato che si dà oggi a questa parola. Ma l'Italia non se ne vanta, perchè sa appena che ci sia, e non lo legge, o non lo sa leggere...

Ripeto che non abbiamo abbondanza di umoristi in Italia, ossia, non abbiamo scrittori naturalmente, essenzialmente, e unicamente umoristi, ad eccezione di Carlo Bini e di Carlo Porta — ma in molti poeti e prosatori insigni d'Italia è spesso una più o meno ricca vena di umorismo.

Il Pulci nel suo *Morgante* ha stanze veramente umoristiche — dov'è quasi un lontano *motivo* delle stanze del *Beppo* e del *Don Giovanni*. E Byron ne faceva gran conto, e si esercitava a tradurle.

L'Ariosto è umorista in due o tre punti del suo gran poema — l'*ascensione alla luna*, ecc.; e ha qualche tratto di felice umorismo nelle sue incomparabili satire — le quali hanno tutte una intonazione, un carattere di ironica e filosofica osservazione delle cose umane, che rammenta i *Saggi* impregnati di umorismo di Michele Montaigne.

Nei *Capricci* e nei *Dialoghi* del Gelli, in alcune *Fiabe* di Carlo Gozzi, nel *Copernico* e nel *Ruysch* del Leopardi (benchè troppo evidentemente Lucianeschi) vi è qualche vena umoristica. Del Manzoni, del Bini, del Guerrazzi, parlerò fra poco. Ora mi preme insistere sulla malintesa o sconosciuta grandezza di Carlo Porta — un Rabelais nel secolo decimonono, poeta e italiano.

Nè Hogarth, nè il Callot, nè il Goya, hanno mai espresso le miserie, le debolezze, le viltà dell'anima umana nei loro ritratti e nelle loro caricature con tanta efficacia e con tanta vita, quanta ne mette il Porta nei suoi personaggi. L'opera del Porta è una galleria vivente; e prima che in Italia si parlasse di umorismo, di realismo, di naturalismo, egli era, senza tanti sistemi e tante discussioni, realista, naturalista e umorista ammirabile. Anzi, egli andò tanto innanzi nello studio e nella schietta e geniale rappresentazione della natura, che ancora non è stato raggiunto, nè in Italia, nè in Francia. Non lo confondiamo col Giusti, per carità! Di veramente umoristico il Giusti non ha che il *Sant'Ambrogio*; e anche in quello l'artificio

letterario fa capolino. Passare dalla lettura del Giusti alla lettura del Porta, è come passare dall'aria rinserrata di teatro, all'aria fresca e libera della campagna. La studiata e faticosa facilità, la frase o a riboboli o troppo letteraria, una timidità artistica che lo arresta o inceppa nei momenti del più felice ardimento, un certo convenzionalismo di concetti e di forma, offuscano i grandi pregi della poesia e della satira del Giusti, e ne scemano l'efficacia. I suoi personaggi son troppo spesso simboli e tipi, meglio che esseri viventi ed umani. Vi riesce di raffigurarvi vivi e presenti, in carne e in ossa, Gingillino, i Birri, Chilosca, Maso, Prete Pero, Girella, Bécero, e gli altri personaggi del Giusti? Per quanto io mi sforzi di evocarli, a me non riesce; e appena distinguo in una luce crepuscolare le grosse figure di Taddeo e di Veneranda.

Invece, al solo sentir ricordare Giovannin Bongee, il pover Marchionn, i frati della *Guerra di Pret*, i preti della *Nomina del Cappellan*, la Nina, madama Bibin, donna Fabia, donna Pavola, il povero don Ventura... e stavo per dire anche *la Lilla* — subito vedo una folla di creature viventi e parlanti, di vecchie conoscenze, ognuna distinta con particolare e indimenticabile fisonomia.

L'umorismo di Carlo Porta consiste appunto nella vita e nella indulgenza filosofica della sua rappresentazione. Egli non ha mai l'accigliatura burbera e le retoriche frasi del letterato satirico.

È un vero figliuolo della natura, umorista nato, e per efficacia di parola viva e coloritrice paragonabile a Rabelais ed a Roberto Burns col quale ha singolari rassomiglianze.

Eppure, delle poesie del Porta l'Italia non ha ancora, che io sappia, una edizione completa. Mancano studi accurati sulla sua vita e sulle sue opere. Non credo vi sia nemmeno un'edizione con un glossario, ad uso degli italiani che non conoscono il dialetto milanese. Io non ho potuto trovare che edizioni incomplete e in formato scomodo. Lo stampano alla macchia, mutilato, storpiato, con orribili illustrazioni... insomma è una vera vergogna, alla quale dovrebbe riparare, e senza indugio, qualche editore italiano.

Se il Porta fosse nato in Inghilterra o in Germania, o anche in Francia, le edizioni dei suoi versi si moltiplicherebbero, in tutti i formati, a tutti i prezzi. Nè si adduca a nostra scusa che il Porta

scrive in dialetto. L'Inghilterra moltiplica a centinaia le edizioni di Burns che scrive in dialetto scozzese. Il male è che da noi... ma, basta, torniamo a parlare dell'umorismo.

Ho detto che il Porta ha molta rassomiglianza col Burns. Essa consiste nella vivace riproduzione di tipi comici ed anche abietti, nella caricatura umoristica, nella sincerità delle impressioni, nella naturalezza e nella potente efficacia della parola.

Burns è superiore al Porta, perchè è anche un gran poeta *lirico*, uno dei più delicati e dei più forti d'Europa. La sua poesia fu la sua vita: una grande, passionata, selvaggia, tragica sincerità n'è il carattere distintivo. Non canta di cose fantastiche, ma provate, reali, di amori veri, di miserie vere; e la sua poesia nasce sul solco fumante dov'ei lavora. Egli canta come parla, senza frasi, senza perifrasi, chiama le cose col loro nome, e ottiene un effetto immediato, irresistibile. Ha spesso un riso tremendo, nel quale sembran già ruggire le tempeste della imminente rivoluzione, come nei *Jolly Beggars* — ma più spesso ha il riso e il sorriso umoristici, come nella *Apostrofe a un Topo*, nel suo *Indirizzo al Diavolo*, nella *Elegia su J. Mailie*, in *Tam O' Shanter*, e nella *Margheritina*.

IV.

Non è mio intendimento, nè avrei oggi spazio per farlo, di parlare del carattere di tutti i più illustri poeti e romanzieri umoristi: di Byron, di Browning, di T. Hood, di Carlyle, di Gian-Paolo, di Heine, di Sterne, di Dickens, di Thackeray, di Hawthorne, della Eliot, di alcune pagine di Turgénieff, del Manzoni, del Guerrazzi, del Bini... Mi ci vorrebbe un intero volume. A me basti ora indicare il carattere di alcuni umoristi meno noti in Italia.

Tommaso Hood, l'autore di *Wit and Humour*, è un umorista di una sensibilità squisita, femminina, di poeta malato: sulle sue labbra sembra errare il sorriso del moribondo Molière che recita

nel *Malato immaginario*. Egli ha quel riso strano che precede il singhiozzo nelle donne isteriche e nei febbricitanti. Sotto il riso dei suoi *puns* si intravedono le lacrime del poeta del *Ponte dei Sospiri* e del *Canto della Camicia*: del poeta che dipinse con intensità di dolorosa efficacia le angoscie delle classi più povere e abbandonate, le tragedie domestiche, le dolorose realtà della vita giornaliera. Sul volto di Tommaso Hood, come su quello degli attori greci, erano alternativamente due maschere — la comica e la tragica. Ingegno ammirabile, e cuore più ammirabile ancora! l'umano, l'onesto, il nobile Hood! dal riso di un innocente e arguto umorismo, dalle lacrime sempre generose — gentile con tutto e con tutti, anche con la povertà e col dolore, con la malattia e con la morte!

Gian-Paolo Richter è la personificazione dell'umorismo. Egli pensa, immagina, sente, parla, agisce da umorista. Fantasia di una incomparabile ricchezza ed esuberanza, egli scherza con gli astri e coi fiori, piange sui sepolcri delle nazioni e sopra un rosignolo acciecato, sogna sogni tremendi in cui Cristo annunzia ai morti che non c'è Dio, e descrive la toeletta di una fiorista che si fa sposa. Le sue note patetiche son di una tale intensità che spesso fanno male, come il suono dell'*armonica* o certe note di violino...

Il carattere dell'umorismo di Gian-Paolo non fu mai descritto così esattamente, così magistralmente, come in queste parole del Menzel:

" Il vero eroe dell'umorismo tedesco è Gian-Paolo Richter. Egli è, dopo Goethe, il più gran poeta nel genere moderno. Goethe e Gian-Paolo dipingon il mondo in cui vissero, ma con due diversi modi di vedere. Goethe vagheggia, giustifica e apprezza questa vita, e la abbraccia nella sua unità come un tutto — Richter all'opposto la guarda umoristicamente, ora col dolore, ora con lo scherno, e la descrive nelle sue infinite divisioni e contradizioni. Gian-Paolo fu multiforme, perchè l'osservazione umoristica del mondo penetra ogni cosa; e dipinse volentieri sè stesso, perchè nella cognizione di sè stesso è la chiave per la cognizione degli altri uomini, e perchè egli come umorista non vedeva la doppia

natura tragicomica del mondo esterno che come immagine della propria interna. Questa doppia natura forma il carattere di Gian-Paolo. Il primo suo momento è la sensibilità, la sensazione dolorosa, che si divide di nuovo, salendo al dolor tragico e fino ai lamenti sublimi, o raddolcendosi nella emozione dell'idillio, e cercando un rifugio al suo sentimento offeso in un mondo di innocenza patriarcale e fra pastorali giardini. „

Su Carlo Dickens molto è stato scritto in Italia, e in Francia da scrittori molto letti in Italia, con raro acume di critica e con simpatia e ammirazione. Poco o nulla rimane da aggiungere. Non così può dirsi delle opere di William Thackeray, il primo dei moderni *umoristi-satirici*, il legittimo erede di Swift e di Fielding.

L'autore di *Pickwick* era già nel pieno fulgore della sua gloria, quando Guglielmo Thackeray si faceva lentamente, a fatica, una strada nel favore del pubblico. Solo nel 1847, dopo la pubblicazione di *Vanity Fair*, egli fu riconosciuto come uno dei più grandi romanzieri dell'Inghilterra. Il ceto framezzo a cui egli scagliò di preferenza il *fuoco greco* del suo sarcasmo è l'aristocrazia: ed è questa la classe che egli ha meglio conosciuta e dipinta. Leggendo certe pagine di *Vanity Fair* o dei *Newcomes*, torna in mente il verso di Dante:

> " Ahi! come facea loro alzar le berze
> Alle prime percosse!... „

Ma nell'uomo che batte così terribilmente la sferza sulle ipocrisie e le viltà aristocratiche, nel tremendo satirico della *high life* di Londra, si rivela a ogni tratto l'onestà puritana della sua razza, la bontà semplice, affettuosa e quasi patriarcale del suo cuore: bontà che si mostrò poi anche più palese negli ultimi scritti di lui, e particolarmente nei *Roundabout Papers*, vere gemme dell'umorismo britannico.

L'ideale dell'umanità gli è sempre presente; e le follie e i vizi son da lui sempre descritti in modo da far capire e sentire al lettore che sono anormalità e deviazioni: all'opposto del Balzac, del Flaubert e dello Zola, che dipingendo la corruzione sociale, lo fanno, o almeno sembrano farlo, con un contagioso compiacimento. Nella

pittura fedele che il Thackeray fa della società *come è*, si sottintende e non si perde mai di vista, la società quale potrebbe e dovrebbe essere. Ecco perchè Carlotta Bronte lo chiamò " la più utile intelligenza e il più benefico degli umoristi. „ Nel dipingere con ironia così amara, con tinte sì vive, con sì precisa ed inesorabile realtà *Vanity Fair*, egli aveva davanti agli occhi l'*Eden* passato o futuro, possibile e sperabile, dell'umanità.

Si direbbe che i due più grandi umoristi inglesi del tempo nostro si sian divise le parti nella pittura della società: a Dickens il popolo e la borghesia — a Thackeray l'aristocrazia: e, cosa singolare, quando uno entra nel campo dell'altro, infiacchisce. Dickens però è più vario, più artista, più poeta: e riesce egualmente grande nel comico e nel patetico — nell'idillico e nel terribile; ha una lontana parentela con Shakespeare.

Guardate i due ritratti, le due fotografie, e conoscerete subito i due umoristi. Dickens ha l'aria di un marinaro: lo sguardo pronto ed acuto, in tutta la fisonomia una mobilità nervosa che ce lo mostra capace di provare, in certo modo, e di esprimere tutti i sentimenti umani. Thackeray vi dà invece l'idea di un gigante un po' stanco, incanutito anzi tempo; di un uomo che ha molto amato e molto sofferto: che odia il male, e lo vede presente dappertutto e trionfante. Guardate le pieghe profonde che l'ironia ha inciso agli angoli della sua bocca!

Se poi dovessi dare per immagini, l'idea dei due romanzieri, direi che Dickens somiglia a un bel fiume reale che corre potente, animato e sonante; che Thackeray è diffuso, uguale, profondo, salso e salubre come l'onda marina.

Dickens era noto in tutti i quartieri di Londra. A tutti i conduttori d'*omnibus* era familiare la sua faccia rugosa, la sua barba brizzolata. *Clubs* e *salons*, chiese e musei, taverne e baracche, teatri e prigioni, tugurî e botteghe, caserme e bastimenti, nulla sfuggiva alle sue giornaliere osservazioni, alla sua pittura universale. Pall Mall, Trafalgar Square, Regent Street, Kensington, erano il teatro di Thackeray.

V.

Sarebbe, io credo, piacevole e non inutile studio indagare quale e quanta parte abbia avuto l'umorismo nella moderna prosa italiana. Ve n'è più che a primo aspetto non sembri.

Il Manzoni, il creatore di Don Abbondio, meriterebbe uno studio a parte. Donna Prassede, Don Ferrante e la sua biblioteca, sono essenzialmente umoristici. Don Abbondio è una creazione umoristica di prim'ordine; appartiene alla famiglia dei Sancho, dei Tobia, dei Falstaff. Don Abbondio è altamente umoristico appunto perchè rappresenta una *contradizione*. La contradizione fra il suo dovere e la sua paura genera una situazione di un umorismo tanto più vivo e efficace, quanto più egli cerca dissimularla. E la sua dissimulazione — nota acutamente il De-Sanctis — non è già ipocrisia e doppiezza, che lo renderebbe odioso: ma è un fenomeno della paura. " La quale gli fabbrica un mondo sofistico fondato sulla prudenza o arte del vivere, col suo codice e le sue leggi, un vangelo a cui crede e vuol far credere, e che gli forma i suoi giudizi e gli detta le sue azioni E perchè tutti indovinano, fuorchè lui, il vero motivo dei suoi giudizi e delle sue azioni, scoppia il riso; „ e sono eminentemente umoristiche le pagine dov'egli dubita della conversione dell'Innominato; e quelle dove la sua saviezza mondana ricalcitra e si dibatte contro il mondo ideale evangelico di Federigo Borromeo.

Carlo Bini era nato umorista. C'era in lui qualche cosa dello Sterne e di Gian Paolo Richter. Ma i casi dolorosi della vita e una naturale indolenza e mollezza di fibra gli impedirono di manifestare durevolmente le sue rare doti umoristiche. Egli ha valore più per quello che ci si mostrerebbe capace di fare, che per quello che ha fatto. Nonostante, nel *Manoscritto di un prigioniero*, e nelle *Lettere*, ha pagine di squisito umorismo. Il segreto della sua potenza stava nella commozione. Una patetica commozione, una diligente e arguta osservazione, una insolita dolcezza di stile, il presentimento della

morte precoce e il sentimento dell'infinito, danno ai suoi scritti un carattere di originalità, che particolarmente sui giovani, è di una grande efficacia.

Il Guerrazzi pure è umorista. Il suo umorismo è grottesco, fantastico, tragico: l'antitesi di quello di Carlo Bini. *I nuovi Tartufi*, *l'Asino*, il *Buco nel muro*, si direbbero concezioni di Swift.

Egli mette nelle sue migliori pagine umoristiche quel rilievo, quella potenza di visione e di dramma, quella virile e quasi selvaggia energìa, che fanno ammirabili e indimenticabili tante pagine dei suoi romanzi, e che dovrebber bastare a renderci più indulgenti coi suoi difetti di gonfiezza, di esagerazione, e di apostrofi byroniane. Chi potrà dimenticare l'apparizione notturna della duchessa Salviati e l'assassinio della Canacci? il dialogo shakespeariano fra Paolo Giordano e Troilo nella Camera ov'è l'Isabella già strangolata? il Bandino nel manicomio? la combustione spontanea nella *Vendetta paterna?*

Il Guerrazzi, natura biliosa e sempre agitata, mise anche nelle rappresentazioni umoristiche della vita qualche cosa di acre e d'amaro, che ricorda certe pagine di Swift e di Thackeray. Rammento ad esempio la storia e il ritratto del presidente degli Asili infantili nei *Nuovi Tartufi*, gli ultimi ordini dell'avaro nella *Vendetta paterna*, la processione dei moderati nell'*Asino*.

Ma, tutto considerato, e contrabbilanciato, che grande e drammatico ingegno! che potenza incisiva di parola, che originalità ed efficacia satirica ed umoristica fu nel Guerrazzi!

Rare, ma preziose vene di potente umorismo ho trovate, con piacevol sorpresa, in alcune pagine dei romanzi e delle novelle di Giovanni Verga. Di un delicato umorismo sono sparsi i racconti di Salvadore Farina. E ve n'è traccia nel Praga, nel Guerrini, nel Betteloni, nel Barrili, nel Capuana, nel Rovetta, nel Lioy, e in alcuni altri nostri scrittori contemporanei.

Ma ho fretta di arrivare al Carducci.

VI.

Anche nel Carducci l'umorismo nasce da una contradizione — contradizione fra i suoi ideali artistici e sociali e le condizioni dell'arte e della società fra cui vive. Nei bollori della giovinezza questa contradizione gli ispirò giambi sitirici, e feroci sarcasmi, e apostrofi fulminanti. La matura età — senza disarmar la sua mano delle freccie di Archiloco — gli ha insegnato a guardare in certi momenti con indulgente ironia, con un sorriso di tollerante benignità, alle contradizioni della vita, alle miserie sociali e alle vanità letterarie.

In questi rari momenti, in queste ore di tregua o di grazia, il Carducci ha scritto le pagine umoristiche intitolate *Le risorse di San Miniato al Tedesco* — quelle sulle lavandaie di Desenzano nel *Ça ira* del terzo volume di *Confessioni e Battaglie* — e la descrizione della campagna e delle ville fiorentine in Valdarno.

Pagine sotto ogni aspetto ammirabili; le più fresche, le più luminose, le più belle pagine del Carducci e della prosa italiana contemporanea.

L'umorismo del Carducci ricorda un po' quello del Carlyle, e, nei momenti più poetici, quello di Enrico Heine.

Alcune pagine dei *Reisebilder*, di *Lutezia*, della *Vita di Börne*, hanno un'aria di parentela con altre pagine del Carducci, senza che in queste sia traccia di imitazione; forse ciò dipende da certe analogie di sentimenti e di ingegno, e dall'essere ambedue poeti, e poeti lirici, che scrivono in prosa.

La prosa umoristica del Carducci è fresca, limpida, cristallina e vivace, come la campagna dopo una pioggia primaverile. Nessuna traccia di retorica, di declamazioni, di frasi, di *bello stile*, di affettazione; nessun abuso di colorito e di descrizione: una proprietà, una precisione, una evidenza incomparabili.

Nelle pagine umoristiche su San Miniato, sul Valdarno e su De-

senzano, abbiamo in brevissimo spazio narrazione e descrizione, lirismo e epigramma, satira e *humour*, paesaggio e ritratti.

Dire in che più particolarmente consiste l'umorismo del Carducci, darne una esatta definizione, è difficilissimo. Un esempio dirà e spiegherà meglio di ogni definizione e di ogni analisi critica:

.... " Ed ecco Sirmione, non appena uno strale di Febo guizza serenante per l'aria, ecco la pagana Sirmio sente il suo dio, e lampeggia d'un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi, trecentisticamente leggiadra, la torre Scaligera. Sirmio sorride; e subito una grande insurrezione di linee, rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa la funerea monotonìa di cotesto dormentorio di acque.

" Ma voi, lavandaie di Desenzano, non badate a queste usualità che a noi fantastici oziosi paiono di gran belle cose. Per voi il Benaco è un gran catino, e il cielo un asciugatoio ... Io vi guardo, serie, silenziose lavoratrici; e penso. Le camice della sposa e le lenzuola fra le quali morì un etico ieri, la tovaglia dell'osteria e il mantile della mensa di Cristo, i calzoncini del bambino e la giacc insanguinata del micidiale, voi tutto lavate, o lavandaie, e tutto esce bianco, o almen netto, dalle acque schiumanti sotto i vostri attorcimenti ... Anch'io risciacquo, lavandaie, idee vecchie e idee nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura più torbe e chiazzate di prima. Il vostro sciabordìo turba appena il primo svariar delle acque sul margine; poi viene e batte un'onda più forte; e tutto è turchino come avanti; e la minuta arena verdastra e i ciottoli granitici traspaiono rossicci dal fondo, e i pesciolini grigi guizzano vispi per quella nitidità fresca d'acciaio. E se vi prende voglia di pur alzar gli occhi dal bello specchio del vostro lavoro, voi vi vedete innanzi il sorriso della riviera e vi saluta un profumo di cedri che vien da Salò. Io lavoro sur un filo d'acqua che forse è condotto più che rigagnolo, e certo mi divien fra le mani pozzanghera: ho per orizzonte una facciata livida di giornale, e un acre odore d'inchiostro di stamperia mi si avventa alle nari dalla umidità sporca dei fogli...

" Voi, verso mezzogiorno ve ne tornate con fatica dimolta e soldi

pochi: ma non so perchè, la fiamma che divampa sotto i paioli nei pianterreni affumicati delle casucce che non hanno segreti, a me paia lieta. Io metto assieme di gran malinconìa e di gran dispetto per le sere, quando non c'è più il sole nè il lavoro, e più assiduo e insistente mi circonda il bisbiglio dei morti. Quanto a soldi, domandatene il signor Angelo Sommaruga. Certo, son più dei vostri. Ma pure...

" To', che è quell'uccellaccio che passa? Lo riconosco, ma non ricordo il nome che me ne han detto i barcaioli del lago. È un uccellaccio gravacciolo, pigro, stridulo in vita, duro, stopposo, insipido da morto. Oh, uccellaccio fratello, *cigno gentil*, pigliati l'anima mia di scrittore italiano, e lasciami esser te! Che io non vegga e non oda più nulla di politica e d'arte, e mi divaghi sotto il sole, e voli alla meglio, o anche alla peggio, come te!..

" Tutto inutile; Angiolino si farebbe cacciatore per tirarmi anche da uccello, e poi mi chiederebbe la *Storia della metamorfosi*.... Oh Angiolino, cacciatore lungo e feroce! da quanto la ballata di Bürger commentata dal Berchet. „

Ecco ora un saggio di un umorismo di nuovo genere — che io chiamerei volentieri *umorismo letterario* — e del quale nei tre volumi di *Confessioni e Battaglie* son molteplici esempi (mi basti indicare il *Centenario del Muratori*, l'*Eterno Femminino regale;* il famoso amplesso di Dante Alighieri e del Re Galantuomo, e l'Italia sempre occupata a *guardarsi la lingua*).

" E non venitemi fuori con le invenie del Botta e del Balbo, che la rivoluzione francese calò fra noi a turbare con orribile danno delle cose nostre il placido svolgimento a cui i reggimenti politici e la economia paesana avviavansi mercè le riforme iniziate e promosse dai principi. Altro che cataplasmi di riforme ci voleva a rifare il sangue di quel vecchio popolo italiano di frati, briganti, ciceroni e cicisbei! E non mi venite fuori con i tradimenti, le violenze, le rapine, i sacrilegi, e *degl'itali ingegni — Tratte l'opre divine a miseranda — Schiavitude oltre l'Alpi*, ecc , ecc. Ma che altro fecero i Romani nostri padri e i Veneziani nostri fratelli, in Grecia? I famosi cavalli, se opera di Lisippo, i Romani non gli avevan portati via da Corinto o d'altrove? e i Veneziani alla lor volta non gli ave-

vano portati via di certo da Costantinopoli? Eh via, potevamo ben pagare con qualche Madonna spogliata delle bacheche d'oro e di cattivo gusto, potevamo ben pagare con del bronzo, con del marmo, con dei quadri, con dei libri (che al fin fine ci furono restituiti) potevamo ben pagare, dico, la conscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero. Essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia; essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sorgozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e gli spagnoli. Fecero un eroe — incredibile a imaginare — di quel poltrone di *Giovannin Bongé*, il servitore di quello stupido, codardo, bastardo spagnolo che era il *Giovin Signore* ... „

Contro i gallofobi e i nemici e detrattori della letteratura francese, il Carducci ha un'altra pagina che benchè scevra di umorismo mi piace citare, e raccomandare alla attenzione degli Italiani spregiudicati:

" Pensavo a quella bella umana, geniale, espansiva letteratura di Francia, della quale io mi sento tanto più crescere l'ammirazione quanto più i miei compatriotti affettano, dopo Sédan, o di spregiarla o d'inventariarne le immoralità, le vanità, le leggerezze, le sciocchezze, i disonori, i furori, gli orrori. O letteratura di Voltaire e di Rousseau, di Diderot e di Condorcet, liberatrice del genere umano, rivoluzionatrice del mondo, sciagurato chi ti rinnega, infelice chi ti sconosce! Solo la infame reazione del Quindici, e la sua critica abbietta, che si inginocchiava al medio evo e all'inquisizione, solo quelle due streghe nefande, fiancheggiate l'una dal cosacco e dallo *knut*, l'altra dal gesuita e dallo spegnitoio, dovevano oltraggiarti, o amazzone bella! E tu te ne vendicasti producendo tutt' insieme Vittore Hugo, la Sand, Michelet, Sainte-Beuve, Proudhon. Dov'è oggi un poeta che arrivi al ginocchio del vecchio Vittore? o quanti ne ha dati l'Europa, dopo il Quindici, che gli giungano alla spalla? E dove ha la Germania un prosatore uomo che valga la prosatrice francese? E dove ha l' Europa un' altra fantasia storica come quella del Michelet, e una critica artistica e psicologica come quella del Sainte-Beuve, e una analisi

di genio, anche dove polemicamente paradossale, come quella del Proudhon? Del resto, facciano e dicano l'Italia e l'Europa quello che vogliono, ammirino a loro posta il *Sauerkraut* e il diritto di conquista; io, come rivoluzionario, adorerei la letteratura francese anche se non fossi italiano: come italiano poi, la rispetto e l'amo, per le tante relazioni che ella ebbe con la letteratura mia, per i tanti prestiti che ella, da gran gentildonna, le fece in antico, e dei quali non ha mai chiesto la restituzione. „

Verità sante! Tra tanta moda di misogallismo, fra questo *crescendo* d'italica germanomanìa, fa bene il rileggere queste pagine del Carducci, e le nobili e generose parole scritte nel settantuno da Edmondo De Amicis.

ENRICO NENCIONI.

DONNA MARIA D'ARAGONA

MARCHESA DEL VASTO

Di quante donne fiorirono a Napoli, la prima metà del secolo decimosesto, belle, colte, e cortesi, una sola, credo, sia scampata all'obblio, Vittoria Colonna, la pia e casta Marchesana di Pescara, che non ha guari illustrava Alfredo Reumont. E lei preservarono forse non tanto il valore del marito, che vinse Francesco I a Pavia, non tanto l'illibata virtù, quanto i dolci versi, ai quali seppe affidare ad un tempo e il dolore ed il nome. Questo fu almeno il giudizio di Ludovico Ariosto, il quale della Vittoria scrisse:

Quest'una ha non pur sè fatta immortale,
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Eppure accanto a lei vivevano allora altre, che, se non d'ingegno, la vincevano di bellezza e di forza d'animo; ed una di queste è sua cognata, Maria di Aragona, la quale, sposato ch'ebbe il marchese del Vasto, visse un pezzo in compagnia e sotto la guida della Vittoria.

Nacque donna Maria da Ferrante d'Aragona, marchese di Arena, e duca di Montalto, e da Castellana di Cardona. Suo padre era figliuolo naturale di quel Ferrante, che fu secondo de' re aragonesi nel Napoletano; e l'animo dell' avo rivisse regalmente

altero in lei più che in Giovanna, benchè primogenita; più che nel fratello Antonio, benchè maschio. I primi anni passò ella a Corte, cara alla regina Giovanna d'Aragona, cara ad Isabella stata duchessa di Milano: l'educazione, e la consuetudine rafforzarono nell'animo della giovinetta l'alterezza del sangue. Casa d'Aragona veramente era scaduta dall'antica grandezza, nè i suoi sedevano più sul trono di Napoli; ma, oltre che il regno venuto prima in mano di Ferdinando il Cattolico, e poi di Carlo V, non era parso di mutar padrone, per la parentela che li legava ai primi principi, la memoria di lor dignità era così fresca nelle due principesse, Giovanna ed Isabella, che non poteva sì di leggieri credersi cancellata nella repentina mutazione di lor fortuna. La regina Giovanna era rimasta senza prole, e della duchessa Isabella il maschio s'era fatto monacare in Francia, e la figliuola Bona era andata sposa di Gismondo, re di Polonia: entrambe ebbero la Maria in luogo di figlia.

La natura era stata larga alla giovinetta di forme bellissime: volto risplendente, occhi vivissimi, trecce bionde, portamento altero, modi da regina. La bellezza a casa sua pareva privilegio di famiglia. La sorella Giovanna era tal miracolo di perfezione, che il filosofo Agostino Nifo scrisse un libro sul bello, e su l'amore, e propose lei come l'ideale della bellezza. Che il bello sia nel mondo, argomentava il filosofo, si prova così: c'è donna Giovanna d'Aragona. E per tutta Italia ne corse tal fama, che tutti i poeti della penisola s'accordarono di comporre un volume di poesie in sua lode, e lo intitolarono *Tempio*, ad esprimere l'unanime adorazione per la rediviva Dea della bellezza. Con tutto questo donna Maria non s'acconciava a cedere il primo passo in nessuna cosa, e tra per il vanto della bellezza, e per la primogenitura, le due sorelle ebbero dissidii frequenti. I poeti di quel tempo non sapevano come cavarsela, temendo le ire di donna Maria, se attribuissero alla maggior sorella i primi onori, e temendo di contraddire alla riputazione universale, se glieli rifiutassero: i più accorti cercavano una scappatoia nel dire, aver la natura commesso un grosso sbaglio a produrle entrambe in uno stesso paese, ed in una medesima età; come Luigi Tansillo, il quale scriveva:

Potea il ponente far de l'una adorno,
E de l'altra il levante, onde men bella
Verria forse colei che guida il giorno.

Ovver dovea partir tanta beltade;
Mandar pria questa; indi a mille anni quella,
E non dar doppio pregio ad una etade.

Lo stesso Agostino Nifo, cortigiano accortissimo, dedicava l'opera *De' segni dei tempi* alla *divina* Maria, *decoro di tutte le donne:* così tra le due sorelle si manteneva in equilibrio anche lui.

In donna Maria però, anche più della bellezza, risaltava quella forza d'animo, e quegli alti propositi, che governan la prospera e l'avversa fortuna, e sono quasi l'indizio esteriore della coscienza regale.

Istruita era stata con ogni diligenza, come a gran dama si conveniva, e seppe di lettere, e parlava e scriveva le due lingue che allora promiscuamente si usavano a Corte, la nostra e la spagnuola; e poi danze, e ricami, e musica, nella quale ultima ebbe a maestro un fiammingo, di quei tempi celebre, il Paulon Vivace; piena di brio e di spirito, motteggiatrice bene spesso, ella seppe tenersi al di sopra della turba degli adoratori. Il brutto marchese di Polignano, fra gli altri, della corte che gli faceva, ricavò motteggi e derisione. Gli andò a genio don Alfonso Davalos, con cui si sposò il 1523; nè mai forse si appaiò coppia più conforme in bellezza, in valore, ed in alterigia d'animo indomata. Lo sposo contava allora venti anni, ed era nato da Innico Davalos, e da Laura Sanseverino: era il più bel giovine, ed insieme il più violento carattere di quel tempo. Un suo antenato, Innico, era venuto, compagno d'armi e di consiglio, con Alfonso d'Aragona: due rampolli avanzavano di quel ceppo, due cugini, il marchese di Pescara, più avanti negli anni, e questo Alfonso, marchese del Vasto. Entrambi aveva educati l'austera Costanza, principessa di Francavilla; e le lezioni avevan portato i primi frutti. Il marchese di Pescara aveva già sostenuto l'onore dei Davali sui campi di Ravenna, ed il secondo lioncello si preparava ad emulare il cugino.

E mentre la Costanza incitava i nipoti alla gloria delle armi, la pia, la gentile Vittoria, che non aveva avuta prole, ed in lontananza

del marito viveva ad Ischia insieme con la zia, s'ingegnava di aprire il cuore del giovine Alfonso al gusto ed al sentimento dell'arte: pareva che le due dame si fossero spartito il còmpito della costui educazione. Ed il giovane marchese cresceva alle lettere, e più alle armi; cresceva forse troppo presto, impaziente di freno. E un bel dì fugge alla loro vigilanza, e fa una corsa al suo dominio del Vasto negli Abruzzi, e ne fa delle sue; onde la zia e la cognata divisarono di mandarlo per tempo sotto la disciplina del cugino a perigliare tra le armi, poco più che trilustre.

Tal era lo sposo di donna Maria, nè le nozze ne mitigarono le bollenti passioni. I contemporanei lo chiamavano il novo Achille. Non è nostra intenzione ricordare di lui tutte le imprese guerriere, che furono molte e grandi: il 1525 si trovava a Pavia, e da indi in poi, specialmente dopo la morte del cugino, egli ne prese il posto. Distratto in guerre, talvolta lontane, lasciava la moglie ad Ischia, nel munito castello di quell'isola, ch'era parte della loro signoria, in compagnia della zia, e per un certo tempo anche della cognata. E donna Maria, sitibonda di gloria più del marito stesso, ingannava le lunghe e pigre ore ricamandogli vesti ricchissime, perchè a nessuno cedesse in isplendore. Rare e fuggitive erano le visite del marito, perchè l'ambizione di Carlo V non lasciava lunghe tregue ai suoi capitani, e neppure in questi intervalli la giovane sposa poteva dirsi felice. Ella aveva una rivale, che il marito osava preferirle, una Laura Monforte, siciliana, dama della principessa di Francavilla.

La fiera Aragonese non fece vista di risentirsene, e cercava anzi di scusare il marito, attribuendone l'errore a virtù di maleficî, e d'incanti, al fascino che l'ardente siciliana saettava dagli occhi. Le amiche, o sinceramente indignate, o piuttosto cupide di scandali, improvvidamente la consigliavano ad una rottura: ella tenne fermo, ed, accortamente rassegnata, alla loro insistenza soleva replicare: non dubitate, che il tempo, il mio amore, e la voce del dovere faranno ben presto rinsavire mio marito. I giovanili scapestramenti, aggiungeva, disfogati che siano, me lo torneranno puro e deterso da ogni ruggine.

E la sua costanza la vinse di fatti: il marito dopo tre anni, tre

lunghi anni, aprì gli occhi e tornò tutto alla moglie, ma a modo suo. In quell'uomo ogni affetto trapassava la misura ordinaria, ed alla moglie tornò preso da amore violento; pieno di ardore, ma anche di ombre e di gelosia. Niuno poteva parlare con donna Maria, niuno accostarsele, niuno sorriderle, neppure le amiche. Ad un paggio, ch'era accorso a reggerla, perchè non cascasse di cavallo, ei diede del manico del pugnale sul viso, non ostante che questi fosse de'suoi più fidi; e parve gran che, se non toccò di peggio.

La gelosia, portata a tanto estremo, era per lei un nuovo tormento, che le cuoceva quasi altrettanto, quanto l'abbandono di prima; e talvolta diceva, che avrebbe preferito l' abbandono a questo amore selvaggio. Ma vinse pure quest'altra prova, e dopo sei anni potè gustare quella contentezza domestica che i casi anteriori le rendevano più gradita. Per tre anni, soleva di poi dire il marchese del Vasto, riandando il passato, fui inimico di mia moglie senza saperne il perchè; per altri tre anni ne fui innamorato, e tutto il resto del tempo sono stato con lei da marito.

A turbare il sereno di questo tempo sopravvenne l' assedio dei Francesi, i quali, capitanati da Odetto di Foix, campeggiavano su le alture di Poggioreale, mentre Filippino D'Oria guardava con otto galee l'imboccatura del porto. Don Ugo di Moncada, luogotenente del regno, disegna sgombrare almeno la via del mare, ed allestite quante navi ha disponibili, vi monta sopra con Alfonso Davalos, con Ascanio Colonna, e 'l fior de' cavalieri napoletani; le principali dame, ricoverate ad Ischia, seguono da lungi l'imminente battaglia, trepidanti pei loro cari.

Le flotte nemiche a Capo d'Orso s'incontrano, si urtano, si azzuffano; due galee napoletane calano a fondo; vi muore l' animoso Moncada con settecento de' suoi; vi restano prigionieri il marchese del Vasto, ed Ascanio Colonna, mariti delle due belle aragonesi; triste giornata fu quella per le due sorelle, non addolcita neppure dall'alto ufficio di luogotenente conferito a lor padre.

Più d'ogni altro si temeva per la vita del Davalos, che Francesco I agognava di aver tra le mani. La trepidazione di donna Costanza e della marchesa del Vasto era indicibile; profferte di

riscatto profusissime si fecero al Doria; fu interposto papa Clemente, il quale trattò la liberazione dei prigionieri per mezzo di Giambattista Sanga. Ed ei furono liberati non solo, ma tanto seppero dire e fare, che Andrea d'Oria, abbandonato Francesco I, accostossi a Spagna; onde i fanciulli canterellavano poi per le vie di Napoli: " quando il marchese andò per mare, Andrea d'Oria fece rivoltare. "

Quale fosse l'animo di donna Maria durante la cattività del marito si pare alla risposta conservataci da un cronista contemporaneo, che scrisse di lei sotto il pseudonimo di Filonico Alicarnasseo. Domandata se ella, di sangue aragonese, avrebbe seguito il marito, caso che questi si fosse volto alla parte di Spagna, risolutamente rispose: lo seguirei da per tutto, lo seguirei nel Tartaro con l'elmetto in capo a guisa di paggio.

Il marchese del Vasto, liberato, torna ad Ischia accompagnato da Andrea d'Oria, oramai fatto suo amico, e fatta breve dimora nell'isola, rivola ai campi di Melfi, donde scrive alla zia pregandola di restituire a papa Clemente la tiara papale, ch' ei teneva in pegno; il che fu in parte effetto di gratitudine per la favorevole intercessione. La fortuna gli sorrideva in casa e fuori; l'anno stesso che Carlo V gli conferiva a Tournay il Toson d'oro, donna Maria lo feceva padre, dopo otto anni d'infecondo matrimonio.

Noi sappiamo la data quasi precisa di questo sgravo felice da un carme genetliaco, che scrisse in questa occasione Giovanni Filocolo di Troia, dedicandolo alla principessa di Francavilla e raccomandandole di leggerlo insieme con Vittoria Colonna, la quale dunque dovette assistere al parto. La dedica porta la data del 5 agosto 1531, ed il bambino (*recens editus infans*) doveva esser nato da pochi giorni. Il poeta, ch'era stato precettore del marchese del Vasto, parla con entusiasmo di questa prole lungamente desiderata.

" Namque quod optatos partus Aragonia coniux
Ediderit nobis, et quod pater Avalus esse
Iam tandem meruit, multos sine prole per annos. "

L'anno appresso, il 1532, fatta la tregua di Norimberga, Carlo V

disegnò di muovere contro Solimano; ed il marchese del Vasto fu preposto a comandare Spagnuoli ed Italiani, giovane ancora sui ventisei anni. L'onore di quel comando parve altissimo a tutti, e l'Ariosto non dubitò di anteporre il giovane Alfonso al vecchio Prospero Colonna, ed al marchese di Pescara.

" Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

" Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (chè il suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede. "

Quegli anni furono i più lieti per donna Maria, pieni di pericoli, quanto vuoi, ma ricchi altresì di gloria e di amore. L'altera Aragonese sapeva a che prezzo si paga la gloria, e di sacrificii non si mostrò mai avara.

Alle anime nobili la vita riede più grata dai superati pericoli, e la natura sa compensare la infrequenza de' diletti con la intensità. Il marchese del Vasto, ch'era un poco poeta, descrivendo alla moglie questa alternativa di assenze e di ritorni, di battaglie e di amplessi, scriveva questi versi pudicamente amorosi.

" Ancor che col partire
Io mi sento morire,
Partir vorrei ogni ora, ogni momento:
Tanto è il piacer che sento
De la vita che acquisto nel ritorno.
E così mille e mille volte il giorno
Partir da voi vorrei
Tanto son dolci li ritorni miei. "

Una di queste partenze segnò il colmo di gloria nella vita del

marchese del Vasto, e fu la spedizione di Tunisi. L'imperatore prescelse lui, poco più che trentenne, tra tutt'i capitani spagnuoli, fiamminghi, tedeschi, ed italiani a guidare la più ardita prova, a cui si fosse cimentato il Cesare spagnuolo.

Aspettavalo nelle conscie mura del castello d'Ischia l'alta donna dal Vasto con quell'ansia, onde l'animo sta sospeso tra la perdita della persona più cara, e l'acquisto di una corona; perchè allora tutto induceva a credere che Carlo V, se fosse uscito vittorioso, avrebbe affidato la custodia della costa africana a quel fidato e prode condottiero. I poeti di quell'età s'inchinavano reverenti a quell'isola, dove abitavano la principessa di Francavilla e la giovane marchesa del Vasto; e Bernardino Martirano, uomo di Stato e poeta cantava della principessa e dell'isola:

" Quivi l'avea lasciata il Vasto Achille
In compagnia de la sua bella donna;
La donna che in man tiene arco e faville
D'amor, ch'in gentil cor alto s'indonna:
La donna a cui di basso amor scintille
O stral mai non passaro oltre la gonna:
La qual è sola in questa nostra etade
Esempio di bellezza e castitade. "

Il 25 luglio del 1535 il marchese del Vasto scriveva al Giovio la vittoria riportata sotto alle mura tunisine contro un esercito di cinquantamila turchi, agguerriti, protetti dalle fortificazioni della Goletta, e comandati dal fiero e temuto Barbarossa. Carlo V, sbarcava trionfatore a Napoli, nel colmo della gloria e della fortuna; ma il vero trionfatore, il nuovo Scipione, come dicevano gli scrittori di quell'età, era il marchese del Vasto. Donna Maria non si sentì mai tanto regina, quanto il giorno che rivide suo marito abbronzato dal sole africano, cosperso le vesti e le chiome di polvere punica. E uscì dalla romita isola, invidiata fra quante belle sfolgoravano nella Corte imperiale. V'eran la principessa di Salerno, e quella di Bisignano; la contessa di Nola, e quella di Pacentro; la Giulia Gonzaga e la Vincenza Spinelli, tutte celebrate per grazia e bellezza; nessuna ammirata al pari di lei dal festeggiato imperatore. Il quale, fosse preferenza di giovane, o di principe, rivolto al marchese del

Vasto, disse: bella ed accorta molto, o marchese, è la vostra sposa; e questi di rimando: di questa in fuori, e della mia fama, ogni altra cosa è liberamente nelle vostre mani, o signore.

La dimora di Carlo V a Napoli, prolungata dal 25 novembre 1535 al 22 marzo 1536, fu una delle poche stagioni serene, ch'egli abbia goduto nella sua vita variamente tempestosa: feste, sorrisi di belle, danze, maschere, e perfino le prediche del Seripando; ogni via fu tentata a rallegrare l'ospite ed il trionfatore. I più alti baroni del regno gareggiavano negl'inviti: a casa della marchesa del Vasto non fu cercato. E tu perchè non mi hai, come gli altri, in tua casa onorato? chiese un giorno l'imperatore al marchese. E questi, tra il grave e lo scherzevole: perchè, rispose, accesa dai fulmini della deità vostra, essa non si bruci e consumi.—Meno rispettoso, come è naturale, mostrossi una sera col vicerè don Pietro di Toledo, e poco mancò, che a Corte non succedesse una scena di sangue. Aveva il marchese del Vasto lasciato suo cognato Antonio in compagnia della moglie, con prescrizione di non torsele un attimo dal fianco; il Toledo, ignaro di ciò, invitò don Antonio di lasciar le dame sole: non posso, replicò questi, ed il rifiuto allungossi in un vivace diverbio. Uditone il rumore, accorse il marchese, e diè di piglio al pugnale, che portava allato; il Toledo fece altrettanto, e senza lo intervento pronto dell'imperatore, la festa sarebbe finita male.

Fra gli spettatori di quelle feste, confuso tra la folla, nella modesta condizione di *Continuo*, assisteva alla Corte viceregale Luigi Tansillo, che vi era entrato da poco. Era sui venticinque anni, biondo, bello, e poeta già conosciuto, non ostante l'età giovanile. Coraggioso, nutrito di studi, ammiratore delle cose belle e grandi, osò (chi 'l crederebbe?) sollevar l'animo ed il canto a quell'alta donna, a cui lo stesso Carlo V non si era trovato bastante. L'audacia del giovane *Continuo* passò inosservata, almeno finchè visse il marchese del Vasto, a tutt'i contemporanei; ma donna Maria d'Aragona non vive altrove di più fresca, di più invidiabile vita, che nei versi di quel giovane oscuro. Le donne, a cui forse sorrise dal cuore l'imperatore, sono morte: la donna a cui votossi in secreto il povero poeta, sopravvive immortale: così nella leggiadra invenzione ariostesca solo i cigni sorvolano i profondi gorghi dell'obblio.

A cercare di donna Maria d'Aragona fui condotto dalla lettura del Tansillo. Il suo canzoniere non mi parve di quelli che si scrivevano per esercizio di scuola, o per imitazione preconcetta: una donna, e di condizione assai superiore a quella del poeta, aveva dovuto esserne l'ispiratrice: chi era stata? Cercai nelle cronache contemporanee le notizie di quelle alte dame, ch'eran vissute nel principio del viceregno; raccostai le allusioni del poeta, e mi persuasi che ogni indizio portava a credere donna Maria d'Aragona la donna cantata dal Tansillo. Tutte le mie induzioni raccolsi ed esposi nella prefazione, che va innanzi a quel canzoniere. Posso ora aggiungere che in un nuovo codice, che non ebbi sott'occhio in quella edizione, ci sono altre prove della mia prima induzione: io ne toccherò, quando verranno a proposito.

Il primo apparire di quell'amore è cantato in quei maravigliosi sonetti, che furono per lungo tempo creduti di Giordano Bruno, e che incominciano coi versi:

" Amor m'impenna le ali, e tanto in alto "

e:

" Poichè spiegate ho le ali al bel desio. "

Giordano Bruno ne'dialoghi degli *Eroici furori* li mette in bocca al Tansillo; ma lo averli attribuiti al poeta Nolano fu giudicata una invenzione del Bruno. Oramai è fuor di ogni dubbio, che ivi si accenni all'amor nascente per la bella Aragonese, e che non vi si tratti nè punto nè poco dell'amore del filosofo per l'Infinito.

Anzi dopo letto il codice appartenente al signor consigliere Casella, dove i sonetti sono ordinati cronologicamente secondo l'intenzione dello stesso Tansillo, questi due sonetti figurano i primi, secondochè io aveva conghietturato nella citata prefazione.

Avventurosa al certo fu donna Maria, a cui un benigno influsso di cielo concesse di poter essere ispiratrice e di fatti e di versi tanto lontani dall'ordinario; che se il Tansillo si sentiva alla presenza di lei impennare le ali, il marchese del Vasto, scrivendo a Girolamo Muzio, che doveva tramandare ai posteri le sue gesta, gli raccomanda di attribuirne la miglior parte alla moglie.

" E tu canterai poi del bel soggetto
Con dotto stile in ben vergate carte,
Per dar di te, e di me lunga memoria.

" Ed a colei, ch'io porto dentro il petto,
Ne darai d'ogni onor la miglior parte,
Come a vera cagion d'ogni mia gloria. "

A dì 13 settembre 1536 moriva, ad Aix, Antonio de Leyva, nella disastrosa invasione della Provenza; ed il marchese del Vasto fu creato capitano generale dell'esercito cesareo in Lombardia. L'accorto spagnuolo n'era già presago, perchè domandato dal marchese come stesse, rispose: come Vostra Signoria desidera. Indi a non molto, per la morte del cardinale Marino Caracciolo, avvenuta il gennaio del 1538, lo stesso marchese ne occupò il luogo nella qualità di governatore generale di Milano: donna Maria, che ne fu ragguagliata, esclamò: il regno di Dio si avvicina. Pietro Antonio Gargano, castellano di Cremona, fu spedito dal marchese ad accompagnarla nel viaggio, ed ella abbandonò il palazzo della riviera di Chiaia, la villa di Pozzuoli, ed il castello d'Ischia, tra cui soleva partire la sua dimora, e andò ad abitare il palazzo ducale di Milano, di cui aveva dovuto sentir discorrere da un'altra aragonese, dalla duchessa Isabella. Questa partenza avveniva l'anno medesimo, il 1538.

A Milano ella tenne Corte, come una regina: Bernardo Capello, un nobile veneziano, poeta ed amico del marito, gliene presagiva espressamente la corona.

" Come di voi più saggia, nè più bella
Donna non ha, quanto il ciel cinge e copre,
Così ad un uom, di fama illustre ed opre,
Più ch'altro, in moglie dievvi amica stella.

. . . . . .

" Nè potrà far, che all'onorata chioma
Del vostro invitto Alfonso non prepari
Di corona regal pregio condegno. "

Fra le amiche quivi contava la marchesa di Sonzino, l'Isabella Brivio, la Cavaliera e la Luigia Visconti: più numerosi erano i lodatori e i poeti, primo fra tutti il Giovio, che ne chiedeva con

istanza il ritratto, e l'assomigliava ad Aspasia; Bernardo Capello e Girolamo Muzio più sinceri e più riverenti; e poi i due implacabili nemici Niccolò Franco e Pietro Aretino. Dedicavagli il Franco i *Dialoghi della bellezza*, dove non è da dire quante lodi si facessero di donna Maria, e dove si trovano menzionate quante belle fiorivano allora in Lombardia.

Quel petulante scroccone di Pietro Aretino trovò modo d'ingraziarsi appresso di lei, scrivendo la vita di santa Caterina di Siena; a pagamento, s'intende. Ecco una lettera della marchesa, che ne dà alcuni ragguagli.

" A Pietro Aretino,

" Magnifico signore, l'apportator di questa, che sarà Antonello d'Alario del Vasto, è stato questi dì impedito a disbrigarsi di alcuni negozi; di sorte che è stato costretto prolungare la venuta sua là, sino a quest'ora, e per non aversi voluto dare gli vostri danari in mano d'altri, che di lui medesimo, a cui scrivevate che si dassino, mi persuado che ne avrete patito troppo disagio. Pregovi che m'iscusiate con la tardanza del sopradetto, perchè già delli cento scudi, nel principio ch'ebbi la vostra, m'oprai che foste accommodato subito, e si sono intrattenuti per la causa detta di sopra: e in tutto quel che conoscete che io possa per voi, presupponetevi che alla volontà che ho di farlo non bisogna altro, che farmelo intendere. L'opera della Vergine, quando mi verrà, non potrà essermi, se non carissima, e di molta sodisfazione, come sogliono le altre, che escono da voi. E Nostro Signore vi contenti.

" Al suo comando la Marchesa Del Vasto.

" Di Milano il 1° dì di marzo 1539. „

Donna Maria cedette così all'andazzo del tempo, lasciandosi carpire scudi dall'osceno poeta. Questi annacquò in un volume le poche pagine della leggenda, com'egli stesso dichiarò nella prefazione, e la mandò al marchese del Vasto, che ne accusa ricevuta con lettera del 5 marzo 1541. Con questa lettera medesima gli commette di scrivere la vita di San Tommaso d'Aquino, che non so se fu poi scritta. Certamente gli mandò i documenti fattisi venire da Napoli, con lettera del 31 marzo; e non è neppure da aggiungere che ci furono altre rimesse di centinaia di scudi. Alfonso Davalos seppe però

salvare il decoro, per aver fatto capire all'Aretino, che li accettasse " con obbligo, scriveva egli, di dire pur di me ciò che vi piace, e di non maravigliarvi, che io ne tenghi quel conto, che m'insegnerà la libera condizione della mia natura. „ In un tempo in cui imperatori e re mostravano di aver paura della costui maldicenza, la protesta del Davalos era almen qualche cosa.

La vita di donna Maria, fra tanto splendore di Corte, non era serena: suo marito era costretto a viver col pugno su l'elsa della spada per fronteggiar l'esercito francese accampato ai confini del Milanese. Dalle lettere di lui, pervenute fino a noi, si scorge, ch'ei non si tratteneva lungamente in nessun luogo, perchè le firmava da Asti, da Correggio, da Vigevano, da Pavia: ma spesso tu trovi annunziata una gita per visitare la moglie e i figliuoli. Di questi si era accresciuto il numero fino a sette, cinque maschi, e due femmine. Il padre, riandando i casi della sua vita variamente governata, soleva dire che ognuno de' figli ne ricordava una fase. Il primogenito, Francesco Ferrante, che fu dipoi marchese di Pescara, era, diceva il padre, figliuolo della sua casa; don Innigo, chiamato più tardi il Cardinal d'Aragona, era figliuolo della consorte; don Cesare, della sua fortuna; don Giovanni, il più bello, della sua figura; don Carlo, dell'ira; donna Beatrice, della concordia; donna Antonia, della inimicizia.

Di questi don Carlo era stato tenuto a battesimo da Carlo V, di persona, a Milano; forse quando vi andò a concertare la malaugurata spedizione di Algieri. Il cardinal Seripando, a cui donna Maria mandò il giovane Carlo per congratularsi con lui della promozione al cardinalato, così scriveva alla madre, il 15 marzo 1561.

" Vi so dire, che il signor don Carlo ha saputo tanto ben far le cerimonie, servando il decoro della sua persona, che io resterei molto contento, quando le sapesse così ben servare, secondochè ricerca la persona mia; ma mi sono in un certo modo rallegrato vedendolo, perchè mi è parso che m'abbia rinnovata la memoria di quel buono e singolar Principe Carlo V, dal quale egli fu battezzato a Milano. „

L'imperatore, in ricordo del battesimo, creò il neonato nelle fasce Commendatore d'Alcantara; ed a donna Maria, più tardi, non

sapendo qual dono offerire degno di lei, spiccata una gemma dalla corona imperiale, gliela presentò.

Durante la dimora a Milano venne più volte la marchesa a Napoli, talora per motivi di salute, tal'altra per affari. Dei lamenti, che muoveva il marito per tale lontananza ci rimangono testimoni i versi ch'ei medesimo scriveva, a sfogo del dolore, e i conforti, tra biblici e filosofici, che s'ingegnava di apprestargli il fido Geronimo Muzio. Riporto, tra gli altri, il seguente sonetto del marchese del Vasto.

Correte, o fiumi, e col mio pianger fate
Veloce il corso; e crescan le acque e le onde,
Perchè bagni più altero le sue sponde
Il re de'fiumi, tanto celebrate.

E lasciando le belle rive usate,
Le corna cinto di bei fiori e fronde,
Corra nel mar che l'antica Adria asconde,
E passi nel Tirreno a gran giornate.

E con voce sonora altero grido
Risonar faccia le più estreme arene,
Tal che al padre Ocean ne arrivi il suono:

Come ritorna al suo bel patrio nido
La donna mia; e come io morto al bene,
E vivo al lacrimar restato sono.

E di qua, invece, quando ella si accingeva a tornarsene a Milano, Luigi Tansillo invitava il Sebeto a *piangere con maggior vene*, e faceva invidiare ai fiumi del Napoletano *il Tesino ricco de' danni altrui.*

La stella del Davalos accennava al tramonto. All'impresa d'Algieri prese parte, ma l'esito fu ben altro che di quella di Tunisi. La colpa veramente non fu sua, nè degli altri capitani: la volle ad ogni costo l'imperatore, ma i re non hanno mai torto. Luca Contile, che esprimeva l'opinione pubblica, scriveva da Roma a Sigismondo da Este: " Crederò piuttosto che sia vero che gli stregoni e maliardi, dei quali abbonda quella terra, abbiano cagionato quella tempesta crudele, che si possa dar colpa a sì prudente e savio imperatore. „ Peggior danno e più atroce dolore gli venne dalla rotta toccata alla

Ceresuola a dì 14 aprile 1544, dov'ebbe fra morti e prigioni ben ottomila uomini. Ferito in battaglia, nel ginocchio e nel braccio, mostrò tuttavia il viso alla fortuna, e, benchè straziato nell'anima e piagato nella persona, raggranellò quanto avevano egli e la moglie in oro e in gemme, ne cavò danari per assoldar seimila Italiani, e corse a respingere l'esercito dello Strozzi, il quale, varcato il Lambro, minacciava Milano. Corresse con tanta energia i capricci della fortuna, ma non valse a rintuzzare nè a vincere l'invidia; e neppure a consolarsi dell'insueta disfatta.

" Dalla rotta di Cerasuola in qua (scriveva Luca Contile al cavalier Marescotti) questo ottimo principe sempre è vivuto malinconico, e si attende a trattenerlo con diverse maniere, o di ragionamenti istorici, filosofici ed ecclesiastici, essendo egli buon cristiano, ovvero con diverse sorti e giuochi d'armeggiare. Oltrachè sempre, voglio dire ogni giorno, vengono le gentildonne di questa città a visitar la marchesa, la qual poi le mena alle stanze del marchese, dove virtuosamente si ragiona e balla. „

Di questa amorosa industria di donna Maria nel cercar di ricreare l'animo del marito ho voluto dire, perchè il cronista che scrisse sotto il pseudonimo di Filonico Alicarnasseo, afferma aver ella gli ultimi tempi, quasi a rifarsi della passata soggezione, tenuto il marito " *più a titolo di padrona, che di compagna.* „

Ben altre cure premevano intanto il Davalos: troppi nemici gli aveva concitati la fama sempre crescente; e lo stesso Carlo V sospettava in ogni gran condottiero italiano un vindice dell'italiana indipendenza. I cronisti contemporanei non dissimulano i gravi sospetti su la morte di suo cugino di Pescara. Risolvette egli adunque di aprirsene con l'imperatore, che allora era alla Dieta di Vormazia. Partì poco più di un anno dopo ch'era successa la rotta della Ceresuola, a dì 18 giugno 1545, da Milano per Vormazia: fu festeggiato allegramente per via, ed accolto convenevolmente alla Corte cesarea: chiese d'essere alleggerito del peso del Governo, e di esser sindacata la sua amministrazione; e non ottenne il disgravio dall'ufficio, ed ottenne, ciò che più ripugnava alla sua alterigia, il sindacato.

Tornato con questa spina nel cuore, mostrossi sempre più di umore acre. Il solito cronista accenna a frequenti diverbi avuti con

la moglie. Dopo uno di questi diverbi vivaci ed aspri, il marchese partì per Vigevano. Ammalovvisi gravemente, tanto che fu spedito appositamente Berardino Moccia, di lui segretario, a chiamar donna Maria. Accorse ella prontamente, e v'arrivò a dì 30 marzo 1546: la mattina appresso, a sedici ore, il marchese del Vasto era morto, dopo aver raccomandato alla moglie l'avvenire della Casa Davalos, e ricordatole di quanto amore l'avesse amata. Nel testamento aveva provveduto ch'ella risolvesse intorno alla sepoltura da darsegli; quanto a sè, desiderava esser collocato accanto al cugino marchese di Pescara.

Alla salma di Alfonso Davalos furon resi onori regali. Trasportata da Vigevano, prima ad una chiesa posta ad un miglio da Milano, detta di San Cristoforo; indi fu processionalmente accompagnata a dì 11 aprile alla chiesa di San Castordio in città; ed il 12 furono celebrati i funerali al Duomo, dove, a detto del cronista Marco Guazzo, ardevano oltre a mille cerei, ed accorse gran folla di signori, di milizie, e di popolo.

Per la tomba fu scritta la seguente iscrizione:

" *Alphonsus Davalus Marchio Vasti moriens, immortalitatis suae testes Caesarem, et hostes Caesaris reliquit.* „

Qual colpo avesse arrecato questa morte a donna Maria, può facilmente indovinarsi da chi considera quante speranze e quanto amore improvvisamente troncò. Vittoria Colonna scrivendo a Ferrante Gonzaga, che successe al Davalos nel Governo del Milanese, scriveva: " la signora marchesa di modo sente questo dolore, che assai più della sua faticosa vita, che di questa felice morte mi doglio. „

La sventura però non ne fiaccò l'animo, anzi l'eresse; perchè, rimasta sola a provvedere alla educazione de' figliuoli, sentì che le occorreva raddoppiare gli sforzi. Rassegnata al destino, tradusse in volgare la massima di Solone nei seguenti versi:

Nessun felice reputar si debbe
Finchè vive egli, poichè molte angosce
Scovre morte, che vita appiatta e cela.

Dopo morto il marito, donna Maria pose ogni studio ad ono-

rarne la memoria, e a tal effetto continuò la dimora in Lombardia. Da una lettera del Muzio, che fu grande amico del Davalos, sappiamo ch'ella mandò a chiamare, quattro giorni dopo la morte, Leone d'Arezzo, ch'era a Piacenza, perchè venisse a vedere le fattezze del marito, e ne gettasse in creta il modello per una statua. Il modello fu gettato, e il Muzio che lo vide, lo trovò somigliantissimo: del monumento non sappiamo più oltre.

L'anno appresso tornò ella in Napoli, partendo da Pavia, accompagnata da Luca Contile, a cui la marchesa aveva affidata da un anno la educazione del primogenito. Da una costui lettera, datata da Ischia, a dì 11 febbraio 1547, abbiamo i particolari dell'arrivo.

" Siamo giunti qui (scrive egli a Bernardo Spina) a un'ora di notte passando da Cuma, e quivi montammo in una delle galee del signor Antonio Doria. „

Quindici giorni appena dopo arrivati all'isola d'Ischia, Vittoria Colonna moriva a Roma, a dì 25 febbraio. Quanto diversa dovette parere agli occhi suoi quella stanza, ricca di tanto allegre e tristi memorie del passato! Costanza Davalos e Vittoria Colonna, che l'avevano salutata madre la prima volta, non erano più: morto colui, che le aveva fatto paragonare l'isola de' Davalos alle tanto celebrate di Cipro e di Citera; nè oramai le rimaneva miglior cura, che di attendere ai molti figliuoli. Investì della signoria d'Ischia il marchese di Pescara, giovane sui sedici anni; indi a pochi giorni andò alla vicina Procida, il cui dominio era stato concesso a don Innigo. Il 15 maggio era a Napoli, al suo palazzo di Chiaia. Già pochi giorni dopo il suo arrivo aveva ella ordinato a Luca Contile ed a Silvestro Bottigella di andare a veder Napoli, perchè, aggiungeva il primo, *vuole che sentiamo che differenza sia tra quella città e Milano.*

A Napoli aperse le sale del palazzo ad una splendida festa, che Ferrante Carafa ci lasciò descritta in moltissime stanze a lei medesima dedicate. Sfrondando dai versi la soverchia mitologia che li ingombra, noi di quivi apprendiamo che vi concorse il fiore delle dame napoletane, e che i Sereni, e gli Ardenti, riuniti in una sola Accademia, chiesero di mettersi sotto la protezione della bella Aragonese.

" E perchè omai le due famose schiere
Degli eletti *Sereni*, e degli *Ardenti*
Ricovrar voglion le lor glorie vere,
E rinnovare i be' raggi possenti,
Cui le voglie occupar già crude e fiere
Di chi offese ancor più le nostre genti,
Per la lor cortesia commesso m'hanno
Ch'io gli unisca e ristori il comun danno.

" Ond'io, che quanto mal per me saria
Eseguita opra simil, ben comprendo,
Senza il soccorso vostro, alma Maria,
Da cui vigor riceve ogni alma ardendo;
Acciocchè il nome lor perpetuo sia,
E meco resti onor di quel che imprendo;
Pregovi che a noi dar vogliate aita
Con la vostra alma grazia ed infinita. "

La breve durata, di alcuni mesi soltanto, di questa Accademia, chiusa per sospetto da don Pietro di Toledo, merita l'aver riferito i precedenti versi, che le danno alquanto di luce. La protezione di donna Maria, oltre ai tumulti avvenuti a Napoli per causa della Inquisizione, concorse alla chiusura di quell'Accademia, a cui prendevan parte i nobili napoletani. Il vendicativo vicerè spagnuolo sfogava contro alla vedova le vendette non potute compiere sul marchese del Vasto, contro di cui, come abbiamo toccato di sopra, nutriva vecchi rancori. Che se l'alto lignaggio, e le potenti parentele gli toglievano ogni speranza di vendetta allegra, se ne rifaceva con guerricciuole minute, e talvolta indegne di un cavaliere. Sapendo egli quanto stesse a cuore a donna Maria il titolo di *eccellenza*, riservato allora ai soli luogotenenti dell'imperatore, vietò che si desse a lei, che per parecchi anni l'aveva avuto a Milano. Egli stesso, quando la incontrava per via, a farle dispetto, le dava della signoria soltanto.

Donna Maria allontanossi dalla Corte, ed, il più che potè, anche da Napoli; visse il più del tempo ad Ischia, o a Pozzuoli, ma dal canto suo non si rimaneva dal punzecchiare or la Vincenza Spinelli, che poi il vicerè sposò, or le imprese guerresche di don Garzia di Toledo,

di cui si menava allora gran rumore, e che a lei avvezza a ben altri trionfi parevano assai povera cosa. A chi le teneva proposito di quelle celebrate vittorie, ella esprimeva liberamente la propria noncuranza, ripetendo, per solito, questi due versi :

" Cader potrebbe per soverchio peso
A par del gran destriero anche il ronzino. "

Abitando a Pozzuoli, in compagnia di qualche amica, intrinsecossi principalmente con la Roberta Carafa, contessa di Maddaloni. Era innamorato di quest'ultima Cesare D'Azzia, fratello di Giambattista, marchese della Terza. I due fratelli visitavano frequentemente la casa della marchesa, ed il giovane marchese finì con invaghirsene; e scriveva versi non bellissimi, dove esprimeva la sua passione. Donna Maria, oltrechè bella, era accortissima, come aveva capito Carlo V, nè indugiò molto ad accorgersi delle premure di Giambattista D'Azzia. Volta un giorno all'amica: Mi sono ben avvista, dove miri il giovane D'Azzia : e poichè s'è dato a comporre versi, e s'è buttato al professore, invece di fare il marchese, sarebbe peccato impedirgli questa nuova professione; molto più che noi viviamo in solitudine. Così, non partecipando all'amore, pur lasciò che il giovane marchese le facesse la corte: lei però assicuravano da ogni possibilità di caduta la indole nativa, e l'alterezza del nome; tanto che domandata chi fosse la donna più onesta, rispose : la più superba.

Noi non sappiamo se cotesta sia stata la prima favilla, onde si accese di gelosia il poeta Luigi Tansillo ; ma non è a dubitare che qualche commozione gli abbian dovuto arrecare le frequenti, e non malgradite visite del marchese della Terza. Certo è che il poeta Nolano continuò nell'amore concepito per donna Maria, tornata che fu di Milano; perchè in questo tempo, e non prima, si debbono ritenere scritti alcuni componimenti, dove non è osservata più l'antica riserva. Tale parmi, tra gli altri, un sonetto ancora inedito, che si legge in un codice venutomi fra mani dopo la pubblicazione del canzoniere tansilliano fatta l'anno passato.

Bastan, Tifeo, per far tua gloria integra
Tanti bei lucri, che il tuo monte ornaro,
Senza cercar del mio farti più chiaro,
Se pur l'altrui languir non ti rallegra.

Lasso, io non son di quei che ne la negra
Fucina di Vulcan l'arme tempraro,
Che il tuo gran corpo vinsero e piagaro,
Quando insieme con gli altri cadde a Flegra.

Anzi io son un, che, ne' miei carmi, spesso,
L'antico tuo valor celebro ancora!
Deh! se il gran peso, che ti tiene oppresso,

Più lieve ti si faccia, d'ora in ora,
Rendimi, prego, rendimi a me stesso,
Non consentir, che da me lunge io mora.

La bella castellana d'Ischia, sotto il cui scoglio si diceva seppellito il gigante Tifeo, è qui chiaramente detta l'oggetto del suo desiderio; e *suo bene* è chiamata in un altro sonetto, che fa parte dello stesso codice; nè io credo, che, vivo il marchese del Vasto, il poeta si sarebbe preso tanto e sì pericoloso arbitrio.

Partito che fu il Toledo per l'impresa di Siena, ed indi a poco morto, cessarono le cause che la trattenevano il più del tempo lontana da Napoli, e tornò ella al palazzo di Chiaia, ch'era, come ci fa sapere Ferrante Gonzaga, allato alla torre, ch'ebbe nome dal poeta Pontano. Da un carteggio inedito, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, noi possiamo raccogliere quali fossero le sue principali occupazioni dal 1553 al 1563, quanti sono gli anni che ella si rivolse per consiglio a quel dotto e venerando uomo che fu Geronimo Seripando, prima arcivescovo di Salerno, poi cardinale. Quando il Seripando dimorava a Napoli, abitava per lo più a San Giovanni a Carbonara, e donna Maria andava a consigliarsi con lui; e quando non poteva di persona, gli scriveva. Ingarbugliata, mezzo spagnuola, ed intricata di cifre inintelligibili è la ortografia della marchesa del Vasto, ma il suo epistolario non ismentisce la riputazione ch'ebbe di donna accorta e risoluta.

Da questo carteggio si ricavano alcune notizie, che io mi studio di far rilevare, perchè non mi sembrano prive d'importanza.

Poichè il principe di Salerno accostossi alla parte di Francia, e corse voce che, imbarcato su le navi turchesche, minacciasse le coste del Napoletano, donna Maria trattò che la città di Salerno fosse aggregata alla signoria di casa Davalos. Il Seripando, ch'era tanto accetto a Carlo V, fu informato della concessione dalla stessa donna Maria, con la seguente lettera:

" Molto Reverendo Signore,

" Avrei ben da dolermi di me stessa, se avendo io procurato di poner Salerno in questa casa, non avessi pensato a darne particolare conto a Vostra Signoria, a chi lo debbo, d'ogni mia occorrenza. Io pensai ben di darglielo sin dal tempo, che tal disegno mi si formò in mente, ma riserbaimi a farlo sino a quello, nel quale avea da adempirsi, sì come si farà, quando il magnifico Capitan Joara ne prenderà la possessione a mio nome; avendogli imposto, che non venga a quell'atto, che non dia prima piena contezza di tutto il particolare a Vostra Signoria, prendendo da Lei ordine e forma di tutto ciò che s'avrà da fare, e quel solo faccia; poi che da me non se gli è ordinato cosa veruna, ch'egli abbia a fare, se non quanto si trovi conformata dal parere ed ordine di Vostra Signoria. La quale priego, ed in questo principio, e sempre farmi grazia, abbia non minor cura del temporale di quella, che ha dello spirituale di cotesta città, della quale, mentre piacerà a Nostro Signore che stia in poter mio e del marchese mio, Vostra Signoria potrà disponer tanto, quanto posso io, sì come può far anco di tutto il resto che ha questa casa.

" Non posso nè voglio render grazie a V. S. per le tante lodi, che m'ha date per la sua lettera, tutta piena d'amore e di cortesia; non posso, perchè sono pur troppe quelle che le debbo: non voglio, perchè mi pareria d'offender Vostra Signoria, mostrando di pensar che gli uffizii che fa per sua cortesissima natura cercassero d'esser ringraziati. Ma ben dirò, ch'io, che mai d'azion mia non mi tenni sodisfatta, comincio ora a tenermi contenta di quelle che da V. Signoria mi vengono lodate con sì onorata esagerazione. E se per lo innanzi ne farò altra, che sia degna di lode, sì come dalla sua prudenza par che mi si presagisca, mi agevolerà a farla l'approbazione

ch'Ella ha fatta delle passate: le quali tengo ora per buone, essendo elle tenute tali e lodate da sì lodato giudicio, benchè non mai a bastanza, come è quel di Vostra Signoria. Lo stesso relatore, il quale sono certa che sarà ascoltato volentieri, mi torrà di fastidirla con più lunga scrittura: a lui dunque rimettendomi, finirò con raccomandarmi senza finir mai a Vostra Signoria.

" Di Pozzuolo a XXVII di marzo MDLVI. "

" Questa non vien de mia mano per non fastedyr Vostra Signoria con sifre ynintellygibile, ma resto ben con desyderyo... la venuta dy Napoly per poter vederlo et fruyrlo presente. Al servyzyo di V. S. molto Reverenda

" La Marchesa del Vasto. "

Il mese stesso a dì 31, il Seripando scriveva nel suo taccuino la consegna della città di Salerno alla marchesa del Vasto, con questa breve noticina, secondo il suo consueto.

" *Traditur Salernum M. Vasti. Joza.* "

Joza era forse il nome, alquanto alterato, del capitano Joara.

Donna Maria che aveva con fino accorgimento condotto a buon fine un negozio di tanto momento, senza aprirsene con nessuno, ottenuto ch'ebbe il suo intento, comprese di quanto utile le sarebbe stata l'autorità del Seripando nella mutazione di padrone che faceva la città di Salerno.

La pietà che dovea destare nei partigiani di casa Sanseverino la rovina di quell'antica famiglia; il bando di ribelle contro il principe; l'imbarco della principessa per la Spagna avvenuto l'anno avanti, non potevano essere favorevoli condizioni per un successore. Donna Maria, tra per la parentela co' Sanseverino, e per l'intervento dell'amato arcivescovo, s'ingegnava di vincere quelle difficoltà. Nè dal canto suo venne meno alla promessa. Imperocchè quando il giugno del 1558 apparve su le acque di Procida una flotta turca di ben centoquindici triremi, ed una gran trepidazione invase gli animi di tutti gli abitanti delle coste, ma specialmente dei Salernitani, donna Maria mise a disposizione del Seripando la fortezza di Salerno, perchè vi si ricoverasse, con questa cortese lettera:

" Molto reverendo Signore,

" Alla richiesta fattami da Vostra Signoria di cosa sì convenevole e dovuta, com'è di salvar le reliquie sante, e la persona sua, rispondo con l'opera conforme alla volontà ed all'obbligo, dando ordine per la lettera, che sarà con questa, al Castellano, che dia ricetto nel castello ed a V. Signoria, ed a tutte le cose e le persone, che vi vorrà porre in salvo; e s'altro s'avrà da far per me (*me'?*) sicurezza e comodità, potrà liberamente Vostra Signoria richiedermi, perchè sarà parimenti soddisfatta e servita. Nostro Signore le conceda la salute e il contento, che si desidera.

" Di Chiaia a VII di giugno MDLVIII

" Al servizio, ecc.

" La Marchesa del Vasto "

Il Seripando si prevalse di questa licenza, perchè nel suo Diario trovo registrato che il 15 giugno, su le ventiquattr'ore, salì alla rocca, dove il castellano Giovanni Antonio Calces lo accolse con molta cortesia; e che ne ridiscese il giorno 21. Quel pio e dotto uomo, dopo la caduta de'Sanseverino, teneva casa Davalos come " *la sola* (così egli scrive) nella quale par che sia rimasta ogni speranza di sollevamento a questo travagliato regno, e di gloria a tutta Italia. " Con questa persuasione il ricambio di amicizia e di stima con donna Maria, che era la colonna di quella casa, non poteva a meno di essere cordiale e sincero. Quando egli dal nuovo pontefice Pio IV fu chiamato a Roma, la prima che ne informò, fu donna Maria. Ricevette il Breve pontificio il 12 settembre 1560, e'l dì appresso le scriveva così:

" Illustrissima ed eccellentissima signora,

" Ier sera di notte mi venne un Breve di Sua Santità, nel quale mi chiama a Roma, ed ancora sin qui io non abbi preso risoluzione di quel che me convenghi a fare, ma solo me sia recomandato a Dio

benedetto che me illumine ed ajute, pure ho voluto che Vostra Eccellenza lo sappia recomandandome umilmente alla sua bona grazia.

" Da San Giovanni a Carbonara XIII di settembre LX.

" Di Vostra Eccellenzia,

" Servo Arcivescovo di Salerno "

Il buon Seripando fu creato cardinale a dì 26 febbraio del 1561, dopo aver lavorato attorno alla revisione de' libri proibiti. La novella ne giunse graditissima a quanti a Napoli erano ammiratori della dottrina e della pietà di tanto uomo ; e donna Maria si affrettò di mandare il figliuolo Carlo, apportatore di una lettera congratulatoria, che stimo da riferire.

" Illustrissimo e rev.mo signor mio osservandissimo. "

" Avrei tanto che dire, se pensassi che V. Signoria illustrissima volesse mostrar d'intendermi, che tutto il silenzio usato questi giorni, dapoichè ebbi grazia di ricever la lettera sua, si ricompenseria bene. Ma so alla fine che il proprio satisfarmi è cedere a quanto già dissi alla cappella di S. Giovanni a Carbonara. Il che di nuovo ratifico, e piacerà a Dio che si verifichi presto. Don Carlo, mio figlio, che darà questa, e perciò ho tardato tanto a mandarla, per farne lui il portatore, li basarà, in mio nome, le mani, e farà la cerimonia del rallegrarsi, riducendo a memoria a V. Signoria ill.ma, che 'l cardinal D'Aragona è suo servitore. Il qual nome li è restato, per quanto venne scritto a questo fine in la lettera sua : quel di più che resta è che sia contento, quando sarà là, proteggerlo e farlo andare per quella strada che mi ha mostrata sì larga e sicura, per farlo pervenire a quella estimazione che io posso desiderarli. Sicchè, Monsignor mio ill.mo, risolvasi che, siccome li sarà questo mio figlio vero servitore, così ha da tenerne ancora vera protezione. E con questo voglio finir, raccomandandomi alla sua bona grazia, che nostro Signor Iddio lo prosperi, come io desidero.

" Da Napoli, 8 di marzo 1561.

" *Serva di core di V. S. Ill.ma e Rev.ma*

" LA MARCHESA DEL VASTO. "

Il nuovo cardinale gradì sommamente le sincere congratulazioni dell'Aragonese, ed intorno al figliuolo espresse questo giudizio, sotto la data del 15 marzo.

" Vi so dire che il signor don Carlo ha saputo tanto ben far le cerimonie, servando il decoro della sua persona, che io resterei molto contento, quando le sapesse così ben servare, secondochè ricerca la persona mia; ma mi sono in un certo modo rallegrato, vedendolo, perchè mi è parso che m'abbia rinnovata la memoria di quel buono e singolar principe Carlo Quinto, dal quale egli fu battezzato a Milano (1). „

Dell'altro figliuolo don Innigo, onde fa menzione nella lettera al Seripando, ch'ella prediligeva come chi era stato partorito con grave pericolo della vita, abbiam visto ch'era stato men che trentenne creato cardinale. Un cronista racconta, che, vistolo decorato della porpora romana, ella abbracciollo, ed uscì in queste parole: " Mi rallegro, figliuol mio, di vederti posseder almeno l'ombra della gloria, ch'ebbero gli avi tuoi, poichè altro vedere non posso. „ Esclamazione che ci rivela l'alta opinione che donna Maria aveva del valore della sua Casa. Anche il Seripando, che doveva aver molto contribuito a questa nomina, pareva persuaso di quella grandezza. " Sta molto bene, scriveva egli alla marchesa del Vasto, l'esser cardinale e chiamarsi D'Aragona, secondochè io è molto tempo fa che desidero, perchè questo nome ha fatto sempre conoscere a Roma,

(1) Oltre a questa testimonianza che fa il Seripando del battesimo fatto da Carlo V in persona, un'altra ne trovo presso Ferrante Carafa nelle stanze dedicate a donna Maria.

« . . . . . Quando il gran Carlo a voi già volse
Dar un don, che di voi non fusse indegno,
Che scioglier (*sceglier?*) non sapendo, al fin si volse
Al ricco imperial lucido regno (*segno?*);
Onde la più pregiata gemma tolse,
E porgendola, disse: altro bel pegno
Dar non vi posso, o mia cara Aragona,
Se non parte di questa alta corona.
. . . . . .
. . . . . .
« Oltre che ciò si deve a San Giovanni,
Che vieppiù ne congiunse, or son pochi anni. »

come spero che farà ora, quanta differenza sia fra cardinale e cardinale. „ E l'altro cardinale dello stesso nome, a cui si allude, fu Giovanni di Aragona, figliuolo di Ferrante I, a cui indirizzò una lettera filosofica Marsilio Ficino.

Così quest'alta donna, non ostante la fresca età in cui era rimasta vedova, aveva con virile costanza lavorato all'ingrandimento della sua Casa. Le due figliuole aveva collocate con degni maritaggi: donna Beatrice con Alfonso Guevara, conte di Potenza; e donna Antonietta con Gian Francesco Trivulzio, marchese di Vigevano. Dei due primi figliuoli poteva altresì chiamarsi soddisfatta, chè don Innigo era divenuto cardinale, e Ferrante, il primogenito, se non aveva potuto emulare la gloria paterna, era però pervenuto a succedergli nel governo di Milano. Il cardinal Seripando, che lo rivide dopo molti anni, così ne scriveva alla madre da Trento, sotto la data del 23 marzo 1562:

" Da quel tempo che io mi trovai a Capua, tanti anni sono, non avevo più visto l'Eccellenza del signor marchese, figliuolo dell'Eccellenza Vostra. Ora l'ho visto qua con infinita consolazione dell'animo mio, essendo fatto certo che nell'illustrissima persona sua concorrono tutte quelle segnalate parti che ponno desiderarsi a quanto si voglia gran signore; perchè, lasciando stare il prudente governo dello Stato di Milano, ed il buon maneggio delle cose di guerra, del che si è alzata e sparsa onorata e chiara fama, è comparso in questo santo Concilio da verissimo e religiosissimo principe. „

Nella stessa lettera il venerando uomo fa menzione dell'illustre ed onorato matrimonio che la madre aveva procurato al primogenito, facendogli sposare l'Isabella Gonzaga, sorella del duca di Mantova. Dell'altro figliuolo Giovanni finalmente si sa che imparentossi con casa Orsini, sposando la figlia del duca di Gravina.

In mezzo a tante difficoltà superate, ed imprese condotte a buon termine, amarezze non le mancarono. Coi figliuoli, specialmente col primo, ebbe litigi e contrasti, dei quali si trova ricordo nel carteggio del Seripando, a cui ella soleva aprir l'animo, come Vittoria Colonna soleva con Reginaldo Polo. Altre dissenzioni ebbe pel collocamento di sua nipote Isabella d'Aragona, che sua sorella Gio-

vanna voleva maritare di un modo, ella di un altro, e che alla fine per volontà regia andò sposa al duca di Medinaceli. Tal era l'indole di donna Maria, impaziente di ostacoli, ed avvezza, in ogni occasione, a far prevalere la forza della sua volontà. Luca Contile, che aveva lunga pratica di quella casa, così ne ragguagliava Onorata Tancredi, ch'era stata proposta come educatrice dei figliuoli di lei: " Della signora marchesa del Vasto certamente non potete trovare più grandezza in altra; più magnanimità e più comodità di fortuna; tuttavia bisogna che qualunque persona si mette a servirla, sia atta parimente confrontarsele di sangue; e ciò vi sia esempio la signora Alessandra Piccolomini, la quale non vi è perseverata un anno intero. „

Così scriveva egli a 6 di maggio 1548, da Napoli: gli anni non domarono mai l'animo altero di donna Maria, a cui acconciamente Scipione Ammirato faceva un'impresa rappresentante un cigno vincitore di un'aquila, col motto: *lacessitus*.

Il 1558 fu colpita da grave sventura domestica per la morte della figliuola donna Beatrice, morta senza prole, nel fior degli anni, e cantata a gara dai poeti contemporanei. In questo tempo, e forse prima, il poeta Luigi Tansillo, oramai marito e padre di molti figliuoli, doveva esser tornato in grazia di donna Maria, perchè pianse la morte della Beatrice, e prima aveva scritto un intermezzo per certa rappresentazione fatta in casa della marchesa del Vasto in onore della nuova viceregina duchessa d'Alba, fra il 1556 ed il 1558. I sogni giovanili del poeta erano in gran parte svaniti: all'entusiasmo dell'amore era sottentrata una devozione affettuosa, che non venne mai meno. E quando donna Giovanna vestì il bruno per la morte del marito, Ascanio Colonna, la quale avvenne il 1557, il Tansillo celebrò la vedovanza delle due sorelle,

Che in negri panni avvolte e in negro velo,
Quasi due lune in bel notturno cielo,

ornavano ancora, belle e rilucenti, il mondo.

Fu, certamente, per gli uffizî del Tansillo, accolto da donna Maria in qualità di segretario Orazio Solimene, fratello del poeta dal lato di madre, circa il 1560. E l'anno medesimo, scrivendo egli

a Giambattista Venere, maggiordomo di casa Davalos, quei soavi capitoli, che sono intitolati il *Podere*, fra il disdegno del vivere cortigiano, ricorda ancora il superstite affetto per la marchesa del Vasto.

Bocche mi pajan di balene, e d'orche
Le porte de'palagi, e le colonne
E le logge real talami e forche: (1)
E 'l Vasto, e quattro o cinque illustri donne
Ad inchinar talor sol mi riserbe,
Cui servo in chiare ed in oscure gonne.

Scorreva omai tranquilla, sebbene volgesse al tramonto, la vita di donna Maria, conservando, secondo che narra il Brantome, nell'autunno tutta la freschezza della primavera. Un avvenimento, quale poteva succedere soltanto al tempo ch'ella viveva, minacciò, non dico la sua vita, ma la sua tranquillità. La notte del 21 maggio 1563 approdarono alla spiaggia di Chiaia, dov'ella soleva abitare, tre galeotte di Turchi, comandate dal famoso Ucciali, e guidate da un antico servitore di casa del Vasto, poi rinnegato, e smontati tentarono di rapirla. Fortunatamente ella era andata a curarsi ad Agnano, e l'audace tentativo andò fallito; com'era fallito, circa trent'anni prima, il rapimento, tentato dal Barbarossa, a Fondi, della bellissima donna Giulia Gonzaga.

Da quest'anno in poi non m'è occorso rinvenire di lei altre notizie. Solo sappiamo che morì a Napoli, ammirata e compianta a dì 9 novembre 1568: morì dopo ventidue anni d'illibata vedovanza; altera nella prosperità, più altera nella sventura; degna della regia stirpe, da cui discendeva; degna moglie del più gran guerriero, che avesse l'Italia a quel tempo; cantata a gara da' poeti, amata da Luigi Tansillo, di cui può dirsi la musa ispiratrice ai migliori anni nei più dolci canti che abbia lasciato; ultima forse, che avesse sognato una corona indipendente; l'ultima certo, su cui l'astro degli Aragonesi avesse, tramontando, inviato il più fulgido raggio.

(1) Questo verso manca nelle edizioni messe a stampa: io l'ho aggiunto ricavandolo dal ms., che si conserva nella Biblioteca di Torino, dove si leggono pure altri versi mancanti, e non poche variazioni.

Su la sua tomba fu posta la seguente iscrizione lapidaria:

Heu Vasti domina, excellens virtutibus, ortu,
Orbis quae imperium digna tenere fuit.
Sarcophago jacet hoc, nunc parvus corpore pulvis,
Spiritus angelicus sed nitet ipsa choris.

—

Obiit anno domini MDLXVIII. — IX novemb.

Così almeno si legge nel *Tesoro lapidario napoletano* raccolto e compilato da Stanislao Aloe.

Maggiori notizie senza dubbio si potrebbero raccogliere intorno alla vita di questa singolare donna, chi avesse modo di consultare l'archivio privato di quella nobile famiglia: a noi non è stato lecito di aver sott'occhio altri documenti, salvo quelli che si conservano nelle biblioteche e negli archivî pubblici. Il nostro lavoro dunque è fatto più per indurre altri a provarcisi, che per persuasione di aver fatto opera perfetta. Una cosa parmi aver posto fuori contestazione, ed è che a lei si riferiscono la più parte delle poesie amorose del Tansillo. Così una delle più grandi donne del Napoletano, che non salvarono dall'obblio nè la gloria del marito, nè il sorriso di Carlo V, rivive di più fresca ed invidiabile vita nel canto di un poeta.

Napoli, 5 del 1884.

F. Fiorentino.

STUDI FISIOLOGICI

LE FUNZIONI DEI CENTRI NERVOSI.

I.

Fino al 1820 si credette dai fisiologi che i nervi si dipartissero tutti da un grande centro comune, il cervello ed il midollo spinale, e che avessero tutti la medesima struttura e le medesime funzioni: cioè che fossero tutti sensibili, e si diffondesse per tutti ciò che chiamavasi influenza nervosa.

Possiamo a fatica imaginare la confusione che doveva prodursi nella mente di chi studiando i nervi della faccia vedeva staccarsi isolati dal cervello e dal midollo, oltre i nervi destinati al senso dell'olfatto, della vista e dell'udito, ancora due altri grossi nervi, il trigemino ed il facciale, che ricoprono con una doppia ramificazione di filamenti tutte le parti superficiali e profonde, poi tre nervi d'origine differente che vanno alla lingua, quattro che si distribuiscono alle fauci: e frammezzo a tutta questa rete nervosa altre maglie fitte di filamenti sottili e di ganglii che non si sapeva più donde venissero.

Fu un fisiologo inglese, Carlo Bell, il quale trovò il bandolo di questa matassa, dimostrando che i nervi più importanti della faccia si riducono a due, esclusi i nervi speciali di senso. Tagliando uno di questi nervi, che chiamasi trigemino, scompare subito ogni traccia di sensibilità nel lato corrispondente; tagliando l'altro, detto facciale, la sensibilità è conservata, ma la faccia perde completa-

mente la facoltà di muoversi. Le contrazioni dei muscoli e le espressioni del volto sono cessate per sempre.

Riferisco le stesse parole di Carlo Bell, perchè questi due sperimenti tanto semplici sono ancora oggidì la base di tutta la fisiologia del sistema nervoso.

" Se noi tagliamo ad un asino la divisione del nervo trigemino " che si distribuisce alle labbra, queste perdono la loro sensibilità; " di maniera che quando l'animale tocca colle sue labbra la terra, " non si accorge della biada che vi è stata sparsa e non fa nulla che " accenni di volersene cibare, perchè non la sente. E per l'opposto " se noi tagliamo ad un altro asino il nervo facciale, che dà il movi- " mento alle labbra, l'animale sente la biada, ma non può fare alcun " moto per raccattarla, perchè il taglio del nervo gli ha tolto il po- " tere di contrarre i muscoli della faccia " (1).

La stessa cosa succede della mano, delle gambe e di tutte le parti del corpo: che possono sentire e non essere più capaci di muoversi, oppure muoversi e non sentire, secondo che vennero lesi gli uni, o gli altri nervi.

Nelle condizioni ordinarie della vita nessuno s'accorge di queste due proprietà fondamentali del sistema nervoso, od almeno non ci si pensa che siano due strumenti distinti, i nervi che ci fanno sentire, e i nervi che ci fanno muovere. I rapporti che hanno nei centri nervosi ed alla periferia del corpo sono così stretti, che ci vogliono degli artifici speciali per separarli, e farli funzionare disgiunti.

Claudio Bernard, il più grande dei fisiologi francesi ed uno degli scrittori più simpatici ed efficaci che abbiano mai volgarizzata la scienza, dimostrò come si possano dissociare questi due elementi introducendo nel sangue certi veleni che vanno ad uccidere le ultime ramificazioni dei nervi nelle parti più inaccessibili dell'organismo.

Quando si scalfisce la pelle di un cane con una delle freccie avvelenate che adoperano in guerra alcune popolazioni selvagge dell'America, l'animale soccombe in meno di un quarto d'ora. Questo terribile veleno, che chiamasi *curaro*, uccide i nervi di moto e lascia persistere inalterate le funzioni dei nervi sensibili e l'intelli-

(1) Ch. Bell. *Exposition du système naturel des nerfs*. Paris, 1825, p. 29.

genza. Il cane non si accorge quasi della puntura leggera che si è fatta nella pelle e continua a girare nella stanza; in breve però le gambe posteriori diventano impacciate, si vede che non obbediscono più alla volontà, la parte posteriore del corpo vacilla e cade: l'animale si rialza, intoppa: e finalmente cedono anche le gambe davanti e si ferma; quando gli si parla risponde coi movimenti della testa, degli orecchi, degli occhi, col dimenar della coda. Ma poco dopo anche la testa non potrà più sollevarla: il cane giace disteso, e respira calmo come chi riposa tranquillamente. Se lo si chiama muoverà ancora gli occhi ed agiterà leggermente la coda senza alcuna espressione di sofferenza. E finalmente cesseranno di muoversi anche i muscoli del respiro e si spegnerà la vita senza convulsioni, senza scosse, mentre dietro l'occhio immobile e vitreo dura ancora inalterata per alcuni istanti la sensibilità e l'intelligenza. Il cadavere che si ha dinnanzi capisce e distingue ciò che si fa intorno a lui, ma non è più capace di muoversi. Esso conserva il sentimento e la volontà, ma non ha più alcun mezzo di manifestarle.

In un lavoro che ho fatto col professore I. Guareschi (1) sull'azione dei veleni cadaverici abbiamo trovato che tutte le sostanze le quali uccidono lentamente l'organismo, devono produrre dei fenomeni analoghi a quelli del curaro; perchè i nervi di moto secondo le nostre ricerche hanno una vitalità minore dei nervi di senso.

Per convincersi di questo fatto basta prendere un coniglio e comprimergli l'aorta colle dita a traverso le pareti dell'addome in modo da impedire la circolazione del sangue nelle estremità posteriori. L'animale dopo pochi istanti messo in terra non può più muovere le gambe: se queste però vengono compresse il coniglio grida e cerca di fuggire trascinando colle estremità anteriori la parte posteriore del corpo che rimane paralizzata per qualche minuto. Una rapida anemia può dunque abolire la motilità e lasciare intatta la sensibilità.

(1) " *Les ptomaïnes.* „ *Archives italiennes de Biologie.* Tome II, p. 367 e Tome III, p. 241.

Vedremo più tardi nel capitolo sulle funzioni del respiro che il cloralio e l'alcool producono degli effetti analoghi. Gli stessi anestetici ed altri rimedi che rendono insensibili aboliscono la facoltà di muoversi assai prima che non quella di sentire. Molte operazioni chirurgiche fatte durante la cloroformizzazione producono certo dei dolori atroci: il paziente si agita, si contorce, impallidisce, suda freddo, il cuore altera il suo ritmo, l'ammalato grida e trema, ma siccome non se ne ricorderà, perchè la coscienza è profondamente turbata dall'azione degli anestetici, così svegliandosi egli crederà di non aver sofferto nulla.

Questo fatto che i nervi di senso resistono più lungamente dei nervi di moto alle cause che ne perturbano le loro funzioni ci permette di ricondurre ad una legge generale molti fenomeni che prima rimanevano inesplicabili. Quando si riceve un colpo od una contusione su di un nervo, è sempre la motilità che ne soffre di più; spesso è questa sola che scompare e la parte paralizzata rimane sensibile. Per poco che uno si sforzi a parlare ad alta voce, a cantare forte, i nervi della laringe si affaticano e non possono più far agire bene i muscoli che tendono le corde vocali, la voce diventa stridula e cessa completamente. Nelle donne isteriche l'afonia è, come tutti sanno, uno dei fenomeni più frequenti. Lo stesso dicasi della paralisi del nervo facciale per cause reumatiche e leggere che aboliscono temporariamente le contrazioni dei muscoli in una metà della faccia, quantunque siano perfettamente illesi i nervi sensibili della pelle. Non è altrettanto facile di incontrare delle persone in cui si veda abolita la sensibilità in una parte qualunque del corpo.

Quando si spegne lentamente la vita, quando la circolazione si rallenta poco a poco e l'agonia si prolunga, io credo che vi esista sempre un periodo in cui sono già paralizzati tutti i muscoli, tranne quelli del respiro e del cuore; in cui tutto è morto, tranne che i nervi di senso.

La mano che coll'estremo sforzo si era posata sul capo per benedirci è già caduta sulle coltri e non potrà mai più rialzarsi, nè piegare le dita che sentono la stretta dell'ultimo addio: l'occhio immobile vede ancora le ombre dei suoi cari che si piegano sulla fronte e vi posano dei baci pieni di lagrime e di affetto; e quando cessa

l'ultimo respiro, la madre sente ancora le grida disperate dei figli e non può più fare un cenno per salutarli.

Posto dunque che abbiamo due sorta di nervi, quelli che presiedono al senso e quelli che governano il moto, cerchiamo di farci giusto concetto di ciò che sia un movimento *irresistibile* o *riflesso*. Mi servirò di un esempio alla buona.

Supponiamo una grande casa dove la stanza d'ingresso sia lontana dalla porta di strada: ci sarà un campanello il cui filo scende per vari fori fin giù alla via, dove è raccomandato alla maniglia. Quando viene qualcuno, tira il filo: il campanello suona nella stanza e la serva che è lì presso, apre subito l'uscio tirando la corda. Questa serie di atti rappresenta ciò che i fisiologi chiamarono un *movimento riflesso*. La serva è un centro nervoso, il filo del campanello un nervo di senso, o afferente, e la corda che apre, un nervo di moto, o efferente. Vedremo in luogo dell'uscio, che nell'organismo vi sono dei muscoli, o delle ghiandule, ma il congegno è il medesimo. Ora, come suona il campanello di casa cento volte al giorno per disbrigare tutte le faccende e i servizi interni della casa, senza che noi dobbiamo mai occuparci di aprire la porta e la serva venga nello studio per domandarci che cosa deve fare, così abbiamo nel nostro sistema nervoso due parti distinte: la serva, che è rappresentata dalla midolla spinale, e il padrone, che sarebbe il cervello.

Cerchiamo che cosa succeda nella casa quando non c'è il padrone, ossia ciò che fa un animale quando gli si taglia addirittura la testa, non lasciandogli più che la midolla spinale. Anche qui vedremo che quanto più il padrone sta a sè e lascia braccio libero alla serva, tanto più questa spadroneggia e finisce coll'imporre poi anche al padrone.

Una rana che sia decapitata non muore per questo immediatamente: essa può muoversi per parecchi giorni, e vivere anche lungamente, se le venne esportato solo il cervello.

Supponiamo il caso più ordinario in cui ad una rana si tagli netta la testa con un colpo di forbici. L'animale si agita e si divin-

cola alcuni istanti, poi si ferma e resterebbe immobile per sempre se fosse tenuto sotto una campana in un ambiente umido, dove nulla venga ad eccitare la sua pelle. Quando le si tocca una gamba, o vi si mette sopra una goccia di aceto, essa cerca all'istante di fuggire, e di allontanare dalla superficie del corpo la causa che è venuta a rompere la sua quiete. Se si mette una goccia di aceto sulla gamba sinistra, cerca di forbirsi colla destra, e viceversa. Ma se si taglia o si tiene ferma una delle gambe, afferrandola, o legandola, e poi si mette una goccia di aceto sull'altra rimasta libera, la rana si serve di questa medesima gamba per rimuovere la goccia d'aceto.

Questo a prima vista sembra un atto intelligente. Che sia una scelta, lo è; ma non possiamo dire che questo atto richieda l'uso della intelligenza, come essa si intende dai più. Un cane che abbia il midollo tagliato, un uomo che dorma fanno i medesimi movimenti.

Nè si creda che questi movimenti succedano solo nelle rane, o negli animali inferiori. Noi vedremo che anche nell'uomo tutte le funzioni più indispensabili alla vita si compiono senza bisogno del cervello. Il Fontana, uno dei più celebri fisiologi che abbia avuto l'Italia, già fino dalla metà del secolo scorso trovò che si potevano decapitare dei conigli e dei porcellini d'India, senza che per questo morissero subito. E se si aveva cura di evitare una grave perdita di sangue con legare prima le arterie più importanti e di continuare la respirazione con un soffietto, trovò che l'animale poteva vivere per un tempo abbastanza lungo e mostrarsi ancora sensibile alle azioni degli oggetti esterni (1).

Quando si taglia la testa ad un'anitra con un colpo di coltella, non resta immobile, ma si agita, batte le ali e fa dei movimenti come se volesse rialzarsi e fuggire. Si racconta che l'imperatore Commodo facesse tagliare nel circo la testa agli struzzi con delle frecce a mezza luna e che questi seguitassero a correre fino alla meta. Se con un colpo di scure si tagli netta la testa ad un cane, si vede che il tronco agita la coda. È una strana ironia, ma non deve stupirci perchè l'animale non sente più nulla: se poi gli si irrita la pelle fortemente, mette la coda fra le gambe, come se avesse paura.

---

(1) Fontana, *Veleno della vipera*, tomo I, pag. 317.

Qui si presenta una grave questione. Ci sono alcuni fisiologi i quali sostengono che la serva è cieca e che fa tutto bene, ma senza sapere ciò che si faccia. Che tira il saliscendi quando suonano, che accende le stufe, fa la cucina e rigoverna le stoviglie, che spazza la casa, dà le immondizie allo spazzaturaio e altre cose simili, ma che non ha discernimento: che agisce come un automa e non saprebbe cambiare un ette in ciò che ha sempre fatto per pura abitudine. Altri sostengono che un bricciolo di senno non le manca e che a suo tempo anch'essa ragiona, e che l'anima della casa non è tutta nel padrone.

È una questione gravissima: perchè se si riesce dimostrare che la serva è cieca e fa tutto per abitudine, anche il padrone, povero lui, si dirà che non vede molto e che certo non è stato capace di insegnar nulla alla serva.

Dico che la questione è grossa anche perchè vi sono impegnati i nomi dei più grandi fisiologi viventi. Goltz e Foster hanno preso una rana, le separarono la midolla dal cervello e poi la immersero nell'acqua in un vaso di vetro. Toccandola videro che, come tutte le rane in condizioni simili, reagiva, nuotava e poteva anche saltar fuori dal vaso. Poi riscaldarono lentamente l'acqua fino a 40 gradi e la rana non si mosse più, non sentì che l'acqua si scaldava, non cercò di saltar fuori e lasciò crescere il calore senza muoversi, finchè si trovò cotta, senza fare altro atto che indicasse in lei alcun sentimento. Dunque la midolla da sola non sa ragionare. La rana si muove come una macchina tutte le volte che prova i medesimi eccitamenti cui fu abituata: è come un automa in cui bisogna toccare quel certo tasto per ottenere quel dato movimento, qualunque altra cosa si faccia non gliene importa nulla: si lascia dar fuoco e cuocere, ma non si muove, perchè non sente.

Il mio amico Tiegel, professore di fisiologia nel Giappone, fece quest'altra esperienza. Prese un serpente e gli tagliò d'un colpo la testa; mentre il tronco si divincolava per terra, lo toccò con una bacchetta di ferro arroventata, il serpente vi si avvinghiò attorno e quantunque gli si bruciassero le carni e si carbonizzasse la pelle non allentava le sue spire. Dunque anche qui la midolla spinale che produce questi movimenti è irragionevole.

Ma come si spiegano tutti gli altri fatti in apparenza ragionevoli?

La struttura stessa dei centri nervosi può dare apparenza di essere intelligenti a dei risultati che sono puramente meccanici. Supponiamo che le vie nervose, che vanno ai vari muscoli di un lato o dell'altro, lascino passare più o meno facilmente gli eccitamenti che partono dal midollo spinale. Quando mettiamo una goccia di aceto sopra una gamba, come nel caso della rana, si muoveranno subito certi muscoli, quelli cioè i cui nervi presentano una resistenza minore per gli eccitamenti che si destano nel centro. Ma se l'animale non può rimuovere lo stimolo dell'irritazione, l'eccitamento nel midollo si accumula, cresce, e si fa talmente forte, che la tensione nervosa si apre un passaggio a traverso le vie meno facili, dando origine ad altri movimenti meno comuni.

Nella mia breve esperienza ebbi più d'una volta occasione di vedere ferito o tagliato il midollo spinale nell'uomo. Il caso più interessante fu quello di un contadino che nel cadere da un albero si tagliò colla ronca il midollo nella regione del dorso, poco sotto le scapole. Egli muoveva le braccia, parlava, ma non sentiva più la parte inferiore del corpo; e neppure il dolore che gli doveva dare una ferita riportata nello stinco, quantunque la gamba si agitasse ogni volta che noi toccavamo la ferita per medicargliela. Ho visto dallo Schiff dei cani colla midolla tagliata, che si trascinavano pel laboratorio reggendosi sulle zampe anteriori come un uomo paralitico, e che si lasciavano mordere da altri cani le estremità posteriori, senza muoversi, o difendersi, o dare il menomo segno di accorgersene.

Marshall Hall dimostrò che tutti gli atti della riproduzione sono dipendenti dalla parte inferiore del midollo spinale: e Brachet racconta di un soldato che ebbe due figli mentre era completamente paralizzato ed insensibile nella metà inferiore del corpo.

La sola cosa che manchi ad un animale col midollo tagliato, sono quei movimenti irregolari nella parte separata dal cervello, che rassomigliano per la loro spontaneità a quelli che noi chiamiamo volontari.

Le rane e gli animali cui si taglia il midollo sono generalmente immobili e paralizzati nelle parti separate dal cervello; perchè si muovano è necessario un contatto ed un urto che venga dall'esterno. Se nel cane col midollo tagliato alla regione dorsale si tocca una delle zampe posteriori pizzicandola, o comprimendola leggermente, la piega, o la ritira, oppure la distende, se questa era già piegata. Alcune volte la piega ripetutamente, come facciamo noi quando veniamo toccati mentre si dorme. Se l'eccitamento è forte muove anche l'altra gamba e la coda: se più forte muove tutto il corpo e trema.

Anche quando manca il cervello, gli stimoli deboli producono uno scodinzolare della coda, gli stimoli forti la ritrazione della coda frammezzo alle gambe. Ciò dimostra che parecchi fenomeni caratteristici della paura succedono senza alcuna partecipazione della volontà e della coscienza.

La vivacità e l'irrequietezza così caratteristica della gioventù dipende dall'eccitabilità maggiore del sistema nervoso che osservasi costantemente nei giovani animali. L'età, la razza, lo stato della nutrizione rendono molto dissimili i movimenti riflessi con cui reagiscono gli animali privi del cervello, anche quando questi sono eccitati nello stesso modo.

Nell'uomo e negli animali essendo impossibile di trovare due circonvoluzioni del cervello, o due regioni del midollo spinale, che siano esattamente eguali, deve supporsi che queste differenze nella struttura dei congegni nervosi influiscano moltissimo su altre differenze funzionali, che sembrano dipendere da cause di un ordine più elevato. Ciò che molti credono una libera scelta, è una fatale necessità, una catena indissolubile di cause e di effetti, di azioni fisiche e meccaniche, di reazioni automatiche ed inconscie della macchina vivente.

Per comprendere alcuni fenomeni della paura dobbiamo prima conoscere alcune proprietà che presentano le parti eccitabili del sistema nervoso. Quando si studia il nervo sciatico che va nella gamba di una rana, eccitandola con correnti debolissime e tali che non siano capaci di produrre una contrazione dei muscoli, si può accrescere

lentamente, ed in modo così uniforme e continuo la forza della corrente fino a renderla fortissima, senza che succeda alcun movimento nella gamba. Ma se in tale crescendo succede il più piccolo salto od una minima interruzione nella forza della corrente, basta questo per produrre subito una contrazione fortissima del muscolo.

Questo esperimento ci dimostra che i nervi di moto reagiscono non per l'eccitamento in sè, chè questo può essere fortissimo senza produrre alcun effetto visibile, ma per ogni rapida variazione che succeda nel loro stato, per ogni piccolo mutamento che succeda all'improvviso rispetto al loro stato precedente.

Nei primi momenti di una sensazione si reagisce sempre in modo più energico: questo fatto è vero per tutti i fenomeni del sistema nervoso e non ho bisogno di recare esempi perchè tutti lo conoscono per esperienza. — Ciò dipende anche dal fatto che il sistema nervoso scarica ad ogni reazione una parte della sua energia, cosicchè quando l'animale è molto debole, dopo due o tre volte non reagisce più.

Noi comprendiamo ora perchè delle piccole emozioni producano degli sconvolgimenti profondi nell'organismo, mentre delle cose gravissime cui siamo preparati hanno degli effetti proporzionatamente molto minori: è solo in questo modo possibile di spiegare che vi sia della gente che disprezzi la morte e viva lungamente impassibile nel pericolo continuo della vita.

Plinio parlando della paura che fa chiudere gli occhi dice: *viginti gladiatorum paria in Caji principis ludo fuere; in iis duo omnino, qui contra comminationem aliquam non conniverent; et ob id invicti. Tanta hoc diffcultas est homini.*

E questo è sorprendente che cause talmente piccole producano dei movimenti che non siamo capaci di arrestare. Non basta la persuasione che sia uno scherzo, che l'amico non ci metterà certo le dita negli occhi; anche se ci fosse una grossa lastra di cristallo interposta fra noi e la mano che si avanza, con tutta la forza della ragione e della volontà molti non riuscirebbero ad impedire che gli occhi si chiudano; quasi che in noi vi fossero due nature, una animale ed irragionevole, l'altra umana e intelligente che soccombe.

Così ancora quando un moscherino, o della polvere ci entra negli occhi, vi è un meccanismo automatico per cui indipendentemente dal nostro volere l'occhio irresistibilmente si chiude. Qualche volta non è solo una scossa, ma una serie abbastanza complessa di movimenti che si desta in parti lontane dal punto dell'eccitamento.

Per dare un esempio convincente riferisco cosa ho potuto osservare nelle indagini che feci sulla deglutizione. — Quest'atto che noi eseguiamo continuamente mangiando non è punto volontario. — Infatti se proviamo a ripeterlo alcune volte di seguito, ci accorgiamo subito che appena non abbiamo più saliva in bocca da mandar giù, riesce impossibile qualunque sforzo per deglutire a vuoto. Per deglutire bisogna che un boccone, od un liquido qualunque, vengano a toccare la superficie della muccosa nella parte posteriore della bocca. I nervi sensibili così eccitati avvisano il midollo che si presentò un corpo all'imboccatura dell'esofago, che deve essere trasportato nello stomaco; e subito dai centri nervosi parte una serie di ordini, l'uno dopo l'altro in modo, che si contrae prima la parte superiore dell'esofago e spinge un poco in giù il boccone, poi un ordine successivo fa contrarre la parte contigua dell'esofago e poi un altro ordine fa contrarre un'altra parte ancora più sotto, e così tutte le successive porzioni dell'esofago si trasmettono l'un l'altra il boccone fino allo stomaco. Ecco l'esperienza che mi condusse alla dimostrazione di questo meraviglioso meccanismo. Tagliai l'esofago in due punti e ne esportai oltre dieci centimetri, e dopo trovai con mia sorpresa che quando io toccava la parte posteriore della lingua l'animale faceva un movimento di deglutizione che giungeva fino là dove s'era fatto il taglio, e immediatamente dopo il movimento di deglutizione incominciava nella parte sottostante, come se non mancasse nulla.

Noi abbiamo dunque dei meccanismi nel nostro sistema nervoso che funzionano automaticamente, e producono una serie di contrazioni coordinate ad uno scopo, che a primo aspetto può sembrare volontario, ma che è veramente meccanico ed incosciente. Alcuni di questi meccanismi li portiamo già montati fino dal nascere. Quando si mette il dito nella bocca di un bambino appena nato esso succhia. È una macchina che funziona senza discernimento: è come se si toc-

casse il bottoncino di una molla in una bambola; nessuno gli insegnò nè poteva apprenderlo, perchè tale movimento il feto lo fa mentre trovasi nella cavità stessa dell'utero. Così è pure del pulcino che appena nasce becca: qui ciò che desta il movimento non è più un contatto immediato come quello del dito che si mette nella bocca, ma l'impressione luminosa e la vista, che in ultimo non è altro che un contatto colle cose lontane per l'intermezzo dei raggi luminosi: appena l'imagine di un granellino gli si forma nell'occhio esso becca.

Basta mettere un po' di attenzione nell'osservare i nostri movimenti per essere persuasi che degli automatici ce n'è un numero assai più grande di quanto non si creda. Quando d'inverno scendiamo dal letto e vogliamo infilare le pantofole coi piedi scalzi, appena si tocca il cuoio che è freddo, il piede si ritira, e ci vuole uno sforzo per trattenere la gamba. Così quando il calzolaio ci prende la misura di un paio di scarpe, noi ci accorgiamo che si deve fare della fatica per tener fermo il piede, anche senza che egli ci faccia solletico. Quando si tocca un ferro, una tazza o una cosa qualunque troppo calda, che scotti, immediatamente la si lascia e si ritira la mano. Questo è un congegno molto utile perchè spesso abbiamo già rilasciato una cosa che può farci danno prima ancora che ci siamo accorti che scotta o ci punge; e anche quando per malattia, o per un accidente qualunque, avessimo perduto la coscienza di noi medesimi, come nel sonno, il corpo provvede da sè allontanandosi automaticamente da ciò che lo punzecchia, lo scotta, lo raffredda, lo trafigge, lo comprime, ecc.

Se l'eccitamento è debole è un solo lato del corpo che si muove, cioè quello dove l'eccitamento si produsse; se la scottatura è più estesa, o limitata, ma più forte, il movimento si estende anche nel lato opposto, e nei gradi massimi a tutto il corpo.

Questa legge che venne trovata dal Pflüger nel 1853 ci mostra come sono distribuite le vie per la produzione dei movimenti riflessi Essa vale tanto per gli animali intatti e normali, quanto per quelli che furono privati del cervello e sono incoscienti; e ci dimostra che gli atteggiamenti e i moti del corpo tanto caratteristici dell'uomo che reagisce a un dolore improvviso, non dipendono dalla sua volontà. Quanto più progredisce la fisiologia nello studio dell'uomo,

altrettanto più va restringendosi l'impero del libero arbitrio e si accresce il numero dei movimenti irresistibili e riflessi.

II.

Un animale cui manchi il cervello è una macchina che ha bisogno di eccitamenti esterni per muoversi; un animale intatto è pure una macchina, ma si differenzia dalle altre perchè essa tiene dentro di sè quanto le basta per agire e modificarsi.

Quando un animale privo di cervello viene toccato molto leggermente in un punto qualunque del corpo, non risponde subito al tocco che gli viene dal di fuori, ma solo ripetendo più e più volte questi tocchi leggeri si eccita in lui un moto. Sono esperienze bellissime che mi hanno divertito tanto, quando le vidi fare per la prima volta dai miei amici Kronecker e Stirling nel laboratorio di Lipsia. Essi prendevano una rana decapitata e le mettevano fra le dita di una zampa posteriore una penna, che scriveva sulla carta di un cilindro rotante e vi faceva un segno tutte le volte che la rana si moveva. Nell'altra zampa le mettevano fra le dita i reofori di una corrente elettrica, ed un orologio apriva e chiudeva la corrente in modo da produrre un eccitamento interrotto. Era una meraviglia a vedere come funzionava regolarmente per molte ore quella rana senza testa. Se per esempio la si stuzzicava con un debole eccitamento, così debole che non sentivasi sulla lingua, ci volevano, supponiamo, trenta colpi prima che la rana rispondesse con una scossa; non c'era pericolo che ritardasse; qualche volta era al 29°, o al 31°, ma più in là mai, finchè la vita non fosse sullo spegnersi.

Gli stimoli si accumulano dunque nel midollo spinale. E tutti lo sappiamo per esperienza propria: se abbiamo qualcosa nella gola che ci solletichi, l'eccitamento piccolissimo, e dapprima anche poco avvertibile, si fa, persistendo, a poco a poco insopportabile, e ci obbliga a tossire per rimuoverlo. Il proverbio dice che la tosse non si cela. Anche un leggero prurito alla pelle produce lo stesso effetto: e nelle funzioni riproduttive il ripetersi di stimoli leggeri dà luogo a movimenti riflessi più estesi e indomabili.

Ma vi sono delle impressioni che rimangono più lungamente accumulate nel cervello prima che spieghino nell'attività dei muscoli la loro energia. Qualche volta una parte del sistema nervoso si carica lentamente, come farebbe una boccia di Leyda sotto l'influenza di deboli scintille elettriche. E rimane come nascosta la tensione delle cellule nervose fino a che improvvisamente per un contatto, od una impressione minima, trabocca ed esplode.

Noi restiamo sorpresi: ci sembra che sia uno scoppio accidentale, un effetto sproporzionato alla causa momentanea, e non ci ricordiamo che il fuoco lavorava sotto la cenere, e che quella forza si accumulava lentamente: noi crediamo che quell'atto l'abbiamo compiuto colla volontà.

L'attitudine che hanno le cellule nervose di poter accumulare e serbare le impressioni esterne, è un fatto di tale importanza nella fisiologia che non saprei trovarne altri di più capitali. Se mi si domandasse quale differenza passi fra il cervello e la midolla, direi che il cervello è più atto ad accumulare le impressioni. Non già perchè ne sia differente la sostanza che lo compone, ma perchè in esso trovansi più abbondanti le cellule nervose destinate a questo scopo.

Il modo stesso con cui si è formato il cervello nella evoluzione degli animali ci aiuterà a comprenderne i suoi uffici. Guardiamo gli esseri più semplici, quelli in cui non esiste, per così dire, che la midolla. I nervi che si staccano dalla parte suprema per andare alle narici, agli occhi, all'udito, alla bocca, ecc., furono sottomessi nella lunga serie delle generazioni ad eccitamenti più continui che non gli altri nervi. Le cellule che stavano alle radici di questi nervi furono stuzzicate continuamente dalle impressioni del mondo esterno: i processi chimici e il ricambio materiale in esse doveva essere più vivo, quindi la necessità di un afflusso più copioso di sangue a queste parti che avevano maggiore attività. Queste si moltiplicarono rapidamente intorno alle radici degli organi di senso, e si formò poco per volta un terreno più vasto. A misura che perfezionavasi la struttura degli animali nell'evoluzione, quanto più si moltiplicavano i rapporti dell'animale col mondo esterno, tanto più dovevano diventare numerose e più attive le cellule, intorno alle radici di questi

nervi. Nè bisogna pensare alla vita di un solo individuo, che può già accrescere coll'esercizio la grossezza di un organo, ma dobbiamo volgere lo sguardo alla interminabile catena delle generazioni che lavorarono in questa direzione.

Fu l'eredità, la quale permette di tramandare ai figli la struttura e le funzioni acquisite dai centri nervosi, che lasciò si accrescesse cogli sforzi incessanti dei nostri progenitori questo terreno fecondo finchè ne risultò la massa del cervello.

Quando, visitando un museo di anatomia comparata, il lettore vorrà guardare nelle vetrine del sistema nervoso, vedrà che gli animali inferiori hanno solamente la midolla, od un piccolissimo rigonfiamento nella parte che corrisponde al cervello. A misura che la struttura dell'animale diviene più complessa, si forma un ingrossamento più visibile in questa parte: dapprima è come una clava, poi diventa come una capocchia, od una mazza: e si ingrandisce, cresce ed aumenta, quanto più si sale in alto verso gli animali superiori, finchè raggiunge il colmo della sua grandezza nell'uomo.

La midolla (mi si perdoni quest'esempio grossolano) è come l'ultima estremità di un ramoscello di quercia, dove lo stimolo prodotto da un germe conficcato nei tessuti accrebbe la nutrizione e produsse un rigonfiamento ed una galla. Tale è il rapporto grossolano della forma, ma la similitudine continua: come nella galla si accumulano le sostanze che nutriranno l'animale appena l'uovo si dischiuderà e lo salveranno nei primi e più difficili momenti della vita, così nel cervello sono accumulate le impressioni e le esperienze che fecero i progenitori nella lotta dei secoli e che risvegliandosi nei consigli misteriosi dell'istinto lo scamperanno dai pericoli dove non basta l'esperienza di un solo individuo per salvarsi.

Uno dei più grandi sperimentatori della fisiologia moderna, il Flourens, aveva già detto che l'intera massa cerebrale serviva in tutte le sue parti alle medesime funzioni, e che quando se ne esportava una parte, le parti vicine si incaricavano del suo ufficio. Questo può spiegarci in parte perchè le ferite del cervello siano molto meno gravi di quelle del midollo. È una cosa che reca sempre una pro-

fonda meraviglia anche per noi fisiologi tutte le volte che dobbiamo assicurarcene sul vivo, che il cervello sia insensibile. Eppure si sono visti degli animali lasciarsi recidere delle grandi porzioni di cervello che facevano ernia fuori del cranio, e degli ammalati ubbriachi e furiosi afferrarsi colle loro mani il cervello attraverso le ferite del capo e distruggerlo.

Fu solo in questi ultimi anni che i fisiologi sono riusciti a tener in vita per molto tempo dei cani, ai quali si era levato quasi per intero il cervello. L'anno scorso il prof. Goltz ne portò uno da Strassburgo a Londra per mostrare al congresso internazionale di medicina quali siano i fenomeni che presenta un animale in questo stato. Toglierò dalle memorie di Goltz (1) alcuni frammenti per dare uno schizzo dei fenomeni che presentano i cani quando venne loro tolta una grande parte del cervello.

Un cane scervellato prende un aspetto stupido ed insensato. Già guardandolo negli occhi si vede che è incretinito.

I movimenti sono incerti e tardi. Sembra che impieghino molto più tempo dell'ordinario per decidersi a qualche cosa. Il loro incesso rassomiglia al modo di camminare delle oche. Vi è nel passo un non so che di strano e di comico, quasi di festivo. Gli animali vanno sempre dritto come un automa. Se incontrano un altro cane vi passano sopra, se è piccolo: e se è grosso, sono capaci di sollevarlo colla testa, o di rovesciarlo, ma tirano dritto. Qualunque altra cosa incontrino cercano malamente di montarvi sopra per passare oltre: mentre potrebbero, deviando un passo, trovare libero il cammino. Trovano difficilmente la scodella dove sta il cibo. L'odore li guida meglio degli occhi. Afferrano coi denti malaccorti e stupidamente tutto ciò che gli si presenta, fino a mordersi i piedi tanto da guaire pel dolore. Non trovano le scheggie delle ossa che rompono coi denti, quando esse cascano loro di bocca.

Questi cani non sono più capaci di impararare nulla e si direbbe che abbiano disimparato anche ciò che sapevano: così ad esempio, essi non porgono più la zampa quando gli è richiesta, come sole-

(1) F. Goltz. *Ueber die Verrichtungen des Grosshirns*. Bonn, 1881, pag. 61 e seguenti.

vano al padrone; tutta la loro vita intellettuale è spenta: solo continuano ad abbajare quando sentono toccare la porta, ma si decidono sempre tardi. Due cani che si odiavano continuarono ad addentarsi quando si vedevano anche dopo che avevano perduto entrambi una grande parte del cervello. La memoria diminuisce gradatamente a misura che va esportandosi una quantità maggiore di quest'organo; in ultimo quando manca quasi tutto il cervello, la memoria è scomparsa completamente.

Per far comprendere meglio come funziona il cervello, si può dividere imaginariamente in due parti: in una profonda od inferiore, situata alla base degli emisferi cerebrali, che forma la continuazione più diretta del midollo, ed è il centro dei movimenti che si producono involontariamente nelle emozioni: ed in un'altra che sta nel piano superiore, costituita dalle circonvoluzioni cerebrali, che deve considerarsi come la sede dei movimenti volontarii, e comunica essa pure col midollo.

La differenza enorme che passa fra la mente dell'uomo e del bambino, dipende da ciò, che nel bambino non si è ancora sviluppato il piano superiore del cervello: in lui le circonvoluzioni sono appena abbozzate. Vi mancano gli organi della volontà e della parola. A misura che appariranno e si moltiplicheranno le cellule piramidali grandi, il bambino acquisterà l'intelligenza e la parola, e si stabiliranno delle vie motrici col piano inferiore, per far muovere dei muscoli e degli organi che erano prima inattivi. Ma la divisione fra questi due piani dei centri nervosi persiste durante tutta la vita. Mi spiegherò con qualche esempio. Un uomo è paralitico, perchè si è prodotta un'alterazione qualunque che impedisce al piano superiore del suo cervello di comunicare col midollo, le braccia e le mani non si muovono più sotto l'impero della volontà, ma se sopraggiunge una persona lungamente aspettata o succede una scossa improvvisa nella sfera emozionale egli potrà sollevare le braccia. Vi sono delle paralisi del nervo facciale nelle quali non si può più chiudere l'occhio con uno sforzo della volontà; ma appena

uno faccia atto di mettere le dita negli occhi a questi ammalati, essi chiudono immediatamente le palpebre. Vedremo più tardi l'esempio di gente rimasta muta per lungo tempo, che hanno poi riacquistato improvvisamente la favella per uno spavento.

I cani ai quali si leva una grande parte del piano superiore del cervello, non capiscono più quando si vedono minacciati colla frusta, ma se si fa schioccare fuggono maledettamente, o cercano di avventarsi. Un topo al quale si sono levati gli emisferi cerebrali e i lobi ottici rimane tranquillo, qualunque rumore si faccia, ma appena si fa un rumore che rassomigli a quello del gatto, spicca un salto e fugge, poi si ferma, e ripetendosi il rumore, ricomincia a fuggire come un automa.

Per mezzo di certe lesioni fatte nel cervello i fisiologi possono facilmente sopprimere l'azione della libertà in certi movimenti volontari. Quando si feriscono i peduncoli del cervelletto e alcuni punti dell'encefalo si può far camminare un cane a destra, o solo a sinistra, farlo indietreggiare continuamente, o vederlo girare per tutta la vita, come se fosse in un maneggio. La volontà dell'animale persiste, ma ogni suo sforzo, come spesso capita pure nell'uomo, riesce inutile: il corpo viene suo malgrado trascinato nella direzione fatale che venne determinata dalla lesione dei centri nervosi. Claudio Bernard racconta di un vecchio e valoroso generale che per una crudele ironia non poteva più camminare se non rinculando.

Molti fisiologi cercarono in questi ultimi tempi di stabilire con precisione quale sia il punto del cervello nel quale risiede il centro delle espressioni emozionali: quale cioè quella parte che distrutta lascia persistere la vita, mentre cancella nell'animale ogni espressione della paura e del dolore. Uno degli ultimi scritti che vennero pubblicati su questo argomento è quello del Betcherew. Egli avrebbe osservato che quando si dà ad un cane qualcosa di disgustoso a mangiare, o gli si mette innanzi un odore ingrato, abbaia e digrigna, anche quando gli furono levate le eminenze bigemine e quadrigemine del cervello; e che scompare in lui ogni espressione di schifo e di disgusto, dopo che gli siano distrutti i due talami ottici. Dal che Betcherew conchiude che le vie di conduzione a traverso le quali passano gli ordini involontarii che fanno contrarre i mu-

scoli per esprimere le emozioni si concentrano nel talamo ottico, che è una parte fra le più profonde del cervello. Il piano superiore della volontà e quello inferiore delle emozioni hanno quivi il loro punto di riunione per agitare i muscoli dell'organismo con tutti i movimenti caratteristici delle passioni.

Una delle cose più stupende che vi siano nello studio del sistema nervoso è la correlazione fra la funzione e la struttura dei suoi organi. L'evoluzione che ci dà un concetto così grandioso del regno della vita, come una catena immensa di esseri che si sviluppano gradatamente, ci dà pure un'idea mirabile nella catena degli atti nervosi che dal movimento riflesso il più semplice ci conduce mano mano fino ai più nobili, ai più arditi concetti della mente.

Sentiamo le parole stesse del grande maestro del principio dell'evoluzione, le parole di Spencer dove parla dell'istinto (1). " Mentre che nelle azioni riflesse semplici, una sola impressione è " seguita da una sola contrazione: mentre che nelle forme più " sviluppate dell'azione riflessa, una sola impressione è seguita da " una combinazione di contrazioni, in quello che noi distinguiamo " col nome di istinto, una combinazione di impressioni produce " una combinazione di contrazioni: e nella forma la più elevata, " nell'istinto il più complesso vi è una coordinazione che tende a " dirigere ed eseguire.

" Non vi può essere coordinazione di più stimoli senza qualche " centro di comunicazione che li metta tutti in relazione. Per la " sua stessa funzione di metterli in relazione, questo centro deve " essere sottomesso all'influenza di ciascuno di loro; esso deve " subire dei cambiamenti, e la successione rapida dei cambiamenti " in un centro che sente, costituisce la materia bruta della co- " scienza. „ Qui si sente il soffio innovatore della filosofia moderna.

Vediamo ora di conoscere un po' meglio quali siano le cose che

(1) Spencer. *Principes de psychologie*, 1875. Pag. 464, vol. I.

portiamo con noi dagli antenati coll'istinto e quali acquistiamo colla nostra esperienza.

Galeno aveva già fatto un' esperienza semplicissima ed assai istruttiva. Levò dal ventre della madre un capretto aprendo l'addome con un coltello; appena estrattolo lo posò in terra, e vicino alla testa vi mise dei piatti in cui aveva versato olio, o vino, o miele, od aceto, od acqua, o latte. Poi stette a guardare quali sarebbero stati i primi movimenti che avrebbe fatto l'animale. Il capretto dopo aver tremato alquanto si alzò, sulle gambe, si grattò, fiutò parecchi vasi, e poi bevve il latte.

Vi sono degli uccelli che appena usciti dal guscio, sanno beccare immediatamente le mosche con tale precisione, che si rimane sorpresi che nascendo portino già con sè una destrezza così grande quale può solo acquistarsi con un grande esercizio. Alcune farfalle appena escono dal bozzolo si lanciano immediatamente nell'aria e volano, e si dirigono colla più grande maestria verso i fiori per succhiarne il nettare dalle corolle.

Noi ritorneremo sopra questo argomento quando studieremo la paura nei bambini. Per ora constatiamo che l'uomo, quando nasce, è assai meno perfetto di molti animali: e che egli dovrà dopo acquistare colla sua educazione e coll'esperienza molte cognizioni che gli animali portano già con loro nascendo.

Quanto meno cura si danno i genitori dei loro nati, tanto maggiore è il corredo di cognizioni che lasciano loro in eredità coll' istinto; quanto minore è questa eredità atavistica, tanto maggiore è la premura e l'attenzione che i genitori prendono dei loro nati per conservarli in vita.

Questa apparente inferiorità nei doni dell' istinto quando si nasce, è, come succede pei doni della fortuna, largamente compensata dall'attitudine maggiore che hanno gli animali di accrescere per mezzo dell'educazione la loro capacità intellettuale: e di superare ben presto col lavoro della propria esperienza di gran lunga gli animali più elevati pei loro istinti; così è dell'uomo che li soggioga tutti.

Pensiamo alle immense difficoltà che sono necessarie all'uomo perchè impari a camminare. Nel principio i bambini hanno una gran

paura di cadere, anche quando non ne fecero ancora mai l'esperienza. Ogni movimento si compie con studio e fatica, è un lavoro eminentemente studiato nel principio e poi a poco a poco diventa sempre meno deliberato; finchè in ultimo si può dire appena volontario. Non possiamo chiamarlo automatico, perchè se non c'è volontà di mettersi in movimento non camminiamo. Ma una volta che abbiamo infilato una strada per passeggiare, o per fare un viaggio, possiamo camminare lungamente senza neppure pensare che camminiamo.

Ribot (1) racconta di un suonatore di violoncello che era preso da vertigini epilettiche in cui perdeva la coscienza. Egli viveva suonando nei teatri, e spesso si accorgeva che continuava a suonare a tempo, quantunque avesse perduto la coscienza. A tutti è capitato di leggere ad alta voce senza capire ciò che si legge, e di scrivere una parola per un'altra mentre si è distratti; e molti avranno provato qualche volta tale stanchezza da camminare dormendo.

C'è un' infinità di fenomeni i quali dimostrano che dei movimenti i quali prima costarono un grande sforzo di volontà sono divenuti talmente abituali, che si fanno senza accorgersene.

Ora qual è ragione di questa trasformazione che subiscono i movimenti volontari in automatici.

Quando ci mettiamo ad eseguire per la prima volta una serie di movimenti complicati c'è un gran lavoro nel cervello: se non vi prendono parte le cellule del piano superiore, cioè delle circonvoluzioni cerebrali, non si fa nulla: ci vuole l'aiuto di tutti gli organi di senso, per cavarsela in quell' imbroglio di ordini e contrordini, che si devono mandare a tutte le fibre dei muscoli. Il lavoro si compie sotto la direzione di un ufficio competente, illuminato, ma a forza di ripetere il medesimo lavoro si stabiliscono delle vie più facili, delle comunicazioni più larghe nel piano inferiore: e poco per volta si finisce che il medesimo lavoro può compiersi dagli operai del piano inferiore senza concorso della volontà.

Questo è facile a comprendersi; quante più volte una cosa si

(1) Th. Ribot, *Les maladies de la mémoire.* Paris, 1881, pag. 9.

ripete, tanto più il suo meccanismo tende a stabilirsi, e a disbrigarsi il medesimo lavoro dalle parti meno nobili del cervello.

La questione più grave è questa: che i fisiologi vorrebbero mettere molte delle cose, che noi abbiamo sempre credute nobilissime nel nostro carattere, i sentimenti più elevati della natura umana, in questo piano inferiore, frammezzo alle cose automatiche e agl'istinti più materiali.

Così ad esempio per la conservazione della nostra specie l'amore della madre pei figli è una necessità ineluttabile. Gli animali inferiori che danno alla luce una prole numerosa possono abbandonarla, ma per la scarsezza dei figli non v'ha altro riparo che le maggiori e più prolungate cure dei parenti.

Infatti vediamo cosa fanno le scimmie; copierò dal celebre libro del Brehm che riferì coscienziosamente le cose da lui osservate.

" Quando lo scimmiottino poppante non può per mezzo dei sensi bastare a sè stesso, e non partecipa a nulla, la madre è tanto più gentile ed affettuosa con lui Essa se ne occupa continuamente: ora lo lecca, ora gli corre incontro, ora lo abbraccia e lo contempla, come se volesse pascersi nel suo sguardo; ora lo prende in seno, lo dondola per cullarlo. Quando lo scimmiotto si fa più grandicello la madre gli concede maggiore libertà, ma non lo perde un istante d'occhio; lo segue in tutti i suoi passi e gli permette solo alcune cose. Lo lava nei ruscelli e lo pettina colla più amorevole attenzione.

" Ad ogni pericolo si getta sopra di lui e manda un grido per avvertirlo di correre al suo seno. Le disobbedienze sono punite con pizzichi e veri schiaffi; ma ciò non occorre spesso, perchè lo scimmiotto non fa ciò che la madre non vuole. La morte del bambino fu in molti casi seguita dalla morte della madre. Le scimmie abbandonano generalmente nella lotta i loro feriti sul campo, anche quando il loro stuolo è molto numeroso, solo le madri difendono i loro figli contro qualunque nemico per quanto formidabile. Essa cerca dapprima di fuggire col figlio, ma se cade manda un fortissimo grido di dolore, e si arresta minacciosa colla bocca spalancata, digrignando i denti, e le braccia aperte in segno di minaccia. „

Duvancel racconta l'emozione profondissima che provò nell'aver

ucciso una scimmia (1). " Era una povera madre che portava un " figlio con sè: la palla la colpì vicino al cuore. Essa fece uno " sforzo supremo, prese il figlio, lo attaccò ad un ramo e cadde " morta dall'albero. Non mai ho sentito un più grande rimorso di " aver ucciso un essere che anche nella morte sapeva mostrarsi così " degno di ammirazione. "

Se questo sia istinto, od affetto, se fra l'amore di un uomo e quello di una scimmia vi sia una differenza, non trovo ragione di cercarlo. Riconosco che era una necessità per la conservazione della specie che le cose si passassero a questo modo; ma ciò non scema l'ammirazione che dobbiamo avere per dei meccanismi così fatti.

Io non credo di aver alcun merito per amar mia madre. Mi ricordo ciò che essa fece per me, e quando tutto il nostro affetto fosse pure una semplice corrispondenza automatica di istinti, quando io sapessi che entrambi non avevamo la libertà di agire altrimenti, io mi compiacerei egualmente di essere così fatto, da non poter trattenere i palpiti del mio cuore, quando mi passa dinnanzi la sua imagine. Non credo che sia per ciò meno affettuoso il mio pianto e il mio cordoglio.

E se morta da lunghi anni mi sento ancora chiamare verso la sua tomba a salutarne la memoria, e visitarla nelle più grandi esultanze, e nei dolori più profondi della vita, io mi compiaccio di essere un automa, che sente la religione di un affetto nel rinnovare il dolore e le lacrime dell'ultimo addio.

III.

Per conoscere come lavori il cervello basta rammentare le illusioni e le imagini che ci passano davanti quando siamo distratti. È uno spettacolo curioso questo fantasticare della mente per cui usciamo senza accorgercene dal mondo della vita reale e stiamo

(1) Brehm, *Thierleben*. Leipzig, 1883, pag. 106.

immobili, cogli occhi aperti, senza vedere e senza sentire più nulla.

Nel silenzio dello studio quante volte leggendo un libro non abbiamo veduto sfumare poco per volta i contorni delle parole, finchè ci siamo trovati come avvolti in una nube, lontano, fra le ricordanze della giovinezza o le speranze dell'avvenire. E che figure strane prendono le fiamme e i tizzoni, e le faville che scopriamo fra le ceneri quando nelle notti solitarie stiamo accoccolati accanto al fuoco.

Per molti è un vero sollievo questo riposo dell'attenzione, questo spegnersi della volontà che ci sorprende in mezzo alle cure della vita, e ci alleggerisce il peso degli affanni, lasciandoci contemplare tranquillamente lo spettacolo curioso che presenta il lavoro del cervello lasciato a sè stesso. Come gli oggetti e le idee si trasformano rapidamente e si confondono senza legge, senza scopo, senza posa; e come si vola e si vaga nello spazio e nel tempo con spire inestricabili incontrando sempre nuovi orizzonti e nuovi paesi!

E che fantasmi si dipingono nelle nubi del cielo, che armonie e che voci risuonano nelle cascate dei ruscelli, quali imagini viventi sbocciano fra i fiori e le erbe delle sponde! Poi passa precipitosamente una folata di memorie che fuggono lontano nell'orizzonte della coscienza lasciandoci come abbagliati e confusi. E in quel polverio di pensieri e di figure, che svanisce, appaiono dei profili e dei volti che conosciamo, delle persone che ritornano indietro vive, e verso cui ci lanciamo col sorriso sulle labbra o le lacrime negli occhi.

Eppure non sono altro che sogni della mente che veglia. Anche quando è maggiore lo sforzo dell'attenzione e più grande l'energia del pensiero noi ci lasciamo portare dalla corrente capricciosa e indomabile dell'attività cerebrale; perchè la volontà non può crear nulla nel campo dell'immaginazione, e il cervello non è uno schiavo che ubbidisca ad un nostro cenno. Chi non ricorda gli sforzi penosi ed inutili che si fanno per liberarci da un pensiero molesto, e quella incapacità ad ogni lavoro della mente che ci affligge, senza che sap-

piamo donde venga? Quante volte non siamo rimasti a tavolino per delle ore colla penna in alto e la fronte nelle mani senza cavar dalla testa un concetto che si avesse il coraggio di scrivere! E che sconforto nei giorni in cui sembrano esaurite le sorgenti del pensiero, e ci tormentiamo indarno a ribruscolare nella mente per estrarre degli avanzi, dei frantumi di pensieri che rigettiamo indispettiti come se fossero le ultime scorie del nostro cervello!

Si deve smettere. Siamo umiliati, è come se ci avessero chiusa in faccia la porta di casa nostra.

Non giova rattristarsi e infastidirsi. Anche smaniando e arrovellandosi non si otterrebbe nulla; è un muro profondo che non possiamo sfondare Un fisiologo inglese paragonò l'ufficio di chi pensa ad un umile cantoniere presso l'entrata di una grande stazione, che non muove lui i treni, nè li fa partire od arrestare, ma ne dirige solo i movimenti deviandoli in questa parte o in quella.

Il cervello è in un lavoro continuo: e non ci è possibile di abbracciare colla mente l'attività che esso svolge in tutte le sue parti. Quanto più grande è l'attenzione in un punto, tanto più confusa è la conoscenza che abbiamo del lavoro di altre parti vicine, tanto minore è la vivacità delle impressioni che ci danno i sensi delle cose poste fuori di noi. Ricordiamoci il noto esempio di Archimede ucciso da un soldato romano nell'assedio di Siracusa, mentre stava tranquillo a meditare sopra alcune figure di geometria.

Il nostro cervello non lavora mai tutto intero: ora vi è una metà ed ora un'altra che funziona.

Quando si guarda con un solo occhio una parete uniformemente illuminata, o il cielo, io trovai che il campo visivo, ora si oscura ed ora si rischiara. Ciò non dipende dall'occhio, ma dal cervello, perchè continuamente senza accorgercene, ci serviamo ora dell'uno e ora dell'altro occhio: e neppure i due emisferi lavorano insieme, ma ora è l'uno ed ora è l'altro che funziona.

Un generale francese perdette metà del cervello per un colpo che gli dimezzò il cranio. Egli ne guarì e conservò la sua intelligenza e il suo brio; solo che si stancava presto nella conversazione e non poteva reggere che alcuni minuti a un lavoro intenso della mente.

Vi hanno molti filosofi reputati competenti i quali affermano che

una certa e non piccola parte della nostra attività cerebrale sia per l'affatto *automatica*, e che però la nostra mente operi spesso senza avere coscienza del suo operare. Quando un'idea, dice Maudsley, scompare dall'orizzonte della coscienza, non è già che scompaia, o svanisca del tutto, ma essa può rimanere come latente, o come velata, pur continuando col suo movimento a ridestare e suscitare altre idee, del quale lavorìo non ci accorgiamo. Ma quando la nostra coscienza è distratta inaspettatamente dal suo lavoro, o risvegliata da qualche cosa di cui prima era occupata, allora sorprendiamo la idea sul fatto. Questa opinione è resa probabile anche da alcuni fenomeni che mi si porsero innanzi nei miei studi intorno alla circolazione del sangue nel cervello. E può facilmente persuadersene anche chi pur rifletta quante volte ci tornano quasi all'improvviso, e quando meno ci pensiamo, dei nomi e dei fatti, che non ci venne dato di ricordare quando ci pensavamo e che non sapemmo richiamare alla mente per lungo tempo e anche per faticosa meditazione. E tutti sappiamo che non è possibile addormentarci quando vogliamo, tanto poco siamo padroni di non pensare; ed ora volgiamo la mente ad una cosa, ora ad un'altra, per tentare di distrarla da ciò che l'occupa e la tiene sveglia.

Noi cerchiamo di respingere un'idea che ci molesta chiamando in nostro aiuto altre idee che valgano a scacciarla: e spesso aspettiamo disarmati che si produca il silenzio, e quell'oscurità, e quella quiete della mente, che sola può lasciarci riposare.

Quando negli istanti che precedono il sonno, nei quali la mente è più tranquilla, vogliamo sforzarci di tenere fisso il pensiero in qualche idea, noi vediamo che oscilla, scompare e riappare, come se fossimo in una barca e sollevassimo di quando in quando la testa al di sopra delle onde.

Anche nella veglia noi ci troviamo pur sempre in quest'umile barchetta, dove ogni piccolo colpo di vento ci trasporta lontani dalla meta che ci eravamo prefissa, o delle correnti impetuose di pensieri ci impediscono di entrare in porto, o dei marosi ci inabissano nella valle di un'onda da cui non scorgiamo più l'orizzonte.

Ma per vedere meglio il legame che unisce la materia dell'organismo coll'attività del pensiero, la correlazione fra il nutrimento del corpo e lo stato dell'animo, o come suol dirsi il rapporto tra il fisico ed il morale, esaminiamo attentamente che cosa accade in una brigata di amici quando siedono a tavola.

Cessate le prime esclamazioni di contentezza che mandano fuori i più gioviali impancandosi a mensa, succede una certa tristezza. Si crederebbe che pochi siano in buona disposizione di stare allegri. Qualcuno cerca di rompere il ghiaccio, ma sono freddure; si sente che il discorso è forzato, che le parole non scorrono, che manca l'arguzia. Poco per volta i commensali si affiatano. Si produce un ronzio ed un frastuono come l'accordarsi degli strumenti di un'orchestra che va rapidamente crescendo, con intonazioni sempre più alte come se cercassero di soverchiarsi a vicenda. Sembra che siasi sciolto qualcosa nel cervello, e si snodino a poco a poco gli organi vocali.

Alle frutta anche i più taciturni, se aiutarono gli altri a sparecchiare e furono un po' larghi nel bere, hanno una chiacchierina che non si queta più. Le persone imbroncite sono diventate sorridenti; i volti melanconici si sono fatti allegri. L'incrociarsi dei discorsi, le discussioni calorose fra i commensali, lo scoppio frequente delle risa, le contrazioni vivaci del volto, le interruzioni scoccanti, i gesti concitati, l'agitarsi delle braccia dimostrano che il movimento della vita è centuplicato.

E nei volti accesi, negli occhi scintillanti noi vediamo che il sangue risale impetuoso ed a fiotti nel cervello. Si rompe lo scilinguagnolo, le idee si affollano nella mente, come se una mano benefica fosse venuta a smovere i congegni irruginiti del pensiero e a versare olio sui perni e le ruote nel meccanismo della parola.

È inutile insistere; tutti abbiamo provato questa trasformazione che succede nel lavoro del cervello. È un altro vento che soffia quando si è imbarcati Se non si conoscono bene i commensali per altre esperienze già fatte prima allegramente insieme, bisogna essere pronti a sorprese, rettificazioni e mutamenti profondissimi sul concetto che ci eravamo fatto di certe persone. Uomini che avevo sempre creduto fossero taciturni e freddi di carattere, li vidi, trase-

colato, intavolare con parole abbondanti e calde le discussioni più ardite, ribattere i frizzi con una prontezza ed un successo che li fece coprire di applausi.

Altri, timidi, conosciuti da tutti pei loro discorsi misurati, assestati, impacciati, hanno trovato nel bere una vivacità briosa, una parlantina che li rende più simpatici, e non smettono più di fare dei brindisi e di propinare alla salute di ciascuno dei commensali, si alzano e girano intorno col bicchiere in mano trovando per tutti un motto arguto, improvvisando un complimento gentile per chiunque si avanzi a toccare.

Degli uomini freddi e posati in cui nessuno avrebbe sospettato un'anima di poeta sono capaci di alzarsi e di improvvisar dei versi, e si rimane pieni di ammirazione per la scioltezza e la disinvoltura con cui sanno trovare il ritmo, l'imagine, la parola armoniosa, e la rima.

Ciascuno sente che vi è dentro di lui come un soffio inspiratore ed un movimento più rapido e più caldo della vita.

Ma lasciamoli trincare allegramente: per il nostro studio psicologico ve ne è già troppo e sarebbe superfluo che noi andassimo loro dietro quando usciranno all'aperto per vedere come tutti sono diventati confidenti, benevoli e coraggiosi.

Il giorno dopo ognuno di essi riprenderà i propri affari e il proprio carattere. Se avviene che uno di essi s'incontri per la strada con un altro de' commensali, allora dopo una stretta di mano che si danno fra loro, ritorna a ciascuno un sorriso sulle labbra e di quelle parole che sono una rivelazione dell'anima: " Oh io avevo i ferri caldi ieri sera, ma tu pure eri in vena, e quell'altro come prese l'aire! Non c'era modo di farlo ristare. „

Nessuno meglio del medico può vedere come sia inutile ogni sforzo della volontà negli ipocondriaci, e in quanti soffrono di malattie croniche dello stomaco, o delle intestina. Sono ammalati che parlano ed agiscono tutti ad un modo, che hanno le medesime paure, lo stesso regime, le stesse trepidanze, il medesimo tedio della vita.

Si crederebbe di vedere degli automi sparsi nel mondo come gli organetti della medesima fabbrica, tanto si rassomigliano nel loro carattere e nei loro discorsi.

Ho conosciuto molte persone in apparenza sanissime che soffrivano a periodi irregolari di perdite sanguigne dai vasi emorroidali. Ero il loro medico e incontrandoli, mi bastava sentire come essi parlavano di altre cose, per sapere se l'emorragia si era ripetuta da pochi giorni, se era stata abbondante, o leggiera — non avevo bisogno di interrogarli — si capiva senz'altro.

Un mio amico, un artista valente, pieno di entusiasmo, allegro come un fanciullo, che concepisce e tratteggia ogni giorno dei quadri grandiosi, è uno degli esempi più caratteristici dei mutamenti che subisce la disposizione dell'animo in rapporto colle perturbazioni dell'organismo dovute alle perdite sanguigne. Quando entro nel suo studio e lo sorprendo che lavora canterellando, è segno che non gli è succeduto nulla. Egli scende tutto festoso, mi stringe fra le braccia e mi solleva in aria, e negli occhi risplende il suo cuore contento, e mentre parla di arte si accende e si trasforma, e disprezza le miserie della vita, e sorride dei rivali e dei critici, come se avesse nella mente una miniera inesauribile di inspirazioni sublimi come se vedesse continuamente dinnanzi l'orizzonte luminoso della gloria e delle ricchezze.

Altre volte appena entro nello studio mi accorgo subito del suo cattivo umore. Egli ha messo in un angolo il cavalletto del suo ultimo quadro, e sta frugando dentro certe cartelle polverose, da cui tira fuori dei vecchi studi, e ne ingombra le tavole.

— Va male, sai! Ho preso in uggia il mio quadro ; te lo avevo detto che la composizione era fredda. — Poi, vedi, anche il colorito è così slavato. Tu che sei medico guarda quei volti come sono smorti!

— Ma no, credimi, non è vero, ti inganni. Anche i tuoi critici più feroci ammettono che il tuo colorire è vivo e caldo.

— Sì lo disse qualcuno per rimproverarmi poi che il disegno era trascurato. Oh le conosco queste arti infami della critica! Ma hanno ragione, dicano pure : intanto questo quadro non lo finirò più. Vedi questi studi di dieci anni fa come sono belli! oh se avessi continuato così! Ma adesso se li tiro fuori diranno che sono un imitatore. E

pensare che io facevo di questa maniera quando nessuno ci pensava, quando non era ancora in voga questo genere. Ora è inutile. — Non farò più nulla di buono. — È troppo tardi!

— Ma no, sta tranquillo, calmati; è il tuo incomodo che ti dà questo scoraggiamento. Quando parli così so già che hai avuto un'altra emorragia. Vieni, andiamo a passeggiare. Domani sarai un altro uomo.

Nell'analisi della memoria appare meglio che altrove il congegno e la disposizione delle varie parti del cervello che entrano in funzione per darci tutti gli elementi di cui è formato un discorso.

Nella memoria noi dobbiamo distinguere due fatti: 1° la fissazione delle impressioni, siano esse imagini, o rappresentazioni di movimenti, o parole, o suoni, o sensazioni; 2° il risvegliarsi come ricordanza di queste impressioni.

I fenomeni della memoria rimangono affatto incomprensibili se non si ammette che essi siano strettamente congiunti con dei mutamenti materiali nella sostanza nervosa. Le impressioni che vengono dal mondo esterno, trovano la sostanza delle cellule cerebrali già preparata a riceverne l'impronta e fissarle durevolmente, come se si trattasse di una fotografia, se è lecito servirsi del paragone di una cosa nota per spiegarne una ignota. È il sangue che trasporta negli emisferi del cervello le sostanze che sembrano necessarie per le funzioni della memoria L'attenzione non può spiegarsi in tutta la sua intensità senza che si producano dei mutamenti notevoli nella circolazione del sangue. Ora quando siamo distratti le imagini non lasciano una impronta durevole nella memoria, perchè non si è provveduto prima, coi mutamenti fisici dell'organismo che accompagnano l'attenzione, ad un moto più rapido del sangue negli emisferi cerebrali.

L'antica idea che il cervello fosse come un serbatoio nel quale ogni idea trovasse la sua casellina dove riporsi, e dove poter essere ritrovata poi, appare più vera di quello che non sembrasse; anzi la scienza moderna dimostrò essere più complicata di quanto non si potesse credere. Infatti basta che un coagulo occluda l'arteria che

porta il sangue ad una qualche circonvoluzione, o che un tumore distrugga una parte del cervello, perchè si perda quasi una provincia della memoria.

Fermiamoci alla memoria delle parole: la regione del cervello nella quale si può dire che sia collocata è generalmente la regione parietale del lato sinistro; di modo che avviene che quando uno riceve un colpo alle tempia da questo lato perde quasi sempre la parola, benchè si ricordi ancora delle cose, e possa anche pronunciarla quando gli venga da altri suggerita: segno evidente che non vi è nulla di leso nei movimenti della lingua; e anche si dà che alcuno la cerchi nel dizionario quasi per suggerirla a se medesimo e tornarla a pronunziare.

Quando si impara una lingua, noi dobbiamo supporre che alcune cellule acquistino delle funzioni e delle attività che prima non avevano: che si stabiliscano dei rapporti con altre cellule, e delle reti intricatissime, dove si collocano le impressioni dei nomi, dei verbi e delle idee, le rappresentazioni grafiche delle idee e dei vocaboli. A misura che maneggiamo la lingua il sangue reca nuovi elementi a queste cellule, e l'impressione, quanto più si sta attenti, diviene sempre più forte. Nel ricambio materiale non si distrugge completamente il già fatto, ma si conserva l'impronta, benchè più debole. Se tralasciamo per alcuni anni, si incontrerà una grande difficoltà: sembra che tutte le comunicazioni siano divenute più rigide; ma in pochi giorni di uso si riprende e si riacquista la primitiva scioltezza.

Potremmo citare dei casi nei quali per malattia un uomo perdette affatto la memoria di una lingua che sapeva, e gli ritornò col tornargli della sanità: altri perdettero più lingue e nell'ordine successivo col quale le avevano imparate: e poi ritornarono ad esserne padroni, rifacendo l'ordine inverso, quello cioè nel quale le avevano apprese.

Quando si tratta di rovistare in certe regioni poco usate della memoria, ci accorgiamo sempre, che vi sono delle associazioni e dei legami strettissimi nei fenomeni del pensiero. Il sangue che si apre l'adito in certe parti del cervello, porta come la luce di una fiaccola che penetra nei sotterranei, dove sono dipinte sul muro le imagini degli oggetti e delle cose che conosciamo. Spesso i vasi sanguigni

non cedono, e noi giriamo invano in quei labirinti, indietreggiando, vagando, finchè d'un tratto si schiude un accesso e ci appare improvvisamente la cosa che cercavamo. La supposizione che qui si tratti di una influenza del sangue, di una dilatazione, o di un ristringimento dei vasi, e di fenomeni della nutrizione, sembra anche provata dal fatto, che talora in seguito ad una forte emozione, ricompare improvvisamente la memoria di un ordine di cose, che prima credevasi affatto spenta.

Il legame dei fenomeni fisici coi fenomeni della memoria appare più evidente nel fatto della stanchezza e nell'influenza ristoratrice del riposo. La memoria può cessare del tutto nelle anemie, negli avvelenamenti coi narcotici, nella denutrizione del cervello, nella vecchiaia, dove tutti sappiamo quanto sia più facile che si mantenga la memoria della giovinezza anzichè quella delle impressioni più recenti.

In alcune ferite, o contusioni della testa si sono veduti dei padri che parlavano e mostravano di non saper più di avere dei figli, degli scrittori che avevano dimenticato persino il titolo delle loro opere: e cessata la febbre o il trauma ricuperarono la memoria. Altri nella febbre raccontarono dei fatti e ricordarono dei nomi, che prima pareva avessero affatto dimenticato, e che tornarono a dimenticare quando furono guariti.

A. Mosso.

DAL LIBRO DEI RICORDI

CAPITOLO UNICO

nel quale si narra di un uomo, di una donna e di un gabbiano.

. . . Egli amava raccontare ed io lo stavo a sentire molto volentieri; poi mettevo fuori il taccuino e segnavo. Eravamo spesso insieme nel giorno, e sempre, poi, nella notte, che a quei tempi non era ancor fatta per dormire. Con lui e con Angelo Mariani, che ore! Lui soleva chiamarle, con frase poetica e vera, le " ore all'amicizia sacre. „ Ma era poi capace di dedicarmi tutte le ventiquattro del giorno astronomico, dimenticando le assicurazioni marittime e i noleggi, che esercitavano la sua pazienza quotidiana, negli anni della vecchiaia. Perchè oramai era vecchio e i suoi sessanta facevano un curioso contrasto coi miei trentadue; ma da ciò derivava un carattere nuovo e più intimo alla sua amicizia, tutta improntata di una tenerezza gelosa, provvida, quasi paterna. Con nessuno, neanche in più giovane età, neanche adolescente, ebbi a sentirmi così bambino, come mi sentivo con lui; e ahimè! non potrò più sentirmi tale, essendo egli partito per quelle regioni, dove si sta così bene, che non viene più voglia di ritornare.

Era un bel tipo, con la sua barba bianca, fina e fluente in mosaiche anella sul petto, co' suoi begli occhi cilestri, la sua carnagione bianchissima, le labbra vermiglie e il naso breve e diritto, dalle nari delicatamente modellate e rosee, come se fosse il naso

di una leggiadra donnina. Fu bello fino a settant'anni; ma da venti, o da venticinque, non curava più la bellezza esteriore. Portava giacca e calzoni d'un colore, ma niente sottoveste, nè di estate nè d'inverno. Col pastrano lo vidi una volta sola, perchè il termometro era sceso a parecchi gradi sotto lo zero, e lui non aveva mai indossato un corpetto di flanella. Per contro, non si levava mai dal capo il suo cappelletto a cencio, nero, finissimo, e piantato un pochino alla sgherra. Si diceva, ridendo, che con quel cappello in testa solesse anche dormire, tanto si era avvezzi a vederlo in ogni occasione con la fronte coperta. Si credeva ancora che volesse nascondere una precoce calvizie; ma in questa opinione non c'era niente di vero. Egli non aveva più la fitta selva di capegli d'oro della sua gioventù; ma ne possedeva sempre abbastanza, come io ebbi occasione di vedere, l'unica volta che si levò, e spontaneamente e con giubilo, il suo cencio nero dal capo.

Animo gentile e cuore aperto, pensava e sentiva nobilmente, con certe originalità tutte sue. Impetuoso d'indole, andava qualche volta in collera; ma si pentiva subito, e aveva tenerezza di donna innamorata per colui che gli paresse di avere strapazzato a torto. Vi ho detto de' suoi racconti, ed aggiungo che era ricco di storie e di aneddoti, perchè aveva molto viaggiato. Già parecchi de' suoi ricordi hanno guidata la fantasia del vostro umilissimo servo. Qualche volta egli mi si faceva cooperatore senz'altro; specie per le faccende marinaresche, le costruzioni navali, i viaggi, l'attrezzatura e la manovra dei vecchi bastimenti che io dovevo far muovere. C'è nel *Merlo bianco* un certo sciabecco barbaresco, che a me è costato mezza giornata di scarabocchi, a lui una settimana di pensieri, per richiamarsi alla memoria la invelatura di quel legno, e di conversazioni coi vecchi lupi di mare, per cogliere a volo qualche indicazione che potesse servirmi. Era lui il mio capitan Dodèro, e a lui erano regolarmente dedicate le storie in cui aveva parte il faceto narratore. Lui morto, amo dire il suo vero nome: Tommaso Marchesani.

Per necessità di stato civile, capitan Dodèro era nato a levante di Genova, nelle vicinanze di Quinto al mare. I Dodero vengono tutti da un paesello nascosto fra due scogli, dietro le tre colline d'Albaro. Il curvo lido sembrò ai nostri padri antichi una bocca spalancata;

ma perchè la bocca di un certo animale terrestre, anzi che di uno acquatico? Ignoro le ragioni, ed accenno brevemente che i moderni hanno italianizzato il nome del paesello, in Boccadasse. Comunque gli piaccia d'esser chiamato, è un piccolo e grazioso ceppo di case al sole, e tutte così vicine alla spiaggia, che una volta, avendo un bastimento inglese sbagliata la rotta e scambiato il porticciuolo di Boccadasse per l'entrata dei moli di Genova, si piantò col bompresso nella sala da pranzo di un altro capitan Dodèro, sfondandogli la parete di contro e insieme con la parete la lastra di uno specchio di Venezia. Tommaso Marchesani, invece, era nato a ponente di Genova, nella piccola ma nobilissima città di Loano. Colà era vissuto lunghi anni, negli intermezzi delle sue peregrinazioni marinaresche e delle fermate a Genova, dove da ragazzo aveva appresi gli elementi della nautica, assistito ai primi rivolgimenti liberali italiani e partecipato anche, senza capirci molto, all'assalto del palazzo in cui era alloggiato il governatore Des Geneys, il fiero ammiraglio che aveva nominato medico di corvetta il proprio barbiere.

Del mio Tommaso Marchesani vi racconterò oggi una storia, come io l'ho avuta dalle sue labbra " nelle ore all'amicizia sacre, „ cioè a dire dalla mezzanotte alle cinque del mattino; una delle più brevi, ma altresì delle più intime; attori principali, lui, si capisce, una donna e un gabbiano. Come c'entri il gabbiano lo intenderete facilmente, quando io ve l'avrò riferito; per intanto avrete già indovinato che si tratta di un amore di gioventù. La donna che glielo aveva ispirato è viva ancora, nonna da trent'anni e bisnonna da dieci. Prego i miei amici di Loano, a cui potessero capitare sott'occhio queste pagine, di non andargliele a leggere. La signora Caterina Rocca nei Carli potrebbe aversi a male delle mie chiacchiere e non ricordarmi più nelle sue orazioni.

Siamo dunque a Loano, città del sole, che fu anche dei Doria e dei Fieschi, e che porta nello stemma un castello a due torri con un ovo ritto sui merli. Donde è venuto quell'ovo? Assai probabilmente da una somiglianza di suono tra il nome ligure del paese e il nome ligure dell'ovo. Loano si dice in vernacolo *Loeua* (pronunziate *Loeu* alla francese e aggiungete un'*a*); ovo si dice *oeuvo*. E tanto bastò perchè s'inventasse la storia d'un convento di frati, che era murato

sulla collina e che aveva il suo pollaio alla spiaggia, dove le galline deponevano le ova sulla rena, e ogni tanto i frati andavano a raccoglierle. Sciocchezze, come sembreranno anche a voi! Ma io, che ho sempre riso di quella etimologia, non saprei qui su due piedi trovarvene un'altra.

A Loano, cinquant'anni fa, i passatempi erano scarsi e la gioventù spartiva il suo tempo tra la loggetta e l'uccellare. L'uccellare sapete che cos'è; la loggetta era, ed è tuttavia, una sala a pian terreno, una vera bottega, presa a pigione in parecchi, arredata alla svelta, con una tavola nel mezzo, una dozzina di sedie tutto in giro, una damigiana in un angolo, un vassoio con dodici bicchieri in un altro, un mazzo di carte e quattro o cinque giornali presi in abbonamento, secondo le opinioni dei soci. Ivi, nelle ore calde del giorno, si giuocava a briscola, si giudicavano gli uomini pubblici, ministri e sindaci, e si almanaccava sulle combinazioni diplomatiche svelate al giornale amico da qualche ambasciatore in disponibilità.

Giovane e pieno di fuoco, il mio Tommasino non sapeva stare alle mosse. La politica europea gli andava poco, la briscola niente affatto; più volentieri, fatta una breve apparizione nella loggetta, prendeva il suo fucile da caccia e s'inerpicava pei monti. Un giorno, tornando per l'appunto da caccia...

Ma qui bisogna aprire una parentesi. Loano è un paese lungo lungo, formato da due file di case, le quali corrono, o stanno, come vi parrà meglio, in mezzo a tre vie; una delle quali, la maggiore, nel centro, una al monte, e l'altra alla marina. Le case che guardano alla marina hanno due entrate, una sulla strada maggiore, l'altra sul corso della marina, davanti all'arenile, dove son tirate in secco le barche dei pescatori e dove di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine, si costruisce un brigantino a palo, e magari una nave. Le famiglie, anco le più agiate del paese, passano le loro giornate in alcune camere del pianterreno, umiliate col nome di magazzini, forse perchè i loanesi, essendo la maggior parte negozianti, serbano in quelle camere l'olio, il grano, il vino, le pannine, i ferrami, e tutte l'altre materie dei rispettivi commerci. Accanto alla sala del magazzino è lo scrittoio per gli uomini, la stanza da lavoro per le donne, la sala da pranzo, la cucina e la dispensa. Là dentro si vive, e si ricevono le

visite, che entrano liberamente da una parte o dall'altra; solamente alla sera, finita la veglia, si prende la famosa lucerna romana, di ottone o d'argento che sia, e si sale al pian di sopra, per andare a dormire.

Ed ora che avete sott'occhio la carta dei luoghi, ritorniamo al nostro biondo amico, che scendeva, col suo fucile ad armacollo, sulla via della marina, per ritornarsene a casa. Il cielo si era coperto di nuvole; un'aria fredda e umida spirava da mezzogiorno, e riccioli di spuma biancastra correvano sul mare, vasta superficie di azzurro carico, che incominciava a volgere in color cenerognolo.

— E da capo col libeccio! — mormorò il giovinotto, dopo aver dato al cielo e al mare l'occhiata rapida e sicura del marinaio esperto — Anche i gabbiani si calano alla riva —

È uso dei gabbiani di accostarsi alla terra quando il vento rinfresca; forse perchè anco i pesciolini, di cui si cibano, vengono, incalzati dai flutti, alla spiaggia.

Quella mattina il nostro cacciatore aveva fatto cinque o sei miglia di strada per monti e per valli, senza vedere neanche uno scricchiolo. I gabbiani volavano a tiro, calandosi lenti da una parte, per risalire dall'altra. La tentazione era forte, per un cacciatore che non aveva avuto ancora l'occasione di sparare un colpo, e Tommaso, con la medesima lentèzza dei volatori, che parevano sfidarlo, levò il fucile dall'omero. Che capriccio, direte, di tirare ai gabbiani! Va bene che nei tempi andati questi uccelli marini si usava mangiarli, e nella cucina inglese passavano anche per un boccone squisito. Ma si trattava di piccoli gabbiani; laddove quelli che volavano stridendo sul capo di Tommaso erano gabbiani già adulti, e direi quasi in possesso dei diritti politici, se queste delizie dell'uomo moderno fossero consentite ai gabbiani.

Ma il cacciatore non bada sempre a queste piccolezze. O fosse per bizza, come vi ho detto, o per far prova di valentìa, Tommaso accostò il calcio del fucile alla guancia, puntò il gabbiano che volava più a terra, e lasciò andare la botta.

Spaventati dall'insolito fragore, i gabbiani volarono via, dileguandosi dalla parte del mare. Ma uno di essi, che pure aveva tentato di seguire i compagni, volava male, e dopo pochi secondi d'inu-

tili sforzi cadde a piombo, stridendo disperatamente e sbattendo le lunghe ali acuminate nella polvere della strada.

Il cacciatore corse ad impadronirsi della sua vittima, e riconobbe di avergli rotto un'ala. Il povero gabbiano appariva ancora giovane, dalle macchie bigie ond'era picchiettato il suo mantello biancastro. Apriva e chiudeva per lo spasimo il becco stretto ed aguzzo, e i suoi occhietti, dalle iridi dorate, guardavano il cacciatore con una strana espressione di dolore e di paura.

Tommaso era là, inginocchiato sulla polvere. Alla soddisfazione del tiratore succedeva un senso di profonda pietà per quella bestiuola che soffriva. Avrebbe voluto essergli utile, ma non sapeva da dove incominciare. In quel mentre l'invetriata di un magazzino si aperse, e una fanciulla apparve nel vano dell'uscio.

— Buon giorno, Caterina! — diss'egli, che al rumore aveva levato gli occhi e riconosciuta la fanciulla.

Signora e signorina erano titoli fuori d'uso a que'tempi. Si dava del voi a tutti, uomini e donne d'ogni ceto, e il nome di battesimo bastava ai bisogni della conversazione. Si era in un paese dove tutti si conoscevano, senza praticarsi molto, ed anche senza praticarsi affatto. Da bambini, uomini e donne avevano giuocato insieme sulla spiaggia, o nei chiassuoli; cresciuti in età, si guardavano a mala pena, ed era rarissimo il caso che scambiassero parole per via.

Caterina Rocca, bellissima bruna dagli occhi neri e profondi come la notte, non si curò nemmeno di rispondere al saluto.

— Povera bestia! — diss'ella invece, con accento di compassione per il gabbiano e di rimprovero per il cacciatore. — L'avete ferita!

— Ve ne dispiace? — domandò il giovinotto.

— Sicuro che me ne dispiace! Che cosa aveva fatto, quel povero gabbiano? Con la vostra passione per la caccia, siete tutti eguali, voi altri! —

L'amico mio, in quel punto, avrebbe mandato il fucile a tutti i diavoli. Si contentò, non potendo far altro, di appoggiarlo in un angolo, tra il muro e una stìa, che era collocata al sole, presso l'uscio del magazzino. Quindi, entrato in una botteguccia lì presso, si fece dare un po' di pece, che applicò in forma di cerotto al gabbiano, sulla attaccatura dell'ala, donde spicciava il sangue.

— Vediamo se la scampa! — esclamò. — Darei un occhio, per non avergli fatto quel male.

— Bravo! — disse la fanciulla, con accento sarcastico. — Conservatelo per piangere, come fa il coccodrillo, dopo aver divorato un uomo.

— Perdinci, a che bestia mi paragonate! Ve ne prego, Caterina, datemi qualche cosa, uno straccio, un po' di stoppa, per metterci questo poveretto a riposare. —

Caterina Rocca rientrò subito nel magazzino; afferrò i primi pannilini che le vennero alla mano, e li portò fuori per comporre il giaciglio al ferito.

Il gabbiano aveva lasciato fare, senza muoversi troppo. Caterina lo accarezzò leggermente e lo adagiò nella sua cuccia presso la stìa.

Tommaso ripigliò il suo fucile e disse alla fanciulla:

— Scusate, Caterina! Porto quest'arma a casa, donde non escirà più.

— Ah! — esclamò essa, fissandolo co' suoi grandi occhi neri.

— Sicuramente; non andrò più a caccia; non tirerò più a gabbiani, nè ad altra specie di animali.

— Farete bene; — diss'ella brevemente, rendendogli il saluto con un cenno del capo.

Quel giorno il mio Tommaso fu di cattivo umore. Diede una capatina nella loggetta, dove si criticava la politica dell'Inghilterra e si meditavano le conseguenze della " quadrupede alleanza "; ma non prese parte alla disputa, neanche per collocare una celia, come qualche volta faceva.

— Ti senti male? — gli disse il suo amico Giuseppe Carli. — Vieni al fiasco dell'amicizia e beviamo.

— No, Pippo, ti ringrazio; sono stanco della camminata e me ne vado a casa. —

Escì, come aveva detto, ma non andò altrimenti a casa. Attraversò la via maestra, infilò un vicolo e andò ad appostarsi dietro il muro di un orto, che era alla marina, famoso per un ceppo di vite, i cui tralci coprivano un pergolato lungo una quarantina di metri. Di

là poteva vedere la stìa e il giaciglio della sua vittima. Vide anche la buona Caterina, che era escita sulla soglia e si chinava presso il ferito; ma lo prese il timore di esser veduto da lei, e se la svignò lestamente verso la fiumana, d'onde rientrò in paese, e questa volta per andarsene davvero a casa, dove stette a recitare il paternostro della bertuccia.

Per un gabbiano! direte. Sì, ed anche per il dispiacere d'essere stato colto in flagrante di ferocia cinegetica da Caterina Rocca.

L'amava egli, forse? No; l'aveva osservata qualche volta a passeggio, o in certe solennità, lungo la salita di Monte Loreto. Caterina Rocca era una bella bruna, come ho già avuto occasione di dirvi, ma della sua bellezza egli non aveva fatto a tutta prima un gran caso. Non era una di quelle bellezze bofficione e sgargianti, che dànno nell'occhio e fanno pensare alle Madonne dei quadri. Inoltre, vestiva con molta semplicità. Aveva centomila lire di dote, e andava a messa, le domeniche, con un fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Ma quella mattina, veduta là, davanti al magazzino, col suo bel viso dipinto di tanta malinconia... Insomma, vi ho detto che egli era di cattivo umore, e credo non ci sia altro da aggiungere.

Quella notte dormì poco e male. Ebbe anche certi sogni!... Figuratevi che vedeva un prete con la cotta e la stola, ritto davanti all'altar maggiore della chiesa parrocchiale. Lui entrava in chiesa vestito di nero; Caterina Rocca gli veniva accanto, vestita di bianco... Ma un gabbiano passava tra loro, stridendo dolorosamente e sbattendo le ali sanguinanti. Ed egli non vedeva più Caterina, nè il prete. Maledetto gabbiano!

La mattina seguente si arrisicò fino alla spiaggia. Il libeccio non soffiava più, respinto dalla tramontana che scendeva dalle gole di Toirano e di Ranzi; il cielo era sereno, il sole splendido, l'aria tiepida e pregna di fragranze, rapite agli aranceti della collina. Tommaso ritornò dalla spiaggia, piegò a destra fino all'orto della vite smisurata, battè in ritirata, si diede cinque o sei volte dello stupido, e finalmente ripigliò l'offensiva. Quando fu per mancargli il coraggio, non era più in tempo di darsela a gambe; Caterina Rocca appariva sull'uscio, e aveva la faccia rivolta verso di lui.

— Buon giorno! — le disse, avvicinandosi.

— Buon giorno! — rispose la fanciulla.

— Ebbene? — riprese egli allora. — Come va il poveretto?

— Vedetelo qua — replicò ella, sorridendo, ma non a lui, che ancora non era degno di tanto.

Tommaso si accostò e vide il ferito, che si trascinava a stento verso il beccatoio delle galline.

— Vuol mangiare; — continuò la fanciulla, sempre sorridendo di compiacenza al gabbiano; — buon segno, non è vero?

— Buono, sicuramente, come è vero che siete buona voi.

— E voi cattivo! — ribattè ella prontamente.

Tommaso rimase un istante perplesso.

— Parlo, o non parlo? — diceva egli tra sè.

Finalmente si fece coraggio, e le mormorò all'orecchio, mentre ella guardava il gabbiano, che stava attaccando col rostro aguzzo il becchime dei polli:

— Proprio mi odiate, Caterina? —

E fatta la sua confessione, stette tremante ad aspettare la sentenza.

Caterina si volse, levò lentamente i suoi grandi occhi neri, lo guardò con aria di stupore, e rispose:

— Non ne so niente. —

La risposta vi parrà forse evasiva. Ma era sereno lo sguardo di Caterina e pacato l'accento; si rispecchiava nella frase tutta la tiepida calma di quel giorno di sole. Tommaso si sentì scendere una insolita dolcezza nel cuore. Tanto per fare qualche cosa, si era chinato per accarezzare il gabbiano.

— Non lo toccate! — diss'ella, battendogli del dito sulla mano. — Non lo toccate ancora! —

Ancora! Soavissimo avverbio, denso di promesse arcane! Il giovinotto ci pensò tutto quel giorno .. e la notte appresso,

Infin che il novo sol nel mondo uscìo.

La storia del gabbiano si era sparsa per tutto il paese, e molti erano andati alla marina per vedere il ferito, che viveva accanto alle galline dei Rocca e mangiava nel loro beccatoio, come se fosse un pollo, o un colombo. Per una quindicina di giorni il gabbiano andò

saltelloni dal suo nido alla stìa; poi cominciò a provar le ali; un mese dopo svolazzava qua e là, dalla casa alla spiaggia, e finalmente da un capo all'altro del paese.

Caterina appariva sull'uscio, e il gabbiano ritornava ad ali distese verso di lei. Bastava che ella lo chiamasse, col nome che gli aveva imposto fino dai primi giorni: Ciurillo!

Era un nome formato per onomatopèa, poichè il grido del gabbiano rendeva il suono articolato di *Ciurì*.

Quando capitava Tommaso davanti alla soglia del magazzino, Ciurillo spiccava il volo, ed erano necessarie le voci più tenere di Caterina, per farlo ritornare almeno sullo spigolo della stìa, ad una rispettosa distanza dal nuovo venuto.

— Vedete? — diceva lei, col suo accento malizioso. — Non vi vuol bene.

— Ditegli che non lo farò più — rispondeva il giovinotto, chinando la fronte in atto di preghiera e dando alla sua voce le più soavi inflessioni.

Caterina abbassava i grandi occhi neri e non ribatteva più altro.

Frattanto, poichè si era nel cuore dell'autunno, gli amici della loggetta cercevano Tommaso per condurlo a caccia. Gli uccelli di passo abbondavano; i lucherini calavano a sciami; i cardellini e le cingallegre venivano a stormi, a legioni; i palombi volavano alti, di pendice in pendice, come invitando i cacciatori ai colpi difficili. Ma lui duro; non voleva guastarsi con la buona Caterina dai grandi occhi neri e profondi come la notte. Sulle colline avevano vedute le quaglie, dal volo basso e ineguale; nelle forre avevano sentito cantare le pernici; nei campi avevano visto ballar le lepri; nel bosco avevano scoperto il covo della volpe; ma invano; Tommaso non si lasciava smuovere; sorrideva e rispondeva: " andateci voi; quanto a me, ho rinunziato alla caccia. "

Giuseppe Carli, il suo migliore amico di quei tempi, non si sapeva dar pace di quella rinunzia. Se Tommaso fosse stato un politicante, pazienza. Se fosse stato un giuocatore di briscola, pazienza ancora. Ma era sempre stato un cacciatore, anzi il più appassionato, il più feroce dei cacciatori, al cospetto di Dio. Che voleva dir ciò? Era forse innamorato? E di chi?

— Vuoi saperlo? — gli disse un giorno Tommaso, messo alle strette dalle sue insistenti domande. — Il giorno che ho ferito quel povero gabbiano, ho promesso a Caterina Rocca che avrei posto il fucile in un angolo e non lo avrei più toccato.

— Ah diamine! Ed è per questo?

— Per questo.

— Sei forse innamorato di lei?

— No; ma ho promesso ad una donna, e una promessa fatta ad una donna bisogna mantenerla.

— È giusto; — disse Giuseppe Carli. — Ma tu mi avevi già spaventato, lasciandomi credere che tu fossi innamorato. La Rocca non è bella.

— Oh questo poi! Ti par brutta forse?

— Brutta neanche, ma così così. Se almeno fosse più bianca! —

Le parole di Giuseppe Carli erano cadute come uno spruzzo di acqua diacciata sull'incendio nascente del cuore di Tommaso. L'amico mio ci meditò sopra, un giorno e una notte. Il giorno dopo vide ancora Caterina, e, scambio di farle qualchedun'altra delle sue confessioni, stette lungamente pensoso a guardarla.

— Sì, — disse tra sè, quando fu solo, — è bruna; ma, come dice il poeta, " il bruno il bel non toglie, anzi accresce le voglie. " Ci ha poi i capegli così neri! Gli occhi paiono a dirittura carbonchi. Forse per questo ella sembra più bruna che di fatto non sia. —

L'inverno volgeva al suo fine. Ciurillo di giorno in giorno volava sempre più lontano da casa. Una mattina si avventurò fino al Borghetto e alla torre di Santo Spirito, donde ritornò, ma tardi, al suo beccatoio, sulla spiaggia di Loano. Un'altra mattina andò lungi, verso la spiaggia di Albenga; ma non fu più visto ritornare.

Caterina lo aspettò tutto quel giorno, ed anche il giorno seguente; poi si stancò e mise il suo cuore in pace. Per altro, non ne parlava senza un po' d'amarezza.

— Vedete che ingrato! — diss'ella a Tommaso, che era andato, secondo il solito, a chiedere notizie dell'infedele. — Gli abbiamo ridata la vita, e ci lascia.

— Non lo giudicate troppo severamente, Caterina; — rispose

il giovanotto. — Forse quei del Ceriale gli avranno tirato. Ci sono dei cattivi, nel mondo, che quando hanno un fucile in mano.. e non hanno un angelo che li rimetta sulla buona via...

— No, no, — interruppe Caterina, girando largo intorno alla dichiarazione di Tommaso, — la colpa è sempre sua, d'essere andato così lontano. E poi, mio padre ha detto che questa è la stagione in cui i gabbiani spariscono. —

Il padre di Caterina ragionava benissimo. Il gabbiano comune (*larus ridibundus* di Linneo) conosciuto anche sotto i nomi di mugnaio, froncolo, gaimone, corvo bianco, viene in autunno alle coste italiane e vi rimane fino ai principii di primavera; passa quindi alle isole del Tirreno, ed anche alle coste d'Africa, dove fa il nido in luoghi bassi, accanto agli estuarii, e depone le uova di un colore olivigno carico, spruzzolate di macchioline brune e nerognole.

Mancando l'infido Ciurillo, mancava l'occasione di veder Caterina sulla soglia del magazzino. Tommaso sarebbe entrato volentieri a cercarla, ma con quale pretesto? Infine, ella era così bruna! Tommaso credeva all'amicizia, e per conseguenza agli amici. Niente lo guarì mai da questa nobile infermità. Ora, Giuseppe Carli gli aveva assicurato che Caterina Rocca, per comparir bella, avrebbe dovuto esser più bianca. Si poteva egli mettere in dubbio una asserzione di Giuseppe Carli? Avvenne così che egli rimanesse qualche giorno perplesso. Poi, la fanciulla non si vedeva più sulla soglia; rare volte egli la vedeva per via, quando andava alla messa. Infine, che vi dirò? Chiamato da certi suoi interessi, dovette partire per Tunisi, e rimase colà una buona parte dell'estate.

Ritornò a Loano sui primi d'agosto. L'antica consuetudine lo guidò spesso sulla strada della marina, ma per più giorni senza frutto. La stìa era là, al suo posto consueto. Niente si mutava, negli usi di Loano. Una stìa, presso quell'uscio, ce l'ho veduta anch'io, trent'anni dopo. Forse, anzi senza il forse, era un'altra stìa; ma il quadro e l'effetto morale restavano quelli di prima. Scommetto che se andate voi a Loano, sulla strada della marina, trovate anche voi quella stìa, col suo beccatoio davanti. Sarà un'altra, lo ammetto, anzi ne son certo, perchè le stìe, esposte al sole, alla pioggia, all'aria marina, non durano certamente trent'anni; ma il quadro, ve l'ho detto, e l'effetto morale sono rimasti quelli di prima.

Una di quelle mattine, mentre era là a contar gli argani e i pali della spiaggia, il mio amico Tommaso vide uno stormo d'uccelli che venivano ad ali distese verso terra. Al volo li riconobbe tosto per gabbiani, e il suo pensiero corse all'infedele Ciurillo. Ma a farlo a posta, uno di quei gabbiani, e proprio il capofila, affrettò il volo, si calò sulla spiaggia, e venne diritto, veloce come una freccia, a posarsi sulla stìa.

— Ciurillo! — gridò egli, ammirato. — Ciurillo! —

Il gabbiano intimorito spiccò il volo, ma non si allontanò altrimenti dalla spiaggia, su cui gli altri dello stormo volavano a tondo, quasi menando la ridda.

Tommaso si appressò al magazzino e bussò all'invetriata.

— Caterina! — gridò. — Venite a vedere!

La fanciulla, che stava dentro, lavorando d'ago accanto alla tavola, si alzò e venne sulla soglia, dove salutò il giovanotto con un cenno del capo, come se lo avesse veduto a mala pena il giorno innanzi.

— Che cos'è? — gli disse ella, guardandolo co'suoi grandi occhi neri e profondi come la notte.

— Ciurillo! — rispose Tommaso. — È tornato Ciurillo.

— Siete matto?

— Come sempre, e non c'è da farne le meraviglie; — replicò il giovanotto, cercando di dare alla sua voce le soavi inflessioni che sapete. — Ma vi dico che è lui. Vedetelo là; è il primo della schiera. Eccolo, che si avvicina; chiamatelo voi. —

La fanciulla guardò, vide il gabbiano che Tommaso le indicava, e, per compiacere il suo interlocutore, chiamò ad alta voce Ciurillo.

Era lui davvero. Vide la sua signora, sentì la chiamata, e venne diritto a posarsi sulla stìa, donde spiccò un altro volo per venirle sul braccio, stridendo il suo amoroso *ciurì*; poscia ritornò indietro a chiamare i compagni, che si aggiravano timidi, anch'essi stridendo, lungo la spiaggia, ad una certa distanza da lei. Ed ora da un lato, ora dall'altro dello stormo pauroso, ora insegnando la strada, ora incalzando da tergo, tanto fece e tanto disse nella sua stridula lingua il bravo Ciurillo, che i suoi compagni si calarono

da vanti alla stìa. Compiuta la difficile impresa, il gabbiano mise un grido di contentezza, e andò al beccatoio, dove insegnò ai compagni come un *larus ridibundus Linnaei* possa, senza venir meno al suo carattere ornitologico, partecipare al pasto del *gallus Brissonii*.

Caterina era fuori di sè dalla gioia, e non badò neanche, attenta com'era, e desiderosa di comunicare la sua attenzione, che ella premeva forte con la mano sul braccio di Tommaso.

— Ho una gran paura, — diss'egli sottovoce, dopo un istante di pausa, — che gli abbiate dato un nome che non gli spetta.

— Perchè? — domandò ella, senza spiccare lo sguardo dalla scena maravigliosa.

— Perchè quello non è un Ciurillo, ma una Ciurilla. È di sicuro una femmina. Alla stagione degli amori ha preso il volo per altri lidi, ed è andata a fare il suo nido d'alghe tra gli scogli di Sardegna, o di Gàlita. Ha covato i suoi piccini, ed eccola di ritorno con la prole, che ha portata a farvi conoscere, come ad una cara madrina. —

La fanciulla rise di cuore a quella scappata del giovane, e riconobbe che egli aveva ragione. Tutti quei gabbiani nuovi venuti erano piccoli a confronto del vecchio. Evidentemente erano i suoi piccini; la madre non immemore li conduceva ai cari luoghi dove aveva sofferto e dove aveva ricevuto un benefizio.

— Vedetela, poverina! — esclamò la fanciulla. — Se l'aveste uccisa, col vostro fucile!...

— Ma non l'ho uccisa, per fortuna! — rispose il giovanotto. — E da quel giorno non ho più toccato quell'arma che vi dispiacque tanto.

— Vero?

— Ve lo giuro.

— Neanche a Tunisi, non siete andato a caccia? —

— Mai, sebbene da tutte le parti mi venissero le tentazioni.

— Dio sa quanto ci avrete sofferto! — diss'ella, col suo sorrisetto malizioso.

— Più si soffre a non fare una cosa, e più se ne ha merito, non vi pare? — diss'egli di rimando.

— Eh! — fece Caterina, accennando del capo. — Spiegata in questo modo, la cosa può andare.

Nè altro si disse per quel giorno. Tommaso era sempre " tra color che son sospesi "; non sapeva risolversi; un po' temeva di farla bassa col padre di lei; un po' s'impensieriva delle osservazioni che avrebbero potuto fare gli amici. Per altro, rendeva giustizia a Caterina.

— È bruna, sì, ma è bella; — diceva egli tra sè, cascando senza volerlo nel *Cantico dei Cantici*. — Giuseppe Carli non capisce niente, in linea di donne.

Tutta Loano a breve andare fu piena del ritorno di Ciurillo. E il bravo e sensibile gabbiano volava continuamente sulla rada, scendendo qualche volta alla stìa, ma senza trattenervisi molto. I piccini erano sempre selvatici, e dopo la prima calata non avevano più voluto ritornare al beccatoio domestico. Evidentemente quei giovani gabbiani non avevano le stesse ragioni della madre, per continuare quell'omaggio alla specie umana. Se avessero saputo quello che so io, e che racconterò un giorno, dei crudeli disinganni toccati ad altre bestie amiche dell'uomo, si sarebbero astenuti anche dalla prima discesa.

In quei giorni, verso la fine di agosto, l'attenzione universale fu distratta da Ciurillo e dalla sua salvatica famiglia. Più saporiti ospiti scendevano da ponente nella valle di Loano. In tutti i gazzi (si chiamano così, dal medievale *gadium*, le ville in collina dei loanesi) erano disposti i paretai per far caccia d'ortolani. Li conoscete, questi gentili uccelli, della famiglia degli Emberizidi, dai bei colori gialli, rossigni e cenerognoli, dagli occhi miti e malinconici, che popolano nella buona stagione le macchie italiane? Il maschio se ne sta spesso posato su qualche rametto, alto un braccio o poco più da terra, e canta continuamente, con un fil di voce, il suo verso, che non è punto sgradevole. Quest'uccello è un poetino anacreontico, un Vittorelli, un Savioli dei boschi. L'usignuolo sarebbe il poeta lirico, come a dire il Petrarca, laddove il passero solitario ci rammenta il Leopardi, che del resto lo ha cantato da par suo. Ma lasciamo da banda i paragoni letterarii e parliamo degli ortolani. Incominciano nell'agosto a muoversi per emigrare, e in

quel tempo si dà loro la caccia. Il buon sapore della loro carne, e la facilità che hanno d'ingrassare (che non è solo dei poeti anacreontici, ma anche dei lirici maggiori, come ad esempio il Petrarca) rendono questi uccelli ricercatissimi. Son magri, quando si prendono; ma, chiusi in una stanzetta al buio, mangiano, non fanno moto, non hanno distrazioni peccaminose, e ingrassano come frati in convento. E il ghiottone li cova, e la foglia di vite li aspetta. Poveri ortolani! Io finirò il loro panegirico, ricordando che si prendono al chioccolo e all'abbeveratoio, ma in maggior copia al paretaio, dove, per richiamo ai creduli emigranti, sono esposti in gabbia altri ortolani, di quelli stati in chiusa e serbati per quell'ufficio di traditori.

Si parlava adunque in Loano del gran passo degli ortolani, incominciato di quei giorni, e così abbondante, che da molti anni, anzi a memoria d'uomini, non si era veduto l'eguale. Nella loggetta non si guardavano più giornali, non si discuteva più la politica del Canning, nè quella del Guizot, nè si celiava più sulla " quadrupede alleanza. „ Erano tutti in moto per la caccia degli ortolani.

— Venite voi, Tommaso? — chiedevano gli amici. — Si va questa notte al *gazzo* di Antioco, che è il posto migliore.

— Non mi parlate di caccia — rispondeva Tommaso.

— Eh via! Siete sempre lì col giuramento?

— Fatemi sciogliere dal papa, e vengo subito, perchè davvero gli ortolani mi tirano.

— Non c'è bisogno di sciogliervi; — disse Giuseppe Carli; — potete venire; anzi dovete venire, o non vi consideriamo più come amico.

— Questa è una minaccia che non manca di gravità; — rispose Tommaso; — ma come la intendete voi, dicendo che non c'è bisogno di sciogliermi?

— Sicuramente, non c'è bisogno; — replicò Giuseppe Carli. — Che cosa avete giurato voi? Di non toccar più il fucile. E chi vi dice di prendere il fucile, per venire al paretaio? Non è caccia di polvere, questa, e il vostro giuramento risguardava la caccia di polvere. Aggiungete che non si tratta neanche di uccidere, ma di prendere e di mettere in pensione.

Insomma, tante ne dissero, che Tommaso si lasciò persuadere; egli che in Africa, per serbar fede alla data parola, aveva rinunziato ad una caccia alle gazzelle, con la prospettiva di combinare strada facendo qualche leone, o qualche pantera! Ma laggiù, dopo tutto, si andava col fucile; lì non si trattava che di reti; e le reti, a voler essere rigorosi, non entravano nel giuramento.

Andarono, e fu una caccia miracolosa. In tre ore di guardia al paretaio, si presero seicento ortolani. I creduli emigranti non davano neanche il tempo di sgomberare le reti; gli uni calavano dopo gli altri, come se avessero fretta di andare in gattabuia.

I cacciatori erano pazzi dalla gioia. Tommaso, che da tanto tempo aveva rinunziato a quei passatempi cinegetici, ne era come ubbriaco. Rimase ancora al paretaio, che gli altri erano già andati, ed ebbe la fortuna di prendere egli solo gli ultimi centocinquanta ortolani. Giuseppe Carli, il capoccia della brigata, era andato via per il primo, dolente in verità di lasciare il divertimento e gli amici, ma ci aveva in paese un negozio di qualche importanza; aspettava una risposta quella mattina, e, se l'aveva nel senso che sperava, sarebbe anche partito nella giornata per Genova; tirassero avanti loro, che, per mangiar gli ortolani, ci avrebbe avuto tempo a ritornare anche una mezza dozzina di volte.

La caccia di quella mattina fece gran chiasso in paese. Per una settimana non si parlò d'altro; per mesi e mesi fu in tavola ogni giorno; per anni ed anni fu ricordata ad ogni stagione di passo; ci sono oggi dei vecchi che ne parlano ancora. Che si fa celia? Seicento ortolani, in una mattinata, e in un solo paretaio, costituiscono un fatto

Di poema degnissimo e di storia.

E Ciurillo, frattanto?

Quel giorno (un po' tardi, perchè aveva avuto da ingabbiare tutto un battaglione di prigionieri) quel giorno andò alla marina, per vedere il gabbiano e la sua bella e buona protettrice. Caterina era là, ritta sulla soglia, guardando ora da un lato, ora dall'altro, come se aspettasse qualcuno. Di certo aspettava il suo protetto, che indugiava a venire.

— Orbene, e Ciurillo? — chiese egli, dopo aver salutata la fanciulla.

— Ciurillo non si è più veduto da iersera. Dev'essere andato via; — rispose Caterina.

— Così presto? — esclamò egli. — Ma già, capisco; ora ci ha i figli da educare. Tornerà un altr'anno, con la seconda nidiata. —

Caterina tentennò il capo, e torse il labbro ad un amaro sorriso.

— Purchè non l'ammazzino questa volta davvero! — diss'ella. — Ci sono tanti cacciatori impenitenti, nel mondo! —

Il giovanotto prese una scossa, come se fosse stato toccato da una torpedine. Parlo del pesce, non dell'arnese di guerra.

— Non io; — si provò a dire. — Il fucile è sempre al suo posto. Anzi, domani lo voglio regalare, per levarmi l'impiccio di casa.

— Farete bene; — disse Caterina, fissandolo con quei grandi occhi che sapete, sempre neri e profondi come la notte. — A proposito, quanti ne avete presi stamane, di ortolani?

— Ma io... veramente... — rispose il giovinotto, annaspando. — Non era poi caccia di polvere.

— Di polvere, o di rete, o di pania, è sempre caccia; — ribattè ella severamente.

— Ma chi è venuto a raccontarvi?... con tanta fretta?...

— Non volete altro? Ve lo dico subito. Il mio fidanzato.

— Fidanzato! — esclamò Tommaso, impallidendo. — E chi è... questo fortnnato tra gli uomini?

— No, non si chiama Fortunato; — rispose Caterina; — si chiama Giuseppe... Giuseppe Carli.

— Che questa mane doveva venire appunto in paese a prendere una risposta! — gridò il giovanotto, stringendo il pugno con atto rabbioso.

— Già; — replicò Caterina. — Non sapevo risolvermi. Ma finalmente, poichè siamo condannati a dire una volta il gran sì... l'ho detto a Giuseppe Carli, quest'oggi. È vostro grande amico, Giuseppe Carli, non è vero?

— Ah sì, amico, amicone! — gridò il mio povero Tommaso, facendo la schiuma. — Buon giorno, Caterina, e che il cielo vi dia bene, come io di gran cuore ve l'auguro.

— Grazie! — rispose ella tranquillamente. — Ed anche a voi, sapete? Anche a voi. —

Egli si sentiva scoppiare il cuore; era sul punto di spargere le prime lagrime della sua vita; ma non volle farsi scorgere da lei, che dell'anima sua ne aveva veduto già troppo. E se ne andò, maledicendo alla caccia, agli ortolani, agli amici in genere, e al signor Giuseppe Carli in particolare. Quel Carli! Quell'impostore, che per trovarla bella l'avrebbe voluta più bianca! E se la prendeva nera, il briccone! Ma infine, pensandoci su, Tommaso dovette convenire che Giuseppe Carli non aveva nessun torto con lui. Da bel principio egli, Tommaso, gli aveva detto di non essere punto innamorato; nè altra volta era più occorso di tornare sull'argomento. E il Carli non si era infinto con lui, non aveva mentito mai; soltanto aveva tenuto il suo giuoco coperto, come è diritto di ogni giuocatore, ed obbligo di ogni uomo che vuol fare la sua strada nel mondo.

Un anno dopo, Ciurillo, o Ciurilla che vogliam dire, tornò alla spiaggia di Loano con un'altra nidiata, per farla vedere a Caterina Rocca. Ma trovò Caterina Carli, che gli rese la cortesia, facendogli vedere a sua volta un amorino di ragazzo, il primo di una nidiata di Carli, maschi e femmine, che Iddio conservi e prosperi, essi e i loro discendenti, fino alla decimaquinta generazione.

Questo è anche l'augurio del mio povero amico, le cui ciglia si inumidirono più volte, quando egli mi stava raccontando la catastrofe del suo primo ed infelice amore.

— Consòlati! — gli dissi. — Ella non ti amava abbastanza, se ha potuto andare in collera a quel modo per una scappata al paretaio. E tu, dolce amico, col tuo umor vagabondo, così simile al mio, l'avresti poi fatta felice?

Il mio Tommaso scosse la testa e rispose candidamente:

— Non lo so, in fede mia! Ma son certo, se ci penso, che ella avrebbe fatto felice me. Ma non ci penserò, e sarà il meglio che io possa fare.

— A proposito, e il gabbiano?

— Il gabbiano? Ce n'erano due, di gabbiani. Uno, Ciurillo, tornò per tre anni alla fila, e poi non si vide più, andò a finire molto probabilmente dove vanno a finire i gabbiani, quando hanno compiuta la

loro giornata terrestre. L'altro gabbiano, il maggiore, lo vedi qua; è il tuo povero amico, che un anno o l'altro ...

— Ah, per gli Dei immortali, non parliamo di queste malinconie, " nell'ora all'amicizia sacra. „ Andiamo a cena, piuttosto. Come sai, anche gli antichi Romani cenavano. Anzi, è voce che quest'uso lodevole ci venga per l'appunto da loro. Eccellenti Romani! Quanto hanno fatto per noi, pronipoti indegni e degeneri!

ANTON GIULIO BARRILI.

L'ORDINAMENTO STRATEGICO DELLA NOSTRA MARINA

I.

Le nostre autorità navali, dopo averci dotati di strumenti di guerra degni della universale ammirazione, hanno, in questi ultimi tempi, molto opportunamente rivolto la loro attenzione a taluni argomenti, dallo studio dei quali, ancora più che dalla eccellenza delle navi, dipenderanno le nostre sorti sul mare: *Come adopereremo le nostre forze navali? Come trarremo dai nuovi e preziosi strumenti di guerra il massimo utile, la massima efficacia? Cosa occorre ancora oltre le navi?*

Son codesti, invero, argomenti degni di alacri e severi studi, argomenti oltremodo importanti; poichè più perfetti, sicuri, celeri diventano i mezzi di offesa, meno soggetti agli effetti del caso, agli intoppi, ai ritardi, alle lunghe soste, e maggiore è la necessità di studiare ponderatamente e da lunga mano il modo di adoperarli, che riesca non solo più efficace, ma anche più pronto — perchè subitaneo potrebbe essere il primo urto e fatale a colui che lo riceve impreparato.

Le eventualità di una campagna navale diventano ogni giorno più prevedibili, e l'alata dea della vittoria sa quasi, oramai, fin dalla vigilia della guerra, dove indirizzerà il suo volo nel dì della pugna.

D'altra parte i meravigliosi progressi delle belliche industrie tendono sempre più a concentrare nelle mani, o meglio nelle menti,

di pochi abilissimi il *summum* della efficacia dei mezzi di offesa. Una coppia di cannoni da 100, rappresentanti, senza esagerazione alcuna, il valore di 5 o 6 fiancate di antichi vascelli, anzichè nelle mani di centinaia e centinaia di cannonieri, è assolutamente nelle mani d'un solo ufficiale, il quale, da solo, mercè qualche leva, un portavoce, un traguardo, un congiuntore elettrico, muove la immane torre, eleva e deprime le smisurate canne, fa deflagrare le spaventose cariche. Dal colpo d'occhio di questo ufficiale, dalla sua pratica istruzione, dalla tempra dei suoi nervi dipende se venti o trenta milioni di chilogrammetri di lavoro sortiranno o falliranno il loro effetto distruttivo.

Così dalla abilità di un comandante di torpediniera e del suo macchinista, più che dalla cieca fortuna, dipenderà se una corazzata, forse di 20 o 25 milioni, sarà tolta al nemico, o se invece la sottile loro navicella sprofonderà, inulta, nei gorghi del mare.

E che dire della responsabilità degli uomini cui l'Italia fiderà in guerra i suoi splendidi incrociatori e le sue maggiori navi, intorno alle quali tanti tesori, tante cure, tanto tempo si stanno spendendo, e ciascuna delle quali rappresenta tanta parte della potenza nazionale? E che infine di coloro, ai quali, da un giorno al domane, potrebbe incombere l'obbligo di dirigere l'insieme o una gran parte delle nostre forze navali, oppure di mettere immediatamente in istato di difesa uno dei nostri centri navali, di mobilitare, come oggi si dice, tutte le forze di prima linea e di riserva?

È inutile; se, a qualunque costo e senza riguardi, non ci formeremo un *ruolo di guerra* di personale dirigente, opportunamente scelto, addestrato e *specializzato* con cura, nel pieno vigore della età e delle energie morali, fiducioso in sè ed ispirante fiducia ai capi ed ai soggetti; se il piano di mobilitazione e di guerra non sarà studiato fin dal tempo di pace in ogni suo particolare, se tutti i capi e gli *specialisti* non sapranno già quale è il loro compito, se tutte le istruzioni per l'apertura delle ostilità non saran sempre in corrente, se infine la più completa *entente* preliminare non sarà stabilita fra il capo di stato maggiore dell'esercito e l'autorità ma-

rittima, le nostre " *Italie* „, i nostri " *Duili* „, i nostri " *Morosini* „, le nostre " *Etne* „, le nostre torpediniere a poco o nulla ci varranno.

La creazione di un ufficio per le operazioni navali e per la difesa delle coste, lo studio di provvedimenti sulla *riserva*, sulla *mobilitazione marittima*, sulla difesa di taluni porti ed infine sulle modificazioni da farsi alle leggi sull'avanzamento nell'armata e sulla leva marittima, sono adunque titoli di benemerenza dell'amministrazione marittima per lo meno pari a quelli acquistati coi provvedimenti relativi al materiale navale.

Oso dire, anzi, che solo allorquando sarà completamente esplicato quell'embrione di ufficio di stato maggiore generale istituito la scorsa primavera presso il Ministero della marina, potremo, con *metodo* sicuro, impiegare nel modo più utile le somme, che, con grave per quanto inadeguato sacrificio, il paese consacra al suo materiale navale.

È un caso, un puro caso, se, grazie all'intuito di uomini di altissimo ingegno che hanno retta l'amministrazione della marina da 10 anni in qua, abbiamo veramente indovinati taluni tipi di navi, abbiamo allestiti taluni opportunissimi mezzi di offesa e di difesa.

Ma, senza uno studio accurato, continuo, metodico, completo del *problema strategico*, non è possibile, alla lunga, che non si commettano errori, che non si sperperi danaro, che non si pospongano, almeno talvolta, l'indispensabile e l'urgente all'utile e forse anche al superfluo.

Se non abbiamo commessi di simili sperperi di danaro e di quell'elemento ancora più prezioso che è il tempo, sarà stato un vero miracolo.

Ma il fare assegnamento sopra una serie non interrotta di miracoli sarebbe un tentare il cielo — ce lo hanno insegnato da bambini — e sarebbe follia lo sperare che gli uomini che si succedono al governo della marina acquistino per incanto piena scienza di tutto quanto laboriosamente altri avrà studiato, vedano sempre bene l'insieme ed i particolari del nostro problema strategico navale, i suoi legami col problema strategico terrestre, e sieno così fortunati da non sbagliare mai, da non produrre scosse dannose, intoppi, ritardi; da non dimenticare, nè trascurare nulla, ecc. ecc.

No; Cesare e Napoleone, se rinascessero oggi, istituirebbero anch'essi un ufficio permanente di stato maggiore. Il vapore, il telegrafo, i progressi delle scienze e delle arti della guerra, non escludono certamente l'opera dei geni, anzi, se è possibile, la rendono più efficace, sicura; ma a condizione che i geni abbiano chi li aiuti non solo negli studi strategici, ma anche nell'ordinamento del servizio dei trasporti e delle proviande.

Il Cesare d'oggi deve essere un po' Moltke ed *organizzare la vittoria* non solo con lampi di genio sul campo di battaglia o nel disegno di nuovi modi di offesa, ma anche con la lunga e paziente preparazione d'ogni cosa che occorra in guerra e per la guerra, dal buono ordinamento tattico e dall'efficacia delle istituzioni militari fino ai vagoni pel trasporto delle salmerie ed alle scarpe per le truppe di riserva.

E noi, marinai, applaudiamo, dunque, non solo a chi ci ha dato il *Duilio*, l'*Italia*, il *Bausan*, le torpediniere, ma anche a chi ha iniziato ed a chi sta compiendo l'istituzione di un ufficio permanente di *stato maggiore navale* o di *stato maggiore d'ammiragliato*, come lo chiamerebbero i tedeschi.

II.

L'ex ministro della marina, vice-ammiraglio Acton, nel suo discorso del 12 marzo 1883, così esponeva alla Camera dei deputati i provvedimenti iniziati sotto la sua amministrazione per dare un centro permanente agli studî relativi alle operazioni navali ed alla difesa del litorale:

" . . . Fino all'anno scorso era assolutamente indeterminato il còmpito che spettava alla marineria in questa difesa litoranea.

" La marineria avea ritenuto che le incombesse solamente la difesa sottomarina di Spezia e di Venezia e l'obbligo di contribuire con le sue riserve di armi e di uomini ad improvvisare batterie in questi due porti.

" Ma, sotto la mia amministrazione ed in pieno accordo col mio egregio collega della guerra, siamo giunti a determinare il campo

rispettivo delle attribuzioni e delle responsabilità fra l'esercito e la marineria nella difesa ravvicinata del litorale.

" Alla marineria è stato già assegnato il còmpito di provvedere alla difesa navale e subacquea del litorale, e mi auguro che presto saranno concretati opportuni accordi per fare concorrere in parte le nostre ottime riserve al servizio comune, pur lasciando all'amministrazione della guerra la cura di provvedere a tutto ciò che concerne le fortificazioni litoranee.

" È stato inoltre stabilito ed attuato l'opportunissimo principio di fare intervenire delegati della regia marineria in ogni studio di fortificazioni costiere.

" Appena stabilite queste basi dell'ordinamento della difesa litoranea, io ho istituita una Commissione con l'incarico di studiare tutto quanto incombeva di fare alla marineria in forza degli accordi presi col Ministero della guerra, ed ho fatto visitare, da membri della detta Commissione e da altri ufficiali, tutti i punti in cui occorreva l'opera difensiva della marineria.

" Questa Commissione, essendo pressochè al termine dello studio affidatole, io ho stabilito di darle carattere *permanente*, istituendo sotto gli ordini del suo presidente un *ufficio per la preparazione di quanto occorre a mettere le nostre forze navali in istato di guerra e per attuare la parte di difesa litoranea che spetta alla regia marineria*.

" Il còmpito di quest'ufficio non sarà certamente così vasto come quello del comitato e del capo di stato maggiore del regio esercito, perchè la principale, la essenzialissima difesa del litorale spetterà sempre, come egregiamente ha accennato l'onorevole Marselli, alla flotta ed al suo comandante supremo, il cui campo d'azione sarà il vasto, libero mare, più che luoghi determinati *a priori*. Ma la flotta deve avere i suoi punti di appoggio, deve sapere quali sono i mezzi di offesa e di difesa che presentano; un continuo scambio d'informazioni e di concerti deve esser stabilito fin dal tempo di pace fra il capo di stato maggiore dell'esercito e la regia marineria; studi continui debbono essere fatti sulle operazioni militari della regia marineria in relazione con quelle del regio esercito; tutto quanto concerne le difese litoranee, il concorso della marineria

mercantile ad operazioni militari, la mobilitazione delle riserve, ecc., deve continuamente essere tenuto al corrente.

" Ecco il còmpito, ecco lo scopo della Commissione e dell'ufficio ai quali do ora carattere permanente, realizzando, spero, un vivo desiderio delle persone che, con maggiore competenza, si sono occupate del problema della difesa nazionale. "

L'ammiraglio Del Santo sta ora completando e maggiormente esplicando l'istituzione dell'ufficio creato dal suo predecessore, e, a quanto pare, egli, molto opportunamente, intende gradatamente trasformarlo in un vero e proprio ufficio di stato maggiore navale, identico a quello germanico.

Il compito di questo ufficio è, come ho accennato, analogo a quello del capo di stato maggiore dell'esercito; esso deve *preparare la guerra navale*. E sarebbe altamente da desiderarsi che a capo dell'ufficio permanente di stato maggiore navale fosse assunto colui che in guerra sarà eletto al comando della flotta, o che almeno ne facessero parte taluni dei suoi luogotenenti.

Mi sembra indispensabile, poi, che un tale ufficio sia non solo intimamente legato a quello del capo di stato maggiore dell'esercito, ma che, senza perdere la propria autonomia, in una certa misura, da questo dipenda; tal quale in guerra il comando della flotta dipenderà dal comando supremo dell'esercito.

Nè l'istituzione dell'ufficio permanente di stato maggiore navale dovrà nuocere od inceppare l'azione dei capi dei servizi amministrativi e tecnici — Esso non dovrà, per esempio, immischiarsi negli studi di una nuova nave o di una nuova arma, se non in quanto tali studi possano interessare la soluzione dei grandi problemi strategici — Dovrà, insomma, un tale ufficio continuamente chiamare l'attenzione su ciò che occorre alle più probabili azioni offensive e difensive, e riuscire così il perenne indirizzatore dell'opera dei ministri, in quanto concerne la preparazione alla guerra.

. . . . La preparazione alla guerra!... Sembra a prima vista una cosa da non richiedere gran cosa al di fuori della costruzione di navi potenti.

Abbiamo il *Duilio* ed il *Dandolo*, fra poco avremo l'*Italia*, poi il *Lepanto*, il *Lauria*, il *Morosini*, il *D'Oria*, cioè le sette navi

più potenti del mondo; avremo fra breve un potentissimo incrociatore *lancia siluri* ed altri tre sono in costruzione; abbiamo tre incrociatori di tipo recente, una cinquantina di torpediniere, ecc., ecc. Ebbene, tutte queste navi andranno incontro al nemico, si batteranno valorosamente, ed ecco la guerra navale.

No; questa non è la guerra navale; sarebbe, se si riuscisse a darla, una battaglia navale, ossia la cosa appunto che dobbiamo evitare, almeno oggi, che ci troviamo col solo *Duilio*, col *Dandolo* e poche altre navi efficaci (1).

Dopo una simile battaglia, anche se fosse stata una completa vittoria, avremmo forse perduta la guerra navale; perchè, ricordiamocelo bene, con i terribili siluri che fanno brecce di 6 e di 8 metri quadrati nelle carene e con le odierne *cosiddette* corazzate, sieno pure dei più bei tipi (*Duilio*, *Morosini*, *Duperré*, *Collingwood*, *Italia*, ecc.), che hanno tre quarti, quattro quinti, ecc., del loro scafo non protetto, si può forse evitare di andare a fondo durante un combattimento decisivo a breve distanza, ma si resterà tutti talmente sconquassati da dover correre ad un arsenale e restarvi forse in riparazione tutto il resto della campagna (2).

Una simile battaglia sarebbe giustificata solamente quando il nemico non avesse altre navi oltre quelle che noi gli distruggeremmo; ma sarebbe questo il caso quando avessimo a fronte l'Inghilterra oppure la Francia? — Si sa che la Francia avrà fra breve 69 corazzate e 60 circa fra incrociatori, torpedo-arieti, esploratori, avvisi, ecc, oltre uno sterminato numero di trasporti, canno-

(1) « Finchè la flotta italiana non sarà pari a quella nemica essa non dovrà arrischiare tutto in un attacco al principio della guerra ed in una battaglia decisiva. »

(Studio sulla difesa d'Italia del *Militarische Vochemblatt*).

(2) « Noi non possiamo dire, ha dichiarato ultimamente il comandante Harris alla *Royal United Service Institution*, quante fra le navi della flotta vincitrice di una battaglia navale saranno al caso di tenere il mare, ma sappiamo DI CERTO fin d'ora che il MINIMUM delle avarie che avrà riportate ciascuna delle navi combattenti dai cannoni, dai siluri e dai rostri nemici, SARÀ TALE DA RICHIEDERE LUNGHE RIPARAZIONI IN UN ARSENALE OD IN UN BACINO. »

niere, ecc. (1), e che l'Inghilterra ha 466 navi, delle quali 67 corazzate e 100 torpediniere?

E pure, se noi sapremo davvero ben prepararci alla guerra e condurla con ardimento insieme e con prudenza, tutte queste forze imponentissime non riescirebbero a farci quel gran male che a prima vista può temersi, e forse noi potremmo far pagar caro agl'invasori la devastazione che egli infliggerebbe a taluni punti della nostra costa.

Per quanto strana e presuntuosa possa parere questa asserzione essa è appoggiata a pareri di persone assai competenti.

Anzitutto parliamo del più grave danno che ci potrebbe venire per via di mare: quello d'un grosso sbarco. Ebbene, fino a che il nemico potrà temere che i suoi convogli siano sorpresi per via o sul punto di sbarco dai nostri potenti incrociatori, dalle nostre torpediniere e dal grosso della nostra flotta, uno sbarco importante non lo tenterà. Si pensi che un convoglio portante 60 mila uomini, con tutte le salmerie, non può richiedere meno di 180 o 200 piroscafi. Ora un convoglio tale occupa decine di chilometri quadrati, non può muoversi che lentamente, ha difficoltà infinite a tenersi riunito, ad ancorare, a sostenere i tempi cattivi, a sbarcare ordinatamente il materiale. Per mettere a terra 30 o 40 battaglioni di fanteria non ci vuol molto, se si trova una località adatta e se il tempo è buono. Ma per sbarcare tutte le artiglierie, i cavalli, i carreggi, ecc., è un altro discorso. Si tratta di giornate e non più di ore. E poi, una volta sbarcato il corpo d'esercito, le comunicazioni con la base d'operazione debbono essere libere; altrimenti il nemico rischia di essere affamato, privo dei suoi parchi, ecc., ecc.

(1) Ecco come si decompone questa forza:
3 corazzate recenti di 11 mila tonnellate circa,
13 idem mezzane, in parte ancora più recenti (dalle 7 mila alle 10 mila tonnellate),
7 idem di 5800 tonnellate,
8 corazzate recenti di infima classe,
38 corazzate anteriori al 1876,
40 circa incrociatori, torpedo arieti, esploratori, di tipo recente,
20 circa incrociatori ed avvisi antiquati,
212 altre navi (vascelli, fregate, corvette, cannoniere, trasporti, ecc.),
66 torpediniere.

Ora se noi avessimo molti *Bausan* e molte torpediniere, pronti a sorprendere il convoglio ed a tagliargli la ritirata, e se il grosso della nostra flotta fosse in condizioni da accorrere, faremmo, malgrado la flotta di scorta, un tale sterminio, un tale scempio nel convoglio nemico, da rimanerne memoria nei secoli venturi; poichè una frotta di trasporti carichi di truppa ed ingombri di carriaggi e di munizioni non è difendibile contro navi veloci e contro torpediniere che riescano a penetrarvi.

È risaputo del resto, che nessuno oserebbe tentare una grossa operazione di sbarco prima di essersi reso assolutamente padrone del mare, cioè prima d'averne scacciati gl'incrociatori e distrutte o bloccate le flotte.

Le operazioni di blocco, fortunatamente per noi, sono ormai rese quasi impossibili dalle torpediniere e dai veloci incrociatori. Ma purtroppo restano ad un nemico oltrepotente mille modi di offenderci sul mare.

Del bombardamento delle città indifese non parlo neppure, perchè è da sperarsi, per onore della civiltà, che il nemico non pensi seriamente ad una guerra *alla Aube*. Se così non fosse dovremmo essere apparecchiati alle più fiere e spietate rappresaglie... Altro modo di difesa, per ora, non abbiamo.

Ma bisognerà aspettarsi a che il nemico devasti le nostre ferrovie litoranee, catturi i nostri trasporti.... e, purtroppo, a che tenti di occupare punti delle nostre isole.

Ebbene noi cercheremo di combatterlo in modo analogo a quello in cui le colonie americane resistettero alla marina inglese, in cui i *guerrilleros* han tenuto testa a potenti eserciti d'invasione ed i greci di Kanaris ai turchi: per sorpresa e per agguati; studiando il modo di aver sempre carbone ed informazioni per noi e di farne avere il meno possibile al nemico; cercando di ordinare un perfetto servizio di semafori e di esploratori; procurando qualche punto d'appoggio e di rifornimento ai nostri incrociatori, alle nostre torpediniere e cercando d'impedire che il nemico se ne procuri e vi si stabilisca e fortifichi; soprattutto poi badando sempre a non arrischiare le nostre forze che a tempo ed a luogo, e cercando di prevalere al nemico nelle due qualità essenziali per chi vuol fare la guerra di crociera: velocità e carbone.

Questa del carbone è, come tanto bene fu spiegato da un nostro ammiraglio, questione importantissima.

Una corazzata che voglia accorrere a tutta velocità da Malta, poniamo, alla Spezia, vi giungerà semi-esausta di combustibile, e, se volesse continuare ad incrociare, dopo non molto avrebbe bisogno di carbone. Il far carbone sopra una costa nemica, quando essa sia convenientemente sorvegliata da incrociatori e seminata di agguati di torpediniere, non è cosa tanto facile, nè sicura.

Quanti errori, quanti pregiudizi vi sono ancora relativamente all'impiego delle odierne forze navali! Molti furono quasi sbalorditi udendo l'ammiraglio di Saint Bon a dimostrare che le antiche navi a vela erano di gran lunga più *autonome* delle corazzate e degli incrociatori di oggi. Quando si dice, per esempio: la squadra inglese si metterà ad incrociare davanti la Spezia, non si pensa che questa crociera, se la squadra non si fa raggiungere da bastimenti carbonieri (...non difficile preda dei nostri incrociatori) e se non trova dove far carbone sarà di assai breve durata.

Le navi a vapore, quantunque meno *autonome*, a cagione del carbone, che, secondo la velocità di marcia, dopo cinquecento, mille, duemila miglia, ecc., di *percorrenza*, le avverte che bisogna tornare indietro o andare in un porto a procurarsene, sono però infinitamente più *indipendenti* di quelle a vela. Per scegliere taluni esempi che si attaglino al mio argomento, rammenterò che anticamente c'era tutto un *catechismo* di regole per scortare un convoglio, ponendosi *al vento* o *sottovento*, secondo i casi, in modo da rendere molto difficile al nemico l'assalire il convoglio senza prima aver da fare con la squadra di scorta; anticamente talune circostanze di vento e di posizione poteano limitare di molto la manovra di una nave che tentava di forzare un blocco o di sfuggire ad una caccia; anticamente le durate di una spedizione aggressiva o difensiva poteano talvolta contarsi a settimane ed anche a mesi. Ora nulla di tutto ciò: con navi veloci si può sempre o quasi sempre *girare* le posizioni, come dice il Bonamico, si può sempre o quasi sempre piombare contro un convoglio, evitando le navi di scorta; si può sempre o quasi sempre forzare un blocco; ora, purchè abbiate vantaggio di velocità, molto carbone e buoni cannoni a tiro lungo, po-

tete non solo con un'*Italia*, ma anche con un *Bausan* far perdere inutilmente il fiato ad una intiera squadra corazzata e, per giunta, cannoneggiarla da lungi, se così vi piacerà, fino a che la notte o un porto di rifugio vi mettano definitivamente al coperto dalle sue offese. Oggidì, infine, non avete più settimane e mesi davanti a voi per mettervi in istato di difesa; non potete più avere per alleati le calme, le tramontane o gli scirocchi; l'indomani mattina, per così dire, della dichiarazione di guerra, la squadra nemica può, se così le giova, presentarsi davanti la Spezia, davanti la Maddalena, o davanti Messina... e fare il comodo suo se noi non avremo provveduto.

. . . È inutile spendere molte parole a dimostrare quali servigi possono rendere in una guerra difensiva di costa incroc atori velocissimi, sia del grandioso tipo *Italia*, sia di quello, nel suo genere anche potentissimo, del *Bausan*, dell'*Etna*, del *Vesuvio* e dello *Stromboli*. L'azione bene studiata di queste navi, le quali, grazie alla loro velocità, possono, come dice il comandante Harris, " dare a loro posta e rifiutar battaglia e scegliere il luogo, il tempo ed il modo di combattere " e quella delle *torpediniere*, specialmente di quelle di *alto mare* e sufficientemente *protette*, può essere di tale importanza non dico da compensare la nostra inferiorità numerica, ma da attenuarne considerevolmente gli effetti. E certamente io comprendo fra i compiti di simili navi quello essenzialissimo d'andarsi a gettare di sorpresa, sopra taluna delle *vie marittime* del nemico e spaventarne il naviglio mercantile o, per lo meno, costringere il nemico a distrarre gran copia di forze per la protezione di quelle vie, essenziali al suo commercio, al suo traffico con le colonie.

Da quanto son venuto malamente accennando si vede già quanto sia importante lo studiare accuratamente il nostro problema *strategico navale*.

Può darsi che si riconosca più urgente l'aumentare gl'incrociatori che non i *Morosini*; può darsi che si riconosca che se non si fortifica il tal punto, se non vi si preparano i modi di far carbone, di rifornirsi di munizioni, ecc., le sorti della guerra possono essere compromesse, si può perdere un'isola, si può rimanere senza ritirata, ecc. Può darsi che si scorga la possibilità che il nemico, 24

ore dopo la dichiarazione di guerra, si presenti sul tal punto e s'impadronisca o distrugga importanti risorse. Può darsi che si riconosca che, se non avremo opportunamente predisposti i nostri arsenali, vi nasca una tale ressa e confusione al momento della dichiarazione di guerra, e che vi sia tale difficoltà a raccogliere e distribuire ufficiali e marinai, da farci trovare *seriamente* impediti nella mobilitazione delle forze navali. Può darsi che si riconosca che i provvedimenti fatti relativamente al carbone, alle munizioni, ecc., non sono sufficienti. Può darsi che si riconosca che con tutti i cannonieri delle classi in congedo, parte dei quali si hanno sotto la mano come operai, si potrebbero puntare e servire le batterie dei fronti di mare assai meglio che non con artiglieri di terra, dei quali invece vi sarà forse difetto al campo.

... Puo darsi infine, anzi questo è certo, che si riconosca come l'improvvisare al momento della guerra i *quadri* e le *specialità* delle navi importanti, delle torpediniere, delle difese dei porti, dei servizi tecnici equivalga a gettare la confusione ed il disordine in tutto, al momento critico appunto in cui di tutto si avrebbe *immediatamente* bisogno, di fronte ad un nemico che è *ben preparato alla guerra*.

III.

I *quadri di guerra* delle navi e le *specialità* più importanti, delle torpediniere, delle difese litoranee e dei *servizi tecnici* degli arsenali, debbono, senza dubbio alcuno, essere stabiliti e tenuti in corrente nelle parti *essenziali*, *vitali* fin dal tempo di pace — È questo un principio già accettato, se non erro, come un corollario degli studi che si fecero gli anni scorsi intorno al nostro ordinamento strategico.

I russi hanno i comandanti e gli equipaggi indissolubilmente legati ad ogni singola nave, e, quasi ad ogni singolo servizio a terra. Noi non possiamo permetterci questo lusso, perchè di fronte ai 3225 ufficiali di marina combattenti della Russia ed ai 48 mila

uomini permanentemente sotto le armi, noi non abbiamo che 563 ufficiali di vascello e circa 10,300 uomini del corpo reali equipaggi permanentemente sotto le armi.

Qualche cosa però dobbiamo e possiamo fare. È inammissibile che in tempo di guerra il comandante dell'*Italia*, gli ufficiali *cannonieri* e *torpedinieri*, i capi macchinisti, i sottufficiali *capi di carico* di navi quali il *Duilio* o l'*Etna*, che i comandanti ed i macchinisti delle torpediniere non sieno persone accuratamente scelte fra quelle che hanno le doti e la pratica necessaria dei servigi che loro saranno affidati, fra persone che non sappiano da lunga mano quali incarichi e quali responsabilità loro incomberebbero in tempo di guerra.

Dopo ciò si mutino pure le *destinazioni* di queste persone, si mutino di tempo in tempo, a misura che le necessità del servizio o altre considerazioni lo richiedano; ciò varrà, fra l'altro, a creare dei *raddoppi*; ma si tengano sempre al corrente i *ruoli di combattimento*, e non si guardi in essi menomamente alla anzianità, sibbene al merito ed alle attitudini personali. I cittadini, ai quali l'*Italia* avrà costato poco meno che 30 milioni ed il *Morosini* 20 milioni circa, han diritto di pretendere che tali navi sien comandate da coloro che son reputati più atti a condurle alla vittoria.

Nessuno più di me è partigiano dei diritti dell'anzianità nei gradi elevati della gerarchia militare. Coloro che sono giunti al sommo della scala debbono essere sacri ed inviolabili, come in Germania ed in Inghilterra; ma, come in Germania e come in Inghilterra gl'incarichi debbono essere distribuiti secondo le *capacità*. Tutti o quasi tutti i capitani di vascello che non abbiano oltrepassato un dato limite di età, possono pretendere di diventare ammiragli, ad anzianità se non a scelta, nel servizio *a residenza fissa* o nella *riserva*, se non nel ruolo *navigante*, ma nessuno potrà lagnarsi se un collega, di lui meno anziano, sarà reputato dai superiori più idoneo al comando del *Lepanto* o del *Dandolo*.

E non solo nel servizio *navigante*, ma anche nei servigi di difesa dei porti e, massime poi, nei servizi *tecnici* di terra, debbono prevalere i due principii della *selezione secondo le idoneità* e della designazione prestabilita pei posti da occuparsi in tempo di guerra.

Abbiamo visto poco fa come sia rigorosamente possibile, per non dire probabile, che 24, 48 o 60 ore dopo la dichiarazione di guerra, una flotta nemica si presenti davanti la Maddalena, davanti Gaeta, davanti la Spezia.

Ora, se non terremo permanentemente alla Maddalena, a Gaeta ed alla Spezia, alcune delle *teste dirigenti*, perfettamente al corrente di ciò che occorre fare per mettere quei punti in istato di difesa, se queste *teste dirigenti* non potranno essere prontamente sussidiate da nuclei di persone, che già sapeano di dovere essere a ciò destinate in guerra e che erano state, durante i lunghi anni di pace, iniziate almeno, se non completamente addestrate, ai servigi che dovranno prestare, come — mi si dica — come mai si potrà sperare che il baldanzoso ed alacre nemico trovi la via già sbarrata dai *gimnoti*, sia salutato al suo arrivo da una salva di granate, e, se si attenti a non allontanarsi, sia — appena la notte, la caligine o il fumo lo involgano — mandato a far conoscenza coi pesci paesani, dalle accorte e veloci insidie delle nostre torpediniere! (1).....

Quanto ai servizi *tecnici* la scelta e la parziale inamovibilità sono così evidentemente necessarie, da non richiedere, quasi, dimostrazione.

Chiunque abbia visitato il *Duilio*, o gli stabilimenti di S. Vito e di San Bartolommeo, o le officine delle mitragliere di Venezia, chiunque abbia assistito alle esperienze di tiro del Muggiano, si sarà reso conto della somma di speciali conoscenze e di pratica abilità che richiedono oggidì i servizi tecnici di artiglieria.

Come si può pretendere che tali servigi procedano bene, tecnicamente ed economicamente, se non v'è, almeno in parte, una oculata scelta ed una certa inamovibilità negli ufficiali che vi son

(1) « Dopo un'ora di bombardamento una densa nuvola di fumo nascondeva talmente alla nostra vista la città di Alessandria e le sue fortificazioni, che, se non fosse stato il rombo dei cannoni ed il fischiar delle palle, non avremmo potuto sapere se gli egiziani rispondevano al nostro fuoco. Guai a noi se gli egiziani avessero avuto qualche torpediniera! Avremmo dovuto immediatamente smettere l'attacco ed allontanarci » (*Relazione sul bombardamento di Alessandria.*)

preposti? Come si può sperare che il servizio delle armi, delle torpedini, della luce elettrica funzioni bene al momento della guerra, quando appunto sopraggiunge il *climax* delle necessità di celere produzione, di riparazioni, di rifornimenti, se *tutti* gli ufficiali dirigenti quei servizi avran dovuto abbandonarli per imbarcare?

No; i sistemi attuali vanno mutati anche in questo. È opportunissimo il conservare, ma solo in parte, gli attuali ordinamenti, i quali fanno alternativamente passare al servizio temporaneo delle direzioni d'artiglieria, dei *balipedi* e dei *siluripedi*, gli ufficiali naviganti. Questi, nel disimpegnare tali uffici completano la propria istruzione tecnica ed arrecano alle officine il prezioso, perenne contributo di una fresca pratica dell'uso delle armi in mare; ma, d'altra parte, sia pel servizio delle difese locali, sia per quello delle direzioni d'artiglieria e torpedini e degli armamenti, è utile, è necessario creare un ruolo di ufficiali *a residenza fissa*.

IV.

Intorno alla necessità di ordinare la *riserva navale* non occorre neppure spendere troppe parole. Basterà dire, che, escludendo il servizio delle batterie da costa (servizio, cui, sotto ogni aspetto, converrebbe far partecipare la marina, come in Germania, in Russia, in Austria-Ungheria, in Francia, ecc.), escludendo, dico, questo servizio — cui i marinai cannonieri sarebbero pure tanto adatti — per passare dal *piede di pace* al *piede di guerra* la marina avrebbe bisogno all'incirca, quando fossero completati gli attuali disegni, di:

280 Ufficiali;
1200 Sottufficiali;
8000 Sotto-capi e marinai.

D'onde si trarrà questo ingente personale?

Pei marinai sarà facile; perchè una nazione, la quale, come la nostra, ha circa 182 mila iscritti marittimi non avrà mai difficoltà a raccoglierne poche migliaia alla dichiarazione di guerra.

Ma per gli ufficiali, pei sottufficiali e pei sotto- api (caporali), la cosa non è così agevole.

L'ex-ministro Acton il 21 gennaio 1882 presentò al Parlamento un disegno di legge sulla riserva navale, il quale però, prima che giungesse agli onori della discussione fu ritirato, se non erro, a cagione della chiusura della Sessione. Un nuovo disegno, molto più completo ed essenzialmente diverso, fu poi studiato l'anno scorso sulle basi tracciate dalla Commissione *per la difesa del litorale*, cui alluse l'ammiraglio Acton nel suo discorso del 12 marzo 1883.

Un tale disegno è collegato con un insieme di provvedimenti, i quali gioveranno al conseguimento di un altro scopo, di suprema importanza per la nostra marina, a quello di rimediare al ristagno, al marasmo, all'inevitabile indebolimento, che minaccia — se non si provvede — l'elemento più vitale, l'anima, lo spirito dei nostri strumenti d'offesa e di difesa, lo stato maggiore generale della marina il corpo, alle cui mani — ahimè! minacciate di senile indebolimento — è affidata la bandiera d'Italia sul mare, al corpo, dalle cui energie dipenderà, assai più che dai cannoni da 100, l'*essere o il non essere* di questa antica regina del Mediterraneo, da lungo tempo discesa dal suo trono, ma risoluta a rivendicare, ormai, la sua parte di sovranità ed a non essere almeno ancella degli antichi suoi vassalli.

V.

La testa della nostra marina ha avuta, relativamente, una fortunata carriera, ma il centro è vecchio. Fra gli ultimi ammiragli ed il centro dei tenenti di vascello, che ha ancora cento posti da guadagnare per avere i galloni da capitano di corvetta, vi sono soli 12 o 13 anni di differenza di servizio e d'*età media* (1), mentre vi sono circa 200 posti di distanza nel ruolo dello stato maggiore generale della regia marina.

(1) Prendendo a considerare le eccezioni troveremmo tenenti di vascello della stessa età ed anche più vecchi degli ammiragli.

Se non si provvede con una legge, del genere di quella che è stata studiata, ai passaggi nella *riserva* ed *a riposo*, obbligatorii a date età (come nella marina inglese ed in parecchie altre) e facoltativi a qualunque età per coloro che hanno compiuto un dato periodo di servizio, quei tali tenenti di vascello non diventerebbero capitani di corvetta, cioè *comandanti in terzo* dei futuri *Duilii*, prima dei 50 anni, e potrebbero fin d'ora rinunziare ad essere *comandanti in secondo* di una nave da battaglia, perchè, se non Atropo in persona, la inesorabile parca di Sant'Agostino, troncherebbe il filo (argentato fin d'ora e fra 20 anni addirittura niveo) della loro lunga e misera per quanto meritoria carriera.

La Commissione deputata dal Parlamento britannico a studiare, or son 10 anni, il riordinamento dell'esercito, dichiarò supremo interesse della patria il trovar modo che la maggior parte dei comandanti di corpi militari inglesi davanti al nemico avessero un età compresa fra i 35 ed i 45 anni, *essendo questa l'età in cui la maturità di consiglio ed il rigoglio delle energie fisiche e morali trovansi contemperate nella misura più opportuna per un comando militare.*

Nessuno oserebbe pretendere da noi che questi fossero i limiti massimi dell'età dei capitani di vascello, ma è da desiderarsi che il Parlamento vorrà approvare qualche proposta notevolmente più larga e tollerante.

A me pare che non si dovrebbe ammettere la promozione a capitano di corvetta *navigante* di nessuno che abbia oltrepassati i 42 o i 43 anni, a capitano di fregata *navigante* di nessuno che abbia oltrepassati i 45 o 46 anni ed a capitano di vascello *navigante* di nessuno che abbia oltrepassati i 48 o i 49 anni. Se sbaglio è piuttosto in più che in meno.

Regole di questa natura costituiranno la più utile e la meno odiosa fra le norme di esclusione dalle promozioni. Tutti vi si rassegneranno, come avviene nella marina inglese, senza lagnarsi e senza arrossire di una condanna pronunziata dall'inesorata legge di natura.

L'altro mezzo efficace per accelerare, nell'interesse dello Stato, la carriera agli elementi più validi e promettenti è, senza dubbio, quello delle promozioni a scelta.

Ma, per rendere efficace tale sistema e non mantenerlo *lettera morta* come è ora in pratica, o saltuario ed ingiusto come è stato talvolta per lo passato, bisognerebbe, in primo luogo, lasciar sempre, fino ai gradi più alti, una larga parte (per esempio i due terzi) all'anzianità, e converrebbe poi stabilire oltre gli esami di concorso, pratici più che teorici, nei gradi inferiori, le proposte *a scrutinio di preferenza*, compilate da tutti gli ufficiali di maggior grado e poi discusse e vagliate dal Consiglio d'ammiragliato.

Nella marina, questo scrutinio complessivo è, a parere di molti, il modo più opportuno per rimediare alle disparità di criteri e d'apprezzamento dei vari superiori, ciascuno dei quali assai diversamente suol valutare la responsabilità in cui incorre proponendo per la scelta taluno dei suoi dipendenti diretti. Spesso tali proposte son fatte al solo fine di evitare che i proprii dipendenti sieno danneggiati dalle proposte di altri comandanti o capi di corpo.

Nella marina germanica si è adottato un sistema, il quale tende al doppio scopo di dare una rapida carriera agli ufficiali che si reputano più idonei alle funzioni direttive e nello stesso tempo a quello di salvaguardare il rispetto alla gerarchia, così essenziale in un corpo militare.

Questo sistema, che non oserei proporre, invero, che si adottasse anche da noi, consiste nel formare un ruolo, anzi quasi un corpo speciale, degli ufficiali, i quali, mercè esami, si dimostrano meglio atti alle funzioni di *ufficiali di ammiragliato*, funzioni che corrisponderebbero a quelle dello stato maggiore dell'esercito.

VI.

Mi accorgo, forse troppo tardi pei lettori della *Nuova Antologia*, di essermi troppo dilungato nel discorrere di particolari che hanno un limitato interesse pel maggior numero di loro, ma mi sembra opportuno, prima di chiudere questo scritto, di dare un cenno dell'insieme dei provvedimenti studiati da un anno in qua pel personale della R. Marina e dei *desiderati* cui essi dovrebbero rispondere.

Per ottenere un ordinamento del personale che soddisfaccia ai veri bisogni della marina, si dovrebbe cominciare dallo stabilire il *ruolo di guerra* per le forze navali di cui si può disporre attualmente o in un avvenire assai prossimo, nonchè per gli arsenali, per le piazze forti marittime, pel servizio semaforico, ecc., ecc. Sarà questa la prima base per determinare le categorie, i gradi, le specialità del personale che occorre alla marina. Se si vuol tenere fortemente ordinata la marina e pronta ad entrare in campagna, una parte di questo personale dovrebbe stare permanentemente sotto le armi, cioè, per esempio, tutti i comandanti e secondi comandanti delle navi da guerra e di una parte delle ausiliarie, tutti gli ufficiali *specialisti* assolutamente necessari pei servizi tecnici a bordo ed a terra, tutti i sottufficiali e tutti gl'individui di maestranza, *capi di carico* o addetti a funzioni importanti; insomma tutti coloro che sono indispensabili per ordinare immediatamente il servizio a bordo ed a terra in caso di un improvviso armamento generale.

Si guardi, nave per nave e porto per porto, quali cariche sono *veramente indispensabili* per assicurare che, anche qualora il resto della gente sia nuova e poco pratica, fin dal primo giorno della guerra, si possa entrare in azione. Ebbene, questo personale dirigente e tecnico non solo dovrebbe stare permanentemente sotto le armi, ma inoltre quello assegnato a posti veramente importanti o difficili, dovrebbe essere nominativamente designato, e, almeno per qualche tempo, essere destinato alle funzioni che gli spetteranno in guerra.

Una parte di questo personale permanente destinato a terra, pel quale è assolutamente necessaria una lunga pratica delle località da difendere, del materiale da impiegare oppure degli incarichi tecnici da disimpegnare, dovrebbe inoltre costituire il *ruolo a residenza fissa*, ruolo sceltissimo e limitato per quanto possibile, nel quale non si dovrebbe entrare se non mercè prove d'esami o di lunghi e zelanti servizi.

Il resto degli incarichi di terra sarebbe tenuto, in tempo di pace, da personale del ruolo navigante (lasciando naturalmente vuoti tutti quei posti del servizio di difesa che in pace non debbono funzionare) ed in tempo di guerra sarebbe coperto da perso-

nale della *riserva*, il quale ultimo personale dovrebbe essere, a turno, esercitato nelle funzioni che gl'incomberanno in tempo di guerra.

Quanto al personale *navigante*, ne sarebbe tenuto permanentemente sotto le armi un tale numero da bastare al servizio di pace, comprendendovi, naturalmente, tutte le persone predestinate a cariche essenziali o *speciali* in tempo di guerra, di cui ho parlato poc'anzi.

Il complemento necessario a questo personale navigante, per passare dal *piede di pace* al *piede di guerra*, sarebbe parimenti fornito dalla *riserva*. Ditalchè la *riserva* dovrebbe essere distribuita fra le navi ed i servigi a terra, ma contribuirebbe naturalmente in maggior proporzione a questi ultimi servigi, poichè per essi è assai più considerevole la differenza fra il *piede di pace* ed il *piede di guerra*.

Indipendentemente, poi, dalla distinzione in *navigante* ed in *destinata a terra* — la quale distinzione sarebbe completamente in arbitrio delle autorità marittime e mutabile da un momento all'altro, secondo i bisogni — la riserva dovrebbe essere composta di due categorie, differentissime per capacità e per dritti e doveri.

Una *prima riserva*, poco numerosa, ma elettissima, dovrebbe accogliere i migliori e più benemeriti fra gli ufficiali e sottufficiali, cui, per particolari convenienze talenta di lasciare il servizio militare attivo, dopo esservisi completamente impratichiti, e ciò, sia per entrare in una carriera civile, sia per addirsi a private faccende. A questi ufficiali e sottufficiali, nel numero *strettamente* necessario a covrire posti di guerra di una certa importanza (p. e. quelli del comando o delle cariche principali delle navi ausiliarie, del comando di guardia sulle navi da guerra, quelle del surrogare gli ammalati, i feriti, ecc., del completare le cariche essenziali delle Direzioni d'artiglieria, delle difese locali, dei semafori, ecc.) il Governo potrebbe offrire una posizione analoga a quella degli ufficiali in *servizio ausiliario* dell'esercito, con lo stesso obbligo di essere sempre pronti a servire, eccezionalmente, anche in tempo di pace (in occasione di armamenti straordinari, di periodi d'istruzione, ecc.), ma con la differenza che la *prima riserva navale* dovrebbe essere compo-

sta di persone sceltissime, ancora nel fior degli anni e delle energie, alle quali, quando occorrerà, si potranno concedere anche promozioni — sempre nella riserva, beninteso.

In altri termini la *prima riserva* rappresenterebbe poco meno di quel che sono gli ufficiali *a mezza paga* della marina inglese, un nucleo, cioè, di ufficiali e di sottufficiali di sperimentata abilità, che il Governo tiene in serbo per ogni occorrenza straordinaria, risparmiando una parte delle loro competenze, perchè, se la prima riserva non esistesse, il Governo, per essere sicuro del servizio in ogni emergenza, dovrebbe avere un ruolo d'attività più esteso.

Questa *prima riserva* costituirebbe pure — è da sperarsi — un utilissimo sfogo al ruolo di attività, specialmente fra gli ufficiali, ma anche fra i sottufficiali che desiderano ammogliarsi o passare in impieghi civili o servire come borghesi avventizi negli Arsenali o essere ammessi nel personale dei porti, ecc. — Si dovrebbe anzi cercare di averne un certo numero residenti nei porti che occorre difendere, oppure addetti ai semafori. Questo personale, sempre sotto la mano, e tutto *destinato* fin dal tempo di pace, potrebbe, mi pare, riuscire utilissimo.

L'ascrizione alla *prima riserva* sarebbe volontaria e retribuita; quella alla *seconda riserva navale* sarebbe invece obbligatoria e non retribuita.

La *seconda riserva* corrisponderebbe alla *riserva* ed alla *milizia territoriale* del R. Esercito, cioè comprenderebbe tutti gli ascritti marittimi, che non sono sotto le armi ma che hanno obbligo di accorrervi in tempo di guerra.

Si potrebbe utilmente aggregare a *questa seconda riserva navale* la totalità o gran parte degli individui della *riserva del regio esercito* e della *milizia territoriale*, i quali lavorano come operai negli arsenali marittimi oppure sono addetti in qualunque modo ai porti, ai fari, ai semafori, alle dogane marittime, ecc., e ciò anche compensando il regio esercito col lasciar passare nella sua riserva o nelle milizie territoriali taluni iscritti marittimi che alla marina non occorrono.

Tanto la prima quanto la seconda riserva navale dovrebbero, come ho detto, essere esercitate, di tempo in tempo, alle funzioni

cui saran chiamate in guerra, tal quale si pratica in Inghilterra ed in Germania.

Queste disposizioni che ho accennate, mentre soddisferebbero, mi pare, a quello che io, forse impropriamente, ma in modo che parmi espressivo, ho chiamato l'*ordinamento strategico* della marina, gioverebbero pure agli scopi *essenzialissimi fra tutti*, che deve avere in mira chi voglia una marina realmente *preparata alla guerra*, cioè: PIENA VIGORIA ED EFFICACE ISTRUZIONE PRATICA DEL PERSONALE.

Se noi volessimo tenere permanentemente sotto le armi il personale che dobbiamo avere *sotto la mano* alla dichiarazione di guerra e comprenderlo *tutto*, come ora facciamo, nel *ruolo navigante*, cadremmo nei seguenti inconvenienti:

Dovremmo anzitutto accrescere notevolmente i quadri, perchè — e tutti in marina lo sanno — oggidì noi non abbiamo di che armare, in una straordinaria emergenza, due o tre navi oltre quelle *previste in bilancio*; figurarsi, poi, come ci troveremo quando, fra pochi mesi, si ordinerà il servizio della difesa dei porti.

E se poi dovessimo armare *tutte* le navi disponibili e le torpediniere? Dove sono gli ufficiali, i sott'ufficiali, i macchinisti, i torpedinieri, i fuochisti?

Insomma i quadri attuali sono scarsi; lo si giudichi dal seguente specchio comparativo:

	Inghilterra	Francia	Germania	Italia
Estensione di coste, senza le colonie . . . . . chil.	6,069	2,690	1,628	6,341
Iscritti marittimi	195,000	164,000	40,000	182,000
Bilancio della marina, (escluso il servizio coloniale) . . . . milioni di lire	268	157	52	58
Proporzione al totale delle spese degli Stati	1/10	1/16	1/12	1/28
Ufficiali ammiragli e superiori, compresi i tenenti di vascello assimilati a capitani di corvetta . . .	871	717	154	110
Ufficiali inferiori	1,156	870	219	362
Ufficiali di corpi sussidiari e della riserva	1,977	2,096	223	—
Totale degli ufficiali dei corpi corrispondenti al nostro stato maggiore generale	**4,004**	**3,683**	**596**	**472**
Bassa forza in servizio permanente	53,000	62,000	9,850	10,300
Idem di riserva.	24,000	100,000	14,000	—
Idem totale.	77,000	162,000	23,850	10,300

E non solo sono poveri i nostri quadri, ma sono relativamente più scarsi nei gradi alti che non nei bassi, il che tende, naturalmente, a prolungare le carriere. In Inghilterra il numero dei tenenti di vascello semplici (cioè non graduati maggiori) è di 3 volte ed 1[4 maggiore di quello dei sottotenenti di vascello; da noi lo è solo di 1 volta e 3[4.

In Inghilterra un terzo, in media, dei tenenti di vascello è graduato capitano di corvetta ed ottiene questa graduazione, *di diritto*, dopo 8 anni di grado. Da noi i capitani di corvetta non rappresentano che 1[7 del numero dei tenenti di vascello, ed i tenenti di va-

scello non hanno probabilità di rimanere meno di 15 anni nel loro grado.

La proporzione dei tenenti di vascello, graduati, e dei capitani di vascello, di fregata e di corvetta è la seguente nelle quattro marine che considero:

	Inghilterra	Francia	Germania	Italia
Tenenti di vascello	2.9	1.8	0.6	1.0
Tenenti di vascello graduati o capitani di corvetta	10.4	11.7	2.8	1.0
Capitani di fregata	7.7	5.1	1.0	1.0
Capitani di vascello.	5.4	3.0	0.7	1.0

L'Inghilterra ha infine 66 ammiragli e la Francia ne ha 61, mentre l'Italia ne ha soli 16.

Non v'è dunque marina, neppure quella della Germania, la quale non aspira ad avere molte navi di 1ª classe, nè squadre imponenti, che abbia così lenti gli avanzamenti, quanto la nostra. Arrogi che queste nazioni hanno uno sbocco per gli ufficiali nella *riserva* e che i loro ammiragli, i capi venerati del corpo, non sono perciò come da noi obbligati ad andare a riposo, ancora in valida età, con una pensione... veramente spartana.

Fatene pochi di ammiragli, riducetene ancora il meschino quadro, io vorrei dire, ma... un ammiraglio sia un ammiraglio, sia quasi inamovibile, e gli si conceda tutto ciò che può contribuire al decoro dell'altissima carica.

Le nuove leggi sulla *riserva* e sull'avanzamento — quest'ultima comprendente pure l'istituzione del ruolo a *residenza fissa* — rimedieranno, fra l'altro, anco al pericolo gravissimo che minaccia la marina per l'invecchiamento dei quadri, per la difficoltà di impartire adeguata istruzione a tutti in tutto e per la conseguente necessità del dover fondare le nostre destinazioni sul principio, assurdo e fatale, che il primo capitano di vascello venuto sia il meglio

adatto indifferentemente a prendere il comando dell'*Italia* davanti al nemico, oppure ad ordinare in 24 ore le difese sottomarine di Taranto, oppure a dirigere a San Vito la costruzione dei cannoni da 100 dell'*Andrea Doria*.

Abbiamo forse taluno che è buono a tutto ciò; ma, sulle eccezioni e sui miracoli permanenti, lo ripeto, non si dee fare assegnamento.

I quadri del personale navigante saranno ringiovaniti, grazie alle nuove leggi, in primo luogo perchè, a quanto pare, si stabilirà il principio provvidenziale dei limiti d'età e si faranno le scelte in modo più consentaneo ai *supremi interessi dello Stato* (1), il quale Stato giustamente pretende di trarre il massimo frutto da ciò che spende, e vuole, senza troppo curarsi delle querimonie delle rispettabilissime mediocrità, che venga avanti chi è più capace di colare a picco le navi del nemico, di dirigere le operazioni della flotta, ecc.

In secondo luogo le leggi ora accennate arrecheranno il vantaggio, che taluni meglio adatti ai servizi tecnici e taluni desiderosi di consacrare i loro ozi ad altro che alle *ispezioni* in arsenale o alle *Commissioni dei viveri* o alle *Giunte di ricetta* o a fare scopare la coverta delle navi in disponibilità, se ne andranno nel ruolo *a residenza fissa* o nella riserva.

In tal modo il corso di questo pigro fiume, che è oggi la carriera navale, si suddividerà in vari *filoni* di varia velocità; più ra-

(1) Le scelte, mi si perdoni, sono come le *accademie* del marchese Colombi. O si fanno o non si fanno. L'ammettere che, come in Germania, da maggiore in su si vada esclusivamente per anzianità è un sistema logico e che ha i suoi pregi. Ma ci vorrebbe allora pure, come in Germania, il sistema degli *incaricati di funzioni superiori* (... vi sono in Germania maggiori che comandano reggimenti) e ci vorrebbe inoltre il Gabinetto dell'imperatore che *avvertisse* il tale o il tale altro della opportunità di chiedere il riposo.

Ma se le scelte si hanno a fare non c'è da guardar troppo alle lagnanze di Tizio o di Sempronio. Tizio e Sempronio abbiano la compiacenza d'aspettare il loro turno d'anzianità — e sia pur larga la proporzione di questi turni — ma che i prescelti sieno *the right men in the right places*.

pido, cioè, il *filone* dei *promossi a scelta*, meno quello dei *due terzi* ad anzianità, meno rapido ancora quello degli ufficiali *a residenza fissa*.

Altro vantaggio evidente che produrranno le nuove leggi sarà quello di *specializzare* i servizi. I naviganti navigheranno dippiù, gli esclusivamente *tecnici* staranno più nelle officine, con utile grandissimo del servizio d'artiglieria, delle armi subacquee, ecc., i quali servizi diventano ogni giorno più complicati; ed infine vi sarà in ogni porto militare e su tutto il litorale, chi conosca bene e sul serio le località, le risorse, ecc.; chi accudisca a tutto il materiale delle difese fisse, ai semafori, alla *mobilitazione delle classi*, ecc. ecc.

Oltre a ciò le nuove leggi provvederanno meglio all'avvenire della classe tanto benemerita dei sottufficiali. Sia nel ruolo *a residenza fissa*, sia nella riserva, questi oscuri quanto validi fattori della efficienza delle nostre forze navali, troveranno più facilmente che ora non avvenga, un onorato termine di carriera, e le lungamente sospirate e meritamente ambite spalline.

Siano benedetti i ministri che pensano ai modesti eroi, dalle mani incallite, a coloro che manovrano le ancore, muovono i carretti da munizione, scagliano i siluri, governano le macchine e scendono in fondo al mare a visitare le falle. Sia benedetto chi pensa alla vedetta cui la tramontana taglia la faccia e all'imperterrito timoniere con le mani assiderate, a coloro che passano le lunghe ore sotto la pioggia battente e davanti ai fuochi ardenti, a coloro che rischiano la vita scaricando una granata o soccorrendo un naufrago.

Voi, bravi sottufficiali, conserverete certamente sotto le spalline, oltre la religione del dovere e la pratica valentia, l'abitudine a dirigere i *lavori di forza*, al servizio di ronda e di picchetto ed al far camminare *i pelandroni*. Ebbene voi solleverete un po' gli ufficialotti d'accademia dall'affondare linee di torpedini, ed essi vi aiuteranno — se, per caso, vi ci confondeste un pochino — a calcolare la resistenza del perno d'un affusto o i *Volta*, gli *Ohms* e gli *Ampère* di queste benedette macchine, che quel brav'uomo del professore Pa-

cinotti ha avuto l'idea d'inventare per la consolazione dei sottotenenti a residenza fissa, incaricati delle stazioni foto-elettriche.

Ognuno al suo posto ed a ciò che sa meglio fare — È questo il principio fondamentale così della sistemazione di una filanda o d'una fabbrica di cannoni come dell' *ordinamento strategico* della marina.

Ed ora dovrei tornare a discorrere dell'argomento principale di questo scritto ed entrare in taluni particolari, e sovrattutto poi discorrere della strettissima connessione del problema strategico navale con quello terrestre e della necessità, ormai sentita da tutti, di accrescere sempre più i legami, la comunione di studî e d'indirizzo fra l'esercito e la marina, che si amano e si stimano sinceramente e vogliono e debbono intendersi come due dita d'una stessa mano.

Ma il tempo mi manca a proseguire questo scritto, buttato giù in furia; e non vorrei, d'altronde, neppure abusare della pazienza dei lettori della *Nuova Antologia*.

Sarà, forse, per un'altra volta.

Mi sia intanto concesso di chiudere il presente articolo esprimendo un sentimento che credo condiviso da quanti amano davvero questa dolce patria, destinata fatalmente a ridiventare forte e temuta sul mare, un sentimento di gratitudine e d'incoraggiamento per coloro che volgono ora l'ingegno e le indefesse cure a dar vita intensa e completa ai nobilissimi ordegni materiali di potenza, dei quali ogni giorno si va arricchendo la nostra marina.

..... La stoffa non manca, grazie a Dio; poichè, senza iattanza, possiamo esser fieri davvero degli elementi di cui si compone la nostra giovane armata — Il problema è adunque solubile, ma non è certo meno difficile di quello del materiale ed è, di gran lunga, più importante.

" Il creare un esercito e l'ordinare militarmente un paese è opera lunga e faticosa, scriveano 25 anni or sono i fratelli Mezzacapo, *ma il far sorgere una potente marina è ancora più disagevole* ....."

" .... La molteplicità delle navi, essi soggiungevano, giova assai poco senza l'abilità nel maneggiarle .... " e dopo ciò citando taluni notevoli giudizi di Napoleone il grande (1) concludevano esprimendo il voto che l'Italia alacremente si adoperasse a gettar le basi di una poderosa marina.

Le basi materiali sono ormai gettate; anzi già sorge maestoso l'edificio. — Venga presto il desiderato, l'atteso soffio animatore, il sacro spiro di Prometeo!

PAOLO COTTRAU.

(1) « Un generale ed un ammiraglio sono due uomini che hanno bisogno di qualità differenti. Si nasce con le qualità per comandare un esercito; ma per comandare un'armata le qualità s'acquistano con l'esperienza....

« Un ammiraglio in capo dipende dai suoi capitani di vascello più che un generale in capo dai suoi generali. Quest' ultimo può prendere egli medesimo il comando diretto delle truppe, e recarsi su tutti i punti per rimediare a falsi movimenti operati dagli altri; l'ammiraglio, invece, ha influenza soltanto sugli uomini della nave ove egli si trova. È dunque, fra tutti i mestieri, quello dell'ufficiale di marina in cui i subalterni debbono assumersi maggior responsabilità. »

(NAPOLEONE, *Memorie*).

QUATTRO IDILLI DI TEOCRITO

(Tradotti)

I MIETITORI.

MILONE.

Allevator di vacche e contadino,
Che hai, che hai che se' cotanto afflitto?
Tu non mieti del par col tuo vicino,
E sul tuo solco non sai gir diritto.
D'una pecora hai viso, a cui lo spino
Nella carne d'un piede s'è confitto.
Se rimani al mattin fuori di schiera,
Che farai sul meriggio e sulla sera?

BATTO.

Milon, che seghi a vespero la messe,
Più mi sei duro di scheggion montano.
Non t'avvenne giammai che ti pungesse
Soave desiderio d'un lontano?

MILONE.

Giammai: nè credo tali ubbìe permesse
A chi callosa e ruvida ha la mano.

BATTO.

Non t'avvenne giammai che per amore
Tutte vegliassi della notte l'ore?

MILONE.

Giammai, giammai: Dio me ne scampi: è male,
Male pel cane che si avvezzi all'unto.

BATTO.

Ma io, Milon, l'undecima già sale
Aurora in cielo, son d'amor consunto.

MILONE.

Tu bevi dalla botte: il mio boccale
Non dà che poco aceto.

BATTO.

A tal son giunto.
Che, come vedi, non bado al raccolto,
E lascio il campo innanzi casa incolto.

MILONE.

Batto mio bello, e chi è l'avventurosa
Cagion leggiadra de' tuoi vivi amori?

BATTO.

Di Polibota quella dolce rosa,
Che presso Ippocoonte a' mietitori,
Sonando il flauto, tempra la noiosa
Afa del giorno.

MILONE.

(O Dei vendicatori
Del maleficio!) Batto fortunato,
Che avrai la notte una locusta allato.

BATTO.

Par che tu mi dileggi e mi riprenda.
Se cieco io sono, il Dio della ricchezza
Cieco non è? Non porta Amor la benda?
Meno orgoglio, Milone, e meno asprezza.

MILONE.

Pace; ed un di quegl'inni or fa che intenda,
Ch'è d'ascoltar la tua fanciulla avvezza.
Voce hai, Batto, piacevole e soave;
Poi la fatica ti parrà men grave.

BATTO.

Pierie Muse, accompagnate il canto
In onor della gracile donzella:
Voi, grandi Dee, tutto sapete, e quanto
Da voi si tocca immortal grazia abbella.
Gentil Bombice, mia delizia e vanto,
Sparuta, Sorïana altri t'appella
Dal sole-abbrustolata: il tuo fedele
Gracil ti chiama e del color del mele.

È nera la pudica mammoletta;
Scritte ha il giacinto le fogliette sue;
Pur primeggian ne' serti. All'agnelletta
Va dietro il lupo, al vomero la grue,
Al citiso la capra; ed io, diletta,
Perduto vo delle bellezze tue.
Oh, se mio fosse di Creso il tesoro,
Di cui tanto si dice! Entrambi d'oro

Noi staremmo di Venere al cospetto:
Tu col tuo flauto e rosa o pomo in mano;
Io con novi calzari ed un farsetto
Che mai più lindo non portò villano.
Son, Bombice, i tuoi piedi avorio schietto
Di che fannosi i dadi: è sudor vano
Dir di tua voce quanto sia gioconda,
E tu ben costumata e vereconda.

MILONE.

(Odi poeta! Come bene accorda
Il tenor della voce all'argomento;
Peccato che cantando non ricorda
L'adulta barba che gli ombreggia il mento).

Batto, or ti piaccia al suon d'un'altra corda
Porger l'orecchio, più che sappia, attento:
È la canzon con che allegrava i cori
Il divin Litïerse a' mietitori:

" Cerere santa, delle messi amica,
Queste campagne visita e feconda,
Tal che l'ampio ricolto alla fatica
Del diligente agricoltor risponda.
Voi, mietitori, la recisa spica
Legate in manne pria che il sol s'asconda;
E, gaglioffi, non dica chi vi vede,
Come con voi gittata è la mercede!

All'aura portatrice di rugiada,
Che da borea o ponente il ciel rinfresca,
Volgete il taglio della tronca biada,
Perchè s'impingui tuttavolta e cresca.
Sugli occhi vostri a mezzodì non cada
L'ala del sonno; ma si batta ed esca,
Soccorso dall'ardor meridïano,
Fuor della pula torrefatta il grano.

Date man, mietitori, all'arrotate
Falci quando l'allodola si desta,
E quando tace dal lavor cessate:
D'asciugarvi la fronte è l'ora questa.
Fortunata la rana, a cui la state
Non rïesce, o garzoni, aspra e molesta;
Non attende chi rechi anfora e tazza,
Ma ne' fossati si disseta e guazza.

Or tu, gastaldo che n'allunghi il vino,
Vanne a scaldar di lenti una minestra;
Quando ci sparti un granel di cumino,
Guarda che non t'insanguini la destra. "
Questa, o Batto, è canzon da contadino
Che suda al campo: in questa t'ammaestra:
Conta alla mamma i tuoi dolenti amori,
Quando in letto sbadiglia a' primi albori.

L'AMORE DI CINISCA.

ESCHINE.

Buon giorno, mio Tionico.

TIONICO.

Buon giorno,
Eschine mio.

ESCHINE

Da quanto tempo, amico,
Non ci veggiamo!

TIONICO.

A rivederti io torno
Tardi così che mi sei fatto antico:
E che t'affanna?

ESCHINE.

D'un patito scorno
Il duol che sento a mezzo non ti dico.

TIONICO.

Ben me n'accorgo: sei sì macilento,
La chioma incolta e come selva il mento.

Cotal, pochi dì sono, uno scolare
Di Pitagora io vidi, che condotto
Qua si dicea d'Atene; un baccalare
Pallido in viso e senza scarpe sotto,
Che mi pareva ed oggi ancor mi pare
Che fosse innamorato del biscotto.

ESCHINE.

Scherzi: chè come io viva in mille guai
Per la bella Cinisca ancor non sai.

È la bella Cinisca il mio martello,
Che dispettosamente mi s'è tolta;
Tanto che al cervel mio manca un capello,
Solo un capello che non dia di volta.

TIONICO.

Ameno Eschine mio, sei sempre quello.
Or tempesta, or bonaccia; e tuttavolta
L'origine mi narra e le ragioni
Del tuo dolor candidamente esponi.

ESCHINE.

L'ospite Argeo, Cleonico, il soldato,
Api, il cozzone di Tessaglia ed io
Votavamo un bicchier, posto da lato
Ogni pensier, nel poderetto mio.
Avea cotti due polli e rosolato
Pingue porcello: un odoroso rio
Spillai per essi di Treicio vino,
Di quattro anni, e parea fresco dal tino.

Dal nicchio si traean l'ostriche a iosa,
Che dolcezza accresceano alla bevanda.
Già la gioia prorompe e senza posa
Di quell'ambra la tazza in giro manda,
E d'un'ambrosia ancor più generosa
A voglia altrui: bastava la domanda.
Bevesi a gara; e l'un l'altro saluta
Con allegro clamor: Cinisca muta;

Muta, perchè non lungi io le sedea.
Puoi tu pensar che mi bollisse in petto?
Perchè non parli? alcuno le dicea;
Hai visto il lupo? e fu d'uom scaltro il detto.
Di subito sul volto della rea
Una fiamma salì, che con effetto
Accostato v'avresti un zolferino;
È Lupo, Lupo, qui del mio vicino

Laba figliuol, che bello alcuno chiama,
D'alta statura, delicato e molle.
Costui cogli occhi ella persegue e l'ama
Sì che il foco le strugge le midolle.
Già di questa sua tresca alcuna fama
M'era pur giunta; ed io malcauto e folle
Più oltre non cercai: melenso e grullo
Con tanta barba al mento ancor fanciullo.

Già tutti e quattro eravam conci e cotti,
Quando quel di Larissa a cantar prese
In Tessalo sermon certi strambotti
Che dicean: Lupo, Lupo, mal arnese...
E l'infame briffalda a questi motti
Dar in un pianto, che maggior non scese
Dagli occhi d'una bimba che s'infiamma
Sovra i ginocchi ascendere alla mamma.

Tionico, tu sai quale io mi sia.
Le diedi un manrovescio nel mostaccio,
Nè mi tenni ad un solo; ed ella via,
Il lungo manto raccogliendo al braccio,
Fuor della soglia. O brutta e sozza arpìa,
Io dietro le gridava, a te non piaccio?
So chi t'è caro: so chi in seno accogli:
So per chi adesso in lagrime ti sciogli.

A guisa d'una rondine che vola
E rivola portando il nutrimento
Sulla trave all'implume famigliuola,
Gittossi ella dal seggio, e come vento
Dall'uscio si spiccò senza parola,
Come il piè la portava e lo spavento.
L'antico detto ben s'attaglia al caso:
Il toro ito è nel bosco e v'è rimaso.

Ventotto e nove dì son già passati
E dieci altri passar, che insieme presi

Con altri undici e due, se tu ben guati,
Fan la bellezza di due lunghi mesi,
Che ci siamo divisi; nè tagliati,
Come l'usanza vuol de' miei paesi,
Più mi sono i capelli. Intanto adora
Ella il bel Lupo e l'ha per casa ognora.

Nè di me più si prende alcun pensiero,
Come se più non fosse Eschine al mondo;
Noi sventurati Megaresi in vero
D'ogni miseria ruïnati al fondo.
Fossi io più forte almen, chè più leggero
Farsi potrebbe de' miei mali il pondo;
Ma troppo, amico, della pece all'orcio
Le labbra intrise e le basette il sorcio.

Or qual sia medicina a tanto male
Trovar non so: tale stupor m'aggrava.
Vero è che Simo, un che m'è d'anni eguale,
Quei che la figlia d'Epicalco amava,
Mi disse che, cangiato il suol natale
Col suolo d'oltremar, sano tornava.
Navigherò; m'arrolerò; nè l'imo
De' soldati sarò, se non il primo.

TIONICO.

Eschine mio, t'arrida la fortuna
Come più vuoi. S'hai già fermo il vïaggio,
Re Tolomeo gran soldatesche aduna,
Re Tolomeo che al valor rende omaggio.

ESCHINE.

E nel resto qual è?

TIONICO.

Sotto la luna
Non ha par: valoroso, accorto, saggio,
Amico delle Muse, affabil, caro,
Dolce agli amici e più a' nemici amaro;

Che gran doni profonde e volentieri
Porge l'orecchio a qualsivoglia inchiesta,
Come a re si conviene; ma mestieri,
Eschine, è ben sia la domanda onesta.
Concludiam: se son fissi i tuoi pensieri
D'affibbiarti sull'omero la vesta
Del fantaccin: se l'animo ti basta
Piantarti incontro e sostener dell'asta

Nemica il tiro, rompi ogni dimora
Allegramente e naviga in Egitto.
Dalle tempie comincia ed in breve ora
Dalle tempie alle guance fa tragitto
L'imbiancatrice età fin che n'infiora
La chioma tutta quanta. All'uom prescritto
È spender gli anni in qualche degna impresa,
Fin che ha la lena de' ginocchi illesa.

L'EPITALAMIO DI ELENA.

Nella divina Sparta entro l'ostello
Regal del biondo Menelao raccolte
Dodici giovinette in un drappello,
Di volto insigni tutte quante e sciolte
Ancor dal giogo maritale, il bello
Nitido crine di giacinti avvolte,
Alla porta del talamo con miro
Artificio dipinta un ballo ordiro,

Quando il figlio più giovane d'Atreo
La diletta Tindaride a consorte
Si prese, Elena bella; ed Imeneo,
Imeneo ripetean l'eccelse porte.
Piede a piede intrecciando il bel corteo
Aggiravasi a tondo, e con accorte
Note cantando trafiggean lo sposo:
" Così mestier per tempo hai di riposo?

Ti pesano i ginocchi? Hai tu diletto
Di poltrir sonnecchiando? O più bicchieri
Hai tu vuotati, tal che sovra un letto
Gittar le gravi membra t'è mestieri?
Pria dovevi dormir, se tanto affetto
In tuo cor nutri a' morbidi origlieri;
E lasciar che costei giocasse ancora
Colle compagne sue sino all'aurora.

Tu della madre al dolce amplesso involi
Chi sarà tua dal raggio vespertino
Al dì nascente: e tu per lunghi soli,
O Menelao, le dormirai vicino.
Sposo felice! Ben con fausti voli
Gli augurii ti seguir, quando il cammino
Volgesti a Sparta, ove accorrean per lei
Eroi d'alto lignaggio e semidei.

Fra mille e mille contendenti eletto
Fosti tu sol: tu solo avventurato
Genero del gran Giove sarai detto
E di tale beltà sposo beato,
Ch'altra più vaga d'animo e d'aspetto
Il suol di Grecia non ha mai calcato;
Che padre ti farà d'incliti figli,
Se avvenga che la prole a lei somigli.

Noi tutte giovinette, oltre dugento,
Di pari età, femminea primavera,
Com'è l'uso maschil, sparse d'unguento,
Del bello Eurota lungo la riviera
Gareggiavamo a correre col vento;
Ed alcuna di noi bella non era,
Non era senza nei, quando la diva
Elena in campo al paragon veniva.

Come scoprendo la vermiglia faccia
La nova aurora in oriente sale,

Quando la primavera il verno caccia,
D'Elena la bellezza era cotale.
Come altero cipresso onor procaccia
A fiorito giardin: come a regale
Cocchio destrier Tessalico, cotanto
Dava a Sparta la rosea Elena vanto.

Colma più ch'altra avea la sua canestra
Di veli colorati in oro e grana;
Nè mai fanciulla più perita e destra
Recise al subbio la tessuta lana,
Del canto e della lira era maestra
Or Minerva onorando ed or Dïana;
Impareggiabil, unica che mille
Avea dardi d'amor nelle pupille.

Testè fanciulla bella e grazïosa,
Fatta sei donna. Tue fedeli amiche,
Domani, quando al sol s'apre la rosa,
Noi cercheremo le campagne apriche
Per tesserti corone al crin di sposa,
In cor volgendo le memorie antiche
E te bramando, come la mammella
Materna brama la poppante agnella.

Una ghirlanda intreccierem di loto;
E con argenteo vaso d'odoroso
Olio il suolo inaffiando, come voto,
L'appenderemo ad un platano ombroso.
Perchè sia l'amor nostro a tutti noto
Incideremo sul tronco rugoso
Queste parole nel sermon de' Dori:
Son d'Elena la pianta: ognun m'onori.

Addio, coppia felice. A voi Latona,
Ch'ama la gioventù, di pargoletti
Ben vegnenti conceda una corona,
E Citerea stabilità d'affetti.

L'alto d'Olimpo regnator che dona
A suo senno i tesor, ne' vostri tetti
Versi ricchezza, che trascenda i voti
E passi intatta a' figli ed a' nepoti.

Dormite, o sposi, ne' concordi cori
Faville vicendevoli spirando.
Memori noi de' giovanili amori
A voi domani torneremo, quando
Vigile il gallo a' mattutini albori
La piumata cervice alza cantando.
All'auree nozze del figliuol d'Atreo
E d'Elena, Imeneo, plaudi, Imeneo. „

I PESCATORI.

Sola madre dell'arti e balia antica,
O Dïofanto, è povertà che sprona
Il pensoso mortale alla fatica,
Nè di riposo un attimo gli dona.
Che se talvolta sovra coltre amica
Le membra stanche e languide abbandona
Anche nel sonno i paventati mali
Intorno al suo guancial battono l'ali.

Due canuti di cefali e d'orate
Predatori godean breve quïete
Stesi in un letto d'alghe disseccate
Co' dorsi del frascato alla parete.
Qua e là si vedean sparse l'usate
Suppellettili, nasse e qualche rete
Lorda di musco ancor, remi, fiscelle,
Ami, setole, giunchi ed una pelle.

Sovra i suoi rulli il navicel riposa.
Porta un graticcio di minuta canna,
Cappucci e qualche veste semirosa,
Unico arredo dell'erma capanna.
Non olla e cane: basta all'operosa
Povertà l'onda, nè d'altro s'affanna.
Vestigio d'altro piè qui non appare,
Ma viene e va placidamente il mare.

Il carro della luna ad occidente
Non ancor declinava, che l'ascoso
Pungolo del bisogno non consente
A' due tapini più lungo riposo.
Si svegliano; e coll'indice scorrente
Dalle ciglia cacciato ogni nebbioso
Avanzo del sopor, libera via
Dan parlando alla vaga fantasia.

ASFALIONE.

Mentono, amico, quanti esser più corta
Affermano la notte nella state,
Nel caldo tempo, quando Giove apporta
Lunghissime a' mortali le giornate.
Vedi: non anco in ciel l'aurora è sorta
E mille e mille cose ho già sognate.
Forse m'inganno? e che vuol dir? più ratte
Forse l'estive notti si son fatte?

COMPAGNO.

La bella estate, Asfalïon, dell'anno
La miglior parte, accusi, e non discerni
Che per divin voler vengono e vanno
Estati, primavere, autunni, inverni.
Perchè forse ti rode occulto affanno,
Credi i momenti della notte eterni.

ASFALIONE.

Sai tu de' sogni decifrare il senso?
Un bello io n'ebbi e a te narrarlo penso.

E non è giusto? Che siccome il pesce
A divider siam usi, i sogni ancora
Dividere con te non mi rincresce
Di cui l'intento la mia mente ignora.
Colui valente interprete rïesce
Che ha sale in zucca e tutto a fondo esplora.
Or te nissun d'intendimento avanza;
Poi, se non d'altro, abbiam d'ozio abbondanza.

E che far più rimane ad uom soletto
Qui lungo il mare, che gli bagna il piede,
Sovra un duro di stecchi ispido letto,
Che di sonno una stilla non concede?
Della lanterna il lume anco è disdetto,
Che l'usurier l'ha già fra le sue prede.

COMPAGNO.

Spàcciati, amico, e le vedute cose
Di questa notte non tenermi ascose.

ASFALIONE.

Sull'annottar sopito appena io m'era
Mezzo digiun (sai come scarsa e rea
La nostra imbandigion fosse iersera)
Che sovra un sasso assiso io mi vedea
Tutto intento alla pesca, e la leggera
Fallace canna qua e là movea.
Quando vidi accostarsi all'esca offerta
Un magnifico pesce a bocca aperta.

Sogna il lesto levrier carne e focaccia,
Io sgombri e triglie. Quei l'amo addentava,
E di sangue vivissimo una traccia
Intorno intorno l'onda imporporava.
A stento io curvo, con protese braccia,
Studio la canna alzar che il peso aggrava;
E prodigio mi par che a tanta preda
Il ferro sottilissimo non ceda.

Al cor mi passa intanto uno sgomento
Che non m'abbia a ferire, e vo dicendo:
Che il mostro m'apparecchi un tradimento
E mi pianti nel braccio il dente orrendo?
Ma come il veggo senza guizzo e spento,
Ricovrato l'ardir, la man distendo,
E traggo a terra senz'altro lavoro,
Meraviglia a vedersi, un pesce d'oro.

D'oro massiccio tutto quanto. Arcano
Terror mi prese ch'animal sì raro
Sacro non fosse al Dio dell'oceàno,
O tesoretto ad Anfitrite caro.
Lo tolgo all'amo e tutte con la mano
Le punte astergo dell'adunco acciaro,
Chè d'or reliquia non vi resti alcuna.
Così levai dal mar la mia fortuna;

E fei tosto solenne un giuramento
D'abbandonar per sempre e remi e sarte,
E con quest'oro vivere opulento
E gloriöso in qualche amena parte.
In questa mi svegliai. L'intendimento
Del sogno esponi, tu che sai ben l'arte
Di stenebrar quanto è pegli altri oscuro;
Chè me di terror empie il fatto giuro.

COMPAGNO.

Non paventar, tu non giurasti, amico,
E l'oro, che vedesti, è menzognero;
Cerca i luoghi sognati, e quel ch'io dico
Manifesto farassi al tuo pensiero.
Cerca, s'esser non vuoi sempre mendico,
Dell'aureo pesce invece il pesce vero;
Chè con queste speranze e queste brame,
Oro sognando, finirai di fame.

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA STRANIERA

Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft — La Bibliothèque Universelle — Journal of the National Indian Association — Baku the Petrolia of Europa — The Modern Languages of Africa — Obras de Don Manuel De la Revilla — Autour de Jérusalem — Les perspectives du temps présent.

Il sentimento dell'universalità cresce in proporzione del suddividersi infinito del lavoro intellettuale umano; quanto più le dottrine si moltiplicano e prendono un carattere speciale, più cresce il bisogno di alzare di tratto in tratto la mente in più spirabile aere, in più vasto e luminoso orizzonte. In ogni paese, quasi in ogni città e per ogni disciplina sorgono pubblicazioni specialissime che hanno per loro scopo minute indagini intese a rischiarare qualche punto speciale ed ignorato di scienza. Ogni studioso ha, può dirsi, la sua specialità che lo occupa; ma, nel tempo stesso, ciascuno di noi in mezzo a' suoi lavori per così dire microscopici, leva di tratto in tratto gli occhi per guardare più lontano, ed uscire da quella specie di sepolcro di vivi, che è per molti lo studio della loro specialità. I segni di questo bisogno d'espansione si fanno sempre più frequenti e palesi, ed ogni giorno si sente parlare di una sua nuova manifestazione. Quanto più viene limitato e approfondito il nostro proprio circolo d'azione, più si sente la necessità di qualche spiraglio di luce esterna, che ci apra la vista di altri mondi più vasti, coi quali desideriamo rimanere in comunicazione.

La scienza si è già fatta universale; a un po' per volta il sentimento

umano dominerà pure la letteratura, ed il concetto di patria servirà solamente più per scaldare e colorire in una forma nazionale più viva un concetto generale. I tipi cittadineschi hanno incominciato, per ufficio dell'arte e della letteratura a diventare tipi nazionali; col tempo il sentimento dell'universalità, che è un sentimento superiore, progredirà in modo da sostituire al tipo nazionale il tipo umano.

Intanto mi piace segnalar qui la recentissima comparsa di una rivista internazionale per la scienza universale del linguaggio pubblicata in eleganti volumi in quarto presso l'editore Barth di Lipsia da F. Techmer libero docente in quella università, sotto il titolo d'*Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft.* Vi collaborano Lucien Adam da Rennes, G. I. Ascoli da Milano, F. A. Coelho da Lisbona, O' Donner da Helsingfors, Fleischer e Gabelentz da Lipsia, A. G. Gatschef e G. Mallery da Washington, Lepsius, Scherer, Steinthal da Berlino, March da Easton, Miklosich e Federico Müller da Vienna, Max Müller e Sayce da Oxford, G. Oppert da Madras, H. Paul da Freiburg, A. F. Pott di Halle, W. Radloff da Kasan, L. De Rosny e Vinson da Parigi, J. Storm da Cristiania, W. D. Whitney da New-Haven. Una vera collaborazione scientifica internazionale.

La prima parte testè pubblicata, che occupa oltre 250 pagine fitte, contiene scritti di grande importanza. Precede una stupenda incisione rappresentante il vero padre della scienza del linguaggio, che fu Guglielmo di Humboldt, illustrata da due pagine del Techmer in onore del grande scienziato. Seguono due lettere dirette dallo stesso Humboldt nel 1832 al barone di Rennenkampff relative ai proprii studii sopra le lingue asiatiche, e il nobile discorso proferito dal ministro dell' istruzione Von Gossler per lo scoprimento della statua dell'Humboldt innanzi all'Università di Berlino già da lui fondata. « Grande, conchiudeva egli, nella sua devozione alla scienza, grande nella sua fedeltà al Re ed allo Stato, egli vivrà qui immortale come *Genius loci.* In questa fiducia, per ordine augusto di S. M. l' Imperatore e Re che per riconoscenza fece erigere questo monumento, consegno alla reale Università di Federico-Guglielmo la statua in marmo del suo fondatore, a' suoi insegnanti e a' suoi discepoli come un simbolo perenne dell'energia nel servigio della patria. » Parole eloquenti e significative che provano la forza di chi le dice e di chi è stimato degno d'ascoltarle.

Dopo queste pagine che servono come di proemio ideale alla nuova grande intrapresa linguistica, il celebre venerando etimologo Federico Augusto Pott dell'Università di Halle ci offre una sua vasta dottissima

introduzione alla scienza universale del linguaggio, con una ricchezza di materiali bibliografici fin qui insuperata.

Il Techmer ci offre una minuta analisi fisiologica della produzione dei suoni nel linguaggio, opera non meno importante per i fisici che per i glottologi, ornata di numerose tavole illustrative. Garrick Mallery studia il linguaggio per gesti e segni, senza suoni. Federico Müller pone la questione se le leggi fonetiche siano leggi naturali, come sostengono in modo assoluto i neo-grammatici, contro i quali egli s'oppone. Max Müller con una ingegnosa congettura accosta il vedico *g'âhusha* col *zephyros* etimologicamente ed idealmente, raffigurando nell'uno e nell'altro il vento vespertino. Lucien Adam scrive in francese sopra la categoria del genere, esaminando l'opera pubblicata nel 1879 a Madras da G. Oppert sopra la classificazione delle lingue. Il Sayce studia le desinenze personali del verbo indo-europeo, negando che esse siano pronomi, e riconoscendo in esse più tosto de' suffissi nominali. Karl Brugmann studia finalmente la questione della parentela delle lingue dette indogermaniche.

Gli studi linguistici, dopo avere nel principio del secolo, incominciato con splendide e solenni affermazioni, sono ora dominati dal dubbio che tenta i giovani specialmente, privi dell' entusiasmo creatore dei primi creatori della scienza del linguaggio, a numerose restrizioni. Il loro scetticismo ha pure la sua utilità; ma è desiderabile che, dopo tanto lavoro di demolizione, risorga nuovamente alcuno spirito creatore, capace di ricomporre come gli Humboldt ed i Bopp gli sparsi frammenti del materiale linguistico in un grande ed armonico sistema scientifico. L'*Internationale Zeitschrift*, abbracciando un vasto campo linguistico, gioverà egregiamente a suscitare e tentare un tal genio ordinatore; onde è solamente ad augurarsi che gli studiosi dimostrino alla nuova coraggiosa intrapresa tanto favore da farla vivere lungamente.

La Germania sente forse meglio d'ogni altra nazione l'universalità della scienza. Peccato che la sua lingua non sia poi ugualmente universale e fuori della patria tedesca intesa da pochissimi! Questo vantaggio, questo carattere di universalità ha, invece, per ora la lingua francese; ma, pur troppo, allo strumento non risponde, ne' paesi che parlano la lingua francese, come la Francia, il Belgio, la Svizzera, il concetto della universalità. Se Parigi volesse spogliarsi del suo *chauvinisme*, nessun centro più adatto, per parlare di là al mondo intiero. Ma se Parigi parlasse, parlerebbe di Parigi soltanto, e, a pena per incidente, per eccezione, per grazia, consentirebbe ad occuparsi di quanto succede fuori di

Francia. Il Belgio e la Svizzera hanno tentato in più occasioni opere internazionali; ma, a torto od a ragione, il mondo s'interessa assai poco a quanto si produce nel Belgio e nella Svizzera. Quindi, ciò che quelle due operose regioni tentano per diffondere, col mezzo della lingua francese, la coltura universale, va in gran parte perduto, perchè manca al Belgio ed alla Svizzera ogni forza d'espansione; e con tutti i loro sforzi i loro giornali internazionali rimangono giornali belgi e svizzeri.

Tuttavia è lodevole ogni loro sforzo per allargarsi fuori dei confini della patria, ed in tali sforzi meritano, senza dubbio, di venire incoraggiati. Noi vediamo un tale intendimento palese specialmente nella *Bibliothèque Universelle* del gennaio, uscita con un po' di ritardo, senza dubbio, perchè il suo egregio direttore volle trar profitto delle eccellenti riviste annue delle varie letterature nazionali che speciali autentici corrispondenti fanno ogni anno nell'ultimo numero di dicembre dell'*Athenaeum* di Londra, per offrirci, oltre le solite *Chronique parisienne* e *Chronique italienne*, opera ben nota di un provato amico d'Italia, parecchie altre cronache letterarie, cioè una tedesca, una inglese, una russa, una olandese, una svizzera. Quantunque compilate in Svizzera, tutte quelle cronache hanno il loro pregio e non mancano nè di opportunità, nè di utilità.

Di più si legge in questo primo fascicolo dell'anno tradotta una novella del norvegiano Björnson, e un articolo destinato a servir quasi di programma, di Numa Droz, intitolato: *Du rôle international de la Suisse.* Nello scorso dicembre un programma di giornale internazionale svizzero ci diceva che la città di Berna era la città internazionale per eccellenza. Così si manifesta nella piccola Svizzera un vero fervore per la causa internazionale. " Notre petit pays — scrive il signor Droz — se trouve, en raison de sa neutralité, appelé à un rôle international beaucoup plus considérable que celui qui serait en rapport avec l'étendue de son territoire et le nombre de ses habitants. „ È un nobile orgoglio quello della Svizzera. Se ogni paese ne avesse uno simile, l'opera della fratellanza diventerebbe molto più facile. Solamente ogni paese che si fa iniziatore di un'opera internazionale, deve pensare a restituire agli altri almeno tanto quanto riceve.

Se l'Italia e la Francia avessero il sentimento dell'internazionalità, ricche come sono potrebbero restituir molto alle nazioni da esse convitate al loro banchetto. La Svizzera può ricevere molto dall'Europa e restituirle assai poco; ma se questo poco lo rende davvero, anche il suo piccolo focolare internazionale può diventare benefico. Prendiamo intanto

nota della pagina che in onore della Svizzera internazionale scrive Numa Droz; è un segno del tempo, ed un segno buono:

" Terre hospitalière pour les champions de toutes les causes vaincues, elle a pratiqué le droit d'asile impartialement, ce qui lui permet d'accueillir avec sérénité les reproches que des malveillants ou des ingrats lui font à ce sujet, et d'y répondre avec fermeté. Infatigable à favoriser les nobles initiatives, à stimuler le développement du droit international, conciliante et impartiale dans toutes les questions qui peuvent diviser d'autres peuples elle sert entre tous de trait d'union. Sur son sol, les plus petits sont les égaux des plus grands; on n'y intrigue pas, on n'y cabale pas, on y traite les choses pour elles-mêmes. C'est ce qui fait que la Suisse est un lieu favori pour les réunions internationales qui veulent aboutir. Congrès scientifiques et conférences diplomatiques s'y donnent volontiers rendez-vous. D'un consentement général, la Suisse est devenue une sorte de Vorort intellectuel et moral dans le domaine des relations internationales. Jusqu'où s'étendra cette mission? L'humanité est travaillée par un besoin d'entente et d'union qui grandit dans la même proportion que les échanges d'idées et de produits. De divers côtés on signale de nouvelles questions pour lesquelles on réclame des solutions uniformes. Les intérêts du commerce, de l'industrie, de la science, de la philanthropie tendent à se solidariser de plus en plus et à s'élever au-dessus des considérations de frontières politiques. Toutes ces mains qui cherchent à s'unir semblent poussées par une impulsion naturelle à se rencontrer chez nous. Nous ne saurions trop vivement apprécier le courant sympathique qui de toutes parts se porte vers nous. Notre pays s'en montrera d'autant plus digne qu'il demeurera plus fidèle à ses traditions de simplicité, de droiture et de bienveillance pour tous. Bien loin de nous enorgueillir de la situation privilégiée que la Providence nous a faite, nous devons nous efforcer de la mériter de plus en plus par notre modestie et par notre fidélité à remplir les devoirs qui en résultent. De leur côté, les autres états doivent se convaincre de plus en plus de l'utilité, de la nécessité même du rôle que les circonstances prêtent à la Suisse. Comme la Vestale antique, elle est vouée à entretenir une flamme éternelle, celle de la justice, du droit et de la paix. Comme elle aussi, elle doit être inviolablement respectée. „

Se ogni popolo civile avesse la stessa nobile ambizione della Svizzera, la questione internazionale si avvicinerebbe presto alla sua soluzione; le sole gare che rimarrebbero ancora tra gli uomini sarebbero di primato morale ed intellettuale; e in tale gara l'esser vinto non dai più forti, ma dai migliori, non umilierebbe alcuno. Per la piccola Svizzera non è frat-

tanto piccolo merito il sapere della neutralità, che il valore de' suoi figli e il beneplacito dell'Europa le assicurano, cavare tanto profitto.

Intanto che i piccoli pensano a cose grandi, i grandi s'occupano pure con amore degli interessi de' piccoli, vogliam dire degli oppressi, dei deboli, dei diseredati. Lo zelo di una parte della società inglese per migliorare le condizioni morali e materiali della società indiana, vastissima senza dubbio, ma tenuta fin qui in una soggezione che la rende impotente, è veramente degno di ogni nostra ammirazione. Chi voglia rendersi una piena ragione di questo movimento simpatico che fa tanto onore allo spirito civile ed umanitario di una parte eletta della società inglese, esamini soltanto il periodico mensile che esce presso gli editori Kegan Paul, Trench e C. di Londra, sotto il titolo di *Journal of the National Indian Association, in aid of social progress and female education in India.* Abbiamo ora sott'occhi i numeri del dicembre e del gennaio, e meritano in essi specialmente la nostra attenzione tutte le notizie che vi si trovano relative ai tentativi fatti per istituire delle medichesse nell'India. Il 28 ottobre scorso la *National Indian Association* tenne in Bombay a questo scopo un congresso. Il generale Hunter teneva la presidenza.

La discussione poteva già avere un avviamento pratico, poichè il signor Kittredge ed alcuni gentiluomini indiani di Bombay avevano già, per iniziativa privata, scelto due signorine, miss Pechey e miss Hitchcock all'ufficio di medichesse.

Per fondare l'istituzione Sorabgi Shapurgi Bengali contribuì co' suoi amici per quasi cento mila lire, il signor Kama di Punah offerse duecento cinquanta mila lire per fondare un ospedale in Bombay, le spese del quale dovrebbero essere istituite dal Governo. Avendo il Governo accettato, il signor Kama aggiunse alla prima offerta altre cinquanta mila lire. Il signor Kittredge provvide perchè la dottoressa miss Pechey potesse assumere la direzione dell'ospedale e dispose affinchè il servizio della farmacia possa esser fatto esclusivamente da donne appositamente preparate a tale ufficio.

Avendo le donne indiane una vera ripugnanza ad esser trattate da uomini, il che porta che per lo più le donne indiane quando sono malate rimangono senza cure, questo ospedale diretto, assistito, condotto da sole donne è destinato a recare alla società indiana benefici grandissimi.

Fu pure stabilito che le Università indiane riceverebbero come studenti di medicina le donne alle stesse condizioni che gli uomini.

Una nobile gentildonna inglese, ben nota pure in Italia, ove passò qualche inverno, lady Hobart, scrive una lettera perchè non venga ristretta l'opera delle medichesse all'ospedale, e si assistano pure le donne nelle case private. Secondo la statistica, presentemente le donne indigene dell'India salgono a 118 milioni; quando si pensa che un così gran numero di nostre simili (simili veramente, perchè la maggior parte di esse appartiene alla nostra stirpe ariana od indo-europea) rimanevano fin qui senza soccorso medico, e che esse corrispondono da sole, per il numero, a tutte insieme pressapoco le donne d'Italia, di Spagna, di Grecia, di Francia, di Germania, d'Austria e d'Inghilterra riunite, non si troverà, di certo, soverchia l'agitazione che si spiega nell'India, per opera specialmente degli Inglesi, in loro favore.

Le Università di Bombay, di Labore, di Calcutta hanno secondato energicamente questo movimento, facendo ogni agevolezza, tanto alle inglesi, quanto alle indiane, perchè possano attendervi agli studi medici. Il dottor Leitner, che era presente al congresso, fece giustamente osservare come sarebbe stato utile e conveniente per i dottori e le dottoresse inglesi che vanno nell'India a curare i malati, il valersi un poco più che non sogliano fare, dell'esperienza e delle conoscenze pratiche de' medici indigeni, la scienza de' quali, per essere tradizionale, non è poi tutta cattiva. In tal modo soltanto egli crede che si vincerà la naturale diffidenza de' malati indiani contro i medici inglesi, i quali, non tenendo conto della differenza de' climi, della virtù diversa de' rimedi, della diversa costituzione fisica degli indiani, credono di potere applicare impunemente i loro sistemi clinici inglesi nella cura de' malati indiani.

Raccomandò inoltre il poliglotta Leitner alle medichesse nell'India di voler studiare il dialetto del luogo in cui intendono praticare, la conoscenza della lingua essendo un gran mezzo per vincere la diffidenza delle malate indigene. Quanto alle medichesse indigene, notò come sia da preferirsi che ciascuna eserciti nel proprio distretto ov'è nata.

Il dottor Leitner fece poi voti perchè le donne medichesse inglesi si limitino al loro ufficio caritatevole, senza impacciarsi della propaganda religiosa, che non è affar loro, e che le terrebbe lontane da molte case indiane, quando si rendesse manifesta. La signora Garrett Anderson fece voti, perchè, come in Bombay, si creino altri ospedali per donne, in altri grandi centri della vita indiana. Il signor Martin Wood encomiò specialmente il parsi Shapurgi Bengali, principale coadiutore del signor Kittredge nella sua missione, e soggiunse che pochi uomini mili a lui basterebbero a salvare un'intiera città.

Una vigorosa spinta fu data alla istituzione delle medichesse indiane. Non si può ora dubitare che occupandosene un popolo serio come l'inglese, non se ne abbiano a raccoglier presto splendidi risultati; intanto pigliamo nota anche noi de' tre primi grandi promotori della bella istituzione, che sono il signor Kittredge inglese, il signor Kama indiano, il signor Shapurgi Bengali parsi.

Fino a pochi anni passati nessuna geografia conosceva il nome di Petrolia. Ora questo nome vien dato a tutta la regione caspiana che si stende da Batum sul mar Nero a Baku sul mar Caspio.

La regione, già nota del resto da due anni per la sua produzione del petrolio, viene ora illustrata dal signor Carlo Marvin, di cui è nota la grande competenza in tutte le questioni relative all'Asia Centrale, che egli ha specialmente studiate nella sua qualità di corrispondente del *Morning Post* dal 1870-1875. Un suo biografo ci fa sapere che egli fu già corrispondente di ventisei giornali, inglesi, scozzesi ed americani, e che di diciotto fra essi egli è tuttora corrispondente. Egli trovò tuttavia il tempo di scrivere ancora parecchie opere speciali.

Tali sono: *The Russian at Merv and Herat — The Russian Advance towards India — Merv the Queen of the World — The Russian Campaign against the Turcomans — Grodekoff's Ride to Herat — The Russian Railway to India — Reconnoitring Central Asia*, e udiamo che egli sta preparando un'opera che s'intitolerà: *The Region of the Eternal Fire, an account of a Journey to the Petroleum Region of the Caspian in* 1883, della quale l'opuscolo presente ci offre l'introduzione. L'autore crede con altri scrittori che l'idea del fuoco eterno, e il culto del fuoco presso i Persiani abbiano trovato una nuova conferma presso le fonti di petrolio di Baku, che un tempo faceva parte della Persia. L'autore raccoglie da autorità diverse tutte le informazioni storiche e statistiche che egli potè mettere insieme su Baku e il suo petrolio. Il seguito dell'opera compirà queste notizie, e ci permetterà pure di conoscere quali vantaggi spera l'autore che abbia a ricavarne il commercio europeo e specialmente inglese, con la proposta sostituzione del petrolio transcaucaseo al petrolio americano.

Sotto il titolo modesto di *Sketch of the modern languages of Africa*, l' eruditissimo signor Cust ci offre un'opera di lunga lena, in due volumi, con carte linguistiche e ritratti in fotografia de' principali scopritori e illustratori dell'Africa, che è una illustrazione compiuta di tutto ciò che fin qui è stato ricercato e scoperto sopra le lingue africane. Opere simili richieggono naturalmente numerosi collaboratori; ma l'idea di mettere insieme tanti materiali preziosi appartiene al signor Cust.

Se questi materiali stessi sono ora alquanto sproporzionati, se l'appendice occupa forse nell'opera una parte soverchia, se è possibile ancora ordinare altrimenti questo ricco materiale, l'introduzione dell'autore permette d'orizzontarsi in mezzo a tanta copia di notizie sparse, e la miniera è poi così abbondante che l'averla aperta agli studiosi è un'opera veramente meritoria dell'operoso orientalista inglese.

Il signor Cust ricorda gentilmente nella prefazione tutti i suoi cooperatori dei varii paesi; nell'Italia trovò aiuti presso il signor Dalla Vedova, segretario della Società geografica italiana, presso il dotto abate Beltrame e presso il signor Di Gregorio. L'opera fu dall'autore dedicata a Sua Maestà il re Leopoldo II del Belgio, che, come dice il Cust, a motivo de' suoi servizi resi alla causa della scoperta dell'Equatore, meriterebbe esser chiamato l'Africano.

L'autore stesso, nella sua qualità di segretario onorario della Reale Società Asiatica, di membro del Consiglio della Reale Società Geografica, del Comitato della Società missionaria, della Società Britannica e Straniera biblica e del Comitato di Traduzione della Società per promuovere la scienza cristiana, anche senza conoscere particolarmente egli stesso alcuna lingua africana, si trovò in una condizione eccellente per attendere all'opera laboriosa di cui vediamo ora i frutti preziosi. L'idea di questo utilissimo lavoro venne al Cust dopo avere pubblicato il suo libro sopra i « Modern languages of the East Indies, » da lui presentato al Congresso Internazionale degli Orientalisti in Firenze nel 1878.

Una prima classificazione scientifica dei linguaggi africani era stata proposta da Federico Müller, di Vienna, membro della spedizione scientifica austriaca della *Novara*, per la parte filologica. Il Cust accetta ora la classificazione di Federico Müller, che è la seguente: 1. Semitico; 2. Camitico; 3. Nuba-Fulah; 4. Negro; 5. Bantu; 6. Ottentoto-Bushman; Ciascun gruppo linguistico ha poi i suoi sottogruppi. Così, per un esempio, nella famiglia semitica de' linguaggi africani, si distinguono al settentrione il punico, e l'arabico, e in Etiopia l'etiopico propriamente detto o

giz, l'amharico, il tigré, l'harâri, l'argobba, il gafat, il kambat, il guraghe. Il gruppo camitico comprende l'egiziano, il libico o berbero, e i linguaggi camitici dell'Etiopia. Il libico o berbero si suddivide alla sua volta in vecchio libico, kabail, tamaschek, ghat, ghadamsi, shilha, zenaga, guanc', siwah; il sottogruppo camitico etiopico comprende ben venti dialetti: somâli, galla, bishâri, dankâli, bilin, saho, irob saho, agau, kunâma, barea, gonga, kaffa, woratta, yangara, tambaro, tufta, she, nao. La famiglia linguistica Nuba comprende sedici dialetti, cioè il *nuba* propriamente detto, il koldagi, il tumâle, il kongiâra, il kvâfi, il masa, il berta, il kamamîl, il fung', il tabi, l'hameg', il golo, il kreg', il sehre, il nyamnyam, e il monbutto. Nella Nigrizia, i dialetti negro si suddividono in sei regioni, la prima regione comprende ventotto dialetti, la seconda trentanove, la terza ventitrè, la quarta quindici, la quinta cinquantanove, la sesta trentuno; in tutto dunque, fin qui, 195 dialetti scoperti nell'Africa centrale. Quanto vasta mole di studi offerta al linguista esploratore! quanto legittima la curiosità che desta pur sempre l'Africa! In uno dei capitoli riguardanti le lingue della Nigrizia l'autore collocò una bella fotografia di un vescovo negro, Samuel Crowther, soggiungendo sotto il ritratto ch'egli « incominciò la sua vita come schiavo, ma, per la grazia di Dio che operò sopra una natura semplice e docile, acquistò la fama di uno dei primi esploratori del gran fiume, il rivelatore di parecchi linguaggi da prima sconosciuti, il primo vescovo negro, il primo esempio che l'Africa dell'equatore può produrre uomini capaci, illuminati, onesti, cortesi e timorati di Dio. » Fatto prigioniero come schiavo nel suo villaggio nativo nel paese di Yariba, da un capitano di fregata inglese, esso venne trasferito a Sierra Leone, dove ricevette la propria educazione e prese gli ordini nella Chiesa anglicana.

Egli fu quindi mandato ad evangelizzare e incivilire il suo proprio paese di Yariba e a stabilire una nuova missione nella sua diocesi del Niger. Ora sono più che quarant' anni che il vescovo Samuel Crowther lavora per l'incivilimento dell'Africa, e l'omaggio che gli rende il signor Cust è de' più giusti che siano mai stati resi ad alcun uomo. La famiglia delle lingue Bantu, alla quale appartiene pure la lingua dei Zulu si spartisce in tre rami, il primo ramo in tre sezioni, il secondo in altre tre, il terzo in due. Ogni sezione si suddivide in sotto-sezioni; così, per un esempio, il dialetto zulu fa parte della sezione orientale del ramo meridionale. La famiglia Ottentota-Bushman viene suddivisa dal Cust in tre sotto-gruppi, khoikhoi, *helot*, e *pygmy*. Tra gli ultimi o pigmei, sono

compresi gli akka o tikke-tikke, gli obongo, i bakke-bakke, i doko, i mdidikimo, i tva.

È possibile che l'opera del Cust richiegga ancora molte aggiunte e modificazioni; ma essa ci offre fra tanto riunito un materiale prezioso fin qui disperso e assai difficile a ritrovarsi. Questo lavoro di pazienza fatto per solo amor della scienza e degli studiosi, senza speranza d'alcun compenso materiale e d'alcuna gloria è veramente meritorio, e quasi eroico. È facile poi indovinare il beneficio che ridonderà alla causa umana dell'incivilimento dell'Africa, sopra la quale corsero già e corrono ancora tanti pregiudizii, così vicina a noi e così ignorata pur sempre, a malgrado degli sforzi generosi per esplorarla di tanti nostri intrepidi viaggiatori.

Dalla Spagna ci arrivano di rado notizie; perciò le poche ci giungono tanto più preziose. Ma questa volta sono notizie lugubri, poichè il volume spagnuolo che ho sott'occhi ci raccoglie soltanto le spoglie letterarie del compianto Manuel de la Revilla già professore di letteratura generale e di storia della letteratura spagnuola all'Università di Madrid, morto nel fior degli anni sul fine del 1881. Il signor Gonzales Serrano ne lesse l'elogio nell'Ateneo di Madrid.

L'illustre Antonio Canovas del Castillo che era ministro monarchico quando Manuel De la Revilla repubblicano fu nominato professore scrisse la introduzione al volume. Ma l'attrattiva maggiore è quella del volume stesso. Manuel De la Revilla era un critico eccellente, qualità forse più rara che altrove in Ispagna, ove la pompa e sonorità del discorso nasconde spesso la vacuità delle idee. La raccolta degli scritti riuniti per cura della vedova, a beneficio della quale si vendono, è divisa in due serie: la prima comprende biografie, sotto il titolo di *Bocetos literarios*, la seconda *estudios literarios*, sulla « tendencia docente en la literatura contemporanea » sopra il naturalismo nell'arte; sopra le origini dell'arte; sopra il Voltaire come autore drammatico; sopra il concetto del comico; sopra il Râmâyana; sopra il *Magico prodigioso* di Calderon e il *Fausto* di Goethe; sopra Calderon e Shakespeare; sopra *El condenado por desconfiado* attribuito a Tirso de Molina; sopra la interpretazione simbolica del Don Chisciotte; sopra alcune nuove opinioni relative a Cervantes e al Don Chisciotte; sopra il tipo leggendario di Don Giovanni Tenorio e le sue manifestazioni nelle letterature moderne; sopra il decadimento della scena spagnuola e il dovere del Governo; sopra i comitati di lettura ed i teatri ufficiali; sopra il teatro spagnuolo; sopra l'organizzazione del

teatro spagnuolo; sopra la poesia portoghese contemporanea; sopra i principii ai quali deve ubbidire la critica letteraria per operare vantaggiosamente nella educazione del gusto. Manuel De la Revilla era critico colto e indipendente; non privo di passione e talora di parzialità, ma sincero, e desideroso del bene e dell'onore della Spagna. Sostenne per alcuni anni, in gran parte, l'onore dell'Ateneo e dell'Università di Madrid, e fu de'pochi letterati spagnuoli, i quali abbiano desiderato mantenere rapporti con scrittori stranieri, per avere occasione di far conoscere la letteratura nazionale contemporanea. Questo bisogno di espandersi provava l'animo suo largo; ma nella via in cui pareva che dovesse incontrare la gloria venne fermato dalla morte. Il compianto ch'egli lasciò in Ispagna sarà dunque condiviso anche all'estero, ove la fama de' suoi meriti è arrivata, e dove si conserva ancora grata ed affettuosa memoria della sua cortesia.

Nella presente rassegna abbiamo divagato assai, dalla Germania all'India, dall'India al Caucaso, dal Caucaso all'Africa, dall'Africa in Ispagna; ora il principe Lubomirski c'invita a seguirlo *Autour de Jérusalem*, per potere intorno alla città santa esporci le sue teorie filosofico-religiose. Egli vorrebbe ridurre il cristianesimo alla sua semplice forma di culto spiritualismo, renderla, come egli dice, croyable, spogliandola di tutto ciò che può provocare l'incredulità. " La première partie de cet ouvrage, egli scrive alludendo al primo suo volume intitolato: *Jérusalem, Un incrédule en terre sainte*, avait pour but de démontrer que le christianisme n'était pas une vérité, mais une erreur philosophique. Dans ce volume, j'ai essayé de prouver: 1° que le christianisme ne pouvait même pas être classé parmi les erreurs nécessaires, car il est préjudiciable, à la famille, à la société, à l'état et à l'individu isolé; 2° que tous les cultes issus de la même origine monothéiste ne conviennent plus aux peuples qui les créent; 3° qu'il est de l'intérêt de l'humanité de laisser tomber dans l'oubli le monothéisme jehoviste, depuis la forme mosaïque jusqu'à la forme catholique. On me demandera peut-être comment il se fait qu'une erreur grossière et inutile ait pu jeter des racines aussi profondes. Je répondrai à cette question dans un troisième volume que je prépare et qui aura pour titre: *Le christianisme légal.* „

Può darsi che il principe Lubomirski nella sua critica abbia ragione; ma la forma del suo discorso riesce ingrata. Si sente la polemica più che la fede, e il lettore ha bisogno di fede, anche quando assiste a un'opera di demolizione.

Bisogna cioè che una fede più alta si sostituisca a quella che si

vuol rovesciare, la quale ha sempre un carattere grandioso ed affascinante quando ne discorre con linguaggio inspirato un uomo credente e buono come fu il conte Agenore de Gasparin di cui *Les Perspectives du temps présent*, serie di discorsi morali e religiosi pronunciati a Ginevra, si ristamparono ora per la terza volta, e meritano ancora di venire riletti, e si rileggeranno sempre con molta commozione.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Un articolo del signor Leroy Beaulieu. — Le opinioni del signor De Mazade sul viaggio del Principe imperiale. — Le condizioni della Russia. — La crisi spagnuola. — La revisione della Costituzione francese. — La questione egiziana. — Lavori parlamentari in Italia. — Pellegrinaggio nazionale.

Non è conforme alle nostre consuetudini il far polemica; tuttavia non possiamo lasciar passare inosservate le manifestazioni della stampa estera più autorevole che direttamente ci riguardano; sovratutto, poi, quando esse contengono giudizi inesatti intorno alle cose nostre.

L'ultimo fascicolo (1° gennaio) della *Revue des deux mondes* si occupa a due riprese dell'Italia: in un articolo del Leroy Beaulieu sulle relazioni fra il Quirinale e il Vaticano, e nella Cronaca politica del De Mazade. L'articolo del Leroy Beaulieu ha l'impronta di una schietta e grande benevolenza verso il nostro paese, quantunque l'autore si affatichi a dimostrare l'impossibilità di un accordo fra il Governo italiano e la Santa Sede. Ma queste due potestà sono minacciate da un comune nemico: la demagogia invadente. Ne consegue che, pur non potendo riconciliarsi, perchè entrambe vogliono il possesso esclusivo di Roma, sono costrette a combattersi meno fieramente, ad accettare qualche volta delle tregue chieste od offerte dall'una parte o dall'altra, e perfino, in alcune occasioni, a trattarsi cortesemente e ad intendersi su qualche punto di secondaria importanza. E qui, secondo il Leroy Beaulieu, si fanno palesi il senno e l'accortezza degl'italiani, ch'egli, al solito, definisce *un popolo di Machiavelli*. Gl'italiani si guardano bene dallo spingere alle ultime

conseguenze la guerra al Papato. Così pel Re d'Italia come pel Pontefice il restare a Roma è una necessità imprescindibile, e gl'inconvenienti di questa simultanea permanenza sono ancor minori di quelli ai quali si andrebbe incontro se si trasferisse altrove la capitale del regno italiano o la capitale del mondo cattolico.

L'antagonismo non si distrugge, non si rimuove; se ne attenuano però gli effetti. Nessun altro popolo, dice il Leroy Beaulieu avrebbe la virtù e la forza di vivere in siffatte condizioni; l'italiano sì, perchè le sue tradizioni, la sua indole, la sua educazione politica, la stessa indifferenza sua nelle questioni religiose lo rendono adatto a questi sottili e sopraffini temperamenti.

Così ragiona l'autore dell'articolo, e noi dobbiamo essergli grati della lode, poichè le sue parole ci attribuiscono un merito che molti, in Italia, ignorano di possedere. È utile che le nostre buone qualità ci vengano rivelate dagli stranieri. Accettiamo pure come un lieto augurio la speranza del Leroy Beaulieu, che in Italia abbia a svolgersi pienamente la libertà religiosa. Osserveremo soltanto, che le premesse dell'articolo avrebbero dovuto portare l'autore a diverse conclusioni. Se gl'Italiani sono davvero quel popolo ch'egli dice, saggio, avveduto, guidato da un sicuro istinto politico; se l'autorità morale o spirituale che dir si voglia, del Papato è una forza che, come afferma il signor Leroy Beaulieu e come anche noi crediamo, bisogna tenere in grandissimo conto, dov'è l'ostacolo, domandiamo noi, ad una leale riconciliazione dell'Italia col Papato, precisamente sulla base della libertà religiosa? È chiaro che le difficoltà non provengono e non proverranno neanche in avvenire dal popolo italiano, che non ha alcun interesse a suscitarle.

L'equo componimento non è, dunque, respinto all'istesso modo da entrambe le parti; chè anzi una di esse lo desidera e lo invoca. Ma non può aver altra base che lo scambievole riconoscimento dei rispettivi diritti della potestà civile e della potestà spirituale. Vi si è opposta finora la Santa Sede, ma la sua resistenza cesserebbe il giorno in cui fosse perduta in Vaticano ogni illusione sulla possibilità di ristabilire il poter temporale dei Papi. Questo giorno ha pur da giungere, e il signor Leroy Beaulieu si dovrebbe ricordare che a ritardarlo si sono spesso adoperati in Francia, non solamente i legittimisti, ma eziandio i partiti che s'intitolano liberali. Ormai vi è un solo paese dove si mostra qualche volta di dubitare della stabilità del nuovo ordinamento italiano — e questo paese è la Francia. Su questo punto, il linguaggio dei repubblicani francesi è, non di rado, simile a quello dei monarchici più intransigenti e intolleranti. Non affermi, per-

tanto, il signor Leroy Beaulieu, che ogni accordo è impossibile; dica piuttosto che la Francia dovrebb'essere la prima a strappare la benda che ora copre gli occhi della Curia romana, la quale si rassegna sempre ai fatti compiuti quando è persuasa che sono irrevocabili.

Del resto il giudizio che sul nostro conto dà il signor Leroy Beaulieu nel suo articolo, contrasta stranamente con quello del signor De Mazade nella Cronaca politica della citata *Revue des deux mondes*. Nel primo, per quanto vi abbondino gli errori di fatto e di apprezzamento, si trovano facilmente gli argomenti per confutare vittoriosamente la seconda. Il signor De Mazade discorre del viaggio del Principe imperiale di Germania a Roma. A suo avviso lo scopo principale, per non dire unico, di quel viaggio, fu di rialzare il prestigio dell'autorità pontificia. Le cortesie usate dal Principe alla Corte d'Italia furono lustre e nulla più. Gl'italiani lo sanno e fanno *à mauvais jeu bonne mine*. E si studiano di dar ad intendere che sono soddisfattissimi della visita imperiale, e, per salvare il proprio decoro, hanno spinto fino all'esagerazione le dimostrazioni di affetto e di riverenza all'ospite augusto.

Ma in fondo, continua il signor De Mazade, la politica italiana ha ricevuto un colpo funesto. Tutti i vantaggi di quella visita sono stati pel Papa, che con piena indipendenza ha ricevuto il Principe, e dall'omaggio della Germania è autorizzato a credersi una potenza della quale tutti gli altri Stati sono costretti a ricercar l'amicizia.

L'Italia si è diminuita ponendosi quasi sotto il protettorato della Germania. Quanto sarebbe stato meglio per lei che avesse conservato la propria libertà d'azione invece di unirsi ad un' alleanza che non le recherà alcun profitto!

Il signor De Mazade seguita di questo passo, ma quella parte delle sue opinioni che abbiamo riassunto basta a mettere in luce lo spirito della sua requisitoria al nostro indirizzo.

A lui, come abbiamo detto testè, potremmo contentarci di contrapporre il ragionamento del signor Leroy Beaulieu, che scrive nella medesima Rivista. Come si concilia questa politica di diminuzione, di umiliazioni, di vassallaggio, che il signor De Mazade attribuisce all'Italia, colla lode che il Leroy Beaulieu c'impartisce, di essere un popolo savio, fine, astuto, pronto a rivolgere in proprio vantaggio tutti gli avvenimenti? Evidentemente, se fossimo andati incontro a un disastro così grande come quello descrittoci dal signor De Mazade, saremmo gente dappoco, e ci rinnegherebbe, senz' altro, il nostro grand' avo Machiavelli.

Convien dunque dire che la visita del Principe imperiale non sia stata per noi quella rovina che al signor De Mazade piace d'asserire. Lasciamo stare il vero scopo, ignoto ai pubblicisti francesi non meno che a noi, lasciamo in disparte eziandio le questioni trattate nel colloquio fra il Principe e Leone XIII, tanto più che nessuno era presente, e nè il Principe nè il Pontefice ne hanno rivelato il segreto agli scrittori della *Revue des deux mondes*. Noi consideriamo gli effetti immediati e palesi della visita, senza spingere lo sguardo tropp'oltre, e quando in Italia la stampa liberale e monarchica se n'è rallegrata, è stata sincera e non ebbe bisogno di mettersi la maschera sul viso.

I signori De Mazade e Leroy Beaulieu, discordi, nella medesima Rivista, su tanti particolari, errano però nell'istessa guisa sovra un punto essenziale, nel credere cioè che gl'italiani non vogliano la grandezza del Papato nell' ordine spirituale. Se fosse vero che il Principe di Germania avesse rialzato il credito e il prestigio dell' autorità pontificia, siccome, d'altro canto, neanche il signor De Mazade osa attribuire a questo fatto alcuna conseguenza nell'ordine temporale, noi raccoglieremmo il frutto della nostra politica, la quale è sempre stata diretta a far sì che la perdita del poter temporale non solamente non diminuisse l'autorità spirituale del Papa, ma la ravvivasse e l'accrescesse. La soluzione del problema sta nel dimostrare che il Papa non ha mestieri del dominio temporale per essere libero e indipendente nell' esercizio del suo ministero. Tutto ciò che ci avvicina a questa dimostrazione, serve mirabilmente gl'interessi della nostra causa, molto diversi da quelli che alcuni egregi pubblicisti francesi, che ci si dichiarano amici, vanno sognando. Questa indipendenza, questa libertà dell'autorità spirituale, noi l'abbiamo voluta e favorita anche a dispetto della Santa Sede, anche quando essa ostinatamente la rifiutava. E noi, per i primi, rinunciammo ad alcune non necessarie prerogative dello Stato, e sancimmo spontaneamente la legge delle guarentigie. In questo senso abbiamo detto che la visita del Principe imperiale al Vaticano era una solenne conferma dell'indirizzo politico da noi costantemente seguito riguardo al Papato.

Naturalmente non possiamo pretendere che il signor De Mazade veda la questione sotto il medesimo aspetto. Più assai che dei risultati di quella visita per le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, egli si preoccupa dell'accordo fra l'Italia e la Germania. La conclusione a cui giunge l'egregio scrittore della *Revue des deux mondes*, spiega abbastanza il suo concetto. Noi avremmo dovuto conservare piena ed intera la nostra li-

bertà d'azione. Avrebbe ragione se la libertà d'azione, nelle presenti condizioni di Europa, non equivalesse all'isolamento, e se l'essere rimasti, qualche tempo, fedeli alla politica ch'egli ci raccomanda, non ci avesse condotti agli amari disinganni del congresso di Berlino, e, peggio ancora, all'occupazione francese di Tunisi. Chi non preferirebbe di conservare, potendo, la propria libertà d'azione? Ma qualche volta i vincoli sono una guarentigia, e d'altra parte abbiamo dichiarato sempre, in piena buona fede, che l'esserci accostati all'Austria-Ungheria e alla Germania era una prova del nostro desiderio di pace.

E per verità se la pace dura, se vengono scongiurate le tempeste che di tanto in tanto si accumulano e minacciano di scoppiare, ne siamo debitori, in primo luogo, alla triplice alleanza. Sembrano sopiti anche i dissidi fra l'Austria e la Russia, per intromissione della Germania. Il viaggio del signor Di Giers a Vienna è, senza dubbio, un sintomo pacifico, qualunque ne sia il vero scopo non ancora ben determinato. La Russia pare molto lontana, in questo momento, dal preparare imprese guerresche. Le sue condizioni interne cagionano di nuovo gravi inquietudini. Forse il Governo russo ebbe torto d'imporre il silenzio ai giornali dell'Impero sulla malattia dello Czar. Così ebbero origine le più strane voci, e si è venuto poco per volta insinuando il sospetto che lo Czar invece di essere caduto da una slitta, fosse stato ferito da un assassino.

I particolari dell'attentato vennero in diverse guise narrati e queste molteplici versioni scemano credito alla sostanza stessa del racconto. Il che non toglie, però, che i nihilisti in Russia abbiano, da alcune settimane, rialzato il capo, e che sia caduto sotto i loro colpi un alto funzionario di polizia. Si dà per certo che il Governo dovendo, innanzi tutto, provvedere alla sicurezza pubblica, sospende lo studio delle riforme amministrative che aveva iniziato. La Russia è, dunque, più che mai un paese infermo, e sebbene si conoscano in parte le cause de' suoi mali, quando si cerca ad essi il rimedio, si gira in un circolo vizioso.

Un altro paese ammalato è la Spagna, dove si annunzia imminente una crisi. Il Ministero Posada Herrera tien fermo il suo programma che comprende le riforme costituzionali e il suffragio universale. Ma non ha la maggioranza nelle Cortes, e per ottenerla gli sarebbe necessario l'appoggio del signor Sagasta e del suo partito. Le trattative a tale intento sono andate miseramente fallite. Il Sagasta disposto ad innoltrarsi anch'egli nella via delle riforme, non arriva, però, al suffragio universale, e non sappiamo dargli torto. Andati a vuoto gli sforzi per la unione del partito liberale dinastico, il Ministero Posada Herrera si

trova al bivio di ritirarsi o di ricorrere alle elezioni generali. Concederà il Re Alfonso lo scioglimento delle Cortes? Ecco il quesito. Qualunque risoluzione la Corona sia per prendere, difficilmente si eviterà quel provvedimento. Non ha la maggioranza il Posada Herrera senza il Sagasta; non l'avrebbe, oggidì, neanche il Sagasta senza il Posada Herrera, e tanto meno l'avrebbero i conservatori se risalissero al potere. Qualunque dei partiti vada al governo dovrà cercare di formarsi una maggioranza per mezzo delle elezioni generali, ben inteso, come le si fanno in Ispagna, dove le ingerenze governative in materia elettorale non hanno alcun ritegno, e chi è al potere non dura fatica a volgere le elezioni a proprio profitto.

La questione non è tanto di prevedere se vi saranno le elezioni generali, quanto di sapere chi avrà l'incarico di farle. È chiaro che il Re propenderebbe verso il Sagasta che ha dato alla Spagna alcuni anni di quiete ed è stato l'inspiratore del viaggio reale a Vienna e in Germania e, nella politica estera, è fautore delle salde amicizie. Il Posada Herrera ha per sè l'aiuto del maresciallo Serrano, il *possesso* che val titolo, le pompose promesse con le quali ha diffuso l'agitazione nella penisola.

Ci asteniamo dai pronostici. Solo notiamo che la Spagna non trova requie e perde i frutti del savio governo ch'ebbe durante un breve periodo in questi ultimi anni. Il suffragio universale non aggiusterà le partite; sarà un'arma di più somministrata agli audaci. Quanto ai conservatori, riteniamo improbabile che ritornino, per ora, al governo, quantunque il Posada Herrera li adoperi come uno spauracchio nelle discussioni parlamentari. Sono, ad ogni modo, un partito numeroso e compatto, mentre in Ispagna, come altrove, la parte liberale si suddivide in parecchie frazioni, nessuna delle quali è abbastanza forte per governare da sè.

Le peripezie della Spagna sono seguite con occhio vigile e attento dalla stampa francese, la quale crede allontanato dalle presenti difficoltà il pericolo di un accordo tra la Spagna e la Germania, e accresciuta la forza del partito repubblicano.

Senza andare fino al punto di gridare alla propaganda francese, dobbiamo ammettere che il pensiero d'una repubblica iberica è accarezzato in Francia come una gradita eventualità. I giornali repubblicani francesi immaginano facilmente che, anche negli altri paesi, la stampa repubblicana rappresenti vivamente l'opinione pubblica. Cercano la manifestazione di questa nel *Dia* del signor Castelar, precisamente come, parlando delle cose italiane reputano attendibili più di ogni altro i giudizi del nostro *Fa-*

scio della democrazia. Eppure l'esempio della Francia repubblicana non è tale da trovare imitatori. E d'altronde, in Ispagna, la repubblica, come è avvenuto altra volta, si risolverebbe tosto in una dittatura militare. Va rammentato a questo proposito, che, in Ispagna, le rivoluzioni, in qualunque senso, furono opera degli uomini politici e dell'esercito, ma non ebbero mai profonde radici nel popolo.

Neanche in Francia il Ministero giace sopra un letto di rose. I radicali, com'è noto, si eran posti a capo di un movimento per la revisione della Costituzione, efficacemente secondati dai monarchici e dai bonapartisti, che provvedono al proprio interesse adoperandosi a sconvolgere e rovesciare le istituzioni, con l'aiuto delle quali la Repubblica bene o male si regge. Al signor Ferry non è parso prudente di combattere a viso aperto questi progetti. Ha preferito che il Governo stesso ne prendesse la direzione, sperando di mandarli a vuoto o di tenerli entro giusti e ragionevoli confini. Ma per far ciò il presidente del Gabinetto francese è stato costretto a sbilanciarsi e a proclamare un impegno del quale gli si chiederà l'adempimento. Il signor Ferry ha detto che nell'anno 1884 la Costituzione dovrà essere riveduta. Senonchè, nel suo concetto, si tratta soltanto di una revisione parziale. Egli confida di trarsi appresso tutti i veri e sinceri repubblicani, nel qual caso a domandare la revisione totale resterebbero solamente i partiti estremi.

Ha il signor Ferry calcolato bene l'importanza delle sue parole? Si sente in grado di stringere i freni a tempo opportuno? Meglio sarebbe stato di non toccare quel tasto. Ma oltre la ragione che abbiamo non ha guari accennata, il signor Ferry ne aveva alcune altre per tenere quel discorso alla Camera. Gli importava di distrarre l'attenzione della Camera stessa dalle questioni coloniali per riportarla sovra una questione interna; e il giorno in cui fece quelle promesse, gli premeva pure di propiziarsi la maggioranza della Camera per farle ingoiare il ristabilimento dei lauti stipendi di alcuni vescovi. Questa sarà chiamata da taluno una politica di meschini spedienti, indirizzati a compromettere gravi interessi per salvare l'esistenza del Gabinetto. Diciamo il vero, non ci sorprenderebbe punto che al Ferry riuscisse, con qualche altro sottile accorgimento, di mandare più tardi a picco anche la revisione parziale. — Il numero delle leggi presentate al Parlamento francese è straordinario; di alcune è manifesta l'urgenza, e generali sono i lamenti, perchè su nessuna di tali proposte si conducono a fine gli studi e si presentano le relazioni. Regna la maggiore incertezza anche sulla questione del Tonkino. Numerosi rinforzi vengono spediti a quella volta, ma la presa di Sontay

non è stata seguita da alcun altro notevole fatto d'armi. Così pure nulla di preciso si sa intorno alle trattative colla China e le voci relative alla mediazione dell'Inghilterra non vennero finora confermate.

In Francia è sempre grande il risentimento verso il Governo inglese non solamente per i fatti del Tonkino e del Madagascar, dove lo si accusa di suscitar continui ostacoli all'azione francese, ma eziandio per la questione egiziana, poichè non è punto vero che la Francia si sia rassegnata alla perdita della sua antica supremazia nella terra dei Faraoni. Per contro, essa gode delle difficolrà nelle quali pare essersi impigliata l'Inghilterra e che veramente sono tutt'altro che lievi.

Il Governo inglese è tratto quasi suo malgrado, ad assumere il protettorato effettivo dell'Egitto, contrariamente alle ripetute dichiarazioni del signor Gladstone. Gli avvenimenti sono stati più forti della sua volontà e si è fatta palese l'impossibilità di lasciar l'Egitto padrone dei propri destini. Se questo si voleva, e che lo si volesse non abbiamo ragione alcuna di mettere in dubbio, conveniva innanzi tutto guardarsi bene dall'esautorare il Governo nazionale. Ma occupato violentemente il paese, sottoposto, per un certo tempo, il Kedive alle autorità inglesi, diventava sempre più difficile il costituire un Governo regolare senza la cooperazione attiva dell'Inghilterra. I veri autori della situazione presente in Egitto sono g'inglesi, e il Kedive ha non una ma mille ragioni di respingere lungi da sè qualunque responsabilità di ciò che ora succede. Egli non si ritira, non abdica, ma dice all'Inghilterra: pensate voi a difendermi, a tutelarmi.

Il Sudan si può dire perduto, e il Governo inglese non ha alcuna intenzione di sacrificare uomini e denaro per riconquistarlo. Gli basterebbe d'impedire al Mahdi d'invadere le province egiziane propriamente dette. A tal uopo è indispensabile un forte esercito, e l'Inghilterra ha abbandonato il pensiero di richiamar dall'Egitto le proprie truppe che già, qualche tempo fa, si disponevano a ritornare in patria. Di più, ha posto a capo del Gabinetto egiziano un uomo di sua fiducia, Nubar pascià, circondandolo, negli uffici più importanti, di funzionari inglesi, per la qual cosa gli altri ministri egiziani saranno semplici comparse. Quest'ordinamento è l'opposto di quello che il signor Gladstone affermava d'aver ideato, ma non c'era altro mezzo per sottrarre l'Egitto all'anarchia. Vedremo che cosa succederà quando l'opera intelligente e solerte di Nubar pascià sarà riuscita a pacificare il paese.

Le ultime risoluzioni del Governo inglese riguardo all'Egitto smentiscono l'ipotesi che si veniva accreditando, di un appello alle altre potenze

europee o, almeno, ad alcune di esse. Non già che quest'appello fosse assolutamente contrario alle intenzioni e ai disegni dell'Inghilterra, ma essa ha capito che nessuno Stato avrebbe voluto ora dividere con lei i pesi di una tanto grave condizione di cose.

In Italia si aspetta la riunione del Parlamento, ma pochi sperano che n'esca un lavoro utile. Ha la precedenza, nell'ordine del giorno, la legge sull'istruzione superiore, intorno alla quale sono molto discordi i pareri. Si calcola che non meno di un mese si richiederà per la discussione degli articoli tanto contrastati. Poi verranno di nuovo i bilanci. Dove si troverà il tempo di discutere, nell'attuale sessione, gli altri argomenti importantissimi già sottoposti agli studi parlamentari? Anche supponendo che la legge Baccelli venga approvata dalla Camera dei deputati, essa è di quelle che il Senato non vota senza un maturo esame. Vi è dunque il pericolo che per quest'anno dopo aver impedito la discussione e la votazione di altri progetti più urgenti, non venga definitivamente sancita. Ma, salvo casi impreveduti, è poco probabile che il Ministero acconsenta ad intervertire l'ordine del giorno.

Il popolo italiano ha degnamente commemorato il sesto anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Il pellegrinaggio nazionale al Pantheon, accolto da prima con incredulità e poi con timori punto giustificati, ha finito per essere una manifestazione imponente, solenne, che verrà lungamente ricordata. Molte migliaia di pellegrini convennero a Roma, e più ne sarebbero accorsi, se impedimenti materiali non lo avessero vietato. Il pellegrinaggio è stato un nuovo plebiscito di unione e di fiducia fra il popolo e la Dinastia.

Roma, 14 gennaio 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il ribasso dello sconto. — Il disegno di legge per l'ordinamento bancario. — Mercato monetario. — Movimento delle Borse.

Il Banco di Napoli, imitando, quantunque tardi, l'esempio del Banco di Sicilia, ha in questi giorni, e precisamente col 2 gennaio ribassato lo sconto dal 5 al 4 1/2 °/₀, e ha lasciato invariato il saggio dell'interesse al 5 °/₀ sulle operazioni di anticipazione. Il ribasso nella stessa proporzione da parte del Banco di Sicilia avvenne nel giorno 11 agosto 1883.

Ma mentre quest'ultimo si trovava allora in condizioni le quali non potevano consigliare quel provvedimento, perchè il rapporto fra il capitale e la circolazione era di uno a 2 976, e quello fra la riserva, la circolazione e gli altri debiti a vista era di uno a 2 547, il Banco di Napoli, come appare dalla situazione al 20 dicembre 1883, presentava, nel primo caso, il rapporto di uno a 2 74, e nel secondo, quello di uno a 1 87. Si può dunque dire a suo riguardo che il ribasso ha avuto effetto mentre le disponibilità del Banco non erano scarse.

Ad un ribasso del saggio è pur venuta la Banca Nazionale. Così le condizioni dello sconto in Italia restano mutate.

Vediamo intanto quale è la situazione generale. Il saggio ufficiale in Francia e in Inghilterra è del 3, e nel mercato libero è rispettivamente quello di 2 3/4 e 2 1/8. In Germania e in Austria il primo adegua il 4 °/₀: quello del mercato libero è nell'una di 2 7/8, nell'altra di 3 3/4. Nel Belgio e nell'Olanda il saggio ufficiale ragguaglia il 3 1/2 per cento; quello del mercato libero si aggira intorno al 3 1/4. E qua e là si avverte la presenza di una grande abbondanza di capitali e non mancano sintomi i quali fanno sperare che non sopravvenendo speciali ostacoli anche le Banche, in un tempo non remoto, si troveranno nella condizione di ribassare i loro saggi.

Il partito che han preso il Banco di Napoli e la Banca Nazionale, è appoggiato da varie ragioni; pure noi vorremmo che gli Istituti di emissione non considerassero il saggio dello sconto solamente come un mezzo atto a dare maggiore o minore estensione alle loro operazioni, ma ritenessero che se esso è istrumento delicato sempre e in ogni luogo, riesce delicatissimo in un paese uscito appena dal corso forzoso.

Noi crediamo in massima che fra il saggio dello sconto in Italia e quello di altri paesi debba intercedere una differenza sensibile, perchè la bilancia commerciale ci è ancora sfavorevole e perchè a noi giova di attrarre il capitale straniero sotto tutte le forme.

A buon conto, durando il saggio al 5 0[0, la grandiosa opera dell'abolizione del corso forzoso ha potuto averne aiuto non indifferente. Infatti è risaputo ed è cosa costante che buona parte delle nostre cambiali hanno potuto in questo intervallo essere scontate all'estero, laonde l'on. Maurogònato in una lettera agli elettori del primo collegio di Venezia ha avvertito molto argutamente che ai nostri articoli di esportazione l'abolizione del corso forzoso ha aggiunto quello delle cambiali italiane che trovano collocamento nelle piazze straniere.

Egli ha detto: " Benchè il valore delle nostre importazioni superi per parecchi milioni le esportazioni, per cui l'Italia risulterebbe debitrice all'estero, noi vediamo, che quantità notevoli di monete d'oro e d'argento entrano in Italia (più che 19 milioni in oro e 38 1[2 in argento a tutto settembre, dedotte le esportazioni e le rimesse degli assuntori del prestito). Forse furono le Banche, che richiamarono una parte di queste somme per portare le loro riserve alle proporzioni prescritte dall'ultimo decreto del ministro, ma in ogni modo è provato che noi vendiamo ed esportiamo non solo titoli di rendita, ma anche cambiali a lungo termine per somme notevolissime, l'interesse del danaro in Italia essendo assai più elevato che all'estero, dove lo sconto si aggira fra il 2 e il 2 1[2 per cento. Donde consegue, che, superate ormai le difficoltà dei primi momenti, si può guardare con molto maggiore fiducia all'avvenire, per quanto sia impossibile, che non venga il giorno, nel quale l'Italia, sventuratamente troppo povera di oro e obbligata a inviare all'estero somme non lievi, specialmente pegl'interessi dei varii debiti pubblici, non abbia a trovarsi in qualche sia pur passeggero imbarazzo. "

A questo appunto ricorre la nostra mente nelle presenti contingenze; e ce ne dà motivo anche il riflettere, in aggiunta alle osservazioni dell'onorevole Maurogònato, che sia in grazia dei cambi favorevoli, sia per effetto del basso saggio dello sconto tenuto all'estero, le importazioni di

metallo in Italia non sono state minori a tutto l'anno 1883 di circa 80 milioni di lire.

Perciò noi persistiamo nel ritenere che almeno per ora ci convenga di non aprire il fianco ad un movimento opposto a quello avvenuto fino al presente; e lo pensiamo non pure per le ragioni intrinseche che ci suffragano, ma eziandio per gli ammaestramenti che ci vengono dati dalla esperienza. La quale ci rende accorti che le correnti metalliche hanno un diverso andamento: corrono per la loro china, finchè non trovano nè intoppi, nè contrarietà di alcuna specie, ma subito che una ne sorga, s'impermaliscono, si fermano e ritornano anche su se stesse. Allora la difficoltà di ricondurle al primo andamento può essere, più di quello che non sembri, grandissima.

Fin qui l'abbondanza del danaro nei varii mercati e il favore dei cambi ci hanno sorretto. Ma può darsi che le cose mutino, e già, in riguardo ai cambi, si hanno sintomi che ci avvertono un sensibile mutamento. Forse le cose continueranno ancora come nel passato; forse potranno subire qualche variazione fra non molto tempo: da ciò il bisogno per noi di operare con prudenza.

Non abbiamo partecipato mai ai timori di quelli che nella libertà dello sconto vedevano le Banche intente ad angariare i presentatori e ad impinguare i loro utili. Queste son cose che non possono esser prese ad esame neanche per accademia. Ammettiamo adunque, ora come allora, tutta la convenienza di non intromettere il Governo in deliberazioni che sfuggono in gran parte alla sua competenza e nelle quali egli giunge tardi quasi sempre. Ma nello stesso tempo intendiamo che la non intromissione non può essere spinta fino al completo abbandono, specialmente in Italia, dove abbiamo due Istituti di emissione di natura affatto particolare e sui quali perciò la influenza del Governo deve a parer nostro legittimamente esercitarsi. Veda adunque il Governo che deliberazioni affrettate non turbino in nessun modo l'andamento dei generali interessi.

Importa che gli Istituti di emissione intendano che loro non lice la politica di sconto del mercato libero.

Il testo del disegno di legge sull'ordinamento degli Istituti di emissione è ormai di ragione pubblica. Noi non possiamo riandare oggi le varie parti della dotta e accurata relazione che lo accompagna, perchè è il caso o di riassumerle con tutto lo studio che essa merita o di non farne nulla. Il metodo tenuto dai diari in generale, i quali sono necessitati quasi sempre a vedere e dare la conclusione delle cose, o per esser

primi a parlarne, o per non aver modo, nella febbre del lavoro, di approfondirle, non è quello che conviene ad un periodico e non è il nostro.

Perciò dobbiamo contentarci per intanto di dare un largo sunto del testo del disegno di legge e di rimandare il di più ad un'altra volta, quando dovremo entrare nella economia e nello spirito di esso.

La facoltà di autorizzare gli Istituti di credito alla emissione di biglietti a vista, pagabili al portatore, sotto le condizioni determinate dalla legge, è riservata al Governo del Re. Gli Istituti dovranno essere costituiti in società anonima; avere un capitale sottoscritto di almeno 15 milioni di lire e un capitale versato e realmente esistente di almeno dieci milioni di lire; avere emesso azioni nominative di un valore non minore di lire 500 ed essere società nazionali. La concessione della facoltà di emissione non potrà eccedere la durata di anni trenta.

La emissione dei biglietti sarà ragguagliata al triplo del capitale versato ed accertato, purchè l'ammontare totale della circolazione sia rappresentato per non meno di un terzo da valuta metallica e per la rimanenza da recapiti scontati e da anticipazioni fatte secondo la legge.

Gli aumenti nel capitale che potranno aver effetto dopo il conseguimento della facoltà di emissione non daranno diritto ad una estensione di questa se non quando intervenga all'uopo un nuovo decreto reale.

Per bisogni urgenti del commercio il limite della emissione potrà essere ecceduto nella ragione di un quarto del capitale versato, ma soltanto pel tempo e termine che saranno determinati dal Governo.

Frattanto rimane ferma la facoltà di sorpassare il triplo anche nelle condizioni ordinarie, purchè la eccedenza sia rappresentata in cassa da egual somma in valuta metallica.

Il totale della emissione per tutti gli Istituti del Regno non potrà sorpassare l'importo di 1050 milioni di lire; ma questa somma potrà nel tempo successivo essere aumentata di un importo eguale a quello dei biglietti di Stato che sarà ritirato dalla circolazione, senza che per questa nuova emissione occorra un aumento di capitale.

I biglietti saranno dei tagli da lire 25, 50, 100, 500 e 1000.

Il capitale utile alla tripla emissione e l'ammontare dei biglietti in circolazione dovranno di regola essere volti ad operazioni di sconto e di anticipazione a scadenza non maggiore di tre mesi. Gli sconti cadranno sopra cambiali munite di almeno tre firme, su buoni del Tesoro, su note di pegno, su cedole di titoli ammessi alle operazioni di anticipazione, su cambiali a due firme accompagnate da deposito, sopra ordini su derrate o

in zolfi con determinazione di somma e di scadenza o con la scorta di cambiali equivalenti. Le anticipazioni potranno esser fatte sopra titoli del debito pubblico, sopra titoli emessi dalle provincie e dai comuni, sopra titoli di società private, delle quali lo Stato abbia garantito l'interesse o direttamente o in altro modo, sopra valute d'oro e d'argento, sopra sete grezze e lavorate, sopra fedi di deposito delle società di magazzini generali. L'impiego delle somme disponibili oltre questi modi sarà determinato dagli statuti.

Il debito degli Istituti rappresentato da altre obbligazioni pagabili a vista sarà garantito da una speciale riserva in moneta legale, uguale almeno al terzo dello stesso debito.

Sono vietati, il risconto del portafoglio, le operazioni di riporto, quelle sulle azioni proprie di ciascun Istituto e gl'impieghi diretti, salve le eccezioni stabilite dalla legge.

La somma complessiva dei biglietti in circolazione al netto dell'ammontare della riserva metallica sarà soggetta ad una tassa pari al mezzo per cento. Quella dei biglietti emessi oltre il limite, per bisogni urgenti del commercio, sarà sottoposta ad una tassa dell'uno per cento.

Il cambio dei biglietti dovrà esser fatto con moneta legale, o avente corso nel Regno, e con verghe metalliche se il portatore vi acconsente. Le domande eccedenti la riserva ordinaria di cassa, nei luoghi dove non esiste la sede principale dell'Istituto, potranno essere differite per il tempo necessario al trasporto della valuta dalla sede principale. Gli Istituti di emissione hanno facoltà di affidare la rappresentanza pel cambio ad Istituti di credito o di risparmio, ovvero a ditte, con le attribuzioni determinate dal regolamento.

L'accettazione dei biglietti non sarà obbligatoria pei privati; ma lo sarà per gli Istituti, con reciprocità, dovunque coesistano una sede, una succursale, o una rappresentanza pel cambio, meno il caso del non puntuale adempimento al cambio ed al ritiro e rimborso dei biglietti. Il Governo potrà accettarli nelle proprie casse.

Gli Istituti di emissione hanno la facoltà di fondare sedi e succursali colle attribuzioni e norme che saranno determinate nei rispettivi statuti, e quella di istituire agenzie di sconti e anticipazioni e di tenere corrispondenti. Con l'autorizzazione del Governo e per somme determinate, possono anche concorrere nella istituzione di Casse cointeressate di sconto.

Gli stessi Istituti dovranno con gl'introiti annuali formare gradatamente un fondo di riserva o massa di rispetto a ragguaglio del quinto del capitale versato. Il fondo di riserva sarà impiegato esclusivamente in ti-

toli della specie di quelli sui quali gli Istituti possono fare anticipazioni, o in beni immobili per proprio uso.

Il Tesoro dello Stato ha diritto ad un servizio di cassa da parte degli Istituti, salvo il rimborso delle spese di trasporto quando sieno avvenute, e ad ottenere anticipazioni fino a due quinti del capitale utile alla tripla emissione sottostando all'interesse del 3 per cento al più.

Gli Istituti di emissione sono soggetti alla vigilanza del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Nel caso di contravvenzione alle disposizioni della legge un decreto reale potrà sospendere e anche revocare definitivamente la facoltà dell'emissione.

Gli Istituti di emissione esistenti dovranno dichiarare se intendono di conformarsi alle disposizioni presenti e sottoporre all'approvazione del Governo i loro statuti. Dietro a queste formalità potranno ottenere una nuova concessione di 30 anni, incominciando dal 1° gennaio 1890. I Banchi di Napoli e Sicilia conserveranno il loro carattere.

Gli Istituti esistenti che hanno facoltà di scontare a due firme ed a scadenza maggiore di tre mesi potranno ottenere questa stessa facoltà anche nella nuova concessione. Essi potranno fare il risconto del loro portafoglio, purchè per una somma non maggiore della metà del rispettivo capitale versato.

La Banca Nazionale nel regno conserverà il suo capitale attuale di 200 milioni. I versamenti che saranno fatti di mano in mano per compierlo, saranno utili alla emissione.

Gli utili dei Banchi di Napoli e di Sicilia saranno volti all'aumento del fondo di riserva fino a che questo adegui il quinto del patrimonio posseduto; poi andranno per quattro quinti in aumento del patrimonio e per un quinto in aumento del fondo di riserva. Compito questo e quello, varranno ad operazioni di credito agrario e alla fondazione di Casse di sconto.

Gli Istituti aventi un fondo di riserva maggiore del decimo dell'odierno capitale versato potranno volgere la eccedenza al compimento di questo, salva la reintegrazione successiva dello stesso fondo nei prescritti limiti del quinto.

Il capitale utile alla tripla emissione per il Banco di Napoli potrà essere aumentato fino a 60 milioni effettivi; quello del Banco di Sicilia fino a 15. Alla Banca Romana ed alla Banca Toscana di credito potrà essere consentito l'aumento fino al terzo del capitale utile alla tripla emissione; alla Banca Nazionale Toscana potrà essere acccordato che il suo odierno

capitale nominale venga versato per intero e dichiarato utile alla tripla emissione.

Qualunque degli attuali Istituti potrà rinunziare alla facoltà dell'emissione e mediante convenzione e stipulazione di corrispettivi compensi cedere la stessa facoltà ad un altro Istituto, purchè continui ad esercitare le funzioni di sconto e di anticipazione o quelle di credito fondario ed agrario, o ne assuma altre congeneri. Se la cessione fosse fatta ad uno degli Istituti esistenti, questo dovrà aumentare il proprio capitale in proporzione.

La riserva metallica degli Istituti di emissione è mantenuta secondo le proporzioni stabilite dal decreto del 12 agosto. L'argento divisionale entrerà nella riserva in argento a ragguaglio di un quinto.

La economia del disegno, nei rispetti del capitale e della circolazione, è in sostanza la seguente. Il capitale degli Istituti esistenti può essere aumentato da 251,750,000 a 331,666,666 lire. Così la circolazione ordinaria, che ora può essere estesa fino a 755,250,000 lire, potrà andare fino a 995,000,000. Ma la sola Banca Nazionale porterà il proprio capitale a 200 milioni e avrà quindi subito una circolazione di 600,000,000; perciò il margine per i nuovi Istituti sarà di 144,750,000 lire. Meno il margine di maggior circolazione consentito ai due Banchi in 42,750,000 lire, il residuo disponibile sarà di 102,000,000.

Le Banche minori esistenti potranno parteciparvi per 47 milioni; ma bisogna che esse si conformino alla nuova legge, subiscano l'accertamento della consistenza del capitale versato ed altre condizioni. Pertanto si può presumere che quel margine non sarà diminuito, o diminuirà di poco. Vi è poi l'altro margine che i nuovi Istituti potranno trovare nel ritiro dei biglietti di Stato.

Il disegno di legge porta anche l'approvazione di una convenzione con la Banca Nazionale per un'anticipazione straordinaria di 80 milioni di lire. Questo prestito sarà fatto all'interesse del 3 per cento al più, in 40 rate semestrali di due milioni di lire l'una, scadenti il 31 maggio ed il 30 novembre incominciando dal 31 maggio 1888, contro deposito di buoni del Tesoro, e restando inteso che durante l'anticipazione straordinaria, quella ordinaria non potrà essere chiesta per somma che unita al debito del Governo per l'anticipazione straordinaria sorpassi i 120 milioni.

Avverandosi gli aumenti di capitale o di patrimonio consentiti a ciascuno degli altri Istituti esistenti, i Banchi di Napoli e Sicilia dovranno fare un'anticipazione straordinaria pari a tre quinti dell'aumento ottenuto; la Banca Romana, la Banca Toscana di credito e la Banca Nazionale Toscana dovranno farla a ragguaglio della metà.

Il disegno di legge provvede pure per l'esame annuale della consistenza del capitale di ciascun Istituto, per la riduzione della circolazione quando una parte del capitale riesca vincolata in impieghi diretti fino a liquidazione di essi e per la reintegrazione del capitale quando questo non possa essere liberato.

La relazione si compone di due parti. La prima, che riguarda alla questione bancaria nella scienza e nella storia, è distribuita in tre capitoli. L'uno tratta del biglietto e dell'ordinamento bancario nell'odierno sistema di credito esaminando la teoria della scuola metallica e quella della scuola bancaria e le forme del sistema che si appoggia a questa. L'altro presenta i sistemi bancarii nelle legislazioni estere e le condizioni politiche ed economiche dei singoli Stati. Il terzo si addentra nel sistema bancario italiano e ne dice la formazione storica e lo stato attuale. La seconda parte è il comento del disegno di legge. Diciamo senza esitazione che il lavoro fa onore a'suoi autori e al Ministero dal quale è emanato.

Era nostro proposito d'incominciare da oggi una pubblicazione più completa delle situazioni delle principali Banche di emissione in Europa aggiungendovi quelle delle quali non avevamo potuto parlare fin qui per mancanza di dati; ma poichè le situazioni di alcune di queste non sono giunte ancora alla fine dell'anno 1883, abbiamo preferito di rimandare la cosa ad un'altra volta.

Con l'aggiunta annunziata e con altre notizie intorno al movimento generale dei metalli preziosi, le quali saranno date di mano in mano con le situazioni delle Banche di emissione, la nostra pubblicazione riuscirà completa quanto più possibile e unica nella specie.

Per oggi ci limitiamo a dire che la situazione è buona e che tutte le piazze in generale risentono la favorevole influenza dell'abbondanza del denaro che è usuale nel primo mese dell'anno. La situazione delle Banche consuona dal più al meno con lo stato dei mercati; quella delle Banche americane in specie, rinvigorita di più in più, è eccellente. Le riserve metalliche, eccezione fatta per quelle della Banca di Francia che presentano una nuova diminuzione, offrono in generale un leggero aumento. I portafogli, già carichi, cominciano a decrescere, eccettuandone anche in questo la stessa Banca di Francia perchè il suo portafoglio, considerato

nell'andamento dal 27 dicembre al 10 gennaio, presenta sempre il notevole aumento di oltre 130 milioni di franchi. Per riguardo al mercato londinese è da avvertire che sebbene il cambio americano della sterlina sia migliorato sensibilmente, pure quello parigino minaccia di toccare il punto dell'oro. Il fondo metallico della Banca è venuto scemando da oltre un trimestre per le continue esportazioni; quando essa avrà fatto sue le risorse non troppo abbondanti che ora lascian credere il mercato ben fornito, come avverrà tra non molto, è assai probabile che i saggi del mercato libero, ora assai bassi, tendano di nuovo al rialzo.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, innanzi di chiamare la loro attenzione sui fatti che la quindicina ora trascorsa ci ha presentati, intrattenendoli ancora una volta, e per poco, sopra quelli più rimarchevoli dell'anno che non è più.

A noi spetta tanto più questo compito, inquantochè si tratta di un anno, il quale, se riuscì poco propizio all'universale, lo è stato più particolarmente alle Borse, travagliatissime per quasi tutta la durata di esso. E diciamo subito, affinchè ad ognuno tocchi il suo e del male sofferto da tutti i mercati sieno additate le cause, che in questo la parte maggiore o quasi sola spetta alla Borsa di Parigi dalla quale le altre presero o subirono l'intuizione. Ed invero l'anno 1883 era sorto sotto apparenze assai lusinghiere e allietato dalla speranza che il mercato francese dovesse porsi a capo di un movimento di affari che rompesse finalmente un passato sciagurato e infondesse una vita vigorosa in tutti. Ogni cosa contribuiva a corroborare una siffatta previsione: il lavoro a lungo protratto nel riparare i danni enormi prodotti dal krach del gennaio 1882 avrebbe dovuto far sparire le cause che mantenevano sfiduciata la speculazione, e creare una situazione che desse animo ai capitali da tanto tempo inoperosi, ed al risparmio, di uscire dalla inazione facendosi incitamento ad una vera e solida ripresa di affari.

Il male fatto da quel krach si poteva credere ragionevolmente già in gran parte riparato e dalla condizione economica generale molto migliorata e dallo sparire dalla scena di quegli elementi che lo avevano determinato. E ciò sarebbe avvenuto, non v'ha dubbio, se a guastare una situazione rinnovellata con nuove e vigorose forze, la politica estera ed interna della Francia non si fosse sovrapposta a tutto e non avesse impedito lo svolgersi di un'azione favorevole. Per la prima volta dopo

dieci anni di prosperità senza pari la Francia s'accorse che le sue finanze minacciavano rovina se non vi avesse posto riparo al più presto. Da ciò le vivaci discussioni che ebbero luogo innanzi al Parlamento, discussioni che si ripercossero con sinistra eco nella Borsa e ne paralizzarono le migliori disposizioni. La misura adottata dal signor Tirard di convertire la rendita 5 °/₀ in 4 1/2 °/₀ fu un'altra causa che turbò profondamente gli affari e tagliò i nervi a quel partito che, pure fermo a bene sperare nell'avvenire, lottò strenuamente per porre ostacolo alla corrente del ribasso che ogni dì più si faceva poderoso e infesto.

Le convenzioni con le Compagnie ferroviarie, tendenti ad alleggerire i bilanci, avevano dato alla corrente degli affari una migliore direzione, e forse, se altro non vi si fosse opposto, ciò sarebbe bastato alla Borsa di Parigi per riaversi alquanto. Ma, disgraziatamente, non era questa la sola causa che la turbasse. La guerra col Tonchino, lo screzio col Madagascar e i timori di complicazioni europee l'angustiarono sempre durante l'anno; e se presentemente sono dissipati affatto i timori in riguardo a conflitti possibili tra le maggiori potenze d'Europa, non sono dissipati così quelli che riguardano ad altri conflitti nell'estremo Oriente, dove le armi francesi lottano tuttavia con dubbio successo, o piuttosto con successo del quale son dubbi il frutto e l'importanza. Emerge da ciò che la Borsa di Parigi non poteva avere ragioni di esserne lieta e di dare agli affari quell'impulso atto a rimetterli sopra una via normale e fruttuosa.

Malgrado tutto questo, vi è da compiacersi per quel poco che si è fatto, e che durante l'anno sia stato possibile evitare crisi di qualche momento, per modo che il dicembre, che è per solito il mese più difficile, sia risultato invece uno dei migliori.

Egli è sotto l'influsso di quest'ultima fase che venne compiendosi la prima quindicina dell'anno nuovo; e i fatti ai quali diede luogo e le ottime disposizioni degli operatori risultarono così soddisfacenti da ricordare i bei tempi andati da un pezzo.

La liquidazione di fine dicembre ha dato la misura dell'immenso scoperto esistente sia nelle rendite, sia nei valori francesi, e al ribassista ebbe a costare non lievi sacrifizi la nuova situazione creatasi la quale contrastava così crudamente co' suoi calcoli. Non soccorso da notizie politiche oramai sfruttate, e contrariato dal farsi vie più grosse le disponibilità della piazza, in causa dei *coupons* di gennaio, il venditore senza titoli dovette rallegrarsi se gli era dato di sciogliersi dagli impegni contratti, soggiacendo ai patti del compratore che gl'imponeva il pagamento

di differenze non lievi, risultanti dal saggio di compensazione tra un mese e l'altro. Ma più dello effetto materiale, fu sensibile al ribassista l'effetto morale, talmente che esso dimessa l'usata baldanza e l'audacia che fino allora lo avevano distinto, non pure pensò a perseverare nella via battuta fin qui con tanto successo, ma ogni suo potere mise in opera per uscirne col minor danno. E furono questi suoi passi a ritroso che contribuirono non poco a dar forza al movimento di rialzo che venne in questi ultimi giorni determinandosi.

La Borsa di Parigi non rimane perciò garantita così interamente da eventualità di ulteriori preoccupazioni, perchè al ribassista non sia dato modo di rompere ancora una lancia in favore dell'opera che esso predilige. Il progetto di revisione della Costituzione francese prepara alla Francia discussioni vivaci e irritanti, le quali non sono certo ciò che meglio giova agli affari; ma se il ministro Ferry riesce a infrenare le esigenze dei partiti estremi e a cattivarsi l'appoggio di una maggioranza imponente, tutto passerà tranquillamente, e le modificazioni apportate alla Costituzione non altereranno virtualmente la forma di Governo che la Francia si è data.

Facciamo voti che questo avvenimento sia l'ultima prova a cui verrà posto il mercato francese, e che trionfandone, si faccia esso finalmente esempio e incentivo di bene agli altri mercati, come fu disgraziatamente finora esempio e incentivo di male.

L'anno 1883 sarebbe stato per l'Italia singolarmente uno dei migliori a riguardo degli affari, favorito come esso fu da elementi i più favorevoli, sia nell'ordine politico, sia nell'ordine finanziario. La savia politica del Governo così all'interno come all'estero destò la maraviglia ed anco la invidia dello straniero, per modo che, al di dentro, nessuno Stato d'Europa fu come il nostro tranquillo e alieno da moti di piazza, e, al di fuori, in pace e in buon accordo con tutti. Anche dal lato economico l'Italia ebbe di che compiacersi; abbastanza rimuneratrice l'opera dell'agricoltore e dell'industriale; soddisfacente affatto il progresso finanziario del paese; curata, per quanto lo permettevano le cause generali poco propizie, la vita dei commerci. L'abolizione della tassa sul macinato, la soppressione del corso forzoso dei biglietti, ebbero da questa condizione di cose la loro ragione di rendersi possibili, ed ora si può dire che nulla ci faccia diversi dalle nazioni che vanno per la maggiore in Europa. Il riordinamento delle Banche di emissione, e il buon assetto che verrà dato alla viabilità del regno compiranno la grande

opera dalla quale l'Italia economica conseguirà tutti i mezzi per risorgere e prosperare.

I mercati italiani in quest'ultima quindicina diedero segni di sentire la importanza e dei miglioramenti già ottenuti e di quelli che ragionevolmente ci prepara l'avvenire. Se la Borsa di Parigi parve in questi giorni inspirata a idee più serene, le nostre la seguirono con trasporto nella nuova via, e come si vedrà innanzi, qualche volta la precorsero, imprimendo alla rendita un impulso vigoroso e ad alcuni valori una spinta vivacissima.

A Parigi la rendita italiana si elevò sul principio da 91 70 a 92 15; nei successivi giorni raggiunse il prezzo di 90 47 *ex coupon*, ed infine tornò a quello di 91 10 e 91.

Nei mercati italiani la rendita esordì nello stesso periodo a 89 80 *ex coupon*, poi venne elevandosi a 91, ed infine chiuse tra 91 02 e 91 07.

I prestiti cattolici seguirono e precorsero la rendita migliorando così sensibilmente i loro corsi. Il Blount da 90 50 salì a 92 30 e chiuse a 92 15; il Rothschild da 93 45 raggiunse il 95; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 93 75 salirono a 94 50. Il Consolidato turco rimase quasi abbandonato.

I valori di prima categoria presentarono una animazione insolita, e le transazioni a cui diedero luogo riuscirono abbastanza importanti. Le azioni della Banca Italiana vennero negoziate al principio a 2125 e si elevarono al prezzo di 2155; un giorno di reazione le fece scendere a 2130: ma la reazione fu di corta durata, poichè ripresero presto il corso di 2150 e chiusero per ultimo a 2168.

La Banca Romana si tenne affatto estranea al movimento del mercato, e rimase al prezzo nominale di 965 e 970. La Banca Toscana non diede segno anch'essa di molta attività e venne quotata a 968.

La Banca Generale, dopo alcuni giorni di freddezza, accennò a farsi viva, e da 510 75 salì a 525 50, ma in ultimo scese a 523 75. A proposito di questo valore, non abbiamo potuto mai comprendere il perchè di questa freddezza, certi come siamo che la condizione dell'Istituto non potrebbe desiderarsi migliore di quello che è, e considerando la parte che è serbata ad esso nelle grandi combinazioni finanziarie dalle quali traggono altri la principale ragione della elevatezza a cui furono fatti segno nei giorni scorsi.

La Banca di Torino si tenne sempre in buona vista sul prezzo di 754, e il Banco Sconto e Sete su quello di 367 circa.

Il Mobiliare italiano, già fermamente tenuto nei primi giorni tra 810 e 809, venne per ultimo spinto a 819 e a 823, e chiuse a 827.

La ragione di questa rapida elevatezza di corsi è riposta in ciò che dicemmo innanzi per la Banca Generale, a cui è da aggiungersi il fatto del grande aumento riportato dalle azioni delle ferrovie meridionali, nelle quali il Mobiliare è tanto interessato.

Questo risveglio improvviso del mercato non si estese ad altri valori similari, i quali rimasero quello che erano, e si può dire quasi intrattati. Come si è detto, l'attenzione della speculazione era tutta concentrata sulle ferrovie, e su quei titoli che vi hanno interesse. Le azioni della Società delle Meridionali ai primi del mese venivano negoziate a 518 e a 505 *ex coupon*, ma riguadagnarono presto e sorpassarono anche il primo prezzo e chiusero a 534. Le obbligazioni relative ebbero richieste anch'esse a 272 50; i boni a 534.

Le Palermo-Trapani (tipo oro) furono negoziate a 291, quelle tipo carta a 289. Le Centrali Toscane rimasero a 456; le Sarde serie *A* 275 25; la serie *B* a 272; le nuove a 275 25; le Pontebbane a 435; le Meridionali Austriache a 290 50; il Gottardo a 470. Ben tenute le azioni Ferrovie Romane a 132.

A Milano i titoli industriali ebbero qualche scambio: il lanificio a 1096; il linificio a 300; il cotonificio a 348; la raffineria zuccheri ligure-lombarda a 395; le Rubattino a 512.

Le azioni Regìa tabacchi stazionarie sul prezzo di 571, con pochi affari. E pochi ne ebbero, come al solito, le cartelle fondiarie, delle quali segniamo i corsi per memoria: Milano 503 75; Torino 487; Palermo 480 50; Napoli 475; Bologna 478 25; Roma 443; Cagliari 423.

La Borsa di Roma si mostrò meglio disposta per i propri valori, per modo che il Gas Romano potè salire da 1038 a 1053; l'Acqua Marcia da 852 a 860; il Banco di Roma da 509 a 513; le Condotte da 486 a 493; le obbligazioni del prestito romano 4 °/₀ vennero negoziate a 432 75; le obbligazioni immobiliari a 473.

Il cambio, facile e debole sul principio, si fece più sostenuto per ultimo, senza però oltrepassare la pari. Gli *chèques* su Francia si aggirarono tra 99 90 e 99 95; la Londra a vista tra 25 18 e 25 17; la medesima a tre mesi tra 24 97 e 24 99; Berlino a tre mesi tra 122 30 e 122 35.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Rime di Dante Alighieri, ecc., tratte da manoscritti ed annotate da Luigi Maria Rezzi, ora per la prima volta pubblicate da Giuseppe Cugnoni. — Imola, Galeati, 1883.

Ognun sa quanto benemerito delle lettere nostre sia stato Luigi Maria Rezzi, uno de' riformatori della lingua italiana ne' tempi, in cui si era quasi perduta ogni idea della sua schietta indole, e fondatore principale della scuola romana, che diede e dà ancora forbiti ed eleganti scrittori. Questo valentuomo aveva sullo scorcio del 1854 messo insieme una raccolta di rime o inedite o in una lezione più emendata, di parecchi illustri autori, da Dante Alighieri a Pietro Metastasio. Oggi, passati trent'anni, la più parte di queste rime non sono più inedite, ma in alcune la lezione data dal Rezzi offre o variazioni o miglioramenti da quella stampata, specialmente nelle rime del Magalotti e del Baldovini. Per questa ragione, ed anche per rinfrescare la memoria del suo venerato maestro ha ben fatto il professore Cugnoni a pubblicare, in occasione di nozze, la presente Raccolta, corredata di note critiche, e impressa con non comune eleganza di tipi.

Giuseppe Giusti. — Poesie scelte e annotate per le giovanette da Guido Biagi. — Firenze, successori Le Monnier, 1884.

Questo bel volumetto, in continuazione della Collezione Le Monnier per le giovinette (della quale tenemmo parola in uno degli ultimi fascicoli di questa Rivista) contiene disposti per ordine cronologico quelli scherzi

di G. Giusti, che mentre sono fra i più belli, nulla racchiudono di pericoloso per il sesso e per l'età a cui sono destinati, e insieme, ai luoghi loro, le più affettuose liriche serie del medesimo autore. Le cure del dottore Guido Biagi spese attorno a questa edizione non sono nè poche, nè leggiere. Oltre ad un commento minuto e diligente di ciascuno scherzo, oltre alle introduzioni premesse pure a ciascuno, sulle tracce de' migliori commentatori, il Fioretto, il Fanfani e il Frizzi; il Biagi vi ha premesso, con felicissimo pensiero, una vita del Giusti narrata da lui medesimo e desunta da tutte le opere di lui, avendo anche il Giusti, come tanti altri poeti, satirici e non satirici, lasciato ne' suoi scritti frequenti memorie di se stesso; e nella lunga e importante Prefazione ha sbozzato come una storia della fortuna di G. Giusti, mostrando che la fama di lui, senza venir meno, si è però ristretta, coll'andar del tempo, nei debiti confini, e scorrendo i più notevoli giudizi, che sul poeta toscano sono stati portati negli ultimi tempi.

Benchè le poesie del Giusti non siano le più adattate a andar per le mani delle giovinette, pure questo volume inizia assai bene, per le cure del Biagi, questa Biblioteca classica femminile.

Le origini dell'epopea francese di Pio Rajna. In Firenze, G. C. Sansoni, 1884 (pag. XIII, 550).

Non un annunzio, ma un lungo esame meriterebbe questa nuova pubblicazione del prof. Rajna, una delle più laboriose e coscienziose che si sieno fatte in Italia da molto tempo, e meritamente premiata dalla Commissione dell'Accademia de'Lincei, a proposta del prof. Ascoli. Non vogliamo però indugiare più oltre a farla conoscere ai nostri associati, specialmente a quelli eruditi che, leggendo i poemi epici cavallereschi, abbiano desiderio di bene approfondire la materia da quelli trattata. Il prof. Rajna, già chiaro per la sua competenza in fatto di studi sulla storia della epopea romanzesca, ha preso a studiare metodicamente la questione delle origini di essa, dove, nonostante gli studi che lo hanno preceduto, dell'Haricault, del Bartsch, del Gautier, del Darmenster, del Meyer, del Diaz, ecc., e soprattutto di Gastone Paris, egli ha dovuto tracciarsi una strada propria, esaminando le fonti più antiche e sicure, benchè nei risultati, com'egli con soddisfazione va notando, si trovi concorde, ora in una parte, ora nell'altra, co'suoi diversi predecessori. Dopo un'occhiata sintetica sull'epopea in generale, e sull'epopea germanica nell'età più remota, egli considera, ad uno ad uno, gli eroi tedeschi della leg-

genda, poi quelli delle stirpi franche, merovingia e carolingia, esamina la formazione dei canti epici, le cantilene epiche, la ritmica, la lingua, ecc., e mette in chiaro la filiazione dell'epopea francese da quella germanica, conchiudendo (pag. 541) che " l'epopea francese è ben più antica che non la si soglia immaginare. Più antica nel paese in cui ci si affaccia; quindi la fase merovingia. Più antica in sè stessa: emanazione pertanto e metamorfosi di un'epopea antecedente, anzichè produzione nuova.

« Per tal modo, (continua il Rajna) le origini di questa nostra epopea cessano perfino dall'apparirci origini nel senso assoluto della parola: le origini vere stanno molto più su. Noi assistiamo unicamente a una continuazione e trasmissione di esistenza, a uno svolgersi progressivo di forme da altre forme consimili, secondo procedimenti e in forza di leggi che col moltiplicarsi e incrociarsi delle azioni danno luogo a effetti complessi, ma che in sè medesimi sono la semplicità stessa.... Lo spettacolo venuto così ad apparirci nella storia dell' epopea, non è se non quello che la scienza riconosce, ogni giorno più, in tutte le manifestazioni della natura. » Come si vede anche da queste parole della conclusione, e come si prova nella lettura, l'opera del prof. Rajna non è da lettori superficiali nè mal preparati. I numerosi monumenti leggendarii che si prendono a considerare, le loro diverse redazioni, i laboriosi confronti che se ne fanno, le tante ipotesi che si esaminano e si confutano, le questioni accessorie e sussidiarie, che si accennano o si svolgono, rendono questo libro tanto difficile quanto è profondo, e la forma stessa in cui è scritto, tutta scientifica, richiede uno studio posato e attento, dove la fatica durata ha poi largo compenso nella erudizione che se ne acquista, e nella chiarezza dei risultati a cui si perviene.

Lavori ed arnesi. — Dialoghi di A. Alfani. — Ditta G. B. Paravia e Comp., 1884.

L'idea del professore Alfani ci sembra eccellente. Una delle difficoltà più grandi che si oppongono alla volgarizzazione della buona lingua e dei modi di dire più appropriati alle varie arti e ai diversi atti della vita, deriva non già da condizioni intrinseche della lingua stessa, ma dal mancare un mezzo, uno strumento adatto all'uopo. Un vocabolario non serve o serve poco al fine indicato. Esso ci dà una congerie infinita di parole, le quali oltre alla difficoltà grande di ritenerle a memoria, rimangono il più

delle volte per la maggior parte degli studiosi un enigma perchè il vocabolario non le spiega, o ne dà una spiegazione insufficiente. In quella vece col sistema dell'Alfani, che è col mezzo di dialoghi, viene evitata, in gran parte almeno, la monotonia inevitabile dei dizionari veri e propri, e si vedono come in azione ed animate le parole e i modi di dire.

L'Alfani ha un intento speciale in questa sua fatica, ed è di farci apparire nella vivezza della conversazione ordinaria le parole tecniche e i modi speciali delle varie arti. Nel presente volume egli ha preso di mira alcune fra le più importanti, incominciando dalla prima di tutte, da quella del contadino, e seguitando coll'arte del fornaio, del muratore, del legnaiuolo e del calzolaio senza tralasciare via via le arti e mestieri affini o logicamente aggregati a questi principali. Alla lettura dei dialoghi dell'Alfani deve riuscire oltremodo facile il ritenere le parole e i modi di dire più proprii alle diverse arti. Se si riuscisse ad applicarlo a tutte le arti della vita, crediamo che il sistema del prof. Alfani sarebbe il più facile e più pratico per dare un potente impulso allo studio e alla volgarizzazione della buona lingua in Italia.

Gargantua dans la tradition populaire, par M. E. Sébillot. — Paris.

La fatica del signor Sébillot consiste nell'avere raccolto nelle diverse provincie della Francia tutte le traccie che ancora vi esistono di tradizioni popolari intorno a Gargantua, padre di Pantagruele. Quelle tradizioni sono molte; esse risalgono a tempi ben anteriori a Rabelais, perchè si collegano all'esistenza di diversi numerosi e antichissimi monumenti. La leggenda di Gargantua esisteva dunque in Francia ben prima di Rabelais. Questo grande scrittore non ha fatto che riprodurla abbellendola e colorendola col genio della sua arte. Del resto che Rabalais non avesse creato lui di sana pianta il tipo di Gargantua lo si sapeva già prima delle scoperte del signor Sébillot. Il Grimm, fra gli altri, partendo dalla osservazione delle leggi eterne che governano l'azione e le produzioni dell'ingegno umano, aveva già, parlando appunto del romanzo di Rabelais, detto che questo scrittore non poteva che aver riprodotto, prendendolo dalla leggenda, il suo protagonista. L'umile erudizione viene ora in conferma dalla divinazione filosofica, e abbiamo una riprova che Rabelais come Dante, come tutti i grandi scrittori, non fecero che imitare felicemente la natura prendendo da questa i materiali delle loro immortali creazioni.

STORIA E BIOGRAFIA.

Les épisodes de la guerre de 1870-71, par le maréchal Bazaine, Madrid.

La memoria del maresciallo Bazaine sarà dunque riabilitata, anzi vendicata? Così pare dopo la narrazione che il maresciallo ha scritta in sua difesa dei casi della terribile guerra del 1870, nella quale egli ebbe il comando in capo. Bazaine sarà così stato una vittima di più da aggiungersi alle tante altre che vengono di tanto in tanto sacrificate per trovare in un uomo solo e nella ignominia di lui la giustificazione delle colpe, delle viltà e delle infamie di altri moltissimi.

Il comando di Bazaine si divide in due periodi. Nel primo ebbe il comando di tre corpi d'armata, ma sotto gli ordini dell'imperatore, e in questo periodo non gli si può ragionevolmente far carico degli errori commessi, perocchè i suoi ordini in questa sua posizione erano sempre in contrasto col bisogno di mettere al sicuro la suscettività e la volontà irresponsabile dell'imperatore. Il 12 agosto comincia il secondo periodo, quello cioè nel quale Bazaine ebbe il comando in capo dell'armata del Reno, a proposito del quale ci limiteremo a dire qui che non solo Bazaine non mostrò in nessun modo di desiderarlo, ma fece di tutto per tenerlo lontano da sè, indicando anzi all'imperatore come più meritevoli e più provetti di lui i marescialli Canrobert e Mac-Mahon. Ma l'imperatore gli chiuse la bocca intimandogli che questa era la sua volontà.

Lasciando da parte tutte le operazioni militari che ebbero luogo dal 12 agosto alla battaglia di Gravellotte, e nelle quali se gl'intendenti dell'arte della guerra possono notare difetti e insufficienze di comando, nulla però si riscontra che possa somministrare argomento di accusa di tradimento, veniamo al gran punto della resa di Metz, che diede motivo al suo processo e condanna. L'assedio di Metz cominciò il 22 agosto, e da questo giorno fino a Sédan si può rimproverare al maresciallo di non aver fatto che un debole tentativo, il giorno 31 agosto, per rompere le linee nemiche e congiungersi con Mac-Mahon. Ma ecco che Bazaine ci dice col suo libro che tutti i suoi generali, compresi due marescialli che aveva sotto il suo comando, si pronunciarono per l'inazione. E poi l'uscire da Metz non era impresa agevole; bisognava battersi con quattro corpi d'armata prussiani, forti di 120,000 uomini. Venne la capitolazione di Sédan. Il rompere l'assedio, che prima era un'impresa ardua, diventava allora un certo insuc-

cesso. E se anche il tentativo fosse riuscito che obbiettivo doveva essere il suo? quale il destino che l'aspettava? Egli aveva dinnanzi a sè truppe in numero doppio delle sue, ben nutrite e provviste di ogni cosa e ciò che più importa, esaltate dalla vittoria e dalla loro buona fortuna. Bazaine insiste lungamente nel notare in questo suo libro che, visti i straordinari lavori d'assedio fatti dai tedeschi attorno a Metz, il tentare di forzare un'uscita doveva ravvisarsi una impossibilità assoluta. È noto che uno dei punti intorno ai quali la Corte marziale del Trianon rispose *Sì* era di sapere se Bazaine aveva capitolato senza esaurire tutti i mezzi di difesa che erano a sua disposizione e senza avere fatto quanto il dovere e l'onore prescrivevano. Or bene, nel libro del Bazaine sono enumerati moltissimi fatti e incidenti incontrovertibili dai quali appare che quel punto meritava una risposta contraria. S'era già dovuto mettere la truppa a mezza razione fin dal 15 settembre. Il 25 ottobre il generale Coffinières, comandante di Metz, riferiva esistere 25,000 soldati ammalati privi di medicine e d'ogni possibilità di cura; infieriva il tifo, la cancrena, la dissenteria. Coffinières avea assicurato che non vi erano più viveri che fino al 20 ottobre. Malgrado questo, Bazaine il 7 ottobre aveva fatto una seria sortita lungo la valle della Mosa, la quale non era però riuscita che a provargli la forza delle trincee e delle truppe d'assedio. Il 10 seguente un Consiglio di generali si era unanimemente pronunziato contro la possibilità di ulteriori tentativi di sortita consigliando in pari tempo di intavolare trattative col nemico. Pure, Bazaine e Changarnier non proposero che il 25, non già una capitolazione, ma un armistizio e il ritiro delle truppe in Africa; la proposta fu rigettata dal Principe Rosso. Fu allora che Bazaine tornò alla chimera di tentare di rompere le linee nemiche; ma un Consiglio di guerra condannò l'idea all'unanimità, soggiungendo che una sortita sarebbe *un atto criminoso*. La capitolazione e la resa diventarono dunque una necessità ineluttabile. E ciò appare dalla relazione stessa sulla quale il processo e la condanna di Bazaine si fonda, imperocchè quella relazione ha queste testuali parole: " L'esercito e la fortezza di Metz resistettero fino all'ultimo boccone di pane. „ Bazaine era dunque nella stessa condizione di Giulio Favre a Ferrières e di Thiers a Versailles. Capitolò quando non era più possibile resistere. Egli fu condannato perchè ci voleva una vittima. L'ha detto il presidente stesso della Corte marziale, nello annunziare al presidente della Repubblica la sentenza di condanna: " Non fate morire, egli disse, quest'uomo, in esecuzione della nostra sentenza, ma cacciatelo in bando, e che egli porti lontano con sè, l'ira della Francia e gli errori e le colpe di noi tutti! „

I Napoletani del 1799 di G. Fortunato. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1884.

" Parlo (dice l'autore, pag. 9) di quella vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese atterrita e dolente tutta Italia; l'ecatombe dei giustiziati nella sola città di Napoli dal giugno 1799 al settembre 1800 per decreto della Giunta militare e della Giunta di Stato. Il mondo e l'Italia sanno i nomi e l'eroismo di gran parte di quegli uomini..... ma pur troppo, ignorano ancora tutti i nomi di quei primi novantanove martiri della libertà napoletana! „ al tempo che l'ammiraglio Nelson, divenuto arbitro delle sorti dei Napoletani, rifece le Giunte giudicatrici già costituite dal cardinal Ruffo. Le liste che si avevano di questi giustiziati, l'una di Francesco Lomonaco, pubblicata nel 1800, l'altra di Mariano d'Ayala, pubblicata nel 1865, non erano nè complete, nè esatte; e perciò il sig. Fortunato si è accinto a compilarne questa nuova, la prima compiuta, seguendo, a preferenza, i registri della Congregazione de'Bianchi della Giustizia nell'ospedale degl' Incurabili, cui toccava appunto, pe' suoi statuti, di confortare i condannati a morte. Questa lista è pure accresciuta di quelle maggiori indicazioni, di cui l'autore, in tanta singolare povertà di documenti pubblici e privati, ha potuto corredarla.

Ci sono infatti molti dolorosi e raccapriccianti particolari spigolati dal Coco, dal Collotta, dal Marinelli, dalle *Cronache de' condannati*, e disposti sotto i nomi a cui si riferiscono. Seguono altre importanti notizie, una sopra *Notar Libero Serafini*, giacobino del Sannio; un'altra sopra *I morti di Picerno*, e una terza sopra il *Te Deum de'Calabresi* di un certo Lorenzo Cardone " che, come dice il Settembrini, era cantato a coro da tutti i patrioti, perchè è una protesta, una satira contro la tirannide feroce de' Borboni. „ Se non che il Fortunato, rettificando l'asserzione del Settembrini, mostra che non calabrese era il Cardone, ma nato in Bella di Lucania.

Fabrizio Maramaldo. — Nuovi documenti per Alessandro Luzio. — Ancona, A. Gustavo Morelli, editore, 1883 (pag. 105).

È noto come su Fabrizio Maramaldo scrivesse recentemente Giuseppe De Blasiis (Arch. stor. per le prov. napolet. vol. 1-3) intitolando la sua dissertazione *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, e poi l'Alvisi pubblicasse una monografia col titolo *La battaglia di Gavinana*, Bologna 1881,

dove, pur valendosi in molti particolari del libro del De Blasiis, sosteneva falsa la tradizione dell'uccisione del Ferruccio per mano del Maramaldo.

Sullo stesso argomento, e anche a confutazione dell'Alvisi, ha pubblicato il signor Luzio il presente opuscolo, che rifà in parte la vita e il carattere del Maramaldo stesso, mercè le molte lettere e notizie esistenti nell'archivio Gonzaga, ora edite per la prima volta; dalle quali si sparge assai luce sull'uxoricidio compiuto dal Maramaldo (non si sa bene se per salvare il proprio onore, o per malvagità); e si conferma, contro l'opinione dell'Alvisi, che il Ferruccio fu proprio ucciso *di mano* di lui (vedi pag. 34). Questi documenti non ci danno però altre notizie del Maramaldo oltre il 1540. Le lettere del Maramaldo, nella loro rozzezza, sono assai efficaci e dipingono al vivo l'animo feroce dello scrittore. Come appendice al volumetto, il signor Luzio illustra un'usanza assai frequente nelle guerre del Cinquecento, che consisteva nell'infilzare in cima alle mura assediate una gatta, e invitare poi gli assedianti a pigliarla: *su su su, chi vol la gatta, venga inanti al bastion*; e pubblica a questo proposito, da un Codice Marciano, un vero e compiuto canto di guerra in strofe di sei versi ottonari, col ritornello: *su su su chi vol la gatta*, cantato nell'assedio di Padova del 1509; documento assai importante anche sotto l'aspetto letterario. E questa usanza fa buon giuoco al signor Luzio per inferirne, contro le negazioni dell'Alvisi, la probabilità dell'aneddoto, secondo il quale i soldati del Ferruccio avrebbero fatto questo medesimo scherzo al Maramaldo, perchè la gatta infilzata, urlando *miau, miau*, pareva che chiamasse *Maramau* o Maramaldo.

Étude sur l'état mental de J. J. Rousseau, et de sa mort à Ermenin, par M. Alfred Bougeault, Paris.

Certe notizie o asserzioni fatte correre una volta sul conto di uomini, specie se illustri, sogliono mantenersi così vive e ferme nell'opinione pubblica, che non bastano spesso a sradicarle i fatti più evidenti ed accertati. Una delle storie di simil genere è quella che riferisce essere la morte di Gian Giacomo Rousseau avvenuta non già naturalmeute ma per suicidio. Alfredo Bougeault nel libro sopracitato esprime questa opinione; la fine violenta del filosofo ginevrino sarebbe così stata l'ultima pazzia di un cervello soverchiamente eccitato, guasto e pervertito fin dalla nascita. Il libro del Bougeault ha trovato credito in molti luoghi. La sua opinione si fonda essenzialmente sulla parola di Corancez che fu l'ultimo amico di

Rousseau. È da notarsi però che questo Corancez non ebbe notizia della morte del suo amico che per mezzo di altri. Secondo Corancez adunque, lo scultore Houdon, il quale prese la maschera del volto di Rousseau, trovò sulla di lui fronte una ferita profonda che rese molto difficile la sua operazione. Se non che questo stesso Houdon, non appena ebbe notizia della voce corsa sulla natura della morte del filosofo, si affrettò di smentirla nel modo più reciso. Ora, alla parola dello scultore Houdon si aggiunge la testimonianza di Alberto Jansen, acuto e diligente biografo di Rousseau, il quale in una memoria inserita nei *Preussischen Jahrbücher* (fascicolo di novembre 1883) intorno alla maschera di Rousseau, scrive a proposito della maschera stessa da lui vista a Parigi, quanto segue: " Da questa preziosa reliquia emana ancora come un alito di vita. Il volto ha un'espressione di grande dolcezza e tradisce l'interna armonia e chiarezza del pensiero. La maschera fu presa ad occhi aperti; e rimasero attaccati nel gesso pochi capelli neri della tempia sinistra. Si nota che la narice destra del naso è d'assai più ampia della sinistra. Nel mancare alla vita Rousseau cadde dalla sua sedia sul pavimento e si ferì alla testa. Infatti questa ha al lato destro delle scalfitture alla pelle. Però queste ferite sono così poco profonde che si può ancora adesso tener loro dietro sul cranio. „ Ma anche dopo questa autorevole testimonianza, la credenza sul suicidio di Rousseau non svanirà così presto, e forse presso molti non svanirà mai.

ECONOMIA E SCIENZA POLITICA.

La législation italienne des sociétés coopératives, Mémoire adressé au Congrès scientifique international des Institutions de prévoyance, par M. Antoine Monzilli, chef de bureau au Ministère du commerce du royaume d'Italie.

È un opuscolo nel quale si trovano minutamente descritte tutte le disposizioni legislative che regolano la fondazione, l'esistenza e il modo di funzionare delle società cooperative. È noto che nel nuovo Codice di commercio che andò in vigore il 1° gennaio dello scorso anno, quella legislazione venne profondamente modificata. Fino a tutto il 1882 le società cooperative dovevano nella loro costituzione conformarsi alle disposizioni che governarono fino al detto tempo le società commerciali; col nuovo Codice

invece, il legislatore ha egli stesso modificate le antiche forme delle società commerciali per adattarle al carattere e alle esigenze delle società cooperative. Presentemente da noi ognuna di queste associazioni ha piena facoltà di costituirsi in base e secondo il carattere di una tra le tre specie di società commerciali che il Codice ammette, cioè a responsabilità illimitata, limitata e a forma mista, seguendo però le disposizioni speciali a quelle associazioni che il Codice stesso contempla e che l'indole di siffatte società necessariamente comporta.

Sembrandoci interessante, riassumiamo, servendoci dei dati presentati dall'autore, la situazione delle nostre Banche popolari a tutt'oggi. Le Banche popolari, o società cooperative di credito esistenti a tutto il 1882, cioè secondo le disposizioni del vecchio Codice di commercio, erano in numero di 206 con un capitale nominale di L. 48,050,105, dei quali 47,078,240 di capitale sottoscritto e 44,394,073 91 di capitale versato. Nel solo 1882 le società nuove furono 35 con un capitale nominale di L. 3,673,895, sottoscritto di 3,628,570, e versato di 2,811,031 68. In tutto il periodo del 1870-1882 è stato questo l'anno del maggiore sviluppo di queste società.

Nel primo semestre dell'anno in corso si sono costituite 21 società cooperative tutte in base ai principii delle società anonime. In tutto, queste società hanno un capitale sottoscritto di L. 1,446,540, di cui 311,674 25 versato all'atto della costituzione. Gli azionisti sono per la maggior parte operai, industriali, agricoltori, piccoli negozianti al dettaglio, impiegati od esercenti diverse professioni libere.

È troppo presto per giudicare fin d'ora degli effetti della nuova legislazione intorno alle società cooperative; sono però già visibili i vantaggi che il principio della libertà, sancito dal nuovo Codice, reca a quelle società; esso permette ai più modesti operai di approfittare dei vantaggi della cooperazione dando agio ai loro minuti risparmi di associarsi nello scopo della mutua assistenza. Si può argomentare dei grandi vantaggi che ha la nuova legislazione sull'antica, dal fatto che molte società cooperative, e delle più importanti, si sono già andate via via trasformando e si può fin d'ora prevedere che tutte le società cooperative di antica costituzione avranno prima della fin dell'anno corrente accettato la nuova organizzazione sancita dal nuovo Codice.

The Suez Canal (Il Canale di Suez), di Edward Dicey. Londra, presso Kegan.

Come tutti sanno, la questione dell'Istmo di Suez agita vivissimamente gli animi in Inghilterra. Come potenza la quale ha in Oriente inte-

ressi commerciali e politici di gran lunga superiori a quelli di tutte insieme le altre potenze d'Europa, l'Inghilterra ha un interesse vitale in tutto ciò che concerne quella gran via alle Indie che è il Canale di Suez. Ora gli inglesi muovono infinite lagnanze contro l'amministrazione di quel Canale, la quale, com'è noto, è in mano di francesi: dicono che è pessima ed inintelligente e si lagnano dell'elevatezza soverchia, eccessiva delle tariffe. Di più gli inglesi dicono che il Canale inadatto fin d'ora alle esigenze del traffico attuale, lo sarà anche più in un prossimo avvenire nella previsione sicura di un sempre maggiore accrescimento di commercio. Oltre a ciò gli inglesi hanno un interesse politico loro particolarissimo nel possesso del Canale, ed è che esso costituisce la via al grande loro impero indiano. Per tutto questo, l'autore dell'opera sostiene che il controllo, se non la proprietà, del Canale, deve essere nelle mani degli inglesi. Il conflitto avvenuto nella recente guerra egiziana coll'amministrazione del Canale è un fatto che viene a conferma di questa necessità. Nè si dica che i francesi hanno il monopolio del Canale, essendo esso stato loro conferito coll'atto di concessione; il senso comune risponde a questo, che è assurdo il supporre che gli interessi dell'Inghilterra e dell'India possano rimanere così sacrificati ancora per un altro secolo, e ciò perchè è così piaciuto una ventina d'anni fa a Said pascià e al signor Lesseps.

L'autore combatte a lungo questo preteso monopolio dei francesi e sostiene il diritto da parte degli inglesi di costruire un nuovo Canale. Però egli non vorrebbe che si addivenisse alla costruzione di questo secondo Canale se non nel caso di assoluta necessità. Egli propone questa alternativa ai possessori delle azioni del Canale. Il Governo inglese rimborserebbe i detti azionisti portando il valore delle loro azioni (dal valore d'emissione di 20 sterline) a 100 lire; con ciò avranno già fatto un bel guadagno. Se non acconsentono, il Governo inglese farà costruire un nuovo Canale. L'autore chiude il suo libro con queste parole: « In un modo o nell'altro noi dobbiamo avere il Canale nelle nostre mani. Questo è il punto capitale che deve guidarci nelle future trattative. È fatale che l'Inghilterra diventi padrona del Canale come lo è già di fatto dell'Egitto, e contro il destino lottano inutilmente uomini e Dei, nè a Suez, nè a Panama. »

L'Italia all'estero nell'ultimo decennio. — Studi dell'avvocato cav. P. Corte, vice-console regio. — Roma, tip. Eredi Botta, 1882.

L'avv. P. Corte, al cui zelo per il bene della nostra emigrazione e per gli interessi generali italiani, si devono i primi passi per la isti-

tuzione di una Camera di commercio italiana a Montevideo, è andato incontro a una non lieve fatica nel compilare questo libro. La sua non è certo un'opera perfetta; ma in attesa che questa si faccia, il presente libro può intanto servire di eccellente manuale per chi voglia avere un' idea approssimativa della espansione della forza economica, materiale e morale dell'Italia all'estero e trarne i criteri per conoscere quali correnti di emigrazione si possano e si debbano aiutare e quali no; quali siano i mercati esteri che la nostra marina e il nostro commercio scelgono o dovrebbero scegliere di preferenza come obbiettivo; quale indirizzo si debba dare nelle scuole alla crescente gioventù che intende di percorrere la carriera commerciale; quali riforme siano utili e necessarie nella marina mercantile, nei codici, nella legge consolare e nell'ordinamento delle nostre rappresentanze all' estero, e finalmente quale sia l'indirizzo da seguirsi nella nostra politica estera commerciale.

L'autore tratta a lungo il tema complicatissimo della emigrazione, intorno al quale non è ancora ben fermo e definito il pensiero e la condotta stessa del Governo, se cioè si debba essa favorire, permettere, o proibire. Intanto vige la circolare del Nicotera che lascia libera, relativamente però, l'emigrazione. L'avv. Corte esamina anche a lungo la questione della nostra marina mercantile, che dice non fiorente, soggiungendo però che quella degli altri paesi non si trova in condizioni migliori. E la ragione di ciò nel nostro e negli altri paesi è che il materiale nautico è sovrabbondante dapertutto e sproporzionato all'attuale movimento industriale e commerciale del mondo. Segue nel libro dell'avvocato Corte una lunga serie di osservazioni, suggerimenti e consigli rispetto a ciascuno degli infiniti punti che intorno al detto argomento della marina mercantile si riferiscono. Il libro termina con una serie di proposte per il riordinamento delle nostre rappresentanze consolari all'estero.

Progress of Democracy in England (Progresso della democrazia in Inghilterra), di C. Brodrick. Londra, Kegan Paul.

L'autore parte dal principio che per Stato democratico, nel senso moderno, s'intende quello nel quale la volontà popolare ha una assoluta supremazia sopra tutti gli altri poteri pubblici, nello stesso modo che per società democratica s'intende quella nella quale è abolita ogni distinzione sociale. Dopo di avere passato a minuta e diligente rassegna le

cause generali che determinano il progresso delle idee democratiche nelle società moderne, come sono, invenzione della stampa, facilità di locomozione, diffusione dell'istruzione e della coltura pubblica, decadenza graduale delle forze antagonistiche della democrazia, quali sono, privilegio, autorità, individualismo, l'autore scende a parlare del progresso della democrazia inglese, progresso che egli riconosce a questi sintomi principali:

1° Viene ammesso generalmente per massima che ogni promozione in tutti i pubblici servizi, civili e militari, deve aver luogo per merito e non per riguardi di nascita o di posizione sociale. 2° Rapido e progressivo aumento, dal 1832 in poi, di nuovi corpi elettivi per scopi di amministrazione locale. 3° E d'altra parte, riconosciuta l'insufficienza dell'azione locale e individuale per conseguire certi benefizi pubblici e rimuovere certi pubblici inconvenienti; per ottenere questi scopi si fa invece sentire sempre più viva la necessità di ricorrere al Governo centrale. Questo mostra la tendenza che hanno a penetrare anche in Inghilterra le idee socialiste. L'autore confessa apertamente di avere su questo capo serie apprensioni. " Se, egli dice, il progresso della democrazia dovesse portare con sè la domanda di leggi agrarie ad imitazione di quella irlandese del 1881, il carattere nazionale inglese non potrebbe a meno che venirne demoralizzato; la protezione dello Stato prenderebbe il posto dell'azione individuale (*self-help*) e per correre dietro alla chimere di sopprimere le ineguaglianze sociali con atti del Parlamento, noi finiremmo per affievolire e spegnere quello spirito di libertà al quale l'Inghilterra deve non solo tanta parte della sua presente grandezza, ma anche la sua stessa rara attitudine a promuovere una civiltà veramente democratica. 4° Un quarto ed eccellente sintomo del progresso della democrazia inglese, l'autore lo ravvisa nella parte sempre più attiva ed intelligente che prende alle elezioni il popolo in massa, il quale in moltissimi borghi non fu fin qui che uno strumento in mano di cricche locali e di comitati imposti da questo o da quel partito o persona influente. 5° La influenza delle tendenze democratiche è poi visibile in modo affatto caratteristico nell'aula stessa del Parlamento. Già lord Palmerston aveva detto che uno degli effetti della riforma parlamentare sarebbe stato questo, che, cioè, attori del dramma politico sarebbero stati molto probabilmente quelli di prima, con questa differenza però che gli oratori invece di parlare ai loro colleghi, seduti nei diversi settori della Camera, avrebbero invece rivolto la parola alla galleria. E così è difatti il caso presentemente anche in Inghilterra; se avviene che si disputi qual-

che provvedimento che interessi anche solo da lontano gli operai e le classi meno fortunate della società, subito si avverte negli oratori il desiderio, meno di dire cose giuste e sensate, che di piacere alla moltitudine. Ed ecco — torna anche qui a proposito di notarlo — come insensibilmente le idee socialiste si fanno strada e vanno penetrando nel Parlamento stesso.

Analizzati lungamente tutti questi sintomi del progresso della democrazia inglese, l'autore constata che in mezzo a molte cose ragionevoli e giuste, la democrazia ne ha di quelle pericolose e sovversive e dice che il gran còmpito degli statisti inglesi è di pervenire a ben sceverare queste da quelle e di condursi in conseguenza. Di qui ne viene che la scienza e l'arte del governare s'è fatta presentemente anche in Inghilterra più difficile che in altri tempi. Si è in mezzo ad un'alternativa terribile. O i nuovi tempi portano con sè reggitori pubblici abili, virtuosi, fermi ed energici, e il popolo si assuefarà a rispettarli; se no, avremo sempre dei Governi deboli e malfermi, impotenti ad ogni azione ed impulso, mancipii di moltitudini ignoranti, bisognose e pervertite.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'édit perpétuel restitué et commenté par Louis Jousserandot. — 2 vol., Paris, A. Marescq ainé, p. XXXV-530; 696.

Non vorremmo consentire coll'A. quando dice che il diritto romano si trova effettivamente nell'opera del pretore: il diritto civile entra per lo meno come un elemento altrettanto importante nella formazione giuridica, e lo stesso diritto pretorio si spiega in parte con esso. Dirò meglio: il diritto civile è la base granitica, incrollabile su cui doveva erigersi il grande edificio giuridico di Roma, e gli istituti pretorî, lungi dall'essere destinati a soppiantare gli istituti civili, si collocarono a fianco di essi, e non potevano fare diversamente. Neppure vorremmo dire coll'A., che il diritto giustinianeo sia un insieme incoerente di istituzioni: esso è quale lo ha fatto tutta la storia giuridica di Roma; è il resultato ultimo della lotta che si era combattuta appunto tra i principii del diritto civile e quelli del diritto pretorio, e che sotto Giustiniano trova in parte la sua soluzione. Dall'altro canto non saremo noi che vorremo negare o scemare la grande importanza dell'editto pretorio, e lodiamo il dotto professore

dell'Università di Ginevra di avervi dedicato i suoi studi e averlo fatto oggetto di uno speciale insegnamento.

Il Jousserandot si riattacca scientificamente alla ricostruzione dell'editto perpetuo fatta dal Rudorff; e anch'egli ci vede una codificazione che riunisce in un insieme metodico gli elementi del diritto romano sparsi in tante disposizioni legislative. Il Rudorff però non aveva restituito tutti testi; non aveva riprodotto se non quelli che ci sono stati trasmessi dai commentatori, e per gli altri si era contentato di indicarne le fonti; il Jousserandot ha creduto di doverne compiere l'opera. Insieme provvide più che non aveva fatto il Rudorff alla ricostruzione delle formule. Nel silenzio delle fonti era stata cura del dotto tedesco di supplirvi colle formule che egli supponeva aver figurato nell'Albo del pretore in seguito a ogni editto; e il Jousserandot continua per questa via: accetta le formule redatte dal Rudorff e ve ne aggiunge delle nuove. Oltracciò fa seguire ogni capo dell'editto dal suo commentario, e qua e là si occupa anche di materie estranee all'opera del pretore, come a dire della legge Aquilia, delle donazioni, dei testamenti, dei legati. Infine riproduce e commenta l'editto degli edili.

Il lavoro per se stesso, più che coi rigorosi criteri della scienza, va giudicato con quelli della scuola. A parte l'osservazione, che non crediamo giusta, che l'editto del pretore fosse un tutto sistematico nel senso dei Codici moderni, il resto può giustificarsi colle esigenze dell'insegnamento, dal momento che il corso di pandette si è voluto adagiare in cotesto letto di Procuste dell'editto perpetuo. Allora si capisce come certe materie, che a rigore non ci avrebbero a che fare coll'editto, abbiano nondimeno trovato una parte più o meno larga nel commentario. Parimenti potrebbero sembrare pericolose certe ricostruzioni delle formule, che non s'appoggiano affatto ai testi e per le quali manca ogni dato positivo che ci permetta di ricostruirle. È un difetto del Rudorff, che il Jousserandot ha esagerato anche più; ma l'A. ha pensato che sarebbe interessante e utile agli studiosi di poter leggere in seguito di ogni capo dell'editto la formula a cui ha dato nascimento e che n'era l'applicazione. Anche il commento potrebbe lasciar qualche cosa a desiderare dal punto di vista della ricerca scientifica; ma infine l'A. stesso dice che il suo è un lavoro elementare, e non dà, nè può dare tutti gli svolgimenti compatibili col soggetto, perchè suppone le lezioni, ed è qui che quei maggiori svolgimenti dovrebbero trovare il loro posto. Insomma si tratta di un lavoro destinato alla scuola, e come tale merita lode: è un commentario dettato con amore,

chiarezza ed efficacia; che se non fa progredire la scienza, certo la rappresenta degnamente.

Das Edictum perpetuum. Ein Versuch zu dessen Wiederherstellung (*L'Editto perpetuo. Tentativo di ricostruzione*) di Otto Lenel. — Lipsia, Bernardo Tauchnitz, 1883, p. XXIV-456.

È una nuova opera, che s'occupa pure dell'editto, ma con criteri e intendimenti diversi di quelli del Jousserandot. Ciò che vi ha dato origine è stato un tema di concorso proposto dall'Accademia delle scienze di Monaco sulla ricostruzione delle formule dell'editto di Adriano. Il Lenel non ha corrisposto interamente al tema. Ha dato di più e di meno: da un lato ha allargato i suoi studi a tutto l'editto e dall'altro non ci ha dato che una parte delle formule; ad ogni modo ha messo assieme un'opera veramente magistrale.

Il libro del Lenel si distingue per più riguardi da quello del Rudorff. Intanto egli ha abbandonato l'idea che l'editto sia stato un lavoro sistematico di codificazione di una data parte del diritto. Egli osserva a ragione, che tutto ciò che in generale si può dire sul contenuto dell'editto, lo ha detto il Gifanio: *il pretore pubblicava editti nelle cose del suo officio*; egli poteva anche occuparsi di materie di diritto civile o di procedura, ma solo in quanto entravano nel suo officio. E neppure tutto l'officio era compreso nell'editto; ma se il pretore si faceva a pubblicare editti, lo faceva solo in quanto gli pareva richiesto dal bisogno. A ben guardare sono gli accidenti storici, e null'altro, che ne hanno determinato il contenuto. Noi crediamo che il Lenel abbia ragione. Inoltre, pur accettando l'ordine proposto dal Rudorff, egli lo ha corretto qua e là.

Ciò vale specialmente della parte intermedia e principale. Il criterio di divisione adottato dal Rudorff era stato quello della tutela del diritto e della tutela del possesso, il petitorio e il possessorio; ma il Lenel lo combatte con buoni argomenti, e spiega la divisione di questa parte coll'aiuto della *iurisdictio* e dell'*imperium*, e dunque con criteri di natura affatto processuale, come sono anche quelli delle altre parti. Del resto appunto la distribuzione della materia ha sollevato qua e là qualche dubbio. I commentari di Paolo (lib. 17-25) presentano un ordine diverso da quello seguito da Ulpiano e anche da Giuliano nei Digesti; e il nostro autore, a differenza di tutti quelli che si sono finora occupati dell'editto, crede di scorgere l'ordine dell'Albo redatto da Giuliano nel sistema di Paolo, e vi fonda la sua ricostruzione. Nondimeno la critica tedesca non

ha fatto buon viso a questa novità. Essa ha osservato molto giustamente non esser presumibile che Giuliano, commentando l'editto, abbia seguito un sistema diverso da quello che avea seguito nel redigerlo. Ned è probabile che tutti i giureconsulti fino a Paolo siensi attenuti al commentatore più che al testo dell'Albo. Un'altra differenza, che distingue l'opera del Lenel da quella del Rudorff, concerne alle ricostruzioni. Il Rudorff aveva abbondato alquanto nelle formule; il Lenel è più parco: egli si astiene da ogni ricostruzione che non sia suffragata da qualche ragione di probabilità, e fa bene; ma del resto dove le fonti non gliene somministrano il testo preciso, cerca, se non altro, di determinarne il tenore e la portata. Anche i testi sono corretti qua e là, e insieme c'è un'ampia illustrazione di tutti gli editti.

In generale è un lavoro condotto spassionatamente, ricco di erudizione e di acute ricerche. I resultati sono generalmente sicuri; molti problemi sciolti definitivamente; gli aspetti nuovi e interessanti quasi in ogni parte del diritto e della procedura. È un'opera che rimarrà nella storia della scienza.

NOTIZIE

Fra i lavori venuti alla luce in questi giorni, citiamo i seguenti:

— Yorick — *Il gran Re nel Pantheon* — « La nazione alla tomba di Vittorio Emanuele, sesto anniversario della morte di Vittorio Emanuele.» Roma, Ed. Müller, editore, 1884.

— F. Concari — *Di alcune osservazioni del Witte e del Boehmer sulla "Monarchia" di Dante.* Voghera, tip. Perea e Rossetti, 1884.

— Il senatore Pantaleoni ha pronto per la pubblicazione un nuovo lavoro: *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale in rapporto con l'evoluzione del Papato e della Chiesa.* È la storia in parte arcana delle trattative di lui prima col Cavour e poi con la Curia romana per mandato del Cavour e del Re. L'opuscolo sarà pubblicato dalla casa Loescher e non potrà mancare di destare un vivo interesse.

— L'egregio prof. Angelo De Gubernatis, ben noto a tutti i cultori degli studi scientifici e letterari, ha avuto il felice pensiero di fondare a Firenze una *Revue internationale,* che si pubblica in lingua francese due volte il mese. Già ne sono venuti alla luce due fascicoli. Lo scopo nobilissimo del De Gubernatis è quello di far conoscere agl'italiani il movimento scientifico e letterario degli altri paesi, e agli stranieri il movimento italiano, mediante la collaborazione, nella medesima effemeride, di scrittori appartenenti a varie nazionalità e a Stati diversi. Ad accingersi a tale impresa è stato incoraggiato da persone autorevolissime. E il De Gubernatis, per le estese sue relazioni è in grado di raggiungere lo intento. I due primi fascicoli fanno augurar bene del seguito, poichè accanto agli italiani vi troviamo i nomi di illustri stranieri, ed una grande ricchezza di corrispondenze che tengono al corrente il lettore di tutte le principali manifestazioni delle lettere e delle scienze. Al prof. De Gubernatis mandiamo anche noi una sincera parola d'encomio.

— L'Accademia Pontaniana di Napoli nell'ultima adunanza nominò socia la chiarissima scrittrice Grazia Pierantoni Mancini. Con la Pierantoni tre donne fanno parte di quell'Accademia, perchè vi erano innanzi la Milli e la duchessa Ravaschieri. La Pierantoni prese il posto occupato dalla madre Laura Beatrice Mancini sin che visse.

— La Casa editrice E. Dentu di Parigi ha pubblicato recentemente: *Voyage à Madagascar*, par I. L. Macquaire; *La Jeunesse de l'impératrice Joséphine*, par Imbert de Saint-Amand; *La citoyenne Bonaparte*, par Imbert de Saint-Amand; *Les pseudonymes du jour*, par Charles Jolliet.

— La libreria Alphonse Lemerre ha pubblicato: *Poésies* de André Lemoyne (1871-1883). La stessa casa ha sotto torchio un altro volume di poesie dello stesso autore.

— La casa Hachette ha pubblicato una traduzione francese, fatta dallo autore stesso, del poema provenzale *Mireille* di F. Mistral; *La Syrie d'aujourd'hui* par le docteur Lortet; *Le voyage de la Vega* di Nordenskiöld tradotto da Rabot e Lallemand; una nuova edizione dell'*Histoire des Romains* del Duruy, più il tomo VI di detta opera che comprende il tempo dall'avvenimento di Commodo alla morte di Diocleziano.

— Una novità del giorno è il libro di Camille Selden intitolato: *Les derniers jours de Henry Heine*, pubblicato da Calman Lévy, Parigi. Camille Selden è la donna che il gran poeta soleva chiamare coll'appellativo di *Mouche*, perchè portava uno spillone con suvvi incisa una mosca. Essa fu la compagna e l'amica fedele di Heine nei suoi ultimi giorni. Ad essa è dedicata la patetica poesia *Für die Mouche*, che figura nel volume IV, pag. 319 delle *Poetische Werke*.

— Il signor Victor Gautier ha or ora terminato un lavoro che, a quanto assicura un critico del *Magazin für die literatur des In-und Auslandes*, deve eccitare un interesse eccezionale nel mondo scientifico. Questo lavoro ha per titolo: *Rénovation de l'histoire des Franks*. Esso contiene nè più nè meno che la prova che i Franchi conquistatori della Gallia vennero non già dalla sponda destra del Reno, come si è creduto finora, ma da quella sinistra, dove da tempo immemorabile erano stabiliti; quei Franchi erano dunque Franchi Belgi.

— Dalla casa libraria di Reeves e Turner di Londra sono state recentemente pubblicate le opere complete di John Keats, sotto il titolo: *The Poetical Works and other Writings of John Keats*, in 4 volumi. L'opera è corredata di appendici e note di Harry Buxton Forman.

— La commemorazione del centenario di Lutero ha dato luogo a molte pubblicazioni anche in Inghilterra. Fra queste citiamo: *Luther, a short biography*, di J. A. Fronde; *Homes and haunts of Luther*, di John Stoughton; *Luther and the cardinal*, racconto storico biografico di Giulia Sutter, pubblicati dall'editore Paternoster, Londra; *Luther and the others leaders of the reformation* di Principal Tulloch, edito da Blackwood and Sons, Edimburgo e Londra; *The Life of Martin Luther* di Julius Köstlin, tradotto dal tedesco, edita da Longman e C°.

— La ditta Chapman e Hall di Londra ha sotto i torchi una *Vita di Riccardo Cobden* di John Morley in un volume. La stessa ditta prepara un'*History of Australia* di G. W. Rusden.

— Coloro che s'interessano alle questioni del giorno in Russia troveranno piacere a leggere la novella della contessa Von Bothmer intitolata: *Aut Caesar aut Nihil*. È un libro che dà una precisa, chiara e comprensiva descrizione della situazione politica contemporanea in Russia e in pari tempo un quadro finito delle aspirazioni che agitano le popolazioni di quel vasto impero. La contessa Von Bothmer è autrice del libro *German Home life*. È pubblicato dalla ditta Longman, Londra.

— La stessa ditta Longman annunzia pure la prossima pubblicazione di una *Story of the University of Edinburgh, during the first three hundred years*, di A. Grant.

— Lo stesso Longman ha pubblicato recentemente un libro di lady Eastlake intitolato: *Cinque grandi pittori* (The five great painters), Leonardo da Vinci, Michel Angelo, Tiziano, Raffaello, Alberto Durero, in due volumi; non che *Don John of Austria*, di James Anthony Fronde.

— La ditta Chapman e Hall di Londra ha pure pubblicato *Lo spirito e il senno di Carlo Dickens* (Wit and wisdom of Charles Dickens) di Carlo Kent.

— La ditta P. Kegan, French e C.° ha pubblicato: *History and principles of the civil law of Rome*, del professore Sheldon Amos; nonchè il secondo volume dell'opera *Rosmini's origin of ideas*, e una *Popular life of Buddha*, di Arturo Lillie.

— Blackwood and Sons hanno pure pubblicato un'*Autobiografia di Antony Trollope* e un libro: *La mente di Goethe* (The wisdom of Goethe) di John Stuart Blackie, professore in Edimburgo.

— È uscita a Londra coi tipi di Trübner e C., Ludgate Hill, una Vita del celebre scrittore di saggi e critico americano, Raph Waldo Emerson (*Emerson at home and abroad)* di Moncure Daniel Conway, autore di una *Antologia sacra* e di un *Saggio* su Tommaso Carlyle, del quale l'Emerson era amicissimo.

Gli studiosi dell'Oriente e della questione orientale sotto tutti i suoi aspetti leggeranno volentieri la Vita e le avventure del noto viaggiatore Arminio Vambéry, ch'egli pubblicò recentemente coi tipi di Fisher Unwin. L'opera è corredata del ritratto dell'autore e di molte incisioni di pregio. Soltanto l'autore è dominato dalla smania dell'egotismo; per cui la lettura di questo libro potrà riuscire incresciosa a qualche lettore.

— A. Aaberg, libraio in Lipsia, pubblica una biografia di Ferdinando Lassalle, che si annunzia di un merito e di una veracità del tutto particolare.

— Il *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes*, nel suo numero del 15 dicembre scorso contiene un articolo del signor B. Falke, nel quale parla di Giovanni Verga come romanziere. Il critico tedesco è dell'opinione di coloro che hanno più simpatia per le novelle rusticane del Verga, che per i romanzi nei quali questo scrittore si fa a ritrarre *i costumi dell'alta società*.

— È morto a Firenze l'abate G. B. Giuliani, valente cultore degli studi danteschi. Era nato a Canelli nell'Astigiano, nel 1818. Gli scritti suoi lodatissimi gli valsero l'onorevole ufficio di commentare e illustrare pubblicamente, qual professore, la *Divina Commedia* nell'istituto fiorentino di studi superiori. Le opere sue principali sono le seguenti: *Metodo di commentare la Divina Commedia — Lettere sul vivente linguaggio della Toscana — Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano — Varie opere di Dante reintegrate nel testo con commenti — Dante spiegato con Dante, saggio di un nuovo commento alla Divina Commedia*, ecc. ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

FRANCESCO DE SANCTIS

E LA CRITICA IN ITALIA

Chi era il professore Francesco De Sanctis? Che valore veramente aveva come critico e come scrittore? La risposta non è facile darla, in un momento nel quale tutti sono addolorati della perdita recente. E meno d'ogni altro può darla con calma uno che tanto gli deve, perchè ebbe la fortuna d'averlo prima maestro, e poi, per lunghi anni, amico carissimo. Pure il parlarne è ora un dovere.

Le straordinarie onoranze funebri che gli furono fatte in Napoli, erano certo un omaggio non solo al professore ed allo scrittore, ma anche al patriotta. Chiunque fu però alla sua scuola, può affermare che il suo insegnamento, massime negli anni che precedettero il 1848, destò nella gioventù napoletana un entusiasmo di cui non è possibile dare idea esatta. Nessuno possedette al pari di lui il segreto d'impossessarsi dell'animo dei giovani, e dominare ad un tempo la loro mente ed il loro cuore. Fu perciò amato, stimato, ammirato dai suoi discepoli, come pochi insegnanti nei tempi antichi o nei moderni. Si è da qualcuno osservato che, senza negare molto ingegno al De Sanctis, potrebbe supporsi che lo straordinario entusiasmo fosse conseguenza più delle condizioni speciali, in cui erano allora gli studi a Napoli, e delle fantasie meridionali facilmente accensibili, massime nei giovani, che di un merito scientifico o letterario, solido e reale. Questa ipotesi però cade dinanzi ad un fatto. Condotto dall'esilio a Torino, dopo il 1850, ancora ignoto, perchè nulla aveva pubblicato per le stampe, in mezzo ad un popolo tanto diverso, dinanzi ad un uditorio non di giovani ma di uomini adulti, egli fece un corso di conferenze sulla *Divina Commedia*, e destò un entusiasmo, un'ammirazione non punto minori. Soleva anzi dire, che quelli furono i giorni più belli della sua vita, perchè infatti allora

appunto cominciò ad acquistare la piena conoscenza del proprio valore. Le sue conferenze, pubblicate, insieme con altri Saggi critici, nelle Riviste di Torino, lo resero subito noto in tutta Italia. E questo non può certo essere avvenuto senza un merito reale, senza un grande valore. Pure ci sono fra noi scrittori autorevoli, i quali combattono oggi la critica del De Sanctis, dicendola troppo sistematica, piena di formole astratte, priva di metodo rigoroso e scientifico, e quindi pericolosa, perchè devia la gioventù dal retto sentiero della nuova critica storica, che è positiva e sicura. La sola risposta che si può dare a tutto ciò, sta nel determinare imparzialmente il carattere ed il valore dell'opera del De Sanctis.

Egli comparisce la prima volta sulla scena come un modesto insegnante, e per giudicarlo nella scuola, bisogna metterlo necessariamente nel suo tempo e nel suo paese. La reazione trionfava per tutto in Italia, specialmente a Napoli, e la letteratura decadeva. La gioventù delle nostre provincie faceva i suoi studi secondari nei seminari, dove s'insegnava il latino col Portoreale, la rettorica col De Colonia, la filosofia morale col padre Soave, e si leggevano, più o meno di nascosto, filosofi italiani e francesi del secolo XVIII, le storie della Rivoluzione e di Napoleone I, ecc. La letteratura nazionale era assai trascurata, e si scriveva un italiano che spesso non era nè italiano nè francese. Accorrevano poi in Napoli a migliaia i giovani, e venivano a fare i loro studi professionali nelle molte scuole private, sorte allora perchè la Università esisteva poco più che di nome, e nessuno quasi la frequentava. In questo momento sorse, fra le altre, una nuova scuola d'italiano, per opera del marchese Basilio Puoti, ricco, amantissimo dei giovani e delle lettere. Insegnava gratuitamente nel suo palazzo aperto a tutti.

Nel suo scritto, *L'ultimo dei Puristi*, il De Sanctis ci dà un ritratto fedele di questa scuola, e del metodo in essa seguito. " Si cominciava, egli dice, con gli scrittori più semplici del Trecento, nei quali si dovevano studiare non altro che parole e frasi; venivano poi gli scrittori che avevano stile, e primi quelli di stile naturale come il Villani, i *Fioretti di S. Francesco*, i *Fatti d'Enea*; poi i più artificiosi ed arguti, come Dino Compagni, il Passavanti; in ultimo il Boccaccio. Lo stesso si faceva col Cinquecento. Il Marchese ammirava il Machiavelli, ma preferiva i suoi lavori più artificiosi e alla boccaccevole, come il racconto della peste (1), e certe orazioni messe in bocca de' suoi personaggi storici. Noi davamo opera a riempire i nostri

(1) Lavoro artificiosissimo e ora non creduto del Machiavelli.

quaderni di bei modi di dire, a rotondare i nostri periodi, a studiare con atteso animo grammatiche e rettoriche. Io ero chiamato un gran cacciatore di frasi e di parole, e mentre intorno a me si disputava caldamente, acchiappavo per aria le parole che uscivano, e domandavo: questa è una parola italiana?.. La parola era pel Marchese qualche cosa di luccicante come l'oro. Soleva dire: parole di buona o falsa lega, parole di finissima lega, oro di coppella. Così ciascuno si avvezzava a scrivere col dizionario avanti, col suo quaderno di frasi, cacciando via le parole sospette di falsa lega. Il Marchese perdonava meno difficilmente le sgrammaticature ed anche gli errori d'ortografia; ma era inesorabile cogli errori di lingua, massime i francesismi, di cui era nemico mortale. Scrivere elegante era per lui fuggire i vocaboli e modi usati comunemente, per sostituirvene altri fuori della lingua parlata, come: saper grado e grazia, esser di credere, tener per fermo, esser tenero e sollecito d'una cosa. Le parole società, sociale erano bandite, e si diceva *sozio*, non socio. Un giorno io scrissi, in un discorso ai giovani: alcuni di voi studiano teologia o medicina o giurisprudenza. Il Marchese corresse subito: sono di quelli che studiano in divinità, di quelli che danno opera alle mediche scienze, molti alla ragion civile ed ai canoni. Si dava importanza alla parola come parola, alla parte meccanica dello scrivere, e per essere puri si diveniva impropri. Tutti finivano collo scrivere allo stesso modo, ed a questa *ottima* forma arrivavano anche i più mediocri, che il Marchese, cui mancava il fiuto dell'ingegno, stimava moltissimo „ (1).

E tuttavia questa scuola ebbe una grande importanza, quando sorse fra noi. Quel bisogno di scrivere in buon italiano, respingendo la forma straniera, era un segno dei tempi, quasi una manifestazione di patriottismo. Il Marchese era amorevolissimo con tutti. Maestro e scolari formavano una sola famiglia; lavoravano, discutevano insieme continuamente. I giovani arrivavano dalle provincie colla testa piena d'idee francesi, di letture molteplici e disordinate, con pochissimo studio dei nostri classici e dell'arte dello scrivere. A ciò li richiamava il Marchese, e così si trovavano costretti a rior-

(1) Questa descrizione è cavata tutta, quasi letteralmente, dai *Saggi* del De Sanctis, specialmente dall'*Ultimo dei Puristi*. Avendo io parlato altrove del Marchese Puoti e della sua scuola, ed essendo stato accusato di troppa severità e parzialità, ho creduto bene di riferire qui il ritratto che ne fece il De Sanctis, assai poco diverso da quello che ne davo io. *Saggi critici*, pag. 508, 520, 521, 523, 527, 523. 2ª ediz., Napoli, Morano, 1869. *Nuovi saggi critici*, pag. 325, 335. Napoli, Morano, 1872.

dinare le proprie idee, a dare una forma al proprio pensiero. I migliori ben presto cercavano una via propria, come fecero tra gli altri il Settembrini ed il De Sanctis. Questi, narra egli stesso, aveva allora riassunto o copiato una gran quantità di filosofi; aveva la testa piena di romanzi, tragedie, commedie, storie; ma non capiva che si potesse studiare anche l'italiano, e fu molto meravigliato, quando un amico volle condurlo alla scuola del Puoti, dove fu presto uno dei più operosi.

Ma da quella scuola uscirono, nello stesso tempo, molti ingegni minori, i quali riproducevano materialmente le idee del maestro, e così si formò, massime nella città di Napoli, una specie d'insegnamento secondario, che si riduceva quasi tutto al latino ed a pescare frasi dai trecentisti e cinquecentisti, per riempirne i propri componimenti, i quali erano tanto più lodati quante più ne contenevano; a leggere grammatiche e rettoriche. Io mi trovai in questo secondo periodo, e ne sentii tutte le funeste conseguenze in me, nei compagni, nei parenti, fra i quali le stesse idee erano penetrate e dominavano (1). Passai i primi e migliori anni della mia giovinezza, raccogliendo frasi, e compendiando il De Colonia, le grammatiche del Corticelli e del Buonmattei. M'erano vietati l'Alfieri, il Manzoni, il Berchet, tutti i moderni e molti degli antichi, per paura di guastar lo stile. Di letterature straniere si parlava il meno possibile. C'erano i *nostri* sommi. Per esaminare le opere letterarie, riscontravo il dizionario; vedevo se in esse v'erano francesismi o altri errori di lingua, se erano rispettate le unità di tempo e di luogo, se v'era il protagonista, se corrispondevano ai tipi ed archetipi prestabiliti. Mi pareva di essere istupidito, senza alcuna speranza di resurrezione.

In questo momento m'imbattei in alcuni giovani alunni del De Sanctis, che da poco aveva aperto scuola. Appena li sentivo parlare, mi trovavo come in un mondo nuovo. Ragionavano del Manzoni e del Berchet, di Dante e del Machiavelli, del Goethe, dello Schiller, dello Shakspeare, ed in un modo o l'altro li ammiravano tutti. Mi

(1) La ragione per la quale alcuni discepoli del Puoti mi dissero poco giusto nell'esaminare e giudicare le sue dottrine e i loro effetti, è chiara. Essi conobbero le dottrine del Puoti, dopo aver fatto altri studi, quando egli cominciava a diffonderle in una scuola che chiamava di complemento. Io invece fui educato con esse sin dai miei primi anni, e ne conobbi gli effetti quando erano divenute padrone assolute del campo, per opera dei più fidi alunni del Marchese che sempre amorevolmente li dirigeva.

sentivo stranamente attirato da loro. Li accompagnavo nelle loro passeggiate, senza aprir bocca. Finalmente uno di loro mi disse:

— Perchè non ti decidi a venire anche tu dal De Sanctis? Se fai tanto da sentirlo una volta, sarai dei nostri. — E così fu.

In un vicolo lungo ed oscuro, in un palazzo mezzo rovinato, in una gran sala appena illuminata, sentii la prima volta il De Sanctis. Ciò che più di tutto mi colpì, fu l'affetto con cui trattava gli alunni, e l'ammirazione con cui essi l'ascoltavano. Era il momento in cui aveva abbandonato la vecchia scuola e cercava ancora la nuova strada. Si vedeva che, parlando a noi, egli si esaltava e ritrovava se stesso. Di qui il suo ed il nostro entusiasmo, il nostro affetto. Pareva che tutta la scuola procedesse, insieme col maestro, baldanzosamente alla ricerca del vero. Egli ci chiamava sempre amici e compagni di lavoro. Eravamo in fatti sempre a discutere insieme. Il suo primo tentativo, ancora sotto la scorta del Marchese, era stato un corso di grammatica italiana, che gli fece avere il nome di *grammatico*. Ma si vide subito la natura indipendente del suo ingegno. Invece di spiegare solo le solite regole dell'etimologia e della sintassi, egli volle anche fare una storia e una scienza della grammatica. Ed anche di poi, nella sua propria scuola, una prima lezione era dedicata a questo studio. La seconda ora dava invece allo studio dei classici, o per meglio dire alla storia della letteratura. Ma qui i francesismi; la lingua considerata per se stessa, separata dal pensiero; l'unità di tempo e di luogo; il protagonista; i tipi e gli archetipi immutabili erano scomparsi del tutto. Non si restava più nel campo chiuso dei trecentisti e dei cinquecentisti italiani. Tutte le forme dell'arte; tutte le letterature, antiche o moderne, erano ammesse, purchè avessero un valore intrinseco, e questo carattere d'imparzialità e d'indipendenza fu sempre proprio di lui. Il primo impulso ad entrare nella nuova via lo aveva avuto dalla storia della letteratura drammatica dello Schlegel. Questo autore, esaminando il dramma in relazione alla società ed al tempo in cui s'era andato formando, arrivava alla conclusione, che ogni popolo deve avere la sua propria letteratura, la quale dal suo valore storico e nazionale acquista la sua maggiore importanza. E così un primo vasto orizzonte s'apriva dinanzi a noi. Le grandi diversità che passano fra le varie letterature, il loro non uniformarsi ad un tipo costante, non erano difetti, ma pregi, perchè ciascuna deve manifestare la diversità dei caratteri nazionali; e come si possono ammirare il Partenone, il Pantheon e il duomo di Firenze o di Colonia, così si possono, si debbono ammirare Sofocle e Shakspeare,

Aristofane e Molière, Omero e Dante. Tutte le barriere erano a un tratto demolite dinanzi a noi; era aperto l'adito ad ogni forma dell'umano pensiero, e la letteratura nazionale acquistava una nuova importanza ai nostri occhi, perchè era la personificazione vivente dello spirito stesso della nazione, ed a far progredire, a liberare l'una era necessario far progredire, liberare l'altra. Quest'ultima idea, appena accennata, era come il sottinteso costante, permanente che santificava la scuola, e la trasformava in un tempio Il professore diveniva il nostro idolo. Di politica non si parlava, ma non ve n'era bisogno. Il Colletta, il Berchet, il Gioberti, il Niccolini erano fra i libri di tutti gli studenti, che spesso si riunivano per leggere in segreto le discussioni fatte nei Parlamenti di Parigi e di Londra. Luigi La Vista, il più valoroso, il più eloquente di tutti, si accendeva in questa lettura in modo indicibile, confondendo in uno la critica letteraria e l'esaltazione politica. Qualche volta noi gli dicevamo: — Tu sembri un martire politico, — senza sapere che questa era una profezia.

E tuttavia alla fine di questo corso nasceva un dubbio. Il trovare la relazione che passa tra un'opera d'arte e il tempo, il popolo in mezzo a cui sorse, non dà alcun modo di giudicare il valore intrinseco dell'opera stessa. La quale può rappresentare compiutamente il pensiero d'un tempo o d'un popolo, ed avere insieme con esso poco valore estetico. Come si farà a distinguere il valore della poesia greca e della provenzale, se ambedue sono espressione fedele dei loro tempi?

Ma questo dubbio, prima che in noi, era sorto nel nostro professore, il quale, nel nuovo anno, ricomparve sulla cattedra già trasformato. Una seconda rivoluzione era seguita nel suo spirito, e questa era stata provocata dalla estetica dell'Hegel, anzi dai primi due volumi della traduzione francese; giacchè altro non aveva visto, e allora non conosceva il tedesco. L'Hegel s'era messo fra coloro i quali dicono che l'arte è una semplice imitazione, una riproduzione della natura, e coloro i quali dicono invece che essa mira ad uno scopo morale, ad un'idea. La semplice imitazione della natura, egli disse, sarebbe un meccanismo. Ed aveva ragione. Perchè in fatti la fotografia non è arte? E dove è nella natura il modello del Pantheon o d'una sinfonia del Beethoven? Senza un pensiero, senza un' idea, senza la creazione dell' artista, che esprime questa idea, così continuava l' Hegel, l' opera d'arte non esiste Ma non esiste neppure con la sola idea, col solo pensiero astratto, che è invece il soggetto della scienza.

Nell' arte l' idea e la forma, il concetto astratto e la espressione sensibile di esso, si compenetrano per modo che è impossibile distinguerli. Bisogna che il pensiero prenda, per opera dell'artista, una forma sensibile, e si presenti a noi come immagine, come sentimento, come carattere, come personaggio vero e reale. L'artista s'impadronisce degli oggetti della natùra, li trasforma idealmente in propria sostanza, ed esprime con essi il proprio pensiero. E il pregio dell'opera d'arte non sta nel valore del concetto astratto che egli ha avuto, ma nella vivente realtà che ha saputo infondere in esso. Goffredo Buglione è un modello di virtù, Jago è un mostro. Pure, esteticamente, questi è assai superiore, perchè il poeta lo sa mettere più vivo e reale dinnanzi a noi. Quando voi separate la forma dal pensiero, l' opera d'arte è distrutta. Voi raschiate il rosso che è sulle labbra della Madonna di Raffaello, e lo rimettete sulla tavolozza.

Dopo che avevamo distrutto tutte le regole astratte, tutti i tipi e gli archetipi immutabili della rettorica, dopo che la spiegazione storica non riempiva il vuoto lasciato nel nostro spirito, per mancanza di una norma e di un criterio, questa filosofia che ci presentava il pensiero stesso come vivente nell'arte, in cui prendeva una forma reale, sensibile, e ci faceva quindi cercare le leggi dell'arte nelle leggi del pensiero e della sua manifestazione estetica, questa filosofia era allora come una tavola di salvezza, gettata nell'oceano in cui ci eravamo imbarcati. E questa fu l'idea che s'era impadronita dello spirito del De Sanctis. Se però egli si fosse contentato di ripeterla e riprodurla, sarebbe stato solo un egheliano come tanti altri. Ma egli riuscì invece con essa a fecondare il proprio spirito, a ritrovare finalmente l'originalità del suo pensiero, a fondare una nuova scuola.

Egli domandò allora a se stesso: che cosa deve fare il critico? Finora si trattava di fare un'esposizione dell'opera d'arte, notarne i difetti, paragonandola ad un tipo prestabilito. Ma vi sono opere che, con pochi difetti, hanno pochissimo valore, come vi sono opere che, pure avendo molti difetti, riescono di gran valore. Altri pensavano alle frasi, alle allegorie, al concetto morale o politico, alla verità storica, che può esser nell'opera d'arte. Ma tutto questo è un voler imporre ad essa le nostre leggi o idee, quando si tratta invece di cercare quelle che il poeta le ha date. Dominato dal proprio fantasma, egli non scrive tutto quello che ha visto e pensato, ma quello solamente che è necessario a far vedere e sentire il proprio pensiero. Il critico, se ha il senso dell'arte, si esalta con-

templando o leggendo; si pone nella condizione stessa dell'artista; vede tutto quello che questi ha veduto; ricompone nella sua fantasia l'opera poetica; la riconduce alla sua sorgente, cioè alla coscienza stessa del poeta, di cui indovina il concetto dominante. Ed accompagna il poeta nel lungo suo lavoro di preparazione; lo contempla nel momento della creazione artistica; lo segue, rifacendo consapevolmente ciò che il poeta ha fatto inconsapevolmente, per divina ispirazione, e gli dà quasi una più compiuta coscienza di sè, per farlo meglio comprendere al lettore. E se ha una vera originalità, determina il valore dell'opera d'arte e dell'artista, considerati in se stessi, considerati in relazione alla storia ed al tempo (1).

Il merito vero del De Sanctis non fu neppure nel dare questi precetti, ma nell'avere il genio critico necessario a metterli in pratica. Nessuno ebbe mai al pari di lui il dono singolare di sapere, contemplando un'opera d'arte, vederne subito il pensiero animatore, il valore reale; decomporla ne' suoi elementi, per ricomporla con grande eloquenza e con forza d'immaginazione ad un tempo. E ciò faceva non solo esaminando, nella loro unità, i grandi capolavori; ma anche discorrendo di un episodio, di un personaggio, di un sonetto. Anche se parlava d'un lavoro di merito secondario, sapeva, a forza di paragoni, di osservazioni originali su quel che mancava a farne un'opera grande, riuscire a dare importanza a quel che diceva. E come aveva un vero senso dell'arte, così colpiva sempre assai giusto. Egli fu il primo che fece conoscere alla gioventù napoletana tutto il valore della poesia del Leopardi, che divenne tra noi popolarissimo, assai prima che nel resto d'Italia. Lo studio della letteratura divenne così uno studio dell'uomo e del pensiero, una rivelazione di noi a noi stessi, una liberazione del nostro spirito. C'è da meravigliarsi se, dovendo tutto ciò a lui solo, noi lo amavamo e lo adoravamo tanto? Noi eravamo come gli schiavi liberati da lui, che ci aveva resi impazienti di avvenire, di moralità e di libertà. La medesima propaganda faceva nel collegio militare di Napoli, dove era professore, e di dove uscirono poi tanti uffiziali dei volontari e dei difensori di Venezia.

Intanto, fra queste condizioni, s'avvicinava il 1848, e neppure allora si parlava di politica; ma la scolaresca cresceva a segno che la grande sala non bastava più a contenerla. C'era una impazienza che tutti sentivano e nessuno aveva bisogno di spie-

(1) *Saggi critici*, pag. 358-59 e 362.

gare. Quando la sera incominciarono le dimostrazioni politiche, professore e scolari, senza alcun accordo prestabilito, si radunarono nelle strade invece che a scuola. E quando, dopo vicende che tutti conoscono, avvenne il fatto del 15 maggio, la scuola del De Sanctis fu dispersa a fucilate per le strade, per le case, sulle barricate. Il più buono fra tutti noi, il più intelligente, il più bello anche della persona, quello che era il nostro capo, a cui tutti auguravamo il più splendido avvenire, cadde, in età di 22 anni, trafitto da una scarica degli Svizzeri. Questa morte, dice con una frase assai felice il Masi, è la più bella creazione poetica della scuola del De Sanctis. Il quale fu in quel giorno fatto prigioniero anch'esso, e l'alunno che si trovò accanto a lui, raccontava come, per strada, il professore andasse spiegando agli Svizzeri il significato storico della rivoluzione del 15 maggio, e ricordasse loro Guglielmo Tell, tanto che essi un momento si fermarono a sentirlo. Poi gli dettero una spinta, e insieme con gli altri lo condussero sulle navi da guerra. Di dove uscito, dopo alcuni giorni, quando già la reazione infuriava, radunò in una stanza i suoi più fidi, e lesse il suo eloquente discorso sulla fine immatura di Luigi La Vista, di cui fu riprodotta l'immagine, con una iscrizione che, scritta dallo stesso De Sanctis, finiva:

Tanta perdita
È maggiore di ogni conforto
Forse asciugheremo le lagrime
Quando potremo ricordare con gioia
Il giorno infausto della sua morte.

E dopo di ciò andò profugo in provincia, poi fu messo nel carcere di Castel dell'Uovo, dove rimase per due anni, poco al di sopra del livello del mare, le cui onde sentiva mormorare continuamente. E colà imparò il tedesco, scrisse la prima volta un dramma ed alcuni versi. Finalmente fu a un tratto levato di carcere, e messo sopra una nave dello Stato, che, sbarcatolo a Malta, continuò suo cammino. Dopo due mesi di gravi angustie e di miseria, potè andare a Torino, dove incominciò il secondo e non meno fecondo periodo della sua vita letteraria.

La critica allora prevalente in Italia, era ancora quella che aveva preceduto il 1848, una critica patriottica, che voleva una poesia, una storia, una scienza, una letteratura civile. Tutto doveva essere un apparecchio a liberare la patria. Arnaldo da Brescia doveva parlare come un anti-clericale dei nostri tempi; Gio-

vanni da Procida come un mazziniano; la storia greca e la romana dovevano essere una continua lezione di patriottismo; le note ai classici greci e latini una continua allusione alla liberazione d'Italia, anche se allontanavano dalla interpretazione vera del testo. È nota la grande battaglia che si combattè fra noi, con molta dottrina ed ingegno, sulla storia dei Longobardi in Italia. I partiti, i sistemi erano due, l'uno difeso da chi voleva la confederazione italiana col papa alla testa, l'altro da chi voleva l'unità politica, senza il potere temporale del papa. E per capire fino a qual punto l'idea politica avesse invaso e dominato tutto, basta ricordare il nome illustre di Vincenzo Gioberti. In sostanza egli aveva passata la sua vita a costruire un sistema filosofico-politico, che spiegasse il mondo e la storia universale, per uso e consumo dell'Italia. A noi stessi riesce oggi difficile capire come potemmo esser presi da tanto entusiasmo, per un libro quale fu il *Primato*, nel quale, colla più buona fede del mondo, con grande eloquenza ed ingegno, si dimostrava che nel passato, nel presente e nell'avvenire, eravamo stati e saremmo sempre la prima nazione del mondo, senza che alcun'altra potesse mai competere con noi. Questa letteratura aveva avuto la sua grande importanza storica, perchè ci aveva liberati dall'Arcadia, dalla vuota rettorica, dando all'arte uno scopo più serio ed elevato. Ogni sentimento vero e forte può essere sorgente di eloquenza o di poesia. E s'era in fatti, per questa via, contribuito, con grande efficacia, ad apparecchiare gli avvenimenti del 1848, nei quali si dierono prove non solo di patriottismo, ma anche d'eroismo, non però di ugual senno pratico. Ma dopo il 1850 non era più necessario infondere, anche artificiosamente, l'amor della patria in un popolo che ne aveva dato così splendida testimonianza col suo sangue. Si trattava di educare piuttosto lo spirito nazionale, la nuova gioventù a vedere la realtà vera delle cose, ad apparecchiarsi con maggior senno pratico alla nuova ed inevitabile lotta, che doveva presentarsi di certo, ma in condizioni diverse. La libertà politica del Piemonte e la serietà di quel popolo spingevano tutti per questa via.

In tali condizioni la critica del De Sanctis giungeva opportuna a combattere e demolire altri pregiudizi letterari. Una delle più splendide prove egli ne dette nel suo articolo sull'*Ebreo di Verona* del gesuita Bresciani. Questi aveva scritto un romanzo, per esaltare la reazione e denigrare la rivoluzione italiana. S'erano scritti *Niccolò dei Lapi*, *Ettore Fieramosca*, l'*Assedio di Firenze* per difendere le idee liberali; perchè non si poteva scrivere l'*Ebreo di Verona*

per difendere i clericali? I giornali si scatenarono con violenza contro il povero gesuita, accusandolo d'insulti alla patria, attaccando le sue convinzioni politiche e religiose. Tutto ciò che era contrario alla libertà e alla indipendenza italiana non poteva essere arte vera.

Il De Sanctis entrò in campo e dimostrò a un tratto la superiorità del suo genio critico, abbandonando ogni artifizio. Io rispetto le vostre convinzioni, egli disse al Bresciani, io non discuto i vostri principii, discuto lo scrittore. Ma perchè la stessa religione che tanto ammiriamo nel Manzoni, ci fa sbadigliare quando ce ne parlate voi? Perchè nel vostro libro essa si presenta non come sentimento vero, come fede viva, ma come spirito di partito. Essa è un mezzo ad un altro fine, che voi non osate manifestare, ma che pnre è lo scopo evidente di tutto il vostro libro, nel quale l'arte è solo un pretesto. Ed è ciò che lo uccide. Che cosa volete voi fare? Mettere in ridicolo la rivoluzione, biasimarla? Ebbene, anche questo è possibile, purchè voi saprete trovare il lato comico, che non manca neppur nelle rivoluzioni, le quali spesso cadono in eccessi, in delitti che ognuno può biasimare. Si potè mettere in ridicolo il frasario esageratamente romano della rivoluzione francese; si potrebbe mettere in ridicolo il frasario puritano della rivoluzione inglese. Ma voi volete mettere in ridicolo ciò che la rivoluzione italiana ha di grande, di eroico. E questa è semplicemente una scempiaggine. Chiamate i liberali settari e ribaldi, e poi ci dite che essi affrontano intrepidi la morte per la patria, per cui tutto sopportano, a cui tutto sacrificano. E volete ridere e farci ridere di ciò? Come è che in tutta la vostra reazione, a voi non riesce di trovare, d'immaginare un sol grande carattere? E perchè rifuggite dal raccontare quello che essa veramente ha fatto? Ci dite che Pio IX è il salvatore della società italiana e della vera libertà; ma perchè non ce lo rappresentate a Gaeta, non ce lo rappresentate quando firma l'enciclica, quando chiama gli stranieri contro la sua patria? È quello il momento solenne. Perchè rifuggite dal narrare ciò che volete esaltare? Voi ci rappresentate invece il papa quando si affaccia al balcone della regia di Portici a contemplare il golfo di Napoli, di cui ci date una lunga, eterna descrizione. Guerra in Lombardia, guerra a Venezia, guerra a Roma, e voi avete il cuore di descriverci il sole, la luna, il mare, i tramonti? I vostri amici voi li esaltate, e vi par che il lettore ne rida; ma non è il lettore, è la coscienza stessa dello scrittore che contraddice alle sue parole. Dei vostri volete farne degli eroi, e vedete che cosa vi riescono; dei rivoluzio-

nari volete farne dei burattini, ma i burattini si animano nelle vostre mani, vi guardano e vi fanno paura, vi agghiacciano il riso sulle labbra.

E come voi avete preso l'arte per un pretesto, così tutto è pretesto nel vostro racconto. Quello che sempre vi sfugge è l'anima dei vostri personaggi, buoni o cattivi, la quale rimane sempre un'X. L'uomo è un pretesto per raccontare un'azione, che resta inanimata; l'azione è un pretesto per descrivere la scena in cui avviene. Pio IX s'affaccia al balcone perchè ci si descriva il golfo di Napoli; va al Vaticano perchè ci si descrivano la carrozza, i dragoni, i trombetti, i camerieri. Pio IX c'è per la carrozza, i dragoni ci sono per i loro belli elmi e i loro belli stivali; i trombettieri per le belle trombe, i camerieri per le belle guarnacchette. E di bello non v'è che questo aggettivo, mille volte invano ripetuto. I gesuiti, cacciati da Genova, sono in fondo d'una nave, e il padre Bresciani ha il cuore di lasciarli gemere, per descriverci il pappafico, il trinchetto, il bompresso, e, parte a parte, tutto il bastimento. Vedete nella bottega del parrucchiere quelle teste di legno con sopra una parrucca? Nella bottega del sarto quelle figure disegnate, che ci si presentano di fronte, di lato, di spalla? Qui l'uomo c'è per farci vedere il suo soprabito, la testa c'è per la parrucca. E così nell'*Ebreo di Verona* i personaggi vi sono per dir male dei liberali, o per far delle descrizioni, e le descrizioni vi sono per fare sfoggio di parole eleganti, giacchè il Bresciani è anche un purista. Un giorno egli disse, che a lui sarebbe bastato l'animo di scrivere come il padre Bartoli. E Pietro Giordani andò in collera: Matto insolente, credi tu che somiglianza di berretto faccia somiglianza di cervello? E il De Sanctis osserva, che il Bresciani non aveva poi tutti i torti, perchè nel suo libro il cervello ci stava per descrivere il berretto. Dopo questo articolo, nessuno scrisse più contro l'*Ebreo di Verona*, che rimase per sempre sepolto nell'oblio, insieme con la vecchia critica.

E un altro saggio del suo valore dette allora nelle lezioni sulla *Divina Commedia*. Quale fu il concetto artistico del poema immortale? egli domandò a se stesso. Il Medio Evo era pieno di visioni, leggende, tradizioni, nelle quali dominavano il terrore, il fantastico, il demonio. In esse, come in molte pitture, che sono nelle gotiche cattedrali, voi trovate mille volte ripetuta la descrizione dei tre regni, che formano la materia della *Divina Commedia*. Spesso le pene dei dannati, le scene, gli esseri fantastici che incontrate sono gli stessi. Volumi interi furono scritti intorno a questo soggetto. Si

cercò la storia, il significato misterioso e recondito, l'allegoria di tutto ciò. Il De Sanctis abbandona tali ricerche e dice: Tutto questo non è ancora la *Divina Commedia*, è il suo antecedente. Perchè questo mondo fantastico di leggende, che troviamo diffuse dall'Irlanda sino alla Germania ed all'Italia, non riescì per così lungo tempo a divenire arte, poesia vera, fino a Dante? Perchè il dramma vero è in essa distrutto dalla radice, perchè vi mancano la realtà e la libertà dei personaggi, che sono solamente ombre. " Non cozzo di caratteri o di passioni; l'uomo vi è morto, l'uomo come essere libero, volente, possente, operante. „ La religione lo porta al di fuori dell'umanità, al di sopra della realtà; la storia lo tiene legato alla terra, profanato nelle passioni, che la religione condanna. L'unità dell'ideale è spezzata in due, la poesia è impossibile.

In che modo Dante s'impadronisce di questo mondo e v'infonde uno spirito nuovo? Lasciamo i commentatori, apriamo il suo volume, cerchiamo di capire e di gustare. Dante ha fuso in uno i due soggetti, che sembravano contraddirsi, facendo se stesso spettatore, anzi protagonista. Uomo vivo penetra nel regno delle ombre, e porta seco tutte le sue passioni di uomo e di cittadino, e fa risonare di terreni fremiti fino le tranquille volte del cielo: così ritorna il dramma, e nell'eterno ricomparisce il tempo. Alla vista, alle parole d'un uomo vivo, le anime rinascono per tornare un istante anch'esse alla vita. Risentono le antiche passioni; rivedono la patria, gli amici; chiedono nuove dei loro più cari. In seno dell'infinito ripullula il finito; in seno del sopranaturale riappariscono la natura, la storia, i caratteri, le passioni umane. Noi ritroviamo i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri, la Chiesa e l'Impero. È il dramma di quel secolo rappresentato nell'altro mondo. È il poema dell'umanità e dell'Italia, è la Commedia divina.

Ecco là Pietro delle Vigne. Lasciate le frasi più vigorose e le antitesi. Lasciate la storia, l'allegoria, il concetto del suicidio presso gli antichi e presso i moderni. Tutto questo è ora per noi un materiale, un ingombro inutile. Pel poeta non c'è il suicidio astratto, c'è il suicida nell'atto della colpa, che nell'inferno diviene eterna, con la separazione dell'anima dal corpo, e con essa sono eterni il dolore e la pena. Noi siamo fra gli sterpi nodosi e folti, in luogo dove fanno nidi le arpie. Il fantastico apparisce ancora in tutto il suo medioevale orrore. Ma quando Dante, allo svellere d'un ramoscello, s'avvede che dal tronco escono parole e sangue, e mosso a pietà, viene scusato da Virgilio, allora la scena si muta; il tronco che parla è l'anima di Pier delle Vigne, che racconta la sua storia. E dove è più l'inferno?

Dove è più il fantastico? Noi siamo a Palermo, a Napoli, nella Corte di Federico II, innanzi a lui ed al suo cancelliere. Abbiamo tutto un dramma, nelle sue parti essenziali. Pier delle Vigne potente, invidiato, calunniato, che finalmente precipita, e, non sapendo resistere al dolore, si uccide. Giura che non ruppe mai fede al suo signore, che fu d'onor sì degno, e si raccomanda che sia in terra resa giustizia alla sua fama calunniata. Questo gli preme più di tutto. Il dramma umano scaturisce sotto i nostri occhi dal fantastico, il misticismo del Medio Evo scomparisce al sorgere della poesia, con cui incomincia già il Rinascimento.

Al sentire la voce di un Fiorentino, Farinata s'erge orgoglioso dalla tomba scoperchiata, come se avesse a disdegno l' inferno. E quando sente ricordarsi la cacciata de' suoi, esclama che ciò gli duole più che il fuoco in cui è dannato a bruciare eternamente. Tutta la storia fiorentina si ridesta innanzi a noi. Non siamo più nell'inferno, ma in mezzo alle vie della turbolenta e insanguinata città. E il padre di Guido Cavalcanti, quando crede di sentire che suo figlio sia morto, ricade disperato nel fuoco della sua tomba, come se della terra solo gl'importasse. Io non ricerco, continua il De Sanctis, quale sia la storia vera di Francesca da Rimini. La Francesca veramente immortale è quella che fu creata dal poeta. Essa è, nella letteratura del Medio Evo, la prima donna reale, più reale assai della Beatrice ancora involta nelle nebbie dell'allegoria e del mito. Appassionata, fragile, che cade nella colpa senza poter resistere, e che, pure sentendosi colpevole, non sa concepire come poteva fare altrimenti. La sua parola è di una sincerità formidabile. — Mi amò ed io l'amai. — Ecco tutto. La bufera la porta di su e di giù, come la sua passione, insieme coll'amante inseparabile da lei. Narra piangendo la storia de' suoi amori, deplora che non le sia amico il Re dell'universo; ma non ci vede rimedio alcuno, nè si lamenta di ciò. A un tratto si ferma, tronca il racconto, avvolgendosi nel suo manto di dolore:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Le impressioni, accennate appena nelle parole, e quasi nascoste in esse, se ne svolgono con tanto maggiore violenza, per vibrare lungamente nell'animo del lettore. Paolo è come l'eco di Francesca; mentre questa parla, esso piange. Sono dannati e si amano in eterno; il loro amore li conduce ad una morte, ad una pena. Nessuno potrà mai dividerli. Che cosa è questo? domanda il De Sanctis. Gioia, dolore, ostinazione, pentimento? È tutto ciò insieme, è la vita sorpresa

nella sua contraddizione misteriosa. Il poeta rappresenta e non risolve l'enigma.

Si prendano, uno ad uno, tutti i *Saggi critici*, e vi si troverà sempre lo stesso carattere. La critica francese biasimava il *Triboulet* di Victor Hugo, esponendo quale doveva essere il vero amore paterno, cercandone la immagine nei Greci, nel Corneille, nel Racine, e mostrando così la inferiorità del poeta moderno. Il De Sanctis dimostrava che il sentimento deve variare, secondo la diversità dei personaggi che lo sentono: il Triboulet non poteva sentire come l'Orazio del Corneille. Ed esaminando il carattere del primo, trova la sorgente dei pregi e difetti veri del dramma di Victor Hugo. E quando la stessa critica, coi medesimi principii, voleva demolire la *Mirra* dell'Alfieri, il De Sanctis espose il carattere del personaggio ed il conflitto del dramma, facendone in alcune pagine stupende, la critica e la riproduzione eloquente in uno stesso tempo.

Su Giacomo Leopardi e sulle sue poesie c'è oggi una intera letteratura italiana e straniera, di molto valore. Ma nessuno, che io sappia, riuscì a riprodurre l'immagine poetica del sommo scrittore, come fece il De Sanctis. Egli ci pone dinanzi il dolore e lo scetticismo disperato d'un uomo, che le malattie avevano invecchiato innanzi tempo, negandogli la gioventù; d'un uomo cui la natura apparisce matrigna, il mondo una lega di birbanti contro gli onesti. Ci descrive come esso sembri cinicamente sorridere della infinita vanità del tutto, perchè la vita non ha per lui alcuna gioia, alcun conforto possibile; perchè la terra gli apparisce come un deserto immenso, monotono, senza un'oasi, senza un fiore, senza un sol filo d'erba. Ma poi ci fa, con mano maestra, scoprire come al di sotto di questa uniforme monotonia, di questa infinita vanità, c'è un cuore che batte potentemente, e spera contro la speranza; c'è una mente feconda di grandi idee, una fantasia generatrice d'immagini che si moltiplicano tumultuosamente, e che, piene di gioventù, di bellezza e di vita, popolano quel deserto come persone reali, per sparire a un tratto, come illusioni ingannatrici, riapparire e sparire di nuovo. E da questo contrasto, che fu la tragedia angosciosa del grande e travagliato spirito recanatese, noi vediamo sgorgare una vena immortale di poesia, che pareva la poesia della disperazione e della morte, e diveniva nei nostri cuori la poesia della speranza e della vita. Era l'immagine dell'Italia morta, che voleva risorgere dalla tomba.

Questo dono misterioso, che aveva il De Sanctis, di esaltarsi

innanzi ad un'opera d'arte, di penetrarne come istintivamente il concetto fondamentale, di decomporla nei suoi elementi, di vederla germogliare e formarsi nella coscienza stessa del poeta, di cui svelava il segreto, di ricomporla e ripresentarla a noi, più vicina al nostro spirito e più intelligibile; questo dono misterioso era il suo genio, quasi l'essenza stessa della sua intelligenza e del suo carattere. Quella distrazione di cui tanto s'è parlato e sparlato, e che in lui fu certo naturale, veniva assai accresciuta dall'abito della sua mente. Usato a decomporre criticamente l'opera d'arte, i personaggi, le immagini poetiche, egli faceva qualche volta lo stesso coi personaggi reali, in mezzo all'urto, al conflitto delle passioni. Così assai spesso si distraeva ad esaminare, decomporre, ricomporre idealmente il carattere di coloro che gli parlavano, i quali erano presi da grande impazienza, nell'avvedersi che non erano più ascoltati, e si credevano non compresi da colui, che non di rado scopriva il loro più riposto pensiero.

Egli stesso ci ha, nel suo *Viaggio elettorale*, fatto il proprio ritratto anche da questo lato. L'anno 1876 era in ballottaggio, con 77 voti di maggioranza, nel suo collegio nativo. Sebbene fosse già riuscito eletto altrove, voleva esser deputato del luogo in cui era nato, e gli recavano dolore alcune proteste che erano partite di là. S'avviò solo, senza scrivere quasi ad alcuno, con animo deliberato di trascinar tutti con la sua eloquenza, di far del suo nome bandiera degli interessi veri del paese, bandiera di patriottismo e di moralità, senza occuparsi di passioni partigiane. Ben presto s'accorge però istintivamente che non trova eco, e s'abbandona a mille riflessioni e considerazioni sulla natura umana. Apre la finestra; vede un paesaggio descritto già dal Regaldi in un sonetto, che egli ripete a memoria, e di cui fa la critica. Sente certi ragionamenti sottili e sofistici, e ci dà un saggio filosofico-critico sulla natura del cavillo. Ci dà il sunto dei suoi principali discorsi, ma ad ogni passo si ferma a fare la critica di se stesso. — Questo pensiero era troppo delicato e non fu capito. — Questa punta era smussata e non ferì alcuno. — Botta diritta questa, e il teologo che mi era di faccia si scosse come se fosse ferito. — Finalmente, egli continua, riesco a impadronirmi dell'uditorio, lo domino, lo trascino, veggo spuntare qualche lagrima. Quando però finii, pareva che dicessero: E questo è tutto?

Ma il più singolare è che, quando la notte, stanco, esausto, andava a letto, i personaggi veduti nel giorno gli apparivano come fantasmi, e gli esponevano mirabilmente le condizioni vere del col-

legio, che egli di giorno non sembrava vedere. Il teologo, fra gli altri, che era un suo parente, gli disse nel sogno: Tu sei venuto a fare un romanzo, e le elezioni sono storia. Strana idea la tua, di voler convincere la gente coi discorsi. Tempo perduto! Bada alla chiave della situazione. Gli elettori hanno chi li comanda. Credono di ballare essi, ed è lui che li fa ballare. Non conchiuderai nulla, avrai la maggioranza di prima. — E così fu. Tutto il viaggio, tutti i disagi patiti, tutti i discorsi gli portarono un aumento di soli venti voti, e ciò gli parve, come era, una disfatta. Nello stesso suo nativo paese, erano aumentati i voti del competitore. Ad Avellino poi seppe che nel collegio v'era un tiranno chiamato il re Don Michele, e che per liberarsi da esso s'era trovato il candidato, contro cui aveva combattuto il De Sanctis Così egli, vincendo il pretendente, aveva consolidato il tiranno, e aveva alimentato le passioni che voleva spegnere. Il *Viaggio elettorale* è la più viva, fedele pittura di quel collegio e de'suoi abitanti; ma è anche la prova che, per vincere in certe lotte, non basta avere una mente superiore, e soprattutto una mente critica.

Questo suo ingegno critico, che mai non lo abbandonava, fu ad un tempo cagione della sua forza e della sua debolezza nella vita politica. Quanto si trattava di esaminare le condizioni varie dei partiti alla Camera, egli riusciva spesso d'una penetrazione, d'una eloquenza che faceva restare tutti ammirati. Quando una nuova situazione politica o parlamentare si presentava, egli sapeva meglio d'ogni altro esporla, determinarla, e più d'una volta ebbe quasi una divinazione dell'avvenire. La sua autorità cresceva allora rapidissimamente, aiutata dalla convinzione generale, che egli non si lasciava mai accecare dallo spirito partigiano, e che la sua parola era sempre l'espressione del più puro patriottismo. In questi momenti egli riusciva ad essere la voce vera del paese e della coscienza nazionale; la sua vita diveniva così un vero apostolato politico, ed egli poteva dalla tribuna e colla stampa avere sul popolo italiano la medesima influenza benefica, che aveva avuto dalla cattedra sui giovani. E questo lo condusse ripetutamente ai più alti uffici dello Stato: rieletto sempre deputato, tre volte ministro, governatore di Avellino in tempi difficilissimi, vice-presidente della Camera. Quando però non si trattava d'intendere o spiegare gli avvenimenti e di continuare il suo apostolato, allora spesso gli succedeva di distrarsi e perdersi nelle analisi degli uomini e delle cose, mentre tutto mutava intorno a lui con una rapidità vertiginosa, che non lasciava tempo al tempo. E si trovava ad indagare le cause, il significato d'una situazione, quando essa era

già scomparsa, per dar luogo ad un'altra, che gli rimaneva inavvertita. Allora veniva accusato di non avere alcun senno pratico, di non comprendere quegli stessi avvenimenti, nella intelligenza dei quali era stato altra volta dichiarato maestro, e i più mediocri credevano di poterlo compatire ed anche peggio. Così perdeva a un tratto la sua popolarità, che poi rapidamente riacquistava. E tutto ciò fu a lui cagione di molti dolori, perchè di tutto egli si rendeva conto chiarissimo, vedendo anche dove e quando i suoi accusatori avevano ragione. Si espandeva allora ingenuamente co' suoi più intimi, e quasi cercava rifugio e conforto nel cuore immutabile dei vecchi scolari, che trovava ammiratori affettuosi sempre, non mai adulatori. La semplicità, la bontà, la ingenuità della sua natura non apparivano mai così chiare come quando egli ascoltava non solo i consigli, ma anche i rimproveri di coloro del cui affetto non poteva dubitare. Ed era questa la ragione per la quale veniva da noi amato, stimato e venerato di più in quei giorni appunto, nei quali la popolarità lo abbandonava, e tutti sembravano essergli contrari o indifferenti.

E intanto, mentre che la politica lo distraeva alquanto dagli studi, che pure non abbandonò mai, una nuova critica sorgeva in Europa, e veniva anche tra noi, dove ebbe ben presto valorosi cultori. Nella poesia, nell'arte v'è un elemento che non è l'opera, non è la creazione individuale dell'artista, di cui così mirabilmente s'era occupato il De Sanctis; ma un lavoro popolare, una creazione impersonale dello spirito nazionale. La mitologia, le leggende, i racconti e i canti popolari, la lingua sono anch'esse un'opera d'arte, una creazione poetica; ma sono la creazione d'un essere collettivo che si chiama popolo. Esso è il primo artista, quello che forma il materiale poetico, di cui il genio s'impadronisce poi, dandogli la sua impronta personale. E solo quando l'anima dell'uno si confonde, si compenetra con quella dell'altro, nascono i grandi capolavori. L'Iliade e l'Odissea sarebbero stati impossibili senza la grande anima del popolo greco, che aveva creato prima la lingua e la mitologia greca. Omero è lo spirito stesso della Grecia, che si personifica, che acquista coscienza di sè, e il lavoro dell'uno è inesplicabile senza il lavoro dell'altro. Aprite la *Divina Commedia*, leggete, gustate, ammirate pure, e fatene la critica. Questo può riuscire mirabilmente quando si ha il genio critico del De Sanctis, e quando si tratta del concetto generale, degli episodi più splendidi, più chiari. Ma nel poema immortale c'è, come disse lo stesso De Sanctis, tutto il Medio Evo d'Italia, che si trasforma sotto i nostri occhi. Ora le

tradizioni, le leggende, la storia, la scienza, la lingua di quel tempo sono stati sottomessi, col metodo storico, ad una portentosa analisi, che ha dato immensi resultati e resultati sicuri. Dobbiamo noi servirci di questi studi per fare la critica della *Divina Commedia?* Se ne è servito il De Sanctis? Esso ci dice chiaramente: tutto questo è utile, è bello senza dubbio; ma si tratta degli antecedenti della *Divina Commedia,* non del poema stesso, di cui solamente io mi occupo. E qui è il dissenso profondo fra il De Sanctis e i nuovi critici.

Per questi non basta conoscere quello ch'è l'opera d'arte esaminata solo per se stessa, o anche nella mente che la creò; ma bisogna conoscerne la storica formazione attraverso i secoli. A noi non basta conoscere l'arte nei soli momenti del suo splendore; dobbiamo conoscere per quali vie s'è giunto a questo splendore. I primi tentativi coi quali il popolo greco o il popolo italiano formarono le loro lingue, ci danno già il seme fecondo che contiene in germe, in potenza, lo sviluppo successivo della poesia greca e italiana. Tutto quello che l'uomo ha fatto sulla terra ha per noi un valore. E se l'opera impersonale delle moltitudini non può avere l'impronta personale del genio, essa, più vicina alla natura, è appunto perciò capace d'essere sottomessa ad una indagine storica più sicura, più scientifica, quasi sperimentale. Ma è anch'essa opera dello spirito umano. Chi vorrebbe, chi potrebbe nella storia conoscere solo i genii e gli eroi, sopprimere il popolo, che spesso compie le opere più grandi? E può la scienza dimenticarlo in un momento in cui esso s'avvia ad essere il personaggio principale delle società moderne? Non vedete come noi siamo arrivati, col nostro metodo, a trasformare, rinnovare la storia della letteratura italiana? Nuove ricerche si sono fatte, un immenso materiale nuovo si è raccolto, interi periodi della storia hanno preso una forma nuova. Questo il De Sanctis non fece, e, quel che è più, col suo metodo personale, divinatorio non si può fare.

Il suo metodo non solo è incompiuto, ma devia la gioventù dal retto sentiero. Noi diciamo: cercate, indagate, dimostrate; egli dice: contemplate e indovinate. Nè vale, come pur si è fatto, il citare molti brani delle sue opere, nei quali egli riconosce il valore e l'avvenire della nuova scuola; raccomanda la ricerca dei fatti; dice che la storia della nostra letteratura è impossibile farla, senza che preceda un lavoro di monografie scientifiche, che ne formino la nuova base necessaria. Tutto ciò basta a dar prova del suo ingegno, ma non della bontà del metodo da lui adoperato e consigliato. La

nuova critica non sta nel dire quello che si deve fare, ma nel farlo, ed egli non lo ha fatto. Si possono leggere tutta la sua *Storia della letteratura*, tutti i suoi *Saggi*, senza trovar traccia d'alcuna ricerca fatta sui manoscritti, d'alcuna correzione e riscontro dei testi (1). Anzi egli non ha avuto il tempo o la voglia d'informarsi neppure dei più importanti resultati ottenuti dai nostri più valorosi, e assai spesso i suoi migliori lavori sono fatti senza prenderne cognizione. Il suo metodo è quindi chiaramente in opposizione col nostro: o è falso l'uno o è falso l'altro.

E le conseguenze del suo metodo voi le vedete assai ben chiare nella *Storia della letteratura*, che egli scrisse senza fare, nè tener conto di quelle monografie, che tanto raccomandava come base necessaria d'una storia letteraria. Essa è stata dichiarata da tutti una splendida collezione di saggi critici, più che una storia. Incomincia con Ciullo d'Alcamo e Federico II, senza tener parola dell'immenso lavoro fatto sulle origini, su cui s'è scritto una mezza enciclopedia. Niente sulla formazione della lingua, niente sui moltissimi scrittori medioevali più antichi, sopra interi generi di letteratura. E quando egli arriva al secolo XV, ci parla del Poliziano, del Pulci e di Lorenzo dei Medici, ma più che altro dei loro scritti italiani. Degli eruditi che, salvo alcune eccezioni, non crearono nei loro scritti latini, nulla di esteticamente grande davvero, ma che pur trasformarono il pensiero medioevale nel pensiero moderno, appena dice qualche parola, saltando così a piè pari un intero periodo letterario. Scrivendo del Petrarca egli stesso ci dice che parlerà solo dell'autore del *Canzoniere*, perchè quello solo è sempre vivo; il Petrarca erudito, che iniziò il gran movimento del secolo XV, è per lui morto, e non occorre parlarne. E questo pel De Sanctis non è un capriccio, ma una vera necessità del suo metodo. Quando non si tratta d'un capolavoro e del suo autore, egli non sa più che cosa dirci. Se deve parlarci d'un secolo, o cade in un frasario astratto, egheliano, monotono, infiacchendo il suo stile medesimo, o deve spiegarcelo con le qualità di due o tre grandi scrittori, e allora ripiglia subito vigore.

Se ne volete avere una prova, pigliate quelle parti della sua storia o quei *Saggi*, in cui più mirabilmente sembra darci il carattere d'un'epoca letteraria o storica. Pigliate il suo celebre saggio, *L'uomo del Guicciardini*. Quest'uomo, che il De Sanctis con tanta evidenza ha descritto, savio, misurato, intelligente, prudente, dotto, senza

(1) Uno solo dei suoi *Saggi*, che io ricordi, cita un manoscritto già noto.

abnegazione, senza religione, senza fede, occupato solo del suo particolare, è la chiave di tutta la filosofia del Guicciardini, è l'uomo del Cinquecento, e ci spiega la superiorità intellettuale, la debolezza politica e morale dell'Italia. Nulla di più vero, di più eloquente, di più evidente. Ma quest'uomo non è una invenzione, una creazione personale del Guicciardini, che lo aveva trovato già formato nella sua propria coscienza, e nel suo secolo. Come s'era esso andato formando? Quali condizioni, quali necessità storiche lo avevano reso inevitabile? Come, attraverso le lotte dei comuni, della chiesa e dell'impero; la distruzione delle antiche istituzioni; la mutazione delle lettere, delle arti, delle scienze, s'erano in lui distrutte la fede, la religione, l'abnegazione, e si era generato l'egoismo? Questo è il problema di cui il De Sanctis non si occupa, e di cui noi ci occupiamo. La sua critica si ferma là dove il lavoro personale finisce, e se vuole andare più oltre, perde la sua originalità. Col Guicciardini, con altri tre o quattro autori e le loro opere, egli ci spiega il secolo, di cui gli uni e le altre sono figli. E tutto questo deve farsi con un metodo personale, divinatorio, mentre s'è già trovato un metodo sperimentale e sicuro. Tali sono, in sostanza, le accuse che alcuni moderni scrittori fanno alle opere del De Sanctis.

Che la nuova critica abbia reso grandi servigi alla scienza, non occorre discuterlo, perchè è cosa per se stessa evidente Ma essa deve riconoscere che il nuovo metodo non si applica, non risolve i problemi di cui più specialmente si occupava il De Sanctis. Si è in un equivoco quando si dice che se l'un metodo è vero, l'altro è falso. Bisogna dire invece, che essi si completano a vicenda. Apriamo il *Decamerone* del Boccaccio. La nuova letteratura ci fa la storia dei precursori, decompone ogni novella nei suoi elementi, e ne rintraccia le origini letterarie o storiche in tutte le precedenti letterature, qualche volta fino in Oriente. E compie tutto ciò con un metodo rigoroso, dimostrativo, sicuro. Arriva così a tutto quello che esisteva del *Decamerone* prima che il Boccaccio vi soffiasse dentro la vita. Ed ora, se si vuole esaminare in che modo questo avvenne, e come i personaggi rimasti sino allora in uno stato vago, incerto, astratto, acquistano la realtà poetica che li rende immortali nel mondo dell'arte, il metodo storico, scientifico riesce insufficiente; bisogna seguire un'altra via, che è quella del De Sanctis.

Aggiungo un esempio ancora più chiaro. Noi abbiamo oggi interi volumi sulla nostra poesia cavalleresca. Si è fatta la storia di tutti i personaggi poetici dell'Ariosto, del Pulci, del Boiardo, inseguendoli attraverso i secoli, attraverso tutte le letterature. Il pro-

fessore Raina è riuscito, con una perseveranza incredibile, un ingegno ammirabile, ad esporre tutto ciò, ed a trovare anche i due poemi quasi popolari, che il Pulci ha cucito insieme, cavandone il suo *Morgante Maggiore*, che così risulta dimostrato non essere altro che un rifacimento. E noi sappiamo in un modo certissimo quali sono i pochi personaggi ed episodi inventati da lui, quali sono le modificazioni da lui portate nei personaggi preesistenti, quali sono le ottave copiate poco meno che di sana pianta, quali le modificate e in che modo modificate. E tutto questo è conseguenza di una indagine scientifica, che arriva con una certezza assoluta alle sue conclusioni, alle quali il De Sanctis non sarebbe mai arrivato. Questo rifacimento del Pulci però ha reso immortali due poemi, che erano condannati a rimanere sepolti nell'oblio. Il poco che egli vi ha aggiunto, è appunto ciò che ha dato l'immortalità estetica a quei personaggi, che sarebbero restati eternamente morti nei due poemi popolari. In che consiste il valore di questo *poco*, che v'ha aggiunto il Pulci? Ecco il problema che non si può risolvere col metodo storico e scientifico, ma con quello di cui il De Sanctis sapeva valersi meglio d'ogni altro, e che anche il nuovo critico deve seguire, quando vuol continuare il suo cammino. È questo un lavoro, se si vuole, d'ispirazione, che non s'insegna come il metodo scientifico, nè, come esso, si trasmette agli alunni. È più che altro l'effetto del genio e della divinazione artistica del critico, perchè sarà sempre difficile trovare un metodo che insegni a provare e misurare la bellezza estetica dell'opera d'arte.

Certo, se il De Sanctis avesse potuto vivere abbastanza per unire in una le due critiche, come tutti i nostri migliori cercano oggi di fare, la sua opera sarebbe stata anche più compiuta. Ma io non conosco alcuno, nella letteratura nostra o nelle straniere, che lo superi in quello che fu veramente il suo genere. In questo egli ebbe una vera originalità. E tale è anche l'opinione espressa da alcuni dei più autorevoli seguaci della critica nuova, fra i quali citerò lo Zumbini e il D'Ovidio. Per capir davvero tutto il valore del De Sanctis, per giudicare seriamente l'opera sua, bisogna metterlo da un lato accanto alla critica nuova, da un altro accanto alla vecchia. Io prendo in questa il più autorevole, colui pel quale ho la reverenza d'un discepolo, l'affezione d'un figlio. E pongo la *Storia della letteratura* del De Sanctis accanto a quella del Settembrini. Questa, non ostante i suoi moltissimi difetti e le molte critiche, che ebbe e che spesso sono meritate, resterà sempre un lavoro pregevolissimo. Essa è l'ultima battaglia che il grande e vecchio patriotta combatte in favore

della sua patria. La letteratura non è per lui altro che la formazione dello spirito nazionale, il suo avanzarsi verso la libertà e la virtù, che per l'anima grande del Settembrini, sono una sola e medesima cosa; verso la indipendenza dal clero, dai tiranni domestici e stranieri.

Tutti i grandi scrittori sono, *debbono* essere ghibellini, tutti i guelfi o neo-guelfi non possono essere grandi scrittori. Questa convinzione è in lui così tenace, così profonda, che, come ogni passione vera e sincera, divien sorgente d'eloquenza; ma egli vede i fatti attraverso una lente, che ne altera il colore, e però si trova spesso fuori di strada. Il Settembrini aveva gusto letterario; era chiaro, preciso, coscienzioso; ammirava i classici italiani, latini, greci, e li conosceva assai bene. Non aveva un ingegno filosofico superiore, non vasta erudizione, non critica sicura. Ma la sua anima eroica si trasfondeva nei suoi scritti con una tale potenza, che lasciò pagine le quali resteranno immortali nelle letterature moderne. Tanto più immortali, quanto più lo stile, la lingua, tutta l'eloquenza e la potenza dello scrittore nascono dalla grandezza eroica di quell'animo onesto, e noi non possiamo separare l'ammirazione pel letterato dall'ammirazione per l'eroe. Quest'uomo che nell'ergastolo interrompeva più volte la traduzione di Luciano, sua cura e conforto continuo, e lavorava stecchini per mandare un regalo ai piccoli nipoti; che passava settimane d'impazienza per avere le tortorelle che voleva ad essi inviare; che girava col berretto in mano per le celle degli assassini ed omicidi, e li induceva a soccorrere del loro obolo le vittime di un tremuoto, scrivendo poi al fratello: sono finalmente riuscito a far sentire anche a queste belve la gioia di poter essere un momento onesti e pietosi; quest'uomo era quello stesso che dinanzi alla prepotenza dei tiranni, di fronte alla morte diveniva un leone. E quando si trovava in tali condizioni, il suo stile, la sua eloquenza di scrittore superavano tutto ciò che la nostra moderna letteratura ha mai prodotto di veramente grande. La lettera che scrisse alla moglie nell'ora stessa in cui si pronunziava la sua sentenza di morte, fu giudicata anche dagli stranieri uno dei più bei monumenti della letteratura italiana. Le pagine in cui descrive la emozione, lo scoppio di generosi affetti in tutti i condannati politici, al ricevere l'annunzio della morte vicina, e il tentativo che egli fa in quello stesso momento estremo, di convertire alle idee liberali il suo carceriere, non sono e non saranno mai superate.

Il suo carattere di uomo e di scrittore si manifesta, del resto, intiero fin dal primo momento, in cui egli comparisce sulla scena. Un

giorno, passeggiando per le vie di Napoli, vide, così egli stesso racconta nelle sue *Ricordanze*, una povera vedova con quattro figli vestiti a bruno, che si presentava, con una supplica in mano, per chiedere aiuto, al palazzo del ministro di polizia Del Carretto. Allora appunto questi entrava, nella sua carrozza, coi soliti focosi destrieri, il solito cocchiere insolente, e appena l'ebbe ascoltata, la fece scacciar come un cane da'suoi staffieri. Al vederla allontanarsi, disperata e piangente coi bimbi, il Settembrini esclama fra se stesso alla povera donna: Ti giuro che sarai vendicata. Corre a casa e scrive quella immortale *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, che era il grido d'una coscienza onesta offesa, e divenne il grido di un popolo intero; che rivelava un grande scrittore, iniziava una nuova letteratura politica, ed era il primo passo che gl'Italiani del Mezzogiorno movevano, per gittarsi poi con entusiasmo nelle braccia dei fratelli del Settentrione, ed avere finalmente una patria. E questi sono i sentimenti con cui è scritta anche la sua storia, e che la rendono un grande lavoro letterario, non ostante i molti difetti. Noi seguiamo con ammirazione l'autore, che arriva lietissimo alla fine del suo lungo viaggio, perchè egli vede che il resultato di tutto il lavoro dei nostri prosatori e poeti, finisce col far sorgere dinanzi a lui splendida, immortale l'immagine dell'Italia unita, libera, grande, soprattutto onesta. Ed a quelli che gli dicono che la poesia oggi è morta fra noi, egli si volge sdegnoso, ed esclama: Come! morta la poesia in Italia? E dove trovate voi un poema più bello, più grande della nostra rivoluzione? Non vedete i nostri eroi quanto sono belli, più belli certo di quelli d'Omero? E lo dice con tale semplicità, con tale eloquenza ingenua, vera, potente, che noi sentiamo voglia d'inginocchiarci e di adorare il patriotta, che si è come trasfigurato dinanzi ai nostri occhi. La sua immagine sorge, s'innalza quasi fino al cielo, eppure ci sembra così vicina a noi, anzi è come una parte di noi stessi. E ciò perchè la sua eroica grandezza nasce da una irresistibile, irrefrenabile sete di onestà, della quale è il germe in ogni cuore di uomo.

Ma se dopo ciò noi poniamo la critica del Settembrini accanto a quella del De Sanctis, qual differenza! Il Settembrini ci fa vedere la storia della letteratura attraverso la sua grande anima, le sue convinzioni politiche, che egli introduce per tutto. Il De Sanctis ci fa vedere la storia della letteratura attraverso lo spirito degli scrittori, che l'hanno creata. Questi ci dà le cose come furono, quegli ci dà le cose come erano nel suo spirito. L'una è storia critica, l'altra è critica subiettiva.

Coloro che in nome della nuova scuola accusano il De Sanctis, e

credono di vedere il mondo più da alto perchè sono saliti sulle sue spalle, non si avvedono che rivolgono gli strali contro il proprio padre. Se il De Sanctis non avesse sgombrato il terreno dai mille pregiudizi rettorici e patriottici, dalle mille formole e regole vuote, la critica scientifica non si sarebbe potuta avanzare trionfalmente fra noi. Era necessario proclamar prima la indipendenza dell'arte, trovare nel lavoro personale del genio la storia e le leggi dello spirito umano, per poterle trovar poi, con metodo più sicuro, nel lavoro impersonale del popolo; come era seguito anche in Germania, dove nacque la nuova critica. E quando si vuole esaminare quello che il De Sanctis fece, separando, isolando permanentemente l'opera sua da tutto quello che s'è fatto di poi, non si pensa a quello che avverrebbe se il metodo scientifico e rigoroso fosse separato per sempre da quelle analisi letterarie ed estetiche, nelle quali il De Sanctis era maestro. Quando esse non fossero il complemento naturale della nuova critica, questa ci darebbe solo la notomia dell'opera d'arte, senza la vita che l'anima, e si perderebbe lo scopo principale cui, in sostanza, mirano tutte le ricerche sulla letteratura. Il De Sanctis fu un grande risvegliatore e liberatore dello spirito nazionale, un grande apostolo di libertà politica e di libertà del pensiero, che per lui erano una sola e medesima cosa. In ciò sta il suo significato e il suo valore storico. Ma il mezzo principale con cui egli arrivò a toccare la meta, che s'era prefissa, fu pure un vero genio critico, che gli assicura per sempre un posto splendido nella storia della nostra letteratura.

PASQUALE VILLARI.

NOZZE ROMANE

II.

RITI NUZIALI.

Il matrimonio romano, apparso nelle sue origini sotto tre forme, si ridusse col tempo a una sola, comune a tutti gli ordini dei cittadini.

Il matrimonio d'*uso* fu la prima e più antica forma del matrimonio. E consisteva in questo: che se una donna padrona di sè stessa, o col consenso di chi aveva autorità su lei, fosse stata unita ad un uomo per un anno intero, nè per tre notti consecutive ne avesse lasciato il domicilio, cadeva *in mano*, ossia sotto il potere del compagno, e prendeva il titolo di madre di famiglia.

Evidentemente l'idea madre di tale istituzione non fu che la moltiplicazione della specie, che era bisogno supremo di tutte le piccole e fiacche società primitive. Come infatti coltivare le terre, come difendersi senza una forte moltitudine dalle tribù vicine lottanti per la fame, e contrastanti il possesso d'una pastura, d'una selva, d'una sorgente? Quindi la procreazione dei figli parve allora il massimo bene e il primo fine del matrimonio. Nè per lungo tempo nel matrimonio si cercò altra cosa; ed anche quando coll'acquistata sicurezza si cercò in esso unicamente la dote o l'amore, pure l'idea, dond'era rampollato, non si smarrì. Già il vecchio Ennio avea fatto dire ad una donna: " mi tolse in moglie, perchè gli dessi dei figli. " E non diversamente si diceva e si pensava in tempi più civili, allorchè Marcia moglie di Catone uticense si divise dal marito e si sposò ad Ortensio, a cui per i molti figli era parsa desiderabile, e quando Catullo a due giovani sposi rivolgeva un caldo invito " di far presto

presto a dar dei bambini, perchè non bisogna restare senza posterità; è dovere propagare la gente „ (1).

Ma non bastando a una società i numerosi cittadini, e più importando che siano forti e degni, il matrimonio d'uso coll'accrescersi della romana popolazione si rese mano mano più raro, e lasciò il luogo ad altre due forme di matrimonio, che davano maggior garanzia d'indissolubilità e di durata, e migliori e più utili effetti. L'uno fu detto matrimonio per *coemzione*, l'altro matrimonio per *confarreazione*. Il primo non era che un vero contratto di compra e vendita, e si compiva con lo scambio fra lo sposo e la sposa, al cospetto del magistrato e coll'assistenza di testimoni e d'un pesatore imparziale (2), di alcune monete a titolo d'acquisto reciproco. Il secondo, permesso in principio ai soli patrizi, era un rito solenne, nel quale, dopo il sacrifizio della vittima, di cui gettavasi via il fiele, e le libazioni di miele e latte, gli sposi alla presenza del flamine diale mangiavano insieme una focaccia di puro fromento. Ma in appresso anche queste due forme di matrimonio si confusero, e ne nacque un'altra, che partecipava di tutte, ma in cui prevaleva la forma per *coemzione* con certe religiose cerimonie, reputate indispensabili alla sua legittimità e validità.

Imperocchè è da notarsi, come cosa degna d'esser meditata in tanto scetticismo moderno, che i romani vennero col proceder dei tempi nella ferma opinione che senza la consacrazione religiosa nozze legittime non sono possibili (3). Onde Catullo in un suo epitalamio invocava Imeneo dicendo: " che non può Venere senza di esso prendersi onesti piaceri; vuolsi la sua presenza; è necessario il suo consentimento; senza di esso in nessuna casa possono crescere legittimi figli, e nessun padre perpetuare la sua stirpe (4). E invocavasi Imeneo, perchè appunto imprimeva alle promesse scambiatesi fra i coniugi il carattere del giuramento e le rendeva partecipi della santità e della fede dei numi. Giunone era la *pronuba;* aveva a cuore il vincolo coniugale, lo formava anzi ella stessa, e presiedeva ai buoni rapporti fra marito e moglie, ma senza Imeneo, il dio rituale delle nozze, nessun matrimonio poteva esser meritorio e felice. E ben Didone lo seppe e provò, quando col solo favore di Giunone cedè alla passione fatale d'Enea, e nel suo delirio disperato

(1) Carmen 61.
(2) *Libripens.*
(3) Henriot, *Moeurs de l'ancienne Rome.*
(4) Carmen 62.

per la partenza dell'infedele gridava: " Ah! nol trattiene il vano connubio; quel connubio fu delitto; tutto io gli concessi fidando in voti mal fatti. „

A trovare, e dar marito alle fanciulle, come già abbiamo detto nell'articolo precedente, pensavano i capi della famiglia, che perciò chiamavansi *autori delle nozze* (1). Era una cura non lieve, nè un collocamento conveniente presentavasi sempre così presto come sarebbesi da essi desiderato (2). Stazio, che aveva una ragazza da marito, in una delle sue *Selve* si lamenta con la moglie che la loro figliuola resti in casa (3), e passi in uno sterile celibato i più belli anni della sua giovinezza. Il principale ostacolo a maritarle era, come ai nostri giorni, la mancanza della dote, che piccola o grande reputavasi quasi capo essenziale del perfetto matrimonio. Nelle trattative per le nozze i due punti che si esaminavano erano la roba e l'onore, ma quella prima di questo (4). Perciò parevano ben tristi le condizioni di quei padri, che non avevano dote da dare alle figliuole. Se non che per una non rara contradizione fra le opinioni dominanti e volgari, e le nobili e pure idealità poetiche, non v'è latino scrittore di versi, il quale non abbia avute parole di sprezzo contro la dote. Nell'*Aulularia* di Plauto un giovine dice: " So quel che vuoi opporre al mio disegno. La ragazza è povera, ma le povere non sono tracotanti (5); ed è proprio perchè è povera che mi piace. „ I matrimoni venali poi (6), quegli, cioè, in cui la dote era grossa, furono sempre oggetto d'una vera guerra poetica, che dai comici va sino a Giovenale. E si comprende che così doveva essere, perchè la cupidigia della dote rende sordi alle dolci inclinazioni del cuore, che furono in ogni tempo copiosa e cara fonte d'inspirazione. Ma i sognatori del Parnaso si lasciavano sognare; la gente sveglia seguitava a dire che l'amore sta nella cassetta del denaro, e Giovenale con amaro scherno assicurava che Cupido tiene riposte in essa le sue freccie più pungenti e pericolose (7).

Nella ricerca e scelta del marito dovevasi inoltre non perder di vista il *par connubium*, che è quanto dire badare che il giovine fosse cittadino romano, di condizione eguale a quella della fanciulla; nè

(1) *Autores nuptiarum.*
(2) Marziale, I, 10.
(3) *Virgo domi sedet.*
(4) *In negotiis nuptiarum duabus rebus consule, rei et famae.*
(5) *Mulieres dote fretae feroces.*
(6) *Matrimonia venalia.*
(7) *Venient a dote sagittae.* Sat. 6.

troppo più ricco, nè troppo più povero, nè nobile, se la fanciulla era plebea, nè plebeo, se la fanciulla era nobile. Era questa una regola dettata dalla stessa Venere, " che insegnò co' suoi pari a far le nozze „ (1). Naturalmente la regola valeva anche per gli uomini, i quali per di più si guardavano bene dalle donne, che fossero di loro meglio istruite. Nel quinto secolo dell'êra nostra un uomo ignorante e ricco avea osato di chiedere la mano d'Eucheria, che dicevasi sapiente e poetessa. Ecco la risposta che gli fu data: " Che la rapida rondine scherzi col malaugurato avoltoio; che la triste civetta unisca la sua voce a quella dell'usignuolo; che il gufo voli insieme alla pernice, e il corvo con la graziosa colomba. Tutti questi mostruosi accoppiamenti faranno meno maraviglia dell'audace domanda, che hai rivolta ad Eucheria. „ E forse Eucheria nel caso particolare avrà avuto ragione, ma la risposta era troppo superba e insolente, e fa intendere che razza di moglie sarebbe riescita se alla domanda di quel misero innamorato avesse fatto diversa accoglienza. Il che ci fa pensare esser cosa molto buona che le donne si diano agli studi e diventino dotte, purchè per altro resti sempre una sufficiente legione di donne indotte per i bisogni del matrimonio, onde non si ripeta anche oggi il caso di quel marito, di cui in Giovenale, che era costretto a tacere davanti alla moglie o a fare il viso rosso ogni volta che gli sfuggiva un solecismo (2).

Finalmente i padri non potevano mancare d'indagare bene qual fosse stata la condotta dell'uomo da presentarsi alla figlia. Poichè se egli avesse avuto qualche turpe macchia, e una nota d'infamia per parte dei censori, la fatica durata per procacciarle lo sposo sarebbe stata forse del tutto perduta, avendo le fanciulle in quest'unico caso il diritto di rifiutare il partito loro proposto.

Però nonostante queste regole e difficoltà, beati i romani, cui era lecito offrir le figliuole agli amici e ai conoscenti senza vergogna! I genitori moderni non potrebbero adoprarsi in egual modo, e sono costretti a mettere in mostra le figlie in tutti i passeggi e nelle feste di ballo aspettando con segreto e caldo desiderio che un'occasione qualunque si presenti da sè. E del resto le difficoltà erano dimezzate, perchè i padri, che avevano maschi a cui dar moglie, facevano metà del cammino andando incontro ai padri delle femmine. Certamente ai maschi meno docili la volontà degli autori delle nozze non poteva imporsi senza usare qualche riguardo; e se una pas-

(1) *Fasti*, 4.
(2) *Satire*, 6.

sione amorosa li frastornava, sapevano talvolta opporsi e resistervi (1), ma quella volontà era d'ordinario decisiva nella questione, e i matrimoni, eccetto il caso che lo sposo fosse padrone dei propri destini, si combinavano quasi sempre in un colloquio di due vecchi.

Naturale effetto di questo sistema erano le lunghe amicizie. Un bambino e una bambina, che scherzassero insieme, dovevano più di una volta far nascere nei rispettivi genitori il pensiero di unirli al debito tempo in matrimonio. Di qui le cortesie reciproche e le cautele per tener lontani dalle due famiglie i malintesi e i dissensi. E se le amicizie opportune mancavano, la necessità di collocare i figli le creava, e s'incoraggiavano i volenterosi, si adescavano gl'indifferenti o si placavano gli avversari. Quando la segreta diplomazia dei padri era a buon punto, il negozio prendeva aspetto officiale, e se ne intavolava il trattato nelle forme di rito cominciandosi dagli sponsali, che il digesto definisce: menzione e promessa di future nozze (2).

La domanda veniva il più delle volte dalla parte dell'uomo. Il padre del giovine rivolgeva al padre della ragazza la sacramentale interrogazione: *spondesne?* la prometti? E questi rispondeva: *spondeo*, la prometto. E seguitava:

— Me la prometti con la dote convenuta?

— Te la prometto.

— E tu, testimone, prometti lo stesso?

— Prometto lo stesso.

— Che la cosa vada bene!

— Lo vogliano gli Dei.

Dopo stipulavasi un atto (3), autenticato col sigillo di tutte le persone presenti, davasi l'anello *pronubo*, che in origine fu di ferro e poi d'oro senza alcuna gemma, e la futura, che avanti la stipulazione era *sperata* o *dicta*, prendeva la qualifica di *sponsa*, *pacta*, *promissa*, *destinata*.

Dunque negli sponsali è da ravvisarsi un contratto civile, sebbene non fosse a tutti gli effetti obbligatorio. Nell'*Uomo selvatico* di Plauto il padre d'una sposa spedisce un messaggero al padre dello sposo, perchè gli dica di trovare a suo figlio un'altra *condizione* (4). Era

(1) Plauto, *Cistellaria*.

(2) *Mentio et repromissio futurarum nuptiarum.*

(3) *Nuptialis pactio.*

(4) *Ut aliam conditionem filio inveniat suo.*

un *repudio*. E talora il ripudio si dava a cose inoltrate, a preparativi fatti, onde nell'*Aulularia* dello stesso Plauto un altro padre, al ricevere d'un simile messaggio, esclama pieno di sdegno: " Inviarmi il repudio ora! (1) ora che tutto è regolato e che ho fatte le spese per la cerimonia nuziale! che gli Dei immortali e tutte le Dee lo mandino in malora. „ Viene qui a proposito di rammentare uno strano modo di sponsali, di cui è parola in Ovidio. Aconzio, giovinetto dell'isola di Creta, essendosi recato a Delo per fare un sacrifizio a Diana, vide nel tempio di questa Dea una ragazza di nome Cidippe, per la quale fu preso di repentino e ardentissimo amore. Giudicando che per l'umiltà della sua nascita e la mediocrità della fortuna i suoi voti non sarebbero stati esauditi, immaginò di scrivere sopra una mela queste parole: " Aconzio, io giuro in presenza di Diana che sarò tua sposa. „ E fece rotolare la mela ai piedi di Cidippe, che la raccolse e lesse lo scritto proferendo così la formula del giuramento. E poichè una legge di quel paese obbligava ad eseguire tutto ciò che si promettesse nel tempio di Diana, Aconzio si fece arditamente a reclamare la mano di colei, di cui aveva estorta l'involontaria promessa. " Tu sei mia, le scriveva, l'ingegnoso amore s'è fatto giureconsulto, e m'ha dettate le parole sacre, per le quali i nostri sponsali si sono compiuti. Io ti chiedo non già una colpa, ma l'adempimento della fede giurata, il matrimonio. Nel manifestarti la mia passione, parlo da fidanzato, non da amante reprensibile e indegno. „ A questo la giovinetta già fidanzata ad un altro rispondeva a ragione: " Io non ho giurato; non ho fatto che leggere il giuramento. „ Purtuttavia non resisteva che debolmente, e infatti la favola narra che il matrimonio venne concluso (2).

Un simile tranello per la legislazione romana non avrebbe avuto alcun valore neppure sotto l'aspetto religioso. Ma il racconto c'induce a credere che se gli sponsali nell'antichità non erano, come abbiamo detto, legalmente obbligatorii, avevano però una grande importanza nel fôro interno, e costituivano un impegno d'onore.

Nell'occasione degli sponsali fissavasi il giorno della celebrazione delle nozze, che per le disposizioni da prendersi richiedevano d'ordinario uno spazio di tempo non breve. Poi non tutti i giorni erano buoni e di buon augurio al matrimonio. Nè i *dies parentales* consacrati ai mani degli avi negl'idi di febbraio, nè i *Saliorum dies* al principio di luglio erano favorevoli. Peggio il mese di maggio, in

(1) Si diceva: *Repudium renuntiare o remittere.*
(2) *Heroid.* 20.

cui fu ucciso Romolo. Chi si maritava di maggio moriva presto (1). I giorni nefasti erano numerosi, e sovente per meglio assicurarsi del tempo propizio i romani ricorrevano agli auguri, e qualche volta anche agli oracoli. Ma non è tutto. Venuto il dì nuziale, se una delle parti pensava di ritardare, ne trovava con tutta facilità il pretesto plausibile in qualche accidente di sinistro presagio. " Quante ragioni di questo genere non potrei mettere innanzi? dice un personaggio del *Formione* di Terenzio, che ha fatto il proposito di menare per le lunghe il matrimonio. Potrei dire che nella casa della sposa ho veduto entrare un cane forestiero (presagio d'adulterio); potrei dire che dalla grondaia è caduto un rettile velenoso (presagio di morte violenta); potrei dire che una gallina ha cantato nell'atrio (presagio di prepotenza femminile). Poi potrei invocare il *veto* dell'aruspice, che non permette d'intraprender nulla di serio avanti le prime nebbie d'inverno. Potrei.... „ Ma che vale insistere? Secondo Stazio ed Ovidio chi voleva andar piano prendeva a motivo perfino i pudibondi scrupoli della sposa, cui la mutazione di stato, non abbastanza preparata, poteva far morire di spavento. Ma finalmente, se tutte le parti eran d'accordo, il gran giorno veniva, e il matrimonio con molte e minute formalità celebravasi. Noi le andremo descrivendo, non senza avvertire che nè sempre, nè tutte venivano in tutti i matrimoni osservate, e che si adempivano con più o meno sfarzo, con più o meno solennità secondo la borsa e il capriccio dei contraenti.

In generale è stato detto che le nozze romane cominciavano dove finiscono le nostre; che la fidanzata era condotta in casa dello sposo; che vi passava la notte dopo esservi stata accolta coll'acqua e col fuoco (2), e che solamente il giorno appresso si faceva luogo nella casa dello sposo alla cerimonia religiosa (3), e al banchetto nuziale.

I testi sparsi, particolarmente nelle poesie, concordano con questa versione, salvo di aggiungere che l'accompagnamento della donna alla casa del marito era preceduto dai riti degli auguri, chiamati perciò *auspici delle nozze*, e dalla cena sontuosa, che i genitori di lei davano alle due famiglie riunite, e di cui essi facevano le spese.

Perciò le nozze duravano due giorni, e due erano i banchetti, che s'imbandivano. Uno a conferma degli sponsali offerto dai congiunti

(1) *Mense maio male nubent.*
(2) *Aqua et igne.*
(3) *Res divina.*

della donna, e un altro il giorno seguente dato dai congiunti del marito o dal marito stesso.

Del banchetto a conferma degli sponsali fa testimonianza il carme 62 di Catullo, nel quale il poeta pone a fronte due schiere di giovinetti e di fanciulle, la prima incaricata di portarsi via la sposa con la simulazione della violenza, la seconda di trattenerla con la simulazione della difesa. I giovani dicono: " È tempo di alzarci e di lasciare questa splendida mensa. „ E le fanciulle s'incoraggiano fra loro esclamando: " Vedete? costoro si sono alzati. Su anche noi, ed opponiamoci. „ È manifesto che questa scena viene da Catullo rappresentata nella casa dei genitori della sposa, e alla fine d'un festino prolungatosi fino a sera.

Anche nell'*Aulularia* di Plauto è un chiaro indizio di simile banchetto offerto dai genitori della sposa. L'avaro di questa commedia sul punto di maritare la figliuola, trova il modo di lasciare a carico del futuro genero le spese della cena, che dovrebbe essere apprestata a carico suo. I cuochi, che la preparano nella cucina dell'avaro sono scandalizzati della sua spilorceria, e ne discorrono in questi termini: " O non poteva questo vecchiaccio pagar di sua tasca il pranzo di nozze della sua figliuola? „

Quanto agli auguri, benchè i loro riti nel primo giorno nuziale non costituissero la vera *res divina*, pure facevano parte necessaria del cerimoniale. Un matrimonio contratto senza la presenza di uno o più di essi avrebbe provocate le generali meraviglie, e sarebbesi quasi ritenuto illegittimo. D'un personaggio della *Casina* di Plauto, che si sospettava poco scrupoloso, è detto: " Scommettiamo che costui anderà a moglie senza gli auguri! „ E Messalina, allorchè le prese la fantasia di sposare, vivente Claudio, il giovane Silio, e di sposarlo con le forme usate, fece venire un augure con due testimoni, i quali attestassero davanti a lui che si maritava per aver dei figliuoli. Quindi neppure nei matrimonii segreti, che si celebravano senza apparato e pompa nuziale, pareva potersi fare a meno della presenza dell'augure, il cui officio del resto non era sacerdotale, e poteva essere da chiunque adempito.

Ma le fanciulle molto devote per sodisfare il sentimento religioso facevano anche di più. Poichè la vigilia del primo giorno nuziale si recavano a notte in compagnia della madre o d'una parente al tempio più vicino; e là prostrate sul pavimento marmoreo passavano molte ore per ascoltare se qualche oracolo non si facesse per avventura sentire, non predicesse loro il futuro, non desse qualche utile consiglio. Ma se i genitori non aveano coi sacerdoti concertato al-

trimenti, aspettavano indarno; i sacerdoti sapevano il loro mestiere, e nessuna voce turbava la quiete del luogo sacro. I sacerdoti dopo lunga attesa si presentavano, ma solo per prendersi in fretta le offerte votive, e annunziare che consultati i numi aveano manifestati auspicii propizii.

Un'operazione di grande e rituale importanza era pure l'acconciatura della sposa, che non lasciavasi mai al capriccio o al gusto individuale. La sposa dovea portare in capo una ghirlanda di fiori, e indossare una lunga tunica stretta a vita da una cintura. Uno spillone fatto d'una punta di freccia, che avesse servito a un gladiatore, e che dicevasi *coelibaris hasta*, infilavasi come ornamento indispensabile nella crocchia dei capelli. Però il segno caratteristico del costume era il *flammeo* o gran velo color di fiamma, sotto il quale Imeneo celava il viso della timida vergine alla curiosità del pubblico indiscreto. Ad ogni minima particolarità del vestiario invigilava la madre, o la persona che ne faceva le veci. I poeti sovente vi facevano intervenire una dea, e negli epitalamii non trascuravano mai di nominare sopratutto il flammeo, da cui era nata la stessa parola *nubere*, che nel significato proprio si spiega velare o coprire. Perciò prendere il velo e prender marito erano sinonimi.

Anche lo sposo poneva nel suo abbigliamento non piccola cura. Si faceva pettinare da un maestro tonsore (1), e, come insegna Plauto, mettevasi una tunica bianca, e coronavasi esso pure di fiori. Ma non pare che questa dell'uomo fosse divisa di rigore; e Catone uticense, quando si maritò la seconda volta con Marcia, non volle neppure farsi rader la barba e i capelli bianchi, che avea lasciati crescere in segno di lutto per la perduta libertà.

Veniamo al corteggio, che richiedeva pure diversi apparecchi. Poichè doveansi provvedere:

1° una quantità di torcie e fiaccole (2);

2° molti giovanetti e donzelle con le chiome di recente tagliate in una certa forma, incaricati di varii e speciali officii (3);

3° una compagnia di suonatori e suonatrici di flauto e di cantanti (4).

La sposa aspettava nella sua famiglia l'ora, in cui l'avrebbero presa e condotta al marito. Era poco dopo il tramonto, quando

(1) Giovenale.
(2) Virgilio, *Egl.*
(3) Ausonio.
(4) Terenzio, *Adelph.* V, 7.

appariva l'astro di Venere. " O giovani, la sera è venuta; sorgete. La sera lascia finalmente vedere nella volta celeste l'astro desiderato. Qual luce, o Espero, brilla più gioconda della tua? Sei tu, che col tuo splendore dai vita al connubio, poichè la dolce unione non segue che quando ti mostri all'orizzonte „ (1).

Però la poesia latina non usa la frase: prender la sposa, ma rapirla, portarla, trascinarla via (2). Era uso, ed uso antichissimo, comune a molti popoli, di rappresentare in quest'occasione un assalto violento, un ratto. Nel citato carme di Catullo la schiera delle fanciulle non potendo resistere ai giovani si rivolge all'astro della sera, e lo rimprovera di farsi complice degli avversarii. " O Espero, e tu permetti che una figlia sia strappata agli smaniosi amplessi materni, permetti che all'ardente garzone sia data una vergine casta? che di peggio farebbero i nemici in una città espugnata? „ La madre infatti serrava nelle sue braccia, e fingeva di voler trattenere e salvare la figlia. Ma era commedia di pochi istanti, e subito dopo, spalancata tutta quanta la porta di strada, potevasi vedere la sposa, che aspettava non senza moti impazienti il segnale della partenza. Momento solenne era quello! nell'atrio i parenti, la famiglia, gli auguri; nella strada il corteggio nuziale. La sposa nel costume descritto, con la tunica, sotto il flammeo, senza pieghe (3), stretta alla vita da un cingolo di lana (4), il cui mistico nodo era stato inventato da Ercole; coi capelli divisi in due larghe bende e coi gialli calzari (5), pareva bella, anche se non era. Ma se piace, possiamo rappresentarcela con la fronte piuttosto bassa, col naso breve e leggermente aquilino, con gli occhi neri vivacissimi ombreggiati dagli archi forti delle sopracciglia, con la bocca eguale a quella di Venere, la carnagione di rose e gigli e le unghie di lucida madreperla. Poichè così i poeti descrivevano le belle dell'età augustea, e così presso a poco potrebbero descriversi certe *minenti* (6) trasteverine, che tanto e sì giustamente piacciono ai visitatori di Roma, cara e immortale.

L'annunzio della partenza era dato dai suonatori. " Su, flautista, si legge in Plauto (7), ecco che stanno per portar fuori la maritata

(1) Catullo.
(2) *Auferre, rapere.*
(3) *Tunica recta.*
(4) *Cingulum factum lana.*
(5) *Soccos luteos.*
(6) *Eminentes.*
(7) *Casina.*

novella; fa sentire i dolci suoni del tuo strumento. „ Poi davasi l'ordine di accendere le torcie, di scuoterle per attizzarne la fiamma, di levarle in alto, di battere col piede la terra, e di mettersi in cammino intuonando il canto dell'imene.

" Dio d'Imeneo, Imene, Imene, Dio d'Imeneo.

" Abitante del colle d'Elicona, figlio di Venere urania, cingiti la fronte coi fiori della maggiorana odorosa. Prendi il flammeo. Vieni qui, amabile nume, accorri portando l'aureo socco al piede bianco come la neve.

" Lieto di questo lieto giorno, mescola la tua voce argentina ai nostri canti; agiti la tua mano il pino infiammato; percuota il tuo piè leggero la terra.

" Fa' che nella nuova dimora viva felice colei, che vi deve regnare; che l'amore e la fede, come l'edera allaccia l'olmo, incatenino per sempre l'anima sua.

" Dio d'Imeneo, Imene, Imene, Dio d'Imeneo. „

L'inno epitalamico, che forse era cantato in coro come nelle nozze greche, veniva di tratto in tratto interrotto dal grido *talassio*, che taluni credono derivasse dal nome d'una specie di lana e fosse augurio d'operosità domestica, mentre altri pensano che ricordasse il nome di quello fra i predatori delle Sabine, cui toccò di conquistar la più bella, e fu poi il marito più fortunato.

La processione avanzavasi lentamente. Primi venivano i portatori di fiaccole, che erano per lo più liberti od anche schiavi delle due famiglie; poi i flautisti; quindi lo sposo co'suoi parenti, e dietro di esso la sposa tenuta per mano da due rapitori. Alla sposa seguivano il padre e la madre e tre fanciulli, dei quali uno nel mezzo chiamato *patrimo* portava la *taeda jugalis* fatta di spino e preservatrice dei malefizi, un altro a destra teneva in mano la rocca da filare, e il terzo a sinistra (1) mostrava in un canestro (2) i minori arnesi necessari ai lavori donneschi. Infine altri musicanti, gli amici, i curiosi e talvolta la guardia degli edili.

Non è da stupirsi se la maritata, che solo in tempi molto tardi si usò di condurre in lettiga o sopra un carro, in mezzo a tanta folla corriva ai lubrici scherzi si sentisse confusa e piangesse (3). Ma qual fantastico spettacolo! profumi, luce, canti, suoni, colori, applausi cadenzati di mani femminili per vie e piazze gremite di

(1) *Camillus.*
(2) *Cumerum.*
(3) Catullo, carmen 62.

colonne, popolate di statue. La moltitudine prendeva parte e interesse alla festa, perchè in sostanza il matrimonio era istituzione pubblica e giubilo dell'intera città. Nelle ricche repubbliche italiane del medio evo facevasi altrettanto. Le campane suonavano a doppio, il menestrello improvvisava canzoni d'amore, e sotto le loggie aperte imbandivasi l'allegro banchetto nuziale alla vista di tutti. Qual differenza con l'egoistico individualismo moderno! qual differenza con le fughe precipitose e le faticose soste in alberghi venali!

Così giungevasi al domicilio del marito. Le mura esterne erano illuminate. Ramoscelli di mirto e di lauro, ghirlande e drappeggiamenti ne abbellivano l'ingresso (1). Qui l'uomo fermavasi, e, dopo aver gettato un pugno di noci al popolo, rivolgendosi alla donna, lasciata allora libera dai rapitori, diceva: " Chi sei? „ " Dove tu sarai Caio, ella rispondeva con alterezza, io sarò Caia. „ Volendo con ciò significare che contava di vivere col marito da eguale, e che nel tempo stesso avrebbe imitata la nuora di Tarquinio, Caia Cecilia, il cui nome era restato sinonimo di femmina laboriosa (2). Indi effettuatasi con la consegna di qualche moneta la coemzione, essa attaccava agli stipiti della porta un pennecchio di lana, e ne ungeva il limitare con grasso di maiale o di lupo per tenerne lontani i genii malefici (3). Ed è da quel momento e per quell'unzione, che prendeva il nome di *uxor*.

Ma ciò che nell'antica Roma santificava sopra ogni altra formalità il matrimonio, tanto che taluna di quelle sopradescritte veniva non di rado tralasciata, era il ricevimento della sposa con l'acqua e col fuoco. Rispetto al fuoco i poeti sono espliciti: ed era quello della *taeda jugalis* portata dal giovinetto patrimo, e che facevasi ardere nella stanza nuziale. Nell'*Ottavia* di Seneca il poeta fa dire a Nerone: " Che il Dio d'Imene mi rechi innanzi la teda coniugale, e col fuoco unisca Poppea al mio talamo. „ Se il patrimo avesse dimenticato un tale ufficio, poteva avvenire che qualche segreto nemico la celasse spenta sotto il letto degli sposi, o la facesse bruciare in qualche sepolcro; e nel primo caso sarebbe morto il marito, nel secondo la moglie. Rispetto all'acqua, era uso di farla attingere a qualche pura fontana da uno dei fanciulli presenti, e si adoperava per ispruzzarne i piedi della donna, prima che entrasse in casa. Dopo di che gli sposi si baciavano (4), e la donna, senza toccare la

(1) Claud. *Idyl.* V.
(2) Plutarco, *Quaest. rom.*
(3) *Ibid.*
(4) Plauto, *Curculio.*

soglia dell'uscio, con agile salto penetrava nell'atrio della dimora maritale.

Ed eccoci al punto scabroso dell'ingresso nel cubicolo e dello snodamento della cintura. Per questa notte il letto degli sposi (1) suoleva alzarsi nel tablino, ossia nell'aula più insigne (2). I ricchi in quest'occasione gareggiavano di magnificenza. Il letto si preparava molto alto, e v'eran profusi l'oro, l'avorio, le pietre preziose. Intorno al letto si ponevano le statue delle quattro divinità protettrici del matrimonio. Queste divinità erano: Giugatino, che rendeva leggero il giogo; Domiduco, che guidava il corteggio nuziale; Domicio, che introduceva la sposa in casa; Manturna, che ve la manteneva sicura (3). Nel tablino, cui accedevasi dall'atrio e che era chiuso da una cortina di porpora, la sposa veniva introdotta prima dello sposo; e le pronube, che si sceglievano fra le matrone più anziane e di più nota saviezza (4), le scioglievano la zona e la mettevano a letto (5). Intanto nell'atrio la compagnia coi licenziosi canti fescennini provocava, aizzava il marito, cui non davasi licenza d'entrar nel cubicolo, che quando ne uscivan le pronube. Dopo entrato, e scorso qualche istante, si sollevava la cortina per far vedere gli sposi coricati insieme, e dar così una pubblica prova del matrimonio; indi, ricalata la tenda, cessavano i canti e tutti si ritiravano in silenzio.

Ma la festa aveva il suo dimani, perchè nel secondo giorno avveniva lo scambio dei doni nuziali, si celebrava la *res divina* e avea luogo il festino offerto dal marito ai parenti. I doni del marito alla moglie consistevano in vestiti, gioielli e schiavi dei due sessi. Una schiava con due bambini gemelli era fra i doni più graditi (6). La moglie al marito regalava d'ordinario mobili di casa e attrezzi di famiglia, e consegnavagli inoltre il denaro della dote.

La cerimonia religiosa, oltremodo veneranda sotto i re e nei matrimoni confarreati, poichè officiava un pontefice alla presenza di dieci testimoni, erasi ridotta sotto l'impero a pochi e più semplici riti, che però l'uso in qualunque forma di matrimonio voleva osservati. Era la moglie, che, assistita dall'auspice, compiva la *res divina* nel sacrario domestico. Accendeva sull'altare una fiamma, vi gettava

(1) *Torus, lectus genialis.*
(2) Properzio, IV, 11, 81.
(3) Sant'Agostino, *De civitate Dei*, VI, 9.
(4) *Bonae cognitae feminae.*
(5) *Deinde eam in lectum collocarunt.* Ter. *Eun.*
(6) Aus., *Idyl.* XII.

sopra un pugno d'incenso, e badava che il fumo salisse unito, onde l'auspice ne traesse augurii di concordia. Davanti a quella fiamma gli sposi si davano la destra, e il padre della donna diceva al genero: " Io ti do a costei amico, tutore, padre " (1), o lo scongiurava per gli Dei ad amarla, com'egli avevala amata (2), o gli rivolgeva qualche altra simile raccomandazione. La donna dal canto suo dichiarava di porsi sotto la tutela del marito, di riconoscerlo per padrone, per padre, per fratello, promettendogli sottomissione intera, e inviolabile fedeltà (3).

Con ciò il matrimonio era ormai perfetto, e non restava che la seconda cena, cui davasi nome di *repotia*, perchè tornavasi a bere come il giorno avanti. Terenzio, fra gli altri, ne parla in questi termini nell'*Andria*. Uno schiavo riferisce al padrone che il suo figliuolo, il quale stava per ammogliarsi, era inquieto e malcontento.

— Perchè? — domanda il padrone.

— È una ragazzata.

— Voglio sapere perchè.

— Inezie.

— Insomma, voglio saperlo.

— Ebbene, dice che sei troppo tirato.

— Io?

— Tu. Si lamenta d'avere appena dieci dramme da spendere al mercato. Chi penserebbe ad una cena di nozze? come invitare gli amici? che scusa trovare ad essi? Via, non ha poi torto; ci vuole un po' più di larghezza.

Infatti Apuleio chiama *ingens* la cena del secondo giorno di nozze, e Giovenale ha lasciato alla posterità la memoria dei pasticcini detti *mustacea*, che vi si mangiavano, e che in quantità venivano anche distribuiti ai convitati per essere portati alle loro famiglie. Nè, come ora avviene, suoleva mancare il condimento dei brindisi, delle libazioni, in cui si augurava agli sposi ogni sorta di cose belle e di felicità.

Questi pertanto erano i riti nuziali dei romani. Non dobbiamo però tacere che di quasi tutti l'obbligatorietà maggiore o minore, la efficacia, il significato sono stati lungamente discussi sotto ogni aspetto. Per esempio: ancora non si è d'accordo sul significato di quell'atto del marito, che gettava al pubblico le noci. La più comune

(1) Terenzio, *Andria*, 1, 5.
(2) Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 6.
(3) Valerio Flacco, III, e Ovidio, *Heroidi*, 2, 4.

spiegazione è che rappresentando le noci l'*alea parva*, ossia i piccoli trastulli dell'infanzia, il gettarle via al momento delle nozze voleva dire l'abbandono delle puerili occupazioni, dei folli e spensierati piaceri della gioventù, e il proposito di cure più utili e gravi. Pure la signora contessa Lovatelli, in un suo bell'articolo sopra una statuetta trovata a Campo Verano (1), ha espressa l'opinione che a quell'atto intendesse darsi un senso *averrunco*, vale a dire di lieto e felice presagio.

V'ha poi chi distingue le nozze patrizie dalle plebee, e a quelle assegna certi usi e formalità, che non si ammettevano per queste. Taluni credono che gli sponsali patrizi si celebrassero sempre in una basilica e i plebei davanti al tribunale del Pretore. Altri affermano che oltre il contratto per gli sponsali si stipulasse pure l'atto di nozze, citando quel passo di Giovenale, ove dice d'una moglie " che con legittime tavolette era stata promessa e congiunta „ (2). Certo è che al tempo degli scrittori, le cui opere sono a noi pervenute, e che del resto non ci hanno lasciato che frammentarie notizie, gli originarii e distinti caratteri delle tre specie di matrimonio s'erano fusi, e il cerimoniale comune, per chi aveva da spendere, era quale l'abbiamo descritto. Però correva la massima che il solo patto e il diritto spoglio di vane pompe sono efficaci e piacciono (3). Quindi talvolta si facevano le nozze *mute* o *innuptae*, che erano le nozze ridotte al puro necessario.

Quel che più importa a noi è l'effetto, che tutto quello spettacolo, in parte rappresentativo dei doveri e in parte indecente, doveva fare sull'animo e sui sensi delle romane giovinette. Gioverà portarsi coll'immaginazione a due età diverse. Nei tempi di Lucrezia la fanciulla fila, si adopera nel campicello, conduce il gregge, serve alle cose divine, obbedisce al padre. Mutando di stato farà lo stesso. Il padrone invece di padre si chiamerà marito. Ella non ne conosce il carattere, le abitudini, e teme giustamente che non abbia verso di lei la indulgenza e misericordia paterna. Ma in compenso di quanto maggiori diritti la farà partecipe! quanta dignità le verrà dalle nozze! quale soddisfazione in udirsi chiamare madre di famiglia e matrona! Faticherà ancora e forse più duramente, ma faticherà al bene dei figli suoi. Perciò la rocca e gli altri emblemi

(1) *Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma*, anno X, serie seconda, n. 1.

(2) Sat. 11.

(3) *Foedera sola, vanaque carentia pompa jura placent.*

del lavoro non la spaventano, e nemmeno le dispiacciono; le sono anzi cari, e promette a sè stessa di usarne con maggior profitto che per l'avanti. Ma il suo pensiero, il suo palpito non sono qui. Ella vede giunto il momento, in cui adempirà al fine principale del matrimonio, che era la procreazione. A questo unicamente, secondo le antiche idee, la natura avea chiamata la donna. Di questo le hanno parlato sin dall'infanzia i miti degli Dei innamorati, i simboli della fecondità e quelle pitture etrusche, che noi chiameremmo oscene. Ma era veramente osceno ciò che a noi par tale? Il carattere sacro di certe rappresentazioni delle più recondite forze naturali non bastava a purificarle? L'uso comune, il vederle di continuo poteva affrettare lo sviluppo della sensualità, ma questa sensualità nulla avea di lubrico, d'impudico, di vizioso. La pompa nuziale null'altro dice alla fanciulla se non che ella è matura al più gran fatto della sua esistenza. I canti fescennini, gli scherzi arditi, gli eccitamenti, che poco prima l'avrebbero offesa quasi fosse creduta capace di mancare alle discipline comuni, ora che il momento è venuto, la fanno arrossire senza vergogna, la fanno piangere senza dolore. Quei canti suonano nel suo animo agitato e confuso come inni guerreschi, che accendono il soldato recente: " Godi, figlia di eroi, tu sei per divenire moglie e madre di eroi. „

La fanciulla dei tempi di decadimento educata con eguali intenti provava impressioni della stessa specie, ma più vive e complesse quelle del piacere, più fiacche quelle del dovere. Se dopo le nozze non avrebbe lavorato con le proprie mani, avrebbe però retta e diretta la famiglia e provveduto a tutti i bisogni dell'azienda domestica. Solo in questo senso i simboli del lavoro non erano muti neppure per lei. Ma il fine del matrimonio, la numerosa e degna figliuolanza, le erano presenti meno del godimento. L'idea, che dal suo ritiro sarebbe passata ai giocondi convegni, le faceva guardare con compiacenza la turba festosa, che l'accompagnava alla nuova dimora; e pensava con interno fremito che tutto quel lusso e quella gioia non sarebbero stati il sogno d'un giorno, ma la realtà di tutta la vita (1).

Malgrado ciò anche le nozze di questa al pari delle nozze dell'altra sarebbero riuscite a bene se l'autorità maritale avesse sempre mantenuta la sua forza, e anzi fosse stata più severa per la prima che per la seconda. Donne, che andavano a marito senza amare e senza

(1) Vedasi in questo periodico, numero del 1° gennaio 1880, l'articolo: *Metella*.

essere amate, avevano bisogno d'un giogo continuo, onde non avvenisse che l'amore scoppiando nel loro seno con violenza irresistibile le facesse dimentiche di quanto a loro chiedevano la legge e la patria. Invece, come vedremo, il giogo fu alleggerito, e le erompenti passioni nella religione stessa non più temuta, nella stessa corruttela dei mariti, trovarono scuse ed esempi (1). Nelle voluttà lungamente vietate si andò cercando con cieco delirio felicità sconosciute. Ma il piacere senza limiti, senza freni morali disgusta, prostra, avvilisce, addolora; sfibra il corpo senza appagare i sensi e senza placare il cuore. Fra i due estremi meglio è la vita rigida non consolata da alcun raggio d'amore che la libidine selvaggia. Le misere matrone, che, invertite le parti, avevan finito per dominare l'uomo, non tardarono a comprendere quanto alla licenza del vizio sia preferibile anche la più dura disciplina della virtù; e in ogni modo a farle ricordevoli della buona educazione paterna presto venne la tirannide imperiale, che nella sua mostruosa ferocia non rispettò neppure le donne, e ne usò come di vili trastulli, che mani fanciullesche accarezzano e spezzano. E le pentite ad espiazione dei falli furono le prime che ascoltarono i miti consigli degli apostoli, e abbracciate alla croce colmarono dei loro corpi delicati le buie fosse, le insanguinate cripte delle catacombe.

(*Continua*).

VALENTINO GIACHI.

(1) SENECA, *Her. fur.*

GLI OBLII DELLA STORIA

ARMI DI PIETRA.

I.

Il silenzio degli storici e de'cronisti intorno alle armi di pietra fu interpretato come una fra le prove della loro antichità preistorica. Eppure Giovanni Villani nel capo 78, libro ottavo, delle cronache, ricorda come nella battaglia di Mons en Puelle, della quale fu testimonio oculare nel 1304, " i Guelfi, i Guasconi, i Provenzali con altri di Linguadoca pugnavano leggieri d'armi con balestre e con loro dardi e giavellotti a fusone e *con pietre pugnereccie conce a scalpelli* a Tornai, onde il re ne avea fatte venire in su più carra. „ Questo cenno senza parlare di molti altri indizi, dimostra come l'uso d'armi di pietra non fosse abbandonato in tempi relativamente molto recenti. La storia è ben lontana dall'avere tutto notato. Passa fra le tenebre dell'antichità rapida come lampo. Ha seguito volentieri i conquistatori, i fondatori di città e di regni, i grandi sacerdoti, i legislatori; non s'occupò dei lazzari e dei miserabili, delle loro abitazioni, de'loro utensili. Fino a pochi anni or sono molte delle nostre valli erano tanto sconosciute che avrebbero potuto credersi abitate dai dragoni e dai lintwürms come il dottore Strumpf asseriva nel 1546 delle foreste svizzere.

Appena ora si comincia ad accorgersi delle classi povere. Fino a ieri i nostri contadini erano esostorici quanto i cacciatori di cinghiali e di cervi, armati di frecce di selce. Questi sparivano insieme a tante specie quaternarie che o si estinsero o emigrarono altrove; e così dopo le leggi sui boschi e sui pascoli e dopo le bonifiche delle paludi vediamo sparire famiglie che vivevano colle briciole

delle foreste, nomi di pastori che vagavano cogli armenti, poveri lavoratori che abitavano in tuguri di paglia e di canne.

Dove sono ora le foreste descritte da Giulio Cesare, le selve dell'Ercinia, quelle delle Ardenne? Quanti villaggi portano nomi derivati da *lucus* (boschi)! Sopravvivono codesti nomi come in alcune città i nomi d'alberi scomparsi. Vi sono vie che si chiamano dell'Olmo, della Quercia, del Pioppo; e pioppi, querce, olmi sparirono insieme a quelli che riposavano alle loro ombre. A Milano una via si chiama ancora degli Andegheri; nome celtico che significa biancospino. Sparì da quel luogo un popolo come sparì un arboscello.

Il silenzio delle antiche cronache non basta neppure a provare che tutti i grandi quadrupedi quaternari fossero estinti o emigrati prima dei tempi storici. La storia non vi accordava attenzione; serbavasi muta anche sulle introduzioni di piante coltivate, quali grani, legumi, erbe tessili, alberi da frutto, e di animali domestici quali cani, cavalli, buoi, montoni, maiali, gatti, oche, galline, conigli. La rapida azione dell'uomo aggiunse nuova potenza alle cause lente che nelle epoche anteriori trasformavano le flore e le faune.

Le estinzioni e le emigrazioni di specie soggette alla nostra influenza, possono essersi compiute in tempi relativamente brevi. Vediamo in epoche storiche restringersi sempre più la zona di abitazione delle fiere sulla terra e dei cetacei nel mare. Gl'ippopotami oggi s'arrestano al diciannovesimo grado di latitudine, e anticamente arrivavano sino alle lagune del basso Egitto e ai tempi di Abd-el-Latif nel ramo di Damietta. I coccodrilli vanno scomparendo dal Nilo fino a Syem, e trenta secoli or fanno ne popolavano le foci; nel 1828 Champollion ne incontrava ancora a Girgeh. È da tempi recentissimi che le balene si ridussero a vivere nei mari del nord.

Giulio Cesare trovava ancora le renne in Germania e ne vivevano in Iscozia nel secolo duodecimo. Gli aurochi fino al sesto secolo abitavano in Germania, fino all'undecimo in Isvizzera, fino al decimo ottavo in Moldavia e in Transilvania. Gli uri pascolavano ancora nelle foreste tedesche verso il secolo decimosesto. Duecent'anni fa i castori fabbricavansi le loro tane lacustri in Italia e in Isvizzera.

L'aspetto dell'Europa selvaggia, mano a mano che si diffondevano le antiche colonie orientali, mutava come tanti secoli più tardi dinanzi a' coloni europei cambiavano faccia i deserti dell'America e dell'Australia. Soltanto l'archeologia e la filologia ricordano le provenienze asiatiche di tanti alberi e di tante erbe coltivate, dal frumento

ai legumi biblici, e degli animali nostri vecchi compagni, dai cani ai cavalli. Quanti altri viventi a nostra insaputa ci si propagano intorno! Nuovi topi arrivano da Oriente, male erbe americane infestano le nostre campagne, la flora delle piante coltivate s'arricchisce ogni giorno cambiando fisonomia ai boschi, alle siepi, ai campi, ai giardini. Con quanta rapidità si estese la cultura del mais; quanto presto le robinie coprirono d'ombra le nostre vie! E intanto quasi a memoria nostra si estinsero quei grossi uccellacci ch'erano i dronti, e gli stelleri, cetacei dei mari del nord; da un'ottantina d'anni sparirono i lupi dall'Irlanda; finì il dominio degli orsi e dei lupi sui nostri monti; diventano sempre più rari i tassi, le volpi, le piccole tartarughe delle abitazioni lacustri.

Poche coppie di merinos introdotte nel secolo decimottavo a Rambouillet bastarono a popolare la Francia di milioni e milioni di codeste pecore. Sette mucche e un toro portati nel 1546 nell'America del Sud diedero origine alle innumerevoli mandre dei pampas. Cinque pecore e tre montoni portati in Australia dal capitano Mac Arthur nel 1776 furono gli antenati dei cento milioni di pecore le cui lane sono portate in Europa da centinaia di navi. Arrivano a rinvilire i prezzi dei nostri prodotti campestri, flotte piene di grano da quelle spiagge ove meno d'un secolo fa mandavamo alcune manate di sementi.

Così celermente si compiono rivoluzioni che a prima vista parrebbe dovessero svolgersi lentissime. Come adesso arditi mercanti precorrono le esplorazioni di paesi ignoti, ai tempi romani altri mercanti recavano a Cesare notizie della Gallia, della Germania, della Britannia, dov'egli si avanzava come Stanley nelle regioni ignote del continente nero. In epoche più antiche giungevano tra i selvaggi d'Europa trafficanti orientali portandovi metalli, piante coltivate, animali domestici, e avvenivano espansioni di colonie ora lente ora rapide, come più tardi nel nuovo mondo e nell'Africa. Anche nella storia delle scoperte geografiche moderne compariscono tracce di oscuri emigranti che precedettero i veri scopritori e i conquistatori. La circoncisione e altri costumi mostrano antiche relazioni fra le tribù australiane e gli anaryi delle Indie. Tradizioni, riti, iscrizioni sugli scogli di Tanton River e di Grave Clerck attestano il passaggio dei Fenici in America.

E così fra le reliquie dell'Europa esostorica restano testimonianze delle originarie provenienze orientali, ne' dolmens, negli scheletri d'antiche tombe seduti come ne'sepolcreti di Babilonia, nelle asce di giadeite, nelle fusajole simili a quelle di Troia, nelle

cannucce a mobili anelli che fanno apparire tra le palafitte di Neuchàtel e di Bourget i bordoni buddistici. A Vulci, nel Lazio, a Villanova, a Padova, nel Veronese trovansi cilindretti a capocchie dilatate simili a quelli delle rovine di antichissime città orientali. In alcuni di codesti cilindretti è impressa la croce gammata, l'arani o svastika indiano!

Era il frumento d'Egitto (*triticum turgidum*) che forniva il pane agli abitanti de' villaggi lacustri svizzeri. Nei fondi di capanne esostoriche del Reggiano si trovò un frammento di conchiglia delle perle (*meleagrina margaritifera*) che non vive più in qua del Mar Rosso. Nomi di animali domestici arrivarono fino a noi coll'antica impronta asiatica, come pecora dal sanscrito *pacu*, cavallo da *acva*, cane da *cvan*, vacca da *vasha*.

II.

Quanti dei vecchi archeologi s'illudevano di leggere nelle necropoli e nei monumenti tutta la vita degli antichi! Le moltitudini povere restavano invece obliate nei loro costumi, esostoriche nei loro sepolcri. I tumuli danesi accoglievano le ceneri dei potenti, mentre delle turbe ignobili non restavano che avanzi dei pasti nei Kiökkenmöddings; i primi possedevano falci per mietere, e buoi e montoni; ai secondi la miseria non concedeva vanità di sepolcri. A Villanova ben pochi sono i tumuli fastosi, molti gli umili, e anche ivi le ossa o le ceneri dei più poveri non custodite in urne o fra le pietre, ma gettate in balìa delle forze dissolvitrici. Pei miserabili non v'è che la fossa o il rogo, e colla fossa o col rogo il pronto oblìo. Così le immense folle si dileguano.

Tutti abbiamo visto restituirsi alla coltivazione cimiteri campestri da pochi anni abbandonati. E dopo pochi altri anni chi ricorda più quelli che ivi giacevano? Quanti rammentano il nome del padre del loro padre o della madre della loro madre? Verrà tempo che anche noi spariremo così. A poco a poco in brevissimo volgere d'anni svanirà l'ultimo che ci ricordi. Verrà forse un tempo in cui si parlerà delle città dove siamo vissuti come ora si parla di Babilonia e di Ninive. I villaggi dove abitano i nostri contadini diventeranno rovine piene di enigmi come quelle delle abitazioni lacustri.

Se la storia non sapea scrivere che le gesta dei grandi, l'archeologia non si occupava che di reliquie monumentali o artistiche. I rozzi strumenti primitivi, i cocci grossolani, i residui dei miseri pasti nelle caverne, nelle alluvioni, nel fondo dei laghi, sfuggivano

all'osservazione degli indagatori dell'antichità. Quando se ne cominciò lo studio, si fu spesso indotti a ritenerli sempre caratteristici di speciali epoche o di razze speciali. Eppure quante forme di barbarie che parrebbe dovessero rimontare alla pretesa êra della pietra sussistono ancora, non solo nelle popolazioni selvagge, ma nei paesi che più hanno vanto di civili! Così nei vecchi tempi, i litoplidi armati di frecce di selce continuavano a vivere inosservati, presso a popoli ricchi e industriosi che veneravano i loro strumenti come armi d'eroi.

I progressi dell'antica civiltà doveano essere più lenti di quelli della civiltà moderna. E tuttavia a quante consuetudini, a quante agiatezze, a quanti costumi che ora sembrano inseparabili dal consorzio civile, non si è arrivati che ieri!

V'erano nel medio evo sovrani che con grande pompa inviavano in dono ai papi qualche paio di scarpe. In Inghilterra la prima a portare calze fu la regina Elisabetta. Fino a Carlo VI non s'usavano cappelli che per ripararsi dalla pioggia. Le ombrelle s'introdussero a Venezia nel 1739, e poi ne fu anche proibito l'uso! I camini e i vetri alle finestre vennero usandosi dopo le crociate. *Caminadella* chiamavasi a Milano una via che possedeva la rarità d'una casa fornita di camino!

Le più comuni masserizie, deschi, tavole, seggiole, erano raffinatezze quasi ignote fino a pochi secoli fa. *Vicolo degli strami* chiamavasi a Parigi ai tempi di Dante la via dell'Università pei mucchi di paglia sui quali gli studenti sedevansi alle lezioni. Le rozze panche su cui i ricchi s'adagiavano a mensa diedero origine al nome signorile di banchetto. In Isvezia e in Norvegia si beveva nelle corna, e non si conobbero forchette in molta parte dell'Europa settentrionale fino al secolo decimottavo. Caffè, zucchero, cioccolatta, tabacco sono tutte introduzioni nuove. Aghi d'osso o di legno s'adoprarono fino al milletrecento; in Inghilterra si cominciò a venderne d'acciaio ai tempi della regina Maria!

I pesi di pietra che si trovano in tante stazioni esostoriche, in Sicilia, nel Lazio, nel Veronese, servivano ancora ai tempi di Francesco Sacchetti. *Petra* dicevasi come oggi libbra (e anche libbra sta diventando parola morta). *Tres petras frumenti — petra ad lanam ponderandam — laine à neuf livres la pierre*, sono modi che incontransi negli statuti d'Edoardo III d'Inghilterra, del re Davide di Scozia, nel *Regestum* di Parigi.

La maggior parte delle case fino a secoli a noi vicini erano di legno e di paglia. E i sentieri? Ancora ai tempi dei nostri nonni

prima d'intraprendere un piccolo viaggio i più timorosi faceano testamento. Le vie di Parigi non si spazzavano a spese pubbliche prima del 1609. Filippo l'Ardito ordinava si pulissero le vie innanzi agli usci, e in molte nostre piccole città del Mezzogiorno sarebbe ancora un progresso se un simile decreto fosse osservato. Berlino non conobbe scope fino al 1624; i porci vi grufolavano ovunque. Le vie di Milano non furono selciate che sotto Azzo Visconti. *Campi* a Venezia e *Pasquè* a Milano chiamansi le piazze in memoria di tempi in cui vi si lasciavano crescere le erbe per le galline e pei maiali. S'accumulavano gl'immondezzai come a Monte Testaccio, come sotto le capanne lacustri, come oggi in tante borgate meridionali.

III.

Ben diceva Voltaire che le cose meno necessarie sono le più indispensabili. E di quante oggi parrebbe impossibile vivere a farne senza, eppure sono di data recentissima! Molte altre consuetudini invece, e attrezzi, e utensili, appariscono quasi abbarbicati all'umanità da tempi immemorabili. Accade di rado ciò che s'è visto a Taiti, dove ott'anni dopo l'arrivo degli europei le accette di pietra furono quasi intieramente sostituite da accette metalliche, e nelle isole Tonga dove gli strali d'osso s'abbandonarono appena s'imparò a servirsi del ferro. La primitiva selvatichezza tende a mantenersi stazionaria come apparve a Cook quando un secolo dopo Tasman visitò i neozelandesi. Con assai maggiori difficoltà che non incontrino ora tante innovazioni a propagarsi fra i nostri contadini, devono essersi diffusi presso gli antichi selvaggi europei i metalli, le piante coltivate, gli animali domestici. La primitiva barbarie deve in moltissimi luoghi essersi tenacemente serbata per lunghissimo tempo, come l'oscurità nei burroni alpestri dove la luce del sole giunge in ritardo.

Un ambasciatore veneziano scriveva che dopo l'invenzione dei fucili, si continuò in Inghilterra a preferire l'arco. Molti nostri condottieri sdegnavano l'uso degli schioppi. Paolo Vitelli faceva strappare gli occhi e tagliare le mani a chi ne fabbricava! In Giappone vi sono ancora soldati che usano frecce di selce; gl'Indiani della Carolina benchè armati di fucili scavano le piroghe con asce di pietra; i beduini del Sinai abbattono gli alberi abbruciandoli intorno e sfregandoli coi sassi come i costruttori delle palafitte lacustri più antiche. Negli scavi d'Abido gli operai usavano utensili di pietra. Ai tempi di Mercati s'allisciavano le pelli con raschiatoi di selce; ne usano ancora in Francia i calzolai del Grand Pressigny.

Quante terre nelle nostre campagne sono solcate dagli aratri descritti da Esiodo! Le trebbiatrici non fecero abbandonare il sistema di far battere le spighe dalle zampe dei cavalli e dei bovi come ai tempi di Mosè, o con cilindri a punte come in Palestina, o col correggiato come nell'antico Oriente. In alcune provincie si trasporta l'olio e il vino negli otri come ai tempi di Abramo e di Giobbe. I butteri della campagna romana vestono ancora di pelli, come gli antichi pastori che ispirarono ai poeti le favole dei satiri e dei fauni.

Si veggono ancora nelle nostre valli casolari di frasche e di paglia, intonacati d'argilla, senza camini, come quelli delle abitazioni lacustri esostoriche; nel territorio di Padova le inondazioni del 1882 ne distrussero centinaia, e fu tra gl'immensi danni un beneficio. In molti abituri dei nostri contadini non si veggono altri utensili che zucche per fiaschi, scodelle di legno, lucernette di forma romana; se un archeologo dovesse nell'avvenire studiarne gli avanzi dei pasti, non vi troverebbe che resti di mais e baccelli di legumi.

A Fimon, a Lucerna, a Zug, a Paladrù, le barche conservano la forma delle antiche piroghe. Nella Brianza le contadine sfoggiano lo stesso lusso di spilloni che doveva essere caratteristico delle abitatrici lacustri di Peschiera. Sulle spiagge di Trapani e sul lago di Lugano s'adoprano pesi da reti simili a quelli delle palafitte, e nell'Emilia fusaiole per le conocchie.

Così si perpetuano mille piccole e inosservate usanze. L'uso di felicitare chi starnuta rimonta ai tempi di Omero e di Aristotile; è comune nel Kurdistan, nella Florida, a Taiti, nelle isole Tonga. Alcune delle fiabe che raccontano le nostre nonne ritrovansi in libri antichissimi, fino nel Panschatantra. Moltissime costumanze dei tempi romani vivono in mezzo a noi; vi sono donnicciole in Sicilia che raccontano ai bimbi della moneta da porsi in bocca ai morti per pagare il passaggio a Caronte; nel giorno dei morti si mangiano le fave, che imbandivansi dai romani nei banchetti funebri. Altri costumi sparirono dimenticati, lasciandosi sopravvivere i nomi con perduto significato. La parola *pistori* ricorda il grano pestato in mortai di sasso; *suppellettili* gli arnesi che custodivansi sotto le tende coperte di pelli; *armadi* le casse dove ponevansi le armi; *calcoli* le pietre che s'adopravano per contare; *spendere* il pesare le rudi monete; *salario* la provvista di sale con cui si compensavano alcuni uffici; *governo* il maneggio del timone; *calamaio* il calamo o cannuccia che serviva da penna.

Codesto nome di *penna* che si continua ad applicare alle punte

d'acciaio con cui ora scriviamo, è un esempio della facilità e della prontezza di simili trasformazioni. Vivono vecchi che mentre eravamo fanciulli si guadagnavano il pane preparando le penne d'oca per la scrittura; ne vivono altri che foggiavano le pietre focaie pei fucili e gli acciarini per l'esca!

Bertoldo Auerbach diceva nel Reinhard che ben presto in poche gallerie resteranno imballate le particolarità topografiche della vita popolana. Credo d'essere stato il primo a proporre che si formasse un museo esostorico contemporaneo raccogliendovi oggetti che a memoria nostra cessano di usarsi. Potrebbero prendervi posto le torce che accompagnavano i viandanti notturni, le lettighe e le carrozze degli avi, i codini, le fibbie, tante monete e tanti pesi i cui nomi soltanto sopravvivono, come paoli, crazie, mute, carlini, tarì, rotoli, tumoli, salme; e i bacini di barbieri che ricordavano l'elmo di Mambrino, e le insegne dei salassatori, e tanti giochi, utensili, farmachi, armi, attrezzi, e fogge di abitazioni, di arredi, di vesti che fino a ieri erano caratteristiche e ora vanno scomparendo, belle mode di Piana dei Greci, di Procida, di Sardegna, bonnache, scalzette, scapolari siciliani, guazzaroni marchigiani, guardamacchie dei pastori di bufali, cappellini di Porto Venere, spadine della Brianza, vette delle Marche, pezzotti di Genova, manti, berrettoni, zoccoli, cioce, collane, orerie, fiaschi, alcarazi, quartare, cornamuse, pifferoni, sampogne, e mille altri oggetti che tra poco diventeranno esostorici come le frecce di pietra! Nelle lingue morte la filologia decifra gli antichi itinerari degli avi venuti dall'Asia e conserva le reminiscenze di particolari industrie, di animali domestici e di piante coltivate introdotte in Europa. Se oggi non vi fossero storici, naturalisti ed etnografi che osservano e registrano, soltanto negli arcaismi e nei neologismi rimarrebbero fossilizzati i ricordi di costumi e di arredi passati sotto i nostri occhi in disuso, o di invenzioni recenti e di recenti introduzioni d'animali o di piante utili.

Nei tempi più lontani le costumanze locali doveano mantenersi quanto ignorate, altrettanto tenaci; l'uso della pietra scompariva lentissimo, inosservato; continuava nelle valli solitarie senza che i vicini ne avessero notizia. I nipoti dimenticavano d'averne viste nelle mani dei nonni; trovandone nei campi, pensavano fossero pietre cadute dalle nuvole, loro attribuivano magiche virtù. I volghi ignoranti fanno presto a confondere e a dimenticare; avvolgono nelle nebbie della leggenda anche le tradizioni meno antiche.

Solo il progresso della civiltà diffondendo nozioni precise impedisce che siano inalzati altari a Francklin, a Volta, a Watt, a Stephenson, a Cristoforo Colombo, a Parmentier, a Jacquard. Con quanta rapidità furono invece divinizzati Saturno, Vulcano, Ercole! E il primo non era che un agricoltore, il secondo un fabbro, il terzo un saggio che abolì i sacrifici umani e scoprì le terme di Segesta e di Imera.

In poco più di un secolo i neozelandesi perdevano ogni tradizione sulla visita di Tasman. In meno di cent'anni gli eschimesi trasformarono in esseri mitologici i primi viaggiatori inglesi giunti tra le loro nevi. In alcune regioni dell'Abissinia si parla dei primi missionari tedeschi come di numi. I selvaggi di Chittagong in pochissimi anni vennero talmente esagerandosi l'impressione ricevuta dalla vista dei primi cannoni, che ormai questi hanno un posto nella loro mitologia.

Del resto, anche senza cercare esempi lontani, qual è il villaggio, o la città, o la valle, dove parecchi avvenimenti dei più moderni non siansi dimenticati o confusi nelle favole o nelle leggende?

Desta meraviglia il pensiero che nessuna memoria resti delle frecce di selce! E ora, passeggiando a Venezia per la Frezzeria quanti rammentano che il Sabellico la chiamava *vicus Sagittarius*, e che almeno fino al 1556 vi abitavano i *frezzeri*, fabbricatori di frecce da balestra e da arco?

Così i costumi che ogni giorno abbiamo sott'occhio, il cammino più o meno lento di tutte le innovazioni, i mutamenti che si preparano e si compiono intorno a noi impercettibili ma continui, gli usi che vediamo rapidamente diffondersi o svanire, gettano luce sui più oscuri problemi dell'archeologia esostorica. Il presente illumina il passato, come nella geologia e nella paleontologia lo studio dei fenomeni contemporanei rischiara le arcane vicende degli antichi viventi.

PAOLO LIOY.

MARTIN LUTERO (1)

GIROLAMO ALEANDRO E CARLO V.

Martin Luther und die Reformationsbewegung in Deutschland vom Jahre 1530-1532 *in auszügen aus Marino Sanuto's Diarien.* Ansbach, 1883, 8°. — *Monumenta reformationis Lutheranae ex tabularis S. Sedis secretis.* 1521-1525. *Collegit, ordinavit, illustravit* Petrus Balan. Ratisbonae, 1883, 8°. — K. Jausen, *Aleander zum Reichstage zu Worms.* Kiel, 1883, 4°.— *Der Reichstag zu Worms im Jahre* 1521. *Nach den Briefen des päpstlichen Nuntius Hieronymus Aleander,* von Joh. Friedrich. (Abth. d. III. ll. d. k. Ak. d. Wiss. XI Bd. III. Abth.) — *Analecta z. Gesch. des Humanismus in Schwaben* (1512-1518), von Ad. Horawitz. (Sitz. ber. der Kais. Ak. d. Wiss. 86 B. I-III Heft). Lo stesso. (89 I-II Heft). — *Storia documentata di Carlo V,* del prof. Giuseppe De Leva, vol. II, Venezia, 1864.

I.

GL'INDUGI DI ROMA.

Dalla disputazione di Lipsia Martin Lutero partì con questo sentimento nell'animo, che l'Eck e i dottori di Lipsia avessero avuto a mira non la verità, ma la propria lor gloria, sicchè non si avesse ragione di meravigliarsi, che la discussione fosse malamente principiata e peggio finita; e l'Eck d'altra parte e gli amici suoi se ne tennero vittoriosi e ne menarono gran rumore. Le Università di Parigi e di Erfurt, a cui sarebbe spettato giudicare la contesa, schivarono di farlo. Ma i due campioni non si chetarono. L'Eck parte instigò i Francescani di Juterbock a tenere il campo; parte, scrivendo a Roma del successo della disputa, l'ammonì che non se ne stesse, anzi si facesse viva. Lutero si difese in più scritti contro

(1) *Nuova Antologia,* 15 novembre 1883.

lui e gli amici di lui colla usata virulenza di stile; e più d'uno prese le sue parti. Infine, l'Eck, dopo riuscito a ottenere, non senza contrasto, nel gennaio del 1520, che in Ingolstadt la Università bruciasse solennemente gli scritti di Lutero e de' luterani, se ne venne pòco dopo a Roma; lì, scriveva Lutero, avrebbe mosso l'inferno contro di lui.

E certo, la sua presenza in Roma non fu senza effetto. Egli vi doveva esser giunto da pochi giorni, quando, ne'principii di febbraio, Leon X fece, per dirla con Marin Sanuto, " certa congregazion di frati observanti docti, e li dette do cardinali per capi, videliset Ancona et Cajeta, quali sono doctissimi, aciò vedino quello si habi a far a remover questo contrario alla Chiexia. „ Il primo era Pietro Accolti Aretino (1455-1532), cardinal d'Ancona; l'altro Tommaso da Vio (1470-1534), di Gaeta, cardinal di San Sisto, tornato da poco di Germania, e colla persuasione, anche lui, che contro Lutero si dovesse operar fortemente. Non pare però, che questa congregazione procedesse con soddisfazione di tutti. " Il modo, che hanno tenuto nella congregazione — così ritrae quel medesimo Sanuto dalla lettera del 13 febbraio dell'orator di Venezia, Marco Minio da Roma — non è stato troppo buono, perchè al improviso sono sta lete le propositione del frate diti e domandati li voti. „ Sicchè consigliò essa stessa al papa di consultarla meglio " col far un'altra congregation di altri excelenti homini. „

E avanti a questa, cui presiedevano quegli stessi due cardinali, sino al 26 marzo non s'era fatto altro, se non, adunati tutti " li theologi di Roma „, disputare insieme e conferire " de alcune propositione del dicto Martino, de le quale parte sono state existimate heretiche, parte scandalose „. Ancora, " tuti li generali de li Ordini dettero *in scriptu* le loro oppositione e le rasone che li moveno. „ Pure, per tutto l'aprile e il maggio in Roma non si risolvevano come procedere: " non voriano con mostrar di estimar li soi erori far major scandalo in la Germania di quello è al presente. „ Il che vuol dire, che già l'Accolti aveva distesa la bolla, e se ne discuteva.

Questi, già auditor di Rota e fatto cardinale da Giulio II, aveva tanto credito che di lui scrisse il cardinal Sadoleto " che i pontefici e l'Italia tutta pendevano da' suoi pareri, che alle deliberazioni di Stato interveniva in modo che insieme vi presedeva, e che il peso della repubblica si sostentava su le sue spalle. „ Pure il tenore della bolla proposta da lui non andava a genio a tutti; il cardinal Pucci ne propose un'altra. Certo il tono di quella del D'Ancona era siffatto da aggiungere appunto credito a Lutero, mostrando in quanto al-

larme fosse la Chiesa di Roma per la ribellione di lui. I dispareri, dice il Pallavicino, poichè il pontefice non bastò ad abbreviarli o a mitigarli colla maestà dell'aspetto, li terminò con l'autorità della voce. " Inde iteratesi più volte le private collazioni di uomini scienziati, e riformato il modello del cardinal Accolti in alcune parti, fu letto in una nuova congregazione avanti al pontefice, ed approvato concordemente. „ Il che dovette essere nei principii del giugno, poichè la bolla ha la data del 15. L'Eck era intervenuto a tali congregazioni insieme al Prierio, il primo che scrivesse da Roma contro Lutero: il Gaetano, ammalato, s'era fatto portare nei concistori, in cui fu risoluta.

II.

LA BOLLA.

La Curia romana non muta stile; e non è probabile, che, in una simile occasione, scriverebbe oggi con meno pompa e impeto di quello che fece più di tre secoli e mezzo or sono. Leon X principia invocando Iddio a sua difesa e contro l'inimico: " Sorgi, o Signore, e giudica la causa tua; sii ricordevole dei vituperii tuoi, di quelli che ti s'infliggono dagli stolidi l'intero giorno; inchina l'orecchio tuo alle preci nostre, dappoichè son sorte volpi che cercano distruggere la vigna, della quale tu premesti solo il torchio, e nel salire al Padre, commettesti il governo e l'amministrazione a Pietro, come a capo e tuo vicario, e a' successori di lui, immagine della Chiesa trionfale. Un cinghiale da selva si sforza di esterminarla, e solo e feroce la divora. „ E poi si volge a Pietro, e poi a Paolo, e poi a tutta l'universale Chiesa de' santi e alla rimanente; e chiede a ciascun dei due apostoli e a questa che mettano la lor mano perchè alla Chiesa di Dio santa sia restituita unità e pace. Già in cotesto esordio i nuovi eretici son chiamati *maestri mendaci, che introducono sette di perdizione, e procurano a sè una celebre morte; la cui lingua è fuoco, un male inquieto, pieno di veleno;* che, *posseduti da uno zelo amaro, e pieni di contesa nei lor cuori, si gloriano e sono bugiardi contro il vero.* Lutero, non ancor nominato, è detto un nuovo *Porfirio,* dappoichè siccome questi morse gli apostoli, così quello, *non con preghiere, ma con invettive — non obsecrando, sed increpando* — non cessa di mordere, di lacerare, di vituperare i santi pontefici; e certuni, senza dire chi, sono accusati di scartare l'interpretazione delle sacre lettere, data dalla Chiesa, e, come sogliono gli eretici, ac-

cecati la mente dal padre della menzogna, bollatisi sapienti da sè, per un proprio spirito di ambizione e per desiderio di favor popolare, le interpretano a lor posta, anzi le tormentano e le adulterano.

Passa poi a dire (I), come parte per relazione altrui, parte per averli letti coi suoi occhi, egli sapesse che molti e varii errori fossero stati sparsi nell'inclita nazione di Germania da falsi cultori della fede. Questi errori erano già stati condannati dai concilii e dalle costituzioni dei suoi predecessori e contengono espressamente l'eresia greca e dei boemi; ma non gli afferma tutti ereticali, bensì rispettivamente, o tali o falsi o scandalosi o offensivi alle orecchie pie, o seducenti alle menti semplici; e ne novera solo alcuni, non tutti; cioè solo quarantuno, attinenti alla dottrina della grazia, della penitenza, delle indulgenze, del primato del pontefice, del sentimento privato nell'interpretazione delle scritture e della fede, del libero arbitrio, del purgatorio, del diritto dei principi e dei vescovi rispetto agli ordini mendicanti. Di nessuno di questi errori è specificato di che natura sia, se ereticale o altro; e quantunque quelli che si riferiscono a ciascun capo sono aggruppati insieme, non v'ha nessun ordine tra i capi stessi; e si seguono, parrebbe, come si son via via presentati all'autore della Bolla nelle opere di Lutero. Ed è certo notevole, che l'ultimo, di natura così speciale, sia congiunto cogli altri, d'indole più generale; oltrechè è espresso in modo veramente singolare e punto chiaro (1).

Però innanzi di entrare nel novero di questi errori, il pontefice fa una osservazione, che ritornerà in tutta questa controversia colla Germania più volte: egli si duole, che appunto in Germania si sia manifestata così gran pestilenza, " una nazione, che noi e i predecessori nostri portammo sempre nei visceri della carità. Stante che, dopo che la Chiesa romana ebbe trasferito da' greci ne' germani l'imperio, i predecessori nostri e noi trovammo sempre tra questi gli avvocati e i difensori della Chiesa; i quali germani, germani davvero della verità cattolica, è certo essere stati sempre oppugnatori acerrimi dell'eresie, della qual cosa stanno testimoni quelle lodevoli constituzioni degl'imperatori germanici per la libertà della Chiesa, e per l'espulsione ed estirpazione degli eretici da tutta intera la Germania, sotto gravissime pene, persino della perdita delle terre e dei dominii, contro coloro che li ricettino o non gli espellano, già pubblicate da gran tempo e da' nostri confermate; le quali, se si osservassero

(1) *Praelati ecc'esiastici et principes saeculares non male facerent, si omnes saccos mendicitatis delerent.*

oggi, e noi ed essi stessi, saremmo pur liberi da questa molestia. „ Il pontefice, dunque, avverte, che grande è l'obbligo della Germania verso la sede pontificia, e che senza l'oscitanza del poter secolare l'eresia luterana o non sarebbe nata o certo non cresciuta. La Curia non avverte nè nella bolla nè poi, quanto il merito di quella traslazione dell'imperio da' greci a' germani fosse scemato nella coscienza dei principi e dei popoli, e s'andasse mutando il giudizio della parte avuta da lei nell'effettuarla e delle ragioni che ve l'indussero.

Dopo noverati i quarantuno errori, il pontefice procede (II) a dire d'averne fatto accurato esame insieme *coi venerabili fratelli suoi i cardinali della S. R. Chiesa, e i priori o ministri generali degli Ordini regolari, e molti altri professori o maestri di sacra teologia e di diritto civile e canonico;* ed avere per comune consenso accertato, che quegli articoli " *non sòn cattolici, nè da esser tenuti per tali come parte del domma cattolico, anzi contrarii alle dottrine e alla tradizione della Chiesa cattolica e alla vera interpretazione delle sacre scritture ricevute da essa, alla cui autorità così credette Augustino di doversi acquetare da aver detto, ch'egli non avrebbe creduto all'Evangelio, se l'autorità della Chiesa cattolica non fosse intervenuta.* Sicchè il pontefice li condanna (III), e vieta specificatamente a tutti, persino alle Università degli studii generali, persino a' re, all'imperatore, agli elettori, a' principi, a' duchi, a' marchesi, a' conti, a' baroni e via via, di asserire, affermare, difendere, cotesti errori o alcuni di essi, o di favorire la dottrina che vi si contiene, pubblicamente o occultamente, per qualunque pretesto o colore, tacitamente o espressamente. „

Fin qui Martin Lutero non è nominato; e l'occasione di nominarlo si trova ora in questo, che gli errori predetti e molti altri si trovano nei libri o scritti di lui. Sicchè il pontefice danna, riprova, rigetta questi in tutto; checchè essi siano, piccoli o grandi, e in intero o nelle lor parti; e vieta che si leggano, si stampino, si pubblichino, si ritengano; comanda che si cerchino, si brucino (IV).

Resta la persona stessa dell'eresiarca; e d'essa parla, e sopra essa si ferma e decide la più gran parte della bolla (VI-XIV). Il pontefice, che mai, buon Dio, ha pretermesso, che non ha fatto, che ufficio di carità paterna ha omesso per rivocarlo da' suoi errori? L'ha fatto ammonire; gli ha scritto; l'ha invitato a Roma, offerendogli un salvocondotto e il denaro per il viaggio. Avrebbe visto cogli occhi suoi in che errore egli era circa la Curia romana. Lutero vi si è ricusato; e contro le costituzioni di Pio II e di Giulio II ha appellato al Concilio, al quale per sopraggiunta dichiara apertamente

di non credere. Sicchè non resterebbe che condannarlo; ma, per consiglio dei fratelli suoi i cardinali, a imitazione della clemenza di Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta, non si risolve ancora, e scongiura Martino e tutti gli aderenti suoi " per le viscere della misericordia di Dio e per l'aspersione del sangue del Signor nostro Gesù Cristo „ che desistano dal turbare la pace e l'unità e la verità della Chiesa „, promettendo perdono. Intanto vieta a Lutero la predicazione. Però, tra sessanta giorni, ciò che Lutero e gli aderenti, complici, fautori e ricettatori suoi non avranno fatto di loro spontaneo volere, dovranno farlo per ordine ed ammonimento del pontefice, e quando vi si ricusino, questi da ora per allora li condanna, come notorii e pertinaci eretici, e prescrive a tutti i fedeli di Cristo dei due sessi di riputarli per tali, quando non vogliano incorrere in tutte le pene inflitte dal diritto, e bruciarne, anzichè leggerne e ritenerne gli scritti, e cansarne nello stesso tempo le persone. Anzi queste, tutti i fedeli, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i prelati, i capitoli, le persone ecclesiastiche di qualunque Ordine, persino dei mendicanti, o di quello in cui Lutero è professo e presso cui si dice che dimori, i principi di qualsia grado, i re, l'imperatore, gli elettori, i duchi, hanno ordine, scorso quel termine, di prenderle, e ritenerle a instanza del pontefice, anzi mandargliele, che n'avranno premio condegno; o almeno espellerle dai lor territorii o dimore: territorii o dimore, d'altronde, che, quando Lutero vi vada a stare, saranno soggetti a interdetto tutto il tempo ch'egli vi resti, e per tre giorni dopo che ne sia partito (1).

Pubblicata la bolla, fu scelto l'Eck stesso ad andarla a promulgare e divulgare in Germania; e non si poteva scegliere peggio. " Io reputo — scrive il cardinal Pallavicino, scrittore di molto più retto giudizio e acuto ingegno che non si suol credere — che questa gran parte che ebbe l'Echio nella condannazione delle sentenze luterane, e l'essersi a lui consegnata la bolla, la qual egli portò in Alemagna, come un trofeo della sua vittoria, e con ufficio di commissario e nunzio apostolico a molti principi tedeschi, e specialmente all'elettor di Sassonia, la pubblicò e la fe' porre in esecuzione a suo potere, non fosse l'ultima delle cagioni a far che Lutero ricevesse quel colpo non come dalla scure di legittimo giustiziere, ma dalla spada d'appassionato nemico; e che però la mortificazione degenerasse in furore; ed avesse altresì destro per dar a vedere a' suoi partigiani, che non avea pugnato contro di lui la

(1) *Bullarium Romanum* (Augustae Taurinorum, 1860. Tomo V, p. 743-757).

verità della fede, ma l'odio e l'arte degli avversarii. Miglior consiglio sarebbe stato tener lontano dall'opera della condannazione chiunque aveva tenzonato nelle disputazioni: perciocchè non le cose, ma le apparenze son quelle che entrano nelle teste, e che muovono gli intelletti e i voleri. „ Miglior consiglio, di certo; nè qui v'erano apparenze soltanto; ma nessun consiglio di questa sorta avrebbe a quell'ora troncato il corso del moto germanico.

III.

L'AZIONE DI LUTERO.

Mentre il servo dei servi di Dio, come s'intitolava Leon X, apparecchiava i fulmini da abbatter Lutero, questi non se n'era rimasto colle mani a cintola. Anzi la sua operosità fu grande nell'intervallo di tempo trascorso tra la fine della disputa di Lipsia (14 luglio 1519) e la pubblicazione della bolla di Leon X (15 giugno 1820). Non sarebbe possibile, in uno scritto così rapido come il mio, di citare neanche i titoli di tutti gli scritti che mandò fuori; ma di uno non devo tacere: quello ch'egli intitolò alla *nobiltà cristiana della nazione germanica*. Fu composto nel mese appunto che in Roma si discuteva la bolla. Su' principii di giugno Lutero scriveva allo Spalatin di voler indirizzare pubblicamente a Carlo e alla nobiltà di Germania un foglio contro la tirannide e la nullaggine — *nichtswurdigkeit* — della Corte di Roma; e la dedica ha data del 23 giugno.

Venuto fuori ai principii d'agosto, se ne spacciarono in 18 giorni 4000 esemplari. Credo che si possa affermare, che esso sia stato a dirittura il primo scritto al mondo di grande e profonda e forte efficacia pratica. E nel leggerlo, s'intende come l'efficacia gli venisse non solo dal valor delle cose, intorno a cui si può contendere, ma dalla qualità dell'espressione; chè non so se sino allora fosse stata adoperata nessuna lingua volgare con altrettanta perspicuità, precisione, vigoria, impeto, sentimento di Dio e di patria. " Non è provenuto „, comincia, " da mero capriccio o petulanza, che io pover uomo unico e solo mi sia risoluto di parlare alle alte Dignità vostre. La miseria e la gravezza, che opprime tutti quanti i ceti della Cristianità, principalmente di Germania, ha mosso non soltanto me, ma ciascuno a gridare più volte e chiedere aiuto, m'ha sforzato a gridare anche al presente e ad alzare la voce, se Iddio voglia dare a qualcuno lo spirito di porgere la sua mano alla nazione afflitta. „

E qui, dopo alcuni ammonimenti a' principi che fidino piuttosto in Dio che nelle lor forze, egli entra a esporre come il suo proposito sia di abbattere le tre muraglie, di cui i Romani — chè così chiama la Curia — si circondano, delle quali la prima è, che la potestà laica non abbia impero sopra la spirituale, anzi soggiaccia a questa; l'altra che appartenga solo al papa l'interpretare le sacre scritture; la terza che nessuno infuori del papa abbia diritto di convocare il Concilio. Nell'abbattere le quali mura, Lutero introduce o piuttosto conferma il concetto della potestà laica, e di ciascun laico entro la Chiesa cristiana, che già altri prima di lui avevano opposto al concetto ecclesiastico. I cristiani, dic'egli, son tutti fatti del ceto spirituale per il battesimo, per l'Evangelio e la fede: Cristo gli ha fatti sacerdoti tutti (1. *Petr.* 2, 9; *Apoc.* Giov. 5, 10). Non v'ha tra essi che differenza di ufficio. Il pontefice non potrebbe consacrare sacerdote nessuno, se già ogni cristiano non fosse fatto tale da Cristo. La potestà laica ha anch'essa l'ufficio suo: castigare i cattivi, tutelare i buoni; e si deve lasciarglielo esercitare liberamente anche contro preti, vescovi e papi. L'insegnamento dei cristiani viene per la Bibbia da Dio. E infine il Concilio, spetta a qualunque cristiano, ove il bisogno se ne mostri, a convocarlo e soprattutto al principe. Nella Chiesa non v'ha potenza altro che al bene; nessuno v'ha quella di recar danno o d'impedire che al danno si ripari.

Quali danni il Concilio dovesse riparare nella Chiesa e nella società laica al suo tempo, e soprattutto nella sua patria, Lutero lo specifica poi in ventisei punti; dei quali i primi venticinque si riferiscono agli abusi e ai gravami della prima; l'ultimo a quelli della seconda. Metterebbe conto di esporli tutti; poichè mostrano una molto minuta e precisa cognizione dei malanni principali dell'una e dell'altra. Ma ci possiamo contentare qui di ciò ch'egli scrive di Roma, perchè mostra a che punto fosse della sua guerra. " Ciò che più gli cuoce, dic'egli, è il fasto mondano del papa: è cosa paurosa a vedere che quello il quale si chiama vicario di Cristo, vada attorno con più pompa mondana, che qualsia re o imperatore al mondo, mentre Cristo ha detto: il mio regno non è di questa terra. „ I cardinali, d'altra parte, sono " una folla (Leon X ne aveva nominati 31 in un giorno), che non serve ad altro, se non a farsi padrona di ben molti ricchi conventi, fondazioni, beneficii e parrocchie così nei paesi dei latini come dei germani, e arricchire con quelli sè e Roma; infine, le migliaia d'impiegati della Corte papale stanno tutti in attesa di fondazioni e beneficii tedeschi, come il lupo della pecora. „ Ora il papa dovrebbe deporre la sua co-

rona, poichè Iddio non può tollerar nessun fasto. Il suo ufficio non dovrebbe essere altro che piangere ogni giorno e pregare per la Cristianità, e dare esempio di ogni umiltà. Di cardinali — guastano il mondo e distruggono la religione peggio dei turchi — basterebbe che ce ne fossero dodici; e non riscuotessero più di mille fiorini all'anno ciascuno. Se il papa ne vuole di più, se gli paghi di suo. Del resto la Chiesa non perirebbe, se di cardinali non ce ne fosse a dirittura, già non fanno nulla che alla Cristianità giovi; tutta la loro occupazione è il far danaro e l'azzuffarsi per vescovati e prelature; un predone qualsia sarebbe in grado di farne altrettanto. E gl'impiegati infine, se se ne mantenesse la centesima parte, e gli altri novantanovesimi si licenziassero, basterebbero a dare responsi in materia di fede: " ora è un tale brulichio e formicolio in Roma, e tutto vi si dà tanto aria papale, che non s'è visto mai niente di simile in Babilonia. „ E conta, ciò che Roma costa alla Germania: " più di trecentomila fiorini all'anno. Il papa le costa più, che non prima gl'imperatori.... E ci maravigliamo, che principi, nobili, città, paesi, genti diventino poveri; ci dovremmo maravigliare, che ci resti da mangiare. „

Questo era parlare, certo efficace, se anche non fosse stato in tutto vero; ma di vero c'era a ogni modo gran parte. È bene osservare, che Lutero quando scriveva così, sapeva già della bolla emanata contro di lui, quantunque non l'avesse letta; e che in questo suo scritto, quantunque vi esponga dottrine contrarie a quelle di Roma, e vi discorra del papa, dei cardinali con invettiva talora selvaggia, pure non ancora nega e rigetta in tutto l'istituzione pontificia.

IV.

LE RISPOSTE ALLA BOLLA.

Fu più efficace scritto questo di Lutero che non la bolla del Pontefice. Che il foglio disceso di così alto avesse molto peggiore accoglienza di quello salito di così basso, fu forse anche questo un fatto che si dette allora per la prima volta e che si è poi ripetuto e si ripete oramai tanto spesso. L'Eck non si trovò avere alle mani facile impresa. Dovunque egli s'indirizzò per ottenere l'affissione in pubblico della bolla che aveva portato seco, trovava ragioni d'indugio e di diniego. Erasmo, la cui autorità era grande, e che per

conservarla con tutti, non si gettava in tutto da nessuna parte, giudicò che fosse indegna del santissimo vicario di Cristo e tale da offenderne tutti i buoni (1). Al principe Federico fu fatto osservare, che vi si presumevano di contro all'autorità laica e imperiale diritti che non si potevano facilmente concedere all'ecclesiastica. Persino dei vescovi esitavano: il preposto di Leitzkau scriveva a Lutero, che, piuttosto che dar effetto alla bolla, egli si sarebbe dimesso dalla sua prepositura. Nell'Università stessa di cui era l'Eck, quella d'Ingoldstadt, la pubblicazione non successe senza contrasto.

Alle mani di Lutero non giunse se non pochi giorni prima dell'11 ottobre. Da prima egli non l'affrontò; bensì l'attaccò di lato, simulando di non crederla vera, bensì una impostura dell'Eck. In un breve scritto della *nuova menzogna e bolla di Eck*, dichiarò che ove egli non l'avesse vista coi suoi occhi, col piombo, la cera, le corde, la segnatura, non vi avrebbe creduto; troppe lettere false venivano da Roma. Ma già nel novembre e' si risolvette a venire a mezza lama; e nel suo scritto che intitolò: *Contro l'esecrabile bolla dell'Anticristo*, la combattette con tanta violenza di parole e di sentimenti, che non credo, si fosse mai mostrata da lui la maggiore.

Egli si lagna per prima cosa che la bolla non gli fosse stata notificata: " M'è pervenuta fama, o lettor cristiano, che sia stata diffusa una certa bolla contro di me, quasi per tutto il mondo, innanzi che giungesse a me, contro cui solo tempesta, e a cui si sarebbe dovuta intimar per il primo. Forsechè, figliuola delle tenebre e della notte, ha temuto, s'intende, la luce del volto mio. „ Non si dice, quindi, sicuro, che la bolla sia autentica; non gliene pare nè lo stile nè il procedimento tenutovi proprio della Curia romana; pure potrebb'essere vera, poichè in questa Curia l'Eck è ascoltato. Checchè egli sia, ciascuno creda de' Romani ciò che gli pare; " Io, chiunque sia stato l'autore di questa bolla, io lo tengo per l'Anticristo, e scrivo ciò che segue contro l'Anticristo per redimere la verità di Cristo, per quanto è in me, che quello si sforza di estinguere. E prima, perchè non consegua nulla di ciò che essa vuole, protesto innanzi a Dio e al Signor nostro Gesù Cristo e a' santi angeli di lui e all'intero mondo, che io dissento di tutto il cuore dalle dannazioni di questa bolla, che io maledico ed esecro, come sacrilega nemica e bestemmia di Cristo figliuol di Dio e Signor nostro. Amen. Quindi asserisco ed abbraccio, in tutta la fiducia del mio spirito, gli articoli

(1) *Axiomata D. Erasmi* nel 2° vol. delle opere di Lutero. Iena, 1640, pag. 314.

dannati da essa, e pronuncio che sieno da asserire dai cristiani tutti sotto pena della dannazione eterna: e che sieno a tenere per Anticristi tutti quelli che abbiano consentito alla bolla, i quali io, con meco lo spirito di quanti conoscono e venerano puramente Cristo, reputo pagani e me ne tengo lontano, secondo il precetto dello stesso Signor nostro Gesù Cristo. Amen. Questa sia la revocazione mia, o bolla, vera figliuola di bolle „ (1).

La violenza delle parole e del pensiero cresce a mano a mano: e non è scompagnata, certo, da un gran vigore di raziocinio, ma neanche da molta volgarità d'ingiurie. L'Anticristo, cui rivolge la confutazione, chiama *indottissimo*: la bolla uscita da un abisso di *empietà e di rozzezza*: *composta in un banchetto notturno tra meretrici: Satana stesso averla scritta:* tanta n'è *l'empietà, la bestemmia, l'ignoranza, l'imprudenza, l'ipocrisia, la menzogna*: *asini bollari* gli autori suoi; anzi *bollati Anticristi*, che hanno a temere, che *i sassi e le legna non sudino sangue, innanzi a questo orrendissimo spettro della empietà e della bestemmia loro.* Ed esclama ancor'egli: " Dove tu sei, ottimo imperatore Carlo? Dove siete re e principi cristiani? Avete dato il nome a Cristo nel battesimo, e potete tollerare queste voci tartaree dell'Anticristo? Dove siete, vescovi? Dove, dottori? Dove, chiunque confessate Cristo? A queste orribili mostruosità dei papisti potete tacere? Misera Chiesa di Dio, fatta solo ludibrio di Satana! Miseri quanti vivono in questi tempi! Viene, viene in fine l'ira di Dio sopra i papisti, inimici della croce di Cristo e della verità di Dio, affinchè a loro resistano tutti gli uomini, ad essi che proibiscono che si predichi e s'insegni la verità, come dei Giudei dice Paolo (2) „. E alla fine delle considerazioni generali conclude: " Te, dunque, Leon X, voi signori cardinali a Roma, e chiunque a Roma siete qualcosa, io vi chiamo, e in faccia a voi dico liberamente: Se questa bolla è uscita fuori a vostro nome e di vostra scienza e voi la riconoscete per vostra, userò ancor io della potestà mia, colla quale nel battesimo, per misericordia di Dio, sono stato fatto figliuolo di Dio e coerede di Cristo, fondato sopra una ferma pietra, che non teme nè le porte dell'inferno, nè il cielo, nè la terra, e dico, ammonisco, esorto voi nel Signore, perchè vi convertiate, e poniate un freno a coteste diaboliche be-

(1) Luth., *op.*, ed. cit, p. 286.

(2) Credo che s'abbia a leggere: « ut resistant et ipsis omnes homines, prohibentibus etc... » Il testo è: *ipsi omnibus hominibus, prohibentes;* che non ha senso.

stemmie e alle troppo audaci impietà vostre; e ciò presto. Il che se non faceste, sappiate, che io con tutti quelli che adorano Cristo, riterrò la sede vostra, posseduta e oppressa da Satana in persona, per la sede dannata dell'Anticristo, a cui non solo non obbediremmo, o non vorremmo essere soggetti o incorporati, ma la detestiamo e la esecriamo, come principale e comune nemica di Cristo, pronti, per questa sentenza nostra, non solo a sopportare con gioia queste vostre censure, ma altresì a pregare, che non mai ci assolviate o ci numeriate tra i vostri; anzi perchè sodisfacciate alla cruenta tirannide vostra, ci offriamo volontari alla morte. „

Non credo, che sin allora si fosse mai così fieramente e sicuramente parlato alla Curia di Roma; e si vede, che il frate agostiniano non si sentiva solo. Lutero, di giunta, rinnovò il 17 novembre il suo *appello al Concilio.*

Questa prima risposta, non già a Lutero, ma all'elettor di Sassonia, allo Spalatin e ad altri amici suoi parve che non bastasse: ne desideravano una più calma forse, certo più specificata. Lutero vi mise mano sin dal 1° dicembre, come appare dalla dedica a Fabiano di Feilitzsch. Ha titolo: *Asserzione di tutti gli articoli di Martino Lutero condannati dalla ultima bolla di Leon X;* e si dirige soprattutto a'laici, il cui retto sentimento dell'Evangelio è esaltato nella lettera di dedica: " Tanta, vi si dice, è la perversità nostra e il senso reprobo, nel quale ci gitta Iddio, che chierici condanniamo la verità, che i laici abbracciano, e diventino sacerdoti quelli che sacerdoti non sono, laici quelli che laici non sono. „ E nello scritto comincia dall'esporre, com'egli sia risoluto di non lasciarsi forzare dall'autorità di nessun Padre, per santo che sia, se non in quanto sia approvato dal giudizio delle divine Scritture; e presi ad esaminare un per uno i punti di dottrina che gli sono imputati nella bolla, dichiara su quali egli si sia già espresso, e su quali altri, quantunque non si sia espresso, pure si esprimerebbe, come appunto è accusato di averlo fatto, e difende le sentenze che gli s'oppongono (1).

Lutero non accusa la bolla del pontefice come calunniosa e erronea rispetto alle dottrine propugnate sinora da lui. Nel primo suo scritto aveva esaminate sole sei delle proposizioni che il papa condanna nei libri suoi; nel secondo le esamina tutte e quarantuno. Ma se rispetto a più di una afferma, che non sia stata ancora in tutto professata da lui, pure anche di queste riconosce che sono rette de-

(1) *Lutheri, op.* 11, pag. 292 e seg.

duzioni delle dottrine sue. Si lagna e censura, con ragioni in verità vigorose, vigorosamente espresse, che il pontefice si sia contentato di dirle eretiche, scandalose, pericolose e via via, senza chiarire quali meritassero ciascuna di queste qualificazioni; però lo fa non perchè egli sia disposto a revocare più le une che le altre, ma per mostrare egualmente leggiera e non fondata la condanna di tutte. Parrebbe, dunque, che qui sarebbe il luogo opportuno di contrapporre le dottrine cattoliche alle dottrine luterane del 1520, e additare in che consista la differenza. Ma sarebbe lunga discussione e per alcune almeno non facile senza risalire ai ragionamenti coi quali dall'una e dall'altra parte le opposte tesi si sostengono. Sicchè a me par migliore partito di lasciare qui la controversia dommatica, e di trattarla a parte, come già ho detto, in un altro scritto, restringendomi in questo a dipingere soltanto gli uomini e narrare i fatti.

Pure, è bene sentire com'egli esponesse il principio dell'*interpretazione privata*, secondo la Chiesa cattolica la chiama, delle Scritture, ch'è diritto fondamentale nel protestantesimo e la fonte in esso di ogni libertà di movimento e di pensiero. Com'intendete, dic'egli, che non si debbano leggere le Scritture con spirito proprio? Io lo intendo così, che non si debbano leggere con altro Spirito, che con quello stesso che le ha scritte, e che in nulla è più presente e vivace che in esse. Questo Spirito si deve ricercare nel leggerle, non ponendo tra sè ed esse nulla, escludendo ogni altro spirito, così il proprio come l'altrui; chè il proprio e l'altrui sono spiriti privati del pari. Invece, la Chiesa cattolica pone l'interprete tra il credente e il libro; il che vuol dire, pone uno spirito privato; sicchè frantendendo per via la prescrizione giusta dalla quale parte, la distrugge in tutto colla sua dottrina e colla sua pratica. Essa, commettendosi alle interpretazioni or dell'uno or dell'altro, introduce lo spirito privato nell'interpretazione delle Scritture e si compiace in quello; dov'egli, lasciando il cristiano a faccia e faccia e solo con esse, vuole che s'affidi allo Spirito divino. „ Cercano, dice, non ciò che le sacre lettere pensino, ma ciò che alcuni pensino in esse; sino a che finiscono coll'attribuire a un solo uomo, al romano pontefice, non circondato se non da sofisti dottissimi, il diritto d'interpretare le Scritture sante sulla presunzione di sola la maestà della potestà e sublimità sua, in fuori di ogni intelligenza ed erudizione, favoleggiando che la Chiesa, cioè il papa, non possa errar nella fede. „ Gravi parole, che prenunciano tutto l'avvenire delle scienze bibliche, e affermano, con una precisione terribile, il contrasto, avanti a Dio, di una fede, che cerca il fondamento suo nella coscienza di

ciascheduno, con quella che invece lo colloca in un'autorità preposta e imperante alla coscienza di tutti.

Un dissentimento siffatto, che aveva assunto una tanta e tale crudezza di tratti, non tollerava più termini di conciliazione. Non era stato mai in passato asserito così; e avanti ad esso perdon valore i dispareri particolari. Pure voglio citarne due soli, chè l'uno prova, quanto fosse malagevole a Lutero stesso il ritrovare da solo cotesto Spirito delle Scritture; l'altro, quanta confusione arrecasse la controversia.

La 31ª proposizione condannata da Leon X è questa: *In ogni buona opera il giusto pecca*: *in omni opere bono justus peccat.* Certo, appare assai strana, e condannata, non da sola la teologia, ma dalla ragione. Ora, Lutero dichiara d'aver egli emessa questa proposizione più volte, anzi, fattane così ampla dichiarazione, che non vede oramai altro negli avversarii increduli, che orecchie di aspidi sorde, e che turano l'udito loro. " A che, dunque, dannano il mio articolo? Dannino quel d'Isaia, 64: *E siamo fatti immondi tutti, e quasi fasciatoio di donne mestruate, tutta la giustizia nostra.* E quel dell'Eccl. 7: *Non è uomo giusto in terra, che faccia il bene e non pecchi* — Di grazia, chi dice la giustizia nostra immonda tutta, non asserisce egli che ogni opera buona è lorda di peccato? Condannino anche quello del Salmo 143: *Non entrare in giudizio col tuo servo, poichè non sarà giustificato nel tuo cospetto.* Iddio, giudice giusto, non può condannare l'opera buona; stantechè dunque si dice qui, che nessun vivente si giustifichi, neanche il servo di Dio, è chiaro che nessuna opera buona può sostenere il giusto giudizio di Dio; per il che neanche è in tutto buona. „ Nè si contentava che si dicesse, che l'uomo giusto faccia opera buona manchevole, *in opere bono deficere*; voleva a dirittura che si sostenesse che pecchi. Accusava di pelagianismo quelli che si contentavano di dire solo la prima cosa. " Giacchè, che mai, chi gli ascolta, trae da quella dottrina, se non ciò solo, ch'egli sia mondo dopo la grazia ricevuta, e non abbisogni di grazia alla purgazione dell'ulteriore peccato? Il che è propriissimamente pelagiano, quantunque espresso in termini cattolici. Così non hanno bisogno di Cristo a giustizia se non nel primo istante della contrizione: i pelagiani, per soprappiù, vogliono che non occorresse neanche nel primo istante della contrizione. „ Adunque, a Lutero le sante scritture insegnavano, non solo, che l'uomo, in cui l'imputazione del peccato originale non è cancellata dal battesimo, non possa fare atto buono e che torni a sua giustificazione avanti a Dio, ma che nol possa neanche l'uomo battezzato;

e occorra a ciò il trovarsi in grazia di Cristo, l'avere l'aiuto attuale della grazia di lui; nella qual condizione, si può aggiungere, tutti hanno, secondo lui, a credere di trovarsi, ma tutti ancora sono affatto al buio, se vi si trovino o no.

Guardiamo il secondo esempio. La proposizione 34ª di Leon X è questa: *Combattere contro i Turchi è repugnare a Iddio che visita le iniquità nostre.* Parve questa ai cattolici e di certo era una delle maggiori stranezze che si potesse dire da bocca di uomo. Nè Lutero disdice di averla pronunciata; ma nel provarla, le dà significato non così assurdo come appare alla prima. " Lo provo, dic'egli, colla doppia esperienza della infelicità nostra. La prima è, che sinora non abbiamo avuto contro i Turchi nessun prospero successo, e le forze e l'imperio di essi, colle guerre nostre, sono cresciuti fuor di misura. Dovechè se Iddio non fosse contro di noi, e non tenesse il Turco per bastone delle iniquità nostre, la fortuna sarebbe stata tutt'altra..... „

" L'altra infelicità poi, di maggiore vergogna e ignominia, è questa, che abbiamo per tanti anni tollerato di essere mangiati vivi da impostori e legati romani, i quali, con indulgenze e poteri impudentissimamente venduti, hanno col pretesto della guerra turchesca divorato la pecunia e le sostanze nostre, le quali non solo non vedemmo dare quel frutto, che cotesti mendaci e falsi avevan promesso, ma invece profusa nelle lor libidini e pompe. Pure, questa, aggiunge, è querela di minor conto: quello che è di tutto più atroce e intollerabile è, che, con questo fallacissimo affare delle indulgenze, prima ci occuparono lo spirito, come di bruti, con false persuasioni, poi ci sedussero a sperperare l' intera sostanza nostra, sinchè s'è venuto a questo, che non resta un altare, che non serva all'avarizia romana, coll'escogitare continuo di nuove arti d'imporre. Così, a vendetta della iniquità nostra, Iddio ci ha mandati da Roma Turchi più truculenti, più sanguinari, più insaziabili, che non possono mai diventare quegli altri. Questi Turchi peggiori coi lor prestigi c'incitano contro i Turchi migliori, soltanto perchè intanto confischino tutto il nostro, sotto il pretesto della guerra turchesca! Quanto opereremmo più rettamente, se da prima colle orazioni, di poi con tutta la ragion del vivere mutata, ci rendessimo propizio Dio! Allora, a quello idolo romano Cesare e i principi tempererebbero lo abuso della tirannide, della illusione, della perdizione delle anime! „

Dove, di certo, Lutero aveva torto: e se si fosse data retta a lui i Turchi avrebbero occupata tutta l'Europa. Ma a ogni modo il suo concetto era, che la riforma morale dell'uomo e disciplinare della

Chiesa fosse cosa di maggiore importanza che non la guerra contro i Turchi; e quella anche la principalissima condizione per riuscire vincitori in questa.

Questo secondo scritto di Lutero contro la bolla, del quale ho discorso sinora, non venne fuori prima della metà del gennaio del 1521. Ma prima di pubblicarlo aveva commesso ben più audace atto. Un suo manifesto invitò la studentesca di Wittenberg a riunirsi alle nove del mattino del 10 dicembre nella spianata davanti alla porta di Elster: si sarebbero bruciate solennemente le decretali dell'Anticristo. E la gioventù accorse in folla; un *magister* costruì una pira; Lutero vi collocò sopra tutti i libri del diritto canonico; e quello dette foco. Nel quale Lutero gittò la bolla, pronunciando in latino queste parole: " poichè tu hai turbato il Santo del Signore — e non intendeva sè, ma Cristo — ti consumi l'eterno fuoco. „ Dopo di che egli se ne tornò in città coi dottori, coi *magister*, ed altri graduati della Università. Un par di cento studenti rimasero presso al foco, cantando parte il *Te Deum*, parte inni funebri alle decretali. E più tardi, preso un carro da contadini e piantatavi su una bolla lunga due cubiti a modo di bandiera, si misero in processione per la città, raccolsero libri di papisti, e tornarono a gettarli sul foco. Il giorno di poi Lutero a' suoi uditori discorse gravemente, com'essi dovessero stare in guardia contro le dottrine papali; l'incendio del giorno innanzi non bastare; ciò che importa, è che il papa, cioè la sede pontificia, sia bruciato esso stesso; " Se voi non rinunciate con tutto il cuore al regno del papa, voi non potrete acquistare beatitudine alle anime vostre. „ Così faceva la dilacerazione, onde era incolpato, ancora più grande.

E coll'usato ardire suo, cui non bastava il fare, ma occorreva altresì mostrare d'aver fatto a ragione, stese un breve scritto, in cui rivendicò a sè il merito di quel bruciamento: " Io, Martin Lutero, detto dottore di teologia, notifico in universo a tutti, che per mia volontà, consiglio e opera, nel giorno di lunedì dopo il natale di San Niccolò, anno di nostro Signore 1520, sono stati bruciati i libri del pontefice romano, e di parecchi discepoli di lui. Sicchè, se qualcuno, come mi persuado che debba succedere, farà le meraviglie di questo, e muoverà dimande per quali cause e per mandato di chi io l'abbia fatto, permetta che gli si diano queste risposte. „

Tra le quali sono notevoli sopratutto due. La prima, che è quella medesima, che i papisti davano per bruciare i libri suoi; l'esempio, cioè, che è negli atti degli apostoli (XIX, 19): " Molti ancora di coloro che aveano esercitate l'arti curiose, portarono insieme i libri, e gli

arsero in presenza di tutti; e, fatta ragion del prezzo di quelli, si trovò che ascendeva a cinquantamila denari d'argento. „ Qui davvero sono i possessori stessi dei libri quelli che, per pietà di sentimento, li portano a bruciare; non ne sono spogliati a forza, nè si bruciano contro la volontà loro. Il caso del papa, che ordina di bruciare i libri di Lutero, o di Lutero che brucia quelli del papa, è tutt'altro. Ma si vede già da questo, come il concetto della libertà del pensiero, quale noi oggi intendiamo questo, era lontano dalla mente dell'uno e dell'altro; Lutero l'ha generata di certo: ma non riconosceva il figliuol suo.

E che l'abbia generata, appare dalla seconda ragione: " Comunque sia, io son pure battezzato cristiano, anzi non solo dottor giurato di sacra scrittura, ma anche predicatore quotidiano, a cui per il nome, la condizione, il giuramento e l'ufficio suo si addice di sopprimere o almeno impedire le dottrine perverse, false, seduttrici, empie. „ Sicchè egli attribuiva a sè l'ufficio appunto che negava al papa. In questa contradizione è, se mi si permette di dire così, la forza motrice della riforma; la causa delle sue variazioni e della sua efficacia. Questo monaco, che si surroga al papa, è il preludio del cittadino, che non ammette sopra di sè nessun'autorità, che non sia eletta da lui, o fuori della coscienza propria.

E nel prosieguo del suo scritto, dopo invitati i suoi lettori a non lasciarsi offuscare la mente da titoli pomposi e vani, ma sentire e guardare, che cosa il pontefice insegni nei libri stessi, e che velenose e abominevoli dottrine contengano i sacri diritti spirituali, e che mai sin allora avessero adorato siccome vero, estrae o deduce dal diritto canonico trenta sentenze che comprovano il suo giudizio. La cui somma dice esser questa: *Il papa è Iddio in terra; superiore a ogni cosa celeste, terrena, spirituale e seculare e ogni cosa s'appartiene al papa, a cui nessuno ardisca dire: che cosa fai?* Era su per giù, il concetto del papa medioevale. Lutero, se non per il primo, certo con più forza che non si fosse mai fatto, lo respigneva. La Curia romana non s'accorgeva, che quel concetto tramontava oramai; e la bolla era stata scritta, come se il meriggio ne fosse pieno.

V.

NUOVE TRATTATIVE DI CONCILIAZIONE.

Parrà e certo è meraviglioso, che in quel tempo stesso che Lutero si apparecchiava a difendersi così fieramente, come pur fece, contro la bolla di Leon X, il Miltitz ritentasse di venire a patti con

lui, ed egli non si ricusasse in tutto di prestargli orecchio. L'11 ottobre del 1520, quando già Lutero aveva visto la bolla fulminata contro di lui, il Miltitz l'invitò a un convegno in Lichtenberg. Lo richiese di tenere la sua promessa di scrivere anche al papa; il che Lutero non aveva ancor fatto, e dopo la pubblicazione della bolla preferiva di non fare. Ma vi s'indusse infine, per compiacere il principe Federico, con questo, che la lettera sarebbe venuta fuori in latino e in tedesco, di unita a un breve scritto nel quale egli avrebbe raccontata la storia sua, e mostrato di non avere attaccato mai la persona del papa, gittando per soprappiù tutta sopra l'Eck la colpa della controversia. E il Miltitz prometteva gran cose; " di certo, egli dava ad intendere, che a Leone non importasse tanto del tenore dell'eresia luterana da volere per cagion d'essa tirare le cose all'estremo; che messo su da altri, e in particolare dall'Eck, s'era indotto a emanare la bolla. „ Lutero si compromise di fare lo scritto in 12 giorni; perchè non paresse, che la pubblicazione della bolla ne fosse stata l'occasione e il motivo, gli si sarebbe posta data il 6 settembre. Così il Miltitz si riprometteva di apparire lui alla Corte di Roma il pacificatore d'ogni tumulto colla sua mite abilità da diplomatico, mentre l'Eck, colla sua rabbiosa inquietudine da teologo, l'aveva ingrossato fuor di misura.

Di qui nacquero la nuova lettera di Lutero a Leon X e il *libretto della libertà di un cristiano*. In quella egli teneva parola, quanto al riversare tutta sull'Eck la colpa del dissidio e al parlare con rispetto della persona del pontefice; anzi di questa dice, non avere mai discorso altrimenti. Ma d'altra parte vi si vede quanto il Lutero che la scriveva, fosse diventato diverso da quello che aveva scritto le lettere del 30 maggio 1518 e del 3 marzo 1519. In questa, di fatti, non si vede traccia dell'umile monaco; si discorre al papa con una gravità solenne, e da uomo che gli stia di sopra. " Neanche a te, dice, è nascosto da quanti anni oramai non si spande da Roma per tutto il mondo niente altro che corruttela dell'anime, dei corpi, delle sostanze... onde la Chiesa romana, ch'era la più santa di tutte, è diventata ora una fossa di morte più di tutte le fosse di morte, un bordello più di tutti i bordelli... Intanto, tu, santo padre Leone, tu stai come una pecora tra i lupi, e Daniele tra i leoni; — che cosa puoi tu solo contro tanti mostri?... è finita per la Sede romana; l'ira di Dio l'è caduta addosso nè fa sosta: la malattia si prende beffe della medicina; cavalli e carro non sentono il cocchiere. Questa è la causa per cui m'è doluto sempre, che tu sia diventato papa in questo tempo, tu che saresti stato degno di esser papa in tempi migliori.

O volesse il cielo, che tu, spogliato della dignità (così la chiamano i tuoi perniciosissimi nemici) ti volessi mantenere con una prebenda, o co' beni ereditati da tuo padre! Poichè, dimmi, a che tu giovi nel Papato; se non a questo, che, di quanto esso è più guasto, di tanto più abusa della tua potenza e del tuo titolo a danneggiare le genti nelle sostanze, nell'anima? O tu, infelicissimo tra tutti, Leone, che sedi sul seggio il più pericoloso di tutti! In verità, io ti dico la verità, poichè io ti voglio bene. „

Il libretto che accompagnava la lettera, contiene, a parer di Lutero, " tuttaquanta la somma di una vita cristiana „; e nell'offerirlo al papa, egli si scusa coll'esser povero, di non aver altro con cui mostrare di volergli render servigio; " e altresì tu non hai bisogno di niente più, che di essere reso migliore con beni spirituali. „

Quello che sia il cristiano, di cui presenta l'esemplare al pontefice, Lutero lo riassume in due sentenze che paiono contradirsi:

" Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa, e non soggetto a nessuno. „

" Un cristiano è uno schiavo astretto a servire in ogni cosa, e soggetto a ognuno. „

Però l'accordo tra le due proposizioni che appartengono a Paolo (I. Cor. IX, 19), sta in questo, che il cristiano libero è l'uomo spirituale; il cristiano servo è l'uomo corporeo; e quello è fatto libero dalla fede, in cui ha tutto e sovrastà con Cristo a tutto; questo è fatto servo dalle opere, che nulla aggiungono alla giustificazione ch'egli ha dalla fede, ma fanno, che l'uomo corporeo si conformi allo spirituale, non lo impedisca, nè gli si contrapponga. Ma ciò che il libretto ha di più notevole, quando si paragoni a quello diretto alla nobiltà di Germania, e all'altro sulla *servitù di Babilonia*, pubblicato nello stesso tempo, è il suo tono tranquillo, devoto, intimamente religioso, convinto. Qui non appare il Lutero tempestoso, violento di quei due primi scritti, nel primo dei quali accusa gli abusi del papa e del ceto ecclesiastico, nel secondo " rivela e spezza i vincoli spirituali con cui, a parer suo, quegli asservivano le anime. " Qui appare un Lutero che vorrebbe e par che speri di persuadere colla dolcezza della parola e colla sublimità mistica della dottrina. Se non che sopra Roma l'effetto di quella era tolto, mettiamo che avesse potuto esser sentito, dalla violenza degli altri suoi scritti; e l'effetto di questa dal sentimento che in Roma prevaleva ed è prevalso sempre in questo rispetto, che una sublimità siffatta, cioè, abbia del falso e sia d'altronde moralmente pericolosa e tale da dare il capogiro.

VI.

L'AZIONE DI ROMA.

Roma era oramai in altri pensieri; avrebbe persistito nella via, in cui s'era messa. A Carlo V, eletto imperatore il 28 giugno 1819, Leon X aveva mandato un nunzio " per congratularsi, com'è usanza, e insieme per trattare di pubblici affari, tra i quali principalissimo il reprimere la sorgente infezione dell'eresia luterana. Aveva pertanto destinato a questa nunziatura Marino Caracciolo del ramo d'Avellino, protonotario apostolico, chiaro per sangue e per carichi amministrati con laude anche nella stessa Germania „, dove aveva assistito alla Dieta imperiale tenuta da Massimiliano in Augsburg. " Ma perchè, aggiunge il cardinal Pallavicino, i negozii allora esquisitamente si trattano, quando, secondo l'insegnamento d'Aristotile, una sola faccenda si commette ad uno, potendosi in tal caso eleggere chi più di tutti è abile a quell'ufficio, così fece Leone in quest'occorrenza, ed accompagnò al Caracciolo un altro nunzio, che fu Girolamo Aleandro sopra cui riposasse tutta la cura intorno all'estirpazione della nascente eresia „ Il Pallavicino scrive, come se i due fossero nominati e mandati insieme; il che se è vero, non furono inviati a Carlo per la congratulazione ch'ei fosse stato eletto imperatore, giacchè sarebbe giunta assai tardi, ma per assistere alla incoronazione che ebbe luogo il 23 ottobre del 1520. Difatti quantunque noi non sappiamo in che giorno seguisse la nomina di Aleandro a nunzio, pure da Marin Sanuto c'è accertato, che egli non movesse da Roma, se non il 2 agosto del 1520; e il salvacondotto, con cui il papa accompagna l'annuncio della missione di lui a tutti e ciascuno, è del 20 luglio, e di quattro giorni innanzi la lettera pubblica, e forse altresì la segreta in cui gli si spiega ciò ch'egli ha a fare.

VII.

GIROLAMO ALEANDRO.

Certo questa volta Roma aveva in Girolamo Aleandro fatto assai buona scelta, almeno per la condotta che s'era proposta.

Egli era natio di Motta di Livenza, di famiglia non ricca, ma antica e nobile; dei marchesi di Pietra Pilosa in Istria e

dei conti di Landro nel Friuli, come fieramente ricordò lui stesso avanti a' principi di Germania il dì delle Ceneri del 1521, ribattendo l'ingiuria dei luterani ch'egli fosse un giudeo e ripulito di fresco, *recens lotus*. Nato il 13 febbraio del 1480, aveva quaranta anni. Il suo nome era celebre in quella Germania stessa in cui veniva nuncio. La sua fanciullezza s'era abbattuta nel tempo del gran rinnovamento e rifiorimento degli studi umani; che così si chiamarono a ragione quelli, onde veniva dall'antica Grecia e dall'antica Roma una nuova luce alla mente e al cuore dell'uomo. Male immaginiamo oggi la maraviglia, che ne sentirono i padri nostri; e l'ardore con cui le si fecero incontro. L'Aleandro studiò lettere latine a Venezia prima (1493), a Pordenone poi (1495), a Venezia da capo (1496). Diventato quindi maestro pubblico in Motta, per avervi sfidato e vinto in disputa pubblica quello che ne teneva l'ufficio, trovò in questa sua patria maestri per sè di lingua greca ed ebraica, e persino di astrologia: i quali oggi certo non vi si troverebbero. Nel 1500 gli s'aprì davanti più largo campo; andato in Venezia, espose con molto successo le *Tusculane* di Cicerone. In quell'anno stesso o l'anno di poi, fu in Padova, certo con proposito d'insegnarvi; ma ne fu distolto dalla fama sua stessa diventata già grande. Un uomo dotto non pareva a quei tempi indegno per ciò solo di esser chiamato a prender parte al Governo della Chiesa. Anzi questa era assai più attenta degli Stati, a tirar gl'ingegni svegliati e colti dalla sua. Alessandro VI, quindi, cattivo principe, cattivo uomo, ma papa accorto e mente non mediocre, saputo di Aleandro dal suo nunzio in Venezia, monsignor Angelo Leonino, vescovo di Tivoli, dette a questo ordine di mandarlo a Roma. Dicono, volesse farlo segretario di suo figliuolo, Cesare Borgia. Ma, certo, se ebbe questo disegno, lo mutò; poichè gli dette invece incarico, innanzi che venisse a Roma, di andare in Ungheria a trattare alcuni affari di rilievo. Se non che neanche questo incarico ebbe effetto; anzi Aleandro vi dovette rinunciare, poichè una malattia, che lo colse per via, lo costrinse a ritornare in Venezia e non gli permise di muoversi per tutto l'anno 1502.

Parrebbe che gli studii l'attraessero più degli uffici pubblici. Di fatti, scorsero sei anni prima che da quelli tornasse a questi; e li visse parte in Venezia, parte in Padova, studiando, e da maestro o da familiare in case patrizie. La sua fama a ventiquattro anni era tanta, che Aldo Manuzio nel dedicargli la sua edizione greca di Omero, gli diceva che egli era così innanzi nella lingua latina, nella greca e nell'ebraica, e scriveva nelle due prime con tanta fa-

cilità e squisitezza così versi come prosa, e parlava la terza con tanta prontezza e proprietà, che ora ch'egli, di giunta, si applicava con tanto fervore allo studio della lingua caldaica e dell'araba, si sarebbe finito col dire di lui, che avesse in sè cinque cuori, non tre soli come Ennio. Onde non v'è a stupire che Luigi XII lo invitasse nel 1508 a insegnare lettere nella Università di Parigi con stipendio di 500 scudi di oro.

Vi esponeva la mattina autori greci, e tra questi la grammatica di Teodoro Gaza e Platone; dopo desinare, Cicerone. Abbiamo più d'una testimonianza con quanto plauso lo facesse; e del credito che s'acquistò, questa maggiore di tutte, che innanzi che ne avesse l'età prescritta dalla legge della Università, ne fu nel 1513 nominato rettore. Molti tedeschi furono suoi scolari; e un d'essi racconta che, quando egli principiò a esporre Ausonio, fu tanta la folla degli uditori, e tra questi uomini di gran grido, che Aleandro dovette prendere più ampia sala: il suo uditorio pareva un esercito; e lo consideravano come disceso dal cielo, e tutti gridavano: *Vivat, vivat.* Aleandro stesso rammenta che di uditori di ogni grado ne aveva duemila. Pure lezioni ne faceva poche. Cagionevole sin da fanciullo, e ammalatosi più volte, aveva resa peggiore la sua salute colle medicine soverchie. L' 11 ottobre 1513 scriveva a un suo amico tedesco, che già da un anno e mezzo e più era così rotto da fatiche e da malanni, che il suo capo era da per tutto altrove, anzichè presso di lui.

I tedeschi gli andavano a genio. Già nel 1511 s'era proposto di trasmigrare in Germania e diffondervi lo studio della lingua e letteratura greca. Voleva attendervi altresì alla pubblicazione di scrittori greci. Non gli pareva bene, ch'egli, che aveva sparso il seme della coltura in altre nazioni forestiere, trascurasse la Germania; n'avrebbe avuto biasimo d'ingratitudine. Un suo giudizio sugl'ingegni italiani, francesi, tedeschi è veramente degno di nota. " Io trovo, scriv'egli, ingegni buoni in Francia, buoni in Italia, ma tutte e due queste genti per lo più si applicano coi piedi sudici, sicchè non senza nota di avarizia, a quelle sole arti, dalle quali sperino un lucro presente. Invece la Germania, commossa dall'amore della virtù sola, cerca sempre alcuna cosa di nuovo, onde le possa venire piuttosto gloria, che un po' di lucro; e, contentandosi per sè di una povertà lacedemone, lavora in servigio delle altre genti, illustra le antiche arti, ne trova di nuove, che sarebbe lungo il numerare ora. Mi riservo, quando mi si darà pace, di comporre sopra questo un trattatello giusto. „ Il trattatello non fu scritto; ma è naturale che

chi scriveva così, chiamasse, quantunque nato italiano, la Germania *nostra*.

E uno dei suoi discepoli tedeschi, il Bebel, si provò a farlo chiamare a Tubinga; e l'Aleandro, pare, se ne struggeva. Ma occorreva assegnargli uno stipendio e non si trovò modo. Il Bebel si diresse a Stuttgart a taluni senatori; ma da uno solo ebbe risposta, e fu questa: " che bisogno abbiamo di un poeta greco, poichè i dottori hanno già in odio il latino? „ I dottori erano i professori vecchi, ai quali tutto questo umanismo nuovo sapeva male.

Invece d'insegnare in Germania, la sorte volle che smettesse di insegnare anche in Francia e tornasse agli uffici. Forse la cagionevolezza della sua salute fu la principale causa del mutar vita. Giacchè appunto nel 1513, presa la naturalità francese ed entrato negli ordini sacri, s'allogò presso Stefano Poncher, l'arcivescovo di Parigi; e l'anno dopo presso Everardo della Marca, principe e vescovo di Liegi. Questi lo fece suo cancelliere, canonico, preposto presso San Pietro: e nel 1516 lo lasciò andare a Roma, perchè procurasse il cappello di cardinale al suo padrone di prima. Dove riuscì: ma quando fu per ritornare a Liegi, il pontefice e il vice-cancelliere, cioè Leone X e il cardinal Giulio dei Medici, gli dissero: " Non tanta fretta; meglio che tu rimanga ancora alquanto tempo con noi, e ti addossi una parte dei pesi nostri; nè ti mancheranno a suo tempo i debiti onori. „ Alla qual proposta avendo egli risposto d'avere pure obbligo di tornare a casa per rendervi conto della sua missione, il papa e il cardinale preferirono di scrivere essi al principe di Liegi, anzichè lasciarlo partire; e a quello promisero di giunta, che il servigio che l'Aleandro avesse prestato in Roma, sarebbe tornato a lui stesso d'onore e di commodo. Onde l'Aleandro vi si fermò: e di segretario del cardinal Giulio, divenne nel 1519, alla morte del P. Zenobio Acciajuoli, domenicano, prefetto della biblioteca vaticana. Nel quale ufficio e lontano di Germania, non interruppe nè le corrispondenze nè le cortesie cogli amici che aveva in questa. D'una società di forestieri che s'era costituita in Roma, egli faceva parte: e quando si risolse ad accettare l'invito del pontefice, egli scriveva a uno dei suoi scolari tedeschi, il 5 aprile 1518, che se la sua salute incertissima non glielo avesse impedito, egli n'avrebbe cavato qualcosa di bene per il suo vescovo di Liegi, per sè e per gli amici suoi.

VIII.

LA MISSIONE DI ALEANDRO.

Le istruzioni date ad Aleandro erano queste: sarebbe andato difilato a Cesare, e gli avrebbe presentata la bolla piombata e persuasogli che soprattutto in quei principii del governo di lui, a cui incombeva la difesa della Chiesa romana, dovesse porre ostacolo a codesta pestilenza di Lutero, e usare il braccio secolare a estirpare gli eretici come ne aveva obbligo; e scrivere a tutti i principi di Germania così ecclesiastici come secolari, esortandoli a cooperare alla esecuzione della bolla, e delle prescrizioni che vi si contengono: ancora, se Martin Lutero si volesse giustificare e chiedesse di essere ascoltato nella Curia di S. M. Cesarea, lo impedisse, osservando che quegli dovesse venirlo a fare in Roma, dove, per il salvocondotto che gli si era offerto, non correva pericolo di sorta; e scorso il termine accordatogli nella bolla, l'Aleandro invitasse e la maestà cesarea e gli altri principi ad arrestarlo, e mandarlo legato alla Curia romana, per esservi punito condegnamente, o almeno fossero lui e i seguaci suoi puniti nella Germania stessa o banditi; infine, i libri scritti contro la verità della fede e la dignità della sede apostolica venissero bruciati tutti.

Doveva insomma l'Aleandro procurare l'esecuzione intera della bolla del 15 giugno; e come il pontefice e i suoi consiglieri non avevano saputo escogitare altri mezzi di vincere il moto luterano, che il castigo o persino la uccisione delle persone e il bruciamento dei libri, così il bibliotecario della Vaticana, che doveva metter sè e la Curia romana in grado di usarli, non mostra in nessun suo atto o parola di credere che non fossero i migliori e sufficienti. Egli era umanista, sì, ma, si vede, di quelli che non avevan tratto dallo studio dei greci e dei latini, e persino dei libri sacri nel lor testo, nessun aiuto o incitamento a una rinnovazione dei pensieri o dei fatti, nei quali erano stati nutriti da giovani.

Re Carlo V s'era mosso di Spagna il 20 maggio del 1520; e dopo un colloquio avuto in Inghilterra con Enrico VIII, era venuto in Germania, dove il 23 ottobre s'era coronato imperatore in Aquisgrana.

I legati l'avevan raggiunto prima in Lovanio ed eran bastati ad Aleandro tre giorni, tanta fu la sua " diligenza et astutia ", per

ottenerne " un mandato per tutti suoi dominii, terre et regni contra li libri di fra Martin Luther et di tutti altri che avessero scritto male di N. S. e della Sancta Sede. „ Con questo mandato ch'egli aveva " sempre presso di sè „ si mise all'opera con tanto vigore, che l'imperatore e i suoi consiglieri " prima videro il fuoco delli libri, che si pensassero avergli concesso il mandato „ (1° marzo).

Ma coll'elettor Federico non ebbero ugual successo. Avevano a presentargli una lettera del papa dell'8 luglio. Era assai abile: ricordava a Federico com'egli avesse promesso al cardinal di San Sisto, che non avrebbe coperto del suo patrocinio Lutero, se non sino al giorno che l'avesse visto condannato dalla Chiesa; questo giorno, dopo troppo ed indulgente aspettare, era venuto; desse, quindi, ora mano a eseguire la bolla contro di lui, mostrandosi così degno della fama dei suoi maggiori e della sua. I nuncii gli chiesero udienza il 4 novembre in Colonia, dov'egli era di ritorno dall'incoronazione. Allo scritto del papa il Caracciolo aggiungeva le migliori ragioni che sapesse; quando a un tratto l'Aleandro, cui l'affare era particolarmente commesso, l'interruppe, e continuò lui, restringendosi infine a chiedere, che Federico ordinasse il bruciamento dei libri di Martin Lutero, e il supplizio o l'arresto di lui per o ritenerlo presso di sè o consegnarlo al pontefice. Ma non riuscirono; quantunque gli allegassero che l'imperatore e gli altri principi avevano già fatto ciò che si chiedeva a lui. Il principe indugiò a rispondere. Si consultò con Erasmo, che si chiarì favorevole a Lutero, affermando, che questi non avesse peccato, se non in due punti, nell'attaccare il papa rispetto alla corona, e i monaci rispetto al ventre. Sicchè ai legati il 6 novembre Federico rispose con molte considerazioni, che la via presa era, al parer suo, errata; la causa di Lutero si dovesse trattare e giudicare da persone imparziali, dotte e pie, presente lui stesso, con salvocondotto libero, e in un luogo accettabile; quando fosse convinto di errori, allora il principe l'avrebbe abbandonato alla sua sorte.

Non riusciti in questo, l'Aleandro continuò ad eseguire la bolla dove o per il mandato di Carlo o per altre ragioni potesse. Dov'egli non era, si vedeva molta repugnanza a obbedire persino al mandato. L'Università di Vienna schivò, con varie scuse, di bruciare quei libri condannati; e Carlo ebbe a rinnovargliene l'ordine. Intanto in Lovanio e in Colonia, altresì in Treveri era stata fatta assai " bella executione „; invece a Magonza " per la brevità del tempo che Cesare vi fu et occupatione del R.mo Moguntino et (*ut ingenue fatear*) per le perversità de' ministri a chi lui avea dato la commissione delle cose

lutherane et per malignità di quella città, *quæ ab antiquo nequam fuit*, et me fece a me qualche brutto scherzo, fu fatto assai fredda executione „ (12 gennaio).

Il brutto scherzo era stato questo. Il sei gennaio, che l'esecuzione si doveva fare, il boia, in piedi sulla pira dei libri, dimandò se l'autore dei libri da ardere fosse stato già condannato a norma di diritto, e tutta la folla rispose di no. Onde il boia saltò giù, e dichiarò ch'egli non avrebbe arso se non quello che fosse stato condannato secondo legge. Dove fu un gran ridere e burlare; e poco mancò che Aleandro non fosse lapidato. Ma il giorno dopo questi tanto gridò e si maneggiò coll'arcivescovo e coi canonici, che alcuni libri furon pure arsi da un becchino. Però, la notte alla porta del suo albergo e in molti altri posti fu affissa una pasquinata contro di lui.

Cattivi segni! Le parole di quel boia e la risposta della folla esprimevano un sentimento comune del paese. Il mandato, ottenuto in Lovanio, non valeva per tutto l'impero e l'universa Germania; bensì solo per gli Stati ereditarii, Borgogna, ducato di Austria, provincie Unite. Ora, gli bisognava in quella forma " quale sarebbe molto proficua *imo* necessaria *et contra personam ipsius Lutheri et contra impressores* „; ma in tal forma " sub poena banni imperialis (sic loquuntur isti) „ gli si disse da prima che non si sarebbe potuto farlo innanzi la coronazione in Aquisgrana; poi " vanno summussitando et tergiversando et dicono che non si possi fare, senza grande scandalo, e contro una persona tedesca condannata in siffatta causa; et che sarebbe bono udirlo che lui venisse alla Dieta, benchè dicano che non intendono chel venghi se non per revocarsi. „

Anzi v'era di peggio. Ci era chi diceva, che " buono era farli comandar che lui retrattasse „ solo le cose condannate dai concilii generali e dagl'imperatori; " cosicchè pareva, che non vorrebbeno fare alcuna mentione nè del pontefice moderno, nè dili antiqui et lassar quelli punti *de Potestate Papae* indiscussi. „ Il qual suggerimento trae dalla penna dell'Aleandro questa esclamazione: " O ribaldaria! „ Egli rispondeva che non s'intendeva che bisognasse condannare in una causa siffatta, " quando li suoi scritti per lui parlano et pur troppo, et che molti antiqui heretici sono stati così condemnati dalli Summi Pontefici, alli quali spetta tale discussione et a' principi la essecutione secolare, quando sono richiesti dal pontefice. „ C'era, dunque, un dissenso fondamentale: al pontefice e al suo nuncio pareva che non restasse ai principi, in materia di fede, se non d'eseguire la sentenza del ponte-

fice comunicata ad essi; ma il sentimento dei principi e dei popoli era, che dovesse la potestà laica, innanzi di eseguire, procedere nei modi che le fosse parso bene, ad accertare e definire la colpa.

Ancora, quel favore a Lutero, che era apparso nelle grida e nei motteggi della plebe magontina, si mostrava ad Aleandro da ogni parte. L'arcivescovo di Magonza gli diceva: " esser molestato da assai gentilhuomini, che mai el lassorno dormire, dissuadendoli el far bruciar tali libri (quei di Lutero e seguaci) et dice esserli durata tale molestia de tali importuni quasi tutta la notte. „ (12 genn.) E altrove confessa: " Contro di noi sono una legione di nobili, conti di Alemagna poveri, *duce Hutteno coniurati qui sitiunt sanguinem cleri* et non cercano altro se non *irruere in nos.* „ (14 genn.) " Li legulei et canonisti di questo paese tutti ci sono contrarii et manifestissimi lutherani, così li maritati come preti... „ E peggio di tutti gli amici e i discepoli di Aleandro di una volta; " *morosissimum grammatistarum et poeticulorum genus quorum Germania plenissima est: hi tunc demum putant se haberi doctos et praesertim graece, quando profitentur se dissentire a communi ecclesiae via.* „ (14 genn.) Ancora " tutto il clero, excetti li rettori di chiese parrocchiali, è soprammodo infetto, e quelli *potissimum* che sono *promoti* per Romae fanno peggio che gli altri. „ " La plebe *fertur praeceps ad dicta aliorum* et si lassa transportar massime a Moguntia et a Worms, et in vero ancor altrove più et meno: *sed Moguntia ab antiquo nequam ut in vetusto marmore scriptum esse mihi retulit Card. Moguntinus.* „ (14 genn.) " Tutto questo settentrione tumultua „ (14 gennaio), dichiara in un'altra lettera. " Alcuni hanno avuto ardir *publice* sopra la piaccia dire, desputando contro un homo da ben spagnolo, che non è meraviglia se Luther è da più che Santo Augustino, perchè Santo Augustino fu peccatore et puote errare, et errò, ma Luther *est sine ullo peccato*, et però non ha mai errato „ (19 genn.). " Al presente la parte adversa pare quasi invincibile. Pare el cielo e la terra et *praesertim* tutta questa Germania... son contrarii „ (12 febbraio). " Al presente tutta la Germania è in rotta; et delle x parti di essa le nove crida Luther et la decima, se non se cura dei ditti de Luther, saltem crida la morte alla Corte di Roma et ogniuno domanda et crida concilio et lo voleno in Germania, et quelli che più dovrebbeno far per noi, *imo* per se stessi, alcuni per timidità, alcuni per dispetto, altri per qualche suo disegno „ (1° marzo). " Li germani hormai niente stimano, *imo* se ridono de excomunicationi et li frati *non audent vel nolunt in pulpitis praedicare contra Lutherum*, ad tal che è stato scritto a Cesar et letto in el conselio che

una donna in Anversa affrontò in pergamo un frate et mostrolli un libro de Luther in alemanno et disseli che in dispetto suo lo leggerebbe. „

Sono tutte parole di Aleandro queste; e mi è piaciuto riprodurle nel loro testo, che prova come l'uomo di tre antiche lingue scriveva assai male la sua; anzi alternava, nello scriverla, tra il latino e il dialetto natio. Se non che da questo linguaggio rozzo traspare anche più viva e schietta la impressione, che il nuncio ebbe degli uomini e delle cose, nelle quali si trovò in mezzo; e forse maggiore segno, che non tutte quelle noverate sopra da lui, erano le immagini di Lutero ch'egli trovò sparse tra il popolo. Narra che l'avevano " depento con la columba in capo, et la croce di nostro Signore et in altra imagine con la diadema irradiata, et lo vendano et lasciano et portano nel palazzo „; ond'egli esclama: " vede vostra signoria reverendissima a mani di che gente siamo, la quale in vero non è più quella cattolica Germania, che olim era „ (19 genn.). " Alli dì passati in Augusta si vendea la imagine di Luther con la diadema di Santo, poi qui se ne ha venduta senza diadema; con tanto concorso et così subito furono venduti che io non ne potei comprar. Heri in un medesimo folio vidi la immagine di Luther con un libro in mano et la imagine di Huten armata *cum* la mano alla spata, et sopra era in belle lettere: *Christianae libertatis propugnatoribus M. Luthero, Ulrico ab Huten.* De sotto un tetrastico a ciascheduno di bella sorte; ma quello di Hutten minacciava della sua spata. Un gentilhomo me monstrò tale imagine nè se ne hanno più trovate altre: vediamo a che è venuto il mundo che questi Germani *feruntur praecipiter* ad adorar questi due ribaldi in vita, et che vita! come superba, come causa di tanto schisma, che non scriveno parola, quale non sii contro la charità del proximo et la legge evangelica per scinder la tunica inconsuntile di N. S. Jesù Christo. In le mani di tali genti son condotto io! „

E certo ci stava a disagio, e non senza paura che ne sarebbe stato ucciso. L'odio al nuncio papale non era men grande, che l'entusiasmo per Lutero. Lo dice già nella prima sua lettera. "Gli Reuchliniani, Lutherani aut Erasmistae hanno composto dialogi contro di me et sono impressi; hanno affixo versi appresso il palazzo di Cesare in Colonia, dove dicono che io son transfuga dalle buone lettere, assentator di cortesani, defensor di paediconi, boia, abbruciator di buoni e santi libri, cioè di Luther et Hutten et mille poltronie, de quali mi rido all'honor de Dio, ad tal che son fatto esule di tutta Germania, et più me sono contrarii quelli che sono stati miei auditori „

(14 gennaio). In Worms, dove aveva seguito Cesare, non trovava casa; anche a pagarla " più che li altri „. Gli cancellavano il nome d'in sulle porte; " et mille altre insolentie barbariche „. Era voce comune, che " Hutten con li suoi coniurati lo cercavano ammazzare „; e non solo i suoi amici, ma il vescovo di Liegi, avvertito dai principi e dai senatori di Cesare, l'avevano ammonito a guardarsi, che " a gran pena la scaparò di questa Germania „. S'era dovuto allogare " con grande spesa et secrethezza „ in una cameretta senza camino in casa di un povero; " et patisco *id quod numquam consuevi* che io sia ad *frigora Rheni* senza fuoco, qui consuevi *Romae a settembri ad maium* haver sempre fuoco et altre comodità et a gran pena conservarmi sano. „ E' v'era bene una stufetta, ma " tanto fetida et sordida, che *malim mori frigore quam fetore* „ (14 gennaio). Se in quei principii la salute non gliene se n'era peggiorata, un mese dopo scrive: " ho perso quello resto di sanità pochetto che io havea, et sto in gravissimo periculo di esser amazzato, et *quantum attinet ad gratiam et famam aliquidque nominis quod prius habebam in Germania*, tutto è perso et mi fanno mille et mille insulti et comedie del fatto mio „ (18 febbraio), tra' quali il più grossolano fu quello che " un villano portier del Consilio, lutheranissimo, me dete doi pugni nel petto a gran torto „ (1 marzo). Del rimanente, come lo vedevano " andar per strata, non è un di loro che non metti la mano al manico della spata et stregendo i denti mi dicono in almano qualche blasphema minacciandomi la morte „ (1 marzo). E gliela indisse più tardi apertamente l'Hutten, " *bellum et necem* „; ond'egli ebbe a chiedere a Cesare, che lo facesse securo " perchè a questa diffidation di Alemagna è pericolo che non ci venghino amazzar qui in la città o in strata o in casa, perchè così è la loro consuetudine, che pensano *iure licere quomodocumque interficere hominem cui denunciatum fuerit bellum* „; e di fatti era questa.

A chi non piacerebbe sapere se un nuncio del papa, vistosi in tanto odio lui, e in tanto favore l'eresiarca, non si fosse fatta questa dimanda: Oh come succede, che il papa, il quale pur rappresenta un potere venerato da secoli, sia caduto in così gran discredito, e un frate agostiniano, povero, figliuolo d'un minatore, salito in così gran credito? Eran pure soli quattro o cinque anni, da che la guerra di questo era principiata: come da picciola favilla, in così breve tempo, era sorta così gran fiamma? L'Aleandro questa dimanda se l'ha fatta, ma la sua risposta non è sufficiente. Delle due cause, che avevano principalmente prodotto un fatto così straordinario, la condotta della Chiesa romana e il ripiglio del senti-

mento religioso, egli vede una sola, la prima; e anche questa, sotto un solo aspetto. Chè quella condotta si poteva accagionare della ruina che tirava addosso alla Chiesa, sì per la corruttela morale che aveva lasciato introdurre nel clero, dandone esempio: e sì ancora, per l'ingordigia mostrata nel governo della Chiesa, e la voglia di tirare tutto a Roma. Ora, l'Aleandro ne vede solo questo secondo aspetto. Anzi dice aver previsto, già prima che il moto di Lutero scoppiasse, il danno che sarebbe venuto dalla condotta della Curia. " Io m'arecordo, che essendo io già cinque anni mandato dal Episcopo Leodiense a Roma contra tante exemptioni concesse in danno del detto Episcopo, io, dissi a nostro Signore, quello che quasi vedemo avvenuto, che io temea tumulto germanico *contra Sedem Apostolicam* in questi paesi, li quali non aspettavano se non un pazzo che aprisse la bocca contro Roma, *sed tunc mihi nihil credebatur* „ (27 febbr.). E poichè non gli si era creduto per il passato, pregava che gli si credesse per l'avvenire. " Se li habbia maggior riguardo per l'amor di Dio, che non se innovi alcuna cosa, che facci cridar questoro, nè in exemptioni, nè in derogationi, nè in reserve „ (ivi). Lo dice sin dalle sue primissime lettere. " Ben supplico per l'amor di Dio, et così fanno tutti li orthodoxi, che si metta fine a tante reserve et dispense et derogationi dei concordati di Alemagna, compositioni et altre simili novelle... perchè questi popoli *nominatim* congiungono le materie di Luther con quest'altre cose et ci fanno di grave danno in el principal che concerne la fede cattolica, nè se curano di rinegar Dio per far vendetta di queste sopradette enormitadi. „ (14 genn.). " Bisogna schiffar tale derogatione quando mille volte Cesare le demandasse „ (6 febbr.). E, di fatti, Roma, con tutti questi artificii introdotti via via del medio evo per ridurre nelle sue mani collazioni e rendite di beneficii, violava i concordati conclusi da Eugenio IV e da Niccolò V colla nazione germanica, conformi alle risoluzioni dei Concilii di Costanza e di Basilea; due Concilii che avrebbero dovuto avvertire il Pontificato romano quanta mutazione fosse succeduta nella coscienza del laicato, quanta riforma occorresse nella Chiesa; e non l'avvertirono di nulla, poichè la voglia di potere e di arricchire v'accecava tutti e si cullavano nel pregiudizio che le cose non riuscite una volta, non debbano riuscire mai. Marin Sanuto narra più volte, che l'uno e l'altro dicendo al papa: " questi tali finiranno male, come sempre hanno fatto li promotori di tal parere „, il papa rispondesse: " voi dite il vero „. Invece il fatto mostrò che dicevano il falso.

E neanche nelle risposte del vice-cancelliere, Giulio de' Medici,

all'Aleandro, v'ha accenno che questi facesse nessun frutto o effetto cogli ammonimenti suoi. Sicchè egli si restringe talora a pregare che gli affari di Germania " se trattino, con grande rispetto, di non irritare questoro „ " almeno fino che assettamo le cose di Martino „ o, come dice altrove, " tanto che passa questo furor „ (6 febbr.). Ed è ancora più notevole che l'Aleandro, a cui pare che Roma ascriva troppo all'arbitrio suo, non cessa d'invocarlo in favore di uno o di altro, che gl'importi di propiziare. Persino " per il filio di uno portiere di Cesare „ quello stesso credo che gli ha dati i " doi pugni „ chiede " una gratia; una dispensa di età per diventare curato „ (24 marzo). E mette nell'impetrare cotesti favori da Roma una importanza grandissima, e Roma crede in realità che ve ne sia molta, e il vice cancelliere fa il poter suo, perchè siano fatti e solleciti; quantunque confessi, che erano quasi " iniusti e inonesti, pure per satisfare a Cesare et a voi altri volentieri tutto si è fatto „ (3 marzo). Nè l'Aleandro ha sempre diverso parere dei favori che chiede; ma giovano (24 genn.).

E nei negoziati che gli sono commessi, mette un fervor grande e una ostinazione inespugnabile. " Ancor che pari el cielo et la terra et praesertim tutta questa Germania in la causa a me commessa esser contrarii et che per farmi o retirar dalla impresa o almeno intepidirmi; tuttavolta il diabolo mai harà tanto potere che io lassi l'impresa almeno di quanto in me è. „ (1° marzo). Gli duole che Roma, dove per giunta v'hanno spie che mandano a dire in Germania tutto quanto vi si fa, vi si pensa o le si scrive, non intenda quanta e dove la difficoltà sia. Sente, che s'è già " agitato in concistoro più volte de mandare uno cardinale legato de latere qui per questa materia, et già questi alemanni non desiderano altro, non già per amor che loro ne portino, ma per extorquere nuovi concordati.. nè mai darebbero fine alle cose di Luther, per con questo mezzio costringere quodammodo *Sanctissimum Dominum* nostro al loro voler. „ (4 marzo). Sicchè egli avverte, che del tumulto mosso da M. Lutero contro Roma i principi di Germania si volevano servire a forzare questa a mutare tenore nelle sue relazioni colla Chiesa di Germania; e non manca neanche di avvertire, che se ne voglion servire altresì a costringere il pontefice a rinunciare a ogni pensiero di alleanza colla Francia. " Questoro, scrive il 29 aprile, non solo con segni, ma quasi apertamente se lassano intender *Sanctissimum Dominum nostrum tolum stare a Gallis*.. Un altro di grandissimi spesso mi dice latine *Pontificem Gallissare* „. Una sera, il 18 marzo, che Cesare

" era ito a solazzo appresso le mura della terra a provar esso stesso un paro di cavalli mandatili a donar dal marchese di Mantova, „ l'Aleandro gli tenne dietro per parlare a Chièvres, già aio e ora consigliere fidissimo di quello; e Chièvres alle sue premure risponde: " post multa: Fatte che il papa facci el suo dever et vadi dretto con noi, che noi faremo tuto quello che S. Santità vorà; et depoi anche molte parole mi replicò: dite pur chel vostro papa non vadi broliando le cose nostre che S. Santità troverà tuto lo che saprà de noi demandar, altrimente se le muoverà tale intricco, che harà ben a far ad extriccarsi. „ E l'Aleandro ebbe bel rispondergli " audacemente quanto a quelle parole *vostro papa*, che se erano christiani il papa era così ben suo come nostro et che guardassero bene in questa sua grandezza di non irritar Dio *qui aufert spiritum principum*, et non esser il dever confunder la fede per privati et temporali affetti; „ il Chièvres gli ebbe a ridire: " che per questo non erano per perder la fede di Cristo et che dovesse ben advertire allo che 'l mi dicea. „ (19 marzo).

Mentre, così, e la polizia ecclesiastica e la temporale di Roma facevano impedimento alla riuscita pronta delle trattative commesse all'Aleandro, e' v'era un rigoglio morale e intellettuale nel popolo germanico, vi si sentiva quel sobbollimento di spiriti, che precede e cagiona le resistenze grandi, pervicaci, indomabili.

Egli chiama i tedeschi " cani rabidi armati di lettre e di arme et ben si sanno gloriar, che non sono più bestie senza ingegno, come li loro maggiori, che l'Italia ha perso le lettre, *et quod Tibris deflexit in Rhenum*, donde sono fatti più del solito sì superbi et insolenti che fanno lo che si vede. „

Ed e' vorrebbe, che in Italia gl'intelletti e gli animi s'infiammassero contro questa baldanza tedesca: " Sarebbe pur bono, consiglia, che li nostri accademici et altri dotti d'Italia et *praesertim* di Roma cominciassero alquanto resentirse et alcuni che pur sanno severamente responder contro questa heresia; altri scriver qualche cosa ad honor de la patria, de la qual questi Germani fanno tanto poco stima... Io per me se una volta Dio me da gratia che *quaesito mihi pane ad senectutis viaticum*, habii l'animo *in quieta domo*, già che son intrato in questa danza lutherana, sforzarommi far lo men mal che potrò contra questi non già fratelli nostri, nè membri de Christo, ma peggio che cani. „ L'Italia non rispondeva.

Un punto, in cui l'Aleandro e la Curia romana differivano grandemente, era il giudizio che s'avesse a fare di Erasmo e la condotta che s'avesse a tenere con lui. Da giovani s'erano conosciuti

molto. Quando Erasmo verso il 1508 o piuttosto un po' prima, si recò in Venezia a pubblicarvi presso Aldo Manuzio i suoi *Adagia*, che vennero fuori in quell'anno, non solo vissero un sei mesi tutti e due in casa di Andrea Torresano da Asolo, suocero d'Aldo, ma desinarono alla stessa mensa, e dormirono nello stesso letto. L'Aleandro prese parte alla compilazione del libro ed Erasmo assisteva alle lezioni di lui, che esponeva i morali di Plutarco. Quando quegli n'andò a Parigi, questi ve l'accompagnò con sue lettere. Nè la stima, che Erasmo ne concepì in quegli anni, la disdisse poi. Lo tenne sempre per uomo singolarmente dotto. Però, quando lo vide venire in Germania nunzio del papa, aspettò dalla vecchia amicizia di lui, quello che l'Aleandro non era disposto a dargli, un'autorità, come gli andava soprattutto a genio, di supremo conciliatore e giudice nelle controversie che quegli era venuto a soffocare. Erasmo era rimasto sinallora in bilico, non s'era lasciato andare così oltre come Lutero; ma aveva aperte le vie, nelle quali questi si era poi avanzato tanto; e di lui aveva pronunziato al principe di Sassonia questa sentenza: più uno è buono, e osservante della dottrina evangelica, meno si sente offeso di ciò che Lutero dice e scrive. L'Aleandro aveva con molto acume seguito l'azione di Erasmo in Germania, e gli era parsa, come, di certo, era stata per la Curia romana, perniciosissima; sicchè mostrò sin da principio di non riporre in lui nessuna fiducia. Ed Erasmo se ne lagnò a Roma, dove parte era tenuto in gran pregio come uomo di lettere, parte si temeva, che col forzarlo a dichiararsi di più, si sarebbe acceso maggiore incendio. Onde ne furon fatti rimproveri ad Aleandro; dicendoglisi anche che il papa se n'era " molto risentito „; ed egli risponde: " Me dispiace assai, che se dii più fede a parole di Erasmo, che ha scritto peggio che Luther contra la fede, che a me che mi fo squartar per tal cosa; ma sapii Vostra Signoria, che Erasmo piglia l'avantagio, come la moglie adultera che ante tratto comincia reprender el marito. Io sempre ho saputo che Erasmo *erat fomes omnium malorum* et che lui ha subvertito le Fiandre et il tratto del Rheno „ (1° marzo). E racconta che " così in Antversa come in Loanio " mai Erasmo si lasciò trovar nè manco mi venne a veder; ben intendea da tutti che lui passim seducea el mondo, dicendo che la bulla contra Luther era falsa e non del papa, et io ad questo non dicea altro se non che mostravo l'original. „ Pure, s'infingeva. Quando Erasmo fu a Colonia, per andarvi " la notte ad perverter li elettori et far el peggio che lui potea, „ fu a parlare all'Aleandro; " et io „ scrive questi " li fece le più grandi carezze et onori che io

potei rememorando insieme li tempi passati, et *tandem deventum fuit* a questo che lui dicea aver inteso che io parlavo mal di lui *apud summates* et che intendea proveder contra di lui... a condanna dei suoi libri; „ resposi non haver tal commissione, anzi che io ero per piliar la querela contra chi parlasse mal di lui et che non sapea se suoi libri fossero buoni o mali, perchè quello che lui ha scritto *in sacris litteris* non lo havea letto, nè pensava lui haver scritto mal alcuno *contra ritum Ecclesiae.* „ Queste l'Aleandro le chiama " bugiette officiose; „ ma adatte alla sua " commissione. „ E ci ritorna su spesso a provare, che la sua opinione di Erasmo era vera, ma che pure per parte sua nulla si faceva per tirarlo al peggio. Nella qual difesa può egli avere avuto ragione; ma certo Roma non ebbe torto a volere, che ad Erasmo si avesse riguardo. Poichè più tardi questi si ruppe con Lutero, e s'accostò anche più esplicitamente a Roma. Se non che, come suole, non si trovò a fermare nessun briciolo della forza che aveva pur avuto a muovere.

Si potrebbe colorire anche più il ritratto del negoziatore; ma ciò che n'ho scritto, quasi colle sue stesse parole, mi par sufficiente a mostrare quanto egli avesse acuto lo sguardo e tenace il proposito, e come colla larga dottrina congiungesse molta pratica di uomini e nessuna ripugnanza ad usare i mezzi più volgari, purchè acconci a sedurli. Rispetto al quale ultimo punto, si può ben accusare l'Italiano di poca elevatezza di animo e meravigliarsi come siffatti mezzi si credessero leciti in una siffatta causa; però con questa giunta, che anche solo le corruttele occorse nell'elezione stessa di Carlo V provavano come nella nazione tedesca nè principi, nè borghesi, nè sacerdoti, nè laici erano tali da rendere l'uso di tali mezzi inutile, soverchio o non almeno in qualche parte efficace. L'errore sta qui sempre nel credere, che le persone sulle quali si adoperano con frutto, siano davvero quelle nelle cui mani stanno i destini delle grandi cose umane.

VII.

CARLO V.

Carlo V aveva indetta la Dieta a Worms per il 28 gennaio 1521.

Egli aveva soli ventun anni; e si trovava a reggere uno Stato oltremodo difficile a maneggiare per la contrarietà vecchia degli umori, per la concitazione nuova degli animi e per la complicazione

e debolezza dell'organismo. Più uomini avevano influenza sulle deliberazioni di lui; attraverso più consigli e non concòrdi si maturavano gli affari che le richiedevano. Di quelli, tenevano il primo posto Guglielmo di Croy, signore di Chièvres, già aio suo; e Mercurio Gattinara, il gran cancelliere. Dei due, il primo non mostrava credere, che fosse per sè difficile il comprimere il moto di Lutero, ma intendeva, come s'è visto, giovarsene, a trarre e mantenere Leon X in una politica conforme agl'interessi dell'imperatore; il secondo invece aveva la " fantasia, „ secondo la parola dell'Aleandro, che Lutero dovesse esser chiamato avanti la Dieta, e temeva che senza Concilio non si sarebbe riuscito a sviare il moto principiato da lui, e soleva ripetere il proverbio: ostano i fati.

Nè era di minore influenza Glapione, il confessore, un francescano, che, come quello che per sè non era alieno in tutto da' sentimenti di Lutero, fu dovuto ridurre con *gentilezze* a migliore intelligenza con Roma; perchè era di somma importanza, che chi *curava* la coscienza dell'imperatore, lo mantenesse religioso.

Ancora Luigi Marliano, vescovo di Tuy in Spagna, era " di somma autorità e grazia „ presso Chièvres e l'imperatore; e se ne doveva fare gran conto. E lascio altri, di ciascun dei quali, pèrsino del signor di Armestorff, " camerieri che dorme in camera di Cesar „, l'Aleandro misura sottilmente l'influenza e pesa il valore.

I Consigli eran due: il segreto, e quello d'Alemagna. Nel primo v'era molti italiani e di Borgogna; e l'Aleandro si maraviglia, che non ostante questo, esso fosse più restio a' desiderii di Roma che non l'altro; e non consentisse che l'imperatore potesse e dovesse procedere " senz'altra consultazione di principi alla esecuzione della bolla, dove quel d'Alemagna ritiene che lo possa e lo debba. „

Però, Carlo V mostra di avere tra tanti dispareri un avviso e un volere proprio. " Cesar, scrive il nunzio (14 gennaio), ha il miglior animo che homo nascesse già mille anni, et se lui non fosse tale, certo le cose nostre per privati affetti sarebbero molto intricate. „ " Se Cesar, scrive altrove (27 febb. 1521), non fusse così buono, *actum esset.* „ E più chiaro ancora: " Se il buon Cesar non dico ci contrariasse, *sed solum vel minimum conniveret, actum profecto esset de re hac, imo de obedientia universae Germaniae erga sedem apostolicam* (1° marzo). „ La speranza nostra è poi Dio, in Cesar solo (22 maggio). Egli quantunque, come giovane si consigli, alcuna volta *comanda*, e persino *con adirato animo* (13 aprile). Però, " ogni dì più si verifica per molti esempi, che lui *non facile obliviscitur injuriarum*, et non si cura di voluptà o piacer alcuno,

se non esser continuo intento in suoi consegli, che è una cosa incredibile. „ Dipintura mirabilmente acuta e vera.

Sin'allora, egli, dopo dato ad Aleandro il mandato per l'esecuzione della bolla nei suoi domini ereditarii, s'era acconciato al parere e al desiderio dell'elettor Federico, cui aveva commesso il 28 novembre di condur seco Lutero alla Dieta, ma vietargli di scrivere intanto contro il papa e la Sede pontificia. Se non che rivocò questa commissione il 17 dicembre, dopo che Lutero ebbe il 10 bruciata la bolla. Sicchè questo era momento opportuno a ottenere da lui che facesse quel mandato imperiale contro Lutero, che, senza altra audizione o interrogazione di questo, la Corte romana soprattutto richiedeva come soltanto conforme al rispetto della suprema autorità sua. E l'Aleandro ne discorse coll'imperatore e coi suoi consiglieri, i quali parvero consentire; ma per l'assenza dell'arcicancelliere di Germania, l' Elettore arcivescovo di Magonza, indugiarono a formularlo ed emanarlo. L'occasione sfuggì. Si può credere che sopra l'animo dell' imperatore prevalesse nell' intervallo il parere del Gattinara che vi era contrario.

Intanto la Dieta si cominciò a riunire; ma sino al 7 febbraio che giunse l'elettore di Brandeburgo, " molto bene a ordine e con una bella compagnia „ non vi si trattò nulla. L'imperatore volle, che l'affare fosse introdotto davanti alla Dieta dal Nunzio stesso del papa. Sicchè l'Aleandro, il 13 febbraio, dopo desinare, avanti a Cesare e tutti i principi elettori, — eccetto quel di Sassonia, che si dette per cagionevole e mandò un suo luogotenente con alcuni consiglieri, — e agli altri principi e ordini dell'imperio e tutti i consigli di Cesare — tenne un discorso di tre ore e più. " Ancorchè, riferisce (14 febbraio), io havesse avuto pocco spatio a pensarci, perchè solo el dì avanti Cesar mi avea commesso che io proponesse; tuttavolta, per haver già tante volte trattato questa materia, me trovai con la gratia de Dio sì in ordine, che ancorchè dicesse assai in tre hore, harrei certo possuto dirne ancor quattro. „ Di ciò ch'egli dicesse, appena parla; ma certo è ch'egli lesse per prima cosa alla Dieta un breve del 18 gennaio diretto da Leone X a Carlo V, in cui il papa insisteva presso l'imperatore di volere emanare un generale editto, nel quale avesse dichiarato e significato, ch'egli avrebbe proceduto contro Lutero e i suoi conforme alla bolla. E di questa dimanda il nuncio aggiunse le ragioni, traendole sì dalla gratitudine dovuta dalla Germania alla sede pontificia per quella solita traslazione dell'imperio, sì dagli errori di Lutero, che noverò tutti. E si premunì sopratutto contro la proposta, che la Dieta dovesse, prima di risolvere, udire Lutero

essa stessa. Oltrechè Lutero non ammette nessun giudice, a chi, eccetto che al papa, può spettare di udirlo e di giudicarlo? Che alla maestà imperiale non appartenga il giudicare in cose di fede, lo sa essa stessa. Se il papa instituisse una Commissione di prelati, e la sentenza non piacesse a Lutero, egli appellerebbe di nuovo, ed ecciterebbe il popolo peggio di prima. Perciò dovessero innanzi tratto Cesare e l'impero ordinare il bruciamento dei libri di lui, e vietare che ne apparissero di nuovi.

Dopo la qual proposta fatta al nome del pontefice, l'imperatore fece leggere il mandato imperiale ch'egli, conforme a quelle, avea fatto distendere.

Se non che nella Dieta gli umori erano molto diversi e divisi; e poichè la comunicazione dell'imperatore richiedeva una risposta, era naturale, che questi umori scoppiassero nel concepirla. Il meglio, aveva creduto Aleandro, sarebbe stato non fare comunicazione di sorta. Dei sei elettori, quello di Brandeburgo e i tre ecclesiastici, Magonza, Colonia e Treveri, furono di un parere; l'elettor di Sassonia e il Palatino d'un altro; ma quantunque i quattro primi s'accostassero alla domanda del papa e dell'imperatore, pure neanch'essi vi si conformavano in tutto. Le consultazioni durarono sette giorni con tanta controversia, che l'elettor di Sassonia e quel di Brandeburgo poco mancò che non venissero alle mani e sarebbe succeduto, se l'arcivescovo di Salzburgo e altri non si fossero messi di mezzo; un caso che non s'era mai dato prima d'allora. Infine l'elettore di Brandeburgo, un Hohenzollern ostinatamente cattolico e fratello dell'arcivescovo di Magonza, " uomo et latine et alemannice facundissimo ", fece prevalere l'opinion sua altresì presso i principi, o, se c'è lecito dire così, la seconda Camera della Dieta; sicchè i due altri elettori, quantunque ostinatissimi contro, e avesser fatto, dice l'Aleandro, cose da pazzi, vi si acquetarono. La risposta, quindi, fu questa: la Dieta per prima cosa ringraziava Sua Maestà, che potendo mandar fuori il mandato da se sola, pure ne avesse voluto comunicare con essa, il che era ben fatto per conservare i diritti dell'impero; poi, come sogliono le assemblee, assumendo un diritto di deliberare sulla proposta comunicatale, chiedeva, che per nulla al mondo tal mandato si mandasse fuori, perchè sarebbe stato causa di grandissimo scandalo a' popoli, che già non cercavano altro se non occasione di venire alle armi; sicchè, come l'imperatore aveva chiesto il parere della Dieta, essa gli consigliava, innanzi di pubblicare mandato di sorta, di chiamare M. Lutero e dargli un salvacondotto; e quando egli rivocasse gli scritti e gli articoli mandati fuori contro la santa fede, udirlo

negli altri punti e cose, e trattarlo equamente; che se non volesse revocare, allora sì gli elettori, i principi e gli altri ordini dell'impero avrebbero tutti dato mano a difender la fede e sarebbe stata l'ora di pubblicare il mandato. Poi aggiungevano: " V. M. voglia graziosamente considerare, che gravami ed abusi pesano sull'impero per parte di Roma, e provveda a' modi di porvi riparo. „

E Carlo rispose, recedendo di poco dal suo primo proposito, accettando il consiglio di chiamare Lutero e dargli salvacondotto, e non procedere contra di lui, se non quando egli si ricusasse di rivocare i suoi attacchi contro la fede. Quanto a gravami contro Roma, egli era ben propenso a porvi riparo: gli ordini dell'impero li mettessero per iscritto; l'imperatore tratterebbe poi amichevolmente con essi su quello che fosse da fare.

Risoluto, che si dovesse chiamar Lutero, tra i nuncii del papa, il gran cancelliere e il confessore, che v'ebbe la principal parte, si stabilì, che però non si sarebbe disputato con lui; bensì soltanto interrogato se avesse composto i libri che si dicevano suoi; e quando confessasse di sì, se volesse sostenere e difendere quello che la Santa Sede aveva condannato, e ch'egli avea scritto contro la fede, i Concilii, i decreti, i riti, le cerimonie, i costumi osservati dai padri nostri: e quando egli revocasse, l'imperatore gli avrebbe procurata l'assoluzione dal papa: quando invece perseverasse nell'eresia sua, si dovesse, dopo tornato col salvacondotto di dove era venuto, punirlo come eretico.

Più consigli e commissioni occorsero per venire a questa conclusione. Dapprima pareva miglior partito, invece di chiamare Lutero a Worms, mandare qualcuno da lui, i nunzi protestando sempre, che l'udirlo in qualunque posto e modo era, a parer loro, superfluo. Infine, soltanto l'11 marzo, Carlo V gli scrisse lettera, esprimendogli la sua volontà *seria*, ch'egli venisse a Worms, e mandandogli un salvacondotto amplissimo da durare ventuno giorni.

E insieme col salvacondotto a Lutero, fu spedito in generale a tutte le autorità dell'impero un mandato imperiale interlocutorio, col quale si annunciava la risoluzione presa di chiamare Lutero a Worms, e si dava lor ordine di sequestrare intanto tutti i libri di lui e impedire che se ne ristampassero o se ne stampassero. Il qual mandato l'Aleandro si sforzò che fosse " di buona sorte et al proposito della sede apostolica „; e per ciò s'intese col secretario che doveva distenderlo in lingua tedesca.

Però, di che animo l'imperatore stesso fosse rispetto a Lutero,

l'aveva del rimanente mostrato poco innanzi: avendogli questi scritta una lettera per torre a sè il biasimo di quel turbamento della Chiesa e dello Stato, e gettarlo sui suoi nemici, l'imperatore, senza leggerla, l'avea lacerata in pubblicò.

E d'altra parte, sopra Lutero era piombata una nuova bolla; la quale, però, scritta assai peggio di quella del 15 giugno, non ha nulla di notevole o di nuovo, nè ne differisce, se non in ciò che, non già sotto condizione della sua perseverante disubbidienza, ma con assoluta maniera, poichè il termine era trascorso, vi si condanna per eretico. L'aveva chiesta l'Aleandro, poichè appunto alla esecuzione della bolla anteriore gli si faceva obbiezione, che la condanna, dopo trascorso il termine, non era stata pronunciata; ha data del 3 gennaio; ma parrebbe che nella prima sua forma vi si nominassero Hutten e altri seguaci di Lutero; e così, l'Aleandro schivasse di pubblicarla, sinch'egli era in Germania, " chè ne venirebber ad ammazzar etiam in gremio Cæsaris „; e la volesse rifatta, come si legge ora, senza nominarvi altri che Lutero; sicchè non fu potuta essere pubblicata che nell'aprile o nel maggio.

Mentre così si stringevano i nodi attorno a Lutero, nella Dieta s'era proceduto a formular quei gravami, che Cesare avea chiesto di voler per iscritto. Uno dei principi più propensi a Roma e più nemico a Lutero, il duca Giorgio di Sassonia " olim tutto nostro „ a detta dell'Aleandro, era dei più risoluti, perchè Roma e la Chiesa si riformassero. Nel suo scritto sui gravami della nazione germanica presentato alla Dieta, egli affermava che ciò fosse necessario " poichè la maggiore perdizione delle povere anime nasce dallo scandalo, che viene da'sacerdoti. „ E il comitato scelto dalla Dieta esprimeva, tra gli altri, questi: i tribunali ecclesiastici che decidono anche in cose puramente temporali; molte prebende conferite a persone non acconcie; la scomunica usata aspramente per futili cagioni, e l'interdetto comminato senza equità; i parroci spesso assenti dalle parrocchie; i vescovi troppo negligenti nel tenere i sinodi e nell'assistervi di persona; gli ordini mendicanti fan troppe questue; gli altri s'arricchiscono fuor di misura; s'aggiungevano le annate, le dispense vendute a prezzo, le commende, le indulgenze moltiplicate e simili. Quando i gravami furono letti nella Dieta, „ si vide, „ scrive un ambasciatore tedesco presente, " che effetto, eccetto nella parte concernente la fede, gli scritti di Lutero e Hutten avessero prodotto sugli ordini dell'impero. „

Prima di raccontare la venuta di Lutero a Worms, mi si permetta questa sola osservazione. Non è chiaro, che, se non fosse

stata l'elezione d'uno spagnuolo al trono di Germania, questa sarebbe stata tutta persa per Roma: e non è chiaro che Roma, anche quando vide tutta la grandezza del pericolo, non ebbe animo a ottener da sè stessa di sviarlo col correggersi e col mutare a tempo? Non intese che la forza; e la forza gli venne meno.

VIII.

LUTERO A WORMS.

Il 26 marzo Gaspare Sturm, l'araldo dell'impero, presentò a Lutero la citazione solenne. Questi avea già risoluto, come s'avesse a condurre. Se nella citazione gli si fosse accennato di doversi ritrattare, non sarebbe andato: ritrattare si poteva anche in Wittenberg, e del resto non intendeva farlo, poichè egli vedeva, che contro di lui avessero questa sola prova: gli usi della lor chiesa, come gl'immaginano. Ma se l'imperatore l'avesse di nuovo citato per dannarlo nel capo, avrebbe obbedito; dappoichè " egli vuole, così Dio l'abbia in grazia, non fuggire, nè diventare nella battaglia infedele alla parola di Dio. „ Partì il 2 aprile; giunse a Worms il 16 alle dieci ore del mattino.

Il viaggio era stato tutto un trionfo. I nunzii del papa avevano ben richiesto Cesare, che " per ogni loco intrasse secreto più che fosse possibile „; non ne era stato fatto nulla. L'araldo, secondo l'Aleandro, sentiva di luterano anche lui: un " matto protervo inimicissimo del clero. „ L'araldo scrivea che, " come seco menava questo monstro, tutto il mondo gli andava incontro e fanciulli e donzelle e vecchi e giovani: „ s'intende; era uomo da scrivere persino d'aver veduto " qualche miracolo da Martino per la via o el Spirito Sancto sopra il capo come lo depingono. „ Il vero è che gli fu fatta da per tutto festa grande. In Lipsia il magistrato gli venne incontro col dono d'onore del vino. Nell'Università di Erfurt, di cui egli era stato scolare, fu accolto con gioia. Quivi e in Gotha e in Eisenach predicò. Ammalatosi per via di qui sino a Francfort, diceva: Satana volergli impedire d'andare. Invitato da Franz di Sickingen a ricoverarsi nel suo castello e consigliatovi da molti amici, ricusò. Voleva vincer la prova.

Il nuncio del papa non s'attentava a uscire di casa, e vedere coi suoi occhi donde e come Lutero arrivasse. Ma " per vari messi e per tumulto dil mundo che correa, intese chel grande heresiarcha

facea la sua intrata; mandai uno di mei, el quale me referisce che fino alla porta della terra fu accompagnato da forsi cento cavalli et arrivò a loggiare *e regione* del suo duca Saxone, et nel discender un prete lo pigliò *in ulmis*, et poi toccoli tre volte le veste, et andavase gloriando, come havesse tocca una reliquia del più gran santo del mondo, ad tal che mi dubito, che *brevi* dirranno che fa miracoli. Esso Luther, *in descensu currus, versis huc et illuc demoniacis oculis*, disse: DEUS ERIT PRO ME; poi intrò in una stuffa, et molti signori a visitarlo, et pranzò con forsi X o vero XII, et dopoi pranzo, tutto il mondo a vederlo. „ Anche qui il contrario di quello che s'era combinato e promesso. Noi non ci maravigliamo più, che in simili casi tutto riesca all'in contrario; ma i nunci del papa se ne maravigliano e se n'arrabbiano. Avevano pure, richiesti di consiglio, mal loro grado, risposto: " che *in primis* Cesar facesse intrar questui più secreto fosse possibile; deinde li desse un loco in palazo dove nessuno de sospetti potesse conferir con lui! „ E neanche di questo s'era fatto nulla.

Subito il giorno di poi, tra una folla di popolo accorrente da ogni parte e per vie di traverso, Lutero verso le sei del pomeriggio del 17, — il 18 dice l'Aleandro — fu condotto dall'araldo davanti a Carlo e alla Dieta. A Giovanni Eck (*de Acie*), ufficiale dell'arcivescovo di Treveri — un diverso Eck dal disputatore di Lipsia — era dato ufficio d'interrogarlo. Or questi, mostratogli un mucchio di libri che aveva davanti, e recitatone i titoli, gli diresse in latino prima, in tedesco poi, questa domanda: Confessi che questi libri son tuoi; vuoi ritrattare essi e il lor contenuto, o piuttosto persistervi?

Lutero distinse: " I libri — confesso — son miei; riconosco il mio parto e non sarò per disconoscerlo mai „; aggiungendo a bassa voce, ma che però si sentisse; " ed altri ancora, non nominati pur ora; quanto però alla ritrattazione, trattandosi di cosa difficile, e ardua, anzi della maggiore di tutte, cioè della fede, chiedo mi si dia spazio a deliberare „; e pregò rimessamente che gli si concedesse.

Sopra la qual richiesta, Cesare prese consiglio cogli Elettori e con tutti i principi. Quindi fu dato all'Eck ordine di rispondere, dopo ammonito Lutero di quanto male colla sua pervicacia facesse alla Cristianità, che davvero egli non meritava gli si accordasse dilazione, nè fosse naturale che n'avesse bisogno; pure, per levargli ogni pretesto, gli si dava tempo sino alle cinque del pomeriggio del giorno dopo.

Giunta la quale ora, Lutero ritornato davanti alla Dieta, prima si sentì ripetere la dimanda; poi, chiesta scusa, per l'imperizia sua

come monaco ch'egli era, se in nulla, nel difendere la causa della verità e della giustizia, fosse per venir meno ai costumi della Corte, o per errare nei titoli, lesse per iscritto la risposta, e chiese che se ne inserisse il testo nel processo verbale.

In questa distingueva i libri, che gli si era imposto di condannare, in tre specie:

" Gli uni trattano umilmente di pietà, di fede e di costumi. Ora, questi, tutti, persino gli avversarii miei, li riconoscono utili e degni che un cristiano li legga. Anche la bolla riconosce che tra i miei libri ve n'ha d'innocenti. Perchè li ritratterei? Perchè io solo e unico tra tutti i mortali condannerei la verità che tutti confessano? "

" Altri attaccano il Papato e le cose de' papisti, come quelli che colle loro dottrine ed esempi devastano pessimamente l'orbe cristiano nel corpo e nello spirito. Che ciò sia, è attestato dall'esperienza di tutti. Ritrattarli che altro mai sarebbe se non aggiungere forza alla tirannide, e a tanta empietà aprire non le finestre solo, ma le porte, perchè scorazzi per più largo campo e più liberamente che non ha osato finora? "

" Infine, altri miei libri sono scritti contro singole persone private, che hanno voluto prendere contro di me la difesa della tirannide romana, o scalzare la pietà insegnata da me. In questi, io lo confesso, sono stato più acerbo di quello che permetta la religione e il mio stato: io non sono santo; non si tratta della mia vita, ma della dottrina di Cristo. Ora, neanche questi libri io sono padrone di ritrattarli: se ne gioverebbero la empietà e la tirannide; ma posso, ne convengo, avere errato. Or bene, chi si sia, grande o piccolo, renda testimonianza contro di me, convinca i miei errori; mi soverchi colle scritture dei profeti e coll'Evangelio; sarò prontissimo se mi s'insegni, a revocare qualsiasi errore e sarò il primo a gettare i libretti miei nel fuoco. "

" So io bene che da questa mia condotta provengono dissensioni nel mondo. Ma il verbo di Dio, secondo la sua parola, è venuto non a metter pace, ma guerra. Si badi, che la voglia di fare la calma non produca, se si cominci dal dannare il verbo di Dio, un incredibile diluvio di mali. Si badi di non rendere infelice l'inauspicato imperio di questo giovine ottimo principe Carlo. Potrei portare esempi molti di principi che si perdettero appunto quando vollero con sapientissimi consigli pacificare i lor regni. Ciò che occorre è il timore di Dio. Nè io dico questo, perchè a così alte cime occorra la mia dottrina o i miei ammonimenti; ma perchè non doveva venir meno all'ossequio di cui ho obbligo verso la mia Germania. "

Questo scritto non parve all'ufficiale di Treveri che rispondesse alle domande che gli s'eran fatte; e lo provò con un lungo discorso, che chiuse col chiedergli da capo di volere sinceramente, candidamente, senza argomenti cornuti, rispondere, s'egli volesse ritrattare i libri suoi e gli errori che vi si contenevano.

Onde Lutero messo alle strette disse queste proprie parole:

" Poichè dunque, la sacratissima Maestà vostra vuole una risposta semplice, io la darò nè cornuta nè dentata in questo tenore: Se io non sia convinto dalle testimonianze delle scritture o da ragione evidente (giacchè non credo al papa nè a Concilii soli, stantechè sia accertato che abbiano errato spesso e si sieno contradetti); se io non sia vinto dalle scritture professate da me e la coscienza non mi sia imprigionata nella parola di Dio, io non posso nè voglio ritrattare nulla; stantechè operare contro coscienza non sia sicuro nè integro. Gott helf mir (Iddio mi aiuti). Amen. "

Ancora l'Eck, mentre tutti erano, nella sala affollata, stanchi per il caldo e le grida, e si apparecchiavano ad andar via, esclamò: Deponi, o Lutero, questa tua coscienza, che hai obbligo di deporla; e ti sarà sicuro ed integro il farlo. Quanto a quello che tu dici che i Concilii abbiano errato, tu non lo potrai provar mai, almeno in materia di fede; che in materia di costumi, non mi graverò di ammetterlo. Al che Lutero niente sgomento, rispose, ch'egli poteva provarlo.

Era notte. Carlo n'aveva sentito abbastanza. Scandolezzato, levò la seduta.

Lutero fu condotto via. All'uscire Giorgio di Frundsberg, un generale rinomato e di gran valore, lo picchiò sulla spalla, e: Monacello, monacello, gli disse; tu vai ora per una via, tu sei per far fronte a un attacco, che io e più d'un generale non abbiamo mai visto l'uguale nelle nostre battaglie più serie; se è una retta opinione la tua, e sei sicuro dell'affar tuo, va pure in nome di Dio, e sta di buon animo; non t'abbandonerà Dio.

E questa era anche la fiducia di Lutero fermissima. Ma gli veniva tutta dall'anima? Nelle condizioni dell'impero non ne trovava qualche fondamento e ragione? E d'un ardire così nuovo al mondo, assai maggiore, infinitamente maggiore a quei tempi che non sarebbe a' nostri, nei quali nessun generale ripeterebbe le parole del Frundsberg, quali furono il successo e gli effetti?

BONGHI.

LA GINEVRA ITALIANA

La prima gita a Torre Pellice me la fecero fare i carabinieri. Un giorno, passeggiando per Pinerolo, vidi un lungo cartellone variopinto del teatro delle marionette, con su scritto a caratteri cubitali: — *Questa sera si rappresenta: Le gesta e avventure del famoso bandito Delpero da Canale arrestato dal vice brigadiere dei carabinieri Luigi Gamalero, attualmente in riposo a Torre Pellice.* — Come! dissi fra me; il Gamalero è ancora vivo? Mi pareva che gli attori di quel dramma terribile, di cui fu protagonista il Delpero, e che terminò con sei impiccamenti solenni nella piazza maggiore della città di Bra, dovessero tutti esser morti e inceneriti da un pezzo. Sbagliavo, perchè non eran passati più di venticinque anni; ma gli avvenimenti che ci colpirono quand'eravamo ragazzi ci paiono quasi sempre più lontani del vero, forse per effetto di quella grande ebbrezza della prima gioventù che vi stese sopra i suoi fumi. Quel cartellone delle marionette mi richiamava alla memoria una delle commozioni più vive dei miei primi anni. Rividi la sala da desinare di casa mia, la famiglia a tavola, la cuoca che porgeva a mio padre la *Gazzetta del popolo*, arrivata allora, e poi tutta la scena: mio padre dà una scorsa al foglio, e grida: — Ah! l'hanno agguantato finalmente! — e noi tutti prorompiamo in una esclamazione di meraviglia e di gioia. Poi tutti zitti, immobili, a sentir la lettura d'una corrispondenza da Vigone, nella quale era raccontato l'arresto dell'assassino famoso, che da molti mesi atterriva e inorridiva il Piemonte; l'apparizione inaspettata dei carabinieri nell'osteria dove egli stava desinando con uno dei suoi, la lotta accanita, la resistenza furiosa del mostro, forte come un toro e svelto come una tigre, le varie vicende di quella mischia disperata che noi seguitammo con l'animo sollevato, quasi ansando, come se l'esito fosse

ancora incerto; e finalmente il largo e profondo respiro dato da tutti all'intender quelle benedette parole: *Si arrese.* Dei carabinieri, non so come, m'era rimasto impresso il solo nome del Gamalero; e me lo ripetevo sovente, a voce alta, con gratitudine. Perchè era un pezzo, per dio Bacco, che noi ragazzi, facendo delle scappate in campagna, tremavamo di veder sbucare da una siepe o da un fosso lo spaventevole bandito, e scappavamo come il vento alla vista di ogni faccia barbuta. Nessun altro masnadiero ci aveva mai ispirato tanto terrore e tanto ribrezzo. Era perchè il Delpero non aveva mostrato mai neppure uno di quei rari e istantanei sentimenti di mansuetudine che passan per l'animo anche ai malfattori più tristi, una di quelle qualità, per esempio, che avevan reso quasi simpatico, pur troppo, il famoso bersagliere Mottino: egli era un assassino tutto di un pezzo, una belva crudele e stupida, che uccideva inutilmente, e torturava prima di uccidere, e infieriva contro i cadaveri; uno sgozzatore di ragazzi, acceso di libidini orrende, perverso e feroce fin nel midollo delle ossa. L'avevano agguantato, dunque! Mentre noi leggevamo la notizia della sua cattura a Vigone, egli era già arrivato a Pinerolo, legato come un salame, in mezzo a uno squadrone di cavalleria. Tornavamo a respirare, potevamo rifare le nostre scampagnate col cuore tranquillo... Di tutto questo mi ricordai lucidamente leggendo quel cartellone dei burattini. — Ah! è ancora vivo, e sta a due passi di qua, il Gamalero! Ebbene, lo andrò a trovare; e gli farò raccontare le sue gesta in mezzo a due bottiglie di Barolo vecchio.

***

Tre giorni dopo, in fatti, una bella mattina dorata di settembre, mi trovavo sul treno di Torre Pellice, con due buoni amici pinerolesi (due editori, tanto per non perder l'abitudine); tutto contento di rivolare un'altra volta a traverso a quella vasta campagna così verde e così buona, coperta da una rete infinita di canali, di rigagnoli, di strade, di siepi, di file di alberi, e chiusa all'orizzonte da quelle grandi montagne di color celeste, così placidamente superbe. Ma non era passata una mezz'ora dalla partenza, che lo scopo della mia gita era mutato. C'erano dei viaggiatori, nel mio vagone, degli uomini maturi e dei vecchi, d'apparenza così tra il ceto signorile e il ceto medio, che avevano qualcosa di singolare nel viso, nel vestire e nel contegno. Parlavan francese, e si capiva che non eran francesi, benchè si capisse pure che quella

era la loro lingua abituale; erano italiani, e trovavo in loro non so che di diverso da tutti gli altri italiani, nelle linee del viso, nell'espressione degli occhi e della bocca, che so io? nella compostezza degli atteggiamenti, nell'intonazione tranquilla e quasi grave dei discorsi. Erano sbarbati la più parte, d'aspetto pensieroso, vestiti d'abiti oscuri; avevano le capigliature lunghe, dei cappelli bassi, di larga tesa, le cravatte nere; tutti puliti, austeri e semplici. M'ispirarono subito una viva curiosità. Io non avevo mai visto alcuno del loro popolo; poichè era evidente che appartenevano tutti ad una sola grande famiglia. N'avevo inteso molto parlare, peraltro, da vari mesi, perchè il loro nome si pronunzia assai sovente a Pinerolo, e con un sentimento di simpatia e di rispetto, anche dal popolo minuto; nella mente del quale esso risveglia una idea confusa di grandi dolori e di grandi glorie passate. Avevo visto anche nella biblioteca di Pinerolo, sui margini di certi libri di storia, nei quali essi eran giudicati dall'autor cattolico con parole appassionate e ingiuriose, delle risposte sdegnose, scritte in furia a matita, delle esclamazioni ironiche e dei rimproveri amari, che rivelavano l'anima calda di lettori giovanetti, offesi nella loro fede; e m'era nato il desiderio di conoscerli e d'interrogarli. Ma confesso che sapevo assai poca cosa dei fatti loro. Per molti anni, da ragazzo, il loro nome non mi aveva chiamato alla mente altre immagini che lo strano emblema della loro fede: una candela che arde in mezzo a una corona di stelle, col motto *Lux lucet in tenebris*; e il ricordo d'un bel quadro d'artista piemontese, il quale rappresentava un gruppo d'uomini e di donne, sfuggiti alle persecuzioni dei savoiardi, e raccolti sulla cima rocciosa d'una montagna, pallidi di sfinimento e di terrore, sotto il raggio rosato dell'aurora. Poco tempo dopo, negli anni della nostra rivoluzione, la storia delle loro lotte gloriose contro il despotismo teocratico m'aveva acceso d'un entusiasmo pieno d'affetto. Poi avevo dimenticato. Ed ora mi ritrovavo, quasi all'impensata, in mezzo a loro, e stavo per entrare nel loro paese, e cosa che non prevedevo ancora, nella loro storia, nella quale il mio spirito e il mio cuore dovevano poi rimanere per molti mesi, come imprigionati dall'ammirazione. Al nascere di questi pensieri, naturalmente, il vice brigadiere Gamalero si ritirò in seconda linea. Non desiderai più di arrivare a Torre Pellice che per veder la capitale di quel popolo così singolare e ammirevole. E intanto, avrei voluto attaccar conversazione con qualcuno dei presenti. Ma il loro contegno non era punto incoraggiante. Due parevano assorti nei proprii pensieri. Altri discorrevano a bassa voce d'una

Scuola latina, che è nel villaggio di Pomaretto, posto all'imboccatura della valle di San Martino. Uno, che pareva un ecclesiastico, leggeva un piccolissimo giornale religioso, che si stampa a Pinerolo, intitolato *Le Témoin*. La sola persona a cui avrei potuto rivolger la parola era una signora sui quarant'anni, seduta davanti a me, vestita di nero, pallidissima, con un bimbo sulle ginocchia; una bella donna, che parea afflitta da una sventura recente, e guardava le montagne; ma con un aspetto che rivelava un animo così profondamente addolorato, e così forte, nello stesso tempo, contro il dolore presente, e così coraggiosamente risoluto ad affrontare i dolori avvenire, che la riverenza mi ricacciava indietro tutte le interrogazioni, anche le più gentili, che mi venivano alle labbra. Stavo non di meno per rivolgerle una domanda sul suo bambino, con quella timidezza con cui si dirige la parola a uno straniero in un paese straniero, quando il fischio della macchina a vapore annunciò che eravamo arrivati a Bricherasio...

***

È un bel modellino di piccola città campagnuola, che fa i conti delle sue rendite, beatamente, ai piedi d'una collinetta da giardino, coronata d'una chiesetta candida, in mezzo a una benedizione di frutteti e di vigneti, tutti bianchi d'ombrellifere, che metton fame e sete a guardarli.

— Gran bella cosa la proprietà agricola! avrebbe esclamato il Prudhomme, affacciandosi al finestrino... — migliore quasi della proprietà letteraria — Tutto spira un'aria d'abbondanza là attorno, e di vita grassa e contenta; l'aria d'un paese in cui non ora soltanto, ma da tempo immemorabile regni una pace da Bengodi, non stata mai turbata fuorchè dalle schioppettate dei cacciatori di quaglie.... Ma è un puro inganno di quel bel verde impostore, che dà l'aspetto innocente a ogni luogo. Dov'è ora la chiesetta bianca, ci fu per secoli un castellaccio; intorno alla cittadina graziosa girava una rude cintura di bastioni; e dal tempo che ci si apriva la testa a mazzate la soldataglia dei feudatarii fino al giorno in cui il marchese di Parella ci vendicò il carnaio di Cavour, macellando il presidio francese venuto da Pinerolo, anche qui corse sangue sopra sangue, e s'ammontarono ossa su ossa.

La strada ferrata passa appunto a sinistra dell'altura dove piantò il suo quartier generale Carlo Emanuele I, nel 1594, quando strinse d'assedio Bricherasio, difeso dai francesi, con quel suo po-

deroso e strano esercito composto di piemontesi e di svizzeri, di borgognoni e di spagnoli, di milizie di Pinerolo e di Barge, e di milanesi, accampati tutt'intorno, lungo le rive del Chiamona e del Pellice. L'accampamento del duca occupava lo spazio coperto ora da un ricco vigneto: era come un piccolo castello di tela e di legno, formato da alti padiglioni conici, congiunti fra loro, con una piazzetta nel mezzo; e gli s'alzavano accanto da una parte le tende del Conte di Marino e di don Amedeo di Savoia, e dall'altra, altre innumerevoli tende e padiglioni bianchi, gialli e scarlatti, e baracche imbandierate, una città guerresca improvvisata, dove stavan la Corte, la nobiltà, un visibilio d'alti uffiziali di Piemonte e di Spagna; e alla estremità opposta, Pietro di Padilla, generale dell'esercito di Filippo II. Lo spettacolo doveva essere vivo e splendido, se si pensa chi era il direttore di scena. Ora, nel luogo in cui s'alzavano i padiglioni ducali, su quello stesso tratto di terreno dove passeggiava a passi concitati, nelle notti insonni, quel grandioso capitan di ventura, stendendo col pensiero i tentacoli smisurati della sua ambizione dalla Macedonia alla Provenza, dal trono del Papa al trono di Boemia, dalla corona di Spagna alla corona di Francia, meditando le vaste cabale e le giravolte astute e i colpi d'audacia che meravigliavan l'Europa; in quel breve spazio quadrato dove egli intratteneva con la conversazione rapida e scintillante i pomposi generali dei due eserciti, e divisava acquisti di quadri del Vasari e del Veronese, e poetava forse, e sognava la gloria immortale, impotente quasi a contenere nel piccolo corpo difettoso la piena tumultuante delle passioni; in quello stesso punto, il vignaiuolo avido e astuto quanto il principe savoiardo, ma più cauto, stilla ora pacatamente la maniera di fare al padrone ciò che il principe avrebbe voluto fare all'Europa, e conta sulle dita i miriagrammi d'uva e le brente di vino che potrà buffare onestamente, ignaro affatto delle glorie storiche della sua vigna, e fin del nome di Carlo Emanuele. Così, con l'ignoranza, il contadino si vendica dei gloriosi devastatori della campagna. Poichè gliel'avevan conciata bene, tra assediati e assedianti, a giudicare da un disegno di quel tempo, fatto sul luogo dal Caracca, e inciso dal Fornaseri, a *Turino*. È un curioso quadro che rappresenta mirabilmente il castello, i bastioni di Bricherasio e tutta la campagna circostante, nel trentasettesimo giorno dell'assedio, e nel momento dell'ultimo assalto. Gli assediati son sulle mura; grandi masse di cavalleria spagnuola e piemontese ondeggiano tutt'intorno, lungo gli accampamenti e le trincee; tutte le

batterie, dai lunghi cannoni, lampeggiano; le baracche dei vivandieri, una piccola città, posta sulla riva del Chiamona, fumano per apparecchiare il pasto della vittoria; in ogni parte del campo caracollano e galoppano uffiziali e carabinieri; tutto s'agita, freme, ribolle, s'avanza; già due colonne di spagnuoli e una di piemontesi e di borgognoni hanno assalito la cinta in tre punti, hanno superato il fosso, hanno invase le breccie; una è già dentro le mura; i difensori resistono ancora, ma vacillano; le grida di *Viva el Rey* e *Viva il Duca* arrivano già all' orecchio dei cittadini tremanti nelle loro case; altri pochi minuti e i tre torrenti umani, infranta l'ultima resistenza, irromperanno nelle strade strepitando e urlando: — *La ciudad es nuestra! I souma sì! Abajo las armas! Viva Bricheras! Doerve le porte!* e convergeranno tumultuariamente verso la piazza ... E nella piazza troveranno la bella statua del generale Brignone, il bravo soldato di Palestro, che è ritto là in mezzo al suo caro paese nativo, in quell'atteggiamento austero e quasi doloroso in cui lo vidi sulla via di Villafranca, il giorno della battaglia di Custoza, durante la ritirata lenta e muta dei suoi granatieri.

***

Passato Bricherasio, s'apre con maestà graziosa la bella valle del Pellice, dai due lati della quale s'alzano il Vandalino, superbo e triste, e la Gran Guglia, e i monti di Angrogna, e il Frioland, una varietà meravigliosa di cime cinerine che sorgono dietro alle alture verdi, di cime azzurre che si drizzano sopra le cinerine, di punte bianche che fan capolino sopra le azzurre, fino al confine di Francia; e tutt'intorno, dalle rive del torrente affollate di pioppi, su per le falde coperte di gelsi e d'alberi fruttiferi, vigneti sopra vigneti, e campi biondi su campi biondi, divisi da macchie di castagni, e boschi di pini e di faggi più alto, e ville, fattorie, chiesuole, capanne a tutte le altezze, come nelle vicinanze d'una città grande; e su tutta questa bellezza una gran pace. Sulla cima d'un bel poggio, da una parte della via ferrata, s'alza in mezzo ai castagni il castello severo di Bibiana; dall'altra luccicano al sole i tetti di San Giovanni; in faccia, salta fuori dai boschetti del Pellice il campanile bianco di Luserna. Intanto il treno corre in mezzo a palazzine eleganti, a giardini fioriti, a grandi mucchi e a lunghissime file di lastre di gneiss, cavate dai monti vicini, tra un martellare sonoro di operai, che si spande pei campi come un coro di voci argentine; e poi la valle si restringe, i monti si innalzano, la cam-

pagna.... Un momento.... Non si passa mica di là come si passa per qualunque altra stretta di montagne. Mette conto di arrestare per un momento il pensiero, in quel passo. Noi stiamo per entrare, siamo già entrati anzi, in una regione famosa e gloriosa, in una piccola Svizzera italiana, che ha là vicino, in Torre Pellice, la sua Ginevra, in mezzo a un popolo strano, che forma come una nazione a parte nel seno della nostra nazione, raccolto quasi tutto e accampato in una vasta fortezza quadrilatera di montagne dirupate e boscose, compresa tra l'alta valle del Po, la frontiera del Delfinato e la valle di Susa. Questo popolo ha una storia propria la cui origine si perde nell'oscurità del medioevo, una fede sua, una sua letteratura, un suo dialetto, un particolare organamento religioso democratico, che appartiene a lui solo, un'assemblea libera che tratta e decide dei suoi più delicati interessi, delle istituzioni speciali, fondate in parte e sostenute dalla liberalità di gente d'ogni nazione. Non occupa scarsamente che tre valli, di cui una piccolissima e otto valloni; ed ha corrispondenze e stazioni in tutte le parti d'Italia, e colonie in Germania e in America, e vanta amicizie di popoli e di principi, ospita visitatori riverenti e devoti di tutti i paesi, manda soldati e divulgatori della sua fede in tutti i continenti. Fra abitanti del piano e montanari non furon mai più, o molto di più di ventimila, divisi in quindici parrocchie, eppure, ebbero le vicende e la forza d'un grande popolo; ebbero i loro eserciti, i loro generali, i loro eroi, i loro martiri, trattarono molte volte da pari a pari con lo Stato cento volte più grande a cui appartenevano; sostennero trenta guerre, quali contro il Piemonte, quali contro la Francia, più d'una contro i due Stati riuniti; tennero testa per quasi un anno alla potenza di Luigi decimoquarto. Come il popolo musulmano, sostennero urti di crociate fanatiche; furono strappati tutti insieme dalle loro terre come il popolo ebreo; si riconquistarono la patria come il popolo iberico. Dispersi, uccisi, distrutti quasi tutti come una razza infetta di cui si volesse purgare la terra, ripullularono più numerosi e più ostinati. Infine stancarono con la costanza invitta gli oppressori, si fecero invocare da loro nei pericoli, combatterono valorosamente per la causa comune, strapparono ai secolari nemici l'ammirazione e la gratitudine, li costrinsero a dar loro la libertà per cui lottavano da secoli, a vergognarsi del passato, e festeggiare quella concessione come un bene e una gloria di tutti. E nonostante le mille persecuzioni, e le guerre spietate, e i lunghi esilii, che avrebbero dovuto spezzare intorno a loro ogni legame, e soffocare nel loro animo ogni altro affetto fuor che l'amore dei propri monti e l'orgoglio della propria

storia, essi si mantennero sempre italiani nel cuore, e come furono del vecchio Piemonte, sono ancora una delle provincie più nobilmente patriottiche della nuova Italia. Onore ai valdesi, dunque! Eccoci a Ginevra.... Voglio dire a Torre Pellice. Vediamo un po' questo illustre minuzzolo di capitale.

***

Scendiamo alla stazione, usciamo nella piazza.... Dove siamo diamine? In Italia, o in una città di passo della Svizzèra e del Reno? C'era pieno di gente. I due amici mi spiegarono: era la stagione in cui vengono a passar le vacanze dai loro parenti i molti valdesi che esercitano l'insegnamento in quasi tutte le parti d'Europa, e specialmente in Olanda e in Inghilterra. Erano anche i giorni nei quali si raduna a Torre Pellice il sinodo annuale, a cui intervengono, in segno di simpatia per " il popolo dei martiri „ rappresentanti di tutte le chiese evangeliche del mondo: una specie di piccolo concilio ecumenico, di parlamento ecclesiastico, composto però di ecclesiastici e di laici in parti quasi eguali, il quale tratta tutte le questioni relative alle leggi e ai regolamenti che reggon la chiesa valdese, e i suoi istituti di beneficenza e d'istruzione. Molta gente arrivava, molta aspettava. Era un rimescolìo di maestri, d'istitutrici, di istitutori, di famiglie, un ricambiarsi di strette di mano e d'abbracci, un mormorìo di saluti in francese, in inglese e in tedesco; poichè non son pochi anche i tedeschi e gl'inglesi che soggiornano là durante l'estate. C'erano anche dei valdesi venuti dalle stazioni delle varie provincie d'Italia, da Venezia, da Roma, da Napoli; parecchi personaggi del Sinodo, pastori, evangelisti laici, professori, ministri emeriti, e anziani e diaconi di tutte le valli, quasi tutti con quell'aspetto particolare d'austerità benevola, vestiti di abiti neri, coi capelli lunghi e ravviati, coi visi lisci e placidi, composti senza affettazione, e come serenamente pensierosi. Apparivano pure, qua e là, degli ecclesiastici stranieri, delle canizie biondeggianti, dei visi ascetici, d'una carnagione di altri paesi: ministri protestanti degli Stati Uniti forse, o d'Australia; un pastore di Livonia, si diceva che ci fosse, e dei membri della chiesa riformata del Capo di Buona Speranza. Era uno spettacolo curioso a vedersi, in quella borgata nascosta fra i monti, tutta quella gente così diversa d'aspetto, di modi, di linguaggio da quella che si vede in tutti i paesi vicini. Pareva di ritrovarsi in mezzo a una di quelle grandi carovane di viaggiatori, messe insieme dagli impresari di viaggi internazionali,

la quale non fosse discesa a Torre Pellice che per far colazione, e dovesse ripartire fra pochi minuti per ripassare le Alpi e risparpagliarsi per l'Europa. Tutti s'avviavano verso il paese, a passo lento, discorrendo pacatamente; e in mezzo alle tube e ai grandi cappelli patriarcali di feltro nero, vi vedevano spuntare delle cuffiette bianche di contadine valdesi, delle lunghe penne di soldati delle compagnie alpine, dei veli azzurri di signore e di signori, armati di alti bastoni, raccolti a brigatelle, che s'apostrofavano in piemontese e in italiano; poichè a Torre Pellice è il quartier generale degli alpinisti della sezione dell'Alpi Cozie; e il bel quadro aveva da una parte, sull'orlo d'un prato, le macchiette indispensabili di due carabinieri, immobili, che parevano venuti là per tenere nei giusti limiti la libertà di coscienza. Un bel quadro, una mescolanza bizzarra di gravità e di gaiezza, di accademico e di campestre, di nostrano e d'esotico, in mezzo a quelle alte montagne, sui confini d'Italia, dentro al verde immenso e quieto d'una delle più gentili valli delle Alpi.

***

Infilammo la via principale, passando davanti a una fontana pubblica, che fece erigere il re Carlo Alberto, in segno di gratitudine per l'accoglienza affettuosa che gli fecero i valdesi nel 1844. Il paese, stretto e lunghissimo, è tutto pulito e lindo, che par fabbricato da pochi anni. Somiglia a un villaggio svizzero. Le casette colorite di fresco, i salici piangenti che sporgon fuori dai muri bassi dei giardini, le torrette bianche delle chiese evangeliche che spiccano sulla vegetazione bruna dei monti, e le viti fronzute che formano delle tende verdi sulle facciate delle case turchine e rosee, gli danno una grazia singolare; guastata un poco dai grandi casoni nudi e grigi dei molti opifici, fabbriche di tessuti la maggior parte, che empion la valle d'un brontolìo cupo e affannoso. Non ci sono che quattromila abitanti, metà dei quali, a un di presso, cattolici e quasi tutti operai. Ma il carattere generale della piccola città è vistosamente valdese. C'è quella nitidezza, quell'aria di semplicità quasi ingenua che si ritrova nei sermoni dei pastori delle valli. Quelle iscrizioni insolite nei nostri villaggi, come *Circolo Letterario*, *Sala di Conferenze*, *Scuola normale*, *Pensionnat*, che inalzano gli abitanti nella stima del visitatore, pare che nobilitino, in certo modo, anche l'aspetto materiale del paese, e gli aggiungano all'occhio qualcosa d'originale. I vetri delle finestre tersissimi, le botte-

gucce anche più misere, ordinate e lucide, e non so che apparenza d'assestatezza in tutte le cose, mi ricordò certi villaggi della Frisia e di Groninga. Le piccole strade erano animate; giravano molte cuffiette bianche; passavan dei signori, con delle palandrane scure, dei visi di professori, che leggevano le loro piccole Gazzette locali, *Le Témoin* o l'*Avvisatore alpino;* delle frotte di bimbi, coi libri sotto il braccio, uscivan dalle scuole, allegri ma senza far chiasso, vestiti da povera gente, ma senza cenci. Non osservai nulla di diverso, nell'aspetto della gente del popolo e dei campagnuoli, dal tipo comune piemontese; ma so che dei naturalisti stanno studiando se non esistano nella famiglia valdese certi particolari caratteri fisici, per effetto del numero grandissimo di matrimoni fra consanguinei che vi seguon da secoli: essi ci diranno qualche cosa. Noi, in un breve giro, incontrammo parecchi ragazzi bellissimi, punto somiglianti a quelli che credeva di trovare tra gli eretici il duca Carlo II, con un occhio in mezzo alla fronte, e sei file di denti pelosi. Incontrammo anche una signorina valdese, alta e superba, una vera bellezza, una donnina del Michetti ingigantita, che avrebbe fatto cader la bolla della scomunica dalle mani di Torquemada. E fu questa la sola vista che turbò un momento, per noi, la quiete serena di Torre Pellice. C'era in ogni parte un'operosità tranquilla, e come un buon odore di vita ordinata e raccolta; l'apparenza d'un paese in cui non fosse mai stato commesso un delitto, nè seguìto un tumulto o una sventura pubblica, e dove i carabinieri stessero in villeggiatura... A proposito: la passeggiata pei dintorni, naturalmente, la riserbammo a più tardi: la nostra prima visita fu per il vice brigadiere Gamalero.

***

Domandammo di lui all'albergo: ci dissero che faceva il garzone da un liquorista! Andammo dal liquorista. C'eran tre uomini seduti a una tavola, in una piccola stanza, in mezzo a una nidiata di bimbi. Dissi subito: — Dev'esser quello là; — non si poteva sbagliare. Egli stesso ci portò il vermut. È veramente una figura da carabiniere piemontese dell'antica stampa; alto, membruto, d'aspetto grave, quasi cupo, con due grandi occhi scrutatori e i baffi grigi. È vicino ai settanta, ne dimostra dieci di meno: si capisce alla prima occhiata che doveva avere una forza erculea, e che l'ha conservata quasi tutta. Gli domandammo se voleva venire all'albergo dell'*Orso* a bere un bicchiere con noi, e a rac-

contarci il famoso arresto. Rispose di sì, senz'altro, come se fosse una cosa già convenuta, e fece subito un'uscita proprio da vecchio carabiniere, abituato alle formalità del servizio. — *Mi rincresce soltanto,* — disse — *che non mi ricordo più del nome di battesimo di Delpero.*

Io lo sapevo: Francesco; e anche il soprannome, Nerone: li avevo visti in sogno più d'una volta, scritti sulla parete, a caratteri rossi. Fummo meravigliati della sua voce: una voce profonda, poderosa, un po' tremula, la quale, a suoi bei tempi, doveva gridare degli *alto là* da far accapponare la pelle ai cavalli. Due ore dopo era seduto a tavola con noi, e ci raccontava la sua vita, modestamente: figliuolo d'un cappellaio d'Alessandria, soldato nella brigata Aosta dal 1835 al 1841, poi carabiniere; promosso vicebrigadiere, non so in qual anno, dopo un arresto rischioso fatto a Torre Pellice, e servizi resi durante il colèra, a Villafranca. Al tempo del Delpero, era di stazione a Vigone. Il bandito era cercato da varii mesi, furiosamente, da tutte le parti. Da ultimo aveva ancora ucciso a tradimento due carabinieri, di notte, sulla via di Pollenzo, e cercava di assassinare il delegato di sicurezza pubblica di Pinerolo, certo Francia, al quale aveva già dato molti anni prima una stilettata mortale, per cui l'avevan mandato in galera; d'onde era fuggito, freddando un guardiano. Il Gamalero faceva continue perlustrazioni, faticose e inutili, nei boschi di Vigone, dove si credeva che il Delpero s'aggirasse con la sua banda. Una sera che ritornava stanco morto da una di queste corse, gli dicono che il brigadiere, uscito poco prima dalla caserma, cerca di lui. Egli va difilato all'osteria dell'*Orso marino*, dove gli pareva più probabile di trovarlo. C'era infatti, con un altro carabiniere; li aveva mandati a chiamare l'ostessa perchè eran capitate all'osteria due " brutte faccie. „ Il Gamalero entra nella stanza grande. A sinistra della porta d'entrata, all'estremità d'una lunga tavola, c'erano i due avventori sospetti, seduti l'uno in faccia all'altro, che avevano smesso di mangiare. Il brigadiere, ritto davanti a loro, col carabiniere accanto, — un mingherlino, un po' tonto, — li interrogava.

Un po' più in là, a un'altra tavola, stava cenando un altro avventore, un negoziante di bovi, corpulento, che osservava con curiosità quella scena.

— Appena entrato — disse il Gamalero — appena vidi la faccia di quello seduto di fronte alla porta, dissi subito tra me: " Quello è Delpero. „

Era un giovine sui ventisei anni, d'alta statura, coi capelli neri e la barba nera, d'una pallidezza di morto.

Il Gamalero s'andò a piantare alle spalle di lui, vicinissimo, senza fiatare; e il brigadiere gli fece un cenno col viso:

— Occhio alle mani dell'amico.

Intanto continuava a interrogare. Richiesti delle carte, gli avevano presentato un passaporto e un certificato patentemente falsi: i connotati non corrispondevano, le firme eran tutte della stessa mano. L'uno si faceva passare per un mercante d'agrumi, l'altro per un negoziante di vino.

Il brigadiere incalzava con le interrogazioni, e osservava intanto che una tasca della giacchetta del più grande presentava un rilievo singolare.

— Datemi di nuovo il passaporto — gli disse — e alzatevi, che riconosca un'altra volta la statura.

— To'! — gridò allora il Delpero, cacciando fuori con rapidità fulminea una pistola, diretta al cuore del brigadiere.

Ma nel punto stesso il Gamalero gli vibrava un formidabile pugno nel viso, che lo buttava a terra. Il brigadiere e il carabiniere s'avventano sul caduto; il Gamalero salta sull'altro, lo afferra pel collo e lo porta via di peso, sbatacchiandolo a traverso alla stanza... Qui bisognò ridere per forza a sentire come il Gamalero, interrompendosi, accennò di volo, senza ridere, la sveltezza prodigiosa, la velocità sovrumana con cui il grosso negoziante di bovi non fuggì, ma volò, svanì per la finestra al veder la mala parata... La lotta fu tremenda. Il Delpero, armato d'altre due pistole e d'un coltello, lottava per salvarsi dalla forca; la disperazione gli dava una forza formidabile; la rabbia l'avea mutato in una belva; si scontorceva, ruggiva, picchiava, si rotolava sul pavimento, abbracciato ai due carabinieri, fra le panche rovesciate e le stoviglie spezzate, scalciando e addentando, facendo degli sforzi di dannato per afferrare le altre armi. Il Gamalero voleva correre in aiuto ai due compagni, ma non attentandosi ad abbandonare il suo prigioniero, gli andava torcendo la cravatta, e allentandola a vicenda, quando lo vedeva annerire; gli dava un po' di fiato, di tanto in tanto, per dirla con le sue parole, lo stretto necessario per vivere, come si fa con la chiavetta d'un becco di gas, che non si vuol nè spegnere nè tenere acceso. Il momento era terribile. C'era da temere che gli altri della banda fossero appostati là attorno; se accorrevano, tutto era perduto. Una persona s'affacciò alla porta: fu creduto un bandito; disparve subito; era un fratello dell'oste, mezzo scemo. Bisognava

finirla. Il Gamalero, con una mano sola, stringendo il laccio più forte, strascinò il suo impiccato verso gli altri tre, afferrò un braccio all'assassino, gli fece cascar dal pugno la pistola, lo inchiodò a terra per la gola; e allora s'arrese, finalmente, e fu ammanettato. Subito accorsero guardie municipali e guardie nazionali. Il Delpero ansò per molto tempo.

Le sue prime parole furono di rammarico perchè gli fosse mancato il colpo alla pistola — Se non mi mancava, — disse con uno sguardo torvo al brigadiere, — a quest'ora lei sarebbe già in compagnia degli altri due. — Poi diede in smanie da forsennato, si dibattè, urlò che voleva morire, tentò di spaccarsi il capo contro il muro. In fine si quetò, e fu portato alla caserma dei carabinieri, tra l'urlìo orrendo della folla.... Ma io l'ho sciupato miseramente il racconto del Gamalero. È difficile farsi un'idea dell'eloquenza, disordinata, ma calda, gagliarda, scolpita, con la quale egli ci fece veder quella scena, e sentir quasi gli aneliti, i colpi, lo sgretolìo dei denti, le grida soffocate dei lottatori. A lui stesso pareva di ritrovarcisi, e gestiva, raccoltamente, ma con tale vigore, che quando torceva il pugno noccoluto per render l'atto con cui aveva serrato la strozza al suo fantoccio, mi pareva di sentirmi il colletto troppo stretto, e me lo sarei sbottonato con piacere. E tirò innanzi per un pezzo. Ci raccontò tutti gli altri avvenimenti della sua vita militare, dei quali non fu mica il più notevole l'arresto del Delpero: combattimenti sanguinosi con disertori, corpo a corpo, nelle tenebre, dentro ai fossi della campagna; inseguimenti disperati d'assassini per stradoni solitari, al lume della luna; lotte contro folle ammutinate, due contro cento, con la certezza della morte; il salvamento, fatto da lui in una città dell'Emilia, d'un quadro del Guercino, sorprendendo con uno strattagemma astuto, di notte, i ladri che lo trafugavano; tante avventure e così strane e drammatiche, da far pensare perchè mai certi matti affamati d'emozioni, che trovan la vita noiosa, non vadano ad arrolarsi nella " benemerita arma. „ Per la prima mezz'ora, parlò piemontese; poi, a poco a poco, si mise a parlare italiano, malgrado le nostre preghiere, quasi forzato da non so che capriccio fonico della memoria; un italiano stranissimo, tutto intessuto di frasi da *rapporto* e di parole vernacole italianate con una desinenza in *i*; ma che non ci facevan ridere, nè sorridere, perchè eran l'espressione ingenua e rozza di quello che aveva d'italiano nell'anima, un'eco della gran voce della patria unita, ch'egli era arrivato in tempo a sentire negli ultimi anni della sua vita di soldato. E s'accalorava parlando, senza mai

perdere, peraltro, una certa ritenutezza severa d'aspetto e di modi: ci spiegava certi segreti del suo mestiere, certe prescrizioni che faceva ai carabinieri novizi, per esempio, per arrivar addosso ai malfattori, di notte, per una via di campagna: andar per un pezzo a passi lunghissimi; tra il passo accelerato e la corsa, in punta di piedi, nel mezzo della via, dov'è più alta la polvere; poi, a breve distanza, spiccare una corsa precipitosa, la quale ottien quasi sempre l'effetto di " far perder la testa „ ai bricconi, che rimangon lì intontiti e immobili, senza neanche l'idea della resistenza; e diceva questo a voce bassa e concitata, fissando nel muro i suoi assassini immaginari, con l'occhio scintillante, come se li vedesse davvero. Poi riferiva gl'interrogatorii imperiosi, che faceva agli arrestati, per confonderli; con una tale efficacia di espressione li ripeteva, che a un certo punto del racconto, sentendomi una sua mano sul ginocchio, e vedendo i suoi grandi occhi fissi nei miei, mentre mi domandava viso a viso, con quel vocione: — E i mezzi di sussistenza? — rimasi un momento imbarazzato, e quasi lì lì per rispondergli, timidamente: — Ma... non so... m'ingegno... — Parlava a cuore aperto, facendo comprendere, senza esprimerli, tutti i suoi sentimenti più intimi, vedere tutto il fondo della sua semplice natura; e non si può dire la rettitudine d'animo, l'abborrimento profondo del delitto, lo sdegno superbo della viltà, il nobile concetto del proprio ufficio, il forte e netto sentimento del dovere e dell'onore, che si rivelava dalle sue parole, dal suo accento, dal suo viso. Non pareva un semplice carabiniere che parlasse, in certi momenti, ma un giudice, che so io? uno di quegli austeri monaci antichi, incolti, ai quali la fede illuminava l'intelletto; tanto il suo parlare era grave, nonostante la scorrettezza, e sensato, fermo, dettato da una coscienza onesta e da un cuore sano e generoso. E non un'ombra di vanteria nel suo discorso: si sarebbe giurato sulla verità assoluta d'ogni parola; non un lampo di compiacenza vanitosa nel suo viso, benchè mi vedesse pigliar delle note mentre parlava. — Signori, comandano altro? — domandò quand'ebbe finito, come avrebbe detto ai suoi superiori dopo una relazione di servizio. E dataci una forte stretta di mano, se ne andò senza cerimonie, serio come sempre, quasi triste, verso la sua botteguccia.

Quando uscimmo, la valle era tutta piena di sole, il paese faceva la sua *siesta*, mezzo insonnito, dentro al suo grande letto verde, sotto la vigilanza guerriera del Vandalino, la sentinella gigantesca delle valli, la quale, da qualunque parte ci trovassimo, pa-

reva che ci s'alzasse sopra il capo. Quello, e tutti gli altri monti circostanti, così ridenti alle falde, si fanno terribili di forme e di memorie, innalzandosi. Nei loro fianchi s'aprono delle caverne spaventevoli, covi antichi di ladroni saraceni, e poi ricetto di valdesi cercati a morte, convertite in stanze di tortura e in sepolcri. Ma la vegetazione è così folta, florida, allegra, che le memorie sinistre dei luoghi vi rimangono sotto soffocate. Per un buon tratto, camminando, non vedemmo altro che verde e azzurro. Il terreno saliva dolcemente. Quasi senza avvedercene, ci trovammo sopra un bel poggio, al confluente del Pellice con l'Angrogna, dove sorgeva la torre famosa, che diede nome al paese, e un castello, disputato per lungo tempo tra Francia e Savoia, e più volte rovinato e rifatto; con la storia del quale è legata in gran parte la storia del popolo valdese. Ora non ne rimangon che pochi ruderi, quasi nascosti dalle piante. Di là si vede, sotto, tutto Torre Pellice, e i due torrenti, e più lontano, Luserna, e a destra e a sinistra, monti dietro a monti, e poi la pianura infinita: tutto così bello e felice quando splende un sole d'oro nel mezzo d'un cielo di zaffiro, ripulito da una buona arietta di settembre. Eppure, quello è uno dei più sciagurati e dei più sinistri luoghi del mondo: il luogo dove risedettero, trincierarono i loro reggimenti, ordirono le loro trame, e diedero i loro ordini terribili, quei governatori di nefanda memoria, quel conte della Trinità, quel Castrocaro, quel marchese di Pianezza, quel conte di Bagnolo, al suono del cui nome par di sentire confusa un'eco lontana di grida di raccapriccio e d'angoscia. L'enorme macchina di tortura che per centinaia d'anni spremette sangue, oro e disperazione dal popolo valdese, era piantata là, su quel poggio così gentile. Di là partivano, a grosse colonne, quegli eserciti feroci, composti in parte di soldati regolari, in parte di volontari, di campagnuoli fanatici, d'irlandesi banditi dal Cromwell, di saccheggiatori e di scampaforche, che i governatori sguinzagliavan nelle valli come branchi di mastini a fare le vendette del dio dell'inquisizione. E riparavano, ritornando dalle spedizioni contro Villar, Bobbio, Comba, Taillaret, Rorà, Pra del Torno, cacciandosi innanzi il loro bottino vivente, famiglie cariche di masserizie, seguite dal bestiame delle proprie terre, pastori incatenati come ladroni, giovani colle orecchie strappate a furia di morsi, vecchi coperti di lividure, donne insanguinate, pazze di terrore, che vedevan già con l'immaginazione le tanaglie e le ruote del Sant'Ufficio, e si stringevano contro i fianchi le teste dei fanciulli sfiniti dalla fatica e soffocati dai

singhiozzi. Là intorno, sopra le cime di quei bei monti, seguirono quelle fughe tragiche di popolazioni d'interi villaggi, avvertite in tempo dell'assalto imminente, erranti per le nevi, al lume delle stelle, gli uomini coi ragazzi assiderati sopra le spalle, le donne coi bimbi moribondi nelle culle, striscianti nell'ombra delle rupi, al fischio delle palle degl' insecutori, mentre già nella valle si alzavano le fiamme delle loro case e gli urli dei loro fratelli sgozzati. Là, per quei sentieri, lungo i due torrenti, passarono, nelle giornate memorande della grande espulsione, diretti alla pianura, per esser dispersi pei conventi e per le galere, per andare a morire a mucchi, pigiati come bestie da macello, divorati dalla fame e dai pidocchi, nei fossati delle cittadelle e nelle prigioni immonde, passarono in file sterminate, a centinaia, a migliaia, i mariti separati dalle mogli, i parenti divisi dai figliuoli, poveri, signori, vecchi, donne, infermi, feriti, legati a due a due, e coppie a coppie, con lunghissime corde, fiancheggiati dai soci della *propaganda fide* che tentavan di strappare i bimbi alle madri; spinti innanzi a calci e a nerbate, coperti di scherni, di maledizioni e di sputi, come una turba di schiavi infami, destinati alle fiere di un circo. E di là, infine, proprio dalla cima di quel poggio, fu dato il segnale di quelle stragi di Pasqua, di quella Saint-Barthélemy dei valdesi, che strappò un grido d'orrore al mondo, e quei versi terribili al Milton; dopo la quale degli uffiziali onorati buttaron la spada con disprezzo ai piedi del loro generale; là, in quel tratto della valle, e per tutto lo spazio che s'abbraccia di lassù con lo sguardo, famiglie intere, snidate dai nascondigli, raggiunte e accerchiate per le vie e per i campi, furon palleggiate sulle punte delle spade e delle alabarde; centinaia di sventurati fatti perire con quei supplizi inauditi, inventati dalle immaginazioni stravolte di carnefici pazzi e briachi, con quelle agonie eterne, la cui sola idea ci oscura la ragione; uomini e donne d'ogni età, sotto gli occhi dei loro più cari, scaraventati giù dai precipizi, scannati, scorticati, sbranati, ridotti lentamente un carname informe che urlava ancora, e i bambini sfracellati contro le roccie, in cospetto delle madri mutilate, a cui schizzavan le cervella negli occhi.... Oh! Maledizione! Dolore! Vergogna eterna! Esecrabili memorie che inferociscono il cuore, che destano, con l'immaginazione della vendetta, anche nell'anima dei miti la sete di sangue che era nell'anima dei carnefici!...

Ma un altro sentimento tien dietro subito all'indignazione: uno scoramento triste, un disprezzo infinito della bestia umana, che fu capace allora di commettere quegli orrori in nome della religione,

che li commise più tardi in nome della libertà, che li commetterà forse domani in nome dell'eguaglianza; che è capace ancora, dopo dei secoli, di ricordarli senza ribrezzo e senza rossore, di scusarli, di giustificarli e di gloriarsene!... Non ci è che un conforto a quel pensiero, ed è il considerare che quelle atrocità obbrobriose furono inutili a chi le commise, e duplicarono la forza di chi le patì. Non fosse anche stato il sentimento profondo della propria fede, sarebbe bastato l'orrore, l'odio che dovevan provare per i macellatori, a mantener i valdesi eroicamente immobili nella loro ostinazione. La carne, le viscere loro, oltre che la coscienza, dovevano abborrire anche dalla sola idea d'una simulata conversione. Dovevano nascere con l'istinto della resistenza disperata nel sangue i nipoti di quei martoriati. Che gigantesco orgoglio si saran sentiti nell'anima di fronte ai propri nemici! E come si capisce che dovessero amare disperatamente il loro paese, e amarsi tra loro, legati com'erano gli uni agli altri da quelle tremende memorie, dall'odio mostruoso che li circondava, e dall'immensa pietà delle sventure comuni!

***

Di lassù, guardando nel paese col canocchiale, vidi a una cantonata un cartellone di teatro che annunziava la rappresentazione del *Ventaglio* del Goldoni. Non potevo trovare migliore pretesto per rompere il filo delle riflessioni tristi. Ma la prima volta che si va tra i valdesi, è difficile sprigionare il pensiero dal loro meraviglioso passato. Quelle tre date terribili: 1561, 1655, 1686, che sono come le tre piaghe sanguinanti della loro storia, mi pareva di vederle scritte nei muri, incise negli alberi, tracciate sulle vie, segnate per aria, e che avessero quasi il senso d'un rimprovero e d'un avvertimento: — Raccogliti, ricorda, medita! Non è questo un luogo dove tu debba far faccia da ridere, figlio dei persecutori! — Che volete? Qualche cosa sulla coscienza, un minimo che, leggerissimo, me lo sentivo anch'io; tanto che i saluti e gli sguardi benevoli che ci rivolgevano i campagnuoli, incontrandoci, mentre scendevamo, mi sembravano quasi una gentilezza immeritata. Insomma, tutta quella gente avrebbe avuto un po' di diritto di darci quattro tanagliatine tra la spalla e il gomito, delicatissime, s'intende, per pura formalità di contraccambio. Tutti i putti che vedevo seduti davanti agli usci delle case, mi ricordavano quei cinquanta poveri bimbi dei valdesi fuggiaschi da Pragelato, trovati morti gelati nella

neve, gli uni nelle loro cune, gli altri fra le braccia delle madri irrigidite, lassù, sui monti della valle di San Martino, nella quaresima del 1440. Una ragazza bionda e graziosa, sui quattordici anni, che entrava in casa con un gran pane sotto il braccio, mi fece pensare a quella piccola eroina, che sorpresa dai soldati del conte della Trinità in una caverna, dove s' era rifugiata con l'avolo centenario, e visto trucidare il suo vecchio, spiccò un salto per scampare alle braccia degli uccisori, e rotolò morta sformata in fondo a un burrone. Una coppia matrimoniale, un po' più in là, un ometto sulla cinquantina, un po'curvo, che dava il braccio a una signora malata, di aspetto risoluto insieme e amorevole, mi richiamò alla mente quell'infelice Mathurin, e quella sua brava e buona Giovanna che volle morire con lui, nel 1560, legata alla stessa trave, sulla medesima catasta di legna, in faccia all'inquisitore generale e al prevosto generale di giustizia, nella piazza maggiore di Carignano. Quella stessa campagna così fiorente, la vedevo nuda in qualche momento, devastata, sparsa di rovine affumicate e di vestigia turpi d' accampamenti, come doveva offrirsi allo sguardo quando vi seguivano i casi meravigliosi che la resero celebre. Casi meravigliosi, infatti, anche per la mescolanza incredibile che presentavano di solenne, di bizzarro, di tragico, e a volte di ridicolo dall'una parte e dall'altra. Che strana cosa, quei brillanti aiutanti di campo che entravan di carriera nei villaggi, a intimare: — *O alla messa fra ventiquattr'ore o la morte!* — e che riportavano al generale quelle risposte: — *Meglio mille volte la morte che la messa!* — E quei legati delle due parti che, nelle interruzioni dei combattimenti, si radunavano, ancora neri di polvere e stravolti, a disputare sul sacramento del battesimo, sulla supremazia del Papa e sulla transustanziazione! Strani, degni del pennello di un grande umorista, quegli sgomberi forzati dei conventi, quei monaci portati via sulle spalle dalle donne in mezzo alle grida festose del popolo: io li vedevo, per quelle strade, beccheggiare al di sopra delle teste della folla, come barconi sopra un'acqua agitata, e mi pareva che non fossero mica spaventati, alcuni di quei fratoni, di sentirsi di sotto le spalle rotonde di due robuste eretiche di venticinque anni, e che nell'appoggiar le mani sulle teste per non cadere, andassero palpando le grosse trecce con un'aria sorniona, sorridendo tra le palpebre semichiuse. E quelle sfide clamorose a disputare sul culto delle immagini e sulla presenza di Gesù Cristo nell'ostia, che si slanciavano da un paese all'altro, per lettera, monaci, gesuiti e pastori, chiamandosi a vicenda ignoranti,

bestemmiatori, donnaioli e dannati, quelle scene tumultuose, quando i due avversari convenivan nelle chiese, l'uno seguito dai suoi valdesi, l'altro da un codazzo di gentiluomini, di frati, di sagrestani e di bifolchi, in presenza di un governator militare cattolico, che avrebbe dato fuoco a tutt'e due; e lì, fiumi di chiacchiere, e grida, e gesticolamenti d'energumeni, e chi sa che birberie di cavilli, di scambietti e d'arzigogoli da bastonate, e quante volte le buone legna saranno accorse in aiuto delle cattive ragioni! Ma l'immagine che mi vidi più viva dinanzi per tutto quel giorno, che mi pesava quasi sull'animo come il ricordo d'un sogno spaventoso, come l'espressione di tutti i terrori e di tutti gli orrori della storia valdese, son quei convogli che passarono molte volte per quelle strade, nei secoli scorsi, quelle Commissioni che venivan da Torino per estirpar l'eresia, in qualunque modo, con la persuasione, con le minacce e con la morte. Ah! no, studiate pure: voi non riuscirete a rappresentarvi alla mente un quadro più lugubre e più tremendo... Il presidente del Parlamento di Torino, dei consiglieri, dei membri del tribunale dell'inquisizione, una frotta di domenicani, di gesuiti, di arcieri di giustizia, e un seguito di contadini infanatichiti, armati di coltelli, e di predatori vagabondi raccattati per viaggio, e frati cappuccini, e i birri, e il boia... Raffigurateveli per una via di villaggio, di notte, che passano lentamente, fra le case mute, al chiarore delle torcie resinose che gettan per le finestre nelle stanze un riflesso delle fiamme del rogo; immaginate quel miscuglio di cappucci, di caschi, di pugnali, di crocifissi, di corde, quel rumore di catene e di tonache, quelle faccie barbute, quelle braccia in croce, quel mormorio di preghiere, quelle fiamme fumose e quell'ombre sui muri... Ah! l'orribile cosa! In pieno giorno, in mezzo a quel bel verde e sotto quel bel cielo, la scellerata visione mi strappava un grido muto dall'anima: — Via, larve nefande, spauracchi abbominevoli del passato!... — e svanivano; ma per riassalirmi ad un altro svolto di strada, come uno stormo di upupe, che uscissero improvvisamente da un cimitero.

***

I miei due compagni mi condussero a fare una visita a un loro amico valdese, un signore sulla sessantina, dotto e amabile, padre d'una famiglia numerosa e studiosa, sparpagliata per l'Europa. In quei giorni ce n'era a casa una buona parte; signorine e giovanetti, d'aspetto serio e simpatico. La casa mi parve ritraesse qualcosa

del carattere della religione: una grande semplicità, le pareti bianche, una pulizia olandese, un ordine rigoroso: l'apparenza di una casa in cui tutti debbano levarsi prestissimo, e studiare, pregare e ricrearsi a quelle date ore, a regola d'orologio, come in un collegio. Parlavano tutti francese. I valdesi colti parlano quasi sempre quella lingua fra loro. La introdussero nel paese, dicono, i pastori che vennero chiamati dalla Francia e da Ginevra dopo che la peste del 1630 ebbe portato via quasi tutti i pastori nativi delle valli; e aiutarono anche a diffonderla i giovani mandati a studiare di là dalle Alpi, e i libri religiosi, scritti in francese. Ora, peraltro, in quella predilezione del francese c'entra anche un po' di compiacenza, l'idea di parlare una lingua che tutti gli altri italiani vicini vorrebbero conoscere, e che essi conoscono meglio di tutti, e che è quindi, per loro, come un segno e un argomento di maggiore cultura. Ma si vanno italianando, lentamente, da parecchi anni. E intendo dire di lingua, perchè di cuore sono italianissimi, e non hanno punta simpatia, se così può dirsi, storica per la Francia; alla quale danno la parte maggiore di colpa nelle persecuzioni che ebbero a patire; non ostante che gli scrittori d'oltr'Alpi s'ingegnino di persuaderli che i loro più funesti persecutori furono in ogni tempo gl'italiani. Certo, la questione non è facile a risolvere. Ma questo è incontestabile, almeno: che la più terribile delle persecuzioni, quella per cui tutto il popolo valdese venne strappato dalle sue valli e disperso pel mondo, fu opera di Luigi XIV, e che gli orrori commessi in quell'anno dall'esercito del gran re nella valle di San Martino stanno poco al di sotto delle famose stragi di Pasqua. Ma essi parlano di tutti quegli avvenimenti senz'ira, e quasi senza rancore, da vincitori che han perdonato; e perfino nei loro scritti storici, se qualche volta si lasciano sfuggire una parola violenta, non è quasi mai che una parola; alla quale segue subito l'espressione d'un sentimento di pietà e di benevolenza. Deriva anche questa moderazione dalla cultura, dalla conoscenza della storia, particolarmente, che è assai diffusa fra loro; per il che non cadono nell'errore di spinger troppo oltre le giuste recriminazioni, giudicando il passato con le idee del presente. Non c'è alcuno di essi che, nel giudicare le guerre atroci di cui furon vittime i loro padri nel sedicesimo secolo, non mostri d'aver chiaro in mente il concetto di quella Europa, divisa in due campi dalla religione, agitata furiosamente dal Papato, che andava riacquistando le antiche forze, insanguinata con egual furore da protestanti e da cattolici; il concetto, dico, della confusione di errori e di passioni di quel periodo

di tempo, nel quale avevan color religioso tutte le guerre, e la teologia guidava la politica, ed era massima inconcussa in ogni Stato la necessità dell'unità religiosa, e che fosse fuor della legge chi era fuor della Chiesa, e che non si dovesse usare in materia di religione nè pietà nè misericordia. Perciò non si rifiutano di riconoscere, nemmeno nei più implacabili nemici di quegli anni, certe ragioni che valgono a scemare alquanto l'odiosità delle persecuzioni, o a spiegare almeno come le abbiano potute compiere, pure non essendo mostri di ferocia. Riguardo alla Casa di Savoia, in particolar modo, mostrano una grande mitezza; la quale, per esser giusta, non è men generosa: pare che non ne ricordino che i benefizi. Rispetto ai primi duchi lamentano l'ignoranza in cui eran tenuti; le favole calunniose con le quali venivano eccitati contro i valdesi, dipinti a loro come gente depravata, selvaggia, impaziente d'ogni legge. Rispetto agli altri, sanno come fossero istigati, forzati alla violenza da Francia, da Spagna, da Roma; come anche i più severi di essi fossero rampognati, accusati di mollezza colpevole, specialmente dai papi; come lo stesso Emanuele Filiberto, sotto il quale infuriò quel famigerato conte della Trinità, ripugnasse dalla guerra che il legato pontificio gli predicava necessaria con minaccie e con rimproveri amari, e come manifestasse poi, con fiere parole, alla Corte di Roma la sua disapprovazione per il modo di procedere del Sant'Uffizio, che " invece di punire, disperava, „ e che era più atto " a distruggere, che a edificare. „

Ricordano con gratitudine l'ammirazione e la pietà gentile di Filippo di Savoia. Non ignorano, infine, che Vittorio Amedeo II resistette quanto potè alle istigazioni di Luigi XIV prima di rompere quella deplorabile guerra del 1686; che lo irritò con cento ripulse e con ogni sorta di scappatoie, che non cedette se non minacciato, che dovette cedere perchè il re lo teneva sotto i piedi, per mezzo di Pinerolo e di Casale, e con un esercito accampato in val di Chisone. Con tutto questo, è vero, non si giustificano pienamente nè gli ultimi duchi nè i primi; poichè avrebber potuto fare assai di più, per render meno orribili le persecuzioni a cui furono in parte costretti. Ma è raro che un valdese esprima risentitamente questo pensiero. Non era nella loro indole, dicono, non era nell'indole dei duchi quello spirito di persecuzione implacabile. La forza che trascinava alla crociata i grandi Stati cattolici, li travolgeva. La società onnipotente *de propaganda fide* li circuiva, li premeva, li aizzava, metteva loro la benda agli occhi e l'arma in pugno, e li spingeva al sangue per disperazione. Dopo ogni persecuzione, infatti,

sono come vinti dalla pietà, la generosità naturale del loro cuore ripiglia il di sopra, inclinano al perdono, accordano dei patti accettabili. Ma che vale? Il loro cattivo genio, il nemico dei valdesi e di loro, che domina la nobiltà, la Corte e la plebe, s'intromette, ristringe i patti, li nega, li viola, soffia nei rimasugli dell'incendio e fa ridivampare la fiamma. Senza dubbio, anche dalla parte dei valdesi sorsero qualche volta ostacoli alla pace e incentivi alla guerra. I loro predicatori non si ristrinsero costantemente a difendere la causa propria, i ministri ugonotti venuti nelle valli fomentarono spesso la ribellione, predicando la costituzione d'una repubblica indipendente; e così gli uni che gli altri, con la propaganda del valdismo, seminarono la discordia religiosa nelle terre vicine, nè rispettarono sempre nei cattolici la libertà di culto che volevano in sè stessi rispettata. Ma sarebbe assurdo il fondarsi su questi argomenti per dire che la colpa delle immani barbarie commesse non deve cader tutta su quella inesorabile fazione papista, la quale non volle uscir mai dal dilemma della conversione o dello sterminio, e su quei generali senza dignità e senza cuore, che cercaron la gloria nelle carnificine per la rabbia di non poterla conseguire nelle vittorie. Questi hanno segnato d'infamia e rammentano con orrore i valdesi..... Ma neppure contro questi si scagliano con quella eloquenza d'indignazione che pare dovrebbe essere irresistibile in loro: li giudicano invece e li condannano con un linguaggio severo e tranquillo di magistrati, con una specie di compostezza d'animo, che deriva pure in gran parte dalla loro indole forte, ma fredda, la quale si rivela massimamente in una mancanza d'impeto e di colore nelle loro scritture. È però facile riconoscere, anche sotto quel riserbo dignitoso, un sentimento profondo e vivo di alterezza, o come ora si dice, d'orgoglio nazionale; poichè nazione si possono chiamare veramente, sotto certi rispetti. Considerano se medesimi come cristiani primitivi sopravvissuti nel nuovo mondo, e la propria religione come l'essenza stessa del cristianesimo; sono alteri di rappresentare il solo principio di protesta religiosa che abbia attraversato vittoriosamente i terrori del medio evo, di essere stati quasi i padri spirituali della riforma, oggetto, per secoli, d'ammirazione e di affetto in ogni angolo della terra dove battesse un cuore protestante; alteri delle loro epiche sventure, delle loro battaglie eroiche, di quella " gloriosa rientrata, „ principalmente, e di quella miracolosa difesa della Bastiglia, paragonabili davvero l'una e l'altra alle più grandi cose dei tempi antichi; alteri anche del presente; della floridezza, dell'istruzione, dell'operosità, della virtù del loro popolo, a cui

il mondo protestante ha decretato il titolo glorioso di " Israele delle Alpi. „ Della virtù, dell'onestà sopratutto, poichè sebbene riconoscano essi pure di non essere più i valdesi d'una volta, e ammettano che anche nelle valli, come dice uno dei loro scrittori viventi: " entrarono il lusso, il libertinaggio, la calunnia, la lite, il gioco, la crapula, „ hanno per fermo nondimeno, e non lo tacciono, che " il loro grado di moralità sia superiore a quello di tutte le altre popolazioni italiane. „ E veramente il giudizio della maggior parte di coloro che li conoscono da vicino, non discorda dal giudizio loro. Io interrogai pochi giorni fa un dottorino veneziano, un giovanotto allegro che visse molto tempo nelle valli. — Che cosa le pare? È davvero un popolo più morale degli altri il popolo valdese? — Con mia grande meraviglia, egli si rannuvolò. — Ah! esclamò poi, con tristezza, pur troppo! — E domandato della ragione di quel *pur troppo*, mi raccontò una storia pietosa. Era innamorato d'una valdese, maritata, di umile condizione; ma bellina, ma cara! una delle più belle bocche che abbiano mai addentato un frutto proibito. E un giorno, trovandosi solo con lei, non all'aperto, la pregava, la scongiurava; e quella, che aveva simpatia per lui, resisteva, torcendo il viso, ma senza violenza, quasi con rammarico, cercando di quietarlo con le buone parole, e pareva che non la dovesse durare più un pezzo; quando tutt'a un tratto s'alzò, corse in un canto, tornò con una Bibbia aperta, e gli disse: Legga qui... e poi qui — con un accento commovente di preghiera, come se avesse voluto dire: — Mi rimetto alla sua coscienza, caro signore, abbia pietà dell'anima mia! — E il giovane lesse: " *Si un homme dort avec la femme d'un autre, l'un et l'autre mourra, l'homme adultère et la femme adultère... Les enfants des adultères n'auront point une vie heureuse et la race de la couche criminelle sera exterminée...* „ E a quella lettura rimase lì, per servirmi della sua parola, come un asino; il quale suol dire d'allora in poi, come quel tal milanese dei *Promessi sposi:* — Quelli che non credono che ci fossero untori..... quelli che non credono alla moralità valdese, non lo vengano a contare a me, perchè le cose bisogna averle vedute.

***

Uscimmo da quella casa che tramontava il sole, e la valle e i monti eran già bruni; eccetto il Vandalino, che aveva ancora sulla testa un cappuccio d'oro. Per far l'ora della partenza entrammo in un caffè, a carezzare il collo di una negrina di Bricherasio, ornata

d'un piccolo turbante rosso, che le dava una grazia meravigliosa. Là mi fu presentato un proprietario valdese, sulla quarantina, alto, poderoso come un dragone, e d'aspetto grave; ma d'umore lepido, uno di quegli uomini coi quali si piglia famigliarità fin dalle prime parole. — Badi, mi dissero all'orecchio i due amici, scherzando; questo è un valdese *chauvin*. — E in fatti, tra un sorso e l'altro, essendo caduto il discorso sulla storia valdese, io fui meravigliato della cognizione che n'aveva, non profonda, ma minutissima e precisa oltre ogni credere. È vero che non è difficile ai valdesi il conoscer la loro storia, a cagione della sua stretta unità, e del breve spazio che abbraccia. Ma quello faceva saltar sulle punte delle dita i pastori, i martiri, i sinodi, i combattimenti, le date soprattutto, come un cronologista di professione. Poichè era un *chauvin*, volli provare a stuzzicarlo un poco, ed egli s'accalorò, senza smettere lo scherzo, ma pure senza ridere mai, e dando alla discussione una forma curiosissima, come se si parlasse di fatti del giorno innanzi, ed io fossi ai suoi occhi il papismo incarnato. Io accennavo alla parte dei torti che avevan pure avuto i valdesi, servendomi dello stesso suo modo di parlare. — Ma scusi, gli dicevo, lei mi saccheggia tutte le borgate delle pianura, lei m'incendia i conventi, lei mi macella le pattuglie piemontesi colte alla sprovvista, lei mi passa ottocento irlandesi a fil di spada a San Secondo.... — Sta bene, egli rispondeva; ma quando, non avendo io fatto nulla ancora di tutto questo, lei mi svaligia la casa, m'ammazza i figliuoli, mi fa arrostire la moglie, apre la pancia ai miei fratelli per cacciarvi dentro dei gatti vivi.... — Un carabiniere ingenuo ci avrebbe messo le mani addosso a tutti e due. Io ero ben d'accordo con lui, in fondo. E mentre tirava innanzi a ragionare, credendo che non fossi persuaso, non gli badavo, e andavo pensando ch'egli poteva essere nipote d'una di quelle sante sventurate che morirono di stento tra le nevi del Moncenisio, in quel tremendo inverno della cacciata, o discendente d'uno di quegli eroici vincitori di Salabertran che, stremati dalle fatiche, furon ripresi prigionieri sui fianchi dello Sci, al momento di rientrare nella patria, riguadagnata a prezzo di tanti dolori e di tanti rischi... Poveri e grandi valdesi! E lui continuava a discutere, e non sapeva che gli avrei concesso dieci conventi o ottocento irlandesi di più, tanto il pensiero di quella sua possibile genealogia me lo rendeva simpatico e mi disponeva ad assentirgli ogni cosa. Ma come cioncava! Delle fiancate di Campiglione, Dio lo conservi, che se n'avessero ingollato la metà i campioni assiderati del bravo Arnaud, là sopra i monti bianchi di val San Martino, i francesi

avrebbero lasciato trecento morti di più fra le roccie. — Bah! concluse poi, guardandomi, dopo aver sbacchiato e fatto sonare la lingua, da buon bevitore soddisfatto, son tutte cose passate; non si ricomincierà più, non è vero? — Per parte mia, gli risposi, glie lo do per sicuro; non son mai stato inclinato alle carneficine; domandi pure informazioni. — Però.... — soggiunse il più giovane dei miei compagni, — se tornando qui a violar la libertà di coscienza, si potesse sperare di esser portati via, come quei frati di Villar, da due paia di spalle.... a scelta! — Allora, finalmente, il valdese si mise a ridere. E *sur cela*, sopra quelle spalle, ci separammo amichevolmente; noi per ripartire per Pinerolo, e lui per andare a trincare in un altro luogo.

***

Era notte. Tutti quegli opifici, con le loro lunghe file di finestre illuminate, parevano tanti edifizi in foco, come quelle case di cartone che ci metton dentro un lume i bambini. Nel paese c'era quel brulichìo di ragazzi che annunzia l'ora d'andare a letto. Passando davanti al liquorista rivedemmo a traverso ai vetri della finestra il profilo minaccioso del Gamalero. Nella piazza ci era un poco di passeggiata. Mi fece senso, a primo aspetto, dopo tutta quella fantasmagoria di guerre feroci di valdesi e di papisti, il veder passeggiare là un prete, giovane e elegante, che si dondolava con una certa grazia di zerbinotto, guardando le signore; e mi parve che avesse una disinvoltura un po' studiata, come un ufficiale parlamentario in un accampamento nemico. Alla stazione c'eran tre o quattro famiglie valdesi; qualche bel visetto, due o tre signorine che avrebbero fatto bene a portar sempre la Bibbia in tasca, come strumento di difesa. Credevamo di fare il viaggio soli quando, al momento della partenza, salirono nel nostro vagone un signore e una signora, che attirarono la nostra attenzione. L'uomo era una figura straordinaria: póteva avere dai trentacinque ai quarant'anni: alto, robusto, una gran barba nera, la fronte ampia, due occhi neri dolcissimi, la carnagione rosea, un'espressione di grande bontà, una testa di Cristo, non so che cosa nel viso, o piuttosto nell'aria del viso, che faceva indovinare una vita sobria e serena, tutta pensieri e propositi benevoli, e un'anima semplice, ma piena di vigore e di coraggio. La signora pareva poco più che trentenne, piccolina, bruna di capelli e di viso, con due belli occhi di bimba, viva e allegra, come se

partisse per una scampagnata. Eran vestiti di scuro tutti e due; il marito aveva una cravattina bianca. Si guardavano sorridendo, tratto tratto, e poi guardavano noi, con quell'espressione particolare della gente buona, che riceve sempre una prima impressione favorevole dalle persone sconosciute. Non tardammo ad attaccare discorso. Dimandammo dove andavano. La loro risposta ci meravigliò molto. Andavano al Capo di Buona Speranza! In Inghilterra prima, dove si sarebbero imbarcati, e di là al Capo di Buona Speranza, e dal Capo nel paese dei Bassutos, della stirpe dei Cafri. Egli era missionario, nativo delle valli; la sua signora, figliola d'un pastore di Torre Pellice. Il suo nome era Weitzecker. Andava a predicare il Vangelo nella parte della Bassutoland non ancora convertita al cristianesimo, e aveva già imparato qualche cosa della lingua poetica e musicale di quel paese. Una casetta solitaria, abbandonata da un altro missionario che s'era spinto più avanti, lo aspettava laggiù, ai confini della barbarie. Partiva con un piccolo bagaglio, la Bibbia, e pochi altri libri; e sua moglie l'accompagnava, per rimaner là con lui. Andavano incontro a una vita di privazioni, piena di difficoltà, di fatiche ingrate, di pericoli, in una terra quasi selvaggia, a una sterminata lontananza dal paese dov'eran nati e cresciuti; ed eran così, tranquilli, contenti anzi, come due sposi che facessero un viaggio di piacere.

— E ci va volentieri? — domandai al marito.

— Sì, — mi rispose, pensando allo scopo per cui ci vado.

— Non teme dei pericoli d'ogni genere, a cui va incontro, con la sua signora?

— Il Signore ci aiuterà.

— E ritorneranno poi al loro paese?

— Prima di morire, speriamo.

Ma diceva questo con una naturalezza, con una dolcezza da non potersi esprimere. Gli si leggeva negli occhi che, all'occasione, sarebbe morto per la sua fede con la placida intrepidezza di Gian Luigi Paschal o di Giaffredo Varaglia; e ci guardavano intanto, lui e sua moglie, sorridendo della nostra ammirazione, con la stessissima sfumatura di espressione benevola, come se avessero un'anima sola. Per un pezzo non trovai più parola: non potevo finir di pensare, con un sentimento di stupore, all'immensa distanza che separava il mondo morale in cui io vivevo, da quello in cui viveva quell'uomo. Insieme con l'ammirazione, io provavo quasi un senso di pietà per lui, e per il suo avvenire; ed egli forse provava un egual sentimento per me e per la mia vita. E non aveva

mica, non poteva avere nessun secondo fine quell'uomo, nè di gloria, nè di guadagno, nè d'altri vantaggi. Abbandonava la patria, i parenti, dava un addio a mille cose care, rinunziava alla vita civile, si esiliava dal mondo forse per sempre, spontaneamente, col cuore lieto, non per altro che per andar a dire a gente sconosciuta, all'estremità d'un altro continente: Siate onesti, amatevi, perdonate, pregate, sperate! — E poc'anzi, ricordando le stragi di Pasqua, io avevo parlato di disprezzo per la natura umana. Oh grande, immensa, meravigliosa natura umana! Quelle due anime gentili e intrepide valevano bene esse sole a purgarla di cento sanguinose vergogne. Io li avrei ringraziati tutti e due del bene che mi faceva la loro vista. E non osando parlare, augurai loro affettuosamente, dentro di me, che li accompagnasse un tempo felice sul grande Atlantico, che trovassero buona accoglienza in quei paesi lontani, che ci fossero amati, che ci vivessero contenti, che non ci perdessero dei figliuoli, che potessero ritornare un giorno alle loro valli, e che vi fossero festeggiati da tutti, e vi chiudessero la loro nobile vita senza dolori, amandosi sempre, e benedicendo il passato. — E mentre pensavo questo, e tacevamo tutti, essi guardavano le Alpi, disegnate in nero sul firmamento, vedendo forse col pensiero un altro orizzonte, una pianura sterminata dell'Africa, colla casetta solitaria che li aspettava.

E. De Amicis.

I NUOVI CASI DI ROMAGNA

A PROPOSITO DEL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE

Alcuni fatti indegni di un popolo civile e severamente condannati dall'opinione pubblica hanno richiamato l'attenzione della stampa sulle condizioni di una parte delle provincie italiane. È noto che in qualche città delle Romagne i vecchi commilitoni di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, mentre partivano alla volta di Roma per fare omaggio alla memoria del Gran Re, furono fischiati e presi a sassate da turbe feroci e vigliacche appostate dietro i muricciuoli e le siepi della ferrovia. La gravissima offesa al sentimento nazionale suscitò in ogni parte d'Italia un grido di raccapriccio e di riprovazione, e l'iniquo attentato conseguì un effetto assolutamente opposto a quello desiderato e sperato dagli sciagurati che in tal guisa insultavano il Padre della Patria. Non solo il tributo d'onore a Vittorio Emanuele fu più solenne per concorso di cittadini e dimostrazioni di riverenza, ma se ne estese e allargò il significato, e per universale consenso gli si attribuì il carattere di una manifestazione monarchica e dinastica. Allo stringer dei conti si ebbe una novella prova delle salde fondamenta della monarchia nazionale; e se è vero, come si narra, che un Augusto Personaggio, alludendo a quei fatti deplorevoli, disse *aver essi servito a farci conoscere come si sta in casa nostra*, queste parole vanno interpretate nel senso ch'essi abbiano posto in chiaro quanto sia scarso il numero di coloro che vorrebbero distruggere l'opera dei plebisciti.

Nelle provincie stesse dove è stato possibile di compiere quelle turpi imprese, avvenne una salutare reazione, si ridestò il coraggio

dei cittadini, si sfidarono a viso aperto i tristi che turbavano la maestà della patriottica commemorazione. E si rafforzò la persuasione che, se il Governo volesse, potrebbe facilmente riunire intorno a sè gli uomini onesti, e col loro aiuto restituir l'ordine e la pace a quelle travagliate regioni. Se da quel doloroso episodio del pellegrinaggio nazionale prendesse occasione ed origine un'azione continua, vigile, efficace, che lentamente, per gradi, conducesse ad un rinnovamento morale ed economico, vi troveremmo quasi una ragione di benedire a quegli stolti, i quali avrebbero ancora una volta confermato il detto che *tutto il male non vien per nuocere.*

In Italia si agitano presentemente molte questioni urgenti; nessuna vince, per importanza, quelle che si riferiscono al rispetto delle istituzioni e alla pubblica sicurezza. I provvedimenti riputati necessari dai più, sono però avversati da due specie di persone. Credono alcuni che, il male essendo cronico e perciò ribelle ad ogni cura, altro non resti a fare che circoscriverlo, rinchiuderlo nei confini entro i quali imperversa, impedire che si dilati. Altri sono d'avviso che si tratti di una malattia passeggera, conseguenza inevitabile dei grandi rivolgimenti avvenuti in Italia e che guarirà da sè, coll'andar del tempo, col progresso dell'istruzione, senza bisogno del medico e del farmacista.

I fautori dei provvedimenti per togliere il morbo, non sono neppur essi tutti d'accordo fra loro. Vi son quelli che non conoscono altri rimedi fuori del ferro e del fuoco; ve ne sono altri che propongono una cura lenta, blanda, lunghissima, e v'è perfino taluno che afferma il miglior modo di convertire i facinorosi alla causa dell'ordine essere la loro partecipazione alla vita pubblica, anzi al governo della pubblica cosa! Il contrasto di tante e sì disparate opinioni ha avuto finora per risultato che non si è fatto nulla. Quando il disordine raggiunge un grado d'intensità intollerabile, si odono alte grida e proteste e si fanno vive premure al Governo e al Parlamento affinchè impediscano il rinnovarsi di quei fatti e ne studiino le cause. Si insidia la vita di un rappresentante dell'autorità, si assassina un carabiniere, si scende a tumultuare in piazza? Si inizia qualche processo, si promuove magari una discussione parlamentare che termina con un voto di fiducia nel Governo — e poi succede un periodo di calma apparente e si pensa ad altro, fino a che le medesime cause non ritornano a produrre i medesimi effetti, sempre più gravi ad ogni nuova manifestazione. Un tale stato di cose potrebbe, più tardi, farsi minaccioso. Chiederemo allora al Governo una di quelle cieche e sanguinose repressioni, che

la storia scusa qualche volta, ma non assolve mai compiutamente? È molto difficile, in primo luogo, per non dire impossibile, che una gagliarda repressione, imposta dalla paura di un pericolo imminente, serbi la giusta misura, e non ecceda, e non colpisca l'innocente insieme al colpevole, o, peggio ancora, in luogo di questo. E inoltre, nella coscienza pubblica, la repressione violenta si torce spesso contro il Governo che non ha saputo evitarne la necessità.

Importa dunque di esaminare le condizioni delle province ammalate e quindi procedere riguardo ad esse non già saltuariamente, non già ad intervalli, ma con un metodo determinato e prestabilito, con opera non interrotta, con la ferma risoluzione di conseguire il nobilissimo intento.

Il problema non è semplice. Per una parte è locale, da altri lati si connette con altri problemi e con uno stato di cose che si vien facendo generale in Europa. È uno dei tanti e diversi aspetti della lotta sociale, che nella maggior parte degli Stati civili è succeduta alla lotta politica. Non si combatte più per l'indipendenza, nè tampoco per le libertà politiche, conquistate oramai da tutti i popoli ch'erano in grado di adoperarle. Ottenuta nell'ordine politico la uguaglianza dei diritti, si vuole nell'ordine sociale ed economico la uguaglianza del benessere e dei godimenti. La questione è antica quanto il mondo, ma s'inasprisce in due casi: quando le sofferenze dei non abbienti son tali da spingerli a cercare un sollievo nella rivoluzione sociale, e quando la prosperità, la ricchezza pubblica è tale da suscitare bisogni prima non conosciuti, e insieme il desiderio di soddisfarli. Sono, come ciascun vede, due casi molto dissimili, quasi opposti, dai quali sorge lo stesso fenomeno. Nei paesi nè molto ricchi nè troppo poveri, la lotta sociale è meno aspra e, d'ordinario, esiste solamente per riflesso di ciò che accade altrove, oppure per propaganda dall'estero.

L'Italia si trova per l'appunto in queste condizioni. Strano a dirsi: nelle province dove maggiore è la miseria, nelle campagne dove il colono e il contadino sudano e faticano con minore profitto, non si hanno, per ora, che pochi accenni di lotta sociale, qualche esplosione subitanea, improvvisa d'ira o di disperazione, che non ha seguito e tosto si dilegua. L'agitazione sociale, anche in Italia, si osserva di preferenza fra gli operai e nella numerosissima categoria degli spostati che non hanno voluto o potuto dare un buon indirizzo alla propria attività.

Certamente il nostro paese non è di quelli dove, come in Francia

o in Germania, la questione sociale è giunta allo stadio acuto. Siamo, però, in via di progresso economico e contemporaneamente a questo si aguzzano gli appetiti e cresce il desiderio di saziarli. Aggiungasi l'esempio della vicina Francia, vale a dire di una nazione colla quale abbiamo comune la razza e ch'esercita sul nostro popolo un facile influsso. Tutto ciò vale a spiegare l'agitazione sociale che manifestasi anche presso di noi, quantunque non risponda alle vere condizioni dell'Italia e sia, in questo momento, più una agitazione per semplice consenso, che la espressione di un profondo sentimento popolare.

Queste disposizioni, questi preparativi che si vengono man mano formando, e che ricevono incremento, favore, incoraggiamento dalle ambizioni individuali di chi vorrebbe impadronirsi dello Stato, o anche da uomini di fede sincera che sognano la redenzione economica delle plebi, si palesano con maggior forza nei centri industriali, e nelle regioni d'Italia più vicine alla Francia e alla Germania, che abbiamo detto essere i focolari della rivoluzione sociale. Non si avvertono nelle isole e nelle province meridionali, che pure sono in condizioni economiche tutt'altro che liete. Si osservano in Toscana, ma sotto una forma alquanto diversa e, quasi diremmo, tradizionale e medioevale. In Romagna non sarebbero penetrate se non avessero trovato la porta aperta e il terreno preparato, come vedremo in appresso. Ma anche così, la propaganda anarchica si è trasformata, ha mutato natura e qualità, si è dovuta adattare al paese nel quale veniva esercitata. Si può asserire che nelle Romagne ha aggiunto esca al fuoco; non già che abbia appiccato essa l'incendio.

Non entra nel nostro ufficio l'esaminare i sintomi della malattia generale. Se entrassimo in questa vastissima materia, non ci basterebbe lo spazio concessoci. Sulla necessità di riforme sociali si è tutti d'accordo, quantunque sieno diversi i modi d'intenderle e di effettuarle. Non vi è Parlamento davanti al quale non istiano numerosi progetti di legge indirizzati a quel fine. Potremmo ancora notare che in tutti quei progetti, benchè in apparenza discordi, rivive il socialismo di Stato, al quale sacrificano, in diversa misura, così il principe di Bismarck come l'on. Berti. Quanto a noi, abbiamo una salda ed antica opinione, ed è che le riforme sociali meramente economiche sieno insufficienti se non sono accompagnate dalla riforma che chiameremo morale. Le massime del Vangelo, le speranze di una vita futura, l'idea di un Dio vendicatore degli oppressi e consolatore degli sventurati, sono state, per lungo tempo, freni potentissimi al mal fare

e al mal pensare. Per diciotto secoli lo stato sociale d'Europa non ha avuto altra base. Questa viene meno, e il danno, fra non molto, si paleserà maggiore in Italia che altrove, se il clero continuerà a dichiarare inconciliabili la fede religiosa e la fede nella patria.

Ma non è men vero che, mancando la base religiosa, l'edifizio sociale crolla se non le si sostituisce una larga base di educazione morale e di coltura intellettuale. Abbiamo dato e proseguiamo a dare agli strati inferiori una istruzione superficiale, monca, quel tanto che basta per ripudiare, come vieti pregiudizi, gli antichi ideali, senza innalzarsi agl'ideali nuovi. È questo, checchè se ne dica, il tarlo della società moderna, e, sventuratamente, la fede, qualunque essa sia, o religiosa o scientifica, non s'improvvisa.

Ma queste considerazioni, come abbiamo detto poc'anzi, ci trarrebbero lungi dal nostro assunto. Abbiamo intanto, un fatto: che la propaganda universale per la lotta sociale esiste in alcune regioni d'Italia, dove non avrebbe avuto ragione ancora di penetrare, stando alla legge che regola queste evoluzioni. E vi è penetrata perchè già anteriormente vi era qualche cosa di simile, di analogo ch'essa ha accettato e di cui ha fatto suo pro. N'è risultato uno strano miscuglio d'antico e di nuovo, che forse non ha riscontro in altri paesi. E n'è risultato ancora che mentre altrove le aspirazioni dei rivoluzionari sono ben determinate, in Romagna si presentano confuse e spesso contraddittorie. Regna intorno ad esse la medesima incertezza che si nota intorno al vero carattere del nihilismo in Russia. Le innumerevoli sètte romagnole, concordi nell'odio del presente, non hanno poi un programma comune per l'avvenire. Le vediamo, nelle elezioni, unirsi, per via di transazione, sul nome di un candidato che ne rappresenta solamente alcune, com'è avvenuto pel Costa, ripudiato da parecchie frazioni anarchiche che pure lo hanno eletto. Le sètte repubblicane che riconoscevano per capo Aurelio Saffi tendono ognor più a scomparire a dileguarsi. Le teorie mazziniane cedono il campo ad altre dottrine che mirano alla distruzione della presente forma di governo, non tanto per ragioni politiche quanto perchè la reputano un impedimento alla rinnovazione degli ordini sociali. La qual rinnovazione, poi, questi rivoluzionari non sanno dire in che abbia a consistere, o, se vogliamo esser giusti, lo dicono in mille guise differenti che non accennano punto all'esistenza di un sistema unico e neppure di vari sistemi che abbiano fra loro qualche relazione.

Chi scrive ha vissuto lungamente nelle Romagne e vi ebbe stabile dimora anche in tempi molto lontani e diversi dai presenti. E cio-

nonostante sarebbe imbarazzato a fare la genesi delle sètte romagnole. Le ha trovate e viste all'opera quarant'anni fa, già forti e rigogliose come ora, sebbene sott'altra forma e con altri intendimenti. È un errore il credere che prima del 60 fossero tutte liberali, tutte inspirate e informate a sentimenti patriottici. Ve n'erano, senza dubbio, anche di queste, ma non mancavano neppure le sètte sanfediste, tollerate e segretamente favorite dal Governo pontificio. Se non basta la nostra testimonianza, valga quella di Massimo d'Azeglio, il quale, nei *Casi di Romagna*, così ne discorre:

" È in Romagna una generazione d'uomini vile, oscura, di rotta " e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverna, " che si grida devota al papa, al suo Governo, alla fede, alla reli- " gione, e con questo vanto si tiene sciolta d'ogni freno, d'ogni " legge, stima lecita ogni violenza (forse la stima meritoria) pur- " chè sia contro uomini che professino altre opinioni dalle sue; lo " che, come ognun vede, è lo stesso che dire contro chiunque le " sia odioso o nemico.

" Questa mala razza, profittando del continuo terrore ch'è nei " governanti, si combina in conventicole oscure, e vi prepara sup- " poste congiure, delazioni, e, peggio, vendette ed assassinii.

" La città ed il borgo di Faenza son divisi da miserabile ed in- " veterato odio cittadinesco, avanzo probabilmente d'antico par- " teggiare. Ai disusati e vecchi nomi di parte son sottentrati oggidì " quelli di liberali per la città, di papalini pel borgo. Popolato que- " sto d'uomini di bestial ferocia, pronti alle risse ed al sangue, è " il luogo che può dirsi principal officina di violenze, principal " nido di quella scellerata genìa, che, e quivi, ed a sua imitazione " nelle altre città di Romagna, provoca, batte, ferisce e talvolta uc- " cide, e sempre a man salva, coloro ch'ella dice liberali, o fram- " massoni, o carbonari.

" Infiniti casi ne son accaduti dal 1831 in qua, e ne vanno acca- " dendo alla giornata. Nel 1831, nel tempo della occupazione " austriaca, è avvenuto che trovandosi a notte avanzata pacifici cit- " tadini per le strade tornando a casa da qualche veglia, s'imbatte- " vano in frotte di que' mascalzoni, che prima con parole gli offen- " devano, poi con mazze li battevano o con coltelli li ferivano; e " più volte sono stati repressi, sgridati, e minacciati dagli stessi " ufficiali austriaci, che, quantunque stranieri, quantunque nemici " nostri, o ministri se non altro di potenza a noi nemica, pur senti- " vano indignazione di siffatte enormità, e della scellerata conni- " venza del Governo, non potean patire di veder trattati a quel

" modo uomini tranquilli e disarmati, e gli accompagnavano per " puro moto di umanità finchè li vedessero riparati e fuor di peri- " colo dietro gli usci delle loro case. „

Noi crediamo che in gran parte sieno ancora questi gli elementi nei quali si reclutano le odierne sètte di Romagna. Non neghiamo che alcune di esse discendano dalle antiche associazioni segrete liberali, come vedremo in appresso, ma il maggior numero hanno raccolto gli uomini torbidi ch'eran mossi dall'odio delle classi più alte e più colte, e non da un concetto politico. E qui sarà utile qualche spiegazione per non essere intesi a rovescio. I veri liberali di Romagna non sono punto mutati; sono oggi quelli che erano prima del 1860 e al tempo di Massimo d'Azeglio. I nemici del Governo pontificio, in quelle provincie, erano, generalmente parlando, gli uomini più dotti, più virtuosi, più insigni, più facoltosi. Furono essi che accesero e tennero vivo il sacro fuoco dell'amor di patria; essi che cospirarono, essi che lavorarono per la libertà e per la unione di quella nobilissima parte della Penisola al regno d'Italia. E oggi pure sono essi, che contenti di aver ottenuto lo scopo, di essere cittadini di una libera nazione e non più schiavi di un governo tirannico, altro non chiedono che di godere e di accrescere, nella pace e nel rispetto alle leggi, i frutti della grande rivoluzione italiana. Di costoro è principalmente formato il partito monarchico-costituzionale delle Romagne, dove non esistono gradazioni tra il partito dell'ordine e quello dei tumulti e delle aggressioni. Nessuna distinzione di Destra o di Sinistra nel partito liberale. Non vi sono che costituzionali e anarchici. I candidati della così detta Sinistra storica non vincono che appoggiandosi al partito anarchico, oppure accettando i voti dei costituzionali. Ai nostri giorni son di nuovo insultati, percossi, feriti i liberali sinceri che hanno fatto l'Italia e non vorrebbero permettere ad altri di disfarla. Ma nel 1846, quando l'Azeglio scriveva il suo opuscolo, erano insultati, percossi, feriti in nome della religione e del papa; oggi lo sono in nome della rivoluzione sociale.

Abbiamo noi sì o no ragione di dire che fra gli insultatori, i percuotitori, i feritori di quarant'anni fa e quelli del nostro tempo esiste una grande analogia? Che questi proseguono le gesta di quelli? Che è sempre la medesima lotta rinnovantesi? Nè sembri strano che le fazioni le quali prima del 1860 operavano sotto la bandiera del Governo di fatto, ora si sien volte contro la legge e i suoi rappresentanti. Quel Governo di fatto non le costringeva a rispettare la legge; che anzi lasciava loro piena facoltà di offenderla quando la viola-

vano a danno dei liberali, tanto più che, con quel Governo, si chiamava legge l'arbitrio. Rinnovato lo Stato, proclamato davvero l'impero della legge scritta e uguale per tutti, mancava necessariamente la protezione concessa dal Governo a quella specie di bravi, " a questa generazione d'uomini vile, come scrisse l'Azeglio, oscura, di rotta e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverna. „ E, rinnovandosi anch'essa, questa generazione mutò aspetto; respinta dal Governo, si gettò nel solo campo che le rimaneva aperto per continuar a combattere contro le classi ricche o veramente lavoratrici e industriose. Questa è probabilmente l'origine di molte fra le associazioni che, presentemente, travagliano le Romagne. Diciamo di molte e non di tutte, perchè riguardo ad alcune di esse non vorremmo imbrattarci di calunnia. Abbiamo premesso, a bello studio, che le sètte non son nate tutte ad un modo, non obbediscono tutte agli stessi principii, nè sono strette da un vincolo che le obblighi ad un'azione comune anche per l'avvenire.

Verissimo pertanto che il germe di alcune sètte presenti va ricercato nelle antiche associazioni liberali, non tanto nei capi di esse, i quali, salvo pochissime eccezioni, avevano alti ideali di libertà ordinata, ma nei gregari. Non ci è mai parso che codeste sètte, formate anche a lodevole scopo di libertà e d'indipendenza, fossero un bene per l'Italia, la quale si è rigenerata con ben altri mezzi e solo quando l'azione delle sètte fu ripudiata dagli uomini più benemeriti della causa nazionale. E d'altro canto chi oserebbe condannare quei generosi che gemendo sotto l'oppressione straniera, o martoriati da Governi che non rispettavano neanche la dignità umana, nonchè i diritti dei cittadini, si appigliavano ai più disperati partiti, si univano spesso a persone riprovevoli, pur d'ingrossare le file della rivoluzione, e a una tirannide efferata, brutale, contrapponevano una guerra sotterranea con armi insidiose? Esercitavano il diritto della difesa; ma è certo che lo avrebbero potuto fare, e assai più utilmente, altrimenti.

" Quando in una nazione, scriveva l'Azeglio nel citato libro, tutti riconoscono giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta; ed in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può far colle mani in tasca.

" Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto.

" Soltanto dico che quanto maggiore sarà in Italia il numero di

coloro che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro le ingiustizie che ci vengono usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. *Questa congiura al chiaro giorno*, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, *è la sola utile*, la sola degna di noi e del favore della opinione; ed a questo modo anche io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti, anche io a questo modo conforto ogni buon italiano a congiurare.

" In virtù di questo modo, *che non ha bisogno nè di accordi nascosti, nè di tenebrosi ritrovi, nè di giuramenti segreti*, ogni italiano può dar la mano all'italiano da un capo all'altro della penisola, senza neppur conoscerlo, ognuno può metter le sue forze in comune per l'opera comune. „

Abbiamo riprodotto queste parole perchè sono la più aperta condanna delle società segrete. Di queste, ora che la storia è chiamata a giudicarle imparzialmente, è lecito asserire che ritardarono anzichè affrettare il conseguimento dello scopo pel quale erano state istituite. E dobbiamo aggiungere pur troppo che lasciarono dietro di sè un lungo strascico di pervertimento morale e politico. Gli effetti di esse, dannosi, come diceva e dimostrava l'Azeglio, alla patria schiava, riuscirono poi funesti alla patria libera, imperocchè, sovratutto nella Romagna, stabilirono consuetudini che si durerà fatica a sradicare, suscitarono pregiudizi che son diventati assiomi, accreditarono l'opinione che il malcontento contro il Governo legittimo e nazionale non possa sfogarsi che con le congiure e procurando di abbattere il Governo stesso. La rappresentanza legale del popolo è per quelle sètte una vana parola, il Parlamento uno strumento di oppressione, la libera discussione alla luce del giorno un mezzo inefficace. Non si discute, si agisce; non si persuade, si colpisce; la bandiera tricolore vien calpestata come la tiara, il carabiniere italiano non è considerato diversamente dal gendarme pontificio, il soldato che serve la patria lo si mette a paro coi mercenari di Gregorio XVI e di Pio IX.

Bisogna pure avere il coraggio di dire tutta la verità. Questo modo di opposizione è la conseguenza logica, inevitabile del falso indirizzo dato per tanti anni alle menti. Per le congiure la Romagna fu, da tempo remotissimo, un terreno ottimamente preparato. Le lotte medioevali vi si erano prolungate quasi sino alla fine del secolo decimosettimo. La Chiesa vi aveva lungamente esercitato la propria sovranità più di nome che di fatto; i Governi locali in balìa delle varie parti nelle quali si dividevano le varie città, non avevano al-

cuna stabilità; sorgevano, cadevano, risorgevano, ritornavano a cadere per via di congiure, di sommosse, di sorprese, di assassinii. Triste condizione di un paese meritevole di miglior sorte! Quando il Governo pontificio riuscì ad instaurarvi la propria autorità, non seppe o non volle avviarlo a migliori destini. Sarebbe stato necessario un Governo forte, illuminato, conforme ai progressi della civiltà che invadeva ogni angolo di Europa. Invece non fu che un Governo ora fiacco ed ora crudele, della civiltà nemico, fautore dell'ignoranza e della superstizione, dilapidatore delle pubbliche ricchezze. È accaduto ciò che doveva accadere. Quelle erano e sono ancora popolazioni di tempra robusta, che cercavano, come tuttora cercano, un vasto campo alla propria attività. Sotto la giacca del malfattore batte forse il cuore di un valoroso guerriero; l'uomo oscuro, vile, di rotta e scellerata vita, se fosse bene avviato sarebbe un utile cittadino. Ma l'educazione di un popolo, guasto da secoli, non si compie in pochi anni. I mali che ora lamentiamo, erano pur gravissimi, sebbene sotto altra forma come notammo poc'anzi, sotto il Governo pontificio, il quale nulla fece per toglierli o almeno attenuarli. Si ebbero soste anche allora e recrudescenze, e tolleranze colpevoli e le repressioni del cardinal Rivarola; non si ebbe mai uno studio profondo, imparziale delle condizioni di quelle provincie, dei loro bisogni; non si ebbe mai un sistema di governo diretto a migliorare l'opinione pubblica, a sanare le piaghe secolari. Qual meraviglia che ne sia nato uno stato di cose ch'è venuto di continuo peggiorando? Lo hanno formato le molteplici cause da noi enumerate; e noi abbiamo raccolta una eredità che ci è stata e ci sarà cagione, per lungo tempo ancora, d'infinite molestie.

Certo sarebbe uno studio interessante e, fors'anche, proficuo, l'entrare in un esame minuto e particolareggiato delle sètte, che, ai giorni nostri, fanno strazio delle Romagne. Ma ci converrebbe accingerci ad un lavoro di mole ben maggiore che non sia quella del presente studio. È un lavoro che manca all'Italia, e che il Governo potrebbe intraprendere, valendosi delle informazioni dei prefetti e delle autorità di polizia, supposto e non concesso che i prefetti e le autorità di polizia conoscano bene le acque in cui navigano, e non siano all'oscuro anch'essi di molti particolari importanti. A noi basta l'aver indicato i caratteri generali di questo malessere, senza far qui un elenco di associazioni, alcune delle quali portano i più bizzarri nomi. Notiamo solo che la loro molteplicità rende minore il pericolo. Sarebbe assai più a temersi una organizzazione unica. Venne tentata, recentemente, ma indarno. È una singolare fortuna

per noi che queste società sieno insofferenti di disciplina fuor di una ristretta cerchia. Le elezioni del Dotto e del Costa non provano il contrario. Fra le sètte di Romagna sono possibili le coalizioni passeggere, ma non si otterrà mai una fusione completa. Questa potrebbe, per avventura, essere tentata da un uomo di mente superiore, di altissimo ingegno; ma fra gli anarchici di Romagna un uomo siffatto non c'è. E d'altronde è nell'indole di siffatte associazioni il rifiutare qualunque supremazia. Chi dice supremazia dice ordine, almeno relativo; esprime un concetto contrario allo scopo delle sètte come sono ora costituite.

Liberate le Romagne dal giogo pontificio, entrate nel consorzio italiano, non se ne avvantaggiarono notevolmente le loro condizioni economiche. È questo un fatto osservato giustamente da tutti coloro che scrissero intorno a quelle province. Le strade ferrate distrussero molti piccoli commerci che fiorivano in quelle città, inaridirono parecchie sorgenti di facile e sicuro guadagno, senza che a queste si sostituissero le grandi industrie su vasta scala. La qual cosa solo fino ad un certo punto è imputabile al Governo, che in uno Stato di fresco e quasi repentinamente costituito troppi doveri aveva da adempiere. Il numero degli spostati crebbe e con esso quello degli oziosi e dei malcontenti della propria sorte. E tutti costoro andarono ad ingrossare le sètte e l'esercito della rivoluzione sociale. In Italia siamo ancora soliti di aspettar tutto dal Governo; l'iniziativa individuale è naturalmente scarsa in un paese dove imperversò lungamente il regime del più fiero assolutismo e i cittadini eran chiamati sudditi e nessuno di essi potea muovere un passo senza il beneplacito di chi imperava. Rammentiamo le dottrine che venivan predicate dai pubblicisti, dagli economisti, dagli uomini politici vent'anni addietro, nei primi tempi del risorgimento italiano. Si voleva spingere la reazione contro l'onnipotenza del Governo fino a contendergli il diritto d'intervenire nelle materie che più da vicino lo riguardavano. Da qualche anno in qua si è grandemente mitigata la rigidità di siffatte idee e ritorniamo poco per volta al concetto dello Stato non già onnipotente, ma soltanto potente, e chiamato dall'ufficio suo a promuovere il progresso della nazione là dove l'azione dei privati non giunge o è fiacca. Non intavoliamo una discussione intempestiva sopra un punto ancora controverso; diciamo soltanto che le teorie poc'anzi accennate e giusta le quali il Governo doveva tenersi, nella maggior parte dei casi, in disparte, l'Italia del 1860 non era preparata a riceverle, e meno di ogni altra regione d'Italia la Romagna. Buone o cattive che fos-

sero, applicate così senza transizione, senza gli opportuni temperamenti, non produssero che tristi frutti. Mancò, quando sarebbe stata più necessaria, l'azione governativa capace di rialzare e rigenerare le Romagne moralmente e materialmente, e mancò pure quella vigorosa iniziativa individuale sulla quale si faceva tanto assegnamento, e che non vi fu perchè ragionevolmente non poteva esserci, perchè non si distrugge d'un tratto tutto il passato, perchè non si mutano colla semplice esposizione d'un principio scientifico le inveterate consuetudini, perchè gl'italiani in generale, e i liberali, in ispecie, delle Romagne, avevano immaginato e invocato uno Stato riparatore e non uno Stato muto, inerte spettatore degli sforzi dei cittadini privi di guida.

Per questa ragione le condizioni delle Romagne, invece di migliorare, peggiorarono tanto e posero siffattamente a repentaglio la sicurezza pubblica, che un giorno il Governo fu costretto dalla forza delle cose e dal sentimento della propria conservazione a intervenire davvero e a premere su quelle province con mano di ferro. Ci furono da allora in poi continue alternative di debolezza e di energia — più frequente però la prima che la seconda. I partiti che tennero il potere durante questo ventennio si accusano scambievolmente e non si accorgono di aver tutti commesso gli stessi errori La parte sana della popolazione delle Romagne avrebbe avuto bisogno di sentirsi rassicurata dall'appoggio delle autorità. Questo, valga il vero, è stato intermittente così sotto i ministri di Destra come sotto quelli di Sinistra.

Si dimentica troppo facilmente che già prima del 18 marzo 1876 le Romagne aveano cagionato a più riprese vive inquietudini, che alcuni rappresentanti del Governo e della legge eran caduti vittime degli assassini, che si udivano all'incirca gli stessi lamenti che ora ci feriscono gli orecchi. Agli uomini sinceramente devoti alle istituzioni si chiedeva che dessero prove di coraggio, che si unissero per combattere l'anarchia. Ed essi rispondevano: come volete che noi ci mostriamo coraggiosi e forti ed arrischiamo le sostanze e la vita, se poi le autorità non sono in grado di difenderci e nove volte su dieci siamo lasciati in balìa dei mascalzoni? E non di rado i processi riuscivano alla assoluzione dei colpevoli, o perchè le istruttorie erano male condotte, o perchè mancavano le testimonianze, o perchè, finalmente, i giurati deliberavano sotto l'incubo delle minacce. Neanche la Destra fu sempre avveduta nella scelta dei prefetti e dei questori; alcuni erano amanti del quieto vivere e transigevano colla piazza pur di non essere molestati; altri erano

prefetti o questori, come si chiamano ora, di *combattimento*, quando il nemico era alle porte, muovevano ad assalirlo, vincevano la battaglia, ma quella era la vittoria di Pirro, perchè non sapevano ricavarne alcun durevole giovamento.

Dopo il 18 marzo 1876 s'è continuato, nelle Romagne, su per giù, lo stesso metodo di governo, con una maggiore tendenza alla tolleranza, ma non senza qualche periodico ritorno ad atti di repressione. E prima e dopo il 1876 abbiamo avuto il malanno di alcuni uomini politici, i quali, o per desiderio d'influenze locali, o per fini elettorali, o anche per aver appartenuto alle sètte quando congiuravano a scopo di libertà, non si separarono nettamente da queste, ne assunsero qualche volta il patrocinio, ne invocarono o accettarono i suffragi. Per tal modo venne aumentando la confusione e scomparve la fiducia degli uomini che del regime costituzionale avevano un ben diverso concetto. Il parlare ora a questi ultimi d'iniziativa individuale sarebbe una crudele ironia. In essi, davanti a certi fatti, la dignità personale si ribella e afferrano l'occasione di affermare la propria fede, come è avvenuto pel pellegrinaggio nazionale. Ma poi si accasciano di nuovo, si rintanano nel loro guscio, sfuggono i conflitti, lasciano il campo agli arruffapopoli, si rinchiudono nelle loro case, non per viltà d'animo, ma per grave stanchezza, per doloroso disgusto di ciò che vedrebbero se uscissero alla luce del sole.

Le *ammonizioni*, riputate un rimedio efficace, furono anch'esse, a nostro avviso, un errore. E qui ci sia permesso di far palese schiettamente il nostro modo di pensare. Se fossimo proclivi ai provvedimenti eccezionali, se li credessimo necessari o soltanto utili nelle Romagne, accetteremmo le *ammonizioni* come un primo passo. Ma le leggi eccezionali non ci piacciono nè in Romagna nè altrove, sovrattutto quando invece di avere un carattere di provvisorietà, son fatte per durare lungamente. L'*ammonizione* è un'arma che si sostituisce alla legge comune. Per quanto la si circondi di guarentige, di procedure, di cautele, rimane sempre il fatto che la si applica a coloro che si ritiene, a ragione o a torto, non poter essere raggiunti dalla legge ordinaria. Abbiamo detto a ragione o a torto, perchè siamo persuasi che in moltissimi casi si ricorra all'ammonizione, non perchè la legge ordinaria sia insufficiente o si tratti di casi ch'essa non contempla, ma unicamente perchè non si ha il coraggio di applicarla. Per noi è provato che la facilità delle ammonizioni ha prodotto una grande rilassatezza nell'applicazione del Codice penale. Invece di procedere per crimine o per delitto, si ammonisce

e si manda a domicilio coatto. Ora se è vero, come ci pare di aver dimostrato, che il supremo bisogno dell'Italia e, in ispecie, delle Romagne è il rispetto della legge, il qual rispetto suppone l'impero della legge stessa verso tutti e contro tutti, è chiaro che il sistema delle *ammonizioni* è fatto appunto per accreditare l'opinione della impotenza delle leggi ordinarie. Il volgo non considera l'*ammonito* come un colpevole davanti alle leggi del paese, ma come una vittima di rigori eccezionali od anche arbitrari, che nelle leggi non hanno alcun fondamento. Nelle Romagne questo concetto dell'*ammonizione* si è esteso tanto, che ora l'essere *ammoniti* è quasi un titolo d'onore. Ma *ammonito* significa *capace di delinquere*, significa esser fuori della legge comune. L'*ammonito* è un ribelle alla società, e raramente accade che si ravveda, si emendi. Se si osserva che nelle Romagne il numero degli ammoniti ascende a parecchie migliaia, reca sgomento il pensare che di altrettanto si è accresciuta la categoria degli spostati, dei nemici dell'ordine sociale, di coloro insomma che soltanto dalla fine, dalla distruzione violenta di ciò ch'esiste sperano per sè un miglior avvenire. Non esitiamo, dunque, ad affermare che il sistema delle ammonizioni è stato quanto di più funesto si poteva immaginare in quelle province. Bisognava colpire sempre, inesorabilmente colle leggi ordinarie fin dove esse giungevano; mutarle, estenderle, aggravarne il rigore se non si riputavano sufficienti a contenere i tristi, ma curarne l'esecuzione per mezzo dei tribunali che applicano la legge penale, colla ordinaria procedura, con la larghezza di difesa che si concede agli imputati propriamente detti. Strana contraddizione! Si mitigano nei nuovi codici le leggi e poi si cercano fuori della legge quei freni indispensabili che in essa non si trovano più!

Il Parlamento dovrà, tosto o tardi, occuparsi di questo stato di cose. La discussione si conchiuderà con un nuovo voto di fiducia nel Governo, vale a dire con una nuova affermazione dei principii d'ordine e della ferma volontà dei rappresentanti della nazione di lenire i mali di una parte tanto considerevole del Regno. Quanto ai rimedi, però, dubitiamo forte che dal contrasto delle opinioni, inevitabile in una discussione parlamentare, abbia a sorgere un programma. Questo dovrebbe averlo già in mente il Governo stesso. A parer nostro, i mezzi più semplici, sono anche i più adatti. Se noi fossimo chiamati ad esporre il programma dei provvedimenti per le Romagne, diremmo francamente: non isperate punto di mutar le condizioni di quelle provincie in pochi mesi o in pochi anni. I mali sono secolari e la guarigione sarà lenta. Se muoverete da un altro punto

di partenza, ripeterete il solito errore di adoprare, con effetti passeggieri, rimedi eroici per vincere una malattia la quale va curata, come dicono i medici, aiutando la natura e persuadendo l'infermo a seguire un savio regime di vita. Tenete conto, innanzi tutto, del carattere delle popolazioni. Quei fatti stessi che tutti deploriamo, che cosa provano? Provano una straordinaria forza di vitalità, una attività che sente il bisogno prepotente di espandersi. Provano ancora un grandissimo dissesto economico, ch'è una delle principali cause del dissesto morale. Se nelle Romagne non si riesce a promuovere un vasto e serio incremento industriale, se non s'alleviano i pesi che opprimono la proprietà fondiaria, se il Governo non assume egli quelle iniziative che l'attività privata esita a prendere, non si speri di avviare quella parte d'Italia a migliori destini.

Questo per la parte economica; per la parte morale è mestieri, eziandio, di confessare gli errori commessi. Ciò che preme è l'applicazione pura e semplice della legge. Le *ammonizioni* hanno fatto cattiva prova; si abbia il coraggio di abbandonarle perchè furono un rimedio peggiore del male. Comprendiamo piuttosto nel Codice penale alcuni dei casi che ora ne sono esclusi. Ma tutti i rappresentanti dell'autorità, i prefetti, i questori, i magistrati sappiano che la legge dev'essere applicata a tutti, che nessuna infrazione di essa può passare impunita. Se vi è legittima suspicione, si trasferiscano altrove i dibattimenti, come la legge consente. Ma l'opera della polizia e dei tribunali sia imparziale, incessante.

Il primo effetto sarà di arrestare il male; il secondo di conseguire un progressivo miglioramento. E si vedrà allora che nelle Romagne i buoni cittadini sono ancora la grande maggioranza, e verranno alla luce tesori di coraggio civile, di generosità, di nobili aspirazioni, e anche noi avremo il diritto di ripetere con Massimo d'Azeglio: *Verba utilia quaesivi.*

UN AMICO DEL D'AZEGLIO.

SUI CREPUSCOLI

DEL NOVEMBRE E DICEMBRE 1883 E GENNAIO 1884

Allorquando un fenomeno terrestre, se anche dell'ordine dei più comuni e frequenti, assume proporzioni insolite da attirare l'attenzione del pubblico, accade che questo e non di rado anche uomini di scienza siano più facilmente portati a subito considerare il fatto come prodotto da nuova causa tellurica o cosmica, anzichè da una maggiore o straordinaria intensità ed estensione di quelle stesse cause, che sogliono produrlo nelle ordinarie circostanze. Tale ne sembra il caso dei bellissimi crepuscoli osservati nel novembre e dicembre del passato anno e nel corrente gennaio, che da taluni si sono considerati come effetto delle eruzioni vulcaniche avvenute nello Stretto della Sonda, da altri come derivati da polvere cosmica, da pioggie di stelle filanti, ecc. Ora senza avere la pretesa di dare la vera e completa spiegazione del brillante fenomeno, crediamo utile di limitarci per ora a presentare ai lettori alcune considerazioni sui diversi ordini dei fenomeni menzionati, affinchè i lettori stessi possano da se soli riconoscere quanto attendibili siano le diverse ipotesi o spiegazioni messe in giro sulla formazione ed estensione dei crepuscoli suddetti. Incomincieremo intanto dai fenomeni vulcanici, come quelli che per i primi furono tirati in campo come causa del fenomeno, che ha sorpreso tante popolazioni contemporaneamente o quasi.

I fenomeni vulcanici straordinarii menzionati ebbero luogo nello Stretto della Sonda, fra Giava e Sumatra, a *Krakatoa* piccola isola, la più alta nello Stretto, 800 metri circa. Il vulcano di *Krakatoa* era

da qualche tempo in eruzione, e nessuno se ne preoccupava, quando alle 5 1[4 della sera del 26 aprile 1883 fu intesa una fortissima detonazione, che fu il segnale della terribile eruzione accompagnata da scosse così violenti e moto nelle acque, da cagionare la morte a ben 50 mila persone. Il massimo dell'attività sembra essere stato nel giorno susseguente, 27, a mezzogiorno. A questa ora nel momento dell'esplosione completa del vulcano, si formò nelle acque dello stretto un'onda talmente elevata e violenta, che invase e devastò quasi improvvisamente le due coste di Giava e Sumatra. Un tale movimento delle acque arrivò a propagarsi ad una distanza di 3000 chilometri nell'oceano con una velocità di 2000 chilometri all'ora, se si tien conto dell'effetto prodottosi sulle coste di Ceylan; ma anche all'isola Maurizio fu avvertito lo stesso fatto, benchè distante 5500 chilometri dal luogo del disastro, ciò che darebbe una velocità di propagazione di 550 metri al secondo, essendosi là smosse le acque alle 2^h 15^m, mentre a Ceylan alle 1^h 30 il fatto era già stato avvertito.

Dal vulcano venne lanciata a grande altezza una quantità ben grande di pietre, lave, pomici e vapore acqueo, e il lavoro fu così energico e rapido, che al secondo giorno potevasi già considerare come intieramente distrutto il vulcano. Oltre del materiale grosso accennato, l'eruzione fu accompagnata da una sortita enorme di ceneri, che i venti trasportarono a grande distanza. Perchè si abbia un'idea di questa quantità di cenere e delle pioggie che ne seguirono, riportiamo le seguenti notizie estratte dal giornale di bordo del brigantino *Adriatico*, del porto di Genova, trasmesse dal capitano signor Raffo Francesco al nostro Ministero degli esteri, e comunicatemi da quello della pubblica istruzione. Ecco il rapporto:

" Si naviga nell'aliseo del SE dell'Oceano indiano senza cosa rimarchevole sino al 26 agosto, giorno in cui comincia a tuonare in modo speciale cioè come scoppi di mine. Eravamo allora in latitudine 13° S e longitudine 105° E Gr. Questi strani tuoni continuarono tutta la notte dal 26 al 27 agosto. Alle 8 circa ant. del 27 un tuono più forte degli altri diede una scossa anche al bastimento. Eravamo allora alla lat. 10° S, long. 105° come sopra, circa 200 miglia al Sud della costa di Giava, quindi il cielo cominciò ad oscurarsi sicchè alle 10 ant. fummo costretti di accendere il lume per vedere la bussola. Cominciò poi a cadere una leggerissima pioggia di finissima cenere che aumentando di densità fece sì che alle 2 pom. fu buio perfetto tanto da non vedersi l'un l'altro sul ponte alla distanza di due passi. Fortuna che eravamo preparati colle vele ridotte non avendo spiegate che le due gabbie basse. In-

tanto la cenere si fa più fitta sicchè siamo obbligati ad accendere i fanali e gettarla in mare colle pale come si fa per la neve.

" Dopo il forte colpo di tuono di cui sopra è parola, al cominciamento del cadere della cenere il barometro cala dai 770 mill. ai 755 (l'altezza ordinaria nell'aliseo era di 765). Alle 11 pom. del 27 cessò la pioggia di cenere ed il cielo cominciò a rischiararsi alquanto; si suppone essere avvenuta qualche eruzione dei vulcani di Giava. Il 28 proseguiamo la rotta al nord essendo bel tempo traversando, ogni tanto, strati di pietre pomice minutissime, che si vanno facendo sempre più estesi man mano che ci avviciniamo allo Stretto della Sonda.

" Il giorno 30 agosto in vicinanza dell'*isola del Principe*, all'entrata dello Stretto della Sonda, si traversa uno strato di pietre pomice di piccole dimensioni e di parecchie miglia di lunghezza e di un miglio ad un miglio e mezzo di larghezza; con vento di tre nodi all'ora si stenta ad uscirne.

" Si vedono sopra la pietra pomice pesci morti, tronchi d'alberi ed altri oggetti A mezzogiorno del 30 si avvistò l'isola *del Principe* con vento di SE. Ci dirigiamo per la costa Auyer (Giava) ed alla mattina siamo in detta costa unitamente ad altri bastimenti.

" Continuano a passare strati di pietra pomice insieme a bestie morte ed a qualche cadavere.

" Alle 11 antim. del 31 agosto siamo accostati da un vapore del Governo olandese montato da un ufficiale il quale ci comunicò quanto segue: " Il giorno 27 agosto 1883 in seguito alla eruzione del vulcano nell'isola *Krakatoa* ed in seguito a terremoto la detta isola, l'isola di Bezee ed altre vicine formano ora un gruppo di 16 isole più o meno spezzate, essere avvenuti sconvolgimenti nella costa di Sumatra, distrutto il paese di Anjer ed il fanale, per conseguenza non esservi ora più passaggio fra *Krakatoa* e le isole al nord di *Krakatoa* nè frà dette isole e la costa di Sumatra; il solo passaggio rimasto libero è il gran canale al nord dell'isola *Principe*; avvicinare la costa di Giava, passare fra questa e l'isola *Thwart Way*, tenersi all'est di *Pulo Bottom* finchè la punta *San Nicola*, sulla costa di Giava, non resti per est e di navigare con cautela anche nel mare di Giava. „

" Uniformatici a dette istruzioni, si prosegue pel canale, avvicinando la costa di Giava. Seguitano a passare cadaveri, animali morti, barche rotte, tronchi d'alberi, ecc. „

Ora aggiungeremo qualche altra notizia sul proposito, ricavata

da un altro rapporto del comandante della nave *Salarie*, il signor Loyseau. Egli scrive che " le navire dans sa traversée de Calcutta à la Réunion, a été inondé par une pluie de sable qui a duré trente-six heures. Le 28 août à 5 heures du matin, étant par 9° 15' de latitude sud et 90° 30' de longitude est, c'est-à-dire à 500 km. dans l'ouest du détroit de la Sonde, il reçut un orage violent accompagné d'éclairs et de coups de tonnerre effrayants. La pluie tomba par torrents pendant trente minutes environ, et, après quelques minutes d'intervalle, l'eau fut remplacée par du sable qui aveuglait les voyageurs. On avait une forte houle du nord et la mer avait une couleur blanchâtre comme si l'on eût été sur un banc de corail. A ce moment, le ciel était d'une couleur à peu près semblable au sable qui tombe, et le soleil qui s'est dégagé un peu avant midi avait une couleur jaunâtre tirant sur le rouge.

" Toute la soirée ce ne fut plus du sable, mais une pluie de poussière blanche et impalpable. Ce phénomène ne s'est arrêté que dans la nuit, et le 29 au point du jour le navire était blanc dans toutes les parties, comme s'il avait été couvert de neige. „

È dunque certo, che la quantità delle ceneri e sabbie eruttate fu enorme e fra le maggiori nella storia delle eruzioni vulcaniche. Per ciò non deve recar meraviglia se da non pochi è stata messa avanti l'idea che a queste ceneri disperse nell'atmosfera si debba ascrivere il fenomeno dei crepuscoli bellissimi osservati poi. A combattere però una tale idea, ci sembra possano valere le seguenti considerazioni. Dalla data dell'eruzione del *Krakatoa* a quella dell' apparizione dei crepuscoli eccezionalmente belli trascorsero ben 92 giorni, essi apparvero cioè dopo trascorso un tempo di gran lunga maggiore a quello occorrente, perchè le polveri o ceneri ricadessero tutte alla superficie della terra. E qui intendiamo di parlare di polveri finissime, perchè le ceneri ordinarie e le sabbie caddero ben presto, come lo attestano i rapporti citati; anzi in quello francese si rende conto anche del pulviscolo bianco impalpabile, che fu l'ultimo ad arrivare sul bastimento, pioggia che durò anche parte della notte del 28, mentre al mattino già del 29 il fenomeno era cessato, restandone il mare bianco come se fosse coperto da neve. Ora è evidente, che se nel residuo tenuto ancora in sospensione nell'aria si dovesse riconoscere la proprietà di rinforzare il crepuscolo nel modo osservato qui da noi, certamente le condizioni più opportune per produrre il fenomeno dovevano trovarsi nelle località non molto lontane dall'origine delle polveri: come dunque può spiegarsi, che allora quei residui, che pure dove-

vano essere in copia maggiore di fronte alla quantità che si vorrebbe arrivata fino da noi, non furono capaci di produrre il fenomeno? È certo, che se all'eruzione ed alle pioggie di sabbie e ceneri fossero seguiti dei crepuscoli eccezionali e nelle proporzioni di quelli che qui si svilupparono in novembre, quei navigatori ne avrebbero tenuto conto nei loro rapporti, e più facilmente essi e con ragione li avrebbero attribuiti all'eruzione del *Krakatoa*, tanto più che a bordo, massime in occasioni tali, non si tralascia mai di osservare e notare ogni cosa con maggiore diligenza, come i rapporti stessi ne fanno fede. Devesi inoltre far rimarcare, che le ceneri e polveri che sortono dai vulcani hanno tutte un carattere speciale, cioè sono grossolane e somigliano più a sabbie od arene, così che di tutta la quantità che può venire eruttata da un vulcano, ben piccola parte può considerarsi come polvere finissima capace di essere trasportata dal vento in alte e lontane regioni: di più, esse hanno un peso specifico abbastanza forte per ricadere ben presto, come avvenne nel caso dell'eruzione del *Krakatoa*, che fu violentissima, ma che durò poco.

La finissima polvere potrà essere stata trasportata dal vento anche più in alto e più lontano, ma sappiamo come anche questi finissimi materiali non possano restare nelle elevate regioni dell'atmosfera tosto che cessa l'azione del vento che servì ad innalzarli e trasportarli. Di ciò ne abbiamo esempii frequenti in Italia in occasione di quei turbini che sollevano le sabbie del Sahara. Infatti quando un ciclone formatosi o passante sull'Africa, solleva e trasporta con sè una grande quantità della sabbia del deserto, colle sabbie stanno pure delle polveri finissime: le sabbie cadono ben presto ed oltrepassano il mare i soli pulviscoli, i quali però in alcuni casi sono in tale quantità da rendere il cielo fortemente caliginoso, come vedesi tanto di frequente in Sicilia. Tale caligine dura appunto finchè si mantiene la corrente ciclonica che trasporta le polveri. Appena il vento cessa, la finissima impalpabile polvere rossiccia precipita ben tosto, e si ha allora una vera pioggia di polvere, che subito si avverte sulle superficie levigate esposte all'aria e benissimo anche sulle foglie delle piante. Altre volte al passaggio dell'uragano segue la pioggia ed i pulviscoli trovansi disciolti nell'acqua, che filtrata abbandona nel filtro una quantità più o meno grande delle polveri che con essa precipitarono. Straordinaria ad esempio fu la quantità del pulviscolo caduto in Sicilia nella notte del 17 maggio 1879, e in un solo terrazzo a mattoni stagnati io ne potei raccogliere più di mezzo chilogrammo. Man mano però che ci allontaniamo dal luogo di deriva-

zione delle polveri, il fenomeno diminuisce in intensità e poi cessa intieramente: così mentre in Sicilia tali fatti si ripetono di frequente, più scarsi diventano per Napoli, rari a Roma e più ancora nell'Italia superiore. La durata poi del fenomeno è poco superiore a quella dell'uragano che lo produsse, cioè limitata a due o tre giorni al più, cioè è questa la durata della caligine in Sicilia prodotta dalle polveri del Sahara; mentre la pioggia delle polveri dura ben poco, ad onta che si tratti di polveri estremamente fini. Straordinario fu pure il nebbione prodotto dal ciclone che passò sulla Sicilia e sul continente italiano nel 24 e 25 febbraio del 1879, colla massima energia il 25 nell'Italia meridionale e centrale, diminuendo poi di forza avanzandosi da SW a NE; proveniente dall'Africa invase prima la bassa, poi l'alta Italia. In quelle giornate il cielo era fortemente caliginoso in Sicilia ed a Napoli e cadde colla pioggia abbondante sabbia anche a Roma e qualche poco fino a Genova. Or bene anche in questo caso in presenza di detta polvere nell'aria il cielo caliginoso si fa sempre meno chiaro dal zenit all'orizzonte, e quando il sole sta per nascere od è appena tramontato, esso è preceduto o seguìto da una luce molto estesa non rossa, ma piuttosto aranciata tendente al giallo e piuttosto pallida per la mancanza di trasparenza, il contrario cioè di quanto si osservò negli ultimi crepuscoli, durante i quali la trasparenza all'orizzonte era tale da potere vedersi qui in Roma e in altri luoghi stelle a nascere o tramontare, assumendo esse per contrasto un colore verdognolo, di fronte al magnifico color rosso-porpora del cielo.

In occasione di quell'uragano il professor Riccò mi scriveva da Napoli che tutta l'atmosfera presentava un intorbidamento vicino, era *farinosa* e di un color gialliccio. A Palermo, dopo il tramonto, nella sera del 24, il cielo presentava dalla parte di ponente un aspetto singolarissimo, cioè da W fino a S il cielo a grande altezza presentava una tinta giallo-rossastra, e solo per la grandiosità il fenomeno era paragonabile a quello dei bellissimi crepuscoli osservati qui nel novembre ultimo. Quelle polveri dunque modificano l'aspetto del cielo in ragione dei raggi luminosi che esse sono capaci di riflettere e in ragione della loro poca trasparenza. Se poi invece della polvere finissima che ci arriva dall'Africa e dall'Asia, vogliamo ricordare le ceneri eruttate dall'Etna da un altezza di oltre 3 mila metri, allora esse sono capaci in certe circostanze di occultare quasi interamente il sole, come nell'eruzione del 1879; allora attraverso il cielo la striscia delle ceneri trasportata dal vento che si ripiegava verso Messina, sembrava una larga fascia

nerastra distesa lungo la volta celeste: delle quali ceneri le particelle più leggere sappiamo, come quelle del Vesuvio, a quale grande distanza siano state trasportate e disperse nelle regioni elevate dell'atmosfera e raccolte nelle acque o nelle nevi poco tempo dopo la loro sortita dai vulcani. Or bene, tanto per questi fatti moderni, che per gli antichi, non si ricorda che a queste dispersioni nell'aria di pulviscoli o ceneri vulcaniche abbiano susseguito dei crepuscoli eccezionali da attribuirsi ai fenomeni suddetti. In conclusione, mi sembra che si possa ritenere come certo, che le polveri o ceneri s'innalzano bensì a grandi altezze e sono trasportate a grande distanza, ma che esse restano ben poco in sospensione nell'aria anche densa, cioè nei bassi strati, e che a più forte ragione esse non potrebbero mantenersi a lungo nell'aria grandemente rarefatta; che colla loro presenza, siano di provenienza vulcanica o semplicemente terrose, l'aria diventa fosca specialmente all'orizzonte, per modo che durante il crepuscolo o l'aurora il cielo si colora in giallo-rossastro e non mai in rosso-chiaro con aria trasparentissima come avemmo nei crepuscoli ultimi; che i fenomeni relativi alle polveri hanno una durata relativamente corta, cioè di pochissimi giorni. In conseguenza se il formarsi dei bellissimi crepuscoli ultimi dovesse ascriversi alle ceneri eruttate dal *Krakatoa*, non si saprebbe capire come tanto tempo debba essere trascorso dopo l'eruzione per produrre quasi contemporaneamente in Europa il famoso roseo dell'atmosfera mentre l'eruzione durò così poco.

Solo una colorazione sarebbe stata possibile alla condizione che le polveri eruttate avessero trovato lì pronto uno o più cicloni da trasportarle con grande velocità fino a noi, non lasciando così il tempo alle polveri di precipitarsi intieramente, mentre sappiamo già quanta di quella cenere sia caduta a poca distanza dal *Krakatoa* e quanta ne sia stata ricondotta al mare in causa di temporali avvenuti in quell'epoca, così che ben poca ne sarebbe rimasta per viaggiare verso l'Europa e per invadere così enorme estensione negli strati più elevati dell'atmosfera. È facile il vedere che se una tale combinazione di trasporto fosse stata possibile, per l'W le polveri, anche non tenendo conto della velocità massima, ma limitandosi a quella di soli 40 chilometri all'ora, le polveri, dico, avrebbero impiegato per l'W solo 11 giorni e 22 per l'Est, come le ceneri dell'incendio di Chicago arrivarono alle Azzorre il quarto giorno dopo il principio della catastrofe, percorrendo così 1500 chilometri al giorno; invece i primi crepuscoli straordinari furono avvertiti solo al finire di novembre, tre mesi cioè dopo avvenuta l'eruzione del

Krakatoa: è dunque enorme l'intervallo di tempo trascorso fra un fenomeno e l'altro, troppo lungo perchè si possa ammettere che quei pulviscoli, anzichè ricadere, abbiano potuto conservarsi nelle regioni altissime dell'atmosfera per arrivare così lentissimamente fino a noi, e nemmeno potrebbe concedersi la supposizione, che dopo ricaduti a poca distanza dal luogo dell'eruzione, siasi conservato il deposito per attendere correnti che più tardi li trasportassero, perchè la più gran parte cadde in mari o in terreni coltivati e ricchi di piante, in condizioni cioè opposte a quelle dei grandi deserti, nei quali il materiale è sempre pronto e l'azione dei cicloni liberissima. Inoltre ricorderemo come nel 1815 un vulcano dell' isola Sambava, il Timboro, eruttò tanta cenere da coprire una superficie enorme di terre e mari. L'isola è del gruppo di quelle della Sonda, cioè poco distante dallo scomparso *Krakatoa.* Il fenomeno fece allora tale impressione, che a Bruni, nell'isola di Borneo, ove erano state dal vento trasportate ben presto le ceneri, cioè 1400 chilometri a sud, si contano gli anni a datare dall'epoca dello straordinario fenomeno. Ebbene, per quell'epoca non vi sono ricordi di fenomeni crepuscolari eccezionali, come non li troviamo per le altre epoche in cui avvennero in Europa pioggie di sabbia o trasporto di cenere dai nostri vulcani. Invece il solo ricordo preciso di luci rosse paragonabili a quelle dei crepuscoli ultimi si trova per l'estate del 1831; il Kaemtz così lo descrive nella sua opera pubblicata al 1840:

" Allorchè i vapori sono elevatissimi, mentre gli strati inferiori dell'atmosfera sono ben trasparenti, il crepuscolo può durare lungamente. L'estate del 1831 fu rimarchevole sotto questo punto di vista: si videro dei crepuscoli di lunga durata da Madrid fino ad Odessa, ed i giornali di quell' epoca sono ripieni di osservazioni di quel fenomeno. Quei crepuscoli furono rimarchevoli specialmente il 24, 25 e 26 settembre. Il 25, il tramonto del sole nulla offrì di estraordinario, ma tosto il colore del cielo prese una tinta aranciata intensa; lo splendore del crepuscolo diminuì lentamente e passò al color rosso, la parte rischiarata del cielo si restrinse sempre più e corrispondeva esattamente al punto ove il sole si trovava al disotto dell'orizzonte; la luce vedevasi ancora verso le 8 quando cioè il sole era 19° 30' sotto l'orizzonte: lo stesso avvenne nelle sere successive e le aurore presentarono egualmente fenomeni straordinarii.

" M. Nees d'Esenbeck, che osservava il fenomeno dall' alto della Hampelbande, disse che l'aurora non aveva il suo splendore ordinario il 24, e che rassomigliava piuttosto ad un crepuscolo

nebbioso. Il 25 subito dopo il tramonto del sole, una tinta rossa intensa, velata da vapori, coprì tutto il cielo e l'orizzonte, e sembrava perdersi verso il zenit in forma di raggi rossi. In quel momento un temporale violento s'elevò da SW, durò tutta la notte diminuendo in intensità e il rossore disparve verso le 9.

" Questo fenomeno dipende, come ho detto, da vapori elevati nell'atmosfera. Dopo il 24 il barometro abbassò a Halle; il cielo non era più di un blù carico, sebbene fosse sereno, il sole era pallido come la luna. Questo stato dell'atmosfera, analogo a quello che precede i temporali allorquando i cirri galleggiano nelle regioni elevate dell'atmosfera, si estese sopra una gran parte della Europa. I lunghi crepuscoli accompagnati da temporali furono veduti nell'Europa settentrionale e meridionale, come lo prova un uragano violento che scoppiò presso Messina il 27 settembre. Durante tutto l'estate del 1831 i temporali furono assai frequenti, ed uragani vi furono nelle Indie occidentali. Il 3 di agosto e nei giorni successivi lo splendore del crepuscolo fu rimarcato a Odessa, in Germania, a Roma e Genova; ma al medesimo tempo temporali violenti si manifestarono in molti paesi. In Svizzera e nel Tirolo il vento di SW che accompagnava i temporali fu talmente violento, che ci furono forti inondazioni. Nel mare delle Antille desolarono le Barbadi l'11 di agosto, la Giamaica, Haiti e S. Vincenzo il 14.

" Essi erano in relazione coi violenti temporali provenienti da nord, che fecero tanti danni il 16 e 17 a Cuba e nella Luigiana. „

Questo è il solo ricordo nell'opera del Kaemtz di un fenomeno comparabile a quello dei crepuscoli ultimi, e non è a mia conoscenza che dal 1840 fino ad oggi siasi ripetuto, cosicchè il primo manifestatosi a partire dal 1831 sarebbe il periodo recente dei bellissimi crepuscoli 1883-1884. Invece prima e dopo il 1831 furono assai frequenti le pioggie di polveri e quelle di ceneri eruttate dai vulcani, alcune delle quali comparabili ed anche maggiori dell'ultima del *Krakatoa* Crediamo quindi utile ricordare al lettore le date di quei fenomeni eccezionali, aggiungendovi anche qualche notizia speciale Come anni ricordati negli annali meteorici, in cui avvennero fra l'Africa e l'America pioggie di polveri si possono citare il 1160, 1555, 1558, 1579, 1606, 1627, 1668, 1719, due volte nel 1810, il 1815, 1816, 1817, 1821, 1822 quattro volte, 1825, 1826, 1830, 1833 due volte, 1834 due volte, 1836, 1837, 1838 tre volte, 1839 e 1849 due volte, ed una serie ben più numerosa dal 1849 fino ad oggi.

Di nebbie secche in relazione colle eruzioni vulcaniche si possono citare quelle degli anni 526, 1721, 1822, 1834.

Di eruzioni del Vesuvio che fornirono tanta cenere da trovarne traccia in tutta Europa, abbiamo quelle del 79, 203, 472, 512, 685, 993.

Una eruzione vulcanica che può considerarsi la più straordinaria dei moderni tempi fu quella del vulcano Coseguina avvenuta nel 1835, nell'America centrale, al sud della baia di Fonseca. La quantità di ceneri eruttata da quel vulcano raggiunse proporzioni favolose: esse furono ben presto trasportate dal vento fino a più di 20 gradi verso W. La superficie di terra e di acqua sulla quale cadde la cenere si calcolò ascendere a 4 milioni di chilometri quadrati, e il volume delle ceneri a 50 milioni di metri cubi.

Nel 1845 una nebbia secca fu osservata nelle isole di Shetland ed Orcadi in relazione ad eruzioni vulcaniche in Islanda.

Il 15 e 17 ottobre del 1849 ebbe luogo una pioggia di polveri che coprì una parte della Francia meridionale: la polvere era proveniente dall'America e arrivò anche in Italia: nel solo dipartimento della Drôme la quantità di polvere fu calcolata 7000 quintali.

Il 21 dicembre 1859 un violento uragano fece cadere abbondante neve in Westfalia e nella provincia renana. Questa neve era ricoperta di uno strato di tre linee di spessore d'un colore bruno-cannella, era della polvere mista all'ultima neve caduta, discesa da più alte regioni dell'atmosfera.

Nel maggio del 1863 in Francia e Spagna cadde pioggia e neve rossa, e pioggie di polveri si ebbero pure nel 1864, 1866, 1867, 1868, 1869, 1870.

Il 29 e 30 marzo del 1875 delle polveri grigie caddero in abbondanza colla neve su di una parte della Svezia e della Norvegia, provenienti dall'eruzione dell'isola Hrafftinurhur, che ne fu coperta di uno strato di 15 centimetri. Da questa statistica, sebbene incompleta, perchè limitata ai casi più rimarchevoli, si vede chiaramente che il fatto del trasporto delle ceneri eruttate dai vulcani e le pioggie di polveri, anzichè rari, sono frequenti, ed assumono spesso proporzioni rilevantissime in seno alla nostra atmosfera: se dunque li splendidissimi crepuscoli ultimi fossero stati prodotti dalle ceneri del *Krakatoa*, non si saprebbe comprendere come in tante altre condizioni consimili il fenomeno non abbia mai avuto luogo, mentre il solo ricordo recente, quello del 1831, non corrisponde alle condizioni suddette, perchè in quell'anno non vi furono eruzioni del genere di quella dello Stretto della Sonda, nè del Coseguina. Atteso dunque al lungo intervallo di tempo trascorso fra l'eruzione del *Krakatoa* e l'apparizione dei

crepuscoli luminosissimi ultimi, e considerato che in altre circostanze consimili e quando non vi era alcun dubbio sulla presenza delle ceneri, il fenomeno non ebbe luogo, e ricordando che al 1831 ebbe luogo in eguali proporzioni e senza il precedente di una grande eruzione vulcanica, ci sembra che non si possano ammettere, come causa dei bellissimi crepuscoli di cui è parola, le ceneri eruttate dal *Krakatoa*, senza perciò negare il trasporto di una piccola parte di esse in lontanissime regioni, non ancora però rigorosamente dimostrato, perchè nasce sempre il dubbio che taluni depositi trovati di recente nelle acque o nevi abbiano un'origine diversa.

Le nostre difficoltà per accettare una tale spiegazione del fenomeno crepuscolare, non sono certamente sfuggite ad altri, perchè qualcuno anzichè ricorrere alle ceneri suddette, pose innanzi l'ipotesi che i crepuscoli fossero dovuti ad un fatto più recente, cioè a pulviscoli meteorici, quelli cioè lasciati in sospensione nella nostra atmosfera in causa del passaggio della terra attraverso ad uno sciame o corrente di stelle filanti. È verissimo che la terra di quando in quando attraversa delle correnti di stelle filanti, ma è altrettanto vero, che in questi ultimi mesi nessuna pioggia eccezionale di stelle filanti fu avvertita da permettere la ipotesi anzidetta. Ma anche per questo ordine di fenomeni sarà utile ricorrere a qualche esempio di pioggie straordinarie di stelle filanti, e per lo scopo nostro senza citarne qui un numero ben grande, ci limiteremo a tre soli casi, per ricordare al lettore quale proporzione possono assumere in certe circostanze questi fenomeni. Nella notte del 12 novembre 1799 Humboldt e Bonpland, che si trovavano a Cumana, fra le 3 e 4 ore del mattino videro il cielo solcato in ogni direzione da striscie luminose, che incessantemente attraversarono da nord a sud la volta celeste, da sembrare il più grandioso fuoco d'artifizio che si possa immaginare; al Brasile, al Salvador, a Groenland, in Germania, a la Gujana francese si osservò la stessa cosa. Il fenomeno era prodotto dalla stessa nube di stelle filanti, che la terra attraversò di nuovo nel 1833: nella notte dal 12 al 13 di detto anno Olmsted e Palmer osservarono le filanti in America. La pioggia fu straordinaria, le stelle filanti cadevano come fiocchi di neve, e appunto il Palmer le osservò così fitte da paragonarle alla metà del numero dei fiocchi di neve durante una nevicata ordinaria.

Quando il fenomeno incominciò a diminuire, egli si provò a contarle, e in soli 15 minuti arrivò al numero di 650, e si calcolò che il numero delle stelle filanti visibili a Boston in 7 ore non potè essere meno di 240,000. Immagini il lettore a quale cifra spaventevole si

arriverebbe, se si potesse fare la somma di tutte quelle che furono vedute da tutti i luoghi per i quali il fenomeno si presentò durante la notte, mentre un numero prodigioso di esse solcò anche la parte di atmosfera rischiarata dal sole, e perciò invisibili.

Il 13 e 14 novembre dell'anno seguente il fenomeno si manifestò nuovamente negli Stati Uniti d'America, ma con intensità un poco minore. Lo stesso sciame tornò ad incontrare la terra nel novembre del 1866: nella notte dal 13 al 14 di quell'anno una splendida pioggia di stelle filanti fu osservata da una gran parte dell'Europa, cioè in Francia, Inghilterra, Spagna, Italia e Grecia. Il tempo non favorì ovunque l'osservazione, e nel continente italiano il cielo era quasi dapertutto coperto: ma non fu così in Sicilia, ove il fenomeno fu veduto nelle migliori condizioni nella mattina del 14 novembre, e il direttore dell'osservatorio di Palermo così lo annunciava: " Il meraviglioso fenomeno non isfuggì ad alcuno che ebbe la ventura di guardare nel cielo; e accadde che qualche cacciatore sospese la sua mattutina escursione, alcune sentinelle si spaventarono, e il pescatore sorpreso da una furia di fuoco sul suo capo, dubitando di qualche gran fatto, prudentemente ritirossi al proprio abituro. Segnare le apparizioni una per una, era cosa impossibile. Il signor Di Stefano, nella relazione datami delle sue osservazioni, non valuta meno di 500 le stelle filanti osservate in un solo minuto e quando l'affluenza fu massima, di guisa che non furono sicuramente meno di 50 mila quelle vedute durante le ore di osservazione. „ Nell'anno seguente 1867, come era stato preveduto, il fenomeno dovevasi ripetere ed essere visibile invece dall'America, come difatti avvenne nel mattino del 14 novembre.

Or bene se pioggie meteoriche fossero capaci di rendere brillanti i crepuscoli o le aurore, certamente quelle da noi citate non avrebbero mancato di produrre il fenomeno nella maggiore scala; invece tutti sappiamo che nessuna manifestazione di crepuscoli straordinarii o anche solo un poco più belli degli ordinarii, seguì alle pioggie straordinarie di stelle filanti dei citati anni, mentre milioni e milioni di stelle filanti si accesero nella nostra atmosfera. Ma si potrebbe dire, che se in questi ultimi mesi non vi furono pioggie straordinarie di stelle filanti, e riconosciuto anche che dette pioggie non valgono a produrre il fenomeno, vi potrebbero essere state delle pioggie della così detta polvere cosmica invisibile perchè incapace di dar luogo alle striscie luminose come avviene per le stelle filanti. E in appoggio a questa ipotesi si potrebbero citare alcune osservazioni fatte dal signor E. Jung in occa-

sione della nevicata in Ginevra del 5 dicembre 1883. Egli trovò nella neve raccolta sul campanile di S. Pietro dei globuli di ferro; eguale risultato gli diedero altre esperienze fatte nella seconda metà del passato novembre ultimo sull'aria, così che egli stesso dice che sembra dunque che durante la seconda quindicina del novembre e nei primi giorni del dicembre abbia avuto luogo una pioggia eccezionalmente forte di polveri metalliche d'origine celeste, che potrebbero essere in relazione col fenomeno dei crepuscoli.

Intanto è bene il dire, che nessuna dimostrazione fu data mai dell'esistenza di nubi di polveri cosmiche, per potere attribuire la presenza di certi pulviscoli nell'aria, nell'acqua o nelle nevi all'incontro della nostra terra colle nubi anzidette, assegnandone come caratteristica principale l'esistenza di piccolissime particelle di ferro meteorico; ciò non toglie però che non pochi, ogni qualvolta le precipitazioni acquee contengono detto ferro, o esso si manifesta anche nel solo esame dell'aria, attribuiscano il fatto a pulviscoli d'origine celeste, ossia all'incontro della nostra atmosfera con una o più di quelle tali nubi d'origine cosmica. Senza bisogno delle nubi cosmiche, abbiamo il fatto continuo delle stelle filanti capaci di rinnovare continuamente la provvista di ferro nell'aria fino a regioni elevatissime: dalle osservazioni fatte finora si calcolò che il numero delle stelle filanti in un anno raggiunge la cifra di 260 milioni, e questo calcolo è relativo al numero di quelle visibili ad occhio nudo. Ma ve ne sono di quelle che per la loro piccolezza o natura non si vedono che impiegando un canocchiale, che se anche mediocre può farne vedere un numero ben grande, per modo che può ritenersi il numero delle stelle filanti telescopiche 250 volte più grande del numero di quelle visibili ad occhio nudo. Abbiamo dunque un dato certo, dei fatti benissimo accertati, i quali ci danno pienamente ragione del perchè nell'aria minime particelle di ferro non abbiano a mancare mai e sempre rinnovantisi in sostituzione di quelle entrate nell'aria precedentemente e decomposte o combinate poi o precipitate al suolo o nelle acque; tanto che nei terreni deserti, come nel Sahara, o nel fondo di mari, miste alle sabbie od alle polveri se ne trovano sempre in grande quantità, senza perciò escludere che una parte di esse può avere un'origine terrestre: ma ripetiamo, il fatto dell'incessante ingresso e discioglimento nella nostra atmosfera di tanti milioni di stelle filanti, porta per conseguenza la continua presenza di particelle di ferro nell'aria, che talvolta possono essere più abbondanti se più grande fu il

numero delle filanti, e sicuramente in numero straordinario nel caso delle grandiose pioggie, come quelle del 1799, 1833, 1866.

Quando dunque avvengono dei grandiosi temporali, in presenza di forti burrasche cicloniche, si ripete spesso il fatto che nelle precipitazioni acquee derivanti da grandi altezze e con moto vorticoso discendente, si accumulano non pochi di quei sparsi pulviscoli, che trascinati dalla corrente più facilmente li riconosciamo coll'esame microscopico delle acque e delle nevi e dell'aria stessa. Inoltre bisogna considerare ancora, che spesso il fenomeno ha luogo per una diversa via, vale a dire che il pulviscolo, prima di precipitare a secco o colla pioggia o colla neve, esso fu sollevato dalla superficie stessa terrestre, e poi trasportato e precipitato in lontane contrade, contenente pure globuli di ferro, i quali chi sa da quanto tempo trovavansi framisti alle polveri nel luogo di sollevamento delle polveri medesime. Qui in Italia ad esempio moltissime di queste sferule metalliche si vedono nelle polveri di scirocco provenienti dal gran deserto e che mai non mancano, come dimostrò la numerosa raccolta dei pulviscoli di scirocco fatta in Sicilia e sul continente italiano. Perciò anche ammesso che i globuli di ferro che trovansi nella sabbia del Sahara e nei detriti di altre località dalle quali ci arrivano le polveri trasportate da cicloni, siano di origine cosmica, non arrivano certo dal cielo allora quando lo scirocco od altri venti le trasportano fino a noi; e quindi anche quelli raccolti dal Jung ultimamente potrebbero essere stati depositati lungo tempo addietro nel luogo da dove il vento li sollevò poi per trasportarli in Isvizzera.

Inoltre avvertiremo che tante altre volte si sono raccolti di questi pulviscoli meteorici in abbondanza e in molti luoghi, senza che perciò siasi manifestato il fatto di crepuscoli eccezionali: oltrechè se il fenomeno di un abbondante comparsa di granuli di ferro nell'aria fosse stato generale, come lo avrebbe dovuto essere per poter dar luogo a crepuscoli bellissimi alla stessa epoca in tanti luoghi diversi sotto ogni aspetto, si può essere certi che l'osservazione del Jung non sarebbe rimasta isolata. Noteremo infine che se anche la nostra atmosfera fosse stata invasa da un numero straordinario di detti globuli metallici, è certo che per la loro opacità e nerezza avrebbero dovuto diminuire il fenomeno del crepuscolo anzichè aumentarlo, come avviene per la gran quantità di carbone sospeso nelle nebbie a Londra, che grandemente diminuiscono l'intensità della luce solare, che filtrata attraverso a quella nebbia impura si presenta di un colore gialliccio pallido, come se passasse attraverso ad acqua di catrame. Ci sembra dunque, che si possano escludere

come causa produttrice o concomitante alla produzione dei crepuscoli in discorso le pioggie metalliche d'origine cosmica, come da qualcuno si è supposto.

Se dunque le considerazioni da noi fatte portano, come ne sembra, ad escludere come causa dei crepuscoli straordinari ultimi l'eruzione del *Krakatoa,* le stelle filanti, le polveri così dette meteoriche e cosmiche, non ci resta che a considerare come causa del fenomeno straordinario atmosferico, una eccezionale condizione di una gran parte della stessa atmosfera da permettere la presenza del vapore acqueo uniformemente distribuito ad una grande altezza accoppiato ad una serenità pure eccezionale, da aumentare così grandemente, quello identico fenomeno, che d'ordinario osserviamo indifferenti nelle ordinarie condizioni dell'aria. Con un tale stato di cose succederà, che sottratta quasi del tutto l'azione del sole, il vapore d'acqua incomincierà a condensarsi ed anche a cristallizzarsi nelle più alte regioni dell'aria, propagandosi la saturazione agli strati inferiori, così che mentre la parte bassa serena lascierà passare una grande quantità di luce rossa, quei vapori alti serviranno al doppio ufficio di agire come riflettori e nello stesso tempo come mezzo assorbente negli strati più bassi, aumentando il rossore tanto per il tono come per l'estensione, ed ingigantendo così il fenomeno del crepuscolo. E infatti nel più gran numero delle volte il rosso dell'aria non si presentava mai appena tramontato il sole come nel caso di nebbie basse, ma invece le tinte erano al solito bellissime e succedentesi come negli altri casi di un cielo serenissimo; poi tutto ad un tratto sembrava che il cielo s'infiammasse e proprio nel *maximum* del fenomeno l'atmosfera perdeva la trasparenza e si aveva l'impressione come di un velo finissimo rossastro, che qualche volta in certe plaghe non lasciò alcun dubbio sulla presenza di finissime nebbie o cirri; e ciò avveniva quando in basso, cioè alla superficie del suolo l'aria era relativamente secca, facendosi poi grandemente umida più tardi.

E se il fatto avvenne così, se cioè l'agente unico o almeno principalissimo fu il vapore acqueo, allora ne doveva anche conseguire l'altro fatto, che cioè il crepuscolo della sera doveva essere ben più brillante di quello del mattino, come appunto fu da me osservato e da altri fra cui il Riccò a Palermo, che per il primo crepuscolo eccezionale mi indicò quello della sera del 5 di dicembre. La rimarchevole differenza del fenomeno dalla sera al mattino era appunto dovuta alle forti precipitazioni avvenute nella notte e notate tanto a Roma che a Palermo. Tanto in Roma poi che a Palermo si notò ancora la for-

mazione di cirri finissimi o striscie di nebbie poco dopo cessato il crepuscolo e sempre rugiada eccessiva, che si convertì talvolta in brina al mattino, e che svaporata nuovamente dal sole offuscava un poco il sole stesso verso le 9 antimeridiane. Inoltre il fenomeno non fu continuo, ma intermittente, cioè a dire per diverse sere si mostrò debole, poi riprendeva maggiore splendore, e inoltre anche quando era splendido si notò che alcune volte incominciava subito dopo tramontato il sole, altre volte una mezz'ora dopo. Un esempio recentissimo di ciò l'abbiamo avuto nelle sere del 22 e 23 gennaio corrente. Il 22 il cielo al tramonto era limpido e solo dopo 30 minuti tramontato il sole, comparve il bel rossore; il 23 invece l'aria era molto umida all'appressarsi del tramonto, i selciati bagnati di umidità, e subito dopo arrivato il sole sotto all'orizzonte si ebbe il fenomeno bellissimo di un crepuscolo di luce rossastra e più intenso della sera precedente: questo è stato l'ultimo da noi osservato. Un'altra circostanza degna di nota è questa, che mentre nella sera del 13 gennaio il crepuscolo si manifestò splendido, colla tramontana sopravvenuta nel giorno appresso non si ebbe il 14 che un crepuscolo dei più comuni, e riapparve bello dopo girato il vento nelle sere successive.

L'osservazione spettroscopica poi ci mostrò intensissime e larghe le righe d'assorbimento del vapore acqueo, e la rain-band dello Smyth, osservazione fatta anche dal prof. Millosevich e dal Riccò in Palermo, mentre la cosa doveva essere diversa se il fenomeno fosse stato dovuto a polveri estremamente fini, in presenza delle quali, anzichè il colore rosso così intenso e generale nel cielo, avrebbe dovuto piuttosto predominare il verdognolo o tutto al più l'arancio; invece il colore roseo o rossastro in alto era in certi momenti generale, e durante il massimo del fenomeno sembrava fino a grande altezza sull'orizzonte una vera nebbia rossa, intieramente paragonabile al fenomeno, che io pure ho veduto, della bella colorazione in roseo o rosso, prodotta dalla luce del gas d'illuminazione su una nebbia finissima, e non in piccole proporzioni, ma in estensione tale da destare l'attenzione di quanti si trovarono in caso di osservare il fenomeno.

Se il crepuscolo era stupendo, forti erano anche le righe di assorbimento nello spettro, e se nel mattino successivo o nella sera appresso il fenomeno era in diminuzione o normale, anche le dette righe telluriche erano assai meno intense. Nelle osserva zio ni po spettrali a sole alto nulla ebbi mai a rimarcare, come a Palermo. Nell'immagine del sole veduta per proiezione il bordo spessissimo si mostrò grandemente deformato, ciò che ci avvertiva di intense cor-

renti alte, mentre in basso dominava la calma e il sole comparve spesso circondato da grande aureola biancastra che dava luce rossa nello spettroscopio nelle ordinarie osservazioni della cromosfera, come quando si ha umidità forte in basso.

Qui a Roma, poi, per quanto io abbia cercato il color verde durante i famosi crepuscoli, non mi fu mai dato di vederlo; solo per contrasto la Luna ed il pianeta Venere apparirono talvolta verdognoli, e così dicasi di qualche nube. La bella tinta poi cenerognola, tendente al verdastro, all'orizzonte dalla parte opposta all'occaso, era nè più nè meno di quanto altre volte nei passati anni ho veduto qui in Roma e più spesso a Palermo e molte volte nell'Oceano indiano e nel Pacifico. Anzi nelle isole in mezzo a mari di grande estensione i fenomeni dei crepuscoli sono sempre assai belli e di gran lunga più splendidi e grandiosi di quanto si possa vedere nell'interno dei continenti. Nel primo caso predomina come agente un eccesso di vapore acqueo che mai non manca in ampia scala; nei continenti si ha un'atmosfera relativamente secca e sopracarica di pulviscoli: e perciò nel primo caso predomina il color rosso con tutte le gradazioni immaginabili, nel secondo il giallastro o giallo roseo e anche il verdognolo, come ho più volte veduto nell'interno dell'Egitto. È probabilmente alla presenza di polveri che deve ascriversi il bel verde che talvolta si ammira dopo il tramonto a Palermo.

Da tutto quanto abbiamo ricordato in questa breve nota, ci sembra che si possa conchiudere, che il fenomeno dei bellissimi crepuscoli del novembre e dicembre 1883 e gennaio 1884 sia stato prodotto da una condizione speciale dell'atmosfera terrestre indipendente da ceneri, polveri, o ferro meteorico o pioggie meteoriche o nubi cosmiche. E non deve sorprendere se al momento in cui scriviamo non siamo nel caso di definire e precisare la condizione anzidetta, perchè non poche difficoltà vi si oppongono e vi si opporranno per molto tempo ancora, perchè le nostre conoscenze sui grandi fenomeni dell'atmosfera, sulle leggi che regolano i movimenti generali e specialmente degli strati alti sono ancora ignote, e rarissimi ancora i posti di osservazione ad altezze di 3 o 4 mila metri sul livello del mare; oltrechè a raccogliere tutte le osservazioni fatte in tutte le stazioni meteoriche del mondo è cosa sempre lunga e per la quale occorrono molti mesi e anche qualche anno. È certo che in tutti i paesi dove fu veduto il fenomeno non mancò una serenità eccezionale, ed anche le ultime notizie dal Giappone lo confermano, e sarà davvero importante un tale studio, difficile

però al pari di quello destinato alla ricerca del perchè in certi anni, come nel passato, la nebulosità sia stata così grande e la temperatura estiva così bassa su di tanta parte della superficie del globo.

Così ad esempio in Europa dal 14 di novembre 1883 al 24 gennaio 1884 si presentò quasi di continuo il fatto di una grande area di alte pressioni col suo centro in moto, come vedesi nella tabellina seguente:

Data	Pressione	Luogo	Data	Pressione	Luogo
1883			dicembre	mm.	
novembre	mm.		20	770	w
14	775	al NE d'Europa	23	773	centro
15	780	NE	24	777	w
16	780	NE	25	777	centro
17	778	NE	26	777	centro
18	778	E	27	775	centro
19	775	E	28	775	centro
20	775.773	SW e NE	29	775	NE
21	774	SW	30	779	E
22	772	SW	31	778	NE
23	772.770	SW NE	1884		
24	778	NE	gennaio		
25	770	E	1	780	centro
26	770	E	2	779	centro
27	770.771	SW ENE	3	775	E
28	773	centro	4	773	E
29	778	centro	5	772	centro
30	776	centro	6	775	E
dicembre			7	772.771	w e s
1	777	NW	8	773	w
2	775	W	9	770	w e centro
3	774	W	10	779	centro
5	771	NW	11	779	SW
6	773	NW	12	777	W
7	779	NW	13	779	W
8	775	W	14	778	W
9	770	centro	15	779	W
10	775	SE	16	779	W
11	775	SW	17	778	W
12	777	SW	18	777	W
13	778	SW	19	779	centro
14	775	SW	20	779	centro
15	770	W	21	780	W
17	780	NW	22	780	SW
18	774	W	23	779	SW
19	777	W	24	773	SW

Dopo una serie così lunga di giorni con aree anticicloniche molto estese, accompagnate da buon tempo e serenità generale e perciò

scarsità grande di acqua e di neve, le condizioni dell'atmosfera si cambiarono grandemente subito dopo il 24 gennaio, e colla forte ed estesa depressione al nord di Europa, si svilupparono uragani anche al centro, fra i quali terribile quello che dall'Inghilterra passò sulla Francia il 26: e colle forti correnti sviluppatesi dal mezzogiorno verso il nord, miste alle pioggie del 27-28, si trovarono le sabbie, come altra volta è avvenuto in occasione di temporali consimili.

Roma, 28 gennaio 1884.

P. TACCHINI.

RASSEGNA POLITICA

Il pellegrinaggio nazionale — La legge sull'istruzione superiore — La legge ferroviaria — Le questioni sociali in Italia e in Francia — Il nuovo Ministero spagnolo — La Russia e l'Austria — L'alleanza dei tre Imperi.

I risultati del pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele furono consacrati da una lettera del re Umberto all'onor. Depretis presidente del Consiglio. È questa lettera un nobilissimo documento, nel quale S. M. dopo aver ringraziato il popolo italiano della grande dimostrazione d'affetto e di gratitudine data alla memoria del Padre della Patria, ne pone in luce, eziandio il significato patriottico. E invero il pellegrinaggio ha superato le maggiori aspettazioni. Oltre il concorso degli intervenuti da ogni parte d'Italia, lo ha reso solenne la dignità con cui fu compiuto, l'ordine mirabile, che, in tanta agglomerazione di persone, non cessò un istante di regnare nella capitale. Roma ha essa pure esercitato splendidamente i doveri dell'ospitalità, e fra gli altri vantaggi, il pellegrinaggio avrà pur anche avuto quello di rendere manifesto l'amore de' romani al nuovo ordine di cose. Lo confermarono essi, principalmente, colle commoventi dimostrazioni ai pellegrini di Forlì e di Imola, quasi a compensarli degli oltraggi patiti nel partire da quelle città. Dal pellegrinaggio emerge pure che la monarchia ha sempre una larghissima base in Italia e che i tentativi dei repubblicani e dei socialisti s'infrangeranno miseramente contro l'autorità e il prestigio di Casa Savoia. Partiti i pellegrini, ha ripreso i suoi lavori il Parlamento. I deputati, contrariamente alle previsioni, vennero in Roma abbastanza numerosi, e la Camera potè immediatamente mettersi all'opera. Il Ministero si oppose fortemente a coloro che volevano si mutasse l'ordine del

giorno e la legge sull'istruzione superiore fosse posposta ad altre che reputavano più importanti. L'on. Depretis, in una riunione della maggioranza, rammentò che anche la legge universitaria faceva parte del programma di Stradella, intorno al quale si è formata e raccolta la maggioranza. Tutte le parti, adunque, di quel programma devono ricevere dalla maggioranza il medesimo appoggio. L'onor. Depretis aggiunse di non volere essere inteso a rovescio, e che egli era solidale col ministro dell'istruzione pubblica, e che riteneva fatte a sè le offese indirizzate all'onorevole Baccelli.

L'effetto di queste dichiarazioni fu essenzialmente politico. La maggioranza non poteva provocare una crisi ministeriale e le dimissioni del presidente del Consiglio, per la legge sull'istruzione. La questione scientitifica passava in seconda linea per lasciare il primo posto alla questione politica, che la maggioranza aveva fermamente risoluto di evitare. E per ciò non solamente nessuna insistenza venne fatta per interrompere la discussione del progetto Baccelli, ma, dopo lunga discussione, ne fu approvato, per alzata e seduta, l'articolo primo quasi all'unanimità, anche da parecchi di quelli che più fieramente l'avevano avversato. Non trovò seguito neanche l'onorevole Coppino, il quale, amicissimo del Ministero, aveva presentato un mite ordine del giorno. Un discorso dell'onorevole Spaventa ricco di profonde considerazioni, non valse neppur esso a mutare le disposizioni della Camera. Approvato l'articolo primo che contiene i principii fondamentali della legge, è poco probabile che sugli articoli successivi si accendano aspre lotte. Già si nota negli oratori una tendenza a lasciare in disparte le questioni generali e di massima, per occuparsi quasi esclusivamente degli interessi locali, vale a dire dell'utile delle diverse Università.

Tuttavia la discussione sarà lunga, e perchè il numero degli articoli da discutersi è considerevole, e perchè non vi è quasi deputato che non abbia da patrocinare qualcuno degli interessi locali testè menzionati. Si calcola che trascorrerà almeno un altro mese prima del voto complessivo e segreto della legge. E non riferiamo qui le ipotesi che si fanno sul responso dell'urna. Coloro i quali credono o sperano che la Camera dopo aver votato apertamente i singoli articoli, li respinga in complesso, segretamente, fanno assegnamento sopra un fatto immorale. Sappiamo che non sarebbe nuovo, ma nessuno che sia tenero della rispettabilità del Parlamento, e qualunque opinione professi sul merito della legge, può onestamente desiderare che quel fatto si ripeta.

Il Ministero ha finalmente presentato le modificazioni, da tanto tempo attese, al progetto di legge per l'esercizio delle ferrovie. Le modificazioni saranno esaminate dalla stessa Commissione alla quale il progetto era stato deferito. Così il ministro dei lavori pubblici come il presidente del Consiglio hanno insistito affinchè sulle nuove proposte fosse mantenuto il più alto segreto. Nè, trattandosi di delicatissimi negoziati in corso, ci pare che la domanda sia indiscreta o inopportuna, come a taluno piacque di affermare. L'Opposizione però ha trovato poco corretto che invece di proporre un progetto nuovo, l'on. Genala si sia contentato di modificare l'antico progetto Baccarini. E se ne dolse aspramente, quasi che quel progetto di legge fosse proprietà del ministro che lo aveva presentato. Se ciò fosse vero, alla proprietà letteraria ed artistica converrebbe aggiungere la proprietà politica. Abbiamo noi d'uopo di dimostrare l'inattuabilità di siffatte teorie? Un progetto di legge è sempre il risultato di molteplici studi fatti nell'interesse dello Stato, al quale appartiene, e mai nessuno ha posto in dubbio che un nuovo ministro avesse il diritto di giovarsi delle indagini e delle proposte dei suoi predecessori, modificando anche queste ultime a suo talento e secondo i suoi convincimenti. Se altrimenti si facesse, ad ogni crisi ministeriale si avrebbe una sospensione generale del lavoro legislativo. Si cadrebbe nell'assurdo. D'altronde, l'on. Baccarini avrà sempre modo di difendere quella parte delle sue idee che non risponde alle modificazioni presentate dall'on. Genala. Di queste ultime non gli verrà mai addossata la responsabilità.

Posto in sodo questo punto, ne viene di conseguenza, che la Commissione chiamata ad esaminare il progetto, è pure competente per intraprendere l'esame delle modificazioni. La qual cosa è così chiara e semplice che ci reca meraviglia se ne sia fatta questione.

La politica interna non somministra altre notizie, nè porge argomento ad altre osservazioni. È da augurare soltanto, che i lavori parlamentari procedano sollecitamente, e che non si giunga alle vacanze senza che sia stata discussa qualcuna delle leggi sociali presentate dall'onorevole Berti. Indipendentemente dal merito di queste leggi, nel quale non entriamo, l'indugio e il rinvio all'anno venturo darebbero ragione, almeno apparentemente a coloro i quali vanno gridando che il regime parlamentare è impotente a guarire le piaghe sociali. Bisogna che il Parlamento si sforzi di farlo, anche per non lasciar crescere a dismisura l'agitazione, sia pure artificiale, che si cerca di tener viva fra

gli operai. Quanto più si ritarderà, tanto maggiori diventeranno i lamenti e più audaci le domande. Qualunque riforma va fatta in tempo, se non si vuole poi essere trascinati irresistibilmente a oltrepassare il segno.

Anche in questo, la vicina Francia potrebbe utilmente ammaestrarci. Davanti al Parlamento francese stanno alcune proposte di leggi sociali in qualche parte simili alle nostre. Non si trovò mai modo di studiarle nonchè di discuterle, e fu sciupato nelle discussioni politiche il tempo che a quelle gravissime questioni avrebbe dovuto essere consacrato. Ora, com'è noto, è scoppiata in Francia una intensa crisi economica e industriale.

A Parigi e a Lione molte migliaia di operai sono privi di lavoro e la *male suada fames* batte alle loro porte. In parecchie delle principali industrie notasi un ristagno, e una sosta, e incomincia pure a sentirsi la difficoltà di sostenere la concorrenza dell'estero. Per gli operai parigini è questione di pane quotidiano. Come si può pretendere che essi aspettino pazientemente, qualche mese, i provvedimenti che i poteri legislativi non si curarono di prendere prima d'ora? I delegati degli operai si presentarono alla Camera e si rivolsero ai deputati radicali, dicendo loro nettamente che dall'opera legislativa nulla speravano, e che ai patimenti dai quali erano travagliati non vedevano che un rimedio: la rivoluzione. I deputati radicali tentarono di calmarli, ma non pare che vi siano interamente riesciti. I partiti estremi, com'è naturale, soffiano nel fuoco e le parole più pietose per gli operai si leggono in questi giorni nei diari monarchici o bonapartisti, mentre d'altro canto risuonano le furiose invettive della stampa anarchica. Il Parlamento si trova preso fra questi due fuochi, e i più imbarazzati sono i repubblicani dell'estrema Sinistra, molti dei quali hanno più volte predicato la rivoluzione a parole, ma forse la temono perchè li spingerebbe anch'essi nell'ignoto. In fretta e furia la Camera francese si è posta a discutere intorno alla crisi economica ed alla miseria degli operai, quasi sperasse di trovare una miracolosa ricetta per farle cessare. Le più strane proposte vennero fatte; ma qual frutto si può attendere da una discussione non preparata, indeterminata e fatta sotto l'aculeo di pericoli imminenti?

Or bene, noi diciamo, l'Italia non si trova, la Dio mercè, a queste strette, e ha del tempo davanti a sè. Il savio legislatore, il previdente uomo di Stato previene l'inasprirsi delle questioni, interviene prima che si siano fatte minacciose.

Ritorniamo alla Francia, e alle difficoltà in mezzo alle quali si dibatte. La crisi economica vi si connette collo stato delle finanze, che ha consigliato a rallentare i lavori pubblici, i quali già avevano impegnato il bilancio per parecchi miliardi e avrebbero dato pane alle classi tanto crudelmente provate. Neanche le spedizioni e le imprese arrischiate in lontane regioni hanno aperto uno sbocco sufficiente a tante braccia disoccupate. Il genio delle avventure non seduce più l'operaio francese dopo che gli esperimenti di colonizzazione, più volte tentati, sono sempre falliti. Se si considera che fra i coloni dell'Algeria da tanti anni conquistata, i francesi sono in notevole minoranza, non sorprende che l'emigrazione non si sia volta per esempio a Tunisi, e meno ancora si volga al Tonkino e al Madagascar che sono ancora da conquistare. Strano a dirsi, il francese se è costretto ad emigrare va di preferenza nelle colonie inglesi, o negli Stati Uniti d'America, dove spera di trovare più propizia la fortuna. Ma in generale, si risolve mal volentieri ad abbandonare la madre patria e, quando la miseria lo preme, diventa strumento di coloro che lo mandano a farsi ammazzare per le vie, sulle barricate.

Questa, da cinquant'anni in qua, è stata la soluzione delle crisi operaie in Francia.

Non sappiamo se la crisi presente si avvii al medesimo risultato. Forse al Governo verrà fatto di scongiurarla ancora per qualche tempo. È difficile, però, che rinasca la prosperità economica, che le industrie rifioriscano, che abbondi il lavoro proficuo, se non si ristabilisce la fiducia in una lunga pace. Non è tanto il timore di una guerra con la China che turba la Francia, quanto il presentimento di possibili complicazioni in Europa; ma a lode del Gabinetto Ferry va detto, che esso da qualche tempo si adopera a dissipare le diffidenze.

Non si può negare che le relazioni estere del Governo francese sono, in questi ultimi mesi, alquanto migliorate. Diminuirono se non cessarono interamente gli attriti fra la stampa francese e la germanica; alle violenti diatribe contro l'Italia è succeduto un periodo di quiete relativa; anche con l'Inghilterra se non si è ritornati alla franca e cordiale amicizia anteriore all'occupazione inglese dell'Egitto, si cerca di rimuovere quella gravissima causa di dissidio che sarebbe una guerra franco-chinese.

La Francia e la China si osservano scambievolmente, e, di fatto, sono in istato di ostilità, ma non è guerra officiale, formale, dichiarata. In questi casi, il guadagnar tempo significa, il più delle volte, togliere il con-

flitto. Ai Francesi, probabilmente, basta ottenere nel Tonkino qualche vantaggio militare che salvi l'onore delle armi, e d'altro canto non è impossibile che la China si appaghi di una condizione di cose che non la costringa a riconoscere la sovranità francese sopra una parte del Tonkino, pur lasciando che la Francia, se le riesce, eserciti effettivamente quella sovranità. È chiaro che l'Inghilterra favorisce una soluzione in questi termini. La controversia, a dire il vero, è antica, non fu mai composta, e rimase parecchi anni in sospeso. Non ci sorprenderebbe che continuasse a restar sospesa ancora per tacito accordo. Un grande ostacolo sarebbe tolto di mezzo se la China acconsentisse a mutare il suo plenipotenziario a Parigi. Il marchese di Tseng ha irritato l'opinione pubblica in Francia, coi discorsi e con le pubblicazioni imprudenti, e più ancora con le sue confidenze ai giornalisti inglesi e tedeschi, delle quali ha sconfessato la forma, ma non ha potuto smentire la sostanza.

L'Inghilterra, come abbiamo detto, sarebbe lietissima di sopire una questione che potrebbe suscitare non lievi molestie al suo commercio, e obbligarla ad impiegare una parte ragguardevole delle sue forze marittime in un servizio di vigilanza e di protezione nei mari della China. Le bastano, in questo momento, le complicazioni nelle quali si trova impigliata in seguito all'occupazione dell'Egitto. L'insurrezione trionfante nel Sudan ha ormai sottratto questa regione all'autorità del kedive. Al Governo inglese era stata attribuita l'intenzione di considerare la separazione del Sudan come un fatto compiuto e indifferente agli interessi britanici, ed è fuor di dubbio, che, nel primo istante, questi consigli prevalevano a Londra, e non si stimava punto necessario di vendicare la disfatta inflitta dal Mahdi alle truppe comandate da un generale inglese.

Le disposizioni del Governo e dell'opinione pubblica mutarono quando nacque il sospetto che l'azione del Mahdi, o falso profeta, non si limitasse al Sudan, ma accennasse alla possibilità di un movimento in via di estendersi a tutti i mussulmani, e potesse non solo invadere un giorno l'Egitto propriamente detto, ma sollevare contro l'Inghilterra stessa i molti milioni di mussulmani che sono soggetti alla sua dominazione. Si sarebbe potuto contrapporre al Mahdi l'autorità della Turchia, tanto più che questa protestava contro l'abbandono del Sudan; ma con questo spediente il Governo inglese avrebbe ammesso e riconosciuto l'alta autorità del sultano sui possedimenti egiziani, il che sarebbe stato l'abdicazione della supremazia dell'Inghilterra in Egitto.

Si decise allora di inviare nel Sudan il generale Gordon con una missione di fiducia e con amplissimi poteri. Il generale Gordon conosce a fondo quei paesi, è stato altra volta in mezzo a quelle popolazioni e ha saputo cattivarsene la stima. Intorno allo scopo e al carattere della sua missione corrono voci contraddittorie, e neanche i giornali inglesi sono concordi. Si può essere certi, ad ogni modo, ch'egli non va a predicare la riunione del Sudan all'Egitto. Tutto fa credere invece che offrirà al Sudan una specie di autonomia, la quale non escluderebbe il protettorato inglese. È da vedere quali patti verranno offerti al Mahdi e se egli li accetterà; e se nel caso di un suo rifiuto il generale Gordon avrà la forza di fare a meno di lui e della sua cooperazione, e all'uopo di combatterlo. La scelta del generale Gordon per questo ardito tentativo è stata bene accolta a Londra e dalla colonia europea al Cairo.

Un'altra causa d'inquietudine è scemata. La crisi ministeriale in Ispagna ha avuto termine, come si prevedeva, col ritorno dei conservatori al potere. Il re Alfonso si è rivolto al signor Canovas del Castillo e lo ha incaricato di formare il nuovo Gabinetto. Il capo de' conservatori lo aveva già bell'e pronto, e, in meno di ventiquattr'ore, la nuova amministrazione fu costituita, e i ministri presero possesso dei loro dicasteri e fu anche compiuto un vasto movimento di prefetti nelle provincie. I timori di proteste e di tumulti erano vani, la quiete più profonda regnò nella Penisola iberica, e, giudicando dalle apparenze, dovremmo dire che il Ministero conservatore vi è stato salutato con sincera soddisfazione.

Aveva il re Alfonso un'altra via di uscita dalle difficili condizioni contro le quali lottava da parecchi mesi? L'accordo delle varie frazioni del partito liberale monarchico non era più possibile, e tutti gli sforzi del Posada Herrera per riunirsi al Sagasta erano andati falliti. Lo riconobbe lo stesso signor Posada Herrera, il quale presentatosi al re gli presentò le dimissioni del Gabinetto, aggiungendo, per quanto si assicura, che non si sarebbe sentito in grado di fare le elezioni generali se la Corona gli avesse concesso la facoltà di sciogliere le Cortes. E avendolo il re richiesto di consiglio, fu egli il primo ad esortarlo a indirizzarsi ai conservatori come il partito meglio indicato dalla situazione parlamentare.

Questa condotta del Posada Herrera è stata aspramente biasimata dai fautori del Sagasta, i quali accusarono il capo del Ministero dimissionario poco meno che di tradimento, poichè essi si stimavano destinati a succedergli. Ma non si può negare che i conservatori erano nelle Cortes il solo partito unito e compatto, quantunque non bastassero a formare la mag-

gioranza. Chiamando al Governo il nucleo più forte, era pu naturale che il re lo autorizzasse a sciogliere le Cortes. E così fu fatto. Nessun dubbio che le elezioni riesciranno favorevoli al signor Canovas del Castillo.

In Ispagna l'azione del Governo nelle lotte elettorali è sempre grandissima e decisiva. Ma con uguale facilità le maggioranze si dividono, si frazionano ed abbandonano il Ministero che contava sul loro appoggie. Quindi, neanche sulla vitalità del gabinetto Canovas del Castillo è lecito far pronostici.

Non abbiamo da occuparci di ciò che il nuovo Ministero farà all'interno. Il signor Canovas del Castillo è già stato al Governo altra volta ne' primi tempi del regno di don Alfonso. È conservatore ma non reazionario. Il suo primo Ministero lasciò traccie benefiche. Quanto all'estero, il signor Canovas del Castillo era, in passato, un fautore dell'astensione assoluta. Può darsi che sia benaccetto alla Germania la quale lo considera come un pegno di pace, ma certamente egli non escirà da una prudente riserva.

Il suo programma differisce alquanto da quello del Sagasta, che comprendeva in certe eventualità l'alleanza fra la Germania e la Francia. In Francia, dove anche i giornali che si pretendono i meglio informati, ignorano le vere condizioni degli altri paesi, la notizia di un gabinetto Canovas del Castillo fu accolta da principio con diffidenza e quasi con isgomento, ritenendola l'effetto della visita del principe di Germania a Madrid. Ma poi s'incominciò a discernere il vero dal falso, e forse lo stesso signor Canovas del Castillo si affrettò a trasmettere a Parigi dichiarazioni atte a togliere ogni dubbio intorno alle sue intenzioni. Al tempo stesso il signor Canovas sicuramente non tollererà che i repubblicani spagnuoli trovino appoggio o connivenza in Francia. Appena caduto il Posada Herrera, si disse che il signor Castelar aveva intenzione di esulare volontariamente e di recarsi a Parigi. Però, nè egli eseguì questo progetto, nè finora il signor Ruiz Zorilla, che da gran tempo abbandonò la Spagna ed è spesso ospite della Francia, ha dato segni di vita. Si annunzia invece che il signor Castelar prenderà parte nella prossima lotta elettorale.

Evidentemente i repubblicani spagnoli sono persuasi che qualunque movimento nel loro senso sarebbe prematuro e immediatamente soffocato. E chi sa che in cuor loro non preferiscano il Canovas del Castillo al Sagasta ed anche al Posada Herrera!

A compiere il quadro pacifico che questa volta siamo stati in grado di presentare ai nostri lettori ci rimane da menzionare i benefici ri-

sultati del viaggio del signor Giers in Austria e in Germania. Non diremo che lo si debba considerare come un avviamento a ristabilire l'antica alleanza dei tre imperi, quantunque questa ipotesi non sembri più assurda oggi come avrebbe potuto parere due o tre mesi fa. Tra la Russia e l'Austria, è, però, avvenuta una riconciliazione, auspice la Germania, o per meglio dire l'imperatore Guglielmo che ha sempre fatto quanto era in poter suo per distogliere la Russia dalla via delle pericolose avventure. La Russia, d'altro canto, è siffattamente travagliata dai suoi mali interni che non può pensare in questo momento ad una guerra.

Non si è ancora saputa interamente la verità sull'ultimo accidente del quale fu vittima lo czar e non è escluso il sospetto di un attentato. Continuano poi gli assassinii degli agenti alti e bassi della polizia, e nelle opere dei nihilisti si nota una recrudescenza di cattivo augurio. Esiste qualche nesso fra questo loro ridestarsi in Russia e la barbara uccisione di un agente di polizia a Vienna? Anche intorno a ciò regna la massima incertezza. Non pare che gli arresti eseguiti in Austria abbiano svelato alla polizia tutte le fila della congiura, ma si ritiene che segreti accordi esistano tra gli anarchisti dell'Austria, della Russia e della Germania. Non ci farebbe meraviglia pertanto, che all'opera comune dei rivoluzionari si cercasse di contrapporre l'azione comune di quei tre Governi, e che l'accordo riputato impossibile nel campo degli interessi politici, diventasse necessario e facile per ragioni di sicurezza pubblica.

Roma, 31 gennaio 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Ordinamento bancario. Della pretesa contradizione fra la relazione e il disegno di legge e del concetto di questo. Attitudine della stampa. — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Prima adunanza della Commissione italiana sulla questione monetaria — Movimento delle Borse.

Nel bollettino finanziario comparso nel fascicolo del 1° dicembre 1883, toccando del disegno pendente sull'ordinamento bancario, accennammo che alla mente degli autori dello stesso disegno dovevano con buona presunzione essersi presentate tre vie. Quella della unità bancaria, quella della libertà e l'altra di una grossa Banca col concorso di Banche regionali. Dicemmo in succinto le ragioni che si opponevano, secondo noi, all'attuazione dell'un concetto e dell'altro nelle condizioni presenti e non ci dissimulammo le difficoltà che sorgevano rimpetto all'ultimo. Ma speramino che l'on. Magliani avesse trovato nella sua perspicuità il modo di superarle.

Oggi appunto ci pare il caso di vedere se e quanto queste nostre speranze siano state fondate. Delle prime impressioni non parliamo; non siamo dinanzi ad un lavoro d'arte. E nemmeno vogliamo esaminare minutamente se la relazione consuoni o non consuoni in tutto col disegno di legge, perchè per quanto il commento sia pregevole e non trascurabile, pure in certi casi il fatto soltanto, o esso principalmente, viene a prendere il posto principale. Oltre a ciò pensiamo che i più discreti consentiranno con noi che il metodo dell'analisi non è il più opportuno a giudicare del concetto di un lavoro e ad afferrarlo, e che le dissonanze apparenti tra la idea e il fatto spariscono facilmente quando si guardi all'insieme con spirito dialettico e con mente intenta alle pubbliche necessità e ai generali interessi.

Non pertanto, poichè i più han detto che la relazione non è il disegno di legge, e che questo contraddice a quella, crediamo che prima di andare innanzi nel nostro assunto valga la pena di fermarci un momento su

quella nota, specialmente dacchè essa pare levata all'onore di argomento principale.

La relazione, accennando all'ordinamento della pluralità con grandi Banche centrali e Banche minori, e con ciò all'ordinamento che si chiama *misto*, ha posto in chiaro che questo è acconcio naturalmente in quei paesi, nei quali per tradizioni storiche ed economiche e divisioni politiche è sorta una moltiplicità di Istituti, e che il mutarlo radicalmente sarebbe cosa improvvida. Poi, considerandolo nella essenza e negli effetti, ha giudicato che esso attenua i danni ed accresce i vantaggi sia dell'ordinamento basato sul monopolio, sia dell'altro che si appoggia alla pluralità per via di Banche discentrate. Ha scorto che permette alle grandi e piccole forze del capitale di manifestarsi e opera una salutare influenza tanto sugli Istituti maggiori quanto sui minori, e ha concluso che quella di correggerle e riordinarle era impresa più savia e utile dell'altra di distruggerle. E infatti a qual pro rifare di sana pianta ciò che è prodotto del tempo, se si tratta di sostituirvi ordinamenti imperfetti del pari e probabilmente non meno meritevoli di critica e non meno rosi da interni difetti?

Adunque la relazione ci ha appreso che le basi dell'ordinamento preferito dal Ministero sono state le seguenti: il principio della *libertà* con serie cautele e valide garanzie, escludendo regole fisse o troppo rigide per la gestione, e il principio della *pluralità* accomodato alle nostre tradizioni. Così il Ministero non ha rinunziato a nessuna delle forze vive del credito.

Ora che cosa reca il disegno di legge? Già ne abbiamo riassunto il testo; ma crediamo utile di ricordarne la economia a chi legge. Il disegno di legge tien conto in primo luogo degli Istituti esistenti e gli ordina e rafforza; poi apre l'adito a Istituti nuovi e determina le condizioni sotto le quali possono sorgere. È ben vero che vi ha un limite nella circolazione, e che una buona parte di questa è impegnata per gli Istituti esistenti; ma sta del pari che agli Istituti nuovi è serbato un certo margine, sia nel presente, sia nell'avvenire, e che l'applicazione dei due principii di libertà e pluralità, come alcuni la intendono, senz'alcun freno nella emissione, o largheggiando in questa, non sarebbe stata il miglior modo dell'ordinamento aspettato e desiderabile nelle condizioni presenti.

Non neghiamo che in ragion di aritmetica il margine per gli Istituti nuovi sia di 55 milioni; ma affinchè ciò avvenga, è necessario, come av-

vertimmo nel bollettino antecedente, che le due Banche Toscane e quella Romana si conformino alla nuova legge, subiscano l'accertamento della consistenza del capitale versato e le altre condizioni. Noi non sappiamo se la Nazionale Toscana e la Romana vorranno e potranno acconciarsi a questo, e ignoriamo se alla Toscana di credito giovi di aumentare ancora più la propria circolazione, mentre quella che può avere ora è esuberante al bisogno; ma siamo tentati di credere che dei 47 milioni serbati come maggior margine della circolazione ordinaria di queste tre Banche, una buona parte possa toccare alla circolazione degli Istituti che sorgeranno. A ciò si aggiunge che questi potranno anche partecipare ad oltre la metà dell'importo dei biglietti di Stato; laonde il margine per essi, che nell'un caso si estende fino a 100 milioni in cifra tonda, potrà nel secondo andare sino a 275.

O noi non intendiamo il valore di queste deduzioni, o ci pare che lo insistere, come alcuni fanno, sullo scarso margine ed anche sul nessun margine lasciato dal disegno di legge agli Istituti nuovi, sia una grande esagerazione e niente più.

Dall'altra parte è da considerare che quando il Ministero fosse andato oltre quei limiti nelle condizioni presenti, avrebbe addimostrato chiaramente di non essersi reso abbastanza conto di queste, e sarebbe caduto, in piena contraddizione con i fatti e con i bisogni, nell'ordinamento bancario secondo il concetto della libertà senz'alcun freno, tranne quello delle garanzie che potrebbero accompagnarla. I fatti provano da lunga mano che il paese ha fors'anche di troppo delle 6 Banche esistenti, e i suoi bisogni indicano chiaramente che la fondazione di Istituti di credito ordinario, agrario e popolare è sotto molti rispetti preferibile a qualunque altra.

Queste cose sono state vedute per certo tanto dall'autore del disegno di legge quanto dal relatore di questo; pure e l' uno e l' altro hanno ammesso che nuovi Istituti possano sorgere con vantaggio. Noi persistiamo a dubitarne, ma non possiamo per questo accomunarci a coloro i quali vanno ricantando che il disegno di legge non ha fatto ad essi nel nuovo ordinamento una congrua parte. E poi, oltre le cose dette, dobbiamo considerare che lo stesso disegno, appunto perchè mira principalmente all'ordinamento degli Istituti esistenti, non è l'ultima parola sull'ordinamento che ci convenga. V'è da vedere che cosa faranno alcuni di quelli Istituti; quale sarà l'attitudine del capitale rimpetto ai nuovi chiamati; quale l'ordinamento monetario che verrà dato al paese, poichè anche

questa questione è pendente, e quale sarà la parte che la circolazione fiduciaria potrà avere fra qualche tempo nella circolazione generale, tenendo conto di quella che vi avrà la circolazione metallica e di tutti i perfezionamenti e bisogni creati o resi necessari dai molteplici interessi e dalla scienza.

Per tutte queste considerazioni noi crediamo che relazione e disegno di legge vadano d'accordo, e che quest'ultimo non contradica affatto, nè ai desideri manifestati, nè al precetto della legge. Infatti dev'essere ricordato che questa ha imposto al Governo l'obbligo di stabilire « le norme colle quali potrà essere consentita e regolata l'emissione dei titoli bancari a vista pagabili al portatore. »

Tolta via la contradizione messa in campo da più parti, torniamo al nostro soggetto. Quale è la via tenuta dal Ministero nel determinare il suo disegno? Come ha provveduto agli interessi esistenti? Come ha curato le condizioni e i bisogni del paese? Alla prima di queste domande rispondono le considerazioni fatte in antecedenza; perciò noi non crediamo di doverne dire di più, almeno pel momento. In quanto al resto noi pensiamo che il disegno di legge corrisponda nell'insieme precisamente a quella che è realtà delle cose, e che le difficoltà della situazione sieno state superate felicemente. Qualunque altra via avrebbe condotto di necessità, se non a sconvolgere ogni cosa, a risuscitare rancori che devono essere spenti e ad urtare contro vari interessi. E il frutto immediato che ne avremmo avuto sarebbe stato quello d'impegnare Governo e Camera in una interminabile discussione teorica, nella quale avremmo udito ripetere tutto quello che è stato detto e scritto fin qui sull'argomento, e anche più se si vuole, ma senz'alcun utile per la economia del paese, anzi con danno di essa.

Sia di chiunque il nuovo disegno, o dell' on. Magliani, o dell'on. Berti, esso provvede, per quel che a noi pare, al primo e grosso bisogno di dare o mantenere all'Italia Istituti che possano essere veri regolatori del commercio metallico internazionale; poi tende a mettere il Banco di Napoli in una condizione da renderlo sempre più utile ai generali interessi, e in quanto agli altri che esistono, traccia la via nella quale devono entrare acciò la loro base si consolidi e la loro azione si estenda e rinvigorisca. E affinchè essi abbiano uno stimolo ad operare in questo senso e un presidio per ogni caso futuro, eccita la libera concorrenza e concede loro il rimedio della cessione della facoltà di emissione, che era ed è il solo atto a provvedere efficacemente a tutti gli interessi.

Nelle particolarità non entriamo; queste saranno vedute poi. Ma in quanto al concetto e ai modi tenuti nell' applicarlo, siamo disposti ad ammettere che il disegno pendente è conforme alla situazione fatta dal tempo e provvede bastantemente ai bisogni che vi sono inerenti. Se la paternità del disegno va all'on. Magliani, diciamo di più che i suoi oppositori possono forse aver ragione di rimproverargli un difetto di risolutezza, ma hanno torto di tacciarlo d'incoerenza. La sua regola è che ciascun giorno ha la sua cura o il suo bisogno. Tutti gli atti di lui e in ispecie quelli di maggiore momento sono stati conformati ad essa; e in quanto alla Banca unica, è da ricordare com'egli abbia detto che se la forza delle cose conducesse l'Italia ad averla, ciò non potrebbe mai avvenire per virtù e per effetto di un privilegio concesso dalla legge. Così ora egli ha voluto che rinvigoriti tutti gli Istituti esistenti e quello maggiore in particolar modo, possano ciascuno nella propria cerchia adempiere interamente e bene al loro ufficio e bastare ai fini cui son chiamati dacchè l'abolizione del corso forzoso ha tolto le barriere che separavano i mercati italiani da quelli degli altri paesi. Noi che badiamo a questi fini sopratutto, siamo lieti che il nostro pensiero concordi in ciò con quello del Governo.

L'attitudine della stampa è ancora incerta e manchevole. Abbiamo trascorso molti diarii del paese in questi giorni, ma l' impressione che ne abbiamo avuta è che la generalità, accennando al disegno del Governo sull'ordinamento bancario, ne parla a detta. Ciò non vale neanche a solleticare l'ambizione dei diarii della capitale che si trovano taglieggiati da quelli della provincia, perchè naturalmente non ne vien fatto pure il nome; ed è sistema pessimo, perchè, se può tornar comodo a quelli che lo usano, risparmiando loro la fatica di un qualunque studio della questione, riesce interamente a carico dei maggiori interessi. Ma è da sperare che una discussione si farà, e che questa sarà appropriata all'altezza del soggetto. Togliamo dal novero dei diari citati in generale, la *Riforma*, la *Perseveranza* e la *Nazione*, che sono, fra gli oppositori, i soli che abbiano fatte osservazioni le quali meritino qualche esame, sebbene ancor essi abbiano fin qui veduto o giudicato il disegno sotto un aspetto particolare. Ma di ciò e di altro ci riserviamo di parlare a cose meglio determinate.

Passando alla situazione delle Banche e a quella dei vari mercati, ricorriamo innanzi tutto all'America e alle Banche associate di New-York,

per dire che il loro fondo metallico è aumentato maravigliosamente di lire 37 milioni e mezzo, e che la eccedenza sul minimo legale, alla data del 19 gennaio, in confronto con la situazione al 5, ascendeva a oltre 45 milioni. Ciò addimostra una situazione oltre ogni dire soddisfacente; ma questa è rilevata ancora più dal confronto fra i dati al 19 gennaio dell'anno corrente e quelli al 20 dell'anno scorso, dal quale si ha che il fondo metallico è maggiore in quest'anno di lire 38 milioni e mezzo, e che la eccedenza della riserva sul limite legale è maggiore di quasi 25 milioni. Tutto ciò è l'effetto specialmente della crisi delle strade ferrate, ed è considerato come al di là di tutto quello che poteva esser ritenuto necessario.

Frattanto il Tesoro federale degli Stati Uniti offriva alla sua volta la situazione che segue:

L'oro monetato in cassa, alla data del primo gennaio 1884, ascendeva a lire 763 milioni; quello in verghe a 332. L'argento in dollari ammontava a 597 2; quello in piccole monete a 136 1; quello in verghe a 22 6 lire.

Il cambio della sterlina è rialzato da 4 84 1/2 a 4 85 1/2, che fa il breve 4 88, ossia 1 1/2 per mille a favore di Londra.

Il mercato monetario londinese ha manifestato qualche tensione specialmente nei primi giorni della seconda metà di gennaio; ma la domanda di prestiti è stata minore del solito. Le sottrazioni di somme fatte alla Banca in questo intervallo sono state di qualche entità; ma esse non hanno esercitato grande influenza sul mercato. La parte più notevole della cosa è stata che queste somme hanno preso la via dell'Australia. Ciò ha dato campo a vari commenti in diverso senso; la *Frankfurter Zeitung* osservò, e non a torto, che era un portar nottole ad Atene, e l'*Economist* ripetè all'inglese che equivaleva a portar carboni a New-York.

Per altro i discorsi fatti hanno finito per convincere anche i più increduli che l'Australia meridionale aveva realmente attratta una gran parte di quelle somme e la causa di questo fenomeno è veduta quasi concordemente nell'essere la prima stata troppo larga nel passato in quanto agli invii d'oro in Inghilterra e nel temersi colà un ristringimento istantaneo, del quale parve un prodromo il forte rialzo dello sconto al 10 per cento.

L'ultima situazione della Banca al 23 gennaio è migliorata alquanto. Ciò fa apparire nel confronto con quella al 2 gennaio un aumento di no-

stre lire 5 4 nel fondo metallico e di 26 9 nella riserva. Il confronto fra anno e anno in riguardo all'ultima segna a favore di questa l'aumento nel primo capitolo di 3 7 e nel secondo di 6 8.

Le ultime notizie del mercato londinese confermano che vi ha abbondanza di capitali. I prestiti da un giorno all'altro potevano esser ottenuti a 1 1/2 0/0 e anche ad un saggio minore; i riporti sui fondi stranieri di maggior conto variavano fra 2 1/2 e 3 0/0. Ma l'*Economist* osserva che se vi sono cause atte a ridurre il saggio dello sconto, ne ricorrono altre che possono produrre l'effetto opposto.

Se la Banca potrà continuare a fortificarsi, ciò avverrà indubbiamente a spese del mercato libero; ma intanto nulla indica che le esportazioni d'oro abbiano a terminare, sebbene sieno cessati i timori di nuovi invii verso l'Australia, e non pare che il riflusso interno potrà essere così notevole in quest'anno come negli altri in questa stessa ricorrenza, perchè la quantità d'oro e di biglietti in circolazione è stata minore. Perciò, finchè l'oro uscirà dalla Banca per la esportazione, un ribasso nel prezzo del danaro non sarà facile. Sarà invece molto più probabile che il prezzo aumenti, e anche rapidamente, se le uscite d'oro avverranno in grande proporzione.

Finalmente l'*Economist* non fonda molte speranze nè sull'aumento delle riserve delle Banche di New-York, nè sul movimento del cambio americano in favore di Londra. L'autorevole periodico crede che l'oro delle Banche, messo da parte per parare agli eventi commerciali e ad un dislocamento possibile delle operazioni di Borsa, non lascerà il paese prima che le cose sieno state poste in uno stato più normale.

Lo sconto libero ha oscillato fra 2 1/4 e 2 1/2.

Nel gruppo delle principali Banche comprese nell'Unione latina, le variazioni nelle singole situazioni durante il mese di gennaio non sono state molto notevoli.

Il fondo in oro della Banca di Francia, che ammonta ad oltre 950 milioni di lire, è diminuito di lire 73,000; quello in argento, che sorpassa la somma di lire 994,600,000, è scemato di oltre un milione di lire; la circolazione è minore di lire 32,195,000. Anche il portafoglio e le anticipazioni sono diminuiti; l'uno di circa 15 milioni, le altre di circa 13 milioni. I soli depositi segnano l'aumento di circa 12 milioni di lire. Il confronto fra anno ed anno dà all'ultima situazione al 24 la diminuzione di oltre 4 milioni nel fondo in oro e quella di circa 85 milioni nel fondo

in argento, e l'aumento di oltre 170 milioni nella circolazione. Il mercato subisce l'azione della emissione dei buoni del Tesoro. Lo sconto fra banchieri è quasi nullo; le firme dell'alta Banca trovano pochi prenditori a 2 3/4 per cento; quelle di Banca e dell'alto commercio hanno danaro a 2 7/8 e 3 per cento, e però vanno quasi per intero alla Banca. Ciò spiega il mantenimento del suo portafoglio intorno a 1200 milioni di lire.

I cambi sono deboli; in previsione del prestito, il mercato attrae molti fondi dal di fuori; ma ciò avrà la sua contropartita dopo l'emissione.

La disposizione di legge che eleva temporaneamente il limite della circolazione della Banca di Francia da 3200 milioni a 3500 è stata approvata nella seduta del 25 gennaio anche dal Senato.

La Banca Nazionale belga presenta fra il 3 e il 24 gennaio una diminuzione di oltre 3 milioni e mezzo di lire nel fondo metallico e di oltre 15 milioni nei depositi, e un aumento tanto nel portafoglio quanto nella circolazione; il primo di poca entità, il secondo a ragguaglio di circa 10 milioni. Nel confronto fra anno e anno le variazioni più notevoli sono l'aumento di oltre 21 milioni nel portafoglio e quello di oltre 13 milioni e mezzo nella circolazione, che cadono sulla situazione al 24 gennaio corrente.

Le Banche svizzere presentano l'aumento di 1 milione di lire nel fondo in oro, che nel confronto annuale si eleva a 8 milioni, e quello di quasi egual somma nel fondo in argento, che nello stesso confronto sale soltanto a 561 mila. La circolazione delle stesse Banche è invece diminuita di 7 milioni di lire, contro l'aumento di 17 3 a carico della situazione al 19 gennaio rimpetto a quella del 20 dello stesso mese nell'anno scorso.

La Banca Nazionale greca, della quale abbiamo soltanto la situazione al 31 dicembre, offre i dati seguenti. Cassa lire 7 8; portafoglio 24 9; anticipazioni 10 1; circolazione 96 4; depositi 5 1.

La Banca Nazionale italiana ci dà le situazioni al 10 e al 20 gennaio, dalle quali si ricava che il fondo in oro è aumentato di circa 2 milioni di lire e che i biglietti già consorziali e di Stato sono cresciuti di oltre 5 e mezzo milioni. All'opposto il fondo in argento segna la diminuzione di 243,000 lire. Con ciò il primo capitolo ascende a lire 140 6; il secondo a 72 4; il terzo a 70 5. Gli altri principali capitoli sono in diminuzione; il portafoglio di lire 12 3; le anticipazioni di 646 mila; la circolazione di 6 9. Nel confronto fra anno e anno la situazione al 20 gennaio corrente sorpassa

l'altra a pari data di 108 milioni nel fondo in oro e di 1 3 in quello in argento, ed è minore di 1 9 nei biglietti già consorziali e di Stato.

Per la Banca di Spagna, la situazione al 31 dicembre 1883, l'ultima nota, in confronto con quella al 30 novembre, segna l'aumento di lire 16 9 nel fondo metallico; quello di 8 3 nella circolazione e quello di 2 4 nei depositi. Nel portafoglio dà la diminuzione di 7 1.

È noto che il ritorno dei conservatori al potere e specialmente del sig. Canovas del Castillo ha recato un vero rivolgimento nella Borsa. Tutti i valori rialzarono rapidamente, ivi comprese le azioni della Banca, le quali da qualche tempo, sbolliti i primi ardori destati dalla nomina del signor Camacho a governatore dell'istituto, non avevano mosso più. Frattanto corse voce che quest'ultimo avesse potuto lasciare il posto al signor Barzanallana ex ministro delle finanze.

L'ultima situazione della Banca del Portogallo è al 31 ottobre 1883. Il fondo metallico adegua l'importo di lire 8 1; il portafoglio, quello di 31 2; le anticipazioni, di 6 3; la circolazione, di 24 3; i depositi, quello di 9 3.

Il mercato olandese è stato piuttosto facile; il prezzo del denaro per anticipazioni su pegni è disceso da 3 1[2 a 3 ed anche a 2 1[2; poi è risalito alquanto.

Le situazioni della Banca neerlandese presentano l'andamento solito. Il fondo metallico ha avuto un piccolo aumento tanto nell'oro quanto nell'argento; gl'impieghi, la circolazione e i depositi hanno avuto una diminuzione. Nei rispetti monetari la situazione al 19, confrontata con quella al 20 dell'anno scorso, è assai soddisfacente; essa segna l'aumento di lire 39 2 nel fondo in oro, e una notevole diminuzione nel portafoglio. L'esodo dell'oro è quasi cessato.

Dalla Rumenia abbiamo le situazioni della Banca Nazionale alle due date del 5 e 11 gennaio. Ecco i capitoli principali dell'ultima:

Il fondo metallico ascende a lire 34 5; il portafoglio a 14 4; le anticipazioni a 27 8; la circolazione a 88 7; i depositi a 36 034. Tutti questi capitoli nel confronto con gli altri della situazione al 5 sono in diminuzione, eccetto il primo e l'ultimo. Da anno ad anno il fondo metallico nella situazione al dì 11 presenta l'aumento di lire 9 8; la circolazione quello di 5 4.

Il mercato viennese ha dovuto soggiacere a qualche rialzo nel prezzo

del denaro, sopratutto per effetto del regolamento. I riporti sono saliti a 5 0[0. Lo sconto è variato da 3 3[8 a 3 3[4; ultimamente è stato segnato da 3[2 a 3 7[8.

Le situazioni della Banca, che vanno fino al 23 gennaio, addimostrano l'aumento di lire 2 2 nei biglietti di Stato e quello di 997 mila nel fondo in argento. Il fondo in oro, all'opposto, è diminuito di 4 5. Gli altri capitoli — portafoglio, anticipazioni e circolazione — sono in diminuzione. Il confronto fra anno e anno non dà variazioni rilevanti. Il fondo in argento segnato nella situazione al 23 è maggiore di 16 1; quello in oro è minore di 6 2; il portafoglio, di 20 4; la circolazione è maggiore di 15 6.

La Banca ha pubblicato il resoconto della sua gestione per l'anno 1883. Ci riserviamo di esaminarlo e di darne le notizie di maggiore entità.

L'approssimarsi della liquidazione ha avuto nel mercato berlinese l'effetto opposto di quello che è stato avvertito, nelle stesse condizioni, in riguardo al mercato di Vienna. Il danaro era ottenibile a 3 1[2; lo sconto libero si aggirò intorno al saggio di 2 3[4. Le ultime notizie al 29 di gennaio recano che il danaro era sempre abbondantissimo e che lo sconto fuori Banca rimaneva a 2 3[4 domandato.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 7 al 23 gennaio, offrono l'aumento di lire 39 3 nel fondo metallico; quello di 5 1 nei biglietti di Stato e quello di 3 5 nei depositi. Negli altri capitoli presi in esame presentano una diminuzione. Le due di maggiore entità sono quelle del portafoglio e della circolazione; l'una di lire 78 4, l'altra di 102 6. Ma nel confronto da anno ad anno il fondo metallico della situazione alla ultima data è minore di lire 20 2 e il portafoglio è maggiore di 23 9. I conti correnti segnano l'aumento di 27 1; la circolazione dà la diminuzione di 16 3.

Abbiamo anche le situazioni delle Banche di Svezia e Norvegia che vengono pubblicate di mese in mese; ma le ultime sono alla data del 30 novembre. È noto che i due paesi seguono il monometallismo aureo. Il fondo in oro della prima delle Banche citate ascende a lire 17 3; il portafoglio a 38 8; le anticipazioni a 38 1; la circolazione a 50 6; i depositi a 31 2. Gli stessi capitoli per la Banca di Norvegia presentano questi altri dati. Il primo ammonta a lire 47 2; il secondo a 56 5; il terzo a 27 6; il quarto a 15 8; il quinto a 12 5.

Finalmente aggiungiamo le situazioni della Banca di Russia, che vanno dal 28 dicembre al 9 gennaio.

Accenniamo che il fondo in oro adegua l'importo di lire 681 3, e che quello in argento è limitato a 4 5. Il portafoglio dell'importo di 92 milioni in cifra tonda, presenta la diminuzione di 5 6. I biglietti di Stato, dell'ammontare di 202 4, offrono l'aumento di 12 8.

I biglietti di credito in circolazione salgono a lire 2866 milioni, nei quali lo scoperto del Tesoro partecipa per 2180 milioni.

Contro le nostre speranze, le situazioni delle quali ci siamo proposti di parlare non sono ancora entrate tutte nell'anno corrente, e nemmeno sono complete.

Perciò abbiamo dovuto limitarci a darne semplicemente un cenno. Ma confidiamo di poter riuscire per intero nel nostro assunto, che è quello di presentare con le situazioni delle principali Banche e il movimento dei depositi di danaro che vengono accentrati nelle varie casse, un'idea quanto più possibile esatta dell'andamento generale dei mercati.

Il totale del fondo metallico delle varie Banche citate ascende intanto alla cospicua somma di lire 4,900,293,000. Non ci è conceduto di poter precisare quale parte vi abbia l'oro; ma certamente essa è molto preponderante. Speriamo di poter dare poi uno studio più compito anche su ciò.

La Commissione italiana per lo studio della questione monetaria terrà la sua prima adunanza nel giorno 6 febbraio, com'è noto. In questi ultimi tempi i diarii stranieri, specialmente i tedeschi e francesi, si sono occupati in vario senso dell'alto argomento e hanno espresso, secondo le diverse tendenze, il desiderio che le risoluzioni della Commissione riescano a favore di questo o quel tipo monetario. Non sappiamo precisamente quali siano gl'intendimenti di ciascuno dei membri della Commissione, ma teniamo per indubitato che le decisioni loro saranno consone agl'interessi del paese.

La seconda quindicina di gennaio completa e chiude splendidamente un mese che può essere inscritto, senza riserva, nel libro d'oro delle Borse.

Era da parecchio tempo che codesto libro non si apriva più, o se si

apriva era solamente per brevi istanti e per raccogliervi vaghe aspirazioni che non lasciavano in esso alcuna traccia. I partigiani del rialzo, i quali nella lunga *via crucis* da essi percorsa durarono saldi nella fede loro, convinti sempre che il giorno del giudizio ad essi favorevole sarebbe giunto quandochessia, non s'aspettavano che questo giorno potesse sorgere immediatamente dopo un mese così muto di speranze, come fu il dicembre ultimo.

Sorpresi dal rivolgimento improvviso che veniva compiendosi al sorgere del nuovo anno, vi credettero in principio soltanto timidamente, anzi sospettarono che l'opera dell'oggi potesse essere smentita l'indomani. Questa prudente riservatezza da parte dei compratori ebbe il gran vantaggio che mentre le loro manifestazioni bastarono a mettere in pensiero lo scoperto ed a spingerlo ai riacquisti, diedero al movimento felicemente iniziato un andamento più regolare e più sicuro e offrirono sicurtà ai nuovi compratori di sostituirsi ai vecchi di mano in mano che questi, paghi del maggior valore conseguito nei titoli, erano tratti ad assicurarsene il profitto. Le vendite fatte in questo senso furono molte durante la quindicina, ma non valsero a squilibrare le posizioni del mercato. Però il rialzo fu il portato di convinzioni sincere che si venivano man mano estendendo negli speculatori, e non ci fu caso di reazioni di qualche momento o che avessero lunga durata.

La Borsa di Parigi venne ogni giorno più obliando ciò che riguardava la politica estera e fidò che l'affare del Tonchino sarebbe terminato senza che la Francia fosse impegnata in conflitti colla China. I *meetings* degli operai senza lavoro, le grida dei cenciaioli, le proteste dei guardiani della pace non la turbarono, per quanto i ribassisti non mancassero di richiamare su questi soggetti d'inquietezza la sua attenzione e se ne giovassero per porre ostacolo al movimento di ripresa che si andava determinando. Ma le potenze finanziarie si mostrarono oramai decise a prendere le redini del governo del mercato e a difenderne, vigili sentinelle, gli approcci contro qualunque attacco de'ribassisti perchè le ottime disposizioni non gli venissero meno.

Il prestito di 350 milioni, che sarà messo prossimamente alla pubblica sottoscrizione, servì all'alta Banca di occasione per dare la sveglia ai capitali inerti, e presentare col risveglio di questi alla speculazione una base che la incuorasse ad un'azione spoglia oramai da qualunque dubbiezza.

Le discussioni fatte nel Senato in questi giorni scorsi, a riguardo

del bilancio straordinario (il grande incubo della gente d'affari) ebbero la virtù di calmare molte apprensioni che lo stato cattivo delle pubbliche finanze aveva destato. In queste discussioni apparve manifesto che se la condizione finanziaria dello Stato era stata per spensieratezza del Governo e de'rappresentanti della nazione, che lo avevano assecondato, sensibilmente vulnerata, i nuovi propositi di quello e di questi agevolavano il modo di rimediarvi e rendevano possibile il ritorno dei bilanci all'equilibrio che avevano perduto.

Codesto nuovo atteggiamento degli animi a giudicare ogni cosa in senso favorevole spiega come sia stato possibile il rivolgimento improvviso che occorse nella Borsa di Parigi, ed attesta nel tempo stesso che la ripresa degli affari, che ne fu la conseguenza immediata, poggia sopra basi serie e sicure. Imperocchè se l'intervento dell'alta Banca ebbe parte efficacissima nel movimento apparso in questi giorni, esso accadde soltanto quando la seconda fu ben convinta che la condizione del mercato era essenzialmente e profondamente mutata in meglio e in modo tale da non lasciar dubbio della attitudine e della maturità sua ad una vita normale e decisamente operosa.

Il partito del ribasso il quale tenne il campo per anni interi quasi senza contrasto, favorì a sua insaputa, il lavoro di selezione che si veniva operando negli elementi torbidi del mercato e contribuì, elevando il saggio di capitalizzazione di tutti i valori, ad eliminare gran parte dei vecchi operatori, stremati di forze, sostituendo in loro vece operatori giovani nella piena disponibilità dei loro mezzi. Ora ammesso da un lato il mutamento intrinseco avvenuto in quella Borsa e dall'altro il concorso di tanti elementi atti a favorire lo svolgersi della azione sua, è chiaro che, salvo avvenimenti impreveduti, una campagna seria d'affari non avrà più ostacoli che la possano impedire e che tutti i valori se ne gioveranno.

Il segnale di questa campagna è già dato dalle rendite pubbliche, le quali nel giro del mese trascorso procedettero bene innanzi, con tendenza ferma a proseguire nella buona via. In questa marcia, che si può senza esagerazione dire trionfale, vediamo la rendita italiana fatta porta stendardo ed essere essa la rimorchiatrice delle altre. Il particolare sostegno del nostro maggior titolo dipese da cause diverse secondo le notizie che ci vengono da Parigi; le une inerenti alle speciali posizioni di alcuni operatori allo scoperto, costretti a liquidare con perdite enormi, le altre al grande movimento d'affari che si prepara in Italia colle convenzioni fer-

roviarie, nelle quali il capitale francese e quello tedesco sono largamente rappresentati. Le emissioni di titoli ai quali queste convenzioni daranno campo da parte degli assuntori esigono che il mercato nostro s'atteggi ad un'azione viva e fervida per prepararvi un'accoglienza adeguata, ed è cosa naturale che la rendita sia quella che ne dia la intonazione, come la più propria e credibile.

Il sostegno della rendita italiana è favorito anche dal considerare che le convenzioni ferroviarie avranno l'effetto pregevole di liberare lo Stato dal tenere aperto il gran libro del debito pubblico per i grandi lavori che devono essere compiti, e di riscattare nel tempo stesso un capitale ingente, immobilizzato nel materiale mobile delle ferrovie. Come si vede, noi soli non siamo interessati a dare ai corsi delle rendite maggiore elevatezza, ma vi sono interessati come noi anche gli stranieri che si accingono a portare qua i loro capitali per trarre dai lavori che saranno fatti in Italia, con grande miglioramento delle sue condizioni economiche, un frutto abbastanza rimunerativo, conciliando così il vantaggio loro col nostro. La Banca di Parigi e dei Paesi Bassi, che si dice figurare nel gruppo di quelli che assumono l'esercizio delle nostre ferrovie, ha migliorato già sensibilmente i corsi delle proprie azioni, solo per questo; e così dicasi degli altri stabilimenti di credito, stranieri e paesani, che vi partecipano.

Durante la passata quindicina la rendita italiana a Parigi guadagnò un punto e mezzo, dopo che ne ebbe guadagnato quasi altrettanto nella prima, nella quale da 91 70 col *coupon* semestrale salì a 91 45 senza la cedola. A Londra in questa stessa quindicina la rendita nostra crebbe da 90 1/8 a 91 3/4; a Berlino da 91 70 a 93 30. V'ha in ciò materia di essere soddisfatti, e più ci appagano ancora le previsioni che vengono fatte al di fuori per rispetto alla sorte futura del nostro valore di Stato, al quale si preconizza già il corso non lontano del pari. Qualche giornale tedesco prevede fin d'ora la possibilità per l'Italia di procedere ad una conversione.

E questa certamente una esagerazione, che non può entrare nella mente di chi si sia qui; ma il solo pensarla da parte degli stranieri attesta quanto il credito nostro sia solido, e quanta fede si abbia nel nostro avvenire.

Nelle nostre Borse la rendita ha avuto sempre un mercato ben animato. Essa fu negoziata in principio a 90 95, poi a 91 75 e finalmente a 92 55, con un riporto da 30 a 32 centesimi per fine febbraio.

I prestiti cattolici tennero dietro come sempre alla rendita; il Blount da 92 15 si elevò a 93 50; il Rothschild da 95 20 a 95 50; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, crebbero da 94 50 a 95.

Il consolidato turco ebbe poche contrattazioni al prezzo di 9 50 circa.

L'ottima disposizione dei mercati nostri si palesò in modo straordinario a favore dei valori che traggono vantaggio dal sostegno della rendita e degli altri ai quali viene special favore dal fatto eventuale delle convenzioni ferroviarie che sono trattate fra il Governo e le compagnie assuntrici. Le azioni della Banca italiana, tenute da principio a 2170, salirono presto a 2190; e poichè fu noto il dividendo di lire 44 per azione, continuarono nella via presa e crebbero man mano fino a 2264. Varie cause contribuirono a questo successo insolito: la prima fu il dividendo che, stando alle voci corse, venne preveduto minore di quello che fu realmente; la seconda, il sostegno della rendita, il quale accresce il valore allo *stock* posseduto dalla Banca; la terza infine, la pubblicazione fatta del disegno di legge sull'ordinamento bancario e lo aver appreso da questo che gli azionisti possano esser liberati da nuovi versamenti. Non va dimenticato che deve averci contribuito in parte anche lo scoperto.

Le azioni della Banca Romana rimasero al prezzo di 975 e 973; quelle della Banca Toscana a 955.

Per contro le azioni della Banca Generale sentirono vivamente l'effetto della buona corrente; esse aumentarono da 524 50 a 552 50; ma poi ebbero un po' di reazione e chiusero a 545 50. Il primo impulso al salire di questo titolo venne determinato dalla notizia corsa che la Banca Generale stava trattando colla Banca di Milano per una fusione, in grazia della quale questa sarebbe scomparsa, lasciando libero il campo alla sede della prima che funziona a Milano. Non sappiamo per quali cause queste negoziazioni non abbiano avuto effetto; ma è cosa certa che la Banca Generale non vi perde, poichè, come dicemmo già nell'antecedente rassegna, questo Istituto ha in se stesso tutti gli elementi per essere intrinsecamente solidissimo, ed ha inoltre il gran vantaggio di partecipare a tutti i disegni finanziari che vengono formandosi in Italia, e ora a quelli specialmente che riguardano alle convenzioni ferroviarie.

Le azioni del Mobiliare italiano nel quale si concentra, si può dire, tutto il meccanismo degli affari che hanno luogo in paese, e che è a capo della grande impresa che sta per inaugurarsi rispetto alle ferrovie, hanno avuto tutto il favore del mercato e transazioni attivissime. Nel giorno 15 il corso delle azioni di questo Istituto non sorpassava il prezzo di 825; poi andò salendo con progresso costante a 830 e 852 e chiuse a quello di 865.

Le azioni della società delle Meridionali, che diedero motivo ad un tanto risveglio del Mobiliare, ebbero un trattamento adeguato. Esse aumentarono dal prezzo di 532, toccato nella prima quindicina di gennaio, a quello di 550 conseguito nella seconda. Gli altri valori ferroviari non ebbero grandi vantaggi; ma le obbligazioni della stessa Società delle Meridionali, ottennero domande di qualche entità da parte del capitale d'impiego, e un movimento da 276 50 a 277. I boni relativi rimasero intorno a 538. Le azioni ordinarie delle ferrovie Romane furono trattate con attività e favore al prezzo di 137 e 138.

I valori industriali non presentarono grande animazione e diedero un contingente scarso di affari. Peraltro le azioni della Navigazione generale sono state meno trascurate; esse crebbero da 512 a 520 con ottima tendenza. Le azioni della Regia tabacchi rimasero invariate a 598; le azioni della società Ligure-Lombarda per la raffineria degli zuccheri furono meglio trattate a 405 e a 407; quelle del Cotonificio a 385; quelle del Lanificio a 1135; quelle del Linificio a 302. Tutto questo riguarda quasi esclusivamente al mercato di Milano.

Le cartelle fondiarie mantennero presso a poco i loro prezzi e furono poco trattate, ad eccezione di quelle di Milano, che ebbero vari scambi al corso di 507 50, e delle Romane del Banco di S. Spirito le quali continuarono in progresso costante e vennero negoziate a 452 50.

I valori che la Borsa di Roma negozia particolarmente non rimasero insensibili alle buone influenze dominanti. Perciò ancor essi guadagnarono terreno ed ebbero maggiori transazioni del solito. Il Gaz romano da 1055 salì a 1115; le azioni del Banco di Roma da 510 aumentarono a 532; le Condotte, da 485 a 510 50. Fecero eccezione le azioni dell'acqua Marcia le quali da 856 scesero a 851 con pochi affari. Furono in buona vista le obbligazioni Immobiliari a 473 e 475; i molini a 310; le obbbligazioni del nuovo prestito del municipio romano a 435 50.

I cambi rimasero sempre fermi. Gli *chèques* su Francia, tra 99 97 e 100 05; la Londra a vista tra 25 18 e 25 20 con reazione a 25 17; la stessa a 3 mesi tra 24 98 e 25. La Germania lunga, tra 122 35 e 122 45.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Aloysii Cirini. Opuscula varia. — Excudebatur Neapoli, typog. De Angelis, 1883.

Il prof. Luigi Cirino direttore del convitto Torquato Tasso di Napoli, è un latinista facile ed elegante, come attesta questo libretto, contenente elogi funebri, epigrafi, epistole di vario argomento, elegie ed epigrammi diversi. In questa generale avversione, oggi dominante, contro lo scrivere in latino, e mentre si stenta a trovare, tolti pochi ormai vecchi, uno che sappia fare quattro periodi in quella lingua, salutiamo con piacere qualunque pubblicazione che accenni a ripigliare la splendida e onorata tradizione dei padri nostri, quando il latino non solo serviva per ricreazione dei letterati, ma era anche il veicolo delle più recondite e nuove idee. E appunto crediamo noi, che per rimettere in uso e in voga lo scriver latino, già nostra gloria e nostra ambizione precipua, piuttosto che elogi o poesie, siano pure belle e dilettevoli, ci vorrebbero opere importanti di filosofia, di letteratura, di pedagogia, che costringessero a leggerle anche i nemici sistematici del latino. Sappiamo le obiezioni facili a muoversi; che la lingua storpierebbe il pensiero o viceversa; che tali opere si tradurrebbero e l'originale si dimenticherebbe: ma se i nostri vecchi, che pur erano anch'essi dotti e molte cose trovarono e perfezionarono, si valsero felicemente del latino, perchè non potremmo ripigliare di quando in quando l'uso loro, e così rendere più famigliare questa lingua che pur si vuole tanto estendere ed inculcare nelle scuole? Se avessimo de' trattatelli di scienze morali e

di letteratura, dettati per esempio coll'aureo e facile stile del Vallauri, chi non li leggerebbe con utile e diletto? Il soverchio predominio del latino avrà certamente prodotto dei danni alle nostre lettere, ma l'abbandono di esso che ci minaccia, ne produrrà senza fallo dei maggiori.

Lusus. — Ugo Antonio Amico. — Palermo, tipografia della Sicilia, 1884.

Per occasione di illustri nozze ha qui riunito il chiaro prof. Amico alcuni suoi versi, che per soavità ed eleganza di forma, per castità di pensiero sono degni del mite e delizioso paese, dove fiorì sempre il canto buccolico. Oltre a vari gentilissimi idilli, il volumetto contiene facili e belle versioni dal Fracastoro, dagl'Inni omerici, dal Longfellow, da Falisco, e dall'*Africa* del Petrarca. Un'affettuosa canzone e alcune ottave celebrano la memoria d'uno degli scultori più egregi che siano vissuti ai dì nostri, Benedetto Delisi. Non si contenti il professor Amico di questo saggio, ma raccolga e pubblichi insieme le sue varie poesie originali e tradotte, senza escludere la felice versione del *Teti e Peleo*.

L'estate in montagna di Raffaele Caverni. Nozioni di fisica, illustrate con 132 incisioni — Firenze, successori Le Monnier, 1884.

Insegnare la fisica o, per dir meglio, dare alcune nozioni di fisica per via di racconto familiare e con metodo piacevole, non è cosa nuova; ma nuovo ci sembra il farlo con tanta precisione e serietà scientifica, come ha praticato il signor Caverni nel libretto qui annunziato. Comunemente, in altri libri di questa natura o la superficialità della parte didattica, o l'aridità della parte narrativa e descrittiva ne rendono la lettura di poca utilità. Ma qui si sono acconciamente riunite e confuse tutte e due. I principali fenomeni della fisica ed alcune macchine sono spiegate con chiarezza ed esattezza, valendosi spesso di figure, che per mezzo di linee e di lettere fanno intendere le leggi fisiche, senza però avvolgersi nei labirinti della matematica. E, quello che forma anche un singolar pregio dell'operetta, è il riportarsi alle scoperte di Galileo e della Accademia del Cimento, accoppiandosi così alla dottrina il sentimento nazionale per quelli illustri italiani che posero il fondamento della scienza moderna. Sul qual argomento già il Caverni si era mostrato molto ad-

dottrinato in altre sue pubblicazioni. La tela del racconto è semplice, ma attraente, perchè alle considerazioni naturalistiche mischia anche di quando in quando massime e ammaestramenti morali. La veste dell'elocuzione è poi qual poteva attendersi da uno scrittore della miglior parte di Toscana, e pratico non solo della parlata, ma anche della lingua scritta e dell'inimitabile stile galileiano. Crediamo quindi che il presente volume aggiunga molto pregio alla Biblioteca per le giovinette, intrapresa dai Successori Le Monnier con tanta nitidezza di tipi e con tanta modicità di prezzo.

Di villa. Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi — Firenze, coi tipi Le Monnier, 1883.

Per le nozze Guicciardini-Martelli ha il professor Del Lungo pubblicato queste poche lettere, tolte dalle *Carte Strozziane* che sono depositate nel R. Archivio di Stato in Firenze. Sono indirizzate da una buona moglie e diligente massaia a Luigi Guicciardini suo marito, l'autore del *Sacco di Roma* e di altre scritture edite e inedite. Trattano di cose villerecce, e bene il Del Lungo le qualifica « così schiettamente donnesche, sì urbunamente fiorentine, con tal semplicità assennate, con tanta dignità affettuose, se non dove un po' di malinconia talvolta le annebbia, ecc. » e soggiunge che « alcuni tratti di queste lettere ricordano la più bella e fiorita lingua de'comici e novellieri di quel secolo; in altri potrebbe il lessicografo abbellirsi di voci e locuzioni specialmente attinenti a cose di villa; ve n'ha infine, che ci offrono pensieri e sentimenti espressi con singolare potenza. » A dichiarazione dei quali, vedansi le belle considerazioni che a queste lettere fa seguire il Del Lungo, a cui noi, desiderosi di altre simili delizie, rivolgiamo quella preghiera che già Dante a Virgilio:

. . . . . lo pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito mi aveva il desio.

Rime di Giuseppe Manni D. S. P. — Firenze, Pietro Chiesi 1884, (pagine 290).

Questo volumetto di *Rime*, degno certo di non andar confuso fra i tanti che passano e muoiono, ci rivela, se non erriamo, un nuovo e degno poeta.

L'autore è un padre delle Scuole Pie, d'opinioni e di sentimenti ortodossi, tanto che un inquisitore non troverebbe che appuntarci; e non dimeno si sa appropriare assai bene la forma moderna, quella che oggi con tutt'altre idee e sentimenti usa il Carducci. Sì, nel padre Manni dà subito nell'occhio il grande studio e l'imitazione di Enotrio Romano, sia nel forte pennelleggiare, sia nei rapidi trapassi da un'immagine all'altra, sia in certi bruschi ma felici ardimenti di concetto, sia finalmente nella struttura delle strofe e dei metri. E non è servile imitazione, è piuttosto somiglianza nel modo di sentire, che naturalmente porta l'uno sulle orme dell'altro. E talora egli giostra non infelicemente col Carducci stesso, trattando gli stessi argomenti con gli stessi metri, come nelle *odi* su Legnano e sul principe Eugenio Napoleone. In generale, le forme plastiche e scultorie dell'immagine pagana o naturalistica, si accoppiano in lui, senza discordia nè sforzo, con quelle sublimi e lucenti dell'immagine cristiana: tutto il bello di natura è per lui segno e splendore del bello eterno e spirituale: la forza, il progresso delle scienze sono segni della nostra divina stirpe, mezzi per avviarci alla fede, anzichè per discostarcene. Quindi il *varo della Lepanto*, le scoperte della geologia, Pio IX, il re Umberto, G. Niccolini, G. Leopardi, e tanzi altri temi, gli servono ugualmente e levare il cuore in alto, ad accettare e lodare in tutto, ciò che si conforma al suo ideale, deplorando con non ipocrita sicurezza ciò che a quell'ideale ripugna. Il suo è il canto dell'amore, non quello dell'odio, delle idee grandi, non delle grette passioni. E però anche dove le sue opinioni religiose e politiche non consuonano con quelle oggi predominanti, i suoi versi, come parto di serena e nobile fantasia, si leggono con piacere ed ammirazione. Fra le più belle di queste liriche notiamo quelle sul Duprè, pel centenario di San Francesco, al Barellai, pel Duilio, Montecassino, Ideale, Salendo l'Appennino, ecc., ecc., e, in generale, i sonetti dove riesce molto felicemente.

STORIA E BIOGRAFIA.

L'archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882. Memoria presentata alla R. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dal socio effettivo Dott. Cav. Carlo Malagola. — Modena, I. Vincenzi, 1883.

L'autore di questa memoria è giovane assai noto per le fortunate sue ricerche storiche negli archivi di Bologna e per un libro molto lodato in

Italia ed all'estero su Codro Urceo maestro di Copernico e per altre pubblicazioni.

La memoria che ora presentiamo ai lettori della Nuova Antologia è stata pei cultori delle discipline storiche, specialmente in Bologna, un avvenimento, perchè questo lavoro del Malagola è una guida per ogni ricerca di documenti negli archivi di Bologna, oltre ad essere una sintesi storica preziosa, che delinea mediante la descrizione stessa delle serie in cui si dividono le carte, l'aspetto, per così dire, della costituzione politica ed amministrativa della città di Bologna dalle generali sue divisioni ai più minuti particolari durante i secoli dei quali si posseggono documenti.

I primi tre capitoli sono una descrizione degli archivi esistenti in Bologna prima della loro concentrazione in quello di Stato. Il quarto capitolo è un resoconto dei lavori compiuti onde giungere alla vagheggiata concentrazione ed all'ordinamento delle carte bolognesi che erano in uno stato di disordine veramente deplorevole come ebbero a constatare anche stranieri illustri. E qui appare l'opera compiuta dal cavalier Malagola, alla cui energia, intelligenza ed assiduità, è dovuta la felice disposizione dei documenti che s'ammira nel nuovo archivio di Stato di Bologna e che appare evidente a chi legge la presente memoria del Malagola.

Questo capitolo quarto termina con una tavola statistica interessantissima sul numero di documenti e serie di documenti concentrati, che stanno per concentrarsi, che debbono concentrarsi, e che si potranno concentrare in seguito, nell'archivio di Stato.

In tutto sono 149,917 mazzi di documenti; quelli già concentrati sono 128,047, che stanno per concentrarsi sono 3457, sono 8125 quelli che si debbono concentrare e 10,288 quelli che si potranno concentrare. Tutti questi documenti abbracciano un lasso di tempo dal 922 al 1872.

Circa al metodo d'ordinamento l'autore dice che ha seguito il metodo *storico* e qui trascrivo alcune sue parole:

" Il nostro archivio di Stato disposto con questo metodo, presenta come al vivo dinanzi ai nostri occhi, nelle grandi sue divisioni, i periodi principali della storia bolognese, e nelle sue suddivisioni, tutte le istituzioni cittadine nella loro integrità, nella loro giurisdizione, nella loro durata. Ciascun ufficio ha poi le sue carte disposte in quell'ordine che originalmente ricevettero mentre si formarono; per modochè l'una serie sussegua all'altra secondo che con essa i pubblici affari si inizia-

rono, o si svolsero, o si decisero, o furono conseguenza della decisione stessa. Le carte ed i volumi di ogni serie sono poi disposti cronologicamente. „

La seconda parte della memoria è l'*inventario dell'archivio del comune*, ma un inventario assai interessante perchè diviso in sezioni e le sezioni in serie, e sì le une che le altre precedute da cenni storici che sono una miniera di fatti. Abbiamo anzitutto la sezione di governo, alla quale appartengono i documenti relativi prima ai Consigli, anziani, riformatori dello stato di libertà, e legato pontificio; secondo i documenti relativi alla signoria dei Pepoli; terzo quelli relativi all'ufficio di compilazione e correzione degli statuti.

Segue la parte che riguarda la *giurisdizione del podestà*, e cioè gli uffici del podestà, vicari, giudici ed assessori civili e criminali; poi gli uffici di molti altri giudici con speciali incombenze.

Ricca è la serie dei documenti che riguardano l'*ufficio del capitano del popolo*, che dipendeva dal podestà. Capitanava gli eserciti quando le compagnie d'armi e d'arti formavano le milizie cittadine. Presso di lui, oltre gli statuti, si tenevano le matricole di tutte le società e compagnie suddette; perciò questi documenti potrebbero servire benissimo ad una storia delle compagnie d'armi e d'arti.

La terza parte dell' inventario riguarda gli *uffici subalterni*; e così l'ufficio dell'abbondanza e della grascia, quello delle bollette e presentazione dei forestieri, ed altri quindici che troppo lungo sarebbe enumerare; dei quali però due sono d'interesse speciale, e sono quello dei *riformatori dello studio* e quello della *Camera del comune*.

I documenti relativi al celebre studio di Bologna risalgono al 1384; fra questi documenti esistono le dispute o ripetizioni di scolari chiedenti letture d'Università, e sarebbe interessante uno studio sovr'esse.

L'autore dà solo un cenno della costituzione della celebre Università bolognese, avendo egli pubblicato in proposito notizie preziose.

La *Camera* amministrava le entrate e le spese, e tutto ciò che riguardava i debiti ed i crediti del comune. Perciò la serie dei documenti di questo ufficio rappresenta la storia economica dello Stato bolognese finchè si resse a comune.

Diremo finalmente che è intercalata nella memoria una gran tavola ch'è il *prospetto generale dell'ordinamento dell'archivio di Stato di Bologna*, diviso in archivio del comune, pontificio, archivio moderno ed archivio degli enti autonomi.

Questa memoria, di sole 76 pagine, è, come si vede, un lavoro di sintesi, che l'autore avrebbe potuto con poca fatica ampliare; ma questa brevità costituisce il pregio essenziale della memoria, che, ripetiamo, sarà utile assai non ai soli bolognesi, poichè, se ogni città possedesse uno studio sugli archivi proprii simile a questo del cav. Malagola, gli studiosi di cose storiche non troverebbero tante insormontabili difficoltà nelle loro ricerche.

T. Crudeli e i primi framassoni in Firenze. Narrazione storica corredata di documenti inediti a cura di Ferdinando Sbigoli. — Milano, Natale Battezzati editore, 1884, pag. 297-LXV.

Sotto questo titolo in un elegante volume della Biblioteca contemporanea il prof. Ferdinando Sbigoli narra i casi di Tommaso Crudeli, non ignobile poeta del passato secolo, e la cui condanna, che fu l'ultima pronunziata dal Sant'Uffizio in Toscana, è un fatto che ha una speciale importanza, e per essere stata la prima causa occasionale dell'abolizione di quel tribunale nel Granducato, e perchè andò congiunto coll'origine che ebbe in quegli anni medesimi nella capitale della Toscana la Società dei Liberi Muratori. Crede l'egregio autore, che *piacerà e tornerà utile ed opportuno*, come egli si esprime, *conoscere quali arti si usassero anche in altri tempi dai preti e dai gesuiti contro i Liberi Muratori, e ricordare come, senza corda e senza spaventosi tormenti, che il luogo e il tempo non permettevano, si macerasse dal Santo Uffizio un infelice, e si spengesse un nobile ingegno.*

E l'utilità e l'opportunità di questa pubblicazione non sapremmo definirle meglio che valendoci delle seguenti parole, con cui lo Sbigoli a mo' di conclusione pone termine al suo lavoro:

. . . . la storia si pone da molti facilmente in dimenticanza, e mal si avvisan coloro che, per i sogni di famosi romanzieri dimenticando la verità, non si guardano dalle insidie del clero, che è pur sempre il medesimo, prendendo norma dalla natura dell'istituzione e non già dall'immaginazione dei poeti. Ad ammonimento de'quali non è se non bene lo aver ricordato le soperchierie degli ecclesiastici, le calunnie dei gesuiti contro i framassoni, e l'indegno strazio di Tommaso Crudeli.

Lo stile, purgato e ad un tempo scorrevole, fa che questo libro si legga tutto d'un fiato con diletto ed interesse, e le frequenti citazioni, nonchè il confronto del testo con gl'importanti documenti riportati in fine dell'o-

pera ci fanno certi di un lavoro altrettanto accurato quanto fedele. Assai curiose ed interessanti sono le notizie che l'autore ci dà intorno ad alcuni di quei fiorentini che primi appartennero al sodalizio massonico di Firenze. Notevolissima poi è l'assennatezza e la serenità dei giudizi ch'egli porta sugli uomini e sulle cose tenendo special conto delle condizioni dei tempi. Egli non tace i difetti del suo Crudeli, come non nega lode, quando se la meritano, anche ai membri del clero e dello stesso sacro terribile tribunale. Questo mostrarsi dello Sbigoli critico coscienzioso e storico imparziale è il miglior elogio del suo lavoro, e ne fa certi che esso abbia conseguito a meraviglia lo scopo propostosi, inducendo nell' animo di chi legge la ferma convinzione della scrupolosa esattezza dei fatti esposti.

La *Nuova Antologia* aveva già dato un saggio di quest'opera nel fascicolo 1° settembre 1881 sotto il titolo: *Un poeta toscano a tempo di Gian Gastone.*

Della vita e della mente di Luigi Concato; studio del dottore Luigi Bufalini. — Milano, tipografia Bortolotti di Dal Bono e C.ª, 1883.

È un libro scritto senz'arte e con stile umile e disadorno, ma quanto volentieri si legge! Egli è che si sente ad ogni pagina ispirato dall'affetto, dalla riconoscenza e dalla stima vivissima che l'autore ebbe per lo illustre clinico, del quale egli si vanta di essere stato assistente e scolare. Il dottore Bufalini parla del Concato come uomo, come cittadino e come scienziato, e le particolarità infinite ch'egli racconta della vita di lui, sono oltre ogni dire interessanti; ne esce una fisionomia scolpita con tratti ed una energia veramente straordinaria. Come uomo, il Concato è stato un modello di onestà. Avendo sortiti umilissimi natali, passò i primi anni della sua vita in mezzo alla più squallida miseria, della quale uscì a forza di sacrifizi, di stenti e di privazioni inaudite; come cittadino, il Concato pagò in ogni occasione il suo debito alla patria, quando il farlo era pericoloso; come scienziato diventò una delle più fulgide glorie mediche italiane. Per giudicare che insegnante egli fosse basti dire che il Concato, vivente e nella fresca età di 57 anni, vide sei cattedre di clinica medica occupate dai suoi allievi. Federici a Palermo, De-Giovanni a Padova, Galvagni a Modena, Panizza a Roma, Riva a Perugia, Mircoli a

Camerino. Finchè non si faccia un libro più completo sul Concato, questo del Bufalini sarà sempre letto con piacere da chiunque sa onorare la virtù, il patriottismo e l'ingegno.

FILOSOFIA.

Elementi scientifici di etica e diritto, per Angelo Valdarnini. — Seconda edizione emendata ed accresciuta dall'autore, a uso delle scuole secondarie e degli Istituti tecnici del regno. — Roma, Ditta Paravia e C., 1884.

Ardua impresa è il fare un bel libro elementare di scienza, e soprattutto di scienza morale e sociale, per la varietà dei sistemi filosofici, per la moltiplicità e diversità dei fattori onde consta la scienza sociale. Ed invero, su quali principii deve basarsi una dottrina morale che sia veramente il riflesso della natura e del fine dell'uomo e della società, e che possa andare nelle mani di tutti? Imperocchè è noto che la morale, come scienza, riflette i sistemi filosofici e scientifici, le condizioni sociali e politiche della nazione. La scienza morale dovrà essere pertanto religiosa o laica, teistica o atea, razionale o naturale, evoluzionista o assoluta ed immutabile nei suoi principii fondamentali? E quali verità dimostrate o dimostrabili dovrà comprendere un libro di tal fatta se, pur non uscendo dai rispettivi confini, vuol essere di ammaestramento ai giovani, e in pari tempo servir di guida agli insegnanti? Un libro elementare di matematica, di storia naturale e via dicendo offre certo minori difficoltà che un trattato elementare di scienza morale e sociale, non tanto riguardo alla scienza in sè, quanto riguardo al metodo e alla qualità delle dottrine che ha da esporre e dimostrare, e alle questioni capitali che deve risolvere od almeno accennare, perchè la mente del leggitore e del discente sia attratta ed eccitata a meditare sulle medesime. Un trattato elementare scientifico non può dunque confondersi con un libro di lettura, nè con una o più memorie particolari sopra certi determinati soggetti, e neppure con un trattato superiore approfondito in ogni sua parte. Ma intanto un libro scientifico elementare deve seguire un metodo piuttosto rigoroso, tener conto dei progressi della scienza nell'ambito della speculazione e della pratica, nè deve tacer delle principali questioni ch'essa scienza piglia a

trattare. Chi non badi a questi canoni fondamentali nello scrivere un trattato scientifico elementare, corre rischio di fare o un libro di mera lettura, o un sommario molto ampio, ma nudo e arido e inefficace, di quel dato ramo di scienza. Un altro difetto da cansare, a nostro avviso, in somiglianti libri è questo: che l'esposizione delle dottrine non dev'essere affatto storica nè affatto induttiva, e neppure affatto deduttiva e metafisica; ma bisogna seguire un metodo che non trascuri i fatti, l'osservazione e la storia da un lato, il ragionamento ed i principii dall'altro.

A questo nostro ideale d'un trattato scientifico elementare ci pare che siasi molto avvicinato il professor Valdarnini nei suoi *Elementi scientifici di etica e diritto*; la cui ristampa, dopo essere stati adottati come testo in parecchi e vari istituti d'Italia, ci offre un criterio estrinseco della bontà del libro considerato in sè stesso e nel suo fine morale e civile. Ma la nuova edizione contiene notevoli miglioramenti così nella forma e nell'ordine di alcune materie, come nelle aggiunte di qualche importanza, tali sono quelle sulla statistica e la libertà umana, sul carattere morale, sugli argomenti intorno al suicidio, e, nella parte giuridica, sulle recenti e principali modificazioni del nostro diritto pubblico interno. E l'autore avrebbe potuto emendare su qualche altro punto il suo libro, per esempio nella seconda parte, distinguendovi nettamente il dovere e l'ordine morale dal diritto e però da tutto l'ordine giuridico. Ma convien dire che nel complesso questo del professor Valdarnini è un libro ben fatto, che può andare sicuramente e degnamente nelle mani dei giovani, di quanti amano avviarsi allo studio delle scienze morali e giuridiche, e degli stessi insegnanti delle nostre scuole secondarie. Da questa, come dalle altre sue pubblicazioni, si vede chiaro che l'autore professa il teismo e lo spiritualismo razionale; e però le sue dottrine morali e giuridiche sono fondate sui principii oggettivi ed universali della legge morale e dell'equità naturale, nè differiscono in alcuni punti sostanziali da quelle del Kant, ch'egli cita più volte. Ma nelle rispettive applicazioni, esse dottrine le ritroviamo qui pure intese ad ogni progresso e perfezionamento umano così individuale come sociale, perchè in armonia coi più solenni portati della civiltà moderna e sposate al vero culto della libertà civile e politica.

ECONOMIA E STATISTICA.

L'evoluzione del lavoro, saggio di sociologia economica, di Ugo Rabbeno. Parte I. *Il lavoro esostorico.* — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1883.

L'autore è giovane assai, ma d'ingegno nutrito di una coltura non comune ai giovani dell'età sua. Si propone di studiare tutta la evoluzione del lavoro, e però in questa prima parte, un volume di 220 pagine, s'occupa del lavoro *fuori* della storia: *esostorico.* Peccato che il tema l'abbia condotto ad occuparsi per necessità ed in precedenza del lavoro esostorico, e dico peccato, essendo da poco tempo uscito un libro di un valente economista, che trattò per l'appunto in modo ampio ed accurato questo argomento.

L'autore in fatti s'è molto giovato del libro del Cognetti De Martiis, ma abbiamo potuto persuaderci che è in molte parti ricorso alle fonti originali, e di ciò gli facciamo le debite lodi.

Così il capitolo *Sul lavoro dell'uomo preistorico* si basa sugli studi dell'Evans, del De Mortillet, del Lubbok, del De Quatrefages e del Jabotowski, ed è noto che il Cognetti nel suo libro *Le forme primitive dell'evoluzione economica* saltò di pianta questo gradino dell'evoluzione, senza dire il perchè. E fu invero una dimenticanza, per cui *il capitolo sulla economia sociale nelle civiltà primitive*, sembra un edificio senza tetto, in quanto non si sa da dove sia uscita questa civiltà primitiva, non essendosi prima occupato della economia preistorica. È pure interessante in questo volume del Rabbeno il capitolo *biologia e sociologia* che leggemmo tempo fa nella *Rivista di Filosofia Scientifica.*

In complesso è un libro ben fatto e che lascia sperar bene per l'avvenire del giovane autore.

Statistica dei posti di studio a benefizio dell'istruzione superiore, di Gio. Giulio Baldovino. — Roma, 1883, Eredi Botta.

Questo libro fu pubblicato già da qualche mese. Ma essendo di quelli che, sia per l'indole loro, sia pel modo in cui sono fatti, non muoiono il dì

dopo di essere venuti al mondo, giungiamo ancora in tempo a darne conto.

Quanta fatica debba essere costato all'autore un lavoro di questo genere in un paese dove le amministrazioni pubbliche sono ancora imperfettamente ordinate e le private stanno anche peggio, è facile immaginare. Fra noi bisogna ancora procedere indagando e scavando come in una miniera per arrivare a sapere certi fatti che pure importano a tutti; colpa in parte l'indifferenza e l'incuria di quelli che avrebbero il dovere di conoscerli e farli conoscere, e in parte l'interesse di altri a tenerli nascosti, o a renderli noti il meno possibile. Però un lavoro di questo genere non avrebbe potuto riuscire completo e copioso com'è di notizie e di cifre esatte, senza quelle lunghe e diligenti sollecitudini di cui questo libro fa testimonianza, stiamo per dire, a ogni pagina. Esso apparve la prima volta nel 1877. Ma l'autore con savio consiglio non si fermò al primo saggio venuto in luce sei anni fa. Tenne dietro a tutte le nuove fondazioni, raccolse nuove informazioni sulle antiche, rese più perspicuo l'ordine delle notizie e giunse a mettere insieme un libro prezioso sotto parecchi aspetti.

Innanzi tutto esso può servire di guida opportuna alle famiglie che si propongono di aspirare pei loro figli a un posto, a una pensione, o ad un assegno. Ma, oltre a questa utilità privata, questo lavoro ne ha una, e non piccola, pubblica, mostrandoci con quanta munificenza lo Stato e i privati abbiano cercato di provvedere all'incremento degli studi superiori, e di quanto alcune regioni e alcune provincie siano in questa parte precorse ad alcune altre. In altri termini questa statistica ci fa conoscere sotto un aspetto nuovo il nostro paese, cosa tanto difficile per causa delle divisioni passate e della vita regionale, che continua ancora al presente, quanto importante, dacchè siamo riusciti a formare uno Stato solo, che non si potrebbe governare senza conoscerlo.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, in tanti quadri quante sono le provincie, ci sono le notizie sulle fondazioni e sui lasciti di beneficenza, colla data dei relativi testamenti, l'ammontare delle pensioni e degli assegni, l'indicazione delle rappresentanze alle quali ne spetta il conferimento e le condizioni che si richiedono per ottenere i posti. Nella seconda sono raccolte le notizie statistiche, ossia i dati sparsi nella prima si vedono riassunti in cifre. Così p. e. c'è un riassunto numerico dei posti di studio e delle fondazioni per provincie; un altro in cui i posti e le fondazioni sono divisi per Università; un terzo in cui appariscono per regioni, ecc., in

modo che ognuno può vedere a colpo d'occhio in quali parti del nostro paese la beneficenza sia stata più generosa verso gli studi e più tenera del sapere.

Il numero delle fondazioni a favore delle Università e degli istituti superiori in Italia è di 349 con 1383 posti di studio, ai quali si provvede con una spesa di L. 948,859 all'anno. Aggiungendo però a questi alcuni posti di perfezionamento all'interno ed all'estero istituiti dal Ministero, la spesa totale è di 1,000,469. Ma le Università, le provincie e le regioni sono, come ognuno può immaginare, dotate assai differentemente. Così p. e. parlando delle provincie, Benevento, Cagliari, Caltanissetta, Chieti, Lecce, Macerata, Parma, Salerno, Sondrio e Trapani non hanno posti di studio. Ne hanno invece un numero maggiore delle altre Bologna (72), Firenze (63), Milano (118), Pavia (141), Pisa (122), Torino (233). Guardando alle regioni, come le più ricche ci si affacciano la Lombardia con 213, le antiche provincie con 324 e la Toscana con 276; cioè insieme due terzi del totale d'Italia. Il Napoletano non ne ha che 70, e la Sicilia 26.

Il lavoro porgerebbe materia a confronti assai più copiosi e minuti, ma di questi lasciamo il divertimento ai lettori. Ciò che a noi importava era di far loro conoscere questo studio sommamente accurato e conscienzioso, che rivela nel Baldovino una testa ordinata, una rara solerzia indagatrice e un prezioso buon senso.

SCIENZE GIURIDICHE.

Sul fondamento del diritto di proprietà di Francesco Fisichella. — Catania, tip. Roma, 1883.

È un volume di 200 pagine, che l'A. divide in due parti. Nella prima, più estesa, tratta del fondamento razionale del diritto di proprietà, nella seconda del fondamento storico. Egli comincia dal considerare le cause della lotta contro la proprietà, e ricorda le più comuni teoriche sulla origine della proprietà: l'occupazione, il consenso, la legge, la teoria dei bisogni dell'Ahrens, quella del lavoro; indi studia la proprietà qual diritto in sè, in rapporto al progresso economico, alla società, alla famiglia; parla della proprietà e dell'eguaglianza, del capitale e del lavoro, dello Stato e delle classi sofferenti. Così chiude la prima parte. Nella seconda tratteg-

gia rapidamente le idee più generali sullo svolgimento storico del diritto di proprietà in Oriente, in Roma, presso i barbari. Infine espone in via di relazione col suo soggetto le nozioni storiche della successione ereditaria presso i Romani e presso i barbari.

L'A. si propone uno scopo utile e razionale, quello di rafforzare il diritto di proprietà in se stesso e in rapporto alla civiltà, dimostrando che la proprietà crebbe e si fè più salda coi progressi dello spirito umano. I più comuni e retti criteri razionali presiedono allo svolgimento dell'assunto. Sani giudizi sono generalmente la dote dell'A. Nelle frequenti divergenze e negli inevitabili dibattiti delle opinioni segue un indirizzo medio, piuttosto tradizionale e il più scientificamente ortodosso. La forma è piana, facile e chiara, alla portata di qualunque intelligenza per quanto istrutta mediocremente.

L'A. è sacerdote e mostra di non smentire il suo istituto. Però in questa materia non dogmatica fa uso del libero esame nell'interesse di una istituzione fondamentale, che può dirsi veramente inviolabile e sacra. Se non che conviene pur dire che l'A. in taluni punti essenziali si manifesta alquanto antiquato, come là dove a pag. 46 ammette in modo non dubbio la proprietà di se stesso. Può obbiettarsi che l'uomo avrà quindi il diritto di alienarsi, e, ammesso nella proprietà il *jus abutendi* dei Romani, potrà anche uccidersi e farsi uccidere secondo la vieta massima *volenti non fit iniuria*, riprodotta recentemente dal Ferri nel suo lavoro *L'omicidio-suicidio*. Oltre a ciò l'originaria proprietà di sè conduce a fare della proprietà un diritto primitivo, naturale, mentre la proprietà è un diritto essenzialmente acquisito, non naturale, e non si può in oggi più trattare di proprietà personale, ma solo di proprietà reale. L'A., respingendo le definizioni più note della proprietà, crede poterla definire: *La potestà morale di tenere, godere e disporre di tutte le utilità che ognuno ha creato senza nocumento dell'altrui personalità*. Ma perchè (potrebbesi domandare) potestà morale e non giuridica? Dove e quando precisamente comincia l'opera della sua creazione? E chi può provare che la proprietà degli uni, massime se grandemente concentrata, non arrechi danno agli altri? Il principio di *suità* personale, che l'A. pone qual genesi della proprietà, non viene menomato nella convivenza sociale dai rapporti e riflessi della proprietà colla personalità altrui? Abbiamo anche notato come nella relazione della proprietà colla economia pubblica l'A. segua la dottrina di Federico Bastiat senza tener conto delle poderose critiche mosse alle *Armonie economiche*.

Invece non possiamo che lodarlo se nelle attinenze della proprietà e dell'individuo collo Stato si palesa seguace dell'individualismo più che della onnipotenza dello Stato. Tutto sommato l'opera ha i difetti di uno spirito non molto vigoroso e moderno e di una trattazione poco originale; ma è ordinata e giudiziosa.

Mario Giurba, giureconsulto siciliano del secolo XVII, studio del professor Giacomo Macrì — Palermo, tipografia dello Statuto, 1883.

Una storia della giurisprudenza italiana non è ancora scritta, eppure sarebbe un tema da dover invogliare anche i più audaci. Egli è un gran che se appena qualcuno dei nostri giureconsulti del medio evo ha attirato l'attenzione di qualche paziente ricercatore: il più fortunato è stato il Poliziano; ma nè i Glossatori, nè Bartolo, nè Baldo, nè l'Alciato, per dire soltanto dei sommi, ha avuto ancora un lavoro che possa dirsi all'altezza della fama a cui si erano levati e della influenza ed efficacia che hanno esercitato nel movimento giuridico dei loro tempi. Perciò diamo volentieri il benvenuto a chiunque contribuisca a colmare questa lacuna, e tanto più se il lavoro è fatto con tanta coscienza quanta si rivela in quello che abbiamo annunciato.

Mario Giurba è stato pei suoi tempi un giureconsulto d'alto grido, e ancora recentemente la sua Messina ha voluto rinverdirne la fama, imponendo il suo nome a una via suburbana. Il Macrì ha fatto meglio, accingendosi a scriverne la vita, che i più forse ignoravano. Mario Giurba tenne uffici eminenti nella magistratura, insegnò a Messina con grandissimo plauso, dettò libri poderosi, e fu volontieri consultato anche da lontani e da principi. Appunto Ferdinando I lo consultò sulla famosa controversia della successione di Mantova. In mezzo a tutto ciò la sua vita fu piuttosto travagliata, specie negli ultimi anni. Egli stesso accenna alle sue disgrazie, non si sa bene se suscitate dall'invidia o causate dalle parte viva che egli prese nella lotta di Messina contro Palermo in difesa delle sue immunità. Ci fu un momento in cui fu fatto oggetto di accuse che vogliono essere state molto gravi, se fu gettato in prigione; ma ne uscì assolto.

L'A. ci espone tutto questo, e finisce col discorrere delle sue opere: le *decisioni nuovissime*, le *decisioni criminali*, le *lucubrazioni sul diritto municipale*, le *ripetizioni sulla successione dei feudi* e altre. In generale

sono opere che si risentono del tempo in cui furono scritte: irte di citazioni, fin troppe, servono più ch'altro, alla pratica. Fra tutte, quella che ha attirato maggiormente la nostra attenzione è lo studio sul diritto municipale. Nessuno prima del Giurba si era fatto a interpretare le consuetudini messinesi, che hanno avuto un così esteso impero nell'isola; ed è da deplorare che l'opera sia rimasta incompiuta. Per l'indirizzo suo è importante il vedere come egli cerchi costantemente di ricondurre lo statuto alle regole del diritto romano, che è la vecchia opinione di Baldo. Ma qual è veramente la relazione di tutti questi scritti col movimento degli studi giuridici in quel tempo? Quali sono le teorie o idee nuove, che egli ha aggiunto al patrimonio scientifico? Forse il Macrì non farebbe male a studiare anche siffatta questione, ravvicinando il suo autore da un lato ai giureconsolti che lo hanno preceduto e dall'altro a quelli che son venuti dopo. Questo è il nostro voto. Nel resto il lavoro è scritto con molta serietà di ricerche, lucidezza ed eleganza di forma.

NOTIZIE

— I fratelli Treves di Milano preparano una nuova edizione della *Nuova Guinea* di L. M. D'Albertis. Questa nuova edizione sarà fatta collo stesso lusso che la precedente pubblicata a Londra da Sampson ma sarà meno costosa.

— Della *Biblioteca di scienze politiche*, edita a Torino per cura dell'Unione tipografico-editrice, è già presso a termine il primo volume, nel quale si contengono la *Democrazia in Europa* di T. E. May e la *Democrazia in America* di A. De Tocqueville. Il direttore, on. Brunialti, vi premette una prefazione generale sulle *Scienze politiche nello Stato moderno*, ed una prefazione speciale al volume, *La Democrazia*. Nel corso dell'anno si pubblicheranno i volumi II, III e IV. Il volume II comprenderà le opere di A. Todd *Sul governo parlamentare in Inghilterra*, e di Bagehot, *La costituzione inglese*. Il volume III gli scritti di G. Cornewall Lewis, De Parieu, Passy, Stuart Mill, De Laveleye, ecc., sulla questione delle *Forme di governo*, con una prefazione dell'on. Brunialti, che darà conto di tutto lo sviluppo delle medesime. Il volume IV comprenderà una *raccolta completa di tutte le costituzioni esistenti*, con note e sommari di tutte le principali leggi che reggono le istituzioni politiche di ciascun popolo.

— Gli scavi al Foro romano continuano sempre a mettere in luce avanzi pregevoli. Recentemente fu estratto dalle macerie un altro piedestallo contenente un'iscrizione che si riferisce alla famosa Vestale massima Flavia Publicia. È questo l'avanzo di un monumento dedicatole da Q. Veturio Memfio, fittore delle vergini vestali. Il fittore, per chi non lo rammentasse, era un artista che eseguiva in pasta o cera modelli di diversi animali che si usava sacrificare in certi riti religiosi, quando non si poteva ottenerli vivi per un tal fine. Il medesimo Q. Veturio aveva pur dedicato un'altra statuetta alla stessa Vestale massima. Di questa me-

moria onoraria venne in luce l'iscrizione alla fine del secolo XV. L'ultimo piedestallo rinvenuto presenta una singolarità nella forma: esso è un prisma a sei facce di cui una è occupata dalla epigrafe.

— Il comune di Roma ha pubblicato il programma di concorso per un monumento al conte Camillo Benso di Cavour, che dovrà sorgere avanti al progettato palazzo di giustizia a' Prati di Castello. Sono assegnate lire 10,000 al progetto che una Commissione da nominarsi dal comune giudicherà migliore e degno di venire eseguito. I progetti devono essere consegnati al palazzo dell'Esposizione di belle arti, dal 10 al 20 di settembre del corrente anno. La spesa dell'intiero monumento non potrà eccedere la somma di 300,000 lire.

— L'editore Ernest Leroux ha sotto i torchi un'opera intitolata *Sigillographie de l'empire byzantin*, étude, description et classification des scéaux byzantins du XI au XV siècle, par Gustave Schlumberger. L'opera intera è di 700 pagine con più di mille incisioni frammischiate al testo.

— Il signor Engel ha terminato la sua *Histoire de la littérature anglaise*. Lasciando da parte gli altri suoi meriti, quest'opera ha due particolari: essa ci dà una esposizione completa della letteratura inglese del XIX secolo, non che un ampio quadro della letteratura americana, che prima bisognava cercare in pubblicazioni speciali infinite di numero.

— La *Bibliothèque internationale de l'art* ha edito recentemente a Parigi (I. Rouam 1884) un interessantissimo lavoro *Les Della Robbia, leur vie et leur oeuvre*, compilato dal ch. Jacopo Cavallucci, professore presso l'Accademia di belle arti a Firenze e dal signor Emilio Molinier, appartenente al museo del Louvre. È una monografia completa di quella illustre famiglia di artisti toscani, che tanto contribuirono ad accrescere splendore all' arte italiana nei secoli XV e XVI. In essa si contiene un catalogo delle opere de' Della Robbia, 480, sommariamente descritte. Un'appendice del signor Molinier contiene particolareggiate notizie di Girolamo Della Robbia il quale decorò il castello reale di Madrid, che fu chiamato da Delorme: *chateau des faïences*. L'edizione è arricchita di oltre 100 intagli xilografici e di tre incisioni all'acqua forte.

— In un libro pubblicato a Bruxelles dal barone Kervyn de Lettenhove, intitolato: *Documents inédits relatifs à l'histoire du* XVI *siècle*, si leggono, fra le altre, due lettere piene di grande interesse su quel periodo turbolento della storia francese. In una di esse il duca di Guisa, pur riconoscendo la necessità di riformare la Chiesa, confessa, d'altra parte, che il suo piano è di sterminare tutti i riformatori; nell'altra Coligny tratta i Guisa e i loro partigiani come nemici del pubblico bene, e invita tutti a sollevarsi contro di loro; e non bastando le proprie forze, chiama in suo soccorso i lanzichenecchi tedeschi, ai quali offre in compenso il sacco di Parigi! Bisogna leggere tutte queste lettere per farsi un'idea dello stato della Francia a quel tempo.

— Si annunzia a Londra la pubblicazione delle Memorie di Maria Antonietta; ma è d'uopo avvertire il pubblico che queste Memorie sono apocrife, non avendo Maria Antonietta lasciato dietro a sè memorie di sorta.

— Dalle informazioni contenute nel *Registrar General* la popolazione di Londra si sarebbe raddoppiata negli ultimi 41 anni, mentre nel resto dell'Inghilterra tale risultato non si è ottenuto che nello spazio di 57 anni. La popolazione di Londra è oggi di circa 4,000,000. Al principio del secolo era di 864,000.

— L'anniversario quattro volte secolare di Ulrico Zuinglio ha dato luogo a moltissime pubblicazioni, specialmente in Germania, su quel riformatore. Occorrerebbe una pagina soltanto per enumerare le principali fra quelle pubblicazioni.

— La libreria Teubner di Lipsia annunzia la prossima pubblicazione di una traduzione dell'opuscolo di G. Marinelli, professore all'Università di Padova: *La Geologia presso i Santi Padri*. La traduzione è opera di Ludwig Neumann.

— La casa editrice Hartung und Sohn (Rudolstadt) ha testè pubblicata una traduzione del *Niccolò Machiavelli* di Pasquale Villari. La traduzione è opera di Bernhard Mangold ed è in tre volumi.

— L'editore Spemann di Stuttgart continua la collezione delle più reputate opere letterarie straniere. Il volume 258 contiene il romanzo

della signora Pierantoni Mancini *Dalla Finestra*, prima pubblicato nella *Nuova Antologia* e poi edito a volume separato dal Vallardi. *Dalla Finestra* è stato tradotto dalla signorina Lobedan, che pure tradusse nella medesima collezione l'altro romanzo *Lidia* della stessa autrice.

— *Ein Zug nach Rom* — Una spedizione a Roma — è il titolo di un romanzo storico scritto dal prof. Zwiedinech-Südenhorst, di Gratz. Vi è descritta la spedizione dei lanzichenecchi tedeschi comandati dai famosi Frundsberg e Shärtling von Burtenbach. I costumi del tempo e i metodi di guerra d'allora vi sono fedelmente ritratti.

— L'editore Grunow di Lipsia ha pubblicato una traduzione del romanzo: *Povera Giovanna*, di Bersezio, e una *Francesca da Rimini*, di A. von Festenberg.

— È morto il 27 corrente a Napoli Paolo Emilio Tulelli, professore di filosofia morale in quell'Università. Nacque nell'agosto del 1811 in Zagarise, provincia di Catanzaro. Studiò in Napoli le lettere sotto il marchese Basilio Puoti, e filosofia sotto il barone Pasquale Galuppi. Si diede per tempo al privato insegnamento e nel 1860 divenne professore ordinario in filosofia morale nell'Università di Napoli. Il Tulelli diede alle stampe molti reputati lavori fra i quali meritano esser ricordati: *Della vita e delle opere di Tommaso Rossi e Giovanni Battista Capasso, filosofi del secolo passato. — Della vita politica ed opere inedite e rare del barone P. Galuppi — De' principii informatori e sostanziali della scienza dell'educazione. — Dell'infallibilità della ragione nella triplice sfera della scienza, della politica e della religione — Schema di una metafisica dell'etica. — De' sistemi morali e loro riduzione*, ecc. ecc.

— Il 28 gennaio è morto a Parigi Alessandro Dumont in età di anni 83. Fu scultore celebre, ed era membro dell'Istituto di Francia. Fra i suoi lavori più lodati deve citarsi la statua del " genio della libertà " e quella di Napoleone I fatta per la colonna Vendome.

— Thomas Giovanni Alfredo moriva a Parigi il 28 gennaio nell'età di anni 58. Studiò medicina e divenne professore di anatomia e di fisiologia alla scuola preparatoria di Reims dove fu poi nominato professore di clinica interna. Scoppiata la guerra nel 1870 prese parte alla difesa nazionale e fu fatto prigioniero. Fu eletto per due volte deputato alla Assemblea francese.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GLI ULTIMI ANNI DI UGO FOSCOLO

SECONDO ALCUNE SUE LETTERE INEDITE

Nel dicembre del 1826 il Foscolo scriveva a Liverpool ad un amico, il quale s'era proposto d'andare a Londra a fargli una visita: " Il mio consiglio sarebbe che non veniste a trovarmi, perchè sono in molto misero stato, e la mia vista vi affliggerebbe " (1). Egli era davvero in molto misero stato, tanto misero, che senza il soccorso di un generoso amico sarebbe forse, come egli stesso dice in una di queste lettere, morto qualche mese innanzi. Morì invece nel settembre dell'anno di poi; e le privazioni e i dolori degli ultimi quattro anni affrettarono probabilmente, se non produssero, la morte.

Accade non di rado che intorno agli uomini straordinari d'animo e d'ingegno si formino come due partiti opposti, il partito degli ammiratori ad ogni costo, e quello di coloro che, con la scusa di manifestare la verità, nascosta o travisata dagli altri, insistono con una specie di compiacenza sulle debolezze e gli errori. Oggimai tutti quelli che studiano senza secondi fini sono d'accordo in ciò, che la verità si deve sempre a tutti ed in tutto, e che la vita degli uomini grandi, se s'ha da scriverla, s'ha da scriverla quale dallo studio diligente e spassionato dei fatti risulta che fu. L'idea che gli uomini, ai quali toccò in sorte una particella maggiore di divinità, non abbiano da avere con sè niente di quel d'Adamo, o che almeno giovi rappresentarli come se tali fossero stati, è un'idea

(1) *Epistolario*, vol. III, p. 251.

che non cammina più: la realtà ha finito di roderle in questi ultimi anni le gambe.

Se non ci scandalizziamo troppo di tanti vizi di tanta gente volgare, o che la ricchezza soltanto distingue dal volgo, perchè vorremo meravigliarci o sdegnarci degli errori di coloro che compensano con molte nobili qualità le loro debolezze? E queste debolezze hanno spesso così profonda radice nell'animo di chi le possiede, sono così intimamente connesse con tutte le facoltà di lui, che, tacendone, non si spiegherebbe interamente l'uomo. Si può dunque, e si deve, parlarne; ma con reverente indulgenza: parlarne altrimenti è indizio d'animo gretto o maligno.

Gli uomini grandi, tanto non sono esenti dalle debolezze della natura umana, che il più delle volte si cercano invano in essi alcune di quelle umili virtù, che molti uomini anche volgari possiedono, e che sono la guida più sicura alla tranquilla felicità della vita. Per ciò forse principalmente è vera quella sentenza del Leopardi, che alla grandezza dell'ingegno va spesso congiunta la infelicità; benchè egli la sostenesse con intendimenti diversi e per diverse ragioni.

Al Foscolo mancò, fra le altre, la virtù di sottomettere ai consigli della prudenza il sodisfacimento dei propri desiderii. Quel savio dettato popolare: " Bisogna fare il passo secondo la gamba, " che ha fatto e fa la contentezza di tanta buona gente, si direbbe che fu da lui perfettamente ignorato. Se lo conobbe, e si provò a metterlo in pratica, non gli riuscì: la volontà, per quanto forte, non bastò a vincere l'inclinazione naturale. Egli, che in tempo di guerra avea saputo sopportare con sereno animo le fatiche e privazioni più dure della milizia, non sapeva, ridottosi nella pacifica vita di letterato e di professore a Milano e a Pavia, adattarsi a vivere in quella modesta condizione che i suoi guadagni gli consentivano: egli, che esulando nella Svizzera, con una salute già mezzo rovinata, s'era messo tranquillamente a pericolo di patire la fame ed il freddo, avea nei tempi ordinari bisogno delle sue stufe, dei suoi tappeti, delle sue *elegantissime tazze* di porcellana, della sua *cara e fida tetiera nera*, senza la quale gli pareva di non poter fare colazione (1). Arrivato a Londra con pochi denari, bisognoso di guadagnare per vivere, e sempre incerto dell'indomani, non sapeva, passando davanti al negozio di un orefice o di un ebanista, resistere alla tentazione di comprare un oggetto d'arte o un bel mobile.

In un gran fascio di conti, ricevute, cambiali, e altre carte d'in-

(1) V. *Epistolario*, vol. I, p. 328.

teressi privati, ch'io mi son preso la cura di esaminare a una a una (e mentre le sfogliavo esse mi venian raccontando una lunga storia di piaceri e di dolori, di sodisfazioni e d'umiliazioni, di speranze e di disinganni, di propositi fatti e non mantenuti, d'ansie, di paure, di pentimenti, che travagliarono i primi sei anni, pur i meno infelici, della vita del Foscolo in Inghilterra), in cotesto fascio di carte, dove fra le note del carbonaio e del barbiere, della stiratrice e del calzolaio, stanno il catalogo dei libri e l'inventario dei mobili del *Digamma cottage* venduti all'incanto, c'è una fattura del gioielliere Wells in data del 20 giugno 1818, quietanzata, per un servizio da tavola in argento del valore di lire 1600; c'è una ricevuta, in data dello stesso giorno, di un negoziante di mobili, per lire 550, prezzo di una tavola e di tre sedie; ci sono due ricevute, una dello stesso giorno, una di tre giorni avanti, per oltre seicento lire di biancheria; c'è una fattura del 4 giugno per una sedia da viaggio, del prezzo di lire cinquecento.

Il Foscolo faceva tutte queste spese per una villetta che aveva presa in affitto a Moulsey, in una incantevole posizione, tanto incantevole che gli permetteva il lusso di regalare ai suoi amici l'uva colta da una vite che adornava le muraglie esterne della casa (1). Le sole spese accennate da me, fatte tutte nello stesso mese di giugno, anzi quasi tutte nello stesso giorno, superano le tremila lire, e lasciano facilmente indovinare che dovettero essere accompagnate e seguìte da molte altre. Naturalmente, comprata la carrozza, ci volle il cavallo; comprato il cavallo, ci volle il cocchiere; de' quali Ugo aveva veramente bisogno, perchè, ritiratosi in campagna per aver più quiete e agio da lavorare, gli occorreva recarsi spesso in città, dove lo chiamavano gli amici e gli affari, e dove aveva perciò seguitato a tenere un quartierino mobiliato in *Woodstock street.*

Non più che tre mesi innanzi dal tempo di quelle spese per la villa, nel marzo del 1818, egli terminava una lettera alla Quirina Magiotti con queste parole: " Le forze mancano: il tempo passa; e s'io non provvedo, la miseria può condurmi da un'ora all'altra all'infamia „ (2). E quasi tutte le lettere che dopo il suo arrivo in Inghilterra avea scritte fino allora in Italia erano piene del racconto delle sue miserie. Qual radicale cambiamento era nello spazio di soli tre mesi avvenuto nella sua condizione? Tutto il cambiamento era questo: l'*Edinburgh Review* avea pubblicato un suo articolo, e glie

(1) V. *Epistolario*, vol II, pag. 362.
(2) *Epistolario*, vol II, pag. 344.

lo avea pagato profumatamente, 32 lire sterline per ogni sedici pagine, invece delle 15 lire che usava pagare agli altri. L'articolo era stato lodatissimo (1). Oltre ciò egli avea fissato alcuni lavori con l'Hobhouse, il quale gli avea anticipato, un po' in conto di quei lavori, un po' a titolo d'imprestito, qualche somma, e gli avea dato speranza di altre simili anticipazioni (2). Questa, dico, tutta la realtà del cambiamento: ma questa povera realtà si strascicava dietro una coda di aurei sogni infinita. Ecco la coda. Giacchè le *Riviste* lo pagavano sì bene, egli stabilì, cioè s'immaginò, che avrebbe dato all'*Edinburgh* e alla *Quarterly Review* otto articoli l'anno, i quali gli avrebbero portato un guadagno sicuro di quattrocento sterline nette, quanto gli ci voleva appunto per vivere. Provveduto al vivere quotidiano, bisognava pensare alle eventualità del futuro. Egli perciò (ecco il seguito della coda) avea proposto ad alcuni librai il disegno di pubblicare in trentasei volumetti alcuni classici italiani illustrati da lui; e i librai lo aveano assicurato che, trovandosi, come pareva probabile, un migliaio di compratori, avrebbe ritratto dal suo lavoro, nei quattro o cinque anni che ci volevano per compierlo, un capitale almeno di diecimila sterline (3).

***

L'uomo, se anche per natura incredulo e dubitante, è sempre disposto a credere le cose che gli fa piacere e bisogno che avvengano; salvo poi, se non avvengono, a disperarsi e pigliarsela con gli uomini e col destino. Quei calcoli di guadagno si disegnavano alla bella prima nella mente del Foscolo come tanto matematicamente esatti e sicuri, ch'egli non dubitava di annunziare agli amici e ai parenti la sua mutata fortuna, e credeva, in bonissima fede, io ritengo, di potere spendere anticipatamente senza nessun pericolo una parte di quel guadagno.

Non già che prima e dopo questo brevissimo sogno dorato egli conducesse in Inghilterra una vita molto economica; ma, prima almeno, non spendeva, credo, con tanto allegra sicurezza. Le notizie della sua poco economica vita arrivavano fino dai primi tempi in Italia, esagerate forse, come accade, e forte contrastanti col rac-

(1) Vedi la lettera alla *Donna gentile*, a pag. 344 e seg. del vol. II dell'*Epistolario*.

(2) V. Carteggio inedito del Foscolo e dell'Hobhouse, nei mss. Iabronici.

(3) V. la citata lettera alla *Donna gentile*.

conto delle miserie portato dalle sue lettere. Giulio, il suo buon fratello, che gli avea procacciato il denaro col quale condursi a Londra e mantenercisi qualche tempo, che vedea passare i mesi senza che Ugo paresse rammentarsi degl'impegni lasciati in Italia, Giulio, che lo conoscea troppo bene, che avea veduto co' propri occhi a Milano e a Pavia la vita di lui, gli scrisse nel giugno del 1817: " Da molte persone ti sento a Londra e onorato e con molti mezzi da far danaro. Da te non so nè liete, nè tristi nuove; però ne scrivesti di lacrimevoli a Firenze . . . . . .
A settembre finisce l'affitto della casa (1), pagato fino ad ora dal signor Spiridione Naranzi, il quale si mostrò e nell'occasione della malattia e per le spese del funerale buon amico e affezionato parente. Penso che la sorella potrà ristringersi in due stanze, e la spesa della pigione sarà assai minore; e penso che anche per la pensione tu potrai in parte essere alleggerito, a meno che la fortuna tua, e più che la fortuna il tuo sistema di vita ti permetta di far pagare i diciotto napoleoni al mese. Per conto mio ho mandato e manderò finchè potrò la stessa pensione, sebbene mi sia di sommo peso, e tale da obbligarmi a privazioni dolorosissime; ma mi sostiene il conforto di non avermi nulla a rimproverare, e trovo nello stesso sacrifizio molta dolcezza. Se le letture letterarie che tu farai, se la ristampa delle tue opere, o la pubblicazione di qualche nuova, ti mette in istato di possedere qualche somma, non trascurare per carità, fratel mio, di spedire del danaro a Visconti. Non ti nasconderò che siffatto pensiero è un chiodo ognor fitto nel cuore; sì perchè conosco la situazione dell'amico, e sì anche perchè un poco d'amor proprio mi lacera, che gli stranieri faccian tanto per mantenere la nostra famiglia „ (2).

Non era questa la prima volta che Giulio scriveva in tuono di amorevole rimprovero ad Ugo. Il primo febbraio dell'anno stesso gli avea scritto una lettera di lamento molto più amaro. " T'incalzi, gli diceva, l'idea degli obblighi tuoi verso Visconti, come mi tien sollecito il timore ch'ei resti scoperto in una somma consacrata con tanta generosità e con tanti sacrifizi per la migliore delle azioni. E sai tu perch'io tremo? Non è perch'io dubiti che ti manchi volontà, o danaro, ma bensì perchè ti manca economia e quell'as-

(1) La casa a Venezia, ove abitavano la madre e la sorella. La madre era morta il mese innanzi.

(2) *Lettere inedite di Ugo Foscolo*, ecc., con aggiunta di 27 lettere del fratello Giulio, ecc. Torino, Vaccarino, 1875, pag. 234 e seg.

sieme d'idee indispensabili per avanzarti i mezzi necessari e porti la calma nel seno col disimpegno de' tuoi doveri. Non ti adirare con queste verità: è il fratel tuo che ti parla, che ti ama più di sè stesso e che ti difende costantemente contro tutti quelli che tentano intaccare la tua delicatezza; ma io come tuo verace amico devo scoprirti con verità i difetti tuoi, se parmi che tu ne abbia, e tu devi correggerti, se trovi le mie ragioni giuste „ (1).

Chi conosce l'animo altero d'Ugo, chi sa com'egli amava la famiglia, s'immagina facilmente che queste lettere del fratello dovettero essergli peggio che coltellate. Le punte di quei rimproveri dovettero penetrargli tanto più a fondo nel cuore, quanto i rimproveri erano più amorevoli, e, in parte almeno, meritati. Ugo passò dei giorni ben tristi, e credo non ebbe pace finchè non riuscì a trovare e mandare il denaro che dovea. Egli era allora in cattivissime condizioni economiche; ma non gli mancò l'aiuto degli ammiratori ed amici. Lord Guilford gli scriveva il 7 di giugno, inviandogli una somma di denaro, e pregandolo di rivolgersi a lui nei suoi bisogni. " La tenuità dell'acchiusa somma, diceva, le proverà che non voglio abusare della sua confidenza „ (2).

Il 22 settembre Lady Westmorland lo pregava molto delicatamente e cortesemente di accettarla come banchiera per la piccola somma di cinquanta lire sterline. " C'est possible, gli scriveva, que même la petite somme de 50 L. pourra vous être utile et vous débarrasser de quelques personnes ou arrangements qui pourraient entraîner plus de dépense. Pardonnez donc la liberté que je prends et attribuez-la à ma franchise naturelle „ (3). Nello stesso mese un amico, che firmava con le sole iniziali R. U., lo avvertiva che i banchieri Hoskins avevano accettato di negoziare una sua cambiale, e chiudeva la lettera facendogli coraggio: " Chassez le chagrin: luttez avec plus d'energie pour vaincre la mauvaise fortune. — Tu ne cede malis — Je m'occuperai de votre affaire, mais en même temps fiez-vous à vous même „ (4).

Quando Ugo fosse in grado di mandare in Italia i denari pei quali Giulio lo sollecitava non saprei dire, ma che li mandò non più tardi della prima metà del 1818 si capisce da una lettera di Giulio stesso dell'agosto di quell'anno, con la quale si rallegrava

(1) *Lettere inedite*, ecc., pag. 232.
(2) Lettere d'inglesi a Ugo Foscolo, inedite, nei mss. labronici.
(3) Lettere d'inglesi cit.
(4) Lettere d'inglesi cit.

col fratello della sua buona fortuna. Sopra che fragili fondamenta questa buona fortuna posasse lo abbiam veduto; e il Foscolo non tardò molto ad accorgersi che aveva sognato. In una lettera alla Quirina Magiotti in data del 20 settembre, posteriore cioè di soli quattro mesi all' annunzio che avea dato anche a lei delle sue mutate condizioni economiche, si comincia a sentire già lo sconforto. " Il mio stato apparente, le scrive, è quale gli amici miei vorrebbero che fosse in sostanza; ed ho dovuto assumerlo, perchè qui l'aspetto e il sospetto di povertà basta a farti bandire da ogni commercio sociale e mercantile. E se i librai che hanno fatto meco il contratto dei *Classici italiani* avessero mai pensato che io non lavoro che per bisogno, mi avrebbero offerto pochissimo; o piuttosto non avrebbero voluto aver che fare con me. Il secreto del vantaggiosissimo contratto fatto sta tutto nella certezza in cui i librai sono, che, vivendomi io co' ricchi, ed in case di grandi, i ricchi e i grandi compreranno e faranno comprare le cose stampate col nome mio . . . . . Dacchè ho dovuto essere in commercio coi librai (alcuni de' quali, e specialmente uno col quale ho più che fare, vivono alla *Rinuccini* e alla *Corsini*), mi è convenuto fare l'estremo del mio potere, e anche del mio non-potere, perchè essi vedano e *possano affermare* come trattano con un autore *gentiluomo*. . . . . Or io, parte per saldare alcuni debiti fatti, e parte per l'avvenire, sto angosciandomi dì e notte col cuore, temendo di non potere far presto, e travagliando con la mente e la penna „ (1).

Il Foscolo sentiva il bisogno di giustificarsi agli altri, e più che agli altri a sè stesso, del lusso col quale viveva; ma l'idea che quel lusso fosse necessario per trovar lavoro e guadagno era, se non interamente falsa, per lo meno esagerata. Bisognerebbe conoscere poco la natura umana in generale, e quella del Foscolo in particolare, per non accogliere almeno il dubbio che cotesta falsa idea, dalla quale derivarono tutti i guai e le miserie ultime, veramente grandi, del povero Ugo, non gli fosse, direi quasi, suggerita dalla inclinazione sua, che lo portava ad amare la compagnia, le usanze e la vita dei grandi. E vivendo coi ricchi e coi grandi il suo carattere altero lo portava naturalmente a non voler parere da meno di loro. Questa era una debolezza; ma chi può fargliene rimprovero, quando si pensa che egli solo ne portò la pena (e qual

(1) *Epistolario*, vol. II, pag. 359 e seg.

pena!), e che, senza la fonte di quella debolezza, egli forse non avrebbe compiuto tante altre azioni belle e magnanime?

Alla fine dell'anno 1818 il sogno di miglior fortuna sognato dal Foscolo era completamente dileguato. Fidando troppo sull'aiuto dell'Hobhouse e sui guadagni che sperava fare lavorando per lui, egli aveva (scrive alla Magiotti) tralasciato di fare articoli per le riviste, e avea sospeso l'edizione del primo volume dei classici (1) (benchè non risulta che avesse trovato gli associati che ci voleano per cominciarla): e quando l'Hobhouse, impigliatosi nelle gravi spese di una elezione politica, si trovò costretto a diminuire le somministrazioni di denaro che gli facea e a modificare le sue prime proposte circa il lavoro da compiere insieme, il povero Ugo si trovò in grande imbarazzo, e dovè, fra le altre cose, abbandonare la sua villetta di Moulsey. " Lasciai, scrive alla Quirina, la mia casetta di campagna, di cui per altro pago tuttavia la pigione; ma non ho spese domestiche, nè necessità di calessetto e cavallo nè imposte. Vivo alla meglio in due stanzette mobiliate in *Woodstock street*, e che dianzi non mi servivano che per dormire quando ci veniva . . . . . .
. . . . . .
oramai il mio *carattere* fa perdonare anche dagl' inglesi alla mia povertà „ (2).

Il povero Foscolo (diciamo le cose crudamente come sono) non avea proprio testa per il governo di una famiglia, fosse pure la più semplice possibile, composta cioè, come la sua, di un solo individuo. C'è d'altronde tante brave persone che hanno testa da ciò, ma non sanno scrivere un solo verso come quello dei *Sepolcri*, che sarebbe ingiusto pigliarsela troppo con la natura perchè non sempre riesce a fare che i buoni poeti sieno buoni amministratori: ad ogni modo chi avrebbe ragione di pigliarsela sarebbero i poeti stessi, sopra i quali ricade tutto il danno del non possedere quella qualità. Il Foscolo dunque era uno di questi infelici. A considerare le corbellerie che faceva, e i guai che si tirava addosso, si prova quasi un senso di compassione. Scriveva, come abbiamo visto, che per mantenersi a Londra gli bastavano diecimila lire l'anno (le quali, se non eran molto, non erano neanche pochissimo); e, pagando la pigione di un quartiere mobiliato in città, spendeva due-

(1) V. *Epistolario*, vol. II, pag. 383 e seg.
(2) *Epistolario*, vol II, pag 384.

mila cento lire per l'affitto di una villa (1), spendeva in pochi giorni più di tremila lire per alcuni pochi oggetti di arredamento. Credeva e diceva, ciò non ostante, di essersi ritirato in campagna anche per economia (2); e poi per economia tornava, come abbiam visto, dalla campagna in città: tornava in città per risparmiare, fra le altre, la spesa di mantenimento del cavallo, e comprava un cavallo proprio alla vigilia di lasciare la campagna. S'era fatto costruire una rimessa, avea comprato il calesse; e dal 4 giugno al 1° dicembre spendeva 350 lire per nolo di vetture (3). Un savio e grasso borghese, la cui amministrazione vada, per sua fortuna, come un orologio, e che, per sua fortuna, non abbia mai letto i *Sepolcri*, nè udito pronunziare il nome di Ugo Foscolo, a sentir queste cose proromperebbe: — ma che razza d'imbecille era costui? — Ecco uno dei benefizi dell'essere poeti.

***

Le ultime parole da me riferite nella lettera alla Magiotti lascerebbero supporre che il Foscolo, tornando in città, avesse introdotto un radicale cambiamento nel suo sistema di vita. Pur troppo non era così. Glie ne sarà forse balenata l'intenzione, si sarà forse anche provato a metterla in atto; ma la volontà non gli bastò. E l'occasione non si porgeva davvero troppo favorevole. Era quello il tempo che avea cominciato a frequentare assiduamente la famiglia Russell e ad innamorarsi di Carolina. Alla naturale inclinazione, rafforzata dall'abitudine, si aggiungeva quindi una ragione di più per non ritirarsi dalla società in mezzo alla quale avea fino allora vissuto. E il rimanere in cotesta società voleva dire mantenersi nella necessità di menare una vita superiore alle sue entrate. Le lettere d'inglesi al Foscolo inedite e i documenti concernenti gl'interessi privati confermano queste induzioni. E disgraziatamente le confermano i fatti. Anzi, il Foscolo non era ancora arrivato al punto culminante delle spese eccessive e inconsiderate. Ci arrivò, come è noto, nel 1822, quando gli venne l'idea di fabbricare. La in-

(1) Ciò risulta da una lettera inedita di Pamela Fitzgerald a Ugo Foscolo, del 27 maggio 1818, con la quale gli annunziava di aver concluso per lui l'affitto della casa di campagna a Moulsey.

(2) V. *Epistolario*, vol. III

(3) V. ricevute e conti nei mss. labronici.

capacità negli affari, la passione per ciò che chiamasi *confortabile*, e il gusto d'artista congiurarono in ciò alla sua totale rovina.

È singolare, incredibile quasi, la tranquilla sicurezza con la quale egli parla a Lady Dacre del contratto da lui conchiuso per la costruzione della sua casa. (1) Il Foscolo pare un uomo seduto sopra un barile di polvere, al quale appicca tranquillamente il fuoco da sè. Quella casa di cui aveva fatto egli stesso il disegno, che adornava e mobiliava con la eleganza di un artista, quella casa che doveva essere e fu l'amor suo, che doveva essere e non fu l'asilo della sua vecchiezza, quella casa egli non doveva abitarla tranquillamente neppure un anno: che dico? neppure un mese. Chiunque altri avrebbe saputo ciò avanti di far gettare la prima pietra, e si sarebbe quindi astenuto dal farla gettare.

La casa non era, si può dire, finita, il Foscolo non avea cominciato ad abitarla, che i creditori gli furono addosso. La lettera con la quale parla a Lady Dacre del contratto è del marzo 1822; e nel dicembre egli si trovava già in tali angustie per la impossibilità di far fronte ai suoi impegni, che pensò di aprirsene a quella egregia donna e al marito di lei, chiedendo loro consiglio sui vari modi che stava escogitando per far quattrini. Fra cotesti modi c'era quello di mettersi a dare lezioni private.

Quando in cospetto di un uomo disgraziato (altri dica pure, disgraziato per colpa sua: e chi, a questo mondo, non è, un po' più o un po' meno, l'artefice della propria disgrazia?), quando in cospetto di un uomo disgraziato si vede un'anima generosa, che mostra di saperlo intendere e compatire, che sa consolarlo con nobili parole, le quali in certi casi valgono meglio d'ogni moneta, quelle poche volte che ciò accade, un galantuomo si sente allargare il cuore, e prova una certa compiacenza di appartenere al genere umano. Di questa compiacenza noi andiamo debitori a Lady Dacre, e ci è largo compenso al disgusto che proviamo ripensando la crudele leggerezza e la severità ingenerosa con la quale parlarono del Foscolo il Pecchio ed il Tommaseo.

Poichè la contemplazione delle nobili idee fa bene al cuore, rileggiamo qualche passo della lettera che quella gentil donna rispondeva al povero Ugo. " Povero Foscolo! Votre lettre me fait beaucoup de peine. On pourrait blâmer votre imprudence, mais cela ne guérirait pas le mal. Lord Dacre qui a étudié la loi dans sa jeunesse, aurait pu vous donner de meilleurs conseils; le gé-

(1) V. *Epistolario*, vol. III, pag. 58.

nie ne vaut rien pour les affaires de ce bas-monde. Du reste ne croyez pas que le parti que vous voulez prendre (quello di dare lezioni) puisse vous rabaisser dans l'estime de ceux dont l'estime vaille quelque chose . . . . . .
Vous serez toujours Ugo Foscolo quand on vous trouverait labourant la terre, ou raccomodant vos souliers . . . . . .
Nous autres femmelettes qui sommes composées de gazes et de rubans, et dont les titres sont des voitures et de jolis meubles, si nous perdons tout cela, nous sommes anéanties. Il n'est pas ainsi des hommes qui se sont distingués . . . . . .
Mon pauvre Foscolo; ne perdez pas courage, mais ne bâtissez plus de maisons . . . . . Le malheur est que pour *vivre* il faut écrire pour les ignorans ou les frivoles ; pour se *survivre* il faut écrire pour les savans et les sérieux; c'est à dire que pour se survivre il faut mourir de faim „ (1).

Chi non avrebbe baciata volentieri la mano che vergò queste nobili parole? E quanti altri, non dico solamente donne, ma uomini, sono capaci di sentire e di esprimere così schiettamente e altamente, senza nessuna smorfia, senza nessun falso sentimentalismo, la compassione e il rispetto che ispirano le sciagure e le debolezze di un animo grande?

Alle generose parole seguirono i fatti. Lady Dacre suggerì, com'è noto, al Foscolo di dare un corso di lezioni di letteratura italiana, e si adoperò a trovar soscrittori. Il corso fruttò, al dire del Foscolo stesso (2), un migliaio circa di lire sterline; le quali, secondo lui, avrebbero dovuto bastare a sanar le sue piaghe; ma non bastarono. Egli avea detto a Lord Dacre che i suoi debiti ascendevano a lire 600 (3); forse non pensando che ai più vicini ed urgenti, e parendogli che il termine dei più lontani non dovesse arrivar mai. O forse la sua inesperienza e la sua passione lo trascinavano e l'accecavano; e, pagati quei debiti, ne fece degli altri, fidando al solito sopra entrate e guadagni che poi mancarono.

Il 26 marzo 1823 scriveva ad un amico: " Ho avuto due

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 92 e seg.

(2) V. *Epistolario*, vol. III, pag. 227. Gli editori dicono (*Epist.* vol. cit., pag. 101, in nota) che la somma raccolta dalle soscrizioni fu di L. 771, 5, come si rileva dal rendiconto del Murray, esistente nella Labronica: ma dalle lettere inedite d'altri al Foscolo risulta che il prezzo di qualche soscrizione fu mandato a lui direttamente.

(3) V. *Epistolario*, vol. III, pag. 95.

giorni fa la soddisfazione di aggiustare i miei conti col signor G., e, grazie al cielo, il banchiere è pagato. Ier sera mi riuscì di sistemare definitivamente il livello delle due case; così finalmente si chiude il lungo capitolo de'guai che per più mesi mi tennero in uno stato di continua ansietà » (1). Ahimè! il capitolo non era chiuso: cioè, era chiuso; ma stava per aprirsene un altro, ben più doloroso e terribile, il quale non doveva chiudersi che con la morte.

Ugo seguitò ad abitare la sua casa, e a fare la solita vita, adducendo sempre le solite ragioni. " La mia vita, scriveva il 6 agosto 1823 alla Magiotti, è tale quale l'ha veduta qui il marchese (Gino Capponi, ch'era stato a Londra nel 1819): affaticata, servile in fatto a' librai ed a' divoratori di libri, benchè in apparenza io mi studi di farla parere vita di libero uomo gentile. E guai se siffatte apparenze non illudessero i librai e i lettori! perchè qui nessuno vuole aver che fare con chi è, o si professa, o par povero „ (2). Il Pecchio che, tornando di Spagna, andò a visitare il Foscolo appunto nell'agosto del 1823, scrive che lo trovò " alloggiato nel nuovo casino, con tutto il lusso d'un *fermiere* arricchito, passeggiando sui più bei tappeti di Fiandra, coi mobili de'legnami più rari, con statue nell'atrio della casa, con una stufa ripiena di fiori esotici e i più costosi „ (3). Anche Lady Dacre, che fino all'agosto del 1823 non avea, pare, veduto la casa e il giardino del Foscolo, quando li vide ne rimase maravigliata; e glie lo scrisse, aggiungendo riprensioni e consigli intorno alle spese non necessarie ch'egli faceva. E il Foscolo rispose ringraziando. " I vostri consigli non solo non hanno bisogno di scusa, ma sono così saggi, e dettati da tanto interesse per la mia felicità, che più crescerebbe ancora la mia premura di ringraziarvene, se maggiore fosse stata la vostra severità nel riprendermi . . . . . .

" Alle vostre osservazioni sul mio giardino, e sui fiori, e sul tempo e il danaro che spendo in queste dilettevoli miserie, non ho che opporre. In altri tempi io mi deliziava assai più delle soavi sensazioni che mi venivano dai giardini, dagli alberi, dai prati, senza che ne prendessi cura veruna. Il mio spirito era allora più vigoroso, più attivo, e sopratutto più tranquillo. Gli anni, le sventure e l'esilio, ma sovra ogni altra cosa la solitudine, mi hanno fatto credere che dando un pensiero ai fiori, involerei qualche ora alle dolorose meditazioni,

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 101.
(2) *Epistolario*, vol. III, pag. 107.
(3) Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, pag. 230.

alle quali fui sempre per natura inclinato, ed ai noiosi lavori cui ora son condannato dalla fortuna „ (1). Aggiungeva d'aver preso la savia risoluzione di affittare o di vendere il suo povero *Digamma*, e che non ci sarebbe rimasto se non fino al momento che trovasse un buono acquirente. Ma non ebbe tempo di trovarlo, perchè di lì a qualche mese, ai primi del 1824, alcuni creditori lanciarono contro di lui un mandato d'arresto; ed egli per sottrarsi alle loro persecuzioni, dovè abbandonare nascostamente la propria casa e andare errando dall'uno all'altro dei più poveri quartieri della città.

Quale fosse d'allora in poi la sua vita, negli ultimi non interi quattro anni ch'essa durò, l'accennarono in genere i suoi biografi: meglio apparisce dalle lettere, specialmente da quelle a Hudson Gurney, a Dionisio Bulzo e al Capponi, nel terzo volume dell'epistolario: ma i dolorosi particolari che in esse si leggono non sono ancora tutta la storia delle privazioni, delle umiliazioni, dei patimenti, a prezzo dei quali il Foscolo espiò i suoi errori e le sue debolezze. Da questa storia, quando potrà scriversi intera, apparirà, credo, che se gli errori furon grandi, fu anche grande l'espiazione; e, diciamolo ad intero onore del Foscolo, fu compiuta con una fortezza d'animo veramente ammirabile.

Le tre lettere, che ora pubblico, traducendole dall'originale inglese, sfuggite, non si sa come, alle ricerche degli editori dell'epistolario (2), contengono nuovi particolari di quella storia, che non saranno letti senza interesse e senza pena da quanti amano e ammirano il Foscolo. Si sapeva, o meglio s'immaginava, che in quelli ultimi anni egli dovea aver molto patito; ma non si sapeva, e non si immaginava, fino a qual punto; non si sapeva, e non si immaginava, ch'ei fosse andato attorno vendendo giorno per giorno qualcuno dei suoi libri, per non morire di fame; e che, mentre faceva ciò, fosse stato preso per falsario e per ladro e minacciato di essere condotto davanti al magistrato.

La prima delle tre lettere non può dirsi, quanto alla materia,

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 109 e seg.

(2) E proprio il caso di dire che qualche volta le cose più difficili a trovare sono quelle che s'han sotto mano. Queste lettere furono donate nell'anno 1846 dall'avvocato Luigi Giera all'Accademia Labronica, insieme con altri autografi di minore importanza, fra i quali rimasero ignorate, finchè non le trovò e le riunì agli altri manoscritti foscoliani l'attuale bibliotecario cavaliere Eugenio Ianer, che poi volle gentilmente darne notizia a me quando cominciai ad occuparmi del Foscolo.

interamente nuova, poichè un frammento di essa fu, di sopra un abbozzo (il Foscolo di parecchie sue lettere ne facea spesso più d'uno), tradotto e pubblicato nell'epistolario (1): ma la versione che do io è della lettera intera, quale fu proprio spedita, ed ha anche nella parte non nuova differenze notevoli dal frammento già conosciuto. Le altre due lettere sono inedite interamente.

G. CHIARINI.

I.

Londra, 12 agosto 1826.

Mio caro signore,

Nel porgervi i miei più caldi ringraziamenti per il nuovo segno della vostra bontà, lasciate che io vi scongiuri di cancellare dalla vostra memoria la lettera che vi scrissi nel gennaio, quando l'improvvisa rovina di tutti i miei disegni e la perdita del lavoro pel Pickering piombò la mia mente in una vile disperazione, resa poi anche più tormentosa dal pensiero di avere con essa contribuito ad affliggere il vostro cuore generoso.

Ora, mio caro signore, non solamente per riconoscenza, ma anche come una specie di riparazione a quella lettera, debbo dirvi che senza la inaspettata provvidenza di quelle vostre cinquanta lire, io a quest'ora sarei forse già sotterrato, o il mio male sarebbe tanto avanzato da render vano ogni rimedio. Ora comincio a riavermi, e sento il dovere (o almeno provo qualche piacere nel far ciò) d'informarvi del mio stato e de' miei disegni, e sopra tutto delle mie risoluzioni.

Nessun accordo sarebbe stato possibile col Pickering, salvo ch'io non avessi accettato, fra le altre pazze condizioni, quella di ricevere in pagamento le sue cambiali a diciotto mesi di data, non già pagabili, ma rinnovabili alla scadenza per altri diciotto mesi. Ad altri e più sospettosi espedienti ricorse il Pickering per avere il mio lavoro per nulla; tanto che i miei legali riconobbero assolutamente necessario procedere legal-

(1) Vol. III, pag. 200-208.

mente contro di lui per violazione di contratto; e cominciarono gli atti, mandando una citazione.

Ma dopo tutto, *senza denaro non c'è giustizia.* Il mio legale si teneva certo d'avere i fondi necessari non solo per la lite, ma anche pe' miei immediati bisogni, ritirando lire 112 dovutemi dal Walker, l'editore della *European Review*, e qualche cosa, in ragione di alcuni scellini per lira, sopra una cambiale quasi della stessa somma datami in pagamento e accettata da Dolby, dopo un fallimento. Ma a cagione del fallimento nulla fu pagato; ed il Walker, benchè desse al mio legale ogni maniera di sicurtà, trovò anche lui modo di non pagare, ingannando il legale, un signor Garrard di Pall Mall, che tuttavia ha reputazione del più accorto fra i giovani legali d'oggidì.

Essendo così mancati i fondi per la lite, io mi accorsi che i miei legali si sentivano naturalmente molto angustiati dalle mie angustie e disgrazie, dalle quali non avevano modo di sollevarmi; e mi parve di capire che anche loro, come i consiglieri di Giobbe, avrebbero finito col sentire una involontaria ma inevitabile abbominazione per il loro disgraziato cliente, cosicchè alla fine del passato marzo mi ritrassi da loro.

Il mio scopo principale nel ricorrere a un pubblico giudizio per far valere i miei diritti, fu di mettere in chiaro la mia condotta in questo affare, senza ch'io poco o punto sperassi d'essere rifatto veramente dei danni che un giurì avesse potuto riconoscere; ma questa stessa ragione, fondata sulle sospette condizioni finanziarie del Pickering, indusse i miei legali a procedere più cauti; poichè frattanto l'editore poteva diventare insolvente, ed io rimetterci anche le spese. Ora non mi resta che pubblicare una narrazione dei fatti e mettere l'affare a dormire per ciò che riguarda la mia propria condotta: appunto per ciò, dopo una lunga assenza dal *Temple*, andai a metà di luglio a trovare il nostro amico signor Taylor, per chiedergli il permesso di far menzione del suo nome e delle circostanze nelle quali egli si era intromesso nell'affare. Io allora non pensai ch'egli vi avrebbe poi intrattenuto di nuovo intorno alle mie condizioni, delle quali gli dissi alcun che; ma ora lo ringrazio di averlo fatto, poichè ciò e la vostra nuova liberalità mi hanno salvato dalla morte, o almeno da una lunga e malinconica malattia.

Dalla mia narrazione e dai documenti apparirà che, (indipendentemente dalle astuzie e dagl'inganni traditori dell'editore) se si riduce tutto

il nostro affare ad un puro ragionamento aritmetico, io fornii a lui per suo proprio uso, e dietro sua richiesta, circa ottocento pagine, ch'egli stampò nel corso di quattordici mesi, e ne ricevei la somma di circa 260 lire, delle quali un centinaio circa le spesi in libri necessari al lavoro dei poeti. Questi libri furono comprati da lui stesso, che li pose a mio carico con una cambiale molto gravosa per me ed irragionevole. Spesi inoltre la somma di L. 120 in copisti e revisori di stampe; e ciò per accordi fatti con questi signori dal Pickering, che li mandava settimanalmente da me a farsi pagare. Così, delle L. 260 io ne spesi, come era a sua conoscenza, e come risulta da prove che ho nelle mani, 220; e la maggior parte delle rimanenti L. 40 mi andò in spese di posta, per le prove di stampa, che mi venivano mandate regolarmente sei, e talora otto, volte la settimana. Questo è stato il resultato di un lavoro quasi incredibile, di più d'un anno, pel Pickering, lavorando quattordici ore al giorno. Pure era così grande l'amore che avevo alla mia opera, benchè noiosa e pedantesca, era tanto il mio desiderio di espiare con un lavoro costante la mia passata imprudenza, era tanto chiaro ne' miei calcoli che dopo due anni di fatiche e di frugalità io avrei ricevuto le millecento ghinee pattuite, con le quali avrei potuto pagare i debiti che mi restavano, che dall'ottobre al gennaio io preparai il seguito del *Dante*, senza nemmeno il conforto di avere un po' di fuoco nel mio studio.

Eppure il Pickering sparse che io avevo ricevute tutte le millecento ghinee, e lo avevo lasciato senza manoscritto. Mi fu detto che la sua trista condizione potesse averlo obbligato a ricorrere a tale falsità, tanto per avere una scusa coi suoi creditori. Io non posso indovinare che cosa egli vada ora dicendo, nè potrei accertare se abbia pubblicato il primo volume; io lo vedo ancora annunziato come *di prossima pubblicazione:* ma esso certamente è giunto in Italia, poichè ricevo da parecchi amici lettere che ne parlano. Io non ne ho ancora una copia; fortunatamente serbai le prove di stampa: mi fu anche detto da uno de' miei consultori legali, ch'egli va promettendo la continuazione dell'opera ai soscrittori, mentre sa benissimo che li inganna. Il fatto è ch' egli sulle prime si accostò alla mia opinione, che cioè s'avesse a calcolare sopra una considerevole vendita, *non già in Inghilterra, ma in Italia*, dove libri d'ogni genere, benchè proibiti dai Governi, sono importati da gente che fa un commercio profittevole vendendoli di contrabbando, e che là egli poteva calcolare di vendere a qualsiasi prezzo un migliaio di copie, a dir poco, di ogni poeta. Inoltre gli proposi che, se dava cinquecento copie a me,

avrei rinunziato ad ogni rimanente compenso in denaro, e avrei trovato modo di farle arrivare in Italia. Ma il Pickering, che aveva urgente bisogno di ritirare prontamente il suo capitale e gl'interessi, preferì di affidarsi unicamente ai soscrittori: egli si deve esser trovato molto corto a denari; o, come credo più probabile, aveva nell' impresa dei poeti qualche socio più debole; e i rovesci di altri librai alla fine dell'anno passato spaventarono ragionevolmente Path Pickering e i suoi soci. Sui lamenti ch'egli mi fece intorno al cattivo stato del suo commercio, io gli proposi di fare quanto potevo per liberarlo dai suoi obblighi verso di me; gli proposi anche di togliere dalle sue mani tutta l'impresa, e di fare stampare i poeti o qui o in altra parte del continente dove c' è libertà di stampa, calcolando di spacciare l'edizione sopratutto in Italia. Ma, com' è uso dei commercianti inglesi vantare capitale e credito, proprio quando sono in pericolo di fallire, mi ringraziò delle mie ragionevoli offerte, dicendomi che confidava nel buon successo: si impegnò di nuovo a mantenere i suoi patti, richiese ed ebbe altri pacchi di manoscritto; ma, non appena fu pubblicato il primo volume, sequestrò il manoscritto del rimanente, reclamò il pagamento dei libri, della carta e dei copisti provvedutimi da lui, — e da ultimo ricorse a nuove scuse per avere il *primo volume* (già stampato) per nulla, *allegando che esso contiene soltanto le illustrazioni e la mia critica sulla vita e sul tempo di Dante, ma niente di testo.* Che più? Egli pretende ch'io gli debba una quarantina circa di lire, perchè il primo volume, invece di essere di quattrocento pagine precise, è riuscito di 434, e questo soprappiù di stampa deve, secondo lui, esser pagato dall'autore. A questi inganni e sotterfugi egli aggiunse un sistema di villania, che non può essere creduto senza le testimonianze e i documenti della narrazione da me disegnata: ho già fatto parola della favola ch'ei va spacciando, ch'io cioè ho ricevuto in anticipazione da lui 1100 ghinee, e così l'ho rovinato; mentre egli realmente ha rovinato me, e m'ha ridotto alla disperazione, e quasi alla morte. La forza della mia mente e il senso della dignità d'uomo m'han salvato per molto tempo dalla disperazione; ma senza il vostro opportuno soccorso io sarei a quest'ora già sepolto a spese della parrocchia; con la consolazione tuttavia che nessuno avrebbe saputo il luogo della mia sepoltura.

La mia narrazione è preparata, ed io ho avuto il permesso dai miei legali di far menzione così dei loro nomi come delle loro opinioni e della parte che ciascuno di essi ebbe nell'affare. Io sono ancora in una triste perplessità, per paura che il mio silenzio sia attribuito a coscienza

di non aver agito rettamente, mentre d'altra parte la mia pubblicazione dei fatti e documenti non mancherebbe di eccitare una guerra d'inchiostro e chiacchiere di giornali: ed io ho sempre sentito una naturale e quasi invincibile repugnanza ad intrattenere il pubblico intorno ad affari di denaro e a contese private; tanto più che in questa occasione io debbo non soltanto mettere in luce i torti da me sofferti, ma anche raccontare atti di villania e di sistematica iniquità, che non possono se non attristare l'animo di ogni lettore; e possono, per quanto io ne so, essere tenuti per un libello, ed espormi per giunta a un'accusa. Tali le conseguenze della giustizia, che non può essere ottenuta dal povero: e fu appunto dalla mia condizione che il Pickering trasse baldanza a proseguire nella sua via di premeditata frode, derubandomi e calunniandomi al tempo stesso.

Questa idea sovverte, io lo confesso, la mia filosofia e la mia longanimità; pure io avrò pazienza finchè non vegga il signor Denman, al quale intendo sottoporre la mia narrazione, per agire, quanto alla pubblicazione di essa, secondo ch'egli mi consiglierà.

Frattanto io sono stato crudelmente defraudato anche da altri. Dal gennaio, quando lasciai interrotta l'opera per il Pickering, alla fine di marzo, quando mi ritrassi dai miei legali, io scrissi quattro articoli per pubblicazioni periodiche, richiestimi da un signor Southern, editore del *London Magazine* e della *Retrospective Review*, e socio della *Westminster Review*. Io mi assoggettai a dare i miei lavori quasi per nulla, a condizione che fossero pagati subito. Il primo articolo fu pagato secondo il convenuto; ma gli altri tre, che importavano una trentina di lire circa, non sono stati mai pagati, benchè fossero pubblicati. L'ultimo di essi, riguardante gli *Antiquari italiani*, che può leggersi nell' ultimo numero della *Retrospective*, lo scrissi per dovere: e appunto quando mi giunsero la vostra lettera e la vostra assistenza ricevei dall' agente del grande editore una risposta annunziantemi che vari articoli parevano accettabili, *ma che fino a tanto non ci fosse meno penuria di danaro, io non poteva ragionevolmente aspettarmi di esserne remunerato.* Comunque, io ho la prova scritta del loro impegno di pagare il mio manoscritto a pronti contanti; ma se dovessi ricorrere ai tribunali per le disgraziate mie trenta lire, metterei in diffidenza contro di me mezzi gli scribacchiatori delle opere periodiche, ed io temo di suscitare la pubblicità.

In verità, dappoichè io ricorsi al disgraziato commercio di vendere

quello che non può essere comprato, io merito la mia sorte. Quando fui mandato a Pavia, il primo discorso ch' io feci all' Università ammonì i miei giovani concittadini della infamia e delle calamità così pubbliche come private derivanti inevitabilmente dal barattare col denaro l'ingegno e la letteratura. La necessità avendomi qui costretto ad operare contro i miei principii, io fui punito anche quando raccolsi il frutto dei miei scritti, perchè non potei mai liberarmi dal sentire un'interna umiliazione, e mi paragonavo a una donna che vende la sua bellezza ad un brutale compratore. Genio e letteratura sono, è vero, cose umane, e forse anche doti spregevoli e vane; pure non sono destinate ad esser vendute; e qualunque cosa è deviata dalla tendenza e dall'uso a cui la volse natura, raramente produce il debito frutto, e porta sempre vergogna e miserie al suo possessore.

Le mie povere trenta lire vadano dunque perdute per sempre, insieme a tante altre; ma sarà questa l'ultima perdita. Dalla fine di marzo in poi, dopo avere scritto i quattro articoli ed essermi licenziato dagli avvocati, io mi diedi con lieto animo a lavorare *per me soltanto e per il mio genio.* Per sostentarmi, andai attorno a vendere ad uno ad uno i miei libri, eccettuate le edizioni d'Omero e di Dante; e due volte fui preso per un ladro, perchè ricusai di dire il mio nome e il luogo dove abitavo. Alla fine mi fu tolto di sostentarmi con questo espediente, poichè essendo andato a vendere una bibbia greca, proposi, per provare che io era il proprietario di essa, di scrivere alcune parole greche, nelle quali il libraio avrebbe potuto riconoscere la stessa mano di alcune note marginali da me scritte in quella edizione. Il libraio con accento scozzese e con un ammirabile sangue freddo mi rispose: *che cosa ne so io, che voi non possiate essere un falsario, oltre che un ladro?* A queste parole io sorrisi, e rammentandomi del povero Belisario, che per giunta era cieco, piegai il capo ai capricci della fortuna; ma poichè il buon libraio mi voleva portare con sè davanti ad un magistrato, feci ogni sforzo per liberarmi da lui e tornarmene a casa con la mia bibbia. Non vi affliggete per questo aneddoto, ma piuttosto pigliatene argomento a sperar meglio pel mio benessere, giacchè io ho acquistato più filosofia pratica che non mi aspettassi dalle mie facoltà naturali. Voi avete fatto per me anche più di quello che era necessario ad impedire che io cadessi in così bassa fortuna. Ma spesso le cose umane sono così fatte, che nessuna potenza e previsione nostra può liberarle dal pericolo che divengan peggiori. Quando voi con tanta generosità mi mandaste nel gennaio cinquanta lire, il Pickering mi avea

sospeso i pagamenti per i copisti fino dalla metà del precedente novembre; ed oltre i pagamenti che feci con quelle cinquanta lire a quei poveri diavoli, io doveva due trimestri d'affitto a Totteridge, dove allora abitavo, e per rompere la scritta col padrone di casa pagai un trimestre di più. Inoltre, per pagare i bottegai, coi quali ero in debito dal novembre in poi, feci vendere a Totteridge quel po' di mobilia che mi restava, eccettuate soltanto la mia seggiola e la tavola da scrivere, con le quali spero di essere sepolto un dì o l'altro; — e così, grazie alla vostra assistenza e a quella mobilia, potei lasciare onoratamente, restando in buona relazione con tutti i miei vicini di Totteridge, un luogo a me caro, perchè l'aria si confaceva così alla mia salute come alla mente, per guisa che io poteva lavorare parecchie ore del giorno senza le triste conseguenze che poi provai in Londra, dove il pane stesso è come un veleno per il mio stomaco.

Pure seguitai a lavorare, e per la prima volta da che abbandonai l'Italia, lavorai sodisfatto del mio lavoro, e consolandomi con esso, e cibandomi quasi di esso. Io mi tracciai un piano, che non potrà essere interrotto se non da una malattia irrimediabile o dalla morte. — Per prima cosa, mi rimisi a lavorare alle illustrazioni del Dante, che saranno pubblicate, non già secondo le viste e la speculazione di un editore, ma come debbono esser fatte da un italiano e da uno studioso, e intese principalmente a spargere nuova luce sulla interessante oscurità del medio evo.

Poi, quando sono stanco di ricerche e di prosa, traduco l'Iliade, nove libri della quale sono già pronti per la stampa; però io non pubblicherò più, per quanto sta in mio potere, qualche libro a pezzi e bocconi, ma l'opera intera, appena essa sarà pronta e degna del pubblico. La traduzione dell'Iliade rinfrescherà, io confido, la letteratura italiana, e creerà, oso dire, una pura e nuova lingua italiana. Ma il mio principale intento in questo lavoro è di illustrare quanto è possibile l'età di Omero e dell'Iliade. Lo studio della oscura età di Dante servirà a guidarmi dal noto all'ignoto in quella anche più oscura età della primitiva civiltà greca. I principii del cavaliere Payne fanno mirabilmente al mio proposito; egli errò senza dubbio nell'applicarli; ma era certo un nobile e potente intelletto. Se, con la metà dei suoi meriti, egli avesse appartenuto a qualche Università, si udirebbe levare a cielo il suo nome. Nel primo volume del Dante io lamentai ch'egli non sia ancora degnamente apprezzato dai suoi concittadini; nelle illustrazioni all'Iliade sarà certo rimeritato dal povero forestiere.

Il Dante avrà innanzi una lettera agli Italiani intorno alla mia vita pubblica fra di loro, e alle loro condizioni politiche; e all'Omero premetterò una lettera simile, indirizzata ai giovani delle isole ionie, intorno alle condizioni della Grecia, e alla ragione che mi ha impedito di andare là. Così adempierò il mio dovere tanto verso gl'Italiani che verso i Greci, i quali mi vogliono, gli uni e gli altri, loro concittadino, e tutti d'accordo mi calunniano ed esagerando il mio genio, la mia fama e la mia industria, mi lasciano intanto morire di fame.

Dal Dante e dall'Omero io non mi aspetto un gran guadagno, ma tanto da pagare le spese di stampa, e dei copisti e correttori; poichè disgraziatamente io non posso fare senza tali aiuti; e quasi sempre il denaro necessario alla mia sussistenza fu speso così. Io non cerco compratori delle mie opere italiane altro che in Italia.

Ma io ho quasi pronto, e nelle mani di un traduttore uno di tre romanzi intitolati: *Il mio secondo viaggio in Inghilterra* — *Il mio primo viaggio in Inghilterra* — e *Il mio terzo viaggio in Inghilterra*. Essi descrivono il *mezzo*, l'*alto* e il *basso* ceto. Debbo cominciare con la pubblicazione del *secondo*, non solamente perchè esso è già scritto, ma anche per altre ragioni derivanti dal piano generale dei tre romanzi. Degli altri due non è ancora scritta una pagina; ma ho già nella testa il disegno, la scena, l'azione e i caratteri; e il mio intendimento generale rispetto ad essi è non soltanto di descrivere l'Inghilterra e gli Inglesi, ma i sentimenti individuali, e la maniera di pensare e la modificazione delle virtù, dei vizi, delle follie, della letteratura, della religione e della politica e delle passioni, quali si mostrano nella nostra epoca avventurosa; cosicchè il metodo e il fine di Walter Scott, naturalmente con meno ingegno, e con un'arte affatto diversa, sarà da me applicato alla descrizione dei nostri contemporanei e viventi. Se questi miei romanzi saranno tradotti bene, poichè il successo di tali opere dipende in gran parte dallo stile, io potrò probabilmente raccogliere un piccolo capitale, che mi dia una rendita annua, ed occuparmi poi di più alti argomenti: o, ciò che sarà forse una più piacevole occupazione, ragionare colle mie proprie ricordanze, e scrivere a mio piacere e a mio agio, fra l'ora della colazione e quella del pranzo, due o tre pagine al giorno della mia autobiografia.

Conosco benissimo il:

Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa?

essendo obbligato a fare serie meditazioni intorno a ciò, più forse di

qualsiasi altra persona abbia i medesimi disegni di occupazioni letterarie, per la ragione che io debbo non soltanto temere la malattia e la morte, ma la mancanza di ogni mezzo necessario al mio giornaliero sostentamento. Pure la natura fece di me un animale molto sobrio, e gli anni e le sciagure, e la necessità sopra tutto, mi fecero un vecchio molto economico; io ebbi sempre una specie d'istinto per una occupazione costante, e in questi ultimi anni acquistai anche una regolarità sistematica nelle mie lucubrazioni. Al fine *mi rassegnai* ad una vita assolutamente solitaria, che poi ha finito per *piacermi*, come quella che mi fa risparmiare tempo e danari. Io vorrei abitare con voi ed altri pochissimi simili a voi dentro le mura di una prigione, per godere la felicità di un libero illuminato e amichevole scambio d'idee, di affezioni, e anche di chiacchiere e corbellerie, poichè queste specialmente sono il *mio forte*. Ma poichè non posso vivere coi miei amici in mezzo alla società, amo di vivere sotto altro nome, e andare attorno per le strade, in sembiante di un povero gentiluomo sconosciuto ad ognuno. Il solo guaio di una tale vita solitaria è che mi manca ogni eccitamento degli spiriti animali, e ch'io debbo costantemente nutrirmi dei miei propri sentimenti e della mia memoria: ciò che ha già danneggiato la mia salute.

Pure con la solitudine guadagno un tempo infinito; e il mio lavoro procede, meno lietamente di tanto in tanto, ma sempre regolarmente; e ciò che prima io spendeva in una settimana per guanti e calze di seta onde poter frequentare le conversazioni, ora basta a provvedere d'inchiostro, di penne e di carta, per un intero mese, il mio tavolino da scrivere.

Per provvedere ai miei possibili bisogni, e non dipendere più a lungo da editori ed opere periodiche, ho ricorso alla occupazione che mi era proposta, d'insegnare la lingua italiana; e ultimamente ho trovato *alfine* alcuni pochi scolari; i quali (maraviglioso a dire!) sono tutti quaccheri. Essi non mi danno molto, ma spero che mi pagheranno regolarmente al fine di ogni trimestre; e benchè io non riceva più di mezza corona per lezione da ciascuno di loro, essendo essi otto, io sono obbligato a spendere con loro quasi un'intera giornata: fortunatamente abitano tutti nello stesso villaggio, e per farmi comodo hanno acconsentito di prendere tutti lezione nello stesso giorno. Certo è un lavoro pesante e che non finisce mai dover sempre ripetere le medesime cose meschine; e disgraziatamente alcuni de' miei scolari sono stupidi per natura; pure spendendo con essi un giorno della settimana, io mi assicuro una sterlina: se

trovassi occasione d'impiegare in questo modo altri due giorni, io non temerei più per il mio sostentamento. Comunque, accada che può, la morte mi troverà al mio lavoro: presa questa risoluzione io ho la più gran cura di far uso delle ore che passano, senza occuparmi dell'indomani.

La morte era proprio al mio capezzale quella domenica mattina 30 luglio, quando mi giunse la vostra lettera. Io aveva una forte febbre biliosa, acquistata abitando una angustissima casa nella parte della città dove si spende meno, ma la più sudicia: le finestre guardavano a mezzo giorno; e la mancanza di aperture in ogni altra parte impediva la circolazione dell'aria; cosicchè la mia salute fu dal caldo e dall'alidore abbattuta per modo, ch'io aveva poca speranza di riavermi. Voi non vi potete fare un'idea di un luogo simile, nè della gente che vi abita; ma ne vedrete un po' di descrizione nel mio *terzo viaggio in Inghilterra;* fu appunto l'abitare fra quella gente che mi fece venire l'idea del mio terzo romanzo. Mentre voi andate o mandate in Africa, alla ricerca di nuovi animali umani, ho paura che non guardiate a quelli che avete in casa; giacchè in nessun angolo della terra vi può essere una specie d'uomini così curiosa, come quella che io ho avuto l'occasione di osservare durante parecchi mesi.

Il primo uso ch'io feci dei denari coi quali voi veniste in mio aiuto fu di cambiar casa; ed ora io sto in un secondo piano arioso, vicino a *Brunswick Square,* cioè 19 *Henrietta Street.* Ciò che mi ha fatto preferire questa parte della città è stata sopra ogni altra cosa la vicinanza del *British Museum,* dove posso trovar libri da consultare. Il cambiamento di luogo e d'aria ha contribuito grandemente a farmi risorgere: tuttavia il male era così avanzato, da resistere ad ogni rimedio col quale si sperava di farmi riacquistare la salute. Reobarbaro, pillole nere, ed altre simili materie hanno così rovinato il mio stomaco, da renderlo soggetto a riammalarsi di debolezza anche durante il periodo della febbre biliosa. La *tintura di genziana* è il solo rimedio che, se non mi fa bene, non mi fa male; così io tiro innanzi prendendola, intanto che aspetto maggior salute dal tempo e dal rinfrescare della stagione. La mia malattia è ora divenuta sopportabile, e io non me ne darei tanto pensiero, se non fosse che è accompagnata da una specie di letargica malinconia, e da un perpetuo desiderio di dormire, che non è punto adatto a mandare innanzi il mio lavoro. Io ora procedo molto lentamente e solo coll'aiuto di un copista.

Questa sonnolenza mi ha impedito di scrivervi. Cominciai una lettera tre settimane fa — ma appena riuscivo a leggerla io stesso; mi sforzai di copiarla e ricopiarla, ma invano; sempre volevo farla più corta, e mi riusciva più lunga; sentivo di non essere sveglio.

Egli è uno strano riposo il dormire
con gli occhi spalancati; stando, parlando, camminando;
e tuttavia dormire così forte;

dice in qualche luogo lo Shakspeare; e in tale stato sono io, con questa sola differenza, che i miei occhi, molto pesanti, sono spesso mezzo chiusi; e che io di rado parlo a qualcuno. Pure io scrivo, come vedete; e questa lettera cominciata il 12 agosto e andata innanzi lentamente fino ad oggi, che ne abbiamo 22, deve aver comunicato anche a voi una parte della mia sonnolenza. Vi prego di perdonarmi — ma non posso differire più a lungo a presentarvi i miei ringraziamenti e farvi conoscere le mie circostanze e il mio piano di vita. Voi leggerete, spero, questa *tiritera* con tutto il vostro comodo; e scuserete la mia cattiva grammatica ed ortografia inglese, giacchè ho quasi perduto l'uso della vostra lingua. La persuasione, che io ho dentro me stesso e sul mio tavolino da scrivere i mezzi di esser forte e di lavorare, a dispetto della fortuna, vi farà, io confido, star meno in pena per conto mio, e vi farà godere al tempo stesso la sodisfazione di avere così potentemente contribuito a salvarmi. Accettate di nuovo i miei più caldi ringraziamenti, e credetemi vostro gratissimo di tutto cuore

Ugo Foscolo.

II.

Turnham Green, Bohemia House, 10 giugno 1827.

Mio caro signore,

La notte passata ricevei dal signor Edgardo Taylor il buono delle cinquanta lire. La vostra lettera più ancora che il vostro nuovo dono mi fece sentire nel più vivo dell'animo, ciò che sento da lungo tempo e sentirò sempre, la perdita della vostra compagnia. Frattanto io mi era sforzato di tenervi nascosta la mia condizione, ora fatta anche più trista per una prolungata malattia e per la conseguente inopero-

sità, col fine di risparmiarvi una parte almeno del dolore che voi provate per cagion mia. Nel febbraio, essendo obbligato di consegnare tutto il manoscritto dei cinque volumi del testo e delle illustrazioni del Dante al Pickering entro il termine di poche settimane, richiesi di consiglio il dottor Young, scongiurandolo a non far parola con voi della mia condizione. Subito dopo il signor Taylor mi fece sapere a vostro nome che io poteva aspirare ad una cattedra nella Università di Londra, con qualche speranza di buon successo; e mi diceva che, volendo seguire il consiglio del nostro amico signor Palegrave, avrei dovuto presentarmi come candidato per le letture sulla *letteratura antica*, alle quali — ripeto quel che m'è stato detto — è annesso un emolumento annuo di cinquecento sterline. Comunque, io considerai che la mia pronunzia del latino e del greco, piacevole al mio orecchio, sarebbe senza dubbio sembrata ridicola agli studenti inglesi; e anche senza questa ragione, un forestiero mi pare che non debba e non possa mai far concorrenza a tanti scolari, che hanno consacrato la loro gioventù agli studi classici, nella speranza di ottenere una giusta ricompensa dal loro paese. Perciò (comunque molto malvolentieri, giacchè io non posso se non essere disgustato di questa faccenda) io mandai al segretario della Università una domanda semplicemente per la letteratura italiana, come un ufficio al quale la gente può credermi adatto, e senza competitori.

Nondimeno ho inteso che ci sono parecchi che aspirano alla medesima cattedra — ed ho io stesso non dubbie prove ch'essi non sempre ricorrono a mezzi onesti. Hanno ora ristampato qui articoli usciti in giornali italiani salariati dall'Austria, e han messo in giro calunnie sul conto mio, questa fra le altre, " che Lord Holland nel mio saggio sul Petrarca diede come autografi genuini di quel poeta alcune lettere che erano state falsificate da me o da qualche altra persona. „ Lord Holland scrisse una risposta in mia e sua piena giustificazione, e la mandò all'autore di quell'opuscolo, che non ebbe il candore di pubblicarla; e come io, eccetto in casi di stretta necessità, non mi occupo mai di conoscere ciò che si stampa contro di me, la calunnia parrebbe venire opportuna ai disegni di qualche candidato. Ho anche qualche ragione di credere che non sia interamente cancellata nell'animo di alcuni signori del comitato dell'Università la cattiva impressione che vi fece fin da principio la voce divulgata da quel *Catone in delirio* che si chiama Giuseppe Hume M. P., CHE cioè IO SONO UN AGENTE RUSSO IN INGHILTERRA. Può facilmente esser messa in giuoco

con ogni probabilità anche la mia scomparsa dalla società, e la supposizione ch'io mi sia involato ai miei creditori. Tuttavia in questa accusa ci è anche meno di vero di ciò che credono gli stessi miei amici. Ogni sterlina ricavata dalla vendita delle cose mie fu destinata a sodisfare quanti creditori potei; e benchè io lasciassi la mia casa senz'altra prospettiva che quella lontana, ed ora abortita, del lavoro per il Pickering, il signor Hoggins di Temple può attestare che io ritenni appena per il mio mantenimento la somma strettamente necessaria per poche settimane.

Tali essendo le voci che impedirono e molto probabilmente impediscono ancora la mia riuscita nella faccenda della cattedra, io ebbi spesso intenzione di scrivervi su questo argomento, ma ne fui sempre trattenuto dal pensiero che la mia lettera vi avrebbe inevitabilmente addolorato, rammentandovi la disgraziata mia condizione. Ma peccherei di selvaggia rusticità e d'ingratitudine se non vi mandassi poche copie del primo volume su Dante; e mancherei a quel dovere che per consuetudine si ha verso le persone a cui si è dedicato un lavoro, le quali debbono potere per nostro mezzo farne dono a qualche amico. Io mando anche un esemplare del volume a parecchie persone, senza far loro conoscere il luogo dove io abito, nè alcuna delle presenti mie circostanze. Ho dato ordine che ne sia mandata una copia a Lord Landsdown, a Lord Dudley e Ward, a Lord Aueland e ad alcuni altri che mi hanno onorato della loro amicizia, e che, a quanto mi vien detto, appartengono al comitato della Università. Non posso indurmi a sollecitarli io stesso; nè la mia salute, che dall'anno passato andò peggiorando, e che ora è in uno stato deplorabile, mi permette di scrivere molte lettere. Ad ogni modo io scrissi al signor Brougham e a Lord Dacre, ai quali, se mai vi accade d'incontrarli, io spero vorrete dire ch'io fido nel loro appoggio; che, naturalmente, non farei osservazioni sull' ammontare del salario, per quanto piccolo fosse; nè mi lagnerei punto, nel caso che loro sembrasse conveniente dare i loro voti a qualchedun altro.

Tutto può essere, mio caro signore; e la fortuna mi ha già insegnato a consumare il resto della mia vita come un paziente discepolo dell'avversità. Io riponeva la mia speranza sui *romanzi*, quando si trovasse un traduttore capace; e alla fine fu trovato a Liverpool; ma non appena ebbi mandato il manoscritto, il povero giovane fu da una malattia reso incapace di lavorare, e ultimamente morì. Io contava anche nell'edizione dei poeti italiani, poco prevedendo che essa riuscirebbe una sorgente di lavoro indefesso, di disinganno e di dispiacere. La sovrumana pazienza e bontà

del signor Taylor, dopo molti inutili tentativi, riuscì alfine ad ottenere qualche accordo con l'editore. Per questo accordo io rimasi obbligato a consegnare l'intero manoscritto dei rimanenti quattro volumi del Dante nel breve periodo di dieci settimane. Dovei perciò lavorare quasi notte e giorno, impiegando costantemente tre copisti, e in questo modo tutto il lavoro fu consegnato entro il giorno stabilito. Gli altri poeti, pei quali in paragone occorreva poco lavoro, se pure ne occorreva, sono stati messi da parte; e i miei lunghi e faticosi studi su Dante, detratte le spese, mi fruttarono poco più di duecento sterline: ch'è quanto dire che io ho lavorato per qualche cosa meno di due sterline la settimana. Pure io debbo essere sodisfatto, e sodisfatto anche della perdita delle mie fatiche e del manoscritto, poichè l'editore non credendo probabile di ricavare un pronto incasso dalla sua speculazione, ha abbandonato, pare, l'idea di stampare i quattro volumi; e fin da principio il piccolo sesto da lui adottato mi aveva impedito di stampare, come io aveva promesso nel mio manifesto, una *storia del tempo della vita e del poema di Dante*, collocando in fine, come appendice di documenti, tutte le disquisizioni critiche che doveano formare la principale e sfortunatamente la più noiosa parte dell'opera; la quale così avrebbe avuto qualche valore agli occhi di quelle poche persone che, occupandosi di tali controversie, avrebbero avuto la pazienza necessaria a seguire i miei passi a traverso molte spinose e finquì inesplorate vie della storia delle età di mezzo, cercando i primi raggi della civiltà europea fra mezzo a quelle tenebre.

Fu soltanto questa idea che vinse la mia naturale repugnanza a presentarmi al mondo in qualità di commentatore. Comunque, la mia aspettazione è stata completamente delusa, e non mi resta che la consolazione di sopportare con pazienza un disinganno che avrebbe bastato ad amareggiare l'intera vita di molti autori.

Io ho fatto parecchie altre cose da che vi scrissi l'ultima volta. Il signor Jeffrey pubblicherà, spero, nell'*Edinburgh Review* un mio scritto, composto con qualche cura, sulla *Storia della costituzione democratica* che più o meno prevalse a Venezia durante i primi mille anni dalla fondazione di quella repubblica. Permettete che io vi preghi di dare un'occhiata a quello scritto quando sarà pubblicato. Scrissi ancora un altro articolo sulla traduzione che il Wiffen ha fatto della *Gerusalemme* del Tasso; è già stampato nella *Westminster Review;* ma non merita che ve ne occupiate. Veramente io aveva fatto proposito di non impacciarmi più con pubblicazioni periodiche; e benchè io abbia qualche nuova ragione

di pentimento per essermi allontanato da quel proposito, pure io non saprò contrastare più a lungo alla onnipotente avversità, mia costante tutrice, d'indurmi nuovamente ad agire contro la mia volontà. Frattanto la sorgente della operosità è in me, se non affatto interrotta, considerevolmente indebolita dalla malattia. L'opportuno e inaspettato soccorso che mi venne da voi negli ultimi giorni di luglio dell'anno passato, mi trovò che ero travagliato da una malattia biliosa, dalla quale mi riebbi per qualche tempo, andando ad abitare in un altro luogo; ma mi rimase nascosta nelle viscere e mi privò della facoltà digestiva. Nell'ottobre uno strano accesso di dolori periodici nel fianco sopra la milza mi prostrò con improvvisi assalti il corpo e la mente, togliendomi il sonno per molte notti, finchè aggravandosi si manifestò per una malattia di fegato già inoltrata, con accompagnamento di febbre infiammatoria, curabile soltanto con frequenti cavate di sangue, con bagni e con una frugale dieta di vegetabili. Io rimossi i miei tabernacoli dalla città, con la speranza che la campagna e la mite aria vicino al Tamigi fosse nella mia condizione la miglior medicina. Trovai qui la più piacevole stanza, un giardino da passeggiare, e sopra tutto una pacifica calma, ch'è ciò che meglio conviene alle malattie di questo genere, che cercano il silenzio, si compiacciono di una specie di prostrazione disperata, e non trovano altro conforto che nell'assopimento e nell'inerzia. Pure l'inerzia è ciò che mi addolora, e il mio lungo ma interrotto sonno mi riduce ad una quasi assoluta non esistenza. Io posso appena scrivere, e i miei occhi odiano la presenza dei libri. Tuttavia io mi sento un po' meglio, e come il tempo mi portò lentamente la mia infermità, col medesimo lento progresso mi libererà, credo, da essa. Ora eccovi, mio caro signore, informato con queste chiacchiere di ciò che concerne la mia vita presente. Permettetemi di aggiungere che fra i molti esili — *Diversa exilia, desertas quaerere sedes* — ai quali sono stato condannato dalla caduta in poi di Venezia, il più amaro è questo che mi ha privato della vostra cara compagnia. Siate felice, mio caro signore.

Vostro gratissimo amico
Ugo Foscolo.

Fuori è scritto: « Fatemi il piacere di francare l' acclusa, essendo per me di qualche importanza che sia prontamente recapitata. »

III.

Turnham Green, 20 giugno (1827)
Bohemia House.

Mio caro signore,

Il segretario dell'Università di Londra non essendo, a quanto pare, autorizzato ad accordare un colloquio e dare l'informazione che io chiesi fino dal giorno che avanzai la mia domanda, io pensai che fosse il momento opportuno di sapere come stavano le cose, e scrissi perciò al signor Campbell. Egli mi risponde quanto segue:

« È verissimo che il professore d'italiano all'Università di Londra sarà soltanto un maestro di lingua, e non avrà stipendio. Io feci calde esortazioni a molti del Consiglio affinchè *vi offrissero un professorato straordinario*, coll'obbligo di leggere circa tre mesi all'anno — i professori ordinari insegnano per il solito nove mesi — ma non sono riuscito; e credo che per la vostra dignità non vi convenga di offrirvi, salvo che non vi siano fatte delle proposte. Ho intenzione di presentare di nuovo il vostro nome all'attenzione del Consiglio per l'ufficio sopra accennato; ma lo farò più per un sentimento di ciò che è dovuto al vostro genio e alla vostra dottrina, che per speranza ch'io abbia di poter influire nei miei colleghi del Consiglio. »

Come vedete, non c'è niente da sperare. Diventare un insegnante di lingua in una scuola pubblica, e impiegare, come che sia, i miei giorni e la mia fatica senza la certezza di una reale considerazione, sarebbe una umiliazione e una imprudenza, sconveniente alla mia vita passata e all'avanzata mia età. Il dare lezioni private, benchè sia molto noiosa e deplorevole fatica, mi par cosa molto più d'accordo co' miei principii, e meno repugnante ai miei sentimenti, che non la meschinità *de m'afficher*, all'avvicinarsi del mio cinquantesimo anno, come candidato per un insegnamento di grammatica italiana, mentre sono pur sempre lo stesso uomo che a soli venticinque anni era uno dei principali professori, e collega dello Scarpa e del Volta, nell'Università di Pavia. Io mi riserberò almeno il diritto di dire come il misantropo di Molière:

J'ai songé qui j'étais, et me suis respecté.

Mi dispiace che, per quanto io mi sforzassi di esprimermi il più chiaramente possibile col signor Campbell, per informarlo che avevo già avanzato una domanda al segretario dell'Università, la mia imbarazzata dizione inglese fece sì ch'egli frantendesse, e mi consigliasse poi a non fare domanda nè aprire trattative in proposito, salvo non mi venissero fatte delle offerte. Dalla acclusa lettera diretta al segretario comprenderete che mi rimane ancora aperta una via a ritirarmi con modestia insieme e con dignità. Abbiate la bontà di scorrerla, e, se incontra la vostra approvazione, vorrete, spero, pigliarvi l'incomodo di sigillarla e mandarla alla posta. Ma se credete ciò inutile, o non necessario, gettatela pure nel fuoco. Io non posso prendere una risoluzione inconsiderata, e per ciò *ad Apollinem tuum referendum censeo*, come il miglior modo di non dar più seguito a pratiche dalle quali nulla di buono si può aspettare. Passiamo sopra a ciò che molto probabilmente vi avrà detto su questo argomento il signor Mansfield, col quale mi accadde d'incontrarmi per caso mentre stavo riscaldandomi al sole vicino alla porta di casa mia. D'allora in poi egli ha avuto la bontà di ritornare di tanto in tanto; ed ultimamente, prima che mi fosse portata la risposta del signor Campbell, io lo pregai di consigliarsi con voi intorno a questa faccenda. Ora nè consigli nè assistenza d'amici non possono, credo, giovare a niente. Ho acquistato questa convinzione per certi accenni in una lettera di Lady Dacre. Invero se il Consiglio universitario vuol badare all'economia, come senza dubbio è suo stretto dovere, il piano di non stabilire alcun salario pei professori e di fare insegnare i rudimenti della lingua può rispondere a quell'intendimento così bene, e forse meglio del piano ordinariamente adottato in altri pubblici istituti del medesimo genere.

Perdonate la mia lunga lettera, o meglio lettere; ma, benchè lo scrivere mi costi pena, mi è quasi impossibile prendere in mano la penna per scrivere a voi, e non empire il foglio. La mia salute tuttavia va un po' migliorando; lentamente invero, ma pur migliorando; ed io spero che una grave itterizia accompagnata da forti febbri gioverà a farmi perfettamente guarire. Dopo aver seguìto per parecchi mesi i consigli e le prescrizioni dei medici, ho deliberato di curare o spengere il male con rimedi a modo mio, suggeritimi dai miei propri sentimenti, dall'esperienza e dalle notizie che ho raccolto dai libri.

Appena sarà finita l'estate, ho intenzione di andare, se posso, nel sud della Francia, e là nutrirmi d'uva, giacchè le frutta sono il solo cibo che mi gradisce, non potendo io più digerire alcuna altra specie

di vegetabili, e odiando la carne, il pesce, il latte, ed anche il the e il caffè.

Non potendo prevedere che cosa avverrà di me nel corso di quest'anno, mi dispiacerebbe se non vi vedessi prima della fine della sessione; fatemi dunque sapere quando potrò trovarvi *solo*, e mi sforzerò di venire fino a *St. Jame's Square*.

Mercoledì sera 21 giugno.

Il vostro grato amico
UGO FOSCOLO.

GL'ITALIANI DEL MEZZOGIORNO

Chi segue con occhio vigile o ascolta con affettuosa pazienza tutto ciò che nel Mezzogiorno d'Italia o si scrive o si dice, non può non avvertire una nota malinconica, quasi espressione di sogni svaniti. E' pare che i Meridionali si lamentino che l'unità italiana non abbia sinora apportato alla loro regione, più che i vantaggi materiali, la importanza politica e militare e la considerazione morale che da essa si ripromettevano. Sebbene il malcontento sia scemato ed i lamenti siano meno alti e meno vivaci, pur nondimeno un acuto osservatore è costretto a fermarsi ed a riflettere; anzi, a parer mio, a riflettere tanto più quanto più rassegnato è il dolore, più tranquillo il suono della nota triste. Assai peggiore della insurrezione dell'animo è l'accasciamento di colui che dispera.

Anche coloro i quali reputano, se non infondati, almeno esagerati codesti lamenti; anche coloro i quali vi scorgono in parte un abito contratto di vedere oscuro e di dolersi sempre; anche coloro che trovano ne' progressi compiti dal Mezzogiorno una ragione per sperar bene dell'avvenire, non debbono rifiutarsi a meditare su quello che esiste e sulla parte di vero che giace di sotto a quei lamenti.

> " L'uom che sull'opra sua pensar non cura,
> " Tristo e degno di sprezzo io dir non temo „

dice lo Schiller nella *Canzone della Campana.*

E però m'è venuto nell'animo di sonar questa campana meridionale, dopo di aver sonato parecchie trombe italiane. Dico più esat-

tamente che nessuna squilla mi par più italiana di quella che mira a raccogliere i fedeli della Patria, ed a stringere vieppiù i legami della fratellanza nazionale, con l'invitare gl'Italiani del Settentrione a conoscere meglio gl'Italiani del Mezzogiorno, e questi ad avere maggior coscienza di sè e fede più viva nel loro avvenire, il quale si confonde ormai con l'avvenire dell'Italia.

Questo scritto, cominciato per essere una lettera, si è allargato per istrada; ma non si è allargato a segno da comprendere tutti i principali lati del vasto ed importante argomento. Chieggo che il benigno lettore lo giudichi per quello che è, non per quello che avrebbe potuto diventare; e lo giudichi soprattutto per l'anima che vi regna dentro. Chieggo altresì perdono a coloro i cui nomi non ho citati; ma i nomi qui stanno come esempi di qualche affermazione. Non è questo un libro, e nemmeno un quadro istorico del Mezzogiorno: è un altro grido individuale, levato per mantener viva una questione che merita di essere seriamente studiata.

Mentre attendevo a scrivere queste pagine, fui duramente colpito dalla morte di Francesco De Sanctis, mio venerato maestro e mio ottimo amico. Ciò spieghi il maggior rilievo dato alla parte che lo concerne, e ciò m'induce altresì a dedicare alla sua cara memoria un lavoro in cui si discorre con intelletto di amore di quella regione che fu principal teatro della sua più efficace attività. Identici erano i nostri giudizi sugl'Italiani del Mezzogiorno, i nostri sentimenti per la gioventù, i nostri voti per l'avvenire dell'Italia!

I.

Ho letto con vero piacere il recente libro del Ferrarelli su *Tiberio Carafa e la congiura di Macchia*, perchè attinto alle fonti e scritto con semplicità. Bel tipo di gentiluomo napolitano è Tiberio Carafa, il quale congiura con ardimento, combatte con valore, corre mezza Europa con infaticabile attività, detta versi, prose e memorie, sempre animato da un solo pensiero: la liberazione della patria sua dalla soggezione spagnuola! Questa biografia mi ha richiamato alla memoria le altre due che il medesimo scrittore pubblicò nella *Rivista militare italiana*, quella sul marchese Palmieri, l'autore delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, stupendo libro lodato da Federico II, e quella sul *generale d'Ambrosio*, un altro vero e schietto tipo meridionale, un soldato ricco d'ingegno e di cultura, carico di ferite riportate nelle guerre del periodo napoleonico, e

costretto a campar la vita facendo il letterato e l'avvocato, negli anni in cui le vicende del suo paese lo obbligarono a deporre la spada.

Comprendo il sentimento che ha mosso il Ferrarelli a richiamare l'attenzione degl'Italiani su di cosiffatti tipi di soldati, scrittori e congiurati del Mezzogiorno: l'animo suo è rimasto ferito, come quello di parecchi meridionali, dai falsi giudizi portati su di questa nobile parte d'Italia, ed ha voluto in certo modo dimostrare che in essa col martirio, col valore e con l'ingegno si è pagato un largo tributo alla preparazione dell'unità nazionale. E non minore se n'è pagato al suo compimento, come egli stesso esclama al termine del suo *Carafa*. Voglio mandare un bravo al Ferrarelli, e stringergli forte, forte la mano. Ecco un sentimento regionale che si confonde con quello nazionale e lo ravviva. Di sentimento nazionale il Ferrarelli diè prova sin da' suoi giovani anni, quando nel culto per le lettere andavamo ritrovando ed apparecchiando l'unità della patria, e nel 1860 ne diede una prova di altro genere, combattendo valorosamente per questa unità. Qual guiderdone ne ebbe egli? Quel medesimo che si ebbero tante semplici nature meridionali, che amarono l'Italia di amore purissimo: dolori, abbandono, povertà. Ma questa è onorata da una medaglia al valore militare!

A me ha fatto mai sempre nausea quel regionalismo camorristico, che consiste nel favorire e levare a cielo il compaesano solo perchè tale; ma una sola cosa mi è parsa più bassa, ed è il non rendere giustizia al compaesano per tema di passare per regionista. C'è un grande e nobile regionalismo, che gl'Italiani hanno avuto il torto di voler soffocare insieme con quello meschino e procacciante, ed esso consiste nel forte amore pel natìo loco, nella gelosa custodia delle gloriose tradizioni regionali, senza di cui la patria italiana sarebbe un'astrazione vuota di senso e priva di vita. Disgraziatamente non siamo riusciti a soffocare quella cattiva forma di regionalismo; ma fortunatamente non potevamo riuscire ad estinguere quella buona, che ha radici profonde nell'animo umano. Per contrario da alcuni anni havvi un salutare risveglio, che si manifesta nell'ardore con cui le società storiche, gli studiosi in genere frugano negli archivi e raccolgono gli elementi per una futura storia d'Italia, che sarà la prima storia veridica della nostra patria, assai diversa da quelle molto artistiche e poco critiche che sinora formano la maggior parte del nostro patrimonio storico. Fermandomi a recentissime pubblicazioni, non voglio trasandare di citare l'opera paziente ed importantissima dell'Amabile su *Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, le *Vite degl'Italiani bene-*

meriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice del compianto Mariano d'Ayala, ed il libro del Fortunato su *I Napoletani del* 1799, così piccolo di mole, ma così ricco di amor patrio e di esatte indagini.

O io m'inganno o parmi che questi scritti sieno ispirati ad un medesimo pensiero: rivendicare la grandezza italiana, onorando le glorie regionali; consolidare l'unità della patria col cemento della reciproca stima, fondata su di una conoscenza più intima di ciascuna delle sue parti. Come si può leggere il Martirologio pubblicato dal Fortunato senza sentirsi compresi non solo di ammirazione per quei 99 eroi, ma anche di venerazione per la terra che ha dato alla libertà un sì copioso tributo di vittime del carcere, dell'esilio, dell'ergastolo e del patibolo? E chi può leggere le biografie scritte dal d'Ayala e dal Ferrarelli, senza rispettare il valor militare dimostrato dai reggimenti napoletani, che combatterono in Italia e fuori, dalla guerra dei trent'anni insino al 1848, ricevendo lodi da' più illustri generali? Assai significativo, fra gli altri, è quel brano dell'ambasciatore Marco Foscarini, tratto dall'*Archivio storico italiano*, e che il Ferrarelli riporta in una nota a pagina 125 della biografia di Tiberio Carafa. Nè si può dire che sia storia vecchia. Vecchie saranno per certuni le testimonianze di Wallenstein, del principe Eugenio, di Napoleone, in favore della bravura napoletana; per il che mettiamole pure a dormire: ma è forse anche storia vecchia la difesa di Venezia nel 1848, in cui, con molti Napoletani, s'illustrò cotanto pel suo imperturbabile coraggio un modesto uffiziale di artiglieria, divenuto oggi il capo di stato maggiore dell'esercito italiano? In quella difesa, e proprio nell'assalto di Mestre, incontrò temerariamente la morte il poeta meridionale, Alessandro Poerio, che nel *Risorgimento* aveva cantato:

Non fiori, non carmi
Degli avi su l'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra - la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti,
La rea servitù;
Agli avi rimonti
Nei posteri scenda
La nostra virtù.

E vecchie storie sono altresì quelle della difesa di Roma nel 1849 e della campagna del 1866, in cui il valore non ebbe regione? Da ciò si deve inferirne con certezza che se il corpo di spedizione, comandato dal generale Guglielmo Pepe, avesse potuto nel 1848 valicare il Po per combattere contro lo straniero, invece di essere richiamato per combattere contro i cittadini, esso si sarebbe battuto così valorosamente come i suoi compagni d'armi del 10° reggimento di linea. È vero che i soldati napoletani non sempre fecero buona prova nelle poche volte in cui operarono in un esercito affatto napoletano ; ma che vuol dir ciò ? Vuol dire che ad un esercito, perchè operi con unità, combatta con fermezza e riesca a strappar la vittoria, non basta il valor naturale de' suoi componenti : ci vuole eziandio un forte ordinamento militare e politico, ci vuole quel sentirsi sorretto dal concorso o almeno dalle simpatie dei cittadini, quel sentirsi trascinato dall'esempio di una dinastia nazionale e guerriera. Al Piemonte non mancò nè l'una nè l'altra cosa ; al regno di Napoli mancarono entrambe, soprattutto nel 1860. In quella vece l'esercito napoletano fu nel suo ultimo periodo istorico come un edifizio nel quale la dinastia fece da tarlo roditore, e contro cui il patriottismo dei cittadini battè al pari di bufera, che tutto squassa e spazza. Credo che possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che vi soffiò dentro eziandio il patriottismo di molti uffiziali ; e possiamo dirlo con orgoglio, perchè quando si combatte nientemeno che per avere o non avere una patria, il sentimento civico deve primeggiare su di qualunque altro.

Quanto possano le circostanze nel determinare il buono o il cattivo successo delle azioni o sia di un ente o sia di un individuo, quanta influenza le condizioni generali di un paese abbiano su' risultati delle operazioni militari non pure di coloro che eseguiscono, ma altresì di queglino che dirigono, si può scorgere da ciò che è accaduto al generale Pianell. Egli al 1860 aveva le medesime qualità militari che rivelò nel 1866 e che ne fanno un generale veramente raro. Sin da quando era colonnello comandante un reggimento, l'esercito napoletano riconobbe in lui un uomo fornito d'ingegno, d'iniziativa e di fermezza piuttosto singolare che rara. Divenuto generale e poi comandante le truppe negli Abruzzi, il paese confidava in lui, sicuro che ove c'era lui colà i soldati avrebbero fatto il loro dovere. Nominato ministro della guerra, quando la rivoluzione nazionale rumoreggiava, egli avrebbe voluto salvare l'esercito napoletano dalla catastrofe, avrebbe voluto salvarne almeno l'onore, ed a questo fine dedicò tutte le forze della sua acuta intelligenza e

della sua instancabile attività. A che gli valse? Un governo occulto gli controminava tutte le disposizioni direttive, gli toglieva di mano ad uno ad uno tutti gli strumenti con cui un generale può apparecchiar la vittoria, sì che il medesimo uomo, il quale nel 1866, in condizioni tutt'altro che facili! seppe assumere una grande responsabilità, riuscire ad arrestare la marcia della divisione di riserva austriaca, impedire che l'inimico aggirasse la posizione di Monte Vento e tagliasse la ritirata a' difensori, il medesimo uomo che l'indomani di Custoza seppe ricostituire in ventiquattr'ore un disordinato corpo d'armata, nel 1860 non potè riuscire che a dimettersi ed a battere la via di un volontario esilio.

Nessuno più di lui è testimone vivente della verità che sostengo, e nessuno meglio di lui potrebbe fornire gli elementi per rifare le pagine della storia militare del Mezzogiorno nel 1860; il che sarebbe utilissimo in questo periodo di calma in politica e di ricostruzione nella storia.

Or se tanto possono le circostanze nel determinare i risultati delle azioni di forti individualità, la cui virtù è stata sempre uguale a se stessa, e quanto più non potranno allorchè trattasi di quella massa di uomini che soggiace interamente all'influenza dell'ambiente e ad altra legge non obbedisce se non a quella dell'adattamento? Lo Spencer dice, nell'ultimo volume della *Sociologia*, che " la forza conservatrice di una società sarà tanto più grande quanto più al soccorso diretto di tutti gli uomini adatti a portar le armi, si aggiunge il soccorso indiretto di tutti gl'individui che non lo sono punto. A condizioni pari, sopravviveranno le società in cui gli sforzi dei combattenti saranno secondati da quelli de' non combattenti ". Codesto che egli dice per la cooperazione militare, si può applicare a quella morale e politica, ed aggiungo che tale cooperazione non poteva esistere nel Mezzogiorno così tristamente sgovernato. E che non esistesse fu per l'Italia una fortuna e per i meridionali un vanto!

Del rimanente è falso che l'esercito napoletano abbia fatto cattiva prova sempre che operò isolatamente. La sconfitta di Rieti, che il Colletta ci ha raccontato artisticamente forse, vaporosamente al certo, non può far dimenticare la campagna d'Italia del 1815, in cui i Napoletani vinsero più volte le agguerrite truppe austriache. I combattimenti del Panaro, di Occhiobello, del Reno, di Cesenatico, di Sinigaglia, di Monte Milone farebbero onore a qualsiasi esercito, e dimostrano che bastò a' Napoletani l'aver trovato un re valoroso, qual era Gioacchino Murat, per combattere con fermezza e per vincere più volte da soli. Ma le cattive condizioni politiche in

cui quella campagna fu intrapresa fecero sì che tanto valore cadesse vinto a Tolentino.

È così impossibile lo spiegarsi i fatti della storia militare, come è malagevole il guidare un esercito, se non si comincia dall'ammettere che la guerra ed il suo istrumento sono dominati dalla politica.

Il valor politico ed il coraggio civile della generazione de' Meridionali che volge al tramonto, non sono degeneri neanche essi da quello che furono presso la generazione del 1799. Le virtù di quella schiera, che ha occupato ed in parte ancora occupa un posto eminente nelle cose italiane, ma che si va assottigliando in modo veramente spaventevole, si riflettono nelle *Ricordanze* del Settembrini, come in uno specchio tersissimo. E chi voglia penetrare più addentro nelle pieghe di una delle più stoiche anime di quella generazione, legga l'*Epistolario* del medesimo, pubblicato non ha guari dal solerte Morano. Quanta forza in quella serenità con cui il Settembrini si rassegna al fato della sua vita e disdegna il chiedere grazia al Sovrano! E quanta grandezza in quel desiderare, dal fondo della prigione, la vittoria di re Ferdinando, che a lui par vittima, nella questione degli zolfi, della prepotenza straniera. Conveniamo pure che vi ha un coraggio superiore a quello militare, che si manifesta nell'ebbrezza della lotta ed è sostenuto dagli sguardi dei commilitoni: il coraggio dei coraggi è quello di un uomo che non mai piega dinanzi al dovere, anche quando rimanga solo e non abbia per testimone che la propria coscienza; è quello di tutti i giorni e di tutte le ore; è quello di chi serba l'anima invulnerata in tempi di vergogne; è quello di chi è virtuoso e fiero a dispetto della bassezza della maggior parte degli uomini. Tale fu il coraggio di Carlo Poerio, del Settembrini, del suo amico Silvio Spaventa e di tanti e tanti Meridionali, nell'infausto periodo storico precedente il 1860. Che cosa fosse la vita dell'ergastolo si vede chiaramente nel seguente brano, che voglio proprio ricordare. Nella lettera che il Settembrini scrive da Santo Stefano al fratello Giuseppe, il 18 dicembre 1854, si legge questo:

" Basta, dall'isola dell'Oceania torniamo all'isola di S. Stefano, e propriamente all'ergastolo, e propriamente ad una stanza n. 29, detta Ospedaletto, e propriamente ad un angolo di questa stanza, nella quale io scrivo con poca luce, altri sceglie lenticchie, altri accende fuoco, altri fuma, altri passeggia, altri legge, altri scuote una pignatta di fagiuoli, ed altri fa altro; e dalla finestra s'ode un suono di catene, grida di forzati che vendono cenci, che si chiamano, che

rispondono, che bestemmiano; e per giunta un soavissimo odore di escrementi, che ora (proprio ora che ti scrivo) uno getta in un vaso tre palmi lontano da me. Ecco la pace che ora ho. „

È una vera bolgia dantesca. Eppure fuvvi un supplizio forse maggiore dell'ergastolo di Settembrini e della galera di Poerio: fu quello della torre di Longo. Vivere dodici anni nella più squallida solitudine, senza veder altro che un po' di cielo ed un po' di mare da una specie di feritoia più che di finestra, vivere a questo modo quando si ha una mente coltissima, un temperamento attivissimo ed un vivo bisogno di espansione, è supplizio che non ha l'uguale.

Diciamolo francamente, ben pochi uomini al mondo avrebbero rifiutato di chieder grazia per liberarsi da cosiffatti tormenti. In vece quelle anime forti disdegnarono di farlo. Il Settembrini scrive al fratello, il 25 gennaio 1857, allorchè buccinavasi della probabilità di ottenere un'amnistia:

" Non ti scrivo altro, perchè di me non ho che dirti. Sto qui e starò qui: la forza mi ci condusse, la forza me ne leverà quando che sia: io non ho volontà, nè chiederò mai nulla: la legge dice che sono un uomo morto, dunque non debbo nulla volere e nulla chiedere. Mi dispiace che taluni, anzi moltissimi, sono stanchi di soffe-rire, e senza capire che significa dimandare, senza essere certi di ottenere, si precipitano furiosamente a dimandare. Non biasimo nessuno: fo quello che sento mio dovere, e mia antica e salda persuasione. Non voglio, nè rifiuto niente: sono un cadavere; si faccia di me quello che si vuole. Quando io venni qui, mi persuasi dal primo giorno che io son morto per i miei, che la mia famiglia non può più sperar nulla da me, anzi io le sono di peso; che dovendo sofferire, bisogna acconciarsi a saper sofferire con dignità ed a morirci ancora. E però, Peppino mio, ancorchè dovessi restar solo ed unico, io resterò solo ed unico. Più di uscire, più di vedere, io amo e venero qualche altra cosa: i miei figliuoli e tutti quelli che mi appartengono per sangue non avranno mai ad arrossire per me. „

Anima più bella di questa il mondo non ebbe mai! L'ingegno critico del Settembrini sarà stato alterato dalle sue passioni politiche; ma queste furono le più alte e le più nobili che possano albergare nel petto umano. Il Settembrini, col suo diritto sentire e col suo lucido intuito, comprese che l'Italia libera ed indipendente trovava fra i preti cattolici i più acerrimi nemici, nei soldati i più zelanti sacerdoti. Di qui la lettera che mi diresse nella *Nuova Antologia* sulle poesie latine del capitano Petriccioli, che non so perchè il Fiorentino abbia creduto di non pub-

blicare in questo recente volume. Il quale è un complemento delle *Ricordanze*, e con queste forma un libro superiore alle *Prigioni* del Pellico, perchè in esso movesi un'anima superiore a quella cristiana, nel culto per la patria libera e forte: l'anima pagana della antica Roma.

Della medesima fermezza d'animo diè prova il generale Giacomo Longo, quando nella torre di Gaeta gli si fece intravvedere la grazia, se egli avesse soltanto dichiarato di riconoscere come illegale l'atto di decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia, e quale re legittimo l'augusta e sacra persona di Ferdinando II. Rifiutò risolutamente, sebbene gli si dicesse che una simile dichiarazione fosse stata già firmata dai più illustri patrioti siciliani; al che egli del resto non prestò fede alcuna. E il rifiuto gli valse altri otto anni di quella prigione! Ma questa non riuscì a piegarne il carattere. Non appena uscì dal carcere, la notte del 2 al 3 luglio 1860, e credo fosse, col suo compagno di condanna, ultimo ad uscire fra i liberali del Mezzogiorno, si recò a Torino, corse di poi a Palermo, ove trovò il decreto con cui Garibaldi lo nominava ministro della guerra; impaziente di azione, dopo pochi giorni si dimise, e presentatosi il 12 settembre a Garibaldi, n'ebbe prima il comando d'una brigata e poi quello dell'artiglieria all'assedio di Capua, ove, alla battaglia del 1° ottobre, riportò quella larga ferita alla fronte, che è la più bella stimate del suo indomabile patriottismo.

Il Settembrini ci ha descritto l'ergastolo e il De Sanctis ci avrebbe potuto descrivere un altro lato della vita meridionale, quello della scuola, in cui si elaborò il nuovo spirito che produsse i moti del 1848 e del 1860. (1) Afflitto da lunga malattia egli andava dettando le sue *Memorie*, e ne dettò alcune pagine poche ore prima che la morte lo rapisse all'Italia. Con dolore ho inteso che esse non arrivano neanche al 1848; ma mi conforta il pensare che almeno contengono in parte la descrizione di quel lato della vita meridionale negli anni che precedettero il 1848. Nessuno meglio di lui conosceva

(1) Queste pagine sul De Sanctis erano in gran parte scritte ed in piccola parte pubblicate sulla *Rassegna*, allorquando il Villari fece la sua stupenda commemorazione, che fu stampata nel precedente numero di questa Rivista. Io le ho conservate, senza togliere una sillaba, sebbene in alcuni punti io dicessi, a modo mio s'intende, ciò che egli disse così splendidamente; ma m'è parso che la concordanza dei nostri giudizi potesse aggiungere forza alla verità loro

quel lavorìo intimo delle ultime rivoluzioni meridionali, perchè di esso egli fu uno de' più grandi ispiratori.

Nel regno di Napoli ci furono innumerevoli congiure segrete, e ce ne fu una palese, una fatta alla chiara luce del sole: la congiura spontanea delle lettere e delle scienze contro la tirannide politica e sacerdotale. Si può dire che cominciò fra le pedanterie grammaticali della scuola di Basilio Puoti e che prese una forma elevata e splendida con la critica di Francesco De Sanctis. Certo la buona critica si volge all'arte come tale; ma l'arte è forse vuota di contenuto? E questo non ha nulla di comune con i più alti sentimenti umani? Quando un popolo aspira a conquistare la libertà, è impossibile che un critico, il quale ami la patria, non ponga in luce quelle parti delle opere di arte in cui i grandi scrittori porsero forme rappresentative o all'antica grandezza o al sentimento dell'indipendenza o all'odio contro la prepotenza sacerdotale e simili. Chi fra gli alunni del collegio militare di Napoli potrebbe dimenticare l'opera *del Professore* negli anni che immediatamente precedettero il 1848? Eravamo giovinetti, quand'egli ci leggeva fra gli altri poeti, Dante, Alfieri, Leopardi. Come battevano i nostri cuori al sentire il suo comento, che non era men bello dei versi di quei sommi! Come ci sentivamo innalzati ed ingagliarditi da quegli accenti scultorî, nobili, gentili, fieri con i quali ci ricostruiva dinanzi alle nostre concitate fantasie i liberi tempi della grandezza italiana, i forti personaggi che in essi vivevano, tutta l'opera d'arte insomma! Non c'era la parola libertà, nè manifestavasi a chiare note il disprezzo per le misere condizioni dei tempi in cui si viveva; ma l'amore per la libertà e l'abborrimento verso la presente servitù risultavano mediante la dipintura del passato e ci erano ispirati senza saper come. Francesco De Sanctis, nella sua scuola pubblica e nel collegio militare, seppe nel tempo istesso creare un'alta critica letteraria e far vibrare nei petti giovanili le più belle corde del patriottismo. In ciò consiste l'opera sua, e chi in essa pretende la erudita ricerca critica e non vede la sintetica riproduzione artistica, fondata sull'analisi diretta dello scrittore e riscaldata dal sentimento della patria e della libertà del critico, non intende il De Sanctis e lo rimpicciolisce. E per quello da una modesta scuola di lettere uscirono artisti, congiurati, uomini politici, militari non oscuri.

È necessario, ripeto, che sia conosciuto più addentro quest'altro lato della vita meridionale, la vita delle scuole private che prepararono idealmente la rivoluzione. Fra queste occupa un alto posto la scuola del De Sanctis, così aliena dalla rettorica, così proclive a

guardar le cose nel loro intimo, e che diventò a poco a poco il laboratorio dello spirito nazionale nel Mezzogiorno, e l'anello di congiunzione fra gli studi italiani ed il movimento degli studi germanici. Oramai abbastanza nota è all'Italia l'importanza letteraria e politica di quella scuola; ma ciò che è ancora poco noto si è la parte che concerne la scuola del De Sanctis nel collegio militare di Napoli. Se non m'inganno, il De Sanctis, prima di aprire la sua scuola pubblica, fu nominato maestro di grammatica nel collegio della Nunziatella, in cui il marchese Puoti faceva da ispettore degli studi letterari. Certo è ch'egli vi venne giovanissimo, e che noi eravamo fanciulli, quando andavamo alla sua scuola di grammatica. Ma che grammatica! Questa si trasformava in logica, la logica si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i brani degli scrittori, stupendamente letti, meravigliosamente commentati. E i fanciulli diventavano giovani anzi tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare e di combattere per la libertà. Imperocchè gli adulti, oltrepassato il secondo anno di corso, in cui il De Sanctis insegnava, non abbandonavano già il maestro, ma chiedevano come grazia il riudirlo, e consideravano come una festa l'assistere a certe letture più elevate, ch'egli faceva a posta per essi.

Chi voglia misurare tutto il valore di cosiffatta conquista degli animi nostri, deve sapere che il professore fu la nostra vittima nei primi anni del suo insegnamento. E l'autore di queste pagine fu uno dei più spietati birichini verso il disgraziato maestro, a cui demmo il soprannome di *Chiosa*, perchè egli ci rimandava spesso alle seccanti chiose del Cavalca e dei Fioretti di San Francesco, pronunziando la *s* di quella parola in modo sibilante. Noi ci vendicavamo di lui in modo veramente barbaro. Lo mettevamo alla disperazione, io con certi campanelli di creta, altri con altri strani trovati, e ci fu persino un diavolaccio che gli tagliò una delle falde dell'abito; per il che l'alunno ebbe lo sfratto dal collegio. Ma il buon professore prese su di noi la più secura rivincita: ci ammansì a segno che i lioncelli finirono per piegare dinanzi al semplice sguardo del domatore. E tutto questo ottenne senza grida e senza frusta; ma soltanto col magnetismo delle lettere e del suo carattere. Lo stesso alunno scacciato dal collegio riportò nell'animo suo le tracce delle parole del maestro, e venuto il 1848, andò a combattere in Lombardia!

Il tempo in cui il De Sanctis dettò lezioni nel collegio militare di Napoli fu sempre per lui uno de' più cari ricordi della sua vita, così che reiterate volte mi pregò di aiutarlo in quella parte delle

Memorie che a tali ricordi avrebbe dovuto riferirsi. Egli, che pareva così impassibile, si animava e sorrideva giovanilmente allorquando incontrava per caso un antico alunno di quel collegio. Era una vera consolazione quel ricordarsi del tempo felice, in cui gli animi nostri si aprivano alla speranza e lavoravamo per conseguire un alto scopo. Negli anni memorabili che precedettero e seguirono immediatamente il 1848, il collegio militare di Napoli era davvero come un piccolo mondo in cui si ripercoteva l'eco di tutti gli avvenimenti che di fuori si svolgevano. Il movimento letterario, che apparecchiò la rivoluzione politica, penetrava fra quelle mura mediante alcuni professori ed alcuni parenti degli alunni. Ricordo che a quindici anni avevo letto quasi tutti i classici italiani, fatto lo spoglio di Dante e di Machiavelli, e mandato a memoria Giusti, Berchet e le canzoni all'Italia del Petrarca e del Leopardi. Tutto collimava a rialzar gli animi, persino la indeterminata musica: il Mercadante, con la *Vestale* e con gli *Orazi*, a cui si aggiunse di poi la *Virginia*, evocava Roma con le sue larghe melodie, con le sue frasi grandiose che ritraevano il genio universale di quella straordinaria città. Povero Mercadante! Morto cieco ed ora quasi posto in non cale, egli che col Rossini nel *Guglielmo Tell* e nel *Mosè*, col Donizzetti nella *Lucrezia* e nella *Lucia*, col Bellini nella *Norma* e col Meyerbeer in tutti i suoi danteschi capilavori, fu il creatore di quella musica drammatica italiana, in cui il Verdi ha raccolto di poi così meritati ed abbondanti allori! Disgraziato Mezzogiorno, disgraziato soprattutto perchè in nessun paese come in esso è vero il *Nemo propheta in patria!*

Ma ritorniamo al collegio militare, in cui con la poesia e con la musica penetrava il patriottismo, e con questo la smania di andare a combattere in Lombardia e di correre a costruire e difendere le barricate il 15 maggio; sì che fu mestieri occupare militarmente in questo giorno il suo ingresso e piantarvi un cannone di fronte. Pochi giorni dopo il 15 maggio, il De Sanctis ritornò a fare la sua lezione al collegio. Non appena lo scorgemmo, ci facemmo attorno a lui, e con ansia gli chiedemmo notizie di lui e di Napoli: egli era fiero delle percosse amministrategli dalla dura mano degli svizzeri; ma profondamente afflitto per la morte di Luigi La Vista. In essa egli vedeva la tragedia della sua scuola, e parevagli che si fosse spezzato il filo della vita giovanile del Mezzogiorno.

Venne la reazione ed il maestro disparve. Essa si fece sentire con forza eziandio nel collegio. Inutile il dire che anche qui la maggioranza ridiventò paurosa e servile; non rimanemmo che pochi a con-

tinuare la piccola lotta della libertà dell'animo contro un sistema di instancabile persecuzione, il quale ci trasformò in tanti martiri in diciottesimo. Ci si perquisiva, ci s'imprigionava di continuo, ci si negava quasi sempre l'uscita. Ma, affemmia, nessuno riuscì a strapparci dal cuore l'amore alla patria ed alla libertà! Chiuso in una segreta perchè leggevo il Gioberti, vi portai di sotto la giubba i fogli staccati del *Gesuita Moderno*. Ricordo che un giorno si aprirono con rumore le due porte ed entrò mio padre, il quale, nel mentre mi rimproverava altamente, introdusse le dita fra i bottoni della mia tunica e si diede a scuotermi così forte, che i fogli del Gioberti caddero a terra a guisa di pioggia dirotta. Chi può dire ciò che accadde? Mio padre, che era uno di quegli uomini *d'autrefois*, dei quali il marchese Costa di Beauregard ci ha offerto un nobile esempio nel suo bellissimo libro, si ammalò di dolore per questo mio liberalismo ostinato e briccone. Ma noi si era come invasati e non udivamo più la voce paterna. Il professore era per me il padre spirituale, e da lui corsi, quando egli si nascose in Napoli, per chiedergli consiglio intorno a ciò che mi convenisse fare. Mi pare ancora di udirlo:

" Seppellisciti per ora in te stesso; potrai essere nell'avvenire assai più utile al nostro paese. „

Obbedii, in parte.

Or chi può dire con precisione quale e quanta sia stata l'azione della scuola del De Sanctis sulla condotta degli uffiziali napoletani, appartenenti alle armi speciali, nel 1848 e nel 1860? E chi può calcolare con esattezza quale influenza ebbe quella condotta sulle vicende degli avvenimenti storici? Certo è che egli pel primo fece schiudere negli animi nostri i sentimenti di libertà, e che dalla sua scuola uscirono parecchi uffiziali che con l'ingegno e col braccio aiutarono l'opera del risorgimento nazionale!

Nel silenzio di morte che regnò in quella notte dei tempi, durata pel Mezzogiorno dal 15 maggio 1848 al 7 settembre 1860, continuò ad ardere la segreta face degli studi, che custodimmo gelosamente nelle nostre intime riunioni, e l'arte divenne il più grande sollievo della nostra squallida esistenza. I pittori napoletani quali nel regno e quali di fuori, come il Morelli, il Palizzi, l'Altamura, il Celentano, ecc., scossero anch'essi il giogo dell'Accademia e fecero fiorire quel sano realismo che non si scompagna dall'ideale. Il Tasso parlò così vivamente al commosso artista, da travolgerlo nella sua catastrofe! I cultori degli studi scientifici ebbero come un presentimento che nella lontana Germania si maturavano fati propizi all'avvenire della nostra patria, e vollero attingere alle fonti di

quell'arte e di quella scienza che aveva preparate le insurrezioni del libero pensiero e la guerra dell' indipendenza nazionale. E ci ponemmo con ardore a studiare la lingua e le opere di quella sapiente nazione. Di già il Colecchi, il Cusani, il Gatti, l'Aiello avevano aperto la via. Di poi il moto diventò più intenso e le forze sparse cominciarono ad associarsi in un intento comune. Il Turchiarulo traduceva la *Filosofia del Diritto* dell' Hegel, ed alcune opere pur di diritto del Savigny e del Puchta; il Salvetti un lavoro del Gans; il Persico voltava in versi italiani la prima parte del *Fausto;* il Volpe scriveva le canzoni *Il dubbio, La mia cameretta*, e la satira *Preghiera di re Ferdinando ad un crocefisso*, degna del Giusti; poesie rimaste inedite, ma da noi sommessamente ripetute; ecc., ecc. E non fu casuale il fatto che un Meridionale, appartenente a questa schiera ed il cui spirito erasi in segreto educato con lo studio della vita e del pensiero germanico, aprisse altri orizzonti alla gioventù militare d'Italia, nella medesima città in cui il De Sanctis aveva spiegato Dante alla gioventù non militare; nè che il medesimo uomo scrivesse un libro sul nuovo assetto che gli avvenimenti del 1870 avrebbero prodotto in Europa, e levasse pel primo la voce in favore di quell'alleanza con le potenze del centro, che ora è divenuta un articolo del credo politico della grande maggioranza degli Italiani; nè che egli, dopo avere lungamente vissuto nel Settentrione dell'Italia e studiato il presente movimento degli studi positivi, s'adoperasse a far prevalere nella vita politica un modo di vedere e di fare più consono allo sviluppo degli Stati odierni. A ciascuno il suo: il nuovo Italiano, che si libera dalle viete reminiscenze del passato ed a queste contrappone la giusta cognizione del presente, il vivo presentimento dell'avvenire, si è andato preparando nel Mezzogiorno assai più di ciò che non si supponga, e come conseguenza di un lungo ed ascoso lavorìo, senza conoscere il quale è impossibile giudicare del Mezzogiorno e non si può scrivere una storia positiva e veridica della nuova Italia.

Che cosa sia questo Mezzogiorno, così ignoto agli uni, così maltrattato dagli altri, questo Mezzogiorno in cui l'ingegno s'innalza e il cuore si espande, s'è visto un'altra volta non ha guari, s'è visto intorno alla bara del De Sanctis. Di quanto amore non ha esso circondato la spoglia mortale di un uomo semplicissimo, non curante di sè ed alle volte eziandio degli altri! Unanime è stato in Italia il cordoglio per la dipartita del maestro di due generazioni di Meridionali; ma questi non hanno rimpianto soltanto il critico, hanno compreso tutto l'uomo ed hanno sentito quanto con lui si perdeva così

nelle lettere come nella vita pratica. Sì, nell'azione benanche. La critica del De Sanctis penetrava eziandio negli scritti politici e nella vita pubblica. I patriottici fini gli dominavano tutta l'anima e lo distraevano dalla quiete degli studi per gittarlo fra le tempeste della vita politica. La quale egli amava col calore dell'uomo che in essa scorge il mezzo più diretto per costituire e per conservare una patria libera e sana. Come son curiosi coloro che veggon falso! Essi figgonsi in capo un certo tipo di uomo politico o di critico positivo, e se uno non risponde al loro archetipo, subito te lo battezzano per uomo non politico o per critico non positivo. E codesto me lo chiamano praticismo e positivismo, mentre è la quintessenza dell'astrazione. Essere uomo politico vuol dire, per costoro, avere una speciale attitudine per l'intrigo e non veder mai più lungi d'una spanna; chè il veder lontano pare ad essi *a-priorismo* infondato e profetismo poco men che ridicolo. Anzi, anzi il vero spirito pratico, stando all'esempio che costoro ci danno, consisterebbe nel riconoscere la verità di una cosa sempre dopo che questa sia accaduta. L' ideale dell' ingegno politico non consiste per costoro nel dedurre da ciò che è accaduto e da certe particolari condizioni del presente quello che accadrà in un prossimo avvenire, o almeno nel trarne un'idea che dovrebbe servirci come regola di condotta; no, questo è di già un volo della fantasia: l'uomo veramente pratico è quello che non vede altro se non ciò che arriva a fargli crepar gli occhi. È sempre qualche cosa, poichè vi sono uomini pratici che non sanno vedere neanche questo, ma non basta ancora a darci il concetto dell'uomo politico fornito d'ingegno e di cultura, ed essenzialmente distinto dalle bestie e semibestie. A Francesco De Sanctis mancò l'attitudine amministrativa, ecco il vero: non gli fece però difetto il largo senso politico, anzi l'ebbe squisitissimo, se per senso politico devesi intendere il comprendere quello che alla patria giovi in determinate situazioni e il servirla con onestà.

Parimente dico rispetto alla critica positiva. Per certuni la critica positiva consiste soltanto nell'esaminare con diligenza tutte le popolari leggende che precessero ed apparecchiarono l'opera d'arte, nel ricercare minutamente se una canzone fu scritta prima o dopo di un'altra, se il poeta che la dettò conosceva o non conosceva l'inno sul medesimo soggetto che un poeta straniero aveva pubblicato, quanti anni aveva lo scrittore allorchè diede alle stampe la prima o la seconda edizione dell'opera sua, quante correzioni faceva, se scrisse le strofe una dopo l'altra o a modo saltuario, se era stato o no in una data città allorquando immaginò la canzone, se ne aveva con-

sultati gli archivi e conosciuti i più illustri uomini e via discorrendo. Riunito il materiale scavato per rispondere a questi e ad altri mille quesiti simili, si costruisce un volume su di poche poesie, e si chiama monografia. Niuno più di me, cultore degli studi storici, riconosce l'utilità di cosiffatte monografie, e in generale della critica positiva; come nessuno più di me, abituato all'esercizio dei pratici uffizi, valuta l'importanza di quel praticismo che non s'arrovella di troppo col futuro; ma come questo non è tutto il praticismo, e non ne è neanche il lato più alto, così quello non è tutto il positivismo e non ne è tampoco il lato più difficile. C'è un altro positivismo più ideale, ed è questo: Prendete il 5 *Maggio* di Manzoni, leggetelo e ditemi che cosa è; rifatemi il processo genetico dello spirito che lo creò; riproducetemi col linguaggio della critica la sua creazione artistica; ponetemela con l'artefice in relazione a' tempi, e così facendo, spiegatemela, dimostrandomene il valore estetico.

Anche questa critica può farsi in modo positivo od in modo arbitrario ed affatto soggettivo. Il De Sanctis è stato insuperabile nel farla a quel primo modo. Certe espressioni affatto sue che si ripetono troppo di frequente; quei brevi periodi che si succedono, contenenti ciascuno una sentenza che pare emani da una Sibilla sul tripode, fanno credere all'osservatore superficiale che la critica del De Sanctis fosse interamente soggettiva e quasi direi un prodotto della sua immaginazione e del suo convenzionalismo scientifico. Ma chi penetra addentro non può negare che la riprova di ciò che il critico afferma sta nell'analisi diretta e comparata di ciò che lo scrittore dice, e che tale riprova raggiunge un'evidenza, la quale obbliga ad esclamare: È vero. Certamente a generare una cosiffatta critica, la quale nel mentre è positiva è altresì artistica, perchè la riproduzione del critico raggiunge la vita e la bellezza dell'opera d'arte, non basta la fredda ragione: ci vuole l'immaginazione che intuisce, divina, rifà, integra. E credete voi che vi sia opera d'ingegno scompagnata dal lavorio segreto ed alle volte inconsapevole dell'immaginazione? Non havvene neanche nelle matematiche, nelle quali non solo la geometria descrittiva, che chiamano la poesia di esse, ma qualsiasi indagine richiede che il calcolo sia guidato da leggi ed anche da lampi d'ingegno, la cui verità non è provata a bella prima. Essi servono a rischiarare la via della ricerca: se resistono, sono lampi di buona luce, che scorgono il viandante alla meta; se la sostanza è cattiva, la fiamma si estingue. Strana e meschina idea dello spirito umano si fanno coloro i quali credono che le diverse facoltà, separate dalla nostra imperfetta analisi, vivano davvero nella realità come enti rinchiusi ciascuno nella propria cella.

Adagio col positivismo. Sappiamolo intendere e non ne esageriamo la gittata, se non vogliamo tarpar le ali all'ingegno, impoverir le scienze ed isterilire le arti. Benefico, se misurato, può diventare esiziale, se esagerato dal pedantismo. Esso potrebbe generare la rovina d'ogni ideale. Questa preoccupazione mi fa ritornare col pensiero all'Italia meridionale, la quale or s'incammina anch'essa, negli studi, alle scoperte del metodo positivo. E bene sta. Non si distruggano però quei lampi dell'ingegno sintetico, quel calore della immaginazione divinatrice o ricreatrice, che sono nelle tradizioni e nell'indole dei Meridionali, e che furono loro rimproverati come qualità negative per ottenere la scienza positiva e per primeggiare nella vita reale. Che la gioventù del Mezzogiorno regoli quelle facoltà, ma non se le faccia spegnere: esse sono il fuoco vivo della scienza armonica e della vita complessa; esse sono la sorgente di quell'ideale, senza di cui una nazione non si solleva a grande altezza. L'Italia potrebbe un giorno diventare avida di quelle facoltà più specialmente meridionali, che ora non sa valutare abbastanza.

Possiamo noi confidare che la gioventù non sarà sorda all'appello? Molti vecchi dicono che la presente generazione dei giovani è scettica e che da essa nulla potrà attendersi la patria: è una generazione per cui è notte innanzi sera. Io, che comincio a diventar vecchio, non ho mai disperato e non dispero della gioventù. L'aver trovato una patria costituita, le ha dato altro indirizzo da quello che animò la generazione che tramonta: o si volge a conquistare una comoda posizione sociale o si travaglia intorno a fittizi ideali. Ma le corde del bello, del vero, del patriottismo non sono spezzate, e vibrano non appena le pone in moto il vento delle alte cime. Ciò che la gioventù meridionale ha fatto per la morte di Settembrini e di De Sanctis rivela il tesoro delle sue nobili qualità, e ci fa presentire tutto quello che essa potrà fare il giorno in cui la patria correrà pericolo o per soverchianza di armi straniere o per difetto di nazionali ideali.

Il funerale del De Sanctis, che il Bovio ha chiamato storico, mi suggerisce un'ultima osservazione, la quale non giova trasandare mentre ancor dura, — almeno così spero, — l'impressione prodotta dal pubblico lutto. Il De Sanctis in vita patì le persecuzioni dei governi dispotici, e la noncuranza e l'ingratitudine dei tempi liberi: quelle sono materialmente più fastidiose, queste amareggiano l'animo e fanno qualche volta disperare dell'umanità. Ho ricordato che egli raccontava con fierezza delle percosse da lui ricevute il 15 maggio, e lo stesso faceva delle minacce di fucilazione, della fuga da Napoli, della

vita che menava a Cosenza, della prigionia sofferta nel castello dell'Ovo, dell'esilio, della lotta sostenuta per mendicar la vita a frusto a frusto; ma la sua stoica serenità non riusciva a nascondere le ferite che nell'animo suo producevano la noncuranza del governo libero, l'ingratitudine dei cittadini da lui educati ed onorati. " Mi trattano come un cencio „ dissemi a Torino sotto i portici di Po, quando, caduto il Ministero Ricasoli, di cui faceva parte, e non reggendogli ancora l'animo di tornare alla serenità della cattedra, ripiombava nella povertà, che lo ha accompagnato sino al penultimo anno della sua vita. Caduto col primo Ministero Cairoli, egli si ridusse con la meschina ed umiliante pensione del professore, che mi fa ricordare ciò che disse un colonnello straniero, a proposito delle pensioni militari: Voi avete in Italia alcune buone leggi, che noi potremmo torre a modello; ma ne avete una scellerata: la legge delle pensioni. È verissimo. Luigi Settembrini moriva senza lasciare alla famiglia di che poterlo seppellire. Un generale comandante un corpo d'armata, collocato a riposo, dopo avere più volte esposto la vita per la patria, e guadagnato nelle vicende della carriera militare la perdita del suo patrimonio, è costretto persino a vendere il suo cavallo di battaglia. Francesco De Sanctis, di già affranto dal male che lo travagliava in vario modo, scampato appena dal fiero assalto della febbre tifoidea, pensava a ripigliar la penna per scrivere articoli a venti lire. Infine arrivò la giustizia, per opera del governo, ed egli potè attendere a curar la salute, senza stillarsi il cervello per campar la vita. Non tardarono però a sopraggiungere i dolori dell'animo, cagionatigli da chi avrebbe avuto maggiormente l'obbligo di consolare la onorata vecchiezza di un tanto uomo. " Mi hanno ferito nel cuore, — scrivevami dopo le ultime elezioni generali — come se m'avessero ritolta la patria. „ Altro esilio parvegli quello e forse peggiore del primo!

E venne pure l'abbandono, venne pure quel vuoto che si suole fare intorno all'uomo infermo e non più potente, non più ministro in somma. Ogni volta che andavo in Napoli, correvo a casa del mio carissimo amico, che mi ha amato in modo da strapparmi le lagrime sempre che ricordo alcuni tratti della sua amicizia: ebbene chi vi trovavo sempre? Sua moglie, sua nipote Agnese, ed il bravo Castorani, che lo ha curato con affetto singolare e con abnegazione insuperabile. Vi veniva pure qualcuno fra i suoi più devoti amici: del resto il tranquillo ammalato agli occhi, chiuso per parecchi mesi in una stanza oscura, rimuginava solitario nel cervello tutto il suo passato e chiedeva gli si leggessero le notizie del mondo, che gli si agitava così vicino e pur pareva così lontano.

Ed ora è venuta l'ora dell'espiazione per gli uni, del pentimento per gli altri, della postuma riconoscenza per i più, del sentito omaggio per parecchi; lui morto, a frotte si andò in pellegrinaggio alla sua bara, e coloro che abbandonarono il *povero stordito*, inetto a *far gli affari* degli elettori, innalzeranno monumenti al grande uomo il cui nome lusinga la loro vanità. Ah Schopenhauer, Schopenhauer! Chi è nel vero, tu o Leibnitz? Tu, quando vive l'uomo superiore per ingegno e per carattere; Leibnitz, quando muore. Massime in Italia è difficile che ad un simile uomo si dia ciò che gli si deve, senza ch'egli chiegga o brighi. Il governo de' tempi servili ed oscuri negava una cattedra al Vico: i cittadini sapienti dei tempi liberi ed illuminati non hanno saputo schiudere le porte dei Lincei al De Sanctis, il quale, oltre a' suoi meriti letterari, aveva, da ministro, contribuito ad aumentare la dote dell'Accademia, in guisa da far dire ad uno dei più illustri accademici, che il suo nome meritava di essere scritto con bianco lapillo su di una lapide immortale. E ci sarebbe pure da scommettere che il De Sanctis, con quella sua natura aliena dal parere e schiva dall'inchinarsi, aspetterebbe ancora le solite onorificenze, se non fosse stato per tre volte ministro. Oh Italiani, onoriamo gli uomini veri mentre vivono: potremo allora contentarci di più modesti funerali dopo che sono morti! Avremo i funerali della venerazione, non quelli in cui essa ha per compagno il rimorso. Intanto sia lode a coloro che almeno in morte onorarono Francesco De Sanctis in modo degno del suo ingegno e delle sue virtù.

II.

Il tema che vado svolgendo è così importante e così bello, che io mi sento spinto a continuare. Trarrò dal libro del Ferrarelli l'addentellato per altre osservazioni.

Tiberio Carafa parla spesso del disegno di liberare la patria dalla servitù, di ristabilire in Napoli le antiche libertà, e, se non m'inganno, l'autore istesso, innamorato del suo soggetto, crede in alcuni momenti, o almeno discorre come se credesse, che nella congiura di Macchia trattavasi nientemeno che dell'indipendenza del Mezzogiorno. Ahimè! la nuda e cruda verità è che trattavasi di sostituire il dominio austriaco a quello spagnuolo, un viceregno all'altro, un'umiliazione ad un'altra, così che il Ferrarelli medesimo è infine costretto ad esclamare col Carafa: *passando da Spagna ad Au-*

stria, il regno di Napoli ha mutato di padrone, non già di condizione. Supporre che avesse potuto accadere altrimenti fu illusione da congiurati. Nè mi rimove dalla mia opinione il manifesto dell'imperatore Leopoldo, col quale promette *molti punti* alle popolazioni del regno di Napoli, e fra gli altri che questo non sarà provincia della sua Corona, ma regno indipendente governato dal serenissimo arciduca Carlo, suo secondogenito. Lungo promettere con l'attender corto! Così per lo storico come per l'uomo politico è buona e sicura regola il pensare che un popolo, il quale non riesca ad emanciparsi da sè e debba attendere dallo straniero le armi e la dinastia, non possa raggiungere la pienezza dell' indipendenza e della libertà. Certo se l'arciduca avesse potuto diventare re di Napoli, e non fosse stato dalle vicende della guerra di successione spagnuola chiamato in Ispagna, e poi assunto al trono imperiale per la morte di Leopoldo e di Giuseppe, il regno avrebbe avuto uno sviluppo di materiale civiltà, quale il Lombardo-Veneto se l'ebbe sotto il dominio austriaco, e quale il regno istesso cominciò ad avere durante il governo di Carlo III Borbone. I casi che resero impossibile prima la fondazione di un regno austriaco, e poi la più lunga durata di quello di Carlo III, sono pertanto da reputare come due dei tanti fenomeni di ciò che i Napoletani chiamerebbero *iettatura storica* del Mezzogiorno, come due accidenti, insomma, che resero più dura la condizione sostanzialmente cattiva in cui si è dovuta aggirare la storia del Mezzogiorno; ma il regno di Carlo d'Austria avrebbe assicurato l'indipendenza e la libertà del Mezzogiorno? Ancora meno di quello che non abbiano fatto i Borboni di Spagna, che al regno diedero almeno la parvenza dell'autonomia. La sola parvenza, ripeto, perchè la monarchia borbonica fu mai sempre mancipio di qualche potentato straniero, in ispecie di Casa d'Austria, il cui rispetto per la libertà e la cui tenerezza per l'indipendenza il Mezzogiorno sperimentò nel passato non meno di altre parti d'Italia. Non parlo poi delle truppe svizzere, che il Borbone creò come pretoriani suoi e come custodi dell'esercito così detto nazionale.

No, uno Stato fornito di tutti i caratteri essenziali delle monarchie nazionali il Mezzogiorno non riuscì a diventare dopo la caduta della monarchia sveva e prima della sua unione con quella sabauda, la sola italiana, politicamente e militarmente. E la Sicilia, che fu l'asilo della monarchia borbonica durante le rivoluzioni e le guerre della fine del secolo scorso e del principio del nostro, ha, nonostante ciò, dritto alla gratitudine del Mezzogiorno,

perchè essa fu la culla della monarchia sveva e da essa partì la riscossa che rese un fatto la costituzione della monarchia italiana di Casa Savoia. Ah quanto diversa sarebbe stata la storia del Mezzogiorno e dell'Italia intera, se la monarchia di Federico, di Manfredi e di Corradino fosse riuscita a gittar salde radici in quel paese! Il movimento unitario sarebbe partito dal Mezzogiorno, e non soltanto con la propaganda letteraria o con l'esempio del martirio, ma col senno politico e col vigore delle armi. Nè è vero che ne avrebbe sofferto la cultura, o almeno che avrebbe avuto carattere meno liberale, perchè la monarchia siciliana si annunziò nella storia come un centro di libera cultura italiana. Al più la nostra cultura sarebbe stata meno guelfa e papalina; il che non saremmo noi Italiani moderni a deplorare, anche perchè un cosiffatto indirizzo non ci avrebbe tolto l'immortale poema, dovuto ad una ispirazione ghibellina ed antipapale. La guerra fratricida dei comuni e le frequenti corse degli stranieri sul suolo della nostra patria, ecco quello che non avremmo avuto, se la monarchia siciliana avesse disteso la sua ala su di tutta la penisola, la cui storia sarebbe diventata meno disforme da quella delle grandi nazioni moderne. Che di ciò non si dolgano quelle parti d'Italia che o ebbero un rigoglioso sviluppo di vita repubblicana, o riuscirono ad avere una monarchia nazionale, bene sta; che il filosofo della storia voglia prendere il mondo come è stato e dire che esso fu il migliore dei mondi possibili, s'accomodi pure; che gli stessi Italiani del Mezzogiorno stimino consolarsi col pensiero che tutto è bene quello che a ben finisce, ammettiamolo alla fine, ma non dimentichino mai tre fatti: che nel loro paese non riuscì nel passato a stabilirsi una monarchia veramente nazionale; che da ciò ebbero origine le loro più grandi sciagure; e che al papato debbasi ascrivere se quella monarchia non riuscì a fondarsi durevolmente.

Quale sia stata l'influenza che la posizione geografica del Mezzogiorno d'Italia, rispetto all'oriente ed all'occidente di Europa e rispetto alla sede pontificia, abbia avuto su' destini storici di esso, è uno di quei problemi che non ancora sono stati positivamente risoluti e il cui esame, che certo non farò qui, potrebbe gittare molta luce sulla storia del Mezzogiorno.

A quelque chose malheur est bon, lo ripeto anch'io. La costanza della tradizione monarchica (se togli alcuni fatti secondari e temporanei) nel flusso delle mutabilità dinastiche, ha radicato nel Mezzogiorno il sentimento del potere regio, il quale sentimento, riuscito a rivolgersi su di una Casa veramente nazionale, si è in pari tempo

tradotto e fissato nel concetto che la monarchia di Casa Savoia sia la forma propria dell'unità e dell'indipendenza italiana. Questo concetto giustissimo e generale in Italia, ha trovato nelle tradizioni del Mezzogiorno un terreno preparato a riceverlo, e nella vivacità del sentire meridionale un calore acconcio a fecondarlo. Ai Napoletani e Siciliani è parso di veder risorgere la magnanima Casa sveva e di poter riannodare il filo spezzato della loro monarchia unitaria e laica. Ed i primi, che nel 1815 si lasciarono trascinare a malincuore a combattere per quella immatura e strana unità italiana, che re Gioacchino Murat vagheggiò nel suo mobile cervello, immolarono con cuore allegro la sovranità del regno, non appena potettero gittarne la corona sugli scalini di un trono italiano. Il Mezzogiorno, a cui fu negata la fortuna di poter compiere con le sue armi l'unità monarchica d'Italia, così a' tempi degli Hohenstaufen come a quelli di Murat, seppe concorrere con le altre parti d'Italia per accettarla dalla patriottica Casa di Savoia, della quale è di già un saldo sostegno, e potrebbe diventare nell'avvenire un sostegno ancora più prezioso.

Non so se sia vero che in Italia le società repubblicane e socialistiche fioriscano a centinaia, nè temo per l'avvenire della nostra monarchia; ma il certo è che l'azione della vicina Francia sulle menti giovanili e senili, la non molta forza del governo italiano, il quale va sempre più acquistando, ma non è ancora riuscito ad acquistare pienamente la consapevolezza dei fini del nuovo Stato e dei doveri di chi lo regge, e un certo moto di rinnovamento sociale che si fa sentire dappertutto, possono apparecchiare giorni noiosi per la monarchia italiana. Ebbene, la esistenza, presso la capitale, di una grande regione, le cui tradizioni sono state costantemente monarchiche, ed i cui sentimenti sono in armonia con esse; la esistenza di una grande regione, la quale o per l'una o per l'altra causa, non è più travagliata dallo spirito delle sètte politiche, può diventare un fatto assai salutare per l'unità monarchica dell'Italia. Ma, perchè ciò sia, è necessario che il Mezzogiorno si senta amato e rispettato, si liberi da quell'incubo che lo opprime e lo irrita, dall'incubo cioè che gl'Italiani delle altre parti non lo conoscano abbastanza e non lo valutino degnamente. Se al Mezzogiorno non si riesce ad ispirare la credenza della parità sua con le altre parti d'Italia, è possibile che esso nei giorni del pericolo si abbandoni ad un altro sentimento, che sta pure nelle sue tradizioni: la indifferenza verso i mutamenti.

Ecco quello che a voce alta debbono dire tutti coloro che amano profondamente l'unità monarchica d'Italia con Casa Savoia, poichè

dall'indirizzo che piglieranno le cose meridionali non poco dipenderanno i futuri destini d'Italia.

Le tradizioni monarchiche ed autoritarie del Mezzogiorno, lo stesso abito contratto di aspettar tutto dal Governo, ed aggiungerò gli studi speculativi di alcuni, hanno generato la tendenza, che ancora domina presso la maggior parte degli uomini politici e degli scrittori meridionali, a concepire lo Stato sotto una forma larga e l'azione sua in un modo attivo.

Se togli le eccezioni, tali uomini politici e scrittori si potrebbero dividere, rispetto alla nozione dello Stato, in tre categorie: quella dei vecchi retrogradi camuffati da nuovi liberali, che tutto aspettavano ed aspettano dal governo, soprattutto poi la tutela dei loro interessi, privilegi ed abusi; quella dei ribelli all'assolutismo borbonico, ma intolleranti dell'altrui opinione; quella infine dei liberali dottrinari, che lo Stato concepiscono come organesimo sociale, come un tutto in cui le attività sociali ritrovano l'unità, come armonia delle particolari funzioni, come personificazione del pubblico interesse, anzi della patria e della civiltà. I primi si aggrapparono alla Sinistra, in odio alla Destra, che introdusse le nuove leggi nel regno delle Due Sicilie, ed ora sono divenuti pasta da conservatori; i secondi trovarono pure a Sinistra un terreno acconcio per mantenere in esercizio le loro tendenze; gli ultimi infine si adagiarono di preferenza a Destra, quando questa esisteva. Udite come l'Amabile si duole, nel suo *Campanella*, delle idee che vanno prevalendo intorno all'azione dello Stato: " Noi che tendiamo a smarrire perfino la nozione etimologica della parola *Stato*, noi che assistiamo all'applicazione della teorica che sia lecito l'apostolato contro la forma di Governo esistente, lecito il prepararsi ad un mutamento radicale di essa, facendone solo quistione di tempo e di opportunità, noi che professiamo ottimo consiglio sempre il lasciar correre, lasciar fare, lasciar passare, predicando poi con grande disinvoltura che è difficile, difficilissimo il governare con la libertà, noi non possiamo pretendere che il Governo, i consiglieri ed i magistrati di allora, avessero dovuto pensare ed agire come noi. „

Il concetto che questi ultimi si formano dello Stato è scientificamente vero, e la preoccupazione con cui osservano e si oppongono ad ogni diminuzione dell'attività sua è figlia del loro patriottismo. Ma, per l'uomo pratico, che ha il senso del relativo, la questione dello Stato sta tutta ne' limiti dell'ingerenza sua, limiti variabili a seconda delle condizioni d'una determinata società. In astratto benanche

lo Spencer potrebbe ammettere quel concetto, salvo a ridurre nell'applicazione l'interesse veramente pubblico, non amministrabile dalle private associazioni, soltanto alla difesa nazionale ed al governo della giustizia; dove che, per contrario, altri potrebbe a fil di logica allargare quella ingerenza statale sino a voler ricostruire la società spartana, in cui reputavasi interesse pubblico il far desinare i cittadini al medesimo desco. Dico ciò per avvertire che, pure ammettendo la nozione astratta dello Stato, inteso come qualcosa che comprenda persino il governo, non si deve negare che in pratica tale forma dello Stato possa allargarsi così da riuscire assorbente, e l'azione di questo esercitarsi in modo sì attivo da diventar prepotente.

Fatta questa dichiarazione, ritorno a' Meridionali per dire che, quale per una ragione e quale per un'altra, i più si accordano nel porgere rilievo all'idea di Stato. Ed aggiungo che i più liberali fra' Meridionali si accordano nel guardare con molta preoccupazione ogni eccessivo tentativo di autonomia o di decentramento, così che i maggiori avversari dell'ultimo disegno di legge sulla riforma universitaria si trovano appunto fra i cittadini di un paese nel quale la libertà dell'insegnamento è più tradizionale che altrove; la qual cosa dimostra che l'idea di Stato, ne' forti cervelli meridionali, si è convertita a poco a poco, mediante l'azione de' nuovi tempi, nell'idea del più securo ordinamento della libertà. Eglino temono, e giustamente temono, che le Università col diventare più autonomiche non diventino meno liberali, con grande scapito del progresso scientifico.

Non è adunque casuale che la più rigida formola della più larga azione dello Stato appartenga ad un meridionale, del quale non si sa che cosa debbasi più ammirare se la fierezza con cui si ribellò al Borbone o la patriottica apprensione con cui guarda ogni mutamento che possa indebolire lo Stato italiano o la inesorabile logica con cui concepisce gli uffizi di questo. Nè è casuale che i più notevoli uomini politici del Mezzogiorno, appartenenti, per ragion di stallo, alla ultraliberale Sinistra, concepiscano in pratica l'azione del Governo in modo tutt'altro che smittiano e spenceriano. Il concetto dello Stato, che spunta spontaneo negli ingegni meridionali, è profondamente diverso da quello di parecchi Toscani, presso i quali lo Smith e lo Spencer sono in grande onore. Fatale e notevole ricorso storico: nel seno del regno d'Italia si riproduce, con altre forme, quel conflitto fra lo spirito autonomico del comune di Firenze e lo spirito unitario ed accentratore della monarchia meridionale, che si palesò nella nostra storia sin dai primi

albori della monarchia sveva. Ed è una fortuna che così sia, è una fortuna che la capitale del nuovo Stato si trovi sollecitata da due opposte forze, quella centripeta dei Meridionali e quella centrifuga dei Toscani, le quali produrranno come risultante un concetto più armonico dell'uffizio dello Stato italiano. Se nella nostra capitale, — che per tanti rispetti mostrasi ammirabile e degna di essere il cuore di uno Stato pienamente nazionale, dopo essere stata il centro del mondo pagano e del mondo cattolico, — fosse ancor vivo lo spirito dell'antica Roma, il concetto meridionale finirebbe per prevalere in modo irresistibile, eccessivo e contrario al genio particolarista degli altri Italiani; ma poichè in Roma perdurano piuttosto i meno lontani ricordi del medio-evo, nel quale l'opera della Chiesa romana e del particolarismo comunale si svolse in diretto antagonismo con l'opera dello Stato unitario e laico, così è certo che finirebbe per prevalere in essa il concetto toscano dello Stato, se non esistesse la forza centripeta del concetto meridionale. Nella storia si rivedrebbe quell'unione fra Roma e Firenze contro Napoli e Palermo, che arrestò nel medio evo lo sviluppo dell'unità italiana, la costituzione dell'Italia come una potenza militare, forte ed indipendente. L'unione particolarmente intima fra Roma non più papale e Firenze non più repubblicana, la stretta unione fra due patriottiche città, divenute organi essenziali e primari del regno d'Italia, non minaccerebbe al certo l'unità monarchica; ma potrebbe rallentare tutta la compagine del nuovo Stato e rapire a questo molti attributi, che gli sono ancora indispensabili per aiutare l'educazione del nuovo popolo e l'ordinamento della nuova vita italiana. Anche coloro i quali sono alieni dall'accettare, come opportuna pel regno d'Italia, l'applicazione del concetto che dello Stato aveva l'antica Roma ed ha la moderna Prussia, non possono disconvenire che pel nostro paese sarebbe pericolosa la prevalenza del concetto di Spencer, il quale concetto per la stessa Inghilterra è praticamente immaturo. È vero che il pericolo della prevalenza di concetti troppo particolaristi è attenuato dal fatto che sul governo di Roma si fa sentire piuttosto l'azione dell'amalgama italiano; che a capo del governo vi sono state finora individualità, le quali, riguardo all'uffizio dello Stato italiano, avevano attinto un concetto non negativo o nelle tradizioni del regno subalpino o negli studi individuali o nei contatti con uomini del Mezzogiorno; e che l'elemento toscano è così intelligente ed elastico da riconoscere certe esigenze dei tempi in cui viviamo; ma quello che ho voluto ricordare si è che se il pericolo della prevalenza di forze soverchiamente dicentriche si facesse minaccioso,

gli strati superiori dei terreni meridionali potrebbero apparire come serbatoi di forze neutralizzanti quell'eccesso e però giovevoli alla solidità dello Stato italiano.

III.

Ho fatto cenno dei pericoli derivanti dal cammino delle idee repubblicane e dal prevalere di quelle eccessivamente autonomiche; ma ci sono altri pericoli, di opposta natura e parimente esiziali allo Stato italiano. Essi si contengono in due diverse ipotesi: la prima è che rincrudelisca la lotta fra il Vaticano e lo Stato italiano in un momento a quello propizio; la seconda, che questo sia inconsapevolmente ed insensibilmente spinto nella via della reazione dai timori per le agitazioni anarchiche e dalla mano seduttrice della Chiesa cattolica. Entrambe sono ipotesi possibili; ma io voglio richiamare l'attenzione piuttosto sulla seconda, perchè nel mentre è la più pericolosa, è pur quella a cui meno si pensa. Come si fa a combattere col Vaticano di fronte, noi lo sappiamo; come ci troveremmo col Vaticano nel seno, è cosa che merita tutta la nostra attenzione.

Solo le menti non usate a guardare addentro a' fatti sociali possono non accorgersi o disprezzare il movimento più o meno palese che va accadendo, così nel seno della Chiesa come fra certe classi dei cittadini italiani. Non tanto la fede, perchè di questa n'ebbero mai sempre poca, così il Vaticano come gl'Italiani, quanto la ragion politica può finire per indurre il primo a rassegnarsi alla perdita del potere temporale, considerando quella rassegnazione come il solo mezzo che gli resti per governare l'Italia, e le classi conservatrici dei secondi ad accettare, anzi a richiedere l'alleanza con l'altare, come l'unico mezzo che esse reputano efficace per domare le plebi e resistere alla marea montante delle passioni anarchiche. Un meridionale, il P. Curci, ha innalzato in questi ultimi tempi la bandiera della ribellione contro il Vaticano regio e della conciliazione fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano; e questa bandiera, non per opera dei libri ma per forza degli eventi, è possibile che trionfi nell'avvenire. Allora soltanto la vita politica italiana potrà noverare un vero partito autoritario e nemico d'ogni sostanziale progresso, ed allora soltanto si potrà parlare con fondamento di una Destra conservatrice. Ma non se ne potrebbe parlare senza gravi preoccupazioni per l'avvenire della monarchia, il giorno in cui una simile Destra afferrasse

il potere; ed io ne sono così convinto, che non posso mai rimanermi dal sorridere della ingenuità dei nostri giornali liberali, quando li veggo fare cotanto a fidanza col padre Curci; fidanza così logica come illuminata è la guerra che il Papato move al benemerito scrittore! Se il rassegnarsi alla perdita del potere temporale importasse una sostanziale riforma dell'essenza del cattolicismo, allora si potrebbe assistere senza gravi preoccupazioni all'alleanza fra lo Stato e la Chiesa; in altro caso, questa alleanza conterrebbe il maggior pericolo che la monarchia possa correre in Italia. Il cattolicismo è per l'essenza sua la potenza più antagonista del liberalismo, così che fra una repubblica cattolica, non soltanto di nome, ed una monarchia protestante, coloro che vanno al fondo delle cose dovranno trovare i caratteri o almeno i germi positivi del liberalismo piuttosto nella seconda che nella prima. E ciò è naturalissimo, imperocchè l'albero della libertà trovi le sue radici nel sentimento di emancipazione, sia pure parziale, della coscienza umana da qualsiasi autorità non dimostrabile razionalmente, e soprattutto dall'autorità ieratica. Quando l'anima d'un uomo non piega all'autorità del fantastico soprannaturale, allora soltanto si può dire ch'essa ha il principale elemento per diventare tetragona contro il prevalere delle idee illiberali e delle passioni reazionarie. Or è possibile una sostanziale riforma cattolica? E se è, precederà la conciliazione, così da attenuarne i pericoli? Mi pare improbabilissima quella, e, ad ogni modo, ancora più improbabile che preceda questa. La quale conciliazione, se accadesse, potrebbe accadere in Italia con forme che la renderebbero più pericolosa che non altrove, non ostante la poca religiosità del sentimento italiano. Abbattute le dighe, potrebbero le acque rimescolarsi tanto più interiormente quanto più lungamente furono trattenute, e la coesistenza della sede politica del Regno con la sede apostolica della Chiesa potrebbe agevolare e compiere il miscuglio. Allora sì che le idee repubblicane, democratiche e socialistiche si drizzerebbero spaventose, e troverebbero innumerevoli seguaci fra le più serie coscienze liberali, se nell'orbita delle istituzioni costituzionali non si movesse un poderoso partito, il quale a questo rinnovato guelfismo opponesse il vigore di un ghibellinismo degno de' tempi odierni.

Prepariamoci a questa lotta pacifica, nella quale i Meridionali troveranno un'altra volta di fronte la ingerenza papale; e se non dovranno più scorgere nella Francia la patria della casa d'Angiò, vi dovranno riconoscere invece il quartier generale di quelle passioni anarchiche, che potranno rendere possibile il risorgimento del guel-

fismo e spingere gli Stati nelle vie della reazione. Non la soggezione all'Impero germanico, ma la lega con gl'Imperi dell'Europa centrale contro il prevalere degli Stati conquistatori e rivoluzionari; non la guerra al Comune sorretto dal Papato, ma l'opposizione parlamentare all'alleanza fra lo Stato e la Chiesa, saranno i segni di quel ringiovanito ghibellinismo.

Rimaner fermi in quell'alleanza, che all'Italia sarà benefica più che per la materiale potenza delle armi, per la morale efficacia dei contatti scambievoli; rimanervi fermi, senza arrestare lo svolgimento democratico dello Stato, senza permettere l'organizzazione faziosa delle forze ostili alla monarchia ed a' suoi amici, e respingendo l'invasione dell'assolutismo papale e di ogni aristocrazia che non sia quella dell'ingegno, della virtù, del sapere, del lavoro: ecco uno dei principali perni del nostro programma liberale. Ad assicurarne la parte relativa al Papato, sia che s'abbia a combattere più vivacemente contro il Vaticano di fuori, sia che s'abbia a combattere risolutamente contro il Vaticano di dentro, gl'Italiani del Mezzogiorno sono particolarmente preparati dalle tradizioni della loro storia. Non parlo ora delle tradizioni del libero pensiero, che ne' tempi moderni cominciano da Bruno, Telesio, Campanella ed arrivano a Bertrando Spaventa, De Sanctis, Settembrini, Villari, Amari, De Meis, Fiorentino, Bonghi, Amabile, ecc.; ma parlo più specialmente di una tradizione particolare alle monarchie meridionali, anche alle più retrive e perfide dal punto di vista politico. Come ogni uomo colto ricorderà, il Mezzogiorno, ha instancabilmente combattuto insieme col potere regio contro le pretensioni ed usurpazioni della Chiesa romana, la quale mirava non pure a menomare i diritti del reame, ma a minacciare persino l'esistenza della monarchia meridionale, da essa reputata un feudo suo ed un vicino pericoloso. Di qui le resistenze e ribellioni contro l'ultrapossanza clericale; di qui la secolare elaborazione del concetto di uno Stato laico; di qui una scuola di giuristi de' dritti di cosiffatto Stato, che dai predecessori del Giannone arriva senza interruzioni al Savarese, al Pisanelli, al Mancini, ecc.; di qui i rapidi progressi di una società, politicamente serva, nella conquista di certi diritti civili dell'uomo. Per questo rispetto la monarchia meridionale sopravvanza quella subalpina, che le è politicamente e militarmente così superiore. E non fu neanche casuale che l'illustre autore della *Storia civile del reame di Napoli* scontasse il suo delitto di leso Vaticanesimo con la lunga prigionia prima nel castello di Miolans, poi nella fortezza di Ceva, infine nella cittadella di Torino; come non

fu casuale che il regno di Sardegna, divenuto libero prima di quello di Napoli, ospitasse così generosamente gli esuli da questo. Migliaia di fatti si potrebbero arrecare a sostegno di ciò che affermo: ne voglio ricordare uno solo, narrato dal Colletta e riprodotto dal Fortunato nei suoi *Napoletani del* 1799. Uno de' più illustri appiccati (il 7 dicembre 1799) fu Francesco Conforti, sacerdote e professore di storia nell'Università. Di lui il Colletta dice questo:

" Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi erano perduti, ma pregato da Speciale a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi e i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero; e, compiuto lo scritto, lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo; e pochi giorni dopo il servizio, gli diede in mercede la morte. "

Che un sacerdote scriva un'opera per vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'Impero, e che il più schifoso consigliere della giunta del più abbietto governo sospenda la esecuzione della sentenza di morte per fargli ricomporre un'opera cosiffatta, son cose che rivelano chiaramente il carattere anticlericale della storia meridionale. Il che non vuol dire che la Chiesa cattolica non compisse in quel povero paese l'istessa opera distruggitrice che altrove compì sulle plebi latine; ma vuol dire che l'assolutismo monarchico, anzi che essere istrumento del prete, facesse di questo l'istrumento del suo governo e della stessa resistenza alla ingerenza papale. Dicesi che Ferdinando II leggesse sovente il *Principe* di Machiavelli. Non so se sia vero: verissimo però parmi che egli in parte praticasse ciò che il Machiavelli dice della religione del suo *Principe* (Capitolo XVIII). Molti l'hanno visto scendere dalla carrozza all'*Ave-Maria*, scoprirsi il capo, inginocchiarsi in pubblico e pregare a voce alta; qualcuno però l'ha pur veduto annoiarsi e sbadigliare mentre recitava il rosario, e dar la baia al prete che pochi minuti prima aveva nella messa innalzato alla sua real presenza il Santissimo Sacramento. Avendo egli chiesto nel 1851, all'arcivescovo di Gaeta come si conducessero i seminaristi, questi gli rispose: Benissimo, Maestà; essi crescono asini e fedeli a Vostra Maestà.

Non mi pare che si debba dire altro per dimostrare che dallo stato di cose dominante nel Mezzogiorno risultarono plebi pregiudicate e classi elevate aborrenti dalla soggezione alla Corte di Roma, gelose dei diritti civili dell'uomo, tenere dei diritti politici dello Stato.

Non ci spaventiamo di poggiare a maggiore altezza, per guardare meglio un pericolo che si libra nell'aria ed un altro che si cela nelle pieghe della terra.

Il Vico aveva ragione: nella storia vi sono i ritorni o ricorsi che dir si voglia. Non si ritorna davvero al punto di partenza, per rifare tutta la corsa in modo identico; la curva del progresso domina quella dei ricorsi, che sono piuttosto parziali e temporanei; ma questi accadono e o si chiamano reazioni morali o chiamano le reazioni politiche.

Ho di già avvertito che a' nostri giorni assistiamo a' primi sintomi del ritorno d'uno speciale fervore religioso, e niuno potrà negare che il giorno in cui trionferanno i partiti anarchici, la reazione ci sarà alle porte. Più che in Italia, nel rimanente dell' Europa la questione religiosa risorge come una conseguenza delle idee demolitrici del presente ordine sociale, come un ritorno a' principii fondamentali dell'ordine che si vuol conservare, e, badisi bene, risorge col programma di tener conto della questione sociale e di servirsi della religione come un mezzo per aiutarne la soluzione nell' interesse delle classi popolari. Tale è il programma del *Churchreformer* anglicano. S'innalza la bandiera del cristianesimo sociale. Nè altro è in fondo lo Stato cristiano ed il socialismo di Stato del Bismarck. Cosiffatto movimento avrà la sua eco in Italia e nella Chiesa cattolica, per indifferente che sia la prima, per vecchia che sia la seconda. Saranno ondulazioni affievolite, e tentativi impotenti; ma di già si vede a chiari segni che in Italia riparlasi del sentimento religioso più che non si facesse prima, e dalla cattedra di S. Pietro si gittano un'altra volta le reti a' poveri sofferenti. Certamente non sono fenomeni da trascurare.

Il 22 gennaio ora scorso, in occasione della commemorazione del De Sanctis, ho pronunziato nella Camera dei deputati queste parole:

" Un nostro egregio collega disse, a proposito del trasporto funebre della salma di De Sanctis, che vi sono funerali storici: quello del Capitano, ben s'intende del Capitano che pose la sua spada a servizio dell' emancipazione nazionale; quello del grande Poeta; quello dell'Educatore di una generazione d'uomini.

" Ed è verissimo.

" E storici son pure i funerali, i centenarii, i pellegrinaggi in onore del Riformatore religioso, che parzialmente emancipò la coscienza di un popolo, di una razza; dello Scienziato che lavorò per

emancipare totalmente la coscienza dell'umanità; del Gran Re che fu principal fattore dell'unità di una nazione.

" Lo storico valore di questi fatti sta anche in ciò: mentre tramonta la religione del soprannaturale, piglia forme e si circonda persin di cerimonie la religione del naturale, non meno bella ma più vera dell'altra. Ed il carattere religioso dei medesimi fatti sta in questo: i popoli onorando la memoria dei loro benefattori trasformano questi uomini in simboli, che elevano i loro ideali e ritemprano i loro sentimenti.

" L'Italia, col mandare i suoi figli sulla tomba di re Vittorio, ha risuggellato i plebisciti e rinnovellato i sentimenti, a cui deve la sua unità, l'essere suo.

" La vita della nazione giungeva alla capitale come un'eco lontana. Mediante il pellegrinaggio, Roma ha sentito l'Italia, come l'Italia ha sentito Roma, e tutti siamo stati riunificati dalla memoria del Gran Re.

" Il destino dei veri benefattori della società è che la loro morte serva non meno della loro vita ad alimentar la fiamma degli alti Ideali. „

Nessuno che mi conosca potrà credere che io abbia fatto entrare per caso, in quella commemorazione, l'accenno al pellegrinaggio ed alla religione del soprannaturale. In fatti non pochi amici miei compresero il latino, e ve ne fu uno, uomo di molto valore ed assai positivo, il quale se ne maravigliò, soggiungendo essere sua opinione che il sentimento religioso cresca con la civiltà e che per tanto sieno più civili appunto gli Stati più religiosi. E qui un'applicazione alle cose italiane. Non penai a rispondergli che altro è il sentimento religioso in genere, altro è la religione del sovrannaturale; che quello esiste ed esisterà sempre, sebbene si trasformi e concentri su di oggettivi diversi, ma che questa anzi che crescere non fa che perdere terreno, secondo che avanza lo svolgimento scientifico. Il progresso scientifico in fatti non si verifica che mediante la successiva sostituzione, nel modo di spiegare i fenomeni, di una causa naturale o di una legge razionale ad una causa soprannaturale o ad una invenzione fantastica. Se non fosse così, il miracolo continuerebbe a spiegare tutto, come accadeva nelle società mistiche ed ignoranti, dove che al presente esso non interviene punto come ragione dei fenomeni; ed il soprannaturale si è rinchiuso e fissato nelle due credenze in Dio e nella immortalità dell'anima, le quali sono del rimanente comuni alla religione ed a certe scuole metafisiche. Ma siccome l'uomo ha la mente usata alle personifica-

zioni, a' simboli, e prova il bisogno di adorare quello in cui crede, così l'anima sua, ritrattasi in gran parte dal mondo in cui tutto è soprannaturale, si volge ad elevare, ad idealizzare ed a venerare ciò che è naturale.

Guardate in qual modo la Germania ha festeggiato il centenario di Lutero, l'Europa e l'America hanno commemorato Darwin, gli Italiani sono accorsi sulla tomba di Re Vittorio. Di codeste libere e spontanee cerimonie in onore di grandi individualità, divenute simboli del riscatto o religioso o scientifico o nazionale, la storia passata non ci ha dato esempi così splendidi. Sono le cerimonie di una società, che, senza n'abbia coscienza, va sostituendo idoli naturali ad idoli soprannaturali, e va occupando con la religione della patria, della umanità, della scienza il posto lasciato vuoto dagli antichi Dei o da' cattolici santi. Or bene, questo fatto torna a grande onore di una società, che è molto condannata perchè poco compresa, persino da coloro che dicono di possedere lo spirito dei tempi nuovi; questo fatto è indizio di grande progresso e dinota che si va disegnando un culto, che non è in opposizione col sentimento della patria e dell'umanità, e con lo sviluppo intellettuale della scienza. Sì, dinanzi alla processione che sfila silenziosa per portar corone sulla tomba di Re Vittorio, dinanzi a quella solenne manifestazione della religione di tutto un popolo, qualsiasi più libero animo può piangere di commozione e sentirsi trasportato in una regione superiore. Non sarà quella di un cielo, che non esiste; sarà quella della patria, che esiste, che fa battere i nostri cuori e risveglia tutte le virtù, a cominciare dalla carità ed a terminare al sacrifizio della propria vita.

Una reazione della religione del soprannaturale, se pigliasse radici, potrebbe perturbare questo moto progressivo, questa trasformazione che insensibilmente va accadendo negli animi. Le due ipotesi soprannaturali, accennate di sopra, pigliando l'offensiva ed invadendo di nuovo il campo del naturale, potrebbero farci ripiombare, sia pure temporaneamente, in quel morboso e mistico stato dell'animo che popola il mondo di spiriti folletti, annebbia ed arresta il progresso scientifico, e predilige in pratica le forme caduche degli antichi reggimenti.

Il principio della conservazione della forza regola persino la distribuzione dell'attività dell'anima umana. Allorquando la religione da una parte, la scienza e la patria da un'altra si possono paragonare a forze parallele, anzi convergenti, l'intima attività umana si distribuisce fra loro in modo uniforme, ed il progresso scientifico e politico procede con moto equabile. Tale è lo stato delle cose nelle armoniche società

di razza germanica. In esse, se togli la scuola che nega addirittura Iddio, concepito come un ente astratto dalla materia, e l'anima, considerata come una forza immortale nella sua individualità, le scuole filosofiche dominanti o riservano le questioni dell'origine e del fine, o ne ammettono il contenuto per tradurlo in altra forma, nella forma cioè della metafisica trascendentale o dell'idealismo assoluto. Il positivismo in genere le riserva; Erberto Spencer fa in Inghilterra un passo avanti e tenta conciliare a piè dell'Inconoscibile la religione e la scienza, le due forze che si arrestano dinanzi al mistero dell'In Sè delle cose; la scuola egheliana, che si va ritirando in Germania di fronte al positivismo, traduce Dio nell'Idea assoluta e l'immortalità dell'anima nella eternità dello spirito assoluto. A questo modo ciascuno segue la sua via, il filosofo non si urta col teologo pensatore, anzi il filosofo istesso non isfugge ad una certa mistica soggezione; gli studi religiosi procedono di pari passo con quelli scientifici, anzi la scienza istessa li piglia a proteggere, mentre il teologismo non diffida troppo di quella; e le Università accolgono la scienza che rispetta la religione e la teologia che si sforza a diventar scientifica. Nella vita pratica regna la medesima armonia fra una religione che non nega lo Stato, neanche quando assume le libere forme dell'Inghilterra e dell'America, ed uno Stato che della religione si giova. Dinanzi alla mente dell'uomo politico, cosiffatto equilibrio nella circolazione del sangue delle società germaniche, appare come una fortunata condizione di cose per assicurare il normale svolgimento degli Stati.

Il rovescio accade presso i popoli latini, travagliati, disordinati, squilibrati da quel cattolicesimo, in cui alcuni hanno la cieca audacia di veder la salute. L'acuta osservazione di Machiavelli riman sempre vera. La religione cattolica da una parte, la scienza e la patria dall'altra, sono forze essenzialmente divergenti; per il che le recrudescenze religiose nei paesi latini, pe' quali la religione si personifica nella Chiesa cattolica, non possono accadere che a scapito dello svolgimento scientifico e con pericolo delle istituzioni libere. Sarà una triste condizion di cose per l'uomo politico, sarà una condizion di cose non iscevra di vantaggi pel filosofo razionalista; di ciò non intendo discutere; affermo soltanto questo: che la recrudescenza cattolica, sia pure temporanea e fittizia, sarebbe rimedio peggior del male, e che se noi vogliamo durevolmente e sinceramente assicurare lo sviluppo scientifico ed industriale in uno Stato libero e democratico, dobbiamo necessariamente far sentire agl' Italiani il suono derivante da altre corde che non sieno quelle dell'arpa cat-

tolica. Pur rispettando le fondamentali credenze, nelle cui nubi la ricerca scientifica ed il sentimento religioso si evaporano, siamo costretti a stimolare tanto più il culto delle potenze naturali, quali la famiglia, la patria, la libertà, la scienza, l'umanità, quanto meno possiamo fare assegnamento sulla cooperazione degl' interpetri dei cieli; siamo in fine fortunatamente indotti a trasfigurare tanto più i grandi uomini in santi, quanto meno possiamo aspettarci consigli ed aiuti da S. Gennaro e dalla Madonna di Lourdes.

Come c'entrano i Meridionali in tutto ciò? Ecco. Se una pericolosa recrudescenza cattolica si dovesse far sentire, se le due potenze soprannaturali scampate dal naufragio dovessero uscire dal loro ridotto, valicare i fossi, scivolare per gli spalti ed invadere con i loro seguaci il campo del naturalismo scientifico, della libertà politica, della religione patriottica, allora potrebbe diventar necessario rispondere al vigoroso attacco con una risoluta controffensiva. A quel modo che per iscalzare dalle fondamenta il potere temporale della Chiesa, la quale lo dichiara inseparabile ed identificato con lo spirituale, è necessario scoprire l'essenza medesima del cattolicesimo; a quel modo che, per proteggere le istituzioni liberali dagl' influssi del vaticanesimo, è necessario porre a nudo il carattere illiberale del cattolicesimo, parimente, per mantener le posizioni conquistate dalla Scienza e dallo Stato, potrebbe diventar necessario spingere la controffensiva sino alla capitale della potenza assalitrice, e sloggiare questa dall' ultimo ridotto. A tal fine non basterebbe una logica scientifica, che procedesse fra inchini e riserve; ce ne vorrebbe una imperterrita, che andasse sino al fondo delle cose, non già per accumular ruine, ma per sostituire le ideali soluzioni di una vigorosa scienza filosofica alle plastiche immagini della teologia artistica. Il positivismo, che riserva le questioni dell'origine e del fine, è acconcio ad una società in cui domini una tranquilla evoluzione; la metafisica, che affronta quelle questioni per dar loro una soluzione più conforme alle conquiste scientifiche, una soluzione che non sia una negazione e neanche una traduzione in vuote formole, ma una deduzione logica di verità sperimentali, è l'istrumento più rispondente a' tempi della lotta, ed anche è il responso più necessario per soddisfare le aspirazioni dell'ingegno umano. Chè l'umano ingegno non può lungamente porre dall'un canto le fondamentali questioni dell'origine e del fine: esso brama porger loro una soluzione, ed il mezzo più radicale per non farlo ritornare alle soluzioni fantastiche della teologia, è di fornirgliene

altre, mediante una metafisica che s'ispiri a' processi e non contraddica a' risultati delle scienze sperimentali.

Or chiunque abbia studiato addentro le tendenze degl'Italiani dovrà ammettere che nel Settentrione predomini quella al positivismo che fa riserve, e nel Mezzogiorno quella alla metafisica che vuol risolvere. A' Meridionali si può tagliare la testa, ma non impedire di poggiare a quella suprema unità de' fenomeni, che è Dio, e penetrare in quella intima unità del nostro organesimo, che è l'anima. Faccia ciascuno il còmpito suo, chè tutto ha la sua ragion di essere, persino la reazione religiosa; ma non si disconosca che un paese il quale ha le tradizioni filosofiche del Mezzogiorno e l'ingegno speculativo per ereditaria trasmissione, può rendere alla Scienza italiana ed allo Stato liberale un impagabile servigio, rinnovando il pensiero di Giordano Bruno ed innestandolo con quello della scienza moderna.

Per misurare tutta l'importanza del servigio che i buoni studi filosofici possono rendere alla libertà dello Stato italiano, è mestieri racchiudere i nostri pensieri in un'ultima osservazione. La differenza sostanziale fra lo Stato protestante e lo Stato cattolico è, a parer mio, questa: nel primo la religione, oltre all'essere il legame fra l'uomo e Dio, è istrumento dello Stato e legame fra questo ed i singoli cittadini; nel secondo la religione è un organesimo che allo Stato si contrappone come potenza a potenza. Il protestantesimo si rompe nelle confessioni e si sparpaglia nell'individualismo delle coscienze, le quali si movono nello Stato; il cattolicesimo è una chiesa unica, con un potere centrale, che non si rassegna ad esistere neanche come uno Stato nello Stato. Quando anche si rassegnasse alla perdita del temporale, non potrebbe, senza negar se stesso, abbandonare la pretensione di esercitare una signoria indivisa sulle anime dei cittadini. Laonde si può dire che gli Stati protestanti abbiano ereditato dall'antica Roma l'uffizio politico della religione; dove che la Chiesa cattolica ne abbia ereditato il genio conquistatore ed universale. Credere che le cose possano, in un avvenire non lontanissimo, mutare a segno che il genio conquistatore del cattolicesimo si rannicchi nel quetismo protestante, e tutta la religioné cattolica ritorni alla primitiva semplicità cristiana, gli è un dedurre che oltrepassa di troppo i dati della nostra esperienza, ed un immaginare a cui non reggono le più ardite ali. Senza dire che l'Italia non è neanche terreno propizio per una religione austera e malinconica. Gl'Italiani prediligono una religione senza mutria, piena di buon umore e ricca di buon colore, artistica, spettacolosa, festaiola; sì che, quando per ragioni pa-

triottiche si sentono da essa respinti, volgono altrove i passi, per architettare altre feste in onore di più terreni idoli. Ritornando al genuino cattolicesimo, è piuttosto da pensare che il giorno in cui si rassegnerà alla perdita del temporale sarà proprio quello in cui vorrà rifarsi con la riconquista dell'anima italiana. Gli è allora che ricomincerà un fiero conflitto, in paragone del quale la lotta pel temporale non apparirà che come pallido episodio e sfruttato diversivo; e soltanto allora a' miopi apparirà in tutta la evidenza che la vera salute dell'Italia sta nel libero sapere scientifico e nello Stato conscio dei suoi fini e de' suoi diritti. Allora comprenderemo altresì che il voler togliere allo Stato la direzione unitaria della libera cultura è indizio di poca consapevolezza del presente, di nessun presentimento dell'avvenire. Intanto ci si lasci pensare che la miglior condizione di cose per lo spirito italiano si è che fra lo Stato e la Chiesa cattolica perduri la separazione, e che gl'Italiani delle classi dirigenti si distinguano liberamente nel culto individuale del mistero soprassensibile, ma si sentano uniti nella religione naturale della patria e del dovere. A poco a poco il buon parroco del solitario villaggio, a cui giunge quasi smorzata l'eco della sorda lotta che nei grandi centri perdura, soggiacerà alla persistenza dell'ambiente e finirà per credere, con buona pace del Vaticano, che nella sua dimora i ritratti de' Reali di Savoia possono stare di fronte a quelli di Pio e di Gregorio. A questo modo si stabilirà tranquillamente la tolleranza, senza concessioni pericolose, senza abdicazioni indecorose, che aprono l'adito a nuovi conflitti.

E le classi inferiori e sofferenti? Vano è il negarlo: abbiamo poca presa sull'animo loro, in cui non possiamo che indirettamente penetrare. Ed ecco un altro disquilibrio della società italiana, un altro disagio del nuovo Stato, un altro lato del problema che qui andiamo ventilando. Non potendo ispirar loro quella fede religiosa che è infiacchita nelle classi dirigenti, non potendo ancora sostituire ad essa quel sapere che sorregge l'animo, e non volendo abbandonarle come facile preda alle conquiste del romanesimo cattolico, che ci resta a fare? Renderle prospere col lavoro, morali con l'esempio, soddisfatte del presente, non ansiose di radicali sconvolgimenti. Lo Stato italiano deve esso innalzar la bandiera del risorgimento delle classi inferiori, dev'esso pigliar la direzione del movimento di trasformazione sociale, rimovendo gli ostacoli ed impedendo in pari tempo che questo movimento divenga pretesto a formali mutamenti politici, i quali o nulla risolverebbero o peggiorerebbero tutto. Un

simile concetto incontra ancora molta resistenza in molti proprietari del Mezzogiorno; ma se gl'intelligenti Meridionali, che dello Stato sonosi formata una nozione larga ed attiva, sapranno attingere in questa il coraggio per proseguire nella propaganda che alcuni di loro hanno da lunga pezza incominciata, eglino renderanno un altro servigio non lieve all'Italia in genere, ed agli stessi proprietari del Mezzogiorno in modo specialissimo.

Per accelerare il riscatto della estesa e profonda stratificazione della plebe meridionale, ci vuole una cooperazione più attiva fra la ingerenza obbligatoria dello Stato e l'associazione libera dei privati cittadini. La scienza potrà trovare una formola ideale che determini in modo assoluto i limiti di cosiffatta cooperazione, cioè la sfera precisa dell'azione di ciascuna delle due forze, la collettiva e la individuale; ma nella vita pratica, ripeto, non esistono ricette valevoli per ogni caso. Le dosi debbono essere misurate e combinate con proporzioni e con metodi appropriati alle circostanze. In Inghilterra è lecito avvicinarsi al sistema dello Spencer, che restringe l'azione dello Stato al *minimum* possibile e confida pel resto nella libera attività dei cittadini; in Italia quell'azione va allargata di più, e nel Mezzogiorno d'Italia deve ricevere una estensione speciale ed una attività maggiore. Lo Stato ha da essere uno; ma il metodo per governar le regioni può essere diverso. Sinora, nelle provincie meridionali, è stata fiacca l'azione del Governo, fiacchissima quella dei privati cittadini. È mestieri stimolare con ogni maniera così l'una, come l'altra.

Nel Mezzogiorno non esiste soltanto l'ingegno e la cultura, come alcuni dicono; esiste pure il carattere e l'attività. Nè queste sono doti soltanto dei pochi; sono qualità di molti: ma i molti che le posseggono vivono in istato di disgregamento, sono individui sparsi che non arrivano a costituire una classe sociale; d'onde il difetto delle associazioni e gli scarsi effetti pratici dell'opera individuale. Vi sono proprietari intelligenti, umani e forniti della più chiara coscienza dei loro reali interessi: eglino hanno introdotto i moderni metodi di coltivazione, le nuove macchine, e si adoperano, con l'istituire banche popolari, col porgere sviluppo alle scuole, col migliorare le case coloniche ed i salari, a sollevare i miseri contadini e ad attaccare nella radice i mali che potranno generare una insurrezione sociale. Incoraggiamoli ed onoriamoli. Non ho potuto leggere senza profonda commozione il discorso pronunziato dal nostro bravo Fortunato intorno alla diffusione del credito mutuo nelle provincie meridionali. Egli fece sentire a Bologna, nel terzo

congresso delle banche popolari italiane, presieduto dal Luzzatti, — il quale ha nel suo eletto spirito le corde dell'italianità e dell'umanità, — la voce del buon Mezzogiorno, che solleva la fronte per liberare dalle catene l'avvilito contadino e per chiedere aiuto ai fratelli del Settentrione in questa lotta per la redenzione sociale. Il Fortunato raccontò dei progressi, scarsi in verità, delle banche meridionali e fece conoscere ad un congresso italiano tanti oscuri nomi di benemeriti meridionali, che nei loro comuni lavorano instancabilmente per diffondere il credito. L'apostolato pratico raggiunge la poesia realistica quando vedesi quel Piacentini di Barile raccogliere la sua vita intorno alla coltivazione dei fiori ed alla diffusione delle banche! Eccoli qui i veri pionieri della sana democrazia: non frasi, non fremiti, non subiti guadagni; ma lavoro pel popolo, durato con spirito di sacrifizio. Son questi i possidenti, che, moltiplicati e sorretti, potrebbero attenuare se non distruggere i pericoli della rivoluzione sociale, la quale cova ne' visceri del Mezzogiorno. E gl'Italiani del Settentrione, che abbiano l'animo del Luzzatti, col rispondere al nobile appello del Fortunato e col tendere la mano a' fratelli del Mezzogiorno, compiranno un'opera di conservazione italiana, nel mentre ne affretteranno un'altra di progresso sociale e civile. Urge aiutare il buon Mezzogiorno a combattere quello degradato e tristo, a sollevare quello infelice ed ignorante. L'Italia non l'abbiamo riunita soltanto per pagare maggiori imposte in comune, per difenderla insieme, per parlare confusi in Montecitorio, trincerandoci in tutto il resto in un regionale egoismo, mediante il quale ciascuno si affatichi a tirare al proprio molino anche un volume d'acqua maggiore del necessario. Se così fosse, che cosa difenderemmo noi? Ed a che difenderemmo codesta forma vuota? Ma così non è: noi abbiamo unificata l'Italia per creare un Popolo italiano, omogeneo per civiltà, quantunque vario per indole. Sinora ci siamo occupati un po' troppo delle forme; è tempo di pensare più seriamente alla sostanza. Oltre a vergini terre da coltivare, ad inospiti contrade da risanare, esiste in Italia, specie nel mezzogiorno del continente, in qualche provincia del centro e nelle isole, tutto uno strato sociale da redimere e da incivilire. Italiani del nord, del centro e del sud, uniamo i nostri sforzi, per riuscire in questa opera santa ed utile; uniamoli per combattere la più alta battaglia della civiltà italiana: quella che ha per obbiettivo il distruggere la barbarie di una parte del nostro popolo, ed il

diminuire sempre più il numero dei proprietari che tale barbarie mantengono, perchè di essa usufruiscono stoltamente!

Comprendo che, in quella parte del campo di battaglia in cui più che la cooperazione collettiva giova l'iniziativa individuale, il buono ed illuminato Mezzogiorno dovrà sostenere quasi solo la lotta contro quello tenebroso, sordido e cieco; ma in ciò il pertinace valore dei buoni potrà sopraffare la resistenza passiva ed attiva sia pure di molti, se si sentiranno almeno moralmente sorretti dal resto dell'Italia, ed aiutati dallo Stato con tutti quei mezzi che sono in poter suo e che ad ottener la vittoria sono indispensabili. Siamo così cascati nella cooperazione, almeno indiretta, dello Stato; il quale deve pur persuadersi che, se vuole portare il Mezzogiorno a livello del Settentrione, — e deve volerlo se vuol vivere e prosperare, — è mestieri che adotti una misura speciale nella distribuzione del suo concorso e delle sue cure paterne.

L'intervento dello Stato nella lotta fra i possidenti ed i contadini, fra gl'industriali e gli operai; l'allargamento del suffragio elettorale; i provvedimenti eccezionali di sicurezza pubblica e simili, sono mezzi i quali, se vengono adoperati con parsimonia e con opportunità, possono contribuire a sanare i morbi sociali od a combatterne certi fenomeni nocivi allo stesso Demo; ma che, adoperati in modo eccessivo e fuori di proposito, sono destinati ad inciprignire la piaga. Col gittarsi a corpo perduto nella lotta fra il capitale ed il lavoro, lo Stato moderno può uscirne ammaccato ed essere travolto nella caduta o di uno o di entrambi i combattenti, trasformandosi da potere superiore alla discussione ed alle passioni in attore discusso ed odiato; con l'allargare il suffragio sino agli estremi limiti della formula " Tutto mediante il Demo „ si può riuscire a compromettere l'altra formula più salutare " Tutto pel Demo „; con le leggi che sospendono le leggi si può in certi casi spingere i liberali ad ingrossar le file dei nihilisti. In quella vece la riduzione delle imposte, lo sviluppo dei lavori pubblici, la diffusione delle scuole, e, vi aggiungerò, la equa distribuzione delle forze militari, considerate come protezione del libero lavoro e come esempio fecondo del valore della disciplina, sono i mezzi con i quali lo Stato può intervenire, nel modo più securo, più efficace e più consono al suo uffizio, nelle battaglie per la civiltà e pel riscatto sociale. Egli è ovvio che l'aumento delle imposte finisce per pesare soprattutto sulla schiena di quelle povere bestie da soma, che nel Mezzogiorno chiamansi *cafoni*, i quali nelle campagne non hanno neanche a loro disposizione i mezzi che gli operai

hanno nelle città per reagire contro la prepotenza e ristabilire un certo equilibrio nella distribuzione dei pesi. Sarebbe per tanto un funesto errore, anzi un delitto di lesa patria, l'aumentare l'imposta fondiaria nel Mezzogiorno, perchè a questo modo si accrescerebbe in sostanza la sperequazione economica fra le varie parti d'Italia, e si moltiplicherebbero quei mali sociali, che tutti gl' Italiani dovrebbero avere interesse a sanare. Dolorosamente però gl'introiti non si possono diminuire, ed il diminuirli contraddirebbe agli altri fini degli Stati odierni, mettendo questi nella impotenza di difendersi e di aiutare la emancipazione sociale mediante le scuole ed i lavori pubblici. Se le alleanze fra gli Stati fossero davvero leghe per la pace, se, così essendo, al Bismarck riuscisse di allargarle a segno da farne scaturire un disarmo generale dell'Europa, certo che egli acquisterebbe un insuperabile titolo di gloria, e passerebbe alla storia, oltre che come uno de' più grandi artefici dell' unità germanica, come uno dei più immortali benefattori dell'umanità. Ma quelle sono leghe per la guerra, e se anche fossero per la pace, non potrebbero assicurarla senza poderose armi, insino a che in Europa si agitano nazioni bellicose e conquistatrici. Dobbiamo pertanto conservar l'esercito, anzi rafforzarlo, e servircene in pari tempo come istrumento utile per la civiltà. Un deputato, avversario degli armamenti, dicevami non ha guari, che egli non sapeva concepire l'esercito senza la guerra; al che di rimando: ed io non so concepire la guerra senza un esercito. Un così enorme capitale però non deve aspettare lunghi anni per rendere in modo corrispondente: nel seno della pace istessa può rendere e rende impagabili servigi; e quale conseguenza si possa da questa verità trarre rispetto al Mezzogiorno d'Italia, lo esamineremo nel secondo articolo, in cui si accennerà pure all'azione esercitata dagli *Studi geografici e strategici* dei generali Luigi e Carlo Mezzacapo sulla difesa dello Stato italiano, e dai concetti del primo sullo sviluppo delle nostre forze militari; studi e concetti che contengono altresì le premesse per una più equa distribuzione di tali forze nel territorio dello Stato. Al termine di questo primo articolo discorriamo delle vie di comunicazione, considerate dall'universale in modo indiscutibile quali veicoli e fattori di civiltà, per dire soltanto, colla massima franchezza, piaccia o dispiaccia, che per le strade in genere, e per quelle ferrate in ispecie, si è fatto molto pel Mezzogiorno, per le isole, per alcune province del centro e pel Veneto; ma non si è fatto ancora abbastanza e resta parecchio per compir l'opera in queste parti d' Italia, che più delle altre hanno bisogno di speciali cure.

Io sento di avere il diritto di levar la voce in favore delle regioni più trascurate, soprattutto di quelle che hanno ereditato maggiori debiti verso la civiltà, perchè in tutta la mia modesta sfera d'azione, quale deputato, non mi sono lasciato governare che da concetti altamente nazionali. In tutto ciò che sostenni, a proposito della famosa legge sulle nuove costruzioni ferroviarie, la quale aprì il varco al penoso conflitto degl'interessi regionali, anzi comunali ed individuali, la regione non vi entrò che in quanto ce la tirava dentro il supremo interesse della difesa dello Stato; e dichiaro che, anche per questo rispetto, le province or nominate non presero nella legge il posto che sarebbe loro spettato, se avessimo potuto fare assegnamento su di una maggior somma di milioni. Strade di primissimo ordine, nazionale e militare, furono relegate in categorie subalterne, le quali ne rendono lunga e malagevole, se non impossibile, la esecuzione. Ma, oltre di ciò, è necessario porre in luce un altro punto di vista, parimente nazionale, in favore di alcune province che della ragione della difesa non si potettero giovare quanto altre; parlo di quelle in cui le strade non si debbono considerare relativamente alla loro immediata produttività o sia economica o sia logistica, ma piuttosto come uno stimolante della produzione e dell'incivilimento. Per questo riguardo le strade compiono, come le armi, una missione di apparecchio civile. Appunto nella discussione sulle ferrovie complementari potemmo accorgerci come in Italia vada prevalendo il sistema di considerare le spese con la ragione del *per cento* rispetto alla popolazione ed alle imposte. È di già molto nel cammino della giustizia distributiva; ma non è tutto: ci vuole altresì, in favore di alcune parti d'Italia, una quota per l'ammortamento dei crediti della civiltà. Ed è proprio in cosiffatta piccola quota che si afferma la grande carità patria, il sentimento collettivo della nazione; perchè soltanto col distruggere quei crediti si riuscirà a colmare i dislivelli dell'incivilimento italiano ed a costituire un Popolo omogeneo in un paese interamente civile.

(*Continua*)

NICCOLA MARSELLI.

IL LUSSO DE LA DOGARESSA DI VENEZIA [1]

NEL SECOLO XV

La vita femminile veneziana compiutamente si rivela nel lusso, a traverso il quale appaiono meglio distinti anche i contorni de la figura de la Dogaressa. Le aristocrazie, allorchè vanno perdendo l'energia e la forza, regolano e ordinano le feste per divertire da gli antichi instituti il popolo, che ama tali seduzioni e in esse s'addormenta, obliando l'imperio dei grandi e ogni desiderio di libertà. V'è il lusso dei popoli che meritano questo premio fastoso de le durate fatiche, e v'è lo sfoggio de le genti spensierate, che sciupano i risparmi accumulati da le precedenti generazioni. Fino al secolo XVI le civili magnificenze di Venezia sono la manifestazione de la maestà e potenza republicana; dopo questo tempo va scemando la forza, ma non la pompa, e quella rivivi-scenza del paganesimo, che sorride su le tele, nei marmi, ne le lettere e raffina corrompendo i costumi, si incarna nel veneto governo, che si piace di un lusso tutto sensuale. Ora se l'esempio de la pompa viene da i reggitori, l'amor de le gale nei sudditi e ne la donna in ispecie, trascorre presto ogni limite, scalzando le private fortune e le publiche. E il Governo, che con decreti invita a celebrare magnificamente le feste de la patria, è poi costretto a mandar fuori altri decreti a fine di moderare le eccessive spese dei privati, e quindi nuovi ordini di feste e di sollazzi, susseguiti da altre leggi repressive. Strane contradizioni, se si ripensi al senno

(1) Siamo lieti di offrire ai lettori questo saggio del nuovo studio storico del prof. P. G. Molmenti intorno *alla Dogaressa di Venezia*, di prossima pubblicazione.

vigilante e severo, che dominava nei consigli de lo Stato! Ma fra tutte le intemperanze quella del lusso è la più difficile d'essere non pure vinta, ma regolata. Per esempio fin dal 1299 il Maggior Consiglio inizia quel metodo alternativo, che toglie forza ed autorità a la legge. Si vieta lo scambio di presenti in occasione di nozze, fatta eccezione per le famiglie de gli sposi e per il prete de la contrada; la sposa, tanto ne l'andare a prendere lo sposo quanto nel ritorno a la propria casa, non può essere accompagnata se non da otto donne; lo sposo nel pranzo di nozze non dee convitare più di venti uomini e di venti donne, e così la sposa. La sposa, dice fra le altre cose il decreto, non può portare in dote più di quattro robe, e nessuno deve usare fregi di perle, a l'infuori de la sposa, come adornamento de la veste nuziale, *et zoiam unam de perlis tantum*. A nessuna donna è concesso d'avere più di una *cavezatara di bottoni d'oro o di ambra*, che valga più di dieci soldi di grossi, *nec drezeriam aliquam perlarum*, di maggior valore di soldi cento. Non si possono avere più di due pelliccie di *varii et varottas*, e a le donne non è permesso adoperare più di un mantello foderato di *zendado*, tranne il caso di corruccio, nè aver lo strascico de la veste più lungo di un braccio. A tutti questi ordini non erano però obbligate le persone di Palazzo (1), volendo in tal modo circondare il Doge e la Dogaressa di una magnificenza superiore a ogni altra e atta ad inspirare con l'ammirazione il rispetto. D'altra parte tali eccezioni rendevano più inefficaci le leggi suntuarie, per ribellarsi a le quali si moltiplicavano gli espedienti, le astuzie, gli stratagemmi, le finte. Difatti tutte le disposizioni prese nel 1299 furono, dopo 7 anni, rivocate dal Maggior Consiglio, da trentadue membri de la Quarantia e da cinque consiglieri (2). Ma dopo questo tempo i provvedimenti continuarono, e con essi le eccezioni. Altre leggi del 1334, del 1340 e del 1360 (3) stabilirono le vesti e gli ornamenti de le donne, vietando ad esse cinture e borse fregiate di perle, cinture d'argento di maggior valore di dieci ducati, *concieri* d'oro e d'argento, di perle o margherite, ecc. Tuttavia, *pro honore ducatus*, si permetteva al Doge e a la Dogaressa, e ai loro figli, nepoti e pronipoti, di usare e portare *quicquid voluerint donec habitaverint in palatio*. E nel 1497, poichè le donne non

(1) Arch. di Stato, M. C. *Fractus*, p. 194. 2 maggio 1299.

(2) Arch. di Stato. M. C. *Capricornus*, p. 32, 8 febb. 1306.

(3) Quest'ultima fu interamente publicata dal Romanin, *Stor. doc.*, volume III, pag. 386.

tenevano alcun conto de gli editti e usavano perle di un valore, che giungeva ai 600 ducati, se ne vietò l'uso ne le vesti, eccettuate la moglie, le nuore e le figlie del Doge, che abitassero nel dogado (1). Ancora: un decreto del 1562 (2) dice che tutte le donne, dopo dieci anni dal loro primo matrimonio, non possano portare perle di sorta alcuna, fatta eccezione per la Dogaressa e le figlie di lei. Altri esempi non mancano fra il grandissimo numero di decreti publicati dal Maggior Consiglio, dal Senato, dal Consiglio dei Dieci e finalmente dai Provveditori a le pompe, magistratura instituita nel 1514 per frenare la immoderata mollezza e vanità, che grandissimi danni portavano a le ricchezze dei particolari. Avvegnachè fin dal trecento adornassero le donne non pure vesti ricchissime, ma altresì piccoli cappucci con i fregi d'oro, di perle, corone d'argento, cuffie e reticelle d'oro, e si mutassero poi sovente le acconciature e i berretti adorni di gioielli, le fascie, i turbanti, le corone, i cappelli, i crinali, ecc. (3). Se si guardano i dipinti dei vecchi tempi e s'interrogano gli antichi documenti, la donna spicca tra mille colori e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento, appare tra una lieta fantasmagoria di lunghe vesti seriche, di broccato, di dobletto lionato tessuto d'oro, di velluto ricamato in argento. Le carni rosee traspaiono a traverso i merletti finissimi di Burano, o tra i lembi de le camicie leggiadramente lavorate in oro, in argento, in seta; i busti gioiellati disegnano le forme, e da le spalle cadono cappe e robboni foderati di pelli preziose. Stanno su le *altane* le belle patrizie esposte ai raggi del sole per imbiondire i capelli, tornano da lo specchio con il viso e le mammelle dipinte, camminano su altissimi zoccoli dorati e gemmati, assistono a feste, a regate e a tornei, divenuti innocui passatempi, o ricevono principi e re, vestite di bianco tabì, e tutte ornate di gioie e perle di straordinario valore (4).

(1) Arch. di Stato. *Senato*, 23 maggio 1497.

(2) Arch. di Stato. Dal 15 al 18 novembre in *Pregadi*.

(3) Il Musso (Muratori, *Ant. It.* Diss. xxiii, col. 318-319) descrive diffusamente i ricchi ornamenti de le donne piacentine, e il Muratori dice: *quod Placentiæ in usu erat, pro consuetudine, in reliquis ferme italici regni urbibus usurpatum excogitare licet.*

(4) Bertellii, *Diversarum nationum habitus.* Patavii, 1589 — Fabri, *Diversarum nationum ornatus.* Patavii, mdxciii — Vecellio, *Habiti antichi et mod.*, ecc. Venetia, 1598 — Franco, *Habiti delle donne venetiane*, ecc. Venezia, 1610 — Benedetti, *Feste et trionfi nella felice venuta di Henrico III*, ecc. Venezia, 1574.

Marin Sanudo, a ventotto anni, ne l'età fervida, voluttuosa, serena, descrive le sue concittadine, e di tra le parole del cronachista rivive il tempo lieto e magnifico, sorgono le figure belle e maestose da le bianche carni, da le fulve capigliature. " Le donne veramente sono " de belissime; vanno con gran pompa, adornate bene di gran zoie " et zentilezze, et teste (*sic*): et quando vien alcuna signora per " veder Venetia, gli vanno incontra con 130 e più donne, adornate " et vestite con zoie di grandissimo valor et precio; et tal coladena " (che cussì si chiama) porta de valor da ducati 300 in suso fino a " ducati mille; et anelli in dedo, balassi, diamanti, rubini, safiri, " smaraldi et altre zoie di grandissimo valer. Poche assa' ne sono, " et non è cussì trista, dirò cussì, et povera donna patritia, che non " habbi da ducati 500 in dedo di anelli, senza le perle grosse, che è " cosa incredibile a creder; ma, vedendo, crederete..... Quando si " ritrovano donne insieme, da le moier di dose, fie di dose, caval- " liere et dottoresse in fuora, tutte vanno per etade (1). „

I provvedimenti e i divieti a nulla servivano se lo stesso Governo amava profondere gli accumulati tesori. E poichè ne la dimostrazione visibile de la ricchezza conviene che la donna abbia gran parte, giacchè senza di essa la pompa non avrebbe splendore, le donne venete da la pigra quiete de le loro consuetudini sono tratto tratto chiamate tra il romor de la folla. Nei loro abbigliamenti, più che la grazia, è notabile la magnificenza: con i loro altissimi zoccoli, con le loro robe di broccato d'oro, da le rigide pieghe, arieggiano a una mostra del lusso.

Finchè rimangono fanciulle, l'educazione è di *somma notabile honestà:* sono così ben guardate e custodite ne le case paterne, e bene spesso nè anche i più stretti parenti le veggono. Quando escono di casa, il che accade di rado, portano in testa un velo di seta bianca, che chiamano *fazzuolo*, d'assai ampia larghezza e con esso si coprono il viso e il petto (2). Appena maritate, *si esercitano nel ballo e fanno balletti al suono di diversi stromenti*, e da molte donne sono spesso guernite e mutate di veste, *per lo più di raso*, ornate di perle, d'oro e di gioielli (3).

Più sfarzoso d'ogni altro l'abbigliamento de la Dogaressa, la quale vestiva con manto ducale e godeva per le sue spese di alcune

(1) Sanudo, *Cronachetta* publicata da R. Fulin per nozze, pag. 34-35. Venezia, 1880.

(2) Vecellio, *Hab. ant. et mod.*, pag. 95.

(3) Id. ibid, pag. 97.

rendite sopra il dazio dei frutti (1); straordinaria la pompa con la quale era accolta in palazzo. A poco a poco, anche nei solenni ingressi de le Dogaresse, lo Stato volle regolare quella gaia espansione del popolo nel festeggiare la sua signora, quella spontanea allegrezza, con rara evidenza descritta dal Da Canale. Questa impronta di cerimonia ufficiale, che si vuol dare a le incoronazioni de le Dogaresse, si manifestò tosto dopo il nuovo assetto dato a la Republica da le riforme di Piero Gradenigo. Fu stabilito che appena eletto il Doge, tutti i consiglieri, preceduti da tromba, si recassero a la casa de la Dogaressa, per riceverne il giuramento di osservare la promissione in quelle parti che la riguardano. Non pareva mai bastante il ripetere che la Dogaressa, nè per sè nè per i figli, poteva accettare alcun dono nè pure in occasione di nozze o di altre solennità (2). Dopo il giuramento (3), la Dogaressa regalava a ciascuno dei consiglieri una bellissima borsa, *bursa pulcherrima*, lavorata in oro, e al Cancelliere una borsa di seta ornata con lamine d'argento (4).

La moglie di Francesco Dandolo, eletto Doge nel 1329, dopo aver prestato giuramento, fu dai consiglieri prima accompagnata su 'l Bucintoro, e poscia ne la basilica di san Marco, dove offerse su l'altare lire dieci *de grossis*. Recatasi in palazzo ne la sala dei

(1) Bibl. Marc. *Cron. Ven.*, cap. *Del Doge et sua creatione*. pag. 107, (Cl. VII, cod. LXXI).

(2) *Promissio ducalis ab Antonio Venerio iurata*, ecc., 13 januari 1382. (Bibl. Marc., Lat. cl. X, n. CXI, c. 16 e 17).

(3) « Ordine che si deve servar nel dar giuram.to alla ser.ma Dogaressa. Tutti li Conseglieri precedendo le trombe piccole del Ser.mo Principe vanno a casa della Dogaressa prima che venga in Palazzo e quivi ricevono da lei il giuramento d'osservar la Promissione Ducale, in quanto a lei spetta. Parimente danno il giuramento a quei figliuoli di Sua Ecc.za che sono in età di riceverlo, osservano il medesimo le nuore, nepoti, figliuoli di figliuoli et figliuole, che sono con lei. Li Generi ancora, che habitano in Palazzo hanno finalmente a giurare per quanto a loro tocca. Il Gran Cancelliero di Venetia deve andare con li Sop ti Sig.ri Conseglieri. La Dogaressa ricevuto il giuramento dà una borsa bellissima tessuta con oro a ciascuno delli Conseglieri, et una al Gran Cancelliero, overo in luogo della borsa dà a ciascuno delli prenominati una tasca di seta cremesina cerchiata di lastre d'argento. » Museo Civ. *Ordini che si tengono nella morte et creatione delli Dosi*, Cod. Cicogna, 601.

(4) Arch. di Stato, *Cerimoniale*, c. 1. *Juramentum Domine Ducisse antequam veniat ad Palatium*.

Signori di notte, si sedette sul trono e congedati quindi i Consiglieri, si ritirò con le dame ne le sue stanze. A le Arti, che tutte presero parte a le feste, la Dogaressa offerse un ricco banchetto (1).

La pompa incominciava a dimostrarsi anche nei funerali. Nei primi tempi la salma del Doge si seppelliva senza grande apparato il giorno seguente a la morte. Quando morì Giovanni Delfino (1361), per la prima volta il cadavere con gli sproni d'oro, lo stocco e lo scudo, fu esposto ne la sala dei Signori di notte, e la principessa, seguita da gran comitiva di gentildonne, andò in chiesa san Marco, dove stette un'ora a pregare (2). Il ducato del successore del Delfino fu anch'esso rallegrato dall'ingresso solenne in palazzo de la Dogaressa (3), da feste, da solenni ricevimenti di re e di principi.

Pur nondimeno il lusso non aveva ancora infiacchito gli animi, e le forti virtù, che resero grande Venezia nei secoli di mezzo, splendettero per un momento più vive ne la dimora dei Dogi quando quell'età stava per finire, e quando la severità antica divenne presto derisa rusticità. Luigi Venier, figlio del doge Antonio (1382-1400), aveva stretto relazione d'amore con una gentildonna di casa Boccasi, e un dì, o per gelosia o per malvagia vendetta, attaccò su la porta di lei un paio di corna. De lo sfregio codardo si conobbe l'autore, e l'offeso marito andò a lamentarsene al Doge, il quale ordinò che il figlio fosse posto subito in prigione. Quivi Luigi, colto da grave malattia, chiese di poter riavere per poco la libertà, ma il Doge inflessibile non volle accordarla, e il misero giovane dovette finire in carcere la vita (4). La rigida severità paterna non si lasciò vincere nè pure da l'angoscia de la madre. Era ne l'animo

(1) Romanin, *Stor. doc.*, vol. iii, p. 109.

(2) Sansovino, *Venetia*, ecc., l. xi, p. 489.

(3) A proposito di questo ingresso merita esser qui ricordato questo aneddoto curioso:

« 1361, ottobre 21.

« Ser Marcus Rosso marangonus sancti Gregorii contra quem processum fuit per dominos advocatores comunis pro eo quod dum die quo domina ducissa venisset in palatio ipse Marcus cum arte sua venisset ad prandium in palatio et..... destenderet infra pallum per stricas lapideas que sunt penes carceres ipse Marcus incepit impellere et percutere pugillatu unum qui portabat penelum batiororum. » Arch. di Stato, *Raspe*, Avog. di Comun. R. iii, c. 16 t.

(4) Sanudo, *Vite dei Duchi*, col. 750.

di tutti che la patria e l'onore dovessero andare innanzi a gli stessi affetti di famiglia, ma in queste lotte l'animo de la donna dovea essere straziato da dolori ineffabili. La dogaressa Agnese Venier sopravvisse per qualche anno al marito, e fu sepolta, insieme con la figlia, ne la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, in un monumento alzato poco dopo il 1411. L'arco che sovrasta il sarcofago de le due donne, le colonne infiorate da capitelli bizzarri, le statuine dei santi, posti su i due pinnacoli laterali, il bassorilievo de la Vergine, tutto l'insieme del monumento è come un'eco lontana di un'arte placida e pura. V'è la semplicità dei tempi forti: il sole de l'arte s'alza ancora ne le bianche serenità de la fede, e il sentimento profano non turba la pace solenne de la chiesa, nè vi porta il frastuono de la vita esteriore.

A la fine del trecento e in su 'l cominciare del secolo di poi si alterarono le instituzioni, i costumi si trasmutarono, il pensiero si rivolse ad altri ideali, l'animo si apparecchiò a trasformazioni e a fenomeni nuovi.

Ne l'anno 1400 salì al dogato Michele Steno e parve che Venezia festeggiasse con non più vedute cerimonie, non pure l'elezione del principe, ma l'aprirsi di una nuova età. Allora la patria fu glorificata ne l'apoteosi, e s'iniziò il trionfo de le donne belle, de le vesti suntuose, de le gemme, dei drappi d'oro: allora, come in un sogno fantastico, si succedettero giostre, tornei, processioni de le Arti, ed ebbe origine quella celebre Compagnia de la Calza, che seppe dare a le feste veneziane un'impronta di suprema eleganza.

Un antico documento (1) descrive con esattezza le vesti e la pompa solenne con la quale soleasi, nel secolo XV, condurre la Dogaressa da la privata sua casa al palazzo ducale.

Il Governo comandava a tutte le Consorterie de le Arti di apparecchiarsi per il giorno in cui la Dogaressa dovea fare il suo ingresso solenne. Ciascuna Arte dovea separatamente addobbare una parte del palazzo ducale con arazzi e tappeti, e oltre di ciò allestire un palischermo con insegne e bandiere per seguire il Bucintoro, sopra il quale dovea montare la Dogaressa, con tutti i suoi parenti. Venuto il giorno fissato, il Doge, ne'suoi appartamenti, circondato da alcuni consiglieri, attendeva la moglie. Quattro consiglieri con i parenti del Doge, preceduti da valletti con bandiere e

(1) *Trionfo della Dogaressa di Ven. nel sec.* XV (Da una Misc. Mss. della Racc. Stefani). Venezia, Cecchini, 1874. Cfr. il *Cerimoniale antico de la Dogaressa* publicato dal SAGREDO ne le *Arti Edificatorie.*

trombe d'argento, montavano su 'l naviglio dorato e andavano a la casa de la Dogaressa, ricevuti dai congiunti di essa. Quivi salivano ne la sala dove li stava attendendo la moglie del Serenissimo, la quale, dopo aver ricambiato ai saluti e agli auguri, e regalata una bellissima borsa tessuta in oro ai consiglieri e ai parenti del Doge, scendeva a l'approdo preceduta da sei trombettieri e da gli scudieri del principe.

Seguivano le più giovani gentildonne, in lunghissima schiera, e dietro a queste le nobili matrone con i congiunti del Serenissimo e de la Dogaressa. Questi ultimi avevano in quel giorno precedenza di passo su i parenti del Doge stesso. La principessa, vestita di un lunghissimo abito, lo strascico del quale era sostenuto da le damigelle, e circondata di gentildonne, avea al suo fianco la moglie del Cancellier grande ed era seguìta dai procuratori di san Marco, dai consiglieri, dai senatori, dai gentiluomini, che procedevano a due a due, distinti da gli ornamenti e dai colori de le vesti. I magnifici senatori collocavano la Dogaressa su 'l seggio ad essa riservato, nel Bucintoro, che lasciato l'approdo, s'avviava verso il palazzo ducale, seguito da molte altre barche e dai palischermi, montati da gli artieri con i loro stendardi d'oro.

Giunti a san Marco, il corteo scendeva ne l'ordine indicato, e girava la piazza, finchè le campane suonavano a festa. A la porta maggiore de la chiesa, la Dogaressa era ricevuta dai canonici in paramenti solenni, con ceri inargentati, l'acqua santa, la croce, l'incenso, e con le cerimonie riservate soltanto al principe. Il vicario de la basilica recitava i seguenti versetti in latino e l'*Oremus:*

Salvam fac ancillam tuam Ducissam nostram, Domine:
    Deus meus sperantem in te.
Mitte ei Domine auxilium de Sancto:
    Et de Syon tuere eam.
Nihil proficiat inimicus in ea:
    Et filius iniquitatis non apponat nocere ei.
Fiat pax in virtute tua:
    Et abundantia in turribus tuis.
Domine, exaudi orationem meam,
    Et clamor meus ad te veniat.
Dominus vobiscum:
    Et cum spiritu tuo.

OREMUS:

« Quesumus omnipotens Deus ut hanc famulam tuam Ducissam nostram ubique sapientia tua doceat atque confortet, et eam ecclesia tua fidelem semper agnoscat. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

« Deus, cuius providentia in sua dispositione non fallitur, ineffabilem clementiam tua supplices exoramus, et sicut Ester reginam israelitice plebis causa salutis ad regis Assueri thalamum regnique sui consortium transire fecisti, ita hanc famulam tuam Ducissam nostram, Christiane plebis salutis gratia ad gratiam tuam transire facias, ut tibi super omnia jugiter placere desideret, et te inspirante que tibi placita sunt toto corde perficiat, et dextera tue potentis illam semper hic et ubique circundet. Per Christum Dominum nostrum. Amen. »

Si cantava poscia il *Te Deum*; il lungo corteo procedeva difilato nel coro, e la Dogaressa prendendo il seggio del Doge, dispensava alquanti ducati ai canonici. Il Cancellier grande le presentava allora il suo statuto e le diceva: " Serenissima Dogaressa, questo è " il vostro capitulario. Lo haverete ad osservar quanto in questo se " contien et jurar. „ A cui essa rispondeva: " Leggietelo prima. „ Finchè si leggeva in mezzo ad altre cerimonie, gli artieri, scesi dai palischermi, si recavano, ben ordinati e distinti, in Palazzo ne le stanze loro assegnate, ove sedevano presso a tavole fornite di buone confezioni e di scelti vini in fiaschi e tazze d'argento, attendendo la visita de la principessa. Finite le funzioni religiose, la Dogaressa usciva per la porta che mette al palazzo, ascendeva le scale con il suo seguito e passava dinanzi agli artieri, che con il berretto in mano e fra i saluti ossequiosi, invitavano Sua Serenità a sedersi e a far colazione con essi. A tutti ella rispondeva: " Gran mercè, non se sentimo. „ E procedendo di stanza in stanza, entrava ne la sala così detta dei Pioveghi. Qui, seduta nel posto del Serenissimo, ascoltava queste parole, che erano come una nota funebre, in mezzo a una festa piena di ostentazione principesca e di semplicità popolana: " Vostra Serenità sì come viva è venuta qui in questo locho a tuor " il possesso del palazzo, come vi fo intender e sapere che quando " sarete morta, vi saranno cavate le cervelle, li occhi et le budelle, " et sarete in questo locho medesimo dove che per tre giorni have- " reti a stare avanti che siate sepolta. „ Ed essa rispondeva: " In " bonora siamo contenta di quello dite quando piacerà alla Maiestà

" de Dio. „ Poi si levava da sedere e s'avviava a la sala del Gran Consiglio, ove del pari occupava la sedia del principe, e dove a ognuno era permesso toccarle la mano. Compiute tali cerimonie, si riduceva ne le stanze ducali a trovarvi messer lo Doge, che l'attendeva con i suoi due consiglieri. Si continuava poi a far festa per tre giorni, invitando le gentildonne e le cittadine, facendo eseguir caccie e torneamenti in piazza e regate sul canal grande.

Il modo di vestire di Sua Serenità, era una sottovesta d'oro allacciata a la gola, con maniche così dette a la ducale, arricciate in su le spalle, cintura d'oro e manto di broccato pur d'oro, ovvero di seta, simile a quello del principe. L'acconciatura del capo una cuffia di velluto cremisino a foggia francese, ma un po' rialzata a guisa del corno ducale. Un cerchio d'oro le cingeva la fronte, e alcuni veli, sovrapposti a la cuffia, scendevano a l'indietro, toccando quasi gli zoccoli di velluto cremisino (1).

P. G. MOLMENTI.

(1) Cfr. *Cerim. della Chiesa di S. Marco*, pag. 22 — (Museo civ., *Op. Cicogna*, 2105).

L'INGHILTERRA IN EGITTO

E L'INSURREZIONE DEL SUDAN

I.

Più che mezzo secolo di conquiste civili, che si disegnavano sulle carte del Sudan egiziano, è oramai perduto, distrutto, travolto dalla inondazione selvaggia alla quale l'ambizione insaziata dei potenti d'Europa ruppe le ultime dighe. Quante nobili vite seminate indarno lungo le rive del Nilo, dal deserto di Corosco al Mwutan, dal confine estremo dell'Uadai al Mar Rosso! quante speranze, quanti grandi disegni distrutti! quanti commerci bene avviati, a prezzo di sacrificii infiniti d'uomini e di denaro, colpiti nel loro primo sviluppo, annientati, dispersi! Suakim, Berber, Chartum, Ladò, El Obeid, e la stessa Fascier, si tenevano in conto di centri civili, dove l'europeo doveva lottare soltanto contro il clima letale e le musulmane perfidie; ma dovunque gli esploratori penetravano liberamente, e dalle estreme stazioni avevano potuto gittarsi audacemente tra i Galla, tra i Niam-Niam, tra i Bongo e dissipare la tenebra fitta che copriva tutto il Sudan meridionale. Gli italiani avevano avuto in coteste conquiste, nelle missioni, nelle esplorazioni, nei commerci, parte cospicua; e sebbene nulla sia indarno di tanti eroici sforzi, di tanti nobili sagrificii, dobbiamo oggi unire le lagrime nostre a quelle di tutte le genti civili, e chiederci come mai sia stata possibile così gran perdita, a chi ne spetti la gran responsabilità, quali rimedii si possano ancora suggerire per salvare quanto ancora non è ripiombato nella più fitta barbarie.

Di codesto impero costruito sulla sabbia, che precipita e ruina

all'urto di un venturiero, vagheggiò primo il disegno quel Mehemet Ali, che riuscì a rendersi, in nome della Sublime Porta, signore incontestato dell'Egitto. Sognando una grande nazione araba, o la ricostruzione dell'impero faraonico, egli gittò gli sguardi oltre Assuan e le Cateratte del Nilo, verso la Nubia superiore, il Sennaar e gli altri paesi sconosciuti e reputò che la conquista di quelle regioni avrebbe gittate le prime basi del suo vasto disegno, mentre gli avrebbe dati uomini pei suoi eserciti, ed i tesori delle favoleggiate miniere del Fertit e del Fazogl per pagarli. In una prima spedizione venne rilevato l'immenso arco formato dal Nilo intorno al deserto di Corosco, dove appunto eransi rifugiati gli estremi avanzi dei Mamelucchi; fu discoperta l'antica Meroe, e risoluta a favore del Bianco l'antica questione di preminenza tra i due Nili, riducendo l'Azzurro, il Bahr-el-Azrak al grado di affluente principale del Bahr-el-Abiad.

Quella prima impresa fallì, e costò anzi la vita al prediletto figlio di Mehemet Ali; ma altre spedizioni seguirono, e la scienza e la conquista, dandosi la mano, riuscirono in pochi anni al confluente dei due Nili. Ivi morì, tra altri, Giambattista Brocchi; ivi Belzoni e Ferlini frugarono le memorie delle antiche glorie egiziane; ivi una plejade di valorosi seppero quanto fatali sieno le pioggie eccessive e le vampe di quel sole, i pestiferi miasmi e le febbri maligne. Pochi anni dopo Paolo Emilio Botta, figlio dello storico, " si accingeva ad un viaggio ai monti della Luna, per cercarvi le fonti del Nilo, „ laonde il padre di lui viveva in angustie, " perchè se quei paesi sieno abitati da uomini o da bestie, che sarebbe quasi tutt'uno, e forse le bestie meglio degli uomini, non si sa. „ Ma egli ed altri tornavano da quelle dure prove, e Carlo Cattaneo scriveva: " le fonti del Nilo sembrano sfuggire interamente innanzi ai pellegrini della scienza. „

Verso il 1840 le esplorazioni geografiche nella valle del Nilo ebbaro nuovi e più decisi incitamenti. Mehemet Ali, figliolo vigoroso della Macedonia, era riuscito a svegliar dal sonno della barbarie l'Egitto, ed a diffondervi con gl'impeti del suo tenace volere una rudimentale civiltà. Ma fermo nel suo sogno di ricostruire l'impero dei Faraoni, di nono e con assai maggiori mezzi si volse alla Nubia superiore, ambizioso della gloria di scoprire le sorgenti del fiume, su cui stendeva ed ampliava il suo dominio, e confidando nella conquista di regioni ignote, di gettare i fondamenti dei suoi vasti disegni. Una spedizione da lui mandata a questo uopo nel 1840, giunta al nono grado di latitudine Nord, risalendo il fiume, incon-

trò le vaste paludi indicate dagli inviati di Nerone, e procedendo animosamente sino al quarto grado, giunse a Gondokoro, dove stanziavasi poco appresso una missione cattolica.

Così vennero scoperti nuovi affluenti del Nilo e tribù affatto sconosciute e sorse una ardimentosa schiera di esploratori francesi, inglesi, olandesi, italiani, i quali, per opposte vie, da Nord a Sud, penetrarono nelle regioni equatoriali, alla ricerca delle vagheggiate sorgenti. Angelo Vinco e Giovanni Beltrame tra i missionari, Brun-Rollet, console sardo, e tra i viaggiatori Castelbolognesi, De Rocco, Miani, Piaggia, Antinori, furono i primi ad onorare l'Italia in quelle regioni, ed i nomi loro sono ricordati tra quelli che più operosamente le illustrarono.

Dopo tante prove, dopo tanti pericoli, nel 1862, Speke e Grant scoprivano il lago Ukerewe, chiamato di poi Vittoria, e subito si sospettò che fosse in comunicazione col Mwutan, o lago Alberto, scoperto tre anni innanzi dal Burton e dallo Speke medesimo. Coteste scoperte erano state aiutate dai successori di Mehemet Ali; ma l'esplorazione e la conquista ebbero un vigoroso impulso quando venne al potere Ismail pascià, al quale nel maggio del 1866 la Porta accordava il diritto di successione in linea diretta, e l'anno dopo il titolo di Khedive. Da quell'epoca incomincia veramente ad attuarsi su larga scala il disegno di Mehemet Ali, mentre l'apertura del canale di Suez e la scoperta dei grandi laghi equatoriali richiamano sull'Egitto, sui suoi dominii e sulle conquiste l'attenzione dell'Europa. Il Khedive ha bisogno dell'aiuto dei nostri banchieri, della simpatia dei nostri Governi, delle forze che può mettere a sua disposizione la nostra civiltà; e perciò incomincia a servirsi più largamente dell'elemento europeo, promuove e tutela le spedizioni geografiche, e si adopera a far credere che solo da quella parte l'Europa potrà penetrare nel più interno dell'Africa, disvelarne i misteri, curarne le piaghe, specie quella orribile e vergognosa della schiavitù, sfruttarne i tesori.

Baker pascià nel 1869 intraprese una spedizione geografico-militare, col triplo proposito di esplorare la valle superiore del Nilo sino al lago Alberto, proclamarvi la signoria egiziana, ed abolirvi la schiavitù e la tratta. A Chartum s'avvide che questa vergogna era principalmente alimentata dalla connivente cupidigia delle autorità egiziane; sul Nilo lottò per lunghi mesi contro le ostruzioni del fiume, contro i miasmi pestilenziali che decimarono il piccolo esercito, contro gli *impedimenta itineris*, onde egli aveva voluto caricarsi. E come toccò Gondokoro, nell'aprile del 1871,

si trovò di fronte la ferocia dei Bari e degli altri abitanti delle rive del Bahr el Abiad, sì che solo a prezzo di eccidii sanguinosi potè raggiungere le rive del lago Alberto. Che se la geografia trasse da questo viaggio scarsi profitti, Baker pascià fondò la potenza egiziana in tutta la valle superiore del Nilo, e col mezzo di forti appostamenti militari, con pacifiche convenzioni e con terribili rappresaglie assicurò per molti anni quella via, già da natura resa tanto malagevole alle scoperte ed ai commerci.

Non ricorderemo le scoperte di Miani e di Piaggia tra i Niam-Niam e nel Mombuttù, nè quelle seguite di poi, di Giorgio Schweinfurth; tutti le hanno vive nella mente, come sanno la luce che Nachtigal spargeva poco appresso su tutti i reami del Sudan, specie sull'Uadai, il Bornù, il Baghirmi, mostrando all'Europa attonita, come ivi fosse già una civiltà, per musulmani, abbastanza notevole, arti, industrie, ordinamenti civili e politici, e persino un ricordo del passato. Ritornando da questo viaggio, il Nachtigal incontrava appunto a El Obeid, nel Kordofan, il governatore generale di Chartum, che marciava alla conquista del Dar For.

Dopo le difficoltà inaudite superate a prezzo di fatiche quasi sovrumane e di immensi dispendii da Baker pascià, sebbene non fosse paga l'ambizione del Khedive, pareva che nessun altro avrebbe continuata una pericolosissima impresa, i cui profitti erano ben lontani dal corrispondere ai sacrifizi. Nondimeno un altro inglese, mosso dall'ambizione generosa di strappare i barbari dell'Africa equatoriale ai flagelli che li distruggono, la schiavitù, il più feroce dispotismo e l'ozio, accettò di ritentare la prova. Gordon pascià seppe raccogliere intorno a sè uomini di diverse nazioni, ai quali inspirò il suo nobile entusiasmo, e che lo aiutarono mirabilmente: ci basti ricordare Romolo Gessi, che consumò, come tanti, nell'ardua impresa, la vita. Lungi dal seguire l'esempio del suo predecessore e giuocare tutto sopra una sola carta, Gordon pascià, nominato governatore del Sudan egiziano, deliberò di mandare in varie direzioni piccole spedizioni, le quali consolidassero la signoria egiziana e ne allargassero i confini, senza che l'insuccesso di una spedizione compromettesse il risultato delle altre. Volse la sua energia indomabile specialmente alla distruzione della tratta, e con tutti i mercanti di schiavi fu inesorabile.

Così Chaillè-Long bey penetrò sino all'Ukerewe, discese il Nilo Somerset, scoprì il lago Ibrahim, e si assicurò che le acque che uscivano per la cascata di Ripon dall'Ukerewe erano le stesse che

precipitavano per le cateratte di Murchison nel Mwutan, erano la acque del Nilo. In una seconda spedizione, Chaillè-Long esplorò il paese dei Makrakà-Niam-Niam, mentre Romolo Gessi navigava intorno intorno il lago Alberto. Nel 1873 un esercito egiziano aveva conquistato il Dar For, sotto gli ordini di Ziber pascià, e Gordon mandò nel 1875 una spedizione a studiare quella nuova conquista. Il colonnello Purdy visitò Fascier e scoprì acque correnti e miniere non lungi dalla città; il Colston segnò una strada fra Chartum ed El Obeid; Linant de Bellefond penetrò sino alla corte di Mtesa, e strinse con quel sovrano trattati di amicizia.

Gordon pascià, dopo una serie di spedizioni militari aveva esteso i dominii egiziani al di là dei grandi laghi equatoriali. Nei punti strategici egli aveva innalzato forti e lasciate piccole guarnigioni; negli Stati finitimi, come a Masindi aveva messo in luogo dei capi, che gli si erano mostrati avversi, negri a lui fidi, e fra le rive del Nilo e quelle dei grandi laghi le comunicazioni erano sicure. Il sultano del Dar For era morto in battaglia e il figlio di lui prigioniero al Cairo; quello dell'Uadai era pronto a pagar tributo ai nuovi e potenti vicini, per modo che il disegno di Mehemet Ali ben potevasi dire compiuto. L'Egitto dominava sopra una gran parte dell'Africa orientale, ed avvolgeva quasi tutt'intorno l'Abissinia. Un'ultima campagna fu intrapresa contro questo Stato cristiano, e se le prime prove riuscirono fatali, ben presto il Re Giovanni fu costretto a cedere tutto il litorale, ed a rinunciare a quei tratti del suo regno dei quali gli egiziani, non curanti di antiche controversie, si erano impadroniti. Che se gravi furono le perdite, e solleciti gli accordi, anche da parte del Khedive, non è men vero, che la perdita dei porti del Mar Rosso e specialmente di Massaua riusciva per l'Abissinia gravissima, e dava all'Egitto il dominio di tutta l'Africa orientale, sino all'Equatore.

II.

Il Sudan, che chiamasi anche Nigrizia, e dagli arabi, coll'usato disprezzo, Belad-el-Takrur, è quella regione dell'Africa che si estende tra confini piuttosto indeterminati: il deserto di Sahara, il Senegal, la Gambia, una parte della Guinea superiore e l'Abissinia. Va suddiviso in due parti convenzionali, l'occidentale, dalla Senegambia al lago Ciad ed al Bornu, l'orientale dal Bornu all'Abissinia. L'Egitto erasi adunque impadronito di una parte notevole di questa regione,

la quale ha nomi diversi, e di altre finitime. L'Egitto proprio novera men di sei milioni d'abitanti, su di 1,021,354 chilometri quadrati, mentre il Cordofan, il Dar For, gli altri paesi del Sudan e le provincie equatoriali hanno assieme dodici milioni di abitanti, se non più. Due provincie si disperdono lungo il litorale del mar Rosso, Suakim e Massaua, oltre alle quali non è ben certo sino a qual punto arrivassero le pretese dell'Egitto, se noi abbiamo veduto difeso al Cairo, ed un po' anche a Londra persino quel brigante d'Emiro di Zeila, da cui tanto ebbero a soffrire le spedizioni italiane nello Scioa.

La Nubia è divisa in due provincie, quella di Donkola, traversata dal Nilo fra la seconda cateratta ed Abu-Hammed, e quella di Berbera che lo accoglie fino alla sesta cateratta, e comprende il deserto pauroso di Corosco ed il corso inferiore dell'Atbara. Tra questo fiume, quasi dalle origini, e la provincia di Massaua, trovasi quella già abissina di Kassala, mentre sull'altra riva dell'Atbara e su quelle del Nilo Azzurro estendesi il Sennaar, cui appartiene Chartum capitale di tutto il Sudan egiziano. Oltre il Bahr-el-Azrek il dominio egiziano estendevasi sino a Fadasi, di dove Matteucci tentò invano di penetrare tra i Galla e nel reame di Kaffa, cui Cecchi accedette più tardi dallo Scioa, compiendo un altro viaggio meraviglioso. Intorno ai Denka, che non furono veramente soggetti mai a cotesta signoria egiziana, seguendo sempre le rive del Nilo è la provincia di Fascioda, la quale aveva come una punta lunghesso le rive del Sobat, sino al punto dove penetrò nel 1876 il Junker, e poco lungi dal Talenga visitato venti anni prima dall'italiano De Bono. Oltre Fascioda la provincia equatoriale la quale già nell'anno che seguì il ritiro di Gordon era stata ristretta così da specchiarsi appena nelle onde di quel lago Alberto, che Gessi aveva già di tanto impicciolito. Ad occidente del Nilo le quattro maggiori provincie, il Cordofan, col capoluogo di El Obeid, il Dar For con Fascer, lo Scekka, traversato dal Bahr-el-Arab, ed il Bahr-el-Gazal, Dar Fertit o Rohl, cogli incerti confini verso i paesi dei Niam-Niam e dei Monbuttu. Poche conquiste sarebbero bastate per riuscire alle rive degli estremi affluenti nord-est del Congo, ed aprire così una gran via ai commerci dalle foci del Nilo, a quello del gran fiume che è ben degno di perpetuare nel suo il nome di Livingstone.

Così l'Egitto aveva accolte diverse genti, sotto l'assoluto impero dei discendenti di Mehemet Ali, nel nome di una civiltà della quale esse dovevano trarre ben scarsi profitti. Erano i Berabra della Nubia, neri come ebano, coi capelli fitti ed abbondanti, come

si vedono nelle pitture dei Faraoni; i Bedjas, discesi dalle montagne abissiniche, Galli e Somali ferocissimi sempre indomati, nelle estreme regioni del sud-est. Erano i Fungi, che avevano fondato sul cadere del medio evo il vasto impero d'Aloa, durato sino al nostro secolo; i Bari ferocissimi, i Bongo dalle lingue sibilanti, e persino, nell'estremo Dar-Fertit, alcune tribù di Niam-Niam, e di Monbuttù cannibali. Erano i Denka del Nilo Bianco così amorosamente studiati dal nostro Beltrame, gli Scilluchi, di vantaggiata statura, i Nobas dalla fitta capigliatura e dalla lingua somigliante alla berbera. La dipendenza di così diverse e lontane genti dall'autorità del Khedive non era però assoluta, che anzi può dirsi si mantenesse solo a prezzo di una grandissima tolleranza. Quelle tribù vivevano prima allo stato selvaggio, combattendosi continuamente tra loro, decimandosi ed insanguinando il paese. Erano pagane, accogliendo le più rozze ed ingenue superstizioni, non senza qualche impercettibile traccia di antichi ricordi cristiani. Tutti gli uomini capaci di portare lancia e scudo eleggevano il capo, che aveva su di essi assoluto potere; ed unica legge era quella del taglione. Il capo degli Scilluk risiedeva a Denab, dove Pruyssenaere lo visitò nella capanna misteriosa, dentro la quale chiudevasi invisibile al popolo, e dove solo ai grandi era dato contemplarlo in ginocchio. Gli si recavano tributi di grano, muschio, avorio, code di giraffe, e donativi da tutti i mercatanti che passavano nelle sue terre. La giustizia e l'amministrazione di coteste genti erano state lodate da molti viaggiatori, ed anche qui, come altrove non si può dire che il dominio egiziano sia tornato utile al paese. Il Dar For era governato con un tal rigore patriarcale dall'antica dinastia dei bellicosi Gongiara, il cui sultano teneva corte a Tendelty, dentro un'ampia cerchia di capanne, dove accoglieva di buon grado i viaggiatori, scambiando coi donativi loro i prodotti superflui del paese a lui recati in tributo.

Il Sudan egiziano, nella sua sterminata varietà, contiene paurosi deserti, distese senza confine d'acque palustri, dove una vegetazione lussureggiante copre un fango pestilenziale, savane dove l'occhio si perde fra l'erbe, pendici solcate dalle acque correnti, e che aspettano soltanto i capitali e le braccia di uomini laboriosi, aride e brulle montagne. Una delle principali produzioni del paese è l'avorio, monopolio del Governo egiziano, che i mercanti andavano ad incettare ben oltre i confini sino ai quali si estendeva la potenza di quello: dalle sole provincie equatoriali, secondo un computo di Emin bey se ne recavano al mercato per 800,000

lire nostre. Lo struzzo, raro all'ovest del Bahr-el-Giebel, abbonda nel Lattuka e nelle vaste ed arenose pianure di Lango; mentre nell'Unioro viene allevato con molta cura dagli abitanti e dà penne di ottima qualità. Il miele viene raccolto nei canestri di vimini appesi agli alberi, gittando via la cera e distruggendo le api, come molti frutti si colgono abbattendo l'albero. Abbondano dovunque e d'ogni fatta le pelli, ed a vil prezzo possono aversi quelle di grandi felini, di zibetti, scimmie, zebre, giraffe. Il commercio degli animali mammiferi, specie selvaggi, ed uccelli, potrebbe avere un grande sviluppo, mentre i bovini e gli ovini potrebbero fornire materia di abbondante esportazione. Gli indigeni coltivano in molti luoghi il *sorghum vulgare*, il *talabun* o *eleusine caracava*, la *penicillaria spinosa*, il *sesamum orientale*, il gran turco, e prosperarono vigorosamente, negli esperimenti e nei tentativi fatti, il cotone, il riso, il caffè ed altri prodotti. Danno alimento ad un commercio lucroso, e con un più razionale trattamento potrebbero avere un grande sviluppo, gli olii di sesamo, di arachide, di *hyptis spicifera*, di *ombereche*, di *elaeis guineensis*, di *bassia parkii*. Il *causciù* è abbondantissimo, e vi sono molte resine, oggi trascurate ad onta dei loro profumi, le quali potrebbero essere utilissime ai commerci. Il Dar For dà tamarindo eccellente; nell'Uganda e nell'Unioro diede risultati mirabili la coltura della canna da zucchero e dal Monbuttu si traggono specialmente le noci moscate. Le montagne chiudono nel loro seno ferro, forse carbone ed altri preziosi metalli.

Il clima è torrido, sano sulle montagne, pericoloso nelle pianure, fatale dovunque impaludano le acque. Per tre o quattro mesi cade tutti i giorni un furioso acquazzone di parecchie ore, ed il terreno si impregna o si copre d'acqua per tal guisa da rendere difficile od interrompere qualsiasi comunicazione. I fiumi hanno corso assai lento, ed impaludando dovunque danno origine ad una flora lussureggiante, che rapidamente imputridisce, corrompendo l'aria. Così si determinano quelle temute febbri sudanesi, che non risparmiano nè indigeni, nè stranieri, e menarono strage uguale tra i soldati di Baker, tra i mercatanti delle seribe, tra i missionari di Gondokoro e di Chartum, e tra gli esploratori che furono trattenuti per via così da non poter evitare quella malvagia stagione. Tutti devono pagare il triste tributo, e chi non soccombe di perniciosa o di tifoidea, ovvero non è ucciso da terribili dissenterie, cade in un marasmo che toglie ogni forza fisica ed ogni energia morale, facendo spesso desiderare come un sollievo la morte.

Gli egiziani cercarono di trar profitto di tante ricchezze, e dietro a loro molti commercianti europei. Già Mehemet Ali, a tre chilometri dal confluente dei due Nili, sulle rive di quello che viene dalle montagne abissiniche, aveva fondata una fortezza intorno alla quale doveva presto sorgere la città di Chartum. Dal 1871 al 1873 Baker pascià fondò una serie di *seribe* o stazioni commerciali, somiglianti ai fondachi dei mercatanti liguri, pisani e veneziani del medio evo, onde parlano Benedetto Dei e gli altri riservatissimi viaggiatori di quel tempo. I fratelli Poucet ed altri avevano già avviato il commercio dell'avorio; ma pur troppo gli arabi vi unirono presto un altro, un infame commercio, quello degli uomini. E la tratta, all'ombra della conquista egiziana, fiorì e prosperò come non le era avvenuto forse mai in quelle regioni.

Non si possono comprendere gli avvenimenti contemporanei del Sudan egiziano senza tener conto di cotesta vergogna, che vi durò sino a' dì nostri, ad onta delle promesse kediviali, dei trattati e delle crociere britanniche, delle lotte titaniche di Gordon e di Gessi, delle proteste generali dell'*Associazione africana*, dell'*Anti-Slavery Society* e di tutti gli uomini di cuore. Sin dal 1849 lo Stato aveva ceduto a privati commercianti il monopolio dei commerci della gomma, del sesamo, dell'avorio e di altre produzioni, in cambio delle quali davano stoffe di cotone inglesi, conterie ed altre produzioni europee. I commercianti pagavano al Governo suppergiù dal 10 al 15 per cento del prodotto di cotesti commerci, ed era la sola imposta sulla quale potesse contare con una qualche sicurezza. Ma per vari motivi agli altri oggetti di scambio si aggiunse, più lucrosa di tutte, la merce umana. In molti Stati oltre i dominii egiziani i prigionieri di guerra erano messi spietatamente a morte, e morivano di fame i soverchianti, quando la terra dava troppo scarsi prodotti, laonde la servitù poteva sembrare rimedio a mali peggiori. S'aggiunga la difficoltà enorme dei trasporti, la quale avrebbe reso poco meno che impossibili gli scambi, dove mancavano strade e mezzi di trasporto, dove erano talora urgenti le necessità della difesa.

Come dalla Foresta Nera si guidano a Vienna sulle acque del Danubio, nelle zattere immense, i legnami, che poi si vendono insieme a quelle, così i mercatanti trovarono assai vantaggioso lo affidare il trasporto delle merci a cotesti schiavi, che poi si vendevano assieme sulle rive del Mar Rosso, a Chartum, e nelle stesse città dell'Egitto, sugli occhi dei consoli inglesi, severi nelle loro note ufficiali, quanto tolleranti ogniqualvolta v'era speranza di buon

collocamento per i cotoni di Manchester, per le armi di Sheffield, per le minuterie di Londra.

Si può dire che la tratta, della quale si narrarono tante volte gli orrori, pigliasse uno sviluppo notevole intorno al 1860, e in un quarto di secolo essa tolse alle vecchie tribù, e condusse schiavi in Asia ed altrove, o seminò di scheletri le vie dell'esilio, ben più di un milione di umani. Quasi tutti i negozianti di Chartum per molti anni attesero a questo lucroso commercio, risalendo il Nilo o gli affluenti nelle loro barche a vela, e menando strage nei villaggi ai cui capi conniventi pagavano tributo. Avevano spesso nelle loro seribe un migliaio di cotesti infelici, e quando riuscivano a liberarsene intraprendevano nuove spedizioni, vere caccie umane. E moltissimi pagavano annuo tributo di vittime umane, come al favoleggiato Minotauro la Grecia. Non altrimenti gli antichi Faraoni, quando avevano bisogno di cotesti *motori* per le loro imprese gigantesche, attingevano con un' agguerrita soldatesca all' immenso serbatoio umano dell'alto Nilo, e senza esporsi ad alcun pericolo, traevansi dietro le centinaia di migliaia di Neri a costruire le piramidi. Coteste razzie non riuscivano difficili, grazie alle armi da fuoco, le quali spargevano tra i Neri tale un terrore, che tutti, dopo i primi colpi, assaliti all'improvviso, si gittavano a terra e protendevano il collo e le mani al giogo di legno. E si formavano società commerciali, in tutta regola, per esercitare cotesto commercio, società di arabi, di egiziani, qualche volta anche di sciagurati europei, rifiuti della società nostra, che si vendicavano su altre reputate per antico pregiudizio inferiori. Gli arabi lo facevano come cosa lecita ed onesta, perchè il Corano condanna tutte le genti pagane alla servitù. Così il fanatismo si conciliava coll'interesse.

Il Governo egiziano, per necessità diplomatica, per pudore, per interesse, tentò più volte ed in varie guise di por termine a tanta vergogna. Ma ben può dirsi che tutto il sistema economico del Sudan, così come l'antico sistema politico della Grecia, si fondasse sulla schiavitù. La piaga era troppo profonda, troppo vantaggiosa a coloro che vi cacciavano dentro le mani avidissime e sapevano bene, grazie ai guadagni larghissimi far tacere le autorità egiziane. D'altronde la distanza che separa Chartum e più Gondokoro dal Cairo paralizzava le migliori intenzioni, al punto da dare fondamento a sospetti di connivenza del Governo medesimo, nonchè delle autorità sue. Fu allora che Ismail comperò dai trafficanti di schiavi le fattorie, le munizioni, le armi, l'avorio, il bestiame, gli schiavi tutti, e venduto il resto come potè, diede a questi la libertà: errore

economico, il quale contribuì assai a rovinare le finanze egiziane senza alcun risultato politico e morale. Imperocchè accanto alle seribe comperate, altre ne sorsero, e gli stessi schiavi liberati tornarono sotto il dominio degli astuti padroni. Era un giuoco di reciproci inganni, che per lungo tempo tenne a bada la stessa Europa sino a che il Gordon, coll'aiuto specialmente di Romolo Gessi, ebbe l'agio di vedere co'propri occhi la gravità e l'estensione del male.

Fu allora che il Khedive deliberò quella spedizione di sir Samuele Baker, che costò al Tesoro più che dieci milioni di nostre lire, senza dare risultati corrispondenti al sacrificio. Imperocchè mentre egli dichiarava che la tratta era abolita per sempre, i proprietari di schiavi, che lo avevano obbligato a ritirarsi continuarono tutte le loro infamie come dianzi, e costrinsero il Khedive a mandare la nuova e ben più efficace spedizione di Gordon pascià. Noi sappiamo come il valoroso ed intelligente ufficiale britannico avesse seco il colonnello Chaillè-Long, il maggiore Campbell, Augusto Linant di Bellefond, Hassan Effendi, Kempt, Russel, Andson, e sappiamo anche qualmente nessuno gli riuscisse così utile come il Gessi, specie nella lotta contro i mercatanti di schiavi. *What a terrible journey you must have had... what a misery you must have had in this boats*, scrivevagli il Gordon, nel luglio del 1870 : ma le enormi difficoltà superate per raggiungere e navigare il lago Alberto erano picciole al paragone di quelle che Gessi durò nel combattere i mercanti di schiavi.

Abbiamo già ricordato come in quell'epoca l'Egitto mandasse sue truppe alla conquista del Dar For, ma alcuni particolari di questa mostrano come le difficoltà che oggi minacciano la distruzione completa di tante conquiste non siano di ieri. Un venturiero di Chartum era andato a cercar fortuna nel paese, allora poco meno che sconosciuto, a Sud del Dar For, ed era riuscito a tagliarsi fuori uno di quegli Stati africani che si formano, si trasformano e scompaiono come le figure di un caleidoscopio. Cotesto Zober o Ziber aveva fondato molte tribù e viveva con pompa regale, traendo larghi profitti specialmente dal mercato di carne umana. La sua potenza crebbe a tal segno, che, insieme ad altri proprietarii di seribe ricusò un bel giorno l'imposta al Khedive. Costui mandò allora a combatterlo un altro avventuriero, certo Maometto Balalani, il quale aveva assunto l'impegno di estendere il dominio egiziano sino alle lagune dello Sciad. Ma Ziber sorprese il rivale, e in un primo combattimento si liberò netto di lui e del suo esercito. Profittando della vittoria entrò nel Dar For, lo conquistò, uccise il sul-

tano mandando il figlio di lui al Cairo in catene, e proclamandovi la signoria egiziana si trincierò in una posizione fortissima, sui monti. Ma il Governo, sospettando di lui, mandò nel paese 10,000 uomini sotto il comando di Ismail pascià e di Pardy bey. Ziber, dopo aver cercato di resistere negoziando, quando comprese la vanità di una resistenza armata si ridusse al Cairo, di dove non si lasciò più partire. Si ebbe di questi giorni l'idea di giovarsi del prestigio che egli godeva su molte popolazioni mandandolo a combattere il Mahdi; ma la poca fede di lui, la naturale esasperazione della lunga prigionia, e più che tutto la presenza del Gordon non consentirono di recare ad atto il pericoloso disegno.

III.

La presente insurrezione del Sudan orientale è certo la più vasta e terribile, per gli effetti suoi, che abbia divampato in quella parte dell'Africa, ma non è la prima. Che anzi la precedente rivolta di Suleiman, meglio conosciuta nelle sue cause, nei suoi andamenti, nell'insuccesso al quale riuscì, può giovare a spiegare quella che si svolge adesso sotto agli occhi nostri.

Ziber pascià aveva lasciato nel Dar For il figliuolo Suleiman, il quale si mise ben presto alla testa di tutti i mercanti di schiavi, stretti assieme dall'affinità dei turpi loro interessi. In breve ora ridusse in sue mani tutto il Dar Fertit, ricusò obbedienza alle autorità egiziane, ed intraprese nuovi commerci umani su larghissima scala. Il pericolo era urgente: l'insurrezione aveva un aspetto minaccioso; alcune guarnigioni si erano unite a Suleiman, altre avevano disertato, fuggendo davanti all'invasione, altre erano state trucidate; Gordon non aveva più intorno a sè i suoi prodi luogotenenti, nè forze sufficienti, e lo stesso Gessi era allora a Chartum tutto intento a preparare una spedizione scientifica al Sobat, oltre il punto sino al quale è navigabile.

Nondimeno poche campagne riuscirono più meravigliosamente fortunate di questa che Romolo Gessi intraprese nel 1878-79 contro Suleiman ed i negrieri suoi compagni, accorrendo ai primi cenni del Gordon a compromettere irreparabilmente la vita. Gli stessi diarii inglesi, che oggi inorridiscono narrando le disfatte di Hicks e degli altri loro generali, chiamarono quella impresa leggendaria. Ed infatti noi crediamo che nessuno abbia superato, e neppure

saputo imitare il Gessi, nella tattica necessaria a combattere coteste ribellioni sudaniche.

Impresa difficile se altra mai questa del Gessi, combattere con duemila uomini o pochi più contro 20,000 insorti, musulmani dalle due parti, mentre il Governo egiziano era lontano e poco disposto, forse non in grado di aiutarlo, mentre Suleiman vedeva accorrere sotto le sue bandiere il figlio del vinto sultano spodestato del Dar For, ed insorgere sul suo passaggio quasi tutte le tribù selvaggie del Sudan. Pieno di coraggio, o piuttosto di audacia, il 1° settembre 1878 Gessi lasciò Ladò, e sotto un diluvio d'acqua, traverso a territori allagati, mosse incontro ai ribelli, e dopo aver sconfitto alcuni distaccamenti, occupò la forte posizione di Dem Idris. Ivi però dovette chiudersi per resistere ad un assedio di più mesi, contro forze smisuratamente superiori, fino a che, nel marzo, avendo ricevuto qualche rinforzo, potè riprendere l'offensiva, sconfiggere e disperdere l'esercito, ed atterrire con severe repressioni gli insorti che non gli stavano di fronte. Molti passò a fil di spada, altri esiliò, a tutti tolse gli schiavi e confiscò gli averi malamente accumulati coll'infame commercio. Nel settembre gli venne fatto di raggiungere Suleiman, e dopo quindici giorni di marcie e contromarcie, traverso un paese affatto nuovo agli europei, lo assalì, si impadronì di lui e dei principali capi, e colla loro esecuzione terminò la rivolta ed interruppe, almeno, la tratta.

" Quello che più è sorprendente, in quella memorabile lotta, scrive il Camperio, competentissimo giudice, si è l'arte che ebbe il Gessi di disciplinare le sue truppe, composte di arabi e di pochi europei, come ora quelle di Hicks e di Baker, in modo da impedire le diserzioni, che sin dal principio della campagna erano state represse, in pochi casi, col massimo rigore. In quanto ai negri, tutti schiavi liberati, egli seppe talmente cattivarsene gli animi ed organizzarli ed agguerrirli, che alla fine della campagna poteva contare sopra un esercito composto di indigeni, e in pari tempo nemico acerrimo dei seguaci di Suleiman. Unico cristiano, seppe con soldati musulmani sterminare i nemici in modo, che quando egli venne richiamato dall'ingratissimo Governo egiziano, appena partito Gordon, il paese era perfettamente tranquillo. „ Nei primordii della campagna aveva usato di una oculata prudenza, e invece di buttarsi a capofitto tra le schiere nemiche, sostò quattro mesi a Rumbek, fortificando quella stazione, istruendo le truppe, disciplinandole, per modo che alla buona stagione ne potè trarre il massimo vantaggio. Ed appena compiuta quella memorabile cam-

pagna egli si era dato ad organizzare l'amministrazione, ad aprir vie terrestri e fluviali, a fondare scuole, a trarre il maggior profitto delle naturali ricchezze del paese.

Tutto questo il Gessi compì con scarsi mezzi, senza alcun aiuto del Governo, mandando a Chartum enormi carichi d'avorio, e meritando, ad onta di qualche severissima e pur necessaria rappresaglia, gli elogi di tutti quanti lo videro all'opera od ebbero esatte notizie della sua impresa. Così non solo Emiliani, Messedaglia ed Emin bey, dai quali ebbe aiuti di gran valore, ma i missionari Felkins e Wilson, che passarono di là tornando dall' Ugauda, nel *Bollettino* dell' " Anti-slavery Society "; il dottor Junker nelle " Mittheilungen " di Gotha; il Casati nelle sue lettere all'*Esploratore* di Milano. Quando egli stava per assumere il comando della spedizione, il vescovo Comboni, capo delle missioni cattoliche nell'Africa orientale, scriveva di lui e dell'impresa cui stava per accingersi, chiamandola " una delle più difficili, se si tien conto della vastità del territorio insorto, del suo clima micidiale, dei mezzi onde dispongono i ribelli, che possedono molti fucili e sono agguerriti nel loro maneggio, e del fatto, che il capo della spedizione è un cristiano chiamato a far combattere musulmani contro musulmani, il che non potrà ottenere che con una politica delle più energiche e con un sistema sommario di punizioni. " Il *Times*, la *Deutsche Monatschrift fur den Orient* ed altri diarii reputati non rifinivano dal lodarne l'impresa, ed il Vossion, console di Francia a Chartum, scriveva nella *Nouvelle Revue* questo giudizio: " Gessi fece una guerra a coltello contro i mercanti di schiavi; ogni *gellabi* arrestato alla testa di una carovana umana era appiccato, senza far parola; e in capo a sei mesi la schiavitù era quasi scomparsa. Incoraggiò l'agricoltura, aprì strade, creò villaggi, sfruttò la gomma ed altri prodotti, costruì barche, inspirò in tutti fiducia, e di quella provincia, che era un ricovero inaccessibile di negrieri, che la traversavano in numerose bande, a bandiere spiegate ed a tamburo battente, fece una provincia florida e tranquilla. E quando Gordon pascià lasciò il Sudan, Gessi rimase nel Bahr-el-Gazal e continuò la sua impresa, malgrado gli impacci senza numero che gli prodigava il nuovo governatore generale, il quale lo lasciò senza aiuti, senza provvigioni, senza macchine, senza denaro, senza soldati. Affranto dalla malattia, disgustato dalle persecuzioni, venne per tornare in Italia, e morì lasciando un nome che vivrà eterno, e la storia metterà tra i maggiori benefattori dell'umanità, tra i precursori più generosi dell'Africa rigenerata. "

Le quali cose abbiamo ricordato non solo per riparare alla dimenticanza in cui gli stranieri, parlando degli avvenimenti del Sudan, lasciano adesso l'impresa del Gessi, ma più perchè giova raffrontare i risultati del 1878 colle disfatte recenti inflitte, è vero, da una insurrezione molto più vasta, ma a combattere la quale si potevano aver mezzi senza paragone maggiori.

IV.

L'insurrezione del Sudan è una conseguenza della occupazione inglese dell'Egitto. Giova notarlo, per conoscere i doveri che incombono adesso al Governo di Londra.

L'Inghilterra si era opposta, con lunga e vana pertinacia, alla costruzione del canale di Suez; ma lord Beaconsfield colse la prima occasione per impadronirsene, e comperando le 176,402 azioni del Khedive diventò comproprietaria della metà del canale. Sino allora tutto era andato bene in Egitto, e gli stessi inglesi magnificavano le imprese del Khedive, ne nascondevano le vergogne, ne menomavano gli errori. Non abbiamo potuto lagnarci dei torti subiti a Zeila, nè avere pronta riparazione dell'eccidio di Beilul, perchè dietro l'Egitto c'era l'Inghilterra, e per impadronirci definitivamente di Assab ci fu giocoforza trattare con entrambi. L'influenza francese in Egitto, che era stata per molto tempo predominante scemò, in un momento in cui noi, memori di Tunisi, ed incapaci a trar profitto per noi di cotesta scomparsa della Francia in Egitto, eravamo i più sicuri e disinteressati amici della prevalenza britannica.

La politica di annessioni che aveva condotta l'Inghilterra a Cipro, non era però conforme alle idee della parte più liberale. In un gran comizio tenuto Leeds il 9 ottobre 1881, l'onorevole Gladstone lo aveva proclamato nettamente: " Noi intendiamo di prevenire qualsiasi conflitto fra l'Egitto ed il Sultano, ed abbiamo fiducia di riuscirvi; a meno di necessità imprevedute, noi non cercheremo di estendere i limiti della nostra ingerenza, perchè lo scopo che noi ci proponiamo per ciascuno Stato, è che gli affari suoi siano amministrati, per quanto è possibile dalla libera azione responsabile dei suoi abitanti. Con che non proseguiamo interessi dinastici, nè una politica egoistica, non intendiamo mettere gli interessi nostri sopra a quelli dell'Egitto, ma contribuire a tutelare i veri interessi di questo paese, convinti che noi compiremo così le vostre veraci volontà,

e resteremo fedeli al carattere generale della politica inglese, nel mondo civile, assicurando il reale sviluppo dei più grandi interessi britannici. „ E coteste cose l'on. Gladstone aveva ripetuto altre volte, sì che formavano come chi dicesse il programma di Stradella della parte liberale.

Ma la pubblica opinione spingeva il Governo, e gli avvenimenti della primavera e dell'estate del 1882 trovarono l'Inghilterra sotto l'impressione della necessità di occupare l'Egitto. La dispersione dei ribelli, la sommissione degli egiziani, le umiliazioni inflitte al Khedive non presentarono alcuna difficoltà per l'Inghilterra, che era sicura delle simpatie della Germania, e nessun ostacolo poteva temere da parte della Francia e dell'Italia, alle quali aveva offerto di pacificare insieme ad essa l'Egitto. In Italia parecchi avrebbero preferito che le nostre truppe combattessero a fianco delle inglesi, ma anche questi, dopo la battaglia di Tell-el Kebir, riconobbero che a noi conveniva andare di pieno accordo coll'Inghilterra, e chiedere ad essa la tutela dei nostri interessi nell'Egitto e nel Sudan egiziano.

Noi dobbiamo segnalare le idee e le opere del Governo inglese in ordine alla occupazione dell'Egitto soltanto per quanto si riferisce agli avvenimenti del Sudan. Nel discorso della corona del 15 febbraio 1883 v'erano le seguenti dichiarazioni: " La ricostituzione del Governo dell'Egitto e il riordinamento degli affari di questo Stato sotto l'autorità del Khedive sono in parte compiuti, e continueranno ad essere materia della mia più viva sollecitudine. Mi adoprerò ad assicurare tutte le misure per il mantenimento dell'ordine, per una giusta tutela dei bisogni e dei desiderii delle popolazioni, pel rispetto degli obblighi internazionali. „ Ed il 5 marzo successivo l'on. Gladstone diceva alla Camera dei Comuni: " Noi siamo in Egitto per il ristabilimento dell'ordine, per lo sviluppo normale delle istituzioni del paese, per garantire in quanto è possibile il rispetto degli impegni internazionali, per mantenere per noi e per tutti i popoli la piena libertà di navigazione del canale; non siamo in Egitto come padroni, ma come amici, come consiglieri, e non solo nel nostro interesse ma in quello di tutti i popoli. Non siamo animati da alcuna veduta egoista o particolare e nulla ci proponiamo che sia contrario agli interessi dei popoli civili del globo. „

Ben presto si mostrarono evidenti le conseguenze del conflitto fra il Governo, che avrebbe voluto mantenere cotesto programma e la pubblica opinione la quale intendeva che non andasse perduto il frutto del sangue sparso e dei gravi dispendi

fatti per reprimere la rivolta militare. Venne mandato in Egitto lord Dufferin, si promulgò una provvisoria costituzione, ma non si provvide alla prima più grande necessità, quella di ristabilire l'autorità morale del Khedive. In una lettera del 29 aprile 1883 lord Dufferin celebrava i risultati ottenuti, magnificando gli effetti delle istituzioni rappresentative, l'adesione dell'Europa, la diminuzione delle corruzioni e degli abusi nell'amministrazione. " L'agitazione cagionata da recenti avvenimenti è scomparsa; la tranquillità materiale del paese assoluta da un capo all'altro. „ Ma nel fatto l'anarchia progrediva dovunque ed era lecito credere che l'Inghilterra mirasse sopratutto a dimostrare all'Europa la necessità della sua permanenza in Egitto. Il colèra aveva fornito sino a tardo autunno un eccellente pretesto per indugiare il richiamo delle truppe inglesi; venuto meno questo il Governo ne trovò subito un altro nella insurrezione del Sudan, e potè così continuare a dichiarare alle Camere di non avere alcuna idea di annessione, mentre dava alla pubblica opinione una soddisfazione, senza la quale non potrebbe mantenersi al potere.

V.

I fautori della rivolta di Solimano, coloro che Gordon e Gessi avevano vinti e decimati, ma non distrutti, non tardarono a cogliere l'occasione propizia offerta loro dalla rivolta militare e dall'anarchia dell'Egitto. I loro affari andavano male; gli esploratori europei sempre più numerosi, la vigilanza ognor più seria del Governo egiziano, lo sviluppo di onesti commerci, tutto faceva credere prossima la fine del traffico che dà a pochi arabi una supremazia di terrore su tanta parte dell'Africa.

Il movimento partì dalla potente associazione di Bagara Selim, pastori arabi sparsi tra l'11° e il 13° di latitudine N. sulle rive del Nilo, ma proprietari di numerose seribe, nel Cordofan, a sud di El Obeid, ed a sud del Dar For. Erano stati i più insofferenti del giogo egiziano, e si erano ribellati a Ziber pascià, fornendo più tardi a Solimano il più forte contingente delle sue truppe. Abituati a dominare le tribù pagane col terrore, erano però a loro volta dominati dal prestigio onde godeva il Khedive, e memori delle repressioni di Gessi, il quale opportunamente aveva saputo combatterli colle loro stesse armi. Appena seppero, adunque, che il Khe-

dive era tutto inteso a combattere la ribellione nello stesso Egitto, eccitati anche da qualche emissario dei colonnelli insorti al Cairo, insorsero alla loro volta, e non tardarono a trovar un capo il quale, alla molla potente dell'interesse, aggiunse quella del fanatismo.

Non è facile saper esattamente chi sia cotesto Mahdi, cotesto gran profeta, che dopo aver distrutta la potenza egiziana nel Sudan, minaccia ora l'inglese. Qualcheduno ha creduto fosse una bandiera, un essere leggendario, che gli astuti mercanti di schiavi hanno tratto fuori per coprire la propria impresa; ma troppe notizie si ebbero di lui per accogliere ancora siffatta opinione. Fu per qualche tempo ritenuto un arabo dell'Algeria, intelligente ed astuto, scelto dai Bagara e da essi consacrato a profeta, per servirsene piuttosto di strumento che di capo. Lo *chauvinisme* francese andò fino al punto di ritenere che l'inspiratore segreto della rivolta fosse un esploratore tedesco, ed i tedeschi, a lor volta, sospettarono ne fosse l'anima un venturiero francese. Le immaginazioni, specie degli arabi, sono assai feraci; nessuna meraviglia, se a proposito di cotesto Mahdi si spacciano da due o tre anni le favole più strane.

Uno dei nostri missionarii scriveva, a tale proposito al principe Borghese, dai luoghi dove il Profeta cominciò la propria impresa: " Nel mese di agosto 1881 si sollevò un fachir chiamato Mohamed Hamad, lungo il fiume Bianco, nell'isola chiamata Abah. Egli si spacciava per l'anticristo, per discendente del profeta Maometto, e con coteste fole sparse la ribellione in tutte le regioni dipendenti da Chartum; i contadini trassero partito da ciò per rifiutarsi di pagare il tributo al Governo, e si sono uniti a lui. Contro di lui fu mandato un tale Hamed-Said, mercante, perchè gli facesse smettere ogni pensiero di rivolta; ma il fachir si rifiutò a queste esortazioni. Dietro la sua negativa il Governo spedì duecento soldati, comandati da due semplici tenenti e senza un capo, dando a ciascuno istruzioni speciali. Da ciò avvenne quello che si poteva prevedere. Ognuno dei due arrivato colà voleva comandare, ed i soldati furono quasi tutti uccisi. Dopo questa disfatta, al ritorno di alcuni feriti si inviarono da Chartum altri soldati, dando insieme ordine speciale a Mohamed-Said pascià di El Obeid, di assumere il comando. Ma Said, ritardando di recarsi alla testa delle milizie, queste si incontrarono col fachir. Ma intanto costui stimandosi troppo debole fuggì nei monti del Takale. Finalmente il pascià si pose alla testa delle truppe, ma arrivato tardi non volle inseguire il fachir, e tornò ad El Obeid, senza più curarsi della guerra. "

Vuolsi che cotesto venturiero nascesse nella provincia di Dongola, di dove il padre, carico di figliuoli, mandollo ad un parente nel Sennaar. Costui lo faceva lavorare e lo batteva forte, sì che un bel giorno fuggì di là e venne a Chartum, a servizio di un dervish che teneva scuola. Ivi imparò a leggere e scrivere e, di natura ardente e fanatica, si iniziò ai dogmi del Corano. Da Chartum passò a servire un altro dervish di Berbera, tenuto in grandissimo conto per la sua pietà; poi un altro a Kezech, il quale per l'influenza sua veniva chiamato Nur-reddin, come dire: lume nella fede. Costui lo iniziò a tutte le pratiche intese ad acquistare la stima dei volghi musulmani ed a suscitarne il fanatismo. Come si trovò così giunto ad un certo grado di perfezione, si chiuse, poco dopo il 1870, in un'isoletta del Nilo, e visse in una grotta sotterranea, tenuto in conto di santo. Ebbe presto discepoli, i quali dividevano con lui le pratiche religiose, i digiuni, le immobilità dell'estasi, ed anche i piaceri consentiti dal Corano. La fama di lui si diffuse lontana, nel Sennaar, nel Cordofan, nel Dar For, fin nelle provincie equatoriali.

V'è chi aggiunge, a questo punto, che nel maggio del 1881, il nuovo profeta si sentisse o si fingesse tocco d'improvviso dalla grazia di Dio, e destinato a grandi cose. La fine del duodecimo secolo dell'egira ed il principio del decimoterzo, dovevano, secondo antiche profezie, essere segnalati dall'avvenimento di un nuovo Messia, che rialzerebbe le sorti dell'Islamismo, e lo condurrebbe a nuove vittorie contro i cristiani. Tale aveva creduto di essere Arabi, e per compiere la sua missione aveva consumati gli eccidii di Alessandria, cadendo poi vigliaccamente, senza combattere, a Tell-el-Kebir. Ben più serio doveva essere il nuovo Mahdi, che appariva adesso nel Sudan, dopo una lunga preparazione, nell'ambiente il più favorevole, mentre le truppe egiziane erano occupate dalle rivoluzioni del Cairo, e l'Europa non poteva sospettare le conseguenze che derivarono dal nuovo movimento economico-religioso.

Nel maggio del 1881 Mohammed Hamad scrisse, dunque, a tutti gli sceicchi ed a tutti i dervish, dei quali aveva per molti anni, con ogni arte, coltivata l'amicizia, dando loro ad intendere, che Maometto gli era apparso nella pienezza della sua gloria, e gli aveva affidata la missione di ristabilire l'uguaglianza fra i credenti, riformare l'Islam e fondare un nuovo regno. Le prime truppe mandate contro di lui non riuscirono, come dissi, che a metterlo in fuga. Uno degli sceicchi avea prevenuto Reuf pascià, governatore del Sudan, avvertendolo che la rivolta sarebbe stata questa volta ter-

ribile, se non la si fosse domata fin da principio, arrestando il Mahdi, e traducendolo segretamente prigioniero in Egitto. Ma Reuf pascià, sia che fosse indifferente o incapace di comprendere il movimento, sia che avesse istruzioni segrete dai ribelli del Cairo, sia che fosse connivente, come sospettarono alcuni italiani, coi mercanti di schiavi, ai quali interessava gittar legna nel fuoco perchè divampasse dovunque, lasciò fuggire il Mahdi e nulla fece per reprimere sul nascere l'insurrezione. Il fachir ne profittò per estendere le sue influenze, ed il numero dei satelliti aumentò siffattamente, che egli dovette nominare molti luogotenenti e spargerli per ogni dove. Al Cairo reputavano sufficienti a combatterlo le truppe esistenti nel Sudan, sì che quando tale avviso fu noto l'insurrezione divampò in tutto il paese. Le schiere del Mahdi si accrebbero di una folla di uomini fanatici e di corta intelligenza, i quali si abbandonarono ad ogni eccesso.

A Chartum, per iniziativa degli europei, si formò allora un esercito di raccogliticci e volontari, al quale accorse la feccia del Sudan, tutti coloro che avevano bisogno di armi e molti tra quelli che avevano combattuto Gordon e Gessi. Il Governo egiziano diede loro armi e munizioni: ma come trovaronsi in presenza del Mahdi, disertarono quasi tutti, passando alle sue file, ed accrescendone considerevolmente le forze. Si immagini che a capo di cotesta spedizione, che doveva circondare il Mahdi a Fascioda, era stato scelto quel Jussuf pascià, celebre fabbricante di eunuchi, contro il quale tanto scrisse il povero Gessi. Pare che Jussuf avesse veramente l'intenzione di vincere il Mahdi; e servirsi poi delle armi e degli uomini per ristabilire su larga scala la tratta, perchè egli fu tra i pochi che caddero vittime dell'abbandono della maggior parte di cotesta accozzaglia, passata ad accrescere le truppe dei ribelli.

È più facile immaginare che descrivere in quali condizioni dovessero trovarsi fra cotali avvenimenti gli esploratori, i commercianti ed i missionari nel Sudan egiziano. Gli avvenimenti dell'Egitto rendevano anche più trista la posizione loro, e più difficili, quasi impossibili le comunicazioni coll'Europa. La *Società d'Esplorazione* di Milano dovette sospendere le imprese disegnate, e vide andare distrutti in gran parte i risultati attesi dai commerci avviati con tante cure e dispendi. Le missioni di El Obeid, di Fascioda e di Chartum, che Comboni, morendo, aveva lasciato fiorenti e piene di speranza, videro ben presto distrutto il frutto di tante fatiche, e compromessa persino la vita di coloro che le componevano. La missione del Dar Nuba cercò di ritrarsi ad El Obeid, per andare di poi

a Chartum; ma sebbene il Mahdi facesse le viste di proteggerla, ebbe a soffrire i più duri patimenti e gli oltraggi di quelle turbe ignoranti e fanatiche. Arrivati seminudi, affamati nel campo del Mahdi, sotto ad El Obeid, furono condotti innanzi al Mahdi, che era circondato da più di 100 mila arabi. " È un uomo sulla quarantina, di una tinta bruna, di statura piuttosto grande e ben formato nella persona. La sua faccia tira piuttosto all'affabile, che ben si conosce studiato con lunga cura; ma nessun tratto di slancio, alcun segno che indichi qualche cosa di speciale o di straordinario. „ Poco appresso morirono due suore ed i frati Gabriele Moriani e De Losi; per gli altri fu chiesta una somma, accresciuta poi, quando, caduta El Obeid, molti più caddero nelle mani del Mahdi. Il riscatto venne in parte pagato, ma a ben pochi di quegli sventurati fu dato rivedere la patria.

Dal campo sotto ad El Obeid il falso profeta aveva proclamata la sua indipendenza dal Governo egiziano e predicato apertamente l'insurrezione. Una *giemma* o assemblea plenaria dei suoi luogotenenti lo aveva riconosciuto sovrano. Nel frattempo, però, era stato richiamato Reuf pascià, e mandato in suo luogo, con buon nerbo di truppa Abd-el Kader pascià, uomo dotato di una grande energia. Infatti egli riuscì a sottomettere le popolazioni del Nord del Cordofan, mentre Aladin pascià ristabiliva l'ordine tra le genti bellicose che vivono fra Berbera e Suakim.

Hasin bey governatore del Dar For riusciva a sottometter la tribù dei Komora; il signor Alfonso Roversi liberava dai ribelli il Dar Nuba, e le truppe assediate in El Obeid e Bara avevano potuto uscire, battersi contro le forze del Mahdi e riportare vittorie segnalate: in un solo combattimento erano rimasti sul campo 22,000 ribelli, strage spiegabile col loro cattivo armamento. Il giorno 8 settembre, quando il Mahdi aveva tentato di prendere la città di El Obeid, aveva seco duecentomila uomini; alla fin dell'anno era ridotto a poco più di 50,000, essendo molti caduti nelle battaglie, altri fuggiti, perchè il Mahdi non faceva i miracoli loro promessi.

Sì che nel decembre 1882 uno dei nostri scriveva: " Adesso si attendono 12,000 uomini provenienti dal Cairo, comandati da Ismail Asub pascià e diretti dal capo di stato maggiore, il generale Stone: tosto giunte, queste truppe partiranno pel Cordofan, e in breve tutto il Sudan sarà tranquillo. „

Ma prevalso in Egitto il dominio inglese, la condotta del Governo verso il Sudan mutò affatto. Già lord Dufferin non tardò a metter fuori la sua idea, più machiavellica che umana, e inde-

gna ad ogni modo di una grande nazione, l'idea di tenere l'Egitto, ed abbandonare al suo destino il Sudan. Sin dal principio del 1883 vennero sospesi gli invii di nuove truppe a Chartum, ed arrestati i movimenti di quelle che vi si trovavano. L'incertezza che dominava nei Consigli del Khedive, doveva riuscire propizia al Mahdi; ed infatti nei primi mesi del 1883 l'insurrezione si allargò, riprese ardire, e trovò alleati dovunque si attendeva ostacoli, suscitando così il fanatismo dei proprii seguaci. La presa di El Obeid, avvenuta nella seconda metà del gennaio, diede ai ribelli una importantissima base di operazione: gli abitanti erano stati ridotti agli estremi, ed avevano sofferto orribili privazioni.

Gli Inglesi ebbero per un momento l'illusione che le truppe da essi battute a Tell-el-Kebir avrebbero seguito uno dei loro generali per combattere l'insurrezione. Dei tre partiti che loro si offrivano, scelsero questo, il peggiore, mentre avrebbero potuto commettere la pacificazione del Sudan alla Porta, o intraprenderla seriamente con un forte nerbo di truppe anglo-indiane. Il generale Hicks aveva seco persino il reggimento di fanteria che era stato comandato da Arabi: " curioso esempio dell'ironia della sorte, diceva l'*Egyptian Gazette*, che cotesto reggimento, che fu primo a ribellarsi ed a combattere contro di noi a Tell-el-Kebir, vada adesso ad intraprendere una nuova campagna sotto gli ordini di ufficiali inglesi. „ Il generale Hicks volle che fossero richiamati Abd-el-Kader e Aladino, i quali pure erano riusciti quasi a domare la ribellione, e vi si accinse solo, senza un nucleo di truppe a lui fide, senza quella conoscenza profonda degli uomini e del paese, che pure avevano Baker e Gordon.

Dapprima qualche vittoria fece credere che il generale Hicks sarebbe riuscito nell'impresa, e forse illuse esso medesimo. Aveva 12,000 uomini, 4000 cammelli e una sterminata quantità di provvigioni, nè esitò ad avviarsi traverso il deserto per liberare El Obeid, dove lo attendeva il Mahdi. Quanto diversa la tattica dei due uomini, e come quella dell'Arabo fosse superiore, ognuno potè comprendere quando pervenne in Europa la notizia della disfatta completa di Hicks e del suo esercito. Ancora non se ne conoscono i particolari, ma è facile immaginarli. Dopo una marcia faticosa, in regioni prive d'acqua od insalubri, egli vide una parte delle sue truppe passare al nemico, e non fu obbedito da quelle che gli rimasero fedeli. Assalito, circondato, tradito, dovette riuscir facile al Mahdi la vittoria, ad onta del valore spiegato dai pochissimi inglesi che erano con lui. E si comprende anche di leggieri come le con-

seguenze di cotesta vittoria si facessero sentire in tutto il Sudan. I luogotenenti del Mahdi ripresero animo dovunque; nessuna città, nessun villaggio si sentì più sicuro, e ben presto la stessa Chartum, le stesse città del Mar Rosso aspettarono l'arrivo del Mahdi, al quale pareva ormai decisamente favorevole quel Dio delle battaglie, che i musulmani adorano sovra ogni altro. Che cosa importa al Mahdi, se la moschea di El-Azhar, consultata sulla legittimità delle sue pretese profetiche e messianiche, rispose con un diniego? Egli ha per sè il successo, e non può destar meraviglia, se, inebbriato dalle sue vittorie, egli mediti veramente di passare il Mar Rosso, far insorgere l'Arabia, e suscitare il fanatismo, la fiducia, la sicurezza di tutte le genti musulmane. Non si può dimenticare, che per i veri Arabi il padiscià è un usurpatore turco, e che il fanatismo ha ancora una grandissima potenza sulle popolazioni che credono nel Corano, e della nostra civiltà conoscono appena i difetti.

VI.

Bisogna dire la verità: neppure dopo la sconfitta del generale Hicks, il Governo inglese seppe prendere una decisione chiara, e prefiggersi un intento determinato, da raggiungersi ad ogni costo. Non si potrebbe ripetere più a proposito il vecchio adagio, che non si va mai tanto lontano come quando non si sa dove si voglia andare. Assumendo di ristabilire l'autorità del Khedive, il Governo inglese doveva sin da principio assumere le conseguenze dell'opera sua. Ciò che era accaduto, la facilità con la quale un inetto avventuriero era riuscito ad abbattere il Governo del Khedive, non consentiva di nutrire alcuna illusione o speranza che questo, ristaurato dalle armi inglesi, avrebbe potuto, prima o poi, reggersi con forze proprie, governarsi e difendersi da sè. Il Gladstone era un po' tirato dalla pubblica opinione, un po' dalle proprie tendenze generose e liberali, e dall'opposizione che il Dilke ed il Chamberlain fanno in seno al Gabinetto ad ogni idea di annessione e di formale protettorato. Indi mezze deliberazioni e mezze misure: il tardo invio di Hicks, il richiamo di una parte delle truppe, l'insufficienza della Costituzione, la più insufficiente riorganizzazione di tutto il Governo. Riuscì facile al Mahdi quella che neppure poteva dirsi vittoria, ma una marcia trionfale; ed è

naturale che la stessa Abissinia siasi alla perfine scossa ed abbia ricordato che il porto di Massaua era un tempo suo, e nessuna migliore occasione potrebbe presentarsi per riprenderlo.

La risoluzione di abbandonare il Sudan fu quella che accennò più lungamente a prevalere. Ma l'Inghilterra dovette avvedersi, che a cotesto modo scemava il proprio prestigio morale nell'India e in tutta l'Asia e l'Africa musulmana; che non migliorava punto la sua propria posizione in Egitto; che si disonorava in faccia all'Europa, e veniva meno ai suoi doveri di fronte alla Porta, della quale non aveva saputo ottenere il concorso. Assumendo, a nome della Porta, la tutela dell'Egitto, l'Inghilterra aveva l'obbligo di mantenerne intatti i dominii. E può anche darsi che qualche Governo europeo, il nostro, per esempio, che ha tanti interessi da tutelare nel Sudan egiziano, abbia fatto comprendere a quello di Londra, che certi doveri, quando si assumono, non si possono dimenticare per incertezza, per timore, o perchè costano troppo.

Comunque è certo che il Sudan, al principio del presente anno, potevasi tenere per perduto. A Chartum stavano tutti in gran pensiero, essendo intercettata la via per il Mar Rosso, e trovandosi appena 1500 uomini sotto il comando del colonnello Coetlogon. Un nuovo disastro come quello di El Obeid sarebbe stato fatale al Governo egiziano non solo, ma all'inglese, sì che, di fronte al supremo pericolo, era necessaria una suprema risoluzione. Allora venne deliberato di difendere il litorale e agevolare lo sgombero del Sudan, serbando soltanto Chartum, la chiave dei due Nili; la prima impresa venne affidata a Valentino Baker; per la seconda fu chiamato il solo uomo al quale poteva essere affidata senza compromettere ogni cosa, quel Gordon pascià, che conosceva come nessuno il Sudan, che vi aveva conservato amicizie e simpatie, ed era in grado di valutare non solo le forze materiali dei ribelli, ma altresì le morali ed agire su di esse in diverse guise. Il Governo egiziano concluse un prestito colla casa Rothschild e mise subito a disposizione di Gordon un milione, perchè servisse al rimpatrio delle guarnigioni del Sudan, degli impiegati telegrafici, dei commercianti, e di tutti coloro che volessero fuggire al dominio del nuovo sovrano.

La missione del Gordon non sembra però propriamente intesa a questo, ma piuttosto a seminare a furia d'oro la discordia tra le file del Mahdi, e ad ottenere coll'arte quei risultati cui non bastarono le armi. Fu chi disse anzi che egli volesse rimettere sul trono del Dar For il figliuolo dell'antico sultano; e chi aggiunse che egli

avrebbe tentato un accomodamento collo stesso Mahdi, affidandogli il governo di una gran parte del Sudan, a condizione di rispettare quanto rimanesse all'Egitto. Certo tutto si può aspettare da un uomo come il Gordon. Uscito nel 1854 dalla scuola di Woolwich, combattè in Crimea, e vi raccolse gradi ed onori. Fece parte della Commissione inviata a tracciare i nuovi confini in Bessarabia ed in Armenia, poi combattè in Cina, e dopo l'assalto del palazzo d'estate, venne mandato, con titolo di mandarino, a combattere la rivolta dei Taiping.

Tornato in Inghilterra vi esercitò l'ingegneria, mentre, colla Bibbia in mano, fu a capo di molte opere di beneficenza e si distinse in tutte le pubbliche calamità. Avversario accanito della tratta, intrepido, audace, nessuno meglio di lui poteva continuare l'impresa di Baker nel Sudan e noi sappiamo come vi si segnalasse. Fu per alcuni anni vero sovrano del paese, fino a che, richiamato dal nuovo Khedive, pare anche per le insistenze del Baring, tornò nella Cina, dove contribuì ad impedire una guerra colla Russia, e di la passò a Gerusalemme proseguendo l'idea di ricostruire integralmente il Santo Sepolcro. Richiamato di là per andare al Congo, dove gli era offerto il posto cui venne adesso chiamato il nostro Massari, gli si affidò invece una nuova e più difficile impresa nel Sudan.

Senonchè parve fin da principio, che tutto fosse di bel nuovo compromesso. Proprio il giorno nel quale si aprì il Parlamento inglese, come un colpo di fulmine, piombò a Westminster la notizia che il corpo del colonnello Baker, mandato a liberare Tokar, presso Suakim, con 3500 uomini, aveva subito una grave sconfitta, perdendone più della metà, e lasciando in mano agli insorti armi e munizioni. Le sue reclute egiziane erano fuggite al primo colpo di fucile, e Baker, coi pochi ufficiali inglesi era riuscito a salvarsi con prodigi di valore. Suakim è ben guardata dalle navi inglesi, e così le altre città del litorale, dove i cannoni della flotta bastano a tenere in rispetto non solo coloro che volessero assalirle, ma gli abitanti stessi, quando, come accennarono a Suakim, volessero unirsi agli insorti. Poco appresso una notizia ben più grave si aggiunse a quella del disastro, la cattura di Gordon, la quale a molti parve anche più verosimile, quando si pensa alla provocazione di quest'uomo che attraversava il deserto di Corosco con piccola parte d'uomini, ed un carico di 40,000 sterline in oro. Ma quest'ultima notizia venne poi smentita, ed anzi si seppe che il Gordon, attraversato con meravigliosa rapidità il deserto, era arri-

vato a Berbera. Di là potrà facilmente raggiungere Chartum, ed incominciare le sue *operazioni*.

La situazione dell'Inghilterra di fronte alla insurrezione del Sudan ed agli ultimi avvenimenti è però gravissima. Nulla di più probabile anzitutto, che l'on. Gladstone, costretto a rinunciare ora all'appoggio dei radicali, avversi all'occupazione, si trovi in minoranza alla Camera dei comuni, ed i conservatori ritornino al potere. Certo ambedue i partiti debbono essere concordi nella necessità di ritornare sulle precedenti deliberazioni, e ristabilire nel Sudan l'autorità del Khedive.

Se il Governo inglese non adempie a questo suo debito, noi crediamo gli debba essere ricordato, ed il primo Governo cui spetta tale còmpito delicato è l'italiano.

Quando l'Inghilterra offrì al Governo italiano di occupare insieme l'Egitto noi abbiamo rifiutato, e parve a taluno il rifiuto di papa Celestino, ad altri prudenza. Oggi possiamo dire quali sarebbero state le conseguenze di una diversa condotta. Vincitori a Tell-el Kebir a fianco degli inglesi, i nostri bravi soldati avrebbero avuto principalmente l'incarico di combattere l'insurrezione del Sudan. Anzitutto i cinquanta e più milioni del macinato sarebbero stati necessari ancora un anno o due, e quindi si avrebbe dovuto prorogare l'abolizione dell'imposta. Ma quel che è peggio, chi sa quanti dei nostri sarebbero caduti nel Sudan, vittime delle marcie faticosissime traverso il deserto, del clima micidiale, e di una maniera di combattere della quale non abbiamo più l'idea. Certo avremmo potuto cogliere larga messe di gloria, guadagnare laggiù molta influenza, sviluppare anche la nostra azione economica; ma tutto questo sarebbe stato pagato a troppo caro prezzo, sì che anche i più dubbiosi non possono che essere lieti del *gran rifiuto* opposto allora dal nostro Governo.

Ma fuor di questo, quali consigli diede il Governo italiano a quello di Londra? Quale influenza cercò di esercitare per aiutarlo a pacificare il Sudan egiziano? Come tutelò le vite e le proprietà dei nostri? Che cosa ha fatto perchè non andassero perduti i frutti di tante imprese scientifiche e commerciali? Che cosa, perchè questo soprattutto preme, è adesso disposto a fare?

Ecco le domande alle quali è deplorevole che l'on. ministro degli affari esteri non sia stato ancora invitato a rispondere, da qualche voce autorevole, innanzi al Parlamento. Noi riteniamo che il Governo italiano non debba però aspettare cotesti eccitamenti, e siamo certi che avrà già compiuto il debito suo. Preme a noi che il

Sudan egiziano sia conservato *ad ogni costo* alla civiltà europea, che non vi risorga la barbarie, che non vi riprenda vigore la tratta degli schiavi, che vi abbiano libero accesso i nostri commercianti, gli esploratori, i missionari. Se l'Inghilterra non è in grado di far ciò, lasci il posto ad altri; ma non sia detto mai che l'Italia assista indifferente ad una rovina che sarebbe un'onta per la moderna civiltà, un rimorso per tutti coloro, i cui valorosi concittadini hanno lasciata o consumata la vita nel Sudan egiziano, gittando semi dai quali è lecito sperare i più grandi risultati economici e civili.

ATTILIO BRUNIALTI.

CRISTINA

I.

Mentre Cristina si chinava a cogliere un ramoscello di basilico odoroso, da mettere come aroma nella salsa di pomodoro che bolliva in cucina, udì un sibilo breve e dolce. Ella levò il capo, ma non vide nulla; il sole batteva sulla terrazza dove si allineavano, nei vasi di creta, le rose di ogni mese, fiorite, i peperoncini rossi, i garofani schiattoni, il prezzemolo e i gelsomini bianchi; il sole l'abbagliava. Ma di nuovo un sibilo dolce attraversò quel silenzio meridiano; ella si rialzò vivamente, fece solecchio con la mano e si guardò intorno. Il sole la illuminava tutta, nel suo vestito di percalla bigiognola a fiorellini azzurri, molto stretto alla cintura, col grembiule di merino nero che cingeva la persona; a un occhiello del vestito, sul petto, erano passati due gelsomini bianchi, dal gambo sottile; i folti capelli castani, divisi in due treccie, raccolti sulla nuca, strettamente, lasciavano libera una piccola fronte bianca.

— Chi sarà? — pensava ella, aguzzando gli occhi.

Infine qualche cosa di bianco che si agitava, attirò la sua attenzione. Dietro la casa dei Marcorelli, a una piccola finestra di casa Fiorillo, una pezzuola si agitava, mossa da una mano.

— Ah! è Peppino Fiorillo — mormorò Cristina, con un piccolo moto di disdegno.

E non vi badò più. Sul parapetto della terrazza sei tovaglioli bagnati si asciugavano al sole, mantenuti fermi contro il lieve ponente da pezzi di mattone. Ella, prima di rientrare, assoggettò meglio

i tovaglioli sotto i mattoni, perchè il vento non li portasse via. Ma una curiosità la prese di sapere con chi l'aveva quello stravagante di Peppino Fiorillo: forse con Caterina Marcorelli, ma le finestre di Caterina erano sbarrate, da Marcorelli avevano già pranzato e dormivano tutti, nell'ora lunga e affannosa della siesta meridionale. Si piegò sul parapetto a vedere se la maestrina, la Ottilia Orrigoni, una piemontese, fosse dietro i vetri del suo balcone a correggere i còmpiti delle alunne: non vi era. Niente, attorno non si vedeva nessuno. Levando gli occhi, vide che Peppino Fiorillo faceva cenno a lei, ritto innanzi alla finestra.

— L'ha con me — disse fra sè: — è matto, il giovinotto.

E se ne andò, arrossendo un po' di collera, un po' di compiacenza. Rinchiuse i vetri della porta-balcone che dava sulla terrazza, senza voltarsi indietro. E mentre Michela, la serva, buttava le foglie di basilico nel pomodoro che gorgogliava, Cristina sedette in un angolo della vasta e chiara cucina e si rimise a fare la calza. Per l'ottobre, suo fratello Carluccio doveva entrare nel collegio militare della Nunziatella, a Napoli, e il corredo non era mai finito. Non pensava più a Peppino Fiorillo, la tranquilla creatura, pensava che questo fratello se ne andava come l'altro, il più grande, che si era riccamente ammogliato a Pietramelara e lei, Cristina, restava sola, a diciott'anni, in casa, col padre vecchio e con la zia Rosina che soffriva di asma. In questa il fanciullo entrò: tornava dalla scuola, col berretto di traverso e la cartella sotto il braccio, con la cinghia pendente.

— Oh Ciccina, Ciccinella — gridò lui, dandole della testa nel petto per baciarla troppo presto.

— Come puzzi di fumo, Carluccio!

— Pare a te, Ciccina mia.

— Altro che pare! Non dire la bugia, chè ti cammina sul naso. Hai ancora fumato, birbante! Glielo dirò a papà, io, quando torna.

— Non glielo dire, Ciccinella cara, non glielo dire. Una piccola sigaretta di quattro centesimi e ne ho mezza in tasca, pensa che me ne vado in quel brutto collegio, dove mi metteranno sempre in castigo.

— E sarà bene, perchè sei impertinente. Chi te lo ha dato il soldo per comperare la sigaretta? Non lo avevi.

— Me l'ha regalato Peppino Fiorillo, quel giovanotto coi capelli ricci ricci; ne fuma venticinque al giorno, lui, di sigarette, perchè è grande, sta al liceo; l'ho incontrato qua vicino, passeggiava...

— Non te la doveva dare la sigaretta; vedete se è possibile,

un ragazzetto di dodici anni, fumare! Se è vizioso lui, non deve far diventare viziosi gli altri, le creaturine...

— Oh Ciccina, quel poveretto ti ha mandato anche a salutare! Ha detto così: salutami la tua bella e sdegnosa sorella. Come parla bene, eh? Sta al liceo...

— Un'altra volta non ti fermerai con lui, hai capito?

— Oh Ciccina, quanto sei cattiva oggi — disse Carluccio, volendo piangere.

— Dammi la mezza sigaretta — disse ella, raddolcita.

— Eccola qua.

Cristina la buttò nella cenere del focolare.

— Lo vuoi fare più?

— No, Ciccinella cara.

— Ti ci fermerai più, con Peppino Fiorillo?

— Mi ha promesso un gelato, da Mola, per domani, quando esco con Michela, chè è domenica: ma se tu vuoi, non mi ci fermerò più.

— Te li darò io, i quattrini pel gelato. Se Carluccio si porta bene, la sorella sua lo accompagnerà a Napoli al collegio e gli regalerà una bella scatola di compassi...

— E dirai a papà che mi compri un orologetto di argento, senza catena, capisci, con un laccettino nero?

— Glielo dirò: subito, a lavarsi le mani e i denti, via, soldatino. Non si viene a pranzo, così, come un sudicione.

Nella giornata, Cristina non ebbe più tempo di pensare a Peppino Fiorillo: Maddalena, la vedova di Stefano, e Carmela, la figlia di Graziella la portinaia, cucivano le camicie pel corredo di Carluccio ed ella doveva tagliarle e impuntirle. Questo le prese il pomeriggio: alle ventiquattro, tutte le donne di casa si riunirono in una stanza dove era un'immagine dell'Assunta e seguendo l'intonazione di zia Rosina, si recitò il rosario. Alla *Salve regina* Cristina s'inginocchiò e restò genuflessa per tutto il tempo della litania. Pregava per suo padre, per sua zia Rosina che era malata, per suo fratello Ferdinando che stava a Pietramelara, per la cognata Francesca che era incinta e soffriva molto, per Carluccio che era piccolino e doveva partire, e per sè poi, perchè il Signore le desse forza, salute e bontà di cuore. Nella serata, dal terzo piano discese il cancelliere, sua moglie e sua figlia, Irene, una zitella di trent'anni: il marito e la moglie giuocavano la partita a *scopone* in quattro, con zia Rosina e col padre di Cristina. Irene e Cristina

lavoravano all'uncinetto certe stelle per coperta di letto, parlando sottovoce.

— Totonno mi ha ancora scritto, oggi — confidò Irene.

— Ah..... e che dice?

— Che vuol dire? le solite cose. Senza denari, non se ne fa nulla. Egli mi ama, capisci, è disperato, non ci è da fare altro che aspettare la morte di suo padre.

— Oh!

— È vecchio, ha fatto il tempo suo, il Signore se lo potrebbe prendere. Noi anche abbiamo il diritto di vivere.

— Gli hai risposto?

— Figurati, subito! In sette anni di amore ci saremo scritti un baule di lettere. Senti, Peppino Fiorillo è innamorato di te?

— No.

— Come? Se ti faceva i gesti da spasimante, oggi.

— Dove l'hai visto?

— Dalla finestra del pollaio; davo il mangime ai polli. Fa vedere che non ne sai niente, ora! Lo ami, tu?

— No, cara Irene.

— È un gran bel giovane, una testa bizzarra, è amico di Totonno. Non ti piace?

— No.

— E chi ti piace?

— Nessuno.

— Non può essere.

— Te lo direi: non mi piace nessuno.

— Prometti che me lo dirai?

— Prometto.

Dopo, Cristina non ci pensò più, a Peppino Fiorillo: appena andata a letto, ella si addormentò immediatamente, come al solito. Al mattino seguente, che era domenica, Cristina, dopo aver annodato la bella cravatta rossa di Carluccio, si vestì col suo abito della domenica, di lana crema, e uscì un momento sulla terrazza, aspettando che zia Rosina fosse pronta per la messa. Peppino Fiorillo era alla sua finestra, pronto anche lui per uscire, col cappello in testa: vedendola, si scappellò profondamente; ella rispose appena, indispettita, sapendo che egli l'avrebbe seguita alla messa. Per fortuna non entrò in chiesa, poichè era libero pensatore e segretario del circolo democratico *Patria e Libertà:* ma Cristina fu inquieta durante tutta la messa. Uscendo, passò rapidamente innanzi a lui, senza guardarlo, rabbuiata nel viso: ma lui, ostinato, la seguì

sino alla porta della sua matrina, la signora Cannavale, in piazza Mercato.

— Mettiamoci al balcone, passa la musica.

— No, comare mia, non voglio.

— E perchè?

— C'è qui sotto quel pazzerello di Peppino Fiorillo, che non mi vuol lasciare in pace.

— Chi? quello che dà tanti dispiaceri a sua madre? Figlia mia, pensa a quel che fai: i Fiorillo erano ricchi, ma sono rovinati, adesso...

— Io vorrei che lui mi lasciasse stare, ecco tutto.

— Gliene farò parlare dal compare Ciccio che, sai, ti vuol bene come un secondo padre.

— Non importa, aspettiamo, forse smetterà.

Ma alla sera, mentre in piazza Mercato, sotto le acacie, suonava la banda municipale e le ragazze di Santa Maria sedevano, in fila, coi loro vestitini bianchi di taglio provinciale, agitando i ventaglini rossi che il fratello o lo zio aveva loro portato in dono da Napoli, occhieggiando col giovanotto amato, mentre le mamme, pure in fila, dietro, si lagnavano dell'umidità, Irene disse a Cristina:

— Totonno mio è con Peppino Fiorillo.

Cristina sogguardò da quella parte. Peppino, appoggiato a un'acacia, col cappello in mano, si passava l'altra nei capelli ricciuti, con un gesto stanco e triste di persona infelice.

— Come ti guarda! — disse Irene. — Non ne hai pietà?

— Ma che pietà! Mi secca, tutti lo vedono, domani saremo la favola del paese. Bel guadagno ad avere una persona come lui alle costole!

Malgrado l'aria imbronciata di Cristina, Peppino seguitò il suo armeggio di spasimante provinciale, cavò il fazzoletto di seta rossa dal taschino del soprabito, se lo portò alle labbra come se lo baciasse, lanciando alla fanciulla certi sguardi lunghi, appassionati. Immediatamente Giulia Ricca dette l'avviso di questo avvenimento ad Adelina Magliulo, dall'altra parte Marietta Nespoli lo disse a Clemenza La Corte e tutta la fila delle fanciulle fu commossa. Per un momento si credette che Peppino Fiorillo guardasse Caterina Marcorelli, ma l'errore fu subito corretto: *è Cristina, è Cristina Demartino*, circolò sottovoce.

— Cristina corrisponde?

— No, no, non vuol saperne.

— Domandate a Irene.

— Irene dice che Cristina non vuol saperne.

— Sarà vero?

— Mah! abitano dirimpetto, forse sono d'accordo.

— Che! Cristina è buona, non direbbe la bugia.

— Peppino è uno stravagante.

— È capace di una forte passione?

— Chissà! Non ha un soldo e Cristina ha quattromila ducati di dote.

— Che quattromila! Non ci arrivano.

— E se muore la zia Rosina che ha l'asma, Cristina eredita.

— Dio mio, che faccia malinconica ha Peppino! Cristina potrebbe guardarlo un momento.

L'indomani la leggenda della passione non corrisposta di Peppino Fiorillo per Cristina Demartino circolava per tutta S. Maria. Se ne parlò al casino di conversazione e nella farmacia di don Pietro Roccatagliata, al tribunale e nella tipografia del *Corriere Campano*. L'eroe girava per le strade, con la sua aria stracca di uomo tediato di vivere, masticando la sigaretta, rispondendo seccamente agli amici che incontrava.

— È vero che vuoi bene a Cristina Demartino? — gli domandò Ciccillo La Corte, uscendo dallo studio dell'avvocato Bosco, dove faceva pratica di procuratore.

— Sì — disse l'altro, cupamente.

— E che intendi di fare?

— Amarla.

— Ella ti corrisponde?

— Non so: non importa.

— Che tipo strano sei tu!

— *Homo sum* — mormorò Peppino Fiorillo.

E finì per passare le sue giornate di vacanza alla finestra, donde si vedeva la terrazza di Cristina, e a passeggiare. Appena ella usciva a prendere una boccata d'aria, coll'uncinetto fra le dita e il gomitolo del filo nella taschetta del grembiule, se lo vedeva lì di faccia, con la sua aria tragica di amante disprezzato. Ella chinava gli occhi, non rientrava subito dentro per non far sembiante di nulla, ma restava imbarazzata, col viso infiammato. Ella gli aveva fatto dire, dal padrino Ciccio Cannavale, che la lasciasse tranquilla, che pensasse ad altro. Ma Peppino Fiorillo aveva declamato un grande discorso a don Ciccio Cannavale, sull'eternità del vero amore, su Dante e Beatrice, su Petrarca e Laura, sulla libertà del sentimento. Don Ciccio gli aveva obiettato che lui, Peppino Fiorillo, non aveva

nè arte nè parte, e che non poteva pretendere di sposare una fanciulla che aveva quattromila ducati di dote. Peppino aveva subito replicato, con grande fierezza, che egli disprezzava il denaro: sarebbe andato a Napoli a studiare legge, avrebbe conosciuto gli uomini politici del partito democratico nelle cui mani è l'avvenire, avrebbe tentato il giornalismo, la letteratura, la poesia, carriere indipendenti, dove trova fortuna e gloria ogni forte ingegno, insofferente di giogo; del resto, lui, Peppino Fiorillo, disprezzava altamente la provincia e la sua crassa ignoranza. Don Ciccio Cannavale, sbalordito, non trovò nulla da replicare, e Peppino Fiorillo concluse:

— O Cristina, o la morte.

Trovò anche mezzo di scriverle certe lunghe lettere piene di punti ammirativi, di citazioni poetiche, specialmente del Cavallotti, di cui aveva comperate le *Anticaglie*, nominando financo Vittor Hugo, che Cristina non aveva mai letto. Gliele portava Carmela, la figlia della portinaia Graziella, una ragazza di quattordici anni, la cui gran professione era di portar lettere amorose a Irene, alla maestrina Ottilia Orrigoni, e ci guadagnava delle mezze lire, con cui comprava una quantità di nastrini, di spilloni falsi, di orecchini in pastiglia. Cristina lesse le lettere, ma non volle mai rispondere: anzi, nella confessione, padre Raffaele la rimproverò di conservarle, ed ella le bruciò. Una parte delle sue amiche, quelle che amavano i giovanotti spiantati, le cosidette *romantiche*, la consigliavano a confortare di amore quel povero Peppino Fiorillo, che si struggeva per lei, che si consumava, che vegliava le notti intere, che non mangiava più, che aveva sputato sangue, una mattina: ma le altre, quelle tranquille come lei, in minoranza, glielo ripetevano continuamente che Peppino Fiorillo pativa nel cervello, che era un miserabile sfaccendato, che permetteva sua madre andasse in giornata a stirare, per comprarsi le sigarette e pagare i bicchierini di assenzio al caffè Mola. La buona creatura si ribellava ogni tanto contro questo amore di cui non sapeva che farsi, che la tormentava, che le impediva di uscire. In quei periodi di collera, ella chiudeva i cristalli sul viso a Peppino Fiorillo; dovunque lo incontrava, gli voltava le spalle; il suo umore s'inaspriva, ella maltrattava Carluccio e le serve, recitava il rosario con una voce desolata di donna infelice che chiede una suprema grazia al Signore. In quei giorni Peppino Fiorillo gironzava per le vie di Santa Maria, col capo chino, con le guancie pallide, dove la barba non rasa metteva un'ombra azzurrina di malattia, e non salutava più nessuno.

— Quella Cristina è proprio senza cuore — dicevano oramai tutti quanti.

Ella credette essersene liberata, quando Peppino Fiorillo dovette partire per Napoli, nel novembre. Le parve meno dolorosa la partenza di Carluccio, per questo sollievo di Peppino che se ne andava anche lui. Ma lo studente le scrisse una lunga lettera in cui le giurava fedeltà, che le avrebbe scritto ogni giorno da Napoli, che si sarebbe fatto subito un gran nome per metterglielo ai piedi, per commuoverla. La lettera era tutta cassature, raschiature, macchie sbiadite d'inchiostro: Peppino confessava di aver pianto, scrivendo. Questa lettera ella la trovò nel panierino dell'uncinetto, senza poter sapere chi ce l'avesse messa. E tutta la notte che precedette la partenza, Peppino passeggiò sotto la casa di Cristina: se ne parlò per un mese in Santa Maria.

Infatti per otto o dieci giorni, per la posta, arrivarono certe grosse lettere di vari foglietti, su cui erano scombiccherate le frasi più esaltate. Sempre Cristina avrebbe voluto respingerle, ma poi la curiosità la vinceva. Un giorno arrivò un giornaletto letterario, l'*Alcione*, che usciva a Sarno, ogni domenica, dove ci era un sonetto dedicato *alla mia divina Cristina*, tutto idealità e firmato Giuseppe Aldo Fiorello. Poi, un giorno mancò la lettera; le mancanze si fecero frequenti, sicchè a gennaio, per una settimana, non giunse più niente. Alla sera, mentre Cristina leggeva il *Pungolo* a suo padre, trovò nella cronaca che per i tumulti universitari, fra gli studenti di primo anno che avevano gridato *abbasso Senofonte*, era stato arrestato, poi rilasciato G. Aldo Fiorello; poi giunse un giornale repubblicano, *La Spira*, dove Aldo Fiorello che era stato ritenuto in carcere mezza giornata, si vantava del martirio sofferto e sacrava le teste dei tiranni all'augurata ghigliottina. Peppino Fiorillo ovvero Aldo Fiorello non venne a far Pasqua con sua madre e la povera donna fu invitata a pranzo da don Ciccio e da donna Rosalia Cannavale: ella mandò dieci lire al figliuolo perchè facesse contento la Pasqua. Per mandargli cento lire al mese, ella digiunava spesso. Nel mese di maggio Cristina Demartino ricevette un giornale politico letterario di Forlì, il *Satana*, dove era pubblicata una ode barbara di Aldo Fiorello, dedicata a *una fanciulla sciocca*. In essa l'autore si burlava, in metro alcaico, di una fanciulla provinciale, bacchettona, che ancora aveva la volgarità di credere nel *vecchio Jehova dei sacerdoti*, che era anemica, ammalata d'isterismo, ipocrita e desiderava l'amore solo sotto il giogo coniugale, che è la galera dei liberi cuori. L'autore, Aldo Fiorello, dichiarava d'essere stato

ingenuo sino al punto di amare questa stupida, ma che allargatoglisi innanzi l'orizzonte, *sapute le tempeste*, egli preferiva, sì, preferiva l'amore che la *chellerina* gli offriva, insieme con la tazza spumante di birra. Di questa poesia Cristina non capì la parola *Jehova*, ma la credette una bestemmia e si segnò ; non capì la parola *chellerina*, ma intese, in generale, che lo studente si permetteva d'insultarla e pianse di collera.

II.

Tre anni dopo, un giorno, a tavola, don Cosimo Demartino chiese a sua figlia Cristina :

— Cristinella, lo conosci Giovannino Sticco ?

— Il figliuolo di donna Marianna ?

— Sì.

— L'avrò visto tre o quattro volte, quando veniva qui, che vi era ancora Ferdinando.

— Che te ne pare, Cristinella ?

— Non saprei, papà.

— È un buon giovane.

Il discorso cadde, essi continuarono a pranzare silenziosamente. Erano soli, soli, ora, ridotti a due: povera zia Rosina era morta della sua asma e Carluccio seguiva il terzo corso al collegio militare della Nunziatella. La zia aveva lasciato diecimila lire a Cristinella, e Carluccio aveva avuto ogni anno la cifra reale, come premio. Soltanto don Cosimo invecchiava giorno per giorno, logoro di fatica. Non parlarono più di Giovannino Sticco ; ma sulle ventiquattro, appena Cristina aveva intonato il rosario a cui le donne di casa rispondevano, quasi cantando, il padre sopraggiunse, sedette sopra un seggiolone e tratta innanzi a sè una sedia, posò il capo bianco sopra la spalliera. Pregava anche lui quella sera, e Cristina, dopo essersi fermata un momento, meravigliata, ricominciò l'avemmaria. Quando il rosario fu finito, le serve scomparvero a una a una, e padre e figlia rimasero soli, nella penombra. Ella stringeva ancora fra le mani, sotto il grembiule, la coroncina.

— Quel Giovannino Sticco ti vuole sposare, Cristinella.

— Lo ha detto a voi, papà ?

— Sì.

— E che gli avete risposto ?

— Gli ho risposto di sì, Cristinella.

Vi fu un silenzio.

— Giovannino Sticco è un buon giovane — soggiunse il padre, — è di buona salute, il suo negozio di generi coloniali è prospero, non ha che sua madre, avrà in tutto trentamila ducati di proprietà, potreste avere la carrozza.

Ella non disse nulla. Ascoltava, pensava, con le mani in grembo.

— Se si mette nel commercio degli spiriti, può fare guadagni grossi; è molto attivo, pieno di buonsenso. Ha trent'anni. Quanti ne hai, ora, tu?

— Ventuno, compiti a maggio.

— Va bene, mi pare.

Niente diceva Cristinella.

— Potrebbe Giovannino Sticco comprare questa casa qui accanto, di Marangio; apriremmo una porta nel muro divisorio e così non resterei tanto solo, poichè tu devi andartene. Che dici tu?

— Dico che va bene, papà.

— Ho fatto bene a dire di sì a Giovannino Sticco ?

— Hai fatto bene, papà.

Nell'ombra egli le posò un momento la mano sui capelli, quasi benedicendo: essa baciò quella mano. Non era stato nè un padre espansivo, nè un padre carezzevole, non aveva sprecato nè baci, nè quattrini, ma era stato un padre onesto e buono, che aveva lavorato dalla mattina alla sera per la sua casa. Non si dissero più nulla, e il matrimonio fu come cosa fatta.

Non aveva trovato molte parole per esprimergli quanto fosse contenta, Cristinella. Era quello che desiderava lei, un marito quieto, una casa piccola da dirigere, la continuazione della vita che aveva sino allora vissuta, senza tempeste di cuore, un amore mite, senza complicazioni di gelosie. La tranquillità del suo bel temperamento aveva bisogno di un ambiente pacifico come quello di casa sua. Ella odiava gl'imbrogli, i pettegolezzi, gli esaltamenti per nulla, le agitazioni inutili, gli strilli, le scene, le lagrime. Il suo spirito era semplice, come la sua persona. Ella aveva bisogno di pranzare alle due, di cenare alle otto, di dormire sette ore, di andare a messa ogni domenica, a confessione ogni mese, in visita dalle amiche ogni quindici giorni: ella scriveva ogni settimana a Ferdinando, due volte la settimana a Carluccio. Aveva bisogno che tutto ciò continuasse, senza interruzione. Sapeva, sì, sapeva che il matrimonio non

è sempre un'allegra cosa, ma conosceva Giovannino Sticco, come le ragazze conoscono bene tutti i giovanotti da moglie. Quando egli venne la sera, a prendere il suo posto di fidanzato ufficiale, dalle sette alle nove, lo accolse con un sorriso famigliare, e subito parlarono di questa compra della casa Marangio.

— Papà, capite, è vecchiarello, non potrebbe star solo.

— È naturale — disse lui.

Il giorno seguente le donò un orologetto di oro, con la catena.

— Ho ordinato un medaglione, a Napoli, con la lettera *C*, sopra — disse Giovannino. — Gli orecchini vi piacciono?

— Non ne porto spesso.

— Fate bene: neppure a me piacciono molto.

Parlavano nella strombatura del balcone, ella lavorando sempre all'uncinetto, il padre che giuocava alla scopa con don Ciccio Cannavale, poichè il cancelliere era stato traslocato.

— Mammà vorrebbe venire domani, Cristina.

— Non è meglio domenica, dopo la messa?

— È vero, avete ragione.

Egli la guardava di sfuggita, con una certa dolcezza: ma ella era senza imbarazzo. S'intendevano perfettamente.

— Vi piace l'uva nera, Cristina?

— Mi piace, ma quando è uva fragola.

— Anche a me: è singolare!

Poi, tacevano.

— La coperta all'uncinetto è finita? — chiedeva Giovannino.

— È finita; questo è il terzo guanciale.

— Come la foderate?

— Di seta azzurra: non mi avete consigliato così, l'altra sera?

— Grazie, Cristina. Resta inteso, dunque, che il salone da ricevere, lo mobiliamo di giallo

— Giallo, sì, Giovannino.

— Starà bene?

— Starà benissimo: non avete visto quello di Clemenza La Corte?

— Lo faremo più bello.

Alla domenica, dopo la messa, passeggiavano tutti insieme pel Corso Garibaldi, don Cosimo accanto alla madre di Giovannino Sticco, i due fidanzati innanzi, senza darsi il braccio, perchè non conviene. Cristina conservava la sua serenità; ma vedeva arrivare l'ora del matrimonio con un certo senso di emozione. Essa amava Giovannino

ora, con un'affezione calma e sicura: e sentiva di essere amata come voleva.

Un giorno, come usciva fuori la terrazza, per sciorinare certi corpetti del suo corredo, che le serve avevano lavato, udì, come in sogno, quel sibilo breve e dolce, dalla parte di casa Fiorillo. Era chiusa da due anni, la casa Fiorillo, dopo che la madre di Peppino era morta, di tifo, a Napoli, una volta che era andata a vedere il figliuolo che non tornava più a S. Maria. Ella trasalì, tremò, vedendo nel vano della finestra la faccia di Peppino Fiorillo. Si era lasciato crescere la barba, era più grasso, più scialbo, ma ella lo aveva riconosciuto subito. Scappò in camera sua, tutta la giornata non ebbe requie, sgridò le serve due o tre volte, senza ragione. Sarebbero ricominciati, ora, i tormenti, con questo stravagante che tornava così in mal punto? Come avrebbe fatto a liberarsene, di questo Peppino Fiorillo? Alla sera Giovannino Sticco la trovò inquieta e distratta.

— Che avete?

— Niente.

— Tu hai qualche cosa — mormorò Giovannino, dandole per la prima volta del tu.

— Ho mal di capo.

— Va a letto, ti farà bene.

— Vado, buonanotte – disse ella docilmente.

Non potette dormire. Aveva addosso una inquietudine come mai, una febbre che le ardeva il sangue. Mai aveva provato l'odio, ma ora lo provava, grande, fiero, per questo Peppino Fiorillo che riappariva, come un fantasma, a guastarle la vita. Non lo aveva amato, non lo amava, con che ardire egli ritornava ad annoiarla? Già non ci aveva mai creduto e non ci credeva, all'amore di lui; tutte parole, tutte chiacchiere, come si leggono dentro i libri e non sono vere. A che scopo ritornare, per affliggerla di nuovo? A che serviva torturarla? Invano cercò di recitare le orazioni per calmarsi. Non ci riusciva, il suo pensiero fisso la vinceva, le disordinava tutte le altre idee.

L'indomani Peppino le scrisse:

" Sono tornato per te, tu sola mi resti, perdonami questi anni di obblio, ti spiegherò tutto, ti amo più che mai. "

Ella non rispose nulla. Ma la sera, quando Giovannino Sticco venne, stringendole la mano, sentì che bruciava.

— Hai la febbre, perchè non sei rimasta a letto?

— In casa vi era bisogno di me.

— Lo sai che è tornato Peppino Fiorillo? — chiese egli, senza dare nessuna importanza alla domanda.

— Lo so — e non battè palpebra.

— L'hai visto alla finestra?

— Sì.

— Si è molto mutato.

— Già.

Il giorno seguente, altro biglietto.

" Mi dicono che devi sposare quella bestia di Giovannino Sticco, il venditore di caramelle. Non è possibile. Rispondimi di no. „

Rispondere, a quel pazzo? Che rispondere? Non aveva nulla da dirgli, come sempre, e temeva che qualunque risposta avrebbe peggiorato le cose. Forse si convincerà da sè, senza che io gli risponda — pensava, con la transazione abituale degli spiriti tranquilli, che rifuggono dalle grandi decisioni. Difatti, per tre o quattro giorni Peppino Fiorillo non scrisse più, non comparve alla finestra, i cristalli rimasero chiusi, ella non udì parlare di lui. Dunque si era convinto, non ci pensava più, aveva forse abbandonato la casa e Santa Maria, per ritornarsene a Napoli. Sollevata da questo incubo, respirava, riprendeva la sua serenità, la sua attività. Si era nel gennaio: il matrimonio con Giovannino Sticco era fissato pel 20 aprile, giorno di Pasqua: bisognava affrettarsi pel corredo. Giusto, mancavano ancora le sottane di mussolo dalla balza ricamata: ne avrebbe chiesto il modello a Clemenza La Corte che ne aveva delle bellissime. Mentre pensava questo, capitò Carmela con un biglietto di Peppino: Cristina, per solito così calma, impallidì di collera.

— Non lo voglio — disse con una voce tremante di emozione — riportalo a chi l'ha scritto, a quel pezzente vizioso, e se mi compari innanzi con un altro biglietto, ti faccio cacciar di casa, Carmela, te e la tua famiglia.

— Gli debbo dire quello che mi avete detto, signorina? — balbettò la servetta, spaventata.

— Diglielo.

E le voltò le spalle, tutta vibrante ancora di sdegno, tutta commossa ancora dell'atto di volontà che aveva fatto. Per ritrovare la calma dovette passeggiare su e giù, in camera sua, per un pezzetto, parlando fra sè, cercando di sfogarsi per riprendere equilibrio. Poi la cuciniera venne a cercarle la roba per il pranzo, perchè Cristina chiudeva tutto, sempre, e si metteva le chiavi in tasca. Entrò nella dispensa e con un cucchiaio di legno staccò un grosso pezzo di strutto bianco, da una vescica già sventrata: lo misurò con l'occhio, era una

libbra. Tagliò da una forma di cacio di Sardegna, una fetta da grattarsi per i maccheroni: da una scatola di latta, prese tre cucchiaiate di conserva secca di pomidoro.

— Che ha mandato papà, dalla piazza?

— Un chilo di alici e un chilo di carne, pel sugo dei maccheroni.

— Ci vorrà l'olio, per le alici.

Ma Cristina trasse prima da un grande armadio un cartoccio di maccheroni, prese la bilancia e pesò tutto il cartoccio. Era troppo, ne levò un fascetto, a occhio. Mentre si alzava in punta di piedi per prendere un fiasco di olio da uno scaffale alto, tutta la casa fu scossa da una detonazione, vicinissima.

— Madonna Assunta, aiutateci voi — strillò la serva.

— Che sarà? — chiese Cristina, come perduta.

Poi tesero l'orecchio. Nelle scale pareva che qualcuno strillasse e piangesse forte, una donna, Carmela.

— Avranno ucciso qualcuno nel portone — strillò la serva.

Allora Cristina, dopo aver esitato un momento, attraversò la cucina, la stanza da pranzo, l'anticamera. Nella scala i gridi crescevano; erano due o tre voci che si lamentavano:

— Signorino bello.... signorino bello....

Ella fece per aprire la porta sulla scala. Non potette. Peppino Fiorillo giaceva lungo disteso sul pianerottolo, ferito nel petto: una ferita da cui sgorgava il sangue. La rivoltella era accanto a lui: egli era bianco bianco nella faccia, con gli occhi aperti. Li rivolse su Cristina, quando ella apparve.

— Signorino bello.... signorino bello ... — piangevano e gridavano le femmine.

Ella traballò, si sorresse alla porta, poi stramazzò.

III.

Nella poca luce della lampada che ardeva dinanzi a una immagine dell'Assunzione, Cristina, seduta accanto al letto, stava immobile. Il moribondo giaceva, senza cuscini, con la testa appoggiata al materasso, per impedire l'affluenza del sangue al polmone. Il lenzuolo che lo copriva, macchiato qua e là di sangue, si sollevava appena, sotto un respiro debolissimo.

— Come va? — domandò il medico, piegandosi verso la fanciulla.

— Sempre lo stesso — rispose ella, con un soffio di voce.

— Ha chiesto neve da mangiare?

— Sì.

— Avete rinnovato le vesciche di neve sulla ferita?

— Sì.

— Dà molto sangue?

— Molto: tre asciugamani, da oggi.

Il medico tacque, per poco, come pensando. Poi si chinò sull'ammalato.

— Dorme — disse.

— Non dorme: ogni tanto apre gli occhi.

— La febbre non è forte, per l'infiammazione: solo trentanovè gradi e mezzo — riprese lui, come se parlasse a sè stesso.

Ella non parlò.

— Ritornerò questa notte. Perchè non andate un po' a letto?

— No — disse Cristina.

Egli uscì in punta di piedi, ella rimase di nuovo sola accanto al morente. Da trentasei ore non era mai uscita da quella camera dove lo avevano trasportato: o stava immobile, seduta accanto al letto, o andava e veniva per la stanza, pian piano, come un'ombra, portando le bende, la neve, le compresse. Agiva macchinalmente, senza pensare, sentendosi la testa vuota e rigonfia: agiva come per istinto, indovinando quello che si dovesse fare. Ma non si ricordava più, non giudicava più, non capiva più niente. Quello che le dava uno spavento, ogni tanto, erano gli occhi del ferito che si riaprivano lentamente e la fissavano a lungo, con una intensità di vita profonda. Ella chinava i suoi, ma si sentiva guardare e le parea che fosse già morto, che morto la guarderebbe sempre così, con quello sguardo concentrato. Era entrato due o tre volte il padre, a chiedere notizie; ella aveva risposto con qualche monosillabo: e più nulla. Sola, con quell'agonizzante. Come si avanzava di nuovo la notte, vide che agitava un poco le dita della mano sinistra, lungo il lenzuolo. Si chinò su lui: nello sguardo vi era una preghiera ardente. Intese: gli dette la mano. A poco a poco il calore di quella mano febbrile si comunicò alla sua, salì al braccio, si diffuse per la persona: ella arse della stessa febbre. Due volte cercò di ritirare la mano, ma le dita dell'infermo la trattennero, debolmente: ella non osò più muoversi. Si sentiva presa, irrimediabilmente, avvinta a quel moribondo, arrivando a respirare lieve lieve, come lui, sentendosi la bocca riarsa, come lui.

— Morirò, come lui — pensava.

Per quattro ore egli non le lasciò mai la mano: immobilizzata, senza voltare la testa: ella sentiva che il braccio le si paralizzava lentamente.

— Così si muore, forse — pensava.

Ma quella mano che non la lasciava più, diventava sempre più calda, era rovente come un ferro infuocato, parea le corrodesse la pelle e la carne della mano, facendo una piaga profonda. La febbre del ferito cresceva; egli apriva gli occhi, ma non li fissava più su lei, li stravolgeva, guardando la lampada, guardando il soffitto. Non aveva fiato per parlare, il ferito, ma si vedeva che il delirio gli era salito al cervello. Ed ella, sgomenta, incapace di aprir la bocca per chiamare, stralunava anche lei gli occhi, sentiva anche lei il delirio salirle al cervello. Oh era stata presa, per forza, da quel moribondo, si sentiva fatta cosa di lui, gli apparteneva, non poteva nè strillare, nè parlare, nè fuggire, nè divincolarsi: era sua, il moribondo se l'aveva presa.

. . . . . .

Egli fu trentasette giorni in pericolo di vita: l'emorragia era cessata, ma la febbre d'infiammazione era gagliarda; egli delirava ora a voce alta, chiamando Cristina la sua sposa, la sua cara sposa, la sua fidanzata.

— Non lo contraddite — disse il medico.

Non lo contraddiceva: chinava il capo, Cristina, e impallidiva. Il senso della realtà ritornava in lei, facendola acutamente soffrire.

— Vuole sposarvi — le disse un giorno il medico; — che ne dite?

— Non so, non so...

— Tanto ha da morire: dategli questo conforto.

Ella tacque: non lo aveva sentito, in quella notte, che il moribondo la voleva, che il moribondo se la prendeva?

— Dottore, morirò anche io — disse poi.

— Ma che, ma che! Sarete la vedova di un suicidato, ecco tutto. È un romanzo.

Il romanzo, la stravaganza, la follia, era quello che le aveva sempre fatto paura! Ora, lanciata in questo vortice, non poteva salvarsi più.

— Sposalo, figlia mia — disse suo padre, sospirando, invecchiato di dieci anni. — Non restiamo con questo rimorso: tutta la città ti accusa di questo suicidio.

— Sposalo, Cristinella — disse don Ciccio Cannavale, il padrino; — ha voluto morire per te, poveretto.

— Sposatelo, figlia mia — disse il confessore — se no, egli muore in peccato mortale. Fate dannare un'anima.

Non era il romanzo, questo matrimonio, fatto nella stanza di un ammalato, in un momento di lucido intervallo? Era questa tragedia quella che lei aveva sognata, forse? Quello che lei aveva sognato era lontano, non tornava più, non era più possibile che ritornasse, il moribondo se l'aveva presa, era sua moglie, ora, la moglie di un suicida agonizzante, sarebbe stata la vedova di un suicida. Dove era Giovannino? Forse che aveva mai esistito Giovannino? Per fortuna quel suicida che era suo marito, se l'avrebbe portata giù, nella fossa, dove non ci sono più romanzi.

Il comico di tutto ciò fu che Peppino Fiorillo guarì.

MATILDE SERAO.

LA QUISTIONE FERROVIARIA

IN ITALIA

In un articolo pubblicato circa due anni or sono nel *Journal des Economistes*, articolo che ebbe non piccola influenza nel modificare alcune tendenze in apparenza allora prevalenti rispetto la politica ferroviaria in Francia, Léon Say così scriveva: " La question " du rachat des chemins de fer par l'État est si complexe qu'il fau- " drait des volumes pour la traiter. Mais sans écrire des volumes " et sans avoir la prétention de tout embrasser, il est un point de " vue spécial auquel on peut très-utilement se placer, surtout au mo- " ment où le Gouvernement paraît vouloir mettre certaines théories " en pratique et ouvrir en quelque sorte la période d'exécution. " Ce point de vue spécial auquel je fais allusion, c'est celui des " finances et du crédit public, du budget et de son équilibre, des " dégrèvements en cours et des opérations engagées. "

Queste parole dell'illustre economista francese mi si presentarono alla mente negli scorsi giorni, mentre, pur desiderando di esprimere ancora una volta il mio pensiero sopra alcuni punti dell'importante argomento, la natura complessa di qualunque parte di esso sembravami ostacolo insuperabile nei limiti di spazio e di tempo che mi erano concessi dallo stato attuale della questione ferroviaria nel nostro paese. Se però fu il ricordato esempio che mi rese meno esitante, una considerazione estranea ad esso mi raffermò nel partito preso. Chiunque ha seguito con qualche cura le varie manifestazioni dello spirito pubblico in Francia durante il periodo che compievasi colle nuove convenzioni stipulate con quelle sei

grandi compagnie, potrebbe a buon dritto meravigliarsi che in Italia, dove il problema si presenta ancora più arduo pei fatti già compiuti, la non lontana soluzione di esso sia preceduta da un quasi inesplicabile silenzio. Forse che la sollecitudine ansiosa degli interessi generali della nazione ha talmente ceduto il posto a quella degli interessi locali (e pur troppo anche in questi giorni ne ebbimo un triste esempio), che ognuno attenda sia giunto il momento opportuno per farli prevalere? O forse che lo stesso trascinarsi di anno in anno della desiderata soluzione abbia prodotto scoraggiamento o stanchezza?

In ogni modo, qualunque ne sia l'origine, il fatto esiste, e se io dovetti qui rammentarlo, si è che da esso derivano alcune conseguenze delle quali ebbi a tener conto in questo scritto.

La Commissione di inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane creata dalla legge 8 luglio 1878, deliberava, come è noto, alla unanimità: essere preferibile che l'esercizio delle strade ferrate italiane venga affidato all'industria privata. I fautori dell'esercizio di Stato hanno essi trovate così concludenti le considerazioni svolte nel rapporto di quella Commissione da ritenere oziosa ogni ulteriore difesa di quel sistema? Il silenzio al quale abbiamo accennato ne è una prova?

Nelle pagine che seguono io supporrò che ciò sia; e ritenendo, almeno per conto mio, ozioso il ritornare sull'argomento, assumerò siccome punto di partenza l'indicata deliberazione della Commissione di inchiesta. Tenterò invece di portare quanta maggior luce mi sarà possibile sui *modi* escogitati dalla Commissione stessa per dare consistenza pratica a quella sua deliberazione, convinto come io sono essere da quei modi e solamente da essi, che il paese può attendere una organizzazione ferroviaria che risponda ai bisogni attuali e futuri dei suoi commerci e delle sue industrie.

Non devesi dissimularlo, l'Italia è la prima fra le grandi nazioni d'Europa alla quale il problema dell'esercizio ferroviario presentasi sotto questa forma. Se però, per cause a tutti note, lo Stato è oggi fra noi proprietario di parecchie migliaia di chilometri di strade ferrate, lo stesso avverrà in Francia, nell'Austria-Ungheria ed in altri paesi, al più tardi allo spirare delle attuali concessioni. A quell'epoca, nell'Europa continentale, l'esercizio ferroviario non avrà che due soluzioni: o quella di cui la Germania ha affrettata l'applicazione col riscatto del maggior numero delle sue ferrovie, cioè l'esercizio governativo, o l'altra che la Commissione d'inchiesta ha creduto preferibile nel nostro paese, quella dell'appalto dell'esercizio.

Ed è appunto dal fatto che noi siamo chiamati ad iniziare su vasta scala l'applicazione di un sistema il quale, sebbene definito da uomini pratici, siccome quello " qui opère la meilleure combinaison de la coopération de l'industrie privée avec l'État „ (1), pure non può prendere norma da una larga esperienza, che i modi, le condizioni dell'appalto acquistano maggiore importanza. Devesi però tosto soggiungere, per non esagerare in altro senso, che esempi di appalto d'esercizio esistono, e da lungo tempo, come si vedrà più avanti; e che, se anche ciò non fosse, dalla esperienza stessa dell'esercizio delle ferrovie, qualunque sia il sistema addottato, si possono oramai trarre criteri ed elementi bastevoli a dare salda base alle modalità di un appalto.

Precisato così il punto di vista speciale da cui nel momento parvemi potesse tornare di qualche vantaggio il considerare la quistione ferroviaria fra noi, premetterò poche notizie sopra alcuni precedenti di essa per aprirmi la via ad un ponderato esame di alcune fra le proposte della Commissione di inchiesta, le quali più specialmente caratterizzano la forma di contratto fra lo Stato proprietario della strada ferrata ed una compagnia che ne assume l'esercizio.

Contrattazioni di questa specie non sono nuove fra noi; due ne furono stipulate dal Governo in quest'ultimo decennio ma non ottennero l'approvazione della Camera elettiva, altre più antiche sono in corso di esecuzione. I 9182 chilometri di ferrovie che al 31 dicembre 1882 erano in esercizio in tutto il regno, rispetto alle condizioni loro di proprietà e d'esercizio, si suddividevano nel seguente modo:

Ferrovie dello Stato esercitate dallo Stato . . .	Chilom.	4419
Ferrovie dello Stato esercitate da Società private	„	1472
Ferrovie di Società private esercitate dallo Stato	„	987
Ferrovie di Società private esercitate da Società private	„	2304
	Chilom.	9182

ossia pel 27 per cento all'incirca della lunghezza della rete italiana il proprietario della ferrovia e l'esercente di essa erano due enti distinti. La rete Calabro-Sicula, di proprietà dello Stato, che misurava

(1) Le commerce et les chemins de fer. — Rapport présenté au syndicat de l'Union nationale du commerce et de l'industrie par M. Limousin. – Paris, 1883.

a quella stessa data chilometri 1332, presenta il più importante esempio fra noi di queste contrattazioni, essendosi colla legge 30 dicembre 1871 affidato l'esercizio della medesima alla Società delle ferrovie meridionali. Se non che le condizioni speciali di questa rete non permettono di dedurre dai risultati del suo esercizio alcun utile ammaestramento. In primo luogo nel momento in cui stipulavasi il contratto la lunghezza di quella rete si approssimava appena ai chilometri seicento, ed il Governo aveva assunto esso pochi mesi prima la costruzione delle restanti linee; le modalità del contratto dovevano quindi necessariamente risentire gli effetti di questo stato anormale aggravato altresì dalla costruzione imperfetta delle prime linee. Oltre a ciò quella soluzione aveva tutto il carattere di provvisoria, poteva cioè considerarsi siccome la più opportuna in quelle date condizioni ma destinata a subire profonde modificazioni al mutarsi di esse

Non importa quindi per l'assunto mio di rammentare qui le modalità di quel contratto d'esercizio, come di poco o di nessun profitto sarebbe il ricordare quelle delle contrattazioni esistenti per le linee Venete, o per altre di Società private esercitate dallo Stato.

Ben altrimenti deve dirsi delle convenzioni stipulate nel 1874 dai ministri Minghetti e Spaventa, e di quelle concluse nel 1877, le quali portano la firma dell'attuale presidente del Consiglio dei ministri. Le une e le altre, come ebbe a riconoscere la Commissione di inchiesta, " sono il frutto di uno studio accurato e coscienzioso " del gran problema dell' appalto dell' esercizio ferroviario, e per " stipularle, furono raccolti ed ordinati numerosi elementi di fatto, " che di certo non si possedevano, allorquando furono concluse le " precedenti convenzioni. "

Però, per quanto meritevoli l'uno e l'altro di considerazione, nulla di comune v'ha fra quei due contratti, mentre può dirsi che dal punto di vista tecnico essi considerano due diversi aspetti del problema.

Nell'intento di chiarire, per quanto è possibile, le ragioni intrinseche di queste differenze anche a lettori meno abituati ai modi di esprimersi dei tecnici, sembra a me possa tornare opportuno il ricordare le tre principali divisioni nei servizi di una azienda d'esercizio ferroviario. Esse portano ad un dipresso in ogni paese le seguenti denominazioni: manutenzione ordinaria e sorveglianza della via ferrata; trazione e materiale mobile; traffico o movimento e servizio commerciale. Ora sebbene questi servizi non si debbano ritenere siccome indipendenti, in quanto che le condizioni di taluno

fra essi possono esercitare una influenza decisiva su altri, pure se li consideriamo dal punto di vista delle spese inerenti a ciascuno, non è difficile il concepire che i servizi medesimi potrebbero, con speciali cautele, essere staccati l'uno dall'altro ed affidati ad enti diversi. Ed invero, specialmente nei primi anni d'esercizio ferroviario si hanno esempi di contratti nei quali l'appalto è limitato ad uno di quei servizi, ordinariamente a quello della trazione e della manutenzione del materiale mobile.

In altre parole nell'industria dell'esercizio ferroviario come in ogni altra industria complessa può concepirsi una suddivisione di lavoro; le difficoltà della sua effettuazione incominciano allorquando per determinare il prezzo del lavoro parziale si incontrano elementi instabili o criteri incerti.

Nelle convenzioni dell'anno 1874, per le quali lo Stato riscattava la rete delle ferrovie Romane, quella delle ferrovie Meridionali, ed affidava alla Società concessionaria di quest'ultima l'esercizio delle reti stesse, il concetto dominante era appunto questa suddivisione di lavoro, non considerandola rispetto a chi contribuiva a produrlo, giacchè era una sola Compagnia, ma ai modi di compenso del lavoro parziale. Essi consistevano in una somma chilometrica fissa; in una seconda proporzionata al traffico, determinata cioè applicando prezzi unitari alle unità di traffico; infine in una partecipazione sugli aumenti del prodotto lordo. Ognun vede che all'infuori forse di quest'ultima forma di compenso, le altre due sembravano mirare a differenti specialità di servizi; il quale concetto, se teoricamente può avere ragioni a favore, presenta nella pratica difficoltà assai gravi, di una almeno delle quali mi è d'uopo far cenno per le conseguenze che dovrò dedurre più tardi. Il secondo dei compensi indicati stabilivasi, come già dissi, applicando alcuni prezzi unitari contrattuali alle unità di traffico, ossia per viaggiatore e per chilometro percorso; per tonnellata di merci e per chilometro di trasporto. Supponiamo ora per un istante che, sia direttamente per mezzo di calcolazioni basate sui principii della dinamica, sia indirettamente con metodo sperimentale facendo assegnamento sopra un sufficiente numero di opportuni elementi di fatto raccolti nelle statistiche ferroviarie, si possa con bastevole approssimazione determinare, per esempio, il costo di trasporto di un viaggiatore alla distanza di un chilometro, per modo che quel costo possa servire di norma a stabilire il primo dei prezzi unitari del contratto. Evidentemente nella determinazione di quel costo, qualunque dei due metodi voglia addottarsi, dovrà tenersi conto della quantità di

materie consumate per ottenere il trasporto e fra queste specialmente del carbone, a cui devesi tanta parte del risultato ottenuto. Da ciò ne segue che in una approssimata determinazione del costo di trasporto o del prezzo unitario, dovendo necessariamente presupporsi rimangano, se non invariabili, almeno entro limiti previsti i prezzi delle materie di consumo, sarà d'uopo in contratti di questa specie stipulare ulteriori compensi, come appunto nella convenzione del 1874, allorquando i limiti stessi sieno oltrepassati. Ora, pur trascurando altre difficoltà del sistema, questa prima necessaria conseguenza di esso alterando sostanzialmente il carattere industriale di un esercizio ferroviario lo dimostra, a mio avviso, in contraddizione collo scopo che dall'appalto vuolsi conseguire.

Le convenzioni dell'anno 1877 risentono del medesimo difetto, sebbene in queste ultime esso non sia conseguenza del sistema addottato ma trovi piuttosto origine in talune condizioni speciali esistenti in epoca prossima al contratto, vale a dire negli aumenti eccezionali nei prezzi del carbone e del ferro. Tranne però questo punto, nulla vi è di comune, come ebbi già a notare, fra le varie modalità di quelle convenzioni. Qui non è più il proprietario della strada che compensa i servizi resi nell'esercizio di essa, ma all'incontro è l'esercente il quale avendo incassato i prodotti lordi dell'esercizio dichiarasi debitore verso il proprietario di un canone fisso, di una compartecipazione negli stessi prodotti lordi, ed anche di una compartecipazione eventuale negli utili netti.

Le convenzioni dell'anno 1877 sono certamente l'opera di uomini assai pratici della materia, come scorgesi dallo studio accurato di ogni loro particolare; ma la loro tessitura è troppo complicata, troppo spesso vi si trovano intralciati gli interessi delle due parti contraenti, troppe sono le funzioni dello Stato proprietario nell'azienda industriale della società esercente. Esse però contengono alcune ottime disposizioni e prima fra esse quella divisione longitudinale della rete ferroviaria continentale che auguro al mio paese vedere attuata.

Il còmpito della Commissione d'inchiesta fu certamente agevolato dalla esistenza di queste precedenti contrattazioni, ma, come era suo debito, essa volle trarre ammaestramento anche dalla esperienza di altri paesi, e, senza trascurarne alcuno, rivolse più specialmente la propria attenzione alla organizzazione ferroviaria dell'Olanda per la affinità fra le condizioni di essa e quelle del nostro paese. Lo Stato olandese, proprietario di circa 1300 chilo-

metri di ferrovie, ha fino dall'anno 1863 dato in appalto il loro esercizio ad una compagnia, e quel contratto modificato parzialmente nell'anno 1875 è tuttavia in vigore; ogni più minuta ricerca sugli effetti di esso imponevasi quindi da sè alla Commissione. I risultati di questa trovansi nei suoi Atti e mi guarderò di qui ripeterli; accennerò solo ad una particolarità di quel contratto per l'influenza che essa ebbe in alcune proposte della Commissione Intendo parlare di quei fondi di riserva e di rinnovamento i quali, prelevati dal prodotto lordo dell'anno, sia in rapporto ad una percentuale dello stesso prodotto lordo, sia in ragione di una somma fissa per chilometro in esercizio, sia infine con sistema misto (come nel contratto dei Paesi Bassi), provvedono alle spese di rinnovamento del materiale mobile, di rifacimento dei binari e ad altre spese meno prevedibili.

La prelevazione di una parte degli utili lordi di un esercizio per istituire fondi generali di riserva, o fondi speciali di ammortamento, è regola ordinaria in ciascuna industria correttamente amministrata; non può quindi essere dubbio che l'ottimo principio economico deve trovare applicazione anche nella industria ferroviaria. Ed infatti, come dimostreremo con qualche cifra più avanti, esso ne ebbe già da tempo una abbastanza estesa in Prussia, in Sassonia, in Baviera ed in altri Stati della Germania. Se non che, pur accettando in massima il principio, allorquando si voglia giungere ad un chiaro concetto dei modi e dei limiti di sua applicazione, secondo che l'esercizio ferroviario sia affidato a società concessionarie, oppure a società d'appalto, od anche allo Stato, necessita innanzi tutto fare un passo più avanti nell'ordinamento di qualunque esercizio di ferrovie per fissare l'attenzione sopra una ulteriore distinzione di spese.

Enumeriamo dapprima quelle denominate spese ordinarie di esercizio; sono le spese inerenti ai tre servizi indicati più addietro, oltre a quelle d'amministrazione generale; sono, cioè, spese che ad un dipresso si ripetono annualmente. Però, arrestandoci qui, la definizione di esse non sarebbe completa, giacchè le medesime comprendono bensì spese assolutamente annue, quali quelle di personale, quelle occorrenti per le materie di consumo, per la manutenzione ordinaria dell'argine stradale, dei manufatti, delle stazioni e così via; ma ne contengono altre le quali, considerate in sè stesse, appartengono ad un periodo assai più lungo di un anno, e divengono annue solo pel fatto che in ciascun anno si compiono alcuni fra quei periodi. Sono queste le spese denominate di manutenzione

del materiale mobile e di manutenzione dell'armamento della via; ed esse possono essere così bene distinte dalle precedenti, che la Prussia nel suo bilancio speciale per le ferrovie esercitate dallo Stato (Etat der Eisenbahn-Verwaltung) inscrive annualmente, dietro criteri e formole prestabilite, sei fondi speciali, dei quali quattro per la manutenzione delle varie parti dell'armamento della strada, e due per quella del materiale mobile.

Ma, procedendo in questa disamina delle spese, altre se ne incontrano tosto, le quali, per lo stretto legame che hanno colle ultime indicate, spesso vengono con esse confuse, mentre non lo devono essere allorquando si stabiliscano fondi di rinnovamento secondo il citato sistema prussiano. Per rendere chiaro il concetto di questa possibile distinzione, facciamoci a considerare la vita di una locomotiva; la durata di essa, si ammette fra noi, sarà di quarant'anni all'incirca, ben inteso nella ipotesi che la sua percorrenza annua non superi il limite di trentatrè, trentaquattro mila chilometri (1). Ma perchè quella locomotiva compia il suo servizio, essa avrà d'uopo in quel quarantennio di alcune cure, d'essere cioè rinnovata in alcune delle sue parti, ad esempio nei cilindri, nei tubi bollitori, financo nella caldaia; le spese occorrenti sono fin qui spese di manutenzione. Infine le condizioni generali della locomotiva diventano tali che non convenga più rinnovarne alcuna parte; essa è posta fuori di servizio e sostituita da una nuova; la spesa relativa può classificarsi a parte siccome spesa di rinnovamento o di sostituzione. L'esempio della locomotiva estendesi facilmente alle vetture ed all'armamento stradale.

Due altre categorie di spese rimangono a considerare. La prima comprende le spese causate da fenomeni naturali straordinari, quali le inondazioni, i terremoti, le mareggiate e simili. Queste spese non sono certamente prevedibili *a priori*, ma la esperienza di alcuni anni di esercizio può dare sufficienti criteri per stabilire anche per esse fondi di riserva o di previdenza.

Da ultimo il traffico sulla rete aumenta, e questo aumento deve essere accompagnato da un accrescersi proporzionato del materiale mobile, da ingrandimenti di stazioni, alcune volte da doppi binari, da nuovi magazzini, piani caricatori e via via. Come si possono

(1) La rete prussiana misurava alla fine del 1882 chilometri 11,878. Essa è nella quasi totalità composta di linee a piccole pendenze; malgrado ciò, nella determinazione dei fondi di rinnovamento calcola la durata di una locomotiva a 24 anni, e limita la percorrenza a 25 mila chilometri.

classificare queste spese, le quali pure assumono il carattere di annuali, dato che il traffico aumenti annualmente? Le società concessionarie le pongono fra quelle di primo impianto o le inscrivono a conto capitale; ma supposto anche che questo partito possa essere nel caso speciale giustificato, potrebbe dirsi lo stesso per uno Stato che esercitasse direttamente le proprie ferrovie, oppure per uno Stato proprietario di esse che ne dà in appalto l'esercizio? Questo nuovo capitale che contribuisce ad impinguare il patrimonio dello Stato può egli dirsi avere una esistenza reale se l'interesse annuo che vi corrisponde è di tanto inferiore a quello che lo Stato paga ai suoi creditori pel suo debito pubblico?

Queste considerazioni potrebbero facilmente trascinarci anche ad altre relative all'entità di quel patrimonio per quanto riguarda la proprietà della ferrovia, ma escirei dal còmpito che mi sono assegnato il quale rispetto a queste ultime spese limitavasi a dimostrare la necessità di provvedervi facendo assegnamento sugli aumenti di prodotto lordo; dirò poi in qual modo.

L'onorevole Baccarini, nella relazione che precede il progetto di legge da lui presentato alla Camera elettiva il 18 gennaio dello scorso anno, mentre si dichiara favorevole in massima alla istituzione di fondi di riserva o di rinnovamento, esprime opinione contraria a che agli aumenti di materiale mobile si provveda con fondi prelevati dal prodotto lordo; giacchè, come egli osserva, le stesse ragioni le quali inducono ad imporre alle Società di fare l'esercizio con materiale proprio, escludono una distinzione fra il materiale che lo Stato venderebbe loro in principio dell'appalto e quello che si dovrà in seguito acquistare in causa degli aumenti del traffico. Due obbiezioni presenta l'onorevole Baccarini alla proposta della Commissione di inchiesta della instituzione di un fondo speciale per quelli aumenti; l'una nella ipotesi che del nuovo materiale mobile acquistato diventi proprietario lo Stato, l'altra che esso vada in aumento di quanto già possiede la Società. L'importanza del documento e l'autorità dello scrittore mi fanno debito di riferire testualmente quel brano della relazione a cui alludo, per provarmi poi a combattere quelle obbiezioni.

" Ed incominciando da questo secondo punto (cioè dalla se-
" conda delle ipotesi sopra accennate), scriveva l'onorevole Bacca-
" rini, ove lo esercente trovasse man mano aumentata la sua pro-
" prietà senza che spenda per i nuovi acquisti, siccome alla fine
" del contratto lo Stato sarebbe poi obbligato a comperare dalle
" Società tutto il materiale in servizio, bisognerebbe stabilire la

" partecipazione annua dell'esercente al prodotto lordo, tenendo
" conto del fatto che esso riceverà alla fine dell'appalto una somma
" capitale, corrispondente al valore del nuovo materiale acquistato.

" E quindi si dovrebbe limitare la partecipazione delle Società
" alla differenza fra il corrispettivo che loro spetterebbe per i servizi
" che sono a loro carico e l'annuità corrispondente a quel capitale.
" Cosicchè gli azionisti dovrebbero accontentarsi di un magro divi-
" dendo annuo ed attendere la scadenza dell'appalto per ricevere
" capitalizzata una parte appunto del dividendo, che equamente do-
" vrebbe loro spettare.

" Che se, per evitare una tale difficoltà, pur istituendo quel fondo,
" si volesse stabilire che i nuovi rotabili debbano appartenere allo
" Stato, si avrebbe poi in servizio sulle linee appaltate un materiale
" in parte proprietà dell'esercente ed in parte proprietà dello Stato,
" materiale di cui bisognerebbe per tutta la durata del contratto
" tener distinti gli inventari, e nell'adoperarlo e mantenerlo proba-
" bilmente lo esercente non procederebbe con completa impar-
" zialità. „

La prima obbiezione, me lo permetta l'egregio ex-ministro, non ha alcun valore e ne fa prova il sistema stesso da lui propugnato, che ponendo a carico delle Società la spesa d'acquisto per gli aumenti di materiale mobile, deve necessariamente condurre rispetto agli azionisti a quelle stesse conseguenze, che egli disapprova. Non così sarebbe della seconda, se veramente essa esprimesse il pensiero della Commissione di inchiesta, ma ciò non è, e l'onorevole Baccarini sembra non crederlo quando, d'accordo colla Commissione stessa, propone che le Società debbano esercitare con materiale proprio.

Certo è però che la istituzione di questo fondo ha d'uopo di essere suffragata da altre considerazioni, e la confutazione delle opinioni espresse dall'onorevole Baccarini sarebbe incompleta se quelle considerazioni non giungessero a dimostrare come anche questo fondo contribuisca all'attuazione nella materia ferroviaria di quel concetto economico che si definisce colla parola previdenza.

Se non che, pur desiderando di mantenermi all'infuori della lotta degli interessi inerenti a contrattazioni di questa specie, non devo dissimularmi che, specialmente nel momento attuale, l'efficacia di questo scritto sarebbe ben piccola, se mi limitassi ad una esposizione di principii economici o delle applicazioni loro, e non tentassi di avvicinarmi un po' più alla realtà dei fatti facendola pre-

cedere da un breve riassunto sulle condizioni presenti dell'industria ferroviaria in Italia.

Le cifre che qui riporto sono dedotte dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero dei lavori pubblici e si riferiscono all'esercizio dell'anno 1882.

Il prodotto lordo della rete *continentale*, escluse alcune linee di proprietà privata esercitate dagli stessi proprietari, cioè quelle da Milano a Saronno ed Erba, quelle da Conegliano a Vittorio, da Torino a Lanzo, da Torino a Rivoli, da Settimo a Rivarolo, fu superiore a *cento ottanta milioni di lire*. A formare questa somma concorsero le seguenti reti ferroviarie:

Alta Italia (Chil. 3587) (1) per	L.	116,780,370
Romane (Chil. 1676).	»	32,712,213
Meridionali (Chil. 1545).	»	25,206,358
Calabresi (Chil. 738)	»	4,320,714
Venete (Chil. 140)	»	1,176,270
Totale	L.	180,195,925

e quindi in media lire 23,445 per chilometro esercitato. Questa media è però così differente secondo le varie reti, che la conoscenza delle cifre parziali diviene necessaria per portare un giudizio sul rendimento delle nostre ferrovie. Essa fu di lire 32,557 per la rete dell'Alta Italia, di lire 19,518 per quella delle Romane, di lire 16,315 per le Meridionali, di lire 5855 per le Calabresi, infine di lire 8402 per le Venete; dalle quali cifre scorgesi chiaramente la grande preponderanza delle linee dell'Alta Italia a formare quella media generale.

Questa però ha già per sè stessa qualche valore ed a provarlo mi son dato cura di raccogliere le medie corrispondenti dei vari Stati della Germania, le quali si riferiscono all'esercizio dal 1° aprile 1880 all'ultimo marzo dell'anno seguente (2). Quelle medie furono: per le ferrovie prussiane esercitate dallo Stato, marchi 29,131 per chilometro; per quelle della Baviera marchi 18,537; della Sassonia marchi 31,688; del Wurtemberg marchi 17,013; di Baden marchi 22,478; e la media generale del prodotto lordo di tutte le ferrovie germaniche,

(1) Lunghezza media esercitata.

(2) Statistik der im Betriebe befindlichen Eisenbahnen Deutschlands, etc. — Betriebsjahr, 1880-81. Berlin, 1882.

comprese quelle di proprietà privata esercitate da privati, fu di marchi 25,899.

E non sarà, parmi, inutile il notare che la rete germanica esercitata in quell'anno misurava in media chilometri 33,429; dei quali:

di proprietà dello Stato ed esercitati da esso		Chil.	22,183
» di privati	» dallo Stato	»	3,670
» di privati	» da privati	»	7,576
		Chil.	33,429

I risultati dell'esercizio delle ferrovie francesi sono più conosciuti fra noi, tuttavia riferirò alcune cifre dell'esercizio corrispondente all'anno 1882 nell'intento di stabilire con maggiore precisione la presente nostra condizione ferroviaria.

La Francia ha, come è noto, sei compagnie concessionarie, le quali esercitavano fino a pochi mesi sono le prime due reti costrutte (*Ancien réseau*, *Nouveau réseau*), ed ora, per convenzioni recenti, devono compiere la costruzione iniziata dallo Stato ed esercitare una terza rete. Nell'anno 1882 la lunghezza media esercitata della prima rete fu di chilometri 10,425 ed il prodotto lordo medio per chilometro di lire 75,500. La seconda rete è ad un dipresso della stessa lunghezza, cioè di chilometri 10,413, ed il medio prodotto lordo per chilometro fu assai prossimo alla media italiana, ossia di lire 23,375. A queste reti debbonsi aggiungere la rete denominata di Stato, perchè di proprietà dello Stato ed esercitata da esso, e le linee di proprietà dello Stato ed affidate provvisoriamente in esercizio ad alcuna delle sei compagnie, che misuravano in complesso chilometri 3778 e diedero un medio prodotto lordo chilometrico di lire 8359; infine alcune poche altre linee di proprietà privata. Riassumendo: la media lunghezza di tutte le ferrovie francesi in esercizio nell'anno 1882 fu di chilometri 25,617 ed il loro prodotto lordo di lire 42,637 per chilometro. (1)

Se non che, mentre queste cifre possono, almeno entro certi limiti, fornire criteri di giudizio rispetto all'attività commerciale ed industriale di un paese, esse non rappresentano che uno dei termini del rapporto, quando il giudizio voglia estendersi alle condizioni reali di quella industria. È d'uopo in questo caso contrapporre alle cifre stesse quelle delle spese occorse ad ottenere quei

(1) Annales des ponts et chaussées — Juin 1883.

prodotti; i confronti allora fra paese e paese perdono però grandemente di valore, non solo per le sostanziali differenze di metodo esistenti nelle diverse amministrazioni circa le norme direttive di questa parte della gestione ferroviaria, ma ancora più per la diversità di alcune condizioni naturali. Un paese, per esempio, frastagliato da catene di monti, dovrà necessariamente avere un maggior numero di linee a forti pendenze di un altro, in cui l'estensione della parte piana sia di gran lunga prevalente; il primo trovasi, rispetto alle spese dell'esercizio ferroviario, in posizione meno favorevole del secondo. Così se una delle principali materie di consumo in questa industria, il carbon fossile, manca ad un paese, l'esercizio ferroviario vi sarà più costoso. L'Italia, se non è fra le nazioni d'Europa quella che ha le peggiori condizioni naturali per l'esercizio delle sue ferrovie, è certamente fra quelle che le hanno meno buone; ed è in massima parte a questo stato di fatto che bisogna far risalire le conseguenze poste in rilievo dalle seguenti ultime cifre.

Le spese di esercizio della rete continentale italiana, quale si è definita più sopra, ascesero nell'anno 1882 *a circa centoventidue milioni di lire*, la quale somma deve così suddividersi:

per la rete dell'Alta Italia	L.	71,983,755,	ossia	L.	20,068	al chil.°	in eserc.
» Romana	»	23,299,503,	»	»	13,902	»	»
» Meridionale	»	19,826,124,	»	»	12,832	»	»
» Calabrese	»	6,175,000,	»	»	8,367	»	»
» Veneta	»	669,421,	»	»	4,782	»	»
Totale	L.	121,953,803.	Media	L.	15,867	al chil.°	in eserc.

cioè la spesa media di esercizio appare in quell'anno di L. 15,867 per chilometro. Quest'ultima cifra corrisponde al 67 66 per cento dell'altra di L. 23,445 che si è trovata addietro siccome valore del medio prodotto lordo; così che, salvo le osservazioni che qui tosto soggiungonsi, potrebbe dirsi che l'esercizio dell'industria ferroviaria è costato in quell'anno all'Italia circa il sessantotto per cento del prodotto ottenuto da essa. Questo risultato ha però d'uopo di alcune dilucidazioni e di alcuni correttivi. Infatti, se da quella media generale passiamo a considerare le corrispondenti percentuali di spesa per le tre prime reti, troviamo che esse furono il 61 63, il 71 22, il 78 65; le quali cifre dimostrano, dapprima, che nella valutazione delle spese non si sono seguite dalle tre ammi-

nistrazioni le stesse norme; poi che da alcune fra esse, e forse da tutte, si compresero fra le spese di esercizio altre spese non classificabili fra le strettamente ordinarie (1). Ciò risulta ancora più chiaramente esaminando nelle indicate statistiche le spese parziali per ciascun servizio; ma questo esame mi condurrebbe ad una non breve discussione tecnica, che io devo qui evitare.

Ma pure ammettendo il fatto che fra quelle spese alcune siano *straordinarie*, (e per la rete Meridionale esso è confermato anche dal bilancio presentato da quella società ai propri azionisti), ad altre della stessa natura, come appare dalla precedente analisi delle spese di un esercizio ferroviario, rimane a provvedere. La considerazione delle medesime mi porterebbe a ricerche intorno gli effetti di questo esercizio sul bilancio dello Stato, ricerche le quali mi svierebbero dal tema principale e sarebbero forse nel momento meno opportune. Però per completare quanto ho detto rispetto alle spese d'esercizio della rete continentale, non posso dispensarmi dal ricordare: che nel bilancio di definitiva previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'anno 1883 era inscritta una somma di lire 6,900,000, ed altra di sette milioni fu inscritta in quello del primo semestre 1884 colla denominazione: Spese in conto capitale sulle ferrovie dell'Alta Italia per lavori di completamento delle linee e per provvista di materiale in aumento di inventario; che un progetto di legge per spese della stessa specie e relativo a questa e ad altre reti di proprietà dello Stato fu presentato alla Camera dei deputati; che desse, infine, sono ben lungi dal soddisfare ai bisogni del traffico attuale. Da questo non lieto ricordo due conseguenze parmi lecito dedurre: dapprima essere urgente l'escire da questo stato provvisorio nell'ordinamento ferroviario, in secondo luogo che qualunque partito si adotti per una sistemazione duratura, si abbandonino i vieti sistemi che condussero a questi risultati, per entrare francamente nella via che una esperienza non breve ci ha additato, quella del prevenire.

Le varie osservazioni che ho esposte sopra intorno la inefficacia pratica di confronti fra le spese di esercizio per reti ferroviarie di paesi diversi mi esime dal riferire altre cifre in proposito ad esse. Non farò che una eccezione, citandone alcune intorno all'esercizio ferroviario nella Germania, e ciò non già, amo ripe-

(1) Devesi notare che la media generale è alquanto alterata dall'avere contribuito a determinarla il risultato dell'esercizio delle linee Calabresi, che dà per la spesa il 142 92 per cento del prodotto lordo.

terlo, pel valore relativo che esse possano avere, ma perchè mi sono necessarie, volendo menzionare quelle dei fondi di riserva e di rinnovamento. Attingo le poche notizie che seguono alla statistica indicata più addietro.

Queste spese medie di esercizio, eccettuate, s'intende, quelle a carico di quei fondi speciali, furono nell'anno 1880-81, per le ferrovie di proprietà dello Stato e da esso esercitate, il 54 29 per cento del prodotto lordo; per quelle di proprietà di privati esercitate dallo Stato il 51 14; per le ultime, nelle quali proprietà ed esercizio sono di privati, il 55 per cento. La media generale ascese al 53 93 per cento.

Se non che subito dopo i prospetti di quella statistica, nei quali sono assai minutamente forniti particolari ragguagli intorno le spese, due ne seguono, il primo dei quali ha per titolo: " Sopravanzi dell'esercizio e loro impiego "; l'altro " Fondi di riserva e di rinnovamento ". Fra quei modi di impiego, interessi di azioni, di obbligazioni, ecc., trovansi quei fondi dei quali nel susseguente prospetto è determinato l'uso. La distinzione fra questi fondi sta in ciò, che i fondi di rinnovamento provvedono tanto rispetto al materiale mobile, quanto all'armamento della via, a quelle spese che sono comunemente denominate di manutenzione straordinaria, di rifacimento e simili, e si estendono fino al vero rinnovamento o sostituzione; mentre i fondi di riserva sono destinati agli ingrandimenti, miglioramenti della via e delle stazioni, ed all'aumento del materiale mobile. Ora, senza entrare nelle particolarità tecniche dell'impiego di essi fondi, parmi che il miglior modo di fissare l'attenzione sopra l'importanza di essi nell'ordinamento ferroviario germanico, sia di qui dare notizia delle somme versate in ciascuno dei detti fondi e delle somme spese a carico di essi nell'anno 1880-81, e dell'importo della rimanenza loro alla fine dell'anno medesimo. Ecco le cifre:

1° Fondi di rinnovamento:

	Somme versate (1)	Somme spese	Rimanenza
Rete di proprietà dello Stato e da esso esercitata . . .	M. 6,150,131	M. 6,299,794	M. 24,151,512
Rete di proprietà privata ed esercitata dallo Stato . .	„ 34,155,030	„ 30,980,700	„ 57,995,703
Rete di proprietà privata ed esercitata da privati . . .	„ 17,453,351	„ 14,065,210	„ 36,279,819
Totali Marchi	57,758,512	M. 51,345,704	M. 118,427,034

(1) Queste comprendono anche gli interessi annuali delle rimanenze.

2° Fondi di riserva:

	Somme versate	Somme spese	Rimanenza
Rete di proprietà dello Stato ed esercitata da esso . . . M.	6,330 M.	— M.	111,278
Rete di proprietà privata ed esercitata dallo Stato . . „	1,414,442 „	1,050,821 „	3,589,684
Rete di proprietà privata ed esercitata da privati . . . „	5,479,689 „	3,696,698 „	16,862,869
Totali Marchi	6,900,461 M.	4,747,519 M.	20,563,831

Così i fondi di rinnovamento e di riserva, nel loro complesso, considerati in rapporto alla totale lunghezza della rete, corrispondono a marchi 1934 per chilometro in somme versate, a marchi 1672 in somme spese ed a marchi 4158 in rimanenze od in dotazione per l'avvenire. Questa, per la nostra rete continentale, mantenute le stesse proporzioni, dovrebbe ammontare a circa quaranta milioni di lire.

Io spero di essere giunto così a rendere chiaro il punto di vista speciale nel quale, seguendo l'esempio del ricordato economista francese, ho cercato di pormi, per dare a queste poche pagine qualche valore di opportunità. L'industria ferroviaria ha trovato nella propria esperienza alcuni criteri amministrativi, dall'applicazione dei quali i rischi, i pericoli del domani sono grandemente diminuiti. L'essere l'industria esercitata dallo Stato o da privati, l'essere la strada in proprietà dell'esercente di essa oppur no, sono contingenze che non modificano il valore pratico di quei criteri, ed è perciò che a coloro i quali tacciavano quasi di ingenuità la Commissione d'inchiesta di avere nel contratto di appalto delle linee Neerlandesi, contratto relativo a piccola rete, posta in rilievo e lodata la instituzione di quei fondi di previdenza, volli rispondere oggi coll'esempio di un grande Stato e di una rete quadrupla in lunghezza dell'italiana.

Se però quei criteri segnano un vero e reale progresso nella industria delle ferrovie indipendentemente da altre condizioni, essi si elevano, secondo il mio avviso, in un contratto d'appalto, sino a costituire le norme direttive di esso. Le differenze essenziali fra una concessione ferroviaria ed un contratto d'appalto sono troppo evidenti perchè io debba menzionarle; esistono ragioni buone in favore dell' uno e dell'altro sistema; ma due qualità del primo, che si riassumono in una maggiore libertà d'azione pel concessionario ed in una maggior sicurezza di stabilità nel bilancio dello Stato,

non possono rinvenirsi nel secondo se non con una razionale e larga applicazione di quei criteri.

D'altra parte è anche vero, che, pur non tenendo conto di quella malattia morale che travaglia il nostro paese forse più che altri, e la quale assume in determinati momenti tutte le forme, dalle più volgari alle più sublimi, allorquando una contrattazione per essere conclusa deve subire l'esame ed il giudizio di molte persone, fra i caratteri sostanziali che si possono in essa desiderare, la semplicità e la chiarezza non sono gli ultimi. Queste qualità, come già ebbi a notare, facevano difetto nelle convenzioni del 1877, e forse non poteva essere altrimenti, giacchè, se l'unico modo di non stabilire troppi vincoli fra le parti contraenti e di precisare gli obblighi ed i diritti dell'una e dell'altra è, come io credo, quello di provvedere con istituzioni speciali, di cui la funzione si compia quasi indipendentemente dalla volontà delle parti stesse, a quel molto che è prevedibile in un esercizio ferroviario, quelle qualità dovevano mancare in un contratto, merito del quale era di avere bensì preveduto tutti i casi possibili, ma solo per dividerne i rischi e farne sopportare all'evenienza le conseguenze ad ambe le parti. Infine, pare a me, che per quanto la istituzione di fondi speciali abbia fondamento in un ordine di fatti di natura tecnica, e tali senza dubbio sono la durata di una caldaia, di una traversa, di un disco, pure il concetto della creazione loro essendo prettamente economico, una assemblea chiamata a pronunciarsi su di essa può farlo con più sicura coscienza del proprio voto che se il suo giudizio è costretto a portarsi sopra un prezzo concordato per l'esecuzione di quell'opera.

Ma al di sopra di queste considerazioni, alle quali sono ben lungi dall'annettere molto valore, i veri, i principali obbiettivi di quelle istituzioni sono: la stabilità e la sincerità del bilancio dello Stato nei suoi rapporti coll'esercizio ferroviario; la tutela di quegli interessi del commercio e delle industrie che all'esercizio stesso si legano. Volgiamo indietro lo sguardo e ripensiamo quante volte in questi anni fummo sorpresi dalla presentazione di progetti di legge per nuove spese di aumenti nel materiale mobile, di ingrandimenti di stazioni e così via, mentre nello stesso tempo giungevano al nostro orecchio i lamenti del commercio sulla inefficacia di quei provvedimenti. Chi poteva prevedere, dicevasi, un così rapido aumento di traffico? Non indaghiamo se il fatto sia esattamente in questi termini; limitiamoci a riconoscere che un

aumento graduale di traffico fortunatamente esiste ed a studiare i mezzi per togliere ogni ostacolo al suo naturale sviluppo.

Giunto a questo punto un dubbio sorge nell'animo mio. Devo io, nell'ipotesi, che ormai sembra fondata, che il Governo abbia intavolate trattative per affidare all'industria privata l'esercizio delle nostre ferrovie, precisare i miei desideri, le mie aspirazioni circa ai modi coi quali dovrebbe funzionare questa previdenza applicata all'esercizio ferroviario; devo io allargare il campo delle mie investigazioni a qualche altra parte del problema, per esempio a quella della costruzione della nuova rete, per mostrare i pericoli del sistema sinora seguìto e resi noti dall'esperienza di altre nazioni; oppure devo accontentarmi, anche a costo che il titolo di queste poche pagine sembri pomposo rispetto al contenuto, di avere colla esposizione di fatti meno conosciuti, attirato, per quanto sia in me, l'attenzione sui medesimi e sui vantaggi che da essi possono derivare in un nuovo ordinamento ferroviario?

Parmi più prudente e per me anche doveroso verso l'attuale Ministro dei lavori pubblici, che tanta e sì lodata parte ebbe nel lavoro della Commissione di inchiesta, l'arrestarmi qui; augurando a lui, pel bene del nostro paese, di poter condurre in porto questa nave travagliata dal provvisorio e dalla imprevidenza che ne consegue.

Milano, 11 febbraio 1884.

F. Brioschi.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA STRANIERA

La société de Berlin par le comte Paul Vasili — *Lettres de Gustave Flaubert à George Sand* précédées d'une étude par Guy de Maupassant — *Nos morts contemporains* par Émile Montégut — *Richelieu et la Monarchie absolue* par le vicomte G. D'Avenel (Due vol.) — *Histoire de Florence* par F. T. Perrens — *De Pontoise à Stamboul* par Edmond About — *Indische Reise Briefe* von Ernst Haeckel — *Cantos populares do Brazil* coligidos pelo D. Sylvio Romero, acompanhados de introduçcao e notas comprovativas, por Theophilo Braga; Lisboa (Due vol.).

I lettori della *Nouvelle Revue* conoscono già le pretese lettere del conte Vasili; ora che sono pubblicate in un volume separato, con l'aggiunta di alcune *lettere* inedite, e hanno levato grande rumore, e destato molto scandalo, dopo il sequestro che si fece degli esemplari arrivati imprudentemente in Prussia, giova dirne qualche parola.

L'editore nel mandarci il volume ci segnala le lettere « curieuses en révélations piquantes » ed aggiunge: « L'ensemble forme un volume de mémoires, écrits dans la forme des mémoires du XVIIIe siècle, et qui resteront comme l'analyse la plus exacte et la plus intéressante d'une Société qui aspire à tenir en Europe une place prépondérante. » Io non ho qui obbligo di ricercare la paternità di questo trovatello fra i libri di recente pubblicazione. È il libro stesso che ci deve occupare, non il suo autore con le sue complici di Berlino e di Parigi.

Una sola osservazione occorre far subito, o più tosto una domanda: Come va che voi di solito così giustamente inorriditi per le spie che i Governi sogliono lanciare a sorprendere i segreti de' liberi cittadini, essendo

voi stessi liberi cittadini vi siete fatti simili a spie, penetrando in una Corte, che può essere di nemici per voi, ma che non cessa di essere una Corte molto rispettabile, per sorprenderne tutte le più minute abitudini, ogni gesto, ogni parola, ed anche ogni sbadiglio? Che ufficio fu quello della dama che vi fece le *révélations piquantes*, e il vostro che le provocò e le raccolse per propalarle, facendole passare sotto un nome aristocratico per dare un po' di profumo a cosa che, per sè stessa, non ne aveva alcuno, anzi che mandava una esalazione pessima? Voi vorreste che paragonassimo il vostro libro a certi *Mémoires* del secolo passato. Ma i *Mémoires* libelli non hanno alcun posto onorevole in nessuna storia letteraria, tanto più quando il loro autore ha bisogno di nascondersi per fuggire alla propria grave responsabilità. Noi non ci curiamo di conoscere il vero vostro nome, signor conte Vasili; l'azione vostra vi riguarda; ma il libro che ci mettete sott'occhi può essere da noi liberamente giudicato, e questo ci sembra pessimo. I vostri pretesi ritratti sono caricature; la vostra smania demolitrice è troppo evidente. Pare a voi che diminuendo i meriti dei componenti la Corte di Berlino, suscitando in quella Corte malumori e discordie servirete nel miglior modo la causa della Francia. Ma il mezzo è più tosto ignobile; e la Francia è troppo nobile paese, per aver bisogno di ricorrere ad armi così fatte per combattere i suoi nemici. Quando insegnerete a rispettare anche quello che vi sembra di dover odiare, allora sarà nobile il vostro ufficio di pubblicista; ma seminar sospetti, insinuare calunnie, accendere la discordia nel campo di quelli che non avete potuto vincere col vostro pur così grande valore, non è cosa degna di cavalieri; il vostro patriottismo sarà ardente e impazientissimo, ma non è veggente, e non è generoso. Il miglior modo di vincere il nemico non è denigrarlo, ma superarlo in grandezza; questa vostra scaramuccia in forma di libello riuscì una cosa bassina, bassina.

Nella prima lettera, chi scrive fa al suo lettore una raccomandazione: « Ne me demandez aucune suite dans mes lettres. Je les ferai comme il me plaira, quand il me plaira. Vous connaissez mon horreur des catégories et des classifications. » È un sistema comodo, ma che ha pure i suoi inconvenienti; spesso può accadere che lo scrivente incominci un ritratto in un modo per finirlo in un altro, e che si dimentichi la seconda volta di quanto egli ha scritto la prima; quindi anche nei suoi ritratti non c'è « suite. »

Prendiamo, per un esempio, il ritratto dell'imperatrice Augusta. « L'impératrice Augusta *a un certain esprit naturel; — elle s'imagine en avoir plus que ce n'est le cas.* C'est une personne qui a eu des amis ar-

dents, *des admirateurs passionnés* et des détracteurs acharnés. *Ceux qui lui ont attribué une grande intelligence ont eu tort;* ceux qui l'ont dite méchante et nuisible, tort également. Elle n' a pas intelligence hors ligne; *elle n' est pas mauvaise*, mais elle est *intrigante, fausse, affectée.*

Elle veut absolument jouer un rôle, se donne un mal infini pour qu'on la croie instruite, lettrée, au courant de tout ce qui se passe dans le monde de la science et des arts, et aussi afin de se rendre populaire. Mais elle n'a aucune dignité, aucun esprit de conduite; elle confie ses secrets à sa femme de chambre, M.lle de Neundorff, et cette dernière se livre, en commun avec plusieurs dames du grand monde, à toutes sortes de petites intrigues, à la tête desquelles se trouve l'impératrice. Elle s'entoure de courtisans et de favoris, qui sont les premiers à dire du mal de leur protectrice. *Bonne femme au fond*, très-charitable, mais ridicule par ses efforts de vouloir paraître remarquable. *Son coeur est excellent, sa bonté inépuisable*, mais elle ignore l'art de donner et a le talent d'ôter à ses bienfaits tout leur prix. Fatigante à force d'être aimable, elle obtient toujours le contraire de ce qu'elle désire. Peu aimée en général, *elle n'a jamais été appréciée.* On ne croit ni à sa philanthropie, ni à sa charité, ni à aucune des qualités qu'elle possède réellement. Elle fatigue tout le monde, depuis l'empereur jusqu'à ses domestiques. Malheureuse créature, mais malheureuse surtout par sa propre faute. Lorsqu'elle disparaîtra, on poussera un soupir de soulagement; mais on la regrettera plus tard. » Il ritratto si compie con queste parole che riguardano la cameriera confidente dell'imperatrice:

« C'est, dans son genre, un personnage connaissant tous les secrets de sa royale maîtresse, écrivant ses lettres, transmettant ses messages, s'imaginant lui être dévouée, mais lui faisant beaucoup de tort par son indiscrétion et ses intrigues. Elle est flattée, adulée par toutes les dames désireuses de conserver les bonnes grâces de la souveraine, lesquelles font parfois antichambre pendant deux heures chez M.lle de Neundorff, à seule fin de satisfaire son amour propre flatté d'avoir fait attendre une comtesse ou une princesse. Plutôt amie que femme de chambre, elle réunit la servilité du domestique à l'insolence voilée et affectueuse de la confidente qui sait qu'on ne peut la renvoyer parce qu'on en a peur. L'impératrice ne voit que par ses yeux et se laisse influencer par son astuce à un point fâcheux pour sa dignité, d'autant plus que M.lle de Neundorff, comme toutes les personnes dans sa position, n'a ni le tact,

ni l'esprit de dissimuler en public sa situation de conseillère intime de Sa Majesté. »

Questa pagina si risente di un po' di rancore, di un po' di vendetta femminina. Qualche disappunto, qualche dispetto di qualche rivale ha senza dubbio inspirato e dettato queste linee piene d'una malignità sanguinosa. Un uomo non può avere immaginato e scritto di una donna, di una dama, di una sovrana, di una grande sovrana, una pagina così ignobile; se un tal uomo esiste, non è di certo un cavaliere, ma un volgare libellista. Se egli fosse un vero cavaliere, si sarebbe anzi tutto scoperto, e a quest'ora un migliaio di cavalieri tedeschi si sarebbero levati a vendicare l'inverecondo oltraggio fatto da lontano ad una sovrana che non può difendersi e che non ha mezzi di castigare. Oh! per questo riguardo noi non siamo davvero in progresso; in altra età molto più rozza della nostra si intendeva altrimenti il rispetto che si deve ad una dama, e l'oltraggiatore, se villano, avrebbe subìto l'estremo supplicio, se cavaliero, sarebbe stato prontamente castigato da altri cavalieri per la sua indegnità. Ora colpe simili, quantunque gravissime, si lasciano impunite. Ora è anzi tra le cose possibili che i calunniatori stampando le loro calunnie trovino lodato il loro libello. Il sentimento dell'onore e le leggi della cavalleria si dimenticano. L'azione calunniosa che in privato provoca il disgusto e spesso incontra pene gravissime anche ai giorni nostri, quando si fa pubblica per la stampa, per tanta temerità, acquista una specie d'impunità, della quale il calunniatore fatto libellista s'avvantaggia; nè v'è legge o sentenza di tribunale che possa colpire secondo il merito, una tal genìa di mettimale. Ed uno degli scopi evidenti dell'autore di questo libro indegnissimo sopra la società di Berlino è evidentemente quello di metter del male. Ciò che vi s'insinua per irritare l'imperatore contro il principe imperiale e il principe imperiale contro il proprio figlio Guglielmo mostra ben chiaro lo scopo principale dell'autore di questo libro. *Divide et impera*, hanno sempre detto i Gesuiti; e l'autore e le autrici del libro hanno dovuto pensare e tentare il medesimo. Vi è parzialità nel libro per la principessa imperiale e per quelle persone che essa ama e coltiva. Questa parzialità stessa è compromettente, e la prima a risentirsene sarà stata la stessa principessa. Nelle ultime pagine l'autore volle mostrarsi imparziale; ma lo fa in modo superficialissimo, spacciandosi in una sola pagina dei *savants* e dei letterati di Berlino ai quali si rende onore, ma quell'onore che si suol rendere a persone che si conoscono assai di lontano.

« Quant aux savants, aux littérateurs, il y en a de remarquables à

Berlin. Sans vous parler de Mommsen, de Ranke, de Helmholtz, presque tous les professeurs de l'Université sont des gens du plus grand mérite et de la plus haute valeur qui, eux, travaillent pour travailler, pour faire avancer la science ou pour éclairer des points encore sombres de l'histoire; non pour le triomphe de leurs théories ou de leur opinion personnelle. Ces courageux pionniers du progrès méritent notre respect le plus entier et notre admiration la plus sincère, car ce sont les seuls de leur pays qui ne soient pas aveuglés par les fausses idées de gloire nationale, qui admettent la valeur de tous les peuples de la terre et qui, au-dessus du nouvel empire allemand, de ses armées, de ses conquêtes, de son souverain et de son ministre tout puissant, voient une chose plus grande, plus noble encore pour eux, plus sublime, car elle est la seule ici-bas que l'Eternel ait créée à son image: l'humanité. » Questa pagina è assai vaga, e appiccicata, tanto per dare una certa vernice d'imparzialità all'intiero libro. Ma è troppo evidente che l'autore conosce male e poco i dotti tedeschi, i quali hanno quasi tutti un'idea altissima del genio germanico.

Dopo gli articoli indiscreti sulla società di Berlino, la *Nouvelle Revue* offerse ai suoi lettori un' altra novità ben altrimenti attraente ed importante, le lettere di Gustave Flaubert e George Sand. Ora l'editore Charpentier le ha riunite facendole precedere da uno studio notevolissimo del signor Guy de Maupassant. Il Flaubert, a malgrado del gran successo ottenuto sotto l'impero, dalla sua *Madame de Bovary* e dal suo *Salambò*, non pervenne mai alla vera popolarità. Spirito bizzarro, sviò molte volte da sè l'attenzione del pubblico. Ogni suo nuovo libro era diverso dagli altri; egli obbediva ogni volta ad un nuovo capriccio artistico, ora realista eccessivo, ora idealista quasi mistico, senza veri profondi convincimenti nè morali, nè filosofici, nè politici. Non cambiava per interesse, ma per vera e propria instabilità di natura, irrequietezza, incontentabilità. Facile ad accendersi d'entusiasmo e pronto a disgustarsi, ora disposto ad ammirare le cose grandi, ora giudicandole semplicemente vane, senza disciplina, senza meta. Fu amato ed ammirato assai da George Sand, da Ernesto Renan, da Giovanni Turghenieff, da Alfonso Daudet e da Emilio Zola, uomini di tempra assai diversa, che avevano riconosciuta l'originalità del suo ingegno, e si erano affezionati a lui e alle sue bizzarrie. Dal Maupassant sappiamo che il Flaubert da fanciullo amava le novelline: « Sa grande passion, dans son enfance, était de se faire dire des histoires. Il les écoutait immobile, fixant sur les conteurs ses grands yeux bleus. Puis, il demeurait pendant des

heures à songer, un doigt dans la bouche, entièrement absorbé, comme endormi. » Sognò spesso nella sua vita, e non seppe rassegnarsi allo stato delle cose presenti; anzi se ne irritò spesso. « Il vécut, scrive il suo biografo, à côté du monde et non dedans. Mieux placé pour observer, il n'avait point la sensation nette des contacts. »

Nella sua prima gioventù fu bellissimo, e pure nessuno forse si mostrò più di lui indifferente alle donne; stimava più un amico, che tutte le donne insieme; chè se egli scrisse pure tante belle lettere alla Sand, fu al grande scrittore, alla grande maestra dell'arte, ch'egli si rivolse, non all'innamorata mai. L'epilessia venne a visitarlo; e questa gli diede poi molti giorni torbidi ed angosciosi. Un medico lo chiamava « femme hystérique. »

Ma non gli impedì d'incominciare la sua vita letteraria con un capolavoro « *Madame Bovary*, » studio profondo della vita contemporanea, trattato con uno stile preciso e mirabile « S'il attachait, scrive il Maupassant, une importance considérable à l'observation et à l'analyse, il en mettait une plus grande encore dans la composition et dans le style. Pour lui, ces deux qualités surtout faisaient les livres impérissables. Par composition, il entendait ce travail acharné qui consiste à exprimer l'essence seule des actions qui se succèdent dans une existence, à choisir uniquement les traits caractéristiques et à les grouper, à les combiner de telle sorte qu'ils concourent de la façon la plus parfaite à l'effet qu'on voulait obtenir, mais non pas à un enseignement quelconque. »

Le qualità di stile valgono particolarmente a distinguere Flaubert dagli altri realisti, poichè la sua *Madame Bovary* lo fece classificare tra gli scrittori realisti; egli vuole che i fatti parlino da sè, ma il modo con cui li fa parlare, ci dà una fisonomia originale. « Malgré, scrive il biografo, une grande amitié pour Émile Zola, une grande admiration pour son puissant talent qu'il qualifiait de génial, il ne lui pardonnait pas le *naturalisme*. Il suffit de lire avec intelligence *Madame Bovary* pour comprendre que rien n'est plus loin du realisme. Le procédé de l'écrivain réaliste consiste à raconter simplement des faits arrivés, accomplis par des personnages moyens qu'il a connus et observes. Dans *Madame Bovary* chaque personnage est un type, c'est-à-dire le résumé d'une série d'êtres appartenant au même ordre intellectuel. Le médecin de campagne, la provinciale rêveuse, le pharmacien, sorte de Prudhomme, le curé, les amants, et même toutes les figures accessoires sont des types doués d'un relief d'autant plus énergique qu'en eux

sont concentrées des quantités d'observations de même nature, d'autant plus vraisemblables qu'ils représentent l'échantillon modèle de leur classe. »

Il Maupassant ammira specialmente nel Flaubert l'artista della frase, l'armonia perfetta dell'idea coll'espressione; quindi, con subita digressione, fa un raffronto fra il Flaubert e il Musset, che stupirà molti: « Musset, ce grand poète, n'était pas un artiste. Les choses charmantes qu'il dit en une langue facile et séduisante laissent presque indifférents ceux que préoccupent la poursuite, la recherche, l'émotion d'une beauté plus haute, plus insaisissable, plus intellectuelle.

« La foule, au contraire, trouve en Musset la satisfaction de tous ses appétits poétiques un peu grossiers, sans comprendre même le frémissement, presque l'extase que nous peuvent donner certaines pièces de Baudelaire, de Victor Hugo, de Leconte de Lisle. » Finquì il Musset passava per un delicato, per un elegante; ora anche il suo regno sembra dover passare; lo si trova già grossolano. Ma il Maupassant giustifica così il suo singolare giudizio: « Les mots ont une âme. La plupart des lecteurs, et même des écrivains, ne leur demandent qu'un sens. Il faut trouver cette âme qui apparaît au contact d'autres mots, qui éclate et éclaire certains livres d'une lumière inconnue bien difficile à faire jaillir. — Dix paroles échangées suffisent à deux esprits doués de ce sens mystérieux de l'art, pour se comprendre comme s'ils se servaient d'un langage ignoré des autres. Flaubert fut torturé toute sa vie par la poursuite de cette insaisissable perfection. Il avait une conception du style qui lui faisait enfermer dans ce mot toutes les qualités qui font, en même temps, un penseur et un écrivain. » Ma, per poter lavorare lo stile quanto usava il Flaubert, era necessario avere un gran tempo innanzi a sè, non aver fretta di pubblicare l'opera sua, nè bisogni di pubblicar molto e spesso. Per acquistare uno stile, occorre molta disciplina, e la disciplina richiede tempo; per mantenerselo è necessaria molta diligenza, e una rinuncia a quell'abbandono che è conseguenza ora dell'inerzia, ora della fretta. Il Flaubert non fu mai trascurato. Egli non è stato sempre ugualmente felice nell'immaginare e nel comporre i suoi lavori, ma una volta scelto un tema, usò trattarlo con minuziosa attenzione, e carezzarlo. Ogni suo libro si risente di tali carezze. Poteva anche essere non buona la sostanza d'un suo libro; ma posto che egli aveva fermata la propria attenzione sopra un determinato oggetto, sentiva il bisogno di trovargli la forma meglio corrispondente. S'ingannava egli talvolta nel giudizio; non mai nel dare

alle idee le loro parole convenienti. In questo studio particolare il Flaubert si mostrò anzi diligente fino allo scrupolo. Il Maupassant ci offre il ritratto dello scrittore nel suo gabinetto di lavoro:

« Enfoncé dans son fauteuil de chêne à haut dossier, la tête rentrée entre ses fortes épaules, il regardait son papier de son oeil bleu, dont la pupille, toute petite, semblait un grain noir toujours mobile. Une légère calotte de soie, pareille à celle des ecclésiastiques, couvrant le sommet du crâne, laissait échapper de longues mèches de cheveux bouclés par le bout et répandus sur le dos. Une vaste robe de chambre en drap brun l'enveloppait tout entier; et sa figure rouge, que coupait une forte moustache blanche aux bouts tombants, se gonflait sous un furieux afflux de sang. Son regard ombragé de grands cils sombres courait sur les lignes, fouillant les mots, chavirant les phrases, consultant la physionomie des lettres assemblées, épiant l'effet comme un chasseur à l'affût. Puis il se mettait à écrire, lentement, s'arrêtant sans cesse, recommençant, raturant, surchargeant, emplissant les marges, traçant des mots en travers, noircissant vingt pages pour en achever une, et, sous l'effort pénible de sa pensée, geignant comme un scieur de long. Quelquefois, jetant dans un grand plat d'étain oriental rempli de plumes d'oie soigneusement taillées la plume qu'il tenait à la main, il prenait la feuille de papier, l'élevait à la hauteur du regard, et, s'appuyant sur un coude, déclamait d'une voix mordante et haute. Il écoutait le rythme de sa prose, s'arrêtait comme pour saisir une sonorité fuyante, combinait les tons, éloignait les assonances, disposait les virgules avec science comme les haltes d'un long chemin. » Lavoro da pedante, insomma, ma nell'esercizio del quale l'ingegno può, faticando assai, arrivare alle altezze del genio. Il Maupassant ci racconta come un giorno il Flaubert messo sul punto di sacrificare una bella frase, per evitare un'amfibologia, gridò: « tant pis pour le sens; le rythme avant tout! »

Questo caso dev'essere stato una eccezione: per lo più il Flaubert fu studioso di ritrovare una corrispondenza perfetta tra la frase eletta ed il pensiero: ma basta l'aneddoto a provarci fino a qual segno egli spingeva il culto della forma letteraria e quanto spesso, in tale preoccupazione, le ali del suo ingegno dovettero trovarsi tarpate. Egli amava le lettere per sè stesse, senz'altro fine, senz'altra ambizione. Continuiamo dunque, sopra la guida del signor Maupassant, a ricercarlo nella sua vita d'uomo di studio:

« Il vivait seul presque toute l'année, travaillant sans répit, sans in-

terruption. Liseur infatigable, ses repos étaient des lectures, et il possédait une bibliothèque entière des notes prises dans tous les volumes qu'il avait fouillés. Sa mémoire, d'ailleurs, était merveilleuse, et il se rappelait le chapitre, la page, l'alinéa, où il avait trouvé, cinq ou dix ans plus tôt, un petit détail dans un ouvrage presque inconnu. Il savait ainsi un nombre incalculable de faits. Il passa la plus grande partie de son existence dans sa propriété de Croisset, près Rouen.

« C'était une jolie maison blanche, de style ancien, plantée tout au bord de la Seine, au milieu d'un jardin magnifique qui s'étendait par derrière et escaladait, par des chemins rapides, la grande côte de Canteleu. Des fenêtres de son vaste cabinet de travail, on voyat passer tout près, comme s'ils allaient toucher les murs avec leurs vergues, les grands navires qui montaient vers Rouen, ou descendaient vers la mer. Il aimait à regarder ce mouvement muet des bâtiments glissant sur le large fleuve et partant pour tous les pays dont on rêve. Il aimait ce superbe et tranquille paysage que ses yeux avaient vu depuis son enfance.

« Presque jamais il ne descendait dans le jardin, ayant horreur du mouvement. Parfois pourtant, quand un ami venait le voir, il se promenait avec lui le long d'une grande allée de tilleuls, plantée en terrasse, et qui semblait faite pour les graves et douces causeries.

« Il prétendait que Pascal était venu jadis dans cette maison et qu'il avait dû aussi marcher, rêver et parler sous ces arbres. Il était toujours vêtu, pour travailler, d'un large pantalon, noué par une cordelière de soie à la ceinture et d'une immense robe de chambre tombant jusqu'à terre. Ce vêtement qu'il avait adopté non par pause, mais à cause de son ampleur commode, était en drap brun l'hiver, et l'été, en étoffe légère, à fond blanc et à dessins clairs. Les bourgeois de Rouen, allant déjeuner à La Bouille, le dimanche, rentraient déçus dans leur espoir quand ils n'avaient pu voir, du pont du bâteau à vapeur, cet original de Flaubert, debout dans sa haute fenêtre. Lui aussi prenait plaisir à regarder passer ce bâteau chargé de monde.

« Il portait à ses yeux une jumelle de théâtre qui traînait toujours au bord de sa table ou sur le coin de sa cheminée et contemplait curieusement tous ces visages tournés vers lui. Leur laideur l'amusait, leur étonnement le dilatait ; il lisait sur les figures les caractères, le tempérament, la bêtise de chacun. On a beaucoup parlé de sa haine contre le bourgeois. Il faisait de ce mot bourgeois le synonyme de *bêtise* et le définissait ainsi : « s'appelle bourgeois quiconque pense bassement. » Ce n'est donc nulle-

ment à la classe bourgeoise qu'il en roulait, mais à une sorte particulière de bêtise qu'on rencontre le plus souvent dans cette classe. » E questo è il senso che ha oggi generalmente la parola *borghese*; come si dice plebeo d'un modo che può esser passato anche per le labbra d'un aristocratico, così si dice gusto borghese, per qualificare quel gusto di chi non ha nessuna elevatezza di sentimenti e di pensieri, nessuna eleganza di costume, nessuna vera delicatezza. E il Flaubert, quantunque nato di condizione borghese, nell'arte sua era un vero aristocratico; adorava gli scrittori di genio, e quasi li invidiava; rifuggiva, nello scrivere, da tutto ciò ch'è basso, umile, convenzionale; e raffinando la frase sentiva pure di raffinare le idee, e d'inalzarle. Odiava più d'ogni altro le scimmiotterie e le scempiaggini. « Vibrant toujours, scrive ancora il Maupassant, impressionnable aussi, il se comparait à un écorché que le moindre contact fait tressaillir de douleur, et la bêtise humaine, assurément, le blessa durant toute sa vie, comme blessent les grands malheurs intimes et secrets. Il la considerait un peu comme une ennemie personnelle acharnée à le martyriser; et il la poursuivit avec fureur ainsi qu'un chasseur poursuit sa proie, l'atteignant jusqu'au fond des plus grands cerveaux. Il avait, pour la découvrir, des subtilités de limier, et son oeil rapide tombait dessus, qu'elle se cachât dans les colonnes d'un journal ou même entre les lignes d'un beau livre. »

Le sue lettere alla Sand si risentono di quest'odio grande per la imbecillità e la platealità umana; e formano, senza dubbio, uno degli epistolarii più curiosi ed istruttivi che siano stati scritti nel nostro secolo.

Nella sua introduzione, il Maupassant, oltre il Flaubert ci presenta i principali frequentatori del suo salotto, nelle domeniche di ricevimento; cioè Giovanni Turghenieff, il Taine, lo Zola, il Daudet, l'editore Charpentier, Federico Baudry, Giorgio Pouchet, Claudio Popelin, Filippo Burty, Catullo Mendès, Emilio Bergerat, G. M. Heredia, Huysmans, Hennique, Céard, Leone Cladel, Gustavo Toudouze, Paolo Alexis, ed Edmondo de Goncourt; vediamone, per saggio, il ritratto: « Alors entre, le dernier presque toujours, un homme de taille élevée et mince, dont la figure sérieuse bien que souvent souriante, porte un grand caractère de hauteur et de noblesse. Il a de longs cheveux grisâtres, comme décolorés, une moustache un peu plus blanche et des yeux singuliers, envahis par une pupille étrangement dilatée. Il a l'aspect gentilhomme, l'air fin et nerveux des gens de race. Il est (on le sent) du monde, et du meilleur. C'est Edmond de Goncourt. Il s'avance, tenant à la main un paquet de tabac

spécial qu'il garde partout avec lui, tandis qu'il tend à ses amis son autre main restée libre. »

Un simile salotto non è possibile altrove che a Parigi, il solo paese dove si trovi veramente una società letteraria numerosa ed eminente che possa ritrovarsi. In Italia non mancherebbero elementi per comporla. Ma sono sparsi. Il De Amicis è a Torino, il Carducci a Bologna, il Prati a Roma, il Barrili a Genova, il Fambri a Venezia, il Mantegazza a Firenze, il Cantù a Milano, e così, di seguito, tutta l'Italia che scrive non ha modo di riuscirvi. Quando tra il 1849 e il 1859 Torino offerse ricetto agli illustri emigrati d'altre provincie italiane, presentava, come città capitale del Piemonte, un aspetto simpaticissimo ai cultori delle lettere. Costituita l'unità d'Italia, ogni nobile città italiana richiamò liberata, a sè i proprii figli, così che quelli che erano molti a Torino, distribuiti in varie provincie italiane, ritornarono pochi. Del che nessun italiano vorrà dolersi, poichè i pochi son chiamati, ciascuno nel suo piccolo ambiente, a destare l'operosità intellettuale, e col concorso delle provincie a creare la grandezza nazionale. Ma i vantaggi che offre ai cultori delle lettere il soggiorno di Parigi non potranno mai ritrovarsi non pure in Italia, ma in nessun altro Stato europeo, essendo Parigi un mondo a sè, un mondo unico, di cui nè Berlino, nè Londra, nè Pietroburgo potranno mai dare l'equivalente.

Ma se a Parigi è grande lo splendore possibile della fama letteraria, si dimentica anche presto. Ecco, per esempio, che il signor Montégut, il critico fine ed elegante, viene ad evocare nuovamente al nostro pensiero, quattro morti gloriosi di ieri, oggi già quasi obbliati o per lo meno assai diminuiti nella stima degli uomini; sono dessi il Béranger, il Nodier, il Musset, il De Vigny. L'età che ammira lo Zola non può ritrovarsi più nella compagnia di que' quattro poeti d'un altro tempo, d'un'altra indole e proseguenti nelle lettere un altro ideale.

Il primo scritto del Montégut relativo al Béranger non è recente; esso risale anzi all'anno 1857, quando, morto il poeta, si diedero alla stampa le sue ultime canzoni inedite.

Il saggio critico del Montégut sopra il poeta delle canzoni popolari è di una finezza, di un'arguzia, di un acume insuperabile. La Francia nel 1857 adorava il suo poeta; non lo giudicava, lo ammirava soltanto. Come avrebbe potuto parlarne un critico?

Béranger aveva contribuito co' suoi versi a demolire il trono della Ristorazione, a creare il re cittadino, a risuscitare la leggenda militare

del primo impero, a comunicare al popolo i suoi sentimenti; un poeta così potente come mai non sarebbe stato un grande poeta? Cento mila persone concorsero ai funerali del Béranger; una trentina soltanto di persone seguirono il feretro del Musset, morto due mesi innanzi. Si dirà dunque che il Béranger era maggior poeta dell'autore delle *Nuits?* Il volgo l'avrà pensato, ma non poteva pensarlo il signor Montégut; e lo stesso Béranger non si faceva troppe illusioni sopra la durevolezza della sua fama colossale.

Egli sapeva d'esser popolare e se ne compiaceva, per gli effetti che egli sperava ottenere ed ottenne veramente da tale popolarità; ma non attribuiva tutta la sua buona fortuna al proprio merito poetico, sapendo invece, molto bene egli stesso di doverne una parte a circostanze particolarmente favorevoli, e facendo soltanto del suo meglio per mantenersi ed accrescere un favore ch'egli, giovinetto, non avrebbe, di certo, osato mai sperare così grande. Egli era partito di umili principii; sentendosi nominare Orazio francese, si credette in dovere d'innalzare un poco la sua lirica, e in parte, vi riuscì; ma il più spesso, egli rade il suolo. « La muse de Béranger, scrive il Montégut, ne fut pas un de ces oiseaux au plumage splendide ou à la voix retentissante, faits pour habiter la grande nature et les forêts sonores; ce fut à l'origine un pauvre petit moineau parisien, familier, effronté, libertin, ayant pour toute nature les jardins des faubourgs, faisant l'amour sur les gouttières des toits, et chantant cependant, avec son petit filet de voix perçante et railleuse, tout aussi bien qu'un autre oiseau, le plaisir facile, le beau soleil, le printemps et la liberté. »

In tal modo è partito il Béranger per la gloria, in mezzo al tumulto della vita parigina; ma quando il piacere lo saziò, ebbe egli pure le sue ore di malinconia, e in quelle ore specialmente si sentì poeta. Allora egli diviene tenero e c'intenerisce:

Jeté sur cette boule,
Laid, chétif et souffrant,
Etouffé dans la foule,
Faute d'être assez grand,
Une plainte touchante
De ma bouche sortit;
Le bon Dieu me dit: Chante,
Chante, pauvre petit!

Ma vediamo come il Montégut giudicava quella specie di canzoni mal-

sane, per le quali le sue opere poetiche furono proibite e vennero tanto ricercate. Notiamo che si parla d'un celebre poeta, che avea molti altri meriti come autore di canzoni civili; che cosa si dovrà dire de' poetini moderni, i quali non hanno sacrificato ad altra musa che alla pornografia e per questo vorrebbero essere considerati? « Béranger aimait trop la chanson libertine, ou, pour être précis, *polissonne*. L'expression n'est pas trop forte, car elle est de Béranger lui-même.

Mais des sujets *polissons*
Le ton m'affriole.

Ces chansons ont-elles chez lui les qualités qui, en même temps qu'elles sont en quelque sorte l'excuse du poète, sont nécessaires pour donner à de tels sujets droit de cité dans le royaume de l'art? Non, car elles n'ont pas de tempérament et ne réveillent jamais l'idée de beauté. La fougue sensuelle leur manque, elles n'expriment ni ardeurs, ni désirs, et semblent faites expressément pour être chantées par de vieux célibataires. Leur libertinage se compose d'allusions, de calembours grivois et de sous-entendus indécents, enfilés à la suite les uns des autres comme les grains d'un chapelet composé de figures obscènes. Tout cela est déshabillé et non pas nu, cynique et non pas sensuel. Du reste, ce n'est pas seulement dans les chansons libertines que ce défaut de tempérament se laisse apercevoir. La gaieté tant célébrée de Béranger est souvent froide et manque d'entrain; on n'y sent pas la joie de vivre, ce tapage de l'homme en bonne santé qui éclate dans les chansons de Désaugiers, et cette extravagance de bonne humeur qui distingue quelques-unes des chansons du bon Panard. Les chansons bachiques de Béranger semblent l'œuvre d'un homme qui joue un rôle qui ne lui convient pas, l'œuvre d'un tartufe d'intempérance, qui se connaît moins en gastronomie qu'il ne le prétend, et dont l'estomac doit refuser de se prêter aux exploits de la goinfrerie. S'il est un poète badin que le dieu Momus n'ait pas visité, c'est à coup sûr Béranger. Jamais il ne s'est endormi au charivari de ses tambourins, jamais il n'a connu cet oubli brutal de toute chose qui caractérisait chez nos pères les disciples de cette crapuleuse divinité. Quelques-unes des chansons prétendues gaies de Béranger me paraissent lugubres; je ne connais rien qui laisse l'imagination plus froide et plus attristée que son *Jour des Morts*, son *Gai, gai, De profundis*, que les galanteries de son croque-mort et de sa bouquetière. Béranger n'est gai que lorsqu'il est méchant et sous l'empire d'une préoccupation sérieuse; la gaieté d'abandon, de

tempérament lui a été refusée. — Revenons aux chansons libertines; le tempérament est l'excuse du libertinage, et il est absent des chansons libertines de Béranger; elles ont aussi un autre défaut. On a beaucoup parlé d'Horace et des poètes érotiques anciens à propos de Béranger, on l'a comparé aux Grecs et aux Latins, et le bonhomme avait fini par prendre au sérieux cette comparaison. Il se figurait avoir vécu dans Athènes:

« Oui, je fus un Grec, Pythagore a raison — Pythagore avait tort. Jamais le bon Béranger n'a troublé la moindre abeille sur le mont Hymette; Lutèce, et non Athènes, était sa véritable mère. Béranger n'avait à aucun degré l'exaltation voluptueuse qui anime les poésies sensuelles des anciens, et que, chez les modernes, les poètes de la pléiade, pour ne pas sortir de France, surent si bien extraire de la littérature antique et exprimer si savamment. Les chansons érotiques de Béranger n'éveillent jamais un sentiment de volupté. Or ces deux sentiments sont aussi nécessaires dans la poésie que dans la vie réelle; un amour qui, dans la vie réelle, ne peut se concilier avec l'idée de jeunesse et de beauté excite toujours un mouvement de surprise, et souvent provoque le rire. On a beau l'expliquer par mille raisons honorables; il paraîtra toujours contraire à la nature. L'amour qui n'est pas conciliable avec l'idée de beauté est repoussant; la sensualité qui n'est pas accompagnée de la grâce a perdu toute excuse. Les lois de l'art sont en cela perfaitement conformes aux lois de la nature; l'art, de même que la nature, veut que l'idée du plaisir soit associée à l'idée de beauté et de jeunesse, afin que de cette union charmante sorte ce sentiment exquis qu'on appelle la volupté. Si ce charme est absent, adieu la poésie érotique! Or il est presque toujours absent des chansons de Béranger, qui semble n'avoir jamais connu l'amour sensuel, lequel est aussi loin du libertinage que de l'amour véritable. Lisette lui a servi d'amusement, jamais de plaisir; il y a entre ces deux choses une très-notable différence. Et qu'on ne me dise pas que ces chants lestes et légers convenaient mieux à Lisette, et qu'ils étaient plus en harmonie avec les sentiments qu'elle pouvait inspirer. Tant pis pour Lisette alors, mais tant pis aussi pour le poète. En prenant un ton libertin et grivois, Béranger a bien pu se rapprocher de la vérité parisienne, mais à coup sûr il s'est éloigné de la vérité poétique. »

Il giudizio è molto severo, ma giusto, e, proferito in un tempo nel quale il Béranger era ancora l'idolo del pubblico, stupisce. Ma noi possiamo ancora domandarci: quella poesia che il Montégut ricerca invano

ne' versi del Béranger, esiste poi veramente nella vita? Se la poesia deve essere lo splendore del vero, bisogna che questo vero poetico esista. Ora, andando intorno con la famosa lanterna di Diogene, quanti uomini, quante donne poetiche incontreremo? È possibile che si trovi nella vita del maggior numero d'uomini e donne il così detto quarto d'ora poetico; ma la vita poetica dove si trova? I poeti possono contribuire a crearla, ma non certo poeti dell'indole del Béranger. Da lui non si poteva forse pretendere nulla di più di quello che ci ha dato; ma il caso è diverso per gli altri tre grandi scrittori francesi, il Nodier, il De Vigny, il Musset, che il Montégut ha specialmente studiato, per l'ultimo in particolare che poteva col suo ingegno alato far sentire la sua natura divina. Gli altri ingegni avevano avuto una gioventù ed una virilità; quello del Musset si esaurì nella gioventù voluttuosa e scettica che lo estinse. L'opera sua accennò alla grandezza, ma non la raggiunse; l'ingegno del Musset mostrò le sue ali, ma non le adoperò a voli potenti. Incominciò un edificio che non seppe compiere, e l'opera di lui rimane come una trista e solitaria rovina che sfida e vince il tempo, ma intorno alla quale crescono solamente sterili arbusti e su cui vanno a posarsi nottole di sinistro augurio.

L'età nostra ha contribuito per non piccola parte a diminuire il prestigio poetico. Nel tempo passato, la nobiltà aveva privilegi scandalosi, ma sentimenti cavallereschi che mancano, pur troppo, alla maggior parte della nobiltà odierna. E il sentimento cavalleresco era e sarebbe pure ancora una gran fonte d'inspirazione poetica. Tra i vecchi nobili erano molti i prepotenti; ma non pochi ancora sentivano l'obbligo di proteggere i deboli, di conservare intatto il decoro non tanto nella pompa, quanto nella onestà e dignità della vita. A questo proposito potrebbe riuscir molto istruttivo un libro pubblicato ora presso l'editore Plon dal visconte D'Avenel sotto il titolo: *Richelieu et la Monarchie absolue*. Si promettono quattro volumi, intanto sono usciti i due primi. L'autore raccolse molti materiali, parecchi de'quali nuovi, e li ordinò convenientemente. Non li avvivò, non li illuminò, ma li pose sotto gli occhi del lettore, che può ora da tanta copia di documenti formarsi un giusto criterio per giudicare la costituzione della monarchia francese sotto Richelieu; monarchia gloriosa, specialmente perchè, per opera di essa, fu distrutta in Europa la preponderanza spagnuola che nel secolo precedente era stata tanto funesta. Ma quello che nessuno storico aveva finquì particolarmente ricercato, e che forma oggetto d'uno studio speciale del visconte D'Avenel, è

la ricerca del bilancio passivo della gloria di Richelieu. Egli volle domandarsi quanto quella gloria abbia costato alla finanza francese, e lo pose in evidenza, con cifre eloquenti. Molto importanti pure e curiosi i capitoli che riguardano le condizioni fatte alla nobiltà sotto il regno di Luigi XIII. Accresciuta la potenza regia, dovea diminuirsi una parte della potestà de'nobili che prima aveano trattato da pari coi sovrani di Francia. Ogni nobile aveva da prima un suo piccolo Stato; il suo omaggio al sovrano era poco più che un omaggio cavalleresco; quando, sotto Richelieu, si abbattè il predominio spagnuolo, si ridusse la nobiltà francese a quelle abitudini cortigiane che s'erano introdotte in Ispagna. I nobili furono coperti di titoli, ed entrarono in possesso di molte cariche; ma ricevendo que'doni, accettarono pure una condizione servile alla quale non si sarebbero da prima assoggettati mai; tanto è vero che non sono gli onori, ma l'onore soltanto che può accrescere e mantenere la dignità d'un uomo.

Così chi raffronti la nobiltà toscana titolata del secolo passato, con le antiche gloriose famiglie veramente nobili della repubblica fiorentina riconoscerà tosto la eccellenza di queste su quelle, nè si stupirà troppo se il maggior numero di storici della città di Firenze, arrivati al dominio mediceo, cessino il loro racconto. Così ha pur fatto l'egregio Perrens autore di una premiata *Histoire de Florence* (1), il quale avendo disegnata un'opera in dieci volumi, l'ha fermata al sesto, perchè col sesto si termina appunto la storia della repubblica fiorentina.

Nel vero, col dominio mediceo la storia di Firenze non differisce singolarmente da quella degli altri Stati europei. La Casa medicea sorge con la preponderanza della Casa di Spagna, alla quale è ligia; decadendo questa, anche la fortuna de' Medici vien meno. Col sorgere della preponderanza austriaca viene a dominare in Toscana la Casa austro-lorenese; onde si può quasi dire che la storia Medicea e la storia Lorenese sono due appendici della storia di Spagna e della storia d'Austria. Esse non hanno più fisionomia propria. La storia invece della repubblica fiorentina è stata unica, come fu unica nell'antichità la storia della democrazia ateniese. Questa mi sembra la vera ragione che il signor Perrens avrebbe potuto addurre dell'aver troncato con l'oligarchia il suo prezioso racconto, reso sempre più importante dello studio delle istituzioni nell'età ch'egli veniva di volume in volume illustrando; ma l'autore ne addusse ancora alcune altre forse più personali, delle quali giova tenergli conto, con

(1) Paris, Hachette.

l'augurio che il tempo e l'animo gli bastino per compiere anche l'ultima parte del suo disegno, quantunque necessariamente molto meno attraente, molto meno importante della prima.

« Si l'on me demandait, egli scrive, pourquoi je m'arrête ici, au lieu de poursuivre ma marche et d'exposer l'histoire de Florence sous cette famille de trafiquants, en passe de devenir princes, qui ont eu l'honneur immérité de détourner sur eux toute l'admiration et presque toute l'attention des siècles postérieurs, je répondrais que, lorsqu'on n'a plus devant soi l'espoir de longues années, il ne faut pas embrasser plus qu'on n'est sûr de pouvoir étreindre. Peut-être était-il déjà téméraire, de ma part, en 1871, d'entreprendre une si longue course. Ayant eu la chance de vivre assez pour parvenir au but, je ne dois pas prétendre davantage. Aussi bien, l'histoire que j'ai traitée est complète en ses vicissitudes et sous ses aspects divers. Avec l'avènement des Medici, Florence a fixé ses destinées. Une autre histoire s'inaugure, où la splendeur spontanée des lettres et des arts dissimule mal ce qu'il y a d'odieux dans la domination de ces usurpateurs masqués en Mécènes, qui ne font que continuer à leur profit un mouvement de civilisation bien antérieur à eux et général en Italie. Sous leur regne, les agitations sont redoutables et les péripéties dramatiques, car l'opposition persiste sous le joug, et la solidité du joug rend plus saisissants les efforts pour le briser. Mais cette partie de l'histoire florentine est de beaucoup la mieux connue, et le seul moyen d'en rajeunir le récit serait, à mon sens, d'insister, plus qu'on ne l'a fait si longtemps, sur les ombres fort noires d'un tableau, dont on ne montre, d'ordinaire, que le côté brillant. »

Noi indoviniamo dunque già da queste parole, con quale intendimento il signor Perrens s'accinge a scrivere la storia Medicea.

Nè ci stupisce che la cosa sia così; non si può impunemente aver vissuto per dodici anni in compagnia de' vecchi repubblicani fiorentini, senza sentirsi attratti verso quella democrazia, e provar dispetto contro i subdoli soffocatori della libertà fiorentina. Quantunque il signor Perrens non siasi punto dissimulato i vizii e le colpe di quegli antichi repubblicani, s'innamorò di quel tempo, di quella vita, di quel costume, e, in qualche modo, partecipò egli stesso un poco alle loro passioni; onde uscì dalla storia della repubblica diverso da quel che vi fosse forse entrato, odiatore de'Medici.

Poichè il signor Perrens mi ha portato fuori di Francia, mi rimarrebbe ora a correre molto paese, seguendo il viaggio un po' affrettato

di Edmonto About: *De Pontoise à Stamboul* (1), pieno di digressioni spiritose; e più specialmente vorrei poter tenere compagnia al dotto naturalista di Jena, il dottor Ernesto Haeckel, il quale raccolse in un bel volume le sue interessanti e importanti lettere indiane dall'India (*Indische Reisebriefe*), ch'egli dedicò alla propria madre, alla quale con simpatico entusiasmo scriveva le sue impressioni di viaggio da Ceylan, ove specialmente egli s'è fermato per farvi le sue più attraenti escursioni e le sue osservazioni più preziose. Un simile volume sarà probabilmente tradotto in italiano ed è degnissimo d'esser posto a riscontro dell'*India* del nostro Mantegazza, che l'editore Treves sta per pubblicare. Ma lo spazio e il tempo m'incalzano; non posso qui dunque far altro che raccomandare le lettere dell'Haeckel, e, insieme con esse, ai nostri studiosi delle letterature popolari, due recenti volumi che ci pervengono da Lisbona, contenenti molti canti popolari brasiliani raccolti dal dottor Silvio Romero, con una introduzione e note comparative dell'illustre professor Braga.

ANGELO DE GUBERNATIS.

(1) Paris, Hachette.

RASSEGNA POLITICA

La legge sugli studi superiori. — La transazione Guastalla. — La prossima discussione sulla politica interna. — Il prestito francese. — Le dimissioni del signor Tirard. — L'Enciclica del Papa. — Le leggi eccezionali in Austria. — Il Sudan e il Tonkino.

La Camera italiana prosegue lentamente l'esame della legge sugli studi superiori, e non sappiamo se si avvererà la speranza manifestata dal Presidente del Consiglio, che la discussione di essa abbia a terminare col mese di febbraio, essendo fissate per il 1° marzo le interpellanze sulla politica interna del Ministero. L'effetto immediato della proposta di legge che presentemente si discute, è stato di spargere dubbi, a nostro avviso, poco giustificati, sulla compattezza della maggioranza, una parte della quale, com' è noto, subisce ma non approva il progetto Baccelli. Essa però è mossa ad avversarlo da ragioni esclusivamente tecniche, che non diminuiscono punto la fiducia nel generale e complessivo indirizzo della politica ministeriale. Tale è la nostra opinione e non valgono a distruggerla le piccole vittorie che l'opposizione pentarchica si vanta d'aver conseguito in alcune questioni d'ordine secondario. Ogniqualvolta l'on. Depretis domanderà alla Camera un voto esplicito di approvazione e di appoggio in materia politica, potrà fare assegnamento sopra una maggioranza considerevole e forse eguale a quella del 19 maggio. Questo si vedrà nelle prossime interpellanze, se avranno luogo e prima di esse non succederà qualche fatto parlamentare che alteri profondamente le condizioni dei partiti. Quale potrebbe essere questo fatto? Anche ammesso che

la legge sull'istruzione, come taluno pronostica, naufragasse nella votazione segreta, il che ci piace d'escludere per decoro della Camera, non si avrebbe in ciò una prova di scarsa fiducia nel Gabinetto, e nessuno sarebbe in grado di sostituirsi all'on. Depretis nel governo della cosa pubblica.

Le interpellanze, pertanto, se si faranno, accresceranno la forza del Ministero, tanto più che, fin d'ora, è lecito prevedere in quali termini risponderà l'on. presidente del Consiglio, il quale confermerà le cose già dette in altre recenti occasioni. L'on. Depretis ha respinto nel modo più esplicito qualunque transazione coi radicali, ha insistito sulla necessità di frenare energicamente i tentativi anarchici, ha esposto, insomma, ripetutamente un Programma di Governo che ha riunito intorno a lui tutti gli uomini sinceramente amanti dell'ordine. Nessuno si aspetta ch' egli parli diversamente nella prossima discussione. Persistono, dunque, le ragioni per le quali si è formata la presente maggioranza e che le impediscono di scindersi. D'altro canto se sono prive di fondamento le voci secondo le quali il presidente del Consiglio tenterebbe di riconciliarsi con qualcuno de'capi della pentarchia, non è neppur vero che egli si disponga a piegare, più che finora non abbia fatto, verso l'antica Destra. E chi lo crede, vive in una grande illusione. L'on. Depretis ha ancora una parte ragguardevole della sua base parlamentare in quella frazione dell'antica Sinistra che gli è rimasta fedele; la perderebbe il giorno in cui stringesse maggiormente i vincoli che lo uniscono ai moderati. Molto probabilmente si staccherebbe da lui anche una parte dei centri. La situazione parlamentare, checchè se ne dica, non è mutata; la Destra è entrata nel partito ministeriale, ma se si supponesse che volesse assorbirlo o esercitare in esso una supremazia, la maggioranza immediatamente si sfascerebbe. E l'on. Depretis terrà sempre un linguaggio che, senza dispiacere ai nuovi alleati, sia tale da soddisfare quelli fra gli antichi amici che nel giorno 19 maggio gli hanno conservato la propria fiducia.

Il Ministero ha pure avuto l'accorgimento di tenersi estraneo alle questioni d'ordine interno sollevate dall'incidente Nicotera-Lovito. Non abbiamo d'uopo di rammentarne i particolari, nè di ricordare che una doppia domanda era stata presentata dall'autorità giudiziaria alla Camera: la prima, per mezzo del Guardasigilli, per procedere contro gli onorevoli Lovito e Nicotera per titolo di duello; la seconda direttamente dal Procuratore del Re alla presidenza dell'Assemblea, per essere autorizzato a fare, entro il recinto del Palazzo legislativo, le necessarie indagini sull'oltraggio inflitto dall'on. Nicotera all'on. Lovito. I commissari ai quali fu deferito

l'esame di queste domande, dissero, innanzi tutto, che la prima doveva ritenersi subordinata alla seconda, imperocchè il duello era stato conseguenza del preteso oltraggio. Ma quando si venne al quesito se all'autorità giudiziaria si avesse da concedere la chiesta facoltà di penetrare entro il Palazzo di Montecitorio per investigare sul reato di oltraggio ad un pubblico funzionario, i commissari risposero negativamente, e la loro decisione fu approvata dalla Camera. Per essere giusti diremo, che il rifiuto produsse nell'opinione pubblica una sfavorevole impressione, in quanto chè parve che, con esso, si sancisse la assoluta impunità dei deputati e questi si dichiarassero superiori alla giustizia e al Codice penale. Che la procedura seguìta dal Procuratore del Re nella sua domanda non fosse corretta, poteva ammettersi; era però facile di invitarlo ad emendarla. Ma quello che generalmente sembrò eccessivo fu il principio in forza del quale si stabilì che i reati avvenuti nella sede del Parlamento, ma fuori dell'aula delle pubbliche discussioni, dovessero essere sottratti ai magistrati ordinari. Lo Statuto impone all'autorità giudiziaria l'obbligo di chiedere alla Camera la facoltà di procedere contro un deputato, e questa è una guarentigia concessa ai rappresentanti della nazione contro i possibili soprusi del potere esecutivo. Ma dove si andrebbe se si ammettesse nella Camera il diritto di respingere la domanda del potere giudiziario, anche quando si tratta di casi ai quali non è da applicare quella guarentigia costituzionale?

Ormai la Camera ha deliberato e non ci perderemo in vane lagnanze, tanto più che per quel rifiuto non mancano a parer nostro le *circostanze attenuanti*. Evidentemente la Commissione e la Camera si sono preoccupate degli scandali ai quali avrebbe dato occasione o pretesto un processo per quei fatti. L'onorevole Lovito mandando a sfidare l'onorevole Nicotera, si era, per così dire, spogliato della veste del pubblico funzionario. E, d'altronde, le peripezie di un pubblico dibattimento non avrebbero giovato ad accrescere il prestigio della Rappresentanza nazionale. La Camera si è trovata in presenza di due mali gravissimi, e ha scelto il minore; il torto suo è stato soltanto d'invocare principii e canoni di diritto costituzionale che non reggono ad una sana critica e stabiliscono un pericoloso precedente per l'avvenire. Del resto, dobbiamo rallegrarci che sia stata sopita una controversia per molti riguardi dolorosa e che un processo avrebbe inasprita.

Un altro incidente, sul quale per oggi sorvoliamo, ha commosso la Camera e non ha ancora avuto il suo intero svolgimento. A proposito

della transazione fra il Governo e l'impresa Guastalla, sono corse voci di illecite pressioni e intromissioni. La relazione dell'onorevole Marchiori, pur dichiarando false quelle voci, ha richiamato sovra di esse l'attenzione del Governo esortandolo a fare in modo di prevenirle. È probabile che quando si discuterà il progetto di legge per la transazione sopradetta, la quale impone alle finanze dello Stato un onere di parecchi milioni, da qualche parte della Camera verranno chiesti schiarimenti e spiegazioni. Intanto qualche deputato, credendosi preso di mira, ha già smentito in modo perentorio e in termini che non ammettono replica, quelle dicerie.

Noi non siamo proclivi ad accogliere sospetti che spesso prendono origine dalla malevolenza. Ad ogni modo ciò che accade presentemente dimostra sempre più la necessità che si elimini, così nelle piccole cose come nelle grandi, l'ingerenza dei deputati. Finchè il Governo, o per debolezza o per acquistare e conservare voti, lascierà credere di essere facile a secondarla, il male parrà anche maggiore di quello che è realmente, poichè noi siamo i primi ad ammettere che molto si esagera e che l'onnipotenza dei deputati, in molti casi, esiste solamente nella immaginazione degli elettori.

Esclusa, come noi escludiamo, qualunque ragionevole presunzione di indebite ingerenze parlamentari in questa faccenda della ferrovia Torino-Cuneo-Savona che ha dato luogo alla transazione coll'impresa concessionaria Guastalla, restano i sospetti di altre specie che ha fatto nascere la relazione dell'avvocato erariale, onorevole Mantellini, più grave per quello che tace che non per quello che dice. Dei dodici milioni circa che importa la transazione, quanti andranno veramente alla società concessionaria e quanti prenderanno altra via? Che significano le allusioni ad affaristi e manutengoli? A noi parrebbe preferibile che i fatti, se ve ne sono, venissero posti in chiaro.

Comunque sia, non va dimenticato che la transazione è stata la conseguenza inevitabile di parecchie sentenze contrarie al Governo e favorevoli alla Società concessionaria. Allo stato delle cose, come osserva il relatore on. Marchiori, alla Camera non resta altro da fare che approvarla, pure esortando il Governo ad usare le dovute cautele affinchè simili fatti non si rinnovino nei numerosi contratti ferroviari stipulati e da stipularsi. E la transazione ch'è causa di tanti lamenti, deve essere eziandio un utile avvertimento relativamente alle innumerevoli liti nelle quali lo Stato s'impegna. Se coll'impresa Guastalla si fosse venuto ad un compo-

nimento prima che i tribunali avessero ripetutamente condannato il Governo, è certo che si sarebbero risparmiati alcuni de' milioni che ora converrà sborsare.

Mentre in Italia i pericoli di una crisi ministeriale sono assai lontani, essi si vengono accumulando in Francia e in Inghilterra. Le discussioni della Camera francese sulla crisi economica, si chiusero con la nomina di una Commissione d'inchiesta. Il Ministero vi si oppose per quanto glielo consentirono le sue forze, ma la maggioranza della Camera non ebbe il coraggio di respingere una proposta che, in mancanza di altri vantaggi, aveva quello di esimerla dall'obbligo di cercare un'altra soluzione.

La Commissione, però, non risultò composta come gli autori della proposta avrebbero desiderato. Giudicano costoro che troppo scarsamente vi sieno rappresentati i radicali che, a loro avviso, sono i soli amici degli operai.

E perciò fin d'ora screditano l'inchiesta e presagiscono che verrà fatta unicamente secondo gl'intendimenti e gl'interessi della borghesia. Il che equivale ad affermare che i radicali, riguardo all'inchiesta ch'essi furono i primi a domandare, non assumono alcuna solidarietà con la Camera e il Governo. È un mezzo comodo di conservare il favore popolare. Ma non è un mezzo altrettanto leale ed onesto, poichè i radicali non ignorano che il Ministero non aveva alcuna fiducia nei risultati dell'inchiesta. Intanto il Gabinetto francese già scosso dai voti parlamentari, lo è ancora più dalla poco felice riuscita del prestito. Per la prima volta, da molti anni, accade in Francia che il paese, in materia finanziaria, risponde con poca premura all'appello del Governo. È un sintomo grave della situazione e dello sconforto che ha invaso le classi abbienti. E siccome, in tali casi, vi è sempre qualcuno che deve espiare i peccati di tutti, così la vittima destinata al sacrifizio sarebbe, nella presente occasione, il signor Tirard ministro delle finanze. Le notizie a questo proposito sono ancora incerte. Solo in questo si conviene, che il signor Ferry conserverà il proprio ufficio e che la crisi, se non si riescirà a scongiurarla, sarà parziale, limitandosi alla dimissione del Tirard, al quale succederebbe, dicesi, Léon Say, quantunque questi neghi di essere stato interpellato e forse esiti ad accettare una eredità piena di cure moleste.

Le sorti poco liete dell' imprestito francese recano tanto maggior maraviglia se si considerano gli sforzi fatti, in questi ultimi tempi, dal ministero Ferry per rendersi propizi i conservatori e dar pegni di amore e di

devozione alla causa dell'ordine pubblico. Le inquietudini derivano dalle condizioni generali della Francia anzichè da fatti speciali. Si riconoscono e si lodano le buone intenzioni del Ferry, ma in fondo si dubita ch'egli sia in grado di contenere e frenare quelle passioni medesime che, in altri tempi, ha cooperato ad eccitare. Che cosa vi è di vero, a cagion di esempio, nelle voci relative a trattative per una sincera riconciliazione fra il Governo francese e il Vaticano? Le cause del dissidio furono i provvedimenti contro le corporazioni religiose dovuti in gran parte all'iniziativa del signor Ferry e de' suoi amici. Anche nelle questioni concernenti la pubblica istruzione, il signor Ferry ha dato sempre prove di sentimenti anticlericali. Ora, l'istruzione e le corporazioni religiose sono i due punti sui quali la Santa Sede particolarmente insiste. La recente Enciclica pontificia agli arcivescovi e ai vescovi della Francia è un documento variamente giudicato, ma importante perchè in essa il Santo Padre espone chiaramente il programma delle sue relazioni con la Francia. Sua Santità si astiene da far voti per la monarchia o per l'impero, e accetta in Francia anche la forma repubblicana, rammentando forse che nel 1849 furono appunto i repubblicani quelli che fecero la spedizione di Roma e restituirono al suo predecessore il potere temporale. Oggi una nuova spedizione di Roma non è fra le cose possibili, nè tampoco fra quelle sperate dal Santo Padre. Per certo, Leone XIII sa bene che il Governo della repubblica francese, per resistere alla corrente anarchica ha bisogno della pace religiosa e dell'appoggio del clero. Questa pace e questo appoggio egli li offre nella sua enciclica; ma a condizioni che al signor Ferry e a tutto il partito liberale devono parere assai dure. Chiede, cioè, che si faccia umile ammenda de'provvedimenti contro le corporazioni religiose e che si riconosca la necessità dell'ingerenza del clero nella istruzione. Certamente, queste domande vengono fatte dal Papa in termini moderatissimi, ma alla temperanza della forma non risponde quella della sostanza.

In generale la stampa francese ha considerato questa Enciclica molto leggermente, e senza addentrarsi nello spirito di essa. A nostro giudizio sono del pari in errore quelli che scorgono in essa una prova di bene avviate trattative fra il gabinetto Ferry e la Curia romana, e quelli che la reputano un semplice sfogo di dolore. Non è nè l'una nè l'altra cosa, è invece un avvertimento, una specie di *ultimatum* indirizzato dalla Santa Sede al Governo repubblicano francese. Il Santo Padre dice ai ve-

scovi: appoggiate la repubblica e il signor Ferry a questi patti e non altrimenti.

Non ci sorprenderebbe che il Governo francese, stretto dalle necessità in cui si trova, facesse, in una certa misura, qualcuna delle concessioni invocate dall'Enciclica, anche a costo di inimicarsi una parte del partito liberale. Per quanto il timore di un immediato riavvicinamento fra la Santa Sede e la Germania sia diminuito, la visita del Principe imperiale al Vaticano ha lasciato in Francia uno strascico d'invidia e di timori de' quali la Santa Sede può giovarsi. È manifesto che Leone XIII, e in Germania e in Francia e dapertutto, abilmente pone a profitto l'opera dei rivoluzionari per dimostrare l'urgenza di contrapporle la propaganda religiosa. E di ciò essendo egli persuaso e sostenendo la sua tesi in buona fede, è anche naturale che nei negoziati col Bismarck e col Ferry, si mostri restio a cedere e quasi irremovibile riguardo ad alcuni principii da lui creduti essenziali alla prosperità e al prestigio della Chiesa.

Non lasceremo di parlare della Francia senza aver accennato a titolo di cronaca la morte del signor Rouher, già ministro di Napoleone III e tanto potente che fu chiamato il *vice-imperatore*. Il signor Rouher era morto da gran tempo alla vita politica, dalla quale si era ritirato dopo la tragica fine del giovane principe imperiale. Egli si è spento in mezzo all'indifferenza generale. Noi confidiamo che la storia sarà più pietosa per lui de'suoi contemporanei. Se gravi e funesti furono gli errori del secondo impero, non si può dimenticare, ad ogni modo, ch'esso ha dato alla Francia quasi vent'anni di prosperità e di grandezza inaudite. Il Rouher ebbe veramente la tempra di un uomo di Stato ed anche dopo i disastri del 1870 aveva avuto la forza di riunire le fila sgominate del partito bonapartista e di ricondurlo al fuoco delle battaglie parlamentari. Non fu amico dell'Italia e sopratutto nella questione romana i suoi consigli a Napoleone III contribuirono ad impedire che l'alleanza fra la Francia e l'Italia si fondasse su basi incrollabili.

Ritornando ai pericoli che nella maggior parte degli Stati d'Europa minacciano la quiete pubblica e gli stessi ordinamenti sociali, è opportuno di far menzione dei provvedimenti eccezionali sottoposti in Austria alla sanzione del Parlamento. Il Ministero austriaco ha preso occasione da un atroce misfatto commesso a Vienna per promulgare una specie di legge marziale che, come abbiamo detto, dev'essere approvata dal Parlamento, ma che intanto viene già posta in esecuzione sotto la responsabilità del Gabinetto, che asserì non potersi indugiare nella tutela della sicurezza dei

cittadini. La polizia ha già arrestato un numero considerevole di fautori delle dottrine anarchiche ed altrettanti ne ha espulsi dall'impero. Giudicando da ciò che ne dicono i giornali viennesi, l'opinione pubblica in Austria non è punto contraria a queste misure di rigore. Nello stesso Parlamento l'opposizione le combatte fiaccamente, non ne contrasta l'utilità contro gli anarchici, e solo manifesta il timore ch'esse segnino il principio di un sistema di governo reazionario e vengano applicate non solamente agli anarchici, ma a tutte le opinioni liberali. Il conte Taaffe ha fatto, a questo riguardo, esplicite dichiarazioni. Conveniva, egli disse, dare un carattere generale a quei provvedimenti, affinchè non si credesse che fossero diretti unicamente contro gli operai, ma il Governo è lontano da qualsivoglia pensiero di reazione, anzi è pronto a distinguere fra gli anarchici e i socialisti puri.

Poste le cose in questi termini, nessun dubbio che il Parlamento approverà la condotta de' ministri, tanto più che in una riunione segreta il conte Taaffe ha fatto rivelazioni e comunicato particolari che hanno disarmato alcuni de' più fieri oppositori. I fatti di Vienna, secondo il Ministero, si connettevano con un esteso lavoro delle sette anarchiche, del qual lavoro la polizia possedeva le prove. Gli anarchici dell'Austria erano in relazione con quelli della Germania, dove i provvedimenti eccezionali sono in vigore da un pezzo. La qual cosa accredita la ipotesi che l'alleanza austro-germanica comprenda oltre l'eventualità di complicazioni estere, anche un'azione comune nell'interesse della conservazione sociale. Ed è probabilmente a questo scopo che sempre più si fanno palesi i sintomi di un riavvicinamento della Russia all'Austria-Ungheria e alla Germania. Le questioni estere sono, pel momento, poste in disparte, poichè vi è un nemico comune da combattere e da domare. — Soltanto, se da un lato si ammette la necessità di stringere i freni, dall'altro è evidente che qualunque repressione sarebbe insufficente se contemporaneamente i Governi non rivolgessero i loro studi alle riforme sociali. E il Bismarck e il Taaffe sono concordi anche in questo, e le questioni sociali sono, come si suol dire, all'ordine del giorno in tutti gli Stati d'Europa, non esclusa la Spagna, dove il signor Canovas del Castillo, dopo aver ristabilito l'autorità del Governo, promette anch'egli di occuparsi attivamente delle condizioni delle classi lavoratrici, e di prepararne il progressivo miglioramento.

Abbiamo notato, più sopra, che anche in Inghilterra le sorti del Ministero erano incerte. Ci affrettiamo a soggiungere che il Gabinetto Gladstone, battuto nella Camera dei Lordi, conserva ancora la maggioranza

nella Camera dei Comuni. Non è però una maggioranza tanto sicura da rimuovere il pericolo di qualche sorpresa in un avvenire più o meno prossimo. Ogni qualvolta ci siamo intrattenuti in queste rassegne dell'azione inglese in Egitto, non tralasciammo di esprimere qualche dubbio intorno alla efficacia di essa. La formula proclamata dal Gladstone: *l'Egitto degli egiziani*, ha incontrato nella pratica insuperabili difficoltà. L'autorità del Kedive era stata troppo depressa per potersi rialzare. E tanto meno era ciò da sperare, in quanto che quella formula copriva, in realtà, un protettorato inglese non di nome ma di fatto.

L'Inghilterra si è provata a considerare la ribellione del Sudan come estranea ai suoi interessi; sventuratamente per lei, anche questa era una illusione. Il movimento del Sudan si è propagato rapidamente, ed è urgente arrestarlo, anche ammettendo che l'Egitto debba rinunziare a riconquistare quella provincia. I termini della questione sono mutati; non si tratta più di ristabilire l'autorità del Kedive sul Sudan, ma d'impedire che il Mahdi invada l'Egitto e si avvicini al Cairo. L'invio del generale Gordon aveva rialzato gli animi; tuttavia il Governo inglese, dopo avere troppo lungamente esitato, si è deciso ad inviare numerosi rinforzi a Suakim. Qualunque abbia ad essere l'effetto della missione del generale Gordon, ormai l'Inghilterra si è impegnata in una guerra contro il Mahdi. Se i rinforzi saranno sufficienti e se le operazioni verranno condotte con vigore e sollecitudine, gl'insorti scenderanno ben presto a patti e accetteranno il componimento più o meno amichevole che il generale Gordon è incaricato di offrir loro. Al Gladstone i conservatori muovono il rimprovero di non aver preveduto questi avvenimenti, e lo accusano eziandio di essersi lasciato guidare, nella questione egiziana, da un malinteso *sentimentalismo* che ha sottoposto l'Inghilterra a duri sacrifizi facilmente evitabili con un programma meglio determinato. Comunque sia, i fatti del Sudan hanno distratto l'attenzione pubblica dalle imprese dei francesi nel Tonkino, dove le operazioni del corpo di spedizione sono da qualche tempo quasi stazionarie. Sembrano sospese anche le trattative con la China. Insomma a tutto il rumore di qualche mese fa è succeduto un silenzio che non siamo in grado di spiegare, soprattutto dopo che il Parlamento francese votò crediti ragguardevolissimi per rafforzare la spedizione e condurla a buon fine.

Roma, 15 febbraio 1884. X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La ristrettezza del limite di emissione e la sproporzione fra i capitali delle Banche esistenti — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Notizie monetarie e accenni alla Commissione monetaria italiana — Movimento delle Borse.

— Il margine fatto dal disegno di legge ai nuovi Istituti è troppo stretto. L'aumento proporzionale accordato alle Banche minori mantiene la sproporzione che esiste al presente fra i capitali delle stesse Banche e quello della Banca Nazionale, e l'aggrava. —

Torniamo al primo appunto, sebbene ci sembri di averlo escluso nell'articolo pubblicato nell'ultimo bollettino, perchè è il grande argomento che prevale nei corridoi di Montecitorio; e perchè ci dà campo a vedere la questione sotto uno aspetto più largo di quello nel quale la considerammo dal principio.

Riescono concordemente alla prima conclusione, quantunque per ragioni e interessi diversi:

Quelli che vogliono e propugnano un maggiore aumento del capitale dei due Banchi;

Quelli che vogliono e sostengono la stessa cosa per le altre Banche regionali;

Quelli che mantengono la esclusione di qualunque limite alla creazione di nuove Banche;

Quelli che pretendono di avere con ciò il danaro a buon mercato.

Ma una maggiore estensione della circolazione oltre il limite proposto col disegno ministeriale può essere utile e desiderabile nelle presenti condizioni dell'Italia economica?

Noi ne dubitiamo. Il limite proposto dal disegno ministeriale è, secondo noi, tutto il più che può essere ammesso e conceduto nelle contingenze presenti, sia in rispetto allo sviluppo del credito, sia in rispetto alle condizioni monetarie. In quanto al primo punto, più che di nuove Banche di emissione, si sente il bisogno in Italia di una buona ed equabile distribuzione del credito e di ravvivarne le fonti. È cosa innegabile che da qualche anno a questa parte un certo progresso è stato fatto; che gli Istituti intermediari fra le Banche di emissione e il commercio più minuto sono aumentati di numero e di entità; che l'accesso al credito è molto più generalizzato di quello che fosse pochi anni addietro e che è vivo in tutti il desiderio di estenderne sempre più i congegni e perfezionarli. Ma siamo ancora lontano dal segno al quale dovremmo giungere, dati quei bisogni e data la buona disposizione e la cura intenta ad appagarli.

Pertanto a noi pare che la creazione di nuove Banche di emissione nel senso di andare alla moltiplicità di esse senza alcun limite, non giovi allo intento, anzi possa contribuire ad ostacolarlo, perchè lo sviare i capitali dalla funzione cui son chiamati dai vari bisogni non ancora soddisfatti per volgerli alla emissione oltre il limite comportato dalle condizioni generali, è cosa che non può riuscire altro che a danno.

Queste considerazioni confermano che il concetto tenuto dal Governo nella compilazione del disegno di legge sull'ordinamento bancario è stato bene ispirato, perchè, nè si rinunzia con esso ad alcuno dei principii proclamati nelle nostre leggi, nè vi si contraddice sotto alcun riguardo; perchè sono rispettati i vari interessi esistenti e non è omessa alcuna cura, e non è trascurato alcun mezzo che valga a rinfrancarli, e perchè in fine l'ultima parola è lasciata all'esperimento che se ne farà e al tempo.

In quanto alle condizioni monetarie, non sappiamo persuaderci come quelli i quali affermano e sostengono che il limite della emissione stabilito dal disegno del Governo è troppo stretto, abbiano potuto e possano passarsi da un esame calmo e spassionato dei rapporti che intercedono fra esso e lo stock metallico dell'Italia nelle presenti contingenze. Il disegno di legge concede un limite di emissione che può essere esteso fino a 1390 milioni di lire. E per contro il nostro stock metallico, tenuto conto dei calcoli fatti e riveduti fin qui, incominciando da quando l'on. Magliani ne diede larga notizia nella sua elaborata relazione sul disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso, e venendo fino ai rifornimenti derivanti dal movimento dei metalli preziosi durante l'anno 1883, può ascendere tutto al più a 1200 milioni di lire, comprendendovi, bene inteso, anche il bronzo.

Dunque possiamo avere 1390 milioni di biglietti contro 1200 milioni di moneta.

Noi crediamo francamente che lo andare più in là di quel limite, ora e per molto tempo, sarebbe cosa dissennata e pericolosissima; e diciamo per giunta che lo accettiamo in quei termini, soltanto perchè la economia del disegno ministeriale, la quale dev'essere stata regolata senza dubbio dallo stesso criterio che muove le nostre considerazioni, ci assicura che non potrà essere toccato se non col tempo, cioè in mezzo a condizioni economiche e monetarie che potranno essere migliori delle presenti.

L'esempio di altri paesi ci conferma che questo criterio non è campato nel vuoto, ma posa su salde fondamenta. Il rapporto del controllore della circolazione negli Stati Uniti di America ci apprende che questa al 31 ottobre 1883 adeguava l'importo di dollari 698,694,000 e che lo stock metallico alla stessa data ammontava a dollari 824,627,000.

Per l'Inghilterra abbiamo che sul finire dell'anno scorso la circolazione della Banca maggiore e quella di tutte le altre Banche esistenti nel Regno Unito salivano a sterline 22,800,000, contro uno stock d'oro calcolato, secondo le notizie più recenti, nell'importo di sterline 122 milioni.

Lo stock monetario della Germania viene calcolato nella somma di 2512 milioni di marchi; la circolazione dei biglietti, stando ad una statistica riprodotta in uno dei recenti numeri della *Frankfurter-Zeitung*, che riguarda a tutte le Banche esistenti nell'impero, alla fine del gennaio scorso, toccava l'importo di marchi 1,067,587,000.

La Francia, che può avere 3500 milioni di circolazione fiduciaria, presenta uno stock monetario che sale a 7 miliardi. Finalmente citiamo il Belgio con una circolazione monetaria di 620 milioni di franchi e quella fiduciaria all'ultima data di milioni 350.

In tutti i paesi ricordati lo stock metallico è adunque maggiore di quello dei biglietti circolanti. Or perchè, appunto in Italia, si avrebbe da andare, con uno stock monetario relativamente povero, incontro ad una circolazione fiduciaria molto maggiore di quella metallica?

Sciolto il problema ferroviario, dato un migliore avviamento alla nostra marina mercantile, sviluppati i commerci e le industrie con l'aggiunta di nuove fonti alle quali possano le une e gli altri attingere secondo i maggiori bisogni; arricchita con questi mezzi, che sono i soli più sicuri ed efficaci, la nostra circolazione metallica; allora, se il caso lo vorrà, sarà il tempo di allargare ulteriormente il limite della circolazione fiduciaria e di farlo senz'alcun pericolo, anzi con vantaggio. Allora,

ma allora soltanto, la cosa potrà accadere per l'impulso di bisogni reali, contro i quali non v'è limite di legge, piuttosto che sopra dati ipotetici.

Frattanto dovremmo parlare del desiderato ampliamento del limite di emissione in rapporto al miglior prezzo del denaro; ma perchè questo punto, toccato ora, ci porterebbe a ripeterci, preferiamo di vedere prima l'altro che attiene alla sproporzione fra i capitali delle Banche minori e quello della Banca Nazionale La sproporzione affacciata da alcuni nasconde la singolare utopia del livello che non sappiamo quanto potrebb'essere conducente agli effetti che se ne sperano, e fa rivivere idee e propositi che non possono essere più di questo tempo.

Il disegno ministeriale ha il pregio di accomodarsi anche in questa parte ai fatti esistenti. In riguardo alla Banca Nazionale, pone in conto il suo capitale attuale di 200 milioni e toglie qualunque impedimento alla piena esecuzione della legge del 19 aprile 1872.

Anche alla Banca Nazionale Toscana riconosce l'attuale capitale di 30 milioni, benchè il versato sia di soli 21, d'onde un aumento nella sua potenzialità di emissione che è maggiore, data la proporzione, di quello consentito alla Banca Nazionale nel Regno. Alla Banca Romana consente l'aumento di un terzo nel suo capitale, come a quest'ultima, benchè la prima avesse già il suo capitale completo. Ai Banchi di Napoli e di Sicilia consente l'aumento solo in ragione del quarto del capitale attuale, per affrettare il momento in cui possano volgere le loro successive risorse alle operazioni di credito agrario, alle quali anzi vorremmo che potessero già fin da ora dedicarsi con immenso beneficio di quelle provincie, che più delle altre difettano di capitali per l'agricoltura e per le industrie agricole. Alla sola Banca Toscana di credito non viene riconosciuto il suo capitale attuale di 10 milioni, ma questo è un errore che potrà essere emendato facilmente.

È eccessivo l'aumento accordato alla Banca Nazionale nel Regno? Sono scarsi quelli consentiti agli altri Istituti? A noi non pare. La proporzione non è diversa da quella che esiste al presente; perciò non sappiamo vedere come una cosa che dura legalmente per tutti fino dal 1874 abbia a tornare improponibile ed ineseguibile ora che la legge, con lodevole intento, mira al maggiore consolidamento degli interessi esistenti.

La differenza sarà notevole in via di aritmetica, ma non lo è in riguardo ai varii interessi. Così crediamo che una forte alterazione alla base del disegno del Governo minaccerebbe tosto o tardi la intera econo-

mia dell'edifizio, e che il paese, il primo, vi perderebbe. All'opposto, il riparto ministeriale, accomodato alla forza dei rispettivi Istituti e all'azione che ciascuno di loro può esercitare utilmente dopo che si sarà conformato alle disposizioni della legge, tende a rafforzare il presente e prepara un avvenire che potrà essere cagione di nuovi beni, secondo che gli Istituti, ai quali è aperto, sapranno creare intorno a sè altri interessi.

E qui cade in acconcio di avvertire che nè la moltiplicità delle Banche nè la minore sproporzione fra loro sono le condizioni che possono dare il buon mercato del denaro e mantenerlo. La ragione della concorrenza, veduta in famiglia, può essere cosa assai seducente e piacere molto a certe clientele; ma è da dubitare che lo sconto basso giovi in qualunque caso agl'interessi generali, che sono quelli di maggior momento. Noi dobbiamo fare i conti anche col di fuori; per conseguenza importa che i nostri occhi vadano più lungi delle mura domestiche e si abituino a veder bene anche nei mercati stranieri. Ciò esclude i vantaggi della concorrenza, come alcuni la intendono e sperano, e ammonisce che il basso saggio dello sconto può essere utile soltanto quando cada in un ambiente preparato e atto a sostenerlo.

E non basta. Ciò rivela ancora che la strana teoria del livello, che è in verità ultra-democratica, non si accomoda punto ad un paese come il nostro, che, essendo uno dei più poveri di numerario, ha bisogno di attirare le correnti metalliche dal di fuori e di provvedere che queste abbiano sempre nuovo alimento. Questo ufficio non può essere adempito congruamente da molti, ma lo può essere soltanto da pochi e da un solo molto forte a preferenza. I molti son fatti per promuovere le crisi o per soggiacervi; i pochi bastano spesso ad evitarle o a resistervi. È vero che la fortuna ci ha aiutati fin qui in modo insperato, anche nelle grandi audacie; ma non bisogna abusarne.

Per tutti questi motivi, noi persistiamo più che mai nel ritenere che il disegno ministeriale, veduto nella economia generale, è buono ed il più atto a giovare ai principali interessi, perchè si accomoda alle necessità presenti. Oggi come oggi, noi non possiamo permetterci il lusso di nuovi esperimenti nella materia delicata e rilevantissima del credito; ma dobbiamo curare che le fonti, le quali esistono già, non vengano impoverite e siano copiose di benefizi.

Convinti del bisogno di cooperare a questo intento, ci permettiamo di non badare più che tanto nè all'ordine del giorno che si dice votato appunto ieri dalla Commissione della Camera dietro a proposta dell'onore-

vole Morana, nè ai commenti che se ne fanno da alcuni diarii volti ad esagerarlo. Questioni come quelle della Banca unica e della libertà e pluralità delle Banche non possono essere decise nè da un ordine del giorno nè da un articolo di legge. La conferma di ciò è nel fatto. Che cosa è stato dell'articolo 2 della legge del 30 giugno 1879? Esso fu ed è rimasto una semplice aspirazione platonica. E ciò è tanto vero, che lo stesso onorevole Doda, il quale è uno dei più ferventi apostoli della libertà e pluralità delle Banche, ha dovuto nel febbraio del 1881, dopo gli sforzi fatti invano per riaffermarla, contentarsi dell'articolo 22 della legge del 7 aprile di quell'anno, che diede incarico al Governo di stabilire puramente e semplicemente le norme mediante le quali potessero sorgere ed operare nuovi Istituti di emissione.

Nè i commerci nè le industrie chiedono nuove Banche di questa specie; ma desiderano vivamente che quelle che esistono possano essere ordinate meglio e giovare ai fini pei quali vennero create e hanno potuto durare sino al presente. E come essi, così noi auguriamo che la cosa riesca, perchè è molto più proficuo che i vecchi istituti abbiano nuova forza e modo di bastare ai loro intenti, che lo andar cercando e fabbricando un ordinamento nuovo sulle rovine degli interessi esistenti.

Continua il maraviglioso aumento del fondo metallico delle *Banche associate di New-York* e nello stesso tempo continua ancora quello non meno notevole dei depositi. Nel corso di tre settimane, ossia dal 19 gennaio al 2 febbraio, l'aumento del primo adeguò l'importo di 18 milioni di lire; quello dei secondi, di milioni 47,5 (1). Le cause di ciò sono conosciute; esse dipendono dalle difficoltà nelle quali versano molte Compagnie di strade ferrate e dai dubbi che esistono sulla maggiore o minore solidità di alcuni capitalisti sui quali gravano i valori in ribasso. Circa i depositi è da avvertire che essi nella situazione al 2 febbraio hanno toccato la cospicua somma di 1775 milioni di nostre lire, mai raggiunta. La riserva è aumentata di milioni 11,9; essa ascende a milioni 443,9. Il confronto da anno ad anno per l'ultima situazione al 2, fa conoscere sempre più la entità dei movimenti che abbiamo accennato. Il fondo metallico, che alla stessa data adeguava l'importo di 370 milioni, sorpassa quello alla data del 3 febbraio 1883 di 62 milioni. I depositi presentano l'aumento di milioni 239,5; la riserva legale dà quello di milioni 59,9. Ma anche gli

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire.

sconti e le anticipazioni segnano un rilevante aumento; la qual cosa è ancora più notevole se si considera che nel mercato americano prevale, o ha gran parte in questo momento la sfiducia. Fatto sta che l'aumento accennato ragguaglia la somma di milioni 111,5.

Questa massa di capitali senza impiego non potrà durare a lungo; perciò dobbiamo aspettarci a mutamenti considerevoli nei corsi, specialmente se la crisi alla quale assistiamo potrà essere superata con facilità.

Il cambio della sterlina è rimasto per lo più a 4 85 1[2, ossia al punto nel quale lo lasciammo, che fa il breve 4 88. A questo saggio potrebbero avere effetto spedizioni d'oro da New-York a Londra. Ma pare che il rialzo sia fittizio; infatti le notizie più accurate concordano nel far ritenere che non è in America alcuna necessità reale di cambiali sull' Europa. Posto ciò si capisce come questo stato di cose non possa dar luogo a spedizioni d'oro.

Il rialzo del saggio dello sconto da parte della *Banca d'Inghilterra* ha sconcertato grandemente il mercato libero, e ha ingenerato il timore che dovesse essere considerato come il segnale di qualche pericolo. L'effetto di esso è stato quello di portare i saggi del mercato londinese da 2 1[2 a 3 1[4 e 3 1[2, e da 1 1[2 a 2 1[2 0[0, per i prestiti da un giorno all'altro. Questa tensione non poteva durare a lungo. Infatti poichè fu noto che la Banca si prestava a fare anticipazioni su valori, il saggio potè tornare a 2 1[2 0[0.

Il provvedimento preso dai direttori della Banca parve inesplicabile a molti, perchè la situazione del grande istituto alla data del 6 non presentò elementi che valessero per sè stessi a spiegarlo. Pure, a chi ben guardi, la spiegazione c'è. In quattro mesi la Banca ha perduto milioni 3,3 di lire sterline; le sole esportazioni pel mese di gennaio sono salite a milioni 1,6, contro un insieme d'importazioni che non ha sorpassato le 440 mila sterline. Dall'altra parte conviene por mente che i cambi stranieri non sono saliti a un segno il quale permetta di prevedere spedizioni d'oro dai principali centri monetarii alla metropoli inglese; e che la Spagna, la quale ha tolto già all'Inghilterra 400 mila sterline, si prepara ad attingerne altre per rinvigorire le riserve metalliche della Banca. Tutto ciò basta a dimostrare che i direttori del grande istituto, se anche non si sono trovati dinanzi a bisogni urgenti, hanno veduta la convenienza di premunirsi in riguardo all'avvenire.

Del resto le situazioni della Banca, considerate nel tempo corso dal

23 gennaio al 6 febbraio, non ci sembrano in opposizione con quel provvedimento. Il fondo metallico è diminuito di 4 milioni di lire nostre, e la riserva è scemata di circa 11 milioni. Da anno ad anno la diminuzione nel primo capitolo è di milioni 22,5; quella avvenuta nel secondo è di milioni 18,6.

Le ultime notizie di Londra dicono che il mercato monetario resta fermo, ma che le domande relative alla liquidazione non hanno promosso un rialzo dei saggi. I riporti sembrano a buon mercato; nel primo giorno della liquidazione hanno variato fra 3 1[2 e 4 1[2 sull'Unificato e l'Esteriore, e fra 2 e 4 0[0 sul consolidato turco. I prestiti di quindicina erano ottenuti al disotto del saggio della Banca.

Il mercato di Parigi è rimasto assorto nella operazione del prestito; perciò non è il caso di parlare nè del movimento degli sconti, nè dei saggi che vi si riferiscono. Avvertiremo solamente che le negoziazioni in cambiali sono avvenute in piccola quantità, fatta eccezione per la Banca di Francia, e che le firme d'alta Banca sono state segnate 2 3[4 0[0. In quanto al prestito, le notizie officiali accertano che esso è stato coperto tre volte e un quarto. Si prevede che sulle domande liberate, non tenendo conto delle unità, avrà luogo un riparto del 40 0[0.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 24 gennaio al 7 febbraio offrono l'aumento di 16 milioni di lire nel fondo in oro; di milioni 3,5 in quello in argento; di 39,1 nel portafoglio, e di 70,8 nei depositi presi insieme. Tutto ciò ha potuto produrre una diminuzione nella circolazione di 12 milioni. La situazione al 7 confrontata con quella al dì 8 dell'anno scorso offre le variazioni seguenti: la diminuzione di milioni 10,3 nel fondo in oro; di 84,3 in quello in argento, e di 139,3 nei depositi. Per contro dà l'aumento di milioni 161,3 nel portafoglio, e di 228,1 nella circolazione.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* nel suddetto tempo non addimostrano variazioni notevoli. Il fondo metallico è aumentato di circa 200 mila lire; i depositi presentano l'aumento di milioni 3,2. Le diminuzioni sono: quella di milioni 7,3 nel portafoglio e di milioni 9,2 nella circolazione. Nel confronto da anno ad anno, l'ultima situazione al 7 offre leggeri aumenti su tutti i capitoli accennati, meno su quello del fondo metallico, il quale riesce invece ad una piccola diminuzione di circa 700 mila lire.

Le *Banche Svizzere* di emissione, tra il 19 gennaio e il 9 febbraio

presentano l'aumento di milioni 2,5 nel fondo in oro e la diminuzione di milioni 2,8 nel fondo in argento. In quanto alla circolazione segnano la diminuzione di circa 3 milioni. L'un capitolo nel confronto fra anno ed anno dà a favore dell'ultima situazione al 9 l'aumento di milioni 10,7 nel fondo in oro, e reca a carico di essa la diminuzione di milioni 2,6 nel fondo in argento e di milioni 17,2 nella circolazione.

Per la *Banca Nazionale Greca* restiamo alla situazione al 31 dicembre 1883, la quale è già nota.

Le variazioni avvenute nelle situazioni della *Banca Nazionale Italiana* dal 20 al 31 gennaio si dimostrano con l'aumento di milioni 1,8 nel fondo in oro; con quello di 234 mila lire nel fondo in argento; con quello di milioni 1,1 nei biglietti di Stato e già consorziali, e con l'aumento di 82 mila lire nel portafoglio. La circolazione è invece diminuita di 443 mila lire. Il confronto fra anno ed anno segna variazioni più notevoli. L'oro è aumentato di milioni 110, 2; l'argento di milioni 4,5; la circolazione di milioni 22,6. Gli altri capitoli accennati sono in diminuzione; la più rilevante è quella del portafoglio che riesce a milioni 64,3.

Il fondo metallico della *Banca di Spagna* è aumentato di milioni 4,7; la circolazione di milioni 19,2; i depositi sono cresciuti di milioni 27,8. Per contro il portafoglio è diminuito di milioni 3,4. Abbiamo accennato già che la Banca tende a rifornire le sue riserve metalliche; perciò non torneremo ulteriormente su questo punto. A governatore dell'Istituto, secondo un telegramma da Madrid al *Times*, è stato nominato il signor Francisco Cardenas, il quale infatti ha preso l'esercizio delle sue funzioni. Il ritiro del signor Camacho ha prodotto qualche dispiacere. Nel breve tempo nel quale rimase in ufficio egli riorganizzò il servizio in modo che la Banca divenne veramente un Istituto nazionale. Ma potè far poco o anzi gli mancò il tempo per rinvigorirla.

Dal *Portogallo* abbiamo le situazioni di quella Banca dal 31 ottobre al 31 dicembre 1883. Eccone i risultamenti. Il fondo metallico nell'importo di milioni 10,3 è aumentato di milioni 2,2; la circolazione nella somma di milioni 25,6, è cresciuta di 1,3. All'opposto, il portafoglio, che riesce a milioni 23,7, è diminuito di 7,2, e i depositi che adeguano l'importo di milioni 8,6, sono scemati di 755 mila lire.

Le notizie del *mercato olandese* all'ultima data vengono a dire che esso ha perduto alquanto della sua elasticità, non perchè le disponibilità manchino, ma perchè il ristringimento del numerario al *Royal Exchange* e l'aumento del saggio della Banca d'Inghilterra fanno temere o un'esportazione d'oro o un provvedimento analogo da parte della Banca Neerlandese. Frattanto le situazioni di questa dal 19 gennaio al 9 febbraio attestano che il fondo in oro nell'importo di milioni 49,8, è in aumento di 107 mila lire, e che quello in argento, nella somma di milioni 196,6, è cresciuto di milioni 1,2. Circa gl'impieghi, abbiamo la diminuzione di 9 milioni nel portafoglio e l'aumento di milioni 1,6 nelle anticipazioni. La circolazione è diminuita di milioni 7,2; i conti correnti sono aumentati di 1,5. Le variazioni fra anno e anno riescono ad aumento, eccezione fatta pel portafoglio, il quale presenta invece la diminuzione di milioni 35,8. Gli aumenti sono: quello di milioni 39,9 nel fondo metallico; quello di 13,2 nelle anticipazioni; quello di 11,6 nella circolazione e quello di 7,6 nei conti correnti.

Le situazioni della *Banca di Rumenia* dal dì 11 ai 26 gennaio concludono a una diminuzione su tutti i capitoli che furono presi in esame nel bollettino antecedente.

Il fondo metallico offre quella di 711 mila lire; il portatoglio, quella di milioni 1,3; le anticipazioni, quella di milioni 1,2; la circolazione, quella di milioni 4,3; i conti correnti, quella di milioni 5,1.

La Camera di commercio di Vienna ha deciso, non sappiamo come, che i pezzi rumeni da 20 lei non possano essere consegnati per napoleoni d'oro. La cosa ha recato maraviglia, perchè sebbene la Rumenia non appartenga all'Unione latina, pure tiene nelle coniazioni lo stesso metodo.

I pezzi rumeni da 20 lei sono napoleoni d'oro belli e buoni, anzi nel confronto con questi hanno il pregio di essere nuovi e lucenti. È opinione dei più che la decisione della Camera di commercio viennese merita di esser riveduta e corretta.

Del mercato viennese sappiamo che il danaro per la speculazione è divenuto in questi giorni un poco più caro; i riporti hanno toccato il 4 1/2 per cento. Il mercato dello sconto è rimasto invariato: la carta di prim'ordine a 3 1/4 °/₀; la carta di Banca a 3 1/2 °/₀.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica* dal 23 gennaio al 7 febbraio recano la diminuzione di milioni 3,2 di nostre lire nei biglietti di

Stato; l'aumento di 1,8 nel fondo in argento, e la diminuzione di 13,4 nel fondo in oro. Il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione sono anche in regresso: l'uno di milioni 22,5, le altre di un milione, e l'ultimo capitolo di milioni 4,7.

Da anno ad anno il fondo in argento è aumentato di milioni 15,9; quello in oro è diminuito di milioni 11,4.

Lo sconto fuori Banca a Berlino, alla data del primo febbraio, era a 2 1/2 °/₀; oggi è a 2 3/8 °/₀. Il danaro in generale è stato piuttosto abbondante.

Le situazioni della *Banca dell'Impero germanico* presentano l'aumento di circa 18 milioni di nostre lire nel fondo metallico, che alla data del 7 febbraio saliva a milioni 759,6, e la diminuzione di milioni 1,1 nei biglietti di Stato. Gli altri capitoli, meno quello dei conti correnti, sono anche in diminuzione: il portafoglio di milioni 27,9; le anticipazioni di milioni 3,3; la circolazione di milioni 37,1. I conti correnti sono aumentati di milioni 6,3. Paragonando la situazione al 7 con quella a pari data dell'anno scorso, la più recente è migliore, giacchè essa presenta la diminuzione di milioni 27,9 nel portafoglio; quella di 3,3 nelle anticipazioni; quella di 37,1 nella circolazione e l'aumento di 6,3 nei conti correnti.

La situazione della *Banca di Svezia* al 31 dicembre segna la diminuzione di 428,000 lire nel fondo in oro e quella di 120,000 nel fondo in argento. Circa gli altri capitoli abbiamo i dati seguenti: il portafoglio nell' importo di milioni 40,4, è aumentato di milioni 1,6; le anticipazioni nell'importo di milioni 38,6, sono cresciute di 457,000 lire; la circolazione ascendente a milioni 49,9, è scemata di 726,000 lire; i depositi nella somma di milioni 34,8, sono aumentati di milioni 3,6. Da anno ad anno, i vari capitoli accennati sono tutti in diminuzione; quelle più rilevanti sono due, l'una di milioni 2,4 nella circolazione, l'altra di milioni 3,5 nei depositi.

Il fondo metallico della *Banca di Norvegia* al 31 dicembre 1883 ammontava a milioni 49,1, d'onde si aveva l'aumento di milioni 2,3. La circolazione nell'importo di milioni 57,3, offriva l'aumento di 746 mila lire. Il portafoglio nella somma di milioni 28 dava l'aumento di 424 mila lire. Le anticipazioni e i depositi erano in diminuzione; le une di 78 mila lire,

gli altri di 626 mila lire. Questi due capitoli ascendevano rispettivamente a milioni 15,8 e a milioni 13,2.

Il fondo in oro della *Banca di Russia*, nelle situazioni dal 9 al 23 gennaio, e quello in argento sono invariati; l'uno nella somma di milioni 681,4, l'altro in quella di milioni 4,5. Il portafoglio ha avuto l'aumento di milioni 1,5; i biglietti di Stato sono cresciuti di milioni 50,3; i depositi di milioni 43,9. Nel confronto fra anno ed anno tutti i capitoli in esame, tranne i primi due, sono in diminuzione; la più rilevante è quella dei biglietti di Stato che adegua l'importo di milioni 78,7. La circolazione totale, comprendendo in essa quella provvisoria di 1,548 milioni, ascendeva a 4,414 milioni, nei quali lo scoperto del Tesoro entra per 2180 milioni.

Telegrammi al *Times* da Bruxelles hanno annunziato che le negoziazioni, per la rinnovazione dell'Unione latina, sono ritardate a cagione della pletora dell'argento in Francia, e hanno aggiunto essere probabile che l'accettazione de' pagamenti in argento soggiaccia a un limite. Ma queste notizie non hanno alcuna base seria.

Da Parigi si ha che l'atteggiamento ostile dei circoli governativi del Belgio nelle pendenze monetarie ha trovato la sua maggiore espressione nel movimento dell'argento fra la Francia e il Belgio nel 1883. Secondo le note officiali, le importazioni da quest'ultimo in monete d'argento hanno adeguato l'importo di 1,330,207 ettogrammi contro quello delle esportazioni in 89,600 ettogrammi.

Con tuttociò le disposizioni del decreto italiano del 12 agosto hanno effetti ben diversi da quelli prodotti dall'attitudine accennata, e anche da quella che è tenuta dalle Banche svizzere. Nella Banca del Belgio l'ammontare dell'argento in pezzi da 5 franchi rappresenta soltanto il *quinto* della riserva totale, e così presso a poco nelle Banche svizzere. Questi fatti ci liberano da qualunque commento.

Il *Paris-Bourse*, riportando le cifre officiali della importazione e della esportazione durante l'anno 1883, viene ad attribuire all'Italia uno stock metallico di 1166 milioni di lire. Ma, quel che più monta, lo stesso diario ne trae argomento per ripetere che in questa somma figura la quasi totalità delle piastre ritirate dalla circolazione, e per affermare la perfetta lealtà del Governo italiano rimpetto ai suoi alleati monetari. È bene che se ne tenga conto.

Il signor Cernuschi, al quale queste dichiarazioni non devono essere piaciute gran cosa, ha dato fuori un opuscolo intitolato: *Le grand procès de l'Union latine*, dove in sostanza propugna lo scioglimento e la liquidazione della lega monetaria latina. Egli crede che la Francia non deve dipendere nella politica economica dalle sue piccole alleate monetarie, come la Grecia e la Svizzera, e fa un appassionato esame della politica monetaria italiana. I bimetallisti applaudono, perchè è noto che essi pongono ogni loro fondamento sugli effetti di una crisi; ma dubitiamo che il signor Cernuschi possa essere oggi più fortunato nelle sue previsioni che in altri tempi.

La Commissione monetaria, nominata con regio decreto del 12 novembre scorso, tenne la sua prima seduta nella mattina del 6 corrente. Intervennero le LL. EE. i ministri Magliani e Berti, che presentarono e fecero distribuire ai signori commissari, dei quali erano presenti 21 su 22 nominati, una *Memoria* a stampa, loro personalmente riservata, nella quale vengono esposte con molto acume le principali condizioni di fatto che secondo l'opinione del Governo, possono contribuire meglio a chiarire le rilevanti questioni che la Commissione stessa ha l'incarico di trattare.

S. E. il ministro delle finanze, insediando la Commissione, le rivolse un breve discorso col quale mirò a porre in rilievo tutto l'interesse che si annette a codesto incarico, così nei rapporti esteri, come interni, tenuto conto del fatto, già compiuto, dell'abolizione del corso forzoso, e dell'altro, prossimo a compiersi, del riordinamento bancario del regno.

L'onorevole ministro ebbe a dichiarare che le osservazioni, esposte a commento dei fatti nell'accennata *Memoria*, non esprimevano nè i propositi individuali dei ministri che la presentarono, nè quelli collettivi del Governo cui essi appartengono, e che pertanto la questione monetaria, in tutti i suoi diversi aspetti, veniva affatto impregiudicata alle deliberazioni della Commissione.

Usciti i ministri, la Commissione passò alla nomina del proprio ufficio eleggendo S. E. il cavalier Minghetti a presidente e l'onor. senatore Boccardo a vice-presidente.

Da quanto abbiamo potuto apprendere la *Memoria* distribuita riservatamente ai commissari comprende un rapido esame delle variazioni portate nella produzione e nel valore dei metalli preziosi nell'ultimo trentennio, rilevando la grande preponderanza della produzione dell'argento a cominciare dal 1871; poi mette in chiaro i mutamenti, per i quali i sistemi monetari dei diversi Stati dovettero passare durante il suddetto

tempo, per effetto di queste stesse variazioni; gli accordi internazionali che promossero, e i grandi tentativi fatti nel 1867, 1878 e 1881 allo scopo di determinare una politica monetaria mondiale, dapprima a favore del tipo unico oro, e quindi a favore della riabilitazione dell'argento.

Entra quindi a chiarire maggiormente l'indirizzo monetario dell'Italia incominciando dal 1862, nel quale anno fu pubblicata la legge ancor vigente per l'unificazione del sistema monetario; le ragioni per le quali essa fece parte dell'*Unione latina*, le vicende che vi incontrò, segnatamente per l'avvenuto stabilimento del corso forzoso, e gli effetti avuti dalla convenzione del 1865 e 1878; infine accenna alle varie questioni che solleva la prossima scadenza del secondo di questi patti internazionali.

La Commmissione tenne seduta la seconda volta nel giorno 9. Questa seduta fu importantissima. La presiedette l'on. Minghetti. Erano presenti il vice-presidente senatore Boccardo e i più ragguardevoli membri della Commissione, quali gli onorevoli Luzzatti, Messedaglia, Allievi, Seismit-Doda, Branca, Lampertico e, fra i commissari non parlamentari, i commendatori Romanelli del Consiglio di Stato, Rodi del Ministero del tesoro, e Grillo, direttore generale della Banca Nazionale.

L'on. presidente propose tre punti di discussione, che, come avevano rapporto alle tre possibili ipotesi delle quali la Commissione doveva tener conto, così ne tracciavano naturalmente il metodo dei lavori e l'ordine delle discussioni. La Commissione, accogliendo la proposta della presidenza, entrò in un preliminare scambio d'idee, al quale presero parte segnatamente gli onorevoli Allievi, Branca, Luzzatti e Boccardo, dando luogo al manifestarsi di vari accenni alle diverse correnti nelle quali si distinguono le tendenze dei componenti la Commissione. Tanto bastò per altro a persuadere che, nonostante le discrepanze teoriche, niuno di essi ha un partito preso rapporto alla rinnovazione o meno del grande atto internazionale del 1878, che ci lega con le principali potenze latine; la qual cosa assicura che le prossime discussioni andranno segnalate per serenità ed equanimità di giudizi.

Essendo stata manifestata la necessità di ottenere dal Governo una serie di dati, che varranno a compiere lo studio informativo della questione, il presidente si riservò di chiederli, e frattanto propose la nomina di una Sottocommissione incaricata di redigere un questionario, che servirà di base alle discussioni della Commissione.

La Sottocommissione, di cui è presidente l'on. Allievi, ha già tenuto una prima adunanza per la compilazione dei quesiti.

Nella quindicina ora trascorsa ci siamo un po' allontanati dalla buona via degli affari, nella quale camminammo così felicemente nel mese di gennaio; e come fu la Borsa di Parigi quella che col suo esempio vi ci aveva allora condotti, così fu pure essa quella che ora ce ne distrasse.

Dall'insieme delle notizie che si hanno a riguardo di questa evoluzione, che accadde inopinatamente in quel mercato, pare che la speculazione, disgustata dal modo con cui il signor Tirard procedè alla emissione del nuovo prestito nazionale di 350 milioni, abbia preso il partito di trarsi da parte, e, peggio ancora, siasi data a contrariarlo, facendo pressione sui corsi delle rendite, nell'intendimento di disanimare il mercato. Gli appunti mossi al signor Tirard, come venne riferito concordemente da tutti i giornali finanziari, furono che il saggio del nuovo prestito era troppo elevato; che il privilegio accordato alle sottoscrizioni dei titoli interamente liberati toglieva alla speculazione il mezzo di prendervi parte. E bisogna dire che il movimento di ripresa che si era manifestato così energicamente nel gennaio poggiava sulla persuasione che il ministro delle finanze, tanto per assicurare uno splendido successo del prestito, quanto per dare agli affari un elemento di attività maggiore, avrebbe offerto al pubblico la nuova serie d'ammortizzabile a un saggio tale da lasciare ai primi sottoscrittori un margine abbastanza largo. A questo il pubblico si era preparato; però si aspettava che le sottoscrizioni del prestito sarebbero salite ad una somma considerevole anche in titoli non interamente liberati e che esse avrebbero dato moto a vaste operazioni atte a porre in movimento ingenti capitali, e a farne volgere la esuberanza sul mercato. Il privilegio accordato a favore del titolo interamente liberato sconcertò tutti questi calcoli, e qualunque slancio fu arrestato. Si disse che il signor Tirard, vedendo l'errore commesso, avrebbe studiato il mezzo di porvi riparo; ma nessun atto venne a confermare la voce corsa: così il ribasso delle rendite rimase la nota dominante per tutta la quindicina. Malgrado ciò il prestito, come doveva accadere, venne più che coperto; ma qual differenza di successo dai prestiti antecedenti!

Del resto il malumore della Borsa di Parigi fu mantenuto anche da altre cause. Il Ministero francese venne subendo alla Camera, ed al Senato, uno scacco che lasciò intravedere la possibilità di una crisi, la quale fu evitata soltanto per la indifferenza dei ministri. La commozione destata nello *Stock Exchange* dalla disfatta toccata al comandante le armi egiziane nella persona del generale inglese Baker-Pascià, e il rialzo dello sconto da parte della Banca d'Inghilterra dal 3 al 3 1|2 0|0 fu-

rono altri motivi di turbamento. La Francia non aveva in tutto questo offesi i suoi interessi; ma il ribasso dei consolidati inglesi e quello dei valori egiziani non poterono passare inosservati specialmente nel mercato libero. A compiere e ingrandire lo sconcerto sopraggiunse anche la notizia della conversione del debito turco. In questo modo l'unificato egiziano che alla voce corsa dell'anticipazione di un milione di sterline da parte dalla Casa Rothschild era salito a 349, scese a 337 per le vendite ingenti fatte specialmente dal mercato inglese; il consolidato turco, perduto il corso di 9, tornò a quello di 8 70.

L'andamento dei mercati germanici non si distinse per fatti molto incoraggianti. La calma regnò in modo da non lasciar dubbio sulle disposizioni che dominavano.

Come si contenessero le Borse italiane rimpetto specialmente all'attitudine di quella di Parigi, non occorre dire. È noto che la liquidazione di fine mese fu accompagnata in quest'ultima da riporti elevatissimi, ai quali non si era più avvezzi. Sulla rendita italiana il riporto salì a 40 centesimi, che è quanto dire al 10 %, e non fu moderato neanche quello sulle rendite francesi. La speculazione al rialzo avrebbe potuto rifarsi facilmente del sacrificio incontrato, ove le fosse rimasta la prospettiva di una ripresa seria di affari, determinata dal prestito; ma fallita questa, non ebbe altro pensiero che di alleggerire la propria posizione colle vendite.

Il ribasso de'fondi pubblici ha avuto naturalmente il suo riscontro sul mercato dei valori. I compratori se ne inquietarono e si scoraggiarono; il ricordo del passato era ancora troppo vivo perchè l'avversione che si ha pei valori in generale fosse attenuata.

A ridestare la memoria de'tristi casi di cui fu teatro la Borsa di Parigi nel gennaio 1882, venne in questi giorni appunto la sentenza emanata dal tribunale di commercio della Senna, colla quale fu dichiarato il fallimento del *Credito di Francia* e del *Credito di Parigi*. Malgrado ciò giova sperare che la rarefazione de'capitali, prodotta dalla previsione di una larga sottoscrizione del prestito, sia stata temporanea, e che la parte rimasta senza impiego si riversi sul mercato a sostegno delle rendite e dei valori. La stazionarietà de'corsi di quelle e di questi negli ultimi giorni è un buon sintomo che dà fondamento a quella speranza; la quale del resto trova la sua ragione nella migliorata situazione della piazza. L'alta Banca si accinse a favorire il successo della nuova rendita emessa, solamente perchè questo fatto aprisse la strada alle grandi emissioni di

titoli che essa ammannisce al mercato; perciò convien credere che non lascerà mezzo per ristabilirne la calma e le buone disposizioni.

Riepilogando questi fatti che siamo venuti accennando, si comprende facilmente che sui mercati non abbia potuto spirare un'aria molto atta a favorirne l'attività; infatti questa è apparsa poco fruttuosa. Qui le nostre Borse, mosse piuttosto favorevolmente, e dall' assenza di ogni causa sgradevole e dalla vista di fatti propri ad imprimere alla vita economica della nazione il moto più vigoroso e un alimento efficace al progresso della pubblica ricchezza, avrebbero dato ben altra prova delle loro ottime disposizioni, se avessero potuto non sentire l'influenza che loro veniva dal di fuori. Tuttavia il contegno di esse è stato abbastanza fermo; le rendite e i valori che i nuovi disegni di riforma bancaria e ferroviaria hanno posto più in vista, ebbero transazioni di qualche entità. A questa eccezionale attitudine de'mercati italiani contribuì anche il non avere il partito al rialzo incontrata alcuna difficoltà nell'ultima liquidazione, perchè il danaro si mostrò abbondante, e facile ad un saggio assai moderato.

Nel principio del mese corrente la rendita 5 °/₀ ebbe il corso di 92 45 per contanti e quello di 92 70 per fine, che è quanto dire con un riporto di 25 centesimi. Anche prima il riporto non aveva oltrepassato il saggio di 32 centesimi al mese; meno della metà di quello che la rendita italiana aveva subìto a Parigi. Il prezzo di 92 70 non fu mantenuto, causa i ribassi che ci vennero dal difuori; perciò la rendita cadde a 92 15. Il 3 °/₀ venne negoziato tra L. 56 40 e 56 20. Le obbligazioni ecclesiastiche, a 94 circa. I prestiti cattolici seguirono il movimento della rendita. Il Blount da 93 60 scese a 93 30; il Rothschild da 95 50 a 95 40; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, salirono da 95 25 a 95 50; poi ebbero il corso di 95 40.

Il consolidato turco seguì le vicende che lo contrariarono all'estero; esso ebbe scarse transazioni al prezzo di 10 10 e di 9 80.

L'animazione del mercato fu volta specialmente ai valori cui facemmo cenno dianzi per la loro attinenza ai disegni sui quali il Parlamento dovrà tra breve pronunziarsi. Fra questi le azioni della Banca Italiana furono l'oggetto di transazioni continuate ora in un senso, ora in un altro, a seconda dei giudizi vari che si facevano a proposito degli stessi disegni e dell'attitudine degli uffici della Camera. Dapprima vennero negoziate a 2218 per fine mese sino a 2230; poi caddero a 2185, e fu quando nella elezione dei commissari per la legge bancaria si temette che la maggioranza degli

eletti appartenesse al partito avverso alla legge. La scelta dell'on. Frola fece piegare la bilancia in senso favorevole; così le azioni ripresero il corso di 2230. Ma negli ultimi giorni intervenne nuova debolezza; le azioni scesero a 2215, e ora hanno chiuso a 2210.

Le azioni della Banca Romana rimasero invariate al prezzo di 975. Quelle della Banca Toscana tennero il corso di 967 circa, quasi sempre nominale.

Le azioni della Banca Generale ottennero transazioni abbastanza vive al corso di 550 75 e 548 e in ultimo a quello di 548 50. Quelle della Banca di Torino oscillarono intorno al prezzo di 758 e 780 50. Quelle del Banco sconto e sete fra 368 e 374 50. Le azioni della Banca di Milano non fecero altra comparsa sulla scena, dacchè il partito della fusione colla Banca Generale venne abbandonato; esse rimasero nominali a 480 circa.

Le azioni del Mobiliare italiano, in ottima vista sempre, ebbero scambi animatissimi. Le lasciammo al prezzo di 880 e le vedemmo rasentare poi quello di 900. Ma da questo punto, causa le molte realizzazioni operate dai compratori che vollero assicurarsi gli utili conseguiti, scesero fino a 871. Cessate le vendite, il titolo risorse di nuovo e toccò il prezzo di 878. Negli ultimi giorni per l'influenza dell'andamento generale tornò a 875 e vi rimase.

Il mercato dei valori ferroviari è stato consacrato unicamente alle azioni della Società delle Meridionali; esse poterono salire da 552 a 561. Le realizzazioni avvenute le ricondussero a minor prezzo, e ora chiudono a 554. Le obbligazioni relative ebbero danaro a 278 75 e a 279. I Buoni variarono fra 538 e 540.

Negli altri titoli di questa categoria non si ebbe mercato degno di nota. Fecero parlare di sè, con iscapito, le azioni delle ferrovie Romane cadute da 142 a 120. Causa di questo discendere, che è avvenuto negli ultimi giorni, è stata la sentenza della Corte di cassazione di Firenze nella lite promossa dalle azioni trentennarie alle azioni comuni, la quale è stata risoluta nel senso sfavorevole a queste ultime.

Le azioni della Regìa tabacchi hanno avuto i prezzi di 611 a 609.

Le cartelle fondiarie hanno dato occasione a poche transazioni. Quelle di Milano sono state negoziate a 508 50; quelle di Napoli a 482 50; quelle di Torino a 490; quelle di Roma da 452 a 455.

La Borsa romana attese con attività maggiore del solito ai valori locali; perciò taluni di essi migliorarono sensibilmente i loro corsi: a mo' d'esempio le azioni della Società anglo-romana per il gas, le quali

da 1136 salirono a 1172 50 e chiusero a 1182 50. Le azioni dell'Acqua Marcia variarono da 839 a 842. Quelle del Banco di Roma da 534 a 531, con oscillazioni diverse. Le Condotte, mantenendo la buona tendenza manifestata già sul finire del gennaio, ebbero transazioni molto animate, con danaro costante a 519 50. Anche le azioni dei Molini rimasero ferme e negoziate da 317 50 a 327. Le obbligazioni 4 °/₀ del nuovo prestito del municipio di Roma, domandate sempre da parte del capitale come impiego, ebbero scarsi venditori; esse variarono fra 435 e 437. Le obbligazioni Immobiliari, tenute in ottima vista, salirono da 475 a 478.

I cambi non ebbero variazioni sensibili, ma rimasero sempre fermi e con tendenza piuttosto a salire che a discendere. La Francia a vista variò tra 100 05 e 100 10; lo *chèque* su Londra da 25 16 a 25 26; la carta su Londra a 3 mesi da 24 98 a 25 03; quella su Berlino, pure a 3 mesi, da 124 40 a 124 48.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Della ragione delle lettere. — Introduzione allo studio della letteratura italiana per Francesco Dini. — Vol. I. Firenze, tipografia Cooperativa, 1884 (pag. 364).

Lo scopo di quest'opera è, sostanzialmente, quello di dare una teorica della letteratura, più razionale e profonda, che non si soglia dai maestri di rettorica. Insiste quindi l'autore sullo stretto legame fra scienza e letteratura, tanto stretto, che questa non si possa scindere, e non si scinda di fatto senza danno, da quella; e sull'intrinseca e necessaria originalità e nazionalità di ciascuna letteratura, contro il pregiudizio che la imitazione le faccia nascere o le rinvigorisca. Questa sua idea fondamentale lo porta poi a lunghe trattazioni di molti e svariati argomenti affini; il servilismo soverchio alla lingua latina, l'origine della nostra, il panteismo e il verismo in letteratura, le traduzioni e i traduttori, l'Arcadia e il Gesuitismo, il vincolo tra il mito e la letteratura, ecc. L'autore si colloca, generalmente parlando, in un punto medio: vuol religione, ma rifugge dal dogmatismo; regole del bello, ma non ceppi pedanteschi; forma corretta, ma non lisciata nè superstiziosa. Il volume si compone di tre parti, una preliminare, un capitolo I sulla letteratura in generale, e 37 lunghe note ad illustrazione e compimento della materia trattata nel capitolo I. Dovranno seguire al presente volume, due altri sui vari generi della letteratura poetica, e una serie a parte sulla prosa. Veduto tutto il lavoro, potremo dare con più sicurezza un giudizio sul merito di quest'opera, che

certamente si propone uno scopo nobile ed alto, ma che forse, per quanto sembra fin d'ora, vaga troppo ed in troppi accessorii, non isfuggendo così a una certa prolissità e indeterminatezza, che rendono difficile l'afferrarne bene il concetto ed il fine.

Diario dantesco tratto dalle opere minori dall'ab. Giacomo Poletto. — Siena, 1884.

A imitazione del *Diario dantesco tratto dalla Divina Commedia*, compilato nel 1881 dalla signorina Enrichetta Capecelatro di Castelpagano, l'ab. G. Poletto ha distribuito per ciascun giorno dell'anno brevi passi e sentenze latine o italiane, tolte dalle opere minori dell'Alighieri, con riscontri, quando gli se ne offriva opportunità, o a qualche avvenimento succeduto in detti giorni, o ai santi di cui in quelli la Chiesa celebra l'anniversario. E per verità anche le opere minori dell'Alighieri sono piene di tanta dottrina, e abbondano di tanti pensieri così vigorosamente e profondamente espressi, che pur senza l'opera maggiore, sarebbe Dante il più grande pensatore del suo secolo, e meriterebbero tali scritti di esser più conosciuti, che non sono, alla comune dei lettori. Quello però che meno ci piace nella compilazione del Poletto, è l'aver attribuito ad un medesimo giorno dell' anno sentenze affatto disparate per argomento: Forse lo avrà fatto, perchè non restasser fuori molte bellezze, maggiori di numero che non i giorni dell'anno stesso, ma noi avremmo preferito per ciascun dì un solo pensiero un po' più lungo, che il lettore potesse ruminare con agio, e infiggerselo meglio nella memoria.

Lettere di Santa Teresa, tradotte e disposte secondo l'ordine cronologico, con illustrazioni e note per un Padre D. C. D. G. — Modena, 1883.

Sono circa quattrocento lettere contenute in due grossi volumi, e trattano pressochè esclusivamente di affari e di occorrenze spirituali dei molti conventi e monasteri fondati dalla Santa o da amici suoi, come lei infervorati per il bene della religione e la salute delle anime. Questa pubblicazione tien dietro a quella delle opere teologiche della Santa. Santa Teresa era affetta da un profondo misticismo; essa collocava il sommo della beatitudine e della perfezione spirituale in un completo assorbimento nel grembo della Divinità. Certo, siamo agli antipodi del gusto e della tendenza corrente. A che scopo parlarcene? direte. Per il caso appunto

che qualcuno cercasse un antidoto a quel gusto e a quelle tendenze. Leggo, per es. nella lettera II: « Fin qui m'ero immaginata di aver bisogno degli altri e mettevo pure talvolta qualche fiducia in essi, ma ora veggo chiarissimamente che tutti gli uomini non sono altro che a guisa di piccoli bastoncelli di ramerino secco, che misero colui che vi si volesse appoggiare; si rompono issofatto sotto il peso della minima contradizione, all'urto di una semplice parola. » Non è vero questo? non è giusto e ben detto?

ARCHEOLOGIA E STORIA.

Rimini nella Signoria de' Malatesta, di Luigi Tonini. Parte II che comprende il secolo XV. — Rimini, tipografia Albertini e C., 1882.

In una solenne adunanza tenutasi anni indietro a Forlì, per onorare la memoria dell'illustre Giovanni Battista Morgagni, un giudice competente, nè sospettabile di parzialità, Giosuè Carducci, proclamava Luigi Tonini « autore d'una delle più erudite e critiche storie municipali che in questo secolo abbia avuto l'Italia. » Il comm. Luigi Tonini, bibliotecario della *Gambalunga* di Rimini, moriva il 14 novembre 1874 fra il più sincero rammarico di tutti i cultori di studi storici, i quali vedevano così troncato a mezzo un lavoro sulla storia civile e sacra di quella città, al quale fino dal 1846 egli aveva dedicato il raro ingegno e la non comune cultura. In fatti il Tonini non ne aveva pubblicati a più riprese che tre volumi; il primo nel 1848, *Rimini avanti il principio dell' èra volgare*, nel quale discutonsi le antiche origini della illustre città, si raccolgono le memorie istoriche della medesima dalla istituzione della colonia dei romani fino al cominciare dell'era cristiana; se ne espone l'antica pianta; si ragiona de'templi e altre opere pubbliche, dei vari ordini di cittadini, dei collegi, delle arti, delle famiglie, e finalmente si raccolgono tutte le iscrizioni antiche. Il secondo volume apparve nel 1856, *Rimini dal principio dell'èra volgare al* 1200. In mezzo alle inesplorate tenebre del medioevo, l'autore in questo volume passa in rassegna dodici secoli, suddivisi in due capi principali, uno per la storia civile, l'altro per la storia della Chiesa riminese. Autorevoli scrittori resero conto in quell'epoca dell'erudito lavoro del dotto bibliotecario, e fra gli altri ne piace ricordare l'Ugolini, che ne scrisse nell'*Archivio storico* di Viesseaux;

Zeffirino Re che ne parlò nell' *Enciclopedia di Fano*; Ignazio Cantù che ne discorse nelle *Letture di famiglia*.

Dopo qualche anno e precisamente nel 1862 il Tonini pubblicò il terzo volume *Rimini nel secolo XIII*, contenente la storia del comune, le sue varie vicende, e i primordi della famiglia de' Malatesta. In esso è riassunta la storia dei casi di Paolo e Francesca, è risoluta la contesa circa il luogo e l'epoca di quell'avvenimento reso immortale dalla musa dantesca, e leggonsi ampie notizie sulle memorie sacre della città.

L'illustre e infaticabile scrittore moriva, come dicemmo, nel cadere del 1874 e lasciava in parte completo, in parte abbozzato un altro periodo assai importante della sua storia, *Rimini nella Signoria dei Malatesta*, diviso in due volumi, uno già pronto sino dal 1870, che per cura del figlio Carlo, erede degnissimo di sì nobile padre, fu pubblicato nel 1880, e un altro che il figlio medesimo ha riordinato sulle orme paterne ed ha recentemente reso di pubblica ragione.

Nel primo degli ultimi due volumi postumi, l'autore dichiara essere suo intendimento di far la storia di Rimini nella signoria dei Malatesta, anzichè la storia dei Malatesta signori di Rimini, per la quale si richiederebbe poco meno della intera storia d'Italia dei due secoli XV e XVI. Egli limitasi perciò a dimostrare come gli uomini più audaci e intraprendenti delle città d'Italia sapessero ad esse imporsi prima quali difensori, poi come signori. E ciò accadde anche a Rimini, ove Malatesta, impossessatosi proditoriamente di Ferrantino e de' figli ottenne a vita nel 1334 il dominio e la *difensoria* della città. Nel volume contengonsi altresì notizie relative all'amministrazione del comune, al censimento, alle imposte, alle leggi; si narra la orribile peste del 1348 e si espone come negli anni 1354-1355 i Malatesta trasportati dalle loro insaziabili voglie di conquista, entrarono in guerra col papa, e ne furono sconfitti dal cardinale Egidio Albornoz. Ma in seguito ad una pace al Malatesta molto vantaggiosa, questi ottenne per sè e suoi l'investitura o vicariato della signoria di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, per il lasso di 10 anni, coll'obbligo di pagare un annuo censo all'erario pontificio. L'ultimo volume del quale intendiamo parlare più ampiamente, apresi con uno sguardo alla situazione generale d'Italia nel principiare del XV secolo, mostrando come nelle fortunose condizioni degli altri Stati, Rimini, mercè il senno de' suoi reggitori, Carlo e Pandolfo figli del valoroso Gaelotto Malatesta, si vivesse in riposatissima pace. In quel periodo i Malatesta, ora come condottieri, ora come investiti del governo delle più cospicue città, esercitavano

in Italia una grande autorità. Avviene in questo periodo la rinunzia di Gregorio XII al pontificato fatta nel concilio di Costanza per opera specialmente di Carlo Malatesta, principe men fortunato in guerra che sagace e destro nei negozi e nei maneggi. Con Carlo e con Pandolfo si giunge fino al 1426. Segue quindi la signoria di Roberto, Sigismondo e Domenico, la quale poi in breve rimane tutta nel solo Sigismondo. Le gesta di questo principe famoso per le opere onde illustrossi e pei monumenti coi quali decorò la città, trovano conveniente descrizione. Sotto di lui, la Corte di Rimini rivaleggiò con quelle più splendide d'Italia, come ha dimostrato anche in un recente libro il signor Yriarte.

Già fino dai primordi del XV secolo, molti artisti erano stati chiamati a Rimini da Carlo, per adornare la sua residenza del Gattolo; altri e fra questi il Ghiberti giovinetto, s'erano rifugiati presso questo principe generoso, cercando asilo dalla peste che infieriva in Toscana. Sigismondo, il più ambizioso condottiero del suo secolo, non dimenticò il culto delle lettere e delle arti; dinanzi a Cremona assediata scriveva a Piero della Francesca; davanti a Siena, in guerra col conte di Pitigliano, deliberava con Leon Battista Alberti e con Matteo De Pasti sui disegni del duomo di S. Francesco. Dottissimo nella ingegneria militare e civile, forse da se stesso costruì la rocca Malatestiana, una delle prime e più celebri fortezze d'Italia. Questi monumenti nel volume del Tonini sono ampiamente illustrati, come anche si ricordano accuratamente le relazioni di Sigismondo collo Sforza, le sue condotte d'armi, ora per uno ora per altro dei potenti d'Italia, le sue guerre, i suoi maneggi. A Sigismondo succede Roberto, esperto capitano e a lui tien dietro Pandolfo, col quale, per opera specialmente di Cesare Borgia, ha fine la signoria dei Malatesta su Rimini.

Entrasi quindi nella serie dei Podestà; si ricordano i cittadini illustri per dignità civile, per scienza, per arti, e in questo, come nei precedenti volumi, sono riunite ampie memorie relative alla storia ecclesiastica della città.

Nella prefazione che precede il V volume, il dottor Carlo Tonini ce ne fa sperare in breve un VI che conterrebbe la storia dei secoli XVI, XVII, XVIII, col quale egli completerebbe per intiero l'opera paterna, la quale come disse l'Ugolini, « non è per quei cervelli balzani che altro oggi non cercano che un diletto superficiale e abborrono da qualsivoglia fatica » ma un profondo lavoro critico, fondato sopra documenti inoppugnabili e degno al tutto degli elogi che, come abbiamo detto in principio, tributavagli Enotrio Romano.

FILOSOFIA.

Influenza delle teorie filosofiche sulla civiltà e moralità italiana dal secolo XVI ai nostri giorni per GIUSEPPE PARDINI. Opera premiata al concorso Ravizza dell'anno 1882. — Milano, Dumolard, 1884.

Nel 1879 la Commissione esecutiva e aggiudicatrice del premio Ravizza in Milano bandì un concorso sul tema seguente: *Influenza delle teorie filosofiche sulla civiltà e moralità italiana dal Cinquecento ai nostri giorni.* Unico lavoro presentato fu quello del signor Pardini (come ora dice egli stesso), ma il premio non gli fu accordato, e venne riaperto il concorso per due volte sullo stesso tema. Nel 1882 il Pardini, insieme con altri, si ripresentò al concorso col suo lavoro, già emendato; lavoro che fu poi dalla Commissione giudicato degno di premio per il " nesso tra i sistemi filosofici e le arti e i progressi del diritto privato e pubblico. „

L'essere andato sulle prime quasi deserto il concorso; l'avere fino dal principio la Commissione lodato il lavoro del signor Pardini, esortando però l'autore a collocare il quadro desiderato nell'ampia cornice ben divisata; l'avere infine accordato un premio al lavoro stesso che ora, stampato, abbiamo sotto gli occhi, sono tre fatti che danno luogo ad altrettante considerazioni: 1ª Il tema era bello, ma estremamente difficile e troppo lato e, aggiungiamo, non determinato bene, perchè la moralità rientra nella vera e compiuta civiltà e perchè questa si estende a tutte le principali manifestazioni ed attività dello spirito umano, non che a tutte le condizioni intellettuali, morali, sociali e materiali d'una intera nazione. 2ª Dato pure che il primo disegno del lavoro dell'unico concorrente nel 1880 fosse perfetto, in che proporzioni riempire poi il quadro, quali colori adatti usare, come lumeggiarlo? In altre parole, un ampio sommario, poche e slegate e superficiali nozioni intorno alle parti precipue del vasto e poderoso argomento, bastano forse a trattare degnamente il soggetto e a formare un libro, come dovrebbe esser fatto? 3ª L'aver giudicato degno di premio questo libro, nonostante i difetti notati dalla Commissione e quelli da essa o non ravvisati o non voluti notare, è cosa che addolora grandemente chi s'interessa fra noi di così nobili e gravi studi tanto speculativi quanto pratici.

A noi sembra che, dato e accettato un tema così vasto e indeterminato, convenisse prima esporre in modo chiaro, fedele, ordinato e breve, ma compiuto, le dottrine filosofiche dominanti e professate in Italia dal Cinquecento ai nostri giorni. Ma queste teorie bisognava desumerle sempre dalle opere stesse degli autori, e non da fonti estrinseche e da testimonianze e giudizi altrui. In secondo luogo (badando sempre alle condizioni delle menti, degli animi e della società nostra in quei secoli) indagare come e perchè fossero nate o professate in Italia le varie dottrine filosofiche e stabilirne possibilmente le leggi. Considerare, inoltre, gli effetti principali diretti e indiretti di esse teorie filosofiche in ogni ordine di scienze, ma soprattutto nelle morali e sociali, nella letteratura e nelle arti, e per ultimo nei costumi del popol nostro. Ed avrebbe pur giovato al fine vero di siffatto libro un'accurata distinzione, sempre nei rispetti della filosofia, tra la religione e la morale, tra la morale e il diritto e la politica pur mirando sempre alle attinenze loro nella vita pratica, sì privata e sì pubblica.

Ad ogni modo, perchè dimenticare nel libro del Pardini non pure lo Zanotti e lo Stellini, ma tacere affatto le dottrine di G. B. Vico, la natura e l'efficacia degli scritti letterari di Vittorio Alfieri?

Certo le intenzioni dell'autore sono rette, come si rileva dal presente libro; ma esso non corrisponde all'ampiezza e profondità del soggetto: soggetto che, da un lato, non è esclusivamente filosofico, nè esclusivamente storico e letterario, e che, dall'altro, non vuol essere trattato nè giudicato con criteri angusti ed eccessivamente religiosi.

Considerazioni preliminari per lo studio della Filosofia della Storia. Discorso di Pompeo Salvatore. Seconda edizione. — Bari, Tip. Fusco, 1883.

Per qual fine l'autore ha ristampato integralmente il suo discorso, edito fino dal 1863, sulla Introduzione allo studio della Filosofia della Storia? Per dimostrare, egli asserisce, che fra le sue dottrine e le teorie di Erberto Spencer sulla scienza sociale, compresavi la legge universale della *evoluzione*, corre perfetta somiglianza, tantochè l'opera del filosofo inglese non altro parrebbe che lo sviluppo dei principii del Nostro e l'applicazione di essi ai principii di tutte le scienze (pag. 7).

I principii e le teorie dello Spencer intorno alla forza persistente, all'assoluto inconoscibile, alla legge dell'evoluzione universale, e però in-

torno alle stesse dottrine morali e sociali, son oramai noti, nè giova qui riprodurli.

Quali sono, invece, pel nostro autore i punti sostanziali della Filosofia della Storia? Questa è da lui definita " La scienza del corso necessario della vita dell'uomo dallo stato individuale allo stato umanitario. „ Movendo dal concetto che *la vita è la manifestazione dell'assoluto*, egli esamina i tre stadii della vita umana, e sono d'individualità, di società e di umanità.

E poichè l'essere o l'Assoluto non può manifestarsi che sotto tre aspetti, del bene, del bello e del vero, anche la vita dell'uomo non può essere che un progresso verso la manifestazione dell'essere sotto quei tre aspetti. E quindi ancora: come la vita dell'uomo va progressivamente dall'individuo alla nazione, e da questa all'umanità; così la vita umana è produzione continua del bene, del bello e del vero, e distruzione graduata dei loro opposti, male, brutto ed errore. Salvochè, il bene si attua segnatamente dall'uomo come individuo, il bello dallo Stato, il vero dall'umanità, quantunque si trasformino poi e si convertano l'uno nell'altro. E qui l'autore chiede a sè medesimo: Come sostenere che il bene, il bello e il vero siano produzioni dell'attività umana, mentre sono idee assolute? Ogni dubbio, risponde egli, svanisce quando si riflette, che altro è l'esistenza di questi tre tipi ed altro è la loro manifestazione nella vita umana; che l'esistenza in sè di essi è certo indipendente dalla vita umana, ma la loro manifestazione per mezzo dell'uomo è figlia dell'uomo stesso e della sua volontà. Infine, l'autore presume di conciliare la libertà umana colla necessità della voluta manifestazione di questi tre archetipi, dicendo che l'umano volere non può esser difforme da ciò che debba necessariamente accadere, in virtù di leggi assolute e indeclinabili (pag. 84-85).

A gravi obbiezioni e a molte riserve può dar luogo la teorica del signor Salvatore, specialmente là ove egli assevera e non dimostra (nè certo lo potrebbe) che la vita dell'uomo percorre successivamente come per evoluzione tre stadii, d'individuo, di nazione e di umanità; e dove afferma che la legge morale nell'individuo umano è una specie d'istinto, nella famiglia diventa proverbio, nello Stato diritto, nella umanità scienza. Comunque sia, tra i principii seguìti dal nostro autore e le teorie dello Spencer corre sempre non lieve differenza: e quando pure gli uni e le altre combaciassero perfettamente, anzichè trarne argomento di gioia a titolo di priorità o di conferma autorevole di nuove teorie evoluzioniste, a noi pare che sarebbe piuttosto argomento di dolore, perchè le teorie

morali e sociali dello Spencer aspettano ancora di essere dimostrate scientificamente vere, nè corrispondono certo al perfezionamento morale e a quell'ideale sublime che la retta coscienza dell'uomo e le società bene costituite vagheggiano.

PEDAGOGIA.

Nuova crestomazia ciceroniana nel testo latino e nella versione italiana a fronte per lo studio della filosofia nei licei, del prof. Luciano Loparco. — Catania, Giannotta editore, 1883.

Contiene gli elementi della filosofia ciceroniana, desunti, per mezzo di passi scelti e ordinati, dalle varie opere del romano oratore, e divisi in *prolegomeni*, che trattano le questioni preliminari intorno alla filosofia ed alla sua storia; ed in cinque parti, cioè *Luoghi dialettici e logici*, *Luoghi fisici*, *Luoghi antropologici*, *Luoghi etici e politici*, *Luoghi teologici*. Giustamente sono intitolati *Luoghi*, perchè non vi ha trattazione continuata e completa, ma de'gruppi di passi affini sotto una medesima rubrica; il che produce una certa sconnessione, che toccherà supplire al maestro. La traduzione non è bella, nè sempre esatta, e sarebbe meglio convenuto ometterla, per non pregiudicare l'esercizio sulla lingua, che devesi accompagnare allo studio della filosofia. L'autore confessa che, per grave e lunga infermità, non ha potuto curare la correzione, e tenta rimediarvi con un lunghissimo *errata-corrige*. Ma, oltrechè non tutti gli errori furono corretti, in libri di questa natura specialmente, la mancanza di correzione è male gravissimo, male che qui s'accompagna coll'altro, della brutta stampa.

Giano Vitale umanista del secolo XVI. Appunti del sac. Girolamo Tumminello. — Palermo, tip. dello Statuto, 1883.

Intorno a Giano Vitale palermitano, umanista del secolo xvi, e vissuto a Roma sotto varii papi, da Giulio II a Paolo IV, non vi erano che due scritture un po' estese, una di Vincenzo Auria, che si conserva inedita nella Comunale di Palermo, l'altra di Antonino Mongitore che compendiò nella *Bibliotheca Sicula* la biografia stessa dell'Auria. Ma troppo scarse notizie se ne poteano ricavare. Ond'è che il sac. Tumminello con lodevole pensiero si diede, nel libro qui annunziato, a ricostruire la vita di Giano, esaminandone e classificandone le opere secondo

l'ordine de' tempi, e dandone una più compiuta ed esatta biografia. Questo umanista, benchè pochissimo conosciuto, è di notevole importanza, sia pel secolo e pel luogo ove visse, sì per le materie trattate, lodi di papi e di vescovi e, strana mescolanza, anche della celebre cortigiana Imperia, sì per la forma fra mitologica e religiosa, secondo l'usanza e il gusto del tempo. Il Tumminello dà estratti delle sue opere, ne porta de' brani, ne illustra le occasioni che le fecero comporre. La tempra del latino usato dall'umanista non è sempre corretta, ma facile e splendida, come allora fioriva. Quanto all'animo, il Vitale si mostra non di rado adulatore e partigiano, nè il Tumminello dissimula questi difetti. Dopo la trattazione delle opere, viene la biografia, dove si schiariscono difficoltà cronologiche, e si prova che il Vitale non venne a Roma, come altri dicono, sotto Leone X, ma già prima, sotto Giulio II, benchè l'epoca in cui fiorì maggiormente fosse più tardi, dal 1535 al 1559. È uno studio coscenzioso, e condotto con dottrina e buona critica, e serenità di spirito. Confessa l'autore che non l'ha potuto eseguire come avrebbe voluto per mancanza di libri e di manoscritti, che a Palermo non esistono. Ma egli potrà, quando abbia agio di passare un po' di tempo a Roma, aggiungere o rettificare quello che vi si trovi di meno perfetto.

Della umanità di Virgilio. Conferenza tenuta all'Università di Pavia dal prof. Govanni Canna. — Torino, Loescher, 1883.

Quella qualità per cui Virgilio va sopra agli altri poeti, cioè il sentimento umano, la gentilezza, con tutte le virtù e le amabilità che l'accompagnano, è benissimo lumeggiata, benchè in pochi tratti, in questa conferenza del prof. Canna. Egli muove da quel verso misterioso *sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*, che diè tanto da pensare e da sentire; studia l'animo delicato e puro del poeta, l'amore per la patria, per la famiglia, per ogni cosa elevata e serena, lo spirito squisito di socievolezza, e soprattutto la tenerezza nel ritrarre i giovanetti e le donne. Pochi versi, che trovano eco in tutti i cuori, gli bastano per esemplificare e porre in atto queste belle qualità del poeta. Conclude, molto giustamente, che è una vana e superba parola chiamar Virgilio, come alcuni sogliono, il *poeta moderno*, giacchè egli " è poeta umanissimo, e perciò poeta di tutti i tempi. „ E termina congiungendo al nome del Mantovano, un altro Lombardo, che tanto gli fu affine nei sentimenti, Alessandro Manzoni.

SCIENZE GIURIDICHE.

Storia della legislazione italiana dai primi tempi fino all'epoca nostra di ANTONIO BUSACCA. — Messina, Salvatore Carbone, pag. 785.

L'A. è un solerte cultore di studi filosofici e storici. Per accennare soltanto a quelli che hanno relazione colla storia del diritto, che è la materia del volume che annunciamo, possono ricordarsi la sua *Storia della legislazione di Sicilia*, e il suo *Confronto della legislazione di Napoli con quella di Sicilia*. Questa volta egli ha voluto abbracciare un campo molto più vasto; e darci addirittura una storia della legislazione italiana dai primi tempi fino ai nostri, cominciando dall'epoca romana, anzi dall'epoca greca e cartaginese, e venendo giù, attraverso Goti, Longobardi, Franchi e Saraceni, ai comuni italiani, alle condizioni della monarchia sicula sotto i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, finchè arriva alle dominazioni austriache o borboniche, e ai Francesi in Italia per terminare col principio dell'unità italiana. È un'opera che, eseguita a dovere, avrebbe certamente riempito una lacuna dei nostri studi, perchè, non ostante le ricerche che si son fatte e si stanno tuttora facendo sulla storia del diritto in Italia, e alcune pregevolissime, manca tuttora un compendio che riassumendo per sommi capi la scienza nei suoi ultimi risultati, possa mettersi con sicurezza e profitto in mano dei nostri giovani. L'A. stesso infine non si è proposto altro scopo. Egli dice ripetutamente che il suo lavoro è diretto alla gioventù, e che la sua pochezza non gli permette che di proporlo ai giovani; ma d'altra parte si lusinga che possa corrispondere allo scopo e tornar loro di grande utilità. E noi teniamo conto all'A. delle sue buone intenzioni; nondimeno il suo compendio ci pare ancora troppo lungi da quell'ideale che vagheggiamo, per poterlo consigliare ai giovani.

Intanto non sapremmo approvarne l'ordine. L'A. tratta partitamente delle varie epoche, e fin qui non abbiamo nulla a che dire; ma discorre partitamente anche delle singole leggi, collo scopo di dare una idea approssimativa di ciascuna, e la esposizione, piuttosto sbocconcellata e faticosa, finisce collo smarrirsi nei dettagli, senza che ci venga fatto di comprendere ciò che una legislazione può aver di comune col-

l'altra, o quale sia stato veramente l'indirizzo dei tempi. Sono tanti piccoli frammenti, ognuno dei quali sembra andare per la sua via senza ombra di vita organica. Nè ci pare che sieno state osservate le debite proporzioni. La bassa Italia occupa quasi metà del libro; mentre altre parti della nostra legislazione sono appena sfiorate. C'è nulla o quasi nulla degli Stati della Chiesa, di quelli dei principi di Savoia, e così della Sardegna, e delle signorie dei Medici e dei Visconti, per dire soltanto di quegli Stati che hanno segnato un' orma nella legislazione. Anche alcune questioni importantissime sono saltate a piè pari. L'A. parla della tazza di Alboino e della mano di ferro che serrò il cuore alla sventurata figlia, quando quel re gliela presentò perchè bevesse ma viceversa non ha creduto affatto che francasse la spesa di occuparsi un po' di proposito della condizione dei vinti Romani sotto i Longobardi; nè si dice nulla degli elementi di cui si componeva la feudalità e del loro successivo svolgimento, nè della legislazione feudale. Ci sono poche parole sulle origini dei comuni, e appena una pagina è dedicata a quelli del secolo XIII. Anche la letteratura è manchevole: il Terrasson per la storia del diritto romano, il Giannone, il Gregorio, lo Sclopis e qualche altro per il medio evo. Nè pare che l'A. conosca le recenti edizioni del Codice Teodosiano, degli Editti longobardi, dei Capitolari ecc. Molte asserzioni sono addirittura sbagliate. Ne citiamo alcune così per saggio. Per esempio è detto che la *coemptio* rendeva la donna concubina, mentre si sa che la *coemtio* era una delle forme del matrimonio colla mano. È detto eziandio che l'origine dei giureconsulti si lega a quella del patronato istituito da Romolo; e così, che Gregorio ed Ermogene erano figli di Costantino: e che la Corte del Re longobardo era composta di tutti i grandi feudatari del regno, detti *pares curiae*, e che in essa si giudicavano i delitti dei feudatari e tutte le cause feudali dei vescovi, mentre il feudalismo era ancora di là da venire. È anche curioso di veder Teodorico comparire nella dieta di Roncaglia del 1158. Invece la parte che riguarda la bassa Italia è alquanto più accurata; ma anch'essa lascia molto a desiderare. Tutto sommato è un libro che non corrisponde bene alle esigenze della scienza moderna; ma c'è del buon volere.

Mutterrecht und Raubehe und ihre Reste (*Diritto di madre e matrimonio di rapina e i loro rimasugli*) di LOTARIO DARGUN.—Breslavia, Guglielmo Koebner p. 161.

È un libro assai curioso, che si ricollega a una intera serie di studi che si stanno facendo da qualche tempo sul diritto e sui costumi dei popoli primitivi. Questa scienza delle origini, sebbene abbastanza recente, conta già egregi cultori in Inghilterra, in Francia, in Germania, anche tra noi; e merita tutta la nostra attenzione. È un intero mondo che ci si apre davanti, una nuova vita appena intravveduta, che contiene il germe di tutti gli ulteriori progressi, e giova mirabilmente a lumeggiare gli istituti di epoche più culte, che finora non si capivano affatto o non si capivano bene. Il Dargun s'è messo questa volta a studiare il *Diritto materno* e i *matrimoni di rapina* nelle antiche schiatte, specie tra i popoli arii, e più particolarmente tra i Germani.

Già prima d'ora il *diritto materno* era stato oggetto di pazienti ricerche per parte del Bachofen, del M'Lenan e del Giraud Teulon: il Dargun fa suo pro di queste ricerche e le completa. Secondo lui non c'è dubbio: il diritto materno è una legge generale dello sviluppo storico; gli Arii al tempo della loro separazione non conobbero altra parentela che quella per parte di madre, o almeno la riconobbero come base principale della consanguineità e subordinarono tutto il loro diritto di famiglia a questo principio. Così se ne trovano le traccie tra i Greci, Romani, Celti e anche Germani. In ispecie per ciò che riguarda i Germani, l'autore ricorda la posizione, che secondo Tacito aveva lo zio di fronte ai figliuoli della sorella; il mundio del tutore della madre sui figliuoli nati da un matrimonio libero; la condizione dei figli naturali, e il rapporto tra marito e moglie del pari che quello tra padre e figlio determinato più con criteri di diritto patrimoniale che non con quelli del diritto di famiglia. L'autore fa anche notare che originariamente la parentela materna e le donne erano preferite nel diritto ereditario. Il diritto di agnazione è venuto dopo.

Quant'è al *matrimonio di rapina*, egli ne segue la diffusione nello spazio, e studia le fonti che direttamente o indirettamente vi si riferiscono, le leggi e la leggenda, i riti nuziali ed i simboli. Vi aveano popoli che ammettevano il ratto della donna come una parte essenziale della conclusione del matrimonio, e altri presso i quali ne sopravvivevano i

rimasugli soltanto come giuochi nuziali o scherzi senza importanza giuridica. L'A. tratta separatamente dei popoli arii e non arii, specie dei tedeschi, e si ferma sul *reipus*, che secondo lui sarebbe stato una composizione pel ratto.

Ora, noi non vorremmo dire che le relazioni accennate dall'A. tra i costumi dei Germani e quelli degli antichi popoli sieno veramente provate; ma è certo che presentano un cotal grado di probabilità; e pur non accettando tutte le sagaci interpretazioni che egli ci dà delle fonti, ammettiamo di buon grado che alcune ne riescono meglio chiarite, e ad ogni modo se ne può trarre eccitamento a nuovi e fecondi studi.

NOTIZIE

— L'editore Pellas ha pubblicato in Firenze il 1° volume della 3ª edizione *riveduta ed aumentata* del *Corso di diritto costituzionale* del professore Palma. È in corso di stampa il 2°, e loro seguirà prossimamente, a complemento di esso Corso, un altro volume di *Questioni costituzionali*.

— Il benemerito Hoepli ha pubblicato recentemente un nuovo libro dell'architetto Enrico Di Geymuller, il quale ha per titolo *Raffaello Sanzio studiato come architetto con l'aiuto di nuovi documenti*. Secondo l'autore, la nomina che egli ottenne da Leone X di presiedere ai lavori della Basilica vaticana, sostituendo in quell'ufficio il suo concittadino Bramante Lazzari, fu giustificata dalle prove di eccellente architetto che Raffaello aveva già dato al Papa. Lo scrittore enumera e confronta le opere architettoniche del Sanzio e arricchisce il libro di documenti inediti e di belle vignette.

— Sono presso ad essere terminati i cataloghi dei manoscritti greci e latini della Biblioteca Vaticana, attesi da tanto tempo e con tanta impazienza dal pubblico degli eruditi. È noto che questo lavoro è stato condotto sotto la direzione dei signori Stevenson padre e figlio. Una delle cause che hanno ritardato la stampa di questi cataloghi è stato il riordinamento della tipografia pontificia; i nuovi cataloghi porteranno, come quello già antico dei manoscritti orientali, la designazione: *Typis Vaticanis*. Fra poche settimane saranno terminati due volumi, di cui l'uno comprende i manoscritti greci del *fondo Palatino*, l'altro, la prima parte dei manoscritti latini dello stesso fondo. Prima della fine dell'anno si pubblicherà il primo volume del *fondo della regina Cristina*, a cui si porrà mano subito dopo esaurito il fondo Palatino. Verranno per ultimi i cataloghi relativi all'enorme fondo Vaticano e ci vorranno certamente molti anni prima che i lavori preparativi siano terminati. Intanto la pubblicazione dei volumi che abbiamo annunziati sarà di un gran soccorso agli studiosi e agli eruditi.

— Negli sterri che si stanno eseguendo per la costruzione del forte Tiburtino è tornata alla luce una statua di Apollo al naturale in marmo bianco.

— Sono state inaugurate a Roma nell' ultima quindicina nel palazzo dell'Esposizione in via Nazionale, tre mostre speciali: una per cura della *Società di amatori e cultori di Belle arti*, un'altra per opera della *Società degli acquarellisti*, una terza finalmente dei bozzetti del nuovo edificio che dovrà essere costruito per il Parlamento.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di una curiosissima corrispondenza di Gustavo Flaubert con una signora dell'alta società che fu sua consigliera ed amica. Questa pubblicazione è fatta per cura del signor Guy de Maupassant.

— Il signor E. Müntz, conservatore alla Scuola nazionale delle belle arti, lavora intorno ad un'opera che sarà intitolata: *Les historiens et les critiques de Raphael* (1483-1883); *Essai bibliographique pour servir d'appendice à l'ouvrage de Passavant, avec un choix de documents inédits ou peu connus.*

— Si annunzia la pubblicazione di un'opera interessante piena di documenti preziosi intorno alla *Storia del secondo impero.*

— Il signor de Maupas, il quale fu prefetto di polizia al tempo del 2 dicembre, è, a quanto dicesi, occupato a pubblicare le sue Memorie.

— Si annunzia pure la pubblicazione di un libro del famoso generale Trochu sull'assedio di Parigi.

— La signora Edmond Adam (Juliette Lamber) ha pubblicato una nuova edizione della sua *Chanson des nouveaux époux*, che è una reminiscenza d'Italia. L'opera, che si compone di dieci parti, è stata illustrata nientemeno che da dieci dei più noti artisti parigini: Benjamin Constant, Detaille, Gustave Doré, J. P. Vaurens, Jules Lefebvre, Fernand Lematte, Hector Leroux, A. Morot, Munckacsy, E. Toudouze.

— L'editore Muquardt di Bruxelles ha testè pubblicato una *Histoire de l'Académie impériale et royale des sciences et belles-lettres de Bruxelles*, di Ed. Mailly, membro della medesima.

— È di prossima pubblicazione a Londra un'opera che avrà per titolo: *The atomic theory of Lucretius contrasted with modern doctrines of atoms and of evolution.* Ne è autore John Masson.

— Si presenta di nuovo al pubblico come scrittrice S. M. la regina Vittoria. È infatti apparso a Londra un suo libro col titolo: *Victoria, Queen of England; her Girlhood and Womanhood, by Grace Greenwood. Illustrated.* (Victoria regina d'Inghilterra, fanciulla e madre di famiglia, di Grazia Greenwood. Illustrato). Il libro è dedicato dalla regina al suo fedel servo John Brown.

— L'*Athenaeum* del 2 febbraio corrente ha un breve articoletto sulle novelle che Camillo Boito ha recentemente pubblicato sotto il titolo di: *Senso.* Il critico inglese raccomanda il libro ai lettori inglesi, quantunque egli osservi che e favola e concetto artistico di questi racconti siano contrarissimi al gusto e al sentimento morale inglese.

— Il celebre storico Von Sybel, direttore dei regi Archivi di Stato a Berlino, ha testè coll'autorità della propria parola confermata una curiosa notizia letteraria che dava in questi giorni la *Kolnische Zeitung.* La notizia del giornale di Colonia era questa: « È imminente una notevolissima pubblicazione intorno a Federico il Grande. Questo re aveva un lettore nativo della Svizzera francese di nome Catte, il quale soleva fare ogni giorno dopo pranzo al monarca una lettura di un paio d'ore. Nelle occasioni di queste letture il re soleva abbandonarsi a confidenze e manifestazioni le quali venivano mano mano con ogni cura registrate dal lettore in un suo giornale manoscritto. Questo manoscritto si trova presentemente nell'archivio di Stato prussiano, e sarà, come si è detto sopra, prossimamente pubblicato. » Il *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* nel riferire egli pure questa notizia, aggiunge che questa pubblicazione avrà luogo nella prossima estate.

— Dobbiamo dar conto di un'altra novità letteraria di paternità essa pure di un Hohenzollern, il quale si nasconde sotto il noto pseudonimo di Conrad. La novità di cui parliamo e che è testè stata data alla luce, è: *Mademoiselle Esther,* dramma in cinque atti, edito dalla Vossische Buchhandlung (Strikker). Il curioso di questa pubblicazione, parto di un principe tedesco, è che essa è scritta in francese. Conrad è, com'è noto, autore anche di un altro libro in francese: *Rachel,* stato pubblicato po-

chi mesi or sono, e che ci ha dato un interessante ritratto della grande tragica francese. Edita essa pure *Rachel* dalla Vossische Buchhandlung.

— Il *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* del 12 gennaio pubblica una versione tedesca di Roberto Hamerling di un sonetto del Canzoniere di Stecchetti e *Scuola classica e romantica* di Giosuè Carducci.

— Dalla tipografia Schmidt und Günther di Lipsia sono usciti testè due libri ispirati dalla vista della natura e del paese italiano: *Rom in Worth und Bild*, e *Neapel und seine Umgebung*, ambedue di Rudolf Kleinpaul.

— Un'altra curiosa novità letteraria è l'entrata in scena come poeta di un altro regnante, che è il principe Nikita di Montenegro. Egli ha giorni sono fatto rappresentare sul teatro di Cettigne un suo dramma in tre atti intitolato: *Die Balkankaiserin* (L'imperatrice dei Balkani) il quale è stato, dicono, accolto con grandissimi applausi. Anche senza avere assistito alla rappresentazione del dramma del poeta Nikita, ben possiamo immaginarci l'intento politico di esso. Però l'impero slavo dei Balkani è ancora così in grembo del futuro, che è probabile che la Porta non farà di quella rappresentazione un argomento di rimostranze diplomatiche.

— È morto il celebre archeologo inglese Giovanni Enrico Parker. Era nato a Londra nel 1806 ed esercitò da prima la professione del libraio. Consacratosi poscia di proposito all'archeologia, lascia un numero considerevole di lavori importanti. Citeremo l'*Introduzione allo studio della architettura gotica*, che comprende alcune letture da lui fatte a Oxford; l'*Architettura medioevale di Chester*; le *Antichità architettoniche della città di Wells*; i *Dipinti a musaico in Roma e a Ravenna*. Condusse anche a termine l'opera del Turner sull'*Architettura domestica in Inghilterra*. Ma il lavoro suo di maggior mole è l'*Archeologia di Roma*. Il Parker era stato a Roma più volte e l'amava di affetto vivissimo e vi aveva anche intrapreso degli scavi.

Fu direttore dell'Ashmolean Museum a Oxford, vice presidente della Società archeologica ed americana in Roma, membro di molte società scientifiche e insignito dell'Ordine del Bagno e di quello dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME QUARANTATREESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo I — 1 Gennaio.

Canto dei pellegrini alla tomba del Gran Re. — Domenico Gnoli ..... Pag. 1
Francesco De Sanctis. — Jac. Moleschott 3
Le Nozze romane — 1° La figlia di famiglia. — V. Giachi 7
La Calabria — Dal Jonio al Tirreno. — C. Pigorini-Beri 24
La facciata di Santa Maria del Fiore. — Ferdinando Martini 47
Assassini invisibili — Microbi dell'aria. — Paolo Lioy 56
L'entrata di Emanuele Filiberto a Pinerolo (Bozzetto). — Edmondo De Amicis .. 68
Il Vaticano Regio. — R. Bonghi 101
Varietà — Strenne e Capo d'anno. — C. Siciliani 126
Rassegna musicale — Le opere francesi in Italia: *La Regina di Cipro* - *Mignon* - *Carmen* - *La bella fanciulla di Perth* - Spettacoli musicali del Carnevale - Il Teatro italiano a Parigi. — F. D'Arcais 133
Rassegna politica — La visita del Principe Imperiale a Roma - La Germania e il Vaticano - La Sessione parlamentare in Italia - Voto di fiducia - La crisi in Ispagna - Le vittorie francesi nel Tonkino - Francia e Inghilterra 143
Bollettino finanziario della quindicina — Cose di Francia - Circolazione della Banca e rapporti fra questa e il Tesoro - Mercato monetario e situazione delle principali Banche - Movimento delle Borse 152
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia ed Archeologia - Amministrazione e Politica - Economia - Scienze giuridiche 168
Notizie 190

Fascicolo II — 15 Gennaio.

L'umorismo e gli umoristi. — Enrico Nencioni 193
Donne celebri napoletane — Maria D'Aragona Marchesa del Vasto. — F. Fiorentino 212
Le funzioni dei centri nervosi — Studi fisiologici. — A. Mosso 241
Dal Libro dei ricordi — Novella. — Anton Giulio Barrili 273
L'ordinamento strategico della nostra marina. — Paolo Cottrau 293
Poesia — Quattro idilli di Teocrito (Traduzione). — Giacomo Zanella 321
Rassegna della letteratura straniera — Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft - La Bibliothèqne Universelle - Journal of the National Indian Association - Baku the Petrolia of Europa - The Modern Languages of Africa - Obras de Don Manuel De la Revilla - Autour de Jérusalem - Les perspectives du temps présent. — Angelo De Gubernatis 337
Rassegna politica — Un articolo del signor Leroy Beaulieu - Le opinioni del signor De Mazade sul viaggio del Principe Imperiale - Le condizioni della Russia - La crisi spagnuola - La revisione della Costituzione francese - La questione egiziana - Lavori parlamentari in Italia - Pellegrinaggio nazionale. — X. 350

Bollettino finanziario della quindicina — Il ribasso dello sconto - Il disegno di legge per l'ordinamento bancario - Mercato monetario - Movimento delle Borse 359
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia e Biografia - Economia e Scienze politiche - Scienze giuridiche 371
Notizie 389

Fascicolo III — 1 Febbraio.

Francesco De Sanctis e la critica in Italia. — Pasquale Villari . . . . . Pag. 393
Nozze Romane — II. Riti nuziali. — V. Giachi 418
Gli oblii della storia — Armi di pietra. — Paolo Lioy 435
La riforma di Lutero — Girolamo Aleandro e Carlo V. — R. Bonghi 444
La Ginevra italiana (Bozzetto). — E. De Amicis 487
I nuovi casi di Romagna — A proposito del pellegrinaggio nazionale. — Un Amico del D'Azeglio 514
I crepuscoli (Novembre e dicembre 1883 e gennaio 1884). — P. Tacchini 529
Rassegna politica — Il pellegrinaggio nazionale — La legge sull'istruzione superiore - La legge ferroviaria - Le questioni sociali in Italia e Francia - Il nuovo Ministero spagnolo - La Russia e l'Austria - L'alleanza dei tre Imperi. — X. 548
Bollettino finanziario della quindicina — Ordinamento bancario. Della pretesa contradizione fra la relazione e il disegno di legge e del concetto di questo. Attitudine della stampa - Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Prima adunanza della Commissione italiana sulla questione monetaria - Movimento delle Borse 557
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia e Biografia - Filosofia - Economia e Statistica - Scienze giuridiche 573
Notizie 589

Fascicolo IV — 15 Febbraio.

Gli ultimi anni di Ugo Foscolo secondo alcune sue lettere inedite. — G. Chiarini 593
Gl'italiani del Mezzogiorno. — Niccola Marselli 624
Il lusso de la Dogaressa di Venezia nel secolo xv. — P. G. Molmenti 665
L'Inghilterra in Egitto e l'insurrezione del Sudan. — Attilio Brunialti 675
Cristina. — Matilde Serao 702
La quistione ferroviaria in Italia. — F. Brioschi 719
Rassegna della letteratura straniera — La société de Berlin - Lettres de Gustave Flaubert a George Sand - Nos morts contemporains - Richelieu et la monarchie absolue - Histoire de Florence - De Pontoise à Stamboul - Indische Reise Briefe - Cantos populares de Brazil. — Angelo De Gubernatis 737
Rassegna politica — La legge sugli studi superiori - La transazione Guastalla - La prossima discussione sulla politica interna - Il prestito francese - Le dimissioni del signor Tirard - L'Enciclica del Papa - Le leggi eccezionali in Austria - Il Sudan e il Tonkino. — X. 755
Bollettino finanziario della quindicina — La ristrettezza del limite di emissione e la sproporzione fra i capitali delle Banche esistenti - Mercato monetario e situazione delle principali Banche - Notizie monetarie e accenni alla Commissione monetaria italiana — Movimento delle Borse 764
Bollettino bibliografico — Letteratura - Archeologia e Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze giuridiche 783
Notizie 797